This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 4004.3

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

FRANCIS SKINNER

(Class of 1862)

OF BOSTON

FOR BOOKS ON VENICE AND NORTHERN ITALY

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA

OPERA POSTUMA

DELL' AB. DOTT.

GIUSEPPE GENNARI

PARTE PRIMA

DALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ

FINO ALL' ANNO 1002.

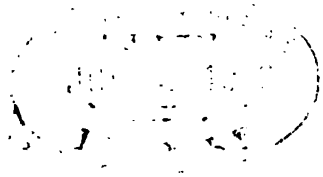
BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCIV.

CON REGIA PERMISSIONE.

Ital 4004.3



ALLI NOBILI SIGNORI

CO. FRANCESCO ED ALESSANDRO

FRATELLI PAPAFAVA ANTONINI

ANTONIO, E D. GIUSEPPE GENNARI

NIPOTI DELL' AUTORE.

Non poteva certamente ad alcuno, meglio che a Voi, Nobili Signori, offrirsi questo inedito Scritto del nostro buon Zio Ab. Giuseppe Gennari. L' occasione ch' egli ebbe di pubblicare una parte di Storia Padovana nelle faustissime nozze dell' egregio Vostro Genitore il Co. Jacopo di gloriosa memoria, e la singolare bontà, colla quale fu egli riguardato mai sempre dalla Nobilissima Famiglia Vostra, sarebbero stati motivi bastanti, pe' quali esitato non avrebbe nel decidere a chi dovesse da lui dedicarsi quest' Opera, se negli ultimi anni del viver suo gli fosse stato concesso di esserne l' editore. Ma erano simili ragioni

tur-

tutte proprie di lui; e se fatta ei ne aveſse ricordanza solenne fra gli elogj che giustamente da Lui si dovevano agli Antenati Vostri li Signori da CARRARA, *che formarono sì bell'epoca di Patria Storia: non avrebb'egli che soddisfatto al sentimento dell'uomo riconoscente. Quanti altri argomenti però abbiamo noi, che a Voi soli appartengono! La saggia condotta, e la nobile fermezza d'animo che tutt'i buoni ammirarono sempre nella rispettabiliſsima Vostra Genitrice; l'arte colla quale seppe sì ben coltivare que' semi di virtù e di amore alle lettere, che V'infuse natura; lo studio che usato avete nel corrispondere alle cure di Lei, specialmente ne' viaggi intrapresi a solo oggetto di erudirvi, di visitare gli stabilimenti letterarj, di conoscere i costumi delle Nazioni ed il cuore dell'uomo, formar potrebbero altrettanti soggetti di lode, nella quale nè gli Antenati illustri hanno parte, nè alla fortuna poſsono attribuirsi, nè si ottengono colle sole ricchezze. Ma per parlare degnamente di tutto ciò, e delle belle speranze che nutre la Patria comune, duopo ci sarebbe di poſsedere quel puro e dilicato stile, che fece sempre sì bella pompa negli scritti del nostro Zio.*

Grata intanto vi riesca, o SIGNORI, *l'offerta di un libro che tutto si aggira sulla storia di quest'antica Città; e proteggetene efficacemente gli Editori, che Vi professano la stima e la venerazione che per tanti titoli Vi è dovuta.*

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Eccoti, benigno Lettore, una Storia: la Storia cioè di una grande Città, di rimotissima origine, ma di celebrità non minore alle principali Città dell' Italia. Al pubblicarsi di quest' Opera io prevedo già che si scaglieranno contro di essa *le* aguzzate lingue di parecchi Critici, li quali non considerando la Storia qual maestra della vita, qual vitale sostegno della memoria; ma trovato avendo che parecchie Storie non ci presentano per verità che una mal accozzata serie di fatti, un confuso ammasso di verità e di finzioni, di tradizioni e di favole, di costumanze interpretate a rovescio, condannano generalmente le Storie tutte a formare il ridicolo pascolo degli oziosi. Non curano essi que' lumi che ci derivano dalla Storia, e sembrano *appena far grazia* a que' documenti che o alla Santa nostra Religione appartengono od ai privati interessi, che influir poterono sulli pubblici affari.

Qual vantaggio, dice taluno di questi Saccenti, ritrar possiamo dallo scoprire l'epoca precisa di qualche avvenimento o dall'emendare l'errore pubblicato in una Storia? Che importa a noi di risapere quali furono le vicende della Patria nostra ne' decorsi Secoli, quale la condotta de' Cittadini? Buon per *Tiberio*, se fu sì saggio che venisse dagli uomini considerato quasi un dono loro fatto dagli Dei; e male egualmente per lui, e per chi visse sot-

sotto il suo regno, s'ei fu tiranno e crudele, persecutore delle virtù, avido dei beni altrui: se nascondeva il vizio sotto il mentito manto della modestia e sotto il velo d' impenetrabil segreto. Perchè vorremo noi prenderla con *Patercolo* e con *Tacito*, che ci lasciarono di questo Re una idea sì opposta, sì incompatibile? Sia pure stato *Alessandro* il vincitore de' Persi secondo *Lampridio;* o sia egli stato da loro interamente sconfitto, al dir di *Erodiano*, poco importa. E quale interesse invero abbiamo noi in una stucchevole enumerazione di fatti, in un elenco di persone, che colla destrezza, coll' autorità, coll' inganno seppero riuscire in ciò che si proponevano? Serva piuttosto la Storia alla morale, serva all' educazione della gioventù: si deduca dalla vita de' trapassati quale debba essere la nostra condotta e quella de' nostri nipoti in simili circostanze; e se pur si volesse dare alle dottrine un' apparenza di storia, un sembiante di racconto, si abbelliscano le dottrine medesime coll' arte de' Romanzieri, sì che allettati i lettori dal lenocinio usato dallo scrittore, apprendano essi le verità incontrastabili, e siano artificiosamente guidati nel sentiero della virtù. Si faccia abborrire la crudeltà rappresentando colle tinte più vive dell' eloquenza l'infame condotta di *Nerone*, o le sfrenate voglie del Cinese Imperadore *Kung-Kia*, e parlando di *Traiano* e di *Tito*, serva la loro vita di una semplice occasione per innalzare la virtù.

Tali, e pur troppo, sono li ragionamenti che sulle storiche narrazioni frequentemente si tengono dagli oziosi, o da coloro che affettano discernimento in materie di bella letteratura. Siccome però, e co' documenti degli antichi Scrittori, e coll' esempio di tanti secoli, e colle replicate difese che della Storia pubblicarono molti letterati riputatissimi, combattere si potrebbe da chi pur ne avesse la voglia quella serie di assurdità, quella troppo azzardata e

mal

mal sostenuta opinione; così non essendo questo lo scopo mio, nè dovendo la Prefazione ad una Storia divenire una dissertazione polemica, lascio ad altri la libertà di occuparsene. Solo avvertirò che non vi fu mai cosa alcuna che più grata riuscisse all'uomo che la memoria de' tempi andati; per lo che con tanta gelosia si conservavano in Roma gli Annali, sì che a soli Pontefici n'era la custodia riservata; e se *Tito Livio* e *Plutarco* sostengono che nessuna memoria esistesse dell'antichissima Roma, io non saprei per qual ragione sia la loro autorità da preferirsi a quella di *Cicerone*, di *Dionisio*, e di *Diodoro*, che ci assicurano con tanta fermezza dell'esistenza di que' pubblici documenti. E di quante altre storiche semplici narrazioni anticamente scritte non ci lasciò memoria l'*Oratore* di Roma? Dall'altro canto poi sarebbe difficile assai, per non asserire che fosse impossibile, il conservare alla storia il carattere della verità (*a*), la successione nelle epoche (*b*), la distinzione de' tempi, de' paesi, de' fatti (*c*), se o si volesse della storia formare un trattato di moralità, o dare ad essa l'aria di un romanzo. Nè si creda già ch'io voglia riconoscere nella storia quelle utilità, che da essa puramente derivano agli Eruditi, sia per la cognizione de' monumenti, sia per il progresso delle arti. Creduta inutile la narrazione de' fatti, ne

(a) *Ne quid falsi audeat.* Cicer.

(b) *Monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum.* Cicer.

(c) *Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem: vult etiam, quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis consilia primum, deinde alla, postea eventus expectantur, & de consiliis significari quid scriptor probet, & in rebus gestis declarari non solum quid actum, aut dictum sit, sed etiam quomodo: & cum de eventu dicatur, ut causa explicentur omnes, vel casus, vel sapientia, vel temeritatis: hominumque ipsorum non solum res gestæ, sed etiam, qui fama ac nomine excellant, de cuiusque vita, atque natura.* Cicer.

ne viene in conseguenza che più luogo non avranno tante quistioni di semplice erudizione, tanto sudore che vanamente sparsero gli studiosi della diplomatica e dell' antiquaria. Ma a qual' altro fondamento, che il Ciel vi salvi, si appoggia la proprietà de' possedimenti, se non alla Storia ed a' pubblici documenti? Quale può essere la norma de' Principi per il governo di una Nazione o di una Provincia, se non le pratiche e le costumanze fedelmente conservateci dalla Storia? Non è a lusingarsi che la Storia divenúta un corso di morale, e così presentata ad un giovine atto ancora a deboli riflessioni, non riesca di tedio unitamente agli stessi precetti morali che si vogliono ad essi inculcare; laddove il dettaglio istorico o delle scelleratezze di un empio o della savia condotta dell' uom da bene gli fa o da se solo, o con rapidissimi avvertimenti di chi presiede alla sua educazione, condannare l' empio e la sua improbità, ed apprezzare la virtù e l' uomo virtuoso. Simile il racconto fedele ed animato dello Storico ad un quadro bene immaginato e maestrevolmente colorito; ci rende quasi altrettanti testimonj delle lodevoli azioni che ci rappresenta, e quindi ancora ci muove, e ci spinge direi quasi involontariamente allo sdegno contro lo scellerato, all' ammirazione ed alla lode del giusto; perchè *segnius irritant animos demissa per aurem, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus*. Non sembra infatti, che l' eroe rappresentato c' inviti, e ci alletti alle lodevoli azioni? *Disce, puer*, par che ci dica, *virtutem ex me verumque laborem*. E quì farebbe duopo a conferma di quanto asserisco che io citassi l' esempio del sacro codice della più sana morale, il sacrosanto Evangelo, che di esempj, di narrazioni, di picciole storie ripieno alla virtù ci sprona e ci conduce; se pur non temessi rimprovero da ciò, che mi prevalessi di una prova sì venerabile contro una profanissima proposizione.

E giacchè della Storia generalmente ora si parla, di molto maggior peso può sembrare ad alcuni l'obbiezione di coloro, li quali soffrendo, ancor di mal animo, la Storia delle grandi Nazioni, poco conto pensano che debba tenersi delle storie particolari, non le curano e perfin le condannano. Si formi, dicon essi, una buona Storia della Grecia, un'altra dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Egitto, dell'Europa, della terra, del mondo: vi si scorgano disposti in bell'ordine li cangiamenti universali, politici e religiosi; e Babilonia, Sparta, Roma, non vi occupino un maggior spazio di quello che richiede sulla carta il vocabolo per esprimerne i nomi: Priamo, Augusto, Traiano vi tengano il rango che loro conviene, ma come uomini che confluirono al bene o al male del genere umano. Qual pro ritrae il comune degli uomini dalle storie particolari de' paesi, dal saperé che trecento anni dopo il diluvio *Partholano* approdò in Irlanda, vi sconfisse i giganti che abitavano quel paese, indi perì egli stesso co' suoi di malattia contagiosa, rimanendo il solo *Ruano* che ricevette il battesimo da S. Patrizio? ec. Se un Cittadino fu prode nella guerra, se, altri giovò alla propria Patria colla maturità de' consigli, dovrà egli perciò interessare, potrà pretendere la estimazione di tutti? e dovrà farsi egual menzione di un iniquo, di un traditore?

Negare non si può, che questa idea gigantesca non fosse per essere bella e fors'anco istruttiva al generale degli uomini: in pochi tratti tutte si raunarebbero le vicende dell'uman genere; e quando di guerra si avesse a parlare, duopo non sarebbe di udir mille volte encomiata l'avvedutezza di un Condottiere, o delineata la disposizione dell'esercito, il coraggio de' soldati, l'atrocità del combattimento, il trionfo de' vittoriosi. Alessandro, Scipione, ed Annibale hanno presso gli Storici comune l'elogio, sic-

come ebbero comune l' occasione in cui dimostraron valore. Basti però il riflettere, che non vi fu ancora una Storia particolare immune d' abbaglj, per giudicare qual sarebbe l' immaginata Storia universale, che non potrebbe non essere alla fin fine che il risultato delle Storie parziali. Convien dire infatti che gli uomini li più saggi ben conoscessero l' utilità delle storie particolari e l' interesse che inspirano a' diversi popoli, se a queste speciali narrazioni si dedicarono, piuttosto che, novelli Briarei, valessero ad abbracciare una provincia, un regno, una parte dell' Universo. Che v' ha infatti nella Storia degli Elei, degli Edui, di Belo, di Ariovisto che possa interessare un pacifico abitatore dell' Italia, un amatore tranquillo della sua Patria? qual diletto proveranno i Galli o i Britanni nell'udire il racconto delle fazioni che lacerarono la bella Italia? Il clima, la temperatura, l' educazione, ed una certa particolare attitudine distingue le Nazioni fra loro, e potendo quindi essere singolare presso l' una ciò che all' altra è comune, ama ogni popolo di sapere quello che accadde sul proprio suolo, veggendosi ancor esso nelle medesime circostanze, e perciò nel caso di fare tutto il bene per cui si distinsero gli antenati. L'andar in traccia delle prodezze straniere è lo stesso che odiare *virtutem incolam*, e abbellirsi di falsi giojelli dove tra le arene della spiaggia splende in abbondanza il diamante.

Ma lasciamo ad altri la decisione di cosifatte questioni, affinchè non si pensi da taluno che offrendo al pubblico la Storia di una Città dell' Italia, vogliasi da me preferire questo scritto alla Storia delle più grandi Nazioni. E che questa particolare narrazione possa interessare alcuno, ben ce ne convince il numero de' Storici, ch' ebbe Padova da molto tempo; cosicchè se tutti gli Scrittori annoverar da me si volessero che bene o male gli Annali raccolsero di questa antica ed illustre Città, tedioso ne riu-

riuscirebbe il racconto; ma tale insieme, che potrebbero insuperbirne li Cittadini, e portar vanto sugli abitatori di molte e molte contrade. Le dotte persone e gli Scrittori ch' essa produsse rintracciar vollero più fiate chi fosse quell' Eroe che la fondò, e di cui altro antico documento non ci rimase che un Poema piantato sulla favola, o per lo meno sopra un' antichissima tradizione. Nè dovea a meno il buon Cittadino di non risentire un onesto compiacimento nell' osservare, che mentre l'antica Roma ricordar poteva a più migliaia di Città li giunchi e le canne che furono da essa estirpate a doviziosa e comoda sede de' novelli Coloni, le vecchie Torri di Padova sembravano rinfacciare alla superba Metropoli una preminenza di antichità e di potenza. Se però una origine così rimota interessar poteva *chiunque* allo scoprimento de' relativi autentici documenti, ben più utile era per gli abitatori della Città e più glorioso insieme, l' indagare quale sia stata la sorte de' Cittadini, quali le gesta, sia che da' Romani, o da' Barbari, dagl' Imperadori, o da' Tiranni, a forma di civico governo, o sotto la tutela di privati Principi regolata fosse e dominata. Fummo pur noi, par che dicano, che soli e primi nella Venezia ci opponemmo ai comandamenti di Enrico: col sangue de' padri nostri si sostenne l' ostinata guerra contro Cane, e fu tra noi che il Carrarese diè saggio di un placido governo, fè fiorire le arti, le perfezionò. E potremo noi stessi obbliare la gloria nostra, quasi non fossero quegli avvenimenti ben più importanti per noi che l' occupazione di Sardi fatta da Ciro, la sua rivolta còntro Astiage, e la prigionìa di Creso? *Sed quid ego Græcorum? Nescio quo modo me magis nostra delectant.*

Avvenne però alla Storia di questa Città, che la mancanza de' vecchi documenti, la cieca fede prestata alle tradizioni, il partito predominante, la rozzezza de' Secoli con-

giu-

giurarono d'accordo contro il desiderio de' buoni Cittadini, che da lungo tempo bramavano invano il semplice e veritiero racconto di ciò che potea pur risapersi senza congetture, senza falsità di esagerazioni, ma col sodo fondamento della buona critica, e degli antichi diplomi. Nè il Secolo istesso or ora trascorso, nel quale conobbero gli uomini come studiar si dovesse la Storia, e qual profitto si potesse da questa ritrarre, produsse alcuno per lunga pezza che di proposito si dedicasse in cosifatto lavoro. Solo negli anni pressochè ultimi, funesti d' altronde agli studj ed alla filosofia, sperarono li Cittadini di Padova di vedere soddisfatti i voti loro. Intento l' Ab. *Brunacci* a raccorre quante vecchie carte per lui si poteva che a Padova appartenessero per alcun modo, ne preparava la Serie, ne sviluppava l'importanza ed il pregio, e con questa Raccolta, che *Codice Diplomatico* denominò, e con altre opere eziandio, non solo di presentar meditava agli Eruditi la vera base della Storia di Padova, ma di correggere eziandio gli sbaglj ne' quali erano gli Scrittori di quella Storia per l'addietro caduti. Siccome però sogliono gli umani disegni andare bene spesso falliti, prevenuto dalla morte l' Ab. *Brunacci*, molta parte dell' Opera venne a perdersi fatalmente. E' facile il persuadersi quanto grave cordoglio recasse a' buoni una tanta disavventura, e quanto speciale rammarico ne provasse l' ottimo ed erudito Sig. Ab. Giuseppe Gennari, che nulla più desiderava che di vedere da perito pennello, e colle tinte della verità delineate le vicende di una Città e di un Popolo così antico e così celebre ne' fasti italiani. Non ponno, è vero, li Padovani vantarsi posseditori della tomba di Deianira: non hanno il Palladio: sulle loro colline nissun gigante osò di sfidare a pugna gli Dei: non ebbimo la pioggia di ferro che cadde nella Lucania: non furono gl' incendj nostri procurati da Sinone; ma che perciò? Non

so-

sono forse di origine rimotissima, sì che l'antica loro lingua ed i caratteri delle loro iscrizioni non ammettono interpretazione di sorta alcuna? Non ebbe la nostra Città epoche luminosissime, non destò invidia e rancore la nostra sorte, il nostro coraggio? Giusto era adunque che grave dolore risentisse l' Ab. GENNARI dalla perdita fatta dell' Ab. *Brunacci*, e dell' opera da lui compilata.

Giunse però l' istante, che, se meno bramato da lui, quello fu tuttavia, in cui obbligato si vide a vendicare di per se solo l' onore della Patria, e le glorie de' trapassati suoi Concittadini. Timido e spaventato da' tumulti della guerra e della rivoluzione, assediato dagli anni, distratto ne' suoi letterarj esercizj, le disgrazie ei compiangeva della sua Padova, e sembrava quasi che di possedere *bramasse* la vena felice di *Albertino Mussato* per esprimere le giornaliere calamità, o per celebrare la nuova gloria della Religione, il lustro della Città, il vantaggio delle arti e delle scienze. S' egli però non cantò ad imitazione dell' antico Poeta, il genio non gli mancò di un colto Cavaliere che ammaestrato da lui nelle lettere, da lui stesso appreso avea di quanto decoro sarebbe stato alla Patria comune un ben ordito dettaglio della sua Storia. Veggendo infatti il Sig. Co. *Girolamo de' Dottori, che nel 1797.* per le insorte politiche vicende il governo di Padova presentava un' apparente somiglianza all' epoca del 1256, stimò potesse essere del momento lo Storico compendio di ciò che avvenne dalla morte di Ezzelino fino all' anno 1318, e coll' opera di que' Cavalieri che più potevano sull' animo del nostro GENNARI nulla tralasciò affinchè da lui quella parte almeno di Storia si compilasse gloriosissima a' Padovani. Superate tutte le difficoltà dall' amore della Patria, meditò egli il *Compendio Storico*, che si ricercava da lui, lo scrisse, lo perfezionò, e disposto a pubblicarlo, come porzione separata dal-

la

la Storia, lo adornò anche di breve ma opportuna prefazione.

Meditava però di continuare l' Opera incominciata e già si apparecchiava a descrivere il felice stato della Patria sua sotto il governo de' Carraresi; quando desideroso il Sig. Co. *Dottori* che intera e ben dettagliata fosse l' esposizione di tutt' i fasti di Padova, lo animò a ritrocedere dal cammino intrapreso, sì che ordito il Compendio dalle prime notizie che abbiamo sulla fondazione di questa Città, e condotto passo passo alla morte del Tiranno, premettere si potesse alla prima parte già compilata, e presentasse un Corpo di Storia interessante, e perfetta. Il buon GENNARI si piegò alle istanze novelle; ma una morte non preveduta non gli permise di oltrepassare collo scritto le vicende dell' anno 1173, settantatre anni innanzi quell' Epoca, dalla quale avea egli col primo scritto preso incominciamento.

Tale fu l' origine del *Compendio Storico* che oggi viene alla luce col titolo di *Annali della Città di Padova*, e che ci fa vedere quali fossero li talenti e quale l' instancabilità dell' Abate GENNARI fatto già settuagenario. Se io non mi poteva dispensare da questo racconto, perchè da esso chiaro apparisce il motivo per cui questa Storia è interrotta nell' ordine, mi farò anche un dovere di avvertire alcune cose relative alla disposizione che si stimò di dare al libro medesimo. L'Opera pertanto è divisa in tre parti. Le due prime, previe alcune Memorie raccolte intorno agli Scritti dell' Autore, conterranno tutta quella porzione d' Istoria, che formò il secondo lavoro dell' Ab. GENNARI, cioè dalla fondazione della Città fino all' anno 1173. La terza parte poi sarà formata dalla narrazione Storica di quel tempo che passò dalla morte di Ezzelino alla Signoria de' Carraresi. Sapendosi però da tutti quei che conobbero il dotto Autore di questi Scritti

ti, nulla aver egli affermato che non fosse appoggiato ad autentici documenti, e veggendo che il moderno gusto de' dotti non soffre sì facilmente che le Storie manchino delle opportune appendici piene di vecchie carte, non si negligentò anche quest'ornamento, che avrebbe procurato eziandio al proprio libro l' Ab. GENNARI, se avesse potuto esserne l'editore. Esaminata però la difficoltà dell' impresa, il tempo che ricercato avrebbe una collezione di simil fatta; ed udita l'opinione di parecchi dotti, che convenendo nella necessità de' documenti, accordarono però che l'Opera possa intanto rimanere separata dall' Appendice, si presentò intanto al pubblico lo Scritto dell' Autore, quale trovossi dopo la di Lui morte, coll' idea di formare in altro momento l' Appendice desiderata.

Di ciò era necessario che tu fossi prevenuto ed avvertito, Lettore benigno, ed io spero che non solo quest'Opera ti piacerà, perchè la più perfetta nel suo genere, ma che vi scorgerai eziandio quella semplice eleganza, purgatezza, e verità che sì bene fecero sempre pompa in chi la compose.

MEMORIE

INTORNO AGLI STUDJ,

ED AL CARATTERE LETTERARIO

DELL' ABBATE

GIUSEPPE GENNARI

SCRITTE

DA FLORIANO CALDANI.

Se tra i sepolcrali onori che dagli antichi si tributavano a' trapassati giusto si riputava il rammentare le lor gesta, e se altro a' morti non rimane di diritto più conveniente che la lode di ciò che in vita operarono degno di essere lodato; dispensare non ci possiamo dal rendere questo tributo all' Ab. Giuseppe Gennari, che tanto onore recò alla Patria che lo produsse, tanto lustro alle lettere che coltivò, e tant' amarezza agli amici che l' ebber caro mentre vivea. E perchè dall' esempio altrui più che dal guiderdone noi siamo frequentemente alle buone e lodevoli azioni allettati ed adescati; quindi a vantaggio pure de' nostri contemporanei e nipoti, non che a gloria di lui, io andrò brevemente quelle vie additando ch' egli calcò per giugnere a tal grado di sapere, e quelle notizie raccoglierò, per le quali la posterità lungi dal farneticare sulla vita letteraria di quest' uomo, siccome spesso noi dobbiamo fare de' padri nostri, ne rispetteranno il nome, mentre le Opere che divulgò non temeranno l'obblio.

Nato in Padova da onesti Genitori, che nulla trascurarono di ciò che all' addottrinamento giovar potesse di Lui, seppe l' Ab. Gennari trarre il più ubertoso profitto da tutte le opportunità che un avanzamento gli promettevano nelle utili cognizioni. E siccome all' epoca de' suoi verdi anni fiorivano in Padova, quanto in ogni più colta Città, gli ameni studj, non pur da' Professori e dalle Cattedre insegnati e promossi, ma da' Cittadini ancora con onore coltivati e con diletto; così non potè a meno il nostro letterato di non sentirsi solleticato e rapito allo studio delle lettere e delle scienze.

Correvano appunto allora quegli anni, ne' quali ogni Città dell' Italia sembrò gareggiar quasi colle altre in ogni maniera di buoni studj; e come potea vantarsi Bologna de' *Zanotti*, de' *Manfredi*, de' *Ghedini*, de' *Fabris*, degli *Orsi*, che ad un tempo istesso vi sostenevano l'onore dell' Italiana letteratura; così a Padova non mancò oltre un *Poleni*, un *Pontedera*, un *Morgagni*, un *Volpi* che pubblicamente professavano le scienze, un *Domenico Polcastro* eziandio, un *Guglielmo Camposanpiero*, un *Giannantonio Mussati*, un *Paolo Brazolo*, un *Vitaliano Donati*, un *Brunacci*, un *Bartoli*, che animati dallo stesso amore

re per le lettere ne ispiravano ad altri la vaghezza e l' utilità. Bello era il vedere qual piacere provasse il nostro giovine letterato accolto nella giornaliera brigata di così dotti amici e compagni, dove e dubbj si proponevano a schiarimento de' vecchi Scrittori, e de' libri si ragionava che alla giornata vedevano la luce, e di antichità, di codici, di poesia si conversava famigliarmente. Vedevano ben essi, che l'antico istituto de' Ricovrati soddisfatto avria bastantemente a chi avesse avuto la voglia di approffittarne; ma appunto perchè andava esso a perdere giornalmente il primiero splendore per l'ignavia di pochi, alle sessioni accademiche sostituir vollero le private conversazioni, onde gli amici reciprocamente si confortassero e si sfidassero per così dire allo studio ed alla erudizione.

Ma tale era la fama di questa Società, che non potendo più rimanere nascosta senza rimprovero de' molti che desiderato arebbero di appartenervi, si pensò di ordirne un' Accademia, che *degli Orditi* appunto si nominò (*a*). E quì non occorre ch'io riferisca a parole quanto GENNARI si adoperò perchè, ad onta di ciò che operar poteva qualche membro de' Ricovrati, non mancasse il progetto, e corrispondessero gli Accademici all'aspettazione de' Cittadini non solo che de' malevoli. Dettò quindi più fiate gli argomenti su quali aggirar si dovevano le Sessioni, fu provvido legislatore de' doveri accademici, invitò gli amici lontani affinchè alla nuova Istituzione inviassero qualche componimento, compose più volte egli stesso (*b*). E se per l'al-

lon-

(*a*) Di questa istituzione fece pochi cenni l' Ab. GENNARI nel *Saggio storico* sopra le Accademie di Padova pubblicato nel primo Volume de' *Saggi scientifici* e *letterarj dell' Accademia di Padova* (pag. LXVII. not.). Fu così chiamata per risvegliare la memoria di un' Accademia di simil nome già spenta, e che in alcuni Dizionarj oltramontani si registrava come viva e fiorente. Di questi antichi *Orditi* egli fa parola nella stessa annotazione, annoverandola fra quelle Accademie, delle quali, tranne il nome, poco più se ne sa. Abbiamo però di quegli Accademici varie composizioni poetiche; come la *Barriera* fatta in Padova il carnevale del 1605, *descritta dall'* Ingenuo, *Accad. Ordito*. In Padova per il Pasquati MDCV. 4. L' *Ingenuo* era *Annibale Orsato*. Abbiamo il *Gareggiamento poetico del* Confuso, *Acc. Ordito*. In Venetia 1611. appresso Barezzo Barezzi 12. Alla dedicatoria è sottoscritto l' Accademico *Ammassato* Cancelliere degli Orditi; e vi sono molti Madrigali d' *Isabella Andreini*. Il *Confuso* era *Carlo Fiamma*, che sotto lo stesso nome Accademico pubblicò nel 1613, e nel 1620. *il Sacro Tempio all' Imperatrice de' Cieli*, *la Diana vinta*, *la Gelosa Ninfa*, ec. Di quest' Accademia fanno fede *le Considerazioni di Gio. Pietro Malacreta Dott. Vicentino*, *detto nell' Accademia degli Orditi* l' Innaspato, *sopra il Pastorfido* del Sign. Cav. Guarini. In Vicenza per Giorgio Greco 1600. 4. ed in Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri 1601. 4.

(*b*) L' Ab. GENNARI contava 19. anni, quando nel 1740. si stabilì la nuova So-

lontanamento di alcuno fra Socj, per la morte d' altri, e per l' invidia non fosse quest' Accademia venuta meno, grande ornamento e vantaggio procurato arebbero all' italiana letteratura gli Orditi, che lungi dal fantastico modo che si andava introducendo nello scrivere e nel poetare, a quelle salubri fonti attingevano le immagini e la dicitura, che sebbene antiquate e neglette non ponno però a meno di non rapire chi pur ama il bello de' concetti, e la purezza della nostra lingua. Lodavano essi e coltivavano insieme ogni maniera di stile, ogni varietà di concetto, ma a *Dante* ed a *Petrarca* sembravano appellarsi, allorchè dovevano sopra alcun poetico componimento portar giudizio. E tale era l' ardore istillato agli Orditi per questo studio, che annichilata l' Accademia per le addotte ragioni non potè alcun de' Socj dimenticarsi a quale oggetto sublime fosse stata istituita. Si stabilì quindi una comune lettura del divino Poema di *Dante*, in una ristretta brigata, e colla libertà a ciascheduno di proporre qualche osservazione, qualche dubbio o riflessione sulla Storia, sull' Allegoria, sul Dottrinale, sul Bello poetico, sulla Lingua. Tre tornate per settimana si dedicarono a questo esercizio; e può comprendere ognuno qual ne fosse il profitto de' nostri, e quale il piacere di GENNARI, che ne fu il promotore, e che lode ne riscosse non da' suoi Concittadini soltanto, ma da' lontani, che con lettere applaudirono a ritrovamento così inge-

---

Società degli *Orditi*, nella quale ebbe il nome di *Aggomitolato*. Egli vi recitò:

1. Una dissertazione sopra i difetti della poesia e della musica sacra.
2. Alcune stanze in lode della Primavera tratte da un' Elegia di *Andrea Navagero*.
3. Un Sonetto, e 25. Stanze in morte della Sign. *Francesca Manzoni* Milanese.
4. Un Sonetto in lode del Co. *Carlo Dottori*, poeta del Secolo XVII.
5. La traduzione dell' Elegia di *Navagero: jam tristi canos* in ottava rima.
6. La traduzione in verso sciolto del Cantico di Debora.
7. Dissertazione sopra la poesia sacra.
8. Stanze contro l' opinione di *Cartesio* sull' anima delle bestie.
9. Stanze in lode della lumaca ignuda.
10. Lezione sopra il Sonetto del *Bembo* a *Vittoria Colonna: Cingi le costei tempie dell' amato*. Su quello di *Vittoria* a *Bembo* avea trattato nell' Accademia il Co. *Antonmaria Borromeo*.
11. Un poemetto di 80. Stanze.
12. Cantata in lode delle zucche, che fu stampata.
13. Stanze sopra la digestione.
14. *Stanze in lode di Cocco*, che furono stampate *con una Cicalata dell' Innaspato*, cioè del Co. *Antonmaria Borromeo*. In Padova 1750. 4. presso Giovambattista Vidali. Tale è il merito di queste stanze, che il Co. *Algarotti* asserì che avrebbe potuto giustamente vantarsene il *Berni*. Nulla dirò della *Cicalata*, nella quale mostra l' Autore quanto bene possedeva le maniere degli Scrittori Fiorentini, e con quanta grazia se ne possa far uso.

ingegnoso, diretto all'istruzione de' suoi simili, ad illustrazione del poema, a vantaggio della nostra lingua.

Ed era egli così persuaso, che dagli antichi Poeti e Scrittori a preferenza d'altri apparare si potesse la proprietà delle voci, la purgatezza dello stile, la vivacità delle immaginazioni, la forza nel maneggio delle passioni, che non solo cercò di trasportare ne' suoi versi le loro bellezze, ma ad altri ne inculcò la lettura e lo studio; e spesse volte ancora si scagliò contro coloro, che non conoscendo il bello de' nostri poeti e prosatori, ardirono di screditarli, ed usciti dagl'Italiani giardini, invitarono gli altri a vagare oziosi ed a trastullarsi per li nojosi campi e per le foreste degli stranieri. Si adirò l'Ab. GENNARI contro costoro, e veggendo già serva l'Italia, soffrir non seppe, che la lingua istessa natia concorresse a far sì, che sembrasse il nostro Paese

Non Donna di provincie, ma bordello;

e ciò fece con tant'arte e con tale squisitezza di stile, che l'*Epistola in versi*, dettata a questo proposito da lui, fu da molti attribuita con lode al celebre Co. *Francesco Algarotti*, e ristampata perfino tra le opere di questo insigne letterato nell'edizione di Livorno (*a*). Conosceva egli però, che siffatto modo di pensare e di scrivere era da molti disapprovato, e che per tal guisa procurava a se l'inimicizia di coloro, che amando più l'enfasi che la dilicatezza, desiderato avrebbero che meno aggiustato nelle parole e più felice nella immaginazione avesse egli dato a' suoi componimenti quella forza e quella vivacità che sa qualche volta esser bella, e tanto più attrae, quanto più si allontana dalle

(*a*) Questa *Epistola* che comincia: *Alfin s'è scosso dal profondo sonno*, è diretta all'Ab. *Domenico Salvagnini* Padovano, e fu stampata in Padova senza data di anno, che fu il 1760. Venne restituita al proprio Autore nella Vita che del Co. *Algarotti* pubblicò l'Ab. *Domenico Michelessi*. Si veda il Tom. I. p. XXXIV. delle *Opere* del Co. *Algarotti* stampate in Venezia l'anno 1791. Nel Giornale Enciclopedico di Vicenza pel mese di Agosto del 1786. pag. 74. si legge: „ perchè non in vece di lodar quelle (Epistole in versi) dell'*Algarotti* e del *Paradisi*, taluna bellissima del Cav. *Pindemonte*, dell'Ab. GENNARI "? ec. Il Sig. *Giulio Trento* di Trivigi nel suo Sermone intitolato il *Genio* (pag. XXVI.) loda questo Sermone dell'Ab. GENNARI, lo chiama *aureo*, *che si dovrebbe ristampare di tempo in tempo* ec., e lo ristampò nel Tom. XII. delle Poesie rare o inedite che raccolse. Fu pure questa Epistola ristampata nel Tomo III. delle *Nuove Memorie per servire alla Storia letteraria* ec. Di quello e di altri Sermoni dell'Ab. GENNARI scrisse *Clementino Vannetti* nelle sue lettere pubblicate in Pavia, 1795. pagg. 39. 53. 55. 230; se ne parla alla pag. 32. della Vita di *Vannetti* premessa alle lettere, e nel Tom. II. dell'Opera compilata dallo stesso *Vannetti* sopra *Orazio*.

dalle traccie altrui. Ma oltre che è noto per ognuno quanto ponno nella poesia le prime idee instillate a' giovanetti, oltre il pascolo che offrono que' sommi Poeti a chi ne studia maturamente i concetti, era difficile e pericoloso all' Ab. GENNARI il deviare dall' intrapreso sentiero, che approvato da' più grandi ingegni e da tutte le età, gli sembrava conseguentemente il migliore.

Egli è ben facile di giudicare qual fama per tal via accompagnasse il nome del nostro GENNARI, quanti a lui ricorressero o per addimandargli parere in quistioni di amena letteratura, o per sottoporre all' esame ed al giudizio di chi sì ben conosceva le regole costanti del bello qualche prodotto del proprio ingegno: donde il titolo, ei dice, che gli fu dato di *acconciatosi* (*a*); o per ottenere da lui qualche verso, in una età principalmente, in cui nessuna circostanza avvenir poteva lieta o funesta, che celebrata e decorata non fosse di una Raccolta. Nè v' ebbe infatti a que' tempi fausto e nobile Imeneo, per cui o spontaneamente o forzatamente non cantasse l' Ab. GENNARI; ed è perciò che, scrivendo all' Ab. *Cumano*, protesta di voler vincere una volta la naturale sua piacevolezza di scrivere per altri; *e se avverrà*, egli aggiunge, *che di qualche rima io sia dimandato, farò cuore, e dirò a tutti di no* (*b*).

Sebbene però non abbia perfin che visse tenuta la protesta, arebbe pure dovuto farlo a ragione. Imperciocchè occupato assiduamente nel verseggiare, nè in scipite canzoni esercitando la vena, pochi intervalli di tempo dedicar poteva agli altri studj; ne' quali volendo pur profittare, ciò non fu se non con danno della fisica sua costituzione. Nè potrebbe a meno di non affaticarsi soverchiamente chi volesse successivamente e con vantaggio, come fece l' Ab. GENNARI, percorrere la *Storia*, la Fisica, la Metafisica, la Storia naturale; per nulla dire della Teologia, che prescelse come propria del sacro Ministero che professò, sostenendone anche pubbliche Tesi che lo promossero al grado di Dottore (*c*); e per tacere delle matematiche, da lui studiate in segreto e di per se solo. *Il conoscere chiaramente*, così scriveva all' amico *Salvagnini* (*d*), *che senza la chiave della matematica non si può ben capire la moderna fisica, per la quale ho un sommo diletto, mi ha*

mes-

(*a*) Così in una lettera scritta al Co. *Giulio Tomitano* li 3. Agosto 1787.
(*b*) In data del 1. Settembre 1745.
(*c*) Li 25. Settembre 1745.
(*d*) In data de' 4. Giugno 1780.

messo in capo codesta fantasia. Oltre a ciò, perchè e' mi pare più agevole cosa il distinguersi fra gli uomini per questo capo che per altre scienze che sia: e credetemi, che quelli ch' io riputava misteri ed arcani prima d' intenderli, ora mi paiono giuochi da fanciulli. Nè quindi dee riconoscersi se non come effetto dell' innata umiltà sua, se possessore di un ricco tesoro d' idee, lungi dal fasto e dalla voglia di signoreggiare sugli altri, sempre fra letterati si diportò come conviensi ad un semplice amatore della letteratura, ad un indagatore delle antichità, ad un modesto verseggiatore.

Ma o che fosse stato il nostro GENNARI destinato, per volere di chi lo creò, ad istruzione ed esempio de' suoi simili, o che tanto profittato avesse nelle scienze, sì che insiem colla lode l' ammirazione dagli altri si procurasse, non gli fu certamente concesso di godere a suo bell' agio delle cognizioni acquistate. E se rinunziò all' invito fattogli da' Vescovi di Feltre e di Bergamo, che a gara ambivano di fregiare li due Seminarj di sì rinomato e degno Precettore, ricusare non seppe di servire a Maestro di nobilissimi giovanetti, quale addottrinando nella filosofia, quale nella teologia, quale nell' amena letteratura. Trasportossi anche per una simile ragione in Venezia; e quanto amore ivi non trovò egli, quanta stima dalle dotte persone, che onoravano allora quella Città Regina, e vi erano convenientemente onorati! Maggiormente in tale occasione si legò in amichevole e letteraria famigliarità col Sig. *Apostolo Zeno*, co' Fratelli *Farsetti*, col Co. *Gasparo Gozzi*, col *Zanetti*, e con altri molti che il conoscevano per fama, e che altamente si compiacevano di averlo compagno ne' studj. Che anzi essendosi questi dotti occupati nel tessere un Giornale, che intitolarono *Nuove Memorie per servire alla storia letteraria*, vollero che l'Ab. GENNARI vi prestasse l' opera sua con Lettere, con Estratti di produzioni altrui, con Novelle di letteratura; al quale impegno soddisfece egli tanto più volentieri, quanto che oltre il profitto che gli promettevano le molte Opere che alla giornata si pubblicavano nelle diverse Città, era certo che grata ed utile riuscita sarebbe ogni sua fatica a

Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte;

poichè molti per tal mezzo saper gli dovevano buon grado di quelle istruzioni, che arebbero inutilmente procurato di procacciarsi d' altronde.

Questo buon desiderio però di servire gli amici, d' istruire li me-

no

no dotti, e di secondare per ogni via l'avanzamento delle scienze e della letteratura, sì che la penna non potesse talvolta gir presso al suo buon volere, fece allora maggior pompa di se, quando minorata cogli anni quella energia, cui nè la moltitudine nè l'asperità delle applicazioni sembrava grave, tutto limitossi ad uno studio, che quanto era adattato alle idee colle quali avea sempre alimentato il suo spirito, altrettanto era grato al suo cuore, perchè aggiravasi intorno alla Storia della propria Patria, ch'egli ben conosceva quanto rispettabile fosse stata per lo passato. Avea egli già soddisfatto bastantemente al dovere di letterato e co' poetici componimenti e colle dissertazioni comunicate alle Accademie degli Orditi e de' Ricovrati, e colle Memorie inserite ne' Giornali o pubblicate separatamente, e se avea servito alla qualità di Cittadino coll'essere utile agli altri e coll'indefesso esercizio del sacro suo Ministero, solo mancava che la Città tutta ne ritraesse quel decoro, che non potea ripromettersi che da lui. E tale infatti fu sempre la mira dell'Ab. GENNARI, di porre cioè in più chiara luce quanto a Padova apparteneva di vecchie memorie degno di essere ricordato. Ma ben conoscendo la difficoltà dell'impresa, cui s'era appigliato l'amico di Lui Ab. *Brunacci* nel compilare una gran parte di Storia Padovana; ad altra specie di storico lavoro da' suoi primi anni si dedicò, e più dilettevole, quali erano gli Annali letterarj della sua coltissima Patria. Rivolti infatti gl'Istoriografi della Padovana letteratura a radunare ciò che poteva risapersi dell'antichissima Università, nobilissimo ornamento di Padova e dell'Italia tutta, loro sembrò di aver esaurito abbastanza l'argomento, se di quegl'illustri Personaggi trascurato avessero di far parola, che, nati in Padova, e resi celebri, nulla ebbero di comune colla fama che ottenne l'Università degli Studj. Ben diversamente la pensò *Scardeoni* e *Tomasini*, allorchè de' principali letterati di questa Città vollero tessere la vita, ricordare le lodi, le Opere, gli onori. Quanto sproporzionato però è il lavoro di questi Storici al numero degli uomini illustri che in Padova ebbero lor culla! Quanto più decoroso alla letteratura di Padova e più utile a' letterati stato non sarebbe l'unire in un semplice catalogo li nomi di tutti que' Cittadini, che cogli studj e cogli scritti aveano eternato la loro memoria, aggiugnendo a ciascuno un breve cenno delle opere da essi prodotte! Queste e simili riflessioni si presentavano successivamente al nostro GENNARI; e fu perciò che molte notizie ei raccolse a quest'uopo, impegnando gli amici lontani a

procurargli que' documenti che non poteva esaminare da vicino, frugando codici, confrontando edizioni, relazioni, ec.; sì che tutto sembrava corrispondere felicemente all' idea gigantesca da lui concepita (*a*).

Ma grande era l' immaginato disegno, più grande il colorirlo; ed alla mal ferma salute le continue istanze si accoppiavano degli amici, che a proprio vantaggio impiegata volevano l' attività di GENNARI. Quindi ora obbligato a raccorre le memorie intorno alla vita ed agli studj del celebre Marchese *Poleni*, che servirono poi all' elogio che il Sig. *de Fouchy*, Segretario dell' Accademia di Parigi pubblicò di quell' illustre Matematico e Professore di Padova (*b*): ora invitato a compagno dal Co. *Domenico Polcastro* e dal Sig. *Giannantonio Mussati* nelle correzioni e negli accrescimenti che stimarono di dover fare al Commentario di *Sertorio Orsato* che ha per titolo *de notis Romanorum*, nel quale molto il nostro GENNARI si affaticò (*c*); ora occupato nell' edizione di *Plauto*, di *Castelvetro*, e delle lettere inedite di *Annibal Caro* che adornar volle di Prefazione, di noterelle, e di alcune lettere non mai prima stampate ch' egli stesso seppe rintracciare (*d*); ora mosso da' Nobili Deputati della Città, perchè su varie quistioni venissero ragguagliati da lui, e perchè scrivesse una storica informazione della Città dietro a parecchi quesiti, che furono alla Deputazione diretti ad istan-

---

(*a*) Il Sig. *Ap. Zeno* nel Vol. II. delle *Vossiane* pag. 195. dice: „ notizia comunicatami dal Sig. Dott. GIUSEPPE GENNARI, letterato di finissimo gusto, il „ quale sta raccogliendo le memorie degli Scrittori Padovani, per illustrare la patria „ che gli è con essoloro comune ".

(*b*) L' eruditissimo Monsignore *Angelo Fabroni* nel Tomo XII. delle sue *Vitæ Italorum doctrina excellentium* pubblicò un elogio dello stesso Marchese *Poleni*, e lo indirizzò all' Ab. GENNARI. Nomina poi egli con lode il nostro letterato nel Tomo XIII. dell' Opera medesima, all' occasione che l' Ab. GENNARI somministrogli le notizie tutte colle quali formò l' elogio dell' altro celebre Professore di Padova, *Giannantonio Volpi*.

(*c*) Si veggano *le Lettere ne' suoi Viaggi stranieri* di Giacomo Giona *Bicrnstuhl* tradotte dallo Svezzese ec. Tomo III. Lett. 12. pag. 193. Così pure la lettera dedicatoria al Co. *Domenico Polcastro* premessa alle Commedie di *Plauto* stampate dal Comino l' anno 1764. in Padova; e la pag. XXVIII. del Tomo secondo de' *Saggi scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova*. Passò quest' Opera commentata, dopo la morte dell' Ab. GENNARI, nella scelta libreria de' Sigg. Coo. *Polcastro*.

(*d*) *M. Accii Plauti Comœdiæ superstites viginti*, &c. Patavii 1764. Tomi 2. in 8. *Delle Lettere del Commendatore* Annibal Caro *scritte a nome del Cardinale* Aless. Farnese, Padova 1765. Tom. III. 8.

istanza dell' Ab. *Cesare Orlandi*, che meditava di ristampare un *Abecedario Storico* delle Città d' Italia (*a*); ricercato ora dagli amici, a' quali giammai non negò l' opera sua, su mille e varj argomenti, fu costretto ad abbandonare le cento volte il piano concepito della Storia letteraria di Padova.

Siccome però suole spesso accadere, che nell' occuparci di un argomento ci si affacci quello che non avremmo aspettato o desiderato; così il nostro GENNARI sempre amante della sua Patria e sempre fisso nel pensiere di renderle qualche pubblico omaggio del suo sapere, trasse dal buio tanti e così preziosi documenti che alla Storia di Padova appartenevano, quanti non avrebbe potuto vantare chi pur si fosse dedicato a scrivere la Storia di ogni più rinomata Città. Sapeva ben egli qual merito e qual fede acquisti l' istoria dagli antichi diplomi, conosceva gli errori di coloro, che su questa Storia si erano occupati, e nulla più desiderava, quanto che dimenticato tutto ciò che dagli Storici a noi fu trasmesso, li monumenti si raunassero di ogni Città, e coll' appoggio di questi tante particolari Narrazioni si pubblicassero delle Città tutte d' Italia. Quanto era vasta l' idea del nostro GENNARI, negar non si può che non fosse bella altrettanto e facile ad eseguirsi. E possiam dire che l' eseguì in parte egli stesso. Oltre l' *informazione istorica* superiormente citata, oltre il Trattato ch' ei scrisse *sull' antico corso de' fiumi in Padova*, nel quale uni pure un Saggio della legislazione che gli antichi abitanti di Padova fissata avevano su questa materia, non cessò mai di suggerire agli amici ed ai letterati qualche argomento a trattare, ricordava i rotoli, onde potessero ricavare le opportune notizie, e loro somministrava que' documenti che possedeva egli stesso, perchè concorressero alla sua mira. Più e più volte esaminò quegli Scritti ch' erano sottoposti alla censura di lui, e senza presunzione, senza rimproveri, ma placidamente e spontaneamen-

(*a*) Si legga la Lettera del Co. *Antonio Maria Borromeo* al Co. *Giuseppe Pertì Rimondini* premessa all' *Informazione Storica della Città di Padova* stampata in Bassano l' anno 1796. in 8; e da quella lettera pure si rileverà che poco aggiunse l' Autore al suo Scritto consegnato nel 1767. alli Nobili Deputati. Ho qui nominato l' *Abecedario* di cui l' Ab. *Orlandi* pubblicò pochi volumi piuttosto che l' *Iconologia* del *Ripa* accennata dal Sig. Conte per esser io stato avvertito dell' errore corso in questo proposito.

mente li correggeva, e raro era il caso che non li riformasse e non gli arricchisse eziandio. Ebbero per tal modo nuova vita da lui le opere del *Verci* dal nostro GENNARI medesimo suggerite, fregiate di più documenti e replicatamente corrette. Da questo zelo istesso era egli animato, allorchè scrivendo agli amici, gl' invitò tutti a rintracciare e raccogliere quante vecchie carte per loro si potesse dirette ad illustrare la Chiesa di Chioggia, e ad ampliare l' Opera che avea alle mani e che pubblicò il Canonico *Girolamo Vianelli*. Quanti consigli e quanti diplomi non ottenne da lui il Sig. Arciprete *Masiero* sulla Pieve di Pernumia? Ma più de' suoi contemporanei che dell' Ab. GENNARI io dovrei favellare, se delle Opere di tutti quelli io volessi far parola, nelle quali egli ebbe parte o col suggerirne l' idea, o col somministrare que' lumi che da lui si ricercavano, o coll' esibirli senza neppure che fossero addimandati, sì che

molte fiate
Liberamente al dimandar precorse.

Che se tanti vantaggi da lui recati alla Storia erano degni di plauso, non soddisfacevano però mai all' aspettazione della Patria sua, che da GENNARI bramava la compilazione della propria Storia. E ciò poteva a ragione pretendersi da lui: poichè, giunto l' Ab. *Brunacci* vicino a morte (*a*), e chiamato a se il nostro letterato, ad esso lui consegnò quella parte di Storia patria nella quale avea sudato trent' anni, e della stessa destinollo correttore ed editore. Gioirono li Cittadini al vedere che colla morte dell' Ab. *Brunacci* non perivano quelle speranze ch' essi avevano fino allora nudrite; e mentre dal giudizio di *Brunacci* ne venne lode all' Ab. GENNARI, le lusinghe si accrebbero negli amici di lui di avere finalmente alla luce quanto erasi per opera del benemerito Cittadino raccolto sulli fasti dell' antica Città. L' invidia però e l' ignoranza,

Ch' hanno potenza di fare altrui male,

e che bene spesso dalle buone azioni più che dalle ree pascolo ricevono

(*a*) Morì il giorno 31. Ottobre 1772. in età di anni 61.

vono e vigoria, rispettare non seppero la disposizione del defonto *Brunacci*, l'oggetto che aveva avuto di mira, le fatiche sostenute; l'onore che ne derivava alla Città, la persona scelta da lui: e fu quindi obbligato l'Ab. GENNARI per istanza altrui a depositare lo scritto dell'amico, e il denaro che da quello avea ricevuto per l'edizione, ad una Veneta Magistratura.

Prevedendo egli che l'Opera di *Brunacci* si sarebbe facilmente perduta, lungi dall'imbarazzo e dall'avvilimento che altri avrebbe in siffatta circostanza sofferto, non tralasciò le incominciate fatiche, e con più di coraggio ammassò documenti e memorie che alla Storia servir potessero della sua Padova. Lo sgomentava però la grandezza dell'intrapresa. Di una Città doveasi scrivere di origine tanto ignota che va a perdersi nella favola: di una Città, ch'era stata potente: la di cui sorte tanto aveva influito su quella delle vicine contrade, e che per tante ragioni potea dirsi famosa. E siccome gli antichi Padovani furono temuti e rispettati nelle alleanze e nelle ostilità; così parlando delle ragioni che mossero la Comune, o chi la governava, a prendere un partito nelle discordie, le ragioni addurre si dovevano della loro condotta; ciò che tanto più malagevole sembrava all'Ab. GENNARI, quanto che obbliare non si poteva la serie delle italiane fazioni. Il timore di ben riuscire in quest'opera, l'avanzata età di lui, la dilicatezza di un fisico sì malconcio dagli studj e dalle sostenute meditazioni, il carico che tutto giorno gli addossavano gli amici, e mille altre combinazioni lo trattenevano dal dedicarsi a questo lavoro.

Fu infatti in quel tempo che stimolato dal Conte *Fioravante degli Azzoni Avogaro* egli tradusse il poema di *Albertino Mussato*: fu allora che il Mercatante Prussiano *Sigismondo Streit*, che pel lungo soggiorno fatto in Padova ben conoscea quanto ripromettere si potesse da GENNARI, lo indusse a scrivere sei Orazioni in lode della Serenissima Veneta Repubblica, che vider la pubblica luce, e che vennero a torto attribuite ad altrui (*a*). E qual fatica intrapresa ei non avrebbe, se dal-

(*a*) Nella Raccolta stampata *in morte di Monsignore Ginolfo Speroni degli Alvarotti Canonico della Cattedrale di Padova*. Per il Conzatti 1782. (pag. XXVIII.) si attribuiscono a lui tutte le dodici Orazioni fatte stampare da questo Mercante Prus-

dalla sua penna, che non poter starsi ozioso, avesse provveduto che si fosse per alcun modo ottenuto vantaggio? Conoscitore profondo degli antichi caratteri, pe' quali molto si affaticò, fu invitato a rassettare con molta pazienza ed incomodo la copia de' Sermoni di S. Antonio col Codice originale di essi, chiamato volgarmente *il Messale di S. Antonio* (*a*). Incaricato altra volta di esaminare que' volumi dell' Enciclopedia metodica che appartengono alla Grammatica ed alla letteratura, con qualche articolo e con annotazioni li migliorò, per guisa che più degna ne riuscisse la ristampa, e corrispondessero alla fama della Città che li riproduceva. Lo stesso egli fece del Dizionario Storico, che corretto per opera di lui de' molti errori che vi si scontravano, ed arricchito di più e più articoli nuovi, fu poi pubblicato in Bassano colle nitide stampe del Nobile ed ornatissimo Sig. Co. *Giuseppe Remondini*.

Ma per quanto fosse a lodarsi la diligenza e lo studio ch' egli impiegava in questi lavori, era però sempre un servire alle voglie altrui, senza che potesse restarne pago quel genio, che allo si trovava a più ardue fatiche, a voli più coraggiosi. Se non che eretasi in Padova dalla munificenza del Veneto Senato un' Accademia di scienze, lettere, ed arti, colla unione dell' Accademia Agraria, e di quella de' Ricovrati, nella quale aveva l' Ab. GENNARI sostenuto per molti anni il carico di Segretario perpetuo (*b*); fu egli dichiarato membro del nuovo utilissimo Istituto, e nuovi impegni assunse per corrispondere all'

Prussiano (che si dice essere un *Lord* dell' Inghilterra); mentre una di esse fu scritta dall' Ab. *Sabastiano Minghetti*, e sei dal nostro *Gennari*. Gli originali di queste esistono fra i manoscritti del loro Autore, ed il Sig. Co. *Antonmaria Borromeo* possiede una Copia della stampa che se ne fece, e ch' è rarissima. Egli gentilmente mi permise di usarne.

(*a*) Vedi la pag. 8. della prefazione premessa all' Opera che nel 1786. pubblicò in Venezia l' Ab. *Emanuele Azevedo* col titolo di *Fasti Antoniani*. Il P. M. *Bonaventura Perisciuti* per questa e per altre fatiche da GENNARI sostenute relativamente a tale oggetto gli fece a titolo di gratitudine coniare una medaglia d' argento dorato, che nel dritto ha l' imagine di S. Antonio, e nel rovescio la seguente iscrizione: I. G. A. PA. COD. S. ANT. RE. F. B. P. O. cioè *Iosepho. Gennari. Academico. Patavino. Codicis. Sancti. Antonii. Revisori. Fr. Bonaventura. Perisciuti. Offert.* Nel contorno MDCCLXXXII. *Kal. Aprilis.*

(*b*) Era succeduto all' Ab. *Alberto Calza*, che fu suo Maestro di umane lettere, e che avea coperto il posto di Segretario in quell' Accademia onorevolmente per lungo tratto di tempo.

all' aspettazione del Corpo, che degnamente il rispettava, ed ai doveri che gl' incombevano. E perchè sembrava che già disperasse di tessere l' istoria immaginata, oltre il *Saggio*, che ad istanza della Società egli dettò sulle varie Accademie che fiorirono in Padova anticamente, aggradito e lodato da' più celebri letterati, su molti e dilettevoli punti di Storia patria scelse spesse volte di trattenere l' Accademia, ora li costumi esaminando de' Padovani ne' bassi tempi, ora investigando qual fosse l' estensione dell' antico Territorio, ed ora di qualche illustre Concittadino rammemorando la vita e le gesta.

Passava egli in siffatti studj, e nella continua corrispondenza co' più dotti letterati il suo tempo, sì che mai non gli fu concesso tanto di ozio, onde raccogliere e pubblicare potesse li molti applauditi sermoni da lui composti in diverse occasioni (siccome ebbe in animo di fare), quando giunse quell' epoca che fatale a Padova egualmente che alle Città tutte d' Italia, non lo fu meno al cuore del buon Cittadino. Se non che ritirato GENNARI fra' libri, che soli sembravangli promettere quella tranquillità che ritrovare altrove non potea, n' ebbe da essi quel frutto che non meditava. La circostanza de' tempi risvegliò al Nobile Sig. Conte *Girolamo de' Dottori*, che fu suo discepolo, il desiderio di sapere quale fosse lo stato di Padova, quale la gloria de' Cittadini, quali le vicende, mentre anticamente si resse a Comune: nè da altri potè egli sperare che questo argomento fosse degnamente trattato, quanto da chi possedeva tutte le cognizioni ed i documenti necessarj a tal uopo. Qual più gradita sorpresa, qual' invito più caro al nostro letterato; specialmente perchè gli venne esso fatto col mezzo di due distinti Soggetti, il Co. *Antonio Maria Borromeo*, ed il Co. *Antonio Pimbiolo*, che per la coltura loro, e per l' amore che sempre portarono alle buone lettere, furono giustamente stimati e rispettati dall' Ab. GENNARI? Breve, e glorioso per la Città tutta, egli prevedeva che riuscir dovesse il lavoro; nè rimprovero alcuno temer potea se prolungando la Storia, e favellando del decadimento che Padova anticamente soffrì, esaminate avesse e riferite le strane vie che altri adoperò a danno de' Padovani. Ne accetta pertanto l' impegno, e, ad onta degli anni tutto s' impiega ad ordinare quelle idee, ed a rovistare que' documenti che concorrere dovevano alla grand' Opera. Tesse, in una parola, la bramata Istoria; ma già ridotto il lavoro a tale che promettevasi dovesse presto giungere a perfetto riuscimento, sembrò allo stesso coltissimo Cavaliere che informe ancor fosse la descri-

scrizione che abbiamo degli antichi fasti di Padova; e richiamato il nostro Scrittore dall' avanzato cammino, lo animò e lo invitò ad ordire il racconto da' tempi li più rimoti e favolosi. Seguì l' Ab. GENNARI anche il nuovo consiglio, e con purgato facile stile, con soda critica, e sempre appoggiato ad incontrastabili documenti (per quanto la distanza delle Epoche il permetteva), le vicende descrisse dell' antichissima Patria sua. Non potè però egli a meno di non dubitare moltissimo che la morte sorpreso l' arebbe pria che l' Opera fosse condotta al suo compimento. *Anch' io in questi mesi procellosi*, così scrisse al dottissimo amico suo l' Ab. D. *Iacopo Morelli* (*a*), *ho intrapreso un lavoro storico per comando e per consiglio altrui, che non era della mia età, e forse non potrò terminare. Ma tale occupazione ha servito almeno ad alleviare in parte la somma de' mali che ci opprimeva.*

Accadde infatti, e pur troppo, ciò ch' egli temeva potesse avvenire; poichè illanguidita vieppiù la sua macchina e minacciato bene spesso da qualche leggier colpo di apoplessia, li 31. di Decembre dell' anno 1800, col terminare del Secolo XVIII, finì virtuosamente e placidamente i suoi giorni in età di anni settantanove (*b*). Informe rimase

---

(*a*) Gli 11. Febbraio 1798.

(*b*) Era nato il giorno 10. di Novembre dell' anno 1721. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro, e l' eruditissimo Sig. Ab. D. *Gaetano Cognolato* Canonico Teologale di Monselice ad istanza mia ne scrisse un breve elogio lapidario, che fu collocato sulle ceneri del defunto:

QVIETI . ET . MEMORIÆ
IOSEPHI . GENNARI
PRESBYTERI . PATAVINI
POLITIORIS . HVMANITATIS
CVLTORIS . EXIMII
ANTIQVITATVM . ET . HISTORIÆ . PATRIÆ
QVAM . EDITIS . VOLVMINIBVS . ILLVSTRAVIT
PERITISSIMI
NEPOTES . EX . FRATRE . POSVERVNT
PIVS . VIXIT . AN. $\overline{\text{LXXIX}}$. MENS. $\overline{\text{I}}$. D. $\overline{\text{XVIII}}$
DECESSIT . PRID. CALEND. IANVAR. $\overline{\text{MDCCC}}$
RE, IN . PACE

se colla morte di lui la Storia di quest' antica Città, ch' egli avea ridotta a buon termine; ma non è a credersi che sia per mancare a Padova un eloquente Scrittore, un buon Critico, un onesto Cittadino che la renda perfetta e la prosegua. Non v' ha forse in Padova chi difese i suoi Cittadini dalla Patavinità o *bonhommie* loro attribuita da uno Straniero? Possa il voto de' buoni, che pur sarebbe quello ancora del nostro GENNARI, volgere l' animo e la penna di sì applaudito Scrittore a sì bell'opera, degna solo di lui! . . .

Se la vita letteraria dell' Ab. GENNARI che ho descritta fin qui, di esempio e di conforto dev' essere a quelli che pel difficile sentiero delle lettere e delle scienze amano d' innoltrarsi, molto più meriterebbero questi della Società se a lui si conformassero nella vita civile e religiosa. Umile senza viltà visse egli sempre contento della propria sorte, nè giammai tentò di migliorarla a danno de' suoi studj diletti. Non mancarono infatti gli amici di stimolarlo più volte, perchè implorasse da' Signori Riformatori dello Studio ora una Cattedra di civili istituzioni: ora quella di umane lettere vacata per morte di *Giannantonio Volpi*, cui a lor parere assegnar non poteasi un successore più degno: ora finalmente il carico di pubblico Bibliotecario, allorchè cessò di vivere il P. *Peristiani;* ma quanto aggradimento dimostrava il nostro letterato al favorevole giudizio che di Lui si portava, altrettanto lungi dall' ambizione amò egli di dilatare la sua fama colle proprie fatiche, senza che questa derivar gli dovesse da un pubblico impiego.

La stessa bontà ed umiltà fece sì, che ambì continuamente di accrescere la fama degli amici o di quelli che a lui ricorrevano, senza che ne portasse vanto o ne pretendesse la pur meritata lode. Nessuno mai riseppe da lui quante notizie sui Vescovi di Padova abbia comunicate al defunto Monsignore *Niccolò Antonio Giustiniani* di rispettabile memoria; nè mai si dagnò, perchè nel tessere la serie de' suoi Antecessori non abbia il piissimo Prelato seguito quel piano, che sui principj di buona critica diplomatica gli avea egli segnato in una lunga Memoria. Non partecipò ad alcuno quanti lumi e quante erudizioni sopra *Torquato Tasso* somministrato avesse all' Ab. *Serassi*, che la vita pubblicò di quel Poeta immortale; nè disse mai come spesso abbia egli corrette e rimpastate ancora le produzioni di coloro a' quali protestava amicizia. E se il Canonico *Avogaro*, il P. *Federici*, l' Ab. *Costanzi*, Monsignor *Francesco Dondiorologio*, *Tommaso Temanza*, il Canonico *Vianelli*, e tanti altri dottissimi Scrittori non avessero resa nota

e . . . . . col-

colle stampe la gratitudine che professavano all' erudizione di GENNARI, nè pubblicamente nè in privati colloquj ne avrebb' egli menato rumore. Molto meno poi faceva il nostro letterato pompa alcuna di se, allorchè dagli amici era impiegato a portar giudizio su qualche letteraria quistione; e non di raro anche avvenne, che, non interrogato da essi, cercò spontaneamente le vie per conciliarli. Ed a tale giunse in ciò la sua moderazione, che avendo *Tommaso Temanza* divulgate alcune osservazioni, nelle quali si dimostrò alieno da certa opinione che l' Abb. GENNARI aveva esposta nel Trattato sull' antico corso de' fiumi in Padova, non solo non volle difendersi, ma trovato avendo di poi nuovi documenti, che vieppiù provavano l' errore in cui era l' avversario caduto, non ne fece uso di sorta, amando meglio, com' egli protestò (*a*), di anteporre la sua amicizia ad ogni benchè giusto risentimento.

Di tanto amore però sempre conservato agli amici e palesato per tante vie fu ben corrisposto l' Ab. GENNARI non dagli amici soltanto, ma da' più celebri letterati d' Italia, molti de' quali invitandolo ad una corrispondenza di lettere approfittavano sovente delle sue vastissime cognizioni. Tali furono un *Apostolo Zeno*, un Marchese *Maffei*, un Conte *Giuseppe Torelli*, un *Giuseppe Bartoli*, un Ab. *Serassi*, un Cavalier *Tiraboschi*, che avvertito dal nostro GENNARI di alcuni errori sparsi nella sua Storia della letteratura, molto applaudì agl' insegnamenti di lui, e ne fece quell' uso, che per lui si doveva (*b*). Fu egli lodato ancora dagli stranieri, senza che avesse giammai tenuto commercio con essoloro; e basta leggere le *lettere* di *Giacomo Giona Bioernstaehl* stampate in Poschiavo (*c*), ed i Viaggi del celebre *de la Lande* (*d*), per assicurarsene. Che dirò poi della famigliarità ch' egli godeva col Marchese *Poleni*, con *Giannantonio Volpi*, col P. *Valsecchi*, con *Gio. Marsili*, con *Girolamo Zanetti*, con *Gasparo Patriarchi*, col P. *Calogierà*, col Canonico *Avogaro*, con *Clementino Vannetti?* Che dirò

(*a*) Così in una lettera, che scrisse all' Ab. D. *Iacopo Morelli* li 28. Settembre 1776.

(*b*) Si vegga la seconda edizione Modenese della *Storia della letteratura italiana*: Tomo VI. pag. 452. Parte III. pag. 1024-25. Tomo VII. Parte III. pag. 1314. Parte IV. pag. 1611. Tomo VIII. Parte II. ec. ec.

(*c*) 1785. Tom. III. lett. 12. pag. 193.

(*d*) Tomo IX. ediz. 1786. pagg. 44. 52.

dirò de' Pastori di Arcadia, che fino dall' anno 1746. gli destinarono un seggio in Parnaso, chiamandolo *Nifaste Callicratèo* (*a*)? Di queste e di molte altre cose ancora io potrei favellare, che all' onore, alla fama, all' ingegno appartengono di lui: ma così facendo, dispensare non mi potrei dall' accrescere l' acerbità recataci dalla sua morte, senza speranza di ridonare alle lettere un uomo di tal sapere, un vero cittadino alla Patria, un GENNARI agli amici.

(*a*) Oltre gli Arcadi, ed i Ricovrati, oltre l' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, molte altre Società vollero annoverare l' Ab. *Gennari* fra' membri che le componevano. Nel 1745. fu aggregato tra' *Fluttuanti* del Finale di Modena: nel 1754. tra gli *Agiati* di Roveredo col nome di *Filomasio*: nel 1755. tra' *Rinnovati* di Asolo: nel 1758. tra' *Risorti* di Capodistria: nel 1766. tra gli Accademici di Forlì: nel 1786. tra gli *Eccitati* di Este.

OPERE

DELL' AB.

GIUSEPPE GENNARI.

I. NELLE Memorie per servire all' istoria letteraria *trovansi molte lettere ed estratti dell' Ab.* GENNARI. *Tali sono nel Tomo I. parte III. pel mese di Marzo* 1753 *la lettera a pag.* 3. *pel Mese di Aprile, a pag.* 12. *pel mese di Maggio, a pag.* 18. *ed a pag.* 35. *Nel Tomo II. pel mese di Agosto, pag.* 12. *di Settembre, pag.* 54. *di Ottobre, pag.* 12. *di Novembre, pag.* 17. *di Decembre, pag.* 51. *Nel Tomo III. per il mese di Marzo* 1754. *a pag.* 59. *di Aprile, pag.* 7. *di Maggio, pag.* 25. *Nel Tomo IV. per il mese di Luglio, pag.* 23. *di Settembre, pag.* 20. *di Novembre, pag.* 44. *Nel Tomo V. pel Mese di Maggio* 1755. *pag.* 20. *e* 65. *Nel Tomo VI. per il mese di Agosto, pag.* 24. *di Ottobre, pag.* 10. *di Decembre, pag.* 13. *e* 17. *Nel Tomo VII. pel mese di Marzo* 1756. *pag.* 33. *Nel Tomo VIII. pel mese di Novembre dello stesso anno, pag.* 15. *Nel Tomo XI. per il mese di Marzo* 1758. *pag.* 209. (*è questo un breve Elogio del fu Sig.* Giulio Pontedera *Professore di Botanica nell' Università di Padova, che l' Autore fece anche ristampare in Padova con qualche aggiunta*), *Nel Tomo XII. per il mese di Luglio* 1758. *pag.* 65. *e finalmente nel Tomo IV. delle* nuove Memorie per servire all' istoria letteraria, *pag.* 116. *v' ha l' elogio di* Giuseppe Antonio Pujati, *Professore di Medicina nell' Università di Padova, stampato anche a parte.*

II. *Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al Palazzo della Ragione di Padova dal turbine del dì* 17. *Agosto* 1756. *Padova in* 4.

III. *Delle Lodi di Sua Eccellenza il Signor Cavaliere* Niccolò Erizzo *Procuratore di S. Marco per merito. Orazione. In Venezia* 1767. 4.

IV. *Nell'* Europa letteraria, *per il mese di Ottobre* 1769. *breve Elogio del defunto Dott.* Facciolati: *per il mese di Marzo* 1770. *Elo-*

Elogio del Sig. Tartini: *per il mese di Luglio dello stesso anno, notizie intorno alla vita di* Paolo Brazolo Milizia: *per il mese di Agosto* 1771. *lodasi l' Ab.* GENNARI *come autore di molti Estratti.*

V. *Orazione in morte di D.* Gaetano *Dott.* Dallafiore *Vicentino Confessore delle Vergini Dimesse di Padova. Padova senza data* (1772) 4.

VI. *Elegia inglese del Sig.* Tommaso Gray *sopra un Cimiterio di campagna trasportata in versi latini e volgari. Padova* 1772. 8. *(la traduzione latina è del cel. Sig. Ab.* Gio. Costa).

VII. *Dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni, e de' cambiamenti seguiti, con altre curiose notizie, e un Saggio della legislazione de' Padovani sopra questa materia. Padova* 1776. 4.

VIII. *Lettere (due) inserite nel Tomo trentesimosesto della* nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filologici. *Venezia* 1781. 12.

IX. *Saggio Storico sopra le Accademie di Padova. E' stampato nel primo Tomo de'* Saggj scientifici e letterarj dell' Accademia di Padova.

X. *Elogio di* Girolamo Zanetti. *Nella Storia premessa al Tomo secondo degli stessi* Saggj.

XI. *Relazione di alcuni sepolcri degli antichi Re di Sicilia aperti ed esaminati. Nella parte seconda del Tomo terzo degli stessi* Saggj.

XII. *Sopra l' origine del Vescovado di Malamocco. Nella stessa parte seconda del terzo Tomo de' medesimi* Saggj.

XIII. *Notizie spettanti al Beato* Niccolò Giustiniani *Monaco di S. Niccolò del Lido. Padova* 1794. 4.

XIV. *Ragionamento pubblicato nell' occasione delle faustissime nozze della Nob. Sig. Contessa* Catterina Pappafava *con il Nob. Sig. Co.* Girolamo Polcastro. *Padova* 1795. 4.

XV. *Informazione istorica della Città di Padova. Bassano* 1796. 8.

XVI. *Memoria intorno la vita e le opere del Conte* Carlo Dottori. *Padova* 1796. 8. *(E' anche premessa all'* Asino, *poema eroicomico del Co.* Dottori).

XVII. *A Sua Eccellenza il Sig. Cavaliere* Alvise Pisani *nel giorno del suo solenne ingresso alla dignità di Procuratore di S. Marco. Orazione. Padova* 1796. 4.

XVIII. *Degli usi de' Padovani ne' tempi di mezzo ne' loro matrimonj. Venezia* 1800. 4.

OPE-

OPERE INEDITE.

I. *Notizie di Jacopo da S. Andrea lette nella pubblica Sessione dell' Accademia di Padova nel mese di Giugno* 1788.

II. *Delle Usure degli antichi Padovani, Memoria letta nell' Accademia di Padova nel Marzo* 1789.

III. *Sopra l' Università di Padova Memoria I.*

IV. *Sopra l' Università di Padova Memoria II.*

V. *Delle Mattinate, Memoria letta nell' Accademia di Padova li* 23. *Dicembre* 1790.

VI. *Breve Memoria, ossia Piano di un' Opera sopra li Vescovi di Padova, a S. E. Reverendiss. Monsig. Niccolò Antonio Giustiniani.*

VII. *Notizie intorno la Patria del celebre Pittore Andrea Mantegna.*

VIII. *Ricerche sopra li Confini del Territorio di Padova negli antichi tempi.*

IX. *De' Cambiamenti avvenuti ne' confini del Territorio Padovano ne' tempi di mezzo; Memoria letta nell' Accademia di Padova nell' Anno* 1796.

X. *Sopra alcuni pezzi di terra cotta con lettere.*

XI. *Cenni sull' antico Commercio e Navigazione de' Veneziani.*

XII. *Elogio del Sig. March. Gio. Poleni, letto nell' Accademia di Padova.*

XIII. *Sul rinovamento e i progressi delle Umane Lettere in Italia, Discorso Accademico.*

XIV. *Relazione di un' Opera MSS.*

XV. *Lettera di* GIUSEPPE GENNARI, *all' Ornatissimo Signore Ab. D. Pietro Ceoldo.*

Si tralascia da noi di aggiungere a questo Catalogo le Orazioni e Latine e Italiane che l' Ab. GENNARI *scrisse per altri, come pure le Epistole, i Sonetti, e le Canzoni, che dettò ed inserì nelle* Raccolte Poetiche.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA.

OSCURISSIMA è l' origine de' popoli Veneti, che diedero il nome a queste belle contrade d' Italia, dove fu edificata la nostra Città, e solamente dal dotto *Polibio* sappiamo, ch' erano una gente più antica de' Celti, e che su di essa raccontavansi molte cose, e molto i tragici poeti avevano favoleggiato. Sospettò *Strabone* che derivassero da que' Veneti, che abitavano l' Armorica, ossia l' odierna Bretagna, e i Francesi esaltatori e magnificatori delle cose loro sostengono come certa questa opinione, la quale nondimeno è falsa. Imperciocchè lasciando altre ragioni, attesta il suddetto *Polibio*, che la lingua de' Veneti era diversa da quella de' Galli, e la diversità del linguaggio è chiaro indizio della differenza di origine. I Lombardi discendenti da' Galli conservavano ancora l' aspro accento de' Celti, laddove i nostri un dolce e molle suono usano nella pronuncia.

Nè meno falso è il parere di tale, che da una barbara e selvaggia popolazione chiamata *Veneta* o *Vinida*, la quale soggiornava su le gelate spiaggie del Baltico fa discendere i nostri Veneti; nè io mi fermerò a confutarlo. Ben è più probabile che sieno essi una colonia de' Veneti Paflagoni, qua venuti dall' Asia in rimotissimi tempi, quando erano tanto frequenti l' emigrazioni de' popoli. Ma è credibile ancora che quando venne *Antenore* in queste parti dopo la ruina di Troia conducendo seco Veneti e Frigi, perciò appunto ci sia venuto, perchè forse era ancor viva la fama, che in età più lontane i Veneti cacciati dagli Sciti si erano avviati in Italia, ed egli scelse questa parte di essa per fondare nuovo impero, dove sapeva che i primi emigrati di quella nazione si erano riparati. Checchè però sia di questo, tutta l' antichità è d'accordo su la venuta di *Antenore* in queste parti, e *Virgilio* dice espressamente che ha fondato la nostra Città, e con *Virgilio* concordano storici, oratori, e poeti degli alti e de' bassi secoli. Se non che non è lontano dal vero che forse Padova anche prima esisteva, fondata da' Toschi Euganei, che diedero il nome ai vicini colli, e niente di più fece per avventura il ramingo Troiano, che quasi nuovo fondatore ampliarla e ingrandirla con una colonia di Troiani e di Eneti.

Donde derivasse il nome di *Patavis* o *Padova* ci sono varie opinioni, che si possono leggere presso *Servio* antico Grammatico. E certo

è da

è da dirsi che vegliando sognasse l'Ab. *Facciolati* quando scrisse, che se non ci fossero state le nostre acque termali Padova forse non ci sarebbe, o non si chiamerebbe *Patavio*. Imperciocchè questa voce secondo lui è Tedesca, e significa luogo di acque, com'è di Patavia nel Norico, e di Batavia nel Belgio. I popoli, dic' egli, della Germania frequentando le terme di Abano diedero tal nome a quella contrada, che poi restò alla Città. Ma se essa così chiamavasi nel VI. secolo di Roma, come si ha da *Livio*, cioè molto avanti che le nazioni Germaniche mettessero piede in Italia, e se questo nome si legge in monete antichissime, non si può abbracciare la bizzarra e strana opinione del nostro autore. Costume era de' popoli che abbandonavano il loro paese di rinovare la memoria e i nomi delle città abbandonate; come veggiamo essersi ancora praticato dalle nazioni Europee nelle colonie di America. Così i Crociati tornati dalle spedizioni di Terrasanta, per una cotal somiglianza di sito, chiamarono alcuni luoghi d'Europa co' nomi di quelli, che avevano veduto oltre mare. Non è pertanto inverisimile, che da qualche castello della Paflagonia, donde vennero gli antichi abitatori di queste contrade, abbia sortito il nome la nostra Città.

Ma per qualunque cagione si nominasse così, che poco importa il saperlo, niente più sappiamo di *Antenore*, se non che varcato avendo il Timavo dopo molti pericoli, costrinse gli Euganei a rifugiarsi ne' monti; quivi istituì alcuni giuochi ricordati da *Tacito*, che ogni trigesimo anno si celebravano, appose le sue armi in un tempio, e in pace morì.

Dione Grisostomo loda l'avvedutezza di lui per avere scelto a suo soggiorno un' *ottima terra*: e tale era in fatti la Venezia, dov' ei si fermò. Autori Greci e Latini esaltano la feracità de' suoi terreni, la copia de' grani che vi si raccoglievano, l'abbondanza de' vigneti, la bellezza de' suoi boschi di alberi ghiandiferi, o resinosi, i copiosi armenti di cavalli e di buoi, la fecondità delle sue pecore, e la squisita bontà delle loro lane. Numeroso era il popolo, grandi le città, industriosi, e trafficanti gli abitatori, vicino il mare, navigabili i fiumi, e i canali artefatti, condotti con molta spesa dagli Etruschi, quando signoreggiavano queste contrade. Di tai benefici della natura e dell'arte godeva Padova col suo territorio, siccome quella ch'era compresa nella Venezia, e quasi primeggiava sopra le altre città. Vedremo appresso che crebbe a grande potenza.

Densa caligine ci copre i fatti di molti secoli sino che si arriva alle invasioni fatte da' Galli in Italia. Quella nazione numerosissima, e divisa in molte tribù discese più volte ne' nostri dilettevoli piani, e assoggettò a poco a poco le città degli Etruschi, i quali vinti furono costretti a cercare un ricovero ne' monti subalpini, e nel seno dell'alpi medesime. In processo di tempo si avvicinarono all' Italia circompadana, per guisa che la Venezia restò circondata da loro, e i nostri dovevano star sempre coll'armi in mano, per difendersi, come raccon-

ta

ta *Livio*. E questo è grande argomento non meno dell' antica origine, che della potenza della nostra Città, poichè se potè resistere ai Galli, popolo bellicoso, e signore di una gran parte d' Italia, molto tempo prima dovette essere stata fondata, e avere acquistato gran vigoria, poichè le città forti non si formano in pochi anni.

Ma non solamente fece fronte a quelle barbare orde, ma allorchè i Galli Senoni, rinforzati dagli altri Galli cisalpini sconfissero l' esercito de' Romani ad Allia, occuparono Roma, e assediarono la rocca Tarpea, i nostri uniti cogli altri Veneti entrarono ostilmente nelle Galliche terre, e obbligarono i Senoni ad abbandonare l' impresa, e accordarsi co' Romani. V' ha chi crede doversi riferire a questi tempi ciò che narra *Strabone* di Padova, cioè, ch' essa metteva in arme ab antico XX. mila soldati (sebbene quasi tutti i MSS. hanno CXX. mille), e la parola *antiquitus* adoperata dal Geografo conviene benissimo a una distanza di quasi cinque secoli, che tanti ne corsero dalla guerra de' Senoni all' età di *Augusto*, in cui *Strabone* fiorì. Checchè sia di ciò la mossa de' Veneti fu la salute di Roma.

Accadde novant' anni dopo in circa, che *Cleonimo* Re di Sparta con una *flotta de' suoi Greci*, dopo aver saccheggiato qualche Città della *Puglia*, venne *ai lidi marittimi de' Padovani*, dove ora sono Chioggia, Palestrina, e Malamocco; e avendo fatto riconoscere da' suoi quelle basse spiaggie, trattenne le sue navi nella laguna, e fatti scendere i soldati in picciole barche ordinò ch' entrassero nel fiume, uno de' due Medoaci, e sbarcassero a dare il sacco a que' luoghi. Avevano i nostri tre grossi villaggi poco lungi dall' acque salse, dove i Lacedemoni scesero in terra; ivi lasciata guardia a' loro battelli si dispersero a predare il paese. Giunto l' avviso a Padova si armò tosto la gioventù, che sempre già stava su l' armi contro de' Galli confinanti, e si divise in due schiere: con una assalì le guardie che i Greci lasciate avevano de' loro schifi, coll' altra attaccò gli sbandati depredatori. Con tanto valore combatterono i nostri, che de' nemici non ne campò pur uno che non restasse morto o prigione. Indi animati dal buon successo, e montati sur i leggieri loro navigli sorpresero la flotta nemica nelle lagune, la quale in que' bassi fondi difficilmente potendosi muovere, fu circondata e battuta per guisa, che *Cleonimo* appena colla quinta parte delle sue navi potè fuggire, e guadagnar l' alto mare. Gli altri vascelli furono bruciati, tranne i loro rostri, che i nostri portarono in trionfo a Padova, e gli appesero a perpetua ricordanza della vittoria ottenuta nel tempio vecchio di Giunone. Narra *Livio* che sino a' suoi giorni se ne celebrava ogni anno la memoria con un certame di barche nel fiume, che scorreva nel mezzo della Città.

Erano passati appena venti anni dal fatto di *Cleonimo* che i Romani già fatti grandi coll' acquisto della Toscana e dell' Umbria assalirono i Galli Senoni nelle loro terre, e gli discacciarono da quelle mal occupate contrade, avvicinandosi alla Venezia. Ne nacque acer-

bis-

bissima guerra, e tutte le Galliche genti si unirono insieme a comune difesa su le rive del Po. Allora i Romani valendosi della loro accorta politica trassero gl' Itali a congiungersi seco contra de' Galli comuni nemici, e inviarono ambasciatori a' Veneti ed a' Cenomani, che gli *addolcirono*, come dice *Polibio*, e ad essi persuadettero di armare venti mila soldati, i quali entrassero nel paese nemico, e gli costringessero a dividere le loro forze. Così avvenne, e la mossa de' nostri giovò grandemente a' Romani. Terminò quella guerra colla totale disfatta de' Galli, poichè cinquanta mila di essi restarono morti sul campo nella Toscana, dove era andato l'esercito per avvicinarsi alle mura di Roma, cui voleva di nuovo prendere e saccheggiare.

AN. DI ROMA 532 Succedettero i travagliosi tempi della seconda guerra Cartaginese, quando *Annibale* giurato nemico de' Romani partito dalla Spagna con grosso esercito di Africani e Spagnuoli, passati i Pirenei, e attraversata la Francia scese dalle balze orribili dell' alpi, e calò nelle pianure dell' Italia settentrionale. Egli sollevò le tribù Galliche intolleranti del giogo Romano, promettendo di voler dare ad esse la libertà. Appresso alcune vittorie ottenute da lui quasi tutta l'Italia si dichiarò a suo favore; ma i Veneti stettero fermi nell'amicizia de' Romani, ed è verisimile che sieno intervenuti alla battaglia della Trebbia, com'è certo che combatterono in quella di Canne, e vi rimasero tutti o prigionieri od uccisi. *Silio Italico* ci ha conservato la memoria di *Pediano* condottiere de' nostri soldati, e del valore da lui dimostrato in quel memorabile combattimento, in cui cinquanta mila tra Romani ed Itali hanno perduto la vita.

Non è ben chiaro se prima o dopo la guerra di *Annibale* la Venezia sia diventata una provincia Romana, e per conseguenza i Padovani, che erano liberi, sieno divenuti sudditi di quella Repubblica. A me pare più verisimile che ciò sia avvenuto dopo che terminata la seconda guerra Punica i Romani ridussero i Galli ribellatisi alla primiera ubbidienza. Vuolsi però credere col *Sigonio*, che il loro soggettamento sia stato volontario, poichè non si legge presso verun Istorico, che i Romani abbiano usata la forza contra di essi. E non è da seguirsi per verun modo l' opinione di un nostro Scrittore, il quale sì bene con molto ingegno ed erudizione, ma con pregiudicio della verità ha sostenuta e difesa la libertà de' popoli Veneti contra i passi più luminosi de' vecchi autori, che provano la loro suggezione a' Romani. È ben vero ch'era dolce e discreta assai, perchè essendo non già conquistati coll'armi, ma ricevuti con dedizione spontanea, i Romani lasciarono ad essi i loro usi, i magistrati, e le proprie leggi, onde godevano una qualche apparenza di libertà.

Del resto e le strade militari fatte da' Romani nella Venezia, alcune delle quali passavano pel nostro distretto, e le loro legioni che quivi stanziavano, non lasciano dubbio alcuno che noi fossimo compresi nel dominio Romano. Intorno a che non si dee tacere ciò che si leg-

ge

ge presso di *Livio*. Abbiamo da lui, che essendo insorte tra' nostri gravissime dissensioni, per le quali era vicina a scoppiare una guerra civile, il Senato affine di rappacificare gli animi discordi vi spedì il Proconsolo *Marco Emilio Lepido*, la cui venuta sedò i tumulti eccitati, e recò a' Padovani salute. Una somigliante premura dimostrò quel Senato, mandando in queste parti riguardevoli Personaggi per comporre le differenze nate in materia di confini tra gli Atestini e quei di Vicenza, e di nuovo tra questi medesimi, e i Padovani, come da due antichissime lapide viene attestato. AN. DI ROMA 638

Avvenne non molto dopo la discesa de' Cimbri nel Veronese. Questi barbari settentrionali uniti con altri popoli appresso varie gite e vicende che a noi non tocca di riferire, ingannando la vigilanza del Console *Catulo*, che loro si oppose ne' passi angusti dell' alpi Trentine, calarono nella pianura Veronese, occupando parte del distretto Mantovano, e forse ancora del Vicentino. Grande dee essere stato lo spavento de' nostri vedendo vicino un nemico cotanto numeroso; se leggiamo che alcuni ufficiali dell' armata Romana fuggirono sino a Roma. Mancandoci i libri di *Livio*, non sappiamo se i Cimbri colle loro *scorrerie* abbiano depredato anche il nostro territorio, mentre per testimonianza di *Floro* passarono i mesi del verno nella Venezia, *dove più che altrove deliziosa e morbida si mostra l' Italia*; e tali in vero erano le nostre contrade. Se costoro senza perdita di tempo si fossero avviati verso di Roma, quella città correva grande pericolo; ma trattenendosi nella Venezia allettati dalla dolcezza del clima, e dalla bellezza delle nostre campagne diedero agio a *C. Mario*, sicchè dopo aver distrutti nella Provenza i Teutoni alleati de' Cimbri potè correre di qua dall' alpi, e unire le sue vittoriose legioni con quelle di *Catulo*. Era il fine di luglio quando egli liberò la Venezia e l'Italia tutta con una sola battaglia nella vastissima campagna di Verona, in cui cento e ventimila barbari restarono trucidati, e settanta mila prigionieri. *Fu lungamente creduto* che le reliquie di quella debellata *nazione si sieno ricoverate nelle* montagne poste al confine dell'alpi Italiche, e che la gente montana dei volgarmente detti Sette-Comuni nel Vicentino discenda dai Cimbri; ma questa opinione è destituta di fondamento.

Poco tempo passò dalla disfatta de' Cimbri alla guerra Sociale, che con altri nomi Italica e Marsica fu chiamata. Essa è stata sì fiera ed orribile che in poco maggiore spazio di tre anni, come afferma *Patercolo*, costò la vita a due consoli, e a trecento mille Italiani. Molte città vi rimasero atterrate, e tal danno ne risentì l'Italia, che sino da quel tempo cominciò ad iscadere. Si sollevarono i popoli Italiani giustamente sdegnati di non aver potuto conseguire per la prepotenza de' Grandi la cittadinanza Romana già loro promessa: e mentre bolliva più fiero il tumulto, che appunto con tal nome quella pericolosa guerra da *Cicerone* è appellata, il Senato con legge da se promulga-

ta

AN. DI ROMA 558 ta comunicò la cittadinanza del Lazio a buona parte dell' Etruria, e dell' odierno reame di Napoli: il qual privilegio fu conceduto negli anni seguenti a tutta l' Italia sino al Rubicone.

Anche ai popoli situati tra questo fiume ed il Po fu di poi la Cittadinanza partecipata, e finalmente i Galli Cisalpini ed i Veneti ottennero lo stesso onore. Ne siamo noi debitori a *Gneo Pompeo Strabone* padre del Magno mentre era proconsole in queste parti dopo l'

AN. DI ROMA 665 anno DCLXV. di Roma; ed è ragionevole il credere che ciò facesse per quietare le querele de' Transpadani, de' quali nessun conto avea fatto il Senato, comechè del pari che i Cispadani serbata gli avessero fedeltà ne' tempi calamitosi della guerra Sociale. Il nostro *Asconio Pediano* lasciò registrato il modo che tenne *Pompeo* nel conferirne la cittadinanza latina, la quale era quasi grado a conseguir la Romana. Scrive egli, che dichiarò colonie latine le città Transpadane, concedendo il gius del Lazio ai vecchi abitanti, non già col mandarvene de' novelli, o col togliere ad esse città parte de' loro territorj, come ne' paesi conquistati coll' arme si praticava. In tal guisa Padova circa l' anno

AN. DI ROMA 666 DCLXVI. ebbe gius di colonia latina: e questo gius in ciò consisteva, che chiunque nelle città di condizione latina avesse sostenuto i primi ufficj, ed erano, secondo *Strabone*, l' edilità e la questura, venisse ad ottenere la cittadinanza Romana. Il *Panvinio* è di parere che servissero di grado a tale privilegio anche il Duumvirato, e il Quadrumvirato supremi magistrati nelle colonie.

È naturale il pensare che i Transpadani, già dichiariti coloni latini, aspirassero ben presto alla cittadinanza Romana col gius de' suffragj, cui vedevano comunicata ai popoli Cispadani. Anzi pare che per ottenerla abbiano tumultuato, e sieno stati repressi dal *Magno Pompeo* che cominciava allora a primeggiare tra' suoi cittadini. *Cesare* per contrario giovane ardito e valoroso, il quale si avea proposto, come *Silla*, di arrivare al dominio della patria, procurava di guadagnarsi l' amore de' Veneti e degl' Insubri, come molto utili a' suoi disegni, e gli sollecitava a chiedere istantemente la desiderata cittadinanza. Le loro richieste non ebbero alcun effetto; ma non perciò essi tralasciarono di favoreggiare il partito di *Cesare*, e può dirsi, come fu avvertito da un saggio Scrittore, che col denaro, e colle loro clientele in Roma lo portarono a quell' alto grado a cui giunse, ottenendogli il secondo consolato, ond' ebbe poi il governo della Gallia Italica e Transalpina con facoltà di levare legioni e di portar la guerra oltremonti.

È opinione di alcuni che *Cesare* in questo secondo suo consolato abbia finalmente conceduto ai Transpadani ciò che desideravano, ma gli emoli suoi procurarono di annullare tutte le cose fatte da lui, benchè nel Senato niente sia stato deciso. Fa maraviglia il sapere che *Cicerone*, il quale tanto aveva a cuore l' interesse della Repubblica, siasi mostrato avverso alla causa de' Transpadani, come avea fatto *Q. Catulo* allorchè il Censore *M. Crasso* perorò con forza per noi. Se *M. Tullio*

in-

invece di opporsi avesse protetto le giuste domande de' Veneti e degl' Insubri, questi popoli chiamati poco dopo da lui medesimo *il fior d' Italia, l' ornamento e il sostegno dell' Imperio del popolo Romano*, non si sarebbero dichiarati per *Cesare*. Assistito da essi con denari, con cavalli, e con fanti potè egli domare le Gallie con un corso di strepitose vittorie, e poi dichiarato nemico pubblico passare il Rubicone, e impadronirsi di Roma. Giunto colà coll' esercito, e divenuto arbitro della Repubblica confermò a' Veneti ed agl' Insubri la contrastata Cittadinanza, di che ne fa fede *Dione*, volendo ricompensarli di ciò che fatto aveano per lui. Ciò avvenne nell' anno di Roma DCCV. AN. DI ROMA 666 AN. DI ROMA 705

Ecco pertanto la nostra città decorata del gius de' Quiriti XL. anni incirca dacchè per opera di *Pompeo* era stata dichiarata colonia Latina. Con ciò venne ammessa a dare i Suffragj ne' Comizj di Roma; e vediam nelle antiche lapide, che come Verona fu ascritta alla Tribù Poblilia; Vicenza alla Menevia; Este alla Romilia; Altino alla Scapzia ec. così Padova alla Fabia insieme con Brescia. E qui si noti che d' ordinario furono assegnate tribù diverse alle città d' una stessa regione: e credesi per artifizio politico de' Romani, affinchè unendosi insieme non prevalessero e formassero il voto di una Tribù. Divenuta Padova intieramente Romana, quantunque la lingua latina vi fosse familiare, cominciò allora a maggiormente fiorire tra noi; allora gli usi e le leggi Romane ebbero corso, e agli antichi abiti proprj de' Veneti furono sostituite le toghe, onde ancor noi fummo detti gente togata.

Comechè la nostra Città ne' grandi avvenimenti della guerra civile tra *Cesare* e *Pompeo* non sia stata involta, lontana essendo da Roma, e molto più dalla Tessaglia, dove la gran lite fu decisa, v' ebbe però qualche parte, avendo osservato un dotto Scrittore, che le legioni vincitrici di *Cesare* erano probabilmente formate d' Insubri e di Veneti affezionatissimi a quel Capitano. Degno è di ricordanza ciò che accadde poco lungi da Padova, mentre ne' campi Farsalici si combatteva. *Cornelio* augure e sacerdote Padovano, celebre per santità di vita e religiosa virtù andò ad Abano, ch' era quasi come il santuario della provincia, e salito su la cima di Monte Groto, o su la pendice di Monte Ortone a prendere gli augurj dal volar degli uccelli, quasi da furor divino sorpreso cominciò a descrivere le mosse e lo scontro de' due eserciti, e le varie vicende della battaglia, e finalmente esclamò, che *Cesare* aveva vinto; e perchè dagli astanti non gli era prestata fede, si trasse la corona augurale di capo, protestandosi che non l' arebbe ripresa, se non si fosse avverata la sua predizione. In fatti si trovò di poi così essere di mano in mano ogni cosa avvenuta, com' egli aveva vaticinato. Parlano di questo maraviglioso fatto *Lucano*, *Plinio*, *Aulo Gellio*, *Silio Italico*, *Giulio Obsequente*, *Dione*, *e Plutarco*, e alcuni Padri della Chiesa; e ne parlava anche *Livio* ne' libri che sono perduti.

Ucciso *G. Cesare* da' congiurati dopo quattro anni di dittatura si rino-

AN. DI ROMA 706

novarono le discordie intestine, e i Veneti in tale occasione ebbero molto a soffrire. *D. Bruto* fratello di *Lucio Bruto* aveva avuto da *Cesare* il governo della Venezia e della Gallia, e ci era venuto con tre legioni; ma poco appresso invaghitosi *M. Antonio* di averne il comando, e non avendo potuto permutare con questa provincia la Macedonia a lui destinata, si avvisò di poterla occupare coll'armi. Tanto questi nostri paesi per la loro ricchezza e fecondità accendevano le voglie de' caporioni Romani. Venuto pertanto *Antonio* coll'esercito nella Gallia, *Bruto* d'ordine del Senato si preparò alla difesa, donde poi ne seguirono quegli assedj, e combattimenti che sono descritti da *Appiano*.

Sarebbesi creduto, che i Transpadani, i quali riconoscevano da *Cesare* l'onore della cittadinanza, dovessero seguire le parti di *Antonio*, che a forza fattosi eleggere Consolo protestavasi pubblicamente di voler vendicare la morte di lui, e di ciò temeva anche il Senato; e pure stettero per la Repubblica, come abbiamo dalle lettere di *Cicerone*, e si dichiararono nemici di *Antonio*. Allora fu, come abbiamo dal medesimo *Cicerone*, che *Padova cacciò alcuni de' Legati di Antonio, altri ne rigettò, non volendo udire alcuna proposizione d'accordo, e provvedendo di denaro, gente, ed armi (di cui sommo bisogno avevano) i nostri Generali. Tutti gli altri fecero lo stesso*... Ecco ciò che fecero i Transpadani per sostenere la cadente Repubblica, benchè poco dianzi fossero stati partigiani di *Cesare*. Forse conobbero essi per tempo dove andavano a parare le belle proteste di *Antonio*, che aspirava ad opprimere la Repubblica, caduta ed oppressa la quale, ben vedevano che niente più ad essi giovava l'ottenuta cittadinanza. Oltracciò il carattere di quel Generale, uomo bensì valoroso, ma immerso ne' piaceri e nelle voluttà d'ogni guisa, era troppo contrario al rigido e severo costume de' nostri tanto lodato dagli antichi; laddove l'austera virtù de' Bruti conosciuta universalmente attirava a se i cuori di questi popoli, presso i quali quella Romana famiglia aveva clientele e aderenze moltissime. Altre ragioni ancora possono esser concorse a far sì che i nostri abbracciassero il partito della Repubblica, e forse le sapremmo, se fossero giunte sino a noi tutte le storie di *Livio*.

Ma poco giovò che i nostri insieme con tutti i municipj, e le colonie della Gallia cisalpina cospirassero a difendere il Senato, e la maestà del popolo Romano, come afferma *Cicerone*, che dopo la battaglia di Modena, nella quale colla morte de' due Consoli *Irzio* e *Pansa* fu vinto *Antonio* e costretto a' rifuggirsi nell'alpi, si formò il celebre Triumvirato di *Ottaviano*, *M. Antonio*, e *Lepido*, che alla testa di grossi eserciti occuparono ogni cosa, e tutta in se soli ristrinsero l'autorità. *Asinio Pollione* di genio Antoniano venne allora con sette legioni nella Venezia per ridurla sotto il potere di *Antonio*, e sappiamo che i Veneti niente spaventati gli fecero fronte. Racconta *Patercolo*, che *Pollione* fece grandi e gloriose imprese intorno ad Altino ed altre città di questa regione, le quali parole ci fanno credere che grande sia stata

la

la resistenza de' nostri. Nella incertezza de' fatti in cui siamo per mancanza di antiche memorie, egli è certo che *Pollione* s' è impadronito di Padova; e *Macrobio* ce ne fa fede, il quale lasciò scritto, che aspreggiando *Asinio* i Padovani, acciocchè gli contribuissero arme e danari, essi spinti dall' odio contra di *Antonio*, uno degli oppressori della Repubblica, anzi che ubbidire ai comandi di lui, si nascondettero; ed avendo egli promesso ai servi la libertà, se gli avessero manifestato i nascondigli de' loro padroni, tornò vano ogni suo tentativo. Non avendo la nostra Padovana provincia nè montagne, nè selve, dove potersi nascondere, saggiamente conghietturò un moderno Autore, che i nostri si sieno ricoverati nell' Isolette dell' Estuario. an. di Roma 706

Ma qui non ebbero fine i mali de' nostri. Imperciocchè *Ottaviano* nella sua colleganza con *Antonio* e con *Lepido* avendo fatto succedere ad altre fortunate imprese la totale oppressione di *Bruto* e di *Cassio*, ultimi sostegni della Repubblica, ne nacque poi la proscrizione più spietata ancora e più iniqua della Sillana; e sebbene sino a noi non si estese, nè ci è noto che alcuno de' Padovani sia caduto sotto il pugnale degli assassini, nondimeno, perchè non v' ebbe città Italica, che in quegli *sciagurati giorni* nell' orrore e nel pianto non fosse immersa, io ho ragion di temere, che sotto l' arbitraria podestà de' Triumviri anche la nostra abbia non poco sofferto.

Poco lume si ha dalla storia per poter diffinire, se Padova sia stata condotta colonia militare dopo la vittoria di *Antonio* e di *Ottaviano* ne' campi Filippici. Con tutto ciò dalle querele de' partigiani di *Antonio*, che si lagnavano, non diciotto città, come a' veterani era stato promesso, ma quasi tutta l' Italia all' esercito di *Ottaviano* assegnarsi, e più chiaramente da *Donato* raccogliesi, che il terreno de' Transpadani da' Triumviri fu diviso. Di Mantova lo attesta *Virgilio*, di Verona lo afferma il Marchese *Maffei*, e buone conghietture non mancano per farci credere, che lo stesso a Padova sia succeduto. Se è vero ch' essa sia stata contraria agli oppressori della Repubblica, ragion vuole che si pensi non essere andata esente dalla comune disgrazia, massimamente che per ricchezze e per bontà di terreni era commendata, e che *Pollione* nemico de' Padovani in quell' affare ebbe parte. Potrebbe ancora essere addivenuto, ch' ella avesse riscattato co' denari i propri terreni, giacchè, a detta di *Servio*, alcuni municipj de' Transpadani in cambio delle terre hanno dato a' Triumviri certa somma di soldo.

Per la distribuzione de' terreni ai veterani si venne all' armi, lagnandosi gli Antoniani di essere posposti a quelli di *Ottaviano*, e soffiando sottomano nel fuoco della discordia *Fulvia* donna ardente ed inquieta, moglie di Antonio. Tutta l' Italia ne andò sossopra, e le battaglie succedettero le une all' altre, e credesi che gl' Insubri ed i Veneti si sieno uniti al partito di *Fulvia* contra *Ottaviano*. Mentre bolliva la guerra questi fece che il Senato dichiarasse libera la nostra provincia da qualunque preside, e magistrato Romano; e in questo caso operò da ac-

cor-

AN. DI ROMA 706 corto politico. Imperciocchè non solamente si conciliava l'amore di questi popoli, ma impediva ancora, che non ci fossero in vicinanza di Roma Governatori con eserciti da loro dipendenti, i quali, come dice *Appiano*, riuscivano terribili a quella metropoli dell' Imperio. Succedette in questo mezzo che *Pollione* fu cacciato dalla Venezia da *Salvadieno* generale di *Ottaviano* arrivato dalla Spagna con sei legioni, e tutta la provincia venne in potere di lui. Finalmente *M. Antonio*, che ozioso si dimorava in Egitto tra le braccia di *Cleopatra*, avute tali novelle, dal suo profondo sonno si scosse, e radunate grandissime forze giunse con esse in Italia; ma ricusando le legioni d'ambi i partiti di venire a giornata; tra' due rivali, poichè *Lepido* da ogni comando era stato deposto, fu conchiusa la pace.

Non è irragionevole il sospettare, che in questo tempo, o certamente poco appresso, quando cioè *Ottaviano* avendo vinto *M. Antonio* nella celebre battaglia d' Azio rimase solo padrone della Repubblica, tra le molte colonie, colle quali ha popolato l' Italia ridotta a miserabile condizione per le continue guerre di tanti anni, anche nelle nostre parti abbia condotti nuovi coloni, sapendosi aver ciò fatto in Verona, in Pola, in Concordia, ed in altri luoghi. Non ci sono per verità testimonianze di vecchi autori, nè vecchie lapide, che diano peso alle mie conghietture, ma non tutto hanno registrato gli Storici, e l' osservò Monsignor *del Torre*, nè tutto ciò che da essi fu scritto per ingiuria del tempo è venuto a noi; e le nostre antiche Inscrizioni in gran parte sono perite. Alcune però trovate nell' agro Atestino di soldati veterani fanno menzione; e ciò prova che colà furono collocati, onde si dee presumere che *Ottaviano* ne avrà mandati anche nel nostro territorio. Ma nella distribuzione di tanti soldati egli procedette con molta equità, poichè non tolse per forza i campi e le case, cacciandone i legittimi possessori, come nel durissimo tempo del Triumvirato era stato fatto, ma a contanti gli comperò.

Rimaso solo de' tre arbitri *Ottaviano*, come dicemmo, e dal Senato chiamato Augusto, mutò per guisa indole e pensamenti, che tutti fece maravigliare. Crudele, tiranno, simulatore, poichè giunse al supremo potere, dimostrossi pacifico, liberale, sincero ed umano, procurando col mantenere l' abbondanza, con splendide pompe e spettacoli, e continue munificenze, che il popolo perdesse la ricordanza de' mali sofferti, e della primiera libertà. E quantunque tutta in se unita avesse l' autorità, facendosi eleggere Imperatore perpetuo dell' armate, Tribuno della plebe, e Pontefice Massimo, contuttociò, siccome egli era accortissimo, conservò il Senato, e di maggiori fregj lo decorò, e volle che tutti gli altri magistrati Repubblicani continuassero; la qual cosa gli guadagnò i favori del popolo, cui parea di vedere una imagine della Repubblica.

Terminate le guerre civili, e chiuso il tempio di Giano, e posta in pace ogni parte del mondo allor conosciuto, egli rivolse l' animo a saldare

dare le piaghe d' Italia, già per ottanta anni di guerra, e per altri disastri scaduta dalla sua prima grandezza; la divise in dieci regioni, collocando i Veneti nella decima; ampliò i privilegj, e le immunità delle provincie, o le confermò, promosse l' agricoltura e il commercio; protesse le lettere e gli studj d' ogni maniera, e ne favoreggiò i coltivatori; adornò Roma di sontuosi edificj, sicchè potè morendo vantarsi, che avendola trovata *laterizia*, la lasciava *marmorea*; quindi il suo lungo governo meritò di esser lodato a cielo dalle penne degli scrittori. AN. DI ROMA 706

La pace e l' abbondanza, che sotto *Ottaviano Augusto* godette la Venezia, come fece dimenticare al popolo, già stracco dalle guerre civili, la libertà, così raddolcì gli animi de' Transpadani, i quali essendo stati non molto innanzi, come dicemmo, trasferiti all' Italica condizione, cioè dichiariti liberi, ed esenti da' Presidi, non potevano non esser grati ad Augusto loro benefattore. Regnò egli XLIII. anni contando dalla battaglia di *Azio*; ne' quali sebbene l' Imperio da esterne guerre non fu sempre tranquillo, e vide la nostra Venezia passaggi di eserciti, e più volte la persona stessa di *Augusto*, e di *Livia* sua moglie, fiorì nondimeno in tutta l' Italia la concordia e la pace. E fu in quel tempo appunto di pace e di tranquillità, come per alcuni si crede, che ad esempio di lui, che abbelliva Roma di nuove fabbriche, ed esortava gli altri a imitarlo, anche i Padovani due n' eressero molto grandi ad ornamento della città, cioè l' Anfiteatro del quale presso la Chiesa de' PP. Eremitani restano ancora in piedi alcune muraglie, detto volgarmente sino da' vecchi tempi l' Arena; e il Satiro che con corrotto vocabolo fu chiamato *Zairo* o *Zadro*, di cui all' età de' nostri avoli sussistevano nel Prato della Valle grandiosi avanzi. Serviva il primo a' combattimenti de' gladiatori, il secondo alle sceniche rappresentazioni. Se è lecito conghietturare dell' antica loro posizione, pare che queste due fabbriche togliessero in mezzo l' antica città.

D' altri antichi Edificj della nostra Città, da quattro ponti in fuori, non ci rimane vestigio, che ogni cosa fu consumata dal tempo, e dalle strane *vicissitudini*, ch' essa dovette soffrire. E sbagliò solennemente *Everardo Ottone* (*a*), che annoverò tra i vecchi edificj delle città d' Italia insieme coll' Anfiteatro di Verona *permanens ad hæc usque tempora integrum Pantheonis marmorei lacunar Patavii*; dove non esiste. Ma della sontuosità delle fabbriche, che qui sorgevano un tempo, fanno fede gli avanzi di colonne, di capitelli, di cornici, e di fregj, che scavando a qualche profondità in varj tempi si sono trovati, e i pezzi lavorati di macigno e di marmo, e strade pavimentate di grosse lastre molto al di sotto del presente piano della città. Oltracciò da buon numero d' Iscrizioni, parte delle quali anor si conservano, si può ragio-

(*a*) De Ædil. Col. cap. 9.

AN. DI ROMA 706

gionevolmente conghietturare, che molti templi, e delubri di Deità pagane ci fossero in Padova, e nel suo distretto.

Abbiamo lapide dedicate a Giunone, a Venere, ad Iside, a Cerere, a Cibele, a Proserpina, alla Fortuna, a Giano, a Mercurio, a Bacco, a Plutone, agli Dei Penati. Il Tempio vecchio di Giunone è ricordato da *Livio*, e ciò sembra provare che ve ne fosse più d'uno. Che la Dea Concordia, divinità municipale avesse il suo tempio, raccogliesi da quattro marmi, che del Sacerdozio Concordiale fanno menzione. Di un altro ornato nella facciata da *Marco Giunio Sabino* riman memoria in bellissima pietra, ma non si dice a qual Deità fosse consacrato. Anche degli Augustali non ci mancano monumenti, nè de' Seviri, che come capi degli altri erano riguardati. Divinizzato *Augusto* dal successore *Tiberio*, ed instituito in Roma il Collegio degli Augustali ad onore di lui, fu ben presto ricevuto nelle Colonie, o per adulare la famiglia regnante, o per ambizione di assomigliarsi alla metropoli dell' Imperio; perciò nulla di più frequente nelle antiche Iscrizioni. Più notabile è un marmo col nome di *Sestilia Vergine Vestale*, onde l' *Orsato* deduce che il culto di Vesta fosse introdotto fra noi: e non meno curioso è quello di *Lusia Tertullina Sacerdotessa delle Dee*, cioè, come ha pensato il *Pignoria*, di Cibele, Cerere, e Proserpina; o l'altro d' *Asconia Sacerdotessa della Diva Domitilla*, dal quale son mosso a credere, che la gente Flavia divinizzata da *Domiziano* avesse in queste parti onor di templi ed altari. Dell' Oracolo di Gerione situato poco lungi da Padova diremo poi.

E non è da maravigliarsi, che la nostra città di belle fabbriche fosse nobilitata, quando sappiamo da *Plinio*, che la sontuosità di Roma era emulata ne' Municipj. E ciò a Padova conveniva principalmente, la cui potenza era grande nell' alto secolo, attestando *Strabone*, che poco prima fattosi il censo, s'erano trovati in essa cinquecento dell'ordine equestre, ciò che di nessuna città d' Italia poteva dirsi. Si aggiunga l' opulenza di essa da *Pomponio Mela* attestata, e il ricco commercio che faceva con Roma di panni e d' altro, di cui parla il suddetto *Strabone*. La morbidezza delle nostre lane è lodata da *Giovenale*, e da *Columella*, e narra lo stesso Geografo, che di esse lane si facevano a tempi suoi lavori di molto prezzo, e panni di tutto pelo, e di mezzo pelo, nel qual ramo di manifatture Padova anche a' dì nostri ha celebrità.

E lasciando da parte la sua antica ricchezza novella prova si può trarre dello stato illustre della nostra città da' suoi magistrati. È osservazione del *Panvinio* approvata dal *Maffei*, e dal *Noris*, che nelle colonie dal corpo de' Decurioni, i quali erano quasi come i Senatori di Roma, si eleggevano ogni anno due o quattro persone, presso le quali stava la suprema autorità de' giudicj, col nome di *Duumviri, o di Quatuorviri per giudicare*, e un' immagine rappresentavano del Consolato. Nelle maggiori e più popolate città, almeno d' ordinario, giudicavano i Quartumviri, nelle minori i Duumviri, essendo ragionevole, che dove

mag-

maggiore era il numero de' riguardevoli cittadini, ivi l' onore della suprema giudicatura a più persone fosse comunicato. Ora siccome in Aquileia e in Verona, così anche in Padova giudicavano i Quadrumviri, e talora con edilizia potestà, come da' nostri marmi s' impara. Nè di questa dignità solamente, ma di altri uffizj ancora ci sono rimase memorie, come de' Decurioni, degli Edili, d' un Curator dell' Erario, uffizio che ne' Municipj rade volte s' incontra, d' un Triumviro Capitale, de' Prefetti a giudicare, degli Auguri: le quali notizie tutte insieme ci fanno formare un' idea della grandezza della nostra Città, e imaginare quale sarà stato lo splendore degli edificj conveniente a sì fiorita Colonia. AN. DI ROMA 706

Mentre Augusto ancora viveva, *Druso* debellò gran parte della Germania, e per avere una facile comunicazione colla Venezia fece aprire da' suoi legionarj due magnifiche vie militari, le quali a Verona ed Altino mettevan capo, e per esse n' ebbero grande vantaggio anche i nostri situati sopra una strada, che dalla Gallia conduceva ad Altino. Nel tempo medesimo *Tiberio* guerreggiava co' Pannonj, e altri popoli di quelle regioni, e videro allora le Aquile Romane il Danubio e la Sava. *In questa guerra* chiamata Dalmatica si segnalò *Giulio Stratore* nostro Padovano, che ricevette dal Generale la collana maggiore ed altri ornamenti, premio de' valorosi. Durante il verno *Tiberio* tornava ad Aquileia, dove sua madre *Livia* soggiornava insieme con *Augusto*; ed è credibile, che in una di quelle venute egli sia venuto ad Abano a consultarvi l' Oracolo di Gerione famoso in tutta la Venezia per sapere la futura sua sorte, cioè se sarebbe pervenuto all' Imperio. Abbiamo da *Svetonio*, che si vedevano ancora a' suoi dì nella fonte d' Abano i Tali d' oro, che per comando dell' Oracolo aveva *Tiberio* colà gittati.

La celebrità de' nostri fonti fatidici vi trasse di poi l' Imperadore *D. Claudio* per averne i responsi, come si ha da *Trebellio Pollione*, e somigliantemente l'Imperadore, o secondo altri il Tiranno *Firmo*, come co' migliori Critici si legge in *Vopisco*. Oltre l' Oracolo, che rendea famose le nostre Terme, molto ancora furono frequentate negli alti secoli per la loro maravigliosa virtù ed efficacia a guarire i mali più disperati. Le nomina con lode *Celio Aureliano* Medico che fiorì sul finire del secondo secolo; *Claudiano* che in cento versi nobilmente le descrisse; ed *Ennodio* Vescovo di Pavia, che intorno al cinquecento avendole visitate, forse per curarsi dal male d' occhi che lo affliggeva, con un epigramma le celebrò. *Plinio* ancora lasciò registrato, che nelle nostre acque calde allignan dell' erbe, e appresso lui l' osservò *Claudiano*: la quale osservazione esser vera, non solo rispetto ad alcune erbe acquatiche, ma eziandio a certi insetti ed animaletti, da' moderni scrittori fu dimostrato. Più a lungo di tutti ne parla *Cassiodoro* nella celebre lettera scritta a nome del Re *Teodorico* all' Architetto *Luigi*. La loro celebrità le fece riguardar da' gentili come

san-

AN. DI ROMA 706 sante e divine; quindi le Iscrizioni votive che in Abano e ne' suoi contorni furon trovate, e i doni che fino a' tempi di *Claudiano* esistevano in quella fonte, che poteva chiamarsi il Santuario della Venezia. E siccome grande era il concorso delle persone, che per motivi di salute e di religione colà traevano, così comode e sontuose fabbriche dovevano indubitatamente adornare que' luoghi.

Magnifiche cose, ma senza addurne veruna prova, ne han detto i nostri. Quel ch' è certo, l' Iscrizione di *Q. Magurio Feroce* di giuochi e di spettacoli, che ivi si celebravano fa ricordanza. La solidità degli edificj, il palazzo, le terme, la piscina Neroniana, i cunicoli, cioè i canali di piombo, che conducevano le acque, sono toccati nell' accurata lettera di *Cassiodoro*. Grandi vestigj d' una strada pavimentata all' uso Romano restavano ancora negli anni addietro, della quale tante favole dal credulo ignorante volgo si spacciano. Poco lungi da Abano nella villa di S. Pier Montagnone, ove sono bagni di acque calde, si vede a piè del monte un ben inteso acquidotto, e prima che fossero distrutte, vi si vedevano belle vasche di macigno lavorato; nè v' ha forse luogo in tutto il Padovano, ove più di frequente si scavino rimasugli di antichità, urne cinerarie, tegole, vasi di vetro, pezzi di colonne, marmi d' ogni qualità, frantumi di musaici, e medaglie. Ne' primi mesi dell' anno 1766. nella contrada di Montegroto compresa nella Parrocchia di Montagnone, fu disotterrata una bella statua di bianco marmo più alta di cinque piedi, e quasi intera del tutto, creduta per alcuni un *Esculapio*, la quale passò ad arricchire la pregiata raccolta, ch' è nell' antisala della pubblica Libreria di Venezia. Insieme con essa si discopersero infiniti pezzuoli di fini marmi, e grandissima copia di dadi di vetro colorato, indizio manifestissimo di litostroti e di musaici che nobilitavano qualche fabbrica. S' è trovata parimente una mano di altra Statua colossale; e negli anni appresso facendosi escavazioni ne' terreni medesimi dall' egregio Cittadino March. *Giannantonio Dondi Orologio* si scopersero alcuni bagni composti di fino marmo, e canali di piombo col nome di *Arria Fadilla* madre di *T. Aurelio Antonino*, e pezzi di musaico, e tegole letterate, e basi di colonne, e qualche Iscrizione votiva; e sopra il vicino monte vestigj di antiche fabbriche, i quali furono creduti essere fondamenti di un Tempio pagano. Chi sa quanti diversi edificj servivano all' uso delle lavazioni e de' bagni, e a qual segno era giunto il lusso e la morbidezza, non pure in Roma, ma nelle altre parti ancora d' Italia, potrà imaginarsi la grandezza e la sontuo-

AN. 14 sità delle nostre Terme: la quale se per altri argomenti non ci si dimostrasse, dovrebbe dedursi da un antico epigramma, nel quale colle tanto deliziose Terme di Pozzuoli e di Baia, e colle Termopile della Grecia quelle di Abano son messe a paro.

Ad *Augusto* succedette nell' Imperio per le occulte trame di *Livia* il figliastro *Tiberio*, molto dissomigliante dal suo patrigno, che dove questi salito al più alto grado, a cui potesse aspirare, cambiò in altret-

tan-

tante virtù i primieri suoi vizj, sicchè universalmente ne fu pianta la morte, quegli divenuto Imperadore si trasse la maschera, sotto la quale con apparenza di virtù celava enormi vizj e difetti. A tale avviso tumultuarono alcune legioni stanziate non molto lungi dai confini della Venezia, alle quali *Tiberio* non era accetto; ma il giovane *Druso* passando per le nostre contrade con grosso corpo di armati ebbe la felicità di acquetarle, onde i Veneti nè allora, nè poi finchè regnò *Tiberio*, e regnò venti anni in circa, non provarono i disastri della guerra, nè i funesti effetti della crudel sua tirannide, che sino a noi non è giunta. AN. 14

Nel quarto anno di questo Imperadore morì in Padova, secondo *Eusebio* nel Cronico, *Tito Livio* nostro Cittadino, ch'era lungamente vissuto in Roma caro al Regnante, e con quella celebrità di nome, che a tutti è nota. Si sa per attestato di *Plinio* il giovane, e di S. *Girolamo*, che dagli ultimi confini della Spagna, e delle Gallie andarono persone a Roma per veder lui. Egli scrisse le storie Romane da *Romolo* sino ad *Augusto*, e per esse *Quintiliano* lo paragona ad *Erodoto*. Si crede che abbia avuto parte nella educazione di *Claudio*, che poi pervenne all'Imperio, scolare non malvagio, ma stolido, che fece poco onore al maestro. Altre opere egli scrisse, che si sono perdute, la qual disgrazia toccò a gran parte delle sue storie. *Pollione* severo critico, e nemico de' Padovani lo accusò di *Patavinità*, forse perchè nello stile di lui vi ravvisava il dialetto provinciale; e forse anche perchè si mostrò favorevole alla Repubblica, sapendosi da *Tacito*, che *Augusto* era solito di amichevolmente proverbiarlo, chiamandolo Pompeiano. E in vero che durasse gran tempo ne' nostri un genio republicano ce lo dimostra *Trasea* Cittadino Padovano, di cui parleremo appresso, il quale ne' tempi della Monarchia già stabilita insieme con *Elvidio* suo genero celebrava il dì natalizio de' due Bruti e di *Cassio*, e meglio desumesi dal fatto di *Cassio* Padovano riferito da *Svetonio*. *Egli racconta*, che quest'uomo plebeo dimorante in Roma si era in una cena pubblicamente vantato, che come aveva il desiderio, così non gli sarebbe mancato l'animo di torre di vita *Augusto*, e di vendicare la Repubblica; perchè ne fu punito insieme con *Novato* suo compagno con lieve pena di esiglio. AN. 18

Nel 1413. furono trovate in S. Giustina le credute ossa di *Livio*, come narra distesamente *Siccon Polentone*, e fu allora stabilito di collocarle in un bel Mausoleo di marmo su la Piazza de' Signori, concorrendo alla spesa tutti gli ordini della Città. Qual si fosse la cagione, non fu eseguito il disegno, e quelle ossa furono trasportate con molta pompa e solennità sopra una porta del palazzo della Ragione alla parte occidentale di esso; e colà si giacquero finchè nell'anno 1547. in più decente luogo si trasferirono dentro la sala del palazzo medesimo. I versi latini che vi si leggono sono di *Lazaro Bonamico* celebre

AN. 18 umanista in questa Università: ma la Iscrizione antica, che vi fu trasportata da S. Giustina, non appartiene a *T. Livio* lo Storico, come erroneamente credettero i nostri maggiori, ma ad un *T. Livio* liberto d' una figlia di lui.

Anteriore a *Livio* e contemporaneo di *Catullo* è stato il nostro poeta *Volusio*, il quale ad imitazione di *Ennio* scrisse in versi alcuni Annali, che sono intieramente perduti. *Catullo* ne parla con gran dispregio in due luoghi delle sue poesie; ma forse l' emulazione e l' invidia mosse la sua penna a lacerarne la fama. A lui piaceva oltre modo la satira e la maldicenza, nè risparmiò ne' suoi versi il medesimo *Cesare*; onde non maraviglia che abbia scritto di *Volusio*, che le carte di lui potevano servire d' invoglio agli sgombri. Io dubitai un tempo che questo poeta non fosse nostro; ma avendo di poi osservato che dotti ed antichi Critici leggono presso *Catullo* *At Volusi annales Patavi morientur ad urbem* ho dovuto ricredermi; e aggiungerlo agli altri ornamenti della mia patria.

Terminò *Tiberio* nell' isola di Capri, dove s' era rintanato fuor della vista degli uomini, la sporca e scellerata sua vita, ed ebbe a successore
AN. 37 *Caio Caligola* di un ottimo padre degenerante figliuolo, che colle sue crudeltà tribolò per quattro anni la Repubblica, finchè ucciso da' suoi,
AN. 41 che più patir nol potevano, diede luogo a *Claudio* suo zio, principe di buona indole, ma stolido e scimunito. Aggirato questi continuamente dalle dissolute sue mogli *Messalina* e *Agrippina*, e abbandonatosi a' perfidi suoi cortigiani senza saperlo diede esempj di crudeltà, condannando a morte non pochi uomini di chiaro nome e di provata virtù. E tacendo degli altri si dee ricordare *Cecina Peto* già stato Consolo, e marito di *Arria* famosa donna, lodata da *Plinio* il giovane e da *Marziale*, che seguìto avendo le parti di *Scriboniano* nel tumulto della Dalmazia, e condotto prigione a Roma, poichè gli fu conceduta la scelta della morte, si uccise con quel pugnale che gli presentò la moglie, animandolo con quell' eroiche parole *Poete non dolet*, dopo averselo ficcato nel petto. Si vuole che questo illustre uomo sia stato nostro cittadino; certo è ch' ebbe una figlia chiamata *Arria*, stata moglie di un eroe Padovano, di cui parleremo appresso.

Niente di notabile rispetto a noi ci somministra il governo di questo insensato regnante se non che dopo il suo precipitoso viaggio della Bretagna fece egli terminare le due strade cominciate da *Druso*, che dalle rive del Danubio terminavano a Verona e ad Altino, le quali poi ad onore di lui *Claudie Auguste* furono nominate. Conobbe non pertanto, benchè scipito, come lo chiama *Tacito*, una politica verità, che ci fa grande onore. Imperciocchè ebbe a dire nel Senato in certa occasione, che *non mai Roma era stata quieta, nè florida e secura la Repubblica se non che quando aveva ammessi i Transpadani alla Cittadinanza Romana*. Fiorì ne' suoi tempi *Asconio Pediano* d' una Padovana famiglia, di cui abbiamo alcune memorie. Storico ricordato da

Quin-

Quintiliano, e da altri non senza lode. Scrisse alcune opere, le quali sono perite. *Claudio* dopo 14. anni di regno male amministrato morì per veleno datogli dalla moglie *Agrippina*, la quale ad esclusione di *Britannico* legittimo erede fece gridare Imperadore il figliastro *Nerone*. Ann. 46.

Siamo giunti al tempo, nel quale la Religione Cristiana s'era introdotta nella Venezia. La conversione de' Padovani alla vera fede si attribuisce a S. *Prosdocimo* Greco di nazione, ordinato Vescovo da S. *Pietro*, e spedito apostolo a questa regione. So che il *Tillemont*, il *Maffei*, ed altri non riconoscono Vescovi presso di noi che al principio del quarto secolo: ma cotesti Critici intemperanti, che vorrebbero di tutti i fatti monumenti certi e dimostrativi, e tutto negano, e tutto distruggono, dovrebbero star contenti alle probabilità, e alle ragionevoli conghietture, giacchè nè meno essi non sanno addurre in contrario, che ragioni probabili. Hanno un bel gridare contro gl' impostori, e i falsarj, che bruttarono di favole le prime origini delle Chiese; ma non fu da essi avvertito, che appunto costoro per acquistar fede presso i lettori dovevano necessariamente tra molte cose false mescolarne di vere. Concedo che gli Atti di S. *Prosdocimo*, quali ora gli abbiamo, contengano alcune falsità ed assurdi; ma dovremo per ciò tutto rigettar come falso e tutto attribuire alla pia frode di divoti ecclesiastici? e non distingueremo la sostanza della cosa da alcune circostanze, che le furono aggiunte? Si legge in quegli Atti che S. *Pietro* spedì *Marco* ad Aquileia, *Apollinare* a Ravenna, e *Prosdocimo* a Padova; e delle due prime Chiese la missione bastevolmente è provata. Non così possiamo dir della nostra; ma se di quelle due ha detto il vero l' autore degli Atti, non ci mancano probabilissime conghietture per creder vera anche la missione di San *Prosdocimo*. Oltre la lettera d' *Innocenzio* I. Papa a *Decenzio*, nella quale si dice, che tutte le Chiese di Occidente erano state fondate da S. *Pietro*, o da' suoi successori, si dee far caso d' una costante immemorabile tradizione diffusa in tante città, che fissa l' introduzione del Cristianesimo nella Venezia a' tempi apostolici. Di più, se S. *Paolo* con tanto successo propagava la fede nella Grecia e nell' Asia, e qua e là piantava Chiese, e ordinava Vescovi, perchè vorremo dire che S. *Pietro* non abbia fatto altrettanto in Italia o per se, o col mezzo di altri ministri? Si dee aggiungere che rito era antichissimo nella Chiesa di recitare nella Messa i nomi de' Vescovi trapassati, il qual uso, di cui si trova memoria fino al principio del Secolo XII., tempo in cui si vogliono finti tanti Atti e Leggende, non fu abolito per alcun decreto o comando, ma per un tacito consenso delle Chiese, dove più presto, e dove più tardi, trovandosene presso di noi qualche vestigio anche alla metà del Secolo XIV. Ora da que' dittici, sopra i quali i nomi de' Vescovi morti si registravano, ed erano pubblici monumenti, sono tratti i cataloghi che abbiamo de' nostri Vescovi, alla testa de' quali si legge Ann. 54

Petro Prosdocimus Patavinis mittitur almus.

Ma

AN. 54 Ma questo sarebbe argomento di lunga disamina, e la brevità, che mi sono proposto, non mi permette il trattarlo. Per questo motivo medesimo lascierò da parte la preziosa morte di *Giustina* Vergine nobilissima, il cui martirio come è certissimo, e la venerazione verso di lei antichissima, avendosene un testimonio in *Venanzio Fortunato* scrittore del VI. Secolo, così il vero tempo, ed altre circostanze non vanno esenti da quistioni e difficoltà, attesochè gli Atti della sua Passione che restano, non sono in tutto genuini e sinceri.

Certo è però pel racconto di *Tacito*, che l'Imperadore *Nerone*, sotto cui si tiene, ch'ella sia stata in Padova martirizzata, odiando estremamente la esimia virtù di *Trasea* Padovano, lo fece condannar dal Senato, concedendogli solamente per grazia l'elezione della morte, ch'egli incontrò con invitta fortezza. Sostenne due Consolati, ne' quali si oppose sempre nel Senato ai pazzi capricci, o all'inumane crudeltà di *Nerone*; e proconsolo in Asia, provincia ricca ed amena, ne' suoi costumi corrotta, e de' suoi Presidi corrompitrice, governò que' popoli con somma integrità e giustizia, e procurò loro di molti beni. Fu accusato da *Cossiziano* pubblico delatore, uomo rotto e vizioso, il quale, come abbiamo da *Tacito*, gl'imputò a delitto l'essere uscito di Senato, quando si trattò della morte di *Agrippina*, e l'aver poco servito *Nerone* ne' Giuochi Giovenali, sebbene in Padova sua patria ne' Giuochi ordinati dal Troiano *Antenore* avesse cantato in abito tragico. Oltracciò gli fu rimproverato che nel giorno, in cui si condannava a morte *Antistio* Pretore per versi composti contra a *Nerone*, fu di più dolce parere, e vinse; che decretandosi i divini onori a *Poppea*, non volle trovarsi all' esequie; che sfuggiva di dare il giuramento ogni capo di anno; Sacerdote de' quindici non veniva a fare i voti, nè mai sacrificò per la sanità del Principe, e sua voce celeste. Per fino l'aria grave del suo volto, e la fisonomia severa e malinconica entrò nel numero delle sue colpe. *Trasea* dubbioso se dovesse tentare, o sprezzare la difesa, deliberò finalmente di non andare al Senato, e si dispose a morire, non avendo permesso a *Rustico Aruleno* tribuno della plebe, che si opponesse, come s'era offerto per desiderio di lode, al decreto della sua morte. Grandissima gloria è per lui, che *Nerone*, sebbene mortalmente l'odiasse, sia stato costretto a commendare la sua giustizia; e che molti anni appresso *Domiziano* Principe sceleratissimo abbia fatto uccidere *Giunio Rustico*, perchè l'avea lodato pubblicamente, e chiamato uomo santissimo. La sua libertà di parlare in Senato, e la sua fermezza è celebrata da *Tacito*; nientemeno che la clemenza dal giovane *Plinio*, e la costanza di lui da *Marziale*. Questo grandissimo uomo, che solo basterebbe a rendere illustre una città, e degno d'esser vissuto a' migliori tempi, era salito di grado in grado sino al consolato, come dicemmo: onore che a nessun altro Padovano prima di lui era stato conceduto, ma che in processo di tempo altri cittadini della nostra patria hanno conseguito.

Ar-

Arria similmente moglie di *Trasea*, e *Fannia* loro figliuola consorte di *Elvidio Prisco* Senatore Romano, che nella disgrazia del Suocero fu cacciato d' Italia, vengono assai commendate da *Plinio* per la severità de' loro costumi; e tutte le donne Padovane da *Marziale* per la loro pudicizia: la qual virtù anche a' tempi a noi più vicini con dispendio della vita serbarono incontaminata *Bianca Rossi*, *Isabella Ravignana*, e *Lugrezia Dondi Orologio degli Obizzi*, a cui, oltre le lodi de' poeti dello scorso secolo in un Libro raccolte, fu posta nella gran sala del Comune onorata memoria. AN. 54

Fu condannato *Trasea* nel tempo che *Tiridate* Re degli Armeni era andato a Roma da' confini della Persia per ricevere da *Nerone* la corona reale. Partito di là con grossa scorta di cavalleria di Parti, Persiani, Tartari, e Armeni armati alla loro foggia, e seguito da grande comitiva di donne, di schiavi, ed eunuchi all' uso Orientale, dopo di avere travalicate molte barbare provincie, venne all' alpi Giulie, e discese nella Venezia. Accompagnavano questo corpo di armata molte coorti di legionari, e alcune schiere di cavalieri Romani, e l' Imperadore mantenne *tutti* a sue spese: ma le città poste su l' Emilia Altinate, com' era la nostra, non andarono esenti da grave dispendio, avendo imperiosamente ordinato *Nerone*, che i Magistrati andassero incontro al Re barbaro, onoratissimamente lo ricevessero, intrattenendolo con liete feste e spettacoli. Comparsa nuova e bizzarra io m' imagino che sarà stata agli occhi de' nostri Padovani, sobri ed austeri ne' loro costumi vedere tanto lusso barbarico. Ma Roma ancora al fastoso ingresso di quel Re, indi alle straordinarie profusioni del Principe in tale occasione soprappresa da maraviglia, e distratta dalla vista di oggetti del tutto nuovi non avrà pensato alla grande ingiustizia, che commetteva *Nerone* uccidendo *Trasea*, nè alla grave perdita che facea la Repubblica; e credesi che il Tiranno temendo di qualche sollevazione nel popolo scegliesse appostatamente quel tempo per togliere dal mondo il miglior uomo che avesse l' Italia. *Ma due anni* appresso quel mostro dell' uman genere, in cui *non si* sa qual più potesse se l' impudicizia o la crudeltà, divenuto odioso a tutti, e dichiarato nemico pubblico dal Senato si uccise con un pugnale, e in lui si spense la famiglia de' Cesari.

Ucciso costui fu riconosciuto Imperadore da Roma e da tutta l' Italia *Sulpizio Galba* vecchio Senatore, che si era sollevato nella Spagna; ma pochi mesi appresso *Salvio Ottone* già marito di *Poppea*, corrotti avendo i pretoriani, gli tolse l' imperio e la vita, e si fece per forza gridare Sovrano dal Senato e dal popolo. Ma le legioni della Germania vincitrici de' Galli, e feroci per le vittorie ottenute, nulla sapendo della morte di *Galba* e del succeduto *Ottone*, proclamarono Imperadore *A. Vitellio*, uomo dappoco, più atto a metter tavola, che al governo di cose gravi. Erano corsi quasi cent' anni, che in pace vivea la Venezia, e in questo spazio di tempo avea prosperato felicemente; ma scoppiata la guerra civile cominciò a provare gli antichi mali. I Generali AN. 68 AN. 69

di

An. 69 di *Vitellio* calati in Italia per l' alpi Svizzere nel cuor del verno trassero gl' Insubri al loro partito; ma non si sa che i nostri Veneti in questa civile discordia abbiano preso parte. Una sanguinosa battaglia presso Cremona decise la gran lite tra Vitelliani, e Ottoniani, perduta la quale *Ottone* ritiratosi nella sua tenda, benchè avesse ancora bastevoli forze da far fronte al nemico, volle morire, perchè altro sangue Romano non si spargesse; il qual fine non si sarebbe aspettato da lui, che principando *Nerone* era stato ministro de' suoi più sconci piaceri. Allora da tutte le legioni vittoriose e perdenti fu riconosciuto *Vitellio*.

Passati erano appena tre mesi dall' accennata battaglia, che *Vespasiano*, il quale comandava nella Palestina le armi Romane contra i ribellati Giudei, saputasi colà la morte di *Ottone*, e l' elezione di *Vitellio*, fu salutato Imperatore dalle legioni d' Oriente, avendo a ciò molto contribuito *Muciano* Governatore della Siria, e gli altri Presidi dell' Egitto e dell' Asia. *Antonio Primo*, ed *Arrio Varo* valorosi ufficiali di *Vespasiano*, senza mettere tempo in mezzo, ed aspettare l' arrivo di tutte le truppe, con poca gente vennero all' alpi Giulie, e per negligenza di *Vitellio* vi trovarono i passi indifesi. Aquileia che potea fare valida resistenza, aperse loro le porte, e similmente Altino, Padova ed Este: ed è ragionevole il credere, che i Veneti odiando *Vitellio* pe' suoi guasti costumi, e per le avversità, che nella passata guerra aveano sofferte, si sieno dichiarati per *Vespasiano*, cui sapevano essere accetto al Senato, e che i suoi Generali, se non vogliamo accusarli di soverchia temerità, perciò sieno entrati con poche forze nella Venezia, perchè erano certi di averla favorevole e amica.

Varj furono gli avvenimenti di questa guerra, che terminarono colla morte di *Vitellio*, ed io toccherò solamente quelli, che succedettero in queste parti. *Cecina* Vicentino comandava l' esercito Vitelliano, e avea spedito la sua cavalleria a Verona, e spinto innanzi un corpo di fanti e di cavalli sino a Montagnana, dove ab antico passava l' Adige. *Primo* e *Varro*, i quali non avevano seco tanta gente, che all' uopo bastasse, si erano fermati in Padova, ma il malizioso temporeggiare di *Cecina* diede campo a *Vedio Aquila* di condurvi due legioni. Poscia avendo inteso che i nemici stavano in Montagnana con poca guardia, fecero partire da Este nel buio della notte alcune coorti, che gli sorpresero addormentati, e molti ne ammazzarono, e fecero prigionieri; gli altri tagliato il ponte oltre il fiume si ripararono. Dopo ciò si tenne consiglio di guerra in Padova, al quale si narra che incognito sia intervenuto *Cecina*, già disposto a mutar fede, e a tradire *Vitellio*; e in esso fu stabilito, che l' esercito marciasse per la via Gallica verso Verona per conquistare quella florida e importante colonia, e chiudere il varco dell' Alpi Rezie, come aveano chiuso quello dell' Alpi Giulie, onde *Vitellio* non potesse ricevere soccorso alcuno nè dalla Rezia, nè dalla Germania. Quindi i Duci della parte Flavia senza indugio si posero in cammino, e nel passare occuparono Vicen-

za

za angusto municipio, che in quel momento diventava considerabile, come patria di *Cecina*. I Veronesi tosto che videro avvicinarsi le legioni Flaviane, si diedero a *Vespasiano*, e il loro esempio, come osserva *Tacito*, giovò moltissimo al partito di lui, godendo Verona grandissima riputazione. AN. 69

I fatti che succedettero poi, nulla hanno che fare colla nostra storia, e perciò, come accennai, gli tralascio.

Pervenuto *Vespasiano* all' Imperio, e cessata la guerra civile per la ignominiosa morte del suo rivale, governò undici anni facendo rivivere il buon ordine e la giustizia, e godere all' Italia i frutti soavissimi della pace. E benchè non si abbiano certe notizie, giova però credere, che si sarà dimostrato grato a' nostri Cittadini, e a tutti i Veneti che nel maggior suo bisogno, come meglio seppero, l' aiutarono. Accadde nel corso del suo governo, che *Elvidio Prisco* marito di *Fannia* figliuola di *Trasea*, come dicemmo, da *Vespasiano* fu condannato all' esilio. Professore egli della più rigida filosofia degli Stoici, e seguace delle austere massime dell' illustre suo Suocero avrebbe voluto rimettere in piedi, ciò che più non era possibile, il governo repubblicano, e perciò odiava a morte i regnanti come tiranni, benchè tali non fossero. *Vespasiano* lo sopportò lungamente dissimulando i suoi errori, perchè pregiava la sua virtù, e lusingavasi che quel feroce animo sarebbesi raddolcito. Ma l' imprudenza di *Elvidio* ostinato nelle sue massime giunse a tale, che il Principe fu costretto contro a sua voglia a cacciarlo d' Italia. *Fannia* eroica donna, sebbene potesse restare in Roma, volle seguire il marito al luogo del suo esilio, dove egli invece di ammorzare il suo ardore si mostrò sempre più appassionato per la libertà, e celebrava con gran pompa il dì natalizio di *Bruto* e di *Cassio*. Fu perciò accusato al Senato come perturbatore della pubblica quiete, e condannato alla morte; nè *Vespasiano* fu in tempo di salvargli la vita, come arebbe voluto. Il Canonico *Pratilli* lo fa Padovano, forse indotto a ciò credere, perchè egli era marito di una nostra cittadina; ma ciò non fa prova. Se però è vero l' avviso di *Giuseppe Scaligero* sopra *Eusebio*, che due sieno stati gli *Asconj*, uno il grammatico, e l' altro lo storico ricordato da *Plinio*, quello che visse a' tempi di *Vespasiano*, si dee aggiungere agli altri Scrittori, che illustrarono Padova, poichè la gente Asconia indubitatamente era nostra. AN. 79

Vespasiano ebbe due figli, che uno dopo l' altro gli succedettero nell' Imperio, *Tito* cioè e *Domiziano*: ambidue prima di salire al Trono erano scostumati, e pessimamente si pronosticava di loro; ma *Tito* divenuto Imperadore migliorò in guisa, che per le ottime sue qualità fu chiamato la delizia del genere umano. Per disavventura dell' Italia regnò appena due anni, e in luogo di lui sottentrò *Domiziano*, il quale sebbene da prima non palesò tutti i suoi vizj, anzi diede qualche saggio di buon governo, in processo di tempo fece vedere, che accoppiava in se gli artificj e le doppiezze di *Tiberio*, la dissolutezza

di

AN. 79 di *Caligola*, e la crudeltà di *Nerone*, in ogni maniera di enormezze imbestiato. L'esser noi lontani da Roma ci preservò dai crudeli capricci di quel Tiranno, ma non per tanto Padova, e le altre città della Venezia molto soffersero, allora quando tornando egli dalla mal tentata impresa contro *Decebalo* Re de' Daci, da cui con gran vergogna del nome Romano comprò la pace, passò per le nostre contrade in aria di vincitore e di trionfante, seguito da numerosa comitiva di strioni, di musici, di danzatori, di meretrici. Afferma il giovane *Plinio* che o si vogliano considerare le gravi imposte, colle quali egli cavò il cuore ai popoli, o le violenze usate ai cittadini, cacciandoli dalle loro abitazioni per alloggiarvi quella impertinente canaglia, le nostre
AN. 81 avevano aspetto di forzate città, nè forse avrebbe *Decebalo* potuto far loro peggio, se le avesse prese di assalto.

Mentre questa fiera crudele in molti modi contristava le sue provincie, la celebre nostra *Fannia*, dopo che *Vespasiano* l'avea richiamata dall'esilio insieme colla vecchia *Arria* sua madre, per ordine del Tiranno che abborriva la sua virtù, fu rilegata in un'isola quasi deserta. Il grave delitto, di cui è stata accusata, fu quello di avere somministrato a *Senecione* delle notizie per iscrivere la vita di *Trasea Peto* suo padre. Siccome *Nerone* uccidendolo volle spiantare la stessa virtù, così *Domiziano* stoltamente credeva di poterne togliere la memoria dal mondo, perseguitando gli scrittori della vita di lui, e condannando le loro opere al fuoco. Citata *Fannia* a comparire nel Senato dinanzi ai Padri rispose agl'interrogatorj del delatore con fermezza d'animo singolare, e confessò quello di che veniva incolpata, senza avvilirsi, e senza usare nè preghi, nè suppliche. Il Senato l'avrebbe assolta, ma per timore di *Domiziano* condannò a morte *Senecione*, e l'innocente giovane *Elvidio*, e cacciò in bando *Fannia* madre di lui, ed *Arria* sua avola, come dicemmo. *Fannia* nondimeno non temendo i rigori del barbaro Imperatore portò seco per suo conforto la vita del padre.

A questi infelici tempi visse un'altra donna di questa città chiamata *Serrana Procula*, di cui *Plinio* il giovane fa un grande encomio dicendo, ch'*ella era lo specchio della più esatta virtù non solamente per Roma, ma per Padova stessa, dove si sa quanto sia rigido e severo il costume*; bell'elogio per le antiche donne Padovane. Niente sappiamo di lei se non che sotto il governo tirannico di *Domiziano* visse virtuosa e tranquilla.

Gran maraviglia che in tanta corruttella di secolo si sieno trovate donne così virtuose; ma non minor maraviglia, che sotto un Principe, qual fu *Domiziano* nemico delle belle arti, alcuni le abbiano coltivate. Imperciocchè sebbene negli anni suoi giovanili volesse parere amator della poesia, e non gli mancasse felice disposizione se avesse voluto applicarvisi, contuttociò quando fu Imperadore, non ne mostrò che indifferenza e dispregio. Fiorirono nondimeno a' giorni di lui, parlando de' nostri, *Valerio Flacco* poeta, che scrisse l'Argonautica, poe-

ma

ma lodato da *Marziale* e da *Quintiliano*; e *Arrunzio Stella* anch' egli poeta, di cui, colpa del tempo delle antiche memorie divoratore, niente ci resta. Egli salì a' sommi posti in Roma, dove fu Duumviro e Console; diede magnifici spettacoli al popolo, a' quali intervenne anche *Domiziano*, che allettato dal genio di lui alla mollezza, al lusso, ed al fasto contra il costume de' suoi nazionali, non che l'odiasse, lo tenne caro. I suoi versi sono lodati da *Marziale*, che forse per adulazione gli mette innanzi a quei di *Catullo*; e le sue nozze con *Violantilla* femmina amata da lui furono celebrate con un epitalamio da *Stazio*. A questi due poeti mi sia permesso di aggiungere anche *Sabina Atestina* poetessa assai commendata dal suddetto *Marziale*, e un Oratore ancor esso Atestino, che per testimonianza del prefato poeta Spagnuolo godeva in Roma altissima riputazione. A que' tempi di cui parliamo Este in vero era città col suo proprio territorio separato dal nostro, ma poichè da molti secoli fa parte del Padovano, non ho voluto passarli sotto silenzio. AN. 81 AN. 96

Dopo 15. anni di crudel signoria *Domiziano* morì per mano de' suoi liberti odiato ed esecrato da tutti, e il suo nome fu raso da' pubblici monumenti. Il Senato elesse a Imperadore *M. Cocceio Nerva*, Senatore virtuoso, di genio dolce, e di animo moderato. Si mutarono col nuovo Principe i tempi; furono richiamati i banditi; annullate le confiscazioni ingiustamente pronunciate contra di loro; e la Chiesa crudelmente perseguitata ebbe pace. *Fannia* con *Arria* ritornarono a Roma ricevute dall' Imperadore e dal popolo con esultanza, che corse ad ammirare quelle illustri matrone tre volte esiliate. La nostra Venezia è debitrice a *Nerva* di essere stata sollevata da una gravissima imposta, qual' era quella di dover pagare le vetture dell' Imperadore sulle vie militari; e chi sa, che tutta questa provincia era tagliata da pubbliche strade, agevolmente intenderà che la tassa doveva esser pesante. *Nerva* ottimo Principe, da cui *Tacito* prende l'epoca del ritorno della libertà, era vecchio, e avea bisogno di chi lo aiutasse a portare il peso del governo, e a farlo rispettare da' tumultuanti soldati. Perciò col consenso del Senato adottò in figlio e successore *M. Ulpio Traiano* Spagnuolo, ch' era alla testa delle legioni nella bassa Germania, e tre mesi appresso morì. La sua elezione fu applaudita universalmente, poichè *Nerva* non ebbe in essa altra mira che il pubblico bene. AN. 98

Traiano vien riputato il più grande e miglior Principe, che abbiano avuto i Romani, avendo riunito in se il valor militare, e le principali virtù d'un regnante. Delle sue spedizioni, delle sue vittorie, delle magnifiche opere da lui fatte costruire, delle sue beneficenze, della sua moderazione parlano le storie; e noi altro non diremo se non che principando lui la Venezia godette una somma pace; ma Padova e le vicine città non diedero, come innanzi, alcuno Scrittore. Morì senza figliuoli dopo vent' anni d' imperio, avendo prima adottato, come al Senato si volle far credere, *Elio Adriano* suo parente da lui poco amato.

AN. 98 mato. Le ceneri di lui riposte in un' urna d' oro portate a Roma furono collocate sotto la famosa colonna, che aveva fatto innalzare.

Il regno di *Adriano*, che pur fu lungo, poco di notabile ci somministra per la nostra storia. Egli ebbe la vaghezza di visitare quasi tutte le provincie dell' Imperio, ed anche la nostra Venezia ebbe quest' onore. Si racconta di lui che viaggiando, dove abbattevasi a vecchie fabbriche scassinate, le risarciva a sue spese, e ne erigeva di nuove;

AN. 117. e se è vero, come dice la storia, che non v' ebbe quasi città veruna, nella quale non abbia lasciato prove della sua magnificenza, egli è probabile che anche in Padova, o ne' bagni d' Abano avrà fatto lo stesso, sapendosi da un' antica Iscrizione che in Aquileia fece rifare un acquedotto maltrattato dal tempo.

Fatto vecchio e stanco adottò per figlio *L. Ceionio Comodo Vero*, uomo che amava le lettere, e così bene scriveva in prosa, come in versi, ma dedito in estremo ai piaceri, più molle ed effeminato delle donne medesime. I nostri antichi Padovani, che lo avranno veduto, quando passò per la Venezia inviato a reggere la Pannonia e la Dacia, si saranno altamente maravigliati al mirare il suo cocchio circondato da schiavi, quali vestiti come gli Amorini coll' ali alle spalle, l' arco e il turcasso al fianco, quali in quella guisa addobbati che i poeti e i pittori dipingono i venti. Tale spettacolo non poteva certamente piacere ai nostri, il cui carattere, come altre volte s' è detto, tenea del rigido e del severo, ed erano assuefatti a vedere *Traiano* a piedi alla testa delle sue legioni.

È stata ventura dell' Imperio Romano, che *Comodo* di debile complessione, e di mal ferma salute morisse presto, onde potè *Adriano* correggere l'errore della sua prima scelta eleggendo successore *Tito Aurelio Antonino*, ch' ebbe il soprannome di *Pio*. Volle però *Adriano* che *Antonino* prendesse a collega *M. Aurelio* figlio di *Sabina* sua moglie, e *Comodo Vero* figliuolo del suddetto *Comodo*. Appresso la

AN. 138 morte di *Adriano*, che avvenne l' anno ventunesimo del suo impero, regnarono insieme i tre Imperadori, ma per le mani di *Antonino* passavano tutte le cose che appartengono al maneggio dello stato. Finchè egli visse, e furono 23. anni, si fece amare da' sudditi per la sua rettitudine, e rispettare dalle nazioni straniere, nè la pace della nostra Venezia fu turbata da alcun disastro.

Ma dopo la morte di *Antonino* universalmente compianta, e regnando *M. Aurelio*, e *Comodo Vero*, prima i Parti, di poi i Quadi e i Marcomani collegati con altri popoli della Germania mossero una rabbiosa guerra ai Romani. Grandi e continue vittorie diedero fine alla guerra de' Parti; ma l' altra durò molto, ed ebbe varie vicende. I due Imperadori passando per la Venezia andarono a svernare in Aquileia per esser pronti nella primavera a passar oltre, ed opporsi ai tentativi de' barbari. Frattanto una mortifera pestilenza suscitatasi qualche anno innanzi nell' Etiopia, e di là passata in Egitto, indi nell' Asia infettò le

Ro-

Romane legioni, e queste la portarono nella Venezia, donde rapidamente propagossi per le altre provincie con tale mortalità, che se ne portò gran parte degli abitanti, molte città rimasero spopolate, e intere legioni perirono. Aquileia ed Altino soffersero assai, nè la nostra Città sarà andata esente da tale infortunio. Contuttociò gl' Imperadori stettero fermi in Altino, e *M. Aurelio* temendo dell' Italia fece fortificare Aquileia con nuovi ripari. An. 138

Tra diversi fatti che accaddero nel corso di questa guerra, quali favorevoli all' armi Romane, e quali contrarj, ve n' ebbe uno infra gli altri nel quale il Prefetto de' Pretoriani dopo lunga resistenza fu morto con venti mila de' suoi. Non toccò a *Vero* di sentire questa grave calamità. Egli odiava la guerra vigliacco di sua natura, e tanto rotto ai vizj di lussuria e di gola, che nè i virtuosi esempj di *M. Aurelio*, nè i saggi suoi avvertimenti poterono mai raddrizzare la tortura di quell' animo incallito nel male. *Vero* stanco del soggiorno in Aquileia volle in ogni modo partirsi di là per andare a Roma a godervi i piaceri di quella metropoli: ed ecco mentre insieme con *Aurelio* viaggiava in un cocchio, fu sorpreso presso Concordia da forte colpo di apoplessia, frutto della sua smoderata intemperanza, e trasportato in Altino a capo di tre giorni morì. *M. Aurelio* seguendo la sacrilega usanza, costui, che appena si poteva dir uomo, pose nel numero degli Iddii; e il suo cadavere con grande pompa e comitiva per la via Altinate fece portare a Roma. I Padovani, e gli Atestini uscendogli incontro vestiti a bruno con religiose cerimonie lo ricevettero; ma il duolo, che dimostrarono fu simulato, sincera l' allegrezza nel rivedere l' ottimo Imperadore, il quale si avea guadagnato l' amore de' sudditi guardandosi sempre, anche ne' grandi bisogni dello Stato, di non ismugnere le provincie, alle quali in certa occasione, come leggiamo, rimise i debiti, che avevano col fisco e col pubblico erario; e continuando la guerra co' Marcomani amò meglio vendere all' incanto gli argenti, le gemme, e i preziosi mobili del suo palazzo, che aggravare con nuove imposte i suoi sudditi; esempio degno d' imitazione. An. 280

Dopo la disgraziata battaglia, che abbiamo sopra accennata, e morto *Vero*, entrarono i barbari furiosamente nella Venezia pei varchi aperti dell' alpi Giulie, e a guisa di rovinoso torrente la disertarono sino alla Piave, poi carichi delle nostre spoglie si ritirarono di là da' monti. Grande dee essere stato lo spavento de' nostri, i quali è credibile che avranno cercato un sicuro asilo ne' lidi, e nell' isole dell' Estuario, come avevano fatto al tempo di *Asinio Pollione*. Finalmente *M. Aurelio* avendo rifatto l' esercito andò in Pannonia, e dopo cinque anni, ne' quali riportò insigni vittorie, domò que' barbari, liberò dalla schiavitudine grande numero di cittadini Romani, trasportò in Italia molte migliaja di prigionieri nemici, onde ripopolare le disertate provincie, e mentre ad altre guerriere imprese accingevasi, colto dalla peste morì. Le sue ceneri passarono anch' esse per la Venezia, come quel-

AN. 180 quelle di *Vero*, e le nostre città a bruno vestite rendettero ad esse i medesimi onori, accompagnandole con largo pianto, figlio non d'una ipocrita adulazione, ma di un vero cordoglio.

Diecinove anni aveva *M. Aurelio* gloriosamente imperato, e gli succedette *Comodo* da lui dissomigliantissimo. Si può dire che il secolo d'oro si cangiò in un secolo di ferro, e che la Romana Repubblica aveva terminati i bei giorni. Crudele, sanguinario, sospettoso, dissoluto seguì gli esempj de' mali Principi, che avevano tiranneggiato Roma e l'Italia avanti di lui. Tredici anni malmenò la Repubblica finchè ancor egli fece un fine ben degno della malvagia e crudele sua vita, in ciò solamente lodevole, che non fu contrario a' Cristiani, onde la Chiesa godendo pace sotto il suo regno potè prosperare e aumentarsi. Avendo egli abbassata la civile potestà, e fomentata la licenza delle milizie, poichè non aveva eredi, lasciò l'Imperio in loro balia, divenuto il premio delle rapine e delle violenze. Non si aspetti quindi innanzi di sentire Imperadori degni di quell'eminente posto, e se alcuno ve n'ebbe, i soldati lo trucidarono.

Elio Pertinace uomo saggio, eletto dal Senato successore di *Comodo*, che avrebbe potuto riordinare le cose, dopo tre mesi di signoria fu ucciso da' sediziosi Pretoriani; e si vide allora l'indegno spettacolo, che le corrotte milizie posero all'incanto l'Impero. Trovossi un Milanese per nome *Didio Giuliano* che lo comperò; ma nel tempo medesimo furono acclamati Imperadori da' loro eserciti, *Pescennio Negro* in Oriente, *Claudio Albino* in Inghilterra, e *Severo* nell'Illirio. Questi più vicino all'Italia con sollecita marcia calò per le solite Alpi Friulane nella Venezia; fu accolto in Aquileia, in Altino, ed in Padova;

AN. 193 nè trovando verun ostacolo corse a Roma, e vi condannò a morte *Giuliano*, il vile comperator dell'Imperio. Poscia con incredibile rapidità condusse le sue legioni in Asia, e vinse *Pescennio*; di là passò in Francia, e disfece *Albino;* e rimaso senza competitori portò di nuovo la guerra in Asia, e umiliò la superbia de' Parti; indi con pari celerità dall'Eufrate trasmigrò nella Scozia, dove dopo aver soggiogato i Caledonj ed i Pitti se ne morì lasciando il trono imperiale a *Caracalla* suo figlio.

AN. 211 Costui diede principio all'esecrato suo regno da un fratricidio, avendo ucciso *Geta* suo fratello tra le braccia di *Giulia Donna* sua madre. Sitibondo di sangue umano fece morire più di dugento mila in-

AN. 217 nocenti; ma anch'egli fu morto da *Macrino* Prefetto de' Pretoriani, che assunse la porpora invece di lui. Sarebbesi creduto, che questi eletto da' suoi soldati avesse dovuto lungamente regnare; ma a capo di pochi mesi que' soldati medesimi lo ammazzarono, e innalzarono al

AN. 218 Trono un fanciullo di quattordici anni detto *Eliogabalo*, creduto parente di *Settimio Severo*, e soprannominato il Sardanapalo di Roma. I suoi strani capricci, e le sue crudeltà sollevarono le milizie contra di lui, che gli mozzarono il capo. Allora fu intronizzato *Alessandro*

di

di lui fratello, che raffrenò la insolenza de' Pretoriani, e ridusse la milizia all' antica disciplina, e avrebbe potuto sanare le piaghe della Repubblica, se mentre si trovava presso Treveri per combattere alcune nazioni Germaniche, *Massimino* Tribuno non lo avesse tolto di vita. AN. 222 AN. 235 Prima però che da Roma passasse in Germania aveva fatto la guerra ai Persiani con felice successo, e tornando per la Venezia vittorioso si traeva dietro immensa schiera di prigionieri Persiani, Tartari, ed Arabi diversi di vestito, di fisonomia, di favella, e molte fiere di quelle orientali contrade, ed enormi elefanti; grato spettacolo alle nostre città.

Sotto di questo Imperadore amico de' Cristiani (benchè altri dicano prima) visse *Giulio Paolo* Giureconsulto, discepolo di *Papiniano*, e dopo lui Prefetto del Pretorio. Ei fu degli ultimi, che coltivarono la giurisprudenza Romana, la quale grandemente avea cominciato a fiorire, spezialmente imperando *Severo*, di cui si dice, che nelle leggi fosse molto versato. Le decisioni di questo Giureperito, siccome degli altri ancora che fiorirono sino a *Modestino*, hanno acquistato vigor di leggi, e fanno parte del gius Romano. I nostri Padovani credettero, che *Paolo* fosse stato loro concittadino, e perciò sopra una delle porte della gran Sala della Ragione gli eressero un busto con sottoposta Iscrizione; onore da essi conceduto a *T. Livio*, a *Pietro* d' *Abano*, a *Frate Alberto* celebre Teologo Romitano, le cui imagini in pietra scolte si veggono sopra le altre porte. Nel principio del Secolo XVII. si cominciò a dubitare della Patavinità di *Paolo*, e alcuni opuscoli pro e contra allora furono promulgati: la quistione rimase indecisa, nè di poi se ne parlò più.

La morte violenta di *Alessandro* dispiacque sommamente a tutto l' Imperio, avendo la dolcezza e la giustizia del suo governo incatenati i cuori de' sudditi. Da questo tempo sino a *Diocleziano*, che forma lo spazio di cinquant' anni, tutto è disordine e confusione. Guerre civili sempre rinascenti, Imperadori non duraturi eletti dagli eserciti, poi spogliati della porpora, e uccisi, sfrenata licenza delle milizie, nazioni barbare saccheggiatrici delle provincie, oppressi i buoni, avvilite le lettere, abbandonati gli studj, scadute le arti, distrutto il commercio. Per parecchi anni poco o niente di notabile accadde in queste parti, come veduto abbiamo: ma dappoichè *Massimino* occupò il Trono Imperiale, gli Storici cominciano di nuovo a parlare della Venezia.

Costui era nato tra barbari verso il Mar nero, e fu pastore di professione. Dotato di gigantesca statura, e d' una robustezza quasi incredibile si fece conoscere da *Severo*, mentre era nella Pannonia, che, sebbene barbaro, contra l' antica disciplina lo fece soldato. Passò di grado in grado nella milizia sino ad esser Tribuno; ma dispregiatore di tutti gli uomini, arrogante, e superbo, d' ogni sapere nemico accoppiava colla ferocia della sua nazione la crudeltà. Fu gridato Imperadore dalle legioni, alle quali seppe nascondere che l' omicidio di *Alessandro* era accaduto per suo comando; e Roma e l' Italia, sebbene

a mal

AN. 236 a mal cuore, lo riconobbero anch' esse. Tre anni in circa fece aspra guerra ai Germani settentrionali, quando nell' Africa *Gordiano* Italo Senatore di specchiata nobiltà, e d' egregie doti fornito prese la porpora, di che grande allegrezza sentì tutta l' Italia, che odiava a morte il barbaro *Massimino*, e il Senato di Roma principalmente, che lo dichiarò nemico, e non risparmiò in tale occasione le più acerbe invettive, e i più ingiuriosi rimproveri contra di lui.

Se non che dopo sei settimane di tanto giubilo, perito essendo *Gordiano* insieme col figlio anch' esso acclamato Augusto, Roma e l' Italia si tenne perduta, temendo la vendetta dell' implacabile *Massimino*. Sapevasi che al primo avviso della loro rivolta egli avea giurato di volere incendiare Roma, e di mettere a ferro e fuoco tutta l' Italia. Per salvare la Repubblica in così pericoloso frangente il Senato elesse due Imperadori, cioè *Massimo* uomo di guerra grave ed austero, e *Balbino* ricco Senatore, d' un carattere dolce e indulgente; e per le replicate istanze del popolo, e de' Pretoriani restati in Roma vi aggiunse per terzo un giovanetto *Gordiano* soggiornante in quella Metropoli. Poscia per difendere l' Italia scelse venti principali Senatori, e ordinò leve di soldati, e venne in Ravenna a tal uopo l' Imperadore *Massimo*, rimaso essendo *Balbino* in Roma. Grande oltre ogni credere è stata la costernazione della Venezia, dove tenevasi che *Massimino* dovesse piombare, ed è credibile, che tutte le città, e la nostra in ispezie ricca e popolosa, avranno contribuito uomini, arme, e denari per
AN. 237 la comune salvezza. Due Senatori si chiusero in Aquileia, dove ripararono le mura e le torri, raunarono truppe, e la provvidero abbondantemente di tutto ciò che occorre a sostenere un assedio, e disertarono tutto il paese all' intorno affinchè all' inimico mancassero le vettovaglie per sostentazione del suo esercito.

Massimino per varj motivi indugiò quasi un anno a muovere l' armata, e questo indugio salvò l' Italia, poichè il Senato potè fare que' provvedimenti che abbiamo detto. Finalmente egli con rapida marcia venne alle frontiere d' Italia, e valicate le alpi Giulie senza trovar nemici, che gli contrastassero il passo, credette il superbo, che gl' Italiani spaventati non volessero resistere alle sue armi; ma si disingannò, quando vide che Aquileia disposta a difendersi gli avea chiuse le porte. Convenne pertanto assediarla, e i furiosi continui assalti delle sue genti furono sempre rispinti dal valore dei difensori. È memorabile in questo lungo assedio, che essendo mancate nella città le funi, che servivano alle macchine lanciatrici de' dardi, le donne diedero a tal' uopo i loro capelli, onde poscia in memoria di questo fatto fu eretto in Roma un tempio a Venere Calva. Le truppe di *Massimino* vedendo tornare inutili tutti i loro sforzi, rifinite dalle continue fatiche, angustiate dalla fame pessima consigliatrice, e irritate dalla crudeltà di lui concepirono tanta avversione e tanto odio contra di esso, che sollevatesi lo trucidarono nel suo padiglione insieme con suo figliuolo, e avendo loro re-

reciso il capo lasciarono i corpi a pascimento delle fiere e degli avoltoi. Indi l'esercito assediatore venerò le imagini di *Massimo* e di *Balbino*, deposte l'armi prese le toghe pacifiche, diede il giuramento di fedeltà ai tre Imperatori, e fu fornito di abbondevole vittuaglia. *Massimo* spacciatamente avvertito dell'accaduto, e vedute le teste de' *Massimini* corse da Ravenna ad Altino, indi in Aquileia, e si presentò con tutta la maestà degli ornamenti imperiali all'esercito schierato in ordine di battaglia, che lo ricevette con grandi applausi. Colà comparvero i legati delle città Venete, e di tutta l'Italia coperti di bianche toghe, incoronati di alloro, e secondo l'uso gli tributarono corone d'oro. Grande letizia e falò se ne fece per ogni dove, e in queste contrade massimamente ch'erano le più esposte al furore di *Massimino*. L'Imperadore dopo essersi trattenuto qualche breve tempo in Aquileia rimandò le legioni ai loro quartieri, e per la via Altinate s'incamminò verso Roma. Erano con esso i Pretoriani, tutta la Corte Imperiale, e gli ambasciatori straordinarj spediti dal Senato a rallegrarsi con lui, che fosse felicemente terminata la guerra. Non si può dire con quanta gioia lo avranno veduto nel suo passaggio i nostri maggiori. Giunto *Massimo* a Roma si rinovarono le allegrezze e le feste, e il popolo insultò con ogni maniera di oltraggi le teste de' *Massimini*. Ma in mezzo all'esultanza di tutti gli ordini soli i soldati erano malcontenti ed inquieti, dispiacendo loro di dover ubbidire ad Imperadori, che essi non avevano eletti. Accortisi pertanto, che *Massimo* e *Balbino* per gelosia di comando erano tra loro discordi, benchè ciò non apparisse al di fuori, colta l'occasione de' giuochi Capitolini, a cagione de' quali, essendo accorso tutto il popolo allo spettacolo, gl'Imperadori erano quasi soli nel loro palagio, s'impadronirono della loro persona, e dopo averli spogliati e strascinati per le vie di Roma, e dopo mille scherni e derisioni barbaramente gli uccisero. Tale è stato il deplorabile fine di due ottimi Principi, che avrebbero potuto vivendo rinovare la gloria e lo splendore dell'Imperio Romano. An. 238

Il giovanetto *Gordiano* amato da' soldati, e dal popolo fu solo riconosciuto Augusto. Toccheremo brevemente il suo regno, e di alcuni suoi successori, che non ci somministrano notizie di cose nostrali. Il governo del giovane Imperadore è stato lodevole per le saggie cure di *Misiteo* suo suocero, il quale riformò molti abusi introdotti, e fece che il genero trionfasse di *Sapore* Re de' Persiani: ma fu di corta durata, attesochè *Filippo* Prefetto del Pretorio, Arabo di nazione, e da alcuni creduto Cristiano, dopo aver fatto perire, come dicesi, *Misiteo* di veleno, tolse la vita a *Gordiano*, si fece eleggere dall'esercito Imperatore, e confermar dal Senato. Egli però appresso cinque anni pagò la pena del suo delitto, e nella campagna di Verona venuto a fiera battaglia con *Decio*, che avea preso la porpora, restò ucciso. Si dee notare che Aquileia non si difese dalle armi di lui, e le altre città della Venezia, perchè forse odiavano *Filippo*, gli si arrendettero volon- An. 244

AN. 249 lontarie. Questo Imperatore è molto rinomato nella Storia Ecclesiastica, siccome quegli ch'è stato uno de' più feroci persecutori del Cristianesimo, e la sua persecuzione ordinata con un editto imperiale si estese a tutte le provincie, nè sarà andata immune dalla sua crudeltà la nostra Venezia. Tanto sangue innocente sparso da lui è stato quasi come il seme di novelli Cristiani, poichè ad onta delle più dolorose carnificine sono prodigiosamente cresciuti. Non permise Dio, che così grande tribulazione lungamente durasse, poichè assalita la Pannonia da Goti ed altre barbare genti, dovette *Decio* accorrere coll'armata per queste parti al Danubio, dove riportò insigni vittorie; ma nel mezzo di esse per tradimento di un officiale chiamato *Treboniano Gallo* fu tagliato a pezzi da' barbari.

AN. 251 *Gallo* riconosciuto Imperadore fu vinto pochi mesi dopo da *Emiliano*, che dalle truppe della Mesia innalzato al grado di Augusto venne nella nostra Venezia, e presso Roma diede battaglia al suo competitore e l'uccise. Ma questi ancora ebbe morte da *Valeriano*, il quale dalle legioni della Rezia era stato eletto Imperadore con approvazione del Senato e del popolo. Egli aveva qualità degne di somma lode, ma gli mancava l'arte di ben governare. Andato in Oriente contra i Persiani, dopo varie vicende per tradimento de' suoi, e con grande ignominia del nome Romano fu fatto arrestare dal *Sultano Sapore*,

AN. 260 che lo ritenne schiavo sino alla morte senza che *Gallieno* snaturato figlio di lui facesse pur un passo per liberarlo dalla penosa e disonorevole schiavitù.

Il regno di *Gallieno* è stato funestissimo a tutto l'Imperio Romano, e la nostra Venezia ne risentì gravissimi danni assalita e saccheggiata da orde di barbari settentrionali con tale spavento di Roma stessa, che il Senato armò i gladiatori e gli schiavi, ciò che non si fece mai, che ne' maggiori soprastanti pericoli. Gli Storici parlano confusamente di questi fatti, ma si può con ragione temere, che Padova sia stata nel numero di quelle città, che secondo il loro racconto furono abbruciate e spogliate. Essa non era piazza forte, perchè non fronteggiava alcuna nazione barbara, da un lato difesa da Aquileia, dall'altro da Verona; la quale perchè appunto è situata alle porte d'Italia, fu cinta da *Gallieno* di nuove mura, e ripopolata con una colonia di veterani. Ad accrescere le calamità del regno di questo indolente Principe si aggiunsero tremuoti sovvertitori, furiosi turbini, allagazioni di molte provincie, pestilenze sterminatrici, carestie affamanti, e in fine continue guerre pei molti Tiranni, che in diverse provincie presero le insegne imperiali. Tra questi mi giova di ricordare *Aureolo*, che comandante della cavalleria nell'Illirio si fece proclamare Augusto, e disceso con rapida mossa nella Venezia occupò Aquileia, e avendo attraversato Padova e Vicenza fece alto in Verona, dove *Gallieno* partito da Milano per molti mesi lo tenne chiuso. Ma stanchi gli ufficiali della sua armata di servire ad un Sovrano crudele e dato in preda

da

da al libertinaggio e alla dissolutezza lo uccisero, ed in luogo di lui AN. 268
elessero *Claudio II.* uomo di sommo valore, che corse immantinente coll' esercito contra *Aureolo* uscito già di Verona, e lo vinse e ammazzò.

Claudio, se avesse avuto lunga vita, avrebbe rimediato ai gravi mali, che sofferse l' Italia ne' quattordici anni, ne' quali parte le guerre, ed altri infortunj, parte la tirannide di *Gallieno* quasi la distrussero. Era non solamente valoroso, ma giusto e amico dell' ordine, e il Senato con sincere acclamazioni lo riconobbe per suo degno capo. Si narra che abbia consultato il famoso oracolo delle nostre terme Aponesi sopra la sorte ch' era destinata a lui, e a suo fratello *Quintillo*, e dicesi che ad entrambi sia stata prenunciata breve vita ed impero. E così appunto fu. Imperciocchè *Claudio* morì di pestilenza introdottasi nell' esercito il terzo anno del suo regno dopo avere in una battaglia uccisi cinquanta mille Goti, onde prese il soprannome di Gotico; e *Quintillo*, ch' era nella Venezia, visse pochi giorni, e, secondo altri, pochi mesi, abbandonato da' soldati, che lo aveano innalzato alla porpora, e in Aquileia si fece segar le vene, avendo inteso che le legioni della Pannonia si erano dichiarate a favor di *Aureliano* il più valente ufficiale che allora ci fosse nelle armate Romane.

Le molte vittorie ottenute da questo prode Imperatore nello spazio di cinque e più anni sono straniere alla nostra storia; poichè tranne la guerra intrapresa per cacciare d' Italia alcune nazioni Germaniche, AN. 270
le quali vi si erano introdotte, egli sempre guerreggiò nell' Asia, nell' Egitto, ed in Francia; e solamente è da ricordarsi il passaggio, ch' ei fece per queste nostre città allorchè vinta avendo *Zenobia* regina de' Palmireni, e *Tetrico* nelle Gallie tornava a Roma colla sua vittoriosa armata. Altre volte avevano veduto i nostri Padovani somiglianti spettacoli, ma nessuno tanto sfarzoso e magnifico. Questo Principe dopo aver soggiogato la potente *Zenobia*, e tutti i popoli Persiani, Armeni, Sarracini, ch' erano venuti a soccorso di lei si levò in superbia, e lasciata la sua primiera moderazione s' inwaghì del fasto, e del lusso orientale, e quegli che ricusava di portare abiti di seta, cominciò a comparire vestito di drappi d' oro arricchiti di gemme. Si pose in capo il diadema non mai usato dagl' Imperadori Romani, e con esso volle essere rappresentato nelle medaglie. Ora è facile imaginarsi, che superba comparsa avrà fatto egli passando per la nostra via Altinate, e quale sarà stato il concorso de' popoli. Bello sarà stato il vedere tutto l' esercito coronato di alloro sotto le sue insegne, e dietro a quello venirsene grande numero di prigionieri di svariate nazioni colle mani legate dietro la schiena, e tra i Re vinti la grande *Zenobia*, che aveva empiuto l' Europa e l' Asia della sua fama, magnificamente addobbata, e avvinta di catene d' oro insieme coi figli, seguita dalla reale sua corte; e lo sgraziato *Tetrico*, che nelle Gallie, nella Spagna, e nella Britannia aveva più anni signoreggiato. Ad accrescere lo splen-

AN. 270 dore di questa pompa seguivano superbi dorati carri, spoglie, o doni di Re, qual tirato da cervi, qual da struzzoli, e qual da elefanti; e la persona dell'Imperadore in mezzo a brillante corteggiamento di domestici e di ufficiali avente indosso le superbe divise di trionfante. Nè vi mancarono bestie feroci del centro dell'Africa, e dalle più rimote contrade dell'Asia condotte per onorare in Roma il pomposo trionfo del vincitore.

Quanto diverso sarà paruto *Aureliano* agli occhi de' nostri da quello che videro alle Terme di Abano gittare le sorti, come abbiamo da *Vopisco!* Tanta sua magnificenza, tante opere fatte in Roma, e tante vittorie, per le quali avea dilatato di molto i confini dell'Imperio, non lo guarentirono da una morte violenta. La severità colla quale aspreggiava i soldati, volendo rimettere in fiore l'antica militar disciplina, mosse i legionarj a torgli la vita dopo sei anni di regno, e la sua morte impedì ch'ei non pubblicasse un editto contra i Cristiani, come avea divisato.

Strana e nuova cosa accadde morto *Aureliano*. Le legioni pentite avendo vendicata la morte di lui uccidendone gli autori, scrissero al Senato, ch'eleggesse un Imperatore, di che maravigliatisi i Padri rimisero all'armata medesima l'elezione; ma essa di nuovo colla spedizione di ambasciatori pregò il Senato di scegliere a capo dell'Imperio uno infra i suoi membri, che fosse creduto più degno. Dopo sei mesi di amichevole contrasto, ne' quali ogni cosa fu cheta e tranquilla, alla fine, perchè alcuni barbari erano entrati nella Gallia ostilmente, il Se-
AN. 276 nato nominò Augusto *Claudio Tacito* vecchio venerabile Senatore, e ne diede avviso alle provincie. Ma ben presto si pentirono i soldati di avere rinunciato al loro diritto per una inusitata moderazione: uccisero
AN. 276 *Tacito*, e diedero la porpora a *Floriano* suo fratello uterino, che la godette per poco, essendo stato trucidato ancor esso, e invece di lui
AN. 276 proclamarono *Probo*, guerriero valorosissimo, e del pari saggio che buono. Egli appresso di aver soggiogato molte nazioni barbare, e spenti alcuni Tiranni, che avevano assunto la porpora e ridonata la pace all'Imperio, mentre disponevasi a vendicare l'ignominia di *Valeriano* sopra i Persiani, restò vittima dello sfrenato furor de' soldati.

AN. 282 *Caro* prefetto del Pretorio fu suo successore, e il Senato avvezzo a fare la voglia delle legioni lo riconobbe. Egli ebbe due figli *Carino*, e *Numeriano* che dichiarò Cesari; questo tanto amabile per le ottime sue qualità, quanto quello somigliante a *Nerone* d'odio degno e di abborrimento. *Caro* rigido osservatore dell'antica Romana frugalità vinse i Sarmati nell'Illirio; indi passato nell'Asia diede così forti percosse al superbo Sultano di Persia, che lo costrinse a chieder la pace: ma non andò guari di tempo, che essendo accampato su le rive del Tigri, levatosi un temporale burrascoso, venne una saetta dal Cielo, e lo uccise. Non manca però qualche Storico che lo dice perito per le insidie di *Apro* Prefetto del Pretorio, il quale accecato dal fumo dell'ambi-

bizione e cupidissimo di regnare poco appresso ammazzò il buon *Numeriano* suo imperadore e suo genero. an. 282

Carino dopo la morte del padre, essendo già stato fregiato del carattere di Augusto, prese le redini del governo. Ma un certo *Giuliano*, di cui si hanno medaglie, ch'era stato mandato Correttore dell'Italia da *Caro*, della quale spedizione s'ignora il motivo, avendo intesa la morte di lui, prese la porpora, e si fece riconoscere Imperatore. Pare da ciò che qualche Storico accenna, che i Veneti lo abbiano secondato, o perchè odiassero *Carino* pe' suoi malvagj costumi, e per la sua tirannica crudeltà, o perchè egli, mentre esercitava la correttura in questa provincia si avesse guadagnato l'affetto loro. Co' Veneti si congiunsero i Pannonj, ed altre truppe rimase in Italia, sicchè *Giuliano* potè arditamente marciare contra il suo competitore, che trovavasi nell'Illirio. Si azzuffò con lui, e lo vinse, ma poi, come volle nemica fortuna, ancor esso fu vinto, e ritiratosi nella Venezia dovette abbandonare Aquileia, e le altre nostre città retrocedendo sino a Verona. In questo mezzo *Carino* era disceso dai Monti della Rezia in Italia, e la campagna di Verona fu il teatro dove si scontrarono i due eserciti, e l'usurpatore *Giuliano* vi perdette la battaglia e la vita non senza grande iattura de' Veronesi. Ma un più formidabile nemico ebbe *Carino* da combattere, cioè *Diocleziano* Dalmata di vilissima condizione, che dagli eserciti dell'Asia era stato proclamato Augusto. L'armi dovevano decidere questa contesa, e una parte e l'altra vi si apparecchiava. L'uno si avanzava con grandi forze verso l'Italia, e l'altro pieno di coraggio andò ad incontrarlo. Nella Mesia superiore combatterono le due armate; varie e ostinate furono le battaglie; nelle quali *Carino* ebbe qualche vantaggio, e avrebbe forse riportato una intiera vittoria, se i suoi officiali oltraggiati nell'onore dalla sua brutale incontinenza non lo avessero ucciso. an. 283 an. 284

Abbiamo notato sopra, che pel corso di mezzo secolo tutti gl'Imperadori sgraziatamente perirono, e che grandi traversie ed infortunj piovettero sopra l'Imperio, il quale non aveva più di Romano che il solo nome. E così fu principalmente negli ultimi anni che precedettero il regno di *Diocleziano*. Roma non era più Roma; l'Italia divenuta provincia, e squarciata in molti governi aveva perduto ogni suo lustro e vigore; le città spoglie di abitatori erano state ripopolate di schiavi e soldati; le legioni non più formate di giovani Italiani, ma in gran parte di gente barbara; gl'Imperadori scelti anch'essi tra la bruzzaglia delle armate, non tra i membri del Senato; imbastardito questo corpo medesimo per tante vili e straniere persone, che nella Curia balzarono. Contuttociò l'antico politico sistema non era spento del tutto; ma *Diocleziano* lo annientò: ei ridusse l'Impero ancor più barbaro e più dispotico che non era, e si allontanò più di qualunque altro de' suoi precessori da quella cittadinesca moderazione, che tanto piaceva al popolo. Usò negli abiti tutto il fasto, e la ricchezza de' molli Sovrani

dell'

AN. 284 dell' Asia, e portò sempre il reale diadema in capo, che tanto odiavano gl' Italiani, ma che avviliti nella schiavitù dovettero comportare.

AN. 288 Costui con molti vizj ebbe ancora alcune virtù, e governò con molta prudenza, e per alcuni anni la nostra Venezia, e il restante d' Italia godette, quanto lo permettevano le circostanze de' tempi, pace e tranquillità. Comechè fosse avarissimo, era profuso senza modo nello spendere in alzare edificj, come fece in Roma fabbricandovi le magnifiche Terme, e principalmente in Nicomedia, la quale città si aveva scelta per sua residenza. C' è qualche indizio, che a' Padovani sia stato benefico, come fu certamente ai cittadini di Aquileia; e di ciò ne fa sospettare una Iscrizione onoraria a lui posta in Padova da *Peto Onorato* Correttore d' Italia, che alcuni credettero Padovano. Per gran danno dell' Imperio dichiarò suo Collega *Massimino* soldato di ventura come lui, uomo rustico, violento e crudele, ma prode e valente, e gli cedette la parte occidentale dell' Imperio, riserbando per se l' orientale. A mantenere il lusso di queste due Corti era d' uopo scorticare i popoli con esazioni continue e gravissime, poichè a tale di superbia erano saliti i due Despoti, che, quantunque fossero figliuoli di pastori e di schiavi, e tutto il mondo se lo sapesse, uno assunse il soprannome di *Erculeo* per farsi credere della schiatta di *Ercole*, e l' altro di *Giovio* come discendente da *Giove*. Anzi a tanto giunse per una parte l' insania loro, e per l' altra la vile adulazione de' sudditi, che vollero essere adorati come divini, e nelle Iscrizioni si trovano onorati coll' attributo di eterni. Crebbero ancora i mali quando furono in-

AN. 304 vestiti della dignità di Cesari *Costanzo Cloro* padre di *Costantino*, e *Massimino Galerio* con obbligo di custodire i confini, poichè anche a cotesti due furono assegnate corti, e milizie, e porzioni dell' Imperio. Così in un tempo medesimo v' ebbero quattro Sovrani, che gareggiavano tra loro nello sfarzo e nella magnificenza alle spalle de' sudditi, che oppressi dalle pesantissime imposte fuggivano cercando un asilo tra' barbari.

Ma ciò che rendette estremamente odioso il nome di *Diocleziano* presso i Cristiani è stata la crudele persecuzione mossa da lui per istigamento di *Galerio* contra i cultori del Cristianesimo, che sorpassò tutte le altre in fierezza e diuturnità, e diede il nome all' Era de' Martiri. Se a' tempi di *Tertulliano*, che visse imperando *Severo*, tanto erano moltiplicati i Cristiani, com' esso scrive, quanto dobbiam credere che fosser cresciuti sino alla stagione che *Diocleziano* pubblicò il suo Editto, avendo spezialmente goduto parecchi anni di pace! Altrove da noi s' è detto esser molto probabile, che sino da' tempi apostolici la luce del Vangelo si fosse diffusa nella Venezia; e quanto più considero la situazione di questa provincia, a cui facevano capo tante strade militari, e i porti di mare che servivano al suo commercio, e le continue relazioni di traffico, che a detta di *Strabone* Padova aveva con Roma, tanto più mi persuado che il S. Apostolo *Pie-*

tro

tro vi abbia mandato qualche suo discepolo a recarvi la conoscenza della vera fede. Del resto non è da porsi in dubbio che assai fedeli ei fossero in Padova, quando *Diocleziano* segnò il ferale decreto contra i Professori del Cristianesimo, nè per mio avviso sono da ascoltarsi alcuni Scrittori, i quali sostengono che assai lentamente la Religione Cristiana si sia propagata, e che scarso sia stato il numero delle vittime per essa sacrificate. An. 304

Sono perite le nostre antiche memorie, nè potiam sapere quanti de' nostri abbiano sofferto il martirio. Appunto in questi tempi de' quali si parla, i Magistrati Pagani procuravano, che fossero abbruciati gli Atti de' Martiri, e se ne perdesse in tutto la loro memoria. Noi abbiamo S. *Daniele* Levita e Martire, del quale si parlerà a quel tempo, che fu prodigiosamente scoperto, ma niente sappiamo di lui se non l'acerbo modo della sua morte; nè comprendo con qual fondamento raccontisi, ch' ei sia stato martirizzato sotto *Antonino Pio*, mentre può forse appartenere ai tempi di *Diocleziano*. Ed io incline a credere, che durante la persecuzione di lui abbiano sigillato col proprio sangue la confession della Fede quasi tutti que' martiri, le cui venerabili ossa riposano nel così detto Pozzo di S. Giustina a lato dell' antichissimo cimiterio; poichè le altre persecuzioni ebbero corta durata, nè furono generali, e questa, di cui parliamo, si estese a tutte le provincie dell' Imperio, ed ebbe corso dieci anni. Si aggiunga che *Massimino Erculeo* soggiornava in Milano, e potè col mezzo de' suoi ministri esercitare anche in Padova il suo rigore, come fece in Verona, e dare sfogo alle crudeli sue brame sitibonde di sangue.

Non si vuol tacere, che questa persecuzione fu permessa da Dio per testimonianza di *Eusebio* a punizione de' peccati de' nostri Cristiani, che non tutti eran santi. La lunga calma goduta dalla Chiesa aveva rattiepidito il fervore, e introdotto un grande rilasciamento ne' costumi e nella disciplina. Nel campo del grano l'uomo nimico avea soprasseminato la zizzania ed il loglio; alle antiche virtù erano sottentrate l'invidia, l'ambizione, l'ipocrisia; i Ministri della Religione discordi tra loro disputavano di precedenze; combattevano, se non coll' armi, cogli scritti e coi discorsi, e dispregiando i divini precetti ambivano maggioranza ed onori, e anelavano ai primi posti della Chiesa, come fossero stati Principati secolari. Il timore de' soprastanti supplizj fu cagione che alcuni Cristiani mal fermi nella loro Religione incensassero gl' Idoli, o senza rinunciare alla Fede consegnassero i libri sacri ai Gentili, ovvero con un dato prezzo comperassero da' Magistrati la immunità, che perciò *libellatici* furon detti. Ma se la Chiesa ebbe occasione di piangere amaramente per la viltà e debolezza di alcuni suoi figli, un gran numero di martiri, e di generosi confessori d'ogni nazione, sesso, ed età, che stettero intrepidi fra i tormenti, assai la racconsolò, e ne accrebbe la gloria.

Ora ripigliando il filo della storia, *Diocleziano* fatto vecchio, e per di-

AN. 304 difetto di salute mal atto a governare l'Imperio, fu costretto dall'ambizioso *Galerio* a deporne la soma due anni e due mesi dopo che la persecuzione era cominciata, e che allora cessò d'essere generale. Anche *Massimiano* pei politici raggiri dello stesso *Galerio* si svestì della porpora; ed ambidue gli Augusti passati dallo splendore del trono ad una oscura vita privata si ricovrarono, questi nella Calabria, e *Diocleziano* a Salona nella Dalmazia, ove si diede a murare grandi edificj, e a coltivare degli orti. *Galerio* poteva restarsi solo, ma volle conservare la viziosa forma del governo stabilita dal Despota Dalmatino, due Augusti, e due Cesari. Egli, e *Costanzo Cloro* furono dichiarati Augusti; *Severo* e *Massimino*, detto anche *Daza*, barbari e ignoranti soldati, ebbero il titolo di Cesari, restando esclusi da tal dignità *Costantino* figlio di *Costanzo*, e *Massenzio* di *Massimiano*, a' quali pareva che fosse dovuta; perchè *Galerio* voleva due Cesari che dipendessero interamente da lui. *Costanzo* conservò la sua porzione d'Imperio, cioè le Gallie, la Spagna, e la gran Bretagna; *Galerio* governò da se solo l'Illirio, la Tracia, e l'Asia Minore, l'Italia e l'Africa col mezzo di *Severo*, e l'Oriente col mezzo di *Massimino*. La divisione era disuguale oltre modo, come del tutto diverso era il modo che tennero i due Augusti nel governare. Imperciocchè le provincie soggette a *Costanzo* godettero uno stato felice e tranquillo, avendo egli fatta cessare la persecuzione contra i Cristiani, onde ad esempio di lui *Severo* restituì la pace alle Chiese dell'Africa e dell'Italia, e conseguentemente anche alle nostre; ma *Galerio* col più odioso dispotismo accoppiava tale incredibile crudeltà, che arebbe mille torti chi volesse a petto di essa mettere quella di *Nerone*. Si legga *Lattanzio*, e si veda a quali inauditi eccessi di barbara ferità era giunto costui.

AN. 324 Accadde in questo mezzo la morte di *Costanzo Cloro*, e l'armata che stava sotto gli ordini di lui, senza altro aspettare, nominò Imperadore *Costantino* suo figlio già per divina provvidenza felicemente scappato dalle insidie di *Galerio*, che lo teneva presso di se per ostaggio, e ne temeva il valore. Quando la suddetta elezione gli pervenne agli orecchi, n'ebbe dispetto grandissimo, e tostamente dichiarò Augusto quel *Severo*, di cui abbiamo parlato, e che per le sue enormi esazioni si fece odiare dai popoli. Egli vessatore per tre anni dell'Italia costrinse i malaccorti Italiani, che sofferire non potevano tanta malvagità, a decorare della porpora il non meno tristo *Massenzio* figliuolo di *Massimiano*, che a tale gradita notizia ritornò subito a Roma dal suo ritiro della Calabria, come assistente di lui. *Severo* fu tradito da' suoi, indi ucciso in Ravenna; ma *Galerio* per pigliarne vendetta corse velocemente dall'Asia, e per la nostra Venezia passò a Roma, che non avea mai veduta, con intendimento di farne l'assedio. Ma trovossi ingannato, e fu per essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, le quali guadagnate dall'oro di *Massenzio* tumultuando non vol-

vollero combattere contra quella Metropoli, e fu costretto a tornarsene indietro per lo migliore, concedendo ai soldati per acchetarli di dare il sacco alle Terre, per le quali sarebbon passati; ciò che fu la desolazione di una gran parte d'Italia. An. 324

Il soggiorno di *Massenzio* in Roma, mentre molti Cesari risiedevano in lontani paesi, piaceva agl' Italiani avvezzi a vedere la maestà della Corte Imperiale; quindi volentieri si arrolavano sotto le sue insegne, onde a dispetto di *Galerio* potè mettere in armi dugento mila soldati, e racquistare l'Africa, che per tre anni aveva riconosciuto un certo *Alessandro*. Ma non passò molto tempo che ebbro della sua prosperità si diede in preda a tutti i vizi della tirannide, e singolarmente per la sua sfrenata libidine, dalla quale non eran salve le donne Romane, divenne abbominoso agli occhi degl' Italiani, che invocarono l'aiuto di *Costantino*.

Questi avvegnachè bramasse di vivere in pace con *Massenzio*, poichè seppe che quell' orgoglioso nulla curando le proposizioni di amicizia a lui fatte aveva ordinato che ignominiosamente le statue di lui fossero in Roma abbattute, manifesto segno di ostilità, preso da giusto sdegno, e mosso dalle preghiere degl' Italiani si preparò alla guerra, che fu di breve durata, ma di somma importanza pei grandi effetti che ne seguirono. *Galerio* dopo alcuni avvenimenti, che non giova di riferire, aveva creato Imperatore *Licinio* di barbara schiatta; ma nè egli, nè *Massimino*, che signoreggiavano nell' Oriente, presero alcuna parte in questa contesa. *Costantino* con cento mila uomini si mosse dalle Gallie, e varcate le Alpi Piemontesi, ch' erano incustodite, occupò per forza alcune Città subalpine, e attraversata la Insubria giunse speditamente alle rive dell' Adige, dove trovò accampato presso Verona, e da valide trincee difeso *Ruricio Pompeiano* valoroso Uffiziale e molto fedele a *Massenzio* per contrastargli il passaggio del fiume, onde tenersi aperta la comunicazione colla Venezia, da cui era agevole trarre provvisioni, e soccorsi. Verona aveva un grosso presidio di Pretoriani, e i cittadini medesimi, non sappiamo bene perchè, favorivano le parti di *Massenzio*. Fu d' uopo pertanto assediarla, ma senza guadare l' Adige non si poteva circonvallare. *Costantino* lo guadò in un sito male osservato, e strinse la città d' ogni intorno, che fece nondimeno una vigorosa difesa. *Ruricio*, onde far levare l' assedio nascosamente uscì di Verona di notte tempo, e andossene dov' era un' armata de' suoi, e con essa ritornò in ver la città per assalire il nemico alle spalle, mentre il presidio lo avrebbe attaccato di fronte. Informatone *Costantino* uscì delle linee, e si trovò in faccia al nemico sul finire del giorno. Seguì battaglia notturna, nella quale il nostro Imperadore combattè con grande intrepidezza, esponendosi ad ogni risico, e animando i soldati col proprio esempio. Nel calor della mischia cadde morto *Ruricio*, e la sua morte decise della vittoria a favore di *Costantino*, che ritornò all' assedio, e finalmente espugnò la città, e le diede il sacco.

Di

ANN. 324 Di grande importanza fu tenuta l'espugnazione di Verona, perchè nell'Arco, che di poi il Senato per riconoscenza eresse in Roma a *Costantino*, si vede rappresentata quella città col capo coronato di torri, e atteggiata di lagrime e di dolore. E tale è stata in effetto, poichè occupata Verona tutta la Venezia ricevette la legge del vincitore, poca o nessuna resistenza avendo fatto Aquileia ed Altino. Sbrigatosi così d'ogni intoppo andò *Costantino* a Roma col suo esercito vittorioso, e animato da celesti prodigj, che lo assicuravano della vittoria, venne a giornata con *Massenzio* su le rive del Tevere, dove rottosi il ponte cadde il Tiranno nel fiume, e con molti de' suoi si affogò. Per la morte del capo ne seguì la intera sconfitta de' Massenziani.

Il giorno dopo entrò *Costantino* trionfante in Roma, portandosi dinanzi a lui sopra la cima d'una picca la testa di *Massenzio* spiccatagli dal busto, che fu trovato immerso nella belletta del fiume. Non si potrebbe spiegare a parole l'allegrezza del popolo al vedersi libero dalla crudele e tirannesca signoria di quel mostro; e merita d'esser letto ciò che dice di questo trionfo l'oratore *Nazario* nel suo panegirico. Memorabile è questo fatto nella Storia Ecclesiastica; perchè *Costantino* non molto dopo professò il Cristianesimo apertamente, e con replicati Editti protesse e favoreggiò i Cristiani, i più fedeli sudditi che avesse l'Impero; gli sollevò dalla lunga oppressione, permettendo loro, che non, come dianzi, in segreto, ma pubblicamente si radunassero; e ordinando che fossero ad essi restituite le Chiese, che la persecuzione avea chiuse, con facoltà di alzarne di nuove, e che tutti coloro, i quali per amore della vera religione o languivano nelle prigioni, o in istranie terre erano stati esiliati, ritornassero liberi alle case loro. Intorno a questo tempo abbiamo ne' nostri Dittici un *Felice* Vescovo di nazione Greco, del quale non ci è rimasa memoria alcuna degna di fede.

Se la vittoria di Roma riportata da *Costantino*, oltre il dominio dell'Italia e dell'Africa, che si aggiunsero agli stati di lui, partorì quel salutevole effetto, ch'ora s'è detto, l'altra di Verona, com'è parere di dotti uomini introdusse nella storia civile l'uso delle Indizioni, che ancora sussiste. È l'Indizione nella Cronologia una spezie di epoca, o di maniera di computare il tempo, la quale contiene un ciclo, od una rivoluzione di quindici anni, che, quando sono spirati, comincia di nuovo. Si vuole che questo ciclo sia stato instituito da *Costantino* per la nuova ordinazione da lui fatta de' pubblici tributi, ed ora serve molto a fissare gli anni degli antichi storici documenti.

Prima che questi fatti accadessero, *Galerio* che non volle riconoscere *Costantino* in qualità di Augusto, e riputava *Massenzio* usurpatore e tiranno, chiamato a se *Diocleziano* dalla Dalmazia in una città della Pannonia, e presente ancora *Massimiano Erculeo*, onde fosse più solenne la cosa, in luogo di *Severo* dichiarò Augusto *Licinio* suo amico, il quale non aveva in se stesso altro merito che di essere un valoro-

loroso soldato. Nato costui nella Dacia, come *Galerio*, di vilissima stirpe, e indurato dalla sua fanciullezza ne' lavori della campagna portò sul trono tutti i difetti di un rustico nascimento, e di una barbara educazione. Avaro sordidamente, dissoluto in estremo, aspro e zotico ne' suoi modi, odiatore delle lettere che ignorava, e di coloro che le professavano, fu violento perseguitatore de' Cristiani finchè potè secondare liberamente la malvagia sua inclinazione. An. 324

Ma dopo la morte di *Galerio*, che per le sue crudeltà contra i seguaci di Cristo fu punito visibilmente da Dio con una orribile tormentosissima malattia, e dopochè *Massimino* altro persecutore del Cristianesimo azzuffatosi con *Licinio* vi perdette il dominio e la vita, tutto l'Imperio ricadde in due, come al tempo di *Ottaviano*, e di *Marcantonio*. V'ebbe però un'aspra guerra tra' due Sovrani per la porzione degli Stati di *Massimino*, che *Licinio* volea ritenersi, la quale si terminò con vantaggio di *Costantino*, a cui furono cedute alcune provincie in Europa. Vissero di poi in pace otto interi anni, e d'accordo segnarono un Editto a favore de' Cristiani, nel qual tempo *Costantino* fu più volte nella nostra Venezia, vide Aquileia, ed altre nostre città, ed una fiata trovossi in Milano col suo Collega, a cui diede per moglie sua sorella *Costanza*. Respirò allora l'Imperio dalle continue battiture che per molti anni avea sopportate. Imperciocchè dalla morte di *Costanzo Cloro* sino al presente ogni cosa era stata in tumulto e disordine; lo Stato squarciato da divisioni tra Principi gelosi o nemici; interrotto il commercio da un Governo all'altro; non sicurezza ne' viaggi marittimi, non ne' terrestri; guerre sempre ripullulanti, e apprestamenti di guerre, allestimenti di armate navali; battaglie, tragiche morti di Principi; città distrutte, esazioni enormi, vessazioni d'ogni maniera; in somma non v'ebbe calamità alcuna, che l'Impero in quel tempo non abbia sofferto.

La concordia de' due Imperadori prometteva una lunga calma, e i popoli speravano di gustare le dolcezze d'una durevole pace. *Licinio* per alcuni anni si stette cheto, ma egli odiava i Cristiani, e non poteva amare *Costantino*, che patrocinava la loro causa. Dimentico egli dell'Editto segnato a loro favore cominciò a promulgare alcune leggi, colle quali senza mostrar di voler violare quella data in Milano, egli molestava con cavillazioni e artificj inventati a fine di avere un pretesto di perseguitarli. In effetto la inosservanza delle ingiuste sue Costituzioni gli somministrò de' motivi d'infierire contra i Cristiani. *Costantino* pieno di zelo per la sua religione, non avendo potuto ottenere dal suo Collega, che stesse ai patti, e non maltrattasse i Cristiani, si dispose a prenderne la difesa. Orribil guerra si accese tra' due Cognati, e l'Occidente si vide cozzare un'altra volta coll'Oriente Romano. Succedettero feroci battaglie per terra e per mare. *Licinio* fu vinto, depose la porpora, e poco appresso per ordine di *Costantino* fu morto,

AN. 324 come ribello, e sommovitore di nazioni barbare contra di lui, e tutto il mondo Romano divenne suddito di *Costantino*.

Dopo tante vittorie tornò egli nella Venezia, e se da una onoraria Iscrizione giustamente raccogliesi, che fu benefico agli Altinati, un' altra, che ora più non esiste, ci dee far credere, che abbia meritato de' Padovani. E in vero dotato di gran virtù procurò in ogni guisa di guadagnarsi l'affetto de' sudditi, amministrando giustizia, sollevando gli oppressi, riparando città danneggiate o distrutte, innalzando grandiose fabbriche, conservando la pace, e difendendo l' Imperio da' barbari, che regnando lui non osarono d' infestarlo. Egli abolì la servitù, vietò i combattimenti de' gladiatori, raffrenò la licenza delle milizie, represse la prepotenza de' Grandi, largheggiò co' Vescovi e colle Chiese. Ma non si creda perciò ch' ei non abbia commesso de' gravi falli; tal è la imperfezione della fiacca e corrotta nostra natura. La morte di *Crispo* suo primogenito, Principe innocente, ordinata sopra le false accuse di *Fausta* seconda sua moglie e la solenne vendetta che prese di lei, poichè riseppe la verità, sono due atti, uno di troppo inconsiderata credulità, l' altro di soverchio rigore, che non si ponno scusare. Quegli morì di veleno in Pola nell' Istria, essa per comando di lui fu posta in un bagno riscaldato oltre modo, il cui violento vapore la soffocò. In tal modo perì la figliuola di *Massimiano Erculeo*, sorella di *Massenzio*, cognata di *Licinio*, tutti e tre Augusti, e madre di tre Principi che furono Imperadori. Nè certo è da computarsi tra le lodevoli azioni di lui, che abbia fatto uccidere il figliuolo di *Licinio* nato di *Costanza* sua sorella, giovane Principe di undici anni, sopra il quale non poteva cadere veun sospetto. Ma queste ed altre colpe di lui avrà egli lavato coll' acque del santo Battesimo, che ricevette con molta pietà nel fine della sua vita.

D' altro genere sono i falli, che gli attribuiscono i prudenti del Secolo. Esso cambiò in gran parte la faccia dell' Imperio, e mutò le antiche forme di governo con sommo pregiudicio delle contrade Italiane, dividendo l' Italia in due Diogesi, l' una detta di Roma, composta di dieci provincie, l' altra chiamata d' Italia, che ne comprendea le altre

AN. 330 sette, tra le quali era la nostra Venezia; sebbene questa insieme coll' Istria sembra che a suo grande onore fosse dichiarata provincia consolare. Le due Diogesi ubbidivano ai Vicarj subordinati ai Prefetti del Pretorio, e aveva ciascuna provincia il suo Presidente, e quello della nostra Venezia si trova anche nominato nelle antiche Iscrizioni Conte e Correttore. Così restò sconvolto l' ordine stabilito, cambiati i Magistrati, e Roma la signora delle genti, e l' arbitra delle nazioni, perduto ogni suo lustro, fu ridotta a condizion di provincia, e la Venezia nobile porzione dell' Impero trovossi in preda di famelici Presidenti succiatori delle sostanze de' popoli. Ma il fallo maggiore commesso da *Costantino*, e che accelerò la ruina dell' Imperio, fu quello di averne tra-

trasportata la sede da Roma a Bisanzio, che chiamò nuova Roma, e Costantinopoli; strano pensiero caduto in mente anche a *Diocleziano*, ma che non ha potuto mandare ad effetto. *Costantino* non amava i Romani troppo attaccati alle superstizioni del Gentilesimo, cui voleva distruggere; e non poteva soffrire il fasto, e l'alterezza de' Nobili, nè il genio satirico e dileggiatore del popolo. Nato egli nella Mesia avea passata la sua giovinezza nella Corte di *Galerio* e di *Diocleziano*, e proclamato Imperatore nella Granbretagna forse vide Roma per la prima volta allora quando trionfò di *Massenzio*. Poco ivi si fermò, ed ora in Arles nella Gallia, ora in Milano, e più spesso nell'Illirio, come abbiamo dalle sue leggi, rade volte in Roma gli piacque di soggiornare, cosicchè può dirsi che quella Metropoli gli fosse quasi straniera. AN. 330

Da prima aveva pensato di piantare per sua residenza una città nella Troade, appunto colà dove i Greci assediatori di Troia avevano il loro campo, non so se preso dalla dolcezza del clima, e dell'amenità di quel sito, o mosso dall'esempio di *Augusto*, del quale si dice, che formato avesse lo stesso disegno. Già n'avea gettate le fondamenta, alzate le mura, e fabbricate alcune porte, quando lasciata imperfetta l'opera con miglior consiglio presceise Bisanzio. Quivi profondendo immensi tesori ne ampliò il circuito, vi creò grandiose fabbriche sacre e profane, vi piantò una reggia degna di lui, spogliò le altre città de' bei monumenti per adornare la sua nuova metropoli, vi attirò le più ricche famiglie di tutto l'Imperio accordando loro privilegj ed esazioni, vi concentrò il commercio dell'Europa e dell'Asia, v'instituì un Senato, in somma tutto fece, perchè Bisanzio non fosse inferiore a Roma. Nell'anno trentesimo del glorioso suo regno morì, e cadendo d'errore in errore divise l'Imperio a' suoi tre figliuoli *Costanzo*, *Costante*, e *Costantino* nati di *Fausta*, oltre a certe porzioni di esso con titolo di regni, delle quali ordinò che fossero investiti alcuni suoi nipoti. A *Costanzo* toccò l'Oriente, a *Costante* l'Italia con parte del Settentrione Romano, a *Costantino* l'altra parte di questo, e i paesi intorno al Danubio.

Assai diverso era il carattere de' tre fratelli: *Costante* del cui dominio fece parte la nostra Venezia, era un ottimo Principe: *Costanzo* malvagio e crudele, e protettore infiammatissimo degli Ariani: *Costantino* giovane di leggieri voltabile, e di poco senno. *Costanzo* seguendo l'impeto del perverso suo naturale poco appresso la morte del padre uccise tutti i parenti, e riunì al suo dominio i loro reami: e tre anni dopo *Costantino*, che pei mali conforti de' falsi amici avea preso le armi contra di lui, restò morto colla maggior parte de' suoi nel Friuli, dov'era entrato. Per la sua morte nacque nuova divisione tra' due fratelli, e noi Padovani godemmo buona pace sotto di *Costante*, che visitò più volte questa provincia, e si trattenne anche in Padova. Quivi gli si presentò S. *Atanasio*, gran lume della Chiesa, per implorare l'au- AN. 337

AN. 337 l'autorevole sua protezione contra il furor degli Ariani; e lo visitò in compagnia di *Crispino* nostro Vescovo. Ciò abbiamo dalla sua lettera apologetica a *Costanzo*, nella quale per iscolparsi delle imputazioni che gli erano date, racconta che non aveva mai visitato *Costante* se non accompagnato dal Vescovo della città, dov' ei dimorava; e cita per testimonj *Fortunaziano* di Aquileia, *Crispino* di Padova, *Lucillo* di Verona ec. L'anno preciso della venuta del S. Vescovo a Padova non è senza controversia, ma è stato probabilmente l'anno 342. o 343. E siccome si crede ch' egli abbia scritto la sua apologia nel 356, così si viene a sapere che *Crispino*, il quale era intervenuto al Concilio di Sardica tenuto, come i più credono, nell' anno 347. era ancor vivo nell' anno 356. giacchè il S. Dottore non lo nomina tra' Vescovi morti. Bel documento è questo per la nostra Storia Ecclesiastica. Se al citato passo di S. *Atanasio* avesse posto mente il Ch. Autore della storia Veronese uscita alla luce negli anni addietro, non avrebbe egli messa in dub-
AN. 350 bio la dimora di *Costante* in Verona, e il presentarsi che fece a lui il S. Vescovo di Alessandria.

Intanto che l'Oriente per le pestifere fazioni degli Ariani era in grave tempesta, da noi si viveva in somma tranquillità per le amorose cure del buon *Costante*, nè le controversie di religione ne intorbidavano il bel sereno. Ma morto lui nelle Gallie ne' primi mesi dell' anno 350. per tradimento di *Magnenzio* suo ufficiale, uomo di barbara origine, ne seguì ch' egli assunse la porpora, e a nostro grave danno occupò la Venezia, e fu in Roma, che odiava *Costante*, volentieri riconosciuto; e nel tempo medesimo un altro ufficiale chiamato *Vetranione*, s' impadronì dell' Illirio, e da' suoi fu acclamato Augusto. *Costanzo* impiegato nell' Asia in una difficile guerra contra i Persiani all' annunzio di tali cose dovette abbandonare quelle contrade, per apparecchiarsi a combattere gli usurpatori; e di tanto gli fu la sorte propizia, che in parte col maneggio, e in parte coll' armi potè vincere i due tiranni, e riunire sotto il suo dominio tutti gli Stati paterni rimaso solo de' figli di *Costantino*.

Allora Roma e l' Italia, e tutte le Gallie cominciarono a dipendere da lui; ma per somma sventura dello Stato non meno che della Chiesa; poichè siccome si piccava egli d' esser maestro in divinità, ed aveva abbracciato gli errori di *Ario*, così voleva terminare le quistioni a suo senno, e distratto per esse dalle maggiori cure del governo, le abbandonava all' arbitrio degli Eunuchi della sua Corte, e di altri malvagi ministri, che con enorme ingiustizia satollavano la loro ingordi-
AN. 360 gia co' beni de' ricchi. Non v' ebbe promessa, non violenza di sorte alcuna che non mettesse egli in opera per trarre i Vescovi al suo partito, e gli venne fatto di espugnare infra gli altri *Fortunato* di Aquileia gran difensore di *Atanasio*, e con esso mezzo di lui anche il medesimo Papa *Liberio*, che senza rinunciare alla Fede Nicena si separò dalla comunione del prefato Vescovo Alessandrino. Quel che sia stato

in

in questi turbolentissimi tempi della nostra Chiesa è del tutto oscuro ed incerto; ma è certissimo che così i Vescovi ortodossi come gli Ariani, ribollendo la gran controversia, dimentichi di esser ministri del Dio della pace, caddero in lagrimevoli eccessi d' ingiuriose declamazioni, di famosi libelli, di violenze, di ammazzamenti, di che si dolevano i buoni Cristiani, e ne restavano scandalezzati gli stessi Gentili. AN. 360

Otto anni in circa soffersero i nostri la capricciosa signoria di *Costanzo*, quando obbligato a marciare contra il Soffi di Persia, che gli avea rotta la guerra, diede il titolo di Cesare a *Giuliano* suo nipote. Ma costui addottrinato nelle false massime di quella filosofia, che ha tanti seguitatori a' dì nostri, non si credette obbligato a tenergli fede, e poichè lo vide impacciato nell' estremità dell' Asia a difendersi da' Persiani, si fece gridare Imperatore, e si avviò coll' esercito a Costantinopoli per farsi colà riconoscere; ma prima spedì un corpo di truppe nella Insubria e nella Venezia, le quali provincie abbandonate da' loro Presidi, spoglie di soldati, e colte alla sprovveduta senza resistenza si assoggettarono a lui. Solamente Aquileia, dove due legioni erano giunte, cui *Giuliano* come poco amiche e mal fide mandara alle stanze nella Gallia, non volle partirsi dalla fede data a *Costanzo*, e accalorita da que' soldati si dispose a difendersi. Dipendeva da questa città la sorte della Venezia, e forse di tutta Italia, perciò si affrettò *Giuliano* ad inviarvi parte della sua armata per farne l' assedio. Ma tutti gli assalti riuscirono vani ed infruttuosi, e con grave danno degli assedianti: e se *Costanzo*, mentre in fretta correa dalla Mesopotamia verso l' Europa, non fosse morto improvvisamente nelle contrade del monte Tauro, onde nacque che tutta l' Asia riconobbe *Giuliano*, gli Aquileiesi non arebbon ceduto. Ottenuta Aquileia, si volse animoso contra la Persia, dove, come è noto, sgraziatamente morì, ultimo della stirpe di *Costantino*. AN. 361

Gran male, non può negarsi, fece alla Chiesa la mania di teologizzare ch' ebbe *Costanzo*, e la sua dichiarata protezione dell' Arianismo; ma l' apostasia di *Giuliano* a niente meno anelava che a distruggere il Cristianesimo. Egli professò solennemente il politeismo, rimise su le abolite gentilesche superstizioni, rinovò le più ridicole pratiche; amò gl' incantesimi e le magiche cerimonie; tenne sempre seco aruspici, maghi, e indovini; perseguitò i Cristiani, ma cercò di sfuggire la taccia di persecutore con apparente dolcezza; fu coraggioso, ma fuor de' limiti della prudenza; rigido e temperante all' estremo, ma per vanità; clemente e umano tal fiata, ma per vaghezza di lode, della quale era più avido che un avaro delle ricchezze. Questo è quell' Eroe, che tanto esaltano i nostri filosofi, i quali hanno appreso da lui ad aver sempre su la lingua, e ne' loro scritti gli speciosi nomi di Tolleranza, di Umanità, di Filosofia. AN. 363

L' armata Romana rimasa senza capo, e con pericolosi nemici a fronte in paese straniero e mal conosciuto elesse Imperadore *Gioviano*, giovane

AN. 363 vane d' anni, ma dotato di ottime qualità, che facevano sperare un pacifico e giusto governo, non avendo egli nè il genio guerriero di *Giuliano*, nè l' animo sempre sospettoso di *Costanzo*. Ma dopo avere ricondotto l' esercito su le terre Romane mediante una pace vergognosa, ma necessaria, dopo avere ributtati gli Ariani, confortato i Cattolici, e richiamati i Vescovi alle loro Sedi, donde erano stati scacciati, e restituito il perduto splendore alla Chiesa, non essendo ancora spirato l' ottavo mese dalla sua elezione, mentre s' incamminava verso Costantinopoli, fu trovato morto nel proprio letto, Principe degno di lunga vita.

AN. 364 Allora gli Officiali del primo ordine tennero consiglio per eleggere un successore, e cadde la sorte sopra di *Valentiniano* Comandante della seconda compagnia degli Scudieri, Pannone di nazione, che si associò *Valente* suo fratello, a cui diede l' Oriente, riserbando l' Occidente per se, e alcuni anni dopo nominò Augusto *Graziano* suo figliuolo, giovinetto di grandissima aspettazione. Prima che i due fratelli si separassero, fecero alcune utili costituzioni, e restituirono a' Cristiani le scuole per la pubblica istruzione, che *Giuliano* avea fatto chiudere. Venne di poi *Valentiniano* nella Venezia, e in Aquileia, in Altino, e in Verona pubblicò alcune leggi per regolare la condotta de' giudici e de' governatori, e per altri importanti oggetti; e fu allora che ordinò doversi riparare tutte le strade della Venezia, come da cippi milliari impariamo, benchè si possa credere, che l' opera in qualche parte fosse stata incominciata imperando *Gioviano*. Passando egli per l' Emilia Altinate dovette vedere la nostra Città, dove sappiamo che v' era a quel tempo un presidio di truppe Germane. Imperciocchè il nerbo degli eserciti Romani sino dal regno di *Diocleziano* non era più composto di legionarj Italiani, ma di Barbari di varie nazioni, i quali colla loro naturale ferocia insolentivano contra gli abitatori delle città, dove dimoravano. E siccome la Venezia fronteggiava co' paesi oltramontani, donde nemiche genti poteano scendere, così facea mestieri che grossi corpi di soldati vi stanziassero sempre a guardarla, e che fabbriche d' armi vi fossero in alcuni luoghi della provincia.

Valentiniano passò di poi a Milano, e adottò il sistema di tolleranza per ricondurre i popoli traviati alla vera religione, e dopo aver soggiornato un anno in Italia, che più non rivide, andò nella Gallia. Ivi, mentre suo fratello *Valente* dichiaratosi a favor degli Ariani perseguitò i Cattolici, e scacciò S. *Atanasio* dalla sua Sede, egli entrò ostilmente nell' Alemagna, ed ebbe alcune vittorie contra quelle inquiete popolazioni, che di quando in quando assalivano le provincie Romane, e mandò buon numero di prigionieri in Italia, a cui diede terreni da coltivare nelle abbandonate campagne vicine al Pò. Indi col mezzo di *Teodosio* suo generale represse le sollevazioni della Gran Brettagna, e avendo in persona passato il Danubio per portare la guerra ai Goti, appresso alcuni vantaggi ottenuti, in breve spazio di tempo

AN. 378

morì:

morì: e il suo esercito senza punto aspettare l'assenso di *Graziano* gridò Imperatore *Valentiniano II.* fanciullo di pochi anni, che gli era nato da una seconda sua moglie. *Valentiniano* è lodato a cielo dagli Scrittori Cristiani, i quali per lo zelo ch' ei dimostrò della Fede Cattolica, gli perdonarono de' gravi difetti. Imperciocchè fu bene un Principe religioso e guerriero, e non ignaro di lettere, ma violento ed avaro, e superbo tanto e collerico, che la sua collera a migliaia de' suoi sudditi costò la vita. Noi Veneti non possiamo dolerci di lui, e questa provincia, oltrechè le coscienze non furono turbate da questioni di religione, si mantenne con sufficiente prosperità, mediante il commercio che ancor facevasi in Aquileia ed Altino, mentre le altre contrade Italiche languivano nella miseria. Tre anni in circa dopo il fratello morì anche *Valente* ucciso in una memorabile battaglia dai Goti con tale strage del suo numeroso esercito, che pochi assai de' suoi soldati camparono da quel disastro. AN. 378

Sebbene *Graziano* arebbe potuto giustamente dolersi che gli fosse dato Collega il fanciullo *Valentiniano*, contuttociò, tanta era la bontà del suo cuore, che non solamente non ne dimostrò verun dispiacere, ma lo amò, e lo tenne come figliuolo, e prese grandissima cura della sua educazione. Egli amava le lettere, ed aveva avuto a maestro *Ausonio* il miglior poeta di quell' età, cui decorò poscia del consolato, e apprese a far versi come lui, e a parlare con garbo e con leggiadria. Non v' era esercizio cavalleresco, in cui non valesse molto, nè virtù che non praticasse. Egli è gran peccato che un Imperadore adorno di sì buone qualità si sia abbattuto ad infelicissimi tempi. Il gran colosso dell' Imperio Romano da molte e diverse popolazioni bersagliato e battuto era vicino a cadere, e la nostra Venezia, che si era sostenuta sinora, correa grave pericolo d' essere scossa e rovesciata. A puntellare il cadente Imperio *Graziano* chiamò dalla Spagna *Teodosio*, che accoppiava col più distinto valore una rara prudenza, e dopochè battè felicemente i barbari presso il Danubio, lo dichiarò Augusto, e gli diede gli Stati di *Valente* già posseduti. Ma in questo mezzo altre nazioni nemiche, le quali avevano invaso il Norico e la Vindelicia, da presso minacciavano la Venezia, sicchè fu d' uopo che *Graziano* accorresse a difenderla. Aquileia, Altino, Padova, e Verona furono onorate dalla presenza di lui, e nel suo soggiorno fatto nella nostra Città pubblicò alcune leggi, che sono registrate nel Codice Teodosiano. AN. 379

Questo buon Imperatore di quando in quando visitava questa provincia, e procurava di togliere i disordini e gli abusi introdotti. Siccome egli avea sanate le piaghe, che nell' Oriente avevano quasi morta la fede, colpa di *Valente* suo zio, così animato da S. *Ambrogio* Vescovo di Milano, di cui seguiva volonteroso i consigli, intimò un sinodo in Aquileia, al quale non pur esso intervenne, ma *Teodosio* ancora, e *Valentiniano II.* Gli Ariani, sebbene replicatamente condan-

AN. 379 dannati, sotto varj pretesti, com' è costume degli eretici, persistevano ostinatamente nel loro errore, e chiedevano che fossero ascoltate le loro ragioni: e avvegnachè l' Arianesimo fosse stato sopito in Italia, contuttociò aveva rialzato il capo, e non gli mancavano in tutte le provincie dei riscaldati seguaci. Fu tenuto questo Concilio nell' anno 381. da molti Vescovi della diocesi d' Italia, e delle vicine provincie, e *Valeriano* di Aquileia e *Ambrogio* di Milano vi si segnalarono col loro zelo; alcuni Vescovi furono convinti di errore, e deposti. Negli Atti di esso Concilio, che ci sono rimasi, vedesi sottoscritto infra gli altri il celebre *Eliodoro* di Altino grande amico di S. *Girolamo*, ma non i Vescovi di Verona e di Padova, sebbene non è da porsi in dubbio, che queste due Città decorate fossero di Cattedra Vescovile, e se a' nostri dittici si dee prestar fede, reggeva allora la nostra Chiesa *Limpidio;* ma è credibile che quegli Atti ci sieno giunti imperfetti e mancanti.

Terminato questo affare si godette qualche quiete nella Venezia per le amorose sollecitudini di *Graziano;* ma ben presto dovette egli marciare nella Gallia, dove *Massimo* soldato d' incerta origine avendo alzato nella Gran Bretagna lo stendardo della ribellione era già colle sue
AN. 388 genti passato, e da esse era stato acclamato Augusto. Il buon Principe abbandonato da' suoi soldati per tradimento dell' usurpatore vi perdette la vita; e il Tiranno dopo avere occupate le Gallie, ed altre provincie non volendo provocare contra di se le temute armi di *Teodosio* lasciò al giovane *Valentiniano* l' Italia, il quale ora in Aquileia, ed ora in Verona fece dimora con *Giustina* sua madre. Se non che quattro anni appresso calò *Massimo* inaspettato in Italia con grosso esercito, ed essendo il giovane Imperatore fuggito in Oriente, la nostra Venezia, e le altre provincie indifese cedettero all' armi di lui, e solamente Aquileia vi oppose per qualche mese una valida resistenza.

Quivi egli di poi piantò la sua sede, e raccolse una grande armata di barbari, chiudendo e fortificando i passi dell' alpi Giulie per impedire a *Teodosio*, di cui prevedeva le mosse, che non potesse penetrare in Italia per quella parte; se con angherie e gravi danni della Venezia è facile immaginarselo. Ma tutti gli apparati di *Massimo*, e tutti gl' intoppi frapposti furono vani, poichè *Teodosio* con indicibile rapidità da Costantinopoli giunse nella Pannonia, ove sorprese e sconfisse un' armata nemica che gli contrastava il passo; indi ai varchi dell' alpi, e avendoli superati felicemente sboccò nelle pianure di Aquileia, dove il Tiranno s' era rinchiuso. La città o a patti o per forza fu presa, che ciò ben non si sa, e *Massimo* da' suoi soldati medesimi nel palagio imperiale arrestato fu condotto alla tenda del vincitore fuori della città, e mentre ad esso tremante e supplichevole il clemente Imperadore volea perdonare, gl' inaspriti soldati di ciò avvedutisi lo strascinarono fuori del padiglione, e in riva del Lisonzo gli mozzarono il capo, gettando il corpo nel fiume. Nè miglior fine doveva fare costui

ucci-

uccisore del suo Principe, occupatore degli Stati di lui, e tale favoratore de' pagani, benchè in apparenza zelatore del Cristianesimo, che *Simmaco* attaccatissimo al politeismo venne da Roma in Aquileia per ringraziarnelo, come si crede. AN. 388

Quattro anni in circa si fermò *Teodosio* in Italia, parte nella Venezia, e parte nella Insubria, avendo seco *Valentiniano*, cui ritrasse dall'eresia Ariana alla credenza cattolica, ed *Onorio* il secondo de' suoi figliuoli. Con suo decreto cassò ed annullò tutte le leggi promulgate da *Massimo*, ma perdonò generosamente a tutti coloro che seguito avevano il di lui partito. E sebbene per diritto di conquista poteva ritenersi l'Italia, la Gallia, la Spagna e la Gran Brettagna con altri paesi oltramontani, che il morto Tiranno aveva usurpati, contuttociò rifiutando i consigli di un'ambiziosa politica restituì a *Valentiniano* tutto ciò che aveva perduto, e vi aggiunse anche il restante dell'occidente. In questo tempo visitò le nostre città, e vi pubblicò degli editti in Concordia, in Altino, in Vicenza, e in Verona, ma nessuno in Padova, come erroneamente fu scritto, e si prese grandissima cura di mantenerle nell'abbondanza e nella prosperità. Passò anche a Roma, dove distrusse l'Idolatria, che aveva ancora molto credito nel Senato, e pieno di gloria tornossi a Costantinopoli.

Ma i fortunosi avvenimenti dell'Occidente non gli permisero di fermarsi lungamente in quella Metropoli. *Valentiniano* era passato nelle Gallie, e si disponeva a tornare in Italia, quando fu assassinato in Vienna per tradimento di *Arbogasto* suo Generale di nazione Franca, che segretamente aspirava all'Imperio. Questo egregio Principe cominciava a regnare con gloria, e pei consigli ed esempj di *Teodosio* aveva saputo emendare i difetti che per la prava educazione di *Giustina* sua madre aveva contratti. Zelante della giustizia, temperato ne' piaceri, dolce ed umano co' suoi, mansueto a' nemici, liberale ma senza scialacquamento, grave talfiata ma senza arroganza, eviscerattissimo di S. *Ambrogio*, che aveva in prima perseguitato, facea sperare che arebbe uguagliato il padre nella prudenza civile e nel valor militare, e prometteva all'Occidente una lunga prosperità. Il traditore *Arbogasto*, perchè non fosse creduto reo della morte di lui, gli fece rendere i dovuti onori, e permise che il suo corpo fosse portato a Milano, dove tra splendidissime esequie ebbe a pubblico lodatore il medesimo S. *Ambrogio*. L'avviso della sua morte turbò sì fattamente le nostre città che tutto era orrore, silenzio, e pianto. *Arbogasto* non prese la porpora, ben sapendo che come pagano e barbaro sarebbe stato in odio ai Romani, ma cercò un uomo di qualche merito, onde l'elezione non fosse degna di riso, un uomo che dipendesse intieramente da lui, e potesse a sua voglia, quando il destro gliene venisse, sbalzarlo dal trono. Scelse un certo *Eugenio* stato Retore di professione, e Segretario del morto Principe, Cristiano, se non di opre, almeno di nome; e dopo aver fatto che i soldati lo proclamassero Augusto, AN. 392

An. 392 alla testa di un grande esercito di barbari lo condusse nella Venezia; che dovette ubbidire all'usurpatore. Ardì costui di spedire un'ambasceria a *Teodosio*, ch'era inconsolabile per la morte di suo cognato, chiedendo di essere riconosciuto Imperadore di Occidente, e affinchè fosse più decorosa indusse molti Vescovi e Sacerdoti ad accompagnarla. *Teodosio*, che aveva amato teneramente *Valentiniano*, benchè avesse deliberato nell'animo, ne andasse vita ed impero, di prender solenne vendetta d'ambidue que' ribaldi, nondimeno perchè molto tempo era necessario ad allestire un'armata, quale a tal'uopo si richiedeva, represse il conceputo suo sdegno, presentò anche gli ambasciatori, e parlò ad essi in guisa che si partirono da lui con qualche speranza di non averlo nemico.

Passarono due anni senza che novità alcuna nascesse nella Venezia; e in questo intervallo di tempo *Arbogasto* insieme con *Eugenio* andò nella Gallia per frenare quella provincia tumultuante, e gli venne fatto d'ispirare terrore ai Franchi, e di fare alleanza con essi. Egli consapevole del suo delitto ben prevedeva che *Teodosio* non lo arebbe lasciato impunito, e perciò tornato nella Venezia apparecchiossi alla guerra. Congregò intorno Aquileia una poderosissima oste di barbari e di Romani, rafforzò i passi dell'alpi con grossi presidj, e su le vette di que' gioghi fece piantare le statue di Ercole e di Giove folgoratore, giacchè *Eugenio* malvagio Cristiano per compiacere ai Pagani avea permesso che le immagini degli Dei fossero dipinte sopra de' suoi stendardi; che i Tempj idolatri fossero aperti in tutta l'Italia; che in ogni parte si scannassero vittime, e si consultassero le loro viscere dagli aruspici ed indovini, e tornassero a nuova vita le già morte chimere della superstiziosa divinazione.

D'altra guisa si preparava *Teodosio* alla guerra. Egli confidava nella giustizia della sua causa, e nella protezione del Dio degli eserciti, a cui era ricorso con ferventi orazioni. Quando ei credette di avere raccolta un'armata, che potesse stare a fronte di quella di *Eugenio* assai numerosa, si partì d'Andrinopoli, e prese la strada dell'Alpi Giulie. Esso oltre le truppe Romane aveva tratto de' soldati ausiliarii da tutte le nazioni dell'Asia, ma non ostante era maggiore il numero degli Eugeniani; *Arbogasto* poi credevasi il più valente ed esercitato guerriero che avesse l'Imperio, e il solo *Teodosio* poteva gareggiare con lui. Tosto che questo Principe si avvicinò ai nemici spedì un grosso corpo di genti ad assalire *Flaviano* accampato presso i passi dell'alpi, che combattendo rimase morto, quantunque le false divinità, delle quali era Pontefice, gli avessero promesso una compita vittoria. Comparirono allora i Teodosiani sul dorso de' monti, e i soldati d'*Eugenio* usciti dal loro campo in buon ordine si fecero ad essi incontro, mentre voleano discendere. Seguì la battaglia presso l'odierno Vipaco nella Contea di Gorizia: orribile fu l'occisione di una parte e dell'altra; diecimila Goti assoldati da *Teodosio* furono tagliati a pezzi, e la

notte

notte separò i combattenti, prima che la vittoria, la quale inclinava a favore d' *Eugenio*, fosse decisa. Col favore delle tenebre l'Imperatore ritirossi indietro alcune miglia, e se avesse ascoltato i consigli de' suoi Generali arebbe abbandonata l'impresa per differirla a tempi migliori. Ma egli risoluto di vincere, o di morire, e pieno di fiducia nella divina assistenza, cui, orando tutta la notte, aveva implorato, sebbene molta gente avesse perduto o morta nel combattimento, o fuggita dalle insegne e dispersa, indossatasi la corazza, e imbracciato lo scudo si mosse per attaccare il nemico. Ann. 392

E certamente volle Iddio dare al buon *Teodosio* una visibile prova della sua protezione. *Arbogasto* espertissimo Capitano aveva mandato un certo Conte *Arbitrione* con alcune grosse schiere, perchè assalissero i Teodosiani alle spalle, mentre egli li arebbe caricati di fronte, la qual cosa se succedeva, l'Imperatore era condotto in cattivi termini. È già esso rivoltosi a tergo vede dietro se quelle genti nemiche in atto di appiccare la zuffa; ond' egli niente per ciò sfiduciato ricorre di nuovo a Dio con calde preghiere, come tutti gli Storici affermano; ed ecco il Conte, per opra di quel Signore che tiene in mano i cuori degli uomini, e li muove a sua voglia, soprappreso da timore e rispetto verso il suo legittimo Principe gli manda dicendo che, se gli perdonasse, e gli desse qualche onorevole impiego, verrebbe con tutti i suoi a difesa di lui. Riconobbe *Teodosio* dal cielo questo inaspettato cangiamento, e accettò senza esitare l'offerta, e con tale soccorso acquistò l'esercito un nuovo coraggio. Ei salta giù di cavallo, e impugnando la spada s'incammina solo contra i nemici: lo seguono in fretta i suoi battaglioni atterriti dal pericolo, a cui lo vedono esposti.

Si avventano gli eserciti l'uno contra l'altro rabbiosamente; e furiosa fu la battaglia, e per lungo tempo dubbiosa; quando per divina provvidenza si scatenò con orribili fremiti dalle balze di quelle montagne una veemente aquilonare procella, che disordinò gli Eugeniani, e diede vinta la giornata all' Imperatore. Densi nugoloni oscurarono il cielo, immensi viluppi di polvere e di frondi si rigiravan per l'aria, l'impeto del furiosissimo vento che soffiava contra la faccia de' nemici strappava ad essi di braccio gli scudi, ritardava il corso de' loro dardi, e accresceva la foga delle quadrella de' Teodosiani, che non ferivano a vuoto. Già tra il buio, e il grandissimo polverio, per cui nulla potean vedere, l'urlo e il rumore della impetuosa bufera, che gli assordava, i soldati di *Eugenio* più non ascoltano ordini, non riconoscono insegne; grida invano *Arbogasto;* sfilati e dispersi come pecore sono tagliati. Interi battaglioni depongono le armi, e salutano Imperadore *Teodosio*, che fa subito cessare la strage, e ordina che gli sia condotto innanzi il tiranno *Eugenio*. Corsero frettolosi i soldati colà, dov' egli tre miglia lontano si stava, e vedendoli arrivare sudati ed ansanti credette che gli recassero la nuova della vittoria, e domandava di vedere quel forsennato di *Teodosio*. Qual si facesse costui poichè intese

AN. 392 tese la rotta de' suoi, e l'ordine avuto dall'Imperatore, ciascun se lo immagini. Spogliato della porpora, e strettamente legato tra gli strapazzi e le ingiurie fu tratto alla presenza dell'Imperatore, il quale dopo amari rimproveri lo condannò a perder la testa. *Arbogasto* autore di tanti mali, straziato da' suoi rimorsi, pieno di rabbia e disperazione si uccise colla propria spada in mezzo a quelle montagne, dove erasi rifuggito. Così terminò una guerra ben altra da quella di *Massimo*; guerra che potea decidere della nostra sorte, anzi di quella di tutta l'Italia, e dell'intero Occidente, e perciò da non esser taciuta.

Teodosio ascoltando le voci della sua clemenza perdonò ai vinti, nè ci fu alcuno di loro, che piangesse. *S. Ambrogio* venne da Milano in Aquileia per ottener grazia ad alcuni, quasi tutti pagani, che si erano segnalati a favore di *Eugenio*, e temevano i meritati castighi, e senza fatica la ottenne; tanto era il predominio che aveva il Santo so-

AN. 395 pra il cuore del Principe. Dopo ciò egli riordinò gli affari della nostra Venezia, che il morto Tiranno aveva molto male imbrogliati, e vide Altino, Padova e Verona con infinita allegrezza de' nostri. Padrone di tutto l'Imperio andò a Milano, e chiamò colà da Costantinopoli *Onorio* suo figliuolo da lui destinato Imperadore d'Occidente, il quale con grande corteggio passò per le nostre città, avendo eletto l'altro suo figliuolo *Arcadio* all'Imperio d'Oriente. Stanco e rifinito dalle lunghe e gravi fatiche, prima che spirasse l'anno della vittoria ottenuta, *Teodosio* morì, come gli avea predetto un santo Solitario d'Egitto, il quale interrogato da lui sopra l'esito della guerra Eugeniana gli rispose che sarebbe stata sul principio pericolosa, in fine gloriosa per lui, ma in breve seguita dalla sua morte. Come a *Valentiniano II.* così ad esso recitò S. *Ambrogio* l'orazione funebre, e il suo corpo con magnifica pompa portato a Costantinopoli attraversò le nostre città, onorato da lagrime di vero dolore, che alla veduta di esso sparsero i sudditi afflitti di aver perduto un ottimo padre de' popoli, un Sovrano religioso e guerriero, un Principe giusto e clemente, liberale e benefico, difensore della Chiesa non meno che dell'Impero.

Giusto e dovuto alle ceneri di *Teodosio* fu il pianto versato da' nostri padri; ma se eglino potuto avessero prevedere i gravissimi mali, che sovrastavano alla nostra Venezia, e a tutta l'Italia, non arebbono mai posto fine alle lagrime ed ai sospiri. *Arcadio* ed *Onorio*, come s'è detto, succeduti erano al padre. Principi imbecilli, eredi della sua bontà, ma non del valore, e della fortuna sua; quegli dominato da *Rufino*, questi da *Stilicone* loro ministri, che si consideravano come Sovrani; e tali in effetto furono, regnato avendo dispoticamente sino a tanto che vissero, mentre i due deboli Imperatori erano quasi come schiavi sul trono. Costoro avevano una Corte assai più brillante che quella de' medesimi Augusti, non già di persone virtuose ed oneste, ma d'uomini i più scaltri insieme e malvagj, che avesse l'Imperio, senza onore, senza fede, soperchiatori delle leggi, presso i quali era

ogni

ogni cosa venale; uomini che ingrassati e arricchiti colle sostanze de' popoli disordinavano in magnificenza abbagliando gli occhi de' mortali colla sontuosità de' vestiti, e la splendida pompa degli equipaggi. La corruttela della Corte s'era già diffusa nello Stato; lusso e dissolutezza vi facevano l'ultime prove; il delitto non era più biasimato; i Governatori delle provincie succhiavano il sangue de' sudditi, e i Magistrati municipali, che dovevano essere i tutori delle città, chiudevano gli occhi su le loro rapine. La disciplina militare era in tutto perduta; non più forma di legioni, non le solite armi; non più soldati Romani, ma un mescuglio di barbari d' ogni nazione. AN. 395

Non maraviglia se stando le cose ne' termini che abbiamo descritti, que' medesimi barbari conoscendo la debolezza de' Regnanti, e il disgusto delle provincie, in questo secolo V. del quale ora si comincia a parlare, hanno disertato l'Imperio. Ma innanzi di entrare in que' funesti racconti giova premettere che i due Ministri *Stilicone* e *Rufino* si odiavano a morte, gelosi l'uno dell'altro, e che questi per sostenersi nel suo autorevole posto avea segretamente chiamati gli Unni, popolo barbaro, affinchè movessero guerra ad *Arcadio*. D' altra parte *Stilicone* grande guerriero di nazione Vandalica, che avea militato con gloria sotto *Teodosio* condusse l'armata d' Italia oltre l' alpi Giulie facendo correr voce che voleva assalire i Goti, e mosse *Alarico* celebre condottiero di genti Gotiche, di cui dovremo parlare, ad entrare ostilmente nella Dalmazia, nell'Epiro e nella Grecia. In mezzo a questi avvenimenti perì il traditore *Rufino*, e gli succedette nell' eminente posto l' Eunuco *Eutropio*, avanzato negli anni, scherzo della fortuna, venduto e rivenduto più volte, pieno di tutti i vizj, che sapeva palliare ingegnosamente col manto di una finissima ipocrisia. Costui prima amico di *Stilicone*, vivendo *Rufino*, poi rivale e nemico di lui fece andare a vuoto il disegno ch' egli aveva di maggioreggiare anche in Costantinopoli, come nella Corte di *Onorio*, e persuase al timido *Arcadio* di fare una vergognosa pace con *Alarico*, dichiarandolo suo Generale e Governatore dell' Illirio con segrete commissioni d' invadere la Venezia. AN. 400

Stilicone, poichè per opera d' *Eutropio* gli andò fallito il pensiero, tornossi coll' esercito nella Venezia, dove soggiornava anche *Onorio*. Imperciocchè sappiamo dalla data delle sue leggi, ch' egli si trattenne ora in Aquileia e in Altino, ora in Verona ed in Padova, nel qual tempo visitò le celebri nostre Terme Aponesi in compagnia del poeta *Claudiano*, che ne lasciò una bella poetica descrizione, come sopra s' è detto. Ordinò poi che le pubbliche strade della Venezia fossero acconciate a comodo de' viaggiatori, e principalmente delle milizie, obbligando alla spesa anche i proprj suoi fondi. In tali anni la nostra provincia fu queta, ma non senza sospetto di *Alarico*, il quale non tardò molto a portarvi lo spavento e il terrore. Egli era uscito della famiglia Balta, una delle due illustri tra' Goti; nazione già conosciuta da'

AN. 400 da' Romani sotto il nome di Geti, che partiti dalla Tartaria Asiatica, e divisa in varie Tribù venne ad abitare le contrade bagnate dal mar Nero, e dal Baltico, e molto avea fatto parlare di se nel secolo precedente. Costui era valoroso guerriero, e prudente, e più forte che da un barbaro non poteva aspettarsi, non crudele, ma umano.

Erano passati sei anni dacchè *Onorio* regnava, quando avendo messo gran forze a ordine l'anno di Cristo quattrocento *Alarico* piombò co' suoi Goti sopra i passi dell'alpi Friulane, ove entrato, come credesi, senza contrasto si presentò ad Aquileia per assediarla, ma ne fu respinto con grave suo danno. Allora si volse a dare il guasto ai territorj delle città situate nella Venezia orientale, prede da ogni lato recando; nè mancano gravi indizj per dubitare che *Stilicone*, onde rendersi necessario al Regnante, segretamente se la intendesse col Generale nemico. L'anno dopo calò questi di nuovo nella provincia per l'alpi Veronesi, e corse ardendo, rubando, e guastando i distretti di Verona, di Vicenza, e di Padova senza che alcuno se gli opponesse: di che essendo pervenuta l'annunziatrice fama in Oriente, si pregava pubblicamente in quelle Chiese per le disgrazie della Venezia. Tre anni durò quest' orribile giuoco; finalmente *Alarico* passò nell' Insubria chiedendo all' Imperatore terreni, dove potesse abitare co' suoi, e promettendo a lui fedeltà. Si dice che *Stilicone* abbia rotto le pratiche dell' accordo, onde ricominciate essendo le ostilità il pauroso e dappoco *Onorio* si chiuse in Ravenna piazza forte, e tale fu lo spavento in Roma, che que' voluttuosi e morbidi cittadini, progenie degenerante, pensavano di fuggirsi per mare. Allora *Stilicone* si mosse, e sconfisse in Lombardia l'esercito Goto, nel quale entrata essendo rabbia e divisione, nacque presso Verona, dove si era rifuggito, una sanguinosa battaglia tra' Goti e altri barbari con grandissima strage, sicchè le acque dell'Adige, giusta l'espressione enfatica di *Claudiano*, tinte in rosso corsero al mare. Il Generale Romano approfittandosi delle felici circostanze distrusse i rimasugli di quell' armata, fece prigioniere la moglie e le figlie di *Alarico*, e lui stesso quasi restato solo, che cercava uno scampo per le montagne Veronesi, arebbe potuto prendere, se avesse voluto; ma lo lasciò ire in pace, e diede anche libertà a quel-

AN. 401 le nobili prigioniere; ciò che accrebbe i sospetti contra di lui.

Poichè *Alarico* si ritirò al Danubio cessarono alcun poco le traversie della Venezia, che si rallegrò di esser libera dalle incursioni de' Goti. Se non che passati tre anni in circa uno straniere di nazione Tartara chiamato *Radagasio*, il quale era stato in Italia con *Alarico*, venne a tentare la sua fortuna, e con dugento mila soldati raccolti nella Pannonia discese per la solita via del Friuli quasi a certa preda; e lasciando non tocche le città s' avviò verso Roma, cui giurato avea d' incendiare. Pensi ognuno quale sarà stato il terrore de' nostri vedendo tanti orridi e brutti ceffi nelle Padovane pianure. Volle propizia sorte, che tutta quella selvaggia moltitudine s' internasse entro gli Apennini,

dove

dove *Stilicone* potè circondarla e distruggerla, sicchè testa non ne campò, e vi rimase morto il medesimo condottiero. Una vittoria tanto segnalata accrebbe l'odio e l'invidia de' nemici di *Stilicone*, vizio comune delle Corti, onde per istigazione loro fu fatto uccidere in Ravenna con tutti i suoi dal troppo credulo *Onorio*. Morto lui, *Alarico* tornò in Italia con forte nerbo di armati, e non fece verun danno alle nostre città, ma per diritta via andò a Roma, cercando però sempre di fare accordo coll' Imperatore, il quale stando fermo in Ravenna non volle mai dare orecchio, benchè pregato dal Senato di Roma e dal Papa, alle proposizioni del barbaro Generale. Perchè adirato impose a quella città pesantissime contribuzioni, ed essendo tornate inutili le nuove pratiche da lui tenute con *Onorio*, rivestì della porpora *Attalo* Prefetto del Pretorio, e costrinse l'Italia a riconoscerlo Imperatore, e dovemmo noi pure sottometterci alle voglie di lui, e ciò tanto più che *Ataulfo* suo cognato sforzati i passi della Venezia gli avea condotto un considerabile rinforzo di genti. AN. 408. AN. 423

Troppo mi dilungherei dalla storia di queste contrade, se volessi ora narrare come *Alarico* avendo deposto *Attalo*, che gli servia di zimbello prese di nuovo a disertare l'Italia, e come Roma, credesi per tradimento, cadde nelle mani de' Goti, che per tre giorni le diedero il sacco, mettendo in disonesto loro uso le donne del pari che le vergini, i cittadini uccidendo, o prigioni se gli menando, da quelle persone in fuori, che nelle Basiliche si erano ricoverate; e come in fine nell' estrema parte della Calabria perì quasi improvvisamente il barbaro Re alla vista del naufragio della sua flotta, colla quale volea sbarcare in Sicilia; per la cui morte *Ataulfo* suo Cognato condusse pacificamente nelle Gallie l'armata. Non si dee però tacere un notabile avvenimento che appartiene anche a noi. Malgrado alle leggi di molti Augusti restavano ancora in piedi qua e colà altari e tempj degl' idolatri, e fumavano tuttavia degl' incensi alle pagane divinità, e si scannavano vittime. *Alarico*, sebbene infetto dell' eresia Ariana, rispettò le Chiese Cattoliche, ma dovunque passò coll' esercito spogliò, demolì e distrusse le are profane, ond' ebbe un grandissimo crollo l'idolatria, nè risorse più.

Lascio altri fatti di questi tempi, e quello spezialmente di *Costantino* usurpator delle Gallie, che sotto colore di portare aiuto ad *Onorio* entrò rapidamente nella Venezia, e giunto sino alle rive del Mincio sperava colle corrispondenze che aveva in Ravenna di opprimere l'Imperatore: ma essendosi scoperto il trattato, ritornò frettoloso nelle Gallie, dove da *Costanzo* valente Generale di *Onorio* fu poscia vinto, e mentre fatto prigioniero era condotto per la nostra via Altinate ad *Augusto*, ebbe mozza la testa. Dopo la morte di questo usurpatore *Onorio* pubblicò una legge favorevole alla nostra Venezia, colla quale liberò per lo spazio di quattro anni da varie imposte quelle contrade dell' Imperio, che state erano desolate dalle frequenti incursioni

de'

AN. 423 de' barbari; e ordinò che le terre rimase senza padrone date fossero a' confinanti, e per due anni esentate da ogni tributo. Finalmente, come era già morto in Costantinopoli *Arcadio* suo fratello, anch' esso dopo un infelice regno di quasi trent' anni morì: Principe imbecille, sempre irresoluto e dubbioso: preda di sua sorella *Placidia* da lui amata teneramente, ma poi, non si sa perchè, allontanata dalla Corte; trastullo della nequizia de' suoi domestici; nato, non a cingere la spada, o a portare lo scettro, ma a vestire la cocolla, e a salmeggiare nel coro co' Monaci. Non avendo lasciati figliuoli gli succedette *Valentiniano III.* nato di *Placidia* e di *Costanzo*, cui *Onorio* pei segnalati suoi meriti dichiarato avea suo Collega; e per la morte di *Arcadio* entrò al governo dell' Imperio Orientale *Teodosio II.* suo figlio.

Prima però che il suddetto fanciullo pacificamente sedesse sul trono dovette combattere un efimero Imperatore. Tale era la condizione di quei corrottissimi tempi, che fino un Curiale di nome *Giovanni*, persona oscura ed ignota osò in Ravenna di assumere la porpora, e per due anni fu riconosciuto in Italia. In questo mezzo *Teodosio II.* si apparecchiò a sostenere i diritti del suo parente, e diede a *Placidia* un grosso corpo di milizie sotto la condotta di *Aspare* figliuolo di *Ardaburio*, mentre questi con una flotta carica di soldati doveva secondare la impresa. Avvenne per un inopinato accidente, che furiosi venti dispersero l' armata marittima, e il Generale salvatosi con pochi legni su la spiaggia di Ravenna fu fatto prigioniero. Ivi però stando ebbe il destro d' informarsi delle forze dell' usurpatore, e potè corrompere e guadagnare alcuni capi della guarnigione, e darne avviso al figliuolo. Ma siccome *Giovanni* avea posto in valida difesa i passi della Venezia, così *Aspare* per una strada non più tentata esterna e marittima condusse a Ravenna l' esercito, ciò che allora fu attribuito a miracolo; ed essendogli stata aperta una porta della città, *Giovanni* fatto prigioniero, e condotto in Aquileia, dopo essere stato esposto agli scherni del popolo pagò il fio del suo temerario ardimento sopra un patibolo. Ciò appena era succeduto, quando il celebre *Ezio*, il quale era andato al Danubio per assoldare cinquanta mille Unni a difesa del Tiranno, giunse ai confini del Friuli con quelle genti; ma avendo inteso come era andata la bisogna, congedò que' barbari; e molto ben
AN. 450 regalati gli rimandò alle stanze loro. *Placidia* si trattenne alcun tempo in Aquileia col figlio, poi si trasferì a Ravenna per dimorarvi.

Regnò lungamente *Valentiniano*, e nella sua minorità regnava *Placidia* per lui, la quale se seppe ispirargli un grande odio contra gli eretici, e un sommo rispetto per la Chiesa, non pensò a coltivargli lo spirito, nè a premunire il suo cuore contra il solletico de' piaceri, e le adulatrici lusinghe de' cortigiani, poichè morta lei si abbandonò senza ritegno ad una sfrenata libidine, e da quelli si lasciò raggirare; se dire non si voglia piuttosto a difesa di *Placidia*, che furono inutili le sue cure. Egli sposò *Eudocia* figliuola di *Teodosio*, a cui cedette l' Illirio,

lirio. Nel corso del suo regno insorsero nella nostra Venezia questioni di religione sopra l'oscura materia della Grazia e del libero arbitrio, essendosi introdotto tra noi l'errore de' Pelagiani, di che si ha notizia da una lettera di *S. Leone* Papa a *Settimio* Vescovo di Altino. Avevano in vero i nostri Teologi di que' tempi un bel disputare di tali cose, mentre erano vicini a vedere l'eccidio della patria loro. Già l'Imperio aveva perduta l'Inghilterra, aveva perduta la Spagna, e parte della Gallia, e l'Africa, granaio di Roma, era caduta nelle mani del crudele *Genserico* Re de' Vandali, che con una flotta avea saccheggiato la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, e gli Unni furiosamente si spargevano per l'Illirio. *Teodosio* era morto, e l'indolente *Valentiniano*, il quale aveva diritto di succedergli, lasciò che fosse eletto Imperatore di Oriente *Marciano*. an. 450.

Gli Unni, de' quali ora s'è parlato, erano una generazione di barbari, che ne' tempi rimoti abitavano le contrade della Tartaria Asiatica sui confini della China, cacciatori insieme e pastori come i selvaggi dell'America, erranti sempre di luogo in luogo, a caldo assuefatti ed a freddo, avidi di preda e di sangue. Come poi si avvicinassero all'Europa, e cacciati i Goti, ed altre popolazioni giungessero sino al Danubio, e di là si spignessero a depredare l'Oriente del pari che l'Occidente, è stato detto da molti Storici, onde io non ne farò qui parola. Dirò solamente che divisi in più tribù erano soggetti a diversi capi, ma finalmente uno più ardito degli altri tutti gli sottomise, e ne divenne signore. Costui morendo lasciò eredi delle sue conquiste *Bleda* ed *Attila* suoi figliuoli; ma questi ben presto coll'occisione del fratello si fece riconoscere solo Kan o Kagano degli Unni. Note sono le favole, che ne' secoli d'ignoranza si spacciarono di questo barbaro conquistatore chiamato il Flagello di Dio. Ciò ch'è vero dirò, che se la natura gli è stata matrigna nelle qualità del corpo, onde tanti falsi racconti forse presero origine, gli fu liberale nelle doti dell'animo, poichè gli diede grande attività, coraggio ardimentoso, politica non ordinaria, accortezza Greca, e impostura. Prova ne sia, che siccome *Maometto* per attirare seguaci al suo nuovo Alcorano finse rivelazioni celesti, e commercio cogli Angeli, così costui fece credere a' suoi Tartari che la sciabla, cui cingevasi al fianco, era caduta dal cielo, e che perciò doveva vincere ogni nazione.

I primi suoi movimenti furono contra la Gallia Romana in cui dopo avere sforzati molti luoghi forti lungo il Danubio, entrò con numerosissima armata l'anno vigesimo sesto di *Valentiniano*, e il pretesto di assalire l'Impero di Occidente gli fu somministrato da *Onoria* sorella dell'Imperatore. Questa fanciulla per la sua disonestà cacciata dalla Corte, e confinata in luogo lontano, disperatissima di non potersi maritare trovò il mezzo di far sapere ad *Attila*, che egli sposandola arebbe acquistato un certo diritto all'Impero. Egli la domandò subito per isposa a *Valentiniano*, il quale colla spedizione di un espresso mes-

An. 450 saggio, e con larghi presenti procurò distorlo da tal pensiero. Finse accortamente il barbaro Re di acquetarsi, e d'improvviso, come detto è, assaltò le Galliche terre, le più belle parti di quella provincia saccheggiando e mettendo a fuoco. Corse colà il famoso *Ezio* col più delle truppe che potè ammassare, e avendo persuaso ai Visigoti, ed ai Borgognoni di unirsi seco prese cogli Unni nelle pianure dell' odierna Sciampagna quella memorabile battaglia, ch' è stata delle più sanguinose che si leggano nelle storie, essendovi restati uccisi sul campo più di cento e sessanta mila uomini. *Attila* dopo questo fatto, che gli costò tanto sangue, si ritirò in buon ordine sino al Reno, seguito sempre da *Ezio*, il quale, poichè lo vide oltre il fiume, lieto di avere liberato la Gallia tornossi indietro. Ma il fecondo settentrione fornì ben tosto il perdente Re di nuove genti, colle quali non solamente ristorò l' esercito del danno sofferto, ma potè ancora nell' anno susseguente venire in Italia.

Giunta la primavera si mosse *Attila* verso la Venezia con un' oste poderosissima, e tanto terrore a tal nuova sorprese *Valentiniano* ed *Ezio*, che, se vergogna non gli avesse rattenuti, fuggiti sarebbero nelle Gallie; nondimeno fatto cuore posero gagliardi presidj nelle nostre città, e in Aquileia principalmente. Superati i varchi dell' alpi il nemico Re la strinse d' assedio, e dopo una vana difesa di tre mesi, non di tre anni, come alcuni scrissero favoleggiando, la prese di assalto, e la diede alle fiamme, e vi fu commessa ogni scelleratezza di forzata città. Con simil fortuna espugnò Concordia, Altino, ed Oderzo, le quali desolò per guisa, che più non risorsero all' antica lor condizione. Nè andarono esenti dal furore barbarico Padova, Ateste, Vicenza e Verona, e altri grossi luoghi e castella della Venezia, che osarono di far fronte, e difendersi dall' armi degli Unni; ed è certamente credibile che la rovina sia stata grandissima, poichè andate in oblivione altre invasioni de' barbari succedute ne' tempi posteriori quella di *Attila* dopo tanti secoli è ancora nella bocca del popolo. Ma quanto a Padova io sono d' avviso che sia esagerato e mal certo il racconto di *Paolo Diacono*, Scrittore assai lontano da que' tempi, il quale dice che la nostra Città è stata interamente distrutta, e ridotta in un mucchio di pietre, sopra di che può vedersi una mia dissertazione nel T. III. P. II. de' Saggi di questa Accademia. Comunque stato sia, è certo che il fiore de' suoi abitatori, prima che fosse assalita dagli Unni, insieme col Vescovo e col Clero, e co' tesori delle Chiese, s' è ricoverato nelle isolette dell' Estuario vicino, come fatto avevano i cittadini di Aquileia, e di Altino, il che dette principio alla città di Venezia.

Non distrusse già *Attila* le città dell' Insubria, poichè non gli fecero resistenza, e si tenne contento di averle saccheggiate e spogliate; e stando in forse se doveva andare a Roma e guadare il Po, tornò indietro nella Venezia, ossia che le malattie e la fame gli avessero assai diminuito l' esercito, ossia che temesse del valore di *Ezio*, il quale

coi

coi soccorsi ottenuti dall' Imperatore *Marciano* lo seguiva da presso, AN. 450
non restando di fare piccole, e spesse zuffe colla retroguardia, e trucidando quanti trovava dispersi e sbandati. In questo mezzo lo sbigottito e tremante *Valentiniano*, onde far argine ai temuti progressi del Re nemico gl' inviò la celebre ambasceria composta de' più illustri membri del Senato Romano, e di cui volle che fosse capo il Pontefice *S. Leone*. Seguì l' abboccamento nel campo Ambuleio de' Veneti, dove il Mincio entrava nel Po, e quivi colla maestà della sua sacra persona, e coll' efficacia delle sue parole il S. Pastore ammansò il cuore del feroce Unno, il quale promise sotto alcune condizioni di non tentare il passo del Po, e di ritornare al Danubio. Dando indietro passò egli per le contrade della Venezia sanguinose ancora e fumanti per le sofferte disavventure, e poco appresso il suo ritorno nella Pannonia morì di una emorragia soffocato nel proprio sangue, mentre disponevasi ad una nuova discesa in Italia, che il pietoso Iddio proibì; e con esso lui si estinse il reame ed anche il nome degli Unni. La rovina delle nostre città si andò in parte riparando negli anni seguenti, e Aquileia, Concordia, ed Altino in qualche modo allora risorsero, e alcuni luoghi di piccoli divennero grandi, come Ceneda e Trivigi, e il nostro Monselice pel disfacimento di Este.

Per tanti anni di guerre, per tante incursioni di genti devastatrici ogni lume di scienza venne a spegnersi nelle nostre contrade, e non abbiamo scrittore alcuno, salvo il Vescovo di Aquileia *Niceta*, del quale in quest' anno per grazioso dono dell' Eminentissimo Cardinale *Stefano Borgia*, fonte d' ogni letteratura, che onora colla sua presenza la nostra Città, ha veduto la luce una breve Spiegazione del Simbolo, e a cui *S. Leone* Papa scrisse una lettera sul proposito di quelle donne Aquileiesi, che credendo morti i loro mariti caduti nella schiavitudine degli Unni si erano rimaritate. Le arti poi del genio, quali sono la pittura e l' architettura perdettero ogni loro lustro, ed è molto probabile, che ristorandosi le nostre città abbia avuto principio quella barbara architettura detta poi volgarmente Gotica, dappoichè erano stati demoliti o guasti i bei modelli dell' antichità. Noi non possiamo in vero mostrare alcuna fabbrica di que' tempi, tutto essendo stato distrutto da sovversioni nemiche ne' secoli dopo accadute, ma in qualche città della Venezia esiste alcuna Chiesa, la quale fa fede del gusto barbarico, che nell' arte architettonica s' era introdotto. AN. 455

Sempre più andarono peggiorando le cose, poichè ucciso in Roma per le sue sfrenate dissolutezze *Valentiniano III.* da *Massimo* illustre Senatore, questi prese la porpora, e costrinse *Eudosia* vedova dell' estinto Imperatore a sposarlo, la quale più feroce che donna volendo pigliar vendetta di lui chiamò *Genserico* Re de' Vandali a Roma, che venne dall' Africa con grande armata alle foci del Tevere, e diede un orribile sacco alla Capitale del mondo. Fu trucidato *Massimo*, e sostituito nel trono un ufficiale di lui chiamato *Avito*, ch' era Generale

nelle

An. 455 nelle Gallie. Ma dopo quattordici mesi di regno da *Ricimere* Svevo e Goto di origine, che solo volea dominare, fu forzato a lasciare l' Impero, e a cambiare lo scettro col pastorale, consecrato Vescovo di Piacenza. Deposto *Avito* gli succedette *Maiorano*, che pose la sua sede in Ravenna, e del suo valore, e della sua prudenza fanno grand' elogio gli Storici, sicchè arebbe potuto sostenere il cadente Impero, se l' indegno *Ricimere*, che non volea sopraccapi, non lo avesse fatto uccidere con fellonissimo animo presso Milano. Allora egli vestì della porpora un *Severo*, o *Severiano*, come altri dicono, uomo dappoco, cui dopo breve tempo tolse il regno e la vita: prima però che gli desse il veleno, erano calati dall' alpi gli Alani col loro Re *Bebrgore* nella nostra Venezia, ed avendo egli raccolto un esercito corse immantinente, si azzuffò con lui presso Bergamo, lo vinse, e lo uccise.

An. 457 Corsero quasi due anni senza che alcuno osasse di assumere il nome d' Imperatore, nè si sa ben intendere perchè *Ricimere*, il quale aveva tutta la forza nelle mani, non abbia preso il titolo, e il manto Cesareo. In tale interregno poteva considerarsi l' Italia come una Repubblica indipendente sotto la protezione di lui, che in nome di essa trattava ogni pubblico affare con altri Principi, e nazioni straniere. Ma *Leone* il Trace succeduto a *Marziano* nell' Impero d' Oriente accordatosi col nostro despota inviò in Italia certo *Antemio* suo favorito e congiunto col titolo d' Imperatore, che per cinque anni regnò, finchè suscitatasi guerra civile, il fazioso *Ricimere* ammassò una grossa armata nell' Insubria e nella Venezia, provincie a lui favorevoli, e avviatosi a Roma sfogò la sua rabbia contra di *Antemio*, sacrificandolo alla sua smoderata ambizione. Poco tempo sopravvisse lo scellerato, che dopo tante imperiali vittime immolate non meritava di morire di malattia naturale sul proprio letto.

Già si avvicinava a gran passi il tempo dell' estinzione dell' Impero Occidentale preparata molti anni avanti, ed è soverchio il ricordare quanto fosse cresciuta la miseria e la confusione per tanti effimeri Imperatori in tutta l' Italia. Con tutto ciò ritrovossi un nobilissimo Italiano di nome *Olibrio*, che per vaghezza di regnare si fece eleggere Imperatore; e morto lui violentemente in capo di sette mesi, *Glicerio*

An. 473 semplice soldato delle guardie ebbe la porpora, di che sdegnato *Leone* spedì un esercito nella nostra Venezia, che vi commise non pochi mali, e costrinse *Glicerio* alla rinuncia, e a farsi Vescovo, come se il Vescovado fosse una dignità da conferirsi altrui per gastigo. Comparve allora su la scena a fare le parti di Cesare *Giulio Nipote;* ma succeduta la morte di *Leone*, ed eletto Imperatore d' Oriente *Zenone* l' Isaurico, che abbandonò al suo destino l' Italia, sorse un Senatore chiamato *Oreste*, che assedià *Nipote* in Ravenna, e forzollo a salvarsi in Dalmazia.

Cacciato che fu *Nipote*, non volle *Oreste* privare in tutto l' Italia della dignità imperiale, e gli piacque di conservarne almeno il nome

e l'

è l'imagine; e perciò pose la porpora indosso a *Romolo Augusto* giovinetto suo figlio, che o per ischerno, o per la sua tenera età fu chiamato *Augustolo*. Comandava intanto *Oreste* a nome del figlio, quando tra' soldati barbari sparsi in grande numero per l'Italia nacque sollevamento, e tumultuando domandarono il terzo delle terre possedute dagl'Italiani. Alla quale inchiesta non avendo voluto egli acconsentire, coloro si elessero un capo chiamato *Odoacre* comunemente, Erulo o Goto di nazione che fosse, il quale sebbene barbaro era fornito di grande animo, e insieme di accorgimento. Costui non durò gran fatica a sbaragliare e disperdere l'armata Romana, che *Oreste* gli oppose, composta essendo di soldati inviliti, o imbolsiti nell'ozio, di sudditi discontenti, di malfidi stranieri. Corse di poi quasi tutta l'Italia quel barbaro conquistatore, lasciando in ogni luogo lagrimevoli vestigj della sua ferità; assediò *Oreste* in Pavia, e caduto *Oreste* prigioniero nelle sue mani lo fece uccidere, prese Ravenna e Roma; spogliò *Augustolo* delle insegne imperiali, e mandollo in esilio. Così, come tutte le cose umane hanno la loro morte, cadde estinto l'Imperio Romano cinque e più secoli dappoi che *Augusto* lo avea fondato, e noi Padovani, prima amici de' Romani, poi sudditi, indi ammessi alla loro cittadinanza, e fatti partecipi della Repubblica, divenimmo finalmente insieme con tutta l'Italia schiavi di barbarica gente. An. 475 An. 476

Spento il nome stesso di Cesare, *Odoacre*, quantunque fosse Signore di tutta l'Italia, non si vestì di porpora, nè portò in capo reale diadema, contento mostrandosi del titolo di Patrizio, che il Greco Imperatore gli avea conceduto. Questo titolo originariamente esprimeva antichità e nobiltà di schiatta, ma fu poi adoperato da *Costantino* a decorare alcuni personaggi, cui mandava al governo delle provincie, onde fregiati di tanto lustro esigessero da' sudditi maggiore estimazione e rispetto. Sotto i Cesari successori di lui troviamo comunicato cotesto onore a coloro, per le cui mani passavano i grandi affari di stato, fossero anche di bassa nazione e di vile lignaggio, qual fu a' tempi di *Onorio* l'Eunuco *Eutropio*. *Odoacre* pago, come dicemmo, del titolo che *Zenone* gli avea conferito, non alterò lo stato politico dell'Italia, lasciò in Roma il Senato, e comechè fosse padrone di quest'ampia penisola, ne pareva piuttosto il governatore. Si vuole che queste nostre provincie abbiano in qualche parte contribuito al felice successo della sua impresa, se non con aperti aiuti, almeno con tacite intelligenze, o standosi in certa guisa di mezzo; tanto esse erano angariate ed oppresse da' loro presidi, che speravano forse sotto de' barbari un meno aspro governo.

Ma se ciò fu vero ebbero ben presto occasione di pentirsene. Imperciocchè egli caricò le terre di gravi tributi, e ne tolse la terza parte agl'Italiani per darla a' suoi Eruli, e ad altre brigate di barbari, che lo avevano ajutato a rovesciare l'Impero. La qual nuova divulgatasi ne' paesi Danubiani fu cagione che altre famiglie calassero in Italia

AN. 476 lia per essere a parte del beneficio, le quali accrebbero bensì la diminuita popolazione, e servirono a lavorare i terreni o inselvatichiti, o mal colti, ma eccitarono tanto mal umore contra lo spogliatore *Odoacre*, che per vendetta macchinarono come si potesse rimutare lo stato. Ebbero perciò ricorso alla Corte di Costantinopoli, ma trovarono chiuse le orecchie di *Zenone* alle loro suppliche, essendo egli stato prevenuto a favore di *Odoacre* da una legazione che gli aveva spedito. È stato pertanto giuocoforza mordere il freno, e ubbidire alle leggi agrarie del novello dominatore, perchè queste provincie vissero in malissima contentezza, quantunque per dodici anni non abbiano sentito alcun rumore di guerra. Ma finalmente *Zenone* disgustatosi di *Odoacre*, che più da lui in nessuna guisa voleva dipendere, e terminato felicemente il grave contrasto, ch' ebbe con *Basilisco* suo cognato, rivolse gli occhi all' Italia per discacciarne l' intruso Regnante.

Non potendo ciò fare da se propose cotesta impresa al celebre *Teodorico* della famiglia Amala molto illustre tra gli Ostrogoti, che sebbene nato barbaro, non era tale per l' eminenti sue qualità. Educato in Costantinopoli, dove stette dieci anni statico per suo padre, si spogliò di quella barbarica ruggine, che coi natali aveva contratta; apprese l' arte della guerra, acquistò conoscenza di quelle, che servono al buon governo degli uomini; pieno di talento e di cuore aiutò utilmente *Zenone* contra de' suoi nemici; indi per giusta cagione sdegnato con lui lo assediò nella sua capitale, ne saccheggiò le provincie, temuto ugualmente da' Greci e da' barbari. Ebbe la dignità di Patrizio, e fu anche fregiato una volta dell' onore del Consolato. Il Greco Imperatore volendo allontanare da' suoi confini un uomo pericoloso lo chiamò dalla Pannonia, dove allora soggiornava, e lo eccitò a conquistare l' Italia; alla quale proposta egli aderì prontamente nemico di *Odoacre* per suoi particolari motivi. Mise a ordine *Teodorico* i suoi Goti, e raccozzò altre schiere di barbari, Unni, Alani, e Vandali, e appresso varie e gravi difficoltà superate nel lungo cammino sul terminare di marzo giunse ai confini del Forogiulio, solito varco delle nazioni settentrionali per venire in Italia.

Odoacre non si stette colle mani a cintola, ma si accampò con fiorito esercito non lungi da Aquileia su le rive del Lisonzo aspettando a piè fermo il nemico per contendergli il passo. Cruda fu la battaglia, ma la fortuna, che ha gran parte nell' esito de' combattimenti, decise a favore di *Teodorico*. Gli Eruli perduto il campo fuggirono frettolosi sino a Verona, e allora Concordia, Altino, e Padova lasciate senza difesa di buon grado si sottomisero al vincitore, odiando esse, com' è detto, l' aspra signoria di *Odoacre*, ma perciò non andarono esenti da molti danni. *Teodorico* impiegò sei mesi a riordinare le cose della Venezia da Aquileia sino all' Adige; di poi corse a Verona, dove il Re Erulo in quel mezzo di tempo aveva raccolta una nuova armata. Seguì un secondo conflitto nell' aperta campagna di Verona,

nia, stata già teatro di tante campali battaglie, e toccò ad *Odoacre* di restar perdente, ricevuto avendo una percossa peggiore della prima, per cui i Goti s' impadronirono di quella città, essendo periti gli Eruli fuggitivi in gran numero tra i gorghi dell' Adige. Ma non terminò così presto la guerra; altri fatti succedettero ch' io tralascio; *Odoacre* si chiuse in Ravenna, e quasi tre anni si difese dalle armi di *Teodorico*, con tutto che ricevuto avesse un buon rinforzo de' suoi Visigoti; finalmente a buoni patti si arrese, ma appresso pochi giorni fu ucciso per ira del vincitore, che rimase pacifico possessore di tutta l' Italia. Così a capo di sedici anni siamo passati dal dominio degli Eruli a quello de' Goti. AN. 476. AN. 490.

Dopo tante passate sciagure ebbe qualche sollievo e riposo la nostra Venezia. *Teodorico* essendo prudentissimo cercò tutti i modi, onde farsi amare da' novelli suoi sudditi; si spogliò delle vesti barbariche, e prese la toga Romana, come se fosse anch' egli Italiano, esempio imitato da' suoi; lasciò gli antichi Magistrati, e il Senato di Roma, mantenne in vigore le leggi, cui di poco alterò, obbligando i Goti ad assoggettarvisi; promosse gl' Itali alle grandi cariche dello stato, e seppe sceglierne i migliori, tra' quali non va taciuto *Magno Aurelio Cassiodoro* scrittore di chiaro nome; ripopolò le disertate provincie traendo di schiavitudine molti Italiani ritenuti oltremonti tra' barbari; restituì loro le terre che prima possedevano: promosse l' agricoltura, il commercio, la navigazione; e quantunque ignaro tanto di lettere che non sapeva nè leggere, nè scrivere, animò con emolumenti e stipendj le arti liberali; e sebbene addetto alla setta Ariana onorò il Papa, e rispettò i Vescovi ortodossi, nè si mostrò loro avverso che sul fine della sua vita come diremo.

Sotto di un tanto Monarca, che non Imperadore, ma Re volle esser chiamato, benchè, oltre l' Italia e la Sicilia, da esso dipendessero la Dalmazia, il Norico, l' Elvezia, ed altre provincie, certamente dovettero rifiorire le Italiche contrade, e rimettersi in buono stato dai sofferti saccheggi. Sappiamo dalla Storia, ch' ei fece risorgere alcune città dalle loro rovine; fabbricò de' forti castelli in varj luoghi del suo dominio; eresse de' regali palazzi in Ravenna e Verona, dove a vicenda gli piacque di soggiornare, e questa da lui prediletta per l' ameno suo sito, e per l' Adige, bellissimo fiume, che da tre lati la bagnava, circondò di nuove mura, e grandiose fabbriche v' innalzò. E non solo queste due, ma Bergamo ancora, e Parma, e forse Padova provarono gli utili effetti della sua reale munificenza, ond' ebbe il glorioso titolo di ristoratore delle città. Certo è che racconciò le Terme di Abano quasi abbandonate e cadenti per le successive incursioni de' barbari, e scelse a tale uopo un valente architetto di nome *Luigi*.

Dalla lettera di *Cassiodoro* scritta a nome di *Teodorico* al prefato architetto abbiamo primieramente, che quel Monarca frequentava la città di Padova, e visitava le nostre Terme; e siccome *Claudiano* le vide

AN. 490 de in compagnia dell' Imperatore *Onorio*, così *Cassiodoro* insieme col Re, di cui era Segretario; onde egli è da aggiungersi a que' Sovrani, dalla cui presenza fu onorata la nostra Città. Comandò pertanto *Teodorico* con quella lettera, che le fabbriche de' Bagni fossero risarcite, e in ispezie il palazzo pubblico, e la piscina Neroniana, così detta secondo l' avviso di un dotto nostro antiquario, non perchè da *Nerone* fosse stata edificata, ma per eccellenza, e per certa somiglianza colla piscina, che, siccome racconta *Svetonio*, aveva fabbricato quell'

AN. 498 Imperatore alle Terme di Baia, profusissimo, come ognun sa, nello spendere in edificj. Così noi siamo soliti, vedendo qualche fabbrica magnifica e ben condotta, di chiamarla Palladiana, benchè non sia opera di quell' architetto. Del resto io non dubito punto che quell' ampia e spaziosa vasca, tutta di finissimi marmi incrostata, già discoperta a Montegroto negli anni passati, non fosse appunto la piscina Neroniana, nella quale, come in quella di Baia, le acque bollenti si raffreddavano. E ciò tanto più che questa a similitudine dell' altra era forse coperta e circondata da un portico, come da non dubbiosi vestigj di basi di colonne si potè allora conoscere. Oltracciò volle il Re che fossero stirpati i vepri e gli spini guastatori delle fabbriche più robuste, e rimessi i sotterranei canali di piombo conduttori dell' acque, de' quali alcuno da me veduto portava il nome di *Arria Fadilla*, che fu madre dell' Imperatore *T. Aurelio Antonino*, onde abbiamo argomento di credere, che quella egregia donna sia stata ancor essa benefattrice de' nostri Bagni.

Trenta e più anni stettero queti i Veneti sotto il pacifico governo di *Teodorico*; e se passò per queste nostre contrade una numerosa armata di Gepidi, per severo divieto di lui non inferirono alcun danno alle nostre città. Aveva egli, come sopra s' è tocco, sempre rispettato i Vescovi Cattolici, onorata la Chiesa Romana con ricchi doni fatti alle sue basiliche; procurata la pace alla Sede apostolica allorchè morto Papa *Anastasio* nel 498. nacque scisma per le pretese de' due preti *Simmaco* e *Lorenzo*; assicurate con solenne decreto alle Chiese ortodosse le loro rendite; nè mai disturbò alcuno nel libero esercizio del proprio culto, odiatore delle dispute in materia di religione; e se cancellare si potessero i tre ultimi anni della sua vita, non ci sarebbe Imperadore, nè Re, che in valor militare, e in virtù politiche gli andasse avanti. Ma fatto vecchio, e come è proprio di quell' età, sospettoso e collerico macchiò la gloria acquistata con tiranniche azioni, che rendettero odioso il suo nome. Conviene però confessare che un zelo inconsiderato de' nostri Cattolici ebbe qualche parte nel suo cangiamento.

Giustino Imperadore d' Oriente avea cominciato a maltrattare gli Ariani, affinchè rinunciassero alla loro eresia; e ciò dispiacque oltre modo al Re Goto, che sino a quel dì aveva lasciato in pace i Cattolici. Dovea sapere *Giustino*, che non colla forza e colle minaccie, ma

con

con amorevoli e persuasive parole si traggono gli uomini dall' errore. An. 498
Da tale condotta di lui prese *Teodorico* motivo di sospettare che gl' Italiani l' odiassero come eretico, ed avessero segrete intelligenze colla Corte di Costantinopoli, e aspirassero alla libertà, ben conoscendo che doveva ad essi scottare l' aver ceduto ai Goti il terzo de' proprj fondi. Tolse perciò ogni sorte d' armi ai Romani, o perchè le sette e le fazioni non avessero occasione di abusarsene, o perchè dubitava della lor fedeltà, ma questo rigore alienò da lui gli animi degl' Italiani. Questo primo passo fu seguito da altri peggiori. Imperciocchè per suggestione di un perfido cortigiano tolse di vita *Albino*, uomo consolare di somma bontà, falsamente imputato di avere scritto a *Giustino* contra di lui; indi punì con pena di esilio, e dipoi di morte *Severino Boezio* Patrizio, già stato Consolo, il maggior letterato che allora avesse l' Italia, venuto a Verona a difendere l' innocenza di *Albino* dalle accuse di tre scellerati calunniatori Italiani; ma l' innocenza e la verità trovarono chiuse le orecchie di *Teodorico*. Stando *Boezio* in prigione compose la sua bell' opera *della Consolazione della filosofia*. Alla morte di lui succedette anche quella di *Simmaco* suo suocero, Senatore riputatissimo, e di altre innocenti persone accusate di avere sperata la libertà Romana.

Nè qui ebbero fine le crudeltà del sedotto Re. Volle egli che il Santo Papa *Giovanni* andasse a Costantinopoli per ottenere da *Giustino* la rivocazione degli editti contra gli Ariani, e la restituzione delle Chiese a loro tolte. Fu d' uopo andarvi, e perchè con grandi onori vi fu ricevuto, ciò nell' animo sospettoso del Re accrebbe la diffidenza, travedendo egli in quelle onorificenze segrete leghe, cospirazioni e congiure. Quindi poichè il Papa tornossi a Ravenna, o perchè secondo il *Baronio* non impetrò dall' Imperadore quanto bramavasi, o perchè gli era sospettissima la persona di lui, lo fece chiudere in una carcere insieme coi Senatori che lo avevano accompagnato, dove tra gli stenti e le miserie morì, posto degnamente nel ruolo de' Santi. Sempre già ribollendo l' ira nell' animo di *Teodorico* contra i Cattolici, risolse empiamente di demolire le loro chiese, e di perseguitare i Ministri del culto. An. 526 I primi a provare i dolorosi effetti dell' ingiusto suo decreto, furono i Veronesi, che piansero atterrato dal furore degli Ariani l' altare e le mura della Basilica di S. Stefano; e lo stesso si sarebbe eseguito nelle altre città, se per buona ventura una improvvisa malattia non toglieva la vita in Ravenna al crudele persecutore nell' anno 526. L' odio che attizzò gli animi degli Italiani per cotali eccessi contra di esso, inventò degli strani e assurdi racconti a dispregio e obbrobrio di lui, che nelle vecchie Croniche si leggono registrati, ora dalla buona critica de' nostri tempi riconosciuti prete baie e favole da vecchierelle.

Al morto *Teodorico* fu dato successore da' Goti il fanciullo *Atalarico* figlio di *Amalasunta*. Era essa figliuola del suddetto Re, donna di somma prudenza che a racquistare il perduto affetto degl' Italiani fe-

AN. 526 ce tosto cessare la persecuzione delle nostre Chiese, ed educare il giovanetto Re sotto ottimi maestri, ritenendo per suo Segretario e consigliatore il dotto *Cassiodoro*. Godette pace l'Italia per alcuni anni; ma non andò guari di tempo, che i Goti cominciarono a tumultuare, sdegnandosi di ubbidire a una donna, che tutto reggeva in nome del figlio, e vollero a forza, ch'ei fosse educato, non alla foggia Romana, ma secondo i costumi della nazione odiatrice delle lettere, e amica delle arti militari soltanto; onde avvenne che lasciato il giovane in sua balia si diede in preda ad ogni maniera di vizj, de' quali fu vittima nel
AN. 534 534. *Amalasunta* perduto il figlio elesse per suo marito *Teodato*, quasi solo tra' Goti, che fosse uomo dotto e adorno di lettere, e associollo al Trono; ma essendo nate alcune gare, e dissensioni tra loro, il perfido Re con ingratissimo animo barbaramente la uccise. Ciò dispiacque grandemente a *Giustiniano*, che in luogo di *Giustino* era salito all'Imperiale seggio d'Oriente, e gli servì di pretesto per intimare la guerra ai Goti, la quale durò più di venti anni con grande esterminio della povera Italia, e principalmente della nostra Venezia. Aveva egli al suo servigio degli eccellenti Generali, fra' quali si conta il celebre *Belisario*, e coll'opra loro aveva ritolta l'Affrica ai Vandali colla Corsica e la Sardegna, e teneva a freno i sempre inquieti Persiani.

Ben presto tornarono all'ubbidienza di *Giustiniano* la Dalmazia e la Sicilia già smembrate dall'Imperio Orientale, e *Belisario* sbarcando coll'esercito nell'ora detto Reame di Napoli tutto lo conquistò, e prese anche Roma, intantochè un'altra armata marciando verso l'Italia settentrionale occupò parte del Milanese arrivando sino all'Adda. Reggeva allora i Goti *Witige* acclamato Re da quella nazione dopo che avea ucciso *Teoduto* mal contenta di lui per la sua dappocaggine e inettitudine nelle cose della guerra. Correvano allora per nostra disgrazia tempi stemperatissimi, e insolite meteore, che si videro in cielo per lungo tratto di tempo, furono preludio de' gravi mali che sovra-
AN. 540. stavano all'Insubria, ed alla Venezia. Mancate per l'estrema siccità le ordinarie ricolte de' grani tale fu la stretta di vittuaglie in alcune provincie, che per testimonianza d'*Idacio* Arcivescovo di Milano giunsero gli uomini a cibarsi di carne umana, e le donne (cosa orribile a dirsi) divorarono i proprj parti. Tali dolorose circostanze facevano progredire lentamente la guerra, mancando agli eserciti i modi di sussistere e campeggiare. *Witige* però tosto che fu possibile procurò di sbandire la carestia dalla nostra Venezia, dove i Goti in gran parte stanziavano, e aperti i granai di Trivigi, che di piccola terra negli alti secoli era divenuta città, provvide di grani i distretti della Venezia Orientale. Celebre è la lettera di *Cassiodoro* scritta intorno a questi tempi ai Tribuni marittimi della Venezia, della quale tanti Scrittori hanno parlato, ma niuno meglio e più acconciamente dell'eruditissimo Signor Co. *Filiasi*, il di cui saggio parere io seguirò volentieri dovendo

do

da in questo luogo toccare i primordj di un popolo a noi vicino, che divenne poi tanto potente e nella storia famoso. AN. 540

Ognuno subito intende ch' io parlo de' Veneziani secondi, de' quali, come i primi tempi sono molto oscuri, così gli Cronisti molte favole hanno spacciato, da cui si dee purgare la storia. Giova premettere che i lidi, e le isolette dell' Estuario Veneto, non erano, come alcuni dotti uomini furono d'avviso, luoghi deserti ed abbandonati, covacci di lupi, o soggiorno solamente di crostacei e di pesci. I monumenti Romani, che in qualche sito della Laguna e nelle contigue contrade si sono discoperti, l'elogio che fa *Marziale* degli ameni e ridenti lidi Altinati, emoli di quelli di Baia, l'antica strada che camminava lungheseo il margine dell' Estuario, e altre cose che lascio per amore di brevità, sono prove che dimostrano falsa l'opinione di quegli Scrittori. Già s'è detto sopra che i Padovani vessati da *Pollione* si ricoverarono nelle isole della Laguna, e in tempi ancora posteriori di luttuose circostanze cercarono colà un sicuro asilo. Quando poi cominciarono le irruzioni de' Barbari, pericoloso era il fermarsi nella Venezia terrestre, e principalmente alla venuta di *Alarico* e di *Attila* da tutte le città del continente passarono le più ricche ed agiate famiglie ad abitare que' lidi e quell' isole; e sebbene cessato il pericolo e terminato lo spavento molti ritornarono alle case loro, alcuni però si elessero quel soggiorno per dimorarvi tranquillamente; e in processo di tempo sopravvenendo i ferocissimi Longobardi, dal Timavo sino alle foci del Po la Venezia marittima di abitatori si riempì. È pertanto da tenersi favoloso il racconto di quegli Scrittori, da' quali abbiamo che nell' anno 421. i Consoli di Padova edificarono la città di Rialto, quasi città di rifugio, e mandarono de' governatori a quell' isole; e se non falso, è incerto e dubbioso assai, che *Severiano* nostro Vescovo insieme con altri Vescovi, i cui nomi in varie Cronache variamente sono registrati, abbia consecrato la Chiesa di S. Jacopo di Rialto, quantunque io creda che col falso vi possa essere mescolata qualche cosa di vero. Ciò ch'è certo si è che dopo la metà del Secolo V. era cresciuta molto la popolazione dell' Estuario, e che la provincia marittima cominciò a salire in riputazione, e appunto ai Tribuni di essa scrisse *Cassiodoro* a nome del Re *Witige*, che tenessero preste le loro barche per trasportare a Ravenna i prodotti dell' Istria, onde sovvenire alla penuria che pativa quella Città.

Ora ripigliando l' ordine delle cose dico, che *Witige* per meglio potersi difendere dalle armi de' Greci inviò ambasciatori a *Teodeberto* Re de' Franchi ricercandolo di pronti aiuti. Venne in fatti un esercito di Borgognoni in Italia, che progredì sino a Bergamo, gente micidiale e di mala fede sino da' que' tempi, che dando buone parole ora ai Greci, ed ora ai Goti commise inaudite crudeltà, e scannata dall' interesse tutto mettevà a ruba ed a sacco. Permise Dio che un' orribile peste entrasse in quell' armata, e ne consumasse gran parte, sicchè gli

AN. 540 gli avanzi di essa costretti furono di ripassare le alpi, e *Teodeberto*, che si credeva di signoreggiare in Italia, dovette con grande suo scorno abbandonare le città conquistate. Mentre ciò seguiva *Witige* s'era chiuso in Ravenna sperando di potersi tenere, ma *Belisario* dopo lungo e forte assedio per difetto di vittuaglia lo ebbe a patti, e onorevolmente accompagnato mandollo a Costantinopoli. Allora tutte le città della Venezia, tranne Verona, si diedero ai Greci, e ognuno arebbe creduto che la guerra fosse terminata.

Ma i Goti fatto cuore, e congregati in Pavia elessero a loro Re *Uraia* nipote di *Witige*, il quale vedendo male avviate le cose non volle accettare lo scettro offerto, e perciò in luogo di lui innalzarono al trono *Ildebaldo*, valoroso ufficiale, come per le passate cose era manifesto, il quale soggiornava in Verona, e per alcuni credasi Veronese. Questi trattò con *Belisario* di cedergli il regno sotto alcune condizioni; ma non essendo state accettate le proposte cominciò ad amministrare la guerra, essendo già partito *Belisario* d'Italia, ed ebbe in qualche occasione propizia la sorte. Se non che governando egli asprамente, e avendo fatto uccidere *Uraia*, al quale era debitore del Trono, commosse i Goti a tanto odio e malevolenza contra di se, che non essendo ancora spirato l'anno in un convito da' malcontenti fu morto. Allora i Rugi stabiliti in Italia diedero la signoria delle città, che oltre Po possedevano, ad *Ararico*, ma non lo comportarono i Goti, e della dignità reale investirono *Totila* prode uomo che dimorava in Trivigi; Principe vigilantissimo, ardito in ogni cosa ed attivo, prudente e generoso, nelle prosperità moderato, di forte animo ne' colpi dell'avversa fortuna, zelatore de' buoni costumi sostenne per undici anni il traballante regno de' Goti, e se fosse più lungamente vissuto forse lo arebbe ristabilito nel suo primiero splendore.

Divideva allora il Po i due domini, essendo tornate le città della Venezia sotto la signoria de' Goti dopo ch'essi diedero una rotta ai Greci presso Trivigi, quando i Generali di *Giustiniano* rampognati da lui che si stessero oziosi tentarono di sorprendere Verona, dove avevano intelligenza con *Marciano* principale tra' Veronesi. Si mossero eglino velocemente, e cheti cheti si fermarono a poca distanza dalla città aiutati dal buio di una notte oscurissima, e per una porta loro aperta entrarono cento agguerriti soldati sotto il comando di *Artabazo* ufficiale Persiano, che uccise le guardie, s'impadronirono di quel posto. Ciò non potè farsi senza qualche rumore e bisbiglio, dal quale destati i Goti, credendo che la città fosse occupata da tutta l'oste nemica, impauriti, poichè le tenebre accrescono lo spavento, fuggirono per la parte opposta ritirandosi sopra de' vicini colli, dove stettero tremorosi tutta la notte; e se i capitani Imperiali non avessero perduto tempo contrastando tra loro su la divisione della preda che dovevano fare, Verona era spacciata. Venuta l'alba, e facendosi il cielo chiaro s'avvidero i Goti dello scarso numero de' nemici, e rientrando nella

la città per le mal custodite porte, quasi leoni affamati si scagliarono an. 540
sopra de' Greci facendo non battaglia, ma carne. Pochi si ripararono su l'alto delle mura, dove si difesero ostinatamente; ma vedendosi abbandonati da' loro compagni, che avvicinatisi alla città, poichè la videro ben difesa, presero il partito di ritirarsi, si precipitarono disperatamente dalle muraglie fiaccandosi il collo, o fracassando le membra, e solo *Artabazo* con alcuno de' suoi si potè felicemente salvare.

Questo inutile tentativo de' Greci fu quasi come il segnale di nuova guerra, alla quale *Totila* con ogni studio si apparecchiò. Io non terrò dietro ai rapidi passi di lui, che con prospera fortuna guerreggiò gl' Imperiali, prese qua e colà alcune fortezze, e giunse a impadronirsi della medesima Roma, di cui fece spianare le mura, e i Senatori seco menò. Nè valse che *Giustiniano* rimandasse *Belisario* in Italia per fargli fronte, poichè ci venne così sprovveduto di denari e di forze, che nulla potè intraprendere che corrispondesse alla grandezza della sua fama. In questo mezzo noi siamo restati sempre sotto il dominio de' Goti. Mentre però la guerra bolliva un numeroso esercito di *Teodebaldo* Re dell' Austrasia discese nelle regioni cisalpine sotto colore di venire in aiuto dell' Italia, ma in effetto colla speranza che trovando stanche e spossate le due nazioni belligeranti avrebbe potuto vincerle agevolmente, e insignorirsi de' loro stati.

Credettero da principio i Goti che quei Franchi fossero venuti a loro sussidio, e tale credenza agevolò ad essi i mezzi di occupare l'Insubria, e parte della Venezia, per modo che questa infelice provincia si trovò in un tempo stesso signoreggiata da tre diversi padroni, de' quali non si sarebbe potuto decidere quai fossero meno infesti agli abitatori. *Procopio* scrittore Greco racconta, che i Romani, col qual nome significa i Greci, spolpavano i sudditi divorando le loro sostanze, si facevano lecita ogni abbominazione di libidinoso ozio, e insolentivano per guisa, che gl' Italiani erano forzati a desiderare il governo de' barbari. Ma i Goti medesimi divenuti fieri e sospettosi gli trattavano crudelmente; minaccie, mazzate, e ferite continue, non la vita, non gli averi securi dalle crude e rapaci lor mani. I Franchi poi erano superbi oltre modo e violenti, efferati ed audaci, non osservanti di promesse, inquieti e torbidi, svaligiatori di case e di templi, come con suo gran danno provò quasi tutta l'Italia, di che ne fa testimonianza Papa *Pelagio* in un frammento di lettera al Duce *Narsete*. Pensi oggimai il benigno lettore qual fosse la condizione misera di que' tempi. Francis cuncta vastantibus.

Totila avvedutosi del tradimento de' Franchi, per non avere a combattere con due nemici, tentò di fare un onesto accordo con *Giustiniano*, il quale non solamente non vi diede orecchio, ma spedì in Italia *Narsete* con una poderosa armata per ultimare la guerra. Era egli un vecchio Eunuco di Corte, come fu *Eutropio* ai tempi di *Arcadio*, e la sua scelta a comandante dell' esercito imperiale empiè tutti di maraviglia. Straniero, schiavo nel palagio, piccolo della persona e spa-

l. 3. cap. 9. de Bello Gothico.

ruto,

an. 540 ruto, d' inamabile fisonomia niente aveva nel suo esterno, che gli potesse conciliare l'affetto e la stima degli uomini. Ma *Narsete* era un uomo raro, e fuor delle stampe ordinario; e ad onta degl' impedimenti ed ostacoli, che la natura e la fortuna gli avevano apparecchiati, seppe dal più infimo grado sollevarsi ai posti più luminosi. Avea grande ingegno, come ne' suoi impieghi fece vedere, facondo parlatore sebbene ignaro di lettere, di animo vigoroso ed attivo, ma prudentissimo; sobrio e frugale tra le smisurate ricchezze, delle quali il suo padrone lo avea colmato; non le ammassava con avarizia, come i miseri fanno, ma spendevale in donativi e limosine a pro de' poveri e delle chiese, religioso veramente, e nemico degli eretici, rovescio di quel tristo d' *Eutropio*, di cui altrove s'è detto.

Poichè questo Generale ebbe messo in piedi un numeroso esercito di Greci e di Barbari d'ogni nazione, e fu ben provveduto di denaro, nerbo della guerra, si mosse verso l'alpi Giulie, poichè i passi di Verona erano ben custoditi da *Teia* valoroso capitano de' Goti; ma trovò che i varchi del Friuli erano guardati anch' essi da' Franchi. Mandò pertanto a chiedere il passo a' capitani di quella nazione, che superbamente glielo negarono molto adentati, ch' egli avesse nella sua armata alcune schiere di Longobardi popolo loro nemico. *Narsete* per tale negativa trovandosi molto angustiato stavasi intra due, nè sapeva qual partito prendere; quando uno de' suoi ufficiali praticbissimo di quelle contrade (altri dicono un Italiano) gli ricordò che si sarebbe potuto trasportare quella gente sino a Ravenna, marciando lungo i lidi dell' Adriatico non occupati nè da' Franchi, nè da' Goti, quelli cioè che il mare dalla laguna dividono, e fabbricando ponti di battelli e di banche, dove i fiumi sboccando nell' acque salse il cammino interrompono. Piacque il consiglio, e coll' assistenza degli abitatori dell' Estuario, come è assai credibile, condusse il Capitano Imperiale salva la sua gente a Ravenna. Come ciò seppe *Totila* rimase attonito non credendo praticabile quella via, e poichè non vedeva altro scampo, esortati i suoi soldati venne animosamente a giornata con *Narsete* tra Matelica e Gubbio, la quale fu ostinata e sanguinosissima, e terminò colla morte di lui, e grande strage de' suoi. Ma non perciò ebbe fine la crudelissima guerra.

Le reliquie de' Goti scappati dalla perduta battaglia vennero di qua dal Po, ed uniti con altri, che in buon numero soggiornavano in queste parti, scelsero a loro Re *Teia*, quel prode Capitano che custodiva gelosamente Verona. Egli ammassato in fretta un esercito, il migliore, che fu possibile con più animo che fortuna si mosse coraggioso e di se risoluto se ancor fosse tempo di risuscitare le cadute speranze de' Goti. Intanto un corpo di Greci passato il Po sotto la condotta di *Valeriano* venne a porre il campo intorno a Verona, dove essendosi intesa la morte di *Totila*, che veloce la fama avea divolgata, quel presidio stava dubbioso se dovesse arrendersi: ma i Franchi poco lon-

lontani corsero colà per circondare gl' Imperiali, e gli costrinsero a le- AN. 550
vare l'assedio. Procedeva lentamente la guerra, perchè il Duce Cesareo doveva stare all' erta nelle parti di qua per la mala fede de' suddetti Franchi, e oltre i molti soldati perduti per diserzioni e per le malattie, e nel terribile fatto d' armi già riferito si trovò necessitato di rimandare fuori d' Italia i Longobardi per le nefande enormezze, che commettevano in ogni luogo. Nè *Teia* fu meno crudo alla nazione Italiana. Trecento e più giovani di nobili famiglie aveva scelto *Totila* da varie città d' Italia vistosi e di bella presenza, i quali caduti nelle mani del novello Re furono crudelmente uccisi per suo comando. Con tale scelleratezza ei diede principio al suo regno. Oltre a ciò tanti Senatori e patrizj, che come statichi erano tenuti da *Totila* nella Campania, mentre dopo la morte di lui tornavano a Roma, dove *Narsete* era entrato, furono da' Goti tagliati a pezzi, sterminio di tanti illustri casati.

Ma già anche ai Goti sovrastava l'ultimo eccidio. *Narsete* andò in traccia di *Teia*, ch' era colla sua armata ne' contorni di Napoli, e raggiuntolo alle falde del Vesuvio gli diede battaglia, e lo uccise; indi perseguitando i vinti, che altri capi si avevano eletti, gli ruppe, e disperse, ed obbligolli ad arrendersi. I Goti accomodandosi alla fortuna de' tempi deposero le armi, e si abbandonarono alla mercede del vincitore, il quale ad essi concedette di potere liberamente uscire d' Italia colle loro sostanze. Ma giunti nella Venezia, e trovandovi tanto numero de' loro nazionali, a cui dispiaceva di dovere abbandonare le proprie case, pentiti dell' accordo, levarono fiamma di sedizione, amando AN. 553
meglio una pericolosa guerra che una vituperosa pace; sommossi anche da' Franchi con promesse d' aiuti, poichè giovava ai maligni loro disegni che la guerra si prolungasse. Settanta mille Alemanni erano già entrati in Italia, gente barbara e scorrettissima; che divisi in due corpi, de' quali erano capitani *Leutari* e *Bucellino*, recarono danni sopra danni di ruberie e di mortalità alle sventurate Italiane provincie. *Narsete* non aveva sufficienti forze da opporsi a tanti saccheggiatori, ed essendosi doluto co' Franchi, che quella canaglia ad essi soggetta chiamata avessero di qua dall' alpi, sentì rispondersi che quegli Alemanni da se stessi si erano mossi senza loro saputa e consentimento. Egli dovette ristringersi nelle spalle, e aspettare tempi migliori, i quali non tardarono molto a venire. Imperciocchè, mentre una parte di quei barbari tornava indietro carica di bottino dall' Italia meridionale, prima ch' entrasse nella Venezia, ebbe una buona percossa da lui, sicchè a grande stento potesse passare il Po; di poi sorpresa da improvvisa e mortifera pestilenza quasi tutta perì, castigo, come fu creduto, del cielo. L' altro esercito capitanato da *Bucellino* fu inseguito animosamente da *Narsete*, dopo che l' ebbe cacciato da Lucca, e presso il Volturno tagliato a pezzi.

Passò ancora qualche anno prima che *Narsete* potesse pacificare intie-

AN. 553 tieramente l'Italia. I Goti sparsi per varie provincie si assoggettarono a lui, non così nella terrestre Venezia, dove erano numerosi e potenti. Innoltre alcune città di questa provincia erano possedute da' Franchi, i quali non erano disposti a renderle senza sangue; e fu d'uopo che egli ora cogli uni, ora cogli altri venisse a battaglia. Oscure sono le memorie di questi tempi, e gli Storici ne parlano confusamente; egli pare nondimeno, che *Narsete* sia stato battuto da' Franchi, perchè gravi danni i Veneti ne soffersero; e di poi mutate le vicende della guerra abbia egli superati i suoi nemici, e tolte loro alcune delle nostre città, giacchè credeva di non essere più tenuto all'osservanza de' patti dopo che permessa avevano la venuta in Italia di *Leutari* e *Bucellino*. In questo articolo di cose calò dall'alpi un nuovo esercito Francese guidato da certo *Amingo*, uomo burbanzoso e millantatore, e si accampò presso l'Adige. Il Capitano Imperiale non era provveduto di bastevoli forze, e perciò condusse destramente la guerra temporeggiando, finchè fatta più grossa oste si spinse animoso addosso i Franchi, gli ruppe, ed obbligò ad abbandonare le loro conquiste. Anche *Amingo* aiutatore de' Goti rimase vinto ed ucciso da lui, e fu fatto prigioniero *Guidino* Conte de' Goti, possente e riputato tra' suoi, che aveva rubellato all'Imperatore le due importanti città di Verona e di Brescia, e radunati tutti gli avanzi della sua dispersa nazione per ricominciare le ostilità. Colla presa delle suddette città, le quali si difesero ostinatamente, ebbe fine la rabbiosa guerra, che quasi ventotto anni era durata, e tutta l'Italia fu ridotta sotto la Greca dominazione, sessanta quattro anni dacchè *Teodorico*, non ingiusto usurpatore, ma autorizzato dall'Imperadore medesimo legittimamente l'aveva conquistata. Così lunga e lenta guerra amministrata con varia fortuna fu lo sterminio totale d'Italia, e della nostra Venezia principalmente, dove più forse che in altra parte per irruzioni e saccheggiamenti, per assedj e per fatti d'arme è stata fiera e terribile.

In mezzo a tante sciagure non sia chi si maravigli se una universale ignoranza occupò le menti degli uomini, e diventarono a poco a poco nomi ignoti all'Italia letteratura e filosofia. Non v'ebbe scrittore alcuno di que' tempi nella nostra Venezia, che tanti e tanto egregj ne aveva dati a migliore stagione. Nè i laici solamente erano ignari di lettere, ma molti ecclesiastici ancora per dignità riguardevoli, di che abbiamo non dubbiose testimonianze. Mancata la scienza che ingentilisce i costumi, e nodrisce il buon gusto, doveva sottentrare la tenebrosa barbarie ad arrozzire e insalvatichire le usanze, sicchè non agli ameni studj di pace, ma alle cose di guerra gli uomini si rivolsero, e le belle arti figlie del genio caddero avvilite nel seno dell'oblivione. Si aggiunga che tante città furono arse o spiantate; che il ferro nemico e la fame crudele consunse gran numero di abitatori, onde i terreni rimasero abbandonati a produrre spine ed ortiche; che in tanti gruppi di guerre le case del pari che le chiese dagli amici ugualmente

te che da' nemici per ferocità naturale, o avidità di preda soffersero AN. 553
replicati saccheggiamenti, per cui i cittadini sopravvissuti in gran povertà di cose dovettero i giorni loro menare.

In tale miserevole stato era l' Italia, quando ammorzato l' incendio di guerra, che le migliori e più belle parti avea messe a fuoco, si propose *Narsete* di riordinare le scomposte cose, e di riparare alle passate ruine. Perciò pose mano a ristorare alcune città, e a fortificarne dell' altre; accrebbe gli abitatori chiamando de' barbari alla coltura delle diserte campagne; e procurò di ricondurre il queto e pacifico vivere delle provincie. E siccome *Giustiniano* avido di gloria aveva fatto compilare un nuovo Codice di leggi coll' opera principalmente di *Treboniano*, colle quali dovesse regolarsi tutto l' Impero; così *Narsete* cessati i furori della guerra si adoperò perchè fosse ricevuto universalmente in Italia, nè più avessero vigore i Codici Gregoriano ed Ermogeniano composti nel regno di *Diocleziano*, nè l' altro pubblicato da *Teodosio* il giuniore, la cui autorità lungo tempo durò nelle Gallie. Per questo novello Codice restò abolita ogni precedente compilazione, ed è quello medesimo, che serve di norma ancora a' dì nostri, spiegato nelle Università, e illustrato dalle fatiche di tanti dotti giureconsulti d'Europa, e dal quale, quasi da fonte di civile giurisprudenza, hanno preso di poi le città Italiane ne' loro municipali Statuti.

Ardeva ancora la guerra tra' Greci e i Goti in Italia, quando scoppiò un contrasto di religione, che turbò la pace delle nostre Chiese, e le tenne divise dalla prima Sede per lungo tempo. Parlo della famosa questione de' Tre Capitoli, nella quale i Vescovi della Venezia e della Liguria ebbero tanta parte. Per nome de' tre Capitoli s' intendono, come è noto, le Opere di *Teodoro Mopsuesteno* maestro di *Nestorio*, gli scritti di *Teodoreto* contra gli anatemi di *S. Cirillo* Alessandrino, e la lettera d' *Iba* Vescovo d' Edessa a *Mari* Persiano. Ognuno poi sa che gli errori di *Eutiche* sono stati condannati nel Concilio generale Calcedonese, ma niente s' è trattato in quella assemblea de' suddetti Scritti. *Giustiniano* Imperatore, che voleva essere Teologo, stuzzicato e sedotto da un astutissimo Prete Greco, segreto partigiano degli Eutichiani, gli condannò con un regio editto, e perchè a motivo di tale condanna grande tumulto era insorto nell' Europa e nell' Asia, fece congregare buon numero di Vescovi Orientali, che raunati in Costantinopoli col disegno di comporre le dissensioni condannarono nel V. Concilio generale i tre suddetti Capitoli. Papa *Vigilio*, che allora soggiornava nella Metropoli Bisantina, dopo essersi opposto al decreto dell' Imperatore, approvò anch' esso la suddetta condanna, e seguì l' esempio di lui il suo successore *Pelagio*, avendo però dichiarato entrambi che ciò facevano salva sempre la dottrina del AN. 556
Concilio di Calcedonia.

Non sarà creduto per vero che in tale acerbità di tempi, quali allora correvano, tanti Vescovi Occidentali, e spezialmente gl' Insubri e

AN. 596 i Veneti si sieno riscaldati a segno di separarsi dalla comunione di quelli, che accettavano il V. generale Concilio, falsamente persuasi, che accettandolo ne restasse intaccata e lesa l'autorità del Calcedonese. Molti Vescovi della Francia e dell'Affrica restarono disingannati dalle lettere di Papa *Pelagio*, il quale fece loro apertamente vedere, che in quella questione non si trattava punto del dogma, ma solamente degli scritti di que' tre uomini, sopra de' quali nessun giudicio avevano pronunciato i Padri Calcedonesi. *Paolino* però Arcivescovo di Aquileia co' suoi suffraganei stette fermo e ostinato; si separò dalla comunione del Papa, cui credeva violatore della Fede; tenne de' Conciliaboli, a' quali intervenne anche *Vigilio*, o, come in altri testi si legge, *Bergullo* nostro Vescovo; di che giustamente irritato il Papa scrisse più mani di lettere al Duce *Narsete*, che usando le vie della forza castigasse *Paolino*, e insieme l'Arcivescovo di Milano capi di quel partito. Ricusò prudentemente *Narsete*, il quale non credette opportuno procedere con tanto rigore per non esasperare de' sudditi novellamente acquistati, e andò temporeggiando colla fiducia, che quegli ostinati alla fine si sarebbero ricreduti. Tutto fu vano, e il loro errore nacque forse da ignoranza piuttosto che da malizia, non intendendo essi l'idio-
AN. 565 ma Greco, e avendo sospetta la fede di quella nazione, e le decisioni di *Giustiniano*. Ma essendo arrivati gli scismatici a tale di arroganza e temerità, che senza riguardo alcuno scomunicarono solennemente *Pelagio*, l'Imperatore e *Narsete*, questi per ordine della Corte Imperiale processò i nostri Vescovi, e rilegò in Sicilia *Vitale* di Altino, uno de' principali. La morte accaduta di *Giustiniano* impedì, che oltre non si procedesse contra gli scismatici, i quali perseverarono lungamente nella loro disubbidienza, come diremo.

Lodevoli, non v'ha dubbio, furono le direzioni di *Narsete* e nella guerra che abbiamo brevemente descritta, e in questo affare ecclesiastico, in cui antipose la dolcezza alla severità; ma non si saprebbe quel grand'uomo lodare, che dopo avere domato i Goti, e assoggettata l'Italia, abbia rimutato del tutto l'antico governo, che i barbari medesimi in qualche modo avevano rispettato. Egli estinse onninamente il Senato di Roma, e i Magistrati municipali, e tolta via ogni consueta autorità sottopose cadauna città all'amministrazione di governatori con titolo militare chiamati Duci o Duchi, sicchè l'Italia ridotta a condizione di provincia riconobbe per supremo Governatore *Narsete* col nome di Esarca o di Vicerè. Egli innoltre pose nelle prefate città guarnigioni di soldati barbari tratti dall'Europa e dall'Asia, de' quali era formata in gran parte l'armata Greca, ospiti certamente incomodi a' nostri Italiani; e fatto vecchio, ciò che prima aveva abborrito, si diede ad ammassare ricchezze, per la qual cosa ei non pensava gran fatto a tenere in freno i Duchi posti da lui qua e colà al governo, arpie divoratrici de' beni de' sudditi. Quindi per parte de' Romani arrivarono alle orecchie di *Giustino* successore di *Giustiniano*, giuste o

no

no che fossero, acerbe querele e lamenti contra di lui, protestandosi An. 565
quegl' inquieti spiriti che, se egli non avesse rimosso quel malvagio ministro, eglino da se stessi ai casi loro avrebbero provveduto. A tale avviso montato in collera *Giustino*, soffiando in Corte contra *Narsete* il mantaco dell' invidia, tostamente lo richiamò, e spedì *Longino* al governo d' Italia; onde vedendo quegli di aver perduto il favore di Augusto, e inoltre irritato da un pungente motto di *Sofia* consorte di *Giustino* meditò quella memorabile vendetta, che costò tante lagrime e tanto sangue alla sventuratissima Italia.

Sogliono i gravi disastri, che soprastano a qualche regno o provincia, essere preceduti alcune volte da qualche segno che li presagisce. Videro i nostri Italiani, o almeno parve loro di vedere arme luccicanti, schiere combattenti nel cielo, e di udire il suono di trombe guerriere verso la parte settentrionale, siccome narrasi che accadesse a' Giudei, quando era imminente lo sterminio di Gerosolima nell' assedio fatto da *Tito*. Ma o che in effetto que' segni vedessero i nostri, o che la riscaldata lor fantasia prendesse per prodigj alcuni effetti naturali dell' aria, egli è certo che una mortalissima pestilenza, la quale disertò quasi An. 568
tutta l' Italia per guisa che le campagne rimasero inabitate, precedette la venuta de' Longobardi. Questa feroce nazione nota anche ai Romani uscì ancor essa dalla Tartaria Asiatica, donde vennero tante altre barbare generazioni, e al tempo della guerra Gotica aveva *Alboino* a suo Re, il quale spedì de' soccorsi a *Narsete*, onde dalle sue genti ritornate nella Pannonia potè avere notizie della fertilità di questa regione, e invogliarsi di farne l' acquisto senza credere che lo sdegnato Eunuco gli abbia mandato a tal fine frutta Italiche, e vini nostrali, come fu scritto. Non toccò a lui di vedere la desolazione dell' Italia per la venuta di que' barbari, sia vero o falso, da esso chiamati per vendicarsi dell' Augusta *Sofia*; poichè morì decrepito in Roma, mentre Papa *Giovanni* si disponeva di andare alla Corte di Costantinopoli per giustificarlo dalle accuse che gli erano date.

Alboino di efferata natura avendo trovata briga con *Cunimondo* Re de' Gepidi, altro popolo Germanico, si unì cogli Avari, e in una battaglia sterminò quella nazione, ne uccise il Re, ne distrusse la famiglia, e trovando nella preda *Rosmunda* figliuola di *Cunimondo* le salvò la vita, e innamorato della bellezza di lei, essendogli morta *Clotsinda* figlia di *Lotario* Re de' Franchi, la prese per moglie. Risoluto pertanto di conquistare l' Italia cedette i suoi stati agli Avari a condizione che dovessero restituirli, dove, se fosse male riuscita l' impresa, fosse egli costretto a tornare indietro; raccolse tutta la sua gente uomini e donne, vecchi e fanciulli colle reliquie de' vinti Gepidi, e con altri barbari di strane e diverse nazioni, e giunse con tutta questa barbarica oste alle alpi Friulane nella primavera dell' anno 568. L' Esarca *Longino* successore di *Narsete* pose buone guardie in alcune città, ma non aveva forze bastevoli per fare argine all' impetuoso torrente di

tan-

AN. 568 tanti armati; l'Italia, e spezialmente la nostra Venezia spaventata agghiacciò; molti de' nostri corsero al solito asilo delle lagune, e l'Arcivescovo di Aquileia *Paolino* si riparò nell'Isola di Grado co' tesori della sua Chiesa.

Trovati senza custodia i passi dell'Alpi venne innanzi *Alboino*, ed occupò il Foro di Giulio, ora Cividale, capo in que' tempi della provincia dopo la rovina di Aquileia, e tutto assoggettò il moderno Friuli piano e montuoso. Ivi con saggia politica piantò una colonia de' suoi Longobardi mettendovi governatore con titolo di Duca *Gisolfo* suo nipote, ond'ebbe origine il Ducato Friulano popolato di poi delle più nobili famiglie di quella nazione. Quando arrivò alla Piave gli si presentò ossequioso *Felice* Vescovo di Trivigi, che gli raccomandò il suo popolo, ed egli umanamente lo accolse, e gli confermò con regio diploma i beni della sua Chiesa. Con pari prontezza gli apersero le porte Vicenza e Verona con altri luoghi della Venezia, ma Padova e Monselice guarnite di sufficiente presidio fecero fronte alle armi di lui. Conviene credere che Padova, come sopra osservai, sia stata ristorata da *Teoderico*, e munita poi da *Narsete* di validi e forti ripari terminata la guerra Gotica: che quanto a Monselice di cui ora per la prima volta si sente il nome, sebbene anche al tempo dell'Imperio Romano fosse forse abitato, come da antiche iscrizioni apparisce, la sua positura medesima lo rendeva difficile ad espugnarsi. Rimasero eziandio in potere de' Greci Concordia, Opitergio, Altino, e Mantova, e se l'Imperadore *Giustino*, Principe voluttuoso e dappoco, non avesse abbandonato le cose d'Italia per attendere unicamente ai piaceri, avrebbe potuto impedire i progressi de' Longobardi, i quali nulla avendo a temere di *Longino*, che a gran pena potea difendere Ravenna, e i luoghi vicini, dilatarono le loro conquiste in altre parti d'Italia, e dopo tre anni di assedio s'impadronirono ancor di Pavia scelta da essi a metropoli del nuovo regno.

Poco prima che questa feroce nazione entrasse in Italia, *Venanzio Fortunato* nato in Valdobiadene, luogo del Trivigiano, ma soggetto almeno da sette secoli alla nostra Chiesa, venne a Padova per andare in Francia a venerare le Reliquie di S. Martino, come abbiamo da *Paolo Diacono* (*a*) che lo chiama uomo venerabile e sapientissimo. l. IV. Ora egli nella Vita di S. Martino nomina la nostra Brenta e il Retrone con altri fiumi, ed esso è il primo autore che usò questo nome parlando del Medoaco maggiore, giacchè la Brentesia della Tavola Peutingeriana, lavoro d'incerta età, pare certamente cosa diversa assai dalla Brenta. Ma ciò che meglio merita di essere osservato, è quello che scrive della Chiesa di S. Giustina dipinta nelle pareti colle gesta di S. Mar-

(*a*) lib. 2. cap. 17.

Martino, e della venerazione che si portava al sepolcro della S. Martire, e de' voti che vi si appendevano. Questa è un' assai pregievole testimonianza del culto che nel sesto secolo godeva la Santa presso di noi; ond' è da maravigliarsi che il P. *Cavacio* elegante Storico del Monistero di S. Giustina non ne abbia fatto alcun motto. Aggiunge *Venanzio* nel l. 8. de' suoi versi, che siccome Aquileia gloriavasi di *Fortunato*, Vicenza di *Felice*, Calcedonia di *Eufemia*, così Padova di *Giustina*. Nel luogo poi sopra citato, nomina un *Giovanni* co' suoi figli, il quale sembra essere stato nostro Duca e Governatore, la qual cosa non ho voluto lasciar di dire, perchè in questi oscuri tempi, de' quali ora scriviamo, di ogni anche piccola notizia si dee tener conto. Nè va taciuto che il *Sagornino* Cronista dell' undecimo secolo ci racconta, che per questa irruzione medesima de' Longobardi i nostri Padovani rifuggiti nell' isole dell' estuario fabbricarono una Chiesa a S. Giustina, ciò che viene ripetuto nella Leggenda antichissima di S. Magno. AN. 568

Ma tornando ad *Alboino* per poco tempo ei godette il frutto di tanti suoi subiti acquisti, ucciso in Verona per opera della moglie *Rosmunda*. Imperciocchè in un festoso convito che diede a' suoi primarj ufficiali per celebrare le sue vittorie si fece recare innanzi il cranio di *Cunimondo* legato in oro, che teneva ad uso di tazza ne' dì solenni, e riscaldato dal vino con brutale ferocia invitò la moglie a bere allegramente nel medesimo nappo, dicendole per ischerno che arebbe bevuto insieme col padre; di che la fiera donna, che mal suo grado lo avea sposato, inorridita e sdegnata giurò nel suo cuore di farne pronta vendetta. È noto per le penne di tanti scrittori, e perciò lascierò di contare quali mezzi essa impiegò per mandare a fine il suo pravo disegno. Divolgatosi nella città l' inopinato accidente nacque gran commozione nel popolo, e spezialmente tra' Longobardi, che piansero a cald' occhi la perdita del bellicoso loro Signore. E come riseppero da qual parte era venuto il colpo, montati in furia volevano ammazzare *Rosmunda*, ed *Elmigiso* autore e consigliatore del delitto, e da lei scelto a marito colla speranza che la nazione lo avrebbe acclamato Re; nè mancava in vero tra gli stessi Longobardi chi secondava i disegni di lei, essendo *Elmigiso* fratello di latte del trucidato *Alboino*. Ma crescendo il tumulto, e non si tenendo sicura in Verona fuggì occultamente *Rosmunda* a Ravenna col novello marito, e *Albsninda* innocente figlia del Re tradito, e portò seco tutto il regio tesoro. Ivi fu ben accolta dall' Esarca *Longino*, che sino all' Adige per agevolare lo scampo le avea mandato una barca, ma poco stante preso dalla bellezza di lei, e più innamorato delle sue ricchezze cominciò, e non invano, a sollecitarla, che prendesse lui per marito, liberandosi d' *Elmigiso*, perchè ciò facendo le sarebbe stato agevole diventare Regina d' Italia. La donna avvezza ai delitti e dominata dall' ambizione tentò levar di vita il marito porgendoli una tazza di vino avvelenato, mentre AN. 579

An. 575 tre assetato usciva del bagno; ma da lui, che a non dubbj segni s' era avveduto del tradimento, forzata colla spada alla gola a bere il resto di quel veleno poco appresso cadde morta insieme con esso portando la giusta pena del suo misfatto. *Longino*, perduta ogni speranza d' ingrandimento, inviò a Costantinopoli all' Imperatore il regale tesoro in una coll' orfanella *Albsuinda*.

In questo mezzo i Capi della nazione Longobarda radunati in Pavia elessero a loro Re *Clefo*, o *Clefone*, uno tra' più riguardevoli di quella gente, che per alcuni viene creduto Duca di Bergamo, uomo crudele e sanguinolento, flagello degl' Italiani, e particolarmente de' nobili, altri de' quali uccise, altri cacciò in esilio per ingoiarsi le loro sostanze. Oppresse anche i suoi, e li perseguitò nella vita e nella roba per guisa, che venuto in odio all' universale dopo un anno e sei mesi di tirannico regno fu ammazzato da un suo famiglio. Morto lui non procedettero i Longobardi all' elezione di un nuovo Re, ma per dieci anni stette la nazione sotto il governo di trentasei Duchi, ciascuno de' quali indipendente dagli altri signoreggiava il proprio Ducato, con obbligo di concorrere colle sue forze alla difesa comune. In questo periodo di tempo, grandissime furono le calamità ch' ebbe a soffrire l' Italia, poichè durando la guerra co' Greci ogni Duca procurò di ampliare il suo dominio; e avvenne appunto allora in quel torno, che i Longobardi si estesero per la Toscana, e per l' Umbria sino all' odierno regno di Napoli: e guai a chi volle far testa; parlano le storie di città distrutte, di villani impiccati, di chiese spogliate, di monisteri inceneriti, di sacerdoti uccisi. Nè maraviglia di ciò; tra' Longobardi c' erano ancora molti pagani, e quelli che professavano il Cristianesimo, erano, siccome i Goti, dell' Ariana pece macchiati. Noi pero stettimo saldi sotto l' impero de' Greci con Monselice, e qualche città marittima della Venezia, ma circondati da guarnigioni nemiche, e perciò dee credersi, che almeno il nostro distretto avrà provato i tristi effetti che nascono dalla guerra.

Qui è bene narrare, che mentre succedevano tali cose, *Giustiniano* Imperatore sentendosi indebolito per le infermità figlie della sua intemperanza, e bisognoso di chi l' aiutasse a portare il peso del governo, elesse *Tiberio* suo successore, e gli diede il titolo, e le insegne di Cesare, e il soprannome di *Costantino*. Era egli nato nella Tracia di oscura famiglia, ma bellissimo della persona, alto di statura, e ciò che dee più stimarsi, sebbene educato e cresciuto in una corrottissima Corte, dotato di grandi virtù e veramente degno di quell' eminente posto, al quale è salito. Ma implicato nella guerra co' Persiani assai poco potè pensare alle cose d' Italia; e passati appena quattro anni dacchè era
An. 583 stato creato Cesare, fu da *Giustino*, che vedeva soprastante il suo fine, dichiarato Imperatore; della qual dignità godette soltanto tre anni e dieci mesi, intento sempre alla felicità dell' Impero, e al bene de' sudditi, cui riputava suoi propri figli. Prima di morire, dovendo prove-

vedere alla sicurezza dello Stato, gettò gli occhi sopra di *Maurizio* AN. 585
Comandante della guardia imperiale, valoroso del pari che saggio e prudente, di vita sobria ed austera, e d'incorrotti costumi, e alla presenza del Senato e del Clero di Costantinopoli lo vestì della porpora, e gli pose la gemmata corona sul capo, elezione universalmente applaudita, che potè scemare il giusto cordoglio, e rasciugare le lagrime di tutti i Romani afflittissimi per la perdita di quell'ottimo Principe.

Mentrechè in Oriente si festeggiava per l'esaltazione di *Maurizio* al Trono, i Longobardi in Italia stanchi della tirannia dei loro Duchi, e forse mossi ancora da' continui lamenti degl'Italiani ritornarono dopo un decennio allo stato regio, ed elessero Re *Autari* figliuolo di *Clefo*, giovane Principe, che colla sua saviezza riparò ai disordini del passato governo, e col suo valore domò alcuni Duchi, i quali per essere stati liberi ricalcitravano ad ubbidire, e gli sottomise ad una ragionevole dipendenza.

Maurizio in guerra co' Persiani, e molestato dagli Avari, popolo Tartaro, che soggiornava nella Pannonia, non poteva rivolgere le sue armi a liberare l'Italia dal giogo straniero, come desiderava, impotente contra tanti nemici. Egli avea mandato a Ravenna il Patrizio AN. 589
Smaragdo con alcuni soccorsi, meglio intelligente di guerra che non era stato l'Esarca *Longino*; ma ciò era poco al bisogno. Non avendo pertanto bastevole esercito per tale impresa trattò per mezzo di ambasciatori con *Childelberto* Re de' Franchi, e gli regalò molto oro, perchè discendesse in Italia in aiuto de' Greci. Convennero agevolmente; venne *Childelberto* con grossa armata; i Longobardi si tennero chiusi nelle loro città non potendo osteggiare, e i Franchi rimasero padroni della campagna. *Autari* in tale articolo di cose ricorre al possente mezzo della pecunia, offrendo a *Childelberto* tanto denaro, che gli fece scordare, solita lealtà di quella nazione, quello che ricevuto avea da *Maurizio*. I Franchi ripassarono l'alpi, e sebbene vi tornassero di poi, essendo que' casi succeduti lunge da noi, io li passo sotto silenzio, tanto meglio che per essersi avveduto l'Esarca della mala fede di quella nazione intesa unicamente al proprio interesse, conchiuse una tregua di tre anni con *Autari*, per la quale respirarono un poco le nostre afflitte città.

Seguirono poco appresso le nozze del Re Longobardo con *Teodelinda* figlia di *Garibaldo* Duca di Baviera, piissima Principessa, le quali nella campagna di Verona furono celebrate con molta pompa il dì 15. di maggio l'anno 589., e questo matrimonio giovò non poco agli affari de' Cattolici. Ma nell'ottobre di quest'anno medesimo accadde in Italia uno straordinario diluvio d'acque forse non più veduto. Per le dirotte continue pioggie con lampi e orribili tuoni, e per la susseguita liquefazione delle nevi sull'alpi e sull'apennino tutti i fiumi si gonfiarono in modo, che rotti argini e sponde allagarono le pianure; i bellissimi piani della Insubria e della Venezia divennero lagune,

An. 589 ne, gli abituri de' villici non meno che i palagj de' Grandi furono portati via dalla corrente dell' aoque, si confusero i confini de' poderi, le strade si distrussero, e ne seguì grande mortalità d' uomini e d' animali. Allora nella Chiesa di S. Zenone fuor di Verona avvenne il celebre fatto riferito da *S. Gregorio M.* e da altri, che le acque dell' Adige uscite del proprio letto, comechè s' inalzassero sino alle finestre della suddetta Chiesa, non ebbero ardire di entrarvi. Effetto di questa sformata piena si fu, che l' Adige cangiò il suo letto, e non più corse, come soleva, per le Lupie di Montagnana ad Este, e di là per il basso Padovano a Brondolo, ma per alcuni secoli andò senza legge e senza opposizione vagando per le campagne del Veronese e del Padovano, onde ne seguirono grandissime alterazioni in ambidue i territorj, diventando valli e stagni alcune possessioni, e per contrario alcune terre in prima basse e paludose per le continue torbide colmandosi in guisa che poi di ottima coltura furon capaci.

Autari avrebbe potuto rimediare al disordine riconducendo quel fiume all' antico suo alveo; giacchè non è da presumersi, che in quel secolo, sebbene barbaro, non ci fossero persone atte a simile impresa: quando sappiamo che regnando *Teodelinda* fiorivano artefici, i quali seppero inalzare magnifiche fabbriche, se non corrette ed eleganti, come le nostre sono, certamente di tale solidità, che i moderni architetti non hanno saputo uguagliare. Ma oltrechè una fierissima pestilenza, che privò di vita innumerabili mortali, tenne dietro alla predetta inondazione, e potè impedire il disegno, credesi per alcuni, che *Autari* operando da politico abbia trascurato di por mano all' opera, perchè restando allagato principalmente quel tratto di paese, che ora forma il Polesine, e parte del Padovano, che dipendeva ancora dagli Esarchi di Ravenna suoi nemici, nel tempo stesso che assicurava il suo stato dai loro insulti, recava ad essi un indicibile danno. Intanto l' Adige col corso degli anni si andò scavando un nuovo alveo, dove trovò maggior la pendenza, nè più è stato possibile incanalarlo nel vecchio letto. Cessò allora un ramo di esso di scorrere per la valle Calaona alle radici de' nostri monti, e per conseguenza nuova alterazione s' è fatta su la superficie del nostro contado. Non abbiamo antichi documenti di ciò che possa essere accaduto in quella straordinaria piena ai due nostri Medoaci. Ma quanto alla nostra Brenta egli è certo che aveva altro corso, e chi ha veduto i terreni adiacenti a quel fiume nelle parti superiori, che sono tutti coperti di ghiaia e di ciottoli a qualche profondità, conosce tosto, che esso è corso un tempo senza legge e ritegno dove vollero le sue acque; costume che non ha ancora potuto disimparare del tutto. Se poi questo sia accaduto in rimotissime età, o ne' tempi, de' quali parliamo, non è cosa da potersi decidere facilmente.

Autari ebbe un regno assai turbolento, e si trovò a stretto partito nella nuova guerra che gli mossero i Franchi, ed eziandio per la ribel-

bellione di alcuni de' suoi; e forse era spacciato, se i suoi nemici avessero operato colla debita sincerità; ma il loro segreto fine era d' indebolire in Italia i Longobardi insieme ed i Greci per impadronirsi dei loro stati. Essi dopo avere aiutato l' Esarca a ricuperare alcune città posero l' assedio a Verona già prima per un fortuito fuoco incendiata, e l' arebbono presa, poichè non v' era il Re alla difesa, che s' era ritirato a Pavia; ma improvvisamente levarono le tende, retrocedettero, e tornarono in Francia pieni, ma non sazj di preda, conducendo seco in ischiavitudine grande numero d' Italiani. Mentre *Autari* col mezzo di ambasciatori procurava che *Chidelberto* deposti gli odj si pacificasse con lui, venne a morte in Pavia, e la regina *Teodelinda* coll' assenso de' Primati Longobardi scelse a nuovo marito *Agilolfo* Duca di Torino, parente del Re defunto, Principe guerriero di bell' aspetto, e di mente ancora più bella. AN. 589

Tra le prime cure di questo novello Re quella fu certamente di riscattare dalle mani de' Franchi tanti prigionieri Italiani, e poi d' indurre *Chidelberto* ad un trattato di pace, come gli venne fatto felicemente, onde potè proseguire con più di calore la guerra contra de' Greci. Questi avevano guadagnato al loro partito *Ulfari* Duca di Trivigi, ma *Agilulfo* avendolo prontamente assediato lo costrinse alla resa, e punillo della sua fellonia. Noi soggetti all' Imperadore colla guerra così vicina non saremo andati esenti da timori e pericoli. Lascio altri fatti del Re Longobardo, che con grosso esercito ricuperò Perugia a lui ribellatasi, e portò lo spavento alle mura di Roma; se non che scorgendo la difficoltà della impresa, e mosso come credesi, dalle preghiere del S. Pontefice *Gregorio M.*, dopo molti danni inferiti, si ritirò da quelle parti, e lasciò in pace i Romani. Funesti furono questi giorni all' Italia, imperciocchè, oltre i mali della guerra, una ostinata siccità di otto mesi annientò la ricolta, e stormi di locuste divoratrici infestarono i monti Veronesi, e i Tartari Avari insieme cogli Slavi saccheggiarono la Venezia Orientale, e più innanzi ancora sarebbono venuti predando, se *Agilulfo* col possente mezzo dell' oro non gli avesse persuasi a tornare indietro. Succedette poi una mortifera peste, la quale corse mietendo vite dall' Istria sino alle rive del Tevere e condusse l' Italia ad estrema miseria.

Il prefato S. Pontefice oltre modo sollecito del pubblico bene procurava in ogni guisa di ammorzare il fuoco che ardeva l' Italia, e non finava di tempestare con messi e con lettere l' Esarca Romano, perchè conchiudesse tregua o pace co' Longobardi. Ma costui avaro in privato, superbo e arrogante in pubblico non sapea vivere che di guerra, satollando la sua fame dell' oro colle imposizioni che dovevano servire a mantenere l' armata, e perciò sempre si oppose ostinatamente, e rendette vani i disegni del Papa, finchè essendo morto trovò egli nel suo successore *Callinico* un uomo più arrendevole, e meglio disposto alla pace, onde dopo otto anni di cruda guerra, di cui la no- AN. 590

AN. 590 stra Venezia è stata spesso il teatro, si potè stabilire una tregua tra i Longobardi ed i Greci.

Un altro oggetto delle paterne sollecitudini del suddetto S. Pontefice era quello di estinguere lo scisma della Chiesa di Aquileia, cosa tentata inutilmente da' suoi precessori. Molto si era affaticato *Pelagio II.* per ricondurre i Vescovi della Venezia e dell' Istria all' unità della Chiesa Cattolica, ma essi avendo fatto ricorso all' Imperadore *Maurizio*, ottennero da lui un rescritto, in vigor del quale non dovessero essere molestati. Contuttociò l' Esarca *Smeraldo* non curando gli ordini del Sovrano andò a Grado con una flotta, e strappò violentemente dalla sua basilica *Severo* successore di *Elia* con altri Vescovi, e li condusse seco a Ravenna, dove tenuto in dura custodia, e con ogni maniera d' ingiurie aspreggiato ed oppresso fu costretto a condannare i tre Capitoli, e riconoscere l' autorità del V. generale Concilio. Ma dopo un anno ritornato alla sua Chiesa, e venuto in odio a' suoi Suffraganei, perchè non seppe resistere, ritrattò la sua confessione estorta violentemente, e tenne un Conciliabolo di dieci Vescovi in Marano, castello situato in riva dell' Adriatico, per deliberare qual via si dovesse tenere nelle circostanze presenti. *S. Gregorio* innalzato alla cattedra di S. Pietro l' anno 590. volendo spegnere il fuoco della discordia chiamò *Severo* a Roma con amorevoli lettere, ma quantunque vi concorresse col suo comando l' Imperatore, egli ricusò di andarvi, ed accordò co' Vescovi della Venezia e della Rezia seconda, inviò supplichevoli lettere a *Maurizio*, esponendogli quanto avea ingiustamente sofferto per la causa della religione, ch' ei difendeva. *Maurizio*, che non era Teologo, senza aver prima posto in esame l' affare, prese la protezione degli Scismatici, e scrisse in loro favore all' Esarca ed al Papa.

Non si perdette d' animo *Gregorio*, e procurò d' illuminare l' Imperadore, e gli stessi Vescovi, ma poco o nulla ottenne sino a tanto che visse l' Esarca Romano. Ebbe del resto la consolazione di vedere, che mediante le sue paterne ammonizioni la Regina *Teodelinda*, la quale sedotta dagli Scismatici non voleva comunicare coll' Arcivescovo di Milano *Costanzo* condannatore de Tre Capitoli, riconobbe il suo errore, e accettò il V. generale Concilio. L' esempio di quella piissima Principessa giovò a richiamare alla bramata unione non pochi erranti, quantunque altri persistessero ostinatamente nel loro scisma, che durò settant' anni, onde il buon Pontefice non potè vederne la fine. Non sappiamo per alcun certo documento chi fosse nostro Vescovo in que-

AN. 600 sti turbolentissimi tempi, perchè nel ricordato Sinodo di Marano si sottoscrivono i Vescovi di Vicenza, di Verona ec., ma il nome del nostro non vi si vede. Gioverà aver brevemente parlato di un fatto celebre della storia Ecclesiastica, nel quale abbiamo avuto parte anche noi, e servirà a far conoscere, come l' errore getta da prima piccoli semi, poi a poco a poco mette gran foglie, e produce in fine pestiferi frutti.

La

La tregua stabilita tra' Greci e Longobardi ebbe corta durata, colpa dell' Esarca *Callinico*. Questi sorprese Parma, dove era la figliuola di *Agilulfo* col suo marito *Godescalco*, e condusse entrambi a Ravenna. Irritato il Re Longobardo di tale affronto riprese le armi, e chiamate a se alcune schiere di Avari venne all' assedio di Padova, che stava ancora, come dissi, sotto la dominazione de' Greci. La nostra Città dopo le rovine sofferte al tempo degli Unni era stata ristorata da *Teodorico*, e poi dagli Esarchi fortificata, e avendo un buon presidio potè resistere per qualche tempo alle armi nemiche. Ma i Barbari cogliendo l' occasione di un vento impetuoso scagliarono dentro la città un nembo di saette incendiatrici, per le quali si apprese il fuoco alle case, ch' erano in gran parte di legno e coperte di paglia, sicchè ne restarono incenerite. Allora la guarnigione si arrese ad *Agilulfo* a buoni patti di guerra, ed ebbe libertà di andare co' suoi bagagli a Ravenna: i cittadini si dispersero, e molti passarono all' Isole dell' Estuario. Questa disgrazia si crede comunemente accaduta nell' anno 600. in circa. AN. 600

Paolo Diacono racconta che *Agilulfo* spianò la nostra Città, e gli storici che venner dopo, giusta loro costume accrescendo, aggiungono che per lungo corso di anni rimase abbandonata e diserta; fra' quali anche il March. *Maffei* (*a*). Ma non sarà difficile provare che ciò non è vero. E primieramente è da notarsi che gli Storici d' ordinario, quando raccontano sovversioni e sfacimenti di città, adoprano colori caricati, e termini esageranti per eccitare compassione in chi legge, ovvero odio contra gli autori di tanti mali, ossia per una cotale inclinazione degli uomini, onde sono portati ad amplificare ed aggrandire le cose. Qual più memorabile eccidio di quello che sofferse Milano dallo sdegno di *Federigo Barbarossa?* Se ascoltiamo gli storici di que' tempi, quella sventurata città fu demolita per modo che pietra sopra pietra non vi rimase. Con tutto ciò la loro narrazione si dee credere esagerata, imperciocchè è certissimo che molte fabbriche, così sacre come profane, restarono in piedi, e in breve spazio di tempo la città fu restaurata e popolata di nuovo.

Ma senza partirsi da *Paolo*, abbiamo in lui medesimo qualche esempio dell' accennata esagerazione (*b*). Egli narra che *Agilulfo* pose l' assedio a Cremona, la costrinse alla resa, e *ad solum usque destruxit*. Sopra il qual passo nota il dottissimo Sig. Canonico *Lupi* (*c*), che ciò va inteso con qualche restrizione, e probabilmente delle sole fortificazioni in quel modo che *Fredegario* si spiega ad altro proposito. Imperciocchè avendo questi oratoriamente descritto il distruggimento fatto da

(*a*) L. XI. della Storia.
(*b*) L. IV. cap. 34.
(*c*) Cod. dipl. Prodr. c. X.

an. 600 da *Rotari* delle città marittime della Liguria colla prigionia de' Cittadini, segue a dire (*a*), *murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates vocari præcepit*. Lo stesso *Paolo* (*b*) racconta, che Oderzo fu occupato e distrutto da *Rotari*: e (*c*) poi scrive in altro luogo, che dal Re *Grimoaldo* quasi trent' anni dopo fu del tutto a distruzione recato, e privato del suo distretto. Dunque la prima volta non avea sofferto tanta calamità. Similmente per mio avviso si può dire di Padova, la quale concederò che sia andata soggetta, ne' tempi di cui parliamo, a gravi disastri d' incendj, e diroccamenti, e concederò ancora la demolizione delle sue fortificazioni; ma non so persuadermi che sia stata ragguagliata col suolo, e lasciata in abbandono per lunga età.

Ma comunque si vogliano intendere le allegate parole di *Paolo*, altre ragioni mi persuadono, che la nostra Città non sia lungamente giaciuta tra le ceneri e le rovine, come, oltre il *Maffei*, anche l' *Orsato*, ed altri Autori hanno scritto. Imperciocchè vivente *Rotari*, che cominciò a regnare nel 636. v' erano due Vescovi in Padova, un Cattolico ed un Ariano, come diremo poi. E questo prova che c' era Clero e popolo numeroso, e conseguentemente più Chiese ed abitazioni: giacchè, oltre i Longobardi, che soli, benchè non tutti, professavano la fede Ariana, vi si trovava ancora tanta gente cattolica, che bastava ad occupare le zelanti cure di un Vescovo. Nè è da concedersi così facilmente al *Maffei*, che i cittadini abbiano evacuato la Città per rifuggirsi alle vicine lagune. Perchè pognam caso che i più ricchi e i più nobili si sieno colà messi in salvo colle migliori loro sostanze (ciò ch' è credibile) non è da dirsi lo stesso della bassa gente e della povera plebe, che fanno il maggior numero; e molto meno degli uomini del contado, i quali dovettero attendere all' agricoltura, arte negletta da' Longobardi, a' quali bastò che fosse loro ogni anno per tributo pagata la terza parte delle rendite de' terreni.

Inoltre quegli Autori medesimi, quasi contraddicendosi, fanno Vescovo di Padova *Tricilio* in questo VII. Secolo; altri nel 620, altri nel 25, altri nel 30, giacchè fra loro non vanno d' accordo. Buon per noi che si conserva ancora la Iscrizione sepolcrale di *Tricidio*, che esisteva nell' antica Sottoconfessione della Cattedrale a' tempi del nostro Cronista *Ongarello*, cioè alla metà del secolo XV, anzi nel secolo susseguente, come attesta il Canonico *Scardeone* (*d*). Da essa impariamo che *Tricidio* tenne il Vescovado ventisei anni, e otto mesi. Pertanto se *Bergardo* immediato successore di lui trasferì permanente-

(*a*) In Chronico.
(*b*) Lib. IV. cap. XXIX.
(*c*) Cap. XLVII.
(*d*) De Antiq. Pat. pag. 26.

temente, com'essi credono, la sede Vescovile di Padova a Malamocco nel 638. o nel 641., ne segue che *Tricidio* abbia cominciato l'episcopale suo governo ne' primi anni dopo la Longobardica distruzione. E se noi in quel tempo avevamo Vescovo e Clero e Cattedrale, si dee inferire che Padova non fu intieramente distrutta, o si riebbe assai presto dalle sue passate calamità. Nè si dica che *Tricidio* stette a Malamocco sino alla morte di *Agilulfo*, la quale accadde, secondo i più accurati Cronologi, nell'anno 615. poichè per le cose dette da quest'anno in circa si dee pigliare il principio del suo Vescovado. Concederò di buon grado, che *Felice* antecessore di lui, il quale verisimilmente teneva la sedia episcopale, quando Padova fu assediata da' Longobardi, possa essersi rifuggito per breve tempo in quell'Isola, ma non a Chioggia, come con inescusabile errore a' nostri giorni ha scritto chi anticipa l'incendio di Padova di alcuni anni, e la sommersione di Malamocco di alcuni secoli. Dissi *per breve tempo* giacchè abbiamo da *Paolo* (*a*), che avendo *Agilulfo* Re, alle efficaci insinuazioni della buona Regina *Teodelinda* sua moglie, abbracciata la Religione Cattolica, donò molti poderi alle Chiese, e i Vescovi dallo stato di abbiezione in cui erano allo splendore della primiera dignità ritornò. Ed essendo seguita la conversione di lui poco appresso il fatto di Padova, è ragionevole il credere che *Felice* all'annunzio di tal cambiamento, e alla fama delle opere di pietà, nelle quali *Agilulfo* si esercitava, alla sua Padovana sede abbia fatto ritorno. AN. 600

E giacchè s'è parlato del Vescovo *Tricidio*, non posso lasciar di dire esser falso, s'io non m'inganno indigrosso, che egli abbia fabbricato la Cattedrale nel sito dove ora si trova, e peggio ancora fallar coloro, i quali scrissero che ciò seguì nel fine dell'undecimo secolo per opera di un altro Vescovo. Sarebbe omai tempo che la nostra storia fosse depurata da tante favolose e malfondate opinioni, che la ignoranza de' secoli, e il difetto di critica vi hanno sparso a larga mano per entro. Io nel mio libro *del Corso de' Fiumi* ho recato alcune ragioni, per le quali non si dee credere in questa parte agli Atti di S. Prosdocimo, unica e sola difesa di chi sostiene la Cattedralità di S. Sofia. Ma le mie ragioni non ebbero verun peso presso di alcuni, che prevenuti dalla tradizione popolaresca non si lasciarono svolgere dalla loro antica credenza: verificando col fatto quel detto celebre di un antico: *quod quisquam perperam didicit, in senectute confiteri non vult*. Contuttociò cercando io donde possa aver avuto origine quella opinione, ch'è destituta di fondamento, e volendo dare qualche peso alla tradizione, vo pensando che probabilmente sia nata da qualche insigne risarcimento fatto da *Tricidio* alla sua Cattedrale o gua- AN. 600

(*a*) Lib. IV. cap. IV.

AN. 602 guasta dal tempo, o malconcia dal furore de' barbari. Non è nuovo, nè inusitato negli Scrittori, e ne' documenti del Medio Evo il vedere attribuita l'erezione di un edificio a chi ne fu solamente ristoratore; e se uopo ci fosse potrei portarne non pochi esempj, e qualcuno eziandio, che le nostre antiche carte mi somministrano. E appunto nell'età di *Tricidio* regnando *Teodelinda* con *Adoloaldo* suo figlio, molte Chiese furono risarcite e rifatte, di che abbiamo la testimonianza di *Paolo*.

Ma tornando all'ordine de' tempi, presa che fu Padova da *Agilulfo* cadde anche Monselice nelle mani de' Longobardi, benchè non si sappia il preciso tempo, nè se per accordo, o per forza. Egli pare tuttavia che ciò possa essere accaduto o negli ultimi mesi di *Maurizio*, il quale morì ucciso con tutta la sua famiglia da *Foca* nell'anno 602. o sotto il medesimo *Foca* che usurpò l'Imperio. Omai non restavano a' Greci nella Venezia, che Oderzo, Altino, e Concordia, quando *Callinico* rompitore della tregua e cagione di tanti mali fu richiamato, e tornò a Ravenna *Smaragdo* in luogo di lui, il quale coll'autorevole mediazione di *S. Gregorio* ottenne una sospensione d'armi co' Longobardi. Avrebbe frattanto potuto respirare l'Italia sotto il pacifico regno di *Agilulfo*, che divenuto Cattolico, come s'è detto, attendeva a render felici i suoi sudditi, ma fu afflitta intorno a questi tempi, e spezialmente la nostra Venezia, da una grandissima carestia, avendo un freddo non ordinario uccise le viti, e nella state un vento abbruciante consunte le spighe de' grani. E ad accrescere i guai di questa nostra provincia avvenne che i Tartari Avari col loro Kan alla testa, gente rapacissima, e d'ogni pietà ignuda del tutto, discesero nel Friuli, saccheggiando le terre, sverginando le donne, e menando in ischiavitudine gli uomini, non senza grande spavento delle nostre città. *Gisolfo* Duca del Friuli che volle ad essi far fronte, restò morto in battaglia, e la traditrice sua moglie aperse loro le porte di Cividale. A ragione temevasi che venissero innanzi, ma carichi di preda,
AN. 610 così volente Iddio, uscirono della Venezia, e poichè alquanto si furono dilungati, scannarono barbaramente i prigionieri maschi, le donne e i fanciulli partirono, andando a portare il terrore quasi alle porte della metropoli dell'Impero. Era questo bersagliato da potenti nemici al di fuori, che le più belle provincie avevano occupate, e tiranneggiato al di dentro da *Foca*, vero mostro di crudeltà, per guisa che stanchi e disperati i Grandi del Regno chiamarono *Eraclio* Governatore dell'Africa, e lo elessero Imperatore, togliendo di vita il tiranno.

In questo mezzo venne a morte *Agilulfo* Principe di gran valore dopo un regno assai lungo e felice, e gli succedette *Adoloaldo* suo figlio sotto la tutela dell'egregia donna *Teodelinda* sua madre. Anche in Ravenna s'era cambiato l'Esarca, poichè *Eraclio* invece di *Smaragdo* vi aveva mandato *Giovanni Lemigio*, il quale poco tempo appresso fu ucciso da' Ravignani, cui colla sua alterezza, e con indebi-

te

te estorsioni aveva esasperati fuor di misura. L' Eunuco *Eleuterio* spe- AN. 610
dito dalla Corte col titolo di Esarca venne a processare i rei, che trattò con estremo rigore, ma egli appresso di avere estinto una ribellione in Napoli colla morte de' capi, invanito di se medesimo, e tenendosi da molto più che non era, poichè vedeva le cose dell' Imperio andare di giorno in giorno di male in peggio, si fece proclamare Imperatore in Ravenna; i soldati però, mentre ei pieno di speranze marciava verso di Roma, vergognandosi di dover ubbidire ad un vile Eunuco, lo ammazzarono, e ne spedirono la testa a Costantinopoli. E qui è bene osservare, che se i Longobardi fossero stati quella nefanda e malvagia gente, come si spaccia da' lor nemici, arebbono potuto prevalersi delle favorevoli circostanze, e spogliare i Greci d' ogni dominio in Italia. Ma essi per contrario stettero cheti, e non presero alcuna parte o nella sollevazione de' Ravennati, o nella ribellione di Napoli, intenti unicamente a conservare la pace e la tranquillità de' popoli a loro soggetti. La dimora di tanti anni in Italia, la bontà del clima, la continua conversazione cogl' Italiani, i matrimonj tra le due nazioni avevano mansuefatto e raddolcito gli acerbi loro costumi; gran parte di essi, lasciato l'Arianismo, aveva abbracciato la fede Cattolica, e gareggiava co' nostri nelle opere di pietà. Chiese risarcite, o fondate, spedali eretti, monisterj dotati sono monumenti della loro religione; per le quali cose tutte vivevano più contenti i sudditi del regno Longobardico che i signoreggiati da' Greci.

D' altra parte non può negarsi, che i Longobardi contribuirono assai a mantenere ed accrescere la universale ignoranza, che già molto innanzi avea cominciato a distendere l' oscuro suo velo sopra le menti Italiane, come altrove s' è detto. Essi erano venuti tra noi senza uso alcuno di scrittura, e senza notizia veruna di caratteri, e passarono molti anni, prima che la pratica dello scrivere diventasse tra essi comune. Essi non coltivavano nè le lettere, nè le scienze, contenti alle sole arti di guerra: non ricchezze, non dignità, potentissime molle de' cuori umani, a chi avesse voluto applicarvisi. Mancò allora l' uso de' nomi gentilizj, ossia de' cognomi, onde grande oscurità s' è introdotta, e somma incertezza nelle antiche genealogie. Barbariche usanze e pratiche superstiziose per definire le controversie, per indovinare l' avvenire, o per iscoprire la verità, non ancora estinte del tutto, non altronde ci vennero che da loro. L' idioma latino, che da' nostri Veneti avea ricevuto tanto splendore, per lo miscuglio di tante lingue straniere s' imbarberì, e per la scorretta pronuncia degl' ignoranti popoli perdette le sue antiche inflessioni, e nuovi barbari sopravvenendo degenerò in un altro rozzo linguaggio, che ripulito col corso de' secoli diventò uno de' più belli d' Europa; ricco e abbondante (lo dirò colle parole di un Accademico Francese) energico del pari che elegante; fecondo di grandi Scrittori; conforme al gusto dell' antichità, e della natura; pieghevole a prendere qualunque giro, acconcio ad espri-

AN. 628 primere ogni maniera d'idee; trasparente come un bel vetro, che lascia vedere gli obbietti senza alterarli, e senza tignerli di un colore straniero. E ciò vaglia aver detto a disinganno di quegl' Italiani, che poco apprezzano la loro lingua.

Adoaldo nostro Sovrano perdette la madre all'età di 23. anni, e per le saggie direzioni di lei mantenne sempre la pace co' Greci, sicchè per dieci anni noi godemmo uno stato pacifico. Ma rimaso solo e privo de' suoi consigli non potè sostenersi sul trono contra l'ambi-

AN. 629 zione di *Arioaldo* suo cognato Duca di Torino. Egli per un beverone che gli fu dato, sgraziatamente impazzì, e divenuto sospettoso fece cose crudeli, che irritarono la nazione, sicchè fu da essa deposto, e a lui sostituito il Cognato. Fuggito a Ravenna l'infelice Principe trovò presso l'Esarca *Isacco* protezione e ricovero; ma mentre questi a petizione di Papa *Onorio* si disponeva a rimetterlo nel suo grado, il veleno, che gli aveva infievolito lo spirito, gli tolse anche la vita. Allora *Arioaldo* fu riconosciuto da tutti, e divenne pacifico possessore della Corona; e poichè *Eraclio* era occupato nella guerra di Persia, nè agli affari d'Italia poteva attendere, l'Esarca ratificò la pace già fatta con *Agilulfo*. Il Papa medesimo si accheto, che chiamava *Arioaldo* ribelle ed usurpatore, e voleva punire secondo il rigore de' Canoni i Vescovi di queste parti, i quali seguivano il partito del nuovo Re.

Avvenne regnando *Arioaldo*, che morto essendo Cipriano intorno all'anno 629. fu eletto *Fortunato* Patriarca di Grado, tenuto buon Cattolico, ma occultamente Scismatico. Non potendo egli lungamente il suo errore dissimulare si fece scorgere, e perciò i Vescovi dell'Istria e della Venezia uniti alla Chiesa Romana scrissero a Papa *Onorio* contra di lui, ond'egli temendo che l'Esarca di Ravenna, il quale secondava a quel tempo le pie intenzioni del suddetto Pontefice, non mandasse per avventura gente armata in quell'Isola ad arrestarlo, dopo avere spo-

AN. 636 gliata la sua cattedrale de' sacri preziosi arredi passò nell'Istria, ed ivi ancora saccheggiò varie chiese e spedali, e fatto di ogni cosa fardello fuggì a Cormons castello del Friuli sotto il dominio de' Longobardi. *Onorio* avvertito delle cose accadute elesse Patriarca di Grado *Primigenio* Suddiacono e Regionario della Chiesa Romana, decorandolo del pallio arcivescovile. Il nuovo eletto fece caldissime istanze al Re Longobardo, perchè le cose tolte gli fossero restituite, ma nulla potè ottenere, conciossiachè non passava buona intelligenza tra lui e *Trasone* Duca del Friuli, nel cui stato lo scismatico Patriarca s'era rifuggito. Ricorse allora *Primigenio* al piissimo Imperatore *Eraclio*, il quale non volendo rompere la pace co' Longobardi, quantunque avesse terminato con gloriose vittorie la guerra Persiana, gli mandò tanto oro ed argento, che di molto sorpassava il valore de' tesori alla sua Chiesa rapiti: e da questo fatto, non so con quanta ragione, alcuni inferiscono, che quell'Isola dipendesse dall'Imperio Orientale. Ebbe fine in questo tem-

po

po il deplorabile scisma, che durato avea settant' anni, e fu paragona to negli scritti di quella età alla cattività Babilonica; e lo ebbe principalmente per opera di Papa *Onorio*, di che gli danno gran lode alcuni antichi Epigrammi. AN. 636

Poco visse *Arioaldo* nel regno, essendo venuto a morte nell' anno 636. La nazione Longobarda fece a *Gondeberga* vedova di lui quel medesimo onore che fatto aveva a *Teodelinda* sua madre, cioè le permise che scegliesse a marito colui, che le fosse meglio piaciuto, e quegli sarebbe Re. Cadde la scelta di lei sopra di *Rotari* Duca di Brescia, ma se n' ebbe assai presto a pentire, poichè ingrato alla sua benefattrice la tenne per lungo tempo quasi prigioniera in una stanza del suo regale palazzo. Del resto questo Principe insieme con molti vizj ebbe grandi virtù; immerso ne' piaceri non lasciò d' essere valoroso guerriero, e saggio politico. Vedendo egli dopo la morte di *Eraclio* avvenuta nell' anno 641. l' Imperio d' Oriente in preda a funestissime rivoluzioni, e *Isacco* Esarca di Ravenna screditato ed avuto in odio, ruppe la tregua co' Greci, distrusse la loro armata presso il Panaro, e tolse loro Genova, Albenga, Savona, e altre città della Liguria, e nelle nostre parti Opitergio, nella quale occasione il S. Vescovo *Magno*, come racconta il *Dandolo*, passò ad Eraclea, piccola città situata sul margine della laguna. AN. 641

Rotari era seguace dell' Arianismo, e durante il suo regno v' ebbero in ogni città episcopale due Vescovi, uno cattolico, e l'altro Ariano, che in diverse Chiese esercitavano il loro ufficio. Non mancano però gravi autori, i quali sono d' avviso, che molto prima ciò sia succeduto in Italia, allora quando cioè il maggior numero de' Longobardi era macchiato degli errori di Ario. E veramente egli pare che questa opinione resti confermata da ciò che scrive *S. Gregorio M.* ne' suoi Dialoghi, i quali, come dotti Critici osservano, furono composti nel 594. Ma comunque stato sia, due cose sono da notarsi, che *Rotari* lasciò a' Cattolici il libero esercizio della loro religione, nè per motivo del culto alcuna persona inquietò, e che i Vescovi Ariani non occuparono le Chiese Cattedrali, contenti di qualche altra Chiesa minore. Erano le Chiese Cattedrali a quel tempo situate fuori della città, e ciò anche della nostra dee dirsi, se si consideri che il presente sito, dove essa è posta, assai tardi cominciò ad essere abitato, poichè Padova a' vecchi tempi stava più verso Oriente, dove vestigj di grandiose fabbriche ancora si trovano. In questa Chiesa maggiore ufficiava il Vescovo col suo Clero Cattolico, mentre in un' altra presiedeva ai seguaci della sua setta il Vescovo Ariano. Se non fossero perite le nostre più vecchie memorie, forse noi potremmo sapere qual essa fosse; ma se in tanta oscurità di cose è lecito far uso di conghietture, io inclino a credere che sia stata la Chiesa di S. Sofia posta quasi nel mezzo dell' antica città, e rifabbricata di poi sul principio del dodicesimo secolo; e che forse quindi, oltre gli Atti di S. Prosdocimo, che in questo punto

AN. 642 non si meritano alcuna fede, sia nata la popolare credenza, che quella sia stata l' antichissima Cattedrale. Ma lasciando le conghietture, è certo che al tempo di *Rotari* vivevano in pace nella nostra Città due Vescovi, uno Ariano, e l' altro Cattolico, nè più nè meno che ora vivono in qualche luogo un Latino ed un Greco: e perciò non è verisimile che il Vescovo Padovano per non comunicare cogli Ariani abbia abbandonato la nostra Città, e trasportata a Malamocco la Sede Vescovile, come per alcuni si dice, su di che non mi fermerò, avendo-

AN. 643 ne ampiamente parlato altrove (*a*). Aggiungerò solamente a maggior prova delle cose dette in quel luogo, che di tre nostri Vescovi, i quali vissero in questa età, due certamente furono sepolti in Padova, *Tricidio* nel Duomo, come abbiamo detto, e *Vitale* presso S. Giustina, il di cui sepolcro fu veduto dall' Ongarello nell' anno 1410. prima che fosse demolito per fabbricare il luogo della Confraternita del Nome di Gesù, onde è ragionevole il credere, che *Bergualdo* ancora, il quale sedette tra l' uno e l' altro, qui sia morto e seppellito, benchè più non esista, colpa di tante nostre sovversioni e distruggimenti, alcuna memoria di lui.

Il regno di *Rotari*, più che per le vittorie di lui, è memorabile per la pubblicazione delle leggi Longobardiche. Questa illiterata nazione non aveva le leggi scritte, e nè meno altra storia, che quella, la quale per tradizione passava di bocca in bocca. Il solo gius conosciuto in Italia era quello di *Giustiniano*, la qual cosa al politico *Rotari* non piaceva, parendo a lui che gl' Imperadori d' Oriente signoreggiassero in certo modo i suoi stati colle loro leggi. Si aggiunga che ne' dieci anni del turbolento governo de' Conti gravi disordini avevano gettate così profonde radici, che nè *Autari*, nè *Agilulfo*, saggi Principi, poterono del tutto stirparli. Egli pertanto volendo porvi rimedio nell' ottavo anno del suo regno convocò in Pavia i principali della nazione Nobili e Magistrati, non si sa se anche il Clero ed il Terzo Stato, e in quella piena adunanza si proposero ed esaminarono tutti gli articoli maturamente, e si stabilì tutto ciò che parve più conforme alla giustizia e alla pubblica utilità. Il dì 22. di novembre del 643. promulgò un corpo di leggi chiamato Editto, al quale in processo di tempo il Re *Grimoaldo* ne aggiunse dell' altre molte, e tutte insieme furono di poi raccolte ed esaminate novellamente dal Re *Liutprando*, il quale supplì con nuovi provvedimenti a ciò che per avviso della nazione in quella collezione mancava. Questo è il Codice Longobardo, che per molti secoli si mantenne in Italia, e servì di norma alla civil disciplina anche sotto la dominazione de' Franchi, che con nuovi statuti lo accrebbero; codice ch' ebbe anch' esso i suoi glosatori e commentatori,

(*a*) Saggi dell' Acc. di Pad. Tom. 3. P. 2.

tori, e da cui ci venne il gius feudale ch' è in uso presso di tutte le nazioni d' Europa, non che molti riti e costumanze che si leggono negli antichi Statuti delle Italiane città. I vocaboli barbari, co' quali è dettato, punto non iscemano il merito delle saggie ordinazioni in quello contenute, che a ragione da dotti uomini sono lodate in quella parte almeno che alle civili materie appartiene, e dimostrano che basta la naturale cognizion delle cose senza tanta scienza a fare de' buoni legislatori: poichè quanto alle leggi criminali vi si trovano delle barbariche usanze conformi al genio di quella feroce nazione, che a comune disavventura anche da' posteri furono per ignoranza adottate. An. 643

Pubblicate le leggi il Re obbligò i suoi sudditi ad osservarle, e ne esentò le sole genti Italiche, alle quali permise di vivere secondo la legge Romana; e ciò fece con finissimo accorgimento. Primieramente cotale concessione valeva a tener queti e tranquilli gl' Italiani, che attaccati alle antiche pratiche a malincorpo si sarebbero assoggettati a stranieri editti; di poi questo indulto potea richiamare in Italia quelle famiglie, che fuori di essa si erano rifuggite. Ai Chierici concedette che per onore del Sacerdozio potessero professare la legge Romana, e alle donne quella del marito: nè era lecito, almeno nelle prime età, checchè sia stato scritto in contrario, di abbandonare la propria legge per seguirne un' altra, salvochè in alcuni casi particolari. In progresso di tempo essendo discese d' oltremonti altre nazioni a por sede in Italia, nuove leggi cominciarono aver corso tra noi, la Salica, l' Alemannica, la Ripuaria ec. le due però Longobarda e Romana prevalsero. Questa ebbe sempre vigore, nè si dee credere che almeno in queste contrade fosse perduto il Codice di *Giustiniano*, poichè ho veduto alcune scritture anteriori al creduto scoprimento delle Pandette in Amalfi, nelle quali grande uso vien fatto delle leggi Romane. La Longobardica poi durò lungamente, e ne trovai fatta menzione in alcune carte del Secolo XIV. e XV. spezialmente rogate da notai Bergamaschi, nella qual Città solamente nel 1451. con decreto di quel Comune il gius Longobardico fu solennemente abolito. Per ciascheduna di queste Leggi v' ebbero i propri Giudici in esse periti, che rendevano ragione, e senza tante forensi cavillazioni diffinivano le nascenti controversie, e nelle stipulazioni de' contratti esigevasi che i testimonj fossero, quanto era possibile, della nazione medesima de' contraenti. Oltrecciò i notai dovevano registrare ne' loro rogiti la legge professata dalle persone, ciò che vale a conoscere l' origine delle antiche famiglie, se da' Longobardi, o da' Romani, o da altre genti sieno derivate. Presso di noi le più nobili e vetuste case, quasi tutte ora spente, come potei osservare, discendevano da' Longobardi. E in vero non è da vergognarsi di avere avuto originamento da quella nazione, presso cui era tanto in pregio la nobiltà: è da vergognarsi piuttosto di volere spacciare per vere e certe fallaci e sognate genealogie, che ascendono sino ai tempi favolosi ed oscuri. Furono i Longobardi un popolo libero e valoroso,

che

AN. 643 che regnò per due secoli con molta gloria in Italia, e diede il suo nome a buona parte di essa; caduto poi sotto la dominazione de' Franchi non perdette il suo lustro, poichè essi furono ammessi a tutti gli onori dello Stato da *Carlo M.*, che Re de' Longobardi intitolare si volle. La nostra Venezia, dove da prima vennero, fu quella provincia, dove posero piede, e stabile soggiorno i più nobili e potenti tra essi, forse allettati dall' amenità delle sue ridenti campagne; perciò non è maraviglia se le nostre più antiche schiatte professarono la legge Longobarda, non dubbio indizio della loro origine. Al contrario assai poche sono quelle, che professavano la legge Romana, nè altrimenti poteva essere. Imperciocchè le nobili famiglie di quella nazione erano in gran parte perite o nel tempo della lunga guerra Gotica, o per la crudeltà di *Clefone*, e de' Duchi a lui succeduti, o per la pestilenza che fece più fiate d' ogni generazione infinita mortalità, o erano per istrani accidenti scadute, e a grande miseria condotte, o rifuggite ne' lidi e nell' isole della Laguna, dove è notabile che conservarono i loro cognomi, o le prime in Italia gli riassunsero.

Dopo le cose sopra narrate fino che *Rotari* visse non ci fu alcun tumulto di guerra nelle nostre contrade, conservando egli la tregua segnata co' Greci, e tenendo lontane da' suoi stati o col maneggio, o colla fama del suo valore le armi de' barbari settentrionali sempre aspiranti ad invader l' Italia. Ma può dubitarsi che l' eresia de' Monoteliti, i quali non ammettevano in Cristo che una sola volontà, ed una sola operazione, abbia turbato la pace delle nostre Chiese, avendosi non leggieri indizj che quell' errore abbia tentato d' intrudersi nella Veronese. È certo che l' Imperadore *Eraclio* sedotto da *Sergio* Patriarca di Costantinopoli con gran calore lo difendeva, come apparisce dall' Ecteſi, ossia esposizione di Fede da lui pubblicata. Ma Papa *Martino* eletto nel 649. in luogo di *Teodoro* volendo ovviare al nascente male tenne in Roma un Concilio di molti Vescovi di Occidente, al quale intervenne *Massimo* Patriarca di Grado co' suoi Suffraganei, e vi fu con-

AN. 649 dannata l' eresia de' Monoteliti insieme coll' Ectesi di *Eraclio* già morto, e il Tipo di *Costante*, ossia *Costantino* nipote e successore di lui. A ciò bene intendere conviene notare, che l' Imperadore *Eraclio* aveva lasciato di vivere nell' anno 641, e per suo volere gli succedettero *Eraclio* detto *Costantino* a lui nato d' *Eudocia Augusta* sua prima moglie, ed *Eracleona* ch' ebbe da *Martina* sua seconda consorte. Ma il primo ben presto morì avvelenato, come allor fu creduto, per ordine della matrigna, affinchè solo *Eracleona* regnasse. Di che indegnato il popolo di Costantinopoli si mosse a rumore, e obbligò il suddetto a dichiarare Augusto *Costante* figliuolo di suo fratello; nè andò lungo tempo che novellamente irritato cacciò *Eracleona* e la Madre in esilio, dopo ch' ebbe a quello tagliato il naso, a questa la lingua, onde il giovane *Costante* rimase solo sul trono. Ora questi ad istigazione di *Paolo* succeditore di *Pirro* nella Sede Costantinopolitana, sotto colore di

que-

quetare le discordie nate nella Chiesa, pubblicò il suo Tipo, nel quale ordinò sotto gravi pene, che a nessuno fosse lecito di disputare se una o due volontà fossero in Gesù Cristo; e questo è il decreto che condannò Papa *Martino*. La prigionia, gli scherni, e gli strazj, che per tale condanna dovette soffrire il S. Pontefice, gli meritarono la corona di Martire! Fosse piaciuto a Dio che sì crudele esempio non vedessimo a' nostri dì rinovato! Parrà incredibile a chi legge, e pure è verissimo, che gl'Imperadori d'Oriente, mentre gli Arabi usciti dalle loro infeconde sabbie, e abbracciati i falsi dogmi dell'impostore *Maometto*, toglievano ad essi la Palestina, la Siria, e l'Egitto, invece di opporsi con valide e robuste forze a quegl'invasori, impiegavano le loro maggiori cure nelle dispute di religione. Ma tale era l'indole della Greca nazione, come sopra abbiamo veduto. Non si legge che al citato Concilio Romano il Vescovo di Padova sia intervenuto, imperciocchè fu dimostrato da dotti uomini, che quel *Paolo*, il quale nelle sottoscrizioni si dice nostro Vescovo, tale certamente non era. AN. 649 AN. 652

Nell'anno 652. succedette la morte di *Rotari*, che sebbene Ariano fu seppellito presso la Basilica di S. Giovanbatista in Monza, ed ebbe a successore *Garibaldo* suo figlio, il quale dopo sei mesi per la sua incontinenza fu trucidato. Passò allora la corona de' Longobardi sopra il capo di *Ariberto* Duca di Asti, di nazione Bavarese, figliuolo di un fratello dell'ottima regina *Teodelinda*, e morto lui appresso nove anni divisero il reame tra loro *Bertarido* e *Godeberto* suoi figliuoli secondo la testamentaria disposizione del padre, seme pessimo di turbolenze e di guerre. Uno di essi pose la sua sede in Pavia, e l'altro in Milano, e noi, secondo che si racconta, fummo sudditi di *Bertarido*. Ma entrata ben presto la discordia tra due novelli Re, vennero all'armi, e *Godeberto*, che si credeva men forte e bisognoso di aiuto ebbe ricorso a *Grimoaldo* potente Duca di Benevento, il quale venuto con grossa oste a Pavia traditorescamente lo uccise, e costrinse l'altro fratello ad abbandonare Milano, e ricoverarsi oltremonti. Rimasto solo padrone della Lombardia fu proclamato Re, e appresso nove anni morì: principe gagliardo di corpo, di gran cuore, di somma accortezza, e di non minore ambizione, degno della corona se non l'avesse acquistata con un esecrabil delitto. Lasciò erede del regno il giovane *Garibaldo* suo figlio, che lo godette per breve tempo, poichè *Bertarido* tornato dal suo esilio in Italia col favore de' Longobardi lo depose dal trono, sopra il quale ei di nuovo salì. Era *Bertarido* zelante Cattolico, osservatore della giustizia, soccorritore de' poveri, misericordioso e benigno; non alterezza in lui, non fasto da Re, non odio, non maligno spirito di vendetta; e per le passate sue disavventure aveva ancor migliorato. Regnò lungamente pacifico, sempre amato da' suoi, e di loro consenso dichiarò suo collega *Cuniberto* suo figlio, che gli succedette.

Correva l'anno decimo in circa del regno di *Bertarido* che insieme

col

AN. 652 col figliuolo governava amorosamente i suoi popoli, quando *Alachiso* Duca di Trento montato in superbia per una vittoria ottenuta contra de' Bavaresi osò cozzare col suo medesimo Re. Si fortificò in Trento, dove assediato ruppe in una sortita le genti di *Bertarido*: e allora a petizione del buon *Cuniberto*, che lo amava pel suo valore, non solamente ottenne il perdono dal padre, ma anche il Ducato di Brescia; benchè ciò a malincuore abbia fatto il buon Vecchio, siccome quegli

AN. 687 che ben addentro conoscendo lo spirito inquieto e torbido di *Alachiso* temeva del male che ne sarebbe avvenuto. Nè s' ingannò ne' suoi presagj l' esperto Re. Imperciocchè morto lui nel 687. secondo la più certa opinione, il perfido e spergiuro *Alachiso* usurpò il trono, trattò crudelmente il Clero, e costrinse le nostre città a dichiararsi per lui; ma dopo varie vicende finalmente in una battaglia campale, che ad entrambe le parti costò gran sangue, trafitto da più colpi perdette la vita, e il male occupato soglio. Procelloso fu il regno di *Cuniberto* quanto queto e tranquillo era stato quello del padre, dappoichè lo ricuperò. Sotto di lui si rubellò un altro Longobardo chiamato *Ansfrido*, uomo fiero di mano e di lingua, il quale dopo di essersi insignorito del Ducato Friulano passò armato per le nostre contrade, sforzando tutti a seguirlo, e vi passò a intendimento di occupare Verona, e accrescere le forze del suo partito coll' acquisto di quella importante città. Il disegno gli andò fallito; invece fu preso e condotto a Pavia, dove essendogli tratti gli occhi fu condannato ad un esilio perpetuo.

Tutti i regni del mondo hanno le loro vicende, come le altre umane cose, nè alcuno se ne troverà nella storia o antica o moderna, che dal sangue delle guerre civili non sia stato tinto e bruttato. Ciò accadde anche al regno de' Longobardi, come, oltre ciò che s' è detto, si vedrà meglio dalle cose che ora dirò. Morì l' ottimo Re *Cuniberto* nell' anno settecento dell' era volgare, e lasciò erede della Corona il giovinetto *Luitberto* suo figliuolo sotto la tutela di *Ansprando* uomo prudente, e di grandissima riputazione. *Raginberto* figlio di *Codiberto* ucciso da *Grimoaldo*, come sopra dicemmo, tornato in Italia era stato creato Duca di Torino da *Bertarido* suo zio. Vivente *Cuniberto* egli si stette cheto, o perchè sapesse lui essere grandemente amato da' Longobardi per le pregiabili sue qualità, o perchè la sua ambizione fosse tenuta in freno dalla gratitudine. Ma morto lui levossi la maschera, e secondato da alcuni Duchi in un fatto d' armi favorevole a' suoi disegni spogliò il Re pupillo del regno, e lo costrinse a salvarsi colla fuga insieme col suo tutore. Non passò un anno intero, ch' egli morendo ebbe a successore *Ariberto II.* suo figlio; e in questo mezzo il giovanetto *Luitberto* studiando in un col suo zio di ricuperare il reame paterno andò con un buon corpo di truppe sino a Pavia; ma quivi ebbe la sorte nemica, e perduta una battaglia cadde nelle mani dell' emolo, che lo fece inumanamente morire, benchè fos-

se

se suo stretto parente. *Ansprando* ebbe di tanto la fortuna propizia, che potè mettersi in salvo; la moglie però, e i suoi figli furono in barbare guise straziati per comando del crudele *Ariberto*; tranne *Liutprando* il minore de' figliuoli, a cui era riserbato dal cielo lo scettro de' Longobardi. E come ciò fosse brevemente dirò. Andato *Ansprando* in Alemagna coll' aiuto de' Bavaresi raccolse una grossa armata, e calato con essa in Italia si scontrò con *Ariberto*: fiera fu la battaglia, e con grande uccisione di una parte e dell' altra, ma dubbiosa pendette. I Longobardi però discontenti del loro Re erano per rivoltarsi contra di lui, di che egli avvedutosi, mentre fuggiva in Francia col regio tesoro, sgraziatamente si affogò nel Ticino. Essendo vuoto il trono la nazione scelse *Ansprando* a suo Re, assai meritevole di tanto onore; se non che dopo tre soli mesi di regno immatura morte lo colse, e in luogo di lui fu gridato il figliuolo suo *Liutprando*. An. 687

Ho dovuto toccare leggiermente questi fatti, perchè i Re Longobardi erano nostri Sovrani; nè mi sono perciò discostato dalla nostra Storia, avendo noi ne' loro casi avuto di necessità qualche parte, benchè per la scarsità degli storici, che scrissero di questi tempi, poco o nulla di particolare alla nostra memoria sia giunto. Seguiremo pertanto a dire brevemente degli altri Re, che signoreggiarono questa parte d' Italia, dove noi siamo, e primamente di *Liutprando*. Questi è stato il più glorioso Principe di quella nazione. Saggio e prudente, di pronto ed acuto ingegno, benchè nescio di lettere col suo buon naturale uguagliava il giusto e retto discernimento degli stessi filosofi. Amava la pace, e negli affari dello stato preferiva i maneggi e le pratiche alla forza dell' armi; ma se d' uopo è stato fece comprendere quanto ei fosse d' animo vigoroso ed attivo, quanto prode della persona. In lui si vide castità senza esempio, liberalità senza pari, bontà e clemenza più che ordinaria. Egli mantenne nel suo popolo l' abbondanza, e il pacifico vivere; provvide alla pubblica sicurezza; e promulgò nuove leggi in varie epoche del suo regno approvate nella Dieta generale della nazione. Restavano ancora tra' suoi Longobardi alcune reliquie dell' antica superstizione pagana, ed egli zelatore della cattolica religione le divietò sotto gravissime pene, volendo estirpare quelle prave consuetudini inveterate, e raffrenò, quanto fu possibile, il pazzo uso de' duelli, dietro il quale andavano perduti i popoli settentrionali. Alcune delle sue leggi hanno servito di norma a quelle che sono oggi in vigore, ed altre non meno saggie che utili alla disciplina esteriore della Chiesa appartengono. Quindi si dee conchiudere che sotto di un tal regnatore i nostri saranno stati felici.

Tra le altre cose degne di memoria, che fece *Liutprando*, si dee toccare l' accordo da lui fatto co' marittimi Veneti. Questo popolo formato, e a poco a poco cresciuto co' fuggiaschi delle città della contermina terraferma, era lungamente vissuto contento sotto il governo de' Tribuni marittimi, che ciascuna delle maggiori Isole si eleggeva, benchè

AN. 687 chè per la oscurità de' tempi nulla si sappia della loro durata, nè del modo della loro elezione, nè della parte che forse vi aveva la Corte di Costantinopoli col mezzo del suo Esarca in Italia. Ma fatti gl' Iso-
AN. 700 lani più numerosi, e più opulenti trafficatori, scorrendo i mari co' loro navigli, e per contrario scaduti essendo i Greci Augusti per l' esterne guerre, che impiccolirono il loro dominio, e per le interne successive rivoluzioni, onde d' uno in altro capo trasportavasi la corona imperiale; a meglio difendersi da' continui pericoli a lor soprastanti per l' odio de' barbari, che circondavano le lagune, e a togliere le discordie, che non di raro per emulazione tra i Tribuni insorgevano, unitamente deliberarono di scegliersi un capo, che con autorità tutte le isole governasse, e lui Duca, o secondo la molle loro pronuncia, *Dose* chiamarono. Non è senza controversia l' anno di tale elezione; ma è ben certo che congregatasi la nazione in Eraclea con *Cristoforo* Patriarca di Grado, e col Clero, di cui grande a que' tempi era l' autorità, scelse a tal grado *Paulicione*, o *Paolo Anafesto* di nobilissima origine abitante in quella città.

Ora *Paulicione* prudente uomo trattò con *Luitprando*, ed ottenne che fossero posti i confini tra il Ducato Veneto, ed il Regno Italico. Questi furono stabiliti e distinti con fossi e canali, principalmente verso Eraclea sede del Doge, la qual città, anzi che all' Estuario, apparteneva alla Terraferma, poichè cinque miglia era discosta dal mare: e tali confini si vedono ricordati ne' patti posteriori coi Sovrani d' Italia. Non si legge in veruna Cronaca, che allora sieno stati segnati verso la Brenta, l' Adige, e il Po, allo sbocco de' quali fiumi qualche luogo possedevano gl' Isolani; e il trovarsi nell' età posteriori, che i nostri ebbero di molte brighe con quei di Chioggia, ci fa credere, che o i limiti non furono in quella occasione fissati, o che mutatosi il corso della Brenta, e cambiatasi la superficie de' luoghi, ciò diede occasione a querele e contrasti tra' due popoli confinanti. Fu stabilito oltracciò quali esenzioni ed immunità goder dovessero i trafficatori Veneziani, che portavano le loro mercatanzie alle terre del Regno Italico. Già sino da quel tempo avevano cominciato non pure a navigare que' fiumi, che mettevano foce nella laguna, ma a scorrere co' loro navigli l' ampio mare mediterraneo, approdando a Costantinopoli, e alle coste d' Egitto, donde trasportavano i frutti dell' Asiatica industria e i prodotti dell' Indie. Utile a' Padovani dovette essere questo trattato, poichè in vigore di esso col mezzo della nostra Brenta liberamente potevano a' Veneti somministrare legna e grani, de' quali molto abbisognavano, e permutarli con altri generi o necessarj, o piacevoli. Il commercio sino dall' età de' Romani non era ignoto ai nostri, di che coll' autorità di *Strabone* in altro luogo s' è detto.

Abbiamo intorno a questi tempi la memoria di un nostro Padovano chiamato *Antonio*, od *Antonino*; che dalla condizione di Monaco passò ad essere Patriarca di Grado. Egli vestì la cocolla monastica nel

Mo-

Monistero della Santissima Trinità, o di S. Michele di Brondolo, luo- An. 732
go che nelle vecchie carte è detto *Brintalis* dalla Brinta, o Brenta, che colà presso si scaricava nell' acque salse; al qual Monistero o per motivo di religione, o per acquistare dottrina nell' età posteriori i nobili nostri giovani si trasferivano. Questo Cenobio dalla pietà de' fedeli arricchito di grosse rendite dalle mani de' Benedettini passò a quelle de' Cisterciensi, e al tempo della guerra di Chioggia fu demolito. Il nostro *Antonio* eletto Abbate per la sua pietà fu innalzato alla Sede Patriarcale di Grado, che nel 732. vivente *Liutprando* intervenne co' suoi Suffraganei al Concilio congregato in Roma da *Gregorio III.* contra l' errore degl' Iconoclasti sostenuto con forza dall' Imperatore *Leone Isauro*, e primo fra tutti i Vescovi dell' Occidente si sottoscrisse. Era uomo di retta fede, come dice la storia, e seppe guardare e difendere la sua greggia dalle pestilenti dottrine, che infettavano qualche parte d' Italia, e venuto a morte dopo quasi ventitrè anni di patriarcato lasciò erede la sua Chiesa.

E poichè dell' eresia degl' Iconomachi s' è fatta menzione, è da sapere che *Leone Augusto* pei mali consigli d' un perfido rinnegato, che aveva abbracciato la setta Maomettana, pubblicò un Editto, in cui ordinava, che si togliessero dalle Chiese le Imagini de' Santi in tutte le Terre del suo Dominio, chiamando idolatrico il culto, col quale dai Fedeli erano venerate. Non può in vero negarsi, che tra l' ignorante popolo non si fossero introdotti de' gravi abusi su tal proposito, ma nè questi dovevano fare, che fossero abolite le sacre imagini, la di cui venerazione, quando sia ben regolata, non solamente è lecita, ma utile ancora alla plebe Cristiana; nè egli senza ascoltare il parere de' Vescovi, a' quali soli è raccomandato il deposito della Fede, ciò poteva ordinare. Alla notizia dell' empio divieto gran commozione levossi ne' popoli sudditi di *Leone* in Italia ed in Grecia, mormoreggiando tutti di lui, come di un eretico, e maomettano; e tanto più che fu creduto universalmente, ch' egli detestasse insieme colle Imagini anche le Reliquie, e negasse la intercessione de' Santi. Tanto furono esasperati gli animi degl' Italiani da tali inique massime del loro Sovrano, che, se il piissimo Papa *Gregorio II.* non lo avesse prudentemente impedito, erano disposti ad eleggere un nuovo Imperadore invece di lui. Non è del mio assunto narrare le persecuzioni e gli strazj, che dalla crudeltà di *Leone*, e di *Costantino Copronimo* suo figliuolo soffersero i Cattolici, spezialmente in Oriente, per difendere le verità della Chiesa; nè dire qual parte prendesse in questo affare il nostro Re *Liutprando*, dopo esserne stato per alcuni anni spettatore indolente. Dirò solo essere credibile, che a questi tempi si debba riferire la traslazione delle Reliquie di S. Luca e di S. Mattia da Costantinopoli alla nostra Chiesa di S. Giustina, e di quella miracolosa Imagine di Nostra Donna, che da molti secoli colà si venera. So che vecchie Leggende, non però anteriori al secolo XIV., raccontano, che ciò sia succeduto regnan-

AN. 742 do *Giuliano l' apostata*, ma tale racconto è contraddetto da testimonianze incontrovertibili di autorevoli antichi scrittori.

Potrebbe ora chiedermi alcuno se a tale stagione fosse annesso alla Chiesa di S. Giustina un Convento di Monaci, ed io rispondo francamente che sì. Credette il Ch. *Muratori*, che questo celebre monistero abbia avuto principio molto dopo la distruzione del Longobardico Regno, ma egli o non vide, o non esaminò diligentemente le carte di quell' archivio. In esso trovasi un' antica memoria di un livello che fece *Flavio Ildebrando* eccellentissimo Re coi beni di S. Giustina. Era questi nipote di *Liutprando*, e nella occasione, in cui questo Re fu sorpreso da una mortale malattia, per la quale si credette che di necessità dovesse morire, la nazione lo elesse in luogo dell' avolo. Si riebbe *Liutprando*, e quantunque gli dispiacesse ciò che fatto avevano i suoi Longobardi, nondimeno come saggio e prudente accettò per suo collega il nipote, e otto anni ancora regnò insieme con esso. Ma sul finire dell' anno 743. egli venne a morte, e gli succedette il nipote, che soli sette mesi tenne lo scettro, poichè avendosi per la sua inettitudine, e per malvagie azioni tirato addosso il disprezzo e l' odio comune, fu deposto dalla nazione. Pertanto ne' primi mesi del 744. si dee credere fatto il livello co' Monaci di S. Giustina, il quale secondo il costume di que' tempi di due maniere potette essere. Imperciocchè o *Ildebrando* si tolse i beni donati da altri a S. Giustina, obbligandosi di pagare un' annua pensione a quel Monistero, o egli donò de' fondi suoi proprj a que' Monaci, e con altra carta se gli ritenne a titolo di livello pagando un lieve censo ai suddetti. Comunque però sia stato non v' ha dubbio che alla metà del secolo VIII. era piantato il Monistero di S. Giustina, e la sua fondazione, la quale è involta nella caligine de' secoli, non dovette essere così recente, e ciò torna a molta gloria di questa Città: poichè la miglior parte de' più antichi monisterj che esistono in questa parte d' Italia, si riconoscono fondati o negli estremi tempi de' Longobardi, o sotto la dominazione de' Franchi, o de' Germanici Imperatori. Non ci sia pertanto chi dica più essere giaciuta la Città nostra per lunghissimo tempo dopo *Agilulfo* tra le ceneri e le rovine, quando, oltre ciò che s' è detto sopra, aveva ancora un nobilissimo Monistero.

AN. 744

Detronizzato, come testè dicemmo, *Ildebrando*, scelsero i Longobardi a loro Re *Rachis* Duca del Friuli, Principe dotato di grande virtù. Di lui si ha qualche giunta al Codice Longobardo, o piuttosto una correzione di quelle leggi, che per le nuove circostanze de' tempi richiedevano qualche riforma. Esso rinnovò la tregua co' Greci, ma la ruppe di poi, non senza giusta cagione irritato, come dee credersi, attesa la benigna sua indole, e portò la guerra alle città dipendenti dal Greco Imperio. Papa *Zaccaria*, che per la debolezza de' Greci Au-

AN. 749 gusti cominciava a maggioreggiare nel Ducato Romano, nè vedeva di buon occhio l' ingrandimento de' Longobardi, andato a Perugia con alcuni

cuni riguardevoli soggetti ecclesiastici e secolari non solamente ottenne AN. 749
con caldi prieghi, che *Rachis* levasse l'assedio di quella città, ma con tanta efficacia gli parlò della vanità delle cose terrene, e del dispregio del mondo, che quel Re inclinatissimo alla pietà deliberò infiammato da religioso entusiasmo di vestire la cocolla monastica ad esempio di *Carlomanno* potente principe in Francia, di *Anselmo* Duca del Friuli, fondatore della celebre Badia di Nonantola, e di altre cospicue persone, che di que' giorni avevano abbracciata la vita claustrale. Depose egli lo scettro e la porpora, che cinque anni aveva portata, e si ritirò nel Monistero di Montecasino, dove il suddetto *Carlomanno* sotto la direzione dell'Abbate *Petrovace*, cittadino Bresciano, e ristoratore di quell'insigne cenobio si esercitava in opere di pietà.

Astolfo fratello di *Rachis* fu dalla nazione surrogato in suo luogo nel mese di Luglio del 749. Questi era dissimilissimo a suo fratello di costumi, e di vita; uomo ardimentoso e feroce, d'animo inquieto, voglioloso di dilatare il suo dominio, non osservante di promesse, non de' suoi detti mantenitore. Vedendo le deboli forze dell'Imperio in Italia gli ruppe guerra, prese Ravenna, e le città della Pentapoli, e assedió la medesima Roma, dove a Papa *Zacheria* era succeduto *Stefano II*. Composte le cose, non si sa come, *Astolfo* tornò a Pavia, dove fu visitato dal Papa, che s'industriò in tutte guise di persuaderlo a restituire i paesi occupati, ma non ci fu verso di nulla ottenere, quantunque i prieghi di lui fossero avvalorati dalle istanze dell'ambasciatore Imperiale, che gli presentò lettere esortatorie del suo padrone. Allora il Papa dopo avere regalato il Re, ottenutane a grande stento licenza, partissi di là, e andò in Francia a trovare *Pipino*. Egli di Maggiordomo della Corona, nelle cui mani stava la somma di tutto il potere, divenuto Re di quell'ampio Regno, aveva indotto, o costretto *Childerico* unico avanzo della schiatta reale di *Clodoveo* a chiudersi in un monistero; nel qual cambiamento sotto colore di pubblica utilità ebbe gran parte Papa *Zacheria*, il quale colla sua rispettabile autorità ha molto contribuito all'innalzamento di *Pipino*, concordandosi a di lui favore i voti della nazione.

Giunto il Papa in Francia, e accolto con grande solennità vi unse AN. 754
Pipino Re insieme colla Regina, e co' figli, il quale si obbligò per gratitudine di assisterlo con tutte le forze del regno. Perciò, dappoichè i maneggi di lui per indurre *Astolfo* alla desiderata restituzione erano tornati vani, radunati gli Stati si dispose a volerla ottenere coll'armi. Era il mese di settembre dell'anno 754., quando egli con agguerrito esercito giunse alle alpi guardate dalle truppe di *Astolfo*, che in un fatto d'armi restarono vinte e disperse, onde il Re Longobardo dovette rifuggirsi a Pavia. Racconta il Continuatore di *Fredegario* scrittore di que' tempi, che *Pipino* saccomannò ferocemente quelle contrade, arse ville e borgate, rovinò castella, tesori e begli ornamenti delle città con rapace mano involò. Da ciò e da altre cose per noi so-

pra

AN. 754 pra narrate chiaro si vede qual' era a que' tempi l' indole di quel popolo; quale sia a' dì nostri sgraziatamente lo conobbimo per esperienza. *Astolfo* chiuso in Pavia vedendo di aver pigliata una impresa che avanzava le sue forze, domandò la pace, e l' ottenne promettendo di restituire il mal tolto. Ma ritornato in Francia *Pipino*, e il Papa a Roma, sotto varie scuse andava differendo l' esecuzione del trattato, e in questo mezzo faceva massa di genti girando per le città del suo Stato; e siccome sappiamo che nel mese di Luglio era nel territorio di Bergamo, così è molto probabile, che sia venuto ancora ne' nostri fini per ingrossare l' esercito. Quando egli si credette forte bastevolmente, nell' ultimo mese di quell' anno si avvicinò a Roma, e il primo dì di
AN. 756 Gennaio del 756. con ogni maniera di macchine vi pose l' assedio, avendo seco i Longobardi di Spoleti e di Benevento. Il Papa inviò spacciatamente i suoi messi a chiedere aiuto a *Pipino*, ed esso volò coll' armata verso l' Italia, e fugate come dianzi dai passi dell' alpi le genti di *Astolfo* lo assediò di nuovo in Pavia, dove al primo annunzio delle mosse del Re Franco si era ricoverato. Nuove pratiche di accordo ebbero luogo; *Astolfo* promise tutto, diede ostaggi, e molto oro a *Pipino*, che ritornò nel suo regno; ma prima che desse piena esecuzione al trattato caduto di cavallo nel mezzo di una caccia dopo tre giorni morì, spirando tra le braccia de' Monaci, de' quali, giusta l' Anonimo Salernitano, era intimo amico.

Questo Re non lasciò figli maschi della regina sua moglie sorella dell' Abate *Anselmo*, di cui sopra s' è detto. Essendo pertanto vuoto il trono reale, *Rachis* forse pentito del suo stato monastico, e mosso dall' ambizione di novellamente regnare, confortato ancora, come si dice, dal suddetto Abate di Nonantola, corse sollecitamente a Pavia, ed occupò il regio palazzo, intitolandosi servo del Signore e Principe de' Longobardi. In questo mezzo *Desiderio* Duca d' Istria aspirava al medesimo Regno, ed era spalleggiato da molti de' principali della nazione, tra' quali è credibile che ci fossero i Magnati di queste parti, talchè pareva che dovesse accendersi il fuoco di una guerra civile, poichè anche *Rachis* aveva i suoi partigiani e fautori. Nuovo spettacolo sarà stato agli occhi degl' Italiani vedere un Monaco dimentico de' suoi voti sollevare la Toscana, assoldare genti, guidare eserciti per risalire sul Trono, che aveva lasciato. Se non che *Desiderio* più accorto di lui ebbe ricorso al Papa, il quale amico de' Francesi, e per loro dono divenuto Principe temporale poteva colla sua autorità dare il tratto alla bilancia, e avendogli promesso in iscritto e con suo giuramento la
AN. 757 restituzione di quattro città, che *Astolfo* si avea ritenute, e di altri beni e patrimonj allodiali, lo trasse agevolmente nel suo partito. Allora il Papa, acconsentendovi *Pipino*, intimò a *Rachis*, che tornasse al suo chiostro, ciò che fece dopo qualche inutile resistenza, e *Desiderio* ne' primi giorni di marzo dell' anno 757. fu proclamato Re nella Dieta della nazione.

Frat-

Frattanto si andava lentamente apparecchiando una nuova rivoluzione in Italia, la quale non tardò molti anni a succedere. *Desiderio* si dimenticò presto delle sue giurate promesse, pronto a fare accordi del pari che a romperli; quindi i lamenti de' Papi, e le loro patetiche istanze a *Pipino*, le quali abbiamo nelle lettere del Codice Carolino, che molto servono alla storia di questo secolo. A *Stefano* Papa era succeduto *Paolo I.* di lui fratello, col quale il Re Lombardo, se non del tutto, almeno in molte cose convenne. In tanto venne a morte *Pipino*, e lasciò diviso il suo regno tra' due figliuoli, *Carlo* detto poi *Magno*, e *Carlomanno*. Ciò accadde nel 768., e due anni appresso nacque discordia tra' due fratelli, come è raro che non avvenga, la quale fu composta per la saggezza di *Berta* loro madre. Fermata la pace al di dentro parve a questa Regina consiglio utilissimo stabilirla anche al di fuori legando insieme i regni de' Franchi e de' Longobardi co' vincoli di vicendevoli parentadi: perciò venne in Italia, e propose *Gisla* sua figliuola ad *Adelgiso* già associato al regno da *Desiderio* suo padre, e domandò pe' suoi figli le due figliuole del suddetto Re Longobardo. An. 757

Fu gratissimo a *Desiderio* potersi imparentare con due potentissimi Re, de' quali soli poteva temere; ma ciò non piaceva al Papa *Stefano III.* erede delle massime politiche de' suoi precessori. Fa maraviglia il vedere con quali studiate lettere, adoperando tutti i colori rettorici, procurò di dissuadere i Re Franchi da tali nozze; e in parte gli venne fatto: *Carlo* però ad esortazione di *Berta* sua madre sposò *Desiderata* una delle due sorelle. Ma poco appresso la ripudiò, e rimandolla alla casa paterna, nè mai se ne seppe il vero e giusto motivo; ed essendo morto improvvisamente *Carlomanno*, spogliò i due innocenti pupilli degli stati paterni, e tirati avendo al suo partito i magnati di quel regno, ne prese il possesso. La vedova *Gilberga* temendo della vita de' suoi figliuoli se ne fuggì con essi, e coll'aio loro in Italia cercando asilo e ricovero nella Corte del Re Longobardo, che amorosamente ne prese la protezione. Infatti egli adoperò non pure l'efficacia delle parole, ma la forza ancora dell'armi, affinchè Papa *Adriano* successore di *Stefano III.* ungesse Regi i due sventurati pupilli. Tutto fu vano, e nulla ottenne da lui, non volendo egli inimicarsi il Re *Carlo*; e cotale sua sconsigliata premura gli accelerò l'estremo suo danno e rovina. An. 772

Imperciocchè il Re Franco mosso dalle reiterate suppliche di Papa *Adriano*, avendo prima inutilmente sperimentate le vie del maneggio, venne all'alpi d'Italia con poderosissima armata, dove si era attendato *Desiderio* per contrastargli il passaggio. E *Carlo* fu per tornarsene quando vide il fiorito esercito de' Longobardi, se non che gli venne additata una insolita e non praticata via, per la quale potè spignere innanzi una parte de' suoi soldati, onde avvenne che temendo *Desiderio* di essere assalito alle spalle, abbandonato il campo, si ritirò precipi-

AN. 772 cipitosamente a Pavia. Nè qui c'intervenne un miracoloso terrore, che lo costrinse a fuggire, come per alcuni si spaccia; poichè oltre il timore di essere accerchiato da' nemici senza ricorrere ai prodigj del cielo, un' altra non lieve cagione si puote assegnare della sua fuga, e questa fu la ribellione della sua medesima armata. È certo che tra' Longobardi c' erano de' malcontenti, e i segreti maneggi del Papa, e le occulte pratiche dell' Abate *Anselmo* ne accrebbero il numero. Questi in favore di *Rachis* si era opposto all' esaltazione di *Desiderio*, per la qual cosa divenuto Re lo perseguitò spogliandolo di beni e di privilegi, e finalmente lo bandì da' suoi stati, perchè dovette andare ramingo e pellegrinante, finchè si ridusse a Montecasino, dove soggiornò alcuni anni. Esso non per desio di vendetta, che ciò non dee dirsi, ma perchè forse credette così richiedere il bene della Chiesa, e la quiete della sede Apostolica, mosse gli animi de' principali Lombardi contra del Re, la qual cosa agevolmente gli venne fatta, godendo egli concetto di santità, ed essendo stato cognato del Re *Astolfo*, e imparentato colle primarie famiglie della nazione. Certo è che *Carlo* lo rimunerò largamente donandogli fondi e poderi, e non è inverisimile che sieno stati di questo numero quelli ancora che da antichissimi tempi possedeva nel nostro territorio la Badia di Nonantola. All' approssimarsi pertanto dell' oste Franca buona parte di que' Signori corrotti mancò di fede, sicchè *Desiderio* abbandonato da' suoi dovette rifuggirsi a Pavia, e *Adelgiso* a Verona le due più forti piazze del regno Lombardo.

Si difesero lungamente i due Re, ma essendo entrata la peste in Pavia *Desiderio* fu costretto ad arrendersi, e da *Carlo* mandato in Francia con alcuni magnati della nazione a lui più fedeli terminò santamente i suoi giorni in un Monistero insieme colla Regina *Ansa* sua moglie; e secondo alcuni storici fu privato della luce degli occhi. Questo imprudente Principe è stato vittima della sua ambizione, per cui era pronto del pari a fare accordi che a romperli. Del resto ne' tempi suoi felici diede non poche prove di religione e pietà: edificò molte Chiese, e le arricchì di sacre preziose suppellettili, fondò insigni Monisterj dotandoli di possessioni, fra' quali sono celebri quei di Brescia sua patria, e aiutò con forte braccio la Chiesa Romana per liberarla dall' usurpatore *Costantino*. *Adalgiso* poi vedendosi mal secondato da' suoi Longobardi nella difesa di Verona, per non cadere nelle mani del vincitore, fuggì nottetempo, e andonne a Costantinopoli, dove dopo vane speranze di ricuperare il perduto dominio visse e morì da privato. A questo modo ebbe fine la signoria de' Longobardi in Italia dugento e sette anni incirca dacchè avevano cominciato a regnare. Non abbiamo dalla storia qual fosse il fine de' nipoti di *Carlo* rinchiusi in Verona colla madre, e col loro aio, tacendone i Cronichisti Francesi, e anche gli Scrittori Romani, forse perchè il favellarne poteva denigrare la fama di quel Sovrano, di cui sono encomiatori perpetui.

Prima di proseguire la storia di *Carlo* non voglio lasciar di dire, che par-

parlando di *Desiderio* m'era quasi dimentico di un favoloso racconto, an. 772
che leggesi presso il nostro *Andrea di Zanbono de' Favafoschi*, il quale scriveva intorno il 1330. Egli narra che *Obizzo de' Rogati* di nobile e antica famiglia, che diede il nome ad un borgo della nostra Città, avendo militato con molto valore negli eserciti del Re Lombardo, ottenne de' privilegj da lui, e quello infra gli altri di portare per arme gentilizia un' aquila d' oro in campo verde, come se non fosse certo, che a que' tempi non v' erano cognomi, e che solamente dopo il secolo X. anzi l' XI. s' introdusse a poco a poco ne' sigilli, nelle monete, nelle bandiere, negli scudi l' uso dell' armi quali oggidì le abbiamo. Contuttociò i nostri Storici, che vennero dietro al *Favafoschi* riportarono come vero quel fatto, ed altri non meno falsi e ridicoli. Anche la famiglia nobilissima *Malaspina*, secondo il suo illustratore *Tommaso Porcacchi*, ebbe in dono da *Carlo M.* l' aquila d' oro: di tale fumo si pascevano ne' tempi addietro i nostri Italiani prima che la face della buona Critica diradando la caligine della menzogna mettesse in chiaro la vera origine delle famiglie. Del resto ciò che soggiunge il suddetto *Andrea*, che *Desiderio* cioè abbia visitato più fiate la nostra Città, è cosa credibilissima, essendo essa posta in su la via, che da Verona conduce a Trivigi, e in Friuli, uno de' principali Ducati della nazione.

Torno a *Carlo*, e mi perdonerà il benigno lettore, se mi fermo più forse che non conviene a questo Compendio storico, sopra l' ingresso di lui in Italia, perchè facendo professione di candida verità non debbo omettere alcune cose, per le quali non si meritò certamente il nome di Grande. Già s' è detto che gli Annalisti Francesi passano sotto silenzio tutto ciò che puote oscurare la gloria di quel Regnante; non così gli antichi sinceri nostri Italiani. Racconta *Prete Andrea* da Bergamo, che la discesa di quel Re è stata per l' Italia una grandissima tribolazione, avendovi egli portato stragi, disertamenti, e rovine, quali gli altri Re nelle antecedenti loro invasioni, e forse più gravi ancora: poichè *Carlo*, oltre i Franchi, gli animi efferati de' quali per testimonianza di *Nitardo* suo nipote non aveva egli potuto ammollire, condusse nel suo esercito Alamanni, Borgognoni, Sassoni, ed altre barbare genti, che uccisero e saccheggiarono senza pietà. E lasciando altre Cronache per amore di brevità citerò solamente l' antica Cronichetta di *Rodolfo* notaio pubblicata dal *Biemmi* (*a*), nella quale la venuta del Re Franco è similmente chiamata tribolazione, e secondo la credulità di que' tempi dicesi presagita due anni avanti da un turbine impetuosissimo, di cui il territorio Bresciano, e i luoghi vicini provarono i terribili effetti. In essa si leggono atti tanto inumani e crudeli di un

(*a*) Storia di Brescia vol. 2.

An. 772 un Generale di *Carlo* davanti Brescia, che fanno fremere e inorridire. Niente di più disumano e brutale hanno fatto *Attila* ed *Alarico*. Non si dee pertanto dar fede intera al *Sigonio* là dove narra, che le città d'Italia andarono incontra al Re con festevoli acclamazioni, chiamandolo loro conservatore e liberatore. Ciò potè esser vero di alcuni luoghi, dove soggiornavano de' Longobardi nemici di *Desiderio*, o guadagnati dai maneggi di *Anselmo*; ma è credibile, che non poche città gli abbiano chiuse le porte, e spezialmente quelle della nostra Venezia, e che gli abitatori della campagna sieno qua e colà fuggiti per sottrarsi alla ferocità de' soldati omicidi e devastatori. È certo che Bergamo, prima città della Venezia alla parte di Occidente, resistette alcun tempo dopo la caduta di Pavia; che Brescia non prima si arrese che da frodolenti patti fosse ingannata; e che su le rive della Livenza dal Duca del Friuli unito col Vicentino fu fatta grande strage de' Franchi. Di Padova niente sappiamo, perchè tutte le antiche memorie sono perdute, ma si può conghietturare che avrà seguito l'esempio delle vicine città. Taccio altre cose per le quali resta provato quanto sia esagerato e ampolloso il racconto degli Annalisti Francesi, i quali vorrebbero farci credere che facilmente e in brevissimo tempo abbia conquistato il Re *Carlo* tutta l'Italia; non molto dissomiglianti dagli odierni Francesi compilatori delle Gazzette, che vendono all'illuso popolo di quel regno le perdite per guadagni, le sconfitte per vittorie, le fughe per trionfi.

Come *Ottaviano* divenuto Imperadore sì fattamente migliorò, che fece dimenticare ai Romani le spietate proscrizioni del Triumvirato, e per le sue lodevoli azioni ebbe il soprannome di Augusto; così *Carlo* per le sue vittorie contra i Sassoni e i Saracini, e per altri faustissimi avvenimenti fece obbliare le sue passate ingiustizie, acquistò il nome di Grande, e di Eroe, e aggiunse agli altri suoi titoli quello di Re de' Longobardi, ciò che piacque grandemente all'Italia. Una delle sue prime azioni fu quella di confermare a Papa *Adriano* il patto, che *Pipino* suo padre aveva fatto venti anni avanti col Pontefice *Stefano*, di dividere cioè tra loro le provincie d'Italia: patto ricordato da *Ottone I.* Imperatore nel suo editto 962. da *Enrico* similmente *I.* nel 1014., e da altri posteriormente, e conservato a perpetua memoria ne' tomi della Biblioteca Lateranese, donde lo trasse nel Secolo XII. *Pietro Diacono* Casinese. So che gravi autori hanno declamato contra cotesto patto, e lo riputarono falso e inventato a capriccio, perchè ingiusto, non potendosi, dicon essi, senza manifesta ingiustizia spogliare de' loro stati nè l'Imperatore Greco, nè i Re Longobardi legittimi possessori. Sia stato pur esso ingiusto, che io nol contrasto, ma certamente fu vero. Non è stata forse meno ingiusta la deposizione di *Childerico* Sovrano di Francia, e l'innalzamento di *Pipino* a quel regio trono, che fu concertato ed eseguito a que' dì tra Papa *Stefano* e lui; e non v'ha alcuno perciò che questo fatto accusi di falsità? Quanti patti ingiusti si fan-

fanno; e nondimeno si tengono buone le carte, dove si leggono registrati, e quanti se ne trovano nelle storie, che poi adempiuti non furono! Le reiterate istanze di Papa *Adriano* al Re *Carlo* (*a*), perchè dia esecuzione alle sue promesse, fanno prova evidente, che realmente e di fatto sopra di questo articolo insieme erano convenuti. Contuttociò, qualunque sia stato il motivo, *Carlo* si ritenne la maggior parte di quelle provincie, che a tenore del patto di suo padre liberale della roba altrui aveva promesso di donare a S. Pietro, e le riunì al Regno Longobardico. Ma lasciando questo argomento, nel quale sono entrato, perchè nella parte del Papa era compreso il nostro Monselice, castello assai riguardevole, seguiterò a parlare brevemente dei fatti di *Carlo*, di cui diventammo sudditi. an. 772

Prima che questo Re possedesse senza opposizione alcuna il reame de' Longobardi dovette reprimere la ribellione di *Rotgando* Duca del Friuli, che restò morto in una battaglia, e in luogo di lui elesse un altro Duca a se più fedele, ampliandone la dignità e la giurisdizione, ond' ebbe poi origine la marca del Friuli, di Verona, di Trevigi successivamente chiamata. Egli volendo riordinare l' Italia, e insieme guadagnarsi l' affezione de' popoli non fece grandi mutazioni nell' antico governo, lasciando in sede con accortezza politica molti Duchi, e sostituendo ad essi in altre città Conti e Marchesi, i quali comandavano ai prefati Conti, e presiedevano alla custodia de' limiti. La Città nostra ebbe anch' essa i suoi Conti, o Governatori, benchè si cominci assai tardi a trovarne nominato qualcuno, per difetto di antiche carte; e questa carica durò anche fra noi lungamente, e diede il cognome ad una illustre famiglia. Pubblicò innoltre il Re *Carlo* i suoi famosi Capitolari, ch' ebbero vigore di leggi, e furono aggiunti al Codice Longobardo, e ordinò nuove gabelle conosciute dagli eruditi sotto gli strani nomi di *parata*, *fodro*, e *mansionatico*. Andò più fiate in Francia ed in Alemagna chiamatovi dal sempre rinascente ammutinamento de' Sassoni, cui finalmente domò; e tornato in Italia (ciò fu nel 780.) insieme colla moglie e co' figli, nella primavera seguente se n' è gito a Roma, dove ricevuto a grande onore da Papa *Adriano* fece ungere da lui Re d' Italia *Pipino* suo primogenito, benchè fanciullo, affinchè, essendo egli in altri gravissimi affari occupato oltremonti, mantenesse il popolo Italiano a se fedele e divoto; e gli diede per consigliere e direttore *Angilberto* Monaco. Era già scorso qualche tempo, dacchè gli Abati ed i Monaci avevano cominciato, abbandonata la solitudine, e la vita contemplativa, ad entrare nelle romorose Corti de' Principi, ed immergersi nelle temporali faccende, onde si videro in questo secolo politici raggiratori usciti dal silenzio de' chiostri farsi arbitri delle cose di stato. an. 780

Pi-

(*a*) Codice Carolino.

AN. 780 *Pipino* scelse per suo soggiorno la città di Verona degna sede di un Re, di cui il vincitore suo padre aveva fatto ristorare le torri e le mura, affinchè servissero di frontiere contra le invasioni de' barbari, e
AN. 794 tenessero in freno i novelli sudditi, se nulla di nuovo osassero. Promulgò ancor esso molti regolamenti indiritti a togliere alcuni abusi, e a migliorare il sistema civile, i quali ebbero luogo tra' Capitolari del padre, e, come leggesi nel loro proemio, furono approvati dagli Abati, Vescovi, e Conti insieme coadunati, di cui era grande l' autorità. Stava *Carlo* intanto oltremonti implicato in un' asprissima guerra contra gli Ungri od Ungheri abitatori della Pannonia, ma non lasciava ad un tempo stesso di attendere agli affari ecclesiastici, e di proteggere la Religione. Imperciocchè andò al Concilio di Francfort tenuto nel 794. in cui furono condannati *Felice* Vescovo Urgelitano, ed *Elipando* di Toledo, i quali avevano rinovato i pestiferi errori di *Nestorio*; al qual Concilio intervennero *Pietro* Arcivescovo di Milano, e il dotto *Paolino* Metropolitano di Aquileia co' loro Vescovi suffraganei, e se i nostri Dittici dicono il vero, *Liutaldo* era in quel tempo Vescovo Padovano. Nella suddetta guerra Ungarica, che durò otto anni, e fu terminata felicemente, ebbe parte ancora *Pipino*, giovane avido di gloria e valoroso nell' armi, avendo egli battuti e respinti nell' Istria que' barbari, che a' nostri confini si erano avvicinati; siccome ancora nell' altra contra il Duca Bavaro *Tassilone*. Tranne questi moti di guerra, la nostra provincia sotto il governo di *Pipino* stette lungamente tranquilla.

Un grande e memorabile avvenimento di poi succedette in Italia che non giunse nè improvviso nè innaspettato agli accorti conoscitori delle cose mondane, e questo fu la traslazione dell' Imperiale dignità in Occidente. E acciocchè si sappia da quai principj ebbe origine, dirò che l' Imperio Orientale andava ogni dì più declinando, e perdendo di quella sovranità goduta in Italia sino da quel tempo che *Costantino* ne aveva trasferita la sede a Costantinopoli. Dopo alcuni secoli una gran parte di questa bella penisola era caduta nelle mani de' Longobardi, e dipoi de' Franchi, sicchè a' Greci Imperadori non restava altra signoria, che quella dell' odierno regno di Napoli, o poco più, essendo stata ceduta da *Pipino* ai Papi Ravenna, già sede degli Esarchi, colle città della Pentapoli. Era poi quella Corte divenuta quasi un teatro, dove seguivano di continuo mutazioni di scena, e si vedevano assai spesso i Regnanti passare dalla Reggia al Chiostro, e cambiare forzatamente colla cocolla il manto reale. Interne dissensioni, ed esterne guerre avevano affievolito di molto la potenza e la forza, al qual difetto si voleva supplire colla cabala e col raggiro: Roma non poteva più aspettarsi nè protezione, nè difesa. Anzi, poichè quegl' imperadori ostinatamente protessero l' eresia, prima de' Monoteliti, poi degli Iconoclasti, ne avvenne che in varie guise furono afflitti i Papi sostenitori della vera Fede, per la qual cosa si tirarono addosso l' odio e l' indigna-

zione

zione degl' Italiani, che li riguardavano come tiranni e sacrileghi, e per le gravi imposte, onde opprimevano i loro sudditi, come smugnitori delle provincie. Per contrario la costanza de' Pontefici, e l' eminenti virtù, che si videro successivamente risplendere in essi, quanto accrescevano l' ossequio, e l' affezione de' Romani verso de' sommi Pastori, tanto più alienavano gli animi loro dalla debita suggezione ai Monarchi d' Oriente. Si aggiunga che colla santità della vita, e la sublimità del carattere accoppiavano i Papi una fina prudenza, per cui nell' ordine civile una grande autorità si acquistarono. Quindi è venuto che siccome col mezzo de' Franchi distrussero il regno de' Longobardi a Roma sovente infesti, e dell' Imperio nemici, così ora col medesimo mezzo si sottrassero del tutto al dominio Imperiale. *Carlo* era già stato investito della dignità di Patrizio di Roma, che non era semplice titolo di onoranza, come da dotti uomini fu osservato: ed ora *Leone III.* pervenuto al Papato, e successore di *Adriano*, dopo essere gito in Francia ad implorare l' aiuto di lui contra di alcuni suoi nemici, e tornato a Roma con esso e col figlio *Pipino*, nel dì di Natale dell' anno 800. tra gli applausi del popolo lo fregiò della corona Imperiale, e nel tempo stesso unse e incoronò Re d' Italia il suddetto *Pipino*. an. 794 an. 800

Sublimato *Carlo* a sì eminente dignità, padrone d' immensi stati, dotato di naturali talenti rivolse le cure del suo grand' animo a promuovere la felicità de' suoi sudditi. Benchè ignaro di lettere egli ben conosceva ch' era d' uopo sgombrare dalle menti degli uomini la tenebrosa ignoranza generatrice di tanti mali, e perciò così in Italia, come nella Gallia e nella Germania procurò di ravvivare gli studj scegliendo a precettori e maestri i Ministri della Religione, ne' quali solamente a que' ferrei tempi restava qualche favilla di uman sapere. Non si creda però ch' egli abbia fondato Università, come di quella di Bologna, di Pavia, e di Padova in Italia, di Parigi in Francia alcuni scrittori sognarono: assai più tardi le suddette pubbliche scuole ebbero cominciamento. Troppe cose a dir vero si sono attribuite dagli Storici a quel Monarca. È certo in quanto agli studj, quantunque sia stato lodevolissimo il suo pensiero, poco frutto ne trasse l' Italia, ossia che l' ignoranza gettate avesse così salde radici nelle menti imbarberite de' mortali, che ogni sforzo a stirparle era inutile, ossia che grandissima fosse la penuria de' libri, ossia finalmente che i Maestri o poco addottrinati, o per difetto di metodo non sapessero ispirare a' loro alunni altro affetto per le lettere, che quello di apprendere un po' di latino. L' ignoranza tenne forte il suo regno, e vedremo che *Lotario* nipote di *Carlo* fece nuovi provvedimenti per l' oggetto medesimo.

Ben più di vantaggio ci ridondò dalla parte ch' ebbero i Monaci e i Vescovi nell' amministrazione del temporale governo al quale pareva che non dovessero essere molto acconci, e pure qui fu dove i loro talenti riuscirono a bene. Essi nella formazione di nuove leggi, alla quale intervenivano insieme co' Magistrati secolari, come più scienziati degli altri,

AN. 800 tri, ebbero sempre dinanzi gli occhi la giustizia e il pubblico bene: essi colla loro prudenza e rettitudine tennero sudditi ubbidienti al Sovrano, sì che nè tumulti, nè fazioni scoppiassero, nè ribellioni si suscitassero a turbare la quiete della provincia, avendo gran forza su gli animi della moltitudine il sacro carattere di cui erano rivestiti. Nè di ciò solamente fummo debitori all' opera salutare degli Ecclesiastici. Perchè anche allora avveniva, come a' dì nostri, che qualche giudice spinto dagli stimoli dell' amore, o dell' odio, o di altra passione deviava dal dritto tramite della ragione, perchè i deboli e meno potenti da' più forti e più poderosi restavano oppressi, saggiamente determinò *Carlo M.* che a quando a quando uomini presti d' ingegno e di gran giudicio visitassero le provincie con autorità superiore ai Duchi, Marchesi, e Conti, ascoltassero le querele de' ricorrenti, e dove uopo fosse, mettessero riparo ai disordini; e questi furono chiamati *Missi regii*, o *Missi Dominici*. Ad un ufficio tanto importante destinati furono frequentemente gli Abati ed i Vescovi. La Repubblica Veneziana, le di cui prudentissime leggi non si potrebbero bastevolmente lodare, aveva anch' essa una somigliante osservanza, mandando di tempo in tempo i suoi Sindici Inquisitori alle città della Terraferma.

Carlo M. che seppe utilmente impiegare a beneficio dello Stato i Ministri della Religione, fu molto liberale e generoso con essi, concedendo immunità ed esenzioni da pubblici aggravj alle loro Chiese. Anche la Padovana ottenne de' privilegj da lui, di che abbiamo non dubbia prova in un diploma di *Lodovico II.* che gli conferma. Non si dee però credere che qual Sovrano nel 781. quando ancora era Re d' Italia, abbia donato al nostro Vescovo il dominio della Città, come scrive l' *Ongarello*, affermando di aver veduto l' istrumento della donazione. Questo Cronista del Secolo XV. non vano, nè indiligente del tutto sovente ha mescolato delle favole con monumenti sinceri, come il fatto dimostra; e non credo già che abbia voluto mentire, ma puote aver veduto una carta da lui creduta buona e legittima, quando era falsa e di niun valore. Non erano ancora arrivati i tempi, ne' quali gl' Imperadori donavano ai Vescovi castella e città, tranne sempre la Chiesa Romana; e per giudicio del *Muratori* scientissimo di queste materie si denno riputare falsi tutti i diplomi, che all' età di *Carlo* e de' suoi figliuoli somiglianti donazioni contengono. Io non dirò poi qual fede si meriti *Giovanni Naone* scrittore del secolo XIV, il quale profeta delle cose passate annuncia nella sua *Visione*, che la Chiesa di S. Egidio in Padova sarebbe fabbricata da *Carlo M.*: dirò bensì che dubbiosi e incerti, anzi, parlando liberamente, sono da riputarsi falsissimi quegl' istrumenti col nome del suddetto Regnante, che vantano alcune famiglie, le quali nobilissime per origine, e chiare per le memorabili azioni degli Avoli non hanno bisogno di onorificenze inventate dalla menzogna, e bonariamente accettate dalla ignorante credulità.

Dispiaceva forte ai Sovrani di Costantinopoli dover dividere con *Carlo*

lo M. il titolo d' Imperadore, che consideravano come loro proprio, An. 810
e convenne che passasse lungo tempo innanzi che vi si avvezzassero; e forse ciò ad essi maggiormente increbbe che la perdita di Roma, e de' loro antichi diritti in Italia. Contuttociò tra le due Corti non s' interruppe il commercio di scambievoli ambascerie, e prima con *Irene*, poi con *Niceforo*, che la spogliò della corona e del trono, v' ebbero dei trattati, e si venne finalmente ad una divisione tra' due Imperi. La nuova Repubblica de' Veneziani viveva sotto la protezione del Monarca d' Oriente, ma c' era un partito favorevole a' Franchi fomentato da *Fortunato* Patriarca di Grado, e figlio di *Carlo M.* I piccoli stati, massimamente se si accende in essi la face della discordia, corrono pericolo di restar preda de' vicini potenti. *Pipino* ch' era accampato con numeroso esercito non lungi dalle lagune, ottenne che i Veneti rinunciassero ad ogni commercio co' Greci; ma non andò guari di tempo che pentiti dell' accordo lo ruppero, e si riconciliarono con quella Corte. Essi sino dall' infanzia della loro Repubblica coltivando il traffico e la mercatura, unica fonte donde traevasi il loro sostentamento, non potevano far senza l' amicizia de' Greci. Quindi irritato *Pipino* mosse loro quell' aspra guerra, in cui assistito dalle forze de' popoli Italici assalse da varie parti il Ducato Venetico; prese Grado, distrusse Eraclea, ed Equilio; abbruciò Fossone, Capodargine, Brondolo, le due Chioggie, e Malamocco, costringendo gli abitanti a rifuggirsi nell' isole interne. Ma mentre egli imbaldanzito pei felici successi si spinge innanzi dal lido di Palestrina per superare l' antico porto di Albiola, la sua flottiglia divenuta trastullo de' venti nell' aperta laguna fu distrutta dalle barche leggiere de' Veneziani pratichissimi di quell' acque. Sei mesi durò la guerra; *Pipino* all' avvicinarsi di un' armata Greca si ritirò; ed essendo entrato di mezzo il Papa ad istanza di *Carlo*, che voleva salvare l' onore del figlio, fu conclusa la pace. Il Re d' Italia fu contento, che i Repubblicani gli pagassero trentasei libbre di argento puro, che secondo il computo del Co. *Carli* (*a*) non eccedevano la somma di 300. zecchini; regalo che pagarono ogni anno di poi ai Re d' Italia, ed Imperadori di Occidente per que' beni, che possedevano nel Regno Italico, e per la libertà di trafficarvi liberamente.

Nessuna fede dee darsi ai Cronisti Francesi, i quali secondo il costume di quella nazione perpetuato sino a dì nostri ampollosamente magnificandò la impresa di *Pipino* raccontano, ch' ei soggiogò Venezia, quasichè ci fosse allora questa città, ch' ebbe origine molto dopo; e se intesero parlare di Rialto, egli è certo che non vi posero piede. Ma lasciando cotesti millantatori dirò che o sia stata l' afflizione della mal riuscita impresa, o la dimora su la nuda spiaggia marittima ne' ca-

(*a*) Ant. Ital. Tom. II.

AN. 810 calori della state, o altra cagione finalmente, il Re d' Italia infermò gravemente in Milano, mentre andava oltremonti, e nella verde età di trentaquattr' anni morì. Il suo cadavere fu trasportato a Verona, ed ebbe onorevole sepoltura nella Basilica di S. Zenone da lui rinnovata. Accadde la sua morte a' dieci di agosto dell' anno 810. Questa guerra succeduta ne' nostri confini, e alla quale anche Padova dovette forse contribuire armi e soldati, non si doveva da me ommettere.

Nessun cambiamento portò la morte di *Pipino* nel governo d' Italia, restando nelle mani di *Adelardo* Abate di Corbeia, e di altri Ecclesiastici. Quando giunta a *Carlo M.* la notizia, che i Saraceni di Spagna e di Africa apparecchiavano una flotta per venire a saccheg-
AN. 812 giare l' Italia, mandò in Lombardia l' anno ottocento e dodici *Bernardo* figliuolo di *Pipino* di non legittime nozze, dichiarandolo Re d' Italia, e attesa la sua tenera età gli diede per aio il suddetto *Adelardo* stato già consigliere del morto suo genitore, e compagno nell' amministrazione un fratello di lui detto *Wala*, di cui variamente parla la Storia. L' elezione di *Bernardo* è stata poi confermata in una Dieta
AN. 813 tenuta in Aquisgrana nell' 813. Grandissima carestia affliggeva le nostre contrade, quando egli venne di Francia, alla quale per attestato di *Prete Andrea* fece prontamente succedere l' abbondanza. Nella medesima Dieta *Carlo* afflitto per la perdita di due figliuoli, e stanco dal peso degli anni e delle fatiche associò all' Impero *Lodovico Pio* suo
AN. 814 figliuolo Re di Aquitania, e addì 28. di Gennaio dell' anno seguente morì, seppellito in Aquisgrana con preziosissime vesti, come abbiamo dal *Monaco Egolismense*.

Questo Monarca, di cui non ho dissimulato i difetti, ebbe molte e segnalate virtù. Erede di un amplissimo regno ne dilatò grandemente i confini, pel suo valor militare rispettato da' Greci, temuto da' Saraceni. Le sue belliche imprese cantate nelle piazze e ne' cerchi dalla posterità diedero argomento a poemi, e romanzi, che sebbene pieni di favole ne onorano la sua memoria. Egli ripulì i costumi rozzi e selvaggi de' Franchi, e di altre nazioni da lui soggiogate, e v' introdusse l' amor delle lettere, ch' egli stesso divenuto Re ad esempio degli altri non senza molta fatica apparò dal famoso *Alcuino*. Ebbe alla sua Corte dottissimi uomini, pregiatore e raccoglitore di libri, cui morendo insieme co' suoi tesori lasciò in dono alle Chiese principali del suo Dominio in tante guise da lui protette e favoreggiate. Le sue leggi spirano saggezza e giustizia; e i Concilj da lui ordinati a far rivivere la scaduta ecclesiastica disciplina fanno fede dell' animato suo zelo, le larghe limosine, e le assidue orazioni, massimamente invecchiando, della sua fervorosa pietà. L' Italia è debitrice a lui della istituzione de' Canonici nelle Basiliche Cattedrali. Imperciocchè sebbene sino da' tempi di *S. Eusebio* di Vercelli si trova qualche esempio dell' Ordine Canonicale, non si propagò per le Chiese Italiche: *Pipino* lo promosse, *Carlo* lo dilatò in Francia e in Italia, prescrivendo ai Canonici la re-

gola

gola di *Crodegango* Vescovo di Metz approvata nel Concilio di Magonza, per cui dovevano essi menare vita comune, e come i Monaci di que' tempi notte e giorno salmeggiare nel Coro. Noi dobbiamo pertanto riconoscere da lui, e da *Lodovico*, che seguì i disegni del padre, la istituzione di quell' illustre Capitolo, ch' è uno de' principali ornamenti della nostra Città, chiamato a ragione Seminario di Vescovi. AN. 814

Dopo la morte di *Carlo M.* si oscurò la gloria del nome Francese, e cadde quel regno in preda alle discordie e alle guerre civili. *Adelardo* e *Wala* accusati di tentar cose nuove da *Lodovico* cognominato il *Pio* loro stretto parente furono mandati in esilio; e *Bernardo* Re d' Italia sommosso da malvagi consigliatori si ribellò dall' Imperadore suo Zio, nè più volle riconoscerne l' autorità. Nè pretesti di ciò fare gli sono mancati. Egli era figliuolo del primogenito di *Carlo* suo avolo, e forse credeva di esser legittimo, come lo credono alcuni moderni Scrittori, i quali provano che *Berta* sua madre, sebbene consanguinea, fu da *Pipino* sposata. Apparteneva dunque a lui la corona Imperiale, che *Lodovico* aveva messa sul capo di *Lotario* suo figlio anzinato. Gli facevano animo alcuni Prelati d' Italia e di Francia accenditori alla guerra, e la loro autorità a que' giorni era di molto peso. Non aveva ancora *Bernardo* messe in ordine le sue forze, quando, essendo stata scoperta la cospirazione, seppe che *Lodovico* con potente esercito s' era mosso contra di lui. Sospeso d' animo, ma non invilito, con molto cuore e poca prudenza passò le alpi per tentare la sua fortuna. Se non che abbandonato da' suoi, che voltarono bandiera, e ingannato dalle infinte parole della Imperadrice *Ermengarda*, che gli promise grazia e perdono, andò l' infelice giovane a' piedi di *Lodovico*, da cui, dopo di essere stato costretto a palesare i suoi complici, puniti poi coll' esiglio, fu rinchiuso in oscura prigione, e condannato ad essergli strappati gli occhi, nel mezzo del qual crudele gastigo morì di spasimo; fatto dolentissimo macchiato d' infamia e di poca fede.

Intorno a questi tempi era Doge di Venezia *Agnello Participazio*, uomo di un merito singolare, e di una squisita prudenza, che trasferì a Rialto la sede Ducale, come a luogo di maggior sicurezza, benchè la pace tra' due Imperj, e poi la morte di *Carlo M.* tranquillato avea la nazione. E lasciando di dire, come cose non appartenenti, ciò che questo Doge operò di grande per la felicità della Repubblica, accennerò solamente, ch' egli fece rifabbricare la Badia di S. Michele di Brondolo, di cui si è sopra parlato, stata incendiata da' Franchi, e trasportò i Monaci di S. Servolo, isoletta della laguna, al casale di S. Ilario. Era situato questo luogo quasi sul margine dell' estuario poco lungi da Lizza Fusina, e da' nostri confini, bagnato da un ramo della Brenta chiamato Una, per cui solevano le nostre barche navigare da Padova all' acque salse. Divenne celebre la Badia, e alcu- AN. 820

ni

AN. 820 ni de' primi Dogi v' ebbero sepoltura; fu arricchita secondo il pio costume di que' tempi di fondi e di possessioni, e può contare tra' suoi benefattori il medesimo *Carlo M.*, il quale anche prima che vi fossero introdotti i Monaci fece ampie donazioni alla Chiesa de' Santi Ilario e Benedetto, come si ha da un diploma de' nipoti di lui, che primo di tutti scoperse un diligentissimo nostro Antiquario (*a*). Ne' tempi che verranno si avrà ancora a parlare del suddetto Monistero; basterà intanto questo poco aver detto.

AN. 822 *Lotario* nostro Re fu mandato dal padre in Italia nell' 822. e nella Pasqua dell' anno seguente fu coronato in Roma da Papa *Pasquale*. Ripassato in Francia ci ritornò due anni appresso, e vi si trattenne alcun tempo forse visitando le città del suo regno. Fu allora che promulgò alcune leggi, ed una principalmente che riguardava l' istruzione dell' Italica gioventù. Quasi infruttuose, come ho detto, riuscirono le sollecitudini di *Carlo M.* per debellare la ignoranza, e perciò *Lotario* istituì alcune scuole, nelle quali si dovesse insegnare *l' arte*, cioè la grammatica, come interpreta il *Muratori*. Sotto questo nome però a parere di lui non vanno intesi i soli rudimenti della lingua latina, ma la spiegazione ancora e l' intelligenza degli antichi Scrittori. E per dire di ciò che alla nostra Venezia appartiene, stabilì *Lotario*, che i giovani di Trento e di Mantova andassero alle scuole di Verona, quelli di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Ceneda, e di Asolo a Vicenza, quei dell' altre città a Forogiulio, detta poi Città d' Austria, ora Cividale. *Adelardo*, e *Wala* fattosi Monaco dopo la sua disavventura vi comparirono anch' essi in Italia con estrema maraviglia di tutti, che caduti in disgrazia gli videro ribanditi non solamente, ma direttori e compagni del nuovo Re e Imperatore, e quasi arbitri delle due Corti di Francia e d' Italia.

Contrastavano insieme da qualche tempo i due Patriarchi di Aquileia e di Grado per la giurisdizione, che l'uno e l' altro pretendevano sopra i Vescovi dell' Istria. *Leone III.* aveva ottenuto da *Carlo M.* nella dieta di Aquisgrana, che quelli dovessero star soggetti al Primate di Grado: ma ciò non poterono patire i Metropolitani di Aquileia *Orso*, e di poi *Massenzio*, che reclamavano esser lesi i loro diritti. Per comando di *Lodovico* e di *Lotario* fu portata la causa dinanzi alla Sede apostolica, ma l' Aquileiese conoscendo esser favorevole la Corte di Roma al Gradense sfuggì il giudicio del Papa, ed impetrò che la controversia fosse decisa in un Concilio. Appunto nell' anno 827. si tenne il Concilio in Mantova, al quale intervennerò i Legati del Papa, i Messi Imperiali, gli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano, i Vescovi dell' Emilia, della Liguria, e della Venezia. Ventilata la materia

(*a*) Brunacci Cod. dipl. Pad.

ria in quella sacra Adunanza i Padri congregati approvarono le suppli- An. 827
che di *Massenzio*. Fra Vescovi di queste parti è nominato anche *Domenico* nostro Vescovo. Manca per verità questo nome ne' nostri Dittici, ma intorno a quegli anni registrano *Diverto*, che in altre copie si dice *Diuto*; ed è plausibile conghiettura dell' Ab. *Brunacci* (*a*), che il nome di *Domenico* scritto in abbreviatura abbia dato ai copisti cagione di errare; ovvero che sia corso errore negli Atti stessi del Sinodo, non essendo l' esemplare veduto e citato dal *Baronio* anteriore all' anno 1460. So che qualche recente autore ha mosso gravi difficoltà contra il suddetto Concilio, ma il dottissimo P. *de Rubeis* (*b*) lo difende validamente. Comunque però sia, che io non sono da tanto che possa entrare giudice di tale quistione, parmi che siccome in quegli Atti è nominato *Ratoldo* Vescovo di Verona che realmente in quel tempo viveva, per tacere degli altri, così si abbia a credere che *Domenico* tenesse allora la Sede Vescovile di Padova.

I casi che andavano succedendo, facevano chiaro vedere, che la Monarchia di Francia non era più governata da *Carlo M.* L' esercito Franco in Catalogna ebbe qualche percossa da' Mori di Spagna, e ne restò svergognato; e l' armata d' Italia andata nella Carintia contro de' Bulgari, i quali avevano dato il sacco a molte terre nell' Istria non ne uscì a bene, e con poco onore si ritirò. Per la qual cosa *Lodovico* An. 828
nell' anno 828. tenne una dieta in Aquisgrana, e giustamente irritato cassò con ignominia gli ufficiali di guerra, e tolse al Marchese *Baldrico* la Marca del Friuli, dividendola in quattro Conti, i quali secondo il *Muratori* furono probabilmente quelli di Cividal del Friuli, di Trivigi, di Padova, e di Vicenza. Ma meglio assai che le mal riuscite imprese dimostrano lo scadimento del reame di Francia le guerre civili, dalle quali aspramente fu lacerato. *Lodovico* aveva tre figliuoli: a *Lotario* diede l' Italia, e il nome di Augusto, a *Lodovico* l' Aquitania, a *Pipino* la Baviera: ma essendosi rimaritato n' ebbe un altro dall' Imperadrice *Giuditta*, che divenne poi noto col nome di *Carlo Calvo*, a cui volendo la madre procurare uno stato, ciò non potè farsi senza scemare il patrimonio assegnato agli altri fratelli. Quindi prese origine quella scandalosa guerra, che mossero unitamente i tre fratelli contra del padre, attizzando il fuoco della discordia Vescovi e Abati, ed altri perversi consigliatori del Re *Lotario*; per la qual guerra se pianse la Germania e la Gallia, non andò esente nè meno l' Italia da gravi mali. Imperciocchè *Lotario* nostro Re il più inferocito de' tre snaturati figliuoli vi fece continue leve di soldati, aggravando gl' Italiani rozzi per lunga pace negli ufficj della milizia, e costringendo anche i Ve-

(*a*) Cod. Dipl. Pat.
(*b*) Mon. Ecc. Aqu.

AN. 828 i Vescovi di andare al campo, e di militare al dispetto de' Canoni, onde avvenne che, abbandonata la loro greggia nelle mani di prezzolati ministri, mille disordini di ogni guisa ne succedettero. Si aggiungano le gravi imposte che per alimentare gli eserciti dovettero pagare i popoli Italici, e i tumulti, e la incertezza, e la torbida confusione, che secondo la varia fortuna delle parti belligeranti si suscitava nelle soggette città, e si dovrà confessare che in tale occasione molto sofferse anche la nostra provincia.

Io non parlerò delle svariate vicende di questa guerra descritta dalle penne di tanti Storici, nella quale vinto *Lodovico* in un fatto d' armi da' suoi figliuoli fu condannato all' esilio di un Chiostro, essendogli per maggior suo dolore strappata dal fianco l' Imperadrice sua moglie, costretta a prendere il velo monastico, e dopo varj casi rinchiusa in un monistero d' Italia dal superbo *Lotario:* Principessa non d' altro colpevole che di aver partorito un fratello ai malcontenti figliastri. Dirò questo solo, che per una fortunata rivoluzione *Lodovico* strazio della fortuna rimontò sul Trono, quando ecco il contumace *Lotario* muoversi di nuovo contro del padre, dichiararlo reo di gravi delitti col consenso di alcuni Vescovi suoi partigiani, tenerlo quasi prigione, e disporre a suo senno di tutti gli affari della Monarchia. Se non che mosso in fine dalle efficaci preghiere de' suoi fratelli armati a favore del maltrattato e vilipeso lor genitore, e ravvedutosi de' suoi errori, cacciati in bando, o fatti uccidere i malvagj suoi consiglieri, ascoltò proposizioni di pace, si riconciliò col padre giurando a lui fedeltà, e gli rimandò egli stesso per testimonianza di *Prete Andrea* la matrigna *Giuditta*, i di cui voti monastici furono poi dichiarati nulli dal Papa: nella serie delle quali cose non si potrebbe decidere se sia stata maggiore la sfrenata insolenza del figlio, o la bontà e pazienza del padre.

AN. 840 Non si creda però che sieno stati tranquilli e sereni i seguenti anni della vita di *Lodovico*, Principe sfortunato ne' suoi figliuoli del primo letto: fastidj, perturbazioni, e travagli per colpa loro non gli sono mancati finchè la morte troncò lo stame della sua vita nel dì 20. di giugno dell' 840. Rare ed eminenti virtù ebbe questo Augusto. Zelante difensore della Religione promosse la disciplina ecclesiastica, amante della giustizia tenne in vigore le leggi, e ne corresse i soperchiatori, costante nelle avversità, liberale co' poveri, munifico colle Chiese e col Clero, e sopra ogni credere mansueto e clemente, onde si meritò il soprannome di Pio. *Lotario* era allora in Italia, e abbiamo di lui, che nel febbraio di quest' anno stando in Pavia rinnovò i Patti con *Pietro Tradonico* Doge di Venezia, confermandoli per cinque anni, e distinguendo i confini del Ducato Venetico da quelli del Regno Italico giusta i patti precedenti fatti in Ravenna, che non arrivarono sino a noi. Tra' popoli di quel Regno, co' quali era conceduto a' Veneti di trafficare, sono nominati anche quelli di Monselice, e si tace de' Padovani, siccome ancora de' Veronesi; nè io sopra di tale silenzio oserò di fare con-

conghietture. Piacemi di osservare piuttosto, che Monselice in quell' AN. 840
età era un luogo assai riguardevole, che estendeva il suo territorio sino alla Vangadizza su l' Adige, intorno a che sono da leggersi le belle Memorie di quella Terra, che ci diede di fresco il Sig. Ab. *Cognolato* Canonico di quella illustre Collegiata.

Lotario intesa la morte del padre se ne andò frettoloso in Francia colla comitiva di dieciotto tra Arcivescovi e Vescovi d' Italia, sperando colla loro autorità di trarre al suo partito gli animi della nazione. Egli come primogenito di *Lodovico* voleva impadronirsi di tutta la Monarchia, dimentico delle convenzioni già fatte e fermate con giuramento; tanto era inquieto, e di grandezza desideroso; e poichè tornò infruttuosa la via de' maneggi, e nulla ottennero i nostri Vescovi, ricorse all' armi, e accese il fuoco della guerra civile. Trovò valida resistenza ne' suoi fratelli, che raccozzarono insieme le loro forze; corse il sangue a rivi, e vi perì il fiore delle genti Francesi, sicchè quel regno ne rimase illanguidito e spossato; e alla fine fu d' uopo che *Lotario* venisse a un accordo. In mezzo a tanti gruppi di guerre egli mandò *Lodovico* suo figlio a reggere l' Italia con amplissima autorità; che di poi fu coronato in Roma Re de' Longobardi da Papa *Sergio II.* l' an- AN. 843
no 843. non essendosi ancora introdotto l' uso della corona ferrea di Monza. Questo nostro Re fu di poi unto Imperadore da *Leone IV.* AN. 850
in Roma l' anno 850, e cinque anni appresso perdette il padre, il quale prima di morire si ritirò fra' Monaci di Prumia, vestì l' abito Monastico, e pianse per pochi giorni i disordini della sua vita passata.

Ne' secoli oscuri, de' quali ci tocca ora parlare, assai poco potremmo dire, se lasciassimo indietro alcune memorie ecclesiastiche fortunatamente sottratte ai denti distruggitori del tempo. Pochi scrittori ci sono, e questi tacciono delle cose di Lombardia, intenti solamente a narrarci le guerre sostenute da *Lodovico* negli ultimi fini d' Italia contra i Saraceni, o contra i Duchi e Principi di quelle rimote contrade, o le sempre ripullulanti vertenze tra esso Re ed i Papi. È certo ch' ei pubblicò degli Editti, perchè tutta l' Italia accorresse a seguire le sue bandiere, non eccettuando dal militare servigio nè Abati, nè Vescovi, nè Magistrati, e obbligò città e castella a contribuire denari per le sue spedizioni, quando felicemente, e quando mal riuscite; ma niente abbiamo, che queste nostre parti spezialmente riguardi. Dunque per empiere questo vuoto recheremo alcune notizie, che alle nostre Chiese appartengono, degne di essere mandate alla memoria delle lettere.

In primo luogo da un diploma di *Lodovico* si ha, che *Lotario* suo padre aveva ricevuto sotto la sua protezione la Chiesa nostra Cattedrale, come *Lodovico* suo padre, e *Carlo M.* avevano dianzi fatto, esentandola da alcune imposizioni ed aggravi. E da un' altra carta di lui raccogliesi che *Lotario* a petizione di *Notingo* Vescovo di Verona donò all' Abate di S. Zenone la Chiesa di S. Maria, e di S. Tommaso posta nel nostro territorio di Sacco con alcune possessioni, le quali appar-

AN. 850 partenevano al regio fisco, salvo l'obbligo di pagare ogni anno una libbra di argento. Non è ben chiaro se questa Chiesa avesse allora annesso un Monistero, come lo ebbe di poi. Celebre è il nome di *Notingo* nella Storia Ecclesiastica, poichè *Rabano Mauro* Arcivescovo di Magonza uno de' più dotti uomini di quell'età gl' indirizzò una lettera sopra la controversia suscitata dal Monaco *Gotescalco* intorno la Predestinazione; ma più celebre ancora lo rendette a' dì nostri la quistione agitata con gran calore tra' Letterati Veronesi e Bresciani, negando questi, che sia stato Vescovo di Verona, ma sì bene di Brescia. Il Signor Canonico Marchese *Dionisi* (*a*) rendette probabile l'opinione de' Veronesi; ma sciolse il nodo della difficoltà il Signor Canonico *Lupi* (*b*) pubblicando un diploma di *Lotario* dell'anno 843. nel quale *Notingo* è chiamato Vescovo di Verona, sicchè almeno sino a quest' anno ei tenne la Sede Veronese, trasportato poi a quella di Brescia, di che per incontrastabili documenti non si può dubitare. Intorno a questi medesimi tempi abbiamo anche noi ne' nostri Dittici un Vescovo chiamato *Notingo:* se sia quello stesso passato di Chiesa in Chiesa, od un altro, non si potrebbe decidere.

Ma tornando al diploma di *Lodovico*, che originale conservasi nell' AN. 855 archivio del Duomo, e fu dato da quel Monarca nel suo regale palazzo di Mantova l'anno 855. ci si presentano alcune osservazioni da farsi. Egli dice di seguire la consuetudine de' suoi Maggiori, cioè di *Lotario* suo padre, e della buona memoria di *Carlo* suo avolo, che onoravano la Chiesa Padovana della loro protezione, di che sopra s'è detto. *Carlo* però non fu veramente avo di lui, nè atavo, come ei lo chiama in altro diploma presso il *Muratori* (*c*), ma bisavolo, e perciò la parola di Avo non dee esser presa nel suo stretto significato. Oltracciò da questo diploma s'impara che allora reggeva la nostra Chiesa *Rorigo*, o *Rorio*, Francese di nazione, come apparisce dalla professione della legge Salica, non mai nelle antiche carte chiamato *Rosio*, o *Roscio*, come alcuni moderni ignorantemente credettero. Nè maraviglia, che un Francese godesse il nostro Vescovado, quando i Principi, che signoreggiavano Padova, erano anch' essi di quella nazione. Notabile inoltre è nel suddetto diploma, che il venerabile uomo *Rorigo* è detto Vescovo della Chiesa di S. Giustina Padovana; parole che diedero occasione ad alcuni di scrivere erroneamente (*d*), che quella Chiesa sia stata della mensa Vescovile, e sede di molti Vescovi. In tutto il secolo IX. e ne' seguenti il titolo della nostra Chiesa è stato quello sempre di S. Maria, al quale s'è aggiunto qualche fiata l'altro di

(*a*) De Duobus.
(*b*) Cod. Dipl. Berg.
(*c*) Diss. XIX.
(*d*) Serie Cronol. de' Vesc. di Padova.

di S. Giustina padrona secondaria, e quello ancora di S. Daniele M. come a suo luogo diremo; nè ciò punto nuoce alla verità dei diplomi. an. 855

Ma se questo è pregiabile assai per la sua indubitata originalità, un altro del medesimo *Lodovico*, ch'è ricopiato dall' antico, ed esiste nel medesimo archivio, è degno di aver luogo in questa mia Storia per le belle notizie che ci ha conservate. V'era in Padova un' Abbazia detta di S. Pietro in palazzo, e apparteneva all' Imperadore; non si sa quando fondata. Se fosse d' uomini, o di donne non è ben chiaro, ma è probabile che fosse abitata da' Monaci; perchè a que' tempi, e in queste nostre contrade i religiosi luoghi erano de' Monaci, come abbiamo veduto di S. Giustina, di S. Ilario, di S. Michele Arcangelo di Brondolo ec. Essa era situata presso il fiume Rodrone, col qual nome chiamavasi in quell' età, ed anche in alcuni secoli dopo, quel ramo di fiume, che scorre all' occidente della Città, detto ancora Retrone, e Rodolone. Non basta: si aggiunge nel diploma Imperiale, che non era molto discosta dalla sede del Vescovo. A sì chiari indizj ognuno subito riconosce la presente Badia di S. Pietro, ove sino da' primi anni dell' undecimo secolo fu piantato dal Vescovo *Orso* un collegio di Monache. Ciò prova che la sede de' Vescovi non era a S. Giustina, e che noi avevamo de' Monaci dentro la Città, e poco lungi dal Duomo, quando il *Muratori* non vuole che gli avessimo nemmeno fuori di essa se non al fine del decimo secolo. Ora *Turigario* successore e compagno di *Rorio* nel Vescovado supplicò *Lodovico*, che volesse unire alla mensa Vescovile, e dargli in piena proprietà la prefata Abbazia di S. Pietro, ciò che gli venne conceduto dall' Imperadore col suo diploma de' 2. di aprile dell' anno 866. an. 866

Strano potrà parere ad alcuno, che sia poco informato delle antiche usanze, che *Lodovico* abbia donato a *Turigario* quell' Abbazia con facoltà di tenerla, o commutarla, e di farne a sua voglia ciò che crederà più utile alla sua Chiesa, come farebbe di un suo proprio podere. Ma in quel secolo s' era introdotto l' abuso, che i luoghi sacri si vendevano, o si donavano, come pecore e buoi, ad uomini e a donne di buona o di rea fama, o si davano in commenda a' militi per premio del loro servigio, e si comperavano da' Principi a denari contanti, di che abbiamo non pochi esempj. Come quest' Abbazia fosse di ragione di Cesare, o in qual modo il nostro Vescovo l' abbia ottenuta non può sapersi: bensì sappiamo che in questo stesso secolo la suddetta Abbazia non è più abbazia, cioè casa di religiose persone, ma corte, cioè massa di case e di campi. Più strana ancora, come cosa più lontana da' presenti costumi, parrà la notizia, che nel medesimo tempo due Vescovi, ambidue legittimi, *Rorio* e *Turigario* governavano la nostra Chiesa, due mariti di una sola sposa; eppure il diploma chiaramente lo dice. In esso prima è nominato *il venerabile uomo Turigario Vescovo della S. Padovana Chiesa*, alle suppliche del quale *Lodovico* do-

AN. 866 donò la Badia; indi si aggiugne, *dove nel presente tempo Rorio preclarissimo Pontefice governa la Chiesa di Dio*. Ecco i due Vescovi della medesima Chiesa. Come ciò potesse essere, giacchè non v' ha dubbio che così fu, cerca l' Ab. *Brunacci* nel suo Codice Diplomatico Padovano, opera da lui lasciata imperfetta, e con grande apparato di erudizione, e di somiglianti esempj dimostra che ciò non era nuovo, nè inusitato in que' secoli. La brevità, che mi sono proposta, non mi permette di entrare in questa materia: se mai verrà alla luce la suddetta Opera, come bramano gli eruditi, potrà vedere il lettore le cose da lui addotte.

Mentre l' Imperadore *Lodovico* trattenevasi in parti lontane si ebbe nell' anno 860. un verno crudissimo nella Lombardia, e nella Venezia. Attesta *Prete Andrea* da Bergamo, che la neve durò cento giorni ne' nostri piani, e fu grandissimo il gelo, onde le viti, e gli alberi fruttiferi ne perirono. E gli Annali di Fulda aggiungono che il mare Ionio, cioè l' Adriatico, per guisa si congelò, che i carri e i cavalli andavano su per lo diaccio securamente a Venezia, ciò che vedemmo a' nostri giorni anche noi. Benchè ciò succeda di rado, essendo d' ordinario le nostre invernate discretamente fredde, contuttociò leggendo le nostre storie ho trovato per la stemperata natura degli anni alcuni ver-
AN. 874 ni freddissimi, ne' quali non solamente la nostra Brenta, l' Adige, e il Po si agghiacciarono, ma le lagune intorno a Venezia. Faranno sempre epoca ne' nostri annali il verno del 1608, e l' altro del 1709. e niente meno quelli più recenti degli anni 1755, e 1789.

Ma tornando a *Rorigo* abbiamo nell' anno 874. la celebre carta di lui, colla quale fondò e dotò uno Spedale presso il Monistero di S. Giustina, carta chiamata il testamento di *Rorigo*, e illustrata maestrevolmente dall' Ab. *Brunacci* (*a*). Il S. Abate di Nonantola *Anselmo* aveva dato l' esempio di simili fondazioni, e il nostro Vescovo volle imitarlo. L' atto della fondazione fu scritto nel Monistero, dove allora era Abate *Cristiano* succeduto a quell' Abate *Milone*, che si rendette noto per la Bolla di *Gregorio IV.* egregiamente purgata e difesa dalla squisita Critica del suddetto Antiquario. Ordina pertanto *Rorigo*, che i Monaci debbano alimentare ogni giorno tre poveri, e nel suo anniversario quaranta tra Sacerdoti e Leviti, e nel dì appresso diano un pasto a cento mendici. Per dote poi del suddetto Spedale, e per lo mantenimento de' Monaci, che ivi dovranno abitare a servigio de' poveri dipendentemente dall' Abate, assegna molti beni nel distretto di Monselice, nel Vicentino, e nel Padovano, e dentro la Città la Corte di S. Pietro col suo Oratorio, ch' è quella medesima che vedemmo poco dianzi essere stata Badia, ora secolarizzata, e divenuta fondo profa-

(*a*) Expl. Chart. S. T.

fano. Altri fondi innoltre dona al Monistero, che sono confermati all' Abate *Arderico* tre secoli dopo in una Bolla di *Alessandro III.* Nè contento il buon Vescovo di sì ampie donazioni dona per rimedio dell' anima sua al suddetto venerabile luogo quaranta e più servi, uomini e donne: già sanno gli eruditi, ch' era in uso a que' tempi la servitù, e che facevasi spezialmente da' Veneti grande mercatura di schiavi, come si fa oggi da altre commercianti nazioni de' Negri dell' Africa. A tal donazione dà il suo assenso *Ercomario* Avvocato del Vescovado, che non significa già un Legista, come a' dì nostri, ma un difensore e proteggitore; nobile ed illustre ufficio di antica istituzione, che durò nella nostra Chiesa per molti secoli, e che in altre più riguardevoli della nostra fu sostenuto da' Principi. Finalmente si sottoscrivono i Canonici della Cattedrale, che dopo la loro istituzione ora per la prima volta ci si fanno conoscere, e fra essi l' Archidiacono, il Prevosto, l' Arcario, o Tesoriere, e il Primicerio principali per dignità. A questi succedono i testimoni parte Franchi e parte Alemanni, nomi stranieri e barbari, e più barbaro ancora ed orribile è il nome del notaio chiamato *Vlfari*, che tiene più del Gotico che del Longobardo. Osserva un ingegnoso e riflessivo scrittore, che nelle successive rivoluzioni d' Italia non solamente le provincie hanno variato il nome, ma i fiumi, i laghi, i mari, e gli uomini stessi, che di Cesari e di Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono; ma egli poteva aggiungere, che questi di poi si cambiarono in Ingelbaldi, Vandeberti, Ranoardi, Grausemanni, Wireok, ed altri più strani ancora, e questi medesimi dopo una lunga serie di anni andati in disuso diedero luogo novellamente ai Pieri, e a' Giovanni. An. 874

Nell' 873. secondo la storia esatta di *Prete Andrea* tornò l' Imperadore *Lodovico* dalle parti dell' odierno regno di Napoli, dove ebbe varie vicende, e non sempre felici, e fermossi in Lombardia, come si ha da' suoi diplomi; nel qual anno un esercito di locuste sbucato dal Vicentino recò immensi danni alle Italiane contrade, divorando non pur le biade, ma fino le foglie degli alberi, e le erbe de' prati. Lo stesso flagello provò la Germania, e tanto fu il numero di quegl' insetti, che volando per l' aria oscuravano la faccia del sole. Racconta *Giovanni Langio* (*a*), che l' anno 1573. andò soggetta l' Italia a simile disavventura; e da altri scrittori abbiamo che negli anni 1339. 1357. una fiera pestilenza fece nel Piemonte ed in altre provincie d' ogni generazione grandissima mortalità, la quale ebbe origine dalla putrefazione degl' immensi stormi di cavallette, che coi loro morti cadaveri infettarono l' aria (*b*). Corse un somigliante pericolo la Marca Trivigiana

(*a*) Epist. 81.
(*b*) Segni nella Stor. Fior.

AN. 874 na l' anno 1542. quando da Levante per la Schiavonia venne volando un nugolo grandissimo di locuste, che consumando ogni verdura do-
AN. 875 vunque passavano, si posarono ne' nostri terreni; ma la pronta provvidenza de' Veneziani impedì che nessun danno ne provenisse alla comune salute.

Due soli anni sopravvisse *Lodovico* appresso il suo ritorno, poichè il dì dodicesimo di agosto dell' anno 875. morì ne' contorni di Brescia dopo 32. anni di regno, non lasciando prole maschile di *Angelberga* sua moglie. Fu seppellito in quella città nella Chiesa di S. Maria, ma poi di là fu solennemente trasportato a Milano, così ordinando quell' Arcivescovo, ed ebbe sepoltura nella Basilica di S. Ambrogio: e questa sua morte secondo la fallace popolare opinione fu presagita da una cometa, ch' era comparsa nel giugno dell' anno innanzi. Grandi encomj fanno di questo Principe gli storici di que' tempi. Egli fu buono e misericordioso, inclinatissimo alla giustizia, difenditore delle Chiese, padre degli orfani, e de' pupilli, datore delle sue ricchezze per Dio. Pubblicò alcune saggie leggi, che furono inserite nel Codice Longobardo. Regnando lui nessun turbine di guerra offuscò il sereno, che godevano le nostre città; se non che l' anno 866. volendo congregare una grande e poderosa oste contra de' Saraceni, i quali si erano stabiliti nel regno di Napoli, promulgò un rigoroso editto per l' Italico regno, che tutti dovessero prender l' armi, come sopra si è detto; ciò che pose in grande scompiglio le intere provincie. Ma di *Angelberga* sua moglie parlano gli Storici con altro linguaggio, dicendo ch' era odiata dagl' Italiani, perchè non si sarebbe potuto decidere qual fosse più se superba, od avara.

Succeduta la morte dell' Augusto *Lodovico*, i Magnati d' Italia Duchi, Marchesi e Conti si congregarono in Pavia, e presente la vedova Imperatrice deliberarono su l' elezione del nuovo Re. Due erano gli aspiranti al regno d' Italia, *Lodovico* Re di Baviera, e *Carlo Calvo* suo fratello; e quegli come primogenito de' discendenti di *Carlo M.* pareva che in vigore della legge Salica vi avesse maggior diritto. I Magnati però con accortezza politica offerirono per segreti messi il regno ad entrambi; ma *Carlo* non avendo aspettato l' invito, sentita appena la morte di suo nipote, calò in Italia ben provveduto d' oro, e con grosso esercito per avviarsi verso di Roma; quando avendo inteso che *Carlomanno* figliuolo di *Lodovico* era sceso da' monti di Trento con poderose forze per entrare nella Lombardia, subito tornossi indietro. Nel tempo medesimo *Berengario* Marchese del Friuli, figlio di *Eberardo*, e successore di *Unroco* suo fratello in quel Marchesato, entrò in campo ancor esso sotto colore di voler sostenere i diritti del Re di Germania, e con numeroso stuolo di armati passando per le nostre contrade (*a*) an-

(*a*) Andr. in Chron.

andò a portare lo spavento e la desolazione ne' territorj di Brescia e di Bergamo, costringendo gl' impauriti abitanti a nascondersi ne' boschi, o negl' inaccessibili gioghi delle montagne. Egli Longobardo di origine ebbe a madre *Giola* figliuola dell' Imperadore *Lodovico Pio*, e sorella di *Lotario*, onde essendo dal lato materno così stretto congiunto de' Carolingi forse sperò in mezzo al tumulto della guerra civile, e tra gli opposti partiti de' due litiganti di giugnere al trono; ma gli andò fallito il disegno (*a*). Imperciocchè i due pretendenti vennero ad un abboccamento su le rive del fiume Brenta, nel quale *Carlomanno* lusingato dalle ingannevoli promissioni dell' altro ritornò colla sua armata in Germania, onde il suo emolo potè andare liberamente a Roma, dove fatti preziosi doni alla Chiesa di S. Pietro ricevette da Papa *Giovanni VIII.* la corona Imperiale. Noi saremmo obbligati di molto al Cronista *Andrea*, che ci ha conservato questa memoria, se avesse notato il sito preciso, dove seguì il suddetto colloquio, che ha liberato l'Italia da' gravi disastri di una guerra civile. Io però conghietturo, che possa essere succeduto là dove la Brenta comincia a uscire dalle angustie de' monti, e dove sorge in progresso la città di Bassano. an. 875

Tornato *Carlo* da Roma si trattenne in Pavia, ed ivi congregò la dieta del regno d' Italia, che dopo i Re Longobardi non era stata più convocata, e v' intervenne l' Arcivescovo di Milano con molti Vescovi e Abati. In essa da' Prelati e Signori fu riconosciuto Re, di che egli contento fece ritorno in Francia, avendo prima dichiarato Duca di Lombardia *Bosone* fratello di *Richilda* Imperatrice sua moglie, il quale di poi avendo sposata *Ermengarda* figliuola unica dell' Imperadore *Lodovico* in processo di tempo divenne Re di Provenza. Alla suddetta dieta di Pavia nessuno de' Vescovi della Venezia fu presente, tranne il Veronese, onde si può conghietturare, che le nostre città non avessero ancora approvato l' elezione di *Carlo il Calvo*, e forse *Berengario*, siccome quegli che aveva favoreggiato il partito del Re Germanico, non permise ai Vescovi d' intervenirvi. Morì poco appresso, cioè nell' agosto dell' 876. *Lodovico* Re di Germania lodatissimo Principe, e *Carlomanno* suo figlio, detto dagl' Italiani *Carletto*, discese nel Veronese con fiorito esercito per vendicarsi della beffa, che gli aveva fatta suo Zio su le rive della Brenta. Ma questi ancora sollecitato dalle replicate istanze del Pontefice era calato dall' alpi di Francia con numerosa armata affine di combattere i Saraceni, i quali nell' estreme parti d' Italia mettevano a sacco e fuoco quelle città, e minacciavano la stessa Roma. Pare cosa da non la credere, che que' due discendenti di *Carlo M.* sieno stati tanto codardi e pusillanimi, che avendo l' uno inteso an. 876

(*a*) Idem ibidem.

AN. 878 teso la venuta dell' altro, presi da subitano spavento abbiano entrambi abbandonato con frettolosa fuga l'Italia, ritirandosi *Carlomanno* in Baviera, e avviandosi l' altro verso la Francia, dove non potè arrivare, poichè passando il Moncennisio morì, avvelenato, come risuonò la fama, dal proprio medico.

Succedette nel regno d' Italia *Carlomanno*, e lo tenne diciotto mesi, Principe di stretti e scarsi talenti, e malaticcio, che lasciò le provincie in piena balia de' Governatori, se con vantaggio, o con danno di esse è facile imaginarselo. Accresciuti i suoi malori, e avendo per una paralisi perduta la loquela quasi del tutto, onde inabile fu giudicato al governo, *Carlo* detto il *Grosso* venne in Italia, e dispose gli animi de' Magnati ad eleggerlo Re, come avvenne, per opera principalmen-

AN. 880 te di *Ansperto* Arcivescovo di Milano, ne' primi giorni dell' anno 880, alcuni mesi prima che suo fratello morisse. Insieme colla corona d' Ita-

AN. 881 lia ottenne in Roma nell' aprile dell' anno seguente anche quella Imperiale, e fu riconosciuto Imperatore sotto il nome di *Carlo il Crasso*, o di *Carlo III.* Stando egli in Ravenna, secondochè nota il *Dandolo*, riconfermò per cinque anni i patti, che altrove abbiamo accennati, tra i Veneti, e i popoli del regno Italico. Vedemmo, che nella precedente confermazione erano ommessi i Padovani, ma in questa ci sono nominati, e insieme con essi i Monselicani (*a*). Quantunque per la morte de' suoi avesse egli ampliato il suo dominio con altri stati, e fosse cresciuto in potenza, non seppe per sua dappocaggine raffrenare in Italia lo smoderato potere de' Primati Lombardi, che ricalcitravano agl' Imperiali comandi; e malavveduto nella scelta de' suoi confidenti e ministri, a' quali ne aveva affidato il governo, eccitò, colpa di loro, ribellioni e tumulti in Italia, poi disamore ed odio contra di se ne' Baroni del regno Franco, per guisa che discontenti di lui, fatta congiura, lo privarono del trono, alla quale non aspettata disavventura poco tempo sopravvisse l' infelice Monarca.

Restò spenta colla morte di lui la signoria de' Franchi in Italia, che principiata da *Carlo M.* ebbe fine in un altro *Carlo* pronipote di lui. Per tutto questo spazio di tempo non fummo infestati da nemici esterni, e le città della Venezia all' ombra della lunga pace godettero uno stato tranquillo, esenti da quelle gravi calamità, che ne' tempi innanzi le avevano oppresse, e che per l' estinzione del dominio Francese sopra di esse piombarono novellamente. La morte di *Carlo il Grosso* è stata la fatale fiaccola, che accese un grande incendio di guerra nella Gallia, nella Germania, e in Italia. Aspiravano al possesso di questa bella parte di Europa due potenti Principi, *Berengario* Marchese del Friuli, e *Guido* Duca di Spoleti, per tacere di *Arnolfo* figlio non le-

(*a*) Cod. Trivisan.

legittimo di *Carlomanno*. Egli pare che tra' due concorrenti *Guido* e *Berengario* si fosse fatto un accordo, che qualora *Carlo il Grosso* venisse a morire quegli si procaccierebbe il regno di Francia, e *Berengario* quello d'Italia. Infatti il Duca di Spoleti appena sentita la morte di quel Monarca andò a Roma, e col favore del Papa, e lusingato dalle promesse di *Folco* Arcivescovo di Reims suo congiunto passò in Francia, credendo agevole l'acquisto di quel reame, al quale aveva diritto, come Francese di origine, e parente di que' Reali. Intanto che egli colà trattenevasi negoziando, *Berengario* rimaso senza competitore fu eletto pacificamente Re d'Italia da molti Principi del regno, e coronato in Pavia da *Anselmo* Arcivescovo di Milano nel febbraio dell' 888. AN. 888

Deluso *Guido* nella sua aspettativa, poichè i Francesi gli antiposero il Conte *Odone*, ritornossi d'improvviso in Italia, e dimentico de' suoi patti si apparecchiò a detronizzare l'emolo suo *Berengario*. Vennero i due competitori a giornata nel contado di Brescia verso la fine di quest' anno, e la fortuna si dichiarò per *Berengario*, che rimase padrone del campo nemico, come racconta l'Anonimo Panegirista, di cui l'unico e solo antico esemplare da me veduto e considerato si conservava gelosamente nella libreria de' nostri Canonici Lateranesi con altri stimabili MSS. che furono trasportati altrove, onde si avverasse a' dì nostri ciò che a' tempi de' Romani avveniva, i quali colle spoglie delle città suddite arricchivano la Capitale. Ma, lasciando di più dire su questo argomento, nel tempo stesso discendeva *Arnolfo* in Italia con grossa oste per impadronirsi del regno, e conoscendosi il nuovo Re molto inferiore di forze gli si presentò in un castello del Trentino con sommessione e preghiere, e promettendogli vassallaggio ottenne da lui che ritornasse oltre l'alpi. L' anno seguente però ostinato AN. 889
Guido ne' suoi disegni, avendo raccozzato un novello esercito, diede battaglia a *Berengario* presso la Trebbia, e con grande mortalità d' ambedue le armate lo vinse, onde poi soggiogato Milano, e le città della Lombardia fu il vincitore da molti Vescovi e Magnati o per tema, o per adulazione acclamato Re, e incoronato in Pavia, al quale onore da lui ricevuto *Stefano V.* aggiunse l'altro della corona Imperiale nel febbraio dell' 891. *Berengario* nulladimeno non fu spogliato interamente del regno: egli si tenne forte in Verona, e le città della Venezia ubbidivano a lui, come s'impara da' suoi diplomi. Morì frattanto Papa *Stefano V.* e gli succedette *Formoso*, uomo celebre nella Storia Ecclesiastica per le sue avventure, e questi ne' primi mesi dell' 892. conferì la dignità imperiale anche a *Lamberto* figliuolo di *Guido*. AN. 891

Le cose di *Berengario* andavano peggiorando per modo, ch' ei si vide costretto di ricorrere per aiuto ad *Arnolfo*, a cui dianzi aveva prestato omaggio. Mosso questi dalle istanze di lui spedì un esercito in Italia sotto il comando d' un suo figliuolo, che avendo inutilmente assediato *Guido* in Pavia, tanto bene si seppe egli difendere, ingloriо ri-

AN. 891 ritornossi in Germania. Ma crescendo il pericolo, e temendo *Berengario* di dover tutto perdere, andò egli stesso alla Corte di *Arnolfo*, e caldamente lo pregò che volesse aiutarlo, promettendogli che, se avesse potuto coll'armi di lui acquistare tutto il regno d'Italia, al suo dominio sottomesso lo avrebbe. Anche Papa *Formoso* per lo stesso fine gli mandò Ambasciatori malsodisfatto di *Guido*, e del suo governo. Ad istigazione pertanto del Papa e di *Berengario* avendo *Arnolfo* adunato una numerosa armata di genti Alemanne se ne venne in Italia nel
AN. 894 gennaio dell'894, e fu ricevuto splendidamente in Verona dal Re vassallo; indi andò a Brescia, che gli aperse le porte, e prese di assalto Bergamo, che fedele a *Guido* a lui volle resistere, commettendovi inaudite e barbare crudeltà. Tanto terrore entrò allora negli animi degl' Italiani, che le città anche più lontane lo riconobbero per Sovrano. Disegnava egli di andare a Roma, ma per la pestilenza, che ridusse quasi a niente le sue masnade, dovette retrocedere in Alemagna. Sul terminare di quest'anno compiè *Guido* il corso della sua vita, e continuò nella dignità imperatoria *Lamberto* di lui figliuolo, di cui discontento il sommo Pontefice *Formoso* richiamò *Arnolfo* in Italia, che ci
AN. 895 giunse nell'autunno dell'895. Oscura molto e confusa è la storia di questi tempi per la scarsità, e poca esattezza degli scrittori; contuttociò egli pare verisimile, che *Berengario* temendo della sua vita sia fuggito dalle mani insidiatrici di *Arnolfo*, abbandonando il suo regno, che poco appresso ricuperò. Volle la buona fortuna di lui, che il Re Tedesco, dopo avere espugnato Roma per forza, e costretto il Papa a fregiarlo della corona Imperiale, venisse sorpreso da gravissima malattia, per cui fu mestieri che sollecitamente retrocedesse in Lamagna. Allora *Berengario* col favore de' popoli racquistò il suo reame, e, fatto accordo, ritenne per se tutto il paese di qua dall' Adda, che un tempo formava il dominio Veneto in terraferma, e cedette il rimanente a *Lamberto*, il quale ucciso due anni dopo da man traditrice nel fiore degli anni gli lasciò libero il possedimento di tutto il regno. L'anno appresso morì anche *Arnolfo* oppresso da' suoi malori, già spogliato da Papa *Giovanni IX.* del titolo d'imperatore, che per violenza avea ottenuto, e lasciò di se in Italia una detestabile ed esecranda memoria.

Una guerra civile così lunga, e con tante e sì diverse vicende è stata la funesta sorgente d'infiniti mali all'Italia. L'ignoranza, che non potè essere stirpata dalle provvide cure di *Carlo M.* e di *Lotario* suo nipote, si abbarbicò tanto profondamente, e tanto si dilatò, che produsse pestiferi frutti. La ferità, e la barbarie in ogni parte regnavano imperiosamente, la cieca superstizione in luogo della illuminata pietà;
AN. 897 i costumi erano corrottissimi, i delitti senza rimorso o castigo; le sfrenate violenze prove d'animo generoso, la simonia e l'incontinenza appannaggio del Clero, il Monachismo decaduto dall'antico fervore, Abati e Vescovi compratori de' Vescovadi, e delle Badie, quanto più ricchi,

chi, tanto più molli e sfarzosi alla foggia de' secolari nelle mense, ne' vestimenti, ne' servi: armati anch' essi di corsaletti, e di spade ne' sanguinosi campi di Marte. Si aggiunga che per guadagnare partigiani cominciarono i Re contendenti ad infeudare private persone di terre e castella, esentandole dalla giurisdizione delle città, perchè avvenne che, squarciati i territorj, s' empiè l' Italia di tirannelli, i quali reggendosi alla maniera di padroni assoluti opprimevano i loro sudditi, e insolentivano co' vicini. Non già che mancassero del tutto alcuni esempj di verace virtù, e di religiosa pietà; ma generalmente parlando tale era l' infelice stato d' Italia sul fine di questo secolo, e principalmente nell' altro, di cui parleremo. Tutte queste cose ho brevemente toccate prima di raccontare alcune azioni di *Berengario*, che riguardano in modo particolare la nostra Città. An. 897

Abbiamo un diploma di questo Re dato nel mese di maggio dell' ottocento novantasette, col quale dona a *Pietro* nostro Vescovo e suo Arcicancelliere la Corte di Sacco adiacente alle acque marittime posta nel Contado di Trivigi, la quale era del regio dominio, ossia della Camera del suo palazzo. Molti Arcicancellieri ebbe *Berengario*, seguendo il costume praticato da' suoi antecessori di valersi in quell' importante ufficio di persone ecclesiastiche, Abati, Arcicappellani, Vescovi, Arcivescovi, i quali atteso il loro sacro carattere erano meno esposti ai pericoli dell' interesse, e più strettamente obbligati a fedelmente adempiere i doveri del loro ministero. L' Abate *Biemmi* (*a*) nella sua Storia di Brescia registra il nostro *Pietro* insieme con *Adelardo* Vescovo di Verona, *Vitale* di Vicenza, e *Ardengo* Bresciano, ma non seppe indovinare qual fosse la sede Vescovile di lui, poichè l' *Orsato* (*b*) assai scorrettamente pubblicò quella carta. Sino dall' anno 888. che fu il primo di questo Re (*c*), in un diploma di lui a *Pietro* Tribuno Doge di Venezia è nominato *Pietro* Cancelliere, ed è molto probabile che questi sia quel medesimo eletto di poi Vescovo di Padova, e innalzato al grado di Arcicancelliere. Undici anni dopo abbiamo un altro *Pietro*, il quale è cancelliere *ad vicem Petri episcopi, et archicancellarii*. A conoscere chi questi fosse i nostri Dittici ci danno lume, ne' quali sono registrati due Vescovi *Pietri* che si succedono, uno de' quali da lato di donna era zio dell' altro, come in un' antica carta si legge.

Mi pare pertanto credibilissimo che assunto il primo *Pietro* all' onorevole ufficio di Arcicancelliere abbia introdotto nella regia Corte il nipote, e col favore ch' ei godeva presso il Regnante, procacciato a lui l' impiego di Cancelliere, indi morendo lo abbia avuto successore nel

(*a*) Tom. 2.
(*b*) Stor. di Pad.
(*c*) Cod. Trivis.

AN. 897 nel Vescovado di Padova. A tal proposito non so se sia più degno di riso, o di compassione il moderno Autore, che ci diede la Serie cronologica de' nostri Vescovi. Quanti strafalcioni in pochi versi! Egli dice primieramente che la donazione della Corte di Sacco fu fatta ad *Osbaldo*, mentre è indubitato che fu donata al Vescovo *Pietro*: egli mette il fiorire di questo *Pietro* da lui detto II. all' anno 933. quando visse molto prima, e colloca falsamente il Terzo *Pietro* fuori di luogo, cioè sotto il regno di *Berengario II*. Non basta; vuole egli che fosse della famiglia *Picacapra*, ignorando che in quel secolo non erano ancora in uso i cognomi; e per ultimo l'onora col titolo di Beato, seguendo ciecamente l'autorità del Canonico *Scardeone (a)*, che esalta l'ardore della fede di questo Vescovo contra gli Ariani, i quali non si sa per veruno autentico documento che allora infestassero la nostra Chiesa. Io per comando dell' Autore suddetto, mentre egli si accingeva a quell' opera, ho scritto una non breve Memoria, colla quale secondo i lumi della buona Critica gli diceva in qual modo per mio avviso ei dovesse trattare quell' argomento, quali scrittori seguire, e quai no, da che guardarsi, di che tacere: fu tempo perduto; egli lesse quello Scritto, e nè punto, nè poco se ne giovò.

Ma lasciando quella Serie Cronologica, che può chiamarsi la Stalla di Augia; tanto è piena zeppa di errori non perdonabili; torno al Vescovo *Pietro* per dimostrare quanto ei fosse caro ed accetto al nostro

AN. 898 Re *Berengario*. Mentre bolliva la guerra civile, che abbiamo compendiosamente descritta, *Ageltrude* donna di gran cuore, e di pari ferocità, consorte di *Guido*, e madre di *Lamberto* sosteneva le loro ragioni contra di *Berengario* coll' opera e col consiglio, soffiando sempre nel fuoco della discordia. Essa rimasa vedova parte colla forza dell'armi, parte con ingannevoli sagaci modi allontanò *Arnolfo* da Fermo, o come altri dicono da Spoleti, dov' egli aveva fatto disegno di tenerla assediata. Perduto il marito e il figliuolo quell' altera donna si raumiliò, e afflitta dalle sue domestiche disavventure, cercò, benchè tardi, l'amicizia di *Berengario* colla mediazione del nostro Vescovo *Pietro*, al quale ebbe ricorso come a persona autorevole presso il Monarca. Egli s'interpose a favore di lei, e ottenne da lui, Principe certamente di buona natura, ciò che essa desiderava. C'è un diploma di questo Re dato in Reggio di Lombardia il dì 1. di decembre dell' 898. col quale promette di esserle amico, e le conferma tutti i suoi beni o proprj, o ad essa donati sì dal marito che dal figliuolo, e non tace che *Pietro* era stato il mediatore di tale riconciliazione. Vescovi cosiffatti governavano allora la nostra Chiesa.

S'è detto che *Pietro* ebbe in dono da *Berengario* la Corte di Sacco,

(a) De Antiq. Pat.

co, la quale era del regio fisco: non si creda però che intitolandosi an. 898
ora il nostro Vescovo Conte di Pieve di Sacco, sia stato allora quegli investito della sola signoria di quella Pieve, presentemente castello. Tutta quella Corte gli fu donata, che molte ville abbracciava, estendendosi sino alle acque salse, e si chiamava ancora *Sacisica*. E se sopra abbiamo affermato non essere ancora venuto il tempo, nel quale gl' Imperadori ed i Re donavano ai Vescovi il dominio delle città, non ne segue che non donassero delle Corti, di che, oltre il nostro, abbiamo in questo secolo non pochi esempj. Non è poi chiaro bastevolmente qual diritto concedessero ai Vescovi con somiglievoli donazioni, imperciocchè egli pare, che si riserbassero sopra di que' popoli qualche dominio. Ma forse verrà l' occasione di parlarne ne' seguenti secoli. Intanto cercheremo onde possa essere venuto, che quella Corte fosse in que' tempi compresa nel distretto di Trivigi. Io non farò che trascrivere uno squarcio di una Memoria da me letta a questa Regia Accademia sopra i cambiamenti avvenuti al nostro distretto ne' tempi di mezzo, dopochè con un' altra aveva trattato dell' estensione dell' agro Padovano negli alti secoli. Non v' ha dubbio che il territorio di Monselice si estendeva inverso Padova, e che le città confinanti avevano usurpato una buona porzione del nostro. Allora la maggior parte de' nostri colli era computata nel Contado di Vicenza, e vi era compresa anche la villa di Limena, onde nacquero le pretensioni del Vescovo Vicentino sopra di quella Chiesa. D' altra parte i Trivigiani si avevano ingiustamente appropriata la bella provincia di Sacco, e quei distretti che ora formano i Vicariati di Mirano, e di Oriago, e la Podestaria di Camposanpiero, arrivando colla loro giurisdizione a Vigonza, a Saleto, a Vigodarzere, quasi sotto le porte della Città. Ma come, e donde mai tale menomamento e diminuzione del nostro contado? Chi è versato nella storia de' tempi non se ne fa maraviglia, ben sapendo non esservi alcuna città, nel cui distretto o anticamente, o ne' secoli di mezzo non sieno accaduti de' notabili cangiamenti.

Volendosi investigare pertanto da quali cagioni abbia avuto origine lo smembramento del nostro territorio conviene risalire a quel tempo, nel quale i Longobardi condotti da *Alboino* occuparono la Venezia. Abbiamo notato sopra, che Padova e Monselice allora fecero fronte all' armi de' barbari. Ma perciò appunto Vicenza e Trivigi signoreggiate da Duchi di quella nazione, specialmente dopo la morte di *Clefo*, riguardando la nostra Città presidiata da' Greci come loro nemica, avranno invaso il suo territorio, sì per essere luogo aperto, e non difeso da fiumi, o da monti alpestri, sì ancora perchè i Greci che erano in Padova di guarnigione, conciossiachè fossero lontani da Ravenna per trarne soccorsi, e circondati da nemiche città, non potevano avere forze bastevoli per campeggiare, e impedire le occupazioni e le ostilità. Veramente nessuna memoria ci è rimasa di questi fatti, mancandoci ogni lume di que' secoli tenebrosi; ma è molto ragionevole il

cre-

AN. 898 credere, che in cotal modo andata sia la bisogna. Caduta poi Padova nelle mani di *Agilulfo* sbandirono i cittadini, nè più si pensò per lunga pezza di tempo, attese le infelici circostanze della Città, a ricuperare il perduto distretto.

Rimaso *Berengario* solo e senza competitori, perchè l'Italia non dovesse posare tranquilla, ne trovò un altro in *Lodovico* Re di Provenza figliuolo di quel *Bosone*, che vedemmo essere stato marito di *Ermengarda* nata dell'Imperadore *Lodovico II.* Alcuni Principi Italiani della fazione di *Guido* e *Lamberto*, e ciò che dee far maraviglia, lo stesso *Adalberto* Marchese d'Ivrea, e genero di *Berengario* si avvisarono di chiamare *Lodovico* in Italia, il quale vi discese con un esercito de' suoi Provenzali. Ma inteso avendo che *Berengario* con poderose forze andava ad incontrarlo per prendere con lui battaglia, mosse per segreti messi ragionamento di accordo, e il buon *Berengario* vi acconsentì, e gli permise di tornarsene indietro, purchè giurasse solennemente, che non sarebbe più ritornato in Italia. In questa occasione ricevette il nostro Re un grande rinforzo di genti da *Adalberto II.* Marchese potentissimo di Toscana, cui con molti e preziosi doni avea guadagnato. Il *Muratori* (*a*) vuole che ciò sia succeduto nel 900, ma il Canonico *Lupi* (*b*) con forti ragioni sostiene, che questa
AN. 899 prima venuta di *Lodovico* si debba assegnare all'anno 899. Vedremo che scordatosi egli delle sue giurate promesse ritornò ben presto in Italia; ma ci conviene prima parlare della discesa degli Avari, o sia Ungri in Italia, onde danni sopra danni ne derivarono spezialmente alla nostra Venezia.

Erano usciti costoro dalla Tartaria Asiatica, donde altre generazioni di barbari erano venuti in Europa, e si fermarono nella Transilvania, e nella Ungheria, alla quale diedero il nome. Simili agli Unni, che furono distrutti da *Carlo M.* erano efferati e crudeli; non arti avevano, nè commercio, non altri esercizj che caccia e guerra, non altre voglie che far sangue e bottino. Arcieri esperti tiravano freccie lontanissimo, e cavalcavano cavalli piccoli, ma velocissimi. Sudicj e sporchi si coprivano di cuoi non conci, o di corte pelliccie, elmo, o corazza non conoscevano, nè case, dove abitare, servendo loro di albergo carri coperti di pelli, o stanze sotterra, a cui paglia e letame facean coperchio. Loro cibo saporito era la carne cruda di cavallo, e loro grata bevanda latte agro, e cervogia. Religione non avevano, o questa era una spezie di paganesimo. Tali erano a que' tempi gli Ungheri.

Ora questa crudelissima gente, che aveva prima saccheggiate alcune provincie della Germania, venne all'alpi Giulie per penetrare in Italia, do-

(*a*) Annali.
(*b*) Cod. dipl. l. 2.

dove innanzi aveva mandato alcuni ad esplorare la natura del paese. C'è grande quistione tra gli eruditi se questo avvenimento si debba riferire all'anno 899. come racconta il Monaco Nonantolano seguito da molti, o all'anno 900. come altri accreditati autori asseriscono. Io non entrerò ad esaminare le ragioni di una parte e dell'altra per non deviarmi troppo dal mio cammino; giacchè ciò non appartiene alla sostanza della cosa. Vennero pertanto gli Ungheri, e senza trovare ostacolo attraversarono la Venezia per gire in Lombardia, lasciando impressi in ogni parte funesti vestigj di furore, e di crudeltà. *Berengario* sorpreso alla venuta di tante genti straniere radunò un esercito assai più numeroso di quello degli Ungheri, e costrinseli a ripassare l'Adda, dove molti affogarono, inseguendoli sino alle rive della nostra Brenta. Quivi trovandosi in partito pericoloso offersero al nostro Re di restituire tutti i prigionieri, e tutto il bottino fatto, obbligandosi di non più tornare in Italia, di che darebbono statichi i loro figliuoli. Non accettò *Berengario* mal consigliato l'offerta, nè volle ascoltare proposizioni d'accordo, forse estimando che sarebbero stati costretti di arrendersi a discrezione. Replicarono le loro istanze, ma il Re stette fermo nel rifiutarle. Allora la rabbia e la disperazione accrebbe il loro furore, sicchè valicata la Brenta diedero addosso improvvisamente ai Cristiani, i quali senza verun timore o addormentati poltrivano, o disarmati sedevano a mensa, e ne fecero tanto orribile macello, che vi morì meglio di ventimila persone, fuggendo gli altri a precipizio dove loro dettava l'animo, insieme con *Berengario*, che frettoloso riparossi a Verona. An. 899 An. 900

Dopo questo disastro, che avvenne nell'agosto di quest'anno, com'è probabile, e forse nelle pertinenze di Fontaniva, a guisa di torrente, che soverchiati gli argini spande per le campagne la piena delle sterminatrici sue acque, corsero infuriati que' barbari ardendo e depredando ville e castella; e lasciando da parte le devastazioni sofferte da nostri vicini, abbiamo dall'antico Scrittore della Invenzione del Martire S. Daniele, che incendiarono la Cattedrale, e la Basilica col Monistero, e lo spedale di S. Giustina, luoghi sacri situati fuori della Città; menarono seco le Monache a sfogo della loro libidine, le quali secondo l'antico uso insieme co' Monaci a Dio servivano; scannarono i cittadini, o prigionieri se gli condussero, sicchè Padova tutta fu guasta da depredazioni, da incendj, ed ammazzamenti. Quindi è venuto che avendo i Monaci in tale incredibile trambusto e travaglio nascosti sotterra i corpi de' Santi che nella Chiesa di S. Giustina giacevano, sopravvenendo poi negli anni seguenti nuove incursioni di que' feroci pagani, arso ed abbandonato quel Chiostro, si perdette a poco a poco la memoria del sito, dove erano stati occultati, sino che piacque a Dio miracolosamente scoprirlo.

La imprudente condotta di *Berengario*, e le disgrazie, che colpa di essa ne seguirono quasi in tutta l'Italia, eccitarono contra di lui una

AN. 900 grande odiosità ne' magnati del Regno, i quali fatta congiura chiamarono di qua dall' alpi il Re *Lodovico*. Ci venne egli prontamente, e nell' ottobre di quest' anno medesimo in una dieta tenuta in Pavia da Vescovi, Marchesi, e Conti fu incoronato Re d' Italia; nè andò guari di tempo che dal Pontefice *Benedetto IV.* fu sollevato alla dignità dell' Impero, siccome quegli che possedendo i due reami di Provenza e d' Italia fu creduto il caso a frenare le invasioni degli Ungheri. Le storie, che abbiamo di questi tempi spesso confondono i fatti, o si contraddicono, sicchè difficilmente tra tante tenebre si può ripescare la verità. Io toccherò brevemente le vicende di *Berengario* seguendo le traccie de' più accurati scrittori. È certo che nel marzo egli era in Pavia col nostro Vescovo *Pietro* suo arcicancelliere; ma è molto incerto e dubbioso, se tra lui e *Lodovico* sieno succeduti que' fatti d' armi, che qualche antico rammenta. Si sa che vedendosi il nostro Re condotto in cattivi termini lasciò una buona guarnigione in Verona, e se ne andò a trovare *Lodovico* Re di Germania per implorare qualche soccorso da lui, che non potette ottenere, essendo quel regno malmenato dagli Ungheri. In questo mezzo il suo emolo desideroso di conquistare Verona, una delle piazze più forti del regno Italico, tenne segrete pratiche col Vescovo *Adalardo*, uomo imbroglione e raggiratore, e col mezzo di esso gli venne fatto di occupare quella città senza sangue,
AN. 905 poichè per tradimento di un ufficiale detto *Bracacorta* gli furono aperte le porte.

Trovavasi allora *Berengario* nella Valpolicella ramingo ed errante per le Veronesi montagne, quando ebbe l'avviso che la sua Reggia era caduta nelle mani del suo nemico. Non si perdette perciò d'animo, Principe nè codardo nè vile, ma confidò nella fortuna arbitra delle cose umane. Fece egli correre la voce della sua morte, e ciascuno la credette per vera, sapendosi esser lui malato e indisposto. *Lodovico* allegro cominciò a vivere in Verona, come se non avesse di che temere, e rimandò altrove il fiore delle genti sue Provenzali, indotto a ciò fare, come narrasi, dallo stesso *Adalardo*, il quale o pentito di avere tradito il suo Sovrano, o tenendosi mal ricompensato dall' altro agevolò il ritorno di *Berengario*. In fatti nel mezzo di buia notte si presentò sconosciuto alle porte della città con un seguito di armate persone, che avea raccozzate, e da chi lo riconobbe venne introdotto; si unì con lui tacitamente uno stuolo di Veronesi di sua fazione; e allo spuntare dell' alba fu assalito e preso felicemente il castello di S. Pietro, restando uccise, o disperse le guardie nemiche. Il traditore *Bracacorta* sorpreso in una torre fu fatto in pezzi da' soldati, e l' Imperatore, che all' inopinato assalto preso da spavento s' era ricoverato in una Chiesa, fu di là tratto a forza, e condotto alla presenza del Re; il quale, dopo che gli ebbe con agre parole rinfacciato il suo spergiuro, lo condannò ad essere abbacinato; castigo usato nella Corte di Costantinopoli cogl' Imperadori deposti. L' accecato Regnante rinunciò alle sue prete-

se

se sopra l'Italia, ed ebbe libertà di tornare in Provenza, onde *Berengario* ricuperò l' Italico regno. Ciò accadde nel 905, e non prima, come alcuni credettero. AN. 905

Prima però, benchè non si sappia l'anno preciso, poichè la Cronaca del *Sagornino* nol dice, avvenne l' irruzione degli Ungheri contra il Ducato Venetico. Non sazj que' barbari delle prede fatte nella terrestre Venezia, e nella Lombardia, e adescati dalla fama delle ricchezze, che possedevano i Veneti, si avvisarono di assalirli nelle loro lagune. Con molta cavalleria, e con grande apparecchio di barche attaccarono la parte settentrionale, e abbruciarono Eraclea ed Equilio poste sul margine della laguna; indi retrocedendo diedero il guasto a molti luoghi del regno Italico situati nel Trivigiano a vista dell' Isole; saccheggiarono Mestre, Lizzafusina, e S. Ilario; poi volgendosi all' estremità meridionale del Ducato incendiarono Capodargine, e Brondolo, e le due Chioggie, essendone fuggiti gli abitatori, e camminando lungo il lido marittimo, come fatto avevano i Franchi sotto *Pipino*, giunsero al porto di Albiola. Quivi il Doge *Tribuno* si fece forte, schierando le sue genti sopra il lido di Pelestrina; e mentre coloro ardimentosi tentavano di passare quel porto, egli colla flotta sottile, che aveva pronta, gli attaccò valorosamente il dì 29. di luglio, e gli sconfisse e fugò. Nelle nostre antiche carte si trova il nome di *via ongarese* nelle pertinenze di Pieve di Sacco, nome probabilmente venuto dagli Ongari, quando forse attraversando la nostra Saccisica ubertosa e ricca pel suo commercio, come vedremo, andarono a saccheggiare i luoghi litorali de' Veneti.

A' due *Pietri* nostri Vescovi era succeduto *Sibicone*, il quale avendo esposto a *Berengario*, che insieme colla sua cattedrale erano stati incendiati dalla *rabbia de' pagani* i privilegj dei Re antecedenti, ottenne da lui residente in Verona un diploma nell' anno 912. che tutti glieli conferma *(a)*. Importava assai all' interesse di questo Re guadagnarsi l' affezione de' Vescovi, onde coll' autorità loro tenere fermi nella fede i popoli, i quali imputavano all' imprudenza di lui i lagrimevoli casi occorsi. E poichè non cessavano le scorrerie degli Ungheri, nacque il bisogno di avere de' luoghi forti dove ripararsi. Intorno a che è da sapersi, che sotto il regno degl' Imperadori Francesi si viveva in Italia con sicurezza e tranquillità, come gli Ebrei a' tempi di *Salomone;* e non solamente le borgate, ma le città medesime non avevano fortificazioni di veruna sorte, conciossiachè non ci fosse timore alcuno de' nemici. Le vecchie fortezze de' secoli precedenti o per la lunga età scalzinate e cadute, o come inutili demolite non esistevano più, o ad altri usi s' erano convertite. Così era presso di noi, e così nell' altre parte AN. 912

d' I-

(a) Sigon. l. 6. de regno Ital.

AN. 912 d' Italia, come attesta il Cronico Volturnese pubblicato dal *Muratori*. Ivi tutto era pieno di ville e di Chiese; godevasi perfetta pace, e rare erano le castella, perchè avanti le incursioni de' Saracini in questi tempi avvenute di nulla temevasi.

Ma poichè ebbe fine la dominazione de' Franchi, e insorsero le aspre guerre sopranarrate, e sopravvenuti poi gli Ungheri, che desolarono l' Italia, i Vescovi, che primeggiavano nelle città, ricorsero supplichevoli a *Berengario* per ottenere da lui licenza di alzare torri e castella per loro difesa, e n' ebbero il desiderato rescritto. E senza parlare de' Vescovi dell' altre chiese, abbiamo un diploma del suddetto Regnante, che permette al nostro Vescovo *Sibicone* di erigere un castello *ob paganorum debachationes*; privilegio riconfermato al Vescovo *Gauslino* da *Ottone I.* come si ha nell' Ughelli. Oltre il castello che si chiamava del Duomo, perchè abbracciava nel suo recinto la Cattedrale, ed oltre quello, dov' è ancora la così detta Torlonga, che si trova nominata ne' primi anni del secolo XI, e serve ora di osservatorio, notizie abbiamo di altri castelli così nel piano, come ne' monti. Roncaggiette, Noventa, Vigonovo, e il distretto di Sacco ne avevano, e alla metà del dodicesimo Secolo il Vescovo *Giovanni* ne distrusse alcuni nella guerra, che dovette fare co' suoi vassalli. Anche Pernumia, Agna, Carrara, ed Abano non erano senza il loro castello, e parimente la villa di Fontaniva innanzi che la Repubblica Padovana piantasse nel 1220. la bella fortezza di Cittadella per fronteggiare i Trivigiani ed i Vicentini. Ma i colli, come luoghi abitati da' Signorotti, ebbero maggior numero di castella, e qua e colà ne rimangono de' vestigj; e sopra tutte è celebre nella nostra storia la Rocca di Pendise, che dopo aver fatto fronte alla voracità del tempo distruggitore fu da barbare mani in questo secolo demolita in gran parte, quando per molte ragioni meritava di essere conservata.

Non bisogna però credere, che le suddette castella fossero o così ampie, o così bene fortificate, come pognam caso è Cittadella, o Monselice. In que' tempi una buona torre colle sue fosse veniva considerata come una rocca, e poteva servire di ricovero contra le incursioni nemiche. Sappiamo dalla storia, che un esercito si perdeva più giorni dietro una torre, purchè fosse ben provveduta di difensori e di munizioni. Ne' seguenti secoli per le discordie tra il Sacerdozio e l'Impero, e per le matte fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini si moltiplicarono fuor di misura le torri del pari nella città che nella campagna; non essendovi alcun signorotto, che non volesse il suo palagio incastellato e munito, poichè ciò era ancora contrassegno di nobiltà e di potenza. Ma ciò ad altri tempi appartiene, de' quali non vuolsi ora parlare.

Berengario non si tenne contento a ciò che fatto aveva in favore di *Sibicone*, che lo colmò di novelli beneficj; tanto, com' è credibile, godeva della sua protezione. Imperciocchè gli donò alcune pubbliche strade nella valle di Solagna poste nel distretto di Trevigi colla Chie-

sa

sa di S. Giustina, a condizione, che sempre dovessero stare aperte a comodo de' viandanti; e inoltre alcuni luoghi de' territorj di Trento e di Ceneda, i quali erano di regio diritto, e gliele donò colle loro rendite, e con piena facoltà di esigere le pene de' malefici, e di rendere ragione agli Arimanni ivi abitanti del pari che agli altri uomini liberi. Erano anche gli Arimanni persone libere, che coltivavano le terre altrui, ed anche le proprie, obbligate alla milizia, quando il pubblico bisogno lo ricercava; e male si appose chi gli tenne per servi. Sopra di tutti questi uomini ebbe il nostro Vescovo giurisdizione per dono di *Berengario*, la quale se da gran tempo è mancata, restò a' successori di lui la giurisdizione spirituale. In un diploma di *Rodolfo*, che poscia fu Re d'Italia, si parla di altri beni donati dal medesimo *Berengario* al suddetto *Sibitone* situati nel contado Vicentino, e nella Valle di Feltre, ma non sappiamo quali essi fossero, essendo perite le carte. Forse sono quelle stesse ville di que' contadi, che sono anche oggi comprese nella nostra Diocesi. An. 902

La liberalità di *Berengario* verso de' luoghi sacri animava i privati ad imitarne l'esempio. Molto anche contribuì a simili largità l'opinione introdotta negli animi de' mortali per alcune mal intese parole de' libri santi, che collo spirare del decimo secolo dovesse anche il mondo finire. Tante guerre, tante ribellioni e scompigli, tante successive irruzioni di genti barbare, la stemperata natura delle stagioni, l'universale disordine furono creduti dalle spaventate menti funesti presagj del prossimo finimondo. E siccome la paura fa correre alla religione, così non è maraviglia, che gli uomini largamente donassero per rimedio dell'anime loro ai monisterj e alle chiese. Io riferirò una sola donazione di un uomo celebre nella storia Veronese, perchè i fondi da lui donati sono ora compresi nel nostro distretto. *Adalardo* Vescovo di Verona già da noi mentovato aveva dato in dono nell'anno 906. ad *Ingelfredo* suo *vasso*, o cliente, e *vasso* parimente di *Berengario* due corti nel contado del nostro Monselice. Questi divenuto Conte di Verona nel 914, succedendo ad *Anselmo* Consigliere e Compare del Re, fa donazione delle suddette due Corti, cioè della Corte di Petriolo colla sua cappella di S. Tommaso Apostolo, e dell'altra di Cona colla Chiesa di S. Maria alle Donne di S. Zaccaria di Rialto, riserbandosene l'usofrutto, secondo il costume di que' tempi, sua vita durante, e quella di suo figliuolo. *Ingelfredo* era di origine Alemanna, figlio della buona memoria di *Grimoaldo*, e sebbene ne' primi anni di questo secolo decimo aveva stanza in Friuli, contuttociò si vede di poi essere lui abitatore delle contrade Veronesi. Oltre i testimonj della nazione Alemanna, che giusta la legge intervengono a questo atto di donazione, si sottoscrive anche *Milone* Franco di origine, e *vasso* del nostro Re. Abbiamo da *Liutprando*, che *Berengario* aveva in costume di trattenere nella sua Corte de' nobili giovani, o a pompa, o per suo servigio, ai quali poi conferiva de' feudi, per la quale speranza molAn. 914

ti

AN. 914 ti brigavano d'esservi ammessi. E in vero *Milone* è stato uno di quelli, che ebbero de' beneficj da lui, come allora si chiamavano, poichè nel suo testamento, che fece nell'anno 955. ricorda *quidquid mihi de bona memoria Berengarii Imperatoris devolutum est, et possessum.* Sarei giustamente rimproverato, se avessi taciuto di questo *Milone* figliuolo di *Manfredo*, essendo costante opinione degli eruditi, che da lui discenda la nobilissima Casa de' Conti *di Sanbonifazio*, la quale, se non in questo decimo secolo, certo nel seguente, ebbe in Padova, non pure in Verona, i suoi palagj ed i suoi sepolcri, e quivi lungamente fiorì, ed ora accresce ornamento a questo illustrissimo Capitolo nella persona di Monsignor Co. Abate *Malregolato*, che ne sostiene con molta lode la principale dignità.

L'aver sentito dal testamento di *Milone*, che *Berengario* è stato Imperatore, ci richiama ora a dire brevemente come ciò addivenisse. Andava il nostro Re visitando le città del suo regno concedendo grazie e privilegj, ciò che da' suoi diplomi raccogliesi; e procurava di riordinare le scomposte cose, onde i popoli le passate disavventure obbliassero. Qui si viveva in pace, ma nell'opposta parte d'Italia i Saraceni afforzati presso il Garigliano infestavano con frequenti scorrerie la Campania, ed anche saccheggiavano il Ducato Romano divorandosi le rendite pontificie. *Giovanni X.* Papa, uomo di gran cuore, mal soffrendo tanta sciagura, inviò ambasciatori al Re *Berengario* con ricchi doni, pregandolo di trasferirsi colà coll'armata a fine di snorbare que' luoghi da quella peste, e gli promise la corona imperiale. Fino allora il cieco *Lodovico* aveva ritenuto il nome d'Imperatore, benchè di niun fatto d'Italia non s'impacciava, nè la Corte Romana pensava a spogliarlo di quest'ombra di dignità, e *Berengario* medesimo stava contento al suo grado di Re d'Italia. Cresciuto il bisogno fu preso nuovo consiglio, e al pressante invito del Papa il nostro Re si pose in viaggio coll'esercito alla volta di Roma, e avendo unite le sue forze con quelle dei Duchi dell'Italia meridionale sterminò quegl'infedeli dal Garigliano sicchè pochi assai ne camparono, ond'ebbe di poi per guiderdone la Corona Cesarea. Fu bella oltre ogni credere e magnifica la pompa, colla quale in Roma nelle feste di Natale fu incoronato, e se ne può leggere la descrizione presso l'Anonimo Panegirista di lui.

Tornato in Lombardia attese a felicitare i suoi popoli, e a diffondere sopra di essi nuovi effetti della sua reale beneficenza. Egli che AN. 918 tanto liberale si era dimostro verso il nostro Vescovo *Sibicone*, volle ancora generosamente privilegiare il Capitolo della Cattedrale. Stando in Pavia il dì 20. di aprile dell'anno 918. spedì a favore de' Canonici un magnifico diploma ricordato dal *Muratori* negli Annali, ed egregiamente illustrato dall'Ab. *Brunacci* (*a*). In esso conferma loro tutti i pri-

(*a*) Cod. Dipl. Pat.

privilegj e tutte le donazioni dei Re, ed Imperadori antecedenti, e tutto ciò che dalla pietà de' fedeli era stato ad essi lasciato. Permette che col consenso del Vescovo possano tra loro dividersi le decime, e annovera le ville, nelle quali si riscuotevano, alcune delle quali aggiacenti alla Città, o, come ora si dice, poste dentro de' termini, e allora soggette al Duomo loro matrice; altre più lontane e sottoposte ad altre pievi, dove i Canonici, non si sa come o perchè, il diritto avevano di decimare. Innoltre conferma ad essi la terza parte del *ripatico* e del *teloneo* della Città, poichè le altre due parti appartenevano al Vescovo; concede loro il gius de' mercati, e la facoltà di erigere de' castelli, ed esenta i loro coloni da ogni maniera di fazioni, e dal servigio militare, e da' pubblici giudicj, non volendo che intervengano ai placiti de' Messi Imperiali, e ordinando che tutte le loro differenze sieno giudicate dal Vescovo. Di tal guisa onorò *Berengario* il nostro Capitolo. Ma *Sibicone* ancora tre anni appresso confermò ad esso non pure le decime sopraccennate, ma tutte le altre cose che possedeva dentro e fuori della Città, fra le quali è notabile l' Oratorio di S. Lucia colle sue ragioni e diritti; argomento in più tardi secoli di acerba lite tra' Canonici e il Vescovo. AN. 918

La pace, che si godeva in questo intervallo di tempo, fu presto turbata, nè i beneficj di *Berengario* valsero a tener fermi nella fede i discordi ed inquieti Magnati d' Italia. La prima scintilla della ribellione, che poi si dilatò in grande incendio, venne da *Lamberto* novello Arcivescovo di Milano, il quale irritato contra l' Imperadore, e volendo vendicarsi di lui ordì una congiura, nella quale trasse *Guido* Duca e Marchese della Toscana, e lo stesso *Adelberto* Marchese d' Ivrea, e genero di *Berengario*. Costoro chiamarono al Trono d' Italia *Rodolfo* Re della Borgogna transiurana, che abbracciava la Savoia, una gran parte della Svizzera, ed altri circonvicini paesi; ed esso venne sollecitamente con buona armata in quest' anno 921, ed in Pavia fu incoronato Re da' Principi e Vescovi del suo partito. In questo mezzo succedettero alcuni fatti tra' due rivali, ed uno in ispezie tra Piacenza e Borgosandonnino, nel quale l' esercito di *Berengario* già vittorioso, per vaghezza di preda scomposto e sbandato, ricevette una grande percossa, per cui fu costretto il nostro Sovrano di ripararsi a Verona, che sola gli era rimasa colle altre città nel Ducato del Friuli comprese. Angustiato ed oppresso ogni dì più dal suo emolo, e vedendosi in soprastante e certo pericolo di perdere il regno e la vita, per sostenersi in capo la vacillante corona, prese l' Imperadore il disperato partito d' invitare i crudeli Ungheri a suo soccorso, i quali venuti con presta furia fecero orribile strage su le terre de' congiurati, ed entrati a forza in Pavia, sede del Re nemico, ch' era tornato in Borgogna, la diedero alle fiamme, e soldati e terrieri, senza pur uno camparne, ammazzarono. AN. 921

Il biasimo, che riportò *Berengario* per questa sua alleanza coll' odia-

ta

AN. 921 ta nazione degli Ungheri, è stato grandissimo, e per le succedute rovine si alienarono da lui gli animi de' suoi sudditi: i medesimi Veronesi già tanto fedeli cospirarono a torlo di vita, ma non così segretamente, che non ne avesse qualche sentore. Capo della congiura era un certo *Flamberto* Pavese, da lui levato al sacro fonte, e in molte guise beneficato. Chiamollo pertanto a se, e con amorevoli parole gli mostrò l'enormità del delitto, gli ricordò i beneficj a lui compartiti, e dei maggiori gliene promise, purchè fosse leale, e fedele al suo Principe, e donatagli, pegno d'amicizia, una tazza d'oro benignamente l'accomiatò. Finse il traditore di esser pentito, ma l'indurato animo di lui punto non si mosse, anzi insieme coi congiurati si affrettò lo sconoscente uomo a recare a fine lo scellerato disegno. Non si puote intendere perchè *Berengario* nessuna cautela usasse a difesa della sua vita. O sia ch'egli abbia prestato fede alle infinte parole dell'iniquo *Flamberto*, ossia ch'egli si confidasse nella divina provvidenza, che de' Sovrani ha cura particolare, o sia finalmente che in mezzo a tanti e continui travagli il vivere gli fosse noia, non provvide in alcuna guisa alla sua sicurezza. Invece di abitare nel reale castello, dove in mezzo delle sue guardie non poteva temere le insidie de' suoi nemici, egli albergava in un delizioso casino presso ad un Oratorio, cui visitava frequentemente trattenendosi colà in lunghe e fervorose orazioni. In questo luogo, mentre la mattina assai per tempo egli assisteva ai divini ufficj, si presentò co' suoi sgherri il parricida *Lamberto*, e con più colpi di spada barbaramente lo uccise. Principe sfortunato che non meritava sì miserabile fine; imperciocchè se v'ebbe qualche Monarca, che in valore gli andasse innanzi, nessuno certamente lo superò nella pietà e nella clemenza, nessuno nell'amore della giustizia, e nella costanza d'animo. Sparsasi la crudele nuova empiè la città di costernazione e di lutto, e tutte le contrade del regno Italico, e principalmente Padova da lui, come vedemmo, tanto favoreggiata, con giuste lagrime deplorarono l'acerbo caso; nè l'avere inteso che per opera di *Milone* Conte di Verona quegli assassini erano stati puniti coll'estremo supplizio, valse ad alleviare il comun dolore.

Rodolfo appena sentita la morte di *Berengario* lieto tornò dalla Borgogna in Italia, e tutte le provincie a gara si sottomisero a lui. Egli confermò al nostro Vescovo *Sibicone* tutti i privilegj e le donazioni fatte alla Chiesa Padovana dal defunto Cesare, e ponendo la sua stanza in Verona attese ad esercitare la sua munificenza verso di quelle Chiese, ch'erano state desolate dagli Ungheri, e da' malvagj Cristiani. Ma mentre egli sperava di godere pacificamente il bel regno d'Italia, si ordiva segretamente contra di lui un trattato per ispogliarnelo. Lo riseppe *Rodolfo*, poichè le congiure, nelle quali ci entrano molti compagni, radissime volte rimangono occulte; e a guastare i malvagj disegni de' congiurati si armò in fretta e condusse le sue schiere ad accamparsi tra Pavia e Milano: ma due potenti donne, *Berta* madre de' Duchi di

To-

Toscana, e moglie innanzi di *Teobaldo* già Conte di Provenza, ed *Ermengarda* vedova del Marchese d' Ivrea colla loro femminile astuzia secondate da *Lamberto* Arcivescovo di Milano, lo ingannarono per guisa, che abbandonato da' suoi dovette cedere il campo ad *Ugo* Duca e Marchese della Provenza, e figliuolo della suddetta *Berta*. Riconosciuto egli pertanto dalla miglior parte de' maggiorenti d' Italia, e dallo stesso Papa *Giovanni X*, e promettendo a lui, che lo avrebbe sostenuto e difeso, e ai popoli tutti non mai provate felicità, fu incoronato in Milano dal prefato Arcivescovo nel 926. L' esito fece vedere che alle larghe impromesse di *Ugo* gli effetti non corrisposero. AN. 926

Questo frequente cambiar di Principi non poteva non essere molto esiziale alla misera Italia. Si risovvenga chi legge di ciò che poco dianzi abbiam detto, e agli altri mali di universale ignoranza, di violenta ingiustizia, di corrotto costume aggiunga, che la medesima Sede Romana dipendeva dalla prepotente famosa *Marozia*, la quale imbaldanzita sopra modo per le forze di suo marito *Guido* Duca e Marchese della Toscana comandava in Roma sovranamente. E tutto ciò accadde regnando *Ugone*, il quale sotto il manto di una finta pietà copriva un animo tirannesco, disponendo a suo capriccio delle sacre e profane cose, di ogni ordine, e di ogni legge sovvertitore. In mezzo però a questi infelicissimi tempi abbiamo la celebre donazione del Patrizio *Opilione* al nostro Monistero di S. Giustina. Questa carta, che esercitò l' industria di grandi letterati d' Italia, di Germania, e di Francia, aspettava la dotta mano dell' Ab. *Brunacci* (*a*), che finalmente la mettesse nel suo vero lume purgando la caligine di tanti errori, che offuscavano la nostra Storia. Essa carta a giudicio di lui appartiene all' anno 928. non a più alti secoli, e contiene la donazione *al beatissimo e venerabile Monistero di S. Giustina V. e M. dove il corpo di lei, di S. Prosdocimo, e di altri Santi riposano*, di molti fondi nel distretto Bolognese, e di una Chiesa in Bologna dedicata alla medesima Santa. Vedemmo, che in questo secolo X. il culto di essa erasi propagato nella Valle di Solagna; ora da questo istrumento impariamo, che anche in Bologna aveva tempio ed altare. Ma oltre la carta di donazione v' ha un altro istrumento di locazione o di livello, col quale lo stesso *Opilione* si ritiene ciò che colla prima carta aveva donato, obbligandosi di pagare ai Monaci un annuo censo di dodici soldi di oro purissimo. Egli dona come padrone, e si trattiene durante sua vita le cose donate, come livellario. E ciò era secondo il costume del secolo. AN. 928

Volendo il Re *Ugo* conservare ne' suoi discendenti la corona del regno

(*a*) Expl. chart. S. J.

AN. 931 gno d' Italia dichiarò suo Collega e Re il fanciullo *Lotario* suo figlio, ciò che avvenne probabilmente nell' anno 931., e gli sarebbe riuscito a bene il disegno, se egli si avesse procacciato l' amore de' sudditi; ma esso era divenuto intollerabile a' nobili, ed a' plebei, agli ecclesiastici del pari che a' secolari, cui con tirannici modi opprimeva. Tante e così gravi furono le ingiustizie di lui, che stanchi gl' Italiani di più soffrirlo richiamarono in Italia il discacciato *Rodolfo;* se non che avvertitone *Ugo* opportunamente seppe impedire ch' ei non venisse cedendogli una parte de' suoi stati in Provenza. Non perciò gl' Italiani stettero cheti, e furono i Veronesi nostri vicini gli autori della rivolta, i quali spacciarono de' messi ad *Arnolfo* Duca della Baviera e della Carintia, acciocchè calasse dalla Germania a discacciare l' odiato tiranno. Ci venne in fatti per la valle di Trento, ed ebbe tosto Verona, essendosi dichiarati per lui il Co. *Milone*, e il celebre Vescovo Veronese *Raterio*. La fortuna però non volle secondare così felici principj, poichè battuta una parte del suo esercito da *Ugo*, che con somma celerità era venuto sul Veronese, conobbe *Arnolfo* che l' acquisto d' Italia non era impresa così agevole, come per avventura creduto aveva, e perciò abbandonata Verona ritornossi in Baviera. Non sappiamo se i nostri Padovani, come in altri tempi succedette, si fossero collegati co' Veronesi: la storia non parla se non dell' aspra vendetta, che prese il Re *Ugo* di quella infelice città, e del prelato (*a*) *Raterio* creduto complice principale della congiura.

Incrudeliva sempre più il mal consigliato *Ugone*, e fatto sospettoso quali de' Magnati d' Italia toglieva dal mondo, quali cacciava oltremonti in esilio. *Anscario* Duca e Marchese di Spoleti e di Camerino perdette la vita, e *Berengario* suo fratello Marchese d' Ivrea, se avvertito dal piccolo Re *Lotario* non fuggiva in Germania, vi perdeva la luce degli occhi. Egli aveva in ogni città de' maligni rapportatori, cui allettava co' premj, e a tale erano ridotti i sudditi, che non osavano far motto, nè zitto alcuno, non che sparlare apertamente di lui. Ma ciò che accresceva l' universale disgusto, era la sua ingiustizia nella distribuzione degli onorifici impieghi, poichè trasandati i nazionali, benchè meritevoli, tutti gli conferiva o a' suoi Borgognoni, o a' figliuoli delle molte sue concubine, cui promoveva ai Governi, ed ai Vescovadi. La nostra Chiesa però ebbe a restar contenta di lui. La reggeva *Ildeverto* succeduto ad *Ardemanno*, di cui, e delle sue azioni nessuna memoria rimanci. *Ugo* e *Lotario* stando in Garda onorata in que' tempi col nome di Città ad intercessione di *Ambrogio* Vescovo di Lodi confermano nel dì 24. di maggio del 942. al Vescovado di Padova tutti i privilegj ottenuti da *Carlo*, *Lotario*, *Berengario*, ed altri

AN. 942

(*a*) Raterii Opera.

altri Re ed Imperatori, e spezialmente il dominio della Corte di Sacco, come si ha nel diploma di un Re posteriore (*a*). An. 942

Mentre *Ugone* col suo malaugurato governo tribolava l'Italia, *Berengario* nipote dell'Augusto suo avolo per *Gisla* sua madre andava meditando in Germania come potesse scamparla dalla tirannide de' Francesi. Col mezzo d'un gentiluomo suo amico, che travestito e non conosciuto visitò i principali Magnati del Regno per ispiare le loro intenzioni, seppe che avrebbe trovato gran favore, e che la sua venuta era grandemente desiderata. *Manasse* già Arcivescovo di Arles chiamato da *Ugo* in Italia, e da lui fatto amministratore della Marca e Vescovado di Trento, e impinguato colle rendite delle Chiese Vescovili di Verona e di Mantova, quando doveva essere fedele al suo benefattore, invece con fellonissimo animo abbandonò il partito di lui, e allettato dalla promessa dell'Arcivescovado di Milano permise che *Berengario* disteso con poche genti per la valle di Trento occupasse i luoghi forti di quella Marca; e ciò che accrebbe la sua ingratitudine sollecitò a favore di lui i Signori Lombardi. Così il Marchese d'Ivrea fu ricevuto in Verona, e poscia in Milano con grande applauso; e *Ugo* percosso da questo inopinato accidente, abbandonato da tutti, e conoscendosi odiato universalmente, inviò il suo figliuolo *Lotario* a Milano, affinchè la Dieta de' Principi ivi congregata, se non le piaceva di aver lui per Re, lasciasse almeno all'innocente suo figlio il titolo, e le insegne reali. Così avvenne; ma *Berengario* a nome di lui reggeva l'Italia, sovrano ed arbitro dello stato; ed *Ugo* scorato tornò in Borgogna portando seco immensi tesori rastrellati nelle Italiane contrade. Reo destino di questa bella parte del mondo di dovere esser sempre impoverita ed assassinata da genti straniere, e principalmente da' Franchi.

Se prestiamo fede a *Liutprando*, che visse nella Corte di *Ugo*, egli tra sozzure e laidezze passando i giorni in breve tempo morì. Ma nè meno *Lotario* visse lungamente, il quale adorno di amabili qualità era degno di lunga vita. Dicesi che morto sia di veleno portogli da *Berengario*, il quale, se è vera la fama pubblica, non poteva portarsi più ingratamente togliendo la vita a colui che gli aveva salvato gli occhi: ma non c'è affetto del cuore umano che vinca l'amore del dominare. Quel disgraziato Principe alcuni anni innanzi aveva celebrato lo sponsalizio con *Adelaide* figliuola di *Corrado* Re di Borgogna, donzella An. 950
di raro merito, ma per la tenera età degli sposi il matrimonio non ebbe effetto che quattro anni in circa prima ch'ei morisse, nè altro frutto si ebbe di queste nozze che una fanciulla chiamata *Emma*, divenuta poi moglie di *Lotario* Re di Francia. Non passò un intero me-

se

(*a*) Murat. Ant. Ital.

AN. 950 se dalla morte di lui che *Berengario* con mirabile consenso de' popoli fu innalzato al trono d'Italia insieme con *Adelberto* suo figlio, sicchè ambidue il dì 15. di decembre del 950. furono incoronati in Pavia nella Basilica di S. *Michele*. Ed eccoci tornati di nuovo sotto la signoria di principi *nazionali*; con quanta nostra felicità lo vedremo tra poco.

Ora dietro le osservazioni dell' Ab. *Brunacci* (*a*) ci conviene parlare di alcune carte originali, che si conservano nell' Archivio del Duomo, e appartengono a quest' anno medesimo 950. Un certo *Giovanni* detto *Kavasino* da Padova dona a *Teudiverga* sua dilettissima moglie figliuola di *Angilberto* Veronese per rimedio dell' anima sua tre terre, una con case, la seconda arabile, la terza con viti da essere da essa possedute dopo la morte di lui, e innoltre la terza porzione dell' altre cose che aver potesse. Comanda che *post meum discessum pro anima mea missas cantare facias*, (cioè celebrare) *da sacerdotes tres, et pauperes pascere deveatis tres in primo anno quod ego de vita exiero*. Tale era la latinità di que' tempi, dove si comincia a vedere qualche inizio di volgarismo. Si noti pertanto che allora i suffragj per l' anime dei defunti non erano ristretti ai soli incruenti sagrificj, ma messe insieme e limosine si ordinavano da' testatori persuasi che le opere di misericordia verso de' poveri molto fossero accette a Dio. Abbiamo veduto sopra le disposizioni testamentarie del Vescovo *Rorio*.

Le accennate terre erano poste in Padova, e fuori di essa, ed una presso la *Calcaria* non lungi *da Castro Patavino*, ma tutte insieme comprese nel contado di Monselice: *in commitatu Montessilicano, et infra civem Patavensis, et foris civitate*, come dice la carta. Le quali barbare formule notariali quasi farebbono credere, che Padova fosse allora del distretto di Monselice, e soggetta a Monselice, come esso ora è soggetto a Padova. E a dar peso a tale conghiettura concorre l' acerbità di que' tempi, ne' quali la feroce nazione degli Ungheri saccheggiò più volte in quel secolo le nostre contrade, sicchè a detta di *Liutprando* nessuno v' era che aspettasse que' barbari se non in luoghi per natura e per arte muniti; e tale era senza dubbio Monselice. Quindi par verisimile che siccome l' Arcivescovo di Milano si rifugiò a Genova, quello di Aquileia a Grado, e il nostro Vescovo in somiglianti circostanze co' suoi sacerdoti all' isole dell' Estuario; così per le incursioni Ungariche il fiore de' Padovani in un col Vescovo sia passato a Monselice, colà si trasportassero i giudici, ed i giudicj, e che perciò si dicesse Padova del Contado Monselicano. Piacque un tempo questa conghiettura al lodato Ab. *Brunacci*, ma negli ultimi suoi anni si mostrò inclinato a credere che le formule usate da quell' ignorante notaio

(*a*) Cod. Dipl. Pat.

io paragonate con altre del secolo dopo si debbano in altra guisa spiegare. AN. 950

E in vero si hanno certe prove che la nostra Città in questi anni non era nè diserta, nè disabitata. Nella citata carta di *Giovanni Kavasino* è nominato il castello di Padova, e in altre posteriori di poco il castello *Doiono*, il castello *Padeuse*, e quello di *Roncoliutari*, che avevano i Canonici della Cattedrale non lungi dalla Città. Anzi per una carta di quest' anno medesimo del mese di giugno si scoprono due castelli dentro la stessa Città, e ci viene anche il loro sito indicato colle seguenti eleganti parole, *infra civem Patavensis inter ambi castelli non longe de conkavriolo*. La contrada di Concariola notissima da un lato è poco lontana dall' odierno castello, la di cui torre detta *lunga* è nominata frequentemente nelle carte del seguente secolo come parte dell' antica fortificazione: l' altro castello poi, dal quale Concariola poco si discostava dall' altro lato, era quello del Duomo, che ci si manifesta per un istrumento del 1031. che dice *Ædem S. Marie sitam civitate Patavensis infra castro Domo*. La nostra Cattedrale posta, come abbiamo detto, fuori della Città, era stata chiusa dentro un castello per timore de' barbari ad esempio di altre città; e ciò dicevasi *incastellare;* costume che dipoi in alcuni Concilj fu proibito. Ora se Padova era guarnita in quegli anni di tali difese, non è credibile che abbandonata giacesse.

Ma oltre a ciò si dee notare che in quel tempo qui c' erano de' notai, che rogavano istrumenti. Due delle carte sopra toccate sono di mano di *Donato* notaio, il quale dice di averle scritte in Padova, l' una nel maggio, e l' altra nel giugno del 950, mentre ancora regnava *Lotario; hacto*, dice, *in civem Patavensis*, ovvero *hactum in civem Patavensis:* ed alle stipulazioni intervengono de' testimonj, e fra questi due col titolo di *degani*, spezie di giudici, forse affinchè ne' contratti non si commettessero frodi. Ma c' è di più. Madonna *Pascasia* dona due fondi alla S. Chiesa Padovana, e alla Scuola de' Sacerdoti, alla quale *Lorenzo* arciprete presiede, mossa dalla loro pietà e religione; de' quali fondi uno era posto dentro la Città in Concariola tra' due castelli, di cui s' è detto; l' altro fuori di essa a Festomba, luogo suburbano all' Oriente di Padova, e divenuto poi chiaro per un monistero di donne, dove scorreva il fiume Retrone, col qual nome indicavasi il Bacchiglione ne' vecchi tempi. Di questa seconda terra sono nominati i vicini da tutti i lati, nè si scorge alcuna apparenza, che per timore sieno fuggiti altrove. Scuola si chiama il Capitolo de' Canonici con vocabolo allora usato, de' quali ora per la prima volta scopresi l' Arciprete, la principale dignità di quel venerabile Corpo. Per le quali tutte cose si può ragionevolmente conchiudere, che la nostra Città, dove facevano dimora i Canonici col loro Arciprete, non fosse priva di abitatori, nè che da Monselice dipendesse, come le frasi di quell' ignorante notaio ad alcuni fecero sospettare.

Tor-

An. 950. Tornando ora a *Berengario* secondo di questo nome, egli diede principio al suo regno con una azione, che gli tirò addosso l'odio e l'indignazione de' popoli. *Adelaide* vedova di *Lotario* era sul fior degli anni, Principessa amabilissima sì per le doti dell'animo come per quelle del corpo, ed aveva desta gran compassione di se negli animi degl' Italiani. Ciò sapeva il novello Re, e considerando che, se si fosse rimaritata con altri, avrebbe potuto contrastargli il possesso del reame, le fece proporre le nozze con *Adelberto* suo figlio: e perchè la generosa donna costantemente ricusò di stringersi in matrimonio con lui, mentre il padre era stato avvelenatore di suo marito, la fece improvvisamente rapire da' suoi soldati, e rinchiudere nella fortezza di Garda. Ivi spogliata delle sue vesti reali, delle sue gioie, delle sue suppellettili, esposta ai dileggi di vili soldati, perseguitata da *Guilla* superba moglie di *Berengario*, che odiava in lei quelle virtù, delle quali era senza, sola ed abbandonata, se non che una servaccia era seco, menò alcun tempo una misera vita in lagrime e in amarezze. Piacque a Dio proteggitore degl'innocenti ch'ella uscisse di quella prigione per industria d'un Cherico Veronese chiamato *Martino*, il quale col mezzo d'un buco fatto al piè della torre, dov'era chiusa, nottetempo la trasse di là insieme colla fantesca, e ambedue travestite da uomo trasportò oltre il lago di Garda. Quivi nascose tra' canneti di una vicina palude vissero alcuni giorni col soccorso di un pescatore, finchè il buon Prete andato a Reggio ne diede avviso al Vescovo *Adelardo*, in cui l'afflitta Regina aveva molta fede riposta; nè fu vana la sua speranza. Imperciocchè egli chiamato a se tostamente *Attone* o *Azzo* potente feudatario del suo Vescovado, questi con una schiera de' suoi corse colà frettoloso, e salva condusse la reale donna nella fortezza inespugnabile di Canossa.

Non so se fosse la volubilità de' nostri Italiani, che amavano di rimutare lo stato, o lo sdegno conceputo contra di *Berengario* pei malvagj trattamenti fatti di *Adelaide* da essi amata, o altri giusti motivi, è certo che ricorsero ad *Ottone* Re di Germania, perchè scendesse in Italia, e la liberasse dall'odiato giogo de' suoi tiranni. Risuonava tutta la Lombardia delle lodi di questo Monarca; lui bello e signorile della persona, di maniere graziose e laudevoli, lui valoroso nell'armi, pieno di senno, e di accorgimento, giusto e leale la pubblica voce gridava. Il Vescovo *Adelardo* infra gli altri lo incitava a discendere, proponendogli le nozze della Regina, giacchè perduto aveva *Editta* sua moglie, con che si aprirebbe la via alla conquista del Regno Italico, e alla corona Imperiale. *Ottone*, che sentito aveva celebrare le rare doti di lei, per fama se ne innamorò, e malcontento anche di *Berengario* per sue private ragioni venne armato in Italia, e ne' primi giorni di ottobre del 951. s'impadronì di Pavia, dove poi solennemente sposò la giovane Principessa. Fa maraviglia il vedere che il Re d'Italia nessun sentore abbia avuto dell'occulta fuga di *Adelaide*,

de, come raccontasi dagli storici, o se l'ebbe, nessuna mossa abbia fatto, e nessun sospetto gli sia caduto nell' animo su la venuta del Re Germanico, e creduto abbia, ch' egli volesse andarsene a Roma per sua divozione. Sorpreso pertanto ed improvveduto egli non pensò che a chiudersi in un luogo forte, e procurò colle vie del maneggio di conservarsi il regno, cui non poteva coll'armi. an. 951

Noi restammo intanto liberi dalla dominazione di lui; ed è perciò che i nostri Canonici inviarono a Pavia l'Arciprete *Lorenzo*, e *Rennardo* Arcidiacono al Re *Ottone* per impetrare da lui la confermazione di tutti i loro privilegj e possedimenti, fra' quali sono i tre castelli nominati sopra, alcuni mansi, o masserizie in Galzignano, la terza parte del *ripatico*, e del *teloneo* della Città, le decime ec. ciò che venne ad essi prontamente conceduto con un diploma dato addì 9. di febbraio del 952 (a). Non so quanta fede si meriti *Ricobaldo* Ferrarese scrittore del XIII. secolo, il quale racconta, che i primi a rubellarsi dalla divozione di *Berengario* furono i Veronesi ed i Padovani; onde dappoichè fu rimesso nel regno molto ebbe a soffrire la nostra Città; e non pochi cittadini di Padova e di Verona fuggirono ad *Ottone* in Germania, il quale promise loro di ritornare in Italia. Ciò potrebbe esser vero, benchè altri scrittori nol dicano; e quanto ai Veronesi egli è certo, che *Ratterio* loro Vescovo fu de' primi che istigassero *Ottone* a calare in Italia. Checchè sia di ciò questo Monarca giunta la primavera per gravi affari domestici dovette ripassare in Germania, dove nella città di Augusta tenne la dieta de' due regni nel mese di agosto, alla quale intervennero molti Vescovi di Alemagna e d'Italia, ma non il nostro *Ildeverto*, che per la somiglianza del nome fu da alcuni malamente confuso con *Adelberto* Vescovo di Passavia. Furono a quel congresso presenti anche i due Re d'Italia colà condotti da *Corrado* Duca di Lorena genero di *Ottone*, che nell'assenza del suocero era Generale comandatore delle sue armi. Quivi dopo molte pratiche restò conchiuso, che *Berengario* insieme col figlio riconoscerebbe il regno da *Ottone* come suo vassallo, e giurerebbe a lui fedeltà in quella guisa che fatto aveva l'avolo suo *Berengario I.* col Germanico *Arnolfo*. Gravi furono le condizioni imposte al Re feudatario, poichè *Ottone* smembrò dal regno Italico quel bel tratto di paese che da Trento e Verona sino ad Aquileia si stende, di cui formò una Marca, che Veronese e Aquileiese fu detta, e ne investì *Enrico* suo fratello Duca di Baviera. Ritenendo queste provincie in sua proprietà egli volle assicurarsi la via di poter tornare in Italia, qualunque volta, mancando *Berengario* ai patti giurati, ei ne fosse costretto. an. 952

Ritornato dalla Germania il Re feudatario, dopo avere acconciate le cose

(a) Murat. R. I. Com. IX.

AN. 952 cose sue, non potè contenere l'animo suo irritato contra de' Vescovi e de' Conti, a' quali attribuiva l'origine delle sue disavventure. Si diede pertanto a perseguitarli aspramente, e pose l'assedio a Canossa per
AN. 956 vendicarsi di *Alberto Azzo*, che aveva difesa e salvata *Adelaide*. E poichè *Ottone* si trovava occupato in Lamagna da una perigliosa guerra civile, nè poteva pensare alle cose d'Italia, egli non temendo più di lui, e dimentico de' suoi giuramenti d'improvviso si mosse, e sottomise al suo dominio la Marca Veronese lasciata indifesa da *Enrico*, che era andato a far prova del suó valore nella guerra Germanica. Ed eccoci tornati di nuovo sotto la dura dominazione di *Berengario*, e forse le disgrazie, che secondo *Riccobaldo* Padova e Verona provarono, sono accadute in questa occasione. Ma tostochè la civile turbolenza, la quale agitato avea la Germania, ebbe fine, *Ottone* spedì in Italia *Lodolfo*, o *Litolfo* suo figliuolo, col quale si era riconciliato, a fiaccare l'orgoglio del superbo rompitore de' patti. Disuguale di forze non aspettò questi il nemico, ma levato in fretta l'assedio di Canossa rinserrossi in un forte castello lasciando che il giovane Principe occupasse quasi tutta la Lombardia. Ciò fu nel 956. *Berengario* era già spacciato, se l'improvvisa e affrettata morte di *Litolfo* non lo avesse allora tratto d'impaccio. Non c'instruisce la storia con quali mezzi abbia egli placato *Ottone*; è però certo che ritenne ancora lo scettro d'Italia, e che signoreggiava Verona.

Ma la sua crudeltà, e l'avarizia della moglie erano a tal termine pervenute, che Vescovi e Magnati non potendo sofferirle più oltre assordarono le orecchie del Re Germanico coi loro lamenti. *Gualberto* Arcivescovo di Milano, ed altri Principi andarono personalmente a sollecitarlo, e il medesimo Sommo Pontefice *Giovanni XII.* stanco degli aggravj che avea ricevuti, gli spedì alcuni Messi, promettendogli la corona Imperiale, se avesse sollevata l'Italia dal ferreo giogo che l'opprimeva; scongiuro efficacissimo a muovere l'ambizione di quel Monarca. In fatti egli dopo avere fatto eleggere Re di Germania *Ottone II.* suo figlio nato a lui di *Adelaide*, preparò l'esercito, e per la valle del Tirolo discese nel Veronese. *Adelberto* figliuolo di *Berengario* con un'armata, come dicono, di sessanta mila uomini raccolti da varie parti s'era accampato alla Chiusa per opporsi ad *Ottone*, quando molti Conti e vassalli, mosso tumulto, lo costrinsero di andare a Pavia per fare intendere a suo padre, che se egli avesse ceduto a lui il governo del regno, erano pronti a combattere; altrimenti sarebbero tornati alle case loro, non potendo più patire la tirannia, e le ingiustizie di lui. Andò il giovane, e gli venne fatto d'indurre suo padre ad una rinuncia, ma *Guilla*, pessima donna, se si crede alla storia, guastò l'accordo; e l'esercito Berengarico udita la risposta prontamente sbandò; onde *Ottone* senza contrasto entrò in Italia, come dicemmo, fu ricevuto in Pavia, riconosciuto, e incoronato Re nella Dieta
AN. 962 di Milano, e nell'anno appresso, cioè nel 962. ricevette in Roma anche

che le insegne d' Imperatore e il soprannome di Grande. Così l' Impe- AN. 956
rio Romano, che dopo la morte dell' Augusto *Berengario* era stato vacante, passò nei Re di Germania. Il secondo *Berengario* fuggì per disperato nella Rocca fortissima di S. Leo, ove dipoi si chiuse anche AN. 962
Willa, ma finalmente dovettero arrendersi, e mandati sotto buona scorta in Germania, ivi tardi ricreduti e pentiti terminarono i loro giorni: i figliuoli, che tre erano, qua e colà si dispersero, ed ebbero varie vicende, che alla nostra storia non appartengono.

In mezzo a questi avvenimenti governava la nostra Chiesa *Ildeverto*, AN. 964
di cui all' anno 964. si ha una bella memoria. Era insorta intorno a que' giorni, o per meglio dire erasi rinnovata l' antica eresia degli Antropomorfiti, che attribuiva alla divinità membra corporee, e tanto crassa e supina era l' ignoranza del Clero, che non pochi del medesimo ordine ne restarono infetti. Serpeggiava questo errore ne' distretti di Verona e di Vicenza, co' quali la nostra diocesi confinava. E perciò che all' ecclesiastica disciplina appartiene, un male forse peggiore aveva gettate radici nel Clero, della incontinenza del quale sopra s' è detto; imperciocchè i preti si ammogliavano del pari che i laici, menavano donne, avevano figliuoli, come si ha dalle Opere di *Raterio*, e di che le nostre antiche carte ci conservarono qualche esempio. In tali circostanze il nostro buon Vescovo congregò un Sinodo diocesano di tutti i preti e leviti così della Città, come delle Pievi, e degli *Oracoli*, ossia delle Cappelle ad esse Pievi soggette. Notabili sono le parole *tam ex cardine urbis*, colle quali sono indicati i Canonici della Cattedrale, che in quel secolo chiamavasi *cardine*, come prova il Canonico *Lupi* (*a*), donde venne poi che detti furono cardinali, cioè annessi e pertinenti al Duomo; titolo che si legge attribuito ai Canonici di parecchie città d' Italia. In questo Sinodo si propose il nostro *Ildeverto di nutrire e ristorare gli animi di tutti col cibo della divina parola, e istruire cadauno giusta le regole de' Santi Padri con avvertimenti e monizioni spirituali:* cosa assai rara in que' tempi. E queste parole ci fanno credere, ch' egli avrà ammoniti i suoi Cherici perchè si guardassero dagli errori, che allora corrompevano la purità della fede, e guastavano la disciplina prescritta dalle leggi canoniche. Oltre a ciò alla presenza di tutto il Clero congregato nella chiesa del Duomo, che col suo vero titolo si chiama di S. Maria, così umilmente instando i Canonici, confermò ad essi tutti gli antichi e recenti beni, che per donazione de' Vescovi precedenti possedevano, se o *per la rabbia de' pagani*, cioè gli Ungri, o per altro caso gli strumenti originali perduti si fossero. Questa carta sottoscritta da *Anselmo* Arciprete, e da altri Canonici, e dipoi dal Vescovo *Orso* è stata inserita dal *P. Mansi* nella Raccolta no-

(*a*) Cod. Dipl. Vol. 1. Animadv. 27.

AN. 964 novissima de' Concilj; e l'Ab. *Brunacci* (*a*) più volte lodato ne dimostra l'autenticità contra i dubbj del *Muratori*.

Lasciò di vivere in quest'anno medesimo il benemerito *Ildeverto*, ed ebbe a successore nel Vescovado *Gauslino*, che i nostri Storici colla consueta loro imperizia chiamano *Transalgardo*, ignorando che l'uso de' cognomi non s'era ancora introdotto, come sopra s'è detto. Senza mettere tempo in mezzo egli si presentò ad *Ottone* in Acquapendente per impetrare da lui la confermazione di tutti i beni della sua Chiesa, e delle donazioni, che *Berengario* ed *Ugone* Re d'Italia le avevano fatte, e spezialmente della Corte di Sacco. Tutto ottenne *Gauslino* dall'Imperatore, che gli confermò Abbazie, Spedali, Corti, Servi e Serve, e ogni altra cosa di ragione del Vescovado. E oltre a ciò gli diede licenza di poter fabbricare castella con torri nelle sue possessioni, erigere mulini, giovarsi dell'acque pubbliche a vantaggio della sua Chiesa, e senza verun contrasto esercitarvi la pescagione. Che se i testamenti ed altre carte della prefata Chiesa per le devastazioni degli Ungri, o per altro fortuito caso perite fossero, e sorgessero liti contra di essa, possa il Vescovo e i suoi successori col giuramento di tre uomini liberi provare che le cose in controversia appartenevano alla sua mensa, e vaglia il loro testimonio. Grande liberalità di questo Monarca, e de' suoi successori verso de' Vescovi, che perciò vennero così
p. 211. in Alemagna, come in Italia, ad eccedente grandezza. L'*Orsato* nella Storia di Padova riprende il *Sigonio*, che ha stabilito l'Epoca di questo imperiale decreto all'anno 964. volendo egli con errore manifestissimo, che sia dato dieci anni dopo, nel che si dimostra cattivo storico e peggior diplomatico. Imperciocchè, lasciando ch'ei falla nelle indizioni, nell'anno 974. da lui volutò *Ottone I.* non era in Italia; v'era bensì nel 64. anno terzo del suo Imperio, nel quale, dopo avere rimesso nella Santa Sede il Pontefice *Leone VIII.* cacciato da' Romani celebrò in Roma la festa de' SS. Apostoli Pietro e Paolo; indi si partì, e il dì 6. di luglio si ritrovava colla sua nobile comitiva in Acquapendente. Ma cotesto suo errore, come da radice, nacque da un altro ancora peggiore. Egli credette che il diploma dell'Augusto *Ottone* fosse dato a favore del Monistero di S. Giustina, e confermasse a que' Monaci ciò che di poi donò ad essi *Gauslino*, quando è chiaro che riguarda i Vescovi, e la conferma della Corte di Sacco, se altre ragioni non ci fossero, doveva sgannarlo. Egli nondimeno ai Vescovi sostituisce i Monaci, e vuole che la Chiesa di S. Maria sia quella di S. Giustina, male interpretando le parole del diploma, che al titolo di S. Maria aggiungono quello di S. Giustina padrona secondaria, come abbiamo osservato in altre carte anteriori. In tal modo sinora è stata trattata la nostra storia.

Se-

(*a*) Cod. dipl. Pat.

Seguendo a parlare di *Ottone*, egli assettate le cose tornò in Germania, e in questo mezzo venne eletto Papa *Giovanni XIII.* che poi da' tumultuanti Romani fu cacciato in esilio, e chiuso in una fortezza della Campania, come altri scrivono. Bollivano intanto de' maligni umori nella Lombardia, dove si era fatto vedere *Adelberto* figliuolo di *Berengario*, a cui non mancavano de' partigiani. E comechè le trame di lui per opera di *Burcardo* Duca di Alemagna spedito da *Ottone* tornate fossero infruttuose, il saggio Monarca, dopo aver tenuta una Dieta nel mese di Agosto del 966. venne di qua dall' alpi, e al fine del suddetto anno era in Roma. Noi che dopo il magnanimo *Carlo V.* il quale di volo saltava di Spagna nel Belgio, e di Germania in Italia, non abbiamo veduto verun Imperadore, tranne alcuno del tutto incognito, intraprendere così lunghi e frequenti viaggi, ci facciamo maraviglia, leggendo che *Ottone* ed altri prima e dopo di lui così spesso dall'Alemagna in Italia calassero; ma lasciando i motivi delle loro mosse, non si potrebbe abbastanza lodare l' uso di quegli antichi, che volevano vedere cogli occhi proprj lo stato delle provincie, i loro bisogni, e in qual maniera erano governate. Giunto *Ottone* a Roma processò que' Romani, che avevano maltrattato il Sommo Pontefice, e gli punì d' una guisa, che troppo acerba fu riputata. Indi venne a Ravenna insieme col Papa, ove fu celebrato un Concilio nel mese di aprile, in cui si trattò dello scisma della Chiesa di Salisburgo, e della Chiesa Vescovile di Maddeburgo che volevasi instituire. A questo Concilio intervenne il Patriarca di Aquileia co' suoi Suffraganei, fra' quali anche il nostro *Gauslino* (*a*). Seguito ciò, poichè *Ottone* insieme col Papa aveva invitato in Italia suo figliuolo *Ottone II*, questi si mosse, e venne a Verona con nobile comitiva, ove trovò l' Augusto suo padre, e nel dicembre di quest' anno 967. era in Roma insieme con lui, ove accolto da Papa *Giovanni* con magnifica pompa ricevette da esso nel dì del S. Natale la Imperiale corona nella Basilica Vaticana.

an. 966

an. 966

an. 967

Appresso questo noi troviamo *Ottone* il Grande ora in Pavia, ora in Ravenna, ed ora altrove maneggiante le cose del Regno Italico, e quando nella Puglia in guerra co' Greci possessori di quella parte d' Italia, co' quali, poichè fu morto l' Imperadore *Niceforo*, e gli succedette *Zimisce*, trattò di pace. Domandò *Teofania* figliuola di *Romano* già Imperadore di Oriente per moglie di *Ottone II*, e gli fu conceduta; onde la Principessa con magnifica e splendida Corte fu condotta a Roma, dove nell' Ottava di Pasqua del 972. il Papa *Giovanni XIII.* celebrò il matrimonio, e tra le feste ed allegrezze del popolo la incoronò, e le diede il titolo di Augusta. Ella di sua madre non ave-

(*a*) T. I. Concil.

AN. 967 aveva che la bellezza ed il nome: piena d' ingegno e di virtù, d' animo elevato e virile si dimostrò più che donna nel governo dell' Impero, di cui sostenne la dignità per nove anni nella minorità di suo figlio, e ne accrebbe lo splendore con magnanime azioni, quanto sua madre oscurò quello di Oriente colle sue vergognose dissolutezze, e co' suoi misfatti. Succedute le nozze tornarono i due Monarchi in Germania, ed ivi poco appresso avvenne la morte del Magno *Ottone*, che lasciò di vivere addì 7. di Maggio del 973. Egli è stato guerriero saggio ed intrepido, terrore de' barbari, zelantissimo della religione e della giustizia, proteggitore della S. Sede Romana, e per queste ed altre sue nobilissime doti, del pari che *Carlo Magno*, si acquistò il soprannome di Magno.

Durante il governo di questo egregio monarca godette la nostra Città un riposato e tranquillo vivere, e potè almeno in parte saldare i danni, che negli anni addietro sofferti aveva dal furore degli Ungheri. Giaceva derelitto ed abbandonato tra le ortiche e le ceneri uno sfasciume, dove era già stato il Monistero di S. Giustina; ivi non più Monaci che salmeggiassero, non più spedale che i pellegrini albergasse, o gl' infermi accogliesse: tutto da' pagani era stato guasto e incendiato. Tocco da compassione *Gausline* Vescovo al vedere la desolazione del Luogo santo, inspirato, com' ei dice, da Dio col consenso del suo Clero, degli Ottimati e del popolo dinanzi a se convocato, deliberò di edificare il Monistero, e di collocarvi un collegio di Monaci sotto *Ingelberto* Abate. Così fece, concorrendo tutti i cittadini ad un' opera del pari utile che decorosa alla nostra Città, e questa pietà di lui è rammentata con lode da' Vescovi successori dell' XI. secolo. Non si creda però che dicendo egli nella sua carta di avere *edificato* il Monistero, ora per la prima volta sia stato fondato, ed ora solamente si sieno introdotti i Monaci tra di noi, come credette il *Muratori* (*a*): sopra veduto abbiamo che il Monistero era in piedi sino da' tempi degli ultimi Re Longobardi, e sotto i Re Franchi. Dicevasi poi in quel secolo *edificare* così allora che si fondava di nuovo un monistero, o una chiesa, come allora che in tutto o in parte si rifaceva. Ampie donazioni o conferme di cose già prima a S. Giustina donate si contengo-
AN. 969 no nella Carta suddetta, alla quale sottoscrivesi *Martino* Arciprete della Cattedrale con altri Canonici, e tra i testimoni è notabile *Liuprando*, che ha il titolo di *nobilissimo* (*b*).

Sempre intento il nostro Vescovo ai vantaggi della sua Chiesa, prima che riedificasse il Monistero di S. Giustina, aveva ricuperato dai Canonici Veronesi la Pieve di Quinto, ora Cinto (*c*), situata ne' colli

(*a*) Diss. 34. 36.
(*b*) Brunæ Expl. Chart. S. I.
(*c*) Dionisi de Duobus.

li Euganei. Un uomo dabbene chiamato *Lanzone* l'aveva loro donata, come *Lotario* donato aveva ai Monaci di Verona la Chiesa di S. Tommaso nel territorio di Sacco, ora manifestamente Abbazia con due corti, una in Montegalda nel distretto Vicentino, l'altra in Boccone nel territorio di Monselice, e permutata da' suddetti Monaci nel giugno del 969. con un' altra Badia nella Città ad essi ceduta dal Vescovo Veronese *Milone*. Abbiamo osservato altrove, che le Chiese e i Monisteri in que' secoli si donavano, si vendevano, o si permutavano, come i beni de' secolari, onde è avvenuto che i Vescovi o nelle loro diocesi hanno Chiese ad altri Prelati soggette, od essi estendono la propria giurisdizione nelle Diocesi altrui. *Gauslino* trattò co' Canonici di Verona, e coll' offerta di quaranta soldi Veronesi ottenne che gli dessero a livello perpetuo quella Pieve di Quinto, riserbandosi essi la cura spirituale, e la quarta parte delle decime da noi detta *Quartese*. AN. 969

Non è maraviglia che *Milone* Vescovo a noi vicino abbia acquistato una badia nelle nostre contrade; sarebbe piuttosto da maravigliarsi, che in que' tempi l'Abbazia di S. Maria di Farfa tanto da noi lontana possedesse un Monistero poche miglia lungi da Padova. E pure ciò è certissimo per l'autorità del Cronico di Farfa pubblicato dal *Muratori* (*a*). Ivi registrandosi i beni già posseduti da quella illustre Badia si nomina il Monistero di S. Lorenzo di Abano, che un pio uomo di nome *Atingo* le avea donato. Si noti quanto è antico il titolo di quella Chiesa, la quale governata da un arciprete anche oggidì al prefato S. Martire è intitolata. Dal suddetto Cronico abbiamo innoltre che un certo *Valerio* giudice violentemente se n' era impadronito: disgrazia, che nel Secolo X. toccò a non pochi Monisterj, i quali non solamente furono arsi dagli Ungheri, ma spogliati ancora da que' tirannelli depredatori, di cui era piena l'Italia. Ma quel *Valerio*, che tolse a Farfa, non si sa perchè, il Monistero di S. Lorenzo, era uomo legale, e si può credere probabilmente che sia stato quel medesimo *Valerio* giudice Padovano, che insieme con *Pietro* altro Padovano giureperito nel 971. si trovava in Verona, dove essi, e *Andrea* e *Gualdingo* Veronesi erano assessori del Tribunale Cesareo. AN. 971

Succeduta la morte di *Ottone* il Grande, come s' è detto, *Ottone II.* pigliò le redini dell' Imperio, e quantunque egli fosse stato coronato in Roma, i Principi della Germania vollero confermare la sua elezione. Esso aveva ereditato gli ampj stati del padre, ma non tutte le belle virtù, di cui quegli era adorno. Le guerre di Lamagna, nelle quali trovossi implicato, non gli permisero di scendere in Italia se non nell' anno 980. Due anni prima ci era venuta la santa sua madre AN. 973

(*a*) Rer. It. T. 2. p. 2.

Ann. 973 dre *Adelaide* per fuggire dalla ingiusta ira del figlio, donde poi passò nel paterno regno di Borgogna alla Corte di *Corrado* suo fratello, ove stette finchè dileguate le ombre de' rei sospetti *Ottone* la richiamò, mentre egli era in Verona, e tornò in grazia con essa. Di là passò con buon esercito nella Calabria, e a sommossa di *Teofania* sua moglie fece aspra guerra co' Greci, e appresso alcune vittorie ebbe una rotta grande e piena di sangue, sicchè restò prigioniero de' Saraceni alleati de' suoi nemici; ma con uno stratagemma, che sa di favola, si liberò dalle loro mani tornando a Verona pieno di dispetto e di rabbia per raccozzare nuove genti, e proseguire con più calore la guerra. Quindi nacque l'odio che portò a' Veneziani, cui vedeva legati in amicizia colla Corte di Costantinopoli, e perciò fece disegno di conquistare il Ducato Venetico. Altri motivi si aggiunsero ad istigarlo contra di essi, per intelligenza de' quali conviene prendere la cosa da più alti principj, ciò che mi propongo di fare colla maggior brevità, perchè non mi pare alieno da questa storia.

Era Doge di Venezia *Pietro Candiano IV*, il quale desideroso di aggiungere lustro alla nobile sua famiglia ripudiò *Giovanna* sua moglie, e la costrinse a prendere il velo monastico in S. Zaccheria per isposare *Waldrada* sorella di *Ugo* potentissimo Marchese della Toscana, e discendente da quell' *Ugo*, che fu Re di Provenza, e d' Italia. Questa Principessa ebbe una ricchissima dote non solamente di servi e serve d' ogni maniera secondo l'uso del secolo, ma di ampie possessioni, e di borghi e castella nel regno Italico. A difesa di tali possedimenti (questo fu almeno il pretesto) prese *Pietro* al suo soldo genti Italiane e straniere, e fu tanto imprudente che non si guardò dall' introdurre molti di que' soldati a Rialto, e di trattenerli per sua guardia nel palazzo Ducale; cosa nuova ed insolita. Insuperbito per sì onorevoli nozze, e godendo il favore dell' una e dell' altra Corte Imperiale, dimenticossi di esser capo di un popolo libero; cominciò a duramente aspreggiare i suoi cittadini e ad usare violenze cogli esteri. Perciò si trasse addosso l'odio di molte famiglie potenti, le quali, alcune per invidia della sua grandezza, altre per sospetto congiurarono contra di lui, e sollevata la plebe, che per ogni accidente benchè minimo si rivolge, lo assalirono sprovvedutamente nel palazzo Ducale, e poichè gli assalti tornavano vani per la vigorosa difesa dei soldati stranieri; per ira vi appiccarono il fuoco, dal quale, spirando gagliardo vento, il suddetto palagio, la Chiesa di S. Marco, e trecento case rimasero incenerite. Le guardie per non ardere, o dal fumo essere affogate, si renderono, ma tostamente dal furibondo popolo furono uccise: il Doge disperato fuggì, ma scoperto da' congiurati nel sacro suo nascondiglio, e a' piedi loro chiedente mercè fu trucidato barbaramente insieme con un tenero figliuolino, che avuto avea di *Waldrada*. Solo essa potè mettersi in salvo, e *Vitale* Patriarca di Grado figlio del primo letto, e forzato dal padre ad entrare nell' ordine de' Leviti.

Tale

Tale è stato il lagrimevole fine di *Pietro Candiano IV*, il quale fu ben severamente punito e di essersi rubellato al padre, e di avere discacciata la propria moglie, e di altre ingiustizie commesse; ma nondimeno fu lodevole il suo governo, e per attestato di antichi Cronisti ebbe non poca parte nella sua disgrazia la malignità e tristizia altrui. *Vitale* Patriarca corse in Sassonia a trovare *Ottone II.* per chiedergli protezione e vendetta, e *Waldrada* a Pavia, dove stavasi la vedova Imperatrice *Adelaide*, ed ambidue vi trovarono l' accoglienza più favorevole. Era venuto in abbominazione universale il nome de' Veneziani, così appunto come a' dì nostri quello di un' altra nazione. *Pietro Orseolo* eletto Doge da' varj ordini del popolo, uomo di rara pietà, rivolse le sue prime cure a riedificare l' incendiata Chiesa di S. Marco, e il palagio Ducale, e ciò fece co' suoi proprj denari, e di qua si puote inferire quali potenti famiglie dimoravano allora in Rialto, e quanto florido ed esteso doveva essere il commercio, onde tanto arricchivano. Indi procurò di sopire i tumulti interni, e di allontanare dalla patria i pericoli che le sovrastavano per le querele della potente *Waldrada*. Col mezzo di un suo sperto legato ottenne l' autorevole mediazione della piissima Imperadrice *Adelaide*, e venne a concordia colla vedova *Duchessa della Venezia*, la quale fece una generale quietanza a lui e al popolo Venetico per la ricca sua dote a lei restituita, rinunciando a quattrocento libbre di argento, e ad altri preziosi arredi, che a titolo di *Morgincap* ricevuti avea dal marito (*a*). Era il *Morgincap* o *Morgangeba* un dono che secondo le costumanze de' Longobardi dopo la prima notte faceva il marito alla moglie, e vale *dono della mattina*. ANN. 973

Il buon Doge *Orseolo*, come ognun sa, dopo due anni dispregiando le terrene grandezze fuggì incognito di Rialto, avendosi rasa la barba, che portavano i Veneti all' usanza de' Greci, e passando per Padova andò fino nel Rossiglione presso i Pirenei, ove nel Monistero di Cusano insieme con *Giovanni Morosino* suo genero, e *Giovanni Gradenigo* suo parente od amico vestì la cocolla monastica, e dopo una vita penitente ed austera condotta sino alla morte fu annoverato tra' Santi. Gli succedette *Vitale Candiano* fratello di *Pietro* tolto di vita, come dicemmo, e da lui molto diverso. Questi chiamò a se da Verona il Patriarca *Vitale* suo nipote e lo spedì in Sassonia per addolcire l' esacerbato animo di *Ottone*, e siccome quel Prelato era persona molto accetta alla Corte, così gli venne fatto d' indurlo a ricevere gli ambasciatori, che con ricchi doni il Doge gli aveva inviati, e a riconfermare i precedenti trattati. Le circostanze non potevano essere più favorevoli al Patriarca, poichè *Ottone* trovavasi allora da fastidiose guerre

(*a*) Cod. Trivisan.

AN. 973 re obbligato a trattenersi in Germania, nè poteva prendere vendetta de' Veneziani. Tra queste cose il Doge cagionevole della persona morì, ed ebbe a successore *Tribuno Memo* non per altro commendabile che per le sue molte ricchezze. Bollivano intanto de' maligni umori in Rialto, e gli odj e le discordie civili partivano le più potenti famiglie, ma più manifestamente cozzavano insieme i Caloprini, ed i Morosini. Il Doge, che come padre comune doveva quetare gl' inquieti e torbidi capi, si dichiarò imprudentemente a favore de' primi, onde avvenne che imbaldanzito *Stefano Caloprino* alla testa de' suoi servi, parenti ed amici uccise *Domenico Morosini*, essendosi gli altri di quella casa per avviso avutone ridotti in sicuro. Stettero cheti i Morosini, quantunque vedessero che il Doge, non che punisse il delitto commesso, pareva che lo approvasse; ma giurarono nel loro cuore di vendicarsi, essendo la vendetta a que' tempi considerata quale azione di animo generoso.

Era in questo mezzo *Ottone* disceso in Italia, come s'è detto sopra, e appresso l'infelice esito delle sue spedizioni contro de' Greci risiedeva in Verona, quando il Doge *Memo* gli spedì ambasciatori, affinchè procurassero di riconciliarlo colla nazione, di cui disegnato avea lo sterminio. Interponendosi la piissima *Adelaide* egli rinnovò i patti col Doge, ne' quali anche noi insieme cogli altri popoli Italici fummo compresi, ma ciò fece con animo di non servarli. Occorse in questo mezzo che il bergolo *Memo*, il quale aveva palesemente favorito i Caloprini, non so perchè, cominciò a disfavorirli, e a proteggere i Morosini. Ciò bastò perchè *Stefano* capo della famiglia co' figliuoli ed amici suoi si partisse dalle lagune, e andasse a Verona a concitare *Ottone* contra la patria. Gli promise egli, *che se avesse voluto seguire il suo consiglio lo avrebbe fatto padrone della da lui tanto desiderata Venezia* (*a*), e che gli avrebbe pagato ogni anno una grossa somma d'oro, se lo avesse creato Doge. Accolse assai volentieri l'Imperadore le istanze de' traditori, e poichè dubitava che a soggiogare i Veneziani non fosse bastevole la forza armata prese un altro spediente, promulgando una severissima legge che nessuno del regno Italico portasse loro vettovaglie, e che fosse ad essi vietato ogni ingresso ne' suoi dominj; e affinchè non si frodasse la legge, dispose i capi de' ribelli pratichissimi d'ogni sito alla custodia de' fiumi, delle strade, e de' porti, lusingandosi che il popolo privo del traffico col continente, e mancante di vittuaria leverebbe tal fiamma di sedizione, che gli avrebbe agevolata la impresa. *Stefano Caloprino* con *Domenico* suo figliuolo fur posti a sopravvegliare nel Padovano, ed altri ribelli in altre Città.

Qual si fosse a tal nuova la indignazione de' Veneziani contra costoro è facile imaginarselo. Tentò il Doge con inviare a Verona degli

(*a*) Sagornin.

gli ambasciatori non senza preziosi doni di allontanare il soprastante pericolo; ma non ci fu modo che *Ottone* si volesse a pace ridurre; anzi gli venne fatto di suscitare il Vescovo di Belluno contro de' Veneti, a' quali occupò alcuni luoghi ai confini delle lagune, e di corrompere gli uomini di Capodargine, che volontarj si diedero a lui. Disdegnati i Veneti e inveleniti sfogarono il loro odio contro de' fuorusciti, spianarono case, confiscarono beni, mogli e figliuoli degli esuli imprigionarono. In quello stesso tempo proseguiva *Ottone* i suoi grandi apparecchi di guerra ammassando genti d' ogni nazione, e stando in Verona tenne una Dieta generale dei regni di Germania e d' Italia, nella quale *Ottone III.* suo figlio, fanciullo di quattro anni, fu eletto in Sovrano. In essa promulgò ancora alcune leggi, che servirono di norma alle nostre contrade, e furono aggiunte al Codice Longobardo: leggi certamente strane, se si paragonino colla moderna legislazione, ma in que' tempi barbari credute non solamente giuste, ma necessarie. Uso era di quell' età che i Re e gl' Imperadori non pubblicavano nuove costituzioni senza il consentimento degli Stati; e questo costume medesimo vediamo allora seguito da' Veneti, presso i quali qualunque editto ad ottenere vigore di legge richiedeva la *collaudazione*, ossia l' approvazione del Clero e del popolo. Se ciò tornasse in utilità comune o no, lascio disputare ai Politici. AN. 978

Terminati i Comizj s' incamminò *Ottone* coll' esercito verso Roma per combattere i Greci ed i Saraceni, differendo ad altra stagione l' ostile impresa contra de' Veneziani. Questi per due anni sostennero il blocco delle lagune, e la privazione del loro commercio col regno Italico fermi ed arditi, disposti a soffrire tutte le più dure cose anzi che servire; della qual costanza molti chiari esempj diede quella Repubblica ne' vecchi tempi. La morte innaspettata di *Ottone* gli liberò da ogni pericolo. Quel Monarca lasciò di vivere in Roma sul fior degli anni nel dicembre del 983. non è ben chiaro se per afflizione di animo, o per una ferita malamente curata: Principe anzi fiero che no, preda dell' ambizione. Gioirono i Veneti, e ben a ragione, ma i Caloprini e i loro seguaci a tale funesto annunzio stupidi e storditi rimasero, come se la folgore gli avesse tocchi. Rinvenuti e fatto cuore corsero a Pavia ad implorare la protezione di *Adelaide*, e la ottennero, avendo parlato a loro favore il Marchese *Ugo*, e la sorella di lui *Waldrada* autorevoli mediatori. Inviò l' Imperadrice un' ambasceria al Doge *Memmo*, pregandolo instantemente che perdonasse ai ribelli, e gli ricevesse nella sua grazia. Egli stette renitente alcun poco, ma poi lieto di aver cessato la soprastante malaventura, e desideroso di gratificare all' augusta Donna, col consenso del popolo promise di farlo, e spedì a Pavia quattro riguardevoli personaggi a giurare la sua promessa. Ciò fatto tornarono i Caloprini in patria da *Stefano* in fuori, cui la morte rapì prima ch' ei potesse tornarvi: lui beato che non vide l' orribile tragedia della sua famiglia. Imperciocchè non andò guari di tempo che i Mo- AN. 983

An. 983 rosini diedero sfogo al segreto rattenuto lor odio, e uccisero barbaramente i quattro figliuoli di lui con orrore e cruccio di tutte l' Isole. Al vedere poscia che il Doge, sia per malizia, sia per inettitudine, non gastigava que' rei, violatori della pubblica fede, tanto fu il tumulto, e la commozione del popolo, che lo diposero, forzandolo a vestire l' abito monastico, nel quale nuovo stato pochi giorni appresso morì.

Non sia chi mi riprenda, se avendo proposto di parlare delle cose di Padova, mi sono allargato a narrare questi fatti de' Veneziani. Un popolo a noi tanto vicino, e per un vicendevole commercio con noi strettamente legato, che giunse col corso de' secoli a signoreggiarne, ben esigeva che qualche volta anche di lui si facesse parola. Si aggiunga che da quella stessa famiglia Candiana, di cui s' è detto, uscirono nel secolo XI. i Conti, ossia Principi di Padova e di Vicenza per un *Vitale* detto *Ugone* quarto fratello dell' infelice Doge interfetto, come ha dimostrato Monsignor *Gradenigo* (*a*), morto Vescovo di Ceneda. Inoltre conviene sapere, che la famiglia Candiana possedeva ampli fondi nelle ville di Fogolana, di Conche, e di Cesso poste sul nostro confine verso Chioggia, che *Pietro III.* avea comperati da *Anna* vedova del Co. *Guidone*, e alla morte di lui furono confiscati, onde il Patriarca *Vitale* suo figlio essendosi richiamato ai Dogi succeduti potè a grande stento dopo alcuni anni ricuperarli (*b*). E questi grandiosi beni passarono nel seguente secolo ad arricchire il Monistero di S. Michele di Brondolo, e non una volta per essi nacquero de' contrasti tra' Padovani, e quelli di Chioggia, come dirassi.

Qualche cosa ci resta ancora a dire del Vescovo nostro *Gauslino*. Egli nell' anno 978. imitando l' esempio del suo antecessore *Ildeverto* convocò un Sinodo diocesano per confermare a' suoi Canonici tutti i beni da loro posseduti, e che sono registrati come nella carta dell' altro Vescovo, della quale abbiamo parlato. Si sottoscrive egli, e si sottoscrivono *Martino* Arciprete, *Ardelone* Areidiacono, ed altri Canonici Preti e Diaconi. Nove sono i testimonj, e tutti di Padova, in alcuno de' quali si comincia a vedere posto in uso il cognome. Ma ciò che recò maraviglia al *Muratori* (*c*) editore di questa Carta, oltre *Idemmo* Giudice dell' Imperadore, si sottoscrive anche *Gandolfo* Conte Veronese, il quale non seppe egli intendere come vi abbia avuto luogo. Io sperava di trovare qualche notizia di lui nella diligente e bella storia di Verona compilata dal Signor Co. *Carli*, ma pare che nemmeno egli non lo abbia conosciuto. A questo atto di *Gauslino* sono presenti nove *vassi*, o vassalli di lui, ed erano uomini nobili dedicati al servigio di qualche Signore, che perciò solevano intervenire agli

(*a*) Due lettere di Dorasiò.
(*b*) Vianelli Serie de' Vescovi.
(*c*) Ant. Ital. Vol. I.

gli Atti più solenni di esso; imperciocchè s'era introdotto l'uso, che non solamente i Re ed i Principi avevano de' vassi, ma i Vescovi ancora per lustro delle loro Corti; e di *Gauslino* se ne trovano anche negli anni innanzi. A tali vassi concedevasi poi qualche feudo o beneficio per premio del loro servigio. AN. 983

La morte interruppe i vasti disegni di *Ottone*, e tutti i suoi militari apparecchi si dileguarono. Stava *Teofania* afflittissima in Roma, e il piccolo *Ottone* suo figlio in Germania, dove si suscitarono de' partiti contra di lui, aspirando al trono Germanico *Enrico* figliuolo di *Giuditta* già Marchesana di Verona, e discendente da un fratello di *Ottone il Grande*. All'avviso che i partigiani di lui lo avevano acclamato Re corse la madre del Re pupillo a Pavia, e insieme colla saggia *Adelaide* frettolosa passò in Alemagna, ed ivi ambedue si adoperarono in guisa co' Principi loro amici e aderenti, che cessati i tumulti e composte le cose il terzo *Ottone* fu da tutti riconosciuto Re di Germania e d'Italia sotto la tutela di *Teofania*. *Enrico* Duca di Carintia reggeva la Marca Veronese, nella quale era compresa, come più fiate s'è detto, la nostra Città, avendo egli ceduto giusta i patti fermati il Ducato di Baviera all'altro *Enrico* figliuolo di *Giuditta*, di cui sopra s'è detto. Ma tre anni appresso essendo egli venuto a morte, *Enrico il Bavaro* gli succedette nel governo della Carintia, e della prefata Marca, e pose la sua stanza in Verona. Grandissima era in que' tempi l'autorità de' Marchesi e de' Conti, e il loro governo poteva dirsi quasi dispotico, e indipendente in molte cose dal regio trono. I Vescovi medesimi erano stati elevati dall'imperiale munificenza a tal grado di onori e di immunità, che co' Principi gareggiavano: essi gran Corte, essi vassalli, essi gente armata tenevano, e molto ascendente avevano nelle Diete d'Italia per l'elezione dei Re. I nostri certamente, oltre il dominio della provincia di Sacco, pare che estendessero la temporale giurisdizione sopra tutto il loro Vescovado, ciò deducendosi dalle parole del diploma di *Rodolfo* Re d'Italia a favore di *Sibicone*, di cui s'è parlato. Imperciocchè dicendo quel Monarca di concedere al suddetto Vescovo la giurisdizione sopra tutto il suo Vescovado, ciò non si può intendere dei diritti spirituali, che al regio dominio non appartengono, ma solamente della temporale giurisdizione. E invero quando *Gauslino* volle rifabbricare il Monistero e la Chiesa di S. Giustina, si legge che abbia convocato dinanzi a se il Clero, gli Ottimati, ed il popolo, notificando ad essi la sua volontà; e questo atto di lui, se non erro, indica qualche signoria e maggioranza sopra di loro. Ed io son disposto a credere che non trovandosi nominato Conte alcuno della nostra Città ne' secoli avanti, cominciando dal tempo dell'Augusto *Berengario*, i Vescovi ne fossero Governatori. AN. 984

Ma checchè sia stato di ciò, essendo morto *Gauslino* gli succedette *Orso* nella Chiesa Padovana. I nostri inesatti storici prolungano la

vita

an. 984 vita di quello sino a dieci anni dopo il mille; eppure è certo che *Orso* era nostro Vescovo nel 992. *Illibrando* Vescovo di Alberstad città della inferiore Sassonia avendo edificato da' fondamenti un magnifico Tempio volle farne la dedicazione colla maggiore solennità. Invitò alla sacra funzione il Re *Ottone III*, il quale v' intervenne colla piissima avola sua *Adelaide*, e con *Metilde* Badessa sua zia, e con gran-

an. 992 de numero di Principi e Vescovi di Germania e d' Italia, fra' quali il nostro Vescovo *Orso* (*a*). Seguì la festa nell' Ottobre del 992. secondo i più esatti computi. Non vi si trovò *Teofania*, ch' era già morta l' anno innanzi in Nimega il dì 16. di Giugno. Questa Augusta Signora nel 989. era venuta in Italia affine di riordinare le cose, che per la lontananza del Sovrano erano scompigliate, avendo cominciato i popoli a calcitrare, e a muovere sedizioni, e i Lombardi principalmente, e i Romani, dove un tiranno Antipapa parricida di due Pontefici teneva occupata la cattedra di S. Pietro. *Adelaide* dimorando in Pavia aveva procurato di porre rimedio ai gravi disordini, ma le sue sollecite cure non ebbero riuscita felice, e fu d' uopo che *Teofania* provveduta di maggiori forze accorresse a dar sesto agli affari. Poi ch' ella fu morta volò la Suocera in Germania a consolare il nipote, e si trattenne con lui fedele e sincera consigliatrice, ma i giovani cortigiani, co' quali *Ottone* domesticamente usava, misero in mezzo garbugli tali, ch' ei malcontenta l' accomiatò, onde tornossi in Italia lasciandolo in balia di se stesso, e de' suoi giovanili capricci.

In quell' intervallo di tempo che corse tra la morte di *Ottone II.* e quella di *Teofania* sua moglie, poche cose e poco importanti la nostra Padovana storia ne somministra, nondimeno di alcuna dirò, affinchè non paia ch' io abbia voluto le piccole e basse cose nascondere. Per una carta del 985. ci si scopre la prima volta il castello d' Arquà ne' colli Euganei, luogo renduto celebre per la dimora e per la morte di quel gran genio d' Italia *Francesco Petrarca*. Ivi si trovavano il dì 2. di gennaio (*b*) *Grimaldo* Arciprete, e *Ardeleone* Arcidiacono della Cattedrale, e ricevevano in dono a nome de' Sacerdoti di essa da Madonna *Giustina* relitta del qu. *Ampurio*, e da altri suoi consorti un fondo piantato di viti colà situato. Chi scrisse recentemente sopra di Arquà non seppe che di questo luogo si hanno memorie avanti il mille, e che aveva un castello forse eretto per occasione delle Ungariche scorrerie. Io di tutti i luoghi del Padovano che trovai nominati nel nono e decimo secolo, ho fatto particolare registro, potendosi quindi dedurre, che forse esistevano sino da' tempi Romani, avuto massimamente riguardo ai nomi che si accostano alla favella latina. Ma parlando di tal

(*a*) Rer. Brunsvic. T. 2.
(*b*) Tab. Major. Eccl.

tal materia non debbo tacere di un diploma di *Ottone I.* dato per intercessione di *Adelaide* nel 972. ad *Abramo* Vescovo di Frisinga *(a)*, e poi confermato venti anni appresso dal suo nipote *Ottone III.* In questo sono ricordati alcuni luoghi, altri a' confini del nostro territorio, ed altri, almeno presentemente, in esso compresi. Un tale *Witberto* gli possedeva, e dopo lui un *Isacco* Ebreo; nè maraviglia di ciò, sapendosi che quella nazione sino da' tempi de' Goti era numerosa in Italia, attiva e negoziosissima, e che bazzicava nelle Corti de' Principi. Ora *Ottone* gli diede al prefato Vescovo, affinchè servissero al culto di S. Candido d' Intica, ora Junichen, Chiesa posta in quelle asprissime montagne della Germania, che guardano il Cadorino. E lasciando di parlare di alcuni luoghi ed acque che ora più non si conoscono, nel diploma è nominato il Musone, di cui non credo che vi sia più antica memoria. Questo fiumicello discendente da' colli Asolani fa uno de' nostri confini col Trivigiano, e sino dal dodicesimo secolo è mentovato nell' antico sigillo della nostra Città in quel verso, *Muson, Mons, Athesis, Mare Certos Dant Michi Fines:* Sigillo che ora conservasi in Velletri nel dovizioso Museo dell' Eminentissimo *Borgia* gran protettore de' letterati, e letteratissimo anch' esso. Oltre il Musone vi è nominata la nostra Brenta, e il gius del macello in ammendue le sue rive, e il luogo di Cunio, ora Cogno, ch' è nel nostro distretto sotto la podesteria di Cittadella. Vi si parla ancora di Godego nel Trivigiano, corte di cui i Vescovi di Frisinga investirono gli Eccelini, e spenta quella famiglia, il nostro *Tisone da Camposanpiero*. Non si tace di Aunaria, oggi Onara, nome celebratissimo nel nostro Contado per la nobile Casa, che si disse poi da Romano, la quale discesa nell' undecimo secolo dalla Germania, ivi piantò il suo soggiorno, e crebbe a grande potenza, da cui spuntò quella fiaccola che arse, non pur le nostre Padovane contrade, ma tutta la Marca, che detta fu di Trivigi. AN. 972

Ora tornando ad *Ottone* nostro Sovrano si dee notare, che per la lunga assenza di lui continuavano in Italia i disordini, e le sedizioni de' popoli, i quali cominciavano a vagheggiare la libertà. I Primati anch' essi aspiravano alla indipendenza, e impunemente spogliavano le Chiese, ed i Monisterj de' loro beni: lo stesso *Giovanni XV.* per la prepotente violenza di *Crescenzio* Patrizio e Console Romano, che aveva occupato il castello di Sant' Angelo, era stato costretto a fuggirsene, e porsi in salvo. Si scosse alla fine il Germanico Re, e discese con poderoso esercito in Italia nel 996, e stando in Ravenna seppe che il Papa era passato a vita migliore, perchè gli cadde in pensiero di raccomandare efficacemente ai Romani *Brunone* suo cappellano e parente, giovane letterato, che di poi eletto concordemente Sommo Pontefice AN. 995

(a) Meikelbech. Hist. Frising.

AN. 995 fice prese il nome di *Gregorio V.* e fu quegli che nel maggio di quest' anno gli diede solennemente la corona Imperiale. Era egli figliuolo di *Ottone* Duca di Franconia, che lasciati quegli stati in governo ad altri suoi figli era venuto a reggere la Marca Veronese insieme colla Carintia, Principe amantissimo della pace e della giustizia. Prima però che il Re passasse a Ravenna si trattenne in Verona, dove *Pietro II. Orseolo* Doge di Venezia gl' inviò a corteggiarlo *Pietro* suo figlio, ch' ebbe l' onore di essere da lui tenuto alla Cresima, e ben regalato fu rispedito a suo padre, essendogli stato mutato il nome in quello di *Ottone*. Quanto il secondo *Ottone* aveva portato d' odio e di ruggine a' Veneziani, tanto il terzo si dimostrò loro amico e favoratore.

AN. 997 Cesare ritornato in Germania dovette verso il fine del 97. scendere di nuovo in Italia richiamatovi dalle rinascenti turbolenze Romane. L' ambizioso *Crescenzio*, che voleva in Roma sovraneggiare, non solamente aveva forzato Papa *Gregorio* a fuggirsi, ma con esecrabile empietà fatto aveva ereare Antipapa *Giovanni Calabrese* Arcivescovo di Piacenza, uomo pieno di greca malizia, tristo ipocritone, che con astuti e volpini modi si avea procacciato la grazia della Corte Cesarea.

AN. 998 Mentre nel febbraio dell' anno seguente *Ottone* dimorava in Ravenna, gli venne ardente desio di vedere Venezia, e di conoscere il Doge presenzialmente di cui tanti pregj predicava la fama. Fece correr voce che andava alla Badia di Pomposa, e di là incognito passò per acqua a Venezia avendo seco sei soli compagni, infra i quali *Rambaldo* Conte di Trevigi della Casa che fu detta poi di Collalto, che sino da que' tempi possedeva molti fondi nel Padovano, come dai diplomi degli Ottoni apparisce. Colà giunto, e segretamente accolto dal Doge visitava nel giorno le Chiese, e vedeva le cose rare della Città, e la notte si tratteneva col Doge, e cenava lautamente con lui *(a)*. Gli tenne a battesimo una figliuola, e gli concedette grandissimi privilegj, liberandolo dal pallio d' oro, e dalle cinquanta libbre di argento, che in vigore de' patti pagavano i Dogi ai Re d' Italia per la libertà del commercio, e per que' fondi che possedevano nel regno Italico. Tanto puote alle volte a profitto d' una intera nazione il merito di un uomo solo. Di un trascendente merito è stato invero quel Doge. Egli conquistò la Dalmazia, liberò Bari dall' assedio de' Saraceni, purgò il mare da' corsari, ampliò il commercio in Oriente, rifabbricò Grado Sede de' Patriarchi, instituì la solenne funzione dello Sposalizio del mare, e fece risuonare gloriosamente il Veneto nome per tutte le contrade dell' uno e dell' altro Impero.

Staccatosi non senza lagrime di tenerezza dal suo amato Compare, e tornato l'Imperadore a Ravenna si mosse insieme col Papa verso di Ro-

(*a*) Dandolo, Sagorn. Cronic.

Roma guidando seco un esercito d' Italiani e Tedeschi, dove l' Antipa- AN. 998
pa non lo aspettò, ma travestito fuggì; se non che scoperto nella fuga e preso da' Romani, in foggie strane fu barbaramente straziato. Non fuggì *Crescenzio*, che si teneva sicuro nel Castello di S. Angelo, ma ivi assediato e venuto nelle mani di *Ottone*, non si sa se per forza, o per dedizione volontaria, ebbe mozzo il capo, giusta pena di tante sue iniquità. *Gregorio* rimesso nella Sede Papale poco tempo la tenne, poichè l' anno appresso dalla morte fu colto, e per le raccomandazioni di Augusto ebbe a successore *Gerberto* Monaco che si chiamò *Silvestro II*. Questi per que' tempi è stato un dottissimo uomo; fu maestro di *Ottone*, indi Abate di Bobbio, poscia dall'Arcivescovado di Rems in Francia passò a quello di Ravenna in Italia. Io non seguirò i passi di *Ottone*, che perduto avendo *Gregorio* Papa, e la santa *Adelaide* sua avola, e la piissima Badessa *Metilde* sua Zia fu d' uopo che accorresse in Germania a regolare gli affari di quel Regno; nè parlerò del suo terzo viaggio in Italia, dove si trattenne da fastidiose brighe, colpa degl' inquieti Romani, sino alla immatura sua morte sempre occupato, la quale accadde con gran dolore de' suoi il dì 23. di gennaio AN. 1002
nel mille e due nel castello detto Paterno per veleno che gli diede *Stefania* più feroce che femmina per vendicare l' uccisione di suo marito *Crescenzio*. Portandosi il cadavere del giovane Principe in Alemagna per essere seppellito in Aquisgrana, i Romani della nemica fazione uniti con altri malcontenti Italiani assalirono più fiate nel viaggio la scorta Tedesca, e sanguinosi fatti ne succedettero, come si ha dagli annali Germanici, sicchè non senza molta difficoltà il funebre apparato giunse nel Veronese, dove il Marchese *Ottone* vestito a bruno onoratissimamente lo ricevette, onde il ferale convoglio potè di poi con sicurezza proseguire il cammino.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA

OPERA POSTUMA

DELL' AB. DOTT.

GIUSEPPE GENNARI

PARTE SECONDA

DALL' ANNO 1002. FINO ALL' ANNO 1173.

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCIV.

CON REGIA PERMISSIONE.

Il secolo undecimo del quale ora entriamo a parlare, ha dato origine a notabili cangiamenti di costumi e di governo, sorgente funesta di scandali e di disordini in Italia non meno che nella Germania pegli ostinati contrasti tra il Sacerdozio e l'Imperio. Morto era *Ottone* senza lasciare discendenti, ed era spento insieme con esso l'imperio de' Sassoni. I Primati Italiani o vaghi di novità, o annoiati del governo Germanico elessero Re d'Italia *Ardoino* del sangue de' Berengarj Marchese d'Ivrea, Principe che in accortezza ed ardire avea pochi pari, e nel febbraio di quest'anno medesimo fu incoronato in Pavia. Nel tempo stesso anche in Alemagna si trattava dell'elezione di un nuovo Re, la quale cadde sopra di *Arrigo il Barare* figliuolo di quell'*Arrigo II.* che fu già Marchese di Verona; non avendo voluto con grandezza d'animo accettare l'offerta corona quel Duca *Ottone* che reggeva la nostra Marca. Molti Vescovi e Conti Italiani, e principalmente *Arnolfo II.* Arcivescovo di Milano desideravano non pertanto la venuta di *Arrigo*, e con segreti messaggi lo stimolavano a calare in Italia. *Arduino* non possedeva l'arte di farsi amare da' suoi, uomo furioso e brutale ne' suoi trasporti di collora, oltraggiatore di que' medesimi, che lo avevano innalzato al Trono. Non maraviglia se altri occultamente, ed altri palesemente si dichiararono per *Arrigo*; e siccome *Ottone* reggente la nostra Marca era tutto per lui, così è ragionevole il credere, che oltre i Veronesi, i quali si armarono insieme col loro Vescovo *Oberto*, anche i nostri da quel Marchese dipendenti seguissero le parti dell'eletto Germanico. Esso da civili contrasti trattenuto oltremonti non potendo di là partirsi diede ordine al suddetto *Ottone* che discendesse in Italia con un piccolo corpo di armata, cui per le segrete corrispondenze credette bastevole alla conquista del Regno. AN. 1002

Ottone si era accampato laddove le montagne dividono l'Italia dalla Germania al disopra l'acqua che dicesi Brenta, come scrive *Adebaldo*, e colà dovevano raggiungerlo gl'Italiani del suo partito. Ma *Arduino* bene informato da' suoi esploratori venne in fretta nel Veronese per mettersi in mezzo tra gli uni e gli altri, affinchè non potessero unire insieme le forze loro: indi marciando coll'esercito velocemente si azzuffò co' Tedeschi, e dopo fiera battaglia gli ruppe e gli volse in fuga. Il luogo dove succedette il fatto d'arme, è chiamato dagli Annalisti

AN. 1002 listi Germanici il Monte *Ungario* od *Ungarico*, e il Veneto Cronista,
Sagorn. da cui prese il Dandolo, lo dice *Campo Vitale:* ma il *Mascovio* ne' suoi Commentarj, che sono per l' Alemagna ciò che per l' Italia gli Annali del *Muratori*, racconta che la zuffa è nata presso la Brenta; ond' è che sarà sempre memorabile il nostro fiume, poichè tre volte almeno su le sue rive s' è decisa la sorte d' Italia. Il successo, di cui parliamo, accadde dopo il Natale dell' anno mille e due, e se qualche Storico lo riferisce all' anno seguente, ciò è perchè da quella Festa prende il principio dell' anno nuovo. Il Vescovo di Verona *Ocberto*, che si aveva allacciata la giornea a favore di *Arrigo*, dovette cercare un asilo in Germania all' ombra del Trono, e Verona con tutta la Marca, com' è verisimile a credere, ricevette la legge dal vincitore.

Gran baldanza prese *Ardoino* di quella vittoria, ma lungamente il frutto non ne godette. Imperciocchè il Re Germanico, tostochè fu libero dalle guerre civili, siccome quegli che agognava all' acquisto d' I-
AN. 1004 talia, dov' era invitato, venne con fioritissimo esercito a Trento nel mese di Aprile dell' anno mille e quattro. Quivi trovando le Chiuse dell' Adige ben difese e munite dal Re nemico, di modo che non pareva possibile aprire quel passo, si rivolse per consiglio de' suoi alle Chiuse della Brenta mandando innanzi *Elfingero* suo Cappellano. Questi trattò co' popoli Carentani abitatori di quelle alpestre montagne, e d' accordo con essi divise la sua gente in due schiere; con una occupò nottetempo i gioghi soprastanti alle Chiuse, e coll' altra spuntato il giorno assalì le guardie di quei posti difenditrici. Incominciato l' attacco, e dato il segno discendono gli altri furiosamente dalla sommità de' monti, e i soldati di *Ardoino* di fronte e alle spalle assaliti si sconfondono, e presi da subitano terrore fuggono precipitosi abbandonando la difesa, e molti affogano nella Brenta; di che avvertito il Re *Arrigo*, che non era guari discosto, lasciati indietro i bagagli, calò col fiore della sua armata per la Valle di Solagna, e giunse senza ostacolo alla pianura, poco lungi cioè dal Margnano, ch' è uno de' Bassanesi sobborghi. Erano i dì della Settimana Santa, ond' egli religiosissimo Principe piantò i suoi padiglioni su le rive della Brenta, ed ivi insieme coll' esercito celebrò que' dì santi, dando riposo alle stanche sue soldatesche, e nella terza festa passò il fiume, e per la via di Vicenza senza impedimento veruno pervenne a Verona, essendosi sbandato e disperso l' esercito de' sempre discordi Italiani, che potea fargli fronte (a). *Adeboldo*, da cui preso abbiamo tutto questo racconto, aggiugne un fatto, che parrebbe quasi incredibile. Narra egli che dodici città vicine erano senza i loro Vescovi, i quali fuggiti erano qua e colà per timore della guerra. I popoli desideravano il sacramento della Cresima, e non v' era chi

(a) Rer. Brunsvic. T. I.

chi ad essi lo amministrasse; di che informato il pio Re ordinò all' Arcivescovo di Colonia, ch' era seco, di consecrare il Crisma, e di soddisfare alla divozione di quelle genti. Ecco qual era lo stato infelice della Chiesa a' que' tempi. Ma forse alcuni di que' Vescovi non avevano per tema abbandonato le loro Chiese: essi stessi forse erano andati alla guerra. Già da lungo tempo, come abbiamo sopra osservato, aveva preso piede il mostruoso costume, che gli Abati ed i Vescovi in onta delle leggi canoniche o stavano nelle Corti dei Re tra' maneggi secolareschi e politici, o di corazza vestiti all' ecclesiastica e pacifica vita la militare e turbolenta amavano di preferire. An. 1004

Mi sia lecito qui di ripetere ciò che altrove è stato da me notato *(a)*, e donisi questa brevissima digressione alla venerazione ch' io porto al gran poeta *Dante Alighieri*, cui un dotto mio amico era solito di chiamare la *colubrina* d' Italia in fatto di poesia. Dico adunque che a torto ei viene accusato da' Critici di avere ignorato il sito delle montagne, le quali collo scioglimento delle loro nevi danno origine alle sformate piene della nostra Brenta, quasichè le abbia collocate nell' odierna Carintia. *Dante* che nel tempo del suo esilio soggiornò qualche poco in Padova, e nel suo poema nomina le *fontane* di *Brenta*, e di *Piava (b)* sapeva benissimo che quel tratto di scoscese montagne, dove nasce il nostro fiume, chiamavasi *Carentana*, e *Carentani* gli abitatori; e perciò non s' inganna, laddove parlando de' saggi provvedimenti de' nostri maggiori intorno gli argini della Brenta per difendersi dalle sue piene, dice che facevano i loro ripari

„ *Anzi che Chiarentana il caldo senta.*

Tornando ad *Arrigo*, mentre egli stette in Verona, molti Conti e Marchesi corsero ad ossequiarlo, e a giurargli vassallaggio, ed *Ottone*, cui vedemmo vinto da *Arduino* ora ritornato alla sua sede festeggiò l' ingresso del suo consanguineo con ogni guisa di allegrezze e di onori. Passò indi il Re a Brescia, dove *Federigo* Arcivescovo di Ravenna co' Vescovi della sua provincia era giunto aspettando l' arrivo di lui per dichiararsi suo vassallo; poscia accolto in Bergamo con grande onore, non trovando chi impedisse i suoi passi, andò a Pavia; ed ivi nel dì 15. di maggio fu dalla Dieta de' Magnati Italiani eletto ed acclamato Re d' Italia. In questo mezzo tornato essendo a Verona il Marchese *Ottone* accudiva agli affari della provincia. *Ottone III.* aveva donato al Patriarca di Aquileia *Giovanni* alcuni luoghi del contado del Friuli, che così chiamavasi dopochè Verona era divenuta la metropoli della nostra Marca, e la metà di detti luoghi possedeva per somigliante dono il Conte del Friuli *Variento*. Ora questa donazione è confermata al suddetto Conte da *Ottone*, mentre risiedeva in Verona nella

(*a*) Corso de' Fiumi.
(*b*) Paradiso c. IX.

AN. 1004 nella casa del Vescovo *Otberto* a rendere ragione, e sedevano insieme con lui alcuni Conti e Giudici del sacro Palazzo. Tra questi Conti nella Carta pubblicata dal Ch. P. *de Rubeis (a)* è annoverato quello di Padova e di Vicenza, di cui per esser essa quasi consunta dal tempo è perduto il nome. Ma fortunatamente un' altra pergamena dell' anno 1016. tratta dall' archivio di S. Zaccaria di Venezia supplisce al difetto di quella, poichè in essa si legge, *Io Uberto Conte, e Manfredo figliuoli del qu. Ugone Conte del Contado di Vicenza e di Padova*, onde resta provato che quel Conte, il quale intervenne al placito Veronese, era *Ugone*, di cui sopra s' è detto che usciva della famiglia Candiana, e fu il primo de' nostri Principi. *Andrea Salici (b)*, che scrisse l' istoria della famiglia de' Conti, nulla seppe di ciò, e bruttò le sue carte di favole genealogiche e di menzogne. È da osservarsi col *Muratori (c)*, che i Conti non sempre erano Principi di una sola città, ma qualche fiata anche di due, come avvenne nel caso nostro, poichè *Ugone* s' intitolava Conte di Vicenza e di Padova. Resta a vedere in qual anno siasi tenuto in Verona il congresso di cui si parla, poichè la carta nol segna. La donazione di *Ottone III.* avvenne negli ultimi mesi della sua vita; morto lui il Duca *Ottone* corse in Germania, nè più tornò a Verona, che dopo la venuta di *Arrigo* in Italia, la quale succedette nell' aprile del 1004, e nel novembre del medesimo anno morì, di che ci fa fede, oltre altri monumenti, il Necrologio di Fulda. La carta pertanto, la quale ci dà notizia del primo Principe di Padova e di Vicenza, dee essere stata rogata tra la Pasqua e il novembre del suddetto anno. Succedette al Marchese *Ottone*, siccome nel Ducato di Carintia, così nel governo della nostra Marca *Corrado* suo figlio, ma non si ha ch' egli abbia posta la sua sede in Verona ad esempio del padre, nè tampoco che sia disceso in Italia. Grandissimo onore, si dee pur dirlo, è stato delle nostre contrade l' avere avuto a Principe e governatore un uomo nobilissimo qual fu il Duca *Ottone*, poichè per lato di padre discendeva da *Corrado* Re di Germania, e per la madre *Liutgarda* cogli augusti Ottoni era imparentato: Principe che per le sue non ordinarie virtù fu ripetato degno di quella Corona, cui non per viltate, ma per altezza d' animo rifiutò, e che poi divenne quasi perpetua dopo la morte di *Arrigo* ne' suoi discendenti.

Più volte s' è parlato della Corte di Sacco, di cui per dono di *Berengario* i nostri Vescovi erano Conti. Ora da una carta del 1005. *(d)* apprendiamo che gli uomini abitanti nella Corte prefata erano un popolo industrioso, e mercanteggiavano per terra insieme e per mare, of-

fe-

(a) Mon. Aquil. cap. 55.
(b) In Vicenza 1605.
(c) Diss. 8.
(d) Sansovino L. XIII. Ughelli.

ferendo ad essi grande opportunità il loro distretto bagnato dall' acque An. 1085
salse. Nella loro provincia coltivavano il lino singolarmente, e questo frutto de' loro terreni recavano non pure ai vicini Veneti, ma lo trasportavano eziandio ne' porti dell' Adriatico, dove anche presentemente il lino, che vi si spaccia, benchè sia del Polesine, ritiene il nome di Padovano. E in vero grande cura ebbe la Repubblica nostra di questo ramo utilissimo di commercio, e vi fece de' saggi provvedimenti, infra quali è notabile che era sotto gravi pene vietato portare fuori del territorio il seme di quella pianta. Per la libertà che godevano gli uomini di Sacco di esercitare questo commercio navigando per le Venete lagune non erano soggetti ad altre imposte od aggravi che a quello di dare annualmente al Doge dugento libbre di lino. Ma que' *pubblici ladroni che doganieri si chiamano (a)*, cominciarono a molestarli, volendo che pagassero il *ripatico* ed altri dazj, di che essi se ne richiamarono al Doge, e alla presenza di lui, de' Vescovi, de' Giudici, e del popolo protestarono solennemente, che nè essi, nè i loro padri, nè i loro avoli pagato avevano alcuna gabella; e avendo dodici di essi giurato che così era, decise il Doge la questione a loro favore. Il *Dandolo*, che riferisce questo fatto nel libro 9. malamente lo attribuì agli uomini di Pieve di Sacco, che a' tempi suoi primeggiava sopra tutti i luoghi della Saccisica; ma anticamente non fu così. Molte Pievi e castella c' erano in quella Corte, Pieve di Sacco, Pieve di Corte, Pieve di S. Angelo ec. e nessuna dipendeva dall' altra, ma tutte insieme formavano un corpo in quella guisa che molti castelli, terre e città costituiscono la Patria del Friuli, e Patria si trova detta anche la regione di Sacco. Di questa regalia del Doge Vitaliano abbiamo memoria anche ne' secoli dopo; ma nulla sappiamo quando, o come si siano stabiliti que' patti tra i Veneti e i Saccensi abitatori del regno Italico. Gioverà di osservare frattanto quanto fosse antica presso di noi la coltura del lino abbandonata con pessimo consiglio dopo la introduzione del sorgo turco.

Quest' anno, o il seguente è stato funestissimo all' Italia tutta. Tremuoti grandissimi rovinarono molte città, empiendo gli animi di terrore e spavento, ai quali tenne dietro una carestia universale, non si sa, nol dicendo la storia, se per la stemperata natura delle stagioni o troppa pioggia, o troppo secco, o lungo e soverchio freddo abbia sterilite le terre. Ne seguì poi una peste fierissima, che incrudelì sì fattamente, e andò sì forte ampliando, che una grandissima quantità d' anime consumò, e ridusse i popoli quasi a niente. Anche le nostre contrade provarono questo infortunio, e molto avrà dovuto costare di attenzione e sollecitudine al nostro Conte *Ugone* su' principj del suo gover-

(a) Ariosto Suppositi.

An. 1005 verno il ristorare tante miserie, e soccorrere all' afflitto popolo; tanto più che non essendo praticate in que' tempi le salutari discipline, che abbiamo oggidì, durò più anni la pestilenziale moria.

Intorno a questo tempo avvenne il miracoloso scoprimento del corpo di S. *Fidenzio* Vescovo nella villa di Polverara, non molto lungi da Padova. L' *Orsato (a)*, non so con qual fondamento lo mette all' anno mille e dieci; ma pognam caso che ciò sia vero, egli falla certamente: dicendo che allora *Gauslino* era Vescovo, quando è certo che nella Cattedra Padovana in quell' anno sedeva *Orso*. Non è parimente certo che *Fidenzio* sia stato nostro Vescovo. Manca il suo nome in alcune antiche copie de' nostri Dittici, anzi in alcuno de' nostri vecchi Calendarj; e ciò ch' è più, *Pietro de' Natali* Vescovo di Iesolo, scrittore del XIV. secolo, che può aver veduto delle vetuste memorie ora perdute, dice *(b)* che fu Vescovo di Armenia, ed ottenne la laurea di Martire presso di Altino nel tempo di *Massimiano*. Se ascoltiamo il *P. Cavacio (c)*, egli afferma di aver veduta la lamina di piombo, che fu trovata insieme col suo corpo, da cui apparisce che fu Martire e Vescovo, ma non si sa di qual luogo. Ancor io in compagnia del Sig. Abbate *Cammillo Storni* Canonico di Montagnana ho potuto vedere ed esaminare l' Iscrizione di quella lamina, e siccome non ci abbiamo veduto indicio alcuno di martirio, che il *Cavacio* dice di avervi osservato, così ci parve di ravvisare chiaramente le parole *Eps Novensis*. Nell' Oriente c' era un Vescovado di questo nome. Ad accrescere il dubbio che *Fidenzio* non sia stato Vescovo Padovano si aggiunga, che quando Mons. *Marco Cornaro* nostro Vescovo addì 14. Ottobre 1595. nella Chiesa di Megliadino, dove non senza miracolo quel sacro deposito fu trasportato, fece aprire la cassa dopo 135. anni ch' era stata aperta da *Iacopo Zeno (d)*, nella suddetta tavoletta di piombo egli non lesse *Eps Pat.* m$_a$ *Navarr*: Checchè sia di ciò, esso riposa nella Chiesa di Megliadino presso di Montagnana già prima dedicata all' Apostolo S. Tommaso, e non solamente ivi, ma in parecchie Chiese della nostra Diogesi, alle quali diede il nome, gode culto immemorabile e venerazione, e la sua festa si celebra il dì 16. di novembre. Per maggiormente onorare la tomba di detto Santo fu instituita in Megliadino una Collegiata di Canonici dipendenti da un Arciprete, de' quali sino dal XII. secolo ho trovato memorie, e che oggi, come di altre Collegiate avvenne, più non risiedono. La nobil terra di Montagnana lo elesse a suo peculiare protettore, e non una volta provò i salutevoli effetti del suo padrocinio.

La-

(a) Storia di Pad.
(b) L. XV. cap. 47.
(c) Hist. D. Iust. p. 15.
(d) Protocollo di Dion. Cantù not. di Montagnana.

Lasciato abbiamo il Re *Arrigo* in Pavia, donde presto si partì per tornare in Germania discontento de' Pavesi, che levato tumulto presero le armi contra i Tedeschi, perchè quella città ne andò a ruba ed a fuoco. Stette colà alcuni anni occupato in reprimere sedizioni, e in guerreggiare Principi suoi nemici; e in questo mezzo *Ardoino*, che si teneva forte in Piemonte, nè lasciato avea la regal dignità, ripreso fiato ampliò il suo dominio, e fu probabilmente anche in Pavia ricevuto esercitando i diritti di Re, ma non giunse ad impadronirsi delle nostre contrade. Tra le guerre però che *Arrigo* ebbe a sostenere non si dimenticò il religiosissimo Principe delle opere di pietà. Memorabile è infra queste l' erezione del Vescovado di Bamberga in Germania, che fondò ad onore di S. Pietro coll' assenso di *Giovanni XVIII.* Sommo Pontefice, e dotò di grandiose rendite. A tal uopo era stato congregato un Concilio in Francfort, nel quale tutti i Vescovi lodarono ed approvarono concordemente il privilegio del Re, e il Patriarca di Aquileia *Giovanni* co' suoi suffraganei in un Sinodo provinciale raccolti, secondo la disciplina di que' tempi (*a*), vi diede il suo assenso. Nell' anno poi 1012. addì 6. di Maggio fu consecrata la Chiesa maggiore con grande solennità dal suddetto Patriarca, e alla sacra funzione intervennero trenta e più Vescovi, fra' quali è credibile, che anche il nostro *Orso* ci fosse, il quale veduto abbiamo essere stato presente alla consacrazione della Basilica di Alberstad. Abbiamo dalla storia, che Vescovi e Abati Italiani frequentavano allora la Corte del Re Germanico o per ottenere de' privilegj, o la conferma de' loro beni, o per altri motivi non egualmente lodevoli.

An. 1005

An. 1012

In quest' anno 1012. venne a morte *Corrado* Duca di Carintia, e nostro Marchese, e lasciò dopo di se un figliuolo detto parimente *Corrado*, il quale essendo ancor giovinetto, e non atto al governo de' popoli non succedette nel predetto Ducato al padre, ma ne fu investito insieme colla Marca Veronese *Adalberone*, chiamato ancora *Adelberto*. Non erano ancora a que' tempi stabilite le leggi feudali, che oggidì hanno vigore, e dipendeva dall' arbitrio del Sovrano, che i figliuoli succedessero o no ne' feudi de' padri loro. Non fu *Adalberone* del sangue de' Duchi di Vormazia, come alcuni credettero, ma uno straniero, e di ciò fa prova che cresciuto in età il giovanetto *Corrado* gli mosse guerra, e nell' anno 1019. presso Ulma lo vinse e fugò (*b*), onde alcuni anni dopo, essendo stato dall' Imperadore *Corrado Adalberone* deposto, egli ricuperò il Ducato di Carintia in un colla nostra Marca, che il padre e l' avolo avevan tenuto. *Adalberone* però, poichè de' suddetti feudi ebbe l' investitura, non si trattenne in Germania,

(*a*) Rubeis Mon. Aquil. cap. 53.
(*b*) Herm. Contr.

AN. 1012 nia, come avea fatto *Corrado*, ma venne a Verona, ed ivi esercitò la sua autorità principesca. Abbiamo un placito di lui tenuto nell' anno seguente 1013. accanto alle mura di quella città, col quale aggiudica un fondo al Monistero di S. Zaccheria di Venezia *(a)*.

AN. 1013 A questo placito e ad un altro, che nello stesso mese di maggio si tenne in Monselice, troviamo presente *Todello* Conte di Vicenza e di Padova. Credettero i nostri Scrittori, ch' ei fosse della famiglia de' Conti, che poco dianzi dicemmo essere usciti del sangue Candiano, e gli danno per padre un *Ingolfo*; ma esso era un estranio, come fu *Adalberone (b)*. Ciò non parrà nuovo se si porrà mente a ciò che s' è detto delle successioni feudali. Nè mancano altri esempj su tal proposito. I Sanbonifaci erano Conti di Verona, e professavano la legge Salica; con tutto ciò, nel 1062. si trova un Conte di quella città, che professava la legge Romana, cioè era di un' altra famiglia. Parimente i Collalti erano Conti di Trevigi; ma questa loro dignità venne interrotta da un altro, che viveva secondo la legge Salica, laddove essi professavano la Longobarda *(c)*. Come in quel secolo i Ducati, così le Contee ancora erano soggette a variazioni, e d' una in altra famiglia si trasferivano. In ambidue questi placiti sedevano due fratelli *Adelberto* ed *Ugo* Marchesi, i quali dal *Muratori (d)* tenuti furono della Casa d' Este; anzi perchè il secondo di essi si tenne in Monselice, egli è d' avviso che quel castello stesse sotto la loro giurisdizione; ma l' Ab. *Brunacci (e)* con buone ragioni impugna l'opinione di quel dottissimo uomo, e prova essere molto incerto ed oscuro di qual Marca fossero reggitori, nè, perchè Monselice è stato scelto a luogo del giudicio, potersi dedurre, che appartenesse agli Estensi. In questi placiti si trattò della Corte *Petriolo* posseduta dalle Monache di S. Zaccheria, e ad esse indebitamente contesa. Era situata in Monselice oltre il fiume detto *Vivenzone* appiè di Montericco, chiamato allora *Monte delle Vigne*, o *Vignalisigo*, de' quali siti del nostro territorio, e spezialmente del *Vivenzone*, avendone parlato altrove *(f)* ora niente dirò.

Corsero parecchi anni prima che *Arrigo* tornasse di nuovo in Italia; tanti ostacoli di guerre e di ribellioni si attraversarono a' suoi disegni: e intanto *Ardoino* premeva con giogo di ferro quegl' Italiani, che gli si erano dimostrati contrarj. Anche i Romani sempre torbidi, sempre tumultuanti avevano costretto il Papa *Benedetto VIII.* a fuggirsi da Roma, ed egli andò in Alemagna ad implorare la protezione di *Arrigo*. I Lombardi ancora, e spezialmente l' Arcivescovo di Milano

(a) Murat. Antich. Est. p. 1.
(b) Orsato, Salici &c.
(c) Murat. Diss. 22.
(d) Antich. Est. P. 1.
(e) Cod. dipl. Pat.
(f) Corso de' fiumi ec.

lano lo tempestavano con messi e con lettere affinchè discendesse in I- AN. 1015
talia a spezzare le catene dell' odiato Tiranno. Composte egli le cose dell' Alemagna, come meglio potè, calò dall' alpi con fioritissimo esercito, e spogliò l' emolo degli stati usurpati, il quale sorpreso ed oppresso da gravissima malattia, prevedendo vicino il suo fine, andò a chiudersi nel Monistero di Fruttuarla della diocesi d' Ivrea, ed ivi deposte le insegne reali, e vestito l' abito monastico morì ai 14. di Decembre dell' anno quindicesimo di questo secolo *(a)*. Questi fu l' ulti- AN. 1015
mo de' nostri Principi che fosse eletto al Regno d' Italia. Un anno e mezzo prima che succedesse la morte di lui *Arrigo* era andato a Roma, dove da Papa *Benedetto*, già rimesso nella sua sede, ricevette la corona Imperiale.

In quel mese medesimo che succedette la incoronazione di *Arrigo*, che fu di febbraio, il nostro Vescovo *Orso* donò, o confermò al Monistero di S. Giustina, e de' Santi Prosdocimo e Benedetto governato dall' Abate *Giovanni* molte Corti e chiese nel territorio Padovano, e Vicentino, e mulini, e decime; e ciò disse di fare per l' *Imperadore nostro Arrigo*, pei Duchi e rettori della nostra provincia, pel Clero, e pel popolo, come si legge nella Carta pubblicata dall' Abate *Brunacci (b)*. Si sottoscrive il Vescovo, e l' Arcidiacono *Peratto* con altri undici Canonici della nostra Chiesa, e lo strumento fu scritto in Padova nella casa Vescovile da *Eldino* prete e notaio. Le formule sono le stesse, che furono adoperate nella donazione di *Gauslino*. È notabile che nel dì 2. di febbraio o per errore, o per altra non intesa cagione *Arrigo* è chiamato Imperadore, quando è certo ch' egli non conseguì la Cesarea dignità che sul fine di quel mese. Racconta il *Sigonio*, che Cesare dopo la sua incoronazione si avvicinò a queste parti d' Italia, venne a Pavia, indi a Verona, dove stando privilegiò alcuni Monisterj, e confermò ai Canonici Veronesi la Corte di Quinto nel Contado di Monselice, e nello stesso Contado la Corte di Titolo, ossia Teolo, ove si dice la Villa, che avea donato a quel Capitolo il Cherico *Auteberto* detto *Reginzone (c)*. Sebbene *Todello* governava in questi anni la nostra Città ad esclusione de' figliuoli di *Ugo* Conte di Padova e di Vicenza, non è da credere che questa principesca famiglia scaduta fosse ed abbietta. Abbiamo una carta de' 25. di gennaio di quest' anno medesimo, la quale ci mostra le ricchezze e le onorevoli parentele de' nostri Conti. *Imilia* vedova del Conte *Ugone*, *Alberto*, e *Manfredo* suoi figli fanno in questo dì una donazione ad *Imelda* loro sorella che andava a marito. Possedevano essi ampie tenute ne' territorj di Padova, di Vicenza, e di Trivigi, ed altri fondi nel Du-

(a) Annal. Sassone Mecrologio di Dyon &c.
(b) Expl. Chart. S. Just.
(c) Ughelli T. V.

AN. 1015 Ducato Venetico; e si ha che abitavano ora in Montegalda, ora in Montebello, ed ora in Venezia, quando in Castelnuovo ne' nostri colli, e quando in Padova nella contrada di Rialto, dove sino a' dì nostri gli ultimi Conti ebbero il loro palagio. I beni donati dalla madre e da' fratelli ad *Imelda* furono 30. campi con viti in Vigodarzere, villa poco discosta dalla Città, 80. arabili, e 200. di bosco: in Fogolana ch' è al confine del nostro distretto verso il mare, due mila campi, parte coltivabili, parte ad uso di pescagione: e in Murano una vigna di dieci campi chiusa di muro con otto saline, la qual vigna era stata del Doge *Pietro Candiano* suo avolo. Ora è da vedersi chi sia stato lo Sposo d' *Imelda*. Egli fu *Domenico Orseolo*, ch' ebbe due fratelli Dogi di Venezia; *Giovanni* imparentato cogl' Imperatori di Costantinopoli, e *Ottone* affine dei Re d' Ungheria. Padre di lui è stato l'Eroe *Pietro* che conquistò la Dalmazia, e avolo *Pietro il Santo*, entrambi Dogi. Ecco il nobile parentado de' nostri Conti. Nell' anno appresso i due fratelli *Uberto* e *Manfredo* figliuoli del Co. *Ugone* donano liberamente al Monistero di S. Zaccheria, dov' era *Vita* Badessa, una casa e un terreno con viti e con prato nel contado di Padova, giudicaria di Monselice presso S. Martino, e una terra aratoria con viti al monte Vignalisico nel luogo detto il *Castellare*. Di questa donazione parla anche l' antico nostro Cronista *Guglielmo Ongarello*, e il *Muratori* nelle sue Antichità Italiane *(a)*.

Venne a morte in quest' anno nel Monistero di Polirone, scuola in que' tempi di grande esemplarità, *San Simeone* Romito, di cui si raccontano molti prodigj, che tratti dalla vita di lui compilata da Autore contemporaneo registrò il *Mabillone* ne' suoi Santi Benedettini: Io su la fede di lui ne riferirò un solo che appartiene ai nostri Padovani, e dimostra la loro pietà. Dice pertanto il Biografo, che i nostri Maggiori, mossi dalla fama delle virtù, e de' miracoli del suddetto Santo con somma divozione si avviarono a quella parte, e giunti presso il Monisteo trovarono un certo fiume strabocchevolmente cresciuto, che in nessun modo non si poteva passare. In mezzo a tale difficoltà videro una barca legata alla riva opposta, che sarebbe stata opportuna, ma non v' era chi la guidasse di qua. Allora concordemente con somma fiducia invocarono l' aiuto del Santo; ed ecco, cosa maravigliosa a dirsi! la barca si slega da se, e per diritta via con veloce corso approda all'argine, dov' erano i Padovani, come se da abili e nerbuti rematori fosse stata condotta. Allora i Padovani valicato il fiume andarono a venerare le sacre spoglie del vecchio Romito, rendendo grazie a Dio, e lieti tornarono alle loro contrade.

AN. 1017 *Adalberone* Duca de' Carentani, e Marchese di Verona visitava in que-

(*a*) Diss. 8.

questo mezzo la provincia per amministrare giustizia. Ne' primi giorni dell' anno 1017. era in Lonigo castello del Vicentino, indi nella villa di Asolo del territorio di Trevigi non lungi dal castello. Osservisi intanto che Asolo, siccome aveva perduto la sede Vescovile, così ancora il proprio distretto riunito a quello di Trevigi. *Adalberone* aveva seco due Conti *Walperto* e *Willelmo*, e innoltre *Rambaldo* Conte del Contado Trivigiano. Ivi si presentò a lui *Giovanni* Abate di S. Giustina con *Giovanni* notaio abitante in Monselice chiedendo ragione contra le Monache di S. Zaccaria, che ingiustamente possedevano la Corte di Petriolo, della quale sopra abbiamo parlato, affermando egli esser sua, come nella carta del Vescovo Veronese *Notecherio* che produceva. È degno di osservazione come ne' quattro anni che corsero tra l' anno tredici e il diciassette, quattro differenti attori domandarono quella Corte, e tutti e quattro i pretendenti produssero carta di donazione del prefato Vescovo: *Martino* Abate di S. Maria di Vangadizza, *Orso* nostro Vescovo, *Todaldo* Vescovo di Vicenza, e l' Abate di S. Giustina; come se egli cento anni innanzi avesse potuto a quattro diverse persone nel tempo stesso donarla. Ne' placiti antecedenti non furono ammesse le carte de' due Prelati, e fu giudicato che l' Abate *Martino* si avesse il torto: in questo poi di Asolo fu dichiarata *reproba* e *falsa* la carta presentata dall' Abate *Giovanni*, e come tale secondo il costume allora corrente fu incisa per comando de' giudici. Comparvero al giudicio per parte delle Monache *Pietro Prete*, e *Stefano* loro Avvocato. A guarentirsi poi da tali forensi molestie le suddette Monache impetrarono nell' anno dopo dall' Imperadore *Arrigo* un diploma confermatore de' loro beni, e in ispezie di quella Corte *(a)*. AN. 1017

Nell' anno 1020. Papa *Benedetto* andò in Alemagna a Bamberga invitato dall' Imperadore dove erano l' Arcivescovo di Ravenna, e *Poppone* Patriarca di Aquileia con molti Vescovi Italiani, e Tedeschi, ed ivi consecrò la Basilica di S. Stefano. Il viaggio del Papa, oltre l' invito di Cesare, non fu senza giusta cagione. Vedeva egli prosperare nella Puglia gli affari de' Greci, che non solo avevano ricuperato i luoghi perduti, ma dilatato avevano il loro dominio, e strette novelle alleanze co' Principi di quelle parti, de' quali progressi viveva molto geloso, temendo che con le loro conquiste per avventura non si avvicinassero a Roma. *Arrigo* per le parole del Papa entrato in grande sospetto della condotta de' Greci, che forse mirassero a spogliarlo del regno Italico, deliberò di calare in Lombardia, ma ciò non potè recare ad effetto che nell' autunno seguente. Nel suo passaggio per Verona tenne un solenne placito con tutta la pompa *poco fuori della città il dì 6. decembre* assiso sur un tribunale *eretto in faccia alla Ba-* AN. 1020

(*a*) Cornaro Ch. Venete.

AN. 1020 *Badia del Beatissimo Confessore S. Zenone nel Solario*, o terrazzo presso la *caminata dormitoria del Monistero*. Molti Vescovi assistevano al Trono di Cesare, e tra questi il Patriarca d' Aquileia co' suoi suffraganei, e non è inverisimile che insieme co' Vescovi di Ceneda, di Belluno, e di Feltre anche il nostro *Orso* ci fosse. Nel gennaio del seguente anno passò con poderoso esercito in Puglia, vi assediò e prese alcune città; malato guarì per intercessione di S. Benedetto, le di cui sacrate ossa insieme col Papa visitò in Montecasino; ma introdottasi nella sua armata una mortale epidemia frettoloso ripassò le alpi tornando in Germania, ed ivi due anni appresso cioè nel 1024. passò in Bamberga a vita migliore il dì 13. di Luglio, e per la sua singolare pietà e per le sue cristiane virtù fu annoverato tra' Santi.

Poco innanzi di lui era uscito di questa vita Papa *Benedetto*, e con maraviglia di tutta la Chiesa si vide assunto al solio pontificio un laico, che prese il nome di *Giovanni XIX.* Non furono le sue virtù, che a sì eminente dignità lo innalzarono, come ne' vecchi tempi ad altri santi Vescovi essere accaduto si legge, ma l' oro ch' ei seppe spendere, colpa e vergogna degli elettori. Vacando l' Imperio parecchi erano i concorrenti, ma due vi aspiravano principalmente, fratelli cugini, ambidue chiamati *Corradi*, uno detto Maggiore, e l' altro Minore. Era quegli figliuolo di *Arrigo* Duca di Franconia, questi nasceva da *Corrado* Duca di Carintia, e Marchese di Verona, entrambi erano nipoti di Papa *Gregorio V.* entrambi per lato di madre discendevano da *Ottone il Grande*. Per ovviare ai mali grandissimi di una guerra convennero tra loro di rimettersi al giudicio della Dieta Germanica, la quale elesse *Corrado il Maggiore* appellato di poi il Salico, cui lo stesso *Arrigo* prima della sua morte avea proposto. Erano stati invitati anche i Principi d' Italia, ma prima del loro arrivo l' elezione era già seguita. Se fossero giunti a tempo senza scisma e divisione non si sarebbe terminata la Dieta. Gl' Italiani, e spezialmente i Pavesi co' loro aderenti scottati dalle cose sotto *Arrigo* accadute abborrivano il nome Tedesco, e troppo pesante pareva ad essi il loro governo: perchè
AN. 1024 offersero la corona d' Italia prima ad uno, poi ad un altro Principe della Francia. Ma questi ossia che loro non piacessero le condizioni dagl' Italiani proposte, ossia che della instabilità de' popoli non si fidassero, non accettarono la proferta; e in mezzo a questi maneggi *Eriberto* Arcivescovo di Milano, uno de' principali, andò insieme con altri molti in Lamagna, e tutto al Re *Corrado* si diede.

Non è maraviglia se *Corrado il Minore* vedendosi escluso dal Trono rimase malcontento, e se unito con altri Principi della Germania suoi aderenti suscitò de' tumulti, che dalla saggezza del Re furono felicemente compressi. Egli spogliò meritamente *Adalberone*, e restituì a *Corrado* suo competitore gli stati dell' Istria, del Friuli, e della Carintia, e gli diede a reggere eziandio la Marca di Verona, stati e governo che aveva perduto il padre di lui; e ciò bastò perchè il novello

Mar-

Marchese gli fosse grato, e tutto si adoperasse in Germania e in Italia a sua difesa e favore. Poichè furono quetate le cose il Re *Corrado* si partì d'Alemagna, e nella primavera del 1026. giunse con grossa armata a Verona, donde poi passò in Lombardia, e a dispetto de' Pavesi, che non vollero riceverlo, fu coronato Re d'Italia dall'Arcivescovo di Milano *Eriberto*. Nel febbraio dell'anno seguente s'incamminò verso Roma, e nella Pasqua, che fu in quell'anno a' 26. di marzo, ricevette da Papa *Giovanni XIX.* la corona Imperiale insieme con *Gisela* sua consorte, e appresso alcune sue militari imprese nel regno di Napoli, che non giova rammemorare, senza mettere tempo in mezzo ripassò le alpi, richiamato a quelle contrade dalle turbolenze, che nel tempo della sua lontananza erano insurte novellamente. Prima però ch'ei lasciasse l'Italia, ad istanza del Vescovo *Orso*, ch'era con lui in Ravenna, rilasciò a' 3. di maggio alla Chiesa Padovana un diploma similissimo a quello di *Berengario*, per cui tutte le sue possessioni e i diritti le furono confermati; e poi nello stesso mese in Verona i Canonici di quella città, e il Monistero di S. Zaccheria di Venezia ebbero dall'Augusto *Corrado* la conferma de' loro beni, fra' quali sono espressamente nominate le Corti e le Chiese che possedevano nel Padovano. An. 1024. An. 1026. An. 1027.

Molto fu benemerito di Padova il suddetto *Orso* nel lungo suo Vescovado. Oltre a ciò che fece a favore della sua Cattedrale, egli aveva apparecchiato un nuovo lustro e decoro pei futuri tempi alla nostra Città. Più volte abbiamo parlato della Badia di S. Pietro, e delle sue svariate vicende, e come per donazione dell'Imperadore passò in proprietà del Vescovo Padovano. Giacque lungamente abbandonato e deserto quel sacro luogo, e le sue rendite impinguato avevano il patrimonio della Mensa Vescovile. Correva in que' tempi il mal uso, che i Vescovi gareggiavano per ottenere dai Re d'Italia de' Monisteri, e quanto questi avevano più di beni e di facultà, tanto più erano esposti alla episcopale ingordigia *(a)*. Nè i Sovrani rigettare sapevano le istanze de' Prelati, de' quali, perchè erano uomini da faccende e potenti, avevano bisogno per le cose del Regno Italico. *Orso* però avea trovato che molto prima la Badia di S. Pietro era stata donata al Vescovo, e perciò si merita grandissima lode, perchè ebbe cuore di rimetterla in piedi, e di fondarvi un Collegio di Monache sotto il governo di *Marina* Badessa. Credettero i nostri Storici, che solamente nell'anno 1026. il suddetto Monistero sia stato edificato, avendo ignorato, che esisteva nel secolo IX. benchè sia oscuro ed incerto se nella sua origine d'uomini fosse o di donne. Noi cominciamo adesso ad avere un Monistero di Monache nella Città, poichè se v'ha qualche

(a) Murat. Diss. 73.

AN. 1027 che indizio, che insieme co' Monaci ce ne fossero anche in S. Giustina secondo il costume di quella età, quella Badia non era dentro, ma fuori di Padova.

La carta, che chiameremo di fondazione, è de' 27. di febbraio del 1026. Dice il buon Vescovo in essa di essere stato ispirato a ciò fare *pel presente, passato e futuro Re, pel Duca o Principe* (Corrado) *pel clero e pel popolo, acciocchè tutti vivendo in Cristo sieno coronati in Cielo*. La suddetta Badia aveva de' fondi e terreni proprj, come accennai, ma il Vescovo le concede innoltre la metà di Burziniga, ch'è la contrada dov'è S. Pietro, bagnata dal fiume Retrone, prima che il nostro Comune fabbricasse le mura vecchie, con la metà dell' acqua predetta, e tre *massaricie* in Padova lavorate da uomini liberi; e le dona due servi, e un mulino presso il ponte Vicentino, ch'è il pontemolino de' nostri giorni, così allora chiamato, perchè quella strada conduceva a Vicenza. Vi aggiunse le decime di S. Lorenzo di Conselve, di S. Maria di Arquà, di Montagnana, di Sermeola, e di Brusegana, quella porzione cioè di esse che apparteneva al Vescovado, nè ad altri era stata conceduta. Finalmente la Corte e la Pieve d' Iverno (ora Codiverno) eccettuata, che tanto significa la voce *antepositа*, la istituzione, e l' ordinazione del Prete. Si sottoscrive alla Carta *Orso*, indi *Bernardo* Arcidiacono, che vedremo poi Vescovo Padovano, e altri quattordici Canonici della Cattedrale, e in ultimo luogo *Eldino* prete e cancelliere della S. Padovana Chiesa.

Abbiamo altri fatti di questo Vescovo niente meno certi, benchè se ne ignori l'anno. Egli oltre il Monistero di S. Pietro fondò anche l'altro di S. Stefano, di che antiche e sincere memorie non ci lasciano dubitare. Imperciocchè nel 1132. essendo nata controversia tra le Monache di S. Stefano, e i Preti della Pieve di Este per le Decime, esse presentarono a *Bellino* Vescovo alcune carte, dalle quali restò provato che *Orso*, e di poi *Burcardo* suo successore avevano date e confermate le suddette Decime al prefato Monistero in perpetuo, e perciò egli decise la questione a loro favore; e dalle parole che il S. Vescovo usò nella lettera indiritta alla Badessa *(a)*, si vede chiaro che egli distingue tra *Orso* e *Burcardo*, attribuendo al primo la fondazione, all' altro la riordinazione di quella Badia. Bel vanto per *Orso* di avere istituiti due Collegj di Monache, i quali dopo tanti secoli fioriscono ancora. Non si dee omettere che questo buon Vescovo consecrò la Chiesa della Pieve di Limena, chiesa di struttura antichissima; e di ciò abbiamo la testimonianza di tale che intorno all' anno 1155. dice di avere conosciuto uomini che intervennero a quella consecrazione. Anche il Monistero e la Chiesa di S. Giustina provarono gli effetti della sua li-

(a) Archiv. di S. Stefano.

liberalità, leggendosi in una carta di *Burcardo* che siccome *Orso* era vissuto lungamente, così molto aveva accresciuto il Monistero. Le quali parole vogliono essere intese dell' editto di lui, del quale si è parlato all' anno 1014. AN. 1027

Sì begli esempj di pietà e di religione, che diede il nostro Vescovo, eccitarono nel 1027. *Litolfo* figliuolo di *Gomberto* da Carrara, e di *Regentruda*, e cognato di *Ricarda* per suffragio dell' anime loro a fondare un Monistero di Monaci nella predetta villa con la Chiesa a S. Stefano dedicata. Egli donò due campi di prato e di terra arabile intorno di essa, ciò che equivale all' aver dato il fondo per l' erezione di essa e del Monistero; e innoltre per dote del sacro luogo assegnò quattro poderi in Carrara, due in Pernumia, due in Bovolenta, tre in Arquà, e quattro in Montegroto, e gli donò anche un servo chiamato *Giovanni Furvolano*, secondo la consuetudine di que' tempi, addetto al servigio de' Monaci. Con ciò *Litolfo* venne ad acquistare il giuspatronato di quella Badia, continuato ne' suoi discendenti, che altre donazioni le fecero, e confermato alla famiglia Carrarese con diplomi imperiali, onde scrisse il *Vergerio*, che il *Monistero fondato da' Carraresi, e accresciuto dalle loro liberalità gli riconosce per legittimi e perpetui padroni*.

L' origine di questa illustre famiglia, che giunse al principato della nostra Città, è nascosta nel buio de' secoli. Verso il fine della dominazione Carrarese due letterati uomini si accinsero a rintracciarla, *Pietropaolo Vergerio*, e *Giovanni da Ravenna* primo Cancelliere di *Francesco Novello;* ma questi senza provarle dice cose che mi sanno di favola, com' è favolosa la vantata origine di altre nostre famiglie: quegli dopo avere riferite le varie opinioni, che a' suoi giorni correvano, lascia libero ai leggitori di credere ciò che meglio lor pare. Questa varietà di pareri sino da que' tempi, e questa incertezza non è leggieri indizio della rimota antichità di cotale schiatta. L' eruditissimo e nobilissimo Autore della Dissertazione sopra la Casa da Carrara comincia da *Litolfo* figliuolo di *Gomberto*, che fondò il Monistero di S. Stefano, come ora abbiam detto; e se le prime non dubbiose notizie di questo glorioso casato cominciassero dal 1027. noi avremmo un' antichità, di cui poche famiglie ci ha che gloriare si possano. Ma io ho pubblicato una carta *(a)*, la quale, se grandemente non erro, ci scopre un altro ascendente di *Litolfo*, cioè *Gomberto* avolo suo.

Nell' anno 970. *Ignelinda* nobil donzella abitante nel castello di Agna, e professatrice della legge de' Longobardi dona per rimedio dell' anima sua e del quondam *Liutefredo* suo padre alcune case e terre di sua

(a) Corso de' fiumi &c.

An. 1027 sua ragione poste nella villa di Tribano alla Scuola de' Sacerdoti di Padova, de' quali era Arciprete *Martino*, che così allora chiamavasi il Capitolo de' Canonici. Interviene all' atto della donazione *Erizo* di lei tutore, che giusta la legge Longobarda doveva essere uno de' suoi più stretti parenti; e si sottoscrivono come testimonj *Gomberto* quondam *Gomberto*, e *Milone* chiamato *Valla*, ambidue viventi secondo la suddetta legge. Ora *Litolfo* fondatore del Monistero di Carrara si chiama figlio di *Gomberto*, e in quel medesimo secolo si trovano nominati *Erizo da Carrara*, e *Milone da Carrara*. È poi certissimo che i Carraresi professavano la legge Longobarda, come potrei dimostrare con vecchie carte; ciò non prova però, che traessero l' origine da quella nazione; imperciocchè anche i Conti di Padova e di Vicenza discendenti dai Dogi Candiani di Venezia ne' loro contratti seguivano la stessa legge. E fu di questo avviso il *Vergerio* medesimo che de' Carraresi lasciò scritto: *nam quod se legibus professi sunt vivere Longobardorum, fortasse non stirpis originem declarat, sed favorem susceptarum partium, et contrahendi morem.* Si aggiunga che il castello di Agna, dove la donazione fu stipulata, apparteneva alla famiglia da Carrara, ed anche oggi i Signori Pappafava della schiatta de' Carraresi di que' terreni possedono la maggior parte. Tutte queste circostanze pertanto ci conducono a credere, che *Gomberto* padre di *Litolfo*, il quale fu tenuto sinora il primo stipite di questa Casa, fosse figlio di un altro *Gomberto*, e che si debba ripetere da più alti principj, che non s' è fatto sinora, l' origine de' Carraresi. In quest' anno medesimo terminò il corso della sua vita *Arrigo* Duca di Baviera fratello della Imperadrice *Cunegunda*, il quale due anni innanzi nel mese di ottobre era in Trevigi testimonio di una grossa vendita di beni posti nel Padovano fatta da alcuni Conti a *Buono* Abate di S. Ilario; e insieme con lui erano presenti alla stipulazione *Rambaldo* Conte, e *Ugone* figliuolo di *Manfredo* de' Conti di Padova; e questa vendita cogli altri beni di quella Badia fu confermata poco appresso dal Re *Corrado*. Vacando pertanto il Bavarese Ducato l' Imperadore ne investì il giovinetto *Arrigo* suo figlio, e poscia procurò che fosse eletto Re di Germania nell' età di soli undici anni, onde poi fu incoronato in Aquisgrana nel dì 14. di aprile giorno di Pasqua.

Sedeva in questo tempo nella Cattedra di Aquileia *Popone* d' illustre famiglia Germanica, molto caro all' augusto *Corrado*. Si racconta di lui che fosse inquieto e superbo fuori del dicevole ad ecclesiastico; viveva ad uso di Principe; amava meglio amministrare la guerra, che pascere le sue pacifiche pecorelle; odiava i Veneziani, e istigava *Corrado* contra di loro, non per altra cagione che per la nimicizia che avea giurata al Patriarca di Grado da essi amato e protetto. A tale Prelato diede Papa *Giovanni* autorità sopra sedici Vescovadi compreso il nostro di Padova, e questo suo potere con altre regalie e giurisdizioni il suddetto Augusto gli confermò. Alcune memorie Aquileiesi pubbli-

blicate dal P. *de Rubeis (a)* danno nel mille e trentuno un Vescovo alla Chiesa Padovana di nome *Astolfo*, il quale manca ne' nostri Dittici, e di cui non si ha carta veruna ne' nostri archivj, quando in questi tempi non c'è Vescovo, di cui in qualche pergamena non si legga il nome. Perchè sospetta l'Ab. *Brunacci (b)* con assai di ragione, che nell'istromento, in cui si registrano i nomi di alcuni Vescovi della provincia, i quali assistettero alla consacrazione di un nuovo Tempio edificato in Aquileia dal Patriarca, il notaio per errore abbia scritto *Astolfo* Padovano invece di *Astolfo* Vicentino, che allora veramente viveva. An. 1031

L'anno appresso cominciamo a trovare memorie della nostra Arena. Abbiamo una carta dell'Archivio Capitolare, dove si legge *Actum foris civitate Padua prope Arena*. Con essa *Vitale* detto *Giuba* Canonico Diacono, essendo infermo, dona alla Cattedrale una terra aratoria di sua ragione posta in Porciglia, la quale ora è una contrada della Città vicina all'Arena. Se non si voglia attribuire alla sua infermità, che *Giuba* abitasse lontano dal Duomo, questa carta ci fa vedere, che non ancora s'era introdotta tra' nostri Canonici l'abitazione e la vita comune, che nel secolo dopo è certissima. Quest'Arena è una Reliquia della grandezza Romana, e certamente ebbero il torto i due Marchesi *Maffei* e *Poleni* di avere, se è lecito così dire di que' grand'uomini, con troppa sconsideratezza giudicato quegli avanzi non più antichi di quattro o cinque secoli, quando sette secoli innanzi si dice che quel luogo era fuori della Città, e quando la sola ispezione degli occhi ne accerta, che sopra l'antico muro de' tempi Romani ne fu alzato un altro in più bassi tempi. Vediamo che l'Arena nell'XI. secolo era fuori della Città, ed io credo che ci sia sempre stata, costume essendo de' Municipj Romani fabbricare quelle grandiose moli non dentro, ma fuori: anzi sono d'avviso che il Zairo medesimo, ossia l'antico nostro Teatro illustrato, pochi anni sono, da dotta penna, fosse situato fuori della Città *(c)*. An. 1048

Dopo la morte di *Orso* abbiamo in questa Sede Padovana *Burtardo* di nazione Alemanna. Egli di Canonico della Chiesa d'Eistett divenne nostro Vescovo, come si ha da *Gundekario*. Questi Vescovo di quella città registrò in un suo Codice *(d)*, che intitolò *Ordine della Chiesa d'Eistett*, i nomi di que' Canonici del suo Capitolo, che in Italia ed altrove ascesero alle cattedre Vescovili, e sino al sommo Pontificato. Ivi tra' Vescovi di queste parti è annoverato *Burchardus Paduensis*. Poteva dirsi quel Germanico Capitolo un Seminario di Vesco- An. 1034

(a) Rubeis Mon. Aquil.
(b) Cod. Dipl. Pat.
(c) Stratico.
(d) Inter Gretseri opera.

AN. 1034 scovi, come in Italia fu detto il nostro. La prima liberalità di questo Prelato fu verso il Monistero di S. Giustina, al quale confermò le donazioni di *Gauslino* e di *Orso*, concedendo innoltre a que' Monaci alcune decime e *quarte*, che noi chiamiamo quarantesime, o *quartesi*. E questo suo editto dice il Vescovo di averlo fatto coll'approvazione del Clero e del popolo, e dopo *Eldino* Arciprete, dodici Canonici si sottoscrivono, e servono di testimonj tre nobili vassalli del Vescovo. Ciò fu nel 1034.

Nell'anno medesimo diede alcuni privilegj alle Monache di S. Stefano, dov'era Badessa *Armerenda*. Cioè donò ad esse la Chiesa de' Santi Pietro e Stefano, che già tenevano, la casa, la corte, e l'orto del Monistero, dove abitavano. Assoggettò ad esse alcuni *titoli*, o cappelle; San Lorenzo presso il Cenobio, e S. Canziano poco discosto, ambedue colle loro terre, e tre *massaricie* in Padova, due mulini, e tre servi. Oltre a ciò la terra e le decime di S. Martino d'Este, dov'era a que' tempi un piccolo Monistero, e la decima della Pieve di quel Castello; la Pieve di Calvene nel territorio Vicentino, e la Corte di Lugo nel Padovano, che parimente aveva un Conventino col titolo di San Lorenzo, e qualche altro luogo, che la carta non lascia intendere dove fosse. Tutto ciò dona *Burcardo* alle Monache, eccettuando nelle Chiese donate la istituzione e la disciplina de' Preti, e la *Cristianità*, col qual vocabolo intende egli il battisterio, non volendo egli concedere questo diritto proprio della Cattedrale alle Chiese minori. E invero le Cappelle, che Oratorj e Basiliche si chiamavano, per lunga età furono prive del battisterio, poichè nelle ville fuori de' *termini*, come diciamo, era riserbata alle sole Pievi la facoltà di battezzare, e nella città alla Chiesa maggiore. Ma sul fine del XII. secolo presso di noi si cangiò la disciplina, che dura ancora in qualche città, e le Cappelle, onde i loro Rettori detti furono cappellani, cominciarono ad avere il fonte battesimale, e chiamate furono *subsidiariæ et succursales*.

Gran turbamento di cose nacque intorno a questi tempi in Italia, al quale non poco contribuì la lunga dimora degl' Imperadori in Germania, di cui tanto si lagnava anche *Dante (a)* sul principio del secolo XIV. Imperciocchè per la quasi continua residenza de' Sovrani oltremonti, e per le franchigie ed esenzioni da essi concedute ai primati Italiani, questi fatti orgogliosi, e cresciuti in autorità ed in potere a loro grado operavano senza dipendenza dalla sovranità dell' Imperadore. Quindi nascevano dissensioni e contrasti tra loro, che si decidevano d'ordinario non colle leggi, ma colla forza. Di qua è venuto, che i Duchi, Marchesi, e Conti, Arcivescovi, Vescovi, e Abati, i quali per investiture dei Re d' Italia ed Imperadori godevano de' ricchi feu-

(a) Purg. C. VI.

feudi, anch' essi investivano de' nobili privati di qualche castello, o corte per avere nelle occorrenze di guerra degli uomini fedeli che militassero a conto loro, e in tempo di pace prestassero ad essi qualche altro servigio con buona fede, riconoscendo in ogni occasione la loro superiorità. E questi si chiamavano vassalli maggiori, o Valvassori, o Captani, onde venne la voce Cataneo, che s' incontra nelle vecchie carte, o Castellani, poichè qualche castello signoreggiavano. Ma questi nobili davano ancor essi in beneficio ad altri men nobili de' beni stabili, e ciò a fine di avere aderenti e seguaci ne' contrasti che allora assai frequentemente nascevano; e gl' investiti si appellavano Valvassini. Tale era la consuetudine in quel periodo di tempo. AN. 1034

Uno de' più potenti Signori, e più di vassalli ricco era in Italia l' Arcivescovo di Milano *Eriberto*, uomo che accoppiava con molte virtù un animo disdegnoso ed altiero, operando più secondo l' arbitrio suo che secondo le leggi, e volendo in ogni guisa ottenere i suoi desideri. I Valvassori di lui chiamandosi oltre il dovere aggravati dal suo tirannesco imperio si rubellarono, e sollevatisi presero le armi, e a tale esempio altri militi in Lombardia si levarono arditamente contra i loro Vescovi. Procurò *Eriberto* colle vie della dolcezza quetare la sedizione, ma inutilmente, poichè raccesa la rabbia ne' congiurati fu costretto di armarsi. Succedettero alcuni fatti con grande occisione d' una parte e dell' altra, e molto sangue si è sparso; di che informato l' Augusto *Corrado* determinò di tornare in Italia per frenare le insorte discordie che come fuoco rapidamente si andavano dilatando, conciossiachè anche gli schiavi addetti, come diceasi, alla gleba, de' quali non piccolo numero lavorava le terre, in quell' universale tumulto cominciavano a rivoltarsi contra i loro padroni. Sul fine del 1036. venne egli a Verona, ove celebrò le feste del S. Natale, e sul principio dell' anno seguente andò a Milano ricevuto dall' Arcivescovo con grande pompa e magnificenza. Ivi essendosi a lui presentati alcuni capi de' sollevati per esporre le loro ragioni, fu fatto intendere ad essi, che in Pavia, dove voleva convocare una Dieta generale, avrebbe ascoltato le loro istanze. La Dieta si tenne, ed egli conosciuta la ragione de' ricorrenti, condannò l' Arcivescovo, che non volle ubbidire, nè stare alle leggi feudali, che *Corrado* aveva promulgate nella pianura di Roncaglia allorchè venne la prima volta dall' Alemagna. La seguita prigionia dell' Arcivescovo, come autore di scismi e di scandali per comando dell' Imperadore, l' ingegnosa fuga di lui dalla custodia in cui era tenuto da *Poppone* Patriarca di Aquileia, e dal nostro Duca *Corrado* Marchese di Verona, il suo ritorno a Milano con grande applauso del popolo, l' assedio infruttuoso di quella città fatto da Cesare, i danni sopra danni da esso recati a quel territorio, e ad altre città della Lombardia, sono fatti accaduti nel corso de' due anni che si trattenne in Italia. AN. 1036 AN. 1037

Racconta il nostro *Ongarello*, che essendo appunto questo Sovrano in Italia confermò al nostro Vescovo *Burcardo* tutte le donazioni, i pri-

AN. 1039 privilegj, e le immunità de' Re precedenti, e dice di aver veduto l'Editto Cesareo, che ora più non si trova. E si dee prestar fede a lui, che fu, come dice *il Pignoria (a)*, *diligente, ed esatto scrittore delle nostre antichità*. Tornò *Corrado* in Germania cacciatovi dalla mortifera epidemia che entrò nel suo esercito, colpa dei bollori della state, che nel Regno di Napoli, dove era gito, sono cocentissimi; e poco sopravvisse dopo il suo ritorno, poichè trovandosi in Uttecht nella
AN. 1039 Frisia il dì 4. di giugno del 1039. lasciò di vivere. Già *Arrigo III.* suo figliuolo cognominato *il Nero* dal colore della barba era stato incoronato Re di Germania, onde come successore del padre fu tosto universalmente riconosciuto. Giunta in Italia la notizia della morte di *Corrado* esultò l'Arcivescovo di Milano, poichè l'armata de' Principi Italiani, che per comando di Cesare da più contrade s' era ammassata per fare la guerra a quell' imperioso e odiato Prelato si disperse e sbandò, tornando tutti alle case loro. Si narra che il suddetto Arcivescovo ha inventato in tale occasione il carroccio, di cui tanto uso nelle guerre di poi si fece dalle città di Lombardia ne' seguenti secoli, quando aspreggiate dagli ufficiali Cesarei, scosso il giogo regio, cominciarono a governarsi a comune *(b)*. Dietro la morte dell' Augusto *Corrado* seguì anche quella di suo cugino Duca di Franconia, e della Carintia, e governatore della nostra Marca, e per qualche tempo non si venne all' elezione di un nuovo Principe di queste nostre contrade.

Eriberto era uomo di gran consiglio quanto si fosse in que' tempi, e perciò non maraviglia se gli venne fatto di ottenere dal Re *Arrigo* il perdono delle ingiurie fatte a *Corrado*, e di guadagnarsi la sua buona grazia; ed è credibilissimo che l' Arcivescovo co' suoi aderenti abbia molto cooperato, perchè fosse eletto e riconosciuto Re d' Italia, la qual elezione non si sa bene se sia succeduta nell' anno 39. di questo secolo, o nel seguente. Ciò che è certo, egli non si partì di Germa-
AN. 1040 nia, e ne' primi giorni dell' anno quarantesimo soggiornava in Augusta, donde spedì al nostro Vescovo *Burcardo* un diploma *(c)*, col quale gli confermò tutti i privilegj della Chiesa Padovana, e segnatamente la Corte di Sacco; diploma che par copiato di peso da quello di *Ottone* del 998. (tanto si rassomigliano); e poi nel mese di giugno un altro al Monistero di S. Zaccheria *(d)* confermativo di tutte le sue possessioni nel contado Veronese, nel Vicentino, e nel Padovano. Tre anni appresso, avendo già innanzi perduta *Cunechilde* sua moglie, si rimaritò con *Agnese* figliuola di *Guglielmo* Duca di Poitiers, e quantunque le sanguinose discordie tra' nobili e i plebei di Milano, e le turbo-

(a) Orig. di Pad. c. 5.
(b) Ermanno Contratto in Chron.
(c) Ann. Sass.
(d) Arch. S. Zaccar.

bolenze che agitavano la Sede Romana, lo chiamassero in Italia, non potè, occupato da ribellioni e da guerre, se non nell' autunno dell' anno 46. discendere coll' esercito di qua da' monti. An. 1046

Venuto in Italia tenne una Dieta nella Città di Pavia, dove credesi che sia stato incoronato, e avviatosi a Roma radunò in Sutri un numeroso Concilio di Vescovi, e v' invitò anche Papa *Gregorio VI.*, che non ricusò d' intervenirvi. Si esaminò in quella sacra Adunanza la causa di tre Papi, cioè di *Gregorio VI.* di *Benedetto IX.* e di *Silvestro III.*, e fu chiaramente provato che tutti e tre per illecite strade, e con male arti avevano conseguita la suprema dignità della Chiesa, e perciò fu dichiarato non legittimo e nullo il loro pontificato. Poichè furono deposti *Arrigo* entrò in Roma, e congregatosi il Clero ed il popolo co' Vescovi del Concilio nella Basilica Vaticana si venne all' elezione di un nuovo Papa, che fu *Suidgero* Vescovo di Bamberga di pietà non meno che di scienza fornito, il quale prese il nome di *Clemente II.* Si ebbe ricorso ad uno straniero, perchè, così attestando storici fededegni, non s' è trovato in tutto il Clero Romano chi fosse degno di quell' eminente posto: tanto per la infelicità di que' tempi la simonia, ed altri disordini predominavano. Nel Natale di quest' anno *Clemente* fu consecrato, e nel giorno medesimo *Arrigo III.* fra' Re di Germania insieme coll' Augusta sua moglie tra le acclamazioni del popolo ricevette la corona Imperiale dal novello Pontefice. An. 1046

Sul fine dell' ottobre precedente si era tenuto un Concilio in Pavia, nel quale *Walterio* Vescovo di Verona di nazione Alemanna, come anche il nostro *Burcardo*, espose le sue ragioni, per le quali sosteneva che la sua sedia dovesse essere al disopra di tutte quelle de' Vescovi provinciali. Parvero buone le sue ragioni, e fu deciso da' Padri che fosse collocata alla destra di quella del Patriarca Aquileiese, e la decisione loro fu confermata dal Re. Tra molti Vescovi di Germania, e d' Italia si leggono intervenuti a quel Sinodo, oltre il Veronese *(a)*, parlando della nostra Marca, *Olderico* di Trento, *Aistolfo* di Vicenza, e *Arnaldo* di Padova. Questi succedette a *Burcardo*, il quale era vivo nel febbraio dell' anno precedente, come abbiamo da una ricca donazione che fece al suo diletto Capitolo nel dì 4. di quel mese. Donò esso a' suoi fratelli Canonici la giurisdizione sopra la Pieve di S. Giustina di Pernumia, e sopra le Chiese in quel tempo ad essa soggette, e le Decime di que' luoghi, quelle cioè che appartenevano a lui, lasciando alla predetta Pieve, e alle altre ville il quartese, vale a dire la quarta parte *(b)*. Vedemmo che in simil guisa altri Vescovi trasferirono le decime di altre Pievi o per fondare, o per dotare case religio-

(a) Ughelli T. V.
(b) Ex arch. maior. Eccl.

AN. 1046 giose d' uomini o di donne, potendo essi liberamente disporne. Tale era la disciplina di que' tempi.

Poco noto fu a' nostri Storici *Arnaldo*, od *Arnoldo* Vescovo, e gioverà sapere chi egli fosse, e donde venisse a reggere la nostra Chiesa. Regnando *Corrado* in Goslar città della Sassonia inferiore fu fondata una Basilica, cui *Arrigo* suo figliuolo grandemente onorò; poichè instituì in essa una congregazione di Religiosi, e volle che fosse chiamata Cappella regia, e Cappellani regii que' sacerdoti. Egli scelse i più scienziati e più probi uomini da tutta la Germania, e diede loro un capo chiamato Proposto. Questa congregazione di Canonici di costumi esemplari tenne sì lodevole vita, che molti vissuti nel seno di essa per le loro cristiane virtù furono ascritti al Catalogo de' Santi, e quasi non altronde che da quel Corpo trasse *Arrigo*, e i suoi successori figlio e nipote i Vescovi, che nominavano alle Chiese d' Italia, e di Lamagna vacanti. Tra i proposti di sì riputata Congregazione è annoverato *Arnaldo* in decimo terzo luogo dal Monaco Hamerslebiense che ne tesse il Catalogo *(a)*. Un cotale Ecclesiastico scelse *Arrigo* al governo della nostra Chiesa.

Nella primavera dell' anno 47. si partì Cesare dalle piagge meridionali d' Italia, e venne in sul Veronese per ripassare in Germania. Stan-
AN. 1047 do in Folerno diede agli 8. di maggio un nobile privilegio ad *Alberico* Abate di S. Zenone di Verona, il qual luogo non conosciuto dal *Muratori*, nè dal Canonico Marchese *Dionisi* non è diverso per giudicio del nostro dotto *Brunacci* da Volarne villa di quel contado; e similmente confermò a' Canonici di Verona la Corte di Quinto, e la Villa di Teolo nel nostro distretto con altri loro beni e possedimenti. Tre giorni dopo era in Trento, ed ivi si trovò a corteggiarlo il Vescovo *Arnaldo* con *Bernardo* Arcidiacono, ed ambidue supplicarono all' Imperadore, che volesse confermare al Capitolo Padovano *(b)* i suoi privilegj, come fece graziosamente con un suo diploma, ch' è simile a quello di *Corrado* suo padre, e del primo *Berengario*. Si vede in questa carta Imperiale decorato da Cesare il nostro *Bernardo* del titolo di regio Cappellano, *Bernardum nostrum Capellanum*, dice *Arrigo* nel suo diploma; il quale onore è molto probabile che gli abbia ottenuto *Arnaldo*, persona assai cara al Sovrano, e che siccome ad altri non pochi, così anche al nostro Arcidiacono fu scala al destinatogli Vescovado, come vedremo. Da Trento *Arrigo* passò avanti in Alemagna conducendo seco a grande onore Papa *Clemente*, e giunto a Spira tenne una Dieta di Principi, nella quale conferì il Ducato di Carintia, e la Marca di Verona a *Guelfo III.* nobilissimo Conte, che divenne nostro Principe e Governatore.

Poco

(*a*) Leibn. Rer. Brunsv. Tom. 2.
(*b*) Ex tabul. maior. Eccl.

Poco tempo tenne *Arnaldo* il Vescovado, poichè nel dì 10. di de- AN. 1047
cembre sedeva *Bernardo* in luogo di lui, onde apparisce che quegli era morto. Due carte originali dell' Archivio Capitolare cel fanno vedere Vescovo nel citato giorno, e contengono la donazione di alcune terre alla Canonica di S. Maria, e la ricevono *Bernardo* Vescovo ed *Aldino* o *Eldino* Arciprete. Ecco avverarsi ciò che poc' anzi s' è detto, e lo notò anche il *Leibnizio* ne' tomi delle Cose Brunsvicensi, che i Cappellani degl' Imperadori erano d' ordinario promossi alle Sedi Vescovili. Sino dal 1026. di questo secolo *Bernardo* si trova Arcidiacono, e tale era eziandio ne' dieci di novembre dell' anno 47. come si ha da una carta del medesimo Archivio, per la qual cosa si conchiude che tra il novembre e il dicembre di quest' anno egli abbia ottenuto la Cattedra Padovana. Prima ch' egli salisse a tale dignità, cioè l' ultimo giorno di maggio del quarantasette fece un' ampia donazione di beni alla sua Canonica posti in Padova e nel suo distretto, e ne' territorj di Vicenza e di Trevigi *(a)*, riserbandosi l' usofrutto di essi sua vita durante, cosa usata in que' secoli. Tanti fondi di case e di campi da lui posseduti nella Città e fuori e ne' contadi vicini mi fanno sospettare, ch' ei non fosse straniero, ma Padovano, come stranieri sono stati *Burcardo* ed *Arnaldo*. Tra le persone che confinavano co' detti fondi, oltre il Monistero di S. Giustina in più luoghi, è nominato un *Dadulo*, da cui venne il soprannome d' una illustre nostra famiglia, e *Litolfo* e *Gomberto* della Prosapia Carrarese. Se io però inclino a credere che *Bernardo* fosse nostro cittadino, non ci sia chi sospetti ch' io sia per concedere ch' egli fosse Maltraverso. Questo punto di Padovana erudizione è stato così dottamente trattato dall' Ab. *Brunacci (b)*, e con tante ragioni fu provato da lui che il nome di Maltraverso non c' era in quel secolo, ma nacque molto dopo, che voler sostenere il contrario sarebbe quasi un farneticare. Nè so intendere come l' Autore della Serie Cronologica de' nostri Vescovi, dopo aver letto ciò che scrisse il dotto Antiquario, abbia potuto con tanta fidanza asserire, che *Bernardo* era figliuolo di *Maltraverso de' Conti*, quando il primo di quella nobile famiglia, che si chiamò *Maltraverso*, viveva nell' anno 1107. *Bernardo* nato ne' primi anni dell' undecimo secolo ebbe il padre che fioriva nel dodicesimo. Così quel rispettabile Autore tratta la storia de' nostri Vescovi.

Tornato Papa *Clemente* di qua da' monti s' infermò in un luogo vicino a Pesaro, e quivi morì. Gli fu sostituito *Poppone* Vescovo di Brixen, che si chiamò *Damaso II.*, ma dopo ventitre giorni di pontificato lasciò di vivere. Fama è non bugiarda, che i Romani, i quali mal sofferivano sopraccapi stranieri, l' abbiano ripinto al cielo con una avve-

(a) Arch. Maior. Eccl.
(b) De Re Num. Pat. c. 8.

AN. 1047 avvelenata bevanda. A capo di alcuni mesi provvide Iddio la sua Chiesa di un ottimo e santo pastore, molto opportuno a que' corrottissimi
AN. 1049 tempi; e questi fu *Leone IX.*, già Vescovo di Tullo, e parente dell' Imperadore, il quale fece ogni opera per non accettare sì grave incarico, nè prima volle acconsentire, che il Clero e il popolo Romano canonicamente lo avessero eletto. Appena consecrato convocò un Concilio di Vescovi in Roma contra de' Simoniaci da' quali era sozzata la Chiesa; indi un altro in Pavia; e di poi se n' andò in Sassonia a trovare l' Imperadore per informarlo delle cose d' Italia; e appresso alcune sante opere di lui in quelle contrade tornò d' oltremonti, e celebrò in Verona la festa del S. Natale. Tutto ciò accadde nell' anno 49. ed io ho voluto far brevemente conoscere chi fosse questo Papa, perchè lo vedremo fra poco onorare colla sua presenza la nostra Città.

Mentre queste cose succedevano di qua e di là de' monti un molto onorifico privilegio ottenne *Bernardo* Vescovo dall' Augusto *Arrigo*. Egli concedette a lui e a' suoi successori la facoltà di batter moneta con suo diploma dato in Goslare il dì 16. di aprile di quest' anno medesimo 49. Vide esso diploma il nostro *Ongarello* nel Secolo XV. e dopo di lui il *Sigonio*, l' *Orsato*, l' *Ughelli*, il *Muratori*, ed altri che ne parlano ne' loro scritti. Due condizioni ricercava l' Imperadore nelle monete, che qui si dovevano battere: la prima che fossero secondo il peso della moneta Veronese, condizione colla quale fu conceduto anche ai Patriarchi di Aquileia il privilegio della zecca: la seconda che da una parte fosse scolpita l' imagine di lui col suo nome, e dall' altra la figura della Città. Finora non è comparsa alla luce alcuna di queste monete, ma non perciò si dee dubitare della verità del diploma. È certo che sino dal secolo IX. cominciarono gl' Imperadori a concedere questa regalia ai Vescovi, e più presto a questi che ai secolari; poichè credevasi dai Sovrani meglio raccomandata a persone religiose la zecca, le quali per fede ed integrità prevalevano ai laici, nè si poteva mai sospettare di loro, che avessero in alcun tempo adulterata la moneta, principale vincolo dell' umana società. E se non si veggono ne' gabinetti degli Antiquarj di cotali monete, ciò non prova che non ci sieno realmente state, ma si dee credere che il tempo le abbia distrutte e consunte, come delle loro più antiche si lagnano alcuni eruditi della Germania. Appena una delle Veronesi, a norma delle quali doveva stamparsi l' Aquileiese e la Padovana, fu in questo secolo discoperta dal Marchese *Maffei*, e la pubblicò il Co. *Carli*; di quelle di Aquileia, e delle nostre nessuna. Imperciocchè s' ingannò indigrosso l' *Orsato (a)*, che spacciò per moneta di *Bernardo* una Padovana di argento colla leggenda *Padua Regia Civitas*, la quale non ha la faccia dell'

(a) Stor. di Padova.

dell' Imperadore, nè la imagine della Città, come avrebbe dovuto avere, se fosse stata di lui, e fuor di dubbio per la forma de' caratteri, e per altri non fallibili segni appartiene a secoli posteriori. An. 1049

Tornò a Roma Papa *Leone*, e ne' primi giorni di maggio dell' anno 50. vi tenne un Concilio di Vescovi e Abati nella Basilica Lateranese. Tra' Vescovi di queste parti sappiamo esservi intervenuti *Domenico* Patriarca di Grado, *Bernardo* di Padova, e *Walterio* di Verona. In quel Sinodo furono condannati gli errori di *Berengario* Arcidiacono di Angiò in Francia intorno il Sacramento dell' Altare, contra i quali aveva scritto una dotta lettera *Adelmanno* suo condiscepolo nella scuola di *Fulberto* Carnotense, e poi Vescovo di Brescia. Oltre a ciò nello stesso Concilio fu riconosciuta e approvata da' Padri la santità di *Gerardo* Vescovo di Tullo, e antecessore di *Leone*, e gli fu decretato l' onor degli altari. Credette il P. *Mabillon* che la suddetta canonizzazione fosse fatta nell' anno avanti, ma dotti Critici hanno osservato che succedette in quest' anno. Due anni appresso ne' primi mesi *Bernardo* era in Trivigi. In quella città *Gotpoldo* Patriarca di Aquileia aveva intimato un Sinodo di tutti i suoi Vescovi provinciali, com' egli stesso asserisce, *cum omnibus suis parrochianis*. Tra le altre cose in esso trattate fu agitata la quistione di alcuni luoghi vicini al nostro territorio, cui *Carlo M.* aveva acquistati da *Landolo* Vescovo di Trivigi per farne un' oblazione alla Badia di S. Ilario piantata, come altrove s' è detto, sopra un ramo della nostra Brenta chiamato Una. Questi luoghi erano situati nel regno Italico, e abbracciavano le ville di Pladano e di Cervara e la Chiesa di S. Pietro con fondi e decime. Qualche pretensione aveva forse *Rotero* Vescovo Trivigiano, poichè quelle ville erano nella sua diogesi, ma nel suddetto Sinodo cedette ogni diritto che aver potesse all' Abate *Martino (a)*. In questo anno stesso ebbe il nostro *Bernardo* la inaspettata consolazione di scoprire alcuni Corpi di Santi nell' Oratorio di S. Prosdocimo, ch' era accosto alla Chiesa di S. Giustina. Ne parlano lungamente il P. *Cavacio*, e l' *Orsato*, ma con maggiore esattezza l' Ab. *Brunacci (b)*. Il Codice MS. da cui fu tratta la storia di questa miracolosa invenzione è del secolo XIV. e conservasi nella Biblioteca de' PP. Eremitani, ed è ricopiato da altro più vecchio, poichè l' Autore della relazione asserisce di essere stato presente ai fatti che narra; e lo stile da esso usato, ed altre conghietture tolgono ogni sospetto di frode. Altri ne ha S. Giustina, ma meno antichi. Da tutti insieme si ha, che il Vescovo *Bernardo* chiamato dallo Storico An. 1050

Vir bonus et rectus coelesti dogmate fultus

di-

(a) Corn. Eccl. Ven.
(b) Expl. Chart. S. Justin.

AN. 1050 distribuiva l' ampio suo patrimonio a sollievo degli orfani, delle vedove, e de' pellegrini; procurava di correggere i guasti e corrotti costumi, consolare gli afflitti, riparare spedali, e chiese, e costruirne di nuovo. Egli con astinenze e digiuni mortificavasi, amava di star solo, e sempre ad orazioni vacava, e nell' incruento sacrificio dell' altare la passione di nostro Signore meditava con molte lagrime. Tale è l' elogio che gli fa l' antico Scrittore che lo conobbe.

Ora mentre una notte il buon Prelato dormiva, gli comparve un venerabile Vecchio biancovestito, bello e maestoso in sembiante più che umana creatura mai fosse. Questi parve, che gli dicesse se essere mandato da Dio affinchè i corpi di alcuni Santi tratti fossero di sotterra, dove inonorati giacevano, onde esposti alla venerazione de' fedeli colla loro intercessione la Padovana Città difendessero, e lei nell' ecclesiastiche censure incorsa espiassero co' proprj meriti. Poi gli parve che insieme con esso entrasse nel tempio di S. Giustina, e che gli fosse dal Vecchio additato un luogo tra l' altare di nostra Donna, e quello di S. Prosdocimo, dove stavano sepolti tre Corpi de' Santi Innocenti, e del B. Giuliano, che seco gli avea portati da Gerosolima, dove più volte era andato per venerare que' luoghi santi: indi presso le porte dell' Oratorio gli mostrasse il sito, dove erano stati occultati i corpi di S. Massimo Vescovo, e di S. Felicita Vergine. E dopo questo si partì il Vecchio insieme col sonno.

Desto *Bernardo*, conobbe tosto che quello che aveva veduto dormendo era stata visione, e non sogno, e che si doveva ricorrere a Dio. Perciò avendo comunicata la cosa al Clero ed al popolo intimò un digiuno universale di tre giorni, che giovani e vecchi di vil cilicio coperti, donne e fanciulle rigorosamente osservarono, aggiungendovi pubbliche processioni e preghiere. Passati i tre giorni andò il Vescovo accompagnato da numeroso popolo alla Chiesa di S. Giustina, dove celebrò la S. Messa, e appressatosi al luogo, che in visione gli era stato indicato si gettò ginocchioni umilmente orando con molto fervore. Compiuta l' orazione diede egli stesso di mano a una vanga, e cominciò a scavare la terra, ed altre persone religiose con lui; e alla profondità di sei piedi si scopersero tre arche di lucidissimo marmo cinte di spranghe di ferro, dalle quali una fragranza di soavissimo odore si diffondeva. Mentre quelle arche si aprivano, un improvviso splendore tanto vivace raggiò tutta la Chiesa, che niuno lo potè sostenere, e tutti quasi morti caddero a terra. Dopo cessato quel celeste fulgore levossi il Vescovo, e fatta orazione aperse del tutto le Arche, e vi trovò in ciascheduna una memoria scolpita in pietra, che vi fu posta allorchè per timore delle irruzioni barbariche furono seppellite e nascoste. Diceva il titolo della prima: *Hic requiescit Maximus Secundus a Prosdocimo Episcopus, qui Huius Mundi Vitam Domino Tribuit, Ut Sempiternam Habere Mereretur In Coelis.* Leggevasi nell'altra: *Hic Est Conditus Iulianus Vir Christianissimus, Qui Cum Multis Vicibus a Se-*

a Sepulcro Domini Reversus esset, et Tandem Tres Innocentes Secum Detulisset, Perrexit ad Christum; Quapropter In Unum Collocati Hic Requiescunt. Nella terza stava scritto: *Hic Est Sepulta Felicitas Illustris Femina Deo Devota Sacro Velamine Dedicata Que Die Noctuque In Dei Servitio Persistens In Coelis suscepta Est.* AN. 1050

Queste Iscrizioni ricordano lo stile di que' tempi, ne' quali le suddette Arche furono ascose. Nulla sappiamo del B. Giuliano oltre ciò che si legge nell' antica Memoria; ma della B. Felicita scrive il nostro *Ongarello* ch' è stata Monaca in S. Giustina. Abbiamo già accennato che quel Monistero fu probabilmente comune ad uomini e donne, come altri anche furono secondo la disciplina di quelle età. Le sacre Reliquie in decente luogo dal Vescovo si trasferirono; ed essendo la fama della miracolosa Invenzione ne' vicini e lontani luoghi discorsa, trasse a Padova infinita gente, e molte prodigiose guarigioni di ciechi, sordi, mutoli, e attratti si leggono succedute.

In mezzo a queste cose ad accrescere l' allegrezza de' Padovani volle la divina provvidenza, che arrivasse a Padova il S. Pontefice *Leone IX.* il quale andava in Ungheria per trattar di pace tra l' Imperadore *Arrigo*, e il Re di quella bellicosa nazione, che aspramente si guerreggiavano. Venne incontrato il Papa, e ricevuto dal Vescovo con grande onore, e due giorni si trattenne nel Vescovile palagio. E inteso avendo la serie delle cose dianzi avvenute, pregato istantemente da *Bernardo*, andò con numerosa comitiva di Cherici e di laici alla Basilica di S. Giustina, dove celebrò il divino sacrificio, predicò al popolo, gli diede la sua apostolica benedizione, e canonizzò la Invenzione di detti Santi, la quale sino dagli antichi tempi è notata ne' nostri Calendarj nel dì secondo di agosto.

S' è detto che la venuta di Papa *Leone* alla nostra Città accadde in quest' anno 52. non mentre tornava dall' Ungheria, ma quando andava colà pacificatore. E così fu veramente. Tutte le antiche Storie Germaniche vanno d' accordo nell' assegnare il predetto anno al viaggio Ungarico di *Leone*, e tutte insieme riferiscono che i maneggi di lui per ricondurre la pace, colpa del Re *Andrea*, o di Cesare, come altri dicono, tornarono vani. Dopo questo inutile tentativo si trattenne egli in varj luoghi della Germania, in Ratisbona, in Bamberga, in Worms, dove insieme coll' Imperadore celebrò le feste natalizie, e di là tornò in Italia nel febbraio seguente, e si avviò a Roma per via diritta, dove giunse nella quaresima. Dopo Pasqua tenne in Roma un Concilio, nel quale fu deciso che il Patriarca di Grado fosse vero Metropolitano dell' Istria e dell' Isole Venete, senza veruna dipendenza dal Patriarca di Aquileia, il qual giudicio diede fine alle antiche liti che bollivano tra' due Primati. Occorse poi che nel mese di giugno andò coll' esercito contra i Normanni, che tiranneggiavano la Puglia, violatori delle divine ed umane leggi; la quale armata era composta di molte brigate AN. 1052 AN. 1053

An. 1053 te Italiane, e di un agguerrito battaglione Tedesco, che *Arrigo* gli aveva dato nella sua partita dalla Germania. Ma parve che il cielo non approvasse la condotta del suo Vicario, benchè zelo del pubblico bene lo avesse mosso. Imperciocchè appena cominciato il conflitto si diedero alla fuga i vigliacchi Italiani, e rimasi soli i Tedeschi sostennero bensì con valore l'urto de' nemici, ma poi con grande loro strage furono vinti, e il Papa cadde nelle mani de' vincitori, che prigioniero lo condussero a Benevento, ed ivi nove mesi in grande tribolazione si stette. Non poteva egli dunque ne' primi giorni di agosto del 53. essere in Padova; ed errò grandemente chi trascrisse la storia dell' invenzione de' nostri Santi assegnandola falsamente a quell' anno. Nè meno fallata è la data di un' antichissima Bolla di Papa *Leone*, la quale conservasi nell' Archivio di S. Giustina, ed ha segnato l' anno 53. Con essa il Sommo Pontefice al piissimo ed esemplarissimo Ab. *Giovanni*, e a' suoi successori in perpetuo concede il privilegio di poter usare nelle solennità e sacre funzioni mitra, guanti, dalmatica, e sandali, e riceve il monistero sotto la sua protezione, *affinchè*, dice egli, *per le preghiere e pei meriti di quella B. Vergine e Martire, il di cui corpo nel tuo Monistero riposa, possiamo essere aiutati*. E questo pontificio rescritto si dice dato in Padova del 53. Ma o s' è ingannata tutta l' antichità, la quale nell' anno 53. mette *Leone* lontano da noi nell' estrema parte d' Italia, o convien confessare che c' è errore nella data. Come ciò possa essere addivenuto, lo conghiettura dottamente l' Ab. *Brunacci* nella sua *Spiegazione delle Carte di S. Giustina*, alla quale io mando il curioso lettore *(a)*. Per la stessa ragione si dee correggere il *Dandolo*, il quale racconta che il suddetto Papa andò nel 53. (altri mss. dicono nel 54.) a venerare le reliquie di S. Marco Evangelista in Venezia, ricevuto a grande onore dal Doge, e donò molte indulgenze, e privilegj alla Chiesa Ducale; poichè la gita di lui non potè in altro tempo probabilmente succedere che allora quando trovavasi in Padova.

Non abbiamo ancora terminato di parlare del nostro *Bernardo*. Come nell' anno 47. di questo secolo essendo arcidiacono ei fece una donazione alla sua Chiesa, così nell' anno 54. il dì ultimo di luglio le donò quattro possessioni nel Contado di Padova *(b)*, e lavorate da uomini liberi. Perchè a que' tempi sebbene regolarmente i servi s' impiegavano nella coltura di poderi con quelle leggi, che a' padroni loro piacevano, nondimeno è certo, che anche uomini liberi si guadagnavano il pane colle rusticane fatiche; e se i coltivatori erano uomini liberi, ciò si soleva esprimere nelle carte di donazione o di vendita. Le possessioni suddette, che *Bernardo* donò, erano poste in Noventa sopra il

(a) Cap. 9.
(b) Ex Arch. Mai. Eccl.

il fiume Brenta; non si creda però nella parte anteriore di quella villa, ma verso tramontana, ove ora dicesi ponte di Brenta. Non era ancora stato fatto quel navilio detto il Piovego, che passa dinanzi a Noventa, e si unisce coll' acque della Brenta che discende da Limena, e se qualche fossa navigabile ci fu tra la Città e Noventa, chiamasi con altro nome *(a)*. A questa donazione intervengono *Giovanni Sitichierio*, e *Ingelberto*, *Vassi* del Vescovo, *Giovanni Visconte*, e *Azzo* Avvocato. AN. 1053

Abbiamo nell'anno appresso i Messi regali, ossia i Giudici straordinarj mandati da *Arrigo* a scorrere il Regno Italico per conoscere se nelle provincie era fatta giustizia, e se alcuno non l'avesse ottenuta, o, come dicevasi, *ad justitias faciendas ac deliberandas*. *Gunterio* Cancelliere di Cesare e suo delegato era venuto in Italia, e dopo essere stato in Toscana addì 4. di ottobre era venuto nel contado di Padova, e poco lungi dal Monistero di S. Giustina sedeva a giudicio in un prato detto *Caraxeto*, e insieme con lui *Attone*, *Tolberto*, *Burgundio*, *Sandelerio*, e *Tendoldo* giudici del sacro palazzo. V' erano innoltre presenti *Wariento*, *Giovanni*, *Gumpo*, *Uberto*, un altro *Giovanni*, ed un altro *Uberto*. A questo consesso si presenta *Pietro* Abate di S. Felice e Fortunato presso Vicenza con *Ricardo* suo avvocato implorando una carta di tutela e difensione de' beni del suo Monistero, e gli fu conceduta. A' 18. dello stesso mese era passato a Mantova, e colà erano andati al pubblico giudicio *Milone* Arcidiacono, e *Milone* prete, *Adamo*, e *Giovanni* Diaconi spediti dal nostro Capitolo con *Giovanni* Avvocato chiedendo protezione per le decime di alcune ville, e sono Altichiero, Vigodarzere, Roncone e Roncaglia; ed ebbero la carta desiderata. Finalmente addì 13. di novembre *Gunterio* era in Volarne luogo del Veronese, dove ascoltò le suppliche di *Milone* prete, e *Adamo* Diacono nostri Canonici, i quali domandavano una carta di protezione per le decime di Torre, Noventa, Legnaro, Casale, Lione, Albignasico, Maserà, Cornigliana, Spasano, e Tencarola, le quali ville dipendevano dalla Cattedrale, come da loro Pieve; e i chiedenti ottennero la giustizia che avevano ricercata. AN. 1054 AN. 1055

L' anno innanzi era passato a miglior vita il S. Papa *Leone* in Roma uscito della schiavitudine de' Normanni, e solamente in quest' anno 1055. è stato eletto in luogo di lui *Gebeardo* Vescovo di Aichstet Prelato di gran prudenza, che fu consecrato il dì 13. di Aprile, e assunse il nome di *Vittore II*. Non tardò Cesare di venire anch' esso in Italia per dar sesto ad alcuni affari di questo Regno. Ai 5. di maggio era colla sua armata ne' celebri prati di Roncaglia sul Piacentino, ed ivi tenne la dieta de' Principi secondo il costume. Passò dipoi a Firen-

(*a*) Corso de' fiumi ec.

AN. 1055 renze, dove Papa *Vittore* aveva radunato un Concilio di Vescovi, nel quale furono condannati di nuovo gli errori di *Berengario*, e la Simonia, e fu vietata l'alienazione de' beni ecclesiastici. Assettate le cose d'Italia si determinò *Arrigo* di tornare in Germania, e agli 11. di novembre si trovava in Verona, la solita strada che ora tenevano gl' Imperadori per ripassare le alpi. Perdette in quest' anno la nostra Marca il suo Principe *Guelfo III.* Duca di Carintia, giovane di eccelsi spiriti, ch' ebbe cuore di resistere all' Imperadore, e di obbligarlo a restituire a' Veronesi tutto il contante di un oneroso tributo, di cui gli aveva indebitamente aggravati. S' è spenta in lui l' antichissima e nobilissima famiglia de' Principi Guelfi.

A quest' anno verisimilmente appartiene un editto del medesimo Cesare a favore degli abitanti della patria di Sacco. S' è detto più volte che il nostro Vescovo era Conte di quella provincia situata allora nel contado di Trivigi. Quei Comuni si lagnarono presso l' Imperadore che il Vescovo gli opprimesse con duro servaggio, e domandarono qualche sollievo a lui come sovrano dello stato. Ascoltò egli le loro giuste lamentazioni, e per la intercessione dell' Imperadrice sua moglie, e per l' avanzamento di *Arrigo IV.* suo piccolo figliuolo già dichiarato Re sino dall' anno 1053. fece un decreto, che il Vescovo di Padova dovesse restituire ai popoli di Sacco tutto ciò che violentemente aveva lor tolto; che gli strumenti ad essi fatti fare o per inganno o per forza non avessero alcun vigore; che fossero sollevati da ogni ingiusto aggravio, e che in avvenire avessero a portare il nome di Eremanni, e seguire gli usi degli altri Eremanni del contado Trivigiano. Molto s' è disputato qual sorta d' uomini fossero costoro, che con vocabolo venutoci da' Longobardi Eremanni si chiamavano od Arimanni. Certo è che non erano servi, come alcuno credette, ma uomini liberi, anzi più onorati dei medesimi comuni liberi, da' quali si veggono distinti negli antichi diplomi degl' Imperadori. Imperciocchè in que' tempi, ne' quali era in uso la servitù, alcuni di servi diventavano liberi per manumissione, la quale era di più maniere, ed altri nascevano di padri, che dopo la servitù acquistata avevano la libertà, e noi diremmo liberti, ma gli Eremanni godevano maggior civiltà sopra la comune condizione degli altri liberi, poichè in nessuno de' loro ascendenti si trovava la macchia di servitù. Tali volle *Arrigo* che fossero e si chiamassero gli uomini di Sacco; la qual cosa certamente era un privilegio; e perciò doveva il Vescovo, quantunque fossero suoi sudditi, molto umanamente trattarli. In somma provvide Cesare alla loro quiete e sicurezza, ordinando che tenessero i loro fondi e le terre sotto la giurisdizione dell' ordinario padrone, pagandogli i dovuti censi, e impiegandosi a servigio di lui, secondo però gli statuti e le consuetudini de' Trivigiani, non secondo il capriccio e le ingiuste voglie del giurisdicente. Quali poi fossero i servigj, pei quali gli uomini di Sacco era-

no

no obbligati al Vescovo da carte posteriori raccogliesi, e noi forse altrove ne parleremo. AN. 1055

Fin qui fu provveduto da Cesare al bene de' sudditi ricorrenti, ma loro però ingiunse, che non possano vendere la terra della arimannia non a Vescovi, od Arcivescovi, nè a Patriarchi, non a Duchi, Marchesi, Conti, o Visconti, o á persone, che più di essi sieno potenti; e ciò perchè non si movesse per avventura contrasto alla giurisdizione del Vescovo nostro. E siccome la provincia di Sacco pagava d' anno in anno le decime alla camera dei nostri Re, così nel decreto si ordina che i Saccensi contribuiscano ciò ch' è dovuto. Un altro antico costume era similmente, che quando il Re veniva, credesi la prima volta, al possesso del regno d' Italia, i popoli della Saccisica gli pagavano sette lire, le quali si sa per altre carte, ch' erano sette lire di moneta Veneta. Ora vuole l' Imperadore *(a)*, che quella gente seguiti a pagare la detta somma, la quale era forse un dono pegli antichi privilegj conceduti a quel popolo attivo, industrioso, e per terra e per mare trafficatore, come sopra abbiamo veduto.

Il piccolo *Arrigo* nominato nell' antecedente diploma salì ben presto al governo del regno per la morte di *Arrigo III.* suo padre, il quale in età di 39. anni spirò il dì 5. di ottobre in Goslavia tra le braccia di Papa *Vittore* ch' era andato a trovarlo. Egli morendo raccomandò a molti Principi ad ossequiarlo concorsi, e al Papa principalmente il suo tenero figliuolino, e fu certamente per l' autorevole mediazione del supremo Capo della Chiesa, che quel fanciullo senza contraddizione o contrasto di nuovo è stato eletto e confermato Re di Germania sotto la tutela della Imperadrice *Agnese* sua madre, Principessa che in prudenza e pietà non aveva chi si potesse dar vanto di sorpassarla. Felice lui, e più ancora avventurata la Germania, e l' Italia, se non si fosse mai allontanato dalle saggie massime dell' ottima sua genitrice. Questo novello Re nell' anno mille cinquantotto il dì dodici di giugno trovandosi colla sua corte nella città di Augusta concedette al Vescovado di Padova un privilegio d' immunità confermando i diplomi dei Re precedenti, e tutte le pievi, corti, badie, spedali appartenenti alla nostra Chiesa, e nominatamente la Corte di Sacco. AN. 1058

Era Vescovo ancora il nostro *Bernardo*, ma lungamente non sopravvisse al privilegio accennato del quarto *Arrigo*. Abbiamo da *Gundekario* Vescovo d' Eistett in Baviera altrove citato, ch' egli fu assunto a quella Cattedra nel 1058. Esso registra i nomi di que' Vescovi della Germania e d' Italia, che morirono dopo la sua ordinazione, e appresso alcuni da lui notati leggesi quello di *Peruhart*, o *Bernardo* Pa-

(a) Brun. de Re Num. Pat.

An. 1058 Padovano, sì che se egli nel registrarli ha seguito l'ordine de' tempi, pare che *Bernardo* sia morto non molto dopo la consecrazione di *Gundekario*, e probabilmente nell'anno cinquantanove, come credette il Canonico *Scardeone*. Ciò che poi si racconta da' nostri della sua famiglia, de' suoi agnati, e del suo stemma è interamente falso, poichè le arme, e i sigilli, e gli scudi delle famiglie erano ignoti nel secolo XI, e cominciarono ad essere in uso dopo le spedizioni di Terrasanta, e presso gli Ecclesiastici ancora più tardi. Non negherò poi ch' ei non sia stato forse sepolto nel mezzo della Chiesa del Duomo, ma se i nostri Scrittori non hanno altra prova che la Iscrizione sepolcrale, che sino dall'età dello *Scardeone* era tanto consunta e logora dal calpestamento de' piedi che per asserzione di lui non poteva leggersi, hanno essi un assai debole fondamento della loro opinione. E se nel secolo dopo parve al *Tomasini* di leggervi il cognome *Maltraverso* lesse ciò che non poteva leggersi per alcun modo, come s' è provato di sopra. Se non che parmi di vedere assai chiaro donde sia nato cotesto errore. Scrive l' *Ongarello* che il Vescovo *Bernardo* nel mezzo della Chiesa fu seppellito, e i nostri che avevano fitto il capo nel primo *Bernardo*, attribuirono a lui quel sepolcro, quantunque la forma gotica delle lettere indicava più bassi tempi; ma si dee sapere che l' *Ongarello* parla del secondo *Bernardo*, che ne' nostri Dittici è detto Provenzale, e morì sul fine del XIII. secolo. Chiuderò la storia di questo gran Vescovo col ricordare che il sapientissimo Pontefice *Benedetto XIV.* in un suo Breve al Capitolo de' nostri Canonici onorò *Bernardo* col titolo di Beato.

Vivendo ancora *Bernardo* s' è introdotto un nuovo rito di computare gli anni nelle carte forensi. Ognuno sa che presso i Romani si numeravano gli anni coi Consoli, poi con quelli degl' Imperadori e dei Re, che governavano di tempo in tempo, e dicevasi per esempio l' anno IV. di *Lodovico*, il X. di *Berengario*, il VI. di *Ottone* ec., come si vede nelle nostre vecchie pergamene sino al secolo XI. Pochissime delle nostre sono quelle che notino gli anni di Cristo, e meno ancor quelle che insieme coll' era volgare mettano gli anni degl' Imperadori. Ma in quest' anno 1058. come se per sovrano comando fosse abolito l' antico costume, si cominciò da' nostri notai ad usare gli anni del Salvatore, e non già a poco a poco, ma presto e senza interrompimento e universalmente presso di noi, e tra' popoli della nostra provincia; perchè in altri paesi Italici alcun poco rimoti da noi non seguì così subita mutazione, ma vanno alternando nelle stipulazioni, come ho potuto vedere, le date dell' era volgare, e quelle de' Principi.

Io scrivendo queste Memorie mi era da principio proposto di niente parlare delle origini delle nostre famiglie, temendo che alcune per avventura potessero offendersi, se ragionando dell' altre, di loro avessi taciuto. Ma dall'altro canto mi sapeva male di non poter far uso di alcu-

alcune belle carte, che mi erano venute alle mani; e perciò, mutato consiglio, deliberai, checchè ne possa seguire, di produrre quelle notizie, che ne mostrano i principj di alcune case, paratissimo a far lo stesso dell' altre, se la buona ventura mi metterà sotto gli occhi autentici documenti, poichè da questi soli si dee ripescare la verità, e non dalle carte de' favoleggianti Genealogisti. A questo anno pertanto 1058. può riferirsi l'origine della famiglia de' Zacchi. Uno di questo casato cento anni dopo in un istrumento autografo, che ancora esiste, si chiama *Zacco* figliuolo di *Alberto*, di *Adamo*, di *Bernardo*: cosa rara ed insolita, che oltre il nome del padre si trovi notato quello dell' avolo, e del bisavolo, ma che ci porta naturalmente agli anni, de' quali scriviamo. Di questo *Zacco* si hanno memorie sino al mille cento ottantadue, e da lui i suoi eredi e discendenti si chiamarono Zacchi; e troviamo dieci anni dopo nella contrada di S. Sofia l' androna ch' è presso la torre dei figliuoli di *Zacco*. AN. 1058

(*a*) Anche l' antica famiglia dei Vigodarzere appartiene a questo secolo. Nel 1122. *Enrico da Vigodarzere* si trova come testimonio in una carta pubblica, e ciò fa credere, ch' ei fosse allora maturo d' anni; poi nel 1136. si chiama figliuolo di *Gomberto*, nome spesso replicato nella sua discendenza. Pare adunque che questo *Gomberto* sia stato il primo della sua stirpe, come *Bernardo* di quella dei Zacchi, e che si possa anch' esso alla metà del secolo XI. riferire. Questa famiglia innoltre professava la legge Salica, ciò che può dinotare donde traesse l' origine.

S' è osservato sopra che forse disse il vero lo *Scardeone* quando pose la morte del Vescovo *Bernardo* nell' anno 1059, imperciocchè nell' anno seguente abbiamo certo il suo successore. Questi è *Waltolf* stranamente sfigurato da' nostri, che ora *Veroculfo*, ora *Wintolfo*, ed ora *Wasolfo* lo chiamano. Egli prima della sua elezione a Vescovo di Padova era Canonico di Augusta, come si ha dalla Cronaca di quella Città presso il *Freero* (*b*), e da altri Storici della Germania, e il più volte da noi citato *Gundekario* lo afferma ancor esso, nè vi dissentono i nostri Dittici, benchè gli hanno sconciamente storpiato il nome. Visse questo Vescovo quattro anni soli, e la stessa Cronaca di Augusta, e il medesimo *Gundekario* ne registrano la morte, e di alcun suo Atto non abbiamo notizia.

Ma in così corto spazio di tempo gli toccò vedere afflitta la Chiesa da un deplorabile scisma. Imperciocchè dopo i brevi pontificati di *Vittore II.* di *Stefano IX*, e di *Niccolò II.* morto in Firenze nel 1061. fu eletto e consacrato Papa *Anselmo da Badagio* Milanese Vescovo di

(*a*) Brunacc. Monac. di S. Pietro.
(*b*) Tom. I. Rer. Germ.

AN. 1058 di Lucca, che si chiamò *Alessandro II.* Grande era in que' tempi corrotti la incontinenza del clero, poichè i preti e i diaconi contra l'antichissima disciplina della Chiesa latina prendevano moglie ossia vivevano in un dannevole concubinato; ed oltre a ciò aveva gettate così profonde radici la Simonia, che Vescovi ed Arcivescovi senza vergogna gli ordini ecclesiastici pubblicamente vendevano, non pastori della loro greggia, ma famelici lupi. Molto si affaticarono que' buoni Papi dianzi nominati per isvellere tanta zizzania dal campo della Chiesa, o radunando Concilj, o inviando qua e colà, dove maggiore era l'uopo, de' prudenti e zelanti Legati. Altrettanto doveva aspettarsi da *Alessandro II.* uomo di gran bontà, e ripieno di zelo ecclesiastico; e ciò appunto assai dispiaceva al guasto Clero di Lombardia, che non voleva correggersi de' suoi errori, e desiderava un Papa meno rigido e più indulgente. Per una cospirazione di Prelati Lombardi, nella quale non so se v'ebbero mano anche alcuni de' nostri, fu eletto Antipapa il dì ventotto di ottobre 1061. *Cadalbo* Veronese che reggeva la Chiesa di Parma *(a)*, Prelato vizioso, e già in tre sinodi condannato; alla qual' elezione concorse con gran calore la Corte Germanica sì per istigazione de' suddetti Vescovi, come anche amareggiata, che i Romani senza aspettare l'assenso di *Arrigo* avessero eletto e messo in trono *Alessandro*. Due volte andò l'Antipapa coll'esercito a Roma, e gli venne fatto la seconda volta di occupare la Basilica Vaticana; ma poco appresso combattuto da' Romani fedeli al legittimo Papa, e abbandonato dalle sue genti dovette per salvare la vita ricoverarsi nel castello di S. Angelo, dove assediato due anni interi dopo stenti e affanni incredibili, giusta pena della sua smisurata ambizione, comperata avendo con molto oro la fuga, tornò povero e svergognato sul Parmigiano; e finalmente in un Concilio tenuto in Mantova per ordine di Papa *Alessandro* da *Annone* Arcivescovo di Colonia, restò riprovato qual simoniaco da tutti i Vescovi intervenuti, con che ebbe fine lo scisma.

AN. 1061

Come *Waltoff* vide il principio, così non è certo, che abbia veduto il termine di questo spinoso affare, poichè gli storici non vanno d'accordo nell'anno, in cui fu congregato il Concilio di Mantova, ma è molto probabile che siasi tenuto nell'anno 67, e noi ne' primi giorni di giugno del sessantaquattro abbiamo Vescovo di Padova eletto e consecrato *Ulderico* di nazione Germanica, e successore di *Waltoff*. Ciò consta da un privilegio di lui al Monistero di S. Niccolò del Lido nella Diogesi Castellana a' nostri giorni soppresso. Egli donò a quella Chiesa tre pezzi di terreno nella villa di Corte, e in altri siti di quelle contrade di Sacco, obbligando gli Abati di quel Monistero a chiedere l'investitura di quelle terre dai Vescovi successori. E questo fat-

(a) Carli Stor. di Verona.

fatto raccogliesi da una carta fatta cent' anni dopo *(a)*. Anche i nostri Monaci di S. Giustina di quest' anno medesimo ebbero da *Ulderico* un testimonio della sua amicizia verso quel venerabile luogo, poichè riconfermò ad essi i soliti diritti, e le antiche concessioni di *Gauslino*, di *Orso*, e di *Burcardo*, e qualche cosa vi aggiunse del suo, e ciò fece col comune consenso de' laici e de' Cherici *(b)*. AN. 1061

Non fu meno liberale il nostro novello Vescovo colla Pieve di S. Giustina di Monselice tra le più antiche di questa diogesi. A quella Chiesa donò egli graziosamente le decime di tutte le terre che allora si coltivavano, e di quelle ancora, che boschi o paludi essendo, si sarebbero coltivate, e si chiamarono in processo di tempo *novali*. Ma perchè alcune di quelle decime erano possedute da' Vassi del Vescovado, ossia militi, altri de' quali servivano il Vescovo nel suo palagio, altri fuori, altri in più nobile ministero, altri in meno nobili incombenze, e frutto e mercede del loro servigio buscavano delle decime dal loro padrone, *Olderico* non gli spoglia dei loro beneficj, che con tal nome chiamavansi, ma comanda, che i suddetti militi debbano pagare a quella Pieve la decima delle decime da essi godute, come vuole la legge. Innoltre le dona le decime de' mercanti, quelle de' pescatori, de' mulini, de' pistrini, le decime delle olive, delle viti, delle api, degli uccelli, de' polli, de' cignoli ec. Chi riguardando le usanze nostre si facesse maraviglia al vedere di quante cose un tempo si pagava la decima, potrebbe leggere la Dissertazione trigesima sesta del *Muratori*, e troverà, che secondo la diversità de' paesi, vario e diverso era il costume de' pagamenti, dove più rigido, e dove meno, e ciò ch' è più, troverà che le decime si vendevano, si donavano, si permutavano, e si allivellavano a guisa de' beni allodiali. AN. 1064

Diede il buon *Olderico* un' altra prova dell'animo suo religioso beneficando le Monache di S. Stefano. Ciò apprendiamo da una lettera di un Papa indiritta alle suddette Religiose nell' anno 1091. Così dice egli: *Innoltre vi concediamo e confermiamo la Chiesa dedicata ad onore di S. Eufemia posta nel sobborgo della vostra Città di Padova con tutte le possessioni, i servi, i beni mobili, ed immobili, e le oblazioni ad essa fatte, o da farsi, con tutte le sue pertinenze, e sono tre mansi in Padova, un molino, e dieci mansi in Busiliago, e con tutte le altre cose, che ha la medesima Chiesa, o dee avere secondo il decreto, che vi fece il Vescovo Olderico*. Tre mansi presso di noi si computavano sessanta campi, e dieci mansi dugento. Questa Chiesa, ch' era di là da S. Sofia oltre l' acqua, da gran tempo più non esiste, e solo resta il nome di essa in quel borgo, che dice-

(*a*) Corn. Ughell.
(*b*) Expl. Chart. S. I.

AN. 1064 dicesi corrottamente di S. *Fomia*. Mentre il nostro *Ongarello* scriveva la sua Cronaca, cioè alla metà del secolo XV. il campanile era ancora in piedi. Parimente a' tempi di quel Cronista era già stata distrutta l'antichissima Chiesa di S. Cristina, della quale, scavandosi il terreno negli orti, tra la Casa di Dio e il borgo di Piove, afferma egli di aver veduto il pavimento di marmo fatto a musaico. Anche le Chiese vanno soggette a vicissitudini.

A' 25. di agosto di quest' anno mille sessanta quattro si comincia a sentire il nome della nobile famiglia *da Fontaniva*, ch' ebbe assai beni ne' nostri confini in questo secolo e ne' seguenti. *Uberto* figliuolo d' *Ariprando* ottenne l' Avvocazia del Monistero de' SS. Ilario e Benedetto, del quale più volte s' è ragionato, e il Doge di Venezia *Domenico Contarino* lo investì di quella dignità. Doveva il suddetto *Uberto* per obbligo del proprio ufficio difendere i diritti di quella Badia davanti a tutti, non eccettuando nè Vescovo, nè Conte, nè Marchese, nè Duca, nè Imperadore; di che diede egli un solenne giuramento al suddetto Doge e all' Abate *Giovanni*. Molto antica è nella Chiesa la dignità dell' Avvocazia, la quale oltre il merito spirituale recava agl' investiti anche de' vantaggi temporali, e perciò era molto desiderata ed ambita. *Uberto* per ricompensa del suo servigio ebbe nel Padovano quattro possessioni con un molino a titolo di feudo, il qual vocabolo nelle nostre carte ora è nominato la prima volta. E poichè sopra que' terreni vi erano de' boschi fu pattuito, che se *Uberto* vorrà fare de' tagli, onde ampliare le terre ad uso di prato o di seminare, due parti saranno del monistero, e la terza del feudo; e se i Monaci vorranno far legne pei loro bisogni, possano farlo senza contraddizione di *Uberto*. Si osservi che a questa elezione intervenne il Doge, e ciò era secondo le leggi imperiali, le quali ordinavano che gli Avvocati si dovessero eleggere alla presenza di qualche regio deputato; anzi non di rado gli stessi Monarchi se ne riserbavano l'elezione. Questa dignità divenne poi stabile ed ereditaria nelle famiglie, e come feudo passava di padre in figlio, onde alcune famiglie, perduto l' antico cognome, acquistarono quello di Avvocati, Avogadri, Avogari. Così i discendenti di *Uberto* continuarono nell' esercizio del loro onorevole posto, come apparisce dalle carte di quel Monistero. Di questa prima investitura parla anche il *Dandolo* nella sua storia.

E giacchè parliamo di famiglie non lascerò di ricordare, che si trova in un istrumento del dì 9. di ottobre una donna della casa di Vigonza di nome *Albina*, famiglia che fiorì per molti secoli in questa Città, e a' dì nostri in un' altra donna si estinse. Ma più notabile è ciò che abbiamo da una carta del quinto giorno dell' anno seguente

AN. 1065 65. Una donna chiamata *Imila* moglie di *Tisone* del contado di Trivigi, che professa la legge Salica, esercita la sua pietà verso le Chiese Veronesi, e fa la sua donazione nel vico di Albereda. Tutte queste circostanze ci fanno credere con molta probabilità, e tale fu l' opinione

nione dell' Abate *Brunacci (a)*, che quell' uomo e quella donna ap- AN. 1065
partengono alla celebratissima Casa *da Camposanpiero*, che tanto fece parlare di se ne' seguenti secoli, ed è stata una delle quattro, che secondo il nostro *Rolandino* primeggiavano nella Marca di Trivigi. Nè si vuol tacere che anche la celebre casa *d' Ongarello* si comincia no- AN. 1067
minare nel mille e sessanta sette addì 26. di luglio. *Gepa* Badessa di S. Stefano fa un instromento di livello per anni ventinove di un terreno con casa a S. Bartolommeo, che ora per la prima fiata si scopre, ed era in quel tempo fuori della Città, con obbligo al livellario di pagare annualmente otto soldi di moneta Veronese, e un *amissere*. Con questo barbaro vocabolo assai frequente nelle antiche nostre locazioni significavasi un dono che a natale pagavasi dai coloni al padrone, ed era una focaccia di pane con una spalla di porco. A questo istrumento è presente *Ongarello*, come testimonio, il quale può considerarsi il primo stipite di quella famiglia, che poi fu detta degli Ongarelli.

Quaranta anni innanzi veduto abbiamo *Litolfo* da *Carrara* fondatore del Monistero di S. Stefano, e figliuolo di *Gomberto*; ora in quest' AN. 1068
anno sessantotto ci si presentano due figli di lui *Enrico* ed *Artiucio*. Quegli nell' ultimo giorno di maggio comperò pel prezzo di lire quattro e mezzo di denari veronesi una pezza di terra con casa sopra, che dicesi *scandelata*, cioè coperta di *scandole*, ossia assicelle di legno invece di tegoli; uso che dura tuttavia nelle case de' nostri villici alpigiani; e questa casa era posta in Pernumia. La venditrice è stata *Azella* figliuola di *Ebi* Pernumiano, e moglie di *Cadalo*, che viveva secondo la legge Salica, e secondo il rito di quella legge fece il suo contratto, chiamando testimonj di quella nazione, e ci fu presente anche *Almerico* Giudice. Ma l' altro fratello *Artiucio* imitando la paterna pietà nel dì 6. di agosto donò alla Badia di S. Stefano, dov' era Abate *Ildeprando*, quattro *massaricie*, o poderi lavorati da uomini liberi, e situati in Pernumia sotto la giurisdizione di Monselice nel contado Padovano. L' atto della donazione fu fatto in *Braido de palea*, cioè Bertipaglia, e i testimonj chiamati professano la legge Longobarda, che fu quella del donatore, come abbiamo sopra osservato.

Tra' magnati di Padova si dee registrare la casa *da Celsano*, la quale fiorì non pure tra noi, ma in Vicenza ancora con molto lustro. *Gomberto* di quella stirpe in quest' anno sessantotto dopo il mille si trova in Vicenza, e si sottoscrive ad una carta di *Liudegerio* Vescovo di quella città insieme con *Uberto* Conte del Contado Veronese e con altri. *Ego Gumbertus de Celsano* leggesi in quella carta, ch' è nell' Archivio di S. Pietro di Vicenza. Oltre l' anno dell' era volgare v' è no-

(a) Cod. Dipl. Pat.

AN. 1068 è nominato per onore *Enrico* Re augusto senza esprimere l'anno del suo regno, come se si volesse dire *regnando Enrico, o nel tempo di Enrico*, della qual formola notariale esempj non mancano di que' secoli. La suddetta carta contiene una donazione del prefato Vescovo *Luidigerio* al monistero di S. Pietro. Prima dello spirare di quest' anno anche *Ino* arciprete della Cattedrale donò a *Gepa* Badessa di S. Stefano un pezzo di terra dentro la Città nella contrada detta Martinese; e tre giorni dopo cioè a' 18. di decembre diede in dono alla sua Canonica un fondo di terra con casa *scandolata*; la qual terra tutta era circondata di muro, e aveva aggiunta una fornace, e una corte; ed era posta nella Città nel luogo detto *Corte Areze*, o come in altre carte si legge *Cortereze* che alcuni vorrebbero interpretare quasi Corte del Re, osservando che nelle città v' era un luogo per la corte del Re, o del Duca.

Dieci anni fa lasciato abbiamo il piccolo Re *Arrigo* sotto la tutela della Imperadrice sua madre, che governava gli affari del regno dietro i saggi consigli di *Arrigo* Vescovo di Augusta. Ma la nera invidia, che sempre signoreggia nelle Corti de' Grandi, disseminò tante ingiuriose calunnie contro l' onore di lei, che *Annone* Arcivescovo di Colonia, acconsentendovi gli altri Principi, tolse con ingegnoso trovato il Re giovinetto all' augusta sua madre, e fattosi tutore di lui prese il governo degli Stati. Non però lungo tempo tenne egli le redini, poichè nel 1063. *Adelberto* Arcivescovo di Brema lo soppiantò, e con adulatrici maniere divenuto arbitro dell' animo del Re dispoticamente governava, e disponeva a sua voglia de' Vescovadi e delle Badie. Non maraviglia se *Arrigo* sotto tali tutori si diede in preda ad ogni maniera di vizj, e recò poi tanta tribolazione alla Chiesa. Dispiacque a' Principi dell' Alemagna il governo arbitrario dell' Arcivescovo, Prelato ambizioso, pieno di alterigia e di fasto, che abusando il credito che godeva presso il giovane Monarca, si tirava addosso l' odio e l' indignazione di tutti; e perciò congiurando contra di lui intimarono al Re o di lasciare la Corona, o di cacciar da' suoi fianchi *Adelberto*. È stato a lui giuocoforza cedere e licenziare *Adelberto*, onde tornò la tutela all' Arcivescovo *Annone*, ch' ebbe a compagno nell' eminente ufficio *Sigefredo* Arcivescovo di Magonza.

Giunto ad un' età conveniente celebrò *Arrigo* nell' anno sessantesimo settimo di questo secolo le sue nozze con *Berta* figliuola di *Oddone* e di *Adelaide* Marchesi di Susa, il qual matrimonio, che a mal cuore avea fatto, tentò ben presto di sciorre, non perchè *Berta* non fosse giovane e bella, e di saggi costumi dotata, ma perchè aveva rivolto altrove le impudiche sue voglie. E recato avrebbe ad effetto il suo malvagio disegno, se avvertitone il Papa, ad impedire sì grave scandalo, non avesse inviato alla Corte il Cardinale *S. Pier Damiani*, il quale guastò le mire di un Concilio che in Magonza per tale affare s' era intimato, e cogli ordini del Sommo Pontefice secondati dalle istanze

ze de' Principi svolse l'animo del Re, sicchè se ne tolse giù. E certo AN. 1058
pare, ch' egli siasi riconciliato con *Berta*, poichè e lo seguì essa ne' molti suoi viaggi, e gli partorì de' figliuoli. Ma ciò che più cuoceva l'animo del piissimo Papa *Alessandro* era il sentire che *Arrigo* vendeva alla scoperta Vescovadi e Abbazie ai più offerenti, e non di raro a più persone la medesima dignità, punto non guardando che fossero scostumate ed indegne dell' ecclesiastico ministero. Ciò era necessario premettere per le cose che appresso dovremo dire di questo Principe.

Dal regno di lui si dee prendere il principio di quella libertà, che le città Italiche, e le Lombarde principalmente, a poco a poco e gradatamente acquistarono. Alcune anche prima, come Genova, Lucca, Pisa, Milano, e Pavia, avevano manifestato con pubblici segni la loro inclinazione a sottrarsi dal dominio dei Re, e si elessero i proprj magistrati, e si diedero a far leghe e guerre senza dipendere dal Sovrano. Ma regnando il *IV. Arrigo* per la sua lunga assenza dall' Italia, e per gravi discordie insorte tra il Sacerdozio e l'Imperio, e per l'emulazione delle altre città, anche le nostre furono mosse dal genio d' indipendenza. Ad agevolare questa rivoluzione non poco contribuì la circostanza, che la nostra Marca di Verona da qualche tempo non aveva alcun Preside che la reggesse a nome dell' Imperio, e le città erano governate dai Conti, autorità subalterna. Si aggiunga che *Arrigo* o pei bisogni dello Stato, o per averle amiche e favorevoli nelle sue guerre, vendette alle città cotali privilegj e franchigie; o se vogliamo dire che non le vendesse, tollerò almeno, che salvo l' alto dominio, e le appellazioni al Conte del Sacro Palazzo, e il diritto di mandare i Messi regali, lecitamente potessero usarle. E queste sono *quelle buone consuetudini*, che le Città Lombarde nel tempo della celebre Lega domandavano al *I. Federigo*, e quella libertà, che dicevano acquistata da' loro maggiori, e quello stato, in cui volevano mantenersi, stato d' indipendenza, come al tempo del Re *Arrigo*. Quindi all' antico governo sottentrò un nuovo ordine di cose, e le città formarono un corpo di nobili composto e di popolo, che poi Comune fu detto, o Comunità, nel quale il Vescovo primeggiava ed il Conte.

L' anno seguente sessantanove ci porge appunto occasione di parlare AN. 1069
de' nostri Conti. S' è detto all' anno mille e quattro, che *Ugo* uscito della Casa Candiana de' Principi di Venezia era Conte di Vicenza e di Padova; ed una carta di quest' anno ci conservò la memoria di *Alberto* suo discendente dimorante in Padova, che al Monistero di S. Michele in Adige poco lunge da' nostri confini governato da *Pietro* Abate fa donazione di un podere posto nella villa di Concadalbero situata nel nostro territorio insieme colla Chiesa di detta villa a Maria Vergine dedicata. *Alberto* professava la legge Longobarda, come gli altri della sua famiglia sino dal mille e quindici la professavano; quindi si noti che non sempre la professione della legge è certo indizio dell' o-

AN. 1069 rigine de' Casati, poichè quello de' nostri Conti certamente era Veneto, e non Longobardo. Il *Vergerio*, come abbiamo detto, notò la medesima cosa de' *Carraresi*. Intervennero alla donazione di *Alberto Manfredo*, *Waribaldo*, e *Gomberto* viventi secondo la medesima legge. Quest' *Alberto*, che pochi anni dopo si chiama Conte di Padova, era figliuolo di *Ugo*, nipote di *Manfredo*, e pronipote del primo *Ugo Candiano*. Così dee camminare l' albero de' nostri Principi.

Non può negarsi che la famiglia de' nostri Conti non fosse un ornamento di Padova: ma chi crederebbe che nella estrema ed opposta parte d' Italia un nostro cittadino le aggiungesse nuovo lustro e decoro? Ariano città degli antichi Irpini, ora nella provincia del Principato nel regno di Napoli, ebbe a suo Vescovo *Meinardo* Padovano.

AN. 1070 Iscrizione scolpita l' anno MLXX. in un fonte battesimale dice che *Meinardo* nato in Padova di nobili genitori trasportò ad uso del battesimo un fonte marmoreo dalla Chiesa di S. Ermolao a quella di S. Maria. A quest' opera concorse con molto studio la nobiltà secondando il pio disegno del suo Prelato, mentre una schiera di que' nobili trassero colle mani, e colle spalle quel pesante vaso di marmo al sito destinato, sì che parevano buoi sotto il giogo. L' Iscrizione è in versi esametri leonini secondo il costume di quelle età, che tratta dall' *Ughelli* io qui riferisco ad imitazione dell' *Orsato (a)*, che la inserì nella sua storia.

Hos fontes sacros huc ad baptismatis usus
Huic præsul sanctæ Meinardus contulit almæ
Patavii natus, clarisque parentibus ortus
Martyris Ermolai ducens ex ædibus almi,
Nobilium studio sibi subveniente benigno,
Qui quasi more boum mittentes sub juga collum
Hos traxere piæ fontes sub amore Mariæ.
Anno Dñi MLXX.

Intervenne questo Vescovo alla consacrazione della Chiesa di Montecasino fatta da Papa *Alessandro II.* nell' anno 1071. e poco più sappiamo di lui.

Presso il fine di quest' anno mille e settanta, cioè a' 21. di decembre, una Carta Capitolare ci ricorda di nuovo il sito di Turlonga nella Città, che otto anni innanzi per un altro istrumento si era discoperto. Questa contrada verso la Chiesa di S. Michiele, ed il fiume, così chiamavasi da quella torre, ove a' dì nostri fu piantato l' Osservatorio, e da alcuni secoli è stata rinchiusa dentro il castello. Essa era forse parte dell' antica munizione della Città, ed è alta anche ora sopra tutte

(a) Tom. VIII.

te le altre che ancora restano in piedi. Parleremo nel XII. Secolo di un grandissimo incendio che divorò buona parte della Città, il quale si vuole da' nostri storici che sia succeduto, perchè le case erano fragili, di legname composte, e ricoperte di paglia. Ma non è credibile, che ciò fosse vero; imperciocchè leggiamo bensì, che le case erano *scandolate*, come abbiamo veduto, cioè coperte di assicelle invece di tegoli, ma del resto circondate di muro, e si ha in questi secoli frequente menzione di somiglianti edificj, nè si tace de' muratori. Vorremo noi credere che in una Città, dove sorgevano grandi Chiese, e monisteri, e ponti e torri, e dove trovavansi alcune strade selciate, come con buone carte si prova, fossero le case de' cittadini, a somiglianza delle povere abitazioni contadinesche, nè si conoscessero tra noi nè cemento, nè pietre, siccome degli antichi Germani racconta *Tacito?* E appunto in questa contrada di Turlonga v' erano due fondi *de terra casaliva cum case et muras super se habente*, secondochè in essa carta si legge. Ciò s' è voluto notare, perchè serve a conoscere l' antico stato della nostra Città assai diverso da quello che alcuni nostri Scrittori s' immaginarono. AN. 1070

Sebbene egli pare, che le cose anche piccole di questi oscuri tempi non si debbano tralasciare, siccome quelle che spargono qualche luce su quell' età tenebrose, nondimeno avendo io a percorrere un gran cammino non intratterrò i miei leggitori col racconto di alcune donazioni fatte al Monistero di S. Stefano nell'anno settantesimo primo da un certo *Giusto* qu. *Martino* di nazione Longobarda di alcuni luoghi in Calvenè del distretto Vicentino, dove le Monache possedevano molti fondi; o da Prete *Grimaldo* Arciprete di Padova succeduto ad *Ino*, il quale in compagnia di altri due, e sono *Obizo*, che professava la legge Longobarda, e *Giovanni* di Pre *Rozo* vivente secondo la Romana, donò a *Geppa* Badessa un terreno dentro la Città nel luogo detto *Unido*. Dirò piuttosto qualche cosa della famiglia de' Conti di Vicenza diramati dai nostri. Per una carta del dì 9. di maggio anno 1072. si viene a sapere, che *Uberto* Conte ed *Ugo* suo figliuolo, che con altro nome si chiamava *Ugozone* possedevano il castello di Salvazzano poco lungi dalla nostra Città. Essi avevano già molti beni nel nostro territorio e nel Vicentino, poichè a quel tempo Fontana *frida* ossia fredda, Valnogarido, e Zovone erano compresi nel Contado Vicentino, e presso al nostro confine. Tre massariccie in questi tre villaggi, ed altre due nella nostra villa di Pernumia questi due Signori donarono a *Gasdia* figliuola di *Uberto*, e sorella di *Ugozone*, e insieme cinque servi, uomini e donne, sani di mente e di corpo, di nazione Italiana, e che professavano la legge Romana. L' istrumento di donazione fu stipulato nel suddetto castello di Salvazzano. Chi brama poi di sapere come i Conti di Vicenza uscirono dalla famiglia de' nostri Conti Padovani, meglio assai che dalla storia del *Salici* favolosa in alcune sue parti, ed in altre inesatta, lo intenderà da ciò che sono per dire. AN. 1071 AN. 1072

AN. 1072 dire. *Ugone* il seniore del sangue de' Principi Candiani, che nel 1004. si dice Conte di Padova e di Vicenza, ebbe due figliuoli d' *Immilia* sua moglie, *Uberto* capo de' Conti Vicentini, e *Manfredo* de' Padovani. Di *Manfredo*, che chiamasi di Montebello, nacque *Ugo*, e da esso venne *Uberto* il donatore, e padre di *Ugozone* e di *Gasdia*; e questa discendenza si prova con ottime carte.

AN. 1073 Nuova e più interessante materia porge alla nostra storia l' anno settantatre, che ora tocchiamo, in cui si ha nella Terra d' Este *Guelfo* con titolo di Duca di Baviera figliuolo di *Azzo* Marchese, e di una Principessa chiamata *Coniza*. Di qua vennero grandi mutazioni ne' nostri paesi, mentre Este, che da tanti anni giaceva tra le sue ceneri quasi dimenticato, nuovamente risorse, e salì ad essere Principato, e ricuperò buona parte dell' antico suo territorio, ch' era stato attribuito a Monselice, onde questo luogo, ch' ebbe titolo di città, e fu capo del contado Monselicese, tornò a divenir subalterno. Di questi gloriosi Principi, che in queste parti vennero a piantare la loro Sede, molto parlano gli antichi Storici, l' Annalista Sassone, e il Monaco di Weingart, e in questi tempi assai esattamente ne scrissero il *Muratori*, gli Annalisti Camaldolesi, e il Dottor *Alessi* nella sua Storia di Este. Io lasciando da parte le antiche origini della Casa de' Principi *Guelfi*, che si fanno ascendere sino a' tempi di *Lodovico Pio* figliuolo di *Carlo M.* dirò, che *Guelfo III.* da noi veduto Duca di Carintia, e Marchese della nostra Marca di Verona, il quale morì in età giovanile nel mille e cinquantacinque, uno de' maggiori Principi dell' Imperio, ebbe una sorella chiamata *Cuniza*, o *Cunegonda*, che da *Guelfo II.* suo padre fu maritata intorno l' anno mille e trenta ad *Azzo* ricchissimo Marchese d' Italia con dote di una nobilissima Corte di Lombardia, che portava il nome di *Elisina*, o *Elsina* secondo le varie lezioni di quegli antichi Cronisti. Questa Corte secondo alcuni abbracciava fino a undici mille mansi, che sarebbero più di dugento mila campi, e secondo altri con maggiore probabilità mille e cento mansi, che ne farebbero ventidue mila incirca. Sospettò il *Muratori* che questa Corte fosse detta Lusina quasi Elusina dalla villa di Lusia, ch' è presso l' Adige; altri la collocarono nella Toscana, ma colà non conviene cercarla, poichè gli storici la mettono in Lombardia, e ben si sa che i Tedeschi chiamavano Lombardi anche noi e i nostri paesi. A me piace il parere del dotto Sig. *Alessi*, il quale dopo avere con buone ragioni esclusa la villa di Lusia congiettura che fosse la Corte di Solisino nelle pertinenze di Este, Corte che abbracciava una grande estensione di paese, come esso dimostra, e perciò nobilissima poteva dirsi.

Dovunque essa però fosse posta, sappiamo ch' era circondata da un vallo, e che fu dote d' *Imiza* o d' *Irmentruda* della Casa di Lucemburgo, madre di *Cuniza* prima che di lei. Come *Federigo* Conte di Lucemburgo e padre di *Cuniza* possedesse sì ampio tratto di paese in Italia

talia è difficile risaperlo, nè giova di rintracciarlo. Ora questa nobilissima Corte passò in dominio del suddetto Marchese *Azzo*, che dicesi nato secondo *Bertoldo* di Costanza nel novecento novantasette, e possedeva copiosi stati nella Lombardia, e nella Toscana. Morto il giovane *Guelfo*, ch' era cognato di *Azzo*, la madre di lui mandò pel figliuolo di sua figlia *Cunizza* in Italia, affinchè succedesse all' eredità de' suoi ascendenti materni in Germania, non approvando essa la sconsigliata pietà del figliuolo, che ad esclusione del suo sangue aveva istituiti eredi di tanti beni i Monaci Benedettini di Altorf nella diogesi di Costanza. Vi andò egli accomiatatosi dal suo genitore, e giunto in Alemagna entrò al possesso di tutti i dominj de' Principi Guelfi, ed ebbe di poi innoltre il Ducato della Baviera. Questo primogenito del Marchese *Azzo* fu quegli, da cui con lunga successione d' illustri Principi discese la Ducale Casa di Brunsvic, e di Wolfembuttel, e l'Elettorale di Annover, che ora gloriosamente regna in Inghilterra; mentre da *Folco* nato di *Garsenda* de' Principi del Maine, ossia de' Cenomani in Francia seconda moglie di *Azzo* si propagò la linea de' Principi Estensi in Italia. An. 1073

Non visse lungamente *Cunizza* dopo l' esaltamento di *Guelfo* suo figliuolo, e fu seppellito il cadavere di lei nella Chiesa di S. Maria della Vangadizza, e riposto in un' arca di pietra, che nel 1334. fu aperta, e dal suo sito rimossa. Trovarono dentro di essa una Iscrizione in versi, che fu dottamente illustrata a' dì nostri dagli Annalisti Camaldolesi. Il Duca *Guelfo* pertanto, tornando là dove cominciato abbiamo a parlare de' Principi Estensi, Sovrano di grande Stato, Principe nostro Italiano, e signoreggiante ne' nostri confini, trovavasi in Este col vecchio Marchese *Azzo* suo padre, allorachè il dì ventuno di giugno nell' anno mille e settantatre donò alla Badia della Vangadizza due Chiese nel territorio Vicentino, ed un' altra dentro la città di Verona.

Accadde nell' anno seguente settantaquattro la traslazione del corpo di S. Teobaldo alla Badia della Vangadizza, luogo della giurisdizione del Marchese *Azzo*. Questo santo Eremita Francese era de' Conti di Sciampagna, e dopo lunghe pellegrinazioni si trattenne nelle nostre contrade, ora soggiornando in Vicenza, ora nella predetta Badia. Morì in un luogo solitario del Contado Vicentino, ed i cittadini di Vicenza ne rapirono il corpo, ma venne fatto a *Pietro* Abbate della Vangadizza di segretamente ricuperarlo, e di trasferirlo al suo Monistero, dove morendo egli si aveva eletto la sepoltura. Leggiamo nella storia della Translazione che *Azzo* Marchese al primo annunzio andò subito là, e pianse per allegrezza, rendendo grazie a Dio che colla venuta di S. Teobaldo avesse voluto visitare que' luoghi del suo dominio. Quattro anni appresso venne in Italia *Arnolfo*, o *Rodolfo* Abate di Lagny fratello di S. Teobaldo chiedendo istantemente al Marchese, che gli concedesse di seco trasportare in Francia quel sacro deposito An. 1074

AN. 1074 sito (a). Non acconsentì *Azzo* alla inchiesta *per non impoverire il suo stato*, diceva egli, *di tanto tesoro;* poi siccome Iddio ha nelle sue mani il cuore de' Principi, così egli e l' Abate *Pietro* mossi dalle iterate preghiere del fratello gli concedettero un braccio con altre reliquie, che divotamente furono portate in Francia. Grandi e miracolose guarigioni operò Dio in que' primi tempi per intercessione del Santo Eremita, e dalle nostre contrade del Padovano i malati a gara si facevano condurre al sepolcro di lui per ottenere la sanità. Resta memoria di un uomo vecchio di Arquà attratto tutto dal mezzo in giù, che ebbe la grazia di camminare colle sue gambe; d' una donna di Lusia, che restò in uno istante sana degli occhi; d' un' altra femmina ossessa che fu liberata dagli spiriti immondi; e finalmente di un' altra abitatrice del castello di Merlara presso Montagnana, che muta e sorda dalla nascita pei meriti di detto Santo ottenne una perfetta guarigione. E basti avere riferite queste.

La traslazione ora accennata succedette nel mese di luglio, quando Papa *Alessandro II.* era già passato ai 21. di aprile di questa vita a godere l' eterno premio delle sue eroiche virtù. Il Clero ed il popolo di Roma elessero concordemente in luogo di lui il celebre *Ildebrando* non senza sua grande ripugnanza, che poi fu chiamato *Gregorio VII.* dotto ed incorrotto Pontefice, che co' suoi saggi consigli aveva difeso i diritti della Santa Sede sotto il governo de' Papi precedenti, uomo di zelo ardente, di carattere fermo, e propriamente il caso per correggere con petto forte gli abusi della incontinenza e della simonia, che in quei depravati tempi mutato avevano l' ottimo color della Chiesa. Egli però volendo vivere in concordia ed in pace, quanto era possibile, col Re *Arrigo*, non prima accettò l' importante carico, che quegli informato della sua elezione, e insieme della sua renitenza non vi avesse prestato l' assenso, ottenuto il quale fu consecrato il dì 29. di giugno. *Arrigo*, come sopra fu detto, aveva ancora a' suoi fianchi l' Arcivescovo *Annone*, il quale, come meglio poteva, regolava le azioni di lui, ma nell' anno settantesimo terzo non potendo più reggere a tante pravità del Principe, che colle sue ingiustizie faceva disperare i popoli, e con una vita scorretta e lasciva grandemente scandalizzavali, sotto colore della sua vecchia età si ritirò dalla Corte, nè andò guari di tempo che altri Vescovi e Principi per somigliante cagione abbandonarono anch' essi la Reggia. Guidato allora da pessimi consiglieri seguiva a vendere bene spesso il pastorale e l' anello, il qual disordine perchè avesse fine una volta, non lasciò il buon Pontefice con amorose e insieme efficaci lettere di ammonirlo. Con qual frutto diremo poi.

A questo anno medesimo settantaquattro addì 6. di agosto appartengono

(a) Mabillon Sec. B.

gono le prime notizie della celebre Casa di Onara, ossia da Romano, della quale ci ha dato un' accurata storia *Giambattista Verci* da Bassano, autore diligentissimo di altre opere istoriche, e mio grande amico rapito avanti tempo alle lettere. Uno di questa famiglia chiamato *Ecili*, onde venne il diminutivo *Ecelino*, come da *Azzo* venne *Azzolino*, e *Tisolino* da *Tiso*, insieme con *Gisla* sua moglie, nome che nelle donne di quell' illustre casato si riprodusse, donò al Monistero di S. Felice e Fortunato di Vicenza tanto terreno, quanto è una massericcia; e l' istrumento di donazione fu rogato in Onara. *Gisla* professava la legge Longobarda, benchè suo marito vivesse secondo la Salica; ciò che prova ch' egli era disceso in Italia da quella parte della Germania, dove quella legge era in uso; e ci venne probabilmente coll' Augusto *Corrado* nel 1037. da cui ebbe la Corte di Onara ne' confini del Padovano *(a)*. È osservazione di dotti uomini che molti Principi e Baroni Tedeschi, i quali accompagnavano i Re e gl' Imperadori nelle loro spedizioni in Italia quivi piantassero il loro domicilio, cangiando gl' inameni e sterili luoghi dell' Alemagna co' ridenti e fruttiferi campi delle Italiane contrade, e in premio de' loro servigj ottenessero da que' Sovrani vastissime possessioni e nobili giurisdizioni. An. 1074

La prima opera che abbiamo di questi Signori da Onara mostra la loro pietà, e vedremo che i successori di *Ecili* anch' essi continuarono ad esercitarsi in opere somiglianti: ma gli ultimi personaggi di questo sangue furono assai diversi, e ne rendettero detestabile ed odioso il nome; sebbene si debba a ragione credere, che gli scrittori di parte guelfa del mille e dugento abbiano esagerato ne' loro racconti, e l' eccidio di questa stirpe con altri avvenimenti di que' tempi dimostra assai chiaro quanto maggiore sia stata la barbarie e l' inumanità della parte contraria. *Ecili*, di cui ora parliamo, era figliuolo di *Arpone*, come si ha da alcune carte, che disotterrò il benemerito Sig. Canonico di Trivigi *Rambaldo degli Azzoni Avogaro*, e perciò può esso considerarsi come il primo stipite della famiglia. Credettero alcuni de' nostri Genealogisti, che la famiglia de' vetusti *Camposanpieri* fosse uscita dal ceppo medesimo di quella degli *Ecelini;* ma in ciò s' ingannarono. Il nostro *Rolandino (b)*, che ne sapeva più di loro, asserisce che i *Camposanpieri* erano discesi da quelli di Onara per via di madre, non già di padre, e ciò che hanno di comune le due famiglie, è che ambedue professavano la legge Salica, e forse dalle medesime contrade della Germania, dalle quali venne *Ecelo*, è venuto nel tempo stesso in Italia anche *Tiso*, da cui nacquero *Tiso* e *Gerardo*.

Dalla casa di Onara, che giunse anch' essa ad essere principesca, torniamo ora a quella de' Marchesi d' Este. Vedemmo due anni addietro

(*a*) Verci Stor. degli Ecelini.
(*b*) Lib. II. Cap. XIV.

AN. 1074 tro in Este *Guelfo* insieme col padre *Azzo*, e *Alberto*, ovvero *Adalberto*, che così ancora chiamavasi, offerire de' beni alla Chiesa della Vangadizza, assentendovi il genitore; ora il suddetto Marchese *Az-*

AN. 1075 *zo* addì 26. di Ottobre dell' anno settantacinque dona alla stessa Badia la decima delle paludi, che possedeva nel Padovano, ad onore de' Santi Primo e Feliciano, e di S. Teobaldo per l' anima sua, e de' suoi parenti, e principalmente di sua moglie *Cuniza*, che giace in quel Monistero. Queste paludi erano situate in Palso, ora Ponso, in Vighizolo, in Megliadino, Casale, Altadura, e Merlara, luoghi, tranne Ponso, ora a Montagnana soggetti; e per nome di paludi, o di valli si debbono intendere que' terreni, che secondo l' agricoltura di que' tempi, dopo essere stati qualche tempo coperti d' acqua appostatamente condottavi, si asciugavano per coltivarli novellamente, e ritrarne una più ubertosa ricolta *(a)*. E dove nell' istrumento di donazione si legge che alcune terre non erano state mai lavorate, questo forse significa che ciò da gran tempo non era seguito. Innoltre il suddetto Marchese alla Basilica della Vangadizza donò due Chiese, una dedicata a Maria Vergine, e l' altra a S. Pietro poste in Alberedo del contado Vicentino, e sono quelle medesime, che due anni innanzi le aveva donato suo figliuolo *Guelfo*. La carta è rogata in Este, dove si vede che il vecchio Principe aveva fermato la sua stanza; e sebbene grandissime possessioni avesse in diverse parti d' Italia, si cominciò a chiamare di poi Marchese di Este e di Calaone, ch' è ciò che dice l' Annalista Sassone nel secolo dopo storpiando i nomi Italiani *Marchionem de castris Calim et Estin*.

Tra il fine dell' anno settantacinque e il principio del settantasei abbiamo la miracolosa invenzione, e la traslazione del diacono e martire S. Daniele, che molto interessa la nostra Storia. Due scrittori ci hanno conservato la memoria di questo fatto, uno che è nell' archivio delle Monache di S. Pietro assai vicino a que' tempi, l' altro posteriore nella Biblioteca de' Padri Eremitani, che credesi più vecchio di cinque secoli. Ambidue uniti insieme così raccontano quell' avvenimento. V' era nelle parti della Toscana un uomo cieco d' ambidue gli occhi. Dopo molto tempo, essendo tornate inutili tutte le medicine, ebbe ricorso al divino aiuto, e mentre una notte placidamente dormiva, gli apparve S. Daniele di levitici abiti vestito, d' età giovanile, e di aspetto decoro, che gli commise di andarsene a Padova in cerca del suo sepolcro nell' Oratorio di S. Prosdocimo, sopra il quale sarebbe senza dubbio guarito dalla cecità. Il cieco pieno di fiducia si partì subito con un compagno, venne a Padova, e cercò il Monistero di S. Giustina, e l' Oratorio indicatogli, ove in sogno era stato avvertito, che sotto ter-

(a) Annal. Camald.

terra giaceva nascosto il corpo del S. Martire. Fattosi condurre colà AN. 1075
prosteso sul pavimento di marmo cominciò fervorosamente ad orare e piagnere con grande angoscia. Perseverò molti giorni orando senza ottenere la guarigione desiderata, per guisa che annoiato il suo compagno gli propose di ritornarsene a casa già disperando ch' ei potesse ricuperare l' uso degli occhi per intercessione di tal Santo, del quale i Monaci e i cittadini pei grandi guasti e diroccamenti sofferti dalla Città perduta avevano ogni memoria. Ma egli non perciò si perdette d' animo, nè volle abbandonare quel luogo, dove anzi raddoppiò con più di fervore le sue preghiere. Accadde intanto che stanco dal lungo pregare e dal piangere il cieco si addormentò; ed ecco che nel sonno gli venne veduto novellamente S. Daniele, come da principio gli era comparso in Toscana, che lo assicurò della guarigione. Destatosi il buon uomo, e vegghiando si avvide tosto che ottenuto aveva la grazia desiderata, poichè chiaro vedeva ogni cosa, e pieno di allegrezza ineffabile uscì fuori dell' Oratorio, solo e senza guida camminando, per trovare i Monaci, ai quali raccontò il miracoloso successo. Questi presi da subita maraviglia lo condussero prontamente davanti l' Abate di nome *Giovanni*, che inteso avendo per ordine come era la cosa accaduta, corse al palazzo del Vescovo per esporgli tutto l' affare.

Era Vescovo in quei giorni *Olderico*, di cui sopra abbiamo parlato, uomo di molto sapere, che possedeva le sette arti liberali, ed era pratico in tutte le dispute della Fisica, Etica e Logica. Queste sette arti liberali, che molto bene aveva studiato *Olderico*, furono chiamate in que' secoli *Trivio* e *Quadrivio*; e sappiamo dal Vescovo di Ferrara *Uguccione* che il *Trivio* abbracciava la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica, e col nome di *Quadrivio* erano disegnate l' Aritmetica, la Geometria, la Musica e l' Astronomia. Ora in tutti cotesti studj per testimonianza de' soprallodati Storici fioriva *Olderico*, ciò ch' era assai raro in quei tempi, il quale poichè ebbe inteso dall' Abate *Giovanni* la serie delle cose accadute, chiamò a se molti saggi Ecclesiastici e laici, co' quali consultò ciò che si dovesse fare. Era imminente la festa del Santo Natale, e perciò fu deciso che ogni tentativo allora si sospendesse; ma terminate le sacre funzioni del dì natalizio di nostro Signore si mosse il Vescovo con alcuni del Clero ed altri secolari de' più riguardevoli, e andò con essi alla Chiesa di S. Giustina. In que' giorni si trovavano in Padova due altri Vescovi venuti forse per trattare col nostro delle grandi controversie, che bollivano allora tra il Papa ed *Arrigo IV*, e intervennero anch' essi alla ricognizione del luogo suddetto.

Giunto il Vescovo colla sua comitiva al sito, dove il cieco era stato miracolosamente sanato, ruppero il pavimento, e scavarono la terra finchè scopersero un' arca di bianco marmo, la quale era cinta di grosse spranghe di ferro. Tolti via que' legami, e levato il coperchio vi trovano dentro il corpo di un Martire co' certi segni del suo spietato martirio. Giaceva esso disteso volto allo 'nsù tra due tavole, l' una di mar-

AN. 1075 mo e l' altra di legno, col capo ornato di mitra. La tavola inferiore era unita coll' altra per mezzo di lunghi ed acuti chiodi, che traforavano tutto il corpo del Santo dal capo ai piedi, e il sangue uscito di quelle ferite era ancora così rubicondo, che pareva allora allora versato. Piansero impietositi tutti gli astanti a sì doloroso spettacolo, ma li recreò il gratissimo odore che usciva di quella cassa; poi cercando il titolo col nome del Santo lo trovarono, non dentro, ma fuori di essa in un sasso con lettere che dicevano: *Qui giace il corpo di S. Daniele Martire e Levita*. Allora senza frapporre indugio i tre Vescovi lo estraggono dalla sua arca, e insieme colle due tavole lo trasportano all' altare di S. Giustina, salmeggiando e cantando inni, e bruciando incenso ad onore del Santo. Tornato il Vescovo al suo palagio egli ammonisce i cittadini dell' uno e dell' altro sesso, che divotamente intervengano alla processione che dovrà farsi pel trasporto alla Cattedrale del Sacro Corpo, di che il popolo si mostrò molto contento.

Venuto l' altro giorno *Olderico* co' due Prelati uscì accompagnato da' suoi Canonici, dal restante Clero, e da' cittadini con torcie e ceri nelle mani, e si portò processionalmente alla Chiesa de' Monaci. La fama intanto annunciatrice del mirabile scoprimento avea tratto colà dalle contrade del Padovano, e da altre parti turba innumerabile di persone; e infermi di ogni condizione erano fatti sani, e gli energumeni da' maligni spiriti liberati. Mentre si apparecchiavano alla traslazione ci fu tra' laici chi apertamente diceva non doversi spogliare quel monistero del Santo Martire; la maggior parte però della gente concorsa approvò il volere del Vescovo, e tutto il Clero vi acconsentì, onde finalmente rapirono il corpo del Santo, e lo portarono sopra le spalle in ver la Città; quando i portatori arrivati al sobborgo di Torreselle, e passato lo spaldo lo sentirono sì gravemente pesare, che per isforzo alcuno, non che trasportarlo innanzi, non si potè più muover di là. A tale inopinato accidente nacque una grande confusione e bisbiglio tra le persone; piangevano per tristezza i prelati, sospirava il Clero, vecchi, vedove, fanciulli e fanciulle singhiozzavano. Si aggiunse ad accrescere il turbamento che contra la natura del verno l' aere s' era turbato in guisa, che tra il rumore di spaventosi tuoni, e l' abbagliante fulgore di spessi lampi e baleni dirotta pioggia e grossa grandine cadde dal cielo con universale spavento. Dicevano alcuni essere ciò addivenuto pei loro peccati; altri perchè si aveva voluto togliere a quel Monistero il suo Santo; altri, come avviene ne' casi non preveduti, tacevano stupidi e strabiliati.

Ma il Vescovo quasi ispirato da Dio fece voto pubblicamente di fabbricare una Chiesa in quel sito ad onore di S. Daniele, se si fosse lasciato muover di là. Cosa maravigliosa, ma vera. Appena fatto il voto il cielo rasserenossi, e agevolmente fu mosso il sacro deposito, e trasportato alla Cattedrale, che poco dianzi era stata fabbricata. Seguì il suddetto trasporto nel dì 26. di decembre; quindi prese occasione

Ol-

Olderico di consecrare la suddetta basilica, ciò che fece con molta so- AN. 1075
lennità nel dì 29. dello stesso mese. Nel giorno terzo del nuovo an- AN. 1076
no settantasei il corpo del S. Martire, ch' era stato sino allora esposto alla pubblica venerazione, fu riposto in una cassa di marmo in un luogo verso occidente della Chiesa predetta. Di questa deposizione sotto il giorno terzo di gennaio fanno menzione gli antichi nostri Calendarj, e nelle litanie di que' tempi anche S. Daniele trovasi registrato. Altre traslazioni si sono fatte ne' tempi posteriori, che a loro luogo ricorderemo. Niente di più sappiamo di questo Martire, essendo tutto assai dubbioso ed incerto ciò che si racconta dell' origine sua, e del tempo del suo martirio. Certo è però che ad onore suo molte Chiese nella nostra Diogesi furono dedicate; che fu scelto a protettore della Città, e furono battute monete colla sua effigie da' Principi Carraresi.

Nel giorno decimo del suddetto gennaio si sottoscrive *Olderico* di propria mano ad una carta, colla quale fece donazione all' Abate di S. Giustina *Giovanni* del pezzo di terreno, e della Chiesa o Cappella che dicesi edificata col nome di S. Daniele: la qual parola *edificata* significa unicamente che il lavoro era cominciato, come altre formole di que' tempi c' insegnano. Quel fondo si dice posto fuori della Città presso lo spaldo, cioè in quel medesimo sito, dove il nostro Vescovo con suo voto promesso aveva d'innalzare una Chiesa, come s'è detto. Tutto quel terreno era di ragione del Vescovado, e vuole *Olderico* che passi in proprietà del Monistero di S. Giustina, e di S. Prosdocimo, dove molti corpi di Santi riposano. La carta è rogata in Padova, e *Olderico*, forse per onore del Sacerdozio, professa la legge Romana. Nè qui ebbe fine la liberalità di lui verso S. Giustina. Nel dì 30. di marzo si trovava egli co' suoi vassalli nel paese di Sacco nel luogo detto Pieve, ora grosso castello. Quivi stando donò a quel Monistero per suffragio dell' anima sua tutto il quartese della villa di Maserà, ossia il diritto di esigere la quarantesima parte di tutti i frutti della terra. Avevano i Monaci in Legnaro, villa della Saccisica, molte possessioni, ne aveva il Vescovo; nè fu *Olderico*, che quella villa divise in due parti, come per alcuni fu creduto, ma la trovò già divisa. Donò egli pertanto secondo l' uso di allora, ai Monaci la giurisdizione di tutto Legnaro dalla parte del Monistero colla decima delle nuove terre, che verranno in proprietà della Chiesa ch' è ivi: cioè il Vescovo Conte di Sacco cedette ai Monaci ogni diritto e potere, che aveva sopra quelle genti o nelle gabelle, o ne' giudicj, o in altre maniere. I Monaci diventavano essi i Conti e i Principi delle loro terre e de' loro coloni. Nè di ciò si tenne contento. Nell' altra parte di Legnaro, ch' era quella del Vescovo, diede in dono al medesimo Monistero la palude chiamata *Memora*, la quale non si dee credere, che fosse, come il nome suona, un vero palude di acque stagnanti, ma un fondo di bassi terreni. Donò in fine all' Abate la facoltà di piantare un pubblico mercato presso la Chiesa di S. Daniele, e di ritrarne a profitto del Monistero

AN. 1076 stero tutto quell' emolumento che dal diritto sopra le cose vendute gli potesse toccare, cioè trasferì ne' Monaci il diritto, che la Chiesa Padovana ricevuto avea dagl' Imperatori, poichè ad essi apparteneva il gius d' istituire i mercati, o le fiere. Aveva seco il Vescovo, come dicemmo, alcuni suoi vassalli, e furono *Corrado* Visconte, *Agicardo* da Vigonza, *Allone*, *Ermenaldo*, *Gomberto*, *Altichierio*. Quel *Corrado*, che dicesi Visconte, adempieva le veci del Vescovo nel paese di Sacco, e rendeva ragione a que' popoli, quando egli non poteva trasferirsi colà a tenervi i pubblici placiti, e poscia con altro nome fu chiamato Vicedomino. Gli altri ancora sono d' illustri case.

Tanta largità di *Olderico* usata co' Monaci può essere derivata dalla sua pietà verso quel santo luogo, dove i corpi di tanti Santi si veneravano; e forse anche dalla sua gratitudine verso di essi, che pazientemente si lasciarono spogliare del S. Martire nell' Oratorio di loro ragione disotterrato. Ma io considerando che altri Vescovi prima di *Olderico* si dimostrarono liberali con quel Monistero, come abbiamo sopra notato, mi reco a credere, che la edificante e religiosa vita da quei Cenobiti condotta abbia mosso i prelati della nostra Chiesa a far loro non piccole donazioni. E sebbene in non pochi Monisterj di Germania e d' Italia scaduta fosse la disciplina monastica; e riattepidito l' antico fervore, di che altrove non s' è taciuto, io agevolmente mi persuado, che nel nostro Monistero di S. Giustina non fosse entrata la rilassatezza, per cui fu d' uopo che dipoi i Benedettini si riformassero. Si aggiunga che siccome le lettere dopo il Mille cominciarono alzare il capo, e tutto il meglio dell' umano sapere era allora chiuso ne' Chiostri, così è probabile che *Olderico* Vescovo per quei tempi assai dotto anche perciò abbia largheggiato co' Monaci, perchè lo coadiuvassero a fugare le dense tenebre dell' ignoranza dal Clero e dal popolo.

Appena S. Daniele fu riposto nel Duomo, che lo troviamo anch' esso titolare della nostra maggiore Basilica. Si ha un istrumento dell' ultimo di marzo, che così dice: *Noi Corrado e Beltruda giugali a detta Canonica di S. Maria, e similmente di S. Daniele Martire doniamo una pezza di terra aratoria con alquanto bosco sopra, che giace nel fondo Ruibano, confine di Padova.*

Ma è tempo di tornare ad *Arrigo*, il quale ammonito più volte da Papa *Gregorio* a desistere dalle investiture de' Vescovadi e delle Abbazie, perchè per esse si apriva una larga porta alla simonia già da lui solennemente condannata in un Concilio tenuto in Roma, diede buone parole al suddetto Papa con promissione di ravvedersi, trovandosi allora implicato in una perigliosa guerra co' Sassoni, e molto incerto dell' esito. Ma dappoichè non senza grande spargimento di sangue restò vittorioso de' suoi nemici, montato in superbia richiamò alla Corte alcuni suoi Ministri scomunicati, e accolse con disprezzo i Legati, che *Gregorio* gli aveva spediti. E più non avendo alcun ri-

te-

tegno tenne una gran Dieta in Vormazia la domenica della settuagesima dell' anno settantasei, alla quale intervennero Vescovi, e Abati pieni di malavolenza contra del Papa, e vi comparve anche *Ugone il bianco* Cardinale ribelle alla S. Sede, il quale portò seco finte lettere de' Cardinali e del Senato Romano, che domandavano la deposizione di *Gregorio*, e l'elezione di un nuovo Papa. Non maraviglia se *Arrigo* subornato da malvagj consigliatori fece un decreto, col quale dichiarò il Papa illegittimo e scomunicato, e lo mandò sino a Roma perchè gli fosse intimato. an. 1076

A tale indegnità s' infiammò tutto di zelo l'animo di *Gregorio*, e radunato un Concilio nella Basilica Lateranese scomunicò *Arrigo* e i Principi e i Prelati a lui aderenti, e lo dichiarò decaduto dal regno Teutonico, assolvendo con un decreto senza esempio, ma creduto allor necessario, i sudditi da lui dal giuramento di fedeltà, onde ne avvenne che molti Principi, i quali temettero i fulmini del Vaticano, si ritirarono dalla Corte, e tra questi non va taciuto *Guelfo* Duca di Baviera, cui vedemmo essere figliuolo del Marchese *Azzo* di Este Principe, che fu sempre divoto alla Santa Sede. E le cose procedettero tant' oltre, che unitisi in Triburia, e cresciuto il loro partito col favore di molti Vescovi trattarono insieme coi legati del Papa di eleggere un nuovo Re di Germania. Ma per contrario in Italia i Vescovi di Lombardia favoreggiavano *Arrigo*, e convocato avendo un conciliabolo nella città di Pavia, al quale presiedettero *Tedaldo* Arcivescovo di Milano, e *Giberto* Arcivescovo di Ravenna, che aspirava al Papato, giunsero a tale di temeraria e iniqua arditezza che scomunicarono il Papa. Io avrei volontieri tirato un velo sopra così funesti avvenimenti, che disonorano il Clero, se il nostro *Olderico* non avesse avuto molta parte per estinguere la fiamma della discordia tra il Sacerdozio e l'Impero.

Gli animi erano dall' una parte e dall' altra innaspriti; contuttociò dubitando *Arrigo* di quello che intervenire potesse, mosse ragionamenti d' accordo promettendo emendazione di vita; e poichè a lui, che tante volte mancato aveva, nessuno prestava fede, non lasciò indietro nè preghiera, nè maniera alcuna di sommessione per placare i Principi, e allontanare la imminente tempesta. Finalmente ottenne che gli fosse accordato del tempo, e fu stabilito che l' affare sarebbe rimesso nelle mani del Papa, il quale fosse pregato di trovarsi in Augusta per la Purificazione di Nostra Donna, dove ascoltato avrebbe le ragioni dell' una e dell' altra parte, e secondo la somma sua sapienza avria giudicato. Ma il Re informato di ciò ch' era accaduto in Pavia credette a se più giovevole venire in Italia ad implorare la pietà di *Gregorio*, che aspettarlo in Germania dove avrebbe avuto tanti accusatori e testimonj delle sue colpe. E presa la via della Borgogna insieme colla moglie *Berta*, e il piccolo figlio *Corrado* per disastroso cammino di ghiacci pieno e di nevi calò dall' alpi Cozie in Piemonte, poichè

AN. 1076 chè tutti gli altri passi erano stati chiusi e custoditi da gente armata, e vi fu ricevuto onorevolmente dalla Marchesana di Susa sua suocera. In questo mezzo l' animoso Pontefice ad onta del freddissimo verno era giunto a Vercelli per andare giusta i patti ad Augusta, quando seppe che *Arrigo* arrivato era in Piemonte; e incerto qual potesse essere la intenzione di lui si chiuse nella Rocca inespugnabile di Canossa nell' alpi Reggiane.

Apparteneva questa alla famosa Contessa *Matilde* rimasa figliuola unica del Marchese *Bonifazio*, e della Duchessa *Beatrice*, e a titolo ereditario possedeva quasi tutto il Marchesato della Toscana, le città di Mantova, di Ferrara, di Modona, di Reggio, e di Lucca, e ciò che si dice presentemente il Patrimonio di S. Pietro, e innoltre buona parte della Marca di Ancona, del paese di Spoleti, e dell' Umbria, senza contare gl' infiniti beni allodiali in quasi tutte le contrade d' Italia, ed anche nella nostra provincia. Questa ricca, potente e virtuosa donna affezionatissima al Papa era stata creata da lui reggitrice d' Italia nell' interregno, ma essa per non tirarsi addosso l' invidia e l' odiosità de' Magnati Italiani assunse il modesto titolo di Contessa d' Italia. A quella sua Rocca di Canossa comparvero molti Vescovi e secolari della Germania per impetrare l' assoluzione dalla scomunica, e appresso alcuni giorni di penitenza la ottennero. Vi andò anche il Re *Arrigo*, e interposta la mediazione della Contessa *Matilde*, e di altri Principi, la cui autorità molto presso il Papa valeva, non senza grandissima difficoltà, e a durissime condizioni, che non senza maraviglia si leggono nella storia, il dì 25. di gennaio del settantasette prostrato a'
AN. 1077 piedi di *Gregorio* fu assoluto dalla scomunica, restando ancora indeciso se dovesse lasciare la corona Germanica, o ritenerla, e rimettendosi questo importante affare alla Dieta de' Principi d' Alemagna.

Tempi così procellosi pieni d' innovazioni e sconvolgimenti furono favorevoli al disegno già formato dalle città Italiane di mettersi in libertà, come accennammo sopra. L' autorità del Sovrano era indebolita per modo, che quasi in Italia altro non gli restava che lo sterile nome di Sovranità. I popoli incerti del destino di lui, e perplessi e dubbiosi tra le due autorità insieme cozzanti si composero a guisa di stato libero, e si vuole per alcuni, che a somiglianza della Rep. Romana, di cui le leggi si cominciavano allora a studiare in Italia, abbiano essi creati de' Consoli, presso de' quali stava il governo delle cose pubbliche. Noi per verità non troviamo questo magistrato che nel seguente secolo dodicesimo, e non già di due, come in Roma, ma di molti insieme; ed è probabile che ci fosse anche prima, e che le memorie ne sieno perite. Certo è che poco appresso questi tempi vedremo la nostra Città muover guerra, mettere esercito in piedi, e collegarsi con altri popoli; indizj non oscuri d' indipendenza. Un' ombra intanto restava della suprema podestà nella spedizione de' Messi imperiali.

Ap-

Appunto in quest' anno nel mese di febbraio vennero a Padova dué Messi Imperiali, l' uno de' quali chiamavasi *Sigefredo*, e l' altro *Moizo*. Ai ventisei di detto mese alzarono tribunale in un appartamento terreno del palazzo del Vescovo, ch'era *Olderico*, presente lui, e con licenza di lui, come voleva il costume di quell' età. V' intervenne anche *Alberto* Conte di Padova, e *Ogerio* Avvocato della casa da Fontaniva, e si trovarono presenti a questo congresso *Valerio* giudice, *Oddone* giudice, *Ugone* giudice, *Cadalo*, *Odelgerio*, *Odelrico*, e *Allone* tutti giudici. Altre persone dabbene vi assistettero, cioè *Penzo*, *Vitto*, *Ugone*, un altro *Vitto*, *Frogerio*, *Adelardo*, *Bertaldo*, *Sigibaldo*, *Rozo*, *Giovanni* forse figliuolo di *Prete Rozo*, *Bernardo*, *Ermenardo*, *Attingo*, *Tenzo*, *Liuprando*, *Azzo*, *Toringo*, *Martino* di Zuliana, *Donato*, *Alberto* con altri molti, che il notaio si stancò di registrare. Noi gli saremmo più obbligati, se di tutti avesse fatto ricordo, conciossiachè que' nomi, de' quali si dee credere che fossero de' più riguardevoli della Città, potrebbero servire non poco ad illustrare le origini di alcune nostre famiglie. AN. 1077

Dinanzi a tali Messi e Giudici si presentò *Giovanni* Abate di S. Giustina con *Uberto* suo avvocato domandando giustizia pei beni del Monistero. Le parole di questa carta, di cui fu scritto in Germania e in Italia, ci dicono chiaro, che i cittadini avevano mosso lite ai Monaci. Forse le copiose rendite, delle quali erano stati arricchiti dalla pietà de' Vescovi, avevano, come di leggieri suole avvenire, eccitato ne' secolari malevolenza ed invidia. Imperciocchè dice l' Abate col suo Avvocato; *cives vel intra civitatem, vel extra nobis intentionem mittunt*, cioè ci muovono lite, che tale è il significato di quelle parole. Tre erano i capi della querela: primo la terra che dicesi *valle del mercato, e il prato col Zairo, case ed orti;* il secondo *l' acqua del fiume Rodolone*, che passa sotto il ponte Vicentino, ossia pontemolino per uso appunto di un molino, che ivi avevano i Monaci, e lo tennero per alcuni secoli: terzo tutti gli altri averi del Monistero, qualunque essi fossero, case, possessioni, mobili, stabili, famiglie di servi, decime, e feudi.

Ricevuta dai Messi regali la petizione, essi interrogarono i Giudici, i quali risposero, che vedute ed esaminate le carte non trovavano altri padroni o possessori legittimi di que' luoghi che i Monaci. Allora i Messi si rivolsero agli astanti cittadini, interrogando quali di essi dar volessero il giuramento, e tre si presentarono apparecchiati a giurare, *Azzo* Avvocato, *Martino di Giuliana*, e *Donato Guaragnolo;* gli altri si tacquero, e nessuno di tanto numero reclamò. Quei tre giurarono sopra i santi Evangeli che la valle del mercato, il Zairo, le terre, e le case tra le rive del fiumicello, e la strada selciata erano di S. Giustina. Di nuovo furono interrogati i Giudici, e questi hanno risposto, che ingiuste erano le domande de' cittadini. Ciò fatto i Messi chiamarono quei medesimi cittadini a rinunciare le loro pre-

An. 1077 pretensioni nelle mani dell' Abate. Curioso è il rito, e vuolsi riferire ad illustrazione degli antichi costumi. I Padovani si avvicinarono al tribunale, e presa una lunga verga, simbolo del dominio, quanti più poterono toccandola, al Vescovo *Olderico* la diedero, e questi all' Abate, e in tal guisa il popolo si ritirò dalla sua pretensione. Un esempio simile abbiamo presso il *Muratori* (*a*) dell' anno 998. Così rinunciarono gli antichi Padovani alla valle del Mercato, ch' era fuori della Città, della quale i moderni nescienti le cose de' vecchi secoli con grandi istanze ottennero che il Monistero fosse spogliato.

Quanto all' altro capo dell' acqua del Rodolone, ossia Bacchiglione, crediamo che i medesimi cittadini collo stesso fatto della verga abbiano inteso di rifiutare le loro ragioni; e così dee dirsi di tutti gli altri beni che appartenevano al Monistero; onde questo scritto, oltre ad essere una carta di contestazione e di giudicio, si può anche considerare come un decreto, un privilegio d' immunità, una conferma di tutti gli averi di S. Giustina fatta dai Ministri del Principe. Promise il popolo, che non avrebbe più mai dato molestia ai Monaci per conto dei loro beni, e che avrebbe tenuto fermo in ogni tempo il rifiuto fatto. A convalidare questa promessa di lui i Messi regali imposero la pena di mille mancosi d' oro a chi avesse contravvenuto, la metà de' quali si dovesse pagare alla camera regia, e l' altra metà al monistero. Qualche giurisdizione è certo che aveva anche il Vescovo sopra il Zairo posto nella valle del Mercato, ma egli la cedette all' Abate, rimettendo la verga nelle mani di lui. Grande edificio era questo a' tempi Romani, e serviva ad uso di teatro, e nel secolo XV. in cui scriveva il nostro *Ongarello*, grandiosi avanzi ne restavano in piedi, ma i Monaci di poi rifabbricando il Monistero, e la Chiesa lo ragguagliarono al suolo (*b*). Che smisurate pietre di macigno lavorato ornassero quella mole lo abbiamo veduto negli anni scorsi cogli occhi nostri allorchè fu scavato il canale dell' Isola Memmia. Ora *Olderico*, che ceduto aveva ogni suo diritto sopra del Zairo, pregò solamente, che gli fosse conceduto di estrarre pietre da quella fabbrica, onde pagare un debito che aveva in Venezia, il quale non sarà stato certamente leggiero, nè da estinguersi con poche pietre, onde ciò che per ira cominciato avevano i barbari, proseguì egli a fare per interesse, e poscia compirono l' opera i Monaci. Perchè poi quell' antico Teatro fosse chiamato *Zairo*, con voce nè greca, nè barbara, si dirà in altro luogo.

Nel seguente marzo il Vescovo, alcuni Canonici, e molti de' nostri gentiluomini andarono a Verona. Ivi nel giorno tredici si trovava *Rustico* figliuolo di *Gerardo* della nobile prosapia da Montagnone, che professava la legge Longobarda, come la maggior parte de' nostri nobili.

(*a*) Diss. X.
(*b*) Cavac. Hist. S. I.

bili. I Canonici, co' quali trattò *Rustico* dell' affare che diremo, furono l' Arcidiacono *Milone*, *Litefredo* Diacono, *Eriberto* prete, *Uberto* prete, *Ingelfredo* diacono, e *Alberto* diacono, e seco avevano *Bertaldo* avvocato del Capitolo. Si trattò in questo congresso delle decime di Vico di Leone, d' Albignasego, e di Noventa, tre ville vicine a Padova. È ignoto come *Rustico* da Montagnone le possedesse; sopra s'è detto in quante guise passar potevano nelle mani de' laici; ma in questo dì le rinunciò al Capitolo Padovano. A questo atto di rinuncia presenti furono alcuni gentiluomini; *Erizo* che dicesi da Verona, ma è certo che fu da Carrara; *Adelardo* che forse era Veronese, e *Oberto* della illustre schiatta da Fontaniva, tutti e tre professori della legge Longobarda. Ne' sobborghi di Verona, e dentro la badia di S. Zeno fu stipulata questa cessione da *Ugone* notaio e giudice Padovano. AN. 1077

Nel giorno dopo, cioè ai quattordici di marzo, nel predetto monistero di S. Zenone si trovano i predetti Canonici, ed oltre quelli anche un settimo chiamato *Adamo*. *Odelrico* Vescovo è anch' esso con loro assistito dal suo avvocato *Uberto*, come credo, della casa da Fontaniva. In questo dì passò l' affare tra il Vescovo, e i suoi Canonici, poichè quegli cedette liberamente al suo Capitolo sei masserizie poste nella villa di Galzignano tra' colli Euganei nel distretto di Padova. Anche oggi alcuni de' nostri nobili furon presenti, *Ogerio da Fontaniva*, *Rustico da Montagnone*, *Erizo da Carrara*, *Ugo da Baone*, e *Alderico*.

Dopo che i nostri Canonici ebbero ottenute quelle sei masserie, si presentarono al regio Tribunale, ch' era piantato nel medesimo Monistero. Due Messi regali differenti da quelli, che furono in Padova, vi stavano assisi per amministrare ai ricorrenti giustizia; *Gregorio* Vescovo di Vercelli Cancelliere di *Arrigo* in Italia, uomo male animato contro a *Gregorio VII*, e un altro che si chiamava *Odelrico*. Bella corona facevano al seggio dei Messi persone autorevoli; *Boso* Conte, *Alberto* Alamanno, *Walcauso*, *Bonomo*, e *Marco* giudici; *Ogerio* e *Adelgerio* legisti; *Wido* di Landriano, *Erizo* da Carrara, *Rustico* da Montagnone, *Ugo* da Baone, *Alderico*, ed altri non pochi. I Canonici di Padova col loro avvocato supplicarono i regii Messi, che concedessero un editto di protezione sopra le sei masserie ad essi da *Odelrico* cedute, e in fatti l' ottennero. In quel giorno stesso quattordici di marzo due altri Inviati regj nel monistero medesimo di S. Zeno tenevano tribunale, *Benno* Vescovo d' Osnabrugg, e *Oddo* Vescovo di Novara, e compariscono dinanzi ad essi l' Arcidiacono *Milone*, *Liutefredo* che ancor esso ha il titolo di Arcidiacono, *Adamo*, *Uberto*, e *Ariberto* preti. E a questi si aggiungono altri preti, e prebendati di alcune Pievi del Padovano, *Martino* arciprete di S. Giustina, tre preti di nome *Giovanni*, un altro *Giovanni* arciprete di Rovolone, *Vitale* e *Giovanni* prete, due preti similmente chia-

AN. 1077 mati *Orso*, e un *Martino* con *Bertaldo* loro Avvocato. Tutte queste religiose persone stando davanti i Messi regali domandarono uno scritto di protezione sopra di se, e sopra le Pievi di Montegalda, e Rovolone, Lissaro, Adrino, Caltana, Conselve, Cona, Tribano, e Maserada, Albignasego, Abano, Torreglia, Galzignano, Luvigliano, Curterodulo, e Sarmazza, e sopra le Cappelle da esse Pievi dipendenti, e spettanti al Vescovado di Padova. E questo editto di protezione fu conceduto in quel giorno ai nostri preti della Città e della diogesi per le loro pievi, decime, e quartesi. Presenti furono *Alberto* Marchese, *Alberto* Alamanno; innoltre *Walcauso*, *Bonomo*, *Giovanni*, *Anselmo*, *Gandolfo*, e *Cadolo* giudici del sacro palazzo. E le carte di questi placiti tenuti in Verona si possono vedere nell' archivio Capitolare.

Veduto abbiamo i Ministri di *Arrigo* in Verona; fra poco ce lo vedremo anche lui; ma prima è da dirsi quando e perchè ci venisse. L' aspro trattamento ch' ei sofferse dal Papa nel castello di Canossa, eccitò nelle città Lombarde principalmente grandi mormorazioni non meno contra di lui che contra *Gregorio*, accusandosi questi di tirannia, quegli di dappocaggine e di viltà. L' Arcivescovo *Gilberto* con altri Vescovi scomunicati fecero cuore al Principe, che si pentì ben presto dell' accordo fatto col Papa anzi per necessità de' suoi affari che di sincera sua volontà. Racquistò in tal guisa la buona grazia, e l' amore de' popoli, e de' Vescovi di Lombardia, cui seppe reo che il loro Sovrano si fosse assoggettato a durissime leggi, e perciò riprese le deposte insegne reali, senz' aspettare che la sua sorte fosse decisa in Germania. In questo mezzo era stata intimata una Dieta in Forcheim, alla quale intervennero i Legati del Papa, non già *Arrigo*, come avea promesso di fare; e in quella Dieta fu eletto Re di Germania dai Principi congregati *Ridolfo* Duca di Svevia il dì 26. di marzo, la qual' elezione non fu però approvata dal Papa. Era *Arrigo* in Pavia oltre Po per sostenere in quelle parti la sua fazione, giacchè nelle nostre tutto era queto e tranquillo, e i suoi Messi liberamente esercitavano il loro ufficio, quando riseppe ciò ch' era accaduto in Germania. Turbatissimo a tale avviso senza mettere tempo in mezzo si partì di là, e venne a Verona, ove celebrò la festa di Pasqua, che fu in quell' anno nel dì 16. di aprile; indi lasciando suo figliuolo *Corrado* in Italia corse in Aquileia, ed ivi stette sino all' ultimo dì delle ferie pasquali. Per quella parte, poichè le altre vie erano occupate da' suoi nemici, passò in Alemagna per cominciare la guerra contra l' emolo suo *Ridolfo*.

Ora stando *Arrigo* in Verona diede a *Rambaldo* Conte di Trivigi un privilegio regale, cioè un editto di protezione sopra tutti i beni ch' ei possedeva, oltre altri stati, nel territorio Padovano *(a)*. „ Noi, „ dice

(a) Murat. Ant. Ital.

„ dice *Arrigo*, a Rambaldo Conte Trivigiano concediamo, e con- AN. 1077
„ fermiamo tutti i suoi beni, che sono castella, torri, ville, cappelle,
„ masserie, foreste, selve, vigne, campi, prati, molini, pescagioni,
„ caccie così ne' monti come nel piano, servi, serve con tutto ciò che
„ giustamente possede nei contadi Trivigiano, Padovano, Vicentino,
„ Cenedese, e non solamente in queste parti, ma in ogni contrada
„ del regno Italico, e generalmente tutto ciò che il padre di detto
„ Rambaldo, e i suoi maggiori acquistarono, e lasciarono a lui per
„ eredità ". Così *Arrigo*. Questa nobilissima famiglia de' Conti Collalto possiede anche oggi molti beni in Padova e nel suo distretto, e forse alcuni di essi sono dei nominati nel regio diploma; dico forse, perchè ne' secoli posteriori una nostra donna portò ne' Collalti non poche case e terreni. Questa carta fu scritta nell' anno settantasette, ma ci manca il giorno, che qualche volta è trascurato nelle vecchie scritture; per le cose dette però chiaro apparisce, che dee essere stata scritta tra il dì quattordici, e il dieciotto di aprile.

In questo intervallo di tempo che *Arrigo* stette in Italia, crede il *Muratori (a)*, che ad istanza del vecchio Marchese *Azzo*, il quale molto si era adoperato a favore di lui presso il Papa, abbia egli confermato con suo regio diploma ad *Ugo* e *Folco* d' Este i beni che possedevano nel regno Italico, giacchè *Guelfo* suo figliuolo primogenito era padrone di ampi stati in Germania. Grande ed esteso patrimonio aveva il Marchese *Azzo* in varj contadi d' Italia, annoverandosi nel regio editto quello di Gavello, Padova, Vicenza, e Verona, Brescia e Cremona, di Parma, della Lunigiana, e di Arezzo, di Lucca, Pisa, Piacenza, Modena, e Tortona, senza contare, dice il lodato *Muratori*, i molti feudi, che teneva dalle Chiese. Tra i luoghi posseduti dagli Estensi nel nostro distretto sono osservabili Este, Arquà, Montagnana, Saleto, Megliadino, Casale, Altadura, Urbana, Merlara, Vighizzolo, e dalla parte di qua Ponso, Carmignano, Solesino, Tribano, Merendole ec. che tutti non intendo di nominarli, bastando i già riferiti a mostrare quanto fosse ricca di beni nelle nostre contrade quella Principesca Famiglia *(b)*. Poichè ebbe ottenuto *Azzo* a' suoi figli la confermazione de' suoi stati in Italia, per assicurare la successione della famiglia trattò il matrimonio di *Ugo*, e fu tanto felice ne' suoi maneggi, che *Roberto Guiscardo* Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, dopo avere maritata una sua figliuola coll' Imperadore d' Oriente, ne diede un' altra al suddetto *Ugo*; nozze gloriosissime alla Casa d' Este.

La Casa *da Carrara* non era salita ancora in questi tempi a quella

(a) Antich. Est.
(b) Ivi.

An. 1077 la grandezza, a cui giunse ne' secoli dopo, quando, divenuta essa principesca, gli Estensi con vicendevoli matrimonj si unirono strettamente coi Carraresi. Contuttociò convien dire che fino da' suoi principj non solamente fosse molto religiosa, ma di beni di fortuna assai provveduta, poichè oltre la fondazione e ricca dotazione del Monistero di S. Stefano fatta da *Litolfo* con molte possessioni, oltre le novelle donazioni di *Artiucio* figliuolo di *Litolfo*, anche *Gumberto* altro figliuolo di lui stando nel suo castello di Carrara donò al suddetto Monistero per l'anima sua, e de' suoi genitori in quest'anno settantasette addì 20. di ottobre due masserie poste in Pernumia *(a)*, e di più un pezzo di terreno con casa in Carrara sopra il fiume Viginzone, al quale era confinante *Milone* arcidiacono; ciò che dee notarsi per quello che dovremo dire allorchè dello stesso *Milone* divenuto nostro Vescovo si parlerà. Abate del Monistero era *Vidone*.

Anche i Signori *da Fontaniva* il dì 23. di novembre offersero alle nostre Monache di S. Stefano dei terreni. *Ogerio* di questa famiglia che dicesi avvocato, fu quegli che donò a quel Monistero tre massarie; due nel contado Trivigiano, la prima delle quali in Vigodarzere, la seconda in Bagnolo; e la terza nel territorio di Vicenza e nella villa di Grumolo. L'istromento di donazione fu fatto in Padova, e ci fu presente *Uberto* della casa medesima di Fontaniva, che parimente si chiama avvocato, ed altri testimonj, che tutti professano la legge Longobarda. Si osservi che Vigodarzere, villa molto vicina alla Città, era compresa in que' tempi nel territorio di Trivigi, di che s'è parlato altrove.

Mentre in queste nostre contrade non si udiva alcun tumulto di guerra, nell'Alemagna tutto era confusione e scompiglio, e il fuoco della discordia divorava quelle provincie. I due emoli Re facevano a gara per avere favorevole il Papa, e gli mandavano ambasciatori, e il buon Papa radunava Concilj in Roma per deliberare qual partito si avesse a prendere, e fulminava scomuniche contra gli Arcivescovi e Vescovi Scismatici. Ma i Re guerreggiavano insieme con altre armi, e in quest'

An. 1078 anno settantotto fecero giornata tre volte con grandissimo spargimento di sangue, senza che i Legati spediti dal Papa in Germania potessero impedire tanta occisione, e tanto guastamento di territorj. Narra *Bertoldo* di Costanza che in un fatto d'arme seguito il dì diecisette di agosto vi morirono più migliaia d'uomini, e tra questi alcuni Vescovi ed Arcivescovi, de' quali la morte non è da piangersi, perchè dimentichi del pacifico sacro loro carattere tennero vita contraria alle canoniche prescrizioni. Verso il dì d'ognissanti, avendo *Arrigo* rinforzato il suo esercito diminuito per le succedute battaglie, portò la guerra

ra

(a) Ex Cod. Carrar. Orsato Stor. di Pad.

ra negli Stati di *Guelfo* Duca di Baviera, e di *Bertoldo* Duca di Ca- AN. 1078
rintia, che tenevano per l'emolo suo *Ridolfo*, e quelle provincie crudelmente saccomannò.

Nell' anno settantanove che succedette tenne *Gregorio* nel mese di AN. 1079
febbraio un numeroso Concilio in Roma, che fu il sesto da lui tenuto, nel quale *Berengario* di Tours, di cui sopra s'è detto, ritrattò un' altra volta i suoi rinascenti errori intorno il Sacramento dell' altare. V' intervenne *Enrico* novello Patriarca di Aquileia, già prima Canonico di Augusta, il quale, sebbene fosse stato promosso a quella Chiesa dal Re *Arrigo*, giurò di essere fedele al Papa, e alla Chiesa Romana, e di non ricevere nella sua comunione quelli, che stati fossero scomunicati *(a)*; alla qual fede giurata per umana debolezza di poi mancò. V' intervenne ancora il Vescovo nostro *Odelrico*, e gli ambasciatori dei due contendenti Regi, i quali domandavano, che fossero inviati in Germania dei Legati Apostolici. Il Papa condiscendendo alle loro inchieste spedì al congresso da tenersi colà il Cardinale *Pietro Igneo* Vescovo di Albano, e il nostro *Odelrico*, come racconta *Bertoldo* Costanziense, e insieme con essi il suddetto Patriarca di Aquileia. C' è qualche scrittore che in luogo di *Odelrico* vuole che a questa legazione sia stato eletto *Altmanno* Vescovo di Passavia, e il *Muratori* medesimo negli Annali è di questa opinione, ma non c' è ragione alcuna, che possa muoverci a negare fede a *Bertoldo*, come appresso vedremo.

Intanto che i Legati vanno in Germania noteremo, che ai diecinove di maggio *Bornengo* prete, e *Domenico* Cherico suo figliuolo donarono alla Chiesa Cattedrale un pezzo di terreno posto in Valnogaredo tra' colli Euganei nel territorio di Vicenza, e per l' onore del Sacerdozio dicono di professare la legge Romana; e parimente tre testimonj *Gumberzone*, *Manoldo* e *Martino* la stessa legge professano. Non di raro in questi tempi si trovano nominati nelle nostre carte de' figliuoli di preti. Vi erano forse presso di noi de' Sacerdoti maritati contra il volere de' canoni, come ne' secoli addietro, di che tanto si duole il Vescovo di Verona *Raterio*? o questi figliuoli nati erano prima che i padri loro ricevessero gli ordini sacri? In questa villa di Valnogaredo compresa nella Buconisica, cioè in un tratto di paese, del quale era capoluogo Boccone, possedevano gli eredi del Conte *Uberto*, e *Cono* da Calaone, di cui si avrà a parlare non una volta.

L' ultimo giorno di questo mese di maggio il Marchese *Azzo* fece rinovare dai Canonici di Verona per se, e per *Ugo* e *Folco* suoi figliuoli l' investitura della Corte di Lusia, che per alcuni fu creduta esser quella che Elusina fu detta; e fu rinnovata per ventotto anni *(a)*.

Si

(a) Rubeis Mon. Aquil.
(b) Murat. Ant. Est.

An. 1079 Si legge nell' instrumento, che a tal fine il vecchio Marchese spedì a Verona *Pietro* Visconte suo Messo, cioè Vicario del Conte e governatore di Este, come suona quella parola. Ma nella suddetta rinovazione fu molto accresciuto da' Canonici Veronesi l'annuo censo. La carta fu scritta in Verona nella casa dell' Arcidiacono, presenti essendo *Gandolfo* giudice, *Giovanni* grammatico, e *Opizo* fratello del suddetto Arcidiacono.

Tornando ai Legati di *Gregorio*, essi ne' giorni di quaresima, come hanno gli Atti pontificali di lui, o nel febbraio secondochè più distintamente racconta *Bertoldo*, partirono tutti e tre da Roma, e passando per le nostre contrade giunsero in Aquileia, dove il Patriarca *Enrico* gli trattò con molto cortese ospitalità, di che ne fa fede lo stesso Papa in una lettera al medesimo *Enrico*. Andarono poscia in Baviera, e trattarono in Ratisbona di pace col Re *Arrigo*, ma senza alcun frutto, volendo egli che scomunicassero il Re *Ridolfo*, ciò che per nessun conto vollero fare, e scrissero a *Gregorio* della disubbidienza di lui, e della prontezza dell' emulo suo nell' ubbidire ai pontificj comandi. Il Patriarca, forse perchè vedeva inutile il suo soggiorno in Germania, o per altri motivi che non sappiamo, fece ritorno alla sua Chiesa, dove stando ebbe dal Papa la lettera sopra accennata, nella quale lo loda di essersi assai affaticato per la concordia; e gli altri due si fermarono presso il Re, non disperando di poter vincere l' ostinatezza di lui.

Nel mese di luglio era *Odelrico* nostro Vescovo tuttavia in Ratisbona col suo collega Vescovo Albano, e addì 23. di questo mese il Re gli confermò tutti i privilegj della Chiesa Padovana, come racconta il *Sigonio (a)*. Un secolo prima di lui vide il nostro *Ongarello* il privilegio originale scritto con lettere e sigillo d' oro, il quale sgraziatamente perì; ed ora non ne rimangono che alcune copie, una delle quali tratta dai MSS. di *Pellegrino Prisciano* Ferrarese pubblicò il *Muratori* nelle Antichità Italiane. Da questo privilegio medesimo prese occasione quel dottissimo uomo di voler credere che *Odelrico* non fosse Legato del Papa, bollendo allora tali discordie tra le due Podestà, che nè al nostro Vescovo conveniva chiedere un cotal dono, nè al Re di concederlo, e se lo concedette, ciò fa prova, che quegli non avesse il carattere di ambasciatore alla Corte Germanica. Contuttociò è fuori di controversia che *Odelrico* era Legato Apostolico; nè importa che ci fossero gravi dispareri tra *Gregorio* ed *Arrigo*; poichè le cose non erano ancora andate tant' oltre, che fosse disperato ogni accordo. Oltre a ciò poteva il Re essersi affezionato alla persona del nostro Vescovo per le sue personali qualità; forse per cattivarsi l' amore

(a) De Regno Ital.

re di lui, ch' era interprete dei voleri del Papa, si studiò di onorar- AN. 1079
lo; forse vi concorsero altre ragioni. Nè disdiceva ad *Odelrico* ricevere tal privilegio per provvedere al decoro della sua Chiesa, vari ed incerti essendo i successi delle cose di quaggiù, e soggetti a strane e non prevedute vicissitudini. Che se si voglia in ogni guisa ch' egli abbia errato a non ricusare quel dono, diremo che in quegli stessi tempi o per questa, o per altre non lievi cagioni gli fu dato biasimo e mala voce, e che il medesimo Papa scrivendo di lui, e del Vescovo suo compagno ebbe a dire, che questi ne' suoi maneggi alla Corte operò *nimis simpliciter*, quegli, cioè il nostro, *minus simpliciter*.

Vediamo ora ciò che conteneva il regale editto. Esso abbracciava tutti i diritti de' nostri Vescovi da' precedenti Cesari conceduti o su la terra, o su l' acque, e con chiarezza maggiore. Conferma *Arrigo* ad *Odelrico il fiume che si chiama Retrone dal così detto Vado di selce sino al luogo dove esso entra nel fiume Brenta, e di là sino alla fossa Bebba*. È soverchio ricordare che in que' secoli il Bacchiglione si diceva Retrone, o Rodolone. Inoltre *la fossa col fiume ch' è dalla Cappella di S. Michele sino al porto del ponte di Fistomba*. E comanda che *ad alcuno non sia permesso piantare molini nelle suddette acque, o altro edificio, non far chiusure, o peschiere senza licenza del medesimo Vescovo*. Segue a nominare *il ponte Vicentino co' suoi archi, e con tutti i mulini che ivi il Vescovado possiede*. Finalmente annovera tra le cose o confermate, o concedute *il ripatico, il toloneo, i porti, e tutti i mercati ne' confini di Padova*. Per intelligenza di ciò che dicesi rispetto alle nostre acque è necessario che io riporti in questo luogo ciò che ho scritto nel mio libro del *Corso de' Fiumi ec.* affinchè altri non cada in errore, come è caduto *Tommaso Temanza* dotto ed erudito Architetto nella sua Opera del *Territorio di S. Ilario* cap. I. Imperciocchè egli falsamente credette, che dove nel diploma di *Arrigo* è nominata la Cappella di S. Michele, questa fosse di S. Michele di Brondolo; quando in esso si parla della Cappella di S. Michele nella nostra Città, dove cominciava il naviglio, che correva alle acque salse, e quasi terminava a S. Michele di Brondolo; talchè stando all' opinione di lui arebbe avuto principio il diritto del nostro Vescovo laddove cessava. Il nostro Retrone presso la Chiesa di S. Michele si divideva anche allora in due rami, coll' uno de' quali continuava il suo corso verso il ponte Vicentino; coll' altro, che chiamavasi *fiumicello*, tirava all' oriente, indi piegando ver tramontana passava sotto gli antichi ponti di S. Stefano, ed Altinà, e correva sino all' altro estremo orientale di Padova. Questi due rami poi con altre acque si univano insieme nel sito chiamato Fistomba, ch' era un ampio spazio di terreno, che tirava verso quella parte, dove di poi fu eretta la Chiesa degli Ognissanti, di che in esso mio libro ho ampiamente parlato.

Resta a dirsi qualche cosa di questo importante diploma, perchè in esso

AN. 1079 esso è ricordata per ultimo la giurisdizione del *Zadro co' suoi preti e tutte le sue adiacenze*. Questo è quel medesimo *Zairo*, che due anni sono vedemmo nel mezzo della Valle del Mercato, che ora i nostri chiamano *Prato della Valle*. S'è detto allora, che il Vescovo vi aveva diritto sopra, e i cittadini nessuno, e che egli ne concedette ai Monaci il dominio utile. In quell'anno medesimo fu data agli stessi l'acqua del fiume Retrone al ponte Vicentino per cessione fatta dal Vescovo, la quale così probabilmente si dee intendere, che *Odelrico* riserbandosi sopra quell'acque il diritto, che ora da *Arrigo* gli è confermato, ne abbia conceduto ai Monaci l'uso. E poichè del Zairo, o Zadro cadde ancora il discorso, aggiugnerò, come sopra accennai, essere stato di avviso il Marchese *Maffei*, che questo vocabolo fosse corrotto dalla voce teatro, poichè anche in Pola nell'Istria un colle, dov'era ab antico un teatro, si chiama Zaro. Ma al P. *Cavacio (a)*, e di poi all'Abate *Brunacci (b)* piacque un'altra derivazione. Essi osservano che questa fabbrica nell'anno mille e nonanta è chiamata *Satiro*, e i nostri popolari per vizio di pronuncia cangiano spesso l'S col Z, onde verisimilmente è avvenuto che invece di Satiro dicessero Zatiro; dalla qual parola si formò poi Zairo, e Zadro. Conchiuderò le osservazioni sopra questo editto di *Arrigo* coll'avvertire che esso donò al Vescovo le sette lire di moneta di Venezia, *le quali* (così egli) *alla nostra venuta nel regno Italico gli uomini di Sacco per comando di Arrigo nostro padre sono obbligati di darci*. Cita il *quarto Arrigo* il decreto di suo padre dell'anno mille e cinquantacinque, allorchè egli creò, o confermò a rimanni gli uomini della regione Saccisica.

Odelrico non si fermò lungamente in Germania alla Corte di *Arrigo;* vi si trattenne almeno alcuni giorni di ottobre, come abbiamo da una lettera di Papa *Gregorio* scritta il primo di quel mese: ma quattro carte di questo archivio Capitolare ce lo dimostrano soggiornante nelle nostre contrade il dì 30. di decembre dell'anno settantanove, sebbene vi sia segnato l'anno ottanta, perchè il notaio prese il principio dell'anno dalla natività del Signore. Esso in tal dì era nella Pieve di Sacco, e trattava con que' popolani, i quali offersero alla Santa Padovana Chiesa di S. Maria, e di S. Giustina un pezzo di terra giacente nel contado di Trivigi, e nella regione di Sacco, in un luogo, che chiamavasi *Pozzo cavallino*, al qual terreno da un lato confinava la strada comune, dall'altro il Vescovo, da un capo la strada Cortisana, ossia quella che conduceva alla villa di Corte, dall'altro il Cornio. Questo fiume, ora ridotto alla condizione di un fosso, che però mostra

(a) Hist. S. Iust.
(b) Expl. chart. S. Iust.

stra l'antico letto, non era tale ne' vecchi tempi, e divideva per lo lungo il territorio di Sacco, e sino alla guerra di Chioggia era navigabile anche da grosse barche. AN. 1079

Con un' altra carta del medesimo giorno i suddetti uomini mettono *Odelrico* in possesso del terreno che gli donarono; ma vi aggiungono i diritti e le possessioni di quattro ville, e sono S. Angelo, Ceresedo, Savonara, e Legnaro. Le formole adoperate dal notaio non sono chiare bastevolmente, e possono avere diverse interpretazioni: o che i Saccensi donavano al Vescovo quelle quattro ville, ciò che non credo vero; o alcune corti, e villette minori, che nelle maggiori comprese fossero, e da quelle prendessero il nome; o che i consorti di quelle memorate ville, se vi avevano qualche giurisdizione, come era uso di que' tempi, tutta la rifiutavano al Vescovo, come al Conte e Principe di quella provincia; o infine che insorta essendo lite tra i sudditi e lui, di che non ci mancano esempj, essi a titolo di donazione ogni loro diritto rimettessero nelle mani di *Odelrico*. Egli tuttociò certamente, qualunque cosa fosse, ricevette in dono, e secondo il rito di que' secoli egli fece ai donatori un regalo, cioè diede loro una pelle di agnello, (altri donavano un cappello, una veste, e anche denari) e questo dono con orrido vocabolo venuto da' Longobardi chiamavasi *Launechil*.

Dal dì 30. di decembre sino al dì 15. di gennaio almeno trattennesi *Odelrico* nella sua giurisdizione di Sacco. Nel dì nove di questo mese gli uomini di Corte, cioè i capi di quella villa vennero dinanzi a lui instando, che i popolani di S. Angelo e di Savonara, in grazia dei patti novellamente fatti con esso, non possano dal pozzo cavallino ingiù verso levante togliere ad essi il pascolo de' pubblici prati, o impedire che non faccian legne ne' pubblici boschi. Innoltre che gli uomini di Corte, e i loro consorti, che erano trafficatori, discendendo alle acque salse pel fiume Brenta non debbano soffrire alcun pregiudicio, od aggravio novello, e come da lungo tempo costumavano, essi possano in ogni luogo delle loro pertinenze tagliar legne, pascolare, andare alla caccia senza opposizione dei Vescovi, o di altre persone. E avendo cio prontamente ottenuto dalla liberalità di *Odelrico* diedero a lui per mutuo dono ossia launechil una *crosua* cioè una pelle di agnello. AN. 1080

Composte così le cose il dì quindici di gennaio nella pubblica dieta del popolo di Sacco *Uberto* avvocato Vescovile lesse le donazioni, e le translazioni surriferite, e invitò gli astanti a parlare, se ci fosse chi avesse qualche cosa da opporre; e poichè tutta quella moltitudine lodò ed approvò le carte lette, ebbero i Saccensi come veri donatori da *Uberto* per launechil una crosua. Allora il Vescovo colla sua autorità di Conte, e con quella del Re, da cui riconosceva la sua giurisdizione, ratificò le cose fatte, e comandò che il Vescovado di Padova non potesse in verun tempo essere inquietato sopra il possesso di quel-

AN. 1080 le cose, nè spogliato di esse senza un legale giudicio sotto pena di due mila mancosi d' oro da pagarsi metà alla regia camera, e metà a lui stesso.

Questo terzo instrumento rogato da *Gomberto* notaio è scritto nella medesima pergamena, nella quale sono scritti quello dei trenta dicembre, e l' altro dei nove di gennaio. Bello è vedere sottoscritte alle due prime carte quasi quaranta persone, la maggior parte delle quali professano la legge Longobarda, e più di sessanta registrate nel documento del giorno quindici. Sarebbe utile per la storia annoverarle in questo luogo distintamente, perchè forse da esse uscite sono famiglie nobili non pur di Padova, ma di Venezia poco da esse lontana, dove esercitavano la mercatura; se non che le tante cose che rimangono a dirsi mi costringono a passare que' nomi sotto silenzio. Non voglio però tacere quali persone fossero nella comitiva del Vescovo. Io ci vedo *Giovanni Bianco*, e *Odone*, entrambi giudici, *Alberto* Conte di Padova, *Uberto da Fontaniva*, *Rustico da Montagnone*, e *Cono* capo della famiglia *da Calaone*, tutti della primaria nobiltà. Innoltre il nobile *Odone* da Monselice, *Rozo*, *Corrado*, *Odelrico*, e di questi tre è incerta la patria, e l' origine. In quel dì poi che *Odelrico*, non come attore, ma come giudice, sentenziò che sotto grave pena fossero osservati i patti, si trovano intorno a lui *Uberto* avvocato della Santa Padovana Chiesa, *Giovanni*, *Odone*, e *Agicardo* giudici, *Aldegerio*, e *Allone* giureconsulti, *Stefano* con altri notai; e insieme *Giovanni Tiso*, *Baroncello*, *Jugo di Marostica*, *Baldoino di capo di Vico*, *Rocio di prete Amabile*, *Guglielmo*, *Maginardo*, ed altri molti, non si sa se di Sacco, o d' altronde.

Forse in questi medesimi giorni, o in altro tempo per avventura diede *Odelrico* un privilegio a' suoi sudditi di Sacco da gran tempo perduto, ma nel mille cento e ottantasei approvato e rinovato dal Vescovo *Gerardo* suo successore. Noi lo riferiremo, perchè spargerà molta luce sopra la condizione degli Eremanni di Sacco, de' quali si è parlato all' anno mille e cinquantacinque sotto il Vescovo *Bernardo*. Dice pertanto *Gerardo* che vennero alla sua presenza *Viticlino di Farisco*, e *Martino* notaio figliuolo di *Broncola* per se e per tutto il suo *colonnello*, cioè i rami della sua stirpe, maschi e femmine, ed avendo esposto che si era abbruciato un instrumento, che il Vescovo *Odelrico* fatto aveva al qu. *Garibaldo*, e a' suoi successori, lo supplicarono che volesse rinovarlo, alla qual petizione loro egli acconsentì. Perciò, segue a dire *Gerardo*, noi rimettiamo ad essi, e a loro consorti, maschi e femmine, ogni fodro, banno, angaria, perangaria, albergaria, distretta, e tutta l' erimannia, ossia i pubblici servigj, che gli Erimanni di Sacco sono soliti di rendere al Vescovado di Padova. E perchè i suddetti uomini sono eredi di *Garibaldo*, ci pregarono di confermare ad essi a nome della Padovana Sede, e colla nostra autorità la prefata concessione, perciò la rinoviamo con nuove lettere, e

ad

ad essi, e loro eredi maschi e femmine la concediamo da valere in perpetuo. Innoltre tutti i beni che ora hanno, e tutti quelli che giustamente acquistare potessero riceviamo sotto la protezione del Vescovado, e per parte dell' Imperadore e nostra mettiamo il bando sopra di essi, e de' loro beni, sì perchè gli conosciamo fedeli alla nostra Chiesa, sì perchè desideriamo che sempre più si accresca la loro fedeltà; e quella concessione che dicono aver fatta un tempo l' egregio Prelato *Odelrico* a *Garibaldo*, noi dal canto nostro corroboriamo per guisa che sieno liberi ed esenti da ogni fodro, banno, assalto ec., e sopra tutti i loro beni confermiamo il nostro bando sotto pena di cento lire Veronesi, sicchè nessun uomo ardisca di molestarli, o inquietarli. AN. 1080

Di qua si può conghietturare qual fosse la forma del privilegio, che a *Garibaldo* diede *Odelrico*, e chiaro si conosce che conteneva l' immunità di un Erimanno di Sacco. Della qual generazione di uomini allorchè abbiamo parlato, s' è detto che tempo verrebbe in cui si spiegherebbero i pubblici pesi, ch' erano tenuti a portare. Ora perchè si conoscano i costumi di quelle età, brevemente ne parleremo. Tra le servitù, alle quali gli Arimanni di Sacco soggetti erano, benchè uomini liberi, era quella, che con barbaro vocabolo appellavasi *districta*. E questa voce significa che gli Arimanni erano obbligati d' intervenire ai placiti generali, quando il Vescovo gl' invitava colla nota formola *Venite ad placitum domini Comitis*, e stando in qualche luogo della sua giurisdizione giudicava nelle cause civili del pari che nelle criminali, avendo seco giudici ed assessori. E lo stesso obbligo avevano anche allora che in luogo del Vescovo amministrava giustizia il suo Visconte, o il suo Vicedomino. Oltre il diritto de' giudicj aveva il Vescovo sopra gli Arimanni la pena de' suoi editti non osservati, che si chiamava *banno*, e con rigore esigevasi da chi gli avesse violati. Il *fodro* poi, e l' *albergaria*, che anche *parata* e *mansione* furono dette, significavano il dovere che avevano que' popoli di apparecchiare l' albergo al Conte, o a' messi di lui, o a' loro cavalli, o a' soldati ancora, se fosse stato mestiere; aggravio pesante e antichissimo. Innoltre per nome di *angaria* e *perangaria*, seguendo il *Muratori*, si debbono intendere quelle opere, che far dovevano gli Arimanni per alcuni stabiliti giorni della settimana nella casa del padrone o per se, o, come è più credibile, col mezzo de' loro famigli.

Resta a vedersi che cosa fosse l' Arimannia, che dovevano al Vescovo. L' Ab. *Brunacci (a)*, grande maestro di questi studj, ha osservato, che siccome da colono dicevasi colonia, da massaro massaricia, così da Arimanno venne Arimannia, e secondo lui è la terra stessa che tenevano gli Arimanni dal Vescovo. Anche i coloni ed i massari

(a) Cod. Dipl. Pat.

AN. 1080 sari tenevano de' terreni, e riconoscevano un padrone, ma differente era la condizione degli Arimanni, poichè questi gli tenevano come suoi proprj, però salve alcune servitù, e potevano venderli, come sopra abbiamo veduto, escluse dalla compera le persone potenti Arcivescovo, Patriarca, Duca, Conte ec.

L'Arimannia pertanto era la terra posseduta dagli Arimanni, e aggravata di que' pesi, che spiegati si sono. È d'uopo però ricordarsi che per decreto dell'Imperadore *Arrigo III.* gli Arimanni di Sacco dovevano seguire la condizione de' Trivigiani, nel cui territorio allora la Saccisica comprendevasi; condizione molto diversa da quella degli Arimanni del Padovano. E in fatti i Carraresi, i quali ebbero la contea di Pernumia da *Ugolino di Baone*, d'altra guisa trattarono i loro Arimanni. Imperciocchè quando essi andavano colà a tenere i placiti generali, e ciò succedeva due volte all'anno, cioè nel maggio e nel novembre, gli uomini di quel Comune dovevano tagliare le legne nel pubblico bosco, e portarle alla casa del Conte per uso della cucina due carra nel maggio, e tre a S. Martino, e pagavano per l'arimannia e pel fodro uno staio di frumento, uno di sorgo, una misura di vino, una focaccia, ed una gallina, ed innoltre uno, due o tre danari, come si ha da alcuni esami di testimonj del mille dugento e tre *(a)*.

Quali fossero i pesi degli Arimanni Saccensi lo abbiamo veduto, e parimente veduto abbiamo come esentati ne fossero per privilegio del Conte. Essi così dichiarati immuni diventavano Vavasori, o Vassalli del Vescovo, e acquistavano l'*onore* delle loro case, come dicevasi, cioè la giurisdizione e il diritto di giudicare la loro famiglia; liberi, o servi, quanti uomini avevano, divenivano loro sudditi, e se alcuno per avventura fosse tratto ad altro tribunale, riconosciuto il privilegio, veniva rimandato al suo vavasore, come a suo legittimo giudice. Gioverà avere toccato con brevità queste costumanze de' vecchi secoli non mai disgustose ad udirsi a chi ama la storia patria, delle quali ci diede occasione di parlare il privilegio di *Odelrico*. Quindi si vedrà ancora quanto grande fosse la dignità del Vescovo Padovano, il quale non già di Pieve di Sacco era Conte, come da molto tempo s'intitola, ma di tutto quel vasto e ubertoso paese, che Sacco dicevasi.

Dopo la metà di gennaio non troviamo più *Odelrico* nelle nostre parti. Da *Bertoldo* Constanziense si ha, che nel mese di Marzo era in Roma, dove il Sommo Pontefice *Gregorio* aveva intimato un Concilio, nel quale rinnovò le scomuniche contra gli Arcivescovi di Ravenna e di Milano, e i Vescovi loro seguaci, e contra il Re *Arrigo*, dichiarandolo deposto, e riconoscendo *Ridolfo* Re di Germania.

Odel-

(*a*) Arch. Capitol.

Odelrico rendette conto al Papa della sua legazione, e si sarà purgato, come è credibile, da quelle imputazioni, ch' erano giunte a Roma contra di lui, e del suo compagno. *Ugo* Flaviniacense, storico contemporaneo, pubblicato dal P. *Labbé* aggrava assai i due Legati, dicendo ch' erano stati guadagnati e corrotti dai doni del Re, facendo altramente da ciò che il Papa aveva loro ordinato; e forse uno dei doni dal Cronista rammemorati sarà stato il privilegio di *Arrigo*, di cui abbiamo parlato. Ma non in tutto si dee prestar fede a quello Storico di parte avversa, molto differente da Papa *Gregorio*, il quale alcune cose de' suoi Legati scusò, ed altre prudentemente le riformò, contentandosi di scherzare su la loro condotta. AN. 1080

Poichè fu arrivata in Germania la nuova di ciò che in Roma fatto aveva il Pontefice, arse *Arrigo* di grandissimo sdegno, e a sommossa de' pravi suoi consiglieri, che aggiunsero legne al fuoco dell' ira, radunò in Bressanone un Conciliabolo di trenta e più Vescovi Italiani e Tedeschi con altri Signori di Germania e d' Italia suoi aderenti, e con imperdonabile eccesso fece dichiarare con false accuse *Gregorio* decaduto dal Papato, ed eleggere in vece di lui *Guiberto* Arcivescovo di Ravenna già più volte scomunicato, che volle prendere il nome di *Clemente III*. Egli era uscito di una famiglia nobilissima di Parma, e da gran tempo vagheggiava la Cattedra di S. Pietro, Prelato di smisurata ambizione, ingegno destro, molta eloquenza, non di spirito ecclesiastico, ma di mondana politica provveduto. Ciò avvenne nel dì 25. di giugno.

I nostri Storici, qual più, qual meno, prolungano la vita del nostro *Odelrico*, e si accordano nel raccontare, ch' ei non volle intervenire al Conciliabolo di Bressanone, e per timore di *Arrigo* da Padova si allontanò. Ma noi abbiamo uno Scrittore contemporaneo, che in quest' anno mille e ottanta cel dice morto, anzi ucciso. Questi è il celebre *Berengario*, che lo racconta nel suo *Giuramento* stampato nel Vol. IV. del *Tesoro di Aneddoti* del *Martene*. Dice egli, che nel Concilio congregato da *Gregorio* nella festività di Ognissanti egli, con cui quasi un anno era dimorato, aveva pienamente approvato la sua professione di Fede, ma che l' affare fu differito sino alla quaresima dell' anno seguente, nella quale il Papa tenne un altro Concilio, a cui è certo per le cose dette che fu presente *Odelrico*. Si duole *Berengario*, che dove il Papa nel Concilio di novembre aveva pronunciato esser bastevole a tutti lo Scritto presentato da lui, niente ad esso doversi aggiungere da' suoi calunniatori, niente levare, si sia poi lasciato vincere dalla importunità di quel *buffone* Vescovo di Padova, e da quello di Pisa, non Vescovo, ma Anticristo, perchè chi nega la verità è Anticristo, i quali indussero *Gregorio* a ricercare un' altra formola di Fede, e ad ordinare che si mutasse lo Scritto da lui lodato nel Sinodo di novembre. Che però la divina giustizia non ha differito il loro gastigo, poichè il Padovano fra brevissimo tempo fu morto

to

AN. 1080 to a ghiado, e il Pisano (*Landolfo*) terminò l' empia sua vita con una non solita morte. Io sono lontanissimo dal credere, che le morti de' due Prelati riferite da *Berengario* si debbano riferire alla cagione imaginata da lui, e sono persuaso che accortamente le abbia fatte servire alla sua causa; ma parmi ancora, che non gli si debba negar fede che sieno avvenute. In uno scritto apparecchiato per sua difesa con intendimento di renderlo pubblico, nel quale cita il medesimo Papa, non è credibile che abbia egli voluto così sfacciatamente mentire, certo di essere convinto di falsità; non era egli nè balordo, nè stolido. Stabiliremo adunque che in quest' anno mille ottanta *Odelrico* sia morto.

Dopo la scismatica elezione di *Guiberto* non tardò *Arrigo* di mandarlo in Italia per trarre al suo partito i Simoniaci, e ne trovò molti anche nelle nostre parti, sicchè coll' aiuto de' Lombardi, e de' nostri potè mettere in piedi un' armata. Tra queste cose nacque in Germania nel dì quindici di ottobre un quarto fatto d' arme sanguinosissimo tra' due eserciti di *Arrigo* e *Ridolfo*, in cui questi rilevò una ferita mortale, per la quale poco appresso morì. E perchè tutto andasse a seconda dei desiderj di *Arrigo* nel medesimo giorno vennero alle mani sul Mantovano l' armata a difesa dell' Antipapa, e quella della Contessa *Matilda*, che sosteneva gl' interessi del vero Pontefice; e la fortuna, che nelle battaglie può sempre molto, volle che questa seconda ricevesse una gran percossa. Per questi disastri le cose della lega Cattolica in Alemagna cominciarono andare all' ingiù; ed *Arrigo*, a cui
AN. 1081 le prosperità accresciuto avevano il coraggio e l' ardire, discese nell' anno ottantunesimo con potente esercito in Italia, volendo passare a Roma per mettere il suo diletto *Clemente III.* sul trono papale. In effetto vi andò, e nelle feste della Pentecoste era già accampato ne' prati di Nerone, bloccando piuttosto che assediando quella città. Grande, non può negarsi, è stata la costanza e l' intrepidezza di *Gregorio*, che in sì grave soprastante pericolo mantenne l' onore, e la dignità sua, nè ad alcun atto di viltà si lasciò piegare, comechè ci fosse chi a muovere ragionamenti d' accordo lo consigliasse.

In questo medesimo tempo l' armata di Lombardia travagliava gli Stati della Contessa *Matilda* con rapine ed incendj, ma nessuna delle sue molte rocche e fortezze potè forzare ad arrendersi; tanto è stato il valore de' difensori: e se la Principessa perdette Lucca, che si diede ad *Arrigo*, ciò fu perchè prevalsero in quella città gli Scismatici, obbrobrio del Clero, onde il S. Vescovo *Anselmo* fu cacciato dalla sua Sede. Nè in questo mezzo l' Alemagna era queta. Ivi i Principi collegati in luogo del morto *Ridolfo* elessero a nuovo Re di Germania *Ermanno* di Lucemburgo, che poi fu incoronato nella festa di S. Stefano di detto anno ottant' uno; elezione madre feconda di nuove nimicizie, e di nuove battaglie.

Arrigo non si fermò la state ne' contorni di Roma. L' aria mal-

sana,

sana, che faceva grande mortalità de' soldati, lo costrinse a tornarsi per la Toscana a Ravenna, dove poi passò il verno. Giunta la primavera dell' anno ottantadue fermo nel suo proposito riprese il cammino coll' Antipapa, e strinse un' altra volta di assedio la città Leonina, dov' era la Basilica Vaticana. Già del novello Re di Germania nessuna cura il mordea, ben sapendo lui essere dispregiato non meno da' suoi, che dagli stranieri. Ma non però alcun vantaggio egli ebbe sotto le mura di Roma, che fu valorosamente difesa; perchè conoscendo di perdere il tempo, lasciato coll' esercito in Tivoli l' Antipapa, fece ritorno in Lombardia con pochi de' suoi per guerreggiare la Contessa *Matilda* precipuo sostegno del pontificio partito. Ma questa invitta eroina seppe rendere vani anche quest' anno i disegni di lui, sicchè potè ben esso con rubacchiamenti di bestiami e di biade infestare la campagna, e ardere le case de' contadini, e con replicati assalti tentare se il presidio delle montane rocche di lei ceder volesse, ma di nessuna s' impadronì. Forse fu in questa guerra, che *Milone* della Casa *da Carrara* perdette la vita in servigio del Re, come di poi attestò *Arrigo V.* suo figliuolo in un onorifico suo diploma. AN. 1081. AN. 1082.

Così è fatto il cuore dell' uomo, che quanto maggiori ostacoli gli si oppongono per ottenere ciò che desidera, tanto più si accende a desiderarlo. *Arrigo* bramava di occupare Roma per introdurvi l' Antipapa, e ricevere da esso la corona imperiale; ma i Romani si conservavano fedeli al legittimo Papa, e con grande coraggio difendevano la città. Non perciò egli mutò disegno, anzi tornò a Roma la terza volta nell' anno ottantatre, e ciò che col ferro disperava di poter conseguire procurò di ottenere coll' oro e con larghe promesse. Ebbe de' segreti trattati con alcuni de' principali Romani, i quali gli promisero giuratamente che avrebbero indotto il Papa a tenere un Concilio, nel quale si sarebbe ventilato quetamente e deciso il punto del regno controverso; e dal suo canto promise anche *Arrigo*, che arebbe lasciato libero il passo a tutti i Prelati che volessero intervenirvi, e perciò mandato l' Antipapa a Ravenna, esso in Lombardia ritornò. Ma o fosse pentito dell' accordo, o altra ragione lo abbia mosso, egli non tenne patto; imprigionò gli Ambasciatori de' Principi Tedeschi suoi avversarj, e impedì che il Legato Apostolico, ed altri Vescovi non potessero andare al Concilio. Contuttociò fu tenuto nel mese di novembre, e siccome *Arrigo* aveva in Roma de' favoreggiatori, così quelli ottennero, che non fosse di nuovo scomunicato. Poichè fu terminato il Concilio, riprese egli la strada di Roma, e celebrò le feste natalizie presso S. Pietro, come si ha dalla Cronaca dell' Uspergense. Teneva egli intanto co' venali Romani occulte corrispondenze, i quali finalmente il dì 21. di marzo dell' ottantaquattro gli apersero una porta, ond' egli entrato dentro occupò i luoghi più forti della città, essendosi il Papa ritratto a salvamento nel Castello S. Angelo. AN. 1083. AN. 1084.

Nel giorno appresso *Arrigo* presentò al popolo Romano il suo *Guiber-*

AN. 1084 *berto*, e lo fece accettare, onde poi la domenica delle Palme da tre Vescovi Lombardi fu consecrato. Venuto il giorno di Pasqua, che in quest' anno fu il dì ultimo di marzo, l' Antipapa insieme col Re accompagnati da grande comitiva andarono alla Basilica Vaticana, ed ivi, essendosi invano cercato da gente fedele a *Gregorio* d' impedire loro il passaggio, ricevette *Arrigo* dalle sacrileghe mani di *Guiberto* la corona Imperiale, e fu Imperadore Augusto dichiarato da lui. Parlando strettamente tale non si potrebbe chiamare, perchè fu incoronato da un usurpatore della Cattedra pontificia, e contra il volere del legittimo Papa; ma noi dietro l' esempio di gravissimi autori nostri ed oltramontani Imperadore lo chiameremo. Trovandosi pertanto il Papa assediato nel Castello ebbe ricorso a *Roberto Guiscardo*, ch' era coll' esercito in Puglia, il quale rinforzatosi con nuove genti si mosse alla volta di Roma per dargli soccorso. *Arrigo* n' ebbe pronto avviso, e quantunque il popolo Romano gli si dimostrasse favorevole, non fidandosi egli del volgo vago al solito di novità, e non avendo forze sufficienti da far contrasto a *Roberto*, sotto colore che gravi affari lo chiamavano in Lombardia, e promettendo di ritornare fra poco, s' inviò insieme coll' Antipapa verso di Siena. Passando per Sutri addì 23. di maggio diede un diploma riferito dal *Tronci (a)*, nel quale sono nominati *Enrico* Patriarca di Aquileia, che rotta la giurata fede aveva abbracciato il partito di *Arrigo*, *e il lodevole Vescovo Padovano*; e questi due con altri Vescovi corteggiavano l' Antipapa, e l' Imperadore. Chi egli si fosse questo lodevole Vescovo Padovano si dirà poi.

Il Papa fu tratto dal Castello, e ricondotto da *Roberto* al palazzo Lateranese; ma qual si fosse il motivo, che per la discordia degli storici non è ben chiaro, Roma sofferse in quella occasione ruberie ed incendj, e vi fu commessa ogni scelleraggine di forzata città, che fu a vedere sozza e crudele cosa. Tenne *Gregorio* l' ultimo de' suoi Concilj, e vi scomunicò di nuovo *Guiberto* ed *Arrigo*; indi temendo della incostanza del popolo, cui gli avvenuti lagrimevoli casi avevano molto irritato, per provvedere alla sua salvezza uscì di Roma con *Roberto*, e dopo avere visitato Monte Casino si ricovrò in Salerno forte e munita città.

Tra queste cose l' Imperadore venuto in Lombardia intimò a tutti i Vescovi e Principi dipendenti da lui, che facessero massa di genti, spargendo voce che voleva tornare a Roma; ma in quella vece entrò coll' esercito sul Modenese per muovere di nuovo guerra alla Contessa *Matilda*, la quale, benchè inferiore di forze, riportò una segnalata vittoria. Erano le truppe Imperiali all' assedio di un castello detto Sorbana, ma vi stavano intorno con tanta negligenza, e con sì poca guardia,

(a) Ann. Pis.

dia, che la Contessa donna di grand'animo, e delle cose militari scientissima, come raccontano, notte tempo le fece sprovvedutamente assalire da' suoi, che dopo piccola resistenza le posero in fuga con grande bottino di cavalli, di armi, e d'equipaggi abbandonati sul campo, oltre i molti prigionieri che fecero. Avuto tale scacco l'Imperadore si avvicinò alle nostre parti, e il dì 17. di giugno era in Verona, dove due giorni dopo confermò a que' Canonici i loro beni, fra' quali alcuni compresi nel Padovano. Stava egli a rendere giustizia nel sobborgo di quella Città presso il Monistero di S. Zenone, ed erano con lui *Isnardo*, *Cadalo*, *Aicardo*, ed *Uberto* giudici; *Baroncello*, *Odelrico* figliuolo di *Bertardo di Gusolingo*, ed altri molti. Il nostro Vescovo, cui vedemmo in compagnia dell'Imperadore in Sutri, anch'esso è ora in Verona col suo avvocato *Adamo*, non più compagno di lui, ma supplichevole dinanzi a lui per impetrare giustizia, e si chiama *Milone*, nome celebre nella storia della nostra Città. AN. 1084

Secondo i nostri Storici *(a)* egli era di nazione Tedesco, e parente della regina *Berta* moglie dell'Imperadore *Arrigo*; ma io temo che grandemente s'ingannino. *Milone* sino dall'anno cinquantacinque di questo secolo era Arcidiacono del Capitolo Padovano, come avanti di lui fu *Bernardo* che vedemmo poi Vescovo; innoltre egli aveva de' beni stabili sul Padovano, di che sopra si è detto; e per ciò si rende probabile che non fosse straniero, ma nostro nazionale. Così credette anche l'Ab. *Brunacci (b)*. Ma l'Ab. *Pietro Ceoldo* Padovano, che coll'aiuto di autentici documenti da ogni parte raccolti, non senza lungo studio e fatica, ha compilato l'Albero della nobile famiglia *Pappafava*, va innanzi colle sue conghietture. Egli osserva che il nome di *Milone* si trova frequenti volte nella Casa *da Carrara*; che l'Arcidiacono possedeva de' fondi in quella villa, dove tutto era de' Carraresi; che questi Signori furono infiammatissimi partigiani dell'Imperadore, e che per esso un altro *Milone* diede il sangue e la vita; per le quali cose tutte egli è inclinato a credere che anche il Vescovo fosse della schiatta nobilissima *da Carrara*. A rendere certa questa assai probabile conghiettura di lui aspetteremo che esca alla luce del giorno qualche documento, che ora forse giace sepolto tra la polvere e le tignuole. Ciò di che non si può dubitare si è che *Milone* col favore di Cesare ottenne la Sede Vescovile di Padova, e lungamente perseverò nello scisma aderendo a *Clemente III.* come fecero in quegli sgraziati tempi quasi tutti i Vescovi della Lombardia, e della nostra Marca.

Era, come dicemmo, il nostro Vescovo in Verona dinanzi al tribunale di Cesare implorando da lui giustizia contra alcuni usurpatori de'

(a) Orsato, Cavacio, &c.
(b) Cod. Dipl. Pat.

AN. 1084 de' suoi beni. Un cotale *Giovanni di Prete Rozo* avevagli occupato un molino nel fiume Retrone presso il ponte Vicentino; i figliuoli di *Steino* ossia *Stefano Giustiniano* un pezzo di terreno con case sopra di esso edificate allato al medesimo ponte; finalmente *Bernardo* detto *Malavolta* una terra con viti situata in *Braido*, cioè in quella parte, dove ora è la contrada di S. Bernardino, che lungamente con voce corrotta da *Braido* chiamossi *Breo*. Dal diploma imperiale di questo giorno apparisce, che *Arrigo* in altro tempo aveva aggiudicato a *Milone* que' luoghi controversi, poichè in questo dì gli conferma i suddetti beni, e di sua propria mano con elegante carattere si sottoscrisse al diploma: *Ego Heinricus dei gratia Romanorum Imperator Augustus*.

Tre diplomi abbiamo di *Arrigo* dati in Verona, due ai Veronesi, ed uno al Vescovo Padovano; e vi è in uno di essi nominata *Berta* moglie dell' Imperadore, e *Corrado* loro carissimo figlio. Intorno a che osserveremo, che contra la verità della storia ha scritto *Rolandino Grammatico (a)*, che *Corrado* è stato marito di *Berta*, non già figliuolo. Imperciocchè racconta, che nella Chiesa Cattedrale si vedeva una pittura a' suoi giorni, nella quale con bello artificio erano figurati il Vescovo *Milone*, la Regina *Berta*, e suo marito *Corrado*. Nè questo è il solo errore di quel Cronista. Scrive egli nel medesimo luogo, che a petizione della suddetta Regina concedette *Corrado* ai nostri Padovani la grazia, che potessero rifabbricare il Carroccio già distrutto dal tiranno *Attila* allorchè ridusse quasi a niente la nostra Città; e poichè tal privilegio avevano ottenuto per intercessione di *Berta*, a memoria di lei loro benefattrice chiamarono *Berta* il Carroccio da essi con molta spesa rifatto. Ma *Rolandino* intorno a questo fatto s' inganna assai. L' uso de' Carrocci, come, se bene mi ricorda, si è notato altrove, cominciò nel secolo XI, e perciò non ci poteva essere nelle nostre Città ai tempi di *Attila*, come il buon *Rolandino* credette. Trasse il *Sigonio* da' nostri la storia di questo privilegio, e ad *Arrigo*, non a *Corrado* lo attribuisce, aggiugnendo che per la stessa ragione anche i Cremonesi diedero al loro carroccio il nome di *Berta*, o di *Bertazzola*. Checchè si debba credere di questa concessione fatta a' Padovani, è certo almeno che quasi da sei secoli i nostri eruditi avevano cosiffatta opinione.

Ma della Regina *Berta* altre cose o false, o dubbiose, ed incerte si leggono presso i nostri Scrittori *(b)*. Raccontano essi, che la suddetta Regina essendo un giorno nel nostro Duomo per assistere al divino Sacrificio, una villanella di S. Pier Montagnone, anch' essa chiamata *Berta*, la vide, e parendole che fosse male in arnese, se le avvi-

(a) Lib. 9. Cap. 2.
(b) Orsato, Scardeon, &c.

vicinò, e postasi ginocchioni con rozza favella le disse: Signora, se AN. 1084
non temessi di farvi un dispiacere, io vi donerei volontieri questo lino di mia mano filato, acciocchè ve ne faceste una vesta. Sorrise la Regina della semplicità di *Berta*; le piacque il buon cuore di lei; accettò con piacevole viso il dono, e commise a' suoi cavalieri, che con quel filo andassero alla villa di Montagnone, ed ivi donassero alla villanella, ed al suo marito tanti campi di terra, quanti con quel filo ne potessero circondare. Così fecero: e divolgatasi dalla fama tanta reale generosità, altre donne di villa si presentarono alla Regina per offerirle a gara del filo; ma essa conoscendo che a ciò fare mosse erano da vile interesse, rispose loro: *passato è il tempo che Berta filava*, detto che passò in proverbio tra noi, e si usa allora che fatta una certa cosa non si vuol fare di nuovo. I figliuoli di *Berta* arricchiti di tanti poderi, se ascoltiamo i nostri Genealogisti, diedero origine alla nobile famiglia *da Montagnone*. Ma ciò è falso, poichè veduto abbiamo molti anni innanzi *Rustico da Montagnone* figliuolo di *Gerardo* tra' principali cittadini di questa Città. In tutto questo racconto ci può essere forse qualche cosa di vero, ma se debbo ingenuamente parlare, mi sa di favola; ed io temo assai che i nostri Scrittori abbiano anteposto le cose maravigliose alle vere.

Ciò però che rendette memorabile questa Regina, e per cui vive ancora nella bocca del nostro popolo, è la grande sua liberalità verso la Chiesa Padovana, alla quale donò, come dicono, ampie possessioni e poderi. E di questa sua donazione parlano quattro versi scolpiti in un marmo tra le imagini di lei, e di suo marito; il qual marmo ora si conserva nel piano inferiore della casa, ove sta riposta la Biblioteca Capitolare. Ecco i suddetti versi:

Præsulis ac Cleri præsenti prædia Phano
Donavit regina iacens hoc marmore Berta
Henrici Regis Patavi celeberrima Quarti
Coniux, tam grandi dono memoranda per ævum.

Questi versi furono scolpiti lungo tempo dopo la morte di *Berta*, e a mio giudicio, anzi a molto miglior del mio paiono scritti sul principio del secolo XIV, e perciò non hanno tutta quell' autorità che vorrebbesi. L' autore di essi, chiunque sia stato, chiama *Berta* moglie del *Quarto Arrigo*, e dice bene, e non segue l' errore di *Rolandino*, ma fallò nondimeno mostrando di credere che quella Principessa sia morta e seppellita in Padova, come accennano i suddetti versi, quando autorevoli storici dicono, che morta in Magonza ebbe sepoltura nella cit- AN. 1085
tà di Spira. Io per verità non oso negare, che *Berta* non possa essere stata munifica donatrice col nostro Clero, poichè ed essa era molto amica del Vescovo, come si dice, e *Arrigo* suo marito favoreggiava la nostra Città; ma osservo con maraviglia, che tra tante antiche memorie che ne' nostri archivj abbiamo di lui non si trova menzione alcuna nè di lei, nè della sua donazione. Non perirono quelle degl'

Im-

AN. 1085 Imperadori Francesi, nè quelle de' primi Augusti Germanici; e queste tanto a noi più vicine per reo destino se le avranno mangiate i tarli?

Ora ritornando ad *Arrigo*, egli ne' primi giorni di agosto si partì di Verona per andare in Germania, e non so se abbia preso la via di Trento, o quella del Friuli passando per le nostre contrade, tutte divote al suo nome. Giunto colà pose l' assedio alla città di Augusta, e la costrinse ad arrendersi, nè altro fece in quest' anno di memorabile. Dimorava intanto Papa *Gregorio* in Salerno, satollandosi col pane della tribolazione, e bevendo al calice del dolore, quando piacque a Dio di chiamarlo agli eterni riposi dopo grave infermità nel dì venticinque di maggio dell' anno ottantacinque. Fu egli vivendo lacerato nella fama, e trafitto appresso la morte da' rabbiosi denti de' calunniatori scismatici; ma la incorrotta sua vita, il suo zelo per l' ecclesiastica disciplina, la sua viva fede, la costanza, la sofferenza, e tante altre virtù accompagnate da' miracoli, co' quali e vivo e morto Dio lo volle onorare, chiaro dimostrano che a ragione fu ascritto al ruolo de' Santi. So che anche a' dì nostri certi parziali Scrittori gli danno biasimo, e mordono le sue azioni senza riflettere che agli estremi mali si convengono estremi rimedj. Ebbe sepoltura questo buon Papa in Salerno nella Chiesa di S. Matteo.

Governava in questo tempo la Marca di Verona, ch' era stata parecchi anni senza presidi, *Liutaldo* Duca di Carintia, e nipote di quell' *Adalberone*, che sul principio di questo secolo veduto abbiamo Duca insieme di Carintia, e nostro Marchese. Gl' interessi di *Arrigo* forse richiedevano che questa Marca non restasse più a lungo senza un governatore; e perciò o per suo regio dono, o per titoli ereditarj che avesse *Liutaldo*, Cesare di tal dignità lo investì. Esso Marchese nel giorno terzo di marzo di quest' anno ottantacinque era in Padova, e diede due sentenze a favore del Vescovo *Milone*, che gli si era presentato innanzi col suo Avvocato *Uberto* per ottenere giustizia. Domandava egli che gli fosse confermato il diritto sopra una casa di ragione del Vescovado situata dentro la Città, il di cui abitatore *Ugolino* detto di *Cingularia* ricusava di essere giudicato dal Vescovo, e come suddito ricevere leggi da lui, o dal suo avvocato. E per sentenza di *Liutaldo* fu costretto *Ugolino* a riconoscere l' autorità Vescovile. Nel medesimo placito *Milone* si richiamò de' figliuoli di *Foscolo*, i quali occupato avevano un mulino nel fiume Retrone, ch' era della mensa Vescovile, quel medesimo, di cui s' è parlato sopra. Il giorno innanzi erano stati condannati a restituirlo da un certo *Siginbaldo:* e in questo dì *Liutaldo* obbligò i suddetti fratelli a doverlo cedere senza indugio *(a)*.

Un

(a) Murat. Ann. It. Diss. 28.

Un altro placito tenne *Liutaldo* nella casa medesima di *Milone*, dove eretto aveva tribunale. Presentò il Vescovo accompagnato dal suo Avvocato una supplica, perchè gli fossero confermate le sue ragioni sopra la terza parte di una selva chiamata Gazo, *Gazo*, *Gaio*, *Onedo*, *Coacia* sono tutti nomi barbari usati ne' vecchi tempi a significare una selva; Gadio, o Gazo chiamavasi un bosco, che dalle radici de' nostri colli estendevasi verso levante, e fu tagliato allorchè la Repubblica Padovana ne' primi anni del mille dugento fece scavare il navilio di Monselice *(a)*. Abbiamo una villa sul confine del nostro territorio, che per essere stata ab antico coperta di un bosco ritiene il nome di Gazo. *Liutaldo* con suo decreto confermò a *Milone* il diritto del pascolo, e del *capulo*, cioè di far legne, e la facoltà di mettere custodi, e guardaboschi nella terza parte della predetta selva, la quale è da credersi che fosse un poco estesa. A questi giudicj intervennero *Bonifazio* Conte e *Ardrico* che si chiama Avvocato, *Giovanni*, *Gotofredo*, *Cadalo*, *Icardo*, *Marco*, *Isnardo*, *Icarugo*, ed *Allone* giudici, il quale *Allone* piantò qui la sua famiglia, della quale io possedo un antico sigillo. Altre persone sono state presenti, che nomino volentieri: *Rusteghello*, *Audo*, *Rozo di prete Amabile*, *Bertaldo*, *Malavolta*, *Helmo di Rudena*, *Rainieri*, *Aitingo*, ed altri molti. Innoltre due giudici *Gotifredo*, ed *Ivone* di propria mano si sottoscrivono; e *Liutaldo*, il quale probabilmente non sapeva scrivere, a confermazione de' suoi giudicj vi fece una croce. AN. 1085 AN. 1086

Da una battaglia in fuori perduta dall' Imperadore nulla seguì in quest' anno mille e ottantasei nella Germania, che degno sia di memoria, o che alla nostra storia appartenga. Solamente dalle due parti tenuti furono de' concilj, e de' conciliaboli con vicendevoli scomunicazioni. Vacava intanto la S. Sede Romana da molti mesi, e ciò gran pregiudicio recava alla Chiesa Cattolica; quando mossi da' presenti bisogni di essa Vescovi e Cardinali, Cherici e laici fedeli a S. Pietro chiamarono a Roma *Desiderio* Abate di Montecasino, e del numero de' Cardinali, uno de' proposti da *Gregorio VII.* innanzi la sua morte come degno di succedergli, e nella Pentecoste lo elessero Papa, imponendogli il nome di *Vittore III.* Resistette egli quanto gli fu possibile, e non essendosi potuto consecrare, perchè la Basilica Vaticana era nelle mani degli Scismatici, si partì di Roma, e tornossi al suo monistero, avendo prima deposte tutte le insegne pontificali, protestandosi di non volere in guisa alcuna sottoporre le spalle al peso gravissimo del Papato. Non preghiere de' Cardinali, non lagrime de' Vescovi, non l'afflizione della vedova Chiesa lo poterono svolgere dal suo proponimento. E pure grandissimo era il bisogno di un pronto rimedio ai pre-

(*a*) Mantissa post Mon. Pad.

AN. 1086 presenti mali, poichè *Clemente III.* o come allora fu chiamato, il *Guibertino demonio*, che in Papa si era trasfigurato, procurava in tutte guise di accrescere il numero de' suoi seguaci. Egli sul fine di febbraio tenne in Ravenna un Conciliabolo, che fu esattamente pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi, nel quale furono confermati i diritti, e i possessi di quella Chiesa Arcivescovile. Molti Vescovi v' intervennero, e delle nostre parti *Rolando* di Trevigi, *Ecelino* di Vicenza, e *Milone* di Padova. Nè si ebbe vergogna di chiamare sinodo *plenario* un ragunamento di uomini faziosi, e separati dalla comunione della vera Chiesa, quali erano in que' tempi calamitosi i nostri Prelati.

AN. 1087 Venuta però la quaresima dell' anno ottantasette fu tenuto nella città di Capua un Concilio di molti Vescovi e Cardinali, al quale presiedette *Desiderio* già eletto Papa; e tante furono le loro istanze, e così reiterate le promesse di *Giordano* Principe di quella città, di *Ruggieri* Duca di Puglia, e de' nobili Romani intervenuti a quella sacra adunanza, che fidatosi nel loro soccorso si lasciò piegare ed accettò la papale dignità. Poi solennizzato avendo la Pasqua in Montecasino si mosse verso Roma scortato dall' armata di que' Principi suoi fautori, e dopo avere acquistata la Basilica Vaticana, che l' Antipapa difendeva con buon nerbo di armati, ivi colle solite cerimonie nella domenica dopo l' Ascensione fu consecrato. Svariate e diverse furono le vicende di lui: ora accolto dal popolo Romano con grande esultanza; ora per timore di Cesare da quei medesimi abbandonato, che con tanta allegrezza onoratissimamente lo avevano ricevuto. Degno invero di compassione era lo stato di Roma, cui gare, sedizioni, opinioni contrarie tenevano inquieta, trepidante, divisa. Il buon Pontefice in così dubbie cose si ritrasse al suo monistero di Montecasino, e nell' agosto seguente passato a Benevento vi radunò un Concilio, nel quale condannò le investiture date agli Ecclesiastici, e di nuovo fulminò la scomunica contro l' Antipapa *Guiberto*, e ciò che parrebbe cosa da non la credere, dichiarò incorso nelle censure ecclesiastiche *Ugo* Arcivescovo di Lione, quello stesso che da Papa *Gregorio* era stato riputato degno di ascendere al sommo Pontificato. Ma dee sapersi, che esso insieme con *Ricardo* Abate di Marsilia accecati dal fumo dell' ambizione, e spinti dagli stimoli della invidia contra di *Vittore* vennero in tanta insania, che si separarono dalla comunione della Chiesa Romana, e colla lingua e colla penna tinta di fiele senza ritegno alcuno lacerarono la fama di quell' innocentissimo e dotto Papa. Nel mezzo di detto Concilio cadde malato *Vittore*, e trasportato in fretta alla sua Badia di Montecasino colà il dì 16. di settembre santamente, com' era vissuto, morì.

Mentre in Capua si teneva il suddetto Concilio, anche in Germania dalle due opposte fazioni fu tenuta una Dieta nella città di Spira. Desideravano i Principi Tedeschi, che posate le armi si desse fine una volta alla sanguinosa guerra distruggitrice delle più belle contrade dell' Alemagna. *Arrigo* Cesare intervenne anch' esso alla Dieta; e quelli del par-

partito a lui contrario solennemente gli promisero che lo arebbero ri- AN. 1087
conosciuto per loro Re, quando però si avesse fatto assolvere dalle censure. Ma egli sostenendo di non essere scomunicato, forse perchè col parere de' suoi Teologi credette nulle ed invalide le scomuniche contra di lui fulminate, non volle accettare la condizione proposta, quindi tutti i maneggi e i trattati di quella assemblea per dar pace alla Germania non ebbero effetto, ed entrambe le parti si apparecchiarono a continuare la guerra.

Tra noi però non si udiva rumore di armi se non lontano, e sebbene queste nostre contrade ubbidissero all' Imperadore, e fossero involte nel lagrimevole scisma, che andiamo descrivendo, qui si viveva in pace, e begli esempj di cristiana pietà ci ricorda la Storia. Abbiamo veduto all' anno mille e sessantaotto *Gomberto da Celsano*, il quale undici anni appresso apparisce possessore di fondi e terreni presso di Padova. Il suddetto *Gomberto* nato del qu. *Giovanni* ebbe tre figliuoli, *Wizardo*, *Gomberto*, *Odelrico*; e tutta questa famiglia professava la Legge Longobarda, ch' era la legge di quasi tutti i nostri nobili, come sopra s' è detto. *Gomberto* insieme co' tre suoi figliuoli nel dì quinto di aprile di quest' anno ottantasette fecero donazione a *Teopilla* Badessa delle Monache di S. Pietro di due masserie, una situata nella Città, e l' altra nella villa di Limena compresa allora nel territorio Vicentino. Innoltre donò alle prefate Monache porzione di una terza masseria posta nel vico di Bovolenta. E ciò dicono i donatori di fare per l' anima loro, e de' loro genitori, e nominatamente di *Pilinca*, o *Pilinza*, il qual nome intorno alla metà del seguente secolo si trova in una donna assai nobile maritata nella casa de' proceri di Limena. Ai fondi donati aggiunsero que' Signori due Servi o famigli, maschio e femmina, *sani di mente e di corpo* secondo le solite formule usate nel comperare, o nel vendere i servi; l' uomo chiamato *Arnaldo*, e la Donna *Brilla*, entrambi di legge e nazione Italica, cioè Romana. Intorno a che dee notarsi, che non solamente le persone libere, ma i servi ancora facevano professione della loro legge, e conforme ad essa volevano essere giudicati, qualunque volta avessero mossa lite ai loro padroni, o per liberarsi dalla servitù, o per non essere aggravati più che non portavano i patti, o la consuetudine. Oltre a ciò, siccome non v' ebbe alcuna nazione, la quale tanto aspramente trattasse i suoi servi, che non lasciasse loro qualche piccola porzione del guadagno da essi fatto o nelle arti, o nel lavoro delle campagne, che presso i Romani chiamavasi *peculio*; così alcuni più industriosi degli altri diventavano facoltosi sino a poter comperare da' padroni la propria libertà; e quindi talora avveniva che nel tempo della loro servitù avessero occasione di litigare anche con altre persone libere, e perciò fosse necessaria la dichiarazione della legge. I servi, ch' erano donati alle Chiese, si chiamavano servi *ecclesiastici*. La suddetta donazione fu fatta nel Castello di Celsano, e vi si trovarono presenti *Cadalo*, *Boni-*

fa-

AN. 1087 *fazio*, e *Domenico*, tutti e tre, come i Signori del luogo, professori della legge Longobarda.

Erano passati quasi sei mesi dalla morte di *Vittore*, e la Sede Romana era ancora vacante, quando per le calde istanze della Contessa *Matilda* zelante sostenitrice del partito cattolico, e ad esortazione di altri riguardevoli personaggi si congregò in Terracina un Concilio di Ve-
AN. 1088 scovi Oltramontani e d'Italia, ed ivi i suddetti Vescovi, e i Cardinali nel dì ottavo di marzo dell'anno ottantotto concordemente elessero a Papa il Vescovo d'Ostia *Ottone*, a cui diedero il nome di *Urbano II*. Era egli di nazione Francese, e dopo essere stato canonico di Rhems aveva preso la cocolla monastica di Clugnì. La sua non fucata pietà, la sua non ordinaria dottrina, la sua attività nel maneggio degli affari, e lo zelo della disciplina ecclesiastica lo rendettero degno prima della Cattedra Vescovile di Ostia, poi del sommo pontificato, di cui prese egli il possesso nel dì dodici del medesimo mese con giubilo di tutti i buoni. Non s'ingannò Papa *Gregorio* nel suo giudicio, allorchè morendo annoverò *Ottone* tra quei tre, che ai bisogni della Chiesa credeva opportuni; benchè permise Iddio che ben addentro non conoscesse l'animo dell'Arcivescovo di Lione.

In questo mese di marzo per una carta dell'archivio Capitolare abbiamo che *Niccolò* era Arcidiacono del Capitolo Padovano; e ciò non è inutile a sapersi, perchè in que' tempi l'Arcidiacono era la dignità principale, e precedeva l'Arciprete, e non pochi de' suddetti Arcidiaconi diventarono nostri Vescovi. *Niccolò* pertanto insieme con *Eriberto* Arciprete, *Alberto* prete, *Alberico* diacono, ed altri suoi confratelli il dì tre di marzo a nome di tutto il Capitolo allivellò a *Giselberto*, e *Giovanni* figliuoli di un altro *Giovanni* del luogo di Sermazza dodici campi di terra arabile con viti, e casa nella pieve di Sermazza del contado di Trivigi, e glieli diede a livello perpetuo, cioè da rinovarsi di ventinove in ventinove anni. E questo è il primo esempio che io ho trovato nelle nostre carte de' livelli perpetui. E fosse piaciuto al cielo, che malvagj amministratori de' beni ecclesiastici senza alcuna necessità non gli avessero allivellati perpetuamente a potenti persone, o a loro parenti, scialacquando in tal guisa il patrimonio della Chiesa, e de' poveri. Dovevano i suddetti fratelli, e i loro eredi nella festa di S. Maria candelaia dodici denari Veronesi, moneta che aveva molto corso tra noi, e nella festa di S. Stefano *una spalla di porco*. A chi avesse mancato ai patti fu imposta la pena di cento soldi Veronesi. L'instrumento fu scritto in Padova da quell'*Allone* giudice e notaio sopranominato, e fra' testimonj si annovera il nobile *Uberto da Fontaniva*.

La donazione de' Signori *di Celsano* fatta alle Monache di S. Pietro quasi svanisce a petto a quella, che fece loro il nostro Vescovo *Milone* il dì otto di settembre di quest'anno ottantotto. È da credersi che grato odore di buona vita spargessero quelle Religiose, quando tanto liberale si mostrò verso di esse il suddetto Prelato, e quando di-

ce

ce di fare tal donazione *per la vita, vittoria, e salute, e per rimedio dell' anima di Arrigo Imperadore, e de' suoi antecessori, e per l' anima propria, e per quella de' Vescovi, che furono, o che saranno, e di tutti i fedeli del Vescovato di S. Giustina:* le quali parole, se io non erro, dinotano la fiducia, che esso aveva nelle orazioni di quelle Donne, e la sua sviscerata parzialità per l' Imperadore. Diecinove sono le massarizie di ragione del Vescovado, che diede in dono a *Teupilla* Badessa di quelle Monache nei tre territorj di Padova, Vicenza, e Trivigi. Sette erano poste nella Città, due nella villa di Lissaro, tre nella villa di Grisignano, cinque in quella di Arzere nella Saccisica, due in fine nella villa di Centrale. Concedette innoltre alla prefata Badessa *il Dominicato*, ossia la proprietà del Monistero dalla strada detta *Ampurio*, che io sospetto essere quella, che oggi dicesi Ambrolo, sino alla massarizia tenuta dagli eredi di *Leone di Lazara;* e di più la terra dove abitava *Alberto da Sermeola*. Nè qui si fermò la liberalità di *Milone*. Le diede due molini nel fiume Retrone presso il ponte Vicentino; un altro nel fiume Tesena; la Chiesa in onore di S. Niccolò, la quale non è tra le ultime della nostra Città; e la villa della Volta con le masserizie ad essa appartenenti, e con la Cappella ivi edificata ad onore di S. Martino. Le quali due Chiese di S. Niccolò e di S. Martino, che i Vescovi successori nulla temendo le orribili maledizioni di *Milone* tentarono più volte di trarre a se, sono ancora della giurisdizione delle Monache, ed esse hanno il diritto di eleggerne i parrochi. AN. 1088

Questa Carta, che originale conservasi nell' Archivio di S. Pietro, è sottoscritta dal Vescovo donatore, poi da *Niccolò* Arcidiacono, e da altri al numero di trentatre preti, diaconi, suddiaconi, acoliti della Chiesa Padovana, e tutti si sottoscrissero di propria mano, come la diversità de' caratteri fa manifesto, ed in vero è bella cosa a vedersi. Si sottoscrisse ancora un certo *Giovanni*, che dottor di legge si chiama. Seguono i testimoni *Ingelerio*, *Tisone*, *Rainfredo*, *Wangerio*, *Arnualdo di Monteguturo* (ora Montegroto), *Ugo d' Ipolito*, e *Tanselgardo*. Indi di sua mano si sottoscrive *Aldegerio* giudice, e finalmente *Gomberto* notaio e giudice. Parlò di questa celebre donazione anche *(a)* l' *Orsato*, ma essendosi abbattuto ad una carta informe, sebbene antica, a cui mancavano l' anno, l' indizione, il mese, ed il giorno, la pubblicò, e poichè la credette dell' anno novanta, stravolse la serie de' fatti Miloniani, e turbò, e confuse malamente la storia.

Lasciò in quest' anno di vivere la Imperadrice *Berta* moglie dell' augusto *Arrigo*, e fu seppellita, come sopra dicemmo, nella città di Spi-

(a) Storia di Padova.

AN. 1088 Spira *(a)*. Anche il medesimo Re *Ermanno* colpito di un sasso nel capo, mentre assediava un castello, vi perdette sgraziatamente la vita. Ma non perciò, morto l' emolo suo, andarono prosperamente in Germania gli affari di *Arrigo*. I Sassoni, popoli bellicosi, che prima abbracciato avevano il partito di lui, a sommossa di un certo Marchese gli si rubellarono; e la bisogna era a tal termine pervenuta, che strettamente assediato da essi per uscire delle loro mani dovette promettere molto, deliberato nell' animo suo di non mantenere i suoi detti, come aveva costume di fare largo sempre promettitore, ma delle promesse non osservante.

Ci si scopre in quest' anno la nobile famiglia *de' Tadi*, la quale diede il nome ad un ponte della nostra Città, e di cui si conservano ancora nella Chiesa de' Frati Predicatori onorate memorie. In una carta dell' archivio della Cattedrale de' 25. di ottobre di quest' anno ottantotto trattandosi di una terra con casa, corte, orto, e fornace, la quale era situata non lunge dalla Chiesa di S. Maria, cioè del Duomo, si dice che confinava con essa *Tatho*, o Tado, il primo di questa famiglia, che diede cavalieri, e giureconsulti alla patria, ed è già spenta da alcuni secoli. Molte cose si raccontano di essa da' nostri inesatti Storici, che la fanno ricca e fiorente sino a' tempi di *Carlo M.*, ma io non perderò il tempo a confutare cosiffatte favole.

AN. 1089 Tra queste cose spuntò l' anno ottantanove, nel quale Papa *Urbano II.* tenne in Roma un Sinodo numeroso di Vescovi, e in esso furono confermati i decreti de' precedenti Pontefici contra l' incontinenza del Clero, e contra de' Simoniaci, e l' Antipapa vi fu di nuovo scomunicato. Egli che dimorava ancora in qualche ben difeso sito della Città, fu strettamente assediato dal popolo Romano, e ridotto a così pericoloso partito, che l' ambizioso uomo per uscirne salvo dovette giurare, che non arebbe più in avvenire occupata la Sede apostolica. Speravasi che anche in Germania si potessero accordare le due contrarie fazioni, mentre i Principi del partito Cattolico promisero ad *Arrigo*, che si sarebbero sinceramente riconciliati con lui, sol che più nessun conto tenesse dell' Antipapa. Pareva Cesare inclinato alla pace, ed altro non richiedeva, se non che vi acconsentissero i Principi suoi aderenti: ma i Vescovi scismatici incrudeliti d' odio contra il legittimo Papa, prevedendo, che, se l' accordo seguiva, essi erano perduti, tanto lo tempestarono con preghiere e schiamazzi, che senza verun buono effetto si sciolse il trattato. Dopo ciò *Arrigo* passò alle seconde nozze sposando *Adelaide*, o *Prassede*, come altri la chiamano, vedova di *Utone*, Marchese di Brandeburgo.

Ma un altro matrimonio succedette in quest' anno, che fu quasi come

(*a*) Annal. Sass. Cron. Aug.

me un' acuta spina al cuore di *Arrigo*. Il vecchio Marchese d' Este AN. 1089
Alberto Azzo, che vedeva il suo primogenito *Guelfo IV.* già posseditore in Germania del Ducato di Baviera, ricca e popolosa provincia, procurò di accrescere le fortune di quella linea maneggiando le nozze del figliuolo primogenito del suddetto *Guelfo* colla Contessa *Matilda* Principessa di ampi Stati in Italia. Con questo matrimonio si univano due Case delle più potenti di qua e di là da' monti, ed ambedue fervorose sostenitrici del partito Cattolico. Papa *Urbano II*, che chiaro ci vedeva il vantaggio della Sede Apostolica, ne approvò il disegno, e poichè la Contessa dipendeva ossequiosa da' consigli di lui, esso venne a capo agevolmente di conchiudere il parentado. Venne *Guelfo V.* in Italia, e le nozze si celebrarono; ma con tale segretezza fu condotto il trattato, che l' Imperadore nol seppe se non dopo il fatto, di che n' ebbe grandissima ira, e dispetto, temendo egli che per tale unione delle due famiglie non si venissero a turbare gli affari del regno d' Italia. Ma un matrimonio così felicemente stabilito non terminò con pari felicità.

Circa questo tempo nel mese di ottobre il nostro Duca e Marchese *Liutardo* visitando la provincia risiedeva in Trivigi, e vi era parimente il Vescovo *Milone* col suo Avvocato *Guglielmo*. Stavano col Marchese alcuni giudici ed assessori per ascoltare le suppliche de' ricorrenti, e rendere ad essi ragione. I figliuoli del q. *Ottone Stornello* avevano ricevuto in feudo dal Vescovo alcune possessioni nella Pieve di Braganze, e nella Valle di S. Donato, ma per la loro disubbidienza e altre colpe dalla Curia de' vassalli e clienti del Vescovado n' erano stati spogliati, e il feudo era ritornato al padrone principale, cioè al Vescovo, che lo aveva libero e *aperto*, come dicevasi per investire altre persone fedeli di quel beneficio. Dimandò pertanto *Milone* che la sentenza dei *Pari* della sua Curia fosse confermata dal supremo Magistrato della provincia, e agevolmente l' ottenne. Assistevano a *Liutardo* come giudici *Giovanni*, *Cadalo*, *Isnardo*, *Aldigieri*, *Aicardo*, *Uberto* e *Marco:* altri Signori erano presenti, *Maginfredo* di Montebello, *Liuto* di Montesello, *Warnerio*, *Odelrico*, *Amelrico*, *Pagano* ec. I tre giudici *Isnardo*, *Cadalo*, ed *Uberto* si sottoscrissero di propria mano, e il Duca *Liutardo* vi fece una bella Croce, come quattro anni innanzi.

Negli anni addietro si è parlato più volte della nobilissima famiglia d' Este, ma io ho riserbato a questo tempo il raccontare un avvenimento alla suddetta Casa spettante. Già s' è detto che *Guelfo* primogenito di *Alberto Azzo* aveva piantato la sua sede principesca in Germania chiamato dall' avola al possesso de' grandiosi Stati de' Guelfi. Il Marchese padre di lui rimaso vedovo sposò *Garsenda* Principessa di Mans, o de' Cenomani in Francia, ed ebbe due figliuoli di lei *Folco* ed *Ugo*, e questo secondo fu ammogliato dal padre con una figliuola di *Roberto Guiscardo* Duca di Puglia. Tutto ciò abbiamo detto. Ora

è da

AN. 1089 è da sapersi che morto senza discendenza *Eriberto* fratello di *Garsenda*, egli lasciò erede del suo principato *Guglielmo* Duca di Normandia, che fu poi conquistatore dell' Inghilterra. Ma que' popoli avvezzi al dominio de' loro Principi naturali chiamarono dall' Italia *Ugo* figliuolo di *Garsenda* a signoreggiare quegli Stati, patteggiando che *Folco* anzinato restasse possessore de' beni paterni. Andò *Alberto Azzo* colla moglie e col figliuolo in Francia, dove questi fu riconosciuto Principe del Maine, e dovendo tornare il suddetto Marchese in Italia raccomandò entrambi alla fede di *Goffredo* di Meduana potente signore di quelle contrade. Era *Garsenda* nel fior dell' età, e sul colmo degli affetti, era lontanissima dal consorte; non maraviglia perciò se *Goffredo* di tutore divenuto amante la inescò con tante lusinghe, che non avendo essa la virtù di Penelope lo tenne di poi quasi come marito. Nacquero scandali e turbolenze; *Ugo* fu rimandato in Italia; i popoli stanchi, e oppressati da *Goffredo* si diedero volontariamente a *Guglielmo*; e la Casa d' Este perdette allora quel Principato. Ciò che di *Garsenda* avvenisse, o come dal marito ella fosse ricevuta, nessuna storia lo dice: solamente sappiamo che nel mille e settantaquattro *Alberto*, benchè vecchio, aveva preso la terza moglie chiamata *Matilda*, di nazione Italiana, sorella di *Guglielmo* Vescovo di Pavia, e figliuola di un Marchese *Guido*.

La morte di *Guglielmo* il conquistatore avvenuta nell' anno mille ottantasette, e le discordie succedute tra' suoi figliuoli discontenti delle paterne disposizioni, fecero animo ai popoli del Maine per sottrarsi all' ubbidienza del Re d' Inghilterra. Non sapevano essi dimenticarsi de' loro Conti, e conservavano una tenera affezione ai figliuoli di *Garsenda*, ultimo rampollo di quella principesca famiglia. Mandarono ambasciatori in Italia a richiamare con grande istanza i figliuoli di *Azzo* al possesso della materna eredità. Viveva ancora il vecchio padre, il quale, pesate le cose, fece accordo tra' due fratelli, che *Folco* cioè rinunciasse a' suoi diritti sul Principato di Maine, ed *Ugo* cedesse ogni sua ragione sopra gli stati paterni. Ciò fatto *Ugo* andò in Francia, e a grande onore vi fu ricevuto da' suoi parenti e vassalli nella città capitale di quel principato, detta dai Francesi Mans, e Manso dagl' Italiani. Ciò avvenne nel mille e novanta. Tra' principali Baroni di quel paese v' era *Elia* Signor *de la Fleche*, discendente per lato di donna dai Conti del Maine, il quale segretamente aspirava alla signoria di quella provincia, uomo d' ingegno sottile, e potente in autorità. Questi esagerando le forze del Re d' Inghilterra, e i suoi guerreschi apparati per racquistare quello Stato, e mettendogli innanzi la incostanza e volubilità di quel popolo di cambiamenti sempre desideroso, eccitò tanto spavento in *Ugo*, il quale aveva bensì nelle vene sangue Estense, ma cuore di coniglio, e nessuna delle paterne virtù, che non molto dopo agevolmente s' indusse a vendergli quel Principato, onde con grande suo biasimo ritornossi in Italia, obbrobrio e ver-

go-

gogna di casa sua. Nè in ciò solamente mostrossi *Ugo* tralignante dalla sua generosa prosapia. Aveva egli, come detto è, sposata una figliuola di *Roberto Guiscardo*, ma, secondo *Orderico Vitale*, non potendo l'ignavo Principe sofferire i magnanimi sensi della Principessa troppo diversi da' suoi la ripudiò, perchè ne fu da *Urbano II.* solennemente scomunicato. AN. 1089

Arrigo in questo mentre con poderoso esercito era calato in Italia nel mese di marzo dell'anno presente, volendo portare la guerra alla Contessa *Matilda*, il di cui matrimonio con *Guelfo V.* lo aveva estremamente irritato. Si accampò egli intorno a Mantova, dov'era rinchiusa la Contessa con suo marito, e diede il guasto a quel territorio facendo ruberie e conducendo prigioni, perchè essa dipoi ne dovette uscire insieme con *Guelfo*, e ritirarsi ai forti suoi castelli ne' monti di Reggio. Racconta *Bertoldo di Costanza (a)*, che rapine ed incendj in tale tempo soffersero gli Stati di *Guelfo*, ma non dice se quelli della moglie, o quelli del Marchese *Azzo* suo avolo, che confinavano colle nostre contrade. Non potè l'Imperadore espugnare Mantova ben difesa dal sito, e dal valore degli abitanti, ma s'impadronì di Governolo, e di Rivalta, due molto importanti luoghi di quel contado. Fu nel suddetto castello di Rivalta, che l'Imperadore il dì ventisei di giugno diede al Vescovo *Milone* quel magnifico diploma, col quale gli dona e conferma la Città di Padova, e la sua arimannia, e tutto il distretto, i fiumi sino ai confini marittimi de' Veneziani; l'Arena col Satiro, che io crederò sempre non esser diversa cosa dal Zairo, di cui s'è parlato sopra; ponti, vie pubbliche, dazj, gabelle ec., come ampiamente in esso privilegio si legge presso l'*Orsato (b)*. Dice *Arrigo* di aver ciò fatto a petizione dell'apostolico *Clemente III*, di *Ogerio* Vescovo d'Ivrea suo cancelliere, e di *Enrico* Vescovo di Utrecht; intimando la pena di mille libbre di oro purissimo a chiunque osasse di violare il suddetto Editto, metà da pagarsi alla regia Camera, e metà alla Chiesa Padovana, e al suo Vescovo.

Beneficato *Milone* ed onorato da Cesare nella guisa che ora s'è veduto, volle anch'egli diffondere i doni della sua liberalità. Pieve di Sacco, che ne' secoli addietro niente distinguevasi dalle altre Pievi di quelle contrade, cominciava ora ad alzare il capo, siccome quella, ove i nostri Vescovi risiedevano d'ordinario, quando come Conti andavano a rendere ragione ai loro sudditi. Venne in pensiero a *Milone* di fondarvi una Collegiata con Arciprete e Canonici, che religiosamente servissero a Dio, e di convenienti beni con molta munificenza la volle dotare. Perciò quella Pieve acquistò lustro e splendore, e divenne a poco a poco la capitale della provincia di Sacco. Nè di ciò contento

Mi-

(a) In chron.
(b) Pag. 255.

AN. 1089 *Milone* prese a rifabbricare la Chiesa in più ampia e decente forma, la quale poi fu terminata da *Pietro* Vescovo successore, di che ha conservato memoria la seguente iscrizione:

Præsulis est Templi finitio tempore Petri,
Milo fundavit vir Præsul et Imperialis.
MXC. MCX.

Venne a morte in quest' anno il Marchese *Liutaldo*, o *Liutoldo*, fedelissimo aderente di *Arrigo* Imperadore che tenne ferma la nostra Marca nell' ubbidienza di lui *(a)*. Egli è quel medesimo che veduto abbiamo in Padova ed in Trivigi tenere de' placiti a favore di *Milone*. Gli succedette alcuni anni dopo nell' onorevole dignità un *Enrico* di schiatta Tedesca, il quale del pari che i suoi antecessori governò nel tempo medesimo e il Ducato di Carintia, e la Marca di Verona, e fu tra quei Marchesi il quarto di questo nome.

AN. 1090

Si continuava in questo mentre la guerra così in Germania come in Italia, e venuta la primavera dell' anno novantuno, *Arrigo*, benchè nel verno precedente non fosse stato ozioso, strinse più da presso la città di Mantova, la quale pei continui rinforzi di gente, che le spediva la Contessa *Matilda*, avrebbe potuto lungamente resistere. Ma l' oro, che ogni fede corrompe, speso opportunamente da Cesare, sedusse que' cittadini, i quali apersero le porte alle truppe Tedesche il dì 11. di aprile, essendosi messa in salvo la guarnigione col mezzo di barche sul lago *(b)*. Dilatò allora l' Imperadore le sue conquiste, occupando molte Terre della Contessa, di che giunta la fama a Roma, e credendosi ogni cosa maggiore come si fa delle male nuove, ribollirono i maligni umori degli scismatici; e mentre Papa *Urbano* celebrava un Concilio nella città di Benevento, s' impossessarono del Castello Sant' Angelo *(c)*, e introdussero anche in Roma l' Antipapa *Clemente*, che si credette di non doverne più uscire. Mosso *Guelfo IV.* Duca di Baviera da tali infauste notizie, e avendo a cuore gl' interessi della nuora e del figlio, venne in Italia, e intavolò trattati di pace coll' Augusto *Arrigo:* ma siccome la prima condizione era, che egli, abbandonato l' Antipapa, riconoscesse *Urbano II*, così essendo passato tant' oltre, che non credeva del suo decoro tornare indietro, e innoltre imbaldanzito per la prosperità delle sue armi rigettò ogni maniera di accordo.

AN. 1091

Innanzi però che l' Antipapa *Clemente* ne andasse a Roma, ei venne a Padova, onorato d' ospizio dal Vescovo nostro *Milone*, e ad istan-

(a) Bertold. Costanz.
(b) Doniz. Vita Com. Mat.
(c) Bertold. Costanz.

istanza di lui, e di *Roberto* Vescovo di Faenza, e di *Pietro* Arci- AN. 1091
diacono Padovano, che vedremo poi nostro Vescovo, con suo Breve ricevette il Monistero delle Donne di S. Pietro sotto la sua protezione, gli confermò l' ampia donazione fattagli dal prefato *Milone*, e tutti i beni che allora possedeva, o che in avvenire potesse acquistare, intimando la maladizione eterna a chi avesse inferito qualche molestia al Monistero suddetto. Il Breve è indiritto alla Badessa *Teofila*, che *Teupilla* ancora chiamavasi *(a)*, e fu scritto in Padova da *Bernerio* Vicecancelliere il giorno diciotto di gennaio del novantuno. Anche *Altiburga* Badessa di Santo Stefano ebbe parimente ricorso insieme colle sue Monache al medesimo Antipapa per ottenere un simile privilegio, che le fu conceduto a petizione di *Milone*, e del Vescovo Faentino: privilegio che conservasi nell' Archivio di quel Monistero. Nè ci sia chi si maravigli di ciò. Il Vescovo *Milone*, da cui le Monache dipendevano, riconosceva *Guiberto* per legittimo Papa, e tutta questa parte d' Italia in una co' suoi Prelati era fatalmente involta nel medesimo errore.

Tra i fatti di guerra in questo tempo avvenuti non dee tacersi ciò che accadde sul principio dell' anno novantadue. Era venuto *Arrigo* di qua dall' Adige forse per molestare gli Stati del Marchese *Azzo* suocero della Contessa, e non aveva seco molte milizie, perchè atteso AN. 1092
il rigore della stagione qua e colà si erano riparate. Avvertitane la Contessa *Matilda* spedì un buon nerbo di genti sotto il comando di *Ugo del Manso*, che dopo il suo vituperoso ritorno di Francia s' era acconcio a' servigi di lei. Egli aveva avuto ordine di sorprendere l' Imperadore, ma o per sua negligenza, o perchè segretamente se la intendesse con lui, si fermò neghittoso otto giorni nella villa di Tricontai, che aveva una grande estensione all' occidente di Montagnana, e quasi tre contadi abbracciava. Per tale indugio potè *Arrigo* raccozzare le sue genti sbandate, e piombare insperatamente sopra le spensierate soldatesche della Contessa, che parte furono tagliate a pezzi, parte messe in fuga, e parte rimasero prigioniere. Il Monaco *Donizone (b)* accusa apertamente di tradimento *Ugo dal Manso*, e se ciò è vero, si merita grande infamia. Ottenuta questa vittoria passò l' Imperadore oltre Po, e venuta la state proseguì ostinatamente la guerra danneggiando gli Stati della Principessa nemica, la quale seppe ben difendersi dall' armi di lui, e ricattarsi in solenne guisa di tanti danni ed ingiurie.

Era venuto in Italia *Corrado* primogenito dell' Augusto *Arrigo* per mettersi in possesso degli Stati di *Adelaide* sua avola Marchesana di Torino e di Susa. Parve ai difensori del partito pontificio, e principal-

(*a*) Orsato Storia di Padova.
(*b*) In Vita Math.

AN. 1092 palmente, come è credibile, alla Contessa *Matilda*, un colpo di mano maestra, se si avesse potuto ottenere dal giovane Principe, che si ribellasse dal padre. Per invogliarnelo gli fu proposto di eleggerlo Re
AN. 1093 d' Italia, boccone da non rifiutarsi: n' ebbe *Arrigo* qualche sentore, per la qual cosa accortamente chiamollo a se, e lo chiuse in prigione, ma seppe egli eludere la vigilanza de' suoi custodi, e porsi in salvo presso la suddetta Contessa. Ora *(a)*, raccorciando il racconto, *Corrado*, poichè da Papa *Urbano* ebbe l'assoluzione della scomunica, fu incoronato Re d' Italia dall' Arcivescovo di Milano, e si dichiararono a favore di lui alcune città della Lombardia, oltre il Duca *Guelfo* e sua moglie; onde percosso *Arrigo* da tale inaspettato accidente trovossi in assai stretto partito, e trattennesi lungo tempo in una fortezza come persona privata e senza le usate insegne reali. Verso il fine di quest' anno, e fu il novantesimo terzo, era certamente in Verona, città che gli si mantenne fedele, e dimorava seco anche l' Antipapa *Clemente*, il quale pubblicamente fingevasi dispostissimo a deporre il papale ammanto, quando in altra guisa non si avesse potuto dar la pace alla Chiesa. Di questo bruttissimo e dolentissimo fatto, in cui si vide un figliuolo rivoltarsi contra il suo padre, lascerò che giudichi l' imparziale lettore.

Ad accrescere la disperazione di *Arrigo* si aggiunse nell' anno seguente la fuga della regina *Adelaide*, ossia *Prassede* sua moglie. O che egli si fosse, come avviene, per sazietà infastidito di lei, o che essa veramente gli avesse dato qualche occasione di concepirne odio e malavolenza, la teneva chiusa in Verona dentro oscura prigione. Potè essa nondimeno, non si sa come, ricorrere alla Contessa d' Italia, e le venne agevolmente fatto di muovere il cuore della Principessa a sollievo della sua sventura. *Matilda (b)*, a cui lo sdegno contra di *Arrigo* rinfocava l' animo, colse volontieri l' occasione di tribolarlo, e
AN. 1095 inviò occultamente alcuni suoi fedeli a Verona, i quali operando con molta destrità poterono trafugare, e a luogo di sicurezza condurne la prigioniera, come avvenne anche all' altra *Adelaide* ne' tempi di *Berengario II*. Ricoveratasi presso il Duca *Guelfo V.* e la consorte *Matilda* col pubblicare l' enormezze di suo marito accrebbe il discredito di lui non pure in Italia, ma in Alemagna eziandio, dove all' udirle dalla bocca di lei in un Concilio tenuto in Costanza sommo sdegno, e compassione e cordoglio si suscitò in quella sacra Adunanza.

Arrigo in questo mezzo dopo una breve gita in Germania trattenevasi nelle nostre contrade, e se si dee prestar fede al *Dandolo (c)*, men-

(*a*) Bertoldo, Sigeberto in Chron.
(*b*) Doniz. l. c.
(*c*) In Chron.

mentre esso dimorava in Trivigi, *Vitale Faledro* Doge di Venezia gli spedì tre suoi ambasciadori, i quali lo ritrovarono assai amico e favorevole agl' interessi de' Veneziani. Quindi non solamente rinovò gli antichi patti con essi, ma volle inoltre visitare la Basilica di S. Marco, e venerare le sacre spoglie di lui, che novellamente si erano discoperte, dopochè s' era perduta la memoria del sito, dove ab antico giacevano; levò al sacro fonte una figliuola del Doge, e avendo veduta e ammirata quella città, e concedute immunità ad alcuni Monisterj tornossene in terraferma. Sospetta il *Muratori (a)*, che ciò possa essere accaduto qualche anno innanzi, quando più prosperamente camminavano gli affari di *Arrigo;* ma io non ci vedo ragione, per cui si debba accusare il *Dandolo* di poca esattezza. Certo è che nel giugno di quest' anno novantacinque egli era in Mestre, castello a vista di Venezia, dove diede un ampio privilegio a *Maria Faliero* Abbadessa di S. Zaccaria *(b)* a confermazione di tutti i beni di quel Monistero, onde potè avere anche visitato quella così vicina città. AN. 1095

Non si partì l' Imperadore da queste nostre contrade, nelle quali godeva il favore del Clero, e del popolo. Mentre soggiornava in Verona, ed aveva a suo Cancelliere *Valbrunone* Vescovo di quella città, gli si presentò *Teupilla* Badessa di S. Pietro di Padova per implorare di nuovo la protezione imperiale sopra i beni del suo Monistero, pei quali forse la inquietavano potenti persone; e alle preghiere *del venerabile Papa Clemente*, e di *Milone* Vescovo Padovano *di beata memoria*, del Marchese *Burcardo*, del Conte *Manfredo*, e di altri Signori autorevoli ottenne il privilegio desiderato *(c)*. Sono notabili per mio avviso quelle parole *di beata memoria*, le quali mi recano a credere, che *Milone*, innanzi che il suddetto diploma fosse spedito, avesse lasciato di vivere. Non mi è ignoto che i nostri Storici allungano la vita di lui sino alla fine del secolo, ma so altresì che grandemente s' ingannano, poichè nell' anno seguente novantasei abbiamo un novello Vescovo. Io desidero che non s' ingannino parimente laddove raccontano, che *Milone*, se da prima fu intruso, è stato di poi confermato canonicamente nel Vescovado. Le carte antiche ce lo fanno vedere aderente e fermo seguace dell' Antipapa e di Cesare; e tale fu ancora *Pietro* successore di lui: e se alcune Chiese di Lombardia riconobbero in quest' anno il legittimo Papa *Urbano II*, le nostre per loro disavventura più lungamente perseverarono nello scisma. Innoltre *Arrigo*, come vedemmo, lo chiama *di beata memoria*, elogio non conveniente a chi avesse abbandonato il partito di lui, e del suo *Guiber-*

(a) Annali d' Italia.
(b) Cornaro Chiese Venete.
(c) Orsato Stor. di Pad.

AN. 1095 *berto*. Tali sono i miei dubbj intorno il racconto de' nostri Storici, i quali mi giova di proporre, affinchè non mi sia imputato ch' io voglia nasconderli a danno della verità.

Anche i Canonici della nostra Cattedrale ebbero dall' Imperadore un favorevole editto, col quale ad istanza dell' Antipapa, del Cancelliere *Valbrunone*, e di *Arpo* Vescovo di Feltre confermò loro tutti i privilegj degli altri Re ed Imperadori precedenti, e le donazioni e i lasciti de' fedeli: confermò parimente ad essi il diritto delle decime ed altri beni, concedendo loro la facoltà di dividerne i frutti, sempre però col consenso del Vescovo che di tempo in tempo sarà. Qui non è nominato *Milone*, nè altro Vescovo, e questo silenzio fa prova, che la Sede Vescovile vacava *(a)*. Manca in questo diploma la data del luogo e del tempo, ma si può credere con tutta ragione che appartenga a quest' anno novantacinque, e che in Padova sia stato dato, poichè nel fine di maggio l' Imperadore era tra noi certamente, com' è manifesto per una bellissima carta del Monistero di S. Giustina.

Sedeva l' Augusto Cesare nel brolo presso il palazzo Vescovile, ed oltre il Cancelliere *Valbrunone* aveva seco una numerosa comitiva di giudici, e di nobili personaggi, de' quali per la storia delle famiglie gioverà riportare i nomi. Intervennero a questo placito *Burcardo*, e *Wernerio* Marchesi, il Conte *Bonifazio*, credo, di Verona, e il Conte *Manfredo* de' nostri, *Uberto* di Fontaniva, *Cono Gomberto* di Celsano, *Odelrico* di Salvazano, *Ugo* di Casale, *Baroncello*, un altro *Cono*, *Bernardo*, *Almenardo* ec. Innoltre sedevano intorno al regio trono *Isnardo*, *Aldecherio*, *Aicardo*, *Pellegrino* di Verona, *Ugo*, *Odone* di S. Giustina giudici. A tale consesso si presentò *Giovanni* Monaco e Priore della Badia di S. Giustina insieme col suo avvocato *Ingelerio* supplicando alla Maestà del Sovrano, che si degnasse di confermare al suddetto Monistero quei beni, che i Carraresi avevano ad esso donati. Questa nobile ed opulenta famiglia, che sino da' suoi principj si fece conoscere per le sue largizioni verso de' luoghi pii, aveva fatto dell' ampie donazioni anche al Monistero di S. Giustina. Un *Litolfo* da Carrara gli aveva donato una Corte presso di Monselice, cioè un vasto tratto di terreni, dove poi fu edificata la Chiesa di S. Salvatore detta volgarmente di S. Salvaro, e due fratelli agnati di lui *Milone* ed *Enrico* figliuoli di *Artiucio* altre possessioni nelle ville di Legnaro, dei Ronchi, di Tribano, e Conselve. Ora l' Imperadore accolse benignamente le istanze del Priore, e col suo imperiale diploma del dì 31. di maggio pubblicato dal *Muratori (b)* gli confermò i prefati beni, ordinando che nessun Vescovo, o Abate osasse di darli in feudo, o alienarli, o in qualunque altra guisa obbligarli al-

(*a*) Arch. della Cattedr.
(*b*) Antiq. Ital. Diss. 31.

altrui sotto la pena di cento libbre d' oro. Si sottoscrissero al diploma il medesimo Imperadore, il suo Cancelliere *Valbrunone*, e i suddetti suoi giudici. AN. 1095

Frattantochè *Arrigo* trattenevasi in queste parti, Papa *Urbano* era venuto in Lombardia, e nel mese di Marzo tenne in Piacenza un Concilio di dugento e più Vescovi, nel quale, oltrechè fu solennemente scomunicato l' Antipapa *Guiberto* co' suoi aderenti, molti decreti si fecero affine di riformare la scaduta ecclesiastica disciplina, e i guasti costumi del Clero. Poscia ne andò per mare in Provenza, e giunto alla città di Valenza mandò lettere circolari invitando i Vescovi ad un Concilio da tenersi in Chiaramonte per l' ottava di S. Martino, come fu realmente tenuto con grandissimo numero di Prelati.

Memorabile sarà sempre ne' fasti della Chiesa non meno che dell' Impero il suddetto Concilio, in cui Papa *Urbano* condusse a buon termine ciò che nel Concilio di Piacenza aveva già cominciato, cioè ottenne di armare l' Europa per liberare Gerusalemme dalle mani degl' infedeli. Furiere e precursore di *Urbano* era stato un certo *Pietro* Eremita di Picardia, il quale tornato dalla Palestina soggetta allora a Califfi Fatimiti raccontò in Occidente scorrendo di città in città le persecuzioni e le angherie, che i Cristiani da' Saraceni vi sofferivano, e le profanazioni delle nostre Chiese, e de' Luoghi santi che aveva visitati. Grande commozione per le sue prediche levossi nel popolo; ma le esortazioni del Capo visibile della Chiesa, e la indulgenza plenaria di tutte le pene canoniche (cosa a que' tempi rarissima) da lui conceduta a chi avesse preso la croce, e pentito e confessato passasse in Oriente, furono principalmente i possenti stimoli, che trassero a crociarsi tanto numero di persone, che quasi l' Europa restò vota di gente. Presero l' armi, oltre molti Principi e Baroni mossi o da puro zelo di religione, o da vaghezza di gloria, i più giovani e vigorosi di ogni nazione, e non pur laici assuefatti al mestier militare, ma Cherici ancora, Vescovi, Abati, Preti e Monaci, e per fino le donne: queste per bizzarria di mostrare non ordinario ardimento, quelli per vagare indisciplinati lunge dalle loro Chiese, o per vivere liberamente fuori del chiostro; i secolari per espiare le gravi enormezze da loro commesse, o per isfuggire le pene temporali dovute ai loro misfatti, o per esimersi dal pagamento de' loro debiti, o per altri somiglianti motivi. Non è della nostra storia il raccontare gli svariati avvenimenti di questa guerra sacra promossa con gran calore dai Papi, la quale con replicate, nè sempre felici spedizioni, durò oltre due secoli, e fu sorgente di grandi rivoluzioni in Europa. Io per questo solo un breve cenno ne ho fatto, perchè due Padovani in questo primo passaggio si segnalarono, *Aicardo* di Montemerlo, e *Isnardo* di S. Andrea dal Musone, il primo de' quali chiamato dagli Storici *nobilissimo giovane e soldato arditissimo* dopo essere intervenuto all' assedio di Nicea restò ucciso dagli Arabi in Palestina.

Stre-

AN. 1093 Strepitoso fatto avvenne in quest' anno medesimo, sul quale tanto si è scritto secondo il diverso spirito che animò le penne degli Storici. La celebre Contessa *Matilda*, di cui riferito abbiamo il matrimonio con *Guelfo V.* Ducà di Baviera, si disunì dal marito, o piuttosto si separò egli da lei, affermando di non averla mai tocca. Il fatto è certo, ma i veri motivi del divorzio non sono chiari, e *Bertoldo* di Costanza ed altri Cronisti ce ne lasciano del tutto all' oscuro, e solamente pare che la pingue eredità della Contessa sia stata il pretesto della separazione. A tal nuova corse in Italia tutto sdegnato il vecchio *Guelfo*, e indarno lungamente si affaticò affine di riconciliare gli animi disuniti; onde parendogli che alla sua casa, principale sostegno del partito cattolico, fosse fatta una grande ingiuria, spinto dagli stimoli del dolore, quantunque paia cosa da non la credere, si collegò con *Arrigo* già suo nemico per costringere la Contessa a dare i suoi beni al giovane *Guelfo*, che donati aveva alla Chiesa Romana; ma troppo tardi e senza alcun frutto, poichè l' Imperadore, come diremo, si ridusse in tanto pericolo che uscì dell' Italia, nè più vi potè rientrare. Ciò non si doveva tacere per le cose che restano a dirsi.

ANN. 1096 Il novello Vescovo succeduto a *Milone* da noi sopra accennato, che ci si presenta nell' anno novantasei, è *Pietro* Arcidiacono del Capitolo Padovano. I nostri diligentissimi Storici *(a)* lo dicono uscito della famiglia *Tergola*, una delle più illustri della nostra Città, di che io non ho prova veruna, leggendo anzi in vecchie carte che chiamavasi *Cizarello*. Aggiungono che *verso Dio fu pieno di affetto, di carità verso i poveri, di benignità verso tutti*, e che pel corso di diecinove anni *esemplarmente* governò il Vescovado. E pure questo egregio, e tanto lodato Vescovo, come malamente intruso, fu deposto dalla Episcopale dignità, di che a suo luogo dirassi, e nelle nostre carte è onorato col titolo di eretico. Apparisce da ciò ch' era stato innalzato alla Cattedra Padovana da Cesare, e dall' Antipapa, che in questa Città soggiornavano: e ciò accadde non già nel mille e cento, com' essi dicono falsamente, ma tra il marzo del novantacinque, quando ancora Arcidiacono insieme con *Ariberto* Arciprete allivellò una terra della Canonica, e il settembre dell' anno seguente nel quale il dì ventitre fece una donazione al suo Capitolo di un terreno boscoso, alla qual donazione furono presenti *Ugo* da Baone, ed *Alberto* suo figliuolo, *Enrico*, ed *Adamo* da Fontaniva *(b)*. In questa Carta si chiama egli Vescovo *eletto*, e perciò si può ragionevolmente sospettare, che non molto avanti fosse succeduta la sua elezione. Tra queste cose tornò *Urbano* in Italia contentissimo di aver mosso una quantità innumerabile di Cristiani a prendere la Croce, e poichè nel settembre fu

(a) Orsato, ed altri.
(b) Arch. Capitol.

fu giunto a Milano, molto si rallegrò al vedersi dinanzi riverenti e ossequiosi Vescovi e Abati senza numero, e quella città ricreduta e vinta, che prima innalzato aveva lo stendardo della ribellione; e di là proseguì il suo viaggio sino a Roma, dove entrato solennemente celebrò con magnifica festa il dì del S. Natale; non altro luogo di quella metropoli restando in potere dell' Antipapa che il castello Sant' Angelo, il quale però non molto dopo venne alle mani del legittimo Papa. Così, e non altrimenti doveva succedere. Imperciocchè l' Imperadore vedendosi abbandonato da' suoi, che a schiere andavano sotto le insegne del Re *Corrado*, si determinò di tornare in Germania, onde venne a mancare il suo principale sostegno all' ostinato *Guiberto*. Grande merito, non dee negarsi, ebbe in questo affare la Contessa *Matilda*, la quale e aiutando *Corrado*, e facendo in guisa che andassero a vuoto tutti i disegni di *Arrigo*, lo costrinse a partirsi d' Italia. Si trattenne egli colà nelle città di Norimberga e di Augusta buona pezza di tempo quasi come privato; ed essendo ricorsi ad esso i Giudei, che da' Crocesegnati condotti da *Pietro* Eremita erano stati perseguitati e spogliati, indi forzati ad abbracciare la Religione Cristiana, restituì loro la libertà di coscienza, meglio e più dirittamente operando lui che quel guazzabuglio di crociate nazioni, gentame più di preda cupido che di conquiste *(a)*. Poscia trattò di pace co' Principi dell' Alemagna, o sotto questo colore procurò di promuovere al Regno, in luogo dell' odiato *Corrado*, il suo secondogenito *Arrigo V.* AN. 1096

Era arrivato all' età di sopra cent' anni il Marchese *Alberto Azzo*, e conoscendosi vicino ad uscire del mondo volle coronare il fine della sua vita con una insigne opera di pietà. Nel dì tredici di aprile di quest' anno novantasette insieme con *Ugo* uno de' suoi figliuoli in Rovigo, dove teneva palazzo dominicale, fece una generosa donazione di cinquanta possessioni al Monistero della Vangadizza posto ne' suoi stati, di cui aveva il giuspatronato: e queste possessioni, tranne una presso Monselice, erano tutte nella Scodosia, compresa nel contado di Padova. Nota giustamente il *Muratori (b)* che *un cotal dono fatto in una sola volta da chi lasciava dopo di se figliuoli e nipoti, può servire a far maggiormente conoscere l' opulenza del nostro Marchese Alberto Azzo II, e cosa allora fossero i Marchesi d' Italia.* *Folco*, l' altro figliuolo di lui, non fu presente a tal donazione, nè si legge che vi abbia dato l' assenso; e ciò forse perchè essendo stato investito dal padre di tutta la sua eredità, non gli piaceva che sì bella porzione ne fosse smembrata. Poco appresso il vecchio Marchese terminò la gloriosa carriera del viver suo, poichè nell' agosto di quest' anno in un privilegio, che il Re *Corrado* diede a *Folco* nel borgo AN. 1097

del

(a) Annal. Sass. Ab. Uspergenses.
(b) Antich. Est. P. I.

an. 1097 del Castello di S. Donnino, questi più volte è nominato Marchese, titolo che, vivendo il padre, non si dava a' figliuoli *(a)*.

Fu *Azzo* un Principe fortunatissimo, perchè oltre ad esser giunto ad un' età centenaria, alla quale assai pochi mortali arrivano, e senza que' malori, che sono compagni indivisibili dell' estrema decrepità, vide prosperata in singolar modo la sua famiglia: di tre figliuoli uno divenuto potente principe in Alemagna; l' altro erede di ampj stati in Italia, che dal Mincio si distendevano sino alle Veneziane maremme, oltre molte terre e castella ne' distretti della Toscana ed altrove; il terzo, che se avesse avuto cuore, goduto avrebbe un bel principato in Francia, che vendette per sua viltà. Sebbene morendo ei non lasciava nè meno questo senza rendite e senza facoltà, onde potesse vivere ad uso di Principe. Imperciocchè *Folco* prevedendo vicina la morte del padre, e che *Guelfo* il fratel maggiore arebbe fatto valere le sue ragioni sopra i beni paterni condiscese nell' anno novantacinque a comperare da *Ugo* col prezzo di mille lire Lucchesi ogni sua pretensione; e per averlo amico sempre e difenditore contra l' altro fratello a titolo di feudo, e di vassallaggio lo investì della metà del patrimonio del padre, che dopo la morte di lui si sarebbe tra loro fedelmente diviso *(b)*.

Allo scorcio di quest' anno medesimo, cioè addì 3. di novembre un nostro gentiluomo de' principali emulò la pietà di *Azzo*. Questi fu *Cono da Calaone* marito di *Berta*, la qual dicesi della Casa d' Este, che avendo perduto *Ugo* suo unico figlio rapitogli dalla morte donò al Monistero di S. Michele di Candiana da lui fondato pei Monaci Cluniacensi alcune possessioni, cioè cinque nella villa di Vigonovo, una in Pontelongo, ed un' altra in Cona, acciocchè que' Religiosi pregassero Dio per l' anima del suddetto *Ugo*. L' istromento di donazione fu rogato nell' atrio della Chiesa di S. Michele, e *Cono* vi è sottoscritto con alcuni testimonj che professano la legge del donatore, la quale era la Salica, poco usata presso di noi. Innoltre donò egli due servi *Giovanni* e *Michele*. Da questa carta originale che io vidi nell' archivio di Candiana, impariamo, che non all' anno mille cento e quattro, ma innanzi era stato piantato quel Monistero, quantunque io creda che la fabbrica non si sia così presto compita, e quindi sia nato l' errore di alcuni, che ne portano al seguente secolo la fondazione.

Venuto a morte il prefato *Cono* volle essere seppellito in quella Chiesa insieme con *Berta* sua moglie, e sino a questi ultimi tempi, e forse si vede ancora l' antico sepolcro colla data del mille cento e cinque. Prima però di morire elesse suoi commissarj *Aitingo* ed *Ingenolfo* cittadini di Monselice, affinchè dessero di suo ordine all' Abate

(a) Murat. Ant. Est. P. I.
(b) Ivi.

te *Vitale* tuttociò ch' ei possedeva, tranne alcuni poderi in Pontelongo, in Are, in Terrarsa, in Cona, e Pontecasale, villaggi tutti a quel Cenobio vicini. Crebbe questo Monistero in lustro e splendore, e divenne poi dipendente da S. Pietro di Modena, perchè molte liti e questioni insorsero tra il nostro Vescovo, e l' Abate Modenese. Dopo tre secoli incirca, essendo per la malvagità de' corrottissimi tempi scaduta la regolar disciplina, fu data in commenda quella Badia; e l' ultimo Abate commendatario *Tommaso Gradenigo* nobile Viniziano avendola rinunciata nelle mani di *Domenico Groppi* Pievano di S. Barnaba di Venezia, i Canonici regolari del Salvatore intorno alla metà del secolo XV. vi furono sostituiti coi medesimi titoli che godevano i Monaci, e con pieno consenso del Senato e del Papa. Rifabbricareno essi in più ampia e speciosa forma la Chiesa e il Convento, v' istituirono il Noviziato, e vi piantarono Scuole per ammaestrare i loro giovani nelle sacre e profane scienze *(a)*. Ma il Senato medesimo tanto religioso in que' tempi distrusse in un giorno di questo secolo l' opera di tanti anni; spogliò quell' illustre ordine d' una delle sue migliori badie; e tolse alla nostra Città un bell' ornamento, onorata memoria di un suo nobilissimo cittadino. AN. 1097

Non s' ingannò il Marchese *Folco* ne' suoi sospetti, poichè intesa appena da *Guelfo* Duca di Baviera la morte del padre intimò a' suoi fratelli la divisione degli stati paterni, e domandò la porzione che gli apparteneva. Non la intendevano i due Italiani appoggiati al testamento di *Azzo*, che escludeva *Guelfo* dalla eredità provveduto abbondevolmente di signorie e di stati in Germania. *Guelfo* messe le sue forze a ordine per farsi ragione coll' armi calò coll' esercito a difesa de' propri diritti, bramoso ancora di vendicarsi della Contessa d' Italia per la ingiuria da lei ricevuta: ma i due fratelli armati anch' essi gli chiusero il varco, sicchè non potè scendere in Lombardia, chiaro indizio della loro potenza. Allora il Bavarese si collegò con *Enrico* Duca di AN. 1098
Carintia, e Preside della nostra Marca, e con *Vodalrico* Patriarca di Aquileia, ed essendo con grandi truppe entrato in Italia spinse a guisa d' impetuoso torrente le sue genti contro gli Stati posseduti dalla Contessa, e da' due fratelli, e molti luoghi ridusse alla sua divozione portando il fuoco della guerra anche ne' nostri contorni. Ma *Folco* conoscendo di non potere far fronte al fratello, non molto dopo fece accordo con lui cedendogli qualche parte degli Stati paterni; e in fatti si ha che la linea Estense di Germania possedette la terza parte di Rovigo, ed anche esercitò signoria nel nobile castello d' Este *(a)*.

Mentre si facevano queste cose Papa *Urbano* per gravi affari si tratteneva nel regno di Napoli, e nell' ottobre dell' anno novantotto tenne nel-

(a) Ex Tab. Cand.
(b) Bertoldo Cost. Murat. l. c.

AN. 1098 nella città di Bari un Concilio, al quale è intervenuto anche il S. Arcivescovo *Anselmo* letteratissimo uomo, che disputò con gran forza e dottrina contra l'errore de' Greci sopra la processione dello Spirito Santo. Venne poscia il Sommo Pontefice a Roma, dove già il castello di S. Angelo era venuto in potere di lui, cacciatane la guarnigione dell'Antipapa, e nella terza settimana dopo Pasqua dell'anno seguente in un altro Concilio scomunicò il suddetto *Guiberto* co' suoi aderenti, rinovò le censure contra i preti concubinarj, e domandò nuovi aiuti per la impresa di Terrasanta con tanto calore da lui promossa. Non ebbe egli il buon Papa la consolazione di sentire che Gerusalemme il dì quindici di luglio era stata presa dall'armi Cristiane, nè d'intendere la seguita elezione del pio e valoroso *Gotifredo* a Re di quel novello reame, poichè infermatosi morì, prima che la fausta nuova giugnesse in Italia, ed ebbe a successore *Rinieri*, Monaco Cluniacense, poi Cardinale del titolo di S. Clemente, che volle esser chiamato *Pasquale II*.

Non si stette ozioso *Arrigo* ripassato in Germania. Non poteva egli dimenticarsi l'ingiuria dell'ingrato suo figliuolo *Corrado*, che a lui ribellatosi gli aveva usurpato la corona d'Italia; e perciò ardendo di sdegno congregò una dieta di Principi Germanici nella città di Aquisgrana, e fece loro accettare per compagno e successore nel regno il suo secondogenito *Arrigo*. Se i mortali potessero spignere lo sguardo nell'avvenire, che oscurissima nebbia tiene agli occhi nostri celato, non arebbe Cesare con tanto studio ed affetto procurato d'innalzare al trono Germanico il più sconoscente, e snaturato figliuolo che nascesse mai sotto la cappa del sole. Ma ciò forse permise Iddio, perchè volle punirlo di tanta tribolazione recata alla Chiesa, e di tanto sangue Cristiano sparso pe' suoi ostinati capricci in sessanta e più fatti d'arme.

Pietro intanto nostro Vescovo amministrava le rendite del Vescovado, e disponeva de' beni di esso, come se fosse stato canonicamente eletto. Appena ottenuto il possesso fece consecrare la Chiesa di Limena, una delle più antiche della diogesi Padovana, da *Roberto* Vescovo scismatico di Faenza, come *Milone* suo antecessore aveva consecrato quella di S. Agostino di Bovolenta. Nel mille poi e nonanta-
AN. 1099 nove addì 19. di febbraio *(a)* permutò con *Arderico* causidico del qu. Tetaldo un pezzo di terra con casa presso la Chiesa di S. Matteo di ragione del Vescovado, ricevendo invece da lui due pezzi di terra parimente con casa fuori della Città, e presso l'Arena. Innanzi però che il contratto di permutazione fosse segnato il Vescovo mandò *Autone* suo Messo a fare l'accesso de' luoghi insieme con *Pietro* giudice, *Aicardo* di Bonomo, e *Faiuvelfo* di prete *Atulberto*, i quali, come vo-

(a) Arch. della Cattedr.

voleva la legge, stimassero le terre, e vedessero se la permuta fosse al Vescovado utile e vantaggiosa. Così in fatti essi giudicarono, e si sottoscrissero alla carta rogata in Padova da *Fiorenzo* notaio; ed oltre ad essi si sottoscrissero come testimonj *Turisendo* figliuolo di *Ongarello*, *Pulcro* Venetico con *Domenico* suo figlio, *Enrico* di Vigonza, e *Vito* di Alda, tutti Padovani di nobile e chiaro sangue. AN. 1099

Intorno a questo tempo, come dicono le nostre memorie, passò agli eterni riposi il B. *Crescenzio* della famiglia *Camposanpiero* prete di santa vita. Egli nulla curando gli onori, che dalla nobile sua prosapia potevà aspettarsi, nè le terrene ricchezze, delle quali copiosamente era provveduto, si diede tutto alle opere di pietà *(a)*: convertì il suo palagio in un monistero di vergini, che di S. Cecilia chiamossi, dotandolo di molti beni, e fabbricò la Chiesa dell' Evangelista S. Luca, dove volle esser sepolto. E notisi, che questa Chiesa era allora più grande e di altra struttura che adesso non è; ma essendosi fatta demolire dalla Repubblica Padovana, perchè impediva l' erezione delle mura, che oggi si dicono vecchie, fu di poi rifabbricata, e a' dì nostri colle limosine de' fedeli a miglior forma ridotta. Quivi il B. *Crescenzio* giacque lungamente, se non che parendo a *Marco Cornaro* nostro Vescovo che vi giacesse inonorato, nell' anno mille seicento e quattro ne trasferì le reliquie con solenne pompa alla suddetta Chiesa di S. Cecilia, e le collocò in un' urna di marmo nero sopra l' altare che al Beato medesimo è dedicato. AN. 1102

Comechè l' Imperadore *Arrigo* si trattenesse in Germania, nè potesse in tanta distanza sostenere l' Antipapa *Guiberto*, questi nondimeno aliava intorno a Roma per desiderio d' entrarvi, dove non gli mancavano de' fautori. Ma il popolo Romano omai stanco dello scisma, che lacerava la Chiesa, sollecitò il Papa, offerendogli oro ed argento, affinchè lo cacciasse di que' contorni, e *Ruggieri* Conte di Sicilia pel medesimo fine di grossa somma gli fece dono. Dimorava allora *Guiberto* nella città di Alba, e non potendo lungamente sostenere l' assedio, che l' esercito spedito dal Pontefice vi aveva posto, ebbe via di fuggirsi e di ricoverarsi in un forte castello; ma quivi fu colto dalla morte senza avere spazio di ravvedersi, e di pentirsi de' gravi eccessi, ne' quali era caduto per la sua pazza ambizione *(b)*. La morte di questo sciaurato avvenuta nel mille e cento avrebbe dovuto por fine ai gravi mali, da cui la Cattolica Chiesa era tribolata; ma gli ostinati scismatici eleggendosi de' nuovi Papi non lasciarono che *Pasquale II.* una intiera quiete godesse, come vedremo appresso.

Corrado regnava in Italia, o piuttosto le cose tutte, che appartengono

(a) Ongarello, Orsato ec.
(b) Muratori negli Annali.

An. 1100 gono al maneggio dello stato, passavano per le mani della Contessa *Matilda*, che senza titolo regale da regina signoreggiava; contutto ciò in queste parti altra autorità non riconoscevasi che l' imperiale. E di ciò fa prova che il dì venticinque di maggio soggiornava in Monselice *Guarnieri* Messo dell' Imperadore deputato da lui a rendere ragione a' suoi sudditi. Quivi tenne un placito, e con esso risiedevano *Gomberto* e *Almerigo* giudici, *Alberto*, *Odelrico*, *Guido*, *Giovanni*, *Alberigo*, e *Berizo* giurisperiti con altri molti. Innanzi a tale consesso venne il Priore di S. Giustina di Padova chiedendo al monistero di S. Zaccaria di Venezia la Cappella di S. Tommaso Apostolo di quella Terra in vigore di una carta che un cotal prete *Dragone* avea fatta. Ma il difensore delle ragioni delle Monache dimostrò che da cento e più anni esse pacificamente godevano quella Cappella, e presentò un privilegio dell' Imperadore munito col suo sigillo, e da molti giudici sottoscritto, per le quali ed altre cose ancora que' giureperiti sentenziarono a favore di S. Zaccaria, e giudicarono che la carta del *Dragone* non fosse di alcun valore. Quanto speditamente si terminavano allora le liti, che ora per le forensi bindolerie non si finiscono mai! Lo stesso imperiale Messo *Guarnieri* a sommossa di persone invidiose e nemiche delle prefate Monache domandò alla Badessa un palio di zendado, affermando che tale era la consuetudine; e perchè gli fu negato, occupò tutti i beni, che il Monistero possedeva in Monselice. Allora il Pievano di S. Tommaso a difesa delle monache congregò tutti i militi di quella Terra, ed altre oneste persone, le quali giurarono, che il Monistero *(a)* non era tenuto a ciò; laonde *Guarnieri* fece un decreto, che ad alcuna podestà non fosse lecito in avvenire di chiedere alla suddetta Badessa un palio. Molto era in uso ne' vecchi tempi il ripiego di terminare le controversie col mezzo di testimoni concordi, e allora principalmente che le scritture si erano per qualche accidente smarrite. Non furono tanto barbari, come volgarmente si crede, i riti e i costumi di quelle età.

Se il donare alle Chiese è stato costume barbaro, è d' uopo confessare, che que' secoli, de' quali ora si parla, furono barbarissimi, poichè niente v' ha di più frequente nelle antiche pergamene che donazioni alle Chiese, ed a' luoghi pii. In questo medesimo mese di maggio *Pellegrino* e *Beatrice*, *Witerno* e *Cuniza* mariti e mogli abitatori di Carade, cioè di Carè, nel distretto di Vicenza donarono per l' anime loro al Vescovado di Padova *(b)*, *dove Pietro Vescovo presiede*, due possessioni nella accennata villa; e la carta di donazione fu scritta ivi nel dì venti, e infra gli altri testimoni sono da notarsi *Ugone* figliuolo del Conte *Manfredo*, ed *Enrico* di Rusteghello da Mon-

(a) Ex Arch. S. Zach.
(b) Ex arch. maior. Eccl. Pat.

Montagnone. Ma più degna di essere riferita è un' altra generosa donazione fatta dal Marchese *Folco* al Monistero di S. Salvatore il dì ultimo di luglio. Abitava il Marchese in Montagnana, dappoichè ceduto aveva Este a *Guelfo* suo fratello, che ritornando in Germania vi lasciò al governo un Visconte. La Chiesa di S. Salvatore, volgarmente di S. Salvaro, è nel distretto di Montagnana presso la Fratta ai confini del Veronese, e il suo monistero era allora abitato da Ecclesiastici secolari. A questi Cherici donò *Folco* per l' anima sua e de' suoi genitori la terra ch' ei possedeva nel contado di Padova e di Verona, e tra la campagna di Trecontadi, e la selva di Carracedo, come presso il *Muratori (a)* si può leggere distesamente. Lo strumento fu stipulato nel vico di Montagnana. Questo Monistero di S. Salvaro fu dipoi unito alla Badia delle Carceri dell' Ordine Camaldolese, e soppresso insieme con essa sul finire del passato secolo. AN. 1100

AN. 1101

Non potea darsi pace *Corrado*, che la Contessa *Matilda* volesse padroneggiare da Sovrana dispotica, e che a lui altro non rimanesse che il nudo titolo di Re d' Italia. Disgustato del suo procedere, e vedendosi trascurato da lei qualunque la cagione ne fosse, perchè molte se ne assegnano dagli Scrittori, il real giovane, ad imitazione di *Guelfo*, si allontanò da essa, e riparossi a Firenze, dove soprappreso da febbre maligna in pochi giorni perdette la vita correndo l' anno mille e cent' uno: Principe amabilissimo, e lodato a cielo dagli storici di Germania *(b)* per le sue rare doti, tra le quali non si può certamente annoverare la sua ribellione dal padre. Antica fama è ch' ei sia morto di veleno datogli da *Aviano* medico della Contessa, nè sono mancati maligni scrittori *(c)*, che lei stessa ne accagionarono; nero sospetto che non può cadere sopra di una tal donna qual fu *Matilda*. Anche a' dì nostri ne fu rinnovata l' accusa, ma senza recarne veruna prova. Così fatta è la natura degli uomini che crede più presto il male che il bene!

Erano passati già cinque anni dacchè *Pietro* governava la Chiesa di Padova, e non aveva ancora ricevuto la Vescovile Consacrazione, che per mio avviso non ricevette giammai; imperciocchè in carte posteriori di mezzo secolo si dice eletto. Ai venticinque di marzo di quest' anno egli stesso si chiama Vescovo eletto: *Ego Petrus Paduanus electus episcopus*: e in questo giorno fa una donazione al Monistero di S. Giustina V. e M. e di S. Prosdocimo confessore per rimedio dell' anima dell' Imperadore, e de' Vescovi suoi antecessori, della sua, e de' Vescovi che succederanno; la qual donazione è di due pezze di terra aratoria nella villa di Legnaro del distretto di Trevigi, come ancora s' è detto.

Or-

(a) Ant. Est. P. I.
(b) Abb. Usperg. Annal. Saxon.
(c) Landulf. Hist. Mediol.

AN. 1102 Ordina esso che debbano servire ai bisogni per la mensa dell' Abate e de' suoi monaci, e de' loro successori in perpetuo, vietando che non possano mai essere alienate, nè date in feudo, nè altro esigendo da essi se non che preghino Dio ogni dì per lui, e pei Vescovi passati e futuri: chiama in fine la divina vendetta sopra qualunque Vescovo, che per quei terreni osasse inquietare i Monaci *(a)*. Fu scritta la Carta nella Cappella di *Pietro* Vescovo eletto, e vi sono sottoscritti il suddetto *Pietro*, e un altro *Pietro* Arcidiacono della Cattedrale con alcuni testimoni. L' Ab. di S. Giustina si chiamava *Giovanni*, nome replicato più volte ne' prelati di quel Monistero.

In quest' anno sul principio di primavera *Guelfo IV.* unitosi con *Guglielmo* Duca di Aquitania, presa la Croce passò in Asia con un' armata numerosissima, e nel cammino fu preceduto da un altro esercito di Lombardi condotto da *Anselmo* Arcivescovo di Milano. Cotesti crocesegnati avevano in guisa accesi gli animi, che si credevano con tante forze di far tremare il Califa di Babilonia, e già parea loro di vederselo a' piedi sbalzato dal trono, e chiedente mercè; ma la spedizione ebbe un pessimo fine. Giunta in Asia quella prodigiosa moltitudine o per tradimento de' sempre mal fidi Greci, che se la intendevano co' Saracini, o per diffalta di vittuarie, o per le freccie e spade nemiche quasi tutta infelicemente perì. Vi restò morto l' Arcivescovo di Milano, non si sa se in battaglia, o in Costantinopoli, dove alcuni dicono che ferito si riparò; e il Duca *Guelfo* dopo aver veduto disfatto il suo esercito *(b)*, sicchè di tanta gente non ne campò un terzo, tra infiniti travagli e pericoli potè arrivare a Gerusalemme, e venerare il sepolcro di Cristo. Mentre per mare se ne tornava in Europa approdò all' isola di Cipri, dove colto da grave infermità terminò la sua vita: Principe degno d' immortale memoria, che uscito dalle nostre contrade piantò in Alemagna la linea de' Principi Estensi, la quale con tanto lustro fiorisce ancora. Lasciò due figliuoli, *Guelfo V.* già marito della Contessa *Matilda*, e *Arrigo* per sopranome chiamato *il Nero*.

AN. 1103 Anche l' Augusto *Arrigo* due anni appresso soggiornando in Magonza fece intendere a' Principi, che voleva andare in persona a Gerusalemme, lasciando l' amministrazione del regno ad *Arrigo V.* suo figliuolo, di che grande gioia essi sentirono, e molti di loro si disponevano ad accompagnarlo; ma, siccome si è detto più fiate, egli non era de' suoi detti mantenitore. Nell' anno seguente, che fu il mille

AN. 1104 cento e quattro, *Arrigo V.* giovane inquieto, e di grandezza desideroso, non volendo aspettare che l' Imperadore compiesse il corso de' giorni suoi, e seguendo le suggestioni maligne di perfidi consigliatori si

(a) Cavac. Hist. S. Iust.
(b) Murat. Annali.

si ribellò contra di lui. Servì la religione di pretesto alle ingiuste sue mosse, manto con cui non di rado si copre la iniquità; e v'ebbe negli antichi tempi chi scrisse *(a)* aver lui fatto ciò a conforto di Papa *Pasquale*, ch'è cosa da non la credere. Perchè può bene il Papa averlo esortato a soccorrere l'afflitta Chiesa, ma non a prendere le armi contra del padre; attentato orribile a udirsi, e dalle divine ed umane leggi vietato. Contuttociò rafforzato egli da alcuni Principi dell'Impero dopo alcuni avvenimenti, che tralascio per brevità, mentre presso di Ratisbona era per venire a battaglia col proprio genitore, corruppe alcuni Signori dell'armata di lui, e lo costrinse a fuggire. An. 1104

Si trattò poi di concordia tra' due Arrighi, e si doveva tenere una Dieta di Vescovi e Principi per metter fine allo scisma divisitore dell'unità della Chiesa; ma il vecchio *Arrigo* trattenuto in un castello quasi come prigione non potè intervenirvi, comechè con grande istanza lo richiedesse; anzi i Legati del Papa, che rinovata avevano la scomunica contra di lui, parte con dolci esortazioni, parte con brusche minaccie lo indussero a rinunciare al figliuolo le divise della imperiale sua dignità, tranne la corona e lo scettro, colle quali l'ingrato figliuolo fu confermato Re. Niente valse al deposto Cesare il confessarsi colpevole dello scisma, e de' gravi mali che ne derivarono, che non potè ottenerne l'assoluzione dal Legato apostolico; niente gettarsi a piedi del disnaturato suo figlio, e ricordargli le leggi della natura e del sangue, che punto non si mosse l'indurato animo di lui, e non lo degnò neppure di un guardo *(b)*. Si ritirò lo sventurato Monarca a Liegi, donde scrisse compassionevoli lettere ai Re Cristiani; ed ivi cedendo all'amaro cordoglio di vedersi perfidamente tradito dal diletto suo figlio, e ridotto in miserabile stato morì il dì sette di agosto del mille cento e sei dopo di aver regnato per mezzo secolo: Principe di grand'animo, e valoroso nell'armi, che debellò in Germania due emoli Imperadori, a noi Padovani benefico e liberale; ma capriccioso, ma vessatore della Chiesa, irriverente co' Papi, e ostinato a sostenere lo scisma.

Ora facendo ai casi nostri ritorno, Papa *Pasquale* nell'ottobre venne in Lombardia, ed intimò un Concilio nella Terra di Guastalla, al quale intervennero Vescovi, Abati, e Cherici in grandissimo numero, e gli Ambasciadori di *Arrigo V.* In quella Adunanza furono proibite di nuovo le investiture, che davano agli Ecclesiastici i Principi secolari; le quali però ne' secoli addietro erano state ripntate innocenti anche dagli stessi sommi Pontefici. Imperciocchè i Principi con quella cirimonia di dar l'anello e il bacolo pastorale non intendevano già di conferire il carattere, e la giurisdizione spirituale, che conferivasi col-

(a) Herman. ap. Dach. in Spicileg.
(b) Anonym. in Vit. H. IV.

AN. 1104 colla sola imposizione delle mani, ma di concedere solamente l'investitura de' beni appartenenti alla Chiesa. Merita di esser letta su tal proposito una lettera del Clero di Liegi a questo Papa *Pasquale*, ed una di *S. Ivone Carnotense* ad *Ugone* Arcivescovo di Lione. È però cosa credibilissima, che qualche notabile abuso per parte de' Principi abbia fatto cangiar natura alle investiture, onde la pratica di esse sia stata creduta eretica: ma comunque sia si suscitarono perciò le lutuose discordie che abbiamo toccato, e ne corsero rivi di sangue.

Nello stesso Concilio si formarono alcuni decreti per riconciliare alla Chiesa gli scomunicati, e furono deposti de' Vescovi simoniaci, ovvero nello scisma ordinati. Toccò anche al nostro *Pietro* perdere il Vescovado, e tornare da Guastalla senza l'onor della mitra; e ciò si prova con una carta originale, che io pubblicai *(a)*, tratta dall'Archivio Capitolare. Bolliva controversia nel mille cento e trentotto tra' Canonici della Cattedrale, e *Ugozone* da Baone gentiluomo principalissimo della nostra Città, figliuolo di *Alberto*, nipote di *Ugone*, e pronipote di un altro *Alberto:* famiglia molto cara ai Principi Estensi, potente per ricchezze, per masnade, e vassalli, che dopo aver durato due secoli con molto splendore venne meno nel mille dugento e dodici in *Alberto* ultimo de' Baonesi, e i suoi grandiosi beni passarono ad arricchire molte nobili case. Il suddetto *Ugozone* possedeva alcuni mansi della Chiesa Padovana, che i Canonici gli domandavano. Egli si difendeva dicendo che *Alberto* suo padre gli aveva avuti in feudo dall'Arciprete col consenso del Vescovo, e de' Canonici. Rispondevano essi che quella investitura era nulla, perchè fatta da un Arciprete scismatico, e condannato dalla Chiesa Romana, il quale non solamente ricusava di riconoscere il Vescovo Cattolico (questi era *Sinibaldo*, come vedremo), ma ubbidiva al Vescovo deposto ed *eretico*, e col braccio del Re cacciato avea l'Arciprete eletto in luogo di lui. Dopo alcun tempo fu portata la quistione ai Consoli della Città, i quali udite avendo le deposizioni dei testimoni diedero torto al Baonese colla loro sentenza. Dice uno dei detti testimoni, che *Pietro* Vescovo andò al Concilio di Guastalla, *unde depositus rediit*. Niente di più chiaro: eppure un moderno Scrittore della Serie de' nostri Vescovi volendo, io m'imagino, provvedere alla buona fama di *Pietro*, che fu co' suoi Monaci liberale, di suo capo un altro *Pietro* inventò, alterando così e corrompendo la storia.

Terminato felicemente il Concilio di Guastalla il Papa andò a Parma, i di cui cittadini, abbandonato lo scisma, si erano colla Chiesa riconciliati, e di là venne a Verona affine di passare in Germania, dov'era invitato. Se non che ivi stando si levò un sedizioso tumulto con-

(a) Corso de' fiumi.

contra di lui, come abbiamo dall' Uspergense *(a)*, che solo accenna un tal fatto, onde per consiglio de' suoi Prelati, i quali gli rappresentarono, che punto non doveva fidarsi di *Arrigo* poco disposto, come pareva, a rinunciare le investiture, saggiamente cangiò disegno, e presa la strada della Savoia passò in Francia, e nel Monistero di Clugni celebrò la festa del Santo Natale. Innanzi però ch' egli venisse in Lombardia, mentre si tratteneva nelle parti di Benevento, v' ebbe chi osò di accozzare insieme i pestiferi avanzi della fazione Guibertina *(b)*, e d' accordo con alcuni Romani introdusse nella Chiesa di Laterano, ed elesse Antipapa col nome di *Silvestro III.* un pseudomonaco, ma ben presto dai Cattolici fu discacciato, nè più se n' ebbe novella; onde a Papa *Pasquale* portò più d' inquietudine che di pericolo. AN. 1104

Ma ben altro che inquietudine recò *Pietro* deposto al nostro novello Vescovo *Sinibaldo*. Questi, che dicesi oltramontano di nazione, il dì quindici di marzo del mille cento e sette era in Padova nel suo Vescovile palazzo, e dando inizio alla sua cura pastorale dalle opere di pietà, in quel dì concedette all' Abate di S. Benedetto di Polirone, da cui dipendeva la Cella di S. Cipriano di Murano, la facoltà di fabbricare una Chiesa nella villa di Conche, con fonte battesimale, e con ogni parrocchiale diritto, e di godere le decime della medesima villa, e le decime insiememente della villa, che si era cominciato a formare in Fogolana all' oriente della nostra Città non molto lungi da Chioggia, e dalle acque marittime. Questi luoghi di Conche, e di Fogolana, de' quali dovrà parlare la nostra storia, appartenevano anticamente ai Veneti *Orseoli*, e prima ai *Candiani* progenitori de' nostri Conti; e per mille e cinquecento lire gli ebbe dipoi il nostro *Alberto da Baone*, e pel medesimo prezzo gli acquistò ultimamente *Domenico* Priore di S. Cipriano. È stato il celebre Doge di Venezia *Vital Michele*, e gioverà dirlo, che nel mille e novantotto al Monistero di S. Benedetto di Polirone donò la Chiesa di S. Cipriano con alcuni fondi per sostentamento de' Monaci, ai quali ben presto altre donazioni furono fatte non da' Veneti solamente, ma da' nostri ancora, delle quali taccio per brevità. Il privilegio conceduto dal Vescovo *Sinibaldo* poco dopo la fondazione al suddetto Monistero di S. Cipriano mostra il celere incremento delle sue rendite. Imperciocchè non già nel mille cento e dodici, come malamente credette il benemerito illustratore delle Venete Chiese *(c)*, ma cinque anni innanzi fu dato, di che abbiamo una prova certissima. A quella carta si sottoscrive *Sinibaldo* Vescovo, e *Bellino* Prete; ma questi nel mille cento e nove era già Arciprete di Padova, e non semplice prete; essa è dunque anteriore all' AN. 1107

an-

(*a*) In Chronic.
(*b*) Usperg. in Chron. & alii.
(*c*) Eccl. Torcell. P. III.

AN. 1107 anno mille cento e dodici. Innoltre in tutte le carte dell' Archivio Patriarcale di Venezia, al quale è stato unito l' altro di S. Cipriano, dove per occasioni di liti si fa ricordo del privilegio suddetto, è sempre notato l' anno mille cento e sette.

Sinibaldo adunque in quest' anno era in Padova: ma come si legge, che in Brescia *(a)*, comechè canonicamente fosse stato eletto Vescovo di quella Chiesa *Arimanno*, l' intruso *Oberto* continuò a sostenere la persona di Vescovo fra quelli che ostinatamente seguivano il partito Imperiale, così *Pietro* deposto non lasciò il Vescovile ufficio, e si tenne forte nella Pieve di Sacco dove terminò la Chiesa da *Milone* cominciata, anzi giunse a tanto, che protetto da Cesare discacciò dalla sua sede il legittimo Vescovo, come poscia diremo, volendo ora brevemente toccare un altro fatto di quest' anno. Era venuto dalla Germania in Italia il Duca *Arrigo* soprannomato *il Nero*, e trovavasi in Este, dove abbiamo detto che la linea Estense di Baviera aveva giurisdizione. Quivi fece donazione d' un *Braido domnicato*, e di una *chiusurella* alla Chiesa di S. Maria delle Carceri distante da Este due miglia incirca, ove già furono i Canonici Regolari, e poscia i Monaci Camaldolesi. Crede il *Muratori (b)*, e l' *Alessi (c)* con lui, che sia stata fondata da' Principi Estensi, e forse dal Marchese *Alberto Azzo*, rigettando come favoloso il racconto dello *Scardeone (d)*, che ne attribuisce la fondazione a *Geremia* Conte di Caldonazzo. Il vocabolo *Braido domnicato* significa un podere non molto esteso, non affittato ad alcuno, ma fatto coltivare dal padrone col mezzo de' suoi Agenti, e tenuto per suo uso; e *chiuserella*, diminutivo di *chiusura*, nome restato fra noi, un piccolo poderetto. La stipulazione di questo istrumento fu fatta a S. Tecla di Este, ed è la più vecchia memoria, che ci rimanga di quella Chiesa.

Era in questo mezzo dalla Francia tornato a Roma Papa *Pasquale*, poichè a que' tempi, secondochè i bisogni della Chiesa, o altre circostanze lo ricercavano, solevano i Papi pellegrinare; ma trovò la città piena di tumulti, di scandali, e di sedizioni; dentro rapine e omicidj, fuori ribellioni e sollevamenti; onde composte, come meglio potè, le cose andò a Benevento, e di là volendo tornare a Roma nol potè fare senza grossa scorta di genti armate. Fu egli poscia costretto a prendere l' armi per metter freno a que' tirannetti, chè molAN. 1109 te terre e castella di S. Pietro avevano ingiustamente occupate. E ciò avvenne con sua gloria l' anno mille cento e nove. In questo tempo medesimo il quinto *Arrigo* si disponeva a calare in Italia, ed aveva in-

(a) Biemmi Stor. Bresc. Vol. 2.
(b) Antich. Est. P. I.
(c) Storia d' Este.
(d) De Antiqu. Pat.

inviati a Roma *Federigo* Arcivescovo di Colonia e *Brunone* Arcivescovo di Treviri con altri Principi suoi ambasciadori per trattare col Papa, e ricevere da lui la Corona Imperiale. Non viveva tranquillo il Pontefice su la vicina venuta di lui, nè meno si stava dubitosa e sospesa la Contessa *Matilda*. Era *Arrigo* nel fior dell' età, trasuperbo, pieno di bollor giovanile, di vita non tralignante dal padre, e sapevasi che qualunque cosa arebbe innanzi fatto che rinunciare alle sue pretensioni delle ecclesiastiche investiture. Perciò il Papa nel marzo del mille cento e dieci congregò nella Basilica Lateranense un numero grande di Vescovi, e in quel Concilio si rinovarono i decreti contro le investiture dei Re; e la Contessa d' Italia non volendo sprovvedutamente esser colta, accrebbe i soldati e le munizioni delle sue fortezze, e con intrepido cuore si apparecchiò alla difesa. An. 1109 An. 1110

Per contrario gli scismatici di queste parti, il cui pestifero seme non era spento, presentito avendo l'imminente venuta di *Arrigo* presero cuore, e gongolarono di allegrezza. *Pietro* già nostro Vescovo si stava nella Pieve di Sacco sua diletta stazione, ed ivi il dì quattordici di settembre dell' anno mille cento e dieci allivellò a *Pietro dalla Vigna* per ventinove anni due possessioni del Vescovado situate nella villa di Codevigo coll' annua pensione di dieci soldi Veronesi *(a)*; e poscia del suddetto affitto lo infeudò. Erano a questa stipulazione presenti *Ildebrando* fratello del deposto, *Pagano* Vicedomino, ossia Visconte, ed *Enrico di Artiucio da Carrara* grandissimo partigiano del Vescovo Scismatico, come si ha da carte autentiche posteriori. Non è espresso il luogo dove fu scritto questo istrumento, ma dicendosi *in domo solariata prediçti Episcopi*, ed essendo altronde noto, che il Vescovo Padovano aveva per suo uso una casa in quella Pieve, e per altre ragioni ancora si dee tenere che ivi sia stato rogato. Non ci sia chi per ignoranza de' tempi confonda questo *Pietro dalla Vigna* con *Pietro dalle Vigne* sfortunato Segretario dell' Imperadore *Federigo II.* o quindi si rechi a credere, che anche il secondo, come alcuno falsamente opinò, stato sia Padovano, poichè egli era certamente dell' odierno Regno di Napoli.

A maggior prova di ciò che abbiamo detto intorno al luogo, dove il deposto *Pietro* trovavasi allorchè fece l'accennato livello, mi piace di aggiugnere, che *Bellino* il dì nove di marzo dell'anno innanzi era in Padova Arciprete del suo Capitolo, ed è quel medesimo che veduto abbiamo col Vescovo *Sinibaldo*, di cui poscia fu successore. Esso in quel giorno insieme con *Grimaldo* Arcidiacono ricevette dalle mani di *Giovanni* di *Allone* una piena rinuncia di tutto ciò ch'ei diceva di possedere nella villa di Roncaglia presso la Città; e molti autorevo-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1210 revoli uomini a tale atto intervennero *(a)*, *Aicardo*, *Ugo*, e *Gomberto* giudici; *Arderico*, *Alberto*, e *Giovanni Tado* causidici; *Natichiero* di Vigonza, ed altri non pochi. E se l' Arciprete *Bellino* quetamente dimorava in Padova, maneggiando gl' interessi del suo Capitolo, è da credersi che vi sarà stato anche *Sinibaldo*, contento *Pietro* di esercitare la sua pretesa giurisdizione nella provincia di Sacco. Anche quell' *Enrico* Carrarese, che veduto abbiamo con *Pietro* Scismatico, addì cinque di giugno dell' anno innanzi era in Carrara, dove *Marsilio* figliuolo del qu. *Milone*, e nipote di *Enrico* insieme con *Richelda* sua madre, di cui la famiglia s' ignora, fecero una donazione di due possessioni situate in Pernumia ed in Bertipaglia al Monistero di S. Stefano di Carrara. *Enrico* vi fu presente come tutore di *Milone*, e lo scritto è di mano di *Gerardo* notaio *(b)*. Si osservi di grazia quante volte e quanto largamente beneficarono i Carraresi quel Monistero da essi fondato, ed ora appresso varie vicende miseramente distrutto.

La somiglianza dell' argomento mi eccita a parlare di un' altra carta, della quale conservo copia nella mia Collezione. Il dì dodici di gennaio dell' anno mille cento e dieci *Uberto* Conte, che chiamasi *Maltraverso*, e *Guidoto* fratelli, e figliuoli di *Guidone* donarono al Monistero di S. Cipriano *(c)* sopra nominato tutto ciò che ad essi apparteneva nella villa di Fogolana dal ponte detto della fossa di Albero sino al mare. La carta fu rogata nel castello di Brenta da *Ugone* notaio e giudice. Oltre i due fratelli suddetti si sottoscrissero *Gerardo* figliuolo d' *Ingilero*, *Alberico* da Campanile, e *Alberto* da Camisano viventi secondo la legge Longobarda propria de' Conti Padovani e Vicentini; e *Arderico* giudice, e *Otone* da Limena. Quando s' è parlato del nostro Vescovo *Bernardo* abbiamo detto che il cognome di *Maltraverso*, col quale lo chiamano i nostri Storici, cominciò lungo tempo dopo di lui, e che sarebbe una follia sostenere, ch' ei fosse figliuolo di un *Maltraverso*. La prima fiata che tal soprannome si trova nella famiglia de' Conti, è in una carta dell' anno mille cento e sette prodotta dal P. Abate *Bacchini (d)*, *Ubertus Comes qui Maltraversus vocor de Montebello;* poi in questa che abbiamo ora riferita.

Arrigo frattanto scese in Italia con poderoso esercito nel mese di ottobre per la via della Savoia, e un' altra parte della sua armata calò per la valle di Trento, ed ambidue quei corpi si unirono insieme ne' celebri prati di Roncaglia sul Piacentino. Le città Italiane avvezze alla indipendenza, che per la debolezza del Re *Corrado* molto s' era rin-

(*a*) Ex eod. tab.
(*b*) Ex tab. Papafab.
(*c*) Ex Tab. Clodiensis Civit.
(*d*) Hist. Polir. l. 4.

rinvigorita, si mostrarono renitenti ad ubbidire a' comandi di lui, ond' AN. 1110
egli per ingenerare spavento nel cuore de' popoli diede alle fiamme Novara, e ne diroccò le sue mura. Credesi che in Roncaglia abbia bandito la Dieta de' Baroni, de' Principi, e degli Ufficiali delle città, che soleva celebrarsi alla venuta dei Re; ed è certo che le città Lombarde, tranne Milano, lo riconobbero presentandogli vasi d' oro e di argento. Anche la Contessa *Matilda (a)* per mezzo d' interposte persone trattò con lui di concordia e di pace, e tutti gli Stati e diritti suoi le furono confermati. Passò dipoi *Arrigo* in Toscana, essendosi impadronito di Pontremoli, terra fortissima, che gli volle resistere, e giunse finalmente a Firenze, dove solennizzò la festa del Santo Natale *(b)*. Orribile ritratto ne fanno gli Storici chiamandolo sterminatore della Terra, e ministro dell' ira di Dio per punizione degl' Italiani. Rammentano città distrutte, castella sotto colore di pace con inganno prese, Chiese devastate, religiosi e cattolici uomini imprigionati, o cacciati dalle lor sedi con macchia perpetua del nome suo. Questi è il Principe scelto dai Tedeschi e dagl' Italiani, e favorito dal Papa per contrapporlo al Padre di lui, figlio viziosissimo di un genitore vizioso.

Egli non pertanto dimostrava intenzioni pacifiche, e il Papa per mezzo de' suoi Legati gli fece intendere, che come a figlio ubbidiente alla Chiesa gli avrebbe dato il diadema Imperiale. Ma *Arrigo* era fermo nella massima di mantenere il costume delle investiture come i suoi predecessori, e con suo danno conobbe il Papa quanto si era ingannato allorchè, non dirò che lo abbia incitato a ribellarsi dal padre, ma lodò ed approvò l' elezione di lui che s' era fatta in Germania. AN. 1111
Passerò sotto silenzio la lagrimevole scena che vide Roma, non essendo gli scrittori in tutto d' accordo: patti rotti, promesse violate, Cardinali arrestati, il Papa preso e custodito, battaglia tra Romani e Tedeschi, grande spargimento di sangue. *Arrigo* uscito di Roma con grave pericolo della vita, finalmente composte le cose a voglia di lui, liberato il Papa ed i Cardinali a petizione della Contessa *Matilda*, è seguita nel dì cinque di aprile dell' anno mille cento e undici la tanto sospirata incoronazione.

Nè molto tempo passò dopo questo fatto, che il deposto *Pietro* spinto dagli stimoli della sua ambizione alzò baldanzoso il capo, e favoreggiato dal partito Imperiale cacciò senza resistenza da Padova il Vescovo *Sinibaldo* col suo Arciprete *Bellino*, il quale si riparò a S. Tecla di Este protetto, ed assicurato da' Principi Estensi; ed ivi alcuni anni dovette fermarsi per la violenza di *Arrigo*. E intanto il Pseudo-Vescovo col Pseudo-Arciprete *Alberto* occupava in Padova il Vescovile palazzo, sicchè avevamo due Vescovi e due Arcipreti, quelli legittimi, e questi intrusi; disgrazia comune ad altre città.

Più

(a) Doniz. in Vita Mathild.
(b) Pandulph. Pisan. in Vita Paschal. II.

AN. 1111 Più volte in queste Memorie si è fatto motto della libertà, alla quale giunsero a poco a poco le città Italiane, e le Lombarde principalmente, senza volere dipendenza alcuna dai Re, o da' suoi Ministri. I contrasti da noi narrati tra il Sacerdozio e l' Imperio, le interne fazioni, le emulazioni, e gli sconvolgimenti de' popoli, l' entusiasmo delle spedizioni oltramarine eccitatore di pensieri marziali, la debolezza de' Regnanti, e di *Corrado* precipuamente, la loro assenza dall' Italia, in fine la mala condotta de' due *Arrighi* furono le segrete molle che spinsero gli animi de' Lombardi a mettersi in libertà, e prendere forma di Repubbliche, protestando però sempre di riconoscere per supremo loro padrone l' Imperadore, od il Re d' Italia. Quindi le città seguendo il costume degli antichi Romani si elessero de' Consoli, dove due, dove più, e crearono altri Magistrati, che presiedessero alla giustizia, alla guerra, all' economia. Si formò un Consiglio generale, che comprendeva i nobili insieme ed il popolo, e ad esso apparteneva delle più gravi e importanti cose deliberare: ma c' era innoltre un altro Consiglio di pochi, il quale aveva nelle mani l' ordinario governo politico, e chiamavasi di *credenza*, perchè i membri di esso giuravano di custodire il segreto. Ne' primi tempi i Vescovi, e i Conti godevano molto di autorità nelle cittadinesche assemblee, e il loro parere agli altri preponderava nelle pubbliche deliberazioni, ma non ebbe lunga durata cotesto lor privilegio.

Ben presto tra queste piccole Repubbliche nacquero gelosie, e dispareri, e per controversia di confini, o per altri motivi si venne all' armi. Erano i Veneziani nostri confinanti cresciuti a grande potenza: la prosperità dell' esteso loro commercio, e le guerre di Terrasanta versato avevano ne' loro scrigni gran parte dell' oro e dell' argento d' Europa, e le vittorie da essi riportate contra i Normanni ottenuto avevano che il nome loro fosse rispettato e temuto. Qual si fosse la cagione, che non è ben chiaro, nè gli Storici Veneziani la sanno bene assegnare, bolliva grave discordia tra essi ed i nostri; ma è ragionevole il sospettare che vi abbia dato motivo il corso della Brenta, pietra di scandalo anche ne' tempi che poi seguirono. I Padovani conoscendosi molto inferiori di forze si collegarono co' Vicentini, co' Trivigiani, e co' Ravennati, a' quali era odiosa la imperiosità de' Veneti, e sospetto il loro soverchio potere. Tra' due fiumi Adige e Brenta non molto lungi da Chioggia, sorgeva allora una grossa torre detta delle Bebbe, di cui resta ancora in piedi un piccolo avanzo. Quivi i nostri vennero alle mani co' loro emoli il dì quattro di ottobre del mille cento e dieci, e come piacque alla fortuna arbitra delle cose umane, rimasero vinti, poichè, oltre i morti, cinquecento o seicento di essi caddero nelle mani de' vincitori.

L' Ab. *Biemmi* Bresciano pubblicò nel 1759. la Storia di *Ardiccio* degli Aimoni, e di *Alghisio* de Gambara tratta da un antico Codice MS. Si parla in essa della guerra presente, e vi si racconta che il Doge

ge *Ordelafo Faliero* mandò ambasciadori a que' due valorosi guerrieri, acciocchè colle loro bande venissero a soccorso de' Veneziani. Ci venne *Alghisio* colle sue genti, poichè l' altro era occupato altrove, fece prodezze da Paladino, prese la grossa Terra di Montagnana, e unitosi col Doge diede alcune battaglie, e le guadagnò non senza molto sangue e de' suoi soldati, e de' nostri. Così in quella breve storia si legge. Ma il silenzio del *Dandolo*, e degli altri Storici, che nulla dicono di questi fatti; il sapersi che Montagnana non era in quel tempo de' Padovani, ma de' Principi Estensi; e l' ignorarsi dove quel MS. conservasi, poichè l' Ab. *Biemmi* nol volle dire, mi fa dubitare della veracità di tali racconti. D' altra parte non è credibile, che quel dotto uomo autore della storia di Brescia, ed assai informato delle antichità della sua patria o siasi ingannato, o abbia voluto ingannare gli altri. Io non doveva lasciare indietro tali notizie; ciascuno però ne giudichi a senno suo. AN. 1111

In questo che i nostri erano in tal guerra implicati *Arrigo* Imperadore venne a Verona, avendo prima voluto conoscere la Contessa *Matilda*, di cui tanto contento e soddisfatto rimase per la prudenza ed altre egregie doti di lei *(a)*, che non solamente le confermò i patti precedenti, ma la dichiarò insieme sua viceregente nella Lombardia. Tostochè seppero i Padovani l'arrivo di lui a Verona, portarono ad esso le loro querele come al Sovrano del Regno Italico, ed implorarono la sua autorevole protezione. Gli Ambasciadori di quella Repubblica vi andarono anch' essi chiamati da Cesare, ed egli colla sua Imperiale mediazione estinse il fuoco della discordia, riconciliò gli animi, assegnò i confini d' entrambi gli Stati, fece rilasciare i prigioni, e rinovò i patti di commercio e di amicizia tra' Veneti e i Padovani, e gli altri popoli del Regno Italico, e si obbligarono que' Repubblicani *(b)* di pagargli ogni anno nelle calende di marzo cinquanta lire Veneziane, altrettante libbre di pepe, e un palio a nome del Doge. Ciò fu ne' primi mesi dell' anno mille cento e dodici.

Non sì tosto tornò a Roma Papa *Pasquale*, che ben s' avvide quanto gli animi de' Cardinali, e degli altri Prelati erano alienati da lui. Amari rimproveri, e grandi ingiurie sofferse da essi, che sostenne con invitta pazienza. Non potevano essi patire che ceduto avesse ad *Arrigo* sul punto delle investiture, come se si fosse trattato di un dogma di fede. Confessò egli di esser corso più oltre che non doveva; ma diceva insieme di essersi recato a ciò fare per non mettere Roma al bersaglio di un sacco, per sottrarre tante persone ai pericoli della vita, la Chiesa a peggiori disastri. Non valsero nè ragioni, nè scuse: fu tenuto un Concilio nella Basilica Lateranese di cento e venticinque Ve-

(a) Doniz. in Vita Mathild.
(b) Dandol. Chron. l. IX.

AN. 1111 Vescovi il dì diciotto di marzo, e vi si ritrattò il privilegio conceduto ad *Arrigo*, che *pravilegium* fu da que' Padri chiamato, e per salvare il giuramento del Papa si trovò lo spediente di non fulminare le censure contra di lui. Non si tennero però obbligati ad usare tale condiscendenza i Vescovi, che nel succeduto settembre si radunarono in Vienna del Delfinato. Non solamente da essi furono condannate le investiture de' Laici, ma si lanciarono ancora le scomuniche contra di Cesare onorato da quella assemblea col titolo di tiranno. Egli in questo mezzo era andato in Germania, ove diede solenne sepoltura alle ossa di suo padre, onorandolo morto dopo che vivo lo aveva crudelmente perseguitato.

AN. 1113 Era in questi anni Abate di S. Pietro di Modena (monistero posto fuor delle mura) un certo Monaco *Ponzio*, il quale, non so come o perchè, sopra il nostro monistero di Candiana acquistato aveva giurisdizione e diritto. Forse l'ebbe per donazione dell'Imperadore, o del nostro Vescovo, poichè allora i Monisterj dai Vescovi dipendevano; forse in altra diversa guisa. Nel febbraio dell'anno mille cento e tredici si trovava in Modena *Pietro* Abate di Candiana, e ricevette da *Ponzio* l'investitura della metà della Chiesa di S. Michele, e insieme della metà de' beni, che il nostro *Cono da Calaone* le aveva donato, o che furono posteriormente acquistati. Dovette *Pietro* per se e suoi successori giurare fedeltà all' Abate di Modena, e si stabilirono fra loro le condizioni seguenti. Abbiano i Monaci di Candiana la libera elezione del loro Abate; possano eleggere od uno de' suoi, od uno dei Modenesi, e quando non trovassero soggetto idoneo ne' due prefati monisterj, lo cerchino dove loro meglio parrà, e l'eletto domandi l'investitura. Se l'Abate di Modena verrà a Candiana vi sia ricevuto come padrone, se i Monaci, come fratelli; e se alla Chiesa di S. Pietro occorresse qualche parte de' beni di quella di S. Michele, gli sieno dati senza contrasto *(a)*. Ho fatto menzione di queste cose e perchè sono lontane assai da' presenti nostri costumi, e perchè non mi paiono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere. Viveva in questi anni medesimi un Abate *Ponzio* di Clugnì parente del Papa *Pasquale*, nome celebre nella storia ecclesiastica. Questi dopo i suoi viaggi di Terrasanta venne in Italia, e giunto, non si sa per quale occasione, ne' contorni di Bassano restò preso dall' amena solitudine di que' luoghi *(b)*: volontieri vi si trattenne, e a' piè de' monti su le rive della Brenta fondò un Monistero da lui chiamato *Campo-syon*, ora Campese, che poi fu assoggettato a S. Benedetto di Mantova. Ma questo Abate *Ponzio*, se grandemente non erro, è diverso dall' altro di S. Pietro di Modena.

Cam-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(b) Verci Storia degli Eccel.

Camminavano le cose nostre ecclesiastiche sul medesimo piede, e il An. 1113
Vescovo *Sinibaldo* trattenevasi ancora coll' Arciprete *Bellino* a S. Tecla di Este. E in uno di questi anni, com'è ragionevole il credere, il suddetto Vescovo per retribuire i Canonici di quella Pieve del grato ospizio che trovò presso di essi, donò loro le decime degli *ampli*, ossia de' terreni ridotti novellamente a coltura, tolte alle Monache di S. Stefano legittime posseditrici, e perciò ad esse restituite dal Vescovo *Bellino* con sua sentenza del mille cento e trentadue, che a suo luogo riporteremo. E poichè degli *ampli* si è fatta parola, non sarà inutile ricordare, che intorno a questi tempi cominciò a mutar faccia il nostro distretto.

Esso sotto la dominazione de' Romani già così bello, salubre, e fruttifero diventò a poco a poco tanto più silvestro e maligno, quanto più aveva di buon vigore. Imperciocchè per le pestilenze, per le incursioni de' barbari, e per le frequenti guerre di poi succedute essendosi molto diminuita la popolazione, e lasciati i fiumi in balia di se stessi, avvenne che sopravanzando essi in più luoghi le ripe, si formarono qua e colà dalle acque stagnanti valli, paludi, e lagumi ricettatori di cannucce, e di giunchi, fucine d' esalazioni pestifere da rendere insalubre l' aria più pura. Mancando poi le braccia che li coltivassero imboschirono i campi, e così ne' monti come nel piano boscaglie e selve d' ogni maniera di alberi, e macchie, e spineti il fruttifero suolo ingombrarono. Le nostre più antiche carte sfuggite dalle ingiurie degli anni e delle tignuole frequentemente fanno ricordo di selve, foreste, macchie, guizze, gazi, onedi, coacie, nomi tutti adoperati a significare de' boschi. Ad alcune delle nostre ville è rimaso il nome di Gazo, o di Guizza, solamente perchè ab antico erano boscose, ed altre anche oggidì si denominano da quella generazione di piante, che in esse a guisa di bosco particolarmente allignavano. Tutte quelle poi che Ronchi, o Roncaglia, o Roncone, o con altri somiglianti nomi sono chiamate, portano seco un marchio non fallibile dell' antico loro stato selvoso. Imperciocchè il verbo *roncare*, onde si deriva la parola *ronchi*, significa, come gli eruditi sanno, sterpare e diverre le piante per mettere a coltura un terreno, che così diboscato si chiama *novale*, o *amplo*. Niente di più frequente nelle nostre carte del dodicesimo secolo, che la formola *est terra novalis, et fuit nemus*. E appunto ne' tempi de' quali scriviamo, o sia che fosse cresciuto il popolo, o sia che scossa l' usata inerzia si fosse eccitata l' industria, si diede principio a roncare i terreni boscosi, nel qual fatto certamente ebbe grandissimo merito non in Italia solamente, ma in Francia ed altrove l' Istituto Monastico, al quale non pur di quanto sappiamo, ma della buona agricoltura introdotta tra noi siamo eziandio debitori.

Nè ad altro tempo si dee riportare la premura, colla quale i nostri An. 1114
Maggiori procurarono di racquistare o tutte o in parte quelle porzioni del loro agro, che regnando i Longobardi le avevano usurpato i

Vi-

AN. 1114 Vicentini, ed i Trivigiani. Già di ciò s'è parlato, ed è inutile ripetere le cose dette. Ora che la Città nostra si reggeva quasi a comune, e che per la fresca guerra co' Veneziani nudriva ancora spiriti marziali e guerreschi, io sono certo che avrà fatto valere le sue giuste ragioni, massimamente poi che l'Imperadore *Arrigo* le era benevolo protettore. O colla forza adunque dell'armi, o con qualche trattato, di che non si ha memoria, rientrò sotto il dominio de' nostri la bella provincia di Sacco, che i Trivigiani si avevano appropiata, e buona parte de' nostri colli, che stati erano compresi nel territorio di Vicenza. Divenuti i Padovani in processo di tempo più potenti e più arditi, giacchè crescendo potenza e stato gli uomini non si soddisfanno, ed avuta una cosa ne bramano un' altra, cominciarono a vagheggiare Monselice, Este, e Montagnana, e dopo qualche intervallo mandarono ad effetto i loro disegni.

Era arrivato il gennaio del mille cento e quattordici, e l'Imperadore *Arrigo* soggiornava in Vormazia, ossia in Worms. Quivi nel dì ventitre del suddetto mese ricevette egli sotto la sua protezione la Casa da Carrara, cioè *Enrico*, e *Adelasa* sua moglie; *Marsilio*, *Uberto*, e *Ugolone* fratelli; *Enrizo*, *Litolfo*, e *Gomberto* parimente fratelli. *Enrico* era come il capo della famiglia; i tre primi fratelli figliuoli di *Milone* morto in servizio di *Arrigo* padre dell'Imperadore presente erano nipoti di *Enrico*; degli altri tre, che certamente erano Carraresi, non si sa in qual grado di consanguinità fossero con *Enrico*, e co' nipoti di lui. Ora per fare qualche osservazione sopra questo bel privilegio, diremo che fu veduto dal *Vergerio (a)*, ma non inteso, nè spiegato come ragion voleva. Dice egli che con esso fu dato ai Signori *da Carrara* il diritto di vita e di morte sopra de' loro sudditi, e podestà sopra le acque discorrenti in Carrara; e fino a qui ha ragione il *Vergerio*. Soggiunse poi, che non possano esser tratti ad alcun tribunale, nè obbligati a sostenere pesi e fazioni; e ciò è quello che il privilegio nè dice, nè potea dire. Imperciocchè non i proceri da Carrara, ma i loro coloni, e quelli eziandio del Monistero di S. Stefano, che con pieno diritto apparteneva ai medesimi Carraresi, furono da Cesare dichiarati immuni ed esenti dalle fazioni delle ville, e assoggettati al tribunale domestico de' loro padroni, cosicchè altra autorità ascoltare non dovessero, nè altro giudice. Quantunque però ciò non si dica con espresse parole nel Cesareo decreto, si può credere col *Vergerio* che abbiano ottenuto i Carraresi il gius di vita e di morte sopra de' loro uomini, perchè tale concessione è conforme alla consuetudine di quel secolo, e fatti posteriori pare che lo confermino.

Oltre le persone nominate, e le mogli, e discendenti loro, Cesare col

(a) Vitæ Princ. Carrar.

col suo diploma concedettela sua protezione a tutti i beni de' Carraresi, sia loro propri, sia di feudo, o vassallaggio, livelli, precarie, servi, e serve con tutto ciò che formava il pingue patrimonio di quell' illustre Casato, e segnatamente al castello di Carrara, e alla Badia di S. Stefano; intimando la pena di mille libbre di oro purissimo a chi osasse di violare il prefato privilegio, che è per ogni conto considerabile e singolare. Imperocchè non è nuovo che somiglianti privilegj in quella età dagl' Imperadori fossero conceduti a' Vescovi, Capitoli, ed altre Comunità; ma è ben raro, almeno in Italia, che persone private, quali erano i Carraresi, giugnessero ad ottenerli; e questo è uno de' più antichi che si abbiano, e dimostra sino a qual segno godevano que' proceri del favore Imperiale. E ciò apparisce ancora dall' eminente carattere delle persone interceditrici presso di *Arrigo*, che non potevano essere più rispettabili e qualificate. Tre grandi Vescovi della Germania, *Burcardo* di Munster, *Erlumbo* di Verceburg, *Ottone* di Bamberga, quel medesimo che fu apostolo della Pomerania, e colle sue virtuose opere si meritò l' onor degli altari; *Godifredo* Conte Palatino, e il Conte *Berengario* furono que' cortigiani di Cesare, a petizione de' quali ebbero i Carraresi quel privilegio, che abbiamo illustrato. An. 1114

Morì in quest' anno, e non è cosa da tacersi, *Alberto da Baone*, il primo che ci sia noto di quella nobilissima Casa. *Elica* sua consorte, *Ugozone* e *Manfredo* suoi figli il dì sette di luglio per legato del defunto donarono due possessioni alla Chiesa di S. Cipriano posta nelle parti di Venezia, una delle quali era in Cortolada, e l' altra in Boccone, luoghi de' nostri colli *(a)*. *Ugone* Conte Padovano, ed *Artusio* fratello di lui, ed altri due chiamati *Oprando* ed *Anselmo* furono testimoni. Ecco che quel sacro luogo, come dissi, fu anche da' nostri molto beneficato, nè io di tutte le donazioni de' Padovani a tal monistero ho fatto, o farò parola. Nello stesso mese la suddetta *Elica* fa una transazione co' tre suoi figliuoli *Uguzone*, *Manfredo*, e *Ugolino*. Diede loro trecento lire di Moneta Veronese, che gran corso aveva tra noi, e ricevette in cambio da essi tutto il diritto, che avevano in Camponogara, nel castello di detta villa, e in tutta quella Corte. Tale vendita fu stipulata in Carturo, villa al settentrione della nostra Città. *Aicardo* giudice, *Trasone*, *Vicherame*, *Adamo Gallo*, *Valdino di Trambato* professori della legge Longobarda, come i Baonesi, sono tra' testimoni; ed oltre a questi anche *Alderico*, e *Pietro* giudici, *Ottone* da Limena, e *Viviano* di Mauriso. A maggiore validità del contratto *Uguzone* e *Manfredo* fecero giurare sopra gli Evangeli un loro servo, che in nessun tempo sotto pretesto di minorità non im-

(a) Ex Schedis apud me.

AN. 1314 impugneranno la suddetta carta, e insieme promisero di far opera, che *Ugolino* loro fratello, quando sia giunto all'età conveniente, ratifichi il presente patto sotto pena di dugento lire Veronesi, ed entrarono mallevadori *Alderico* giudice, ed *Ottone* da Limena. Con poche parole si conchiudevano allora affari grandissimi, e i notai non avevano ancora appreso quelle tante formole, e quelle eccetere, che ora si leggono nei loro istrumenti, non so se più per togliere, o per accrescere le occasioni di controversie e di liti.

Gravissima malattia sorprese in quest' anno la Contessa *Matilda*, e già crebbe il rumore che fosse morta. I Mantovani, che da gran tempo le si erano ribellati, credendo agevolmente ciò che bramavano, insolentirono contra di lei, assediando un suo castello detto Ripalta, e dandolo barbaramente alle fiamme. Ella nol seppe, finchè fu malata, ma poichè si riebbe, pensò tostamente a farne aspra vendetta. Raccolto un numeroso esercito, e messa insieme una flotta di barche armate passò all'assedio di Mantova; e quantunque sul principio que' cittadini si mostrassero fermi ed arditi tenendo quella impresa non riuscibile, nondimeno veduto il grande armamento di lei, e sapendo che ella non se ne sarebbe mai tolta giù, si appigliarono a consigli di pace, arrendendosi ad onesti patti. Questa è stata l'ultima impresa di quella

AN. 1115 magnanima Principessa *(a)*, poichè infermò novellamente nel gennaio del seguente anno mille cento e quindici, e appresso alcuni mesi di malattia morì in Bondeno castello Regiano nel dì ventiquattro di luglio. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di S. Benedetto di Polirone, ed ivi giacque finchè per ordine del Papa *Urbano VIII.* nel mille seicento e trentacinque fu trasportato a Roma, e collocato magnificamente nella Basilica Vaticana. Se ciò non succedeva forse le sue ossa sarebbero state disotterrate, e le ceneri sparse al vento da quell' empie mani medesime, che ingorde d' oro distrussero ne' passati anni quel Monistero tanto da lei prediletto.

Molto si è scritto, e molto ancora si scriverà di questa gran Donna, e come variano i pareri degli uomini, così diversi ne sono i giudicj. C'è anche tra' moderni, non che fra gli antichi, chi senza fine la encomia, e c'è chi apertamente, o di nascosto la morde. Io dirò solamente che ancor viva fu rispettata e ammirata da' suoi stessi nemici, e per mio avviso n'era ben degna *(b)*. In lei bellezza della persona, destrezza d' ingegno, accortezza di giudicio: ella istrutta di varie lingue, parlatrice faconda, d'arme e di cavalli esperta maneggiatrice. Nessuno poi può negare la sua pietà, la sua costante adesione al partito cattolico, le sue limosine, le sue fondazioni. È vero che chi volesse sottilmente guardare tutte le azioni di lei, forse ne troverebbe qualcu-

na

(*a*) Doniz. in Vit. Mat.
(*b*) Abbas Usperg.

na inlaudabile; ma chi v' ha tra' mortali che sia immune da colpa? Del resto le splendide sue virtù coprono di luce anche i suoi difetti. Essa lasciò erede degli ampj suoi stati la Chiesa Romana, funesto seme di nuove discordie tra il Sacerdozio e l' Imperio. Imperciocchè come seppe l' Imperadore che *Matilda* era morta, per consiglio de' suoi ministri, e per invito de' suoi parziali Italiani deliberò di venire a prendere il possesso di tutti i beni di lei tostochè da' suoi affari gli fosse permesso. AN. 1115

Prima però che si parli della sua venuta in Italia l' ordine vuole che io riferisca alcune cose, le quali alla persona del Marchese *Folco* appartengono. Egli stando nella popolosa Terra di Montagnana, come dal nostro *Rolandino* è chiamata, nel dì quattordici di giugno donò al Monistero di S. Benedetto di Polirone, dov' era Abate *Donno Alberico* una terra di venti mansi situata lunghesso l' Adige nel luogo vocato Costa. E questa donazione *(a)* la fece per rimedio dell' anima sua, de' suoi genitori, e di *Ugo* suo fratello; anzi, come sta nel fine dell' istrumento, per adempiere la volontà di *Garsenda* sua madre, che così ordinato aveva nel suo testamento. Ma nel dì secondo di ottobre di quest' anno medesimo mille cento e quindici *Folco* è in Este, e si chiama *abitatore* di detto luogo. Per la qual cosa sospettò il *Muratori (b)*, che essendo gli Estensi della linea Germanica ritornati coll' Imperadore in Germania, *Folco* si sia rimesso nel possesso di Este, cui la sola forza gli fece cedere. Sappiamo per la non dubbia testimonianza della Cronaca di Weingart, che *Guelfo V.* ebbe nuove guerre in Italia co' Marchesi *Folco* ed *Ugo*, benchè di tali contrasti non si abbia chiara contezza. Comunque stato sia *Folco* abitava in Este, ed ivi alla presenza del nostro Vescovo *Sinibaldo* ai Monaci della Santissima Trinità di Monte Oliveto fuor di Verona dell' Ordine Vallombrosano donò un certo terreno con una Chiesa eretta ad onore di S. Martino *(c)*, ed un Ospizio pei pellegrini ad essa congiunto nella villa di Trecontadi del territorio Padovano. Cotal donazione fu fatta da *Folco* per l' anima della qu. sua moglie, di cui la famiglia ed il nome ignoriamo; e dalle parole dell' istrumento raccogliesi, che ad essa si debbono i principj di quel Monistero Veronese, nel quale un anno innanzi erano entrati i Monaci col loro Prior *Vitale*. La stipulazione seguì *in caminata constructa ante Ecclesiam Beatissimæ S. Tecle Virginis in villa que est ante castrum Esti*. Il Sig. Dott. *Alessi (d)* nella sua Storia d' Este interpreta la voce *caminata* per quel portico, loggia, o vestibolo, che secondo l' antico uso era dinanzi alla Chiesa, e parmi che in questo caso ei s' apponga. Del resto per os-

(a) Murat. Ant. Est. P. I.
(b) Ivi.
(c) Biancolini Ch. Veron.
(d) c. 493.

AN. 1115 osservazioni da me fatte quel vocabolo nelle vecchie carte significa frequentemente *stanza con camino*, *camera da fuoco*: e in tal senso l' usò il *Boccaccio* laddove dice: *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata*; nè so quanto bene nel Vocabolario della Crusca, dove si reca questo esempio, si accomodi *alla stanza maggiore, che noi diciamo sala*. In questo documento è innoltre notabile che il nostro Vescovo soggiornava ancora in Este, non essendo estinto lo scisma, e che quella nobile Terra si chiama *villa*, di che non debbiamo maravigliarci, imperciocchè in que' secoli ogni luogo, che non aveva Vescovo proprio, nè godeva le prerogative di città, grande o picciolo ch' ei fosse, si chiamava col nome generico di luogo, di terra, o di villa, di che potrei recare non pochi esempj.

Quasi io m' era scordato di dire, che lo stesso Marchese *Folco* tenne nel mese di maggio un placito generale in Monselice nella sua casa propria presso la Chiesa di S. Polo alla presenza di molti buoni uomini di quella Terra, e che sul fine di esso mese profferì sentenza in favore del Monistero di S. Zaccheria di Venezia contra *Aldino* Priore di S. Giustina di Padova, il quale insieme co' suoi Avvocati *Guiteclino* e *Guidone* ridomandava la Cappella di S. Tommaso in vigore della carta di Prete *Dragone*, della quale si è parlato sopra. Dopo che quella quindici anni innanzi era stata dichiarata solennemente nulla ed invalida, non temettero i Monaci di riprodurla di nuovo in giudicio; ma gli assessori del Marchese, esaminata la cosa per comando di lui, e udito il giuramento di dodici oneste persone, imposero silenzio al Priore. Da questo placito di *Folco* tenuto in Monselice, dove aveva palagio domenicale, deduce il *Muratori*, ch' egli avesse giurisdizione sopra di quella Terra. Così variano le umane cose. Monselice, mentre giaceva Este tra gli spineti e le ortiche, signoreggiava quel castello, e stendeva la sua autorità sino ai confini del Veronese, ora risorto Este, e divenuto sede di Principi, Monselice perdette ogni sovranità; verrà poi tempo che maggiore potenza assoggetterà ambidue.

Sebbene io mi sia proposto di non tutte riferire le donazioni e gli acquisti, che in questi tempi accrebbero le ricchezze delle Chiese e de' Monisterj, poichè troppo lunga e noiosa cosa sarebbe, di alcuna però mi è avviso che non si debba tacere, quando serve alla storia. Ai ventuno di giugno (intendasi di quest' anno) *Pagano* della Selva di Bolluno, che dicesi Vicedomino, investì a titolo di feudo la Chiesa di S. Leonardo di Conche appartenente al Monistero di S. Cipriano di tutta la decima della villa predetta. Esso in grazia del feudo dovrà avere ogni anno un giorno di ospizio, e una libbra di pepe, se la domanderà. Non si creda però che a così buon patto S. Cipriano abbia conseguito quel feudo, imperciocchè *Rodolfo* Priore diede a *Pagano* sessanta lire Veronesi. Il contratto fu scritto in Padova, e v' intervennero diciotto testimoni. *Pagano* era Vicedomino dell'

dell' intruso Vescovo *Pietro*, e tale lo abbiamo veduto nell' anno mille cento e dieci: le decime poi, come altrove s' è detto, si vendevano, o si permutavano: non maraviglia perciò se egli prese tanto denaro dai Monaci per quella investitura. Piuttosto mi maraviglio come l' Arciprete *Bellino* fosse di nuovo in Padova, donde lo scismatico *Alberto* lo avea cacciato. È da credersi che costui fosse morto, giacchè non se ne parla più, e che *Bellino* fosse venuto a Padova a trattare gl' interessi del suo Capitolo *(a)*. È certo per una carta originale, che in questo dì primo di novembre insieme con *Pietro* Arcidiacono e cogli altri suoi confratelli riceve da *Amelrico* figliuolo di *Rocio* una terra nella villa di Roncaglia, cui confessa di aver tenuta sinora indebitamente a titolo di feudo, e per la quale questioni e liti erano corse tra lui, e la Chiesa Cattedrale. Promette *Amelrico* di pagare cento lire Veronesi se mai, dopo di averla ceduta, la ridomandasse, ed entrò mallevadore per lui *Enrico* causidico figliuolo di *Ugone*, e a questo Atto molti uomini furono presenti di legge Franca, Longobarda e Romana. AN. 1115 AN. 1116

Seguì in questo tanto che l' Imperadore *Arrigo* sbrigatosi degli affari della Germania potè calare in Italia, e ci venne verso la fine di febbraio con *Matilda* sua moglie figliuola del Re d' Inghilterra, che due anni innanzi aveva sposato in Magonza, e con tutta la sua famiglia. Abbiamo dall' Ab. Uspergense *(b)*, ch' egli si trattenne intorno al Po, e col mezzo del celebre Abate *Ponzio* di Clugnì parente del Papa trattò delle sue differenze con lui affine di comporle amichevolmente. Imperciocchè Papa *Pasquale* aveva condannato il privilegio delle investiture già conceduto forzatamente ad *Arrigo*, e quantunque non avesse formato verun decreto contra la persona di lui, non si richiamò nondimeno dell' Arcivescovo di Milano, e di altri Vescovi, che pubblicamente lo avevano scomunicato. C' era innoltre l' affare della eredità della Contessa *Matilda*. In tale occasione andò *Arrigo* a Venezia, e fu splendidamente alloggiato da *Ordelafo Faliero* nel palazzo Ducale. Ammirò, come racconta il *Dandolo (c)*, il sito, e la bellezza della città, e la rettitudine del governo, e visitò divotamente la Chiesa di S. Marco, e di altri Santi. Erano con lui molti Principi, Baroni, Giudici, e Vescovi, e Gentiluomini così Veneti come nostri, co' quali tenendo Corte in casa del Doge concedette privilegj d' immunità all' Abate *Tribuno* pel suo monistero di S. Giorgio, e a *Vita* Badessa di S. Zaccheria, confermando loro tutti i beni che possedevano.

Nel mese di marzo l' Imperadore era in Padova, e ai diciotto di det-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(b) In Chronic.
(c) Ibidem.

An. 1116 detto mese gli si presentò *Iza* Badessa di S. Stefano insieme col suo avvocato *Guezilone*. Sedeva il Sovrano nel palazzo Vescovile, ed aveva seco *Teuzo*, *Guarnieri*, *Adamo*, *Ribaldo*, *Eicardo*, *Tervisio*, e *Giovanni* giudici; *Auto*, *Odo*, *Giovanni*, *Martino*, e *Ingolfredo* giureperiti; *Burcardo* Cancelliere e Vescovo, *Enrico* Duca di Carintia, e preside della nostra Marca, *Alberto* Conte di Martorengo, *Manfredo*, *Alberto* Conte di Verona, *Ugo* Conte di Padova, *Artusio*, *Corrado*, e *Lamperto* Conti, *Tiso*, *Roberto*, *Sicherio*, *Enrico* di Caldonazzo con *Erizo* suo fratello, *Anselmo* dalla Costa, *Enrico* da Sarego con altri molti. Era costume lodevolissimo, che qualora i Conti, o i Messi regali, o gl' Imperadori medesimi assistevano ai pubblici Giudicj, oltre i magnati ed i nobili per onoranza, e quasi testimonj della verità, v' intervenissero i Giudici, e altri periti delle leggi, affinchè ne uscisse, quanto era possibile, sentenza alla giustizia conforme. Imperciocchè secondo varie e diverse leggi, come altrove dicemmo, si regolavano gli abitatori d' Italia, e i Conti, ed altri Rettori de' popoli non se le sapevano, e molto meno i Re, e gl' Imperadori, non atti perciò a conoscere i garbugli delle liti, e a sciorne i viluppi; ed ecco perchè avevano sempre seco uomini dotti e legali. Quel *Guarnieri* giudice nominato nel presente placito è il celebre *Irnerio*, il primo che aprisse scuola in Bologna di Giurisprudenza Romana, e diede origine a quella Università, che mal fu creduto in più rimoti tempi aver avuto principio.

Venuta dinanzi a così illustre consesso la Badessa *Iza* supplicò l' Imperadore, che gli facesse giustizia contra *Uberto da Fontaniva* ingiusto ritenitore di due mansi e più che appartenevano al suo Monistero, e contro agli uomini di Sermazza, che le impedivano l' uso di un bosco: ed egli amante della giustizia e della pace, e difensore di tutte le Chiese, come egli stesso si chiama, avuto il consenso de' suoi Giudici col legno che aveva nelle mani investì la prefata Badessa *(a)* de' due mansi, e di ogni suo diritto sopra il bosco, come avea domandato. Innoltre pose il bando sopra di essa e del suo avvocato, e sopra tutti i beni presenti e futuri del monistero: ordinando che nessun Patriarca, Arcivescovo, Vescovo, Duca, Marchese, Conte, Vicedomino etc. abbia ardire d' inquietare, o spogliare le Monache senza un legale giudicio sotto la pena di pagare cento libbre d' oro, la metà alla camera Imperiale, e l'altra metà alla Badessa, o alle sue succeditrici. E a questa sentenza di lui quattro Giudici si sottoscrissero.

Tre giorni dopo, stando tuttavia in Padova l' Imperadore, venne alla presenza di lui *Alberto* Abate di S. Michele di Candiana, instando umilmente che volesse mettere il bando sopra di se e del suo monistero, e sopra di tutti i beni, che possedeva attualmente, o in avvenire

(*a*) Ex tab. S. Steph. mendose ap. Ursat.

nire giustamente acquistasse. Alla qual petizione di lui, dopo avere interrogato i Giudici, ch' erano presenti, acconsentì *Arrigo* benignamente, e si sottoscrisse alla Carta con un segno di Croce *(a)*. Erano quel giorno con lui il Vescovo di Trento *Brucardo* di Munster, e *Arpo* di Feltre, il Duca *Enrico*, e un altro *Enrico* fratello del Duca *Guelfo*; *Teuzo*, *Guarnieri*, *Aicardo*, *Azo*, *Olrado*, e *Tervisio* Giudici, *Roberto Lanbardo* con altri assai, e quattro di que' Giudici anch' essi si sottoscrissero. Nè in questo dì, nè nell' altro dei diciotto, sebbene fosse tenuto il placito nel palazzo Vescovile, non v' intervenne nè *Sinibaldo*, nè *Pietro*. Quegli forse per timore di *Arrigo* trattenevasi ancora in Este; ma non saprei che dirmi di *Pietro*, il quale se era ancor vivo, doveva correre a Padova per corteggiare il Sovrano suo dichiarato proteggitore. L' *Orsato* fa ch' egli viva sino al mille cento e diciotto, e gli dà per successore *Sinibaldo*, che dodici anni prima era nostro Vescovo, e siccome in ciò egli erra indigrosso, così non gli si può prestar fede nemmeno intorno al tempo della morte di *Pietro*. Le antiche carte niente ne dicono, ed io senza di esse, o di autorevoli storici non oso muovere un passo. AN. 1116

Dopo ciò l' Imperadore non si fermò guari di tempo nella nostra Città, poichè da un documento, che pubblicò il *Muratori (b)*, sappiamo che nel mese di maggio era in Governolo sul Mantovano, dove soggiornando fece donazione di beni al Monistero di Polirone, e alla Chiesa di Gonzaga per suffragio e rimedio dell' anima sua, e della Contessa *Matilda*, onde lo stesso autorevole scrittore ne deduce, che già avesse preso possesso della pingue Matildica eredità. Papa *Pasquale*, che ci aveva diritto per la donazione della Contessa, non poteva pensarci, tribolato e angustiato da' suoi Romani movitori di frequenti tumulti; e il Duca *Guelfo* già marito di lei, che doveva far valere le sue ragioni sopra quella eredità, o tacque allora, o cedette a maggior potenza. Non è così facile stabilire con qual diritto entrasse *Arrigo* al possesso del patrimonio Matildico. Se si parli de' beni regali e feudali, s' intende tosto perchè morta la Contessa la quale n' era investita, l' Imperadore che ne aveva il diretto dominio, se gli riprese; ma esso volle ancora i beni allodiali e patrimoniali, de' quali essa aveva disposto. È vero che in un suo diploma chiama *Matilda* sua *nipote*, e quindi pare che come congiunto abbia preteso di doverle succedere in tutto; ma osservò il *Muratori (c)*, che difficilmente avrebbe potuto provare tal parentela, e che quel titolo di *nipote è assai strano, e bisognoso di una larga interpretazione*.

Ma lasciando ora questo, e seguitando la storia, molto funesto fu l' an- AN. 1117

(*a*) Ex Tab. Card.
(*b*) Ant. It. Diss. II.
(*c*) Ant. Est. T. I.

AN. 1117 l' anno seguente mille cento e diciassette alla Italia non meno che alla Germania. Questa andava tutta sossopra per le guerre civili che la straziavano; sostenendo altri il partito dell' Imperadore, ed altri o movendo apertamente le armi, o in segreto congiurando contra di lui. Si aggiunse ad affliggerla un altro spaventevol disastro, cioè un violento tremuoto, che in parte la conquassò. Ma questo infortunio si fece sentire maggiormente in Italia già sbattuta dall' antecedente penuria. Cominciò coll' ingresso del nuovo anno il tremor della terra, e per quaranta giorni continuò con grandissimo universale spavento *(a)*. Verona fu scossa dai fondamenti, i suoi edificj fracassati, molti abitanti sotto le rovine sepolti. Vinegia, Cremona, Parma, e altre città e castella di Lombardia provarono i tristi effetti di sì tremendo flagello. La nostra Padova non ne andò esente. Cadde la Basilica di S. Giustina *(b)*, e ruinò da sommo a imo la Cattedrale, benchè il campanile mal concio restasse in piedi; e la seguente memoria scolpita in pietra si leggeva in un pilastro al tempo de' nostri avoli, che per la ignoranza o disattenzione de' moderni fabbricatori fu forse gettata con altre molte ne' fondamenti del nuovo Tempio. Diceva essa

Me terræ primo motus subvertit ab imo.

Grandissimo si dee credere che stato sia il danno, e la paura ancora maggiore, poichè lungamente ne durò la memoria, e quella calamità formò quasi un' Epoca, trovandosi spesso nelle nostre carte *ante terremotum*, *a tempore terremotus*, *a terremotu inza etc.* Ad accrescere il terrore nelle menti degli uomini concorsero eziandio *(c)* furiose piene di fiumi, e dell' Adige principalmente, strani apparimenti nel cielo, nuvole sanguigne, o di fuoco discorrenti per l' aria, scoppiate di orribili tuoni, turbini impetuosi, saette sterminatrici, talchè si credettero i popoli sbigottiti di essere a finimondo arrivati. Voce andò di altri molti prodigj, effetti piuttosto dello spavento, e della turbata imaginazione, che realmente accaduti.

Tali prodigj creduti annunziatori dell' ira di Dio mossero le spaventate genti a largheggiare co' Luoghi pii. Abbiamo in quest' anno varie e diverse donazioni fatte alle Monache di S. Stefano in Padova, e al Monistero di S. Cipriano in Murano, che io, contento di riferirne una sola, dell' altre mi tacerò. *Ugone* de' nostri Conti figliuolo del Conte *Manfredo* insieme con *Rodolonia* di *Orso Giustiniano* sua moglie, la quale probabilmente era Veneta, donò a S. Cipriano, dov' era Priore *Rodolfo*, una possessione nella villa di Cortellada. Lo scritto

(a) Ann. Sax.
(b) Ongar. Cron. MS.
(c) Annal. Sax. apud Eccardum, aliique.

to fu fatto in Padova dal notaio *Giovanni* secondo le leggi Longo- AN. 1117
barde, che i nostri Conti professavano, e furono testimonj (*a*) *Pietro* giudice, *Giovanni* figlio di *Allone*, *Giovanni* figliuolo di *Tado*, *Aicardo* giudice, *Mainardo* figliuolo di *Aicardo*, *Giustino* di *Gumpo*, *Willone*, *Dailo*, *Pagano* bastardo, e *Raimondo* di *Gastaldo*.

Quando l' Imperadore era l' anno innanzi in Venezia, ed anche allora ch' ei venne a Padova, nella onorata comitiva di Principi, che lo accompagnavano, si trovava anche *Enrico* fratello del Duca *Guelfo* di Baviera. Egli, o che colla forza cacciato avesse da Este il Marchese *Folco*, o che questi se ne fosse ritirato spontaneamente, sedeva in giudicio presso S. Tecla, il dì quattro di ottobre esercitando la principesca giurisdizione della sua linea Germanica. Stavano con lui, secondo il costume di cui poc' anzi s' è detto, *Giovanni* causidico, *Girardo*, *Alberto* da Este, *Bonizo* da Este, *Giovanni* da Este con altre persone. Quivi gli si presentarono i Preti di S. Maria delle Carceri, *Andrea* loro capo, e *Pietro*, che, sebbene fatto Arciprete di Tribano, non lasciava di appartenere a quella Congregazione; supplicandolo di assicurare con un bando i beni tutti e le ragioni della lor Chiesa. *Enrico* soddisfece alla inchiesta de' ricorrenti con suo diploma pubblicato dal *Muratori* (*b*), intimando ai violatori di esso la pena di due mila marcosi d' oro. *Anoaldo* notaio e giureperito scrisse l' instromento avvalorato dalla soscrizione del Duca medesimo, e di *Bernardo* suo cappellano. C' è chi riporta, e forse non senza ragione, a questo istesso giorno di ottobre la donazione del *braido* e della *chiusurella* alla Chiesa delle Carceri, della quale si è parlato dieci anni avanti dietro l' autorità del *Muratori*, e degli Annalisti Camaldolesi.

La paura, onde rimasero sbalorditi gli animi de' mortali per le narrate disavventure, sorprese ancora l' augusto *Arrigo*, e lo fece correre alla religione. Parve ch' ei di cuore desiderasse di restituire la pace alla Chiesa, e a tal fine spedì ambasciadori al Papa; ma senza frutto. Le risposte di Papa *Pasquale* non furono soddisfacenti, nè quali esso le arebbe volute; e perciò arrivata la primavera si mosse con grosso esercito verso Roma, nella qual città aveva molti nobili del suo partito. Guerreggiò alcune Terre e Castella fedeli al Papa, e fu dal Romano popolo accolto a modo di trionfante; ma non Cardinali, non Vescovi, non altri del Clero gli andarono incontro, com' era il costume, e *Pasquale* si fuggì a Montecasino, indi a Benevento tosto che seppe vicina la venuta di lui, temendo de' malcontenti di dentro, e dell' oste Cesarea di fuori. Intanto *Arrigo* con promesse e con doni avendosi guadagnato il favore de' Magnati Romani volle farsi incoronare

(*a*) Eccl. Torcell.
(*b*) Ant. Est. P. I.

AN. 1117 nare novellamente; e poichè non c'era il Sommo Pontefice, a cui tale ufficio appartiene, l'Arcivescovo di Braga detto *Burdino*, il quale come Legato Pontificio era venuto a Roma per trattare di accordo, sedotto dalle Imperiali carezze, e accecato dall'ambizione nella Chiesa di S. Pietro il giorno di Pasqua lo incoronò, perchè si trasse addosso, e ben giustamente la papale scomunica. Prima che lo cogliesse la state sempre nociva co' suoi calori ai corpi Tedeschi principalmente, *Arrigo* partissi di Roma, e venne alle più fresche contrade di Lombardia.

Dov'egli facesse stanza non è ben certo. *Landolfo* da S. Paolo scrive, che si trattenne ne' contorni del Po colà verso Torino *(a)*; ma altri Storici, e principalmente l'Annalista Sassone dicono, ch'ei soggiornava sul Padovano, *in Paduanis regionibus;* e così hanno le più vecchie ed accurate edizioni dell'Uspergense, tranne quella di Basilea del MDLXIX. che legge *Padanis in regionibus*, onde potrebbesi dubitare se invece di *Paduanis* si abbia a leggere *Padanis* col citato *Pandolfo*. Con tutto ciò una carta dell'Archivio di S. Felice di Vicenza ce lo fa indubitatamente vedere poco lungi da Padova nell'agosto del mille cento e diecisette. Egli risiedeva in Montecchio, luogo del Vescovado Vicentino amministrando giustizia in casa di *Tetelgardo*, per la qual cosa egli pare che dimorasse nelle nostre contrade. Ma dovunque ei fosse, che ciò non importa molto, novella lo colse che Papa *Pasquale* era morto. Oppresso dal peso degli anni, e dalle continue afflizioni sbattuto terminò il corso della sua vita il dì ventuno di gennaio del mille cento e diciotto, e fu seppellito nella Basilica Lateranense. Pontefice pio, saggio e discreto, che in tempi torbidi e tempestosi seppe reggere la navicella di Piero; e se per rimettersi in libertà si accomodò coll'Imperadore, e se già rivocata avendo la concessione delle investiture, non volle di poi scomunicarlo, a che obbligato si era con suo giuramento, non si merita riprensione, ma scusa, nè ciò fu effetto di fiacchezza d'animo e di viltà, come alcuni pensarono, ma di coscienza delicata e innocente, e fedele osservatrice del suo giuramento.

AN. 1118 Udita la morte di *Pasquale II. Arrigo* senza mettere tempo in mezzo si pose in viaggio alla volta di Roma col suo esercito, e vi arrivò inaspettato il dì secondo di marzo. Già i Cardinali eletto avevano il successore, che fu *Giovanni* Gaetano, prima Monaco Cassinese, poi Cardinale e Cancelliere della Chiesa Romana, uomo venerabile per la sua età, e degno di quell'eminente posto per le sue singolari virtù, il quale chiamossi *Gelasio II*. Non aspettò egli la venuta dell'Imperadore, ma si fuggì a Gaeta sua patria, dove molto onoratamente fu accolto. Credette egli sano consiglio non fermarsi colà alla discrezio-

(*a*) In Vita Pasch. II.

zione di un Principe, che violato aveva la maestà del suo predecessore, e col mezzo di masnadieri suoi partigiani lui medesimo aveva a forza tratto dalla Chiesa, lui preso per la gola come un mascalzone, lui percosso con calci e pugni, e fatto prigione, cosa crudele e miseranda a vedersi. Contuttociò tra il mansuetissimo Papa, e Cesare v'ebbe qualche trattato di accordo, di cui poscia fu rotta la pratica. Laonde vedendo *Arrigo* non esser possibile, che *Gelasio* mai condiscendesse alle ingiuste sue voglie prese il disperato partito di creare Papa, o piuttosto Antipapa insieme co' nobili Romani della sua fazione quell'Arcivescovo di Braga *Burdino*, che vedemmo scomunicato da Papa *Pasquale*, empio e ambizioso uomo *(a)*. Esso prese il nome di *Gregorio VIII*, abitò per tre mesi nel palazzo del Laterano, e nel dì secondo di giugno diede novellamente la corona imperiale ad *Arrigo* nella Basilica Vaticana. Appena si crederebbe, se la Storia non lo attestasse, che tra coloro, i quali persuadettero il popolo Romano, che si poteva lecitamente fare la sacrilega elezione di *Burdino*, uno de' principali consigliatori è stato *Guarnieri*, di cui s'è parlato sopra, in ragion civile gran savio. Ma certo in tale occasione abusò della sua dottrina. AN. 1118

Mentre queste cose seguivano in Roma, e lo scisma si rinovava, l'Arciprete *Bellino* era in Padova, e insieme con *Pietro* Arcidiacono, *Grimaldo*, e *Girardo* preti, *Milone*, e *Ariberto* diaconi, *Grimaldo*, *Turingo*, *Azo* e *Bernardo* suddiaconi, tutti Canonici di S. Maria, maneggiava gli affari del suo Capitolo. Nel dì venticinque di febbraio coll'approvazione de' suoi confratelli allivellò per ventinove anni due terre ad *Artiverto* di Galiverga, e ad *Alberto* di Abano. La prima con casa, corte ed orto giaceva in Padova presso il Pontemolino, l'altra era una terra aratoria con viti fuori della Città. Passati i ventinove anni si doveva rinovare il livello, e i due investiti si obbligarono di pagare ogni anno nella festa di S. Martino otto soldi Veronesi, e in quella di S. Stefano due focaccie e due spalle di porco, che con barbaro vocabolo frequentissimo nelle nostre più antiche affittanze chiamavasi *amissere*, noi diremmo *onoranze*, i Toscani *rigaglie*. Come siasi introdotta quella strana parola tra noi, che nelle carte delle vicine città non si trova, non si può nemmeno conghietturare. Per l'altro terreno al tempo della vendemmia dovevano i livellarj consegnare ai Canonici, o al loro Messo la terza parte del vino, che tale era d'ordinario la pensione da pagarsi per le viti, e raro è che si trovi il debito di pagar la metà. A chi non adempiesse le condizioni suddette fu d'accordo imposta la pena di ventinove soldi di moneta di Verona *(b)*. Non sarà stato inutile, aver fatto di ciò parola.

Ora

(a) Landulph. Hist. Mediolan.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1118 Ora mi richiama a se il buon Papa *Gelasio*, che sentita avendo l'elezione dell'Antipapa scomunicò *Arrigo*, e l'indegno usurpatore della sede apostolica coi loro aderenti e seguitatori. Poi da Capoa, dove soggiornava, giacchè l'Imperadore era tornato in Lombardia, venne con grand'animo a Roma, ma quivi ebbe tosto a pentirsi d'esserci giunto. Tra' seguaci di lui, e i fautori di Cesare seguì battaglia feroce, ci fu sangue e occisione, il Papa a gran pena potè mettersi in salvo; di che disgustato, e riordinate le cose, come meglio potè, uscì di Roma con sei Cardinali, e molti nobili e cherici, e andò a Pisa per mare, di là a Genova, indi in Francia, asilo in que' secoli de' Papi perseguitati. Vagò per le città di quel regno, riverito e onorato per tutto, e attesa la somma sua povertà sovvenuto con ricchi doni. Mentre andava alla celebre Badia di Clugnì infermò, e affrettato il suo viaggio vi giunse, ma aggravatosi il male venne a morte il
AN. 1119 dì ventinove di gennaio del mille cento e diecinove secondo i più esatti Storici. Gli succedette *Guido* Arcivescovo di Vienna di nobilissimo sangue, parente degl'Imperadori, e dei Re d'Inghilterra e di Francia. *Gelasio* prima di morire aveva disegnato per suo successore *Ottone* Vescovo di Pelestrina, ma questi ricusò di sottomettere le spalle a sì grave peso, e propose il suddetto *Guido*, siccome quello che nelle presenti traversie della Chiesa era il caso. Perchè, morto *Gelasio*, dai Cardinali, e da' Romani, ch'erano ivi, fu canonicamente eletto, e poi dal Collegio de' Cardinali rimasi a Roma riconfermato, i quali conobbero che non per vano capriccio, ma per vera necessità si era fatta l'elezione oltremonti. Egli prese il nome di *Callisto II.*

Se si dee prestar fede all'Abate Uspergense *(a)*, l'Imperadore era tornato in Italia, dove inteso avendo, che in un Concilio di Colonia era stata lanciata la scomunica contra di lui, e che i Principi di Germania meditavano di deporlo, lasciata la moglie e l'esercito, marciò a corsa oltremonti, e pieno di maltalento e di rabbia saccheggiò alcune Terre dell'Alemagna. Se non che vedendosi venire addosso la piena dell'odio pubblico acconsentì che in Triburia fossero regolati in parte i correnti disordini, e promise anche d'intervenire al numeroso Concilio, che *Callisto* aveva ragunato in Rems per dar fine una volta alle sempre redivive discordie, di che aveva egli trattato co' legati di lui, e già si sperava che sarebbe seguita la pace; ma la comune aspettazione restò delusa, nè egli vi andò, nè allora fu fermato verun accordo.

In questi medesimi tempi ardeva una crudel guerra cominciata l'anno innanzi tra' Milanesi e i Comaschi, perchè questi avendo *Guido* loro cattolico Vescovo fecero prigione *Landolfo* da Carcano Canonico di Milano, che investito dal quarto *Arrigo* di quel Vescovado, e perciò

(*a*) In Chron.

ciò scomunicato da Papa *Urbano*, ora col favore dell' Antipapa *Gregorio*, e del quinto *Arrigo* tentato aveva violentemente di andarne al possesso. Abbiamo un antico e rozzo poeta che lasciò la suddetta rabbiosa guerra descritta in versi *(a)*. Esso racconta che i cittadini di Milano in quest' anno diciannovesimo del XII. secolo spedirono ambasciadori per la Lombardia affine di ottenere rinforzi ed aiuti, e annovera le città che inviarono de' soldati in loro soccorso. Tra quelle comprese già nello Stato Veneto vi sono nominate Bergamo, Brescia, e Verona, ma niente dice di Padova, non avendo forse voluto i nostri Maggiori o favorire una ingiusta causa, o prender parte nelle quistioni degli altri. Si vegga quindi come le città Lombarde abusavano la libertà appena acquistata, e come per segno del loro potere assoluto coglievano ogni lieve cagione di correre all' armi. Gare e gelosie nacquero di poi tra queste città, che si reggevano a popolo, semi di discordie, che mandarono fuori pestiferi frutti d' incendj, di sovversioni, e di stragi. AN. 1119

Callisto nel marzo dell' anno seguente valicò le alpi, e scese in Italia accolto in ogni luogo con grande pompa e celebrità. Solennizzò la S. Pasqua in Piacenza, e di là per la strada della Toscana si avvicinò a Roma. Incredibile è stata l' allegrezza del popolo Romano, e appena si potrebbe a parole esprimere la solenne pompa, colla quale ricevette il legittimo Pastore della Chiesa universale. Innocenti fanciulli con rami di ulivo in mano, Greci ed Ebrei, nobili e popolari, chierici e laici di gioia e di speranza atteggiati empievano l' aria di acclamazioni e di voci giulive. Da gran tempo somigliante spettacolo non s' era veduto. Confusione e terrore occupò gli animi degli scismatici. Non aspettò l' Antipapa l' arrivo di *Callisto*, ma fuggì da Roma ritirandosi a Sutri co' suoi partigiani, dove afforzandosi sperava di potersi tenere col soccorso di Cesare, ma, come presto vedremo, gli andò fallito il disegno. AN. 1120

Anche noi abbiamo fuor di dubbio in quest' anno residente nella Pieve di Sacco il Vescovo *Sinibaldo*, che stette lungo tempo nella Terra di Este per la *violenza del Re*. Forse egli anche prima era venuto a Padova ad esercitare il suo pastorale ministero, ma non ci sono carte che lo confermino. Nel dì ventotto di ottobre stava esso nella Pieve suddetta, ed aveva seco *Pietro* e *Arderico* giudici, *Giovanni* di *Tado*, *Enrico*, *Giovanni* di *Allone*, *Ingelfredo* di *Aicardo*, e *Niccolò* causidici, *Giovanni* notaio, *Arnoaldo* di *Celsano*, *Gumpo* di *Cono*, *Alessio*, ed altri. In presenza pertanto di tali ragguardevoli uomini donò *Sinibaldo* al Monistero di S. Cipriano il fodro, l' albergaria, ed il placito, cioè come Conte di Sacco esentò da quegli aggravi i coloni di quelle terre che donate avevano a quel Cenobio il Con-

(*a*) T. V. Rer. Ital.

AN. 1120 Conte *Ugone*, e *Rotegonia* sua moglie, che *Rodolonia*, come vedemmo, è in altra carta chiamata; e quelli altresì delle terre, che offerse al suddetto Luogo pio *Enrico* Sacerdote in Arzere e Campolongo, ville della Saccisica; e quelli in fine dei terreni donati da *Azzo* da Corte, e *Adamo* da Arzere, di che è fatta memoria in un altro instrumento del mille cento e trentanove. Eccettuò però il Vescovo dalla concessione fatta i delitti di *scacco*, ossia di furto, e il placito generale, a cui vuole che gli uomini suddetti intervengano. La carta scritta da *Fiorenzo* notaio conservasi autografa nell' Archivio di S. Pietro di Castello. Una somigliante donazione fece il medesimo *Sinibaldo* al Monistero di S. Niccolò del Lido per quelle possessioni, che esso teneva nelle pertinenze di Sacco; siccome attesta il Vescovo *Giovanni Cacio* in una sua carta confermativa di quel privilegio fatta il dì trenta di decembre l'anno mille cento e cinquantadue *(a)*.

L' Antipapa, come dicemmo, si era ricoverato in Sutri, e atteso aveva a fortificarsi, aspettando sempre il soccorso di *Arrigo*; ma *Callisto*, che alla nobiltà de' natali accoppiava grand' animo, non lo lasciò vivere in pace. Ei fece massa di genti, e mandò l' esercito ad assediarlo, e vi andò poi egli stesso per animare i soldati colla sua pre-

AN. 1122 senza; e siccome il luogo era forte per sito o per arte, così molti assalti seguirono senza frutto. Finalmente i Sutrini o allettati dalle pontificie promesse, o stanchi dell' assedio si rivolsero contra del falso Papa, e lo diedero nelle mani de' suoi nemici. Fu tosto condotto a Roma sedendo a rovescio sopra di un cammello colla coda in mano di quell' animale *(b)*, e in vece di porpora vestito di una vellosa pelle di becco tra le maladizioni, le fischiate, e le risa del popolo schernitore: degno castigo della sua smisurata ambizione. Veniva di poi il Papa con grande corteggio, e a guisa di trionfante fece il suo ingresso nella città. Come fosse custodito sino alla morte quel tristo, se in un monistero, se in un forte, o in una gabbia di ferro, variano gli Scrittori.

In Germania parimente andavano le cose sinistramente per Cesare. L' Arcivescovo di Magonza lo aveva scomunicato; i Sassoni gli si erano ribellati, ed altri popoli facevan provvedimenti per imitarne l' esempio. Ne fremeva *Arrigo*, ma forzato dalle dure circostanze, o tocco da Dio nel cuore diede finalmente orecchio ai consigli di pace. Col mezzo di ambasciatori si spianarono le difficoltà, e in una numerosissima Dieta ragunata in Vormazia nel settembre dell' anno mille cento e ventidue *Arrigo* rinunciò alle sue pretensioni delle investiture; lasciò libera al Clero ed al popolo l' elezione de' Vescovi, e ai Monaci quella dei loro Abati; promise di restituire alla Chiesa Romana tut-

ti

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(*b*) Card. de Arag. in Vita Call. II.

ti quegli stati, e quei beni, che egli, o suo padre le avessero ingiu- AN. 1122
stamente occupati; e si riconciliò di cuore col Papa, che da tutte le censure lo assolse, e con tutti quelli del suo partito. Niente però si è parlato in questa convenzione del patrimonio Matildico da Cesare posseduto. *Callisto* accordò dal suo canto, che l'elezioni dei Vescovi e degli Abati si abbiano a fare in presenza dell' Imperadore, o de' suoi Messi, e che gli eletti debbano da esso ricevere l'investitura degli Stati e delle regalie, non già coll' anello e col bacolo, ma collo scettro: e questo concordato dura ancora nell' Alemagna. Così ebbe fine una quistione, madre feconda d' inimicizie, e di scandali, per cui tanto sangue fu sparso, e tanto fu afflitta la Chiesa; così fu sradicato un abuso, che lieve sul principio, poi a dismisura cresciuto apriva una larga porta alle esecrabili simonie; così con grande gloria del Papa terminò quel lagrimevole scisma, del quale anche noi Padovani provato abbiamo i funestissimi effetti.

Mentre che si stava maneggiando la sospirata concordia tra il Sacerdozio e l' Imperio nel dì ventotto di giugno del mille cento e ventuno il Marchese *Azzo* figliuolo di *Ugo* del Manso, e nipote del Marchese *Azzo* fece la donazione di due pezze di terra nella villa di Palso, ora Ponso alla Chiesa di S. Maria delle Carceri. La donazione fu fatta nel medesimo luogo, e vi erano presenti il Marchese *Folco* suo zio, *Azzo* suo figlio, ed altri nobili testimonj *(a)*. Da questa carta, che pubblicò il *Muratori*, apparisce che *Ugo* dal Manso, quegli che fu già marito di *Garsenda*, era morto, poichè *Azzo* figliuolo di lui si chiama Marchese, ciò che secondo i costumi di quel secolo non sarebbesi detto, se il padre fosse stato vivo. Aggiungasi che *Azzo* dice di fare tal donazione per l' anima sua, e per *rimedio* dell' anime de' suoi genitori, la qual maniera di dire significa che erano trapassati. Sappiamo che la Chiesa delle Carceri era ufficiata da una Congregazione di preti, i quali sebbene non sono chiamati Canonici, ne avevano tutte le qualità: vita comune, abitazione in un Chiostro, salmeggiamenti nel coro, esatta disciplina, opere di pietà. Ma nel mille cento e ventidue il dì dieciotto di luglio il nostro Vescovo *Sinibaldo* diede a que' preti la regola di S. Agostino professata da' Canonici Portuensi, e di preti secolari gli costituì regolari: e questo istituto egli introdusse in altri luoghi della sua diogesi.

Bello è il privilegio, ch' egli concedette in tal giorno ai Canonici governati allora da prete *Fabiano*. Imperciocchè comanda che quella Chiesa e religiosa Comunità non sia soggetta ad altri che al Vescovo, cioè la esenta dalla giurisdizione di S. Tecla di Este, nella di cui pieve era posta; rinuncia a que' doni, ch' era solito quel Collegio di contribuirgli nelle quattro tempora di ciascun anno, e la esime dall' *alber-*

ga-

(*a*) Antiq. Est. P. I.

An. 1122 *garia*, cioè dall' obbligo di dare alloggio a lui, ovvero a' suoi messi, eccettuando il caso, che dovesse andarvi per vantaggio del luogo, sempre però con pochi compagni *(a)*. Cotesta liberalità di *Sinibaldo* è frequentemente ricordata nell' età posteriori. Egli si è recato a tale atto di beneficenza per l'anima sua, e de' Vescovi passati e futuri, purchè *sieno perseveranti nell' unità della Cattolica Fede*, le quali parole alludono fuor di dubbio a *Milone*, che tenne coll' Antipapa *Guiberto*, e a *Pietro* intruso e deposto, come s'è detto. Ma ciò che in questa carta principalmente si dee notare, è che la medesima fu rogata in Padova. Vedemmo *Sinibaldo* in Este, poi nella Pieve di Sacco esercitare il suo ministero; ora estinto interamente lo scisma lo vediamo pacifico nella sua Sede. Si sottoscrissero *Bellino* Arciprete, *Oberto* ed *Uberto* preti, *Niccolò* Diacono, e *Torengo* Suddiacono; e v' intervennero come testimoni *Rolando* da Curano, *Pietro* padre, *Niccolò* e *Ubaldo* suoi figliuoli, *Pagano* Bastardo, *Otto* Bozarella, ed *Enrico* da Vigodarzere. Il notaio fu *Giona*, che in quell' ignorante secolo pizzicava di poeta, ed era solito di rogare i suoi istromenti con due versi latini.

Bella memoria ci si presenta in quest' anno della Pieve di Monselice situata sul vertice di quel monte, e dedicata a S. Giustina, della quale sino dal decimo secolo si ha notizia. Amarano i nostri Maggiori di fabbricare case religiose su la sommità de' colli. Montericco, Venda, Salarola, Gemmola ec. avevano su le loro cime di queste pie fondazioni. Variano i costumi, come variano i tempi: ora non restano che gli Eremiti Camaldolesi sul monte di Rua *(b)*. Anche la Chiesa di Monselice fu distrutta da *Eccelino* il tiranno per fabbricarvi in quel sito una forte rocca. Ora a questa Pieve, di cui era *Pietro* Arciprete, *Maltraverso* de' Conti di Vicenza qu. *Guidone*, che professava la legge Longobarda, nel dì ventidue di luglio donò un servo nominato *Baldovino* sano di mente e di corpo. Tale era in que' secoli l' uso; donavasi uno o più servi, come si donava una, o più pezze di terra. Vedemmo che il Vescovo *Orso* donò due servi al monistero di S. Pietro, e che *Litolfo* da Carrara ne diede uno a quello di S. Stefano da lui fondato; altri esempj ne vedremo dipoi. L' istrumento di donazione fu scritto da *Stefano* notaio in *monte gutro*, che *montegutturi* anche fu detto, ora Montegroto. Veggano i nostri moderni eruditi quanto sia vana la loro opinione, che vogliono così chiamato quel monte, perchè ab antico dicevasi *mons ægrotorum*.

Molte carte abbiamo intorno a questo tempo di donazioni fatte da' nostri al monistero di S. Cipriano, o a San Benedetto di Polirone, da cui come da suo capo era dipendente. Ci sono innoltre istrumenti

ti

(a) Alessi Storia di Este.
(b) Ex aut. tab. Monsil.

ti di compere, o di permutazioni, che fece il Priore di S. Cipriano, AN. 1122
certamente buon massaio, per accrescere le rendite della sua casa. È noto che l'interesse, colpa dell'umana fragilità, aveva fatto breccia anche nel cuore de' monaci, persone separate dal mondo, de' quali alcuni zelanti Abati ripresero la cupidigia e l'avidità della roba altrui, e la smania di accrescere il monastico patrimonio. Tra molte carte ne scelgo una. Il dì diecinove di novembre dell'anno mille cento e ventidue *Manfredo da Baone* con *Elica* sua madre vendette per lire dugento, non Veronesi ma Venete, che assai scadevano dal prezzo di quelle *(a)*, a *Rodolfo* Priore di S. Cipriano due parti di tutte le possessioni, che nella villa detta castello di Brenta aveva nel tempo della sua morte *Alberto* marito di *Elica*, e padre del suddetto *Manfredo*. Il contratto seguì in Venezia nella Corte di *Domenico Barbo*, e furono testimonj *Pietro* e *Arderico* causidici, *Rinaldo* di *Tanselgardo*, *Bernardo* di *Bellone*, *Enrico* notaio da Montegalda, *Ermanno* fratello di *Giovanni Sicherio*, *Bonifazio* da Vigonza, *Litolfo* da Este, *Roberto* da Conselve, ed altri che in quel dì erano co' Baonesi. *Giona* notaio sottoscrisse la carta co' soliti suoi versetti che io voglio qui riportare, onde resti paga la curiosità di chi bramasse di leggerli.

Ionas causidicus nec nonque tabellio dictus
Huius contractus conscripsi pacta rogatus.

È notabile che in quel dì medesimo la suddetta *Elica* co' suoi figliuoli *Ugoccione* e *Manfredo* donò a S. Benedetto di Polirone alcuni beni posti nel Padovano, la qual donazione fu confermata da *India* moglie del prefato *Manfredo (b)*.

Non ci sia chi si annoi de' fatti che vo ora narrando, poichè la storia non mi somministra in questi anni di pace cose più rilevanti. Sebbene a dir vero non sono cose piccole, nè da tacersi i lodevoli esempj di opere di pietà frequenti in que' secoli, che forse ingiustamente chiamiamo barbari; e molto più, se non erro, giovare possono a' miei Padovani, pei quali scrivo, che il sentire atroci battaglie, terre inzuppate di sangue umano, città arse o distrutte, popoli oppressi, santuarj profanati. Dirò adunque che addì ventotto di novembre di questo anno *Bellino* Arciprete col consenso de' suoi fratelli Canonici, presente e confermante il Vescovo *Sinibaldo* diede a *Richilda* Badessa di S. Pietro la decima de' suoi *braidi dominicali*, che erano quindici campi, la quale annualmente pagavasi ai suddetti Canonici. Era il monistero di S. Pietro soggetto alla Chiesa Cattedrale, come mem-

(a) Brun. de Re Num. Patav.
(b) Murat. Ant. Est. P. I.

AN. 1122 membro al suo capo, e lo dice *Bellino* nella sua carta; e perciò quelle religiose Donne godettero anticamente, e godono tuttavia il titolo di Canonichesse, intorno a che può vedersi l'erudita operetta dell'Abate *Brunacci (a)*. Tutti sanno poi che la Volta è una villetta suburbana, dove andavano nell'autunno le Monache a ricrearsi. Testimonj di questa carta pubblicata dall'*Orsato*, e che autografa si conserva nell'archivio delle monache, sono stati *Pagano* bastardo, *Otto* Bozarella, *Giovanni* di *Andrea*, *Gualando*, *Pietro* di *Iurca*, e *Gualperto*. Bello è vedere la sottoscrizione di *Bellino* fatta di sua mano, e quelle altresì di due *Uberti*, e *Grimaldo* preti, di *Azzo*, *Niccolò*, e *Milone* diaconi, *Torrengo*, *Uberto*, *Grimaldo*, *Lemizo*, *Alessandro*, e *Bernardo* tutti Suddiaconi, *Grimaldo* accolito, e *Aicardo* cherico. Anche qui abbiamo *Giona* notaio co' seguenti versetti:

Ionas causidicus, nec nonque tabellio dictus
Hæc digitis scripsi proprio ceu lumine vidi.

AN. 1123 In questo mezzo aveva il Papa bandito nella Chiesa di Laterano un Concilio generale, che poi fu tenuto nel marzo del seguente anno mille cento e ventitre. Fu numerosissima quella sacra Adunanza, poichè vi si contarono trecento Vescovi, e assaissimi Abati; benchè qualche storico di molto ne accresce il numero *(b)*. In tale Concilio, ch'è stato il primo generale Lateranese, si confermò l'accordo seguito tra il Papa, e l'Imperadore, che fu assoluto di nuovo dalle censure e ribenedetto; molti decreti si fecero per l'ecclesiastica disciplina, e si annullarono le ordinazioni fatte dall'antipapa *Burdino*. Ci fu tra' Vescovi colà radunati chi alzò la voce contra de' Monaci: essersi quelli arricchiti di troppo; avere occupato chiese e spedali; le decime, le oblazioni, i doni de' fedeli caduti nelle lor mani; manifesta la loro ingordigia, la insaziabilità non mai paga: che altro restare a' Vescovi che il solo nome ed il pastorale? Ma queste parole non furono in parte alcuna udite, e nessun regolamento s'è fatto. Le sottoscrizioni di quel Concilio si sono perdute, e perciò non so di certo che il nostro *Sinibaldo* vi sia intervenuto; è nondimeno credibile, che ancor esso sia andato a Roma, dove tanti Vescovi sono concorsi.

Prima però ch'egli se ne andasse a Roma, se è vero che andato vi sia, ai diecinove di febbraio beneficò la Chiesa di S. Sofia, o piuttosto confermò la donazione già fatta. Imperciocchè intorno al tempo ch'ei ricevette la vescovile consacrazione, dic'egli, che si stava rifabbricando quella Chiesa nel sobborgo della Città; ond'esso conoscendo la povertà di que' preti che la ufficiavano, per accalorire la impresa die-

(a) Del titolo di Canonichesse, &c.
(b) Pandulf. Pis. in Vita Call. II.

diede loro, acconsentendovi i suoi Canonici, una porzione delle decime, che quei borghigiani pagavano ogni anno alla cattedrale, e ne assegnò anche i confini, prescrivendo che il diritto di esigerle cominciasse dalla casa di *Uberto* qu. *Gandolfo*, e nell' altra parte della strada da quella di *Pietro Venetico* sino al ponte di Fistomba, comprese le *androne*, cioè viuzze intermedie (vocabolo antico rimaso tra noi), ed eccettuata una masseria. Ora per le sopravvenute calamità non essendosi ancora l' opera consumata, conferma questa oblazione per l' anima sua, e de' Vescovi che furono e che saranno, e insieme de' Canonici *perseveranti nell' unità della fede cattolica;* ordinando che dentro lo spazio di quattro anni, nel quale la fabbrica probabilmente si sarebbe compita, debbano que' preti abbracciare l' istituto de' Canonici regolari, e severamente vietando che non Vescovo, non Canonici possano in alcun tempo rivolere quella decima, tranne il caso che i suddetti preti ricusassero di vivere canonicamente; perchè, ciò succedendo, permette che i Canonici se la ritolgano, lasciandone però ad essi la quarta parte, che a quella Chiesa era stata conceduta, come alle altre cappelle della Città. Era adunque allora S. Sofia una Cappella, e probabilmente non ancora battesimale, del pari che S. Lucia, S. Niccolò ec. nè sino a quel tempo era caduto in pensiero ai nostri di sublimarla all' onore di prima cattedrale: voce di popolo, e buoni documenti non la confermano, nè è da credere. La suddetta Carta conservasi nell' Archivio Capitolare, e ci sono le sottoscrizioni di *Bellino* Arciprete, di due *Uberti* preti, e di *Torengo* suddiacono. AN. 1123

Cominciano ora a vedersi frequentemente Bolle di Papi a favore delle nostre Chiese, e *Callisto*, dappoichè pacificamente sedeva sul solio di Pietro, ne spedì alcune in quest' anno. A *Giovanni* Abate di S. Giustina era succeduto *Benzone*, il quale si rivolse al Papa implorando la protezione di lui sopra i beni e i diritti del suo monistero, e prontamente la ottenne. Esiste antica copia della Bolla di *Callisto* data dal Laterano nel dì quindicesimo di marzo, colla quale gli conferma la villa di Maserada colle sue decime, servi e serve; la villa dei Ronchi, di Legnaro, e d' Isola colle loro decime; la Chiesa di S. Angelo vicina al monistero colle sue decime e pertinenze; le Chiese di S. Daniele, di S. Giuliana, e di S. Matteo dentro la Città; fuori di essa le chiese di S. Giustina di Frumesello, di S. Michele di Bronzola, di S. Giorgio di Rovolone, e di S. Angelo di Arzare; inoltre quattro molini nel Rodolone, cioè nel Retrone, ossia Bacchiglione. Divieta che i Monaci sieno turbati nel possesso de' loro diritti, salva però l' ubbidienza e la canonica dipendenza dal Vescovo: imperciocchè in que' tempi i Vescovi Padovani comandavano in tutti i monisteri della loro diogesi sì d' uomini che di donne, non solamente nello spirituale, ma nell' economico ancora. Vuole ed ordina in fine il Papa, che morendo l' Abate, l' elezione del novello Superiore ai soli Monaci appar-

AN. 1123 partenga, dal quale comando inferisce il P. *Cavacio (a)*, che sino a questi tempi quando i Vescovi, e quando gl' Imperadori abbiano eletto gli Abati. Le quali cose qualora considero quasi mi maraviglio come ad onta d'una così chiara Bolla apostolica sieno stati spogliati i Monaci di molte loro antichissime giurisdizioni; sebbene ancor essi seppero a poco a poco col favore de' medesimi Papi sottrarsi all' ubbidienza de' Vescovi, da' quali ora niente nel temporale, e poco nello spirituale dipendono. Tanto varia col mutarsi de' secoli la disciplina.

Passarono pochi giorni che anche i nostri Canonici ebbero una somigliante Bolla dal medesimo Papa a confermazione di tutte le possessioni, che per dono d' Imperadori, di Re, di Vescovi, o di altre private persone godeva la loro Chiesa; e particolarmente delle decime, che riscuotevano sì dentro la Città che fuori di essa nelle ville al Duomo soggette *(b)*, come a loro pieve, le quali sono annoverate sino al numero di venti. La Bolla è indiritta a *Bellino* Arciprete, a *Gualengo* e *Torengo* Suddiaconi, e agli altri Cherici della Chiesa Padovana il dì primo di aprile. Par credibile, che quei tre Canonici si trovassero in Roma col loro Vescovo. L' *Orsato (c)*, come cosa certa, lo afferma, ma falla nell' assegnare il motivo della loro gita, come vedrassi. Nel dì medesimo abbiamo un altro decreto di *Callisto* a favore del Vescovo *Sinibaldo*. In esso dice il Papa di confermare tutto ciò che i Vescovi precessori giustamente hanno posseduto; di più i monisterj di S. Giustina, di Candiana, di Carrara, di S. Daniele, di Praglia, e di Saccolongo; la Chiesa di S. Croce di Montegalda, la Cappella di Romano, e la Pieve di Limena; tutte cose che al Vescovado Padovano appartenevano. Col mezzo di questa Bolla si viene a conoscere nuovi monisterj, e nuove Chiese ignote sinora *(d)*.

Tra questi non conosciuti Monisterj occupa il più degno luogo quello di S. Maria di Praglia appiè de' colli, che ancora con molto lustro e regolare osservanza sussiste, dove gli altri, colpa d' infelicissimi tempi, furono soppressi, e venduti. Assegna l' *Orsato* la fondazione di questo monistero all' anno mille e ottanta senza recarne le prove, ma non è veramente noto l' anno preciso, in cui ebbe principio; e solamente sappiamo che nel mille cento e diciassette esisteva, poichè in una carta di quell' archivio è nominato *Abbas de Pradallo* come confinante ad una terra venduta in Luvigliano quell' anno medesimo. È poi fuor di dubbio che il merito di averlo fondato, e largamente dotato si dee attribuire a *Maltraverso* de' Conti di Montebello, e a' suoi fratelli e consanguinei; come per relazione avuta da *Bernardo* Vescovo di Par-

(a) Hist. Cœn. S. Iust.
(b) Ex tab. Maior. Eccl. Pat.
(c) Istor. di Pad. Lib. 4.
(d) Ex tab. Maior. Eccl. Pat.

Parma attesta il Sommo Pontefice *Callisto* in una sua Bolla del dì primo di maggio diretta all' Abate *Iselberto*, colla quale riceve quel Monistero e le sue rendite sotto la sua protezione col debito di pagare ogni anno due monete d' oro al palazzo Lateranese, il qual censo dalla pietà de' fondatori era stato ingiunto. La Bolla originale può leggersi in quell' Archivio. AN. 1123

L' esempio de' Conti di Vicenza fu imitato da' nostri Conti di Padova loro parenti, che vollero beneficare anch' essi il Monistero di Praglia. Il Conte *Ugone* del qu. *Manfredo* vivente, come più volte s' è detto, colla legge de' Longobardi nel dì diciotto di ottobre dimorando in Torreglia offerse a S. Maria di Praglia per l' anima propria, de' suoi genitori, e di sua moglie *Rodolonia* due mansi di terra, uno nella villa di Masone, l' altro in Carturo, luoghi compresi nel distretto Vicentino. Tanta fiducia avevasi allora nelle orazioni de' Monaci! Nello stesso giorno il medesimo Conte, come tutore del pupillo *Manfredino* suo nipote, e figliuolo del qu. *Artuso*, presente *Cecilia* vedova del prefato *Artuso*, che professa la legge Salica, cedette all' Abate *Iselberto* e al suo monistero un mulino in Torreglia posto sul fiumicello *Pisciola* per lire ventinove di denari Veronesi. Si noti che le donne per uno statuto del Re *Luitprando* dovevano professare la legge de' loro mariti, ma dopo la morte di essi restavano libere, e in vigore di un decreto di *Lotario I.* Augusto era loro permesso di ripigliare la propria; ed ecco perchè la vedova *Cecilia* dice di professare la Salica. Sebbene questa regola non è stata costantemente osservata, attesochè ci fu sempre a chi piacque di violare i decreti de' Principi *(a)*. Anche questo istrumento fu scritto in Torreglia dallo stesso notaio *Enrico*, e co' medesimi testimonj.

Sinibaldo, il quale co' suoi Canonici tanta sollecitudine avea dimostrato perchè la Chiesa di S. Sofia fosse a compimento ridotta, non ebbe minor premura per la sua Cattedrale già per tremuoto rovinata e distrutta. Antica memoria altrove citata leggevasi in un pilastro della vecchia Chiesa, la quale diceva, che nel mille cento e ventiquattro l' Architetto *Macili* l' aveva risabbricata. Un codice antico della Casa Pappafava da noi detta di S. Francesco ci ha conservato quella Iscrizione, che andò perduta come dicemmo. Eccola

Me terre primo motus subvertit ab imo;
Sed Macili limo pulchre me struxit ab imo.
Anno ab Incarnat. Dñi MCXXIIII. Indiction. II.
Arte magistrali Macili construxit ab imo.

La riporta anche il *Tomasini* con qualche piccola varietà nel suo li-

(a) Ex tab. Pratal.

AN. 1123 libro *Inscriptionum Patavinarum*. Rifletto in questo luogo, che se nello spazio di soli sette anni il Duomo fu riedificato, non dovette essere di grande ampiezza.

Anche i Monaci di S. Giustina rifabbricarono la loro Chiesa, ma molto inferiore di bellezza all'antica. Lo Storico della Invenzione di S. Daniele racconta, che la vecchia basilica era sostenuta da colonne marmoree, e quasi tutta incrostata di sottili falde di marmo con oro; ma che i Monaci, attesa la povertà nella quale erano caduti, non avevano potuto riedificarla simile alla precedente. E rendendo ragione di tal povertà aggiugne, che l'Imperadore aveva assediati i Padovani, e spogliati d'oro e di argento. Di questo fatto niente parlano le nostre carte (*a*), e se non avessimo alcuni monumenti pubblicati in Germania, ne saremmo del tutto al buio. Tra le lettere a noi conservate da *Udalrico* di Bamberga, e date fuori dall'*Eccardo* (*b*), una se ne legge di un certo Conte *Maginfredo* all'Imperadore *Arrigo*. Questi pare che fosse de' Conti di Verona, ed è forse quel medesimo che abbiamo in un diploma dello stesso Augusto dato alla Badessa di S. Pietro. In essa lettera si ha che i Vicentini coll'esborso di trecento lire avevano fatto lega co' Padovani per dieci anni, e patteggiato di aiutarsi a vicenda in qualunque guerra, e che avendo procurato egli d'impedire cotale alleanza, non che si acquetassero, macchinavano grandi cose. E perciò il suddetto Conte sollecita l'Imperadore a venire, o mandare nelle nostre parti qualche prudente Messo, perchè speriamo, dic'egli, coll'aiuto di Dio, e vostro di fare andare a vuoto tutte le macchinazioni de' vostri nemici. Pare da questa lettera che ne' due popoli ci fossero de' malvagi disegni contra la sovranità dell'Imperadore; ed è certo che la loro condotta si rendeva sospetta. A questa lettera aggiunge qualche lume un'altra di Papa *Pasquale II.* al suddetto *Arrigo* tratta dal medesimo Codice di *Udalrico*. Con essa il Pontefice rende grazie all'Imperadore, che abbia perdonato a' Cherici Padovani restituendo ad essi la perduta sua grazia, e insieme i loro
AN. 1124 beni, e lo prega di fare altrettanto co' laici. Se le suddette lettere avessero le loro date noi potremmo stabilire il tempo preciso di questo avvenimento, ma le date non ci sono, nè le lettere furono messe insieme coll'ordine de' tempi. Se però vogliamo stare allo Storico della Invenzione di S. Daniele, ciò avvenne dopo il tremuoto de' primi giorni dell'anno mille cento e diciassette, e nel gennaio dell'anno seguente morì Papa *Pasquale*, sicchè la suddetta calamità dee essere accaduta tra un gennaio e l'altro. È certo che l'Imperadore *Arrigo* nell'anno mille cento e diciassette era in Italia, e lo vedemmo nelle nostre contrade, o nelle vicine. Del resto le circostanze di questo fatto sono

(*a*) Cavac. H. S. I.
(*b*) Corp. Hist. Med. Ævi.

no ancora del tutto ignote, e a me basterà per ora di averlo accennato. An. 1124

Ora passando a cose più liete mi piace di raccontare un bel paio di nozze, che fu stabilito tra due delle principali nostre famiglie il dì sette di maggio di quest' anno mille cento e ventiquattro. Gioverà sapere quali fossero i riti e i costumi de' nostri antichi su tal proposito. Io ne ho trattato in una dissertazione particolare che ha veduto la luce. La carta nuziale fu rogata in Venezia nella loggia di *Steno*, ossia *Stefano Ziani* dal nostro notaio e poeta *Giona*. Quivi in presenza di molti probi uomini di Padova e di Venezia *Milone* qu. *Giovanni Punga di Fontaniva*, e *Marcoardo* figliuolo di *Pietro di Tanselgardo* (così sempre le antiche carte, non mai Transelgardo) si promettono a vicenda con giuramento; *Milone* di dare a tempo debito *Richilda* sua figlia ancor giovinetta ad un figliuolo di *Marcoardo* con dote di dieci masserie di terra da Fontaniva in giuso, e quattro de' suoi servi, e di tutto ciò che si trovasse avere al tempo della sua morte, se fosse mancato senza discendenti legittimi, eccetto quello che donato aveva ad *Inglerada* sua moglie, o che lasciar volesse per l' anima sua; *Marcoardo* poi di fare in guisa che uno de' suoi figli la sposi, e le doni la metà de' suoi beni, e le faccia innoltre una carta della terza porzione, ch' era il *Morgingab* delle leggi Longobardiche.

Tre anni appresso abbiamo un' altra carta del prefato *Milone* che dà lume alla precedente, ed è il testamento di lui fatto nella sua camera il dì quindici di giugno mille cento e ventisette. Erano presenti *Benzo* da Fontaniva, *Giovanni* da Bassano, *Ingelfredo* figliuolo di *Martino*, *Agicardo*, *Ariprando* di *Morante*, *Arnaldo* da Fontaniva, ed altri, parte Longobardi, e parte Romani. In questa carta scritta da *Ardengo* notaio sono ad una ad una annoverate le dieci masserie da Fontaniva *in josum* date in dote da *Milone* a *Richelda*, e le ville dove erano situate. Qui si spiega che cosa donato aveva alla moglie, e doveva eccettuarsi, e sono trecento lire del *morgingab*, che *in die votorum* le aveva fatto; così chiama egli il primo giorno delle sue nozze. Ordina innoltre che essa abbia l' usufrutto delle cose sue tutte, e de' servi finchè vivrà, e quello ancora delle dieci masserie, ma per soli undici anni. E perchè eccettuava nel primo scritto dall' eredità della figlia ciò di che avesse voluto disporre per l' anima propria, dichiarò che lasciava al Monistero di Nostra Donna e di S. Lucia di Fontaniva una possessione in Bassano, e due campi alla Cappella di S. Jacopo di Caselle *(a)*. Ecco la notizia di un altro monistero prima di questi anni non conosciuto. Si legge che i Fiorentini, perciocchè se ne trovavano in ogni parte a mercanteggiare, erano chiamati il quinto elemento; altrettanto potrebbe dirsi de' Monaci, col divario

(a) Ex tab. Maior. Eccl. Pat.

An. 1124 vario però che quelli correvano dietro ai beni temporali, questi andavano in traccia de' beni eterni. Reca invero maraviglia la moltitudine de' Monisterj, piccoli e grandi, di vario colore e istituto, che ne' secoli decimo secondo, terzo e quarto occupavano dentro e fuori la nostra Padova, le terre, ville, castella, e colli del Padovano; avendosi oltre un centinaio di quelle religiose Comunità d'uomini e donne sparse in varj luoghi della nostra provincia *(a)*. Ma non meno per mio avviso è da maravigliarsi, che essendo a' dì nostri tanto scemato il numero de' monisterj, rara e tarda si muova la gioventù a vestir l'abito di religione. Io lascio ad altri investigarne le cause.

Dice il *Muratori* che il nostro Vescovo *Sinibaldo* fu mal conosciuto dall'Abate *Ughelli*, e aggiungo io, poco ancora dall' *Orsato*. E nondimeno, oltre le cose, che si sono sinora raccontate di lui nè leggiere, nè poche, altre ce ne restano a dire. Egli nel dì ventisette di luglio al Monistero di Praglia, dove ad *Iselberto* succeduto era l'Abate *Ribaldo*, donò la Chiesa di S. Giorgio di Tramonte, con tutto ciò che dovuto era al Vescovado di Padova, eccettuata la terza parte della decima che riscuoteva l'Arciprete di Luvigliano. E quanto al diritto dell'ospizio, che aveva il Vescovo sopra di quella Chiesa per se, e pe' suoi legati, ne dona ai Monaci la metà. Il prete poi che ne sarà eletto alla cura, sia monaco o no, riceverà dall'Abate l'investitura della Chiesa, e de' beni temporali di essa; ma di tutto ciò che riguarda lo spirituale, dal Vescovo, a cui sempre dovrà ubbidire. E si abbiano i Monaci questo dono sino a tanto che dipenderanno da S. Benedetto di Polirone. Tali furono le condizioni. Questo scritto fu fatto in Padova alla presenza di *Niccolò* giudice, di *Enrico* notaio, di *Domenico* di *Aica*, di *Giovanni* cognato del Vescovo, e di altri. *Sinibaldo* vi appose di sua mano una croce, e *Giona* notaio i seguenti versi,

Ionas causidicus tabularius en ego dictus
Hæc binis scripsi cartis ceu lumine vidi (b).

Anche il monistero di S. Giorgio di Venezia sperimentò quanto fosse liberale colle religiose Comunità il pio animo di *Sinibaldo*. Egli nel dì dodicesimo di novembre di quest'anno allivellò a *Tribuno* Abate due possessioni di sua ragione poste nella villa di Codevigo, che latinamente *Caput vici* chiamavasi, e gliele diede per l'annuo censo di una libbra di pepe da pagarsi in Padova, o in Sacco nella festa di S. Giustina, ch'è *solita a celebrarsi* (dice la carta) *nel dì sette di Ottobre*. Anche qui intervenne *Giovanni* parente del Vescovo con altri

(a) Brunacci Vita della B. Beatrice cap. 5.
(b) Ex tab. Pratal.

altri testimonj, e anche qui *Sinibaldo* fece una Croce, e *Giona* firmò la carta secondo il suo costume con due versi latini. An. 1124

Nè qui hanno fine le memorie di *Sinibaldo*. Con tutto che egli fosse, quale s' è veduto, Vescovo religioso e caritatevole, e perciò si meritasse l' estimazione universale, tanto potè la mala cupidigia di alcuni laici o monaci, che turbarono i diritti, e le sue vescovili giurisdizioni. Ne abbiamo la notizia da un Breve del Papa *Innocenzo II.* dell' anno mille cento e trentadue a *Bellino* successore di *Sinibaldo*. Dice in esso quel Papa: „ Concediamo e confermiamo che tutte le „ Chiese del Vescovato, le quali da' Laici, o da' Monaci nel tempo „ di *Sinibaldo* tuo processore di beata ricordazione senza il consenso „ di lui furono acquistate, e da quelli ora son possedute, si debbano „ restituire al tuo pastorale governo, salva la riverenza della S. Roma- „ na Chiesa. Onde vogliamo che i Monaci e i Cherici, i quali risie- „ dono nelle medesime Chiese, a te come a proprio pastore procu- „ rino di ubbidire ". Vedesi chiaro pertanto che costoro si erano sottratti al dovuto servizio del Vescovo.

Pare ancora che i Monaci avessero usurpato qualche altro diritto. Da alcune deposizioni di testimoni si ha, che essi contra il volere di lui andavano per la Città a prendere i cadaveri dei defunti per seppellirli; attestando un certo *Martino Zotto* di avere sentito il Vescovo *Sinibaldo* dire in Chiesa pubblicamente, *nolo monachos ire per civitatem ad tollenda cadavera*; imperciocchè a tale opera di pietà ci andava egli stesso co' suoi canonici. Tali erano i costumi di quell' età, oh quanto diversi dai nostri! E in vero da' medesimi testimoni, che furono interrogati intorno al mille cento e sessanta, raccogliesi che i Monaci, o spontaneamente, o per comando del Vescovo più non intaccarono di poi i diritti del Duomo, sola parrocchia della Città. Racconta *Marco* Sacerdote, che non essi, ma i Cherici andavano a pigliare i cadaveri, e gli portavano a S. Giustina, e intantochè l' esequie si celebravano pei defunti, l' Abate co' suoi monaci si stava ritirato nel Chiostro. Altri sacerdoti giurati aggiungono, che ne' funerali de' morti si lasciava libero ai Canonici l' altare e il coro di S. Giustina, e i preti vi cantavano Messa. Altri in fine affermano di aver veduto più volte l' Arciprete *Bellino* cantar Messa *speziale*, che forse significa privata, o da morto, sopra l' altare di S. Giustina, fosse presente, o no, il Vescovo *Sinibaldo*. Nè dee recar maraviglia che essendovi la Cattedrale con altre minori Cappelle, molti defunti fossero portati a S. Giustina; imperciocchè i fedeli di que' tempi amavano di essere seppelliti presso le tombe de' Santi, sperando di giugner presto per la loro intercessione all' eterna beata vita.

Prima di lasciare le cose monastiche non è inutile che si riferisca con brevi parole un fatto dell' Abate di S. Giustina *Benzone*. Abbiamo veduto le pretensioni di que' Monaci sopra la Chiesa di S. Tommaso di Monselice, e de' suoi beni, e il torto che diede loro il Du-

AN. 1124 ca *Adalberone* nell' anno mille e diecisette a confronto delle ragioni di S. Zaccheria di Venezia. S' è detto ancora che ad onta di tal sentenza i Monaci comparvero di nuovo in giudicio presentando una carta del prete *Dragone*, la quale fu dichiarata nulla e di nessun valore. Pareva che i Monaci dovessero starsi cheti; nondimeno è certo che non lasciarono d' inquietare le Monache, e forse qualche apparente ragione gli suffragava. Per terminare le liti nel dì penultimo di decembre del corrente anno mille cento e ventiquattro *Benzone* Abate, e *Vita* Abbadessa di S. Zaccheria vennero ad una amichevole transazione. Quegli a nome del suo monistero lodò la sentenza di *Adalberone*, e rinunciò per sempre alle sue pretensioni; ed ella fece contare all' Abate cento lire Veronesi, e cinquanta *albulorum*, cioè di argento, probabilmente Veneziane, colle quali comperò un terreno da *Litolfo* Carrarese. Il presente accordo seguì in Rialto nella Casa della Badessa, o come dice un' altra antica copia, nel chiostro di S. Zaccheria, presenti molti onesti uomini di Monselice, di Padova, e di Venezia: e si sottoscrissero *Benzone* Abate, e *Ramberto* Priore con altri Monaci *(a)*.

Gran perdita ha fatto in questo medesimo mese la Chiesa di Dio per la morte di *Callisto II*. Degnissimo di vivere lungamente dopo breve malattia il cielo se lo ritolse, ed era cosa da lui. Passati sette giorni gli fu dato successore *Lamberto* d' Ostia, uomo letterato, che si chiamò *Onorio II*, ma nel tempo stesso fu eletto *Teobaldo* Boccadipecora Cardinale di S. Anastasia, che prese il nome di *Celestino*. Se questi fosse stato men buono o più ambizioso, poteva dividersi ancora l' unità della Chiesa; ma egli con raro esempio di cristiana umiltà cedette ogni sua ragione ad *Onorio (b)*; il quale dubitando che la sua elezione non fosse stata canonica, come in vero non fu, depose il papale ammanto e la mitra, nè la riprese se non allora, che per la pace della Chiesa con nuovo universale consenso de' Cardinali e de' Vescovi fu confermato.

AN. 1125 Poco sopravvisse l' Imperadore *Arrigo* al concordato ch' ei fece con Papa *Callisto*. Una contagiosa malattia faceva strage in Europa; non sesso, non età ne campava; Cesare ne fu colto, e morì in Utrecht' d' anni quarantaquattro nel maggio del mille cento e venticinque. Ei non ebbe figliuoli, e si estinse in lui la stirpe di Franconia, che avea dato alla Germania più Imperadori, e più Re all' Italia. Lasciò di se fama rea, di figliuolo inumano, di Principe irreligioso, di vicino inquieto, di malvagio padrone; e la morte sua non fu pianta. Turbolenze e dissidj sorsero nell' Alemagna per l' elezione del successore; molti erano gli aspiranti alla corona Germanica, ma prevalse il partito di

(a) Ex tab. S. Zach.
(b) Card. de Aragonia in Vita Honorii II.

di que' Principi che elessero *Lottario* Duca di Sassonia, terzo fra i Re d' Italia, e secondo fra gl' Imperadori, il quale fu incoronato nel settembre di quest' anno. Tali Germaniche dissensioni, che di poi fruttarono guerra e sangue, servirono a rinforzare maggiormente la indipendenza degli Stati Lombardi. AN. 1125

In questo medesimo anno nel dì diciassette di ottobre è accaduta la morte del Vescovo *Sinibaldo*; così leggesi nell' antico Necrologio del Collegio delle Carceri da lui fondato. Non sono da ascoltarsi nè l' *Orsato*, nè il recente Autore della *Serie Cronologica de' Vescovi Padovani*, che tutta questa parte d' istoria hanno imbrattata di grossissimi errori, come vedremo. Meritissimo Vescovo è stato *Sinibaldo*, e a farne l' elogio basterà dire, che in instrumento del mille cento e ottantuno è chiamato dal nostro Vescovo *Girardo beatæ recordationis*; da *Adriano IV.* in una sua Bolla del mille cento e cinquantacinque *beatæ recordationis*, e da Papa *Innocenzo* in altra del mille cento e trentaquattro *sanctæ recordationis*: espressioni che non si leggono di altri Vescovi defunti in quel tempo e dopo nè in Bolle di Papi, nè in altri istrumenti.

L' anno innanzi che *Sinibaldo* morisse permutò cinque mansi di terra di ragione del Vescovado con altrettanti, due situati nel Margnano, e tre in Bassano, che possedevano un certo *Tisone* detto Brenta, e un tale chiamato *Desmassaterra*. Ai dieciotto di giugno fu rogato l' istrumento in Vicenza; e quattro giorni appresso il suddetto *Tisone* gli donò all' Abate *Ponzio* soprannominato per fondarvi il Monistero di Camposion, e vi aggiunse altri beni che aveva acquistati dall' Abate di S. Floriano. Anche *Alberico* da Romano, uno degli ascendenti del tiranno *Ecelino*, e *Cunizza* sua moglie fecero una donazione al medesimo *Ponzio* di alcuni fondi nel dì diciotto di maggio del corrente anno mille cento e venticinque; e pochi dì innanzi *Walperto* da Crispignaga gli aveva donato ogni suo diritto che aveva in canal di Brenta così nel piano come nel monte *(a)*. Crebbero in processo di tempo per la pietà de' fedeli le rendite e le giurisdizioni di questo monistero, che fu di poi assoggettato a S. Benedetto di Polirone. Ivi soggiornò negli ultimi anni della sua vita, ed ivi è venuto a morte *Teofilo Folengo* notissimo sotto il nome di *Merlino Cocai* pe' suoi versi maccaronici, del qual genere di ridicola poesia non può dirsi inventore, come alcuni lo fanno, poichè nel secolo innanzi vi si era esercitato con lode il nostro *Tifis Odassio*.

Nell' anno seguente mille cento e ventisei, o ventisette, come altri storici raccontano *(b)*, lasciò di vivere *Arrigo* detto *il Nero* Duca di Baviera, cui veduto abbiamo nel mille cento e diciassette risiedere in AN. 1126

Este,

(a) Verci Stor. degli Ecelini.
(b) Annal. Saxon.

AN. 1126 Este, amministrarvi giustizia, ed esercitarvi una piena ed assoluta giurisdizione. Egli stanco ed annoiato delle terrene grandezze si era ritirato nel monistero di Weingart insieme colla moglie *Wulfilda* figlia di *Maginone* Duca di Sassonia, lasciando i suoi stati, tra' quali il dominio d'Este, e di sue pertinenze, ad *Arrigo IV.* e *Guelfo IV.* suoi figliuoli. Ora il suddetto *Arrigo*, chiamato da alcuni Scrittori a distinzione degli altri *il Superbo*, per la sua costante fedeltà verso del Re *Lotario* tanto si meritò la stima e l'affezione di lui, che, oltre ad avergli conferito il Ducato della Sassonia grande ed esteso in quel tempo più che oggi non è, gli diede a moglie l'unica sua figliuola *Geltrada*. Crebbe perciò egli a tal di potenza, che se non nel titolo, per l'ampiezza de' suoi dominj poteva paragonarsi ad un Re. Aggiungasi l'eredità de' beni allodiali della Contessa *Matilda*, de' quali appresso la morte dell'Imperadore *Arrigo*, che gli aveva violentemente occupati, fu investito *Lotario* da *Innocenzo II*, e di poi il medesimo Duca *Arrigo* per le ragioni di *Guelfo* suo Zio stato marito della Contessa.

Anche il monistero di S. Giorgio di Fossone vuolsi ricordare in queste carte. Esso era piantato al disotto di Cavarzere presso una foce dell'Adige, e soggetto al Vescovado di Chioggia. Distrutto per la guerra tra Veneti e Genovesi, e abbandonato per l'aria insalubre fu secolarizzato, e poscia unito al monistero delle monache di S. Croce della Giudecca da *Eugenio IV.* *(a)*. Ora in quel sito non si vede che uno sfasciume. Nel dì otto di febbraio dell'anno mille cento e
AN. 1127 ventisette *Ariberto* era Abate di quel Monistero. Desideroso anch'esso di accrescere i fondi del suo Cenobio comperò in tal giorno per quaranta lire di moneta Veronese una possessione con casa posta nel territorio di Pieve di Sacco. Furono i venditori *Sesaldo* qu. *Domenico*, e *Artilda* qu. *Andrea* di Lione *(b)*, marito e moglie viventi secondo la legge Romana, e abitatori della Pieve suddetta, i quali vendettero insieme colla possessione quanto ad essi apparteneva tra la Brenta ed il Cornio, fiume, che come altrove s'è notato, divideva la provincia Saccense, ora ignobile fosso. *Alberico* notaio e causidico rogò questo istrumento in Pieve di Sacco. Si può aggiungere questa notizia a quanto scrisse il benemerito Canonico *Vianelli* nella sua *Serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia*. Per un'altra carta dei diecinove di agosto si ha che *Pietro* era Abate in luogo di *Ariberto* *(c)*.

AN. 1128 Era arrivato l'anno ventotto di questo secolo, e sul finire di esso ci comparisce *Bellino* per la prima volta Vescovo Padovano. Noi lo ab-

(*a*) Vianelli Vescovi di Chioggia.
(*b*) Ex tabul. Castell.
(*c*) Ex cod. tabul.

abbiamo veduto Canonico della Cattedrale l'anno mille cento e sette, AN. 1128
due anni appresso Arciprete del Capitolo; ora nel dì sei di decembre lo vediamo Vescovo in Calcinara villa di sua giurisdizione sotto il portico di quella Chiesa con onorevole comitiva d'illustri uomini; e furon quelli *Ugucione* e *Manfredo da Baone* fratelli, *Niccolò* giudice, *Giovanni* di *Tado*, *Giovanni* di *Allo*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*, che diede il nome alla chiara progenie dei Lemizoni, *Pietro* di *Ariberto*, *Bonifacio* da Monselice, che io credo de' *Paltanieri*, e *Pietro* di Roza con altri. Alla presenza pertanto di tali uomini *Pietro Zopulo* Veneziano, avuto il consenso di *Bellino*, investì *Walperto* di *Auto* di tutte le terre, ch'egli aveva nelle contrade di Sacco, ed erano feudi del Vescovado di Padova. E tale investitura confermò *Bellino*, e volle che nel suddetto *Walperto*, e ne' suoi discendenti così femmine come maschi fosse perpetua *(a)*. Questo è il primo atto giurisdizionale, che ho trovato di lui.

Ma di questo Vescovo ci conviene parlare a lungo per confutare gli errori, che corrono intorno a lui, e che la Chiesa Padovana ritiene ancora, quantunque l'Ab. *Brunacci (b)* ne abbia dimostrato la falsità in un Opuscolo diretto a Mons. Co. *Pellegrino Antonio Ferri* Canonico Teologo della nostra Cattedrale, di poi Vescovo d'Adria: tanto è difficile estirpare gli errori, quando sono radicati profondamente. Il compilatore delle lezioni, che noi abbiamo nel Breviario pel dì festivo di S. Bellino, si dice essere stato il Canonico *Giambatista Vero*, il quale le trasse da altre più antiche scritte da Fr. *Bonagiunta* dell'Ordine de' Predicatori Vescovo d'Adria nel mille dugento ottantotto per uso della sua Chiesa. Non si sa intendere come il buon Vescovo, che non era molto lontano da' tempi di S. Bellino, abbia potuto spacciare tante favolose menzogne. Il primo errore di lui è quello di far venire *Bellino* dalla Germania, quando era di una famiglia Padovana, come ora mi accingo a provare.

È certo che *Bellino* aveva in Padova fratelli e nipoti, e molte sono le carte che gli ricordano. All'anno mille cento e trenta abbiamo *Walperto*, *Butrigello*, *Audo*, e *Rolando* fratelli di lui. Due anni appresso *Pietro* genero di *Walperto*: questi poi almeno in dieci carte è chiamato fratello del Vescovo. In un documento del mille cento e quarantasei si nomina *Orlando*, ch'è lo stesso *Rolando* detto di sopra; nome tratto dal Romanzo di *Turpino*. All'anno mille cento e sei si trova *Albino* di *Bertaldo*, e l'anno avanti *Orlando* figliuolo di *Albino*. E queste memorie sono del tempo in cui visse *Bellino*. Appresso la morte di lui, e sul cadere di quel secolo altre notizie vi sono di questa famiglia. All'anno mille cento e novantatre s'incon-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Acta S. Bellini.

AN. 1128 contrano *Gualpertino* di *Bertaldo*, ed *Enrighetto* di *Bertaldo*, e nel mille dugento undici quelli di *Bertaldo*, e *Artusio*, e *Bellino*: e vedesi che possedevano de' fondi ereditarj avuti dal Vescovado, come le altre famiglie principali di Padova i *Tadi*, i *Guanfi*, i *Tanselgardi*, gli *Steni* ec. che più? nell' anno mille dugento e ventitre si trovano i ronchi de' *Bertaldi*, cioè terreni già boscati, e poi divelti e ridotti a coltura da questa famiglia, e da essa denominati, come i ronchi di *Maltraverso* da uno di quell' illustre casato acquistarono il nome. Nell' archivio Capitolare c'è un documento del mille e settantasette addì tredici di marzo, del quale si è già parlato al suo luogo; in esso sono ricordati *Milone* arcidiacono, che poi fu Vescovo, e *Uberto* diacono con *Bertaldo* loro avvocato. Questi secondo ogni probabilità è il primo stipite della famiglia, che da esso prese il nome di *Bertaldi* secondo il costume di que' tempi. Così per recarne un esempio tra' molti che si potrebbe, da *Zacco*, che viveva nel mille cento e quarantotto, vennero i *Zacchi*.

Ma in confermazione di ciò che s'è detto sinora si dee notare che le città Italiche anche prima che si mettessero in piena libertà, si eleggevano de' Magistrati, da' quali erano governate, e si chiamavano Consoli; e questi in maggiore o minor numero secondo che meglio conveniva ai loro interessi. Credette il P. *Portenari (a)*, che presso di noi il Consolato fosse un magistrato annuo di due persone, come fu nella Repubblica Romana; ma prese un granchio solenne, e quelle sue *membrane antichissime*, che danno la Serie de' Consoli Padovani, furono scritte a capriccio da qualche impostore, quali sono stati dipoi il *Cicarelli*, e Frate *Annio*. Nell' anno mille cento e trentotto trovo diciassette Consoli, e sono *Giovanni* di *Tado*, *Giona*, *Niccolò* di *Pietro* Giudice, *Compagno*, *Girardino*, *Ingelfredo* causidico, *Adamo* di *Lazaro*, *Trasmondo*, *Mainardo*, *Giovanbuono* di *Amizo*, *Armenardo*, *Lemizone* di *Domenico* di *Aica*, *Giovanni* di *Bonsignore*, *Arderico* di *Arena*, *Teupone* di *Crispano*, *Walperto* fratello del Vescovo, e *Ugone* causidico. E in altre carte posteriori di quel secolo altri Consoli Padovani sono ricordati, ora più, ora meno, ma non due soli, come il *Portenari* ha creduto. Nel citato documento vediamo tra' Consoli *Walperto* fratello di *Bellino*, da che si ha novella prova che la sua famiglia era Padovana.

Imperciocchè non s'è mai veduto che uomini stranieri eletti fossero a tale magistrato: e correa questa differenza tra i Consoli e i Podestà, che questi chiamati erano a rendere ragione dalle città alleate od amiche, e quelli si sceglievano tra' cittadini. E ciò resta confermato dalla testimonianza di *Ottone* di Frisinga, il quale parlando delle città Ita-

(a) Felicità di Padova.

Italiche de' suoi tempi racconta *(a)*, che *esse erano governate da' Consoli, e siccome in quelle tre ordini si distinguevano, cioè de' Capitani, de' Valvasori, e della plebe, così a reprimere la superbia, non da uno, ma da tutti e tre gli ordini si eleggevano i Consoli.* AN. 1128
Nè dee tacersi ciò che hanno gli Annali Padovani pubblicati dal *Muratori (b)*. Nel mille cento settanta sei *Ugone* de' Canavoli, e *Asinio* de' Tanselgardi cittadini Padovani Consoli ressero Padova. Nel mille cento ottantuno *Giovanni* de' Lemizoni, *Ziliolo* Scintilla, *Guglielmo* di Compagno cittadini Padovani Consoli ressero Padova. Nel mille centò e novanta quattro *Rogato* giudice, e *Rolando* di Malpilio cittadini Padovani Consoli ressero Padova. Ecco non mai interrotto il costume di conferire il magistrato de' Consoli ai cittadini Padovani; e se *Walperto* fratello di *Bellino* è stato di questo numero, come s'è veduto, resta pienamente provato, che la famiglia del nostro Vescovo era Padovana, e ciò torna a grande onore della nostra Città.

Il citato Vescovo *Bonagiunta* non contento di avere creduto *Bellino* di nazione Tedesco, aggiunge che attesa la sua pietà era stato eletto Vescovo di una povera cittadella della Germania, *in præfatæ* (Theotoniæ) *civitatula quadam paupere pontifex ordinatus*. Questa è una patentissima falsità, dalla quale si guardò il Canonico *Vero*, comechè nelle altre cose tutte non si sia allontanato dalle Lezioni del Vescovo d'Adria. Dopo le cose dette di sopra chi vorrà più credere che *Bellino* sia stato uno straniero venuto in Italia per andare a Roma sotto *Callisto II*, quando egli era canonico di Padova prima che *Callisto* fosse assunto al sommo Pontificato? o qual fede si può meritare il *Bonagiunta*, che lo dice Vescovo in Alemagna innanzi che discendesse in Italia? Non si potrebbe abbastanza dire quanto la nostra storia sia stata sin ora trattata male da imperiti Scrittori.

Ma niente meno è falso ciò che in secondo luogo il *Bonagiunta* racconta, e dietro l'autorità di lui le lezioni che recitiamo. Dice egli pertanto che essendo morto il Vescovo Padovano gli elettori discordi tra loro nominarono due; e questi conciossiachè fossero ugualmente potenti di clientele e di partigiani, mentre l'uno e l'altro vuole sostenere la sua elezione, nacque scisma nella nostra Chiesa, il quale poichè dal Patriarca di Aquileia nostro Metropolitano non si era potuto estinguere, il Papa avocò a se la causa, ed avendo annullate l'elezioni, e imposto silenzio alle parti, elesse Vescovo il nostro *Bellino*: Niente c'è di vero in tutto questo racconto. Nessuno indicio si ha nelle nostre carte di tale scisma, ed è quasi impossibile, che, essendo realmente accaduto, qualche monumento non ce ne fosse rimaso. Inoltre il diligentissimo P. *de Rubeis* nella sua storia della Chiesa Aqui-

(*a*) Lib. 2. cap. 13. Hist.
(*b*) Antiqu. T. IV.

AN. 1128 Aquileiese tace affatto del ricorso al nostro Metropolitano, onde togliere quello scisma, e non arebbe certamente taciuto, se o negli archivi di quella Chiesa, od altrove ne avesse trovato qualche autorevole documento. Finalmente si dice che *Callisto II.* per acquetare i tumulti, e dar pace alla nostra Chiesa elesse *Bellino* Veseovo; ma ciò non può essere in alcun modo, poichè quando morì *Sinibaldo* anche *Callisto* era morto, e in luogo di lui *Onorio II.* sedeva su la cattedra di S. Pietro. Si conchiuda che il buon Veseovo *Bonagiunta* ha malamente confuso i tempi, e lo scisma ch' era sueceduto vivente *Sinibaldo*, lo trasferì per errore al tempo che fu eletto *Bellino*. Confuterò a suo luogo qualche altra falsità contenuta nelle suddette lezioni, e avendo, come parmi, messa in chiaro la verità, ripiglio ora la storia.

Era continuata in tutti questi anni la guerra tra Milanesi e Comaschi con varia fortuna, quando nel passato anno invelenì fuor di modo. I Milanesi pur fermi a voler sottomettere quella città, oltre un grande apparato di macchine e ordigni di guerra, ottennero copiosi aiuti da molte città Lombarde, e ancor dalla a noi vicina Vicenza; ma nemmeno ora si legge, che i Padovani abbiano spedito loro verun soccorso. Ciò mostra che le suddette città si reggevano a comune, nè più dipendevano del volere de' ministri imperiali. Qual sia stato l' esito di questa spedizione de' Milanesi lo abbiamo dalla storia. Dopo una valorosa difesa fatta da' Comaschi, non potendo essi più oltre resistere, con disperato consiglio nottetempo imbarcarono se e le cose loro più care, e pel lago ad un castello inespugnabile si ripararono. Nacque di poi la pace, e Como divenne suddita e tributaria de' Milanesi.

Ciò appartiene all' anno mille cento e ventisette secondo i più accurati Storici, ma nell' anno seguente accadde maggior novità nella Lombardia. S' è accennato sopra che l' elezione di *Lotario* a Re di Germania non passò senza contrasto. *Federigo* Duca di Svevia e *Corrado* suo fratello erano nati di *Agnese* sorella dell' ultimo *Arrigo*, e perciò si credevano di avere dei giusti diritti alla Corona Germanica. *Federigo*, non senza previe intelligenze co' Milanesi, che maggioreggiavano in Lombardia, spedì *Corrado* in Italia, affinchè si procacciasse l' Italico Regno. A grande onore fu ricevuto da quel popolo, che apertamente si dichiarò in favore di lui. Ebbe dall' Arcivescovo *Anselmo* la Corona dei Re d' Italia prima in Monza, di poi in Milano *(a)*: Conti e Marchesi, nobili e plebe fecero a gara per onorarlo: coloro che nol vollero riconoscere, tardi s' ebbero a pentire della loro resistenza, e provarono l' acuto taglio della sua spada. La Lombardia e la Toscana tenevano con lui, non so se anche la nostra Venezia,

(a) Land. Iun. Hist. Mediol.

nezia, e ogni cosa gli andava meglio che non bramava. Ma Papa *Onorio*, che aveva lodato l' elezione di *Lotario*, la intendeva altrimenti, e ad istanza del Re suddetto fulminò la scomunica contra *Corrado* e i suoi aderenti *(a)*, arma terribilissima in quelle età, perchè la sua grandezza cominciò a scadere, e in breve annientossi la sua potenza. AN. 1128

Ora s' incomincia ad avere la serie de' fatti che servono ad illustrare la vita del S. Vescovo *Bellino*. S' è detto all' anno mille cento e ventiquattro, che *Sinibaldo* aveva allivellato a *Tribuno* Abate di S. Giorgio due possessioni in Codevigo coll' annua pensione di una libbra di pepe. Morto lui l' Abate spedì *Ottone* suo Messo a *Bellino*, affinchè lo stesso livello gli fosse riconfermato. Ciò fece il nostro Vescovo prontamente addì ventisei di gennaio nel mille cento e ventinove, AN. 1129 e si sottoscrisse alla carta rogata da *Alberico* notaio. *Ego Bellinus Paduanus Episcopus manu mea subscripsi*; sottoscrizione, che per la fama e santità di chi la fece, rende assai pregievole la detta carta. Nessun divario si trova tra questa e quella prima di *Sinibaldo*, se non che invece di una libbra di pepe si stabilisce per livellaria pensione una libbra d' incenso. Furono testimoni *Arderico* giudice, *Giovanni* di *Tado* causidico, *Domenico* di *Aica*, *Lamizo* suo figliuolo, *Gualperto* fratello del Vescovo, e *Domenico* di *Lario (b)*.

Nel mese di febbraio abbiamo il nuovo Arciprete *Viviano* succeduto a *Bellino*. Il dì ventitre era nel palazzo del Vescovo, presenti ed astanti *Ingo* sacerdote, che si chiama *ordinario* della Chiesa di S. Lucia, *Guelfo ministrale* del Vescovo, cioè uomo della sua corte, *Giovanni* decano parimente del Vescovo, *Giovanni* di *Marco*, e *Piculello*. Si presentò a lui prete *Aldevrando* ordinario della Chiesa di S. Andrea co' suoi preti confratelli *Benedetto* ed *Uberto*, dicendogli che rinunciava alla Chiesa di S. Maria l' usofrutto di quelle terre, che egli e *Prando* suo fratello con *Bianea* loro madre molti anni innanzi donate avevano alla cattedrale *(c)* riserbandosi i frutti loro vita durante; modo di donazione assai frequente in que' tempi. Imperciocchè godendo le Chiese di molte esenzioni e privilegj per concessione degl' Imperadori e dei Re, le persone del secolo attente ai loro interessi per esentarsi dalle pubbliche contribuzioni donavano de' fondi ai Corpi Ecclesiastici, o ritenendosi l' usofrutto loro vita durante, e talvolta ancora de' figli e nipoti, o ricevendo quegli stessi fondi a livello coll' obbligo di pagare annualmente un piccolo canone. Del resto da questa carta impariamo che sino da que' tempi la Chiesa di S. Andrea era affi-

(a) Otto Fris. L. VII. Chron.
(b) Ex tab. S. Georgii Venet.
(c) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1129 uffiziata da molti preti, i quali nell' età seguenti sono chiamati Canonici, e il loro Capo Proposto; nome e dignità che ancor dura in esso, e nella Corte di Roma creduta pari a quella de' Canonici della Cattedrale, poichè siccome a questi, così anche a quello fu dato un coadiutore nel mille seicento e quarantotto.

Ciò che abbiamo detto intorno al tempo dell' elezione di *Bellino* a Vescovo, e di *Viviano* ad Arciprete potrebbe da alcuni esser messo in dubbio per una carta *(a)* di *Sinibaldo* del mille cento e ventiquattro nella quale è sottoscritto *Bellino* come Vescovo, e *Viviano* come Arciprete. E in vero ci fu chi si lasciò ingannare da essa, e anticipò la dignità d' ambidue. Ma l' istrumento di *Sinibaldo* era bensì di quell' anno, ma non era di quell' anno medesimo la soscrizione di *Bellino* e *Viviano*. Non è nuovo, nè inusitato, che uno scritto già fatto molti anni innanzi venga corroborato, e confermato da altre persone ne' tempi dopo. E per recarne un esempio il nostro Vescovo *Orso* principiando il secolo undecimo confermò un istrumento del suo predecessore *Idelverto*.

Uno de' molti e diversi modi, co' quali le Chiese ed i Monisterj accrebbero le loro sostanze, è stata ancora la compera. Le Chiese ed i Monisterj, che abbondavano di facoltà, comperavano degli altri beni nientemeno che i secolari; e perciò ne' diplomi degl' Imperadori e dei Re si legge, che confermavano loro tutto ciò che avevano acquistato, o in avvenire acquistassero *ex emptione, traditione, commutatione etc.* Un bell' esempio ne abbiamo in quest' anno nella grandiosa compera, che fece *Alberto* Abate di S. Giustina successor di *Benzone;* ed è forse il primo che si abbia tra noi. *Giuditta,* acconsentendo il marito, nel dì dodici di giugno vendette al suddetto *Alberto* per seicento lire Veronesi tuttociò che possedeva nella Curia di Concadalbero, e nelle ville di Desmano, Casteldibrenta, Correzola, e Bovolenta, e tutto quello ch' era di sua ragione tra l' Adige e il Retrone, tra il Vigenzone e la Fossa Baiba.

Prima di passare innanzi non sarà fuor di proposito il ricercare chi fosse, e di qual patria la venditrice, e come possedesse tanti beni nel Padovano, poichè il *Cavacio* nella sua Storia in tutto non disse il vero. Credette quell' elegante Scrittore, ch' ella fosse della nobilissima famiglia de' Conti di Sanbonifazio, e maritata con *Manfredo* de' Conti di Padova, ma s' ingannò doppiamente, e in ciò solo ha ragione, che le dà per patria Verona. Che fosse Veronese, benchè se ne ignori il casato, da ciò raccogliesi, che quindici giorni dopo la suddetta vendita trovandosi in Legnago la ratificò, affermando che non per dolo o per violenza, ma liberamente e scientemente era stata fatta da lei *(b)*.

Era-

(a) Ex tab. Pratal.
(b) Ex tab. S. Iust.

Erano quel dì con essa *Guidone* suo marito e *Mondualdo*, di cui AN. 1129
parleremo poi, *Aldigieri* fratello di lei, *Otto* di *Armenardo* suo consobrino, e *Guglielmo* suo zio, de' quali nomi nessuno alla famiglia Sanbonifazio appartiene, ma per alcuni indizj è quasi certo che fossero Veronesi. Di quella città fu senza dubbio il primo marito di essa (poichè due volte si maritò) cioè *Manfredo* della prosapia de' Conti suddetti Sanbonifazio, e figliuolo di *Bonifazio* di *Uberto*, cui per errore si avvisò il P. *Cavacio* che fosse de' nostri Conti. Egli non fu de' nostri Conti, ma de' Conti di Verona, di una linea cioè che in Padova soggiornava; e appunto nella casa di *Bonifazio* abitata da *Giuditta* fu rogato l'istrumento di vendita, dicendosi in esso: *Actum est in Padua in domo eiusdem domne Judite, que fuit olim comitis Bonifacii*. Di *Manfredo* suo marito *Giuditta* ebbe un figlio, che rinovò il nome dell'avolo, e morto giovinetto fu seppellito nel cimiterio di S. Giustina insieme col padre. Rimasa vedova passò alle seconde nozze con *Guidone de' Crescenzi* anch'esso Veronese di chiarissima stirpe, della quale abbiamo all'anno mille cento e trentasei *Corrado* Console di Verona, ed altre memorie nella storia di quella città.

Ora è da vedersi come quella nobil Signora possedesse tanti fondi sul Padovano, e ne potesse liberamente disporre. Dice essa medesima nella carta di vendita che le erano pervenuti per eredità della Contessa *Imilla*, di *Manfredo* suo marito, e di *Bonifazio* suo figliuolo. Chi fosse cotesta Contessa *Imilla*, non è ben chiaro, ma è probabile che fosse moglie di *Bonifazio*, e suocera di *Giuditta*. E siccome nel principio del passato secolo si ha un' *Imilla* maritata col Conte di Padova e di Vicenza posseditrice di beni ne' luoghi prossimi a Concadalbero, potrebbesi sospettare, che un' altra *Imilla* discendente da quella prima portato avesse o per eredità, o per dote que' medesimi beni nella linea de' Conti *Sanbonifazio*, che aveva in Padova la sua stanza. Comunque sia *Giuditta* aveva ereditato que' fondi da *Imilla*, dal marito, e dal figlio, tutti e tre sepolti in S. Giustina, e potè venderli liberamente. Non si dee però credere, che essa abbia venduto tutto quell' amplissimo tratto di paese, che tra i quattro accennati termini era compreso. Così credette il *Cavacio*, il quale considerando l'estensione di que' territorj, e la parvità del prezzo sborsato, anzi donazione che vendita la chiamò, forse indotto a così pensare, perchè *Giuditta* protestasi, che se i terreni venduti valessero molto più, essa intendeva che ciò fosse per suffragio dell'anime de' suoi morti, le cui ossa giacevano nel cimiterio del monistero. Vendette essa, non tutte quelle cinque ville, ma tutto quello che nelle prefate ville era suo; perchè è certo per la testimonianza di autentiche carte, che i Baonesi, i Signori da Celsano, e *Naimiero Polani* molto possedevano in quelle parti. Nè Concadalbero era un castelluccio (*oppidulum*) come s' imaginò il *Cavacio*, ma il luogo principale, dov' era il palagio de' Signori, luogo chiamato *Curia*, perchè là concorrevano i coloni e i

vas-

AN. 1129 vassalli di ogni condizione al servigio de' lor padroni, e qualunque volta chiamati fossero alla così detta *Curia vassallorum*.

Oltre i mansi, che per tale compera acquistò S. Giustina, le vendette *Giuditta*, come se fossero pecore o buoi, due famiglie di servi: altri figliuoli di *Boschetto* da Concadalbero, cioè *Alberto*, *Leoncio*, e *Guidoto*, eccettuando una donna che si riserba per se; altri di *Guerico* di Cona, cioè *Alberto*, *Enrico*, *Corrado*, *Armengerio*. Dee notarsi che di *Boschetto* si ha memoria sino dal mille cento e quindici, e che i discendenti di lui all' anno mille dugento e uno sono onorati col titolo di Signori: *Stephanus filius olim domini Alberti de Buscheto de Concadalbero*; *Albertus olim domini Guidolini de Concadalbero*, come in carte da me lette nell' Archivio della Comunità di Cavarzare. Se costoro erano veramente servi, appena si può intendere, come così presto sieno passati alla condizione di Signori; se poi erano feudatarj, ciò che sembra più ragionevole, giacchè leggesi nelle antiche carte la frase *servire pro feudo*, parmi che il notaio gli abbia troppo disonorati. E in effetto i figliuoli di *Boschetto* erano infeudati della valle di Longole dipendente dalla Curia di Concadalbero; valle che secondo il noto decreto dell' Imperadore *Ottone* del novecento e settanta due era il confine tra' Padovani e Cavarzerani; e i nipoti del prefato *Boschetto* nel mille dugento e uno diedero *in feudo* ad altre persone la quarta parte di detta valle.

Si crederebbe che l' affare di questa vendita fosse già terminato, ma non è così. Il primo contratto fu fatto in Padova nel dì dodici di giugno, ma ce n' è un altro del giorno diciannovesimo fatto nel luogo di Concadalbero. *Giuditta* non vende più tutta quella Curia, ma la metà solamente, e non più riceve da i Monaci seicento lire, ma sole trecento. Noi non sappiamo tutti i riti dell' antichità, nè tutti i patti de' contraenti, e parimente ignoriamo i motivi, per cui quella gentildonna distornò il primo contratto; ma se possono aver luogo le congchietture, mi pare assai probabile il sospettare, che *Alberto* fratello di *Manfredo* e cognato di *Giuditta* si sia opposto alla prima vendita, siccome quegli ch' era padrone della metà di que' fondi venduti, de' quali nè *Bonifazio* suo padre, nè il fratello lo potevan privare. È certo che il Conte *Alberto* possedette la sua parte, come S. Giustina la sua; esso ebbe de' beni in Padova e fuori, come si raccoglie dal suo testamento del mille cento e trentacinque, nel quale dispone di ciò, che teneva dentro la nostra Città, a favore dello spedale del S. Sepolcro, e la terra di Concadalbero, che avevano in feudo da lui i figliuoli di *Boschetto*, lascia al monistero di S. Zaccheria di Venezia. Taccio per brevità altri particolari di quel testamento. Ma non dovevano da me tacersi le cose dette sinora, perchè da esse resta provato, che sino da rimotissimi tempi la nobilissima famiglia *Sanbonifazio*, punto d' istoria che i più non sanno, aveva in Padova domicilio e copiose entrate.

Due

Due sole parole ancora dei testimonj, che a' due istrumenti intervennero: non dispiacerà di sentire questi nomi a chi ama d' investigare le origini delle famiglie. Al primo de' dodici furo presenti *Arderico* giudice, *Pietro Nicolao*, *Giovanni* di *Tado*, e *Giona* causidici; *Giovanni* di *Bonsignore*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*; *Lamberto* causidico di Verona, *Rodolfo da la Scala*, e *Giovanni* di *Adelberto*. All' altro di Concadalbero *Aldevrando* di *Grimaldo*, *Ugo* fratello di *Gumpone*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*, *Rinaldo* da *Codevigo*, *Camessuro*, *Enrico* di *Almedruda*, *Patavino Balbo*, *Lemizo*, *Guglielmo*, *Alberto*, *Solimano* di *Gompo*, *Marcoardo*, *Ugo Gato*, *Adamo Scopeto*, *Alberico*, e *Giovanni* di *Bonsignore*. AN. 1129

S' è veduto che pochi anni innanzi si edificava la Chiesa di S. Sofia, e che il Vescovo *Sinibaldo* vi volle introdurre la regola de' Canonici Portuensi. Ora ai ventinove di luglio di quest' anno ventinovesimo troviamo *Konone per la divina grazia prete e ordinario, che col consiglio de' suoi fratelli* dà a livello perpetuo una possessione già di *Arderico* Sacerdote (*a*), ed ora di S. Sofia, posta in Mussiano nel Vescovado Vicentino, ch' è come dire nel territorio di Vicenza, a *Gunterio* del qu. *Giovanni*. Dovrà pagare il livellario per ciascun anno alla festa di S. Giustina tre giorni prima o tre giorni dopo sei denari Veronesi. Manca il luogo dove la carta fu rogata, ma ciò è stato in Padova probabilmente, sì perchè il nostro *Giona* la scrisse, sì perchè furono testimonj *Giovanni* di *Tado*, *Otto Bozarella*, *Ariberto* de' *Gicj*, *Uberto* di *Gandolfo*, *Ricardo* di *Lando*, *Bertaldo* nipote del Vescovo, e *Cavastorta*, i più de' quali fuori d' ogni dubbio, e forse tutti son Padovani.

Siccome in altri più vecchi tempi, così anche in quest' anno gli uomini di Sacco mossi da religione fecero al loro Vescovo e Conte la donazione di un pezzo di terra con bosco ed in parte *warba*, termine barbaro che significa nè piantata, nè coltivata; e tutto lo spazio di detta terra chiamata *Tombiole* era da' seguenti termini circoscritto: *siccome corre il Sabbioncello sino al Gardito, e siccome va il Gardito sino al Seuco* (ch' io credo lo scioco de' nostri dì) *e siccome va la fossa di Calcinara da Sabbioncello sino allo Scioco*. Quantunque o per opera della natura, o per lavori dell' arte sia cambiata la superficie di quella parte del nostro distretto ho voluto accennare l' antico corso di quelle acque che lo bagnavano. Ma nella suddetta donazione (*b*) si fermarono alcuni patti. E primieramente che non possa il Vescovo *Bellino*, nè i suoi successori alienare quella terra ai Conti di Montebello, nè a' Catanei, nè ad altre persone, che violentemente impedirono agli uomini di Sacco la strada di andare o tornare

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Ex eodem tabul.

AN. 1129 re da Chioggia; e quanto al *capulo*, e al *pascolo* sieno osservate le regole della patria. Già s' è detto superiormente che la regione di Sacco chiamavasi patria. Innoltre quegli uomini donatori concedono al Vescovo che possa dare un manso di quella terra e non più a qualche suo cliente di Padova. Erano tutti congregati nella Pieve di S. Martino, e promise *Bellino* all' Arciprete *Lorenzo*, ed agli altri di adempiere fedelmente le condizioni, e se queste adempiute non fossero, di restituire senza contraddizione la terra. Furono testimoni *Giovanni* di *Tado*, *Nivelino* figliuolo del qu. *Giovanni Giustiniano*, *Pietro* di *Ariberto* di *Arlesega*, *Adamo* giudice figlio di *Adamo* di Sacco, ed altri ancora. Per parte poi de' Saccensi come attori intervennero *Pietro* di *Roza*, *Manfredo* di *Aitingo*, *Fulcone* da *Arzare marisi* (donde venne il nostro odierno *marigo*) e *procuratori della patria di Sacco*, e con essi più di venti uomini di varie ville *(a)*.

Anche *Viviano* Arciprete co' suoi Canonici il dì quindici di ottobre ebbe il dono di due masserie situate in Peraga, e l' ebbe da *Benzo* di Fontaniva, della qual famiglia s' è parlato più volte. Egli le offerse per rimedio dell' anima sua, e de' suoi genitori, di suo fratello *Odelrico* già cherico, e delle sue mogli. L' atto di questa donazione scritto da *Giona* seguì in Padova alla presenza di *Trasmondo*, di *Compagno* di *Guglielmo* Venetico, cognome della sua famiglia, di *Enrico* di *Bellola*, *Alberto* figliuolo di *Odelrico*, *Buzo*, e *Giovanni* di *Ugone* Abate, e *Gualperto* fratello di *Bellino (b)* Vescovo. Dissi che *Venetico* fu cognome di *Compagno*, perchè così chiamavasi la sua famiglia, la quale forse da Venezia s' era in Padova trapiantata sino dalla metà del secolo undecimo, ed aveva il suo domicilio nella contrada di S. Sofia. I cognomi assai rari in addietro cominciano a farsi frequenti in questo secolo decimo secondo; ed è noto che molti casati trassero il loro da quelle città donde vennero. Noi per esempio abbiamo anche oggi de' Vicentini, de' Veronesi, de' Bresciani, de' Trevisani ec. certo indizio dell' antica loro patria. Quel *Gualperto* poi fratello del Vescovo, che fu testimonio della prefata donazione, nel seguente decembre non per altrui dono, ma co' propri denari acquistò da due donne *Giordana* e *Sibilla* alcuni fondi in villa di Corte, dove il nostro *Giona* rogò i due istrumenti di vendita nel dì ventitre. È da osservarsi, che *Sibilla* confessa di avere avuto que' beni per una carta di donazione, che le aveva fatto *Solimano* suo marito, e per una carta della terza porzione, e finalmente per testamentaria disposizione di lui. La carta della terza porzione è quella del *Morgincap*, sebbene le leggi Longobarde volevano che i mariti nel primo giorno dopo le nozze do-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Ibidem.

donassero alle novelle mogli non la terza, ma la quarta parte de' loro beni. AN. 1129

Ma più rilevanti cose ora ci si presentano. Era giunto il dì quattordici di febbraio dell' anno mille cento e trenta, quando la morte troncò lo stame della vita di *Onorio II*. I Cardinali più saggi, ed erano il minor numero, elessero tosto a Papa *Gregorio* Romano, che assunse il nome d' *Innocenzo II*, personaggio di rare virtù, lodato a cielo da *S. Bernardo* Abate di Chiaravalle. Ma altri Cardinali di fazione contraria collocarono su la cattedra di S. Pietro il Cardinale di S. Maria in Trastevere, che si chiamò *Anacleto II*, uomo ambizioso oltre modo, di corrotti costumi, e figliuolo di *Leone* ricchissimo e potentissimo in Roma, che di Giudeo s' era fatto Cristiano. Ecco un novello scisma turbare e sconvolgere lo stato pacifico della Chiesa. Per le violenze di *Anacleto*, e de' suoi aderenti *Innocenzo* fu forzato uscire di Roma, e per la via di mare ripararsi in Francia, dove fu accolto per tutto con quell' onore ch' era dovuto all' eminente suo grado. Tanto poteva allora la religione su gli animi de' Francesi. *Anacleto* frattanto procurò di trarre al suo partito non solamente la parte maggior de' Romani, ma molti Vescovi e Principi ancora, e coll' onore del pallio, che gli trasmise, adescò sì fattamente l' Arcivescovo di Milano, che egli con tutto il suo popolo, e col Re *Corrado* eziandio si dichiarò partigiano e fautore di lui. Non così l' Arcivescovo di Ravenna, il quale stette fermo nel partito d' *Innocenzo*, non così i Vescovi di queste parti, de' quali non si ha verun indicio che abbiano riconosciuto *Anacleto*. AN. 1130

È certo che il nostro Vescovo *Bellino* costantemente tenne col Papa *Innocenzo*. Egli tra le discordie, che squarciavano la veste inconsutile di Gesù Cristo, attendeva agl' interessi del suo Vescovado, i di cui beni pei contrasti tra il Sacerdozio e l' Impero erano stati dilapidati. Nel dì nove di aprile sedendo egli nella loggia del suo palazzo venne ad una transazione con un cotale uomo chiamato *Donosdei*, ossia *Dondidio (a)*. Questi cedette al Vescovo tutte le terre, e tutte le azioni sue nella Corte di Busilaco, ora Busiago, che si aveva arrogate da' Vescovi precedenti; e *Bellino* gli diede quattordici lire Veronesi, e innoltre una masseria, e quattro giorni di terra arabile, cioè quattro campi, e due *cassi* di casa nel sobborgo della Città. *Giona* rogò la carta in presenza di *Giovanni* di *Tado*, *Gualperto* del Vescovo, *Gravemanno*, *Domenico* di *Aica*, *Ridolfo* di *Zaulo*, *Cipriano*, *Parulfo*, e *Giovanni* per soprannome *Orco*. Assai antico è l' uso de' soprannomi, e in que' secoli, ne' quali i cognomi si eran perduti, frequentemente si adoperavano dal popolo e da' notai per distinguere una persona dall' altra, che avevano il medesimo nome battesimale.

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1130 male. Se ne incontrano nelle antiche carte di onesti, ma non pochi ancora, che ricordano qualche vizio, o difformità della persona, o qualche sozzo accidente. Alla prima classe per esempio appartengono i seguenti: *Barba-digallo*, *Gamba-de-Cane*, *Naso-torto*, *Naso-de-Crea*, *Bocca-d' Ava*, *Bocca-pelosa*, *Bocca-de-Capra*, *Bocca-de-Vegla*; alla seconda *Caga in fumo*, *Caga in sacco*, *Caga in forno*, *Caga in banca*, *Cagabrosema*, *Cagapaglia*, *Cagarabbia*, *Cagadenari* ec. Di tali soprannomi poi molti passarono in cognome delle famiglie; e senza partirmi dalla carta ora illustrata si trovano all' anno mille cento e cinquantadue *filii Iohannis Orco*.

Con ragione si doleva *Bellino*, che i beni del Vescovado erano stati dilapidati. Nel tempo del luttuoso scisma, che afflisse la nostra Chiesa ebbimo qui l' Imperadore *Arrigo III.* e l' Antipapa *Clemente*, a' quali, affinchè potessero sostenere decentemente il loro grado, mancando ad essi per le fazioni di Germania e d' Italia più larghi provvedimenti, fu d' uopo che la nostra provincia le cose occorrenti somministrasse. Oltre a ciò conveniva tenere in fede i cortigiani dell' una e dell' altra Corte, cioè per una parte Conti, Marchesi, e Duchi, e per l' altra Vescovi, e Sacerdoti minori cacciati dalle lor sedi, e bisognosissimi di denari, perchè la Città nostra fu munta ed esausta, e le umane e divine cose condotte a cattivi termini. Si aggiunga che avevamo due Vescovi, e due Arcipreti, i quali, onde farsi de' clienti e sostenitori infeudavano potenti famiglie di fondi ecclesiastici, e v' ebbe tal una di esse, che da una parte e dall' altra seppe trarre profitto. Si osservi da ultimo, che i Monaci e i Preti erano stati spogliati dal quarto *Arrigo* per le dissensioni medesime tra il Sacerdozio e l' Impero, e i laici stessi vessati ed oppressi, sicchè quelli a gran pena ad intercessione del Papa ebbero in dono la vita, e questi per la superbia del vincitore quasi ne disperarono. Volendo pertanto il Vescovo *Bellino* dimostrare l' affetto, che alla sua Chiesa portava, poichè per le addotte cose i beni del Vescovado erano estremamente deteriorati, nè poteva a' suoi Canonici alcun fondo donare, si avvisò di confermare almeno con suo decreto dei diciotto di luglio tuttociò che da' suoi antecessori alla Chiesa cattedrale, *capo dell' altre Chiese*, era stato conceduto, terre, decime, quartesi, giurisdizioni ec. Il qual decreto servì poi di norma agli altri tutti, che i nostri Vescovi, o i sommi Pontefici a favore della nostra Chiesa emanarono, poichè tutti della lettera di *Bellino* fanno menzione. Vide l' *Ongarello* questo editto di lui munito col suo sigillo, e ne fece un breve sunto nella sua Cronaca. La carta fu scritta nel palazzo del Vescovo, e furono testimonj *Pietro*, *Niccolò*, e *Giovanni* di *Tado* giudici, *Giovanni d' Allo* causidico, *Gualperto* del Vescovo, *Giovanni* di *Dadolo*, e *Rolando* di *Arderico*. *Giona* notaio si sottoscrisse con quattro versi, che mi piace di riferire.

Cau-

Causidicus sacri tabularius atque palacii AN. 1130
Qui soleo pulchre nomen gestare columbe,
Litterulis fixi Ionas ceu lumine vidi
Que presul monuit, seu que michi scribere iussit.

Qualche sorta di liberalità, come i sinistri tempi gli permettevano, esercitò *Bellino* anche colle monache di S. Pietro. Addì diciotto di giugno diede loro la decima di una parte della selva di Brenta, detta *Coacia*, insieme colla proprietà della medesima terra, la quale secondo l'asserzione di altre carte era di quindici campi, e colà presso giaceva, dove di poi fu eretto il ponte nuovo di Brenta. È ricordato cotal dono di *Bellino* e da' Vescovi successori, e da' Romani Pontefici. Distendevasi l'ampia selva di Brenta tra le ville di Noventa e di Torre, baguata, non come ora dalle acque del nostro navilio, opera di secolo posteriore, ma dal nostro maggior Medoaco discendente da Limena; ed oltre i roveri, i cerri, ed altri alberi somiglianti vi allignavano copiosamente salci, vetrici, ed avellani, de' quali gli abitatori di Torre costruivano canestri e panieri, e di essi pagavan la decima. Sul declinare del XII. secolo fu quella selva roncata, e divisa, e grandi liti e quistioni nacquero per essi ronchi. Dirò ancora che la barbara voce *Coàcia*, la quale in questa, e in altre carte si legge, e sempre a dinotare luogo selvoso, se si voglia credere ad alcuni eruditi Etimologisti, ci viene dall' antichissima lingua Celtica, dalla quale per attestato del *Muratori* altri vocaboli ha preso l' Italia.

Ma ai venti del maggio precedente il medesimo Vescovo aveva investito de' loro feudi nuovi ed antichi *Gualperto* e *Palma*, marito e moglie, della famiglia *del Musso*, che poscia detta fu *de' Mussati*, i quali feudi erano nelle ville di S. Maria di Non, il *Nonianum* del *Bembo*, Marsango, Marsanghello, Arsico, Curtarolo, Camposanmartin, e Tassara, ne' quali luoghi già molto possedevano ab antico i *Mussati*, e non poco possedono ancora. *Zanbono de' Favafoschi* nelle sue *Origini de' Nobili Padovani*, Opera MS. nè degna di vedere la luce, o fu male informato, o malignamente, siccome suole, parlò di questa famiglia, che fu veramente di specchiata nobiltà, tra le principali connumerata, e diede alla patria ne' secoli dopo degli uomini illustri. Il nostro *Siccone Polentone*, letterato di chiaro grido nel secolo XV. in una sua annotazione alla suddetta opera riprende il *Favafoschi* della sua maldicenza, e afferma di aver veduto la investitura di cui s' è detto, della quale abbiamo copia più corretta ed esatta da un altro archivio. Si trovarono quel dì presenti nel palazzo del Vescovo i nobili uomini *Ugocione* di *Baone*, *Gomberto* da Carrara, *Niccolò* Giudice, *Domenico* di *Aica* col suo figliuolo *Lemizone*, *Pietro* di *Tanselgardo*, *Gualperto*, *Butrighello*, *Audo*, e *Rolando* tutti e quattro di *Bellino* fratelli. Or va, e niega, se puoi, che la famiglia di lui fosse Padovana. Anche questo istrumento fu scritto da *Giona*.

AN. 1130 Non cessava il Vescovo *Bellino* di beneficare le case religiose, asilo in que' tempi della pietà, e può dirsi che la sua vita è stata un esercizio continuo di opere virtuose di simil fatta. Il monistero di Camposion per le frequenti donazioni s'era aggrandito, e dopo la partita, o la morte dell'Abate *Ponzio*, che lo aveva piantato, stava sotto l'ubbidienza di *Enrico* Abate di S. Benedetto di Polirone. Questi venne
AN. 1131 a Padova, e nel dì undici di gennaio del mille cento e trentuno era dinanzi al nostro Vescovo, il quale concedette al suddetto monistero di Camposion la intera decima di quella villa, e il diritto di esigerla da tutte le terre e le possessioni che aveva dentro i confini del Vescovado di Padova: tale almeno sembra essere il senso delle sue parole *(a)*. Stava insieme col Vescovo il suo Avvocato *Uberto di Pedraga*, della qual famiglia, che ora per la prima volta si scopre, anche *Ariprando* figliuolo di *Uberto* nel mille cento e quaranta era avvocato Vescovile; e v' intervennero come testimonj *Alberto Campanile*, *Pietro* Giudice, *Gualperto* fratello del Vescovo ec. E continuando a dire di lui, egli nel dì ventiquattro di novembre al Monistero *di S. Giustina V. e M. di Cristo, situato fuori della Città, dove riposano molti corpi di Santi*, donò la decima *degli ampli*, ossia novali, e delle altre terre tutte, che due anni innanzi *Donno Alberto* Abate aveva acquistati nella Corte di Concadalbero, come s'è detto. Anche questa donazione fu scritta in Padova da *Cono* notaio del Re, appellazione rara in que' tempi, e il S. Vescovo di sua mano la sottoscrisse. Tra' diversi testimoni si leggono i nomi di *Gualperto* ed *Orlando* fratelli di lui.

Ma non ci dimentichiamo di Papa *Innocenzo*, che s'era fuggito in Francia, non potendo vivere securo in Roma per le forze nemiche dell'Antipapa *Anacleto*. Egli andò vagando per le città di quel regno: *Arrigo* Re d'Inghilterra, e *Lottario* Re di Germania e d'Italia con *Richenza* sua moglie ossequiosi lo visitarono, e questi da lui in Liegi con molta pompa furono incoronati. In tale occasione si consultò sopra i modi di dar fine allo sciauratissimo scisma, e *Lotario* promise, che l'anno venturo sarebbe calato in Italia. In questo mezzo nel dì diciannove di ottobre tenne *Innocenzo* un Concilio assai numeroso in Rems, e vi scomunicò *Anacleto* co' suoi aderenti: poi pas-
AN. 1132 sati i primi mesi dell'anno trentadue di Francia venne in Italia, ed era in Piacenza il dì dieci di aprile. Quivi co' Vescovi di Lombardia, della Romagna, Emilia, e Marca di Ancona celebrò un altro Concilio, e si sa dalle Bolle di lui, che dipoi fu in Cremona ed in Brescia, aspettando la venuta del Re *Lottario*, il quale finalmente per la via di Trento scese dalla Germania con piccolo esercito circa i dì primi di ottobre, e andò ai celebri prati di Roncaglia, dove secondo l'antico

(a) Verci St. degli Ecel. T. III.

tico costume Vescovi, Principi, e Baroni, e Legati delle città Italiche erano già concorsi. Intervenne al congresso anche il Papa, e si trattò novellamente de' mezzi, onde estinguere lo scisma, e fu stabilito, che si darebbe a *Lottario* la corona imperiale. AN. 1132

Abbiamo da alcuni Annali Germanici, che al primo scendere di quel Re dalle Alpi Trentine gli si fece incontro a contendergli il passo della Chiusa dell' Adige uno stuolo di armati, cui sbaragliò traendone prigioniero il loro capitano. Ma di qual gente si fossero, o da chi mandati, o come ivi raccolti, niente dice la storia: solo potrebbesi sospettare, che da *Corrado* coronato Re d' Italia, come vedemmo, fossero stati spediti, il quale vedendo mal riuscita la cosa, poco appresso si fuggì non senza grandi pericoli in Alemagna. Sopravvenendo il verno *Lottario* si trattenne in Lombardia, e il Papa per la strada di Pontremoli andò a Pisa, e colà fermossi.

Ma poichè la stagione si fu raddolcita il Re si pose in cammino, e raggiunse il Papa su quel di Pisa, e appresso un abboccamento ambidue si avviarono verso Roma, e vi entrarono sul fine di aprile. Quivi nel dì quattro di giugno *Lottario* ricevette il diadema cesareo nella basilica lateranese, poichè la vaticana in un col castello di Santangelo era in balia di *Anacleto*; e fu il terzo di questo nome tra i Re d' Italia, e il secondo tra gl' Imperadori. Dopo questa incoronazione succedette memorabile cosa, imperciocchè la controversia del patrimonio Matildico, che s' era agitata per lungo tempo, ebbe fine con una amichevole convenzione. Furono i patti che il Papa ne desse la investitura a *Lottario* e a *Richenza* moglie di lui, e insieme con essi ad *Arrigo IV.* Duca di Baviera e di Sassonia, genero dell' Imperadore, Principe della Casa d' Este Germanica, con obbligo di giurare per quelle Terre omaggio e fedeltà al Romano Pontefice. Ma spesso assai le promesse non si osservano, e i patti si rompono.

Si avvicinavano i calori della state sempre nocivi in quelle contrade, nè *Lottario* gli volle aspettare in Roma, e perciò accomiatatosi dal Papa se ne venne in Lombardia, riserbandosi ad altro tempo migliore di spegnere il male che ammorbava la Chiesa. Scarse erano le sue forze, di che nel suo primo arrivo in Italia da' Lombardi fu proverbiato, e in mano dell' Antipapa stavano quasi tutte le torri, e le fortezze di Roma, senza contare che molti principi e baroni Italiani con lui tenevano. Tornò adunque nelle parti di Lombardia, e poco appresso in Germania. Parimente *Innocenzo* infestato del continuo dall' Antipapa, a cui mal poteva resistere, e incerto della fedeltà de' Romani, generazione d' uomini di leggieri voltabile, uscì nel settembre della città, e in Pisa ricoverossi, dove quel popolo allora potente, e per marittime spedizioni chiarissimo a grande onore lo ricevette profferendosi con sincera divozione a' servigi di lui.

Ma è tempo che ritorniamo alle cose nostre. S' è detto che *Innocenzo II.* nella primavera dell' anno trentadue soggiornava in Piacenza,

AN. 1132 za, e se altrove non si sapesse, ciò resterebbe provato da alcune Bolle di lui, delle quali ora entro a parlare. La prima de' venticinque di giugno è indiritta ad *Enrico* Abate di S. Benedetto di Polirone, colla quale il Papa gli conferma il monistero di S. Cipriano nella diogesi di Torcello, che possedeva la villa di Conche colla Chiesa di S. Leonardo, e la villa di Fogolana, comprese ambedue nella diogesi nostra, come è certo per autentiche carte, quantunque alcune parole della Bolla suddetta, le quali vogliono essere interpretate, potessero far credere ai meno pratici diversamente. Oltre a ciò conferma a lui e a' suoi successori due monisterj nel Vescovado di Padova tributarj di S. Pietro, quello cioè di Praglia, e l'altro di S. Croce di Montesion; e pel primo di essi ordina che contribuisca ogni anno quattro ori al palazzo Lateranese, e due pel secondo. Duravano cotali pensioni anche alla fine di questo secolo, avendosi da *Cencio* Camerlingo della Chiesa Romana, che pagava *Ecclesia S. Marie de Pratalia IV. marabotinos, Ecclesia S. Crucis de Montesion duos marabotinos (a)*. Erano i marabotini monete d' oro battute in Ispagna. Sotto il pontificato di *Callisto II.* nell'anno mille cento e ventitre Praglia contribuiva annualmente due ori, e lo abbiamo veduto; nè si sa come in sì breve spazio di tempo la pensione si sia raddoppiata. Il Papa e sette Cardinali sottoscrivono la Bolla data in Piacenza *per manum Almerici S. R. E. Diaconi Cardinalis et Cancellarii (b)*.

Quattro giorni dopo, cioè nel dì ventinove di giugno spedì il medesimo Papa un Breve al Vescovo nostro *Bellino*, che in tutto è simile all' altro di *Callisto* al Vescovo *Sinibaldo*. Conferma *Innocenzo* a *Bellino* il pieno diritto sopra i monisteri di S. Giustina, di Candiana, di Carrara, di S. Daniele di Praglia, e di Saccolongo, e la Chiesa di Montegalda, e quella del castello di Romano colla Pieve di Limena: e prescrive che la Sede Padovana debba essere reintegrata di tutti que' luoghi religiosi, de' quali al tempo di *Sinibaldo (c)*, o dopo era stata spogliata. Ci sono le medesime sottoscrizioni che nella lettera precedente. Nel giorno stesso c'è un altro Breve a *Pellegrino* Patriarca di Aquileia *(d)*, di cui fo menzione, perchè in esso gli viene confermato il diritto sopra sedici Vescovadi, de' quali il nostro era uno de' principali. Dalle cose dette si vede, che il nostro *Bellino* stava costantemente attaccato al legittimo Papa, mentre non pochi in varie parti d' Italia aderivano ad *Anacleto*, e che procurava, come zelante pastore, far valere le ragioni della sua Chiesa.

Tre anni innanzi s' è parlato di certa terra di Tombiole, che gli uomini

(a) Murat. Diss. LXIX.
(b) Ex tab. Pratal.
(c) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(d) De Rubeis Mon. Aquil.

mini di Sacco sotto alcune condizioni donato avevano al Vescovo *Bellino*. Ora il dì ventisette di agosto i suddetti uomini, ovvero i loro rappresentanti sono in Padova nella loggia del palazzo Vescovile, e vengono ad una amichevole transazione col Vescovo. Nella prima carta dicevasi, ch' era stata fatta violenza ai consorti Saccensi, e la carta di questo giorno accenna soprusi e danni dati per quella terra di Tombiole al Vescovo, e a' Signori *di Baone*. Si rimette pertanto la controversia nell' arbitrio di *Bellino*, benchè alcuni de' suddetti consorti ricusarono di farlo; ed esso ed *Elica da Baone* con *Ugocione* suo figliuolo dimettono le ingiurie ricevute. *Tiso*, e *Giustino* forse *de' Giustini*, famiglia assai antica di quelle parti, entrambi *marighi* di Pieve, e innoltre *Giovanni* di *Tado*, *Enrico* giudice, e *Giovanni* di *Pagano* accettarono l' accordo a nome di quelli, a cui non dispiacque la composizione. Rispetto ai danni dati fu fatta la pace, e si fermarono i seguenti patti per l' avvenire. Abbiano gli uomini di Sacco il pascolo libero, e il *capulo* nella terra di Tombiole, salve le regole, e gli statuti, che vagliano per essi come pei consorti di Calcinara: abbiano innoltre una strada larga quindici piedi. Non possa il Vescovo, nè i Signori *da Baone*, nè gli abitanti di Calcinara scavare la fossa detta anch' essa Calcinara senza il consenso del Comune di Sacco: che se il Vescovo, o madonna *Elica*, o i suoi eredi in alcuna parte contravvenissero al concordato, sieno obbligati di pagare quattrocento lire Veronesi. Finalmente se agli uomini di Sacco fosse tolto un pegno con ingiustizia, debba essere restituito tra venti giorni dopo che ad *Elica*, o al suo gastaldo sarà stato richiesto; e ciò sotto la pena del doppio. Per intelligenza di questo ultimo patto si dee notare, che i boschi erano custoditi, e i loro custodi dalla voce latina *saltus*, la quale significa bosco, si chiamavano *saltuarii*, indi *saltari*, nome che si dà anche oggi tra noi ai guardacampagne. Se pertanto i custodi trovavano persone, che violassero le regole stabilite pei boschi, toglievano ad esse animali, od altro che dicevasi pegno. Testimoni di questo accordo scritto da *Enrico* notaio furono *Enrico* e *Giona* causidici, *Gualperto* fratello del Vescovo, *Adamo Gallo* di Vicenza, *Giordano da Carrara*, *Dalismano* da cui vennero i potenti *Dalesmanini*, *Giovanbuono* di *Minigella*, *Alberto* figliuolo di *Liupone*, *Aldigieri* di *Aronne*, e *Giovanni* Gastaldo chiamato per soprannome *Brusapaliario (a)*. AN. 1132

Alcuno che leggerà queste Memorie avrà forse sentito i Canonici di S. Tecla di Este dolersi del Vescovo *Bellino*, che abbia tolto loro le decime, le quali aveva ad essi donate *Sinibaldo* nell' infelice tempo che colà soggiornava cacciato dalla sua sede. Ma il S. Vescovo nel restituirle che fece alle Monache di S. Stefano non si dipartì dalle regole

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1132 gole della giustizia, nè prima che udito avesse le allegazioni delle parti litiganti, e il consiglio di savi uomini così cherici come laici. Stavano dinanzi a lui nel dì diciotto di settembre agitando la causa *Salomone* Arciprete di S. Tecla co' suoi sacerdoti, e *Iza* Badessa di S. Stefano colle sue sorelle. Allegava essa che sino dal principio dell' undecimo secolo *Orso* aveva fondato quel monistero dotandolo con quelle decime, le quali di poi gli furono confermate dal Vescovo *Burcardo* immediato successore di *Orso*, e che per cento anni pacificamente le avevano riscosse, quando cadde in pensiero a *Sinibaldo* di turbare il loro possesso. L' Arciprete d' altra parte a sua difesa non poteva produrre che la carta di questo Vescovo, che a quella Pieve aveva conceduto non tutte le decime, ma quelle solo de' novali, e quelle de' mulini, e de' pescatori; e appunto queste le monache ridomandavano. Udite le ragioni, *Bellino* cassando il decreto di *Sinibaldo* sentenziò a favore di S. Stefano, dicendo: *universas decimas quarumcumque rerum, de quibus decimas dari sacri canones præcipiunt, vestre possessioni, sanctoque Stephano consolidamus*. Si notano come testimoni *Niccolò* giudice, *Giovanni Dallo*, *Enrico* e *Ingelfredo* causidici, *Rolando* e *Dalismanno* fratelli, ed altri. *Giona* è stato il notaio, ed ecco i suoi versi:

Ionas causidicus nec nonque tabellio dictus
Presul ut ammonuit vel ceu mihi scribere iussit
Sic ego conscripsi proprio que lumine vidi (a).

Tra i monisteri di queste parti, che o per donazioni, o per compere di molto accrebbero e prestamente le loro entrate, quello si distinse principalmente di S. Cipriano. *Rodolfo* Priore attentissimo a migliorare lo stato del suo cenobio, per tacere d' altri suoi acquisti,
AN. 1133 nel dì venti di febbraio dell' anno mille cento e trentatre per quarantotto lire di moneta Veronese comperò da *Enrico di Fosca* da Campolongo, e da *Antonia* sua moglie, che professavano la legge Longobarda, tutto ciò che possedevano in Campolongo, ed in Corte, e generalmente ne' confini di Sacco, cioè quaranta campi tra terre arabili, vignate, e silvestri. Da questa massa di beni resta eccettuato un molino, che avevano i venditori in Campo di Cornio *(b)*, e alcune terre già date in pegno. *Antonia* giusta la legge Longobarda ha seco presenti e consenzienti due de' suoi propinqui più stretti *Bruno* di *Leone Cortese*, e *Giovanni Sicherio*. Il contratto fu rogato dal nostro *Giona* nella suddetta villa di Campolongo.

Pochi giorni appresso questo contratto ne succedette un altro tra le per-

(a) Ex tab. S. Steph. Alessi St. d' Este.
(b) Ex tab. Castellano.

persone medesime, e co' medesimi testimoni. Solenne usanza fu degli antichi secoli, che molte persone donavano ai sacri luoghi i proprii beni, e di poi ricevevano quegli stessi a livello. Nel caso presente non si tratta di beni donati, ma venduti a S. Cipriano *(a)*. Contuttociò *Enrico* ed *Antonia* ricevono a livello dal Priore *Rodolfo* una masseria che giace in Corte, e in Campolongo maggiore. Meritano osservazione le condizioni. Se i livellarj vorranno vendere il loro livello, debbano innanzi esibirlo a S. Cipriano per dieci lire Veronesi di meno; e ricusando esso di comperarlo, lo vendano a un loro pari, non a più potente persona. Ogni anno dovran pagare alla festa di S. Stefano dieci soldi Veronesi, una spalla di porco, e due focaccie di frumento, ovvero una sola, se questo *amissere* si darà in Campolongo; la sesta parte del grano, la sesta del lino; la metà del vino delle viti vecchie, e il terzo di quelle, che in avvenire si piantassero. Oltracciò dare albergo al Priore, o ai suoi messi, e lavorare ciascun anno a proprie spese un campo di terra dovunque al suddetto Priore fosse piaciuto. Anche questo istrumento fu scritto da *Giona*. Minute e poco memorevoli parranno le cose che ho dette, ma servono nonpertanto a conoscere i costumi di quelle vecchie età, intorno i quali molte utili riflessioni potrebbono farsi, se la moltitudine delle cose, che restano a dirsi, non mel vietasse. AN. 1138

S. Cipriano di Murano, come detto è, dipendeva, come da suo capo, dal monistero di S. Benedetto di Polirone, e vi erano parimente soggetti i monisteri di Praglia e di Camposion. Poteva accadere, che tali giurisdizioni ingiustamente turbate fossero, non mancando per verità alcuni Vescovi, o potenti laici, che o mossi dall' ambizione, o dalla cupidità del guadagno allettati inquietavano i Monaci, e nel patrimonio danneggiavano i monisteri. Perciò *Enrico* Abate di S. Benedetto, dopo avere ottenuto da Papa *Innocenzo* quel Breve, di cui s' è parlato, ebbe ricorso all' Imperadore *Lottario*, che tornato da Roma soggiornava sul Parmigiano, e lo supplicò di concedergli un diploma di tutela e di protezione, che gli fu conceduto benignamente nel dì diecinove di luglio presso il fiume Taro. Confermò Cesare al suddetto Abate *(b)*, oltre i due monisteri accennati di Praglia e di Camposion, la Villa di Conche colla Chiesa di S. Leonardo, e Foculare, cioè Fogolana colla Chiesa di S. Marco insieme coi beni, e le decime d' ambedue le Chiese, che appartenevano a S. Cipriano. Credette egli colla reverenda protezione delle due Potestà Apostolica ed Imperiale di avere provveduto bastevolmente alla sicurezza delle sue giurisdizioni, e al pacifico possesso de' beni suoi: ma vennero tempi rei, ne' quali nulla era non lecito, e niuna cosa nè secura, nè santa.

Trat-

(*a*) Ex tab. Castellano.
(*b*) Margarini Bull. T. II.

AN. 1133 Trattenevasi il Papa in Pisa, che si aveva eletta per suo domicilio aspettando tempi migliori. Ivi nel dì trenta di maggio del mille cento e trentaquattro tenne un Concilio, al quale oltre numerosi Vescovi e Abati, non d'Italia solamente ma della Francia, e della Germania, d'Inghilterra, e di Spagna, intervenne anche *S. Bernardo* luminoso specchio di dottrina e di santità. Forse andò a quella sacra adunanza anche il nostro *Bellino*, divoto com'era alla Santa Sede Apostolica, e ciò inclino a credere, perchè dagli ultimi giorni di febbraio sino all'anno seguente non ho trovato in Padova alcuna memoria di lui. Se periti non fossero gli Atti di quel Concilio, noi dalle soscrizioni de' Vescovi sapremmo di certo se vi sia intervenuto. Ci resta nondimeno memoria, che in tale occasione fu rinovata la scomunica contra l'Antipapa *Anacleto*, e alcuni Vescovi furono deposti come seguaci e fautori di lui, ma non già quello di Bergamo, come prova ad evidenza il Canonico *Lupi (a)* contra il *Muratori*, che appoggiato all'antica Vita d'*Innocenzo* lo asserì negli Annali.

AN. 1134

Sino dall'anno ventitre del corrente secolo veduto abbiamo che il monistero di S. Daniele in Monte dipendeva in tutto dal Vescovo *Sinibaldo*. Non si sa l'anno in cui fu edificato quel sacro Luogo, nè da chi, ma certo qualche tempo appresso la miracolosa Invenzione del S. Martire che avvenne nel mille e settantasei. Contendevano insieme per cagione di esso monistero il Vescovo *Bellino*, e i nobili Signori *da Montagnone*, che se ne arrogavano la proprietà; onde per terminare il litigio venne il buon Vescovo nel dì venti di febbraio ad una composizione con loro. Egli ogni altro suo diritto cedendo si riserbò la cura spirituale, e quelli si ritennero l'avvocazia, obbligandosi a difendere e preservare i beni del monistero. A nome di tutti i consorti trattarono questo affare *Folco* qu. *Vitiolino*, e *Ubertino* qu. *Corrado*, essendo presenti *Rinaldo* di *Tanselgardo*, *Rinaldo* da Monselice, *Ugone* di *Ailo*, *Ugone* bastardo, *Aiperto*, *Rinaldo* di *Araldo*, *Orlando* fratello del Vescovo, *Faletro* causidico, *Gomberto* di *Aldino*, e *Folco di Argere (b)*. Sottoscrisse il Vescovo di sua mano la carta, che fu rogata da *Adamo* notaio.

Non so quando, nè per quali vicende il monistero di S. Daniele fu assoggettato alla celebre badia di S. Silvestro di Nonantola: questo so bene che i nobili *da Montagnone* furono investiti di molti beni che possedeva, pagando un annuo livello *(c)*. Nè perchè fosse da *Ezelino* distrutta buona parte di quella illustre famiglia, perdette essa il suo antico splendore: i superstiti alla crudel tirannia di quel mostro ricuperarono i loro beni, e con lode tra' principali casati di questa patria fio-

(a) Cod. dipl. Berg. Vol. II.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Tiraboschi Stor. di Nonantola.

fiorirono. V' ebbe tra essi intorno al mille e trecento *Geremia* giu- An. 1134.
dice, autore di un libro morale intitolato *Epitome Sapientia*, che fu più volte stampato. Finalmente, come tutte le umane cose hanno morte, si estinse questa nobile famiglia in *Mabilia*, che sul declinare del secolo XIV. si maritò con *Giovanni Tiene* di Vicenza, nella cui casa portò le copiose sue rendite. Anche il Monistero suddetto sul principio del XV. secolo dai Monaci Neri passò ai Canonici Regolari del Salvatore, e dopo trecento e più anni a' nostri giorni fu soppresso e venduto.

Quel Priore *Rodolfo*, di cui s'è detto, era un operoso agente del suo monistero. Se io volessi parlare di tutte le compere fatte da lui avrei una noiosa impresa alle mani, ma non posso fare che non riferisca una ingegnosa maniera, colla quale accresceva l' entrate della sua badia. *Paganino* Padovano qu. *Aldigieri* giudice ricevette in presto da lui cento lire Veronesi senza veruna usura; e per sicurezza del capitale gli diede in pegno una possessione in villa di Corte, due chiusure equivalenti ad un manso, ch' erano del suo feudo; innoltre dieci *decimali* nella medesima villa, ed un' altra possessione in Cazerlo. Ma sino a tanto che non sarà fatta la restituzione, i frutti di quelle terre saranno di S. Cipriano. Passati i tre anni, se le cento lire non saranno state rendute, tutti quei terreni ricadranno nel monistero: Prestito veramente amichevole! S. Cipriano avrà le terre di proprietà come proprie, e le feudali come di feudo; e per esso a nessun altro servizio saranno obbligati i monaci che a fare orazione. Le loro preghiere erano quasi come la moneta, colla quale pagavano i dovuti censi. Questo contratto, che da S. Tommaso gran maestro in divinità è dichiarato usurario, fu stipulato in Padova nella Caminata di S. Giorgio nel dì quattordici di maggio, e *Giona* lo scrisse. Nel dì medesimo il prefato *Paganino* e *Flocilda* sua moglie viventi secondo la legge Longobarda donarono allo stesso *Rodolfo* la loro parte di terra aratoria e boscata, che possedevano in Codevico, ed era la nona parte di quella, che da molti consorti era posseduta *(a)*.

È credibilissimo, che in que' tempi un simil contratto fosse riputato lecito ed innocente, poichè vedo i Priori succeduti a *Rodolfo* non guardarsi punto dal farne uso. Tra le molte carte, che potrei addurre, ne scelgo due, che mi paiono degne di osservazione. Viveva nel secolo XII. *Gualgnano* della nobile e antica famiglia *da Fontaniva*, il quale godeva ereditaria l' avvocazia dell' insigne monistero di S. Ilario, e dal luogo del suo domicilio chiamavasi *Walwano*, o *Gualguano da Fiesso*. Ora questo gentiluomo nel mille cento e quaran-

tuno

(a) Ex tabul. Castell.

Ann. 1234 tuno per cento lire Veronesi diede in pegno a D. *Madelberto* Priore di S. Cipriano *(a)* due mansi, uno in Peraga, e l'altro in Bagnolo, e ricevette il denaro *sine onere usurarum*, come dice la carta; anzi di più gli venne conceduto lo spazio di cinque anni a restituire la somma avuta. Gran liberalità del pietoso Monaco! diranno alcuni: ma odasi il resto. *Gualguano*, che in vigore delle parole dell' istrumento non doveva avere peso alcuno di usure, donò ai Monaci i frutti delle terre impegnate, ed essi per pura compassione, *pro misericordia*, come sta scritto, gli rilasciarono la rendita dell' uno de' mansi. Somigliantemente nel mille cento e cinquantasette *Ariprando* Priore del medesimo monistero fece prestanza di lire Veronesi quattrocento e due a *Naimiero Polani* qu. *Pietro* Doge di Venezia sopra sei mansi nel Castello di Brenta colla facoltà di restituirle in qualunque mese di marzo. E *Naimiero pro amore Dei* gli dona i frutti, e morendo senza eredi anche i mansi. Sotto colore di carità e di pietà si copriva l' usura, di che ho veduto altri esempi. Ma rientriamo in cammino.

Folco marchese, da cui discendono i Principi Estensi d' Italia, era già morto, lasciando quattro figliuoli dopo di se, *Bonifazio*, *Folco II*, *Alberto*, ed *Obizo*, e forse un quinto chiamato *Azzo*, come sospettò il *Muratori*. Il suddetto *Folco* il padre fatto aveva una donazione al monistero di S. Salvatore della Fratta abitato da Ecclesiastici secolari, della quale all' anno mille e cento s'è detto; ma della terra offerta e donata godeva il feudo un certo *Azzo* figliuolo di *Ubaldo*. Ora nel dì venticinque di luglio di quest' anno trentesimo quarto *Azzo* diede lo stesso feudo ai Cherici di quella Chiesa, giacchè da *Folco* avuta ne avevano la proprietà. Fece egli questa cessione in presenza di *Domenico* giudice, e di *Rodolfo* da Lendinara, i quali a nome del Marchese *Folco II.* la ricevettero, e come era uso de' vecchi tempi, pose la carta sopra l'altare. Tra gli astanti e testimonj del fatto sono annoverati *Giusto* prete, *Aiberto*, *Vinizo de' Ricci*, *Richerio* di Merlara, *Warno* di Urbana, due ville del distretto di Montagnana, *Aiberto* del Conte, *Liuto* ed altri. Ma avendo *Azzo* ricevuto da *Folco* un feudo equivalente al ceduto, egli diede ai Cherici sopraddetti anche questo novello feudo, pel quale essi divennero clienti e vassalli suoi *(b)*, nè altro servizio volle che gli prestassero, nè altro obbligo impose loro, se non che ogni anno nel dì dell' Assunzione di Nostra Donna dovessero a lui presentarsi *(c)*; e se altre più gravose condizioni in alcun tempo da essi volesse esigere, si obbliga di pagare cento lire di denari Veronesi alla Camera del Marchese, e chia-

ma

(a) Ex tab. Castell.
(b) Antich. Est. T. I.
(c) Annal. Camald.

ma sopra di se tutte le maladizioni del Salvatore. Così pare che debba intendersi questo Scritto d'*Isnardo* notaio. Può servire questa notizia ad illustramento della materia feudale. AN. 1134

Torna ora a farsi conoscere la famiglia nobile *da Celsano* con un' opera di pietà. *Gomberto* professore della legge Longobarda nel dì tredici di ottobre donò al monistero di S. Pietro di Padova, e a *Richelda* Badessa un manso di terra nella villa di Cortefolverto (così ora comincia a chiamarsi) posta nella regione di Sacco. Parmi di avere notato altrove che un manso computavasi venti campi, sicchè non fu piccolo il dono. Ma innoltre diede alle Monache due servi, un uomo chiamato *Amabile*, e una donna *Maria*, ambidue di mente sani e di corpo, usate formole quando di servi o donati, o venduti si tratta. *Ugone* notaio scrisse la carta nel Monistero, e fu testimonio della donazione *Gumberzone* figliuolo del donatore insieme con *Wizardo*, *Walperto*, e *Ingelfredo* fratelli, e *Simeone* di *Aldevrando*.

In diverse guise acquistavano i servi la libertà, come sanno gli eruditi, ed era molto frequente uso in que' tempi, che i padroni morendo col loro testamento gli dichiaravano liberi e cittadini Romani. Così fece in quest' anno mille cento e trentacinque nel dì quindici di febbraio *Alberto* Conte e Marchese di S. Bonifazio. Qualche cosa s'è detto sett' anni innanzi del suo testamento, ma ora conviene parlarne più espressamente. *Alberto* era fratello di *Manfredo*, che fu marito di *Giuditta*, ed ebbe due figliuoli *Bonifazio* e *Garsendonio*, e una figlia chiamata *Garsinda*, e molti beni possedeva in Concadalbero, come s'è veduto. Ora egli nel suo testamento, oltre la libertà donata ai servi, e alle serve, così dispone delle cose sue: vuole che il Conte *Alberto*, *Rambaldo*, e *Bonifazio di Magreda*, tutti consorti della famiglia *Sanbonifazio* abbiano in loro proprietà la Curia di Concadalbero, obbligandoli però a dare una conveniente dote a *Garsinda*: lascia a *Marsilio*, e a' figliuoli di *Agnese* tutto ciò che possedeva nel distretto Padovano fuori della Città, metà all' uno e metà agli altri, e ciò che aveva dentro di essa allo spedale del S. Sepolcro, e la terra tenuta in feudo da' figliuoli di *Boschetto* a S. Zaccheria di Venezia. Taccio quello che lasciò ai figli, a qualche suo consanguineo, e alle Chiese d' altre diogesi, perchè ciò non appartiene alla nostra Storia. Non passò molto tempo che il Conte *Alberto* con sua moglie *Waldrada* venne a Concadalbero *(a)*, ed ivi possessore della sua eredità investì un certo *Leontino* di tutti i feudi, che in quelle parti ebbe *Alberto* suo avolo, e *Tauperga* sua madre, tranne alcuni *ampli*, ch' erano stati conceduti al Monistero di S. Michele in Adige, e alla Chiesa di S. Maria in Concadalbero, come leggesi in una carta, che ricopiai nell' archivio del Comune di Cavarzere. Per essi AN. 1135

fe1-

(a) Margarin. Bullar. T. II.

AN. 1135 feudi doveva *Leontino* giurare fedeltà ad *Alberto* e *Waldrada* contra tutti, fuorchè contra l' Imperadore. Non si può dunque più dubitare, oltre le cose dette di sopra, che la nobilissima famiglia de' Conti *di S. Bonifazio*, sino da' rimoti secoli, almeno per ragione di domicilio, non fosse anche nostra, di che, molti anni sono, ragionando io, mi fu data l' imputazione di menzognero.

Dipendevano in questi tempi, come abbiamo osservato, tutti i monisterj dall' autorità de' Vescovi, e non erano ancora stati sottratti per privilegio pontificio alla loro ubbidienza. Ne sia prova ciò che sono per dire. Il nostro Vescovo *Bellino* trovandosi in quello di Candiana aveva deposto per delitti manifesti e provati l' Abate *Rolando*, e il monaco *Giorgio* era a lui succeduto. Ciò s' impara da un documento de' primi di febbraio, che ci conservò la notizia di una quistione agitata in Conselve presente il Vescovo, e dinanzi la curia de' vassalli per un feudo di quel monistero *(a)*. Fosse legge od usanza, gli altri vassalli nelle controversie de' feudi erano i giudici tra il padrone e il cliente lor pari, e perciò chiamavasi quell' assemblea la *curia de' pari*. Quando nel mese di novembre *Ugocione di Buone*, che godeva l' avvocazia di Candiana, e *Giovanni di Pagana* mossi a compassione supplicarono il Vescovo a favore del deposto, che almeno gli concedesse la cura della pietanza de' frati, de' lavoratori, e degli operai, al che condiscese benignamente *Bellino*, contento di avergli tolto la cura spirituale.

Mentre tra noi si agitavano queste cose, Papa *Innocenzo* trattenevasi in Pisa, e non finava di sollecitare con messi e con lettere l' Imperadore *Lottario* a calare in Italia, onde cacciar di Roma l' Antipapa *Anacleto*, e umiliare la superbia di *Ruggieri* Re di Sicilia suo patrocinatore. Ma Cesare non poteva partirsi impedito dalla rabbiosa guerra, che gli avevano mosso *Federico* Duca di Svevia e *Corrado* suo fratello già effimero Re d' Italia. Se non che o fossero le perdite da loro sofferte, o la maravigliosa eloquenza di *S. Bernardo* mediatore in quel secolo de' grandi affari, i due fratelli ricreduti e pentiti ottennero perdono da *Lottario* in una Dieta tenuta in Bamberga, e gli promisero di seguirlo colle loro genti nella spedizione d' Italia, che pel seguente anno trentasei aveva già risoluta. Ma *Innocenzo* ebbe quasi a perdere la pazienza, poichè passarono molti mesi di quest' anno medesimo in apparecchi di guerra prima ch' ei potesse scendere dalla Germania, volendo entrare in Italia con un poderoso esercito, non, come l' altra fiata, con una meschina armatetta. Erano seco gli Arcivescovi di Maddeburgo, Treveri, e Colonia, e Vescovi e Abati assai secondo l' abuso di quella età, e *Arrigo* Duca Bavaro-Estense suo genero, e il sopralodato *Corrado* con altri Principi e Baroni Alemanni.

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

manni. Dopo l'Assunzione di Nostra Donna finalmente si mosse, e Ann. 1236
per la valle di Trento giunto alla Chiusa trovò ostacolo di gente armata, abbattuta la quale entrò in Verona, ove con grande onore fu ricevuto ed accolto.

Quivi dimorò qualche giorno intantochè il suo esercito si accampò presso il Mincio, e diede a titolo di feudo ad *Arrigo* suo genero insieme con altri Luoghi la fortezza di Garda, ch'è la moderna Peschiera. Andò poi anch'esso colà, dove in gran folla arrivarono a corteggiarlo i Lombardi, e i Milanesi principalmente con grossa oste, e nel dì ventidue di settembre vi tenne una magnifica Corte. Io nel seguirò nelle sue militari spedizioni per sottomettere alla sua obbedienza alcune fortezze che gli vollero resistere, superate le quali si trasferì sul Piacentino ai prati di Roncaglia accompagnato da Vescovi e Feudatarj, e da' Deputati delle soggette città, che ad una solenne Dieta erano stati invitati; e non dubito punto che non vi sieno intervenuti anche i nostri Consoli. In quella Dieta il dì sette di novembre *Lottario* promulgò un editto, ch'è registrato nel Codice feudale, *de Feudis non alienandis*, e abrogando l'uso delle leggi Saliche e Longobarde ordinò che in avvenire dovesse aver vigore nel foro e ne' tribunali la sola giurisprudenza Romana, la quale, come dicemmo, s'insegnava pubblicamente in Bologna. Ma ad onta dell'imperiale decreto quelle vietate costituzioni non furono così presto abolite: tanto è difficile togliere usi inveterati, e radicate opinioni.

Innanzi di proseguire il racconto di ciò che fece in Italia il nostro Sovrano *Lottario*, giacchè per quanta autorità si arrogassero così il nostro, come gli altri popoli Italici, lui riguardavano nondimeno come supremo Signore, mi conviene toccare alcune cose, che a questa Città più strettamente appartengono. Molti Oratorj, o Cappelle, quali più, e quali meno antiche, erano sparse per Padova; e i preti destinati in esse ai divini ufficj, non già all'amministrazione de' sacramenti, diritto allora proprio della sola Cattedrale, si chiamavano cappellani, i quali intorno a questi tempi essendosi uniti in un Corpo, esso fu detto di poi la *Fraglia de' Cappellani*, *Fratalea Capellanorum*, ed ora con più specioso nome, usato anche nel dodicesimo secolo, si chiama la Congregazione de' Parrochi. A questa unione de' Chierici Padovani *Maconia* figliuola del qu. *Guglielmo Aribone*, vivente secondo la legge Romana, donò tre pezze di terra aratoria, tutte e tre situate ne' fini della Città; e l'atto di donazione fu scritto in Padova nel dì quattro di marzo dell'anno trentasei da *Ugone* notaio e causidico nella casa della pia donatrice *(a)*.

Anche la Chiesa Cattedrale da un uomo dabbene di Padova chiamato *Oste* ebbe in dono due terre, una dentro la Città presso il Duomo,

(a) Orsato St. di Pad.

AN. 1136 mo, e l'altra aratoria poco fuori di essa nel sito detto Luseraga, e a nome de' suoi fratelli Canonici le ricevette *Viviano* Arciprete *(a)*. Ma questa, e un'altra donazione fatta al Monistero della S. Trinità di Brondolo *(b)* da un certo *Pietro Manioso* di una terra in Codevigo sono quasi un nulla a petto alle grandi compere di beni stabili, che fece in quest'anno pel suo monistero di S. Cipriano il Priore *Rodolfo*, od altri per lui nelle ville di Vigonza, Carpini, Rivale, Pianiga, Caselle, Caltana, ed altrove, come si ha da molti istrumenti dell'Archivio di Castello, i quali potrebbero aver luogo in un Codice diplomatico, ma in queste Memorie si tralasciano volontieri. Dirò unicamente, che in uno di quelli è nominato *Enrico* di *Gomberto da Vigodarzere* come venditore di una possessione in Rivale, che passò di poi a S. Cipriano. Quest'*Enrico* fu da noi veduto testimonio di una Carta nell'anno mille cento, e ventidue, ed ora si nota che professava la legge Salica, come gli antichi *Vigodarzere* suoi discendenti.

Non durarono lungamente le convenzioni fatte tra l'Abate di S. Pietro di Modena, e il nostro di Candiana delle quali abbiamo parlato. *Giorgio* Abate in luogo del deposto *Rolando* in quest'anno trentasei il dì quattordici di agosto fa nuovi patti in Ferrara con *Placido* Abate di Modena: quali fossero gli antichi non occorre ripeterlo; i novelli sono i seguenti. Riceverà l'Abate eletto di Candiana dentro un anno la investitura del monistero, e della Chiesa, e de' beni di essa dall'Abate di Modena, ove a tal fine dovrà recarsi; e tra questi beni sono espressamente nominati quaranta campi ne' confini di Candiana. Promette l'Abate nostro di pagare ogni anno all'altro di Modena quaranta soldi di moneta Lucchese nella domenica di Lazaro in Castel Tedaldo di Ferrara, e nulla dovrà pagare per l'investitura suddetta. Capitando a Candiana l'Abate di Modena, o qualche messo di lui, vi sarà accolto onorevolmente, ma non per diritto ch'egli abbia, poichè per l'avvenire que' Monaci saranno liberi. Se avverrà che l'una delle parti rompa i patti, essa è condannata di fare all'altra uno sborso di cento lire Veronesi. L'accordo seguì in Ferrara, dov'erano i due Abati con molti testimonj *(c)*, altri delle nostre contrade, altri di Modena, e v'intervenne l'Arcidiacono *Torrengo*, come legato del Vescovo *Bellino*, di cui a fermare i patti era necessario l'assenso. Anche per cose meno importanti di questa dovevano i nostri Abati richiedere l'approvazione del Vescovo, di che abbiamo una chiara prova nel fatto seguente. *Ribaldo* Abate di Praglia nel dì venticinque di giugno di quest'anno medesimo confermò a *Pietro* figliuolo di *Tanselgardo* un livello perpetuo di certa terra con case, corte, ed orto pres-

(a) Ex tab. maior. Eccl.
(b) Ex tab. S. Georg. Maior.
(c) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

presso il muro della Città alla porta di S. Michele; e ciò fece non solamente col consenso de' suoi confratelli, ma *etiam ex consensu domini Bellini Episcopi*, come leggesi nella carta di *Conone* notaio, ch' è nell' Archivio di Praglia. An. 1136.

Molte militari imprese, e con felice esito, fece *Lottario* o per se, o col mezzo di *Arrigo* suo genero, sottomettendo alla sua obbedienza non poche provincie d' Italia, talchè il Re *Ruggieri* ebbe a far male le cose sue, che buona parte del suo stato perdette di qua dal Faro, avendo indarno tentato con generose offerte d' oro e di argento di placare e guadagnarsi l' animo irritato di Cesare. Il Papa in questo mezzo assistito da' *Frangipani*, potente famiglia di Roma, e da altri nobili ricuperò il palazzo lateranese sede ordinaria de' Sommi Pontefici, e l' Imperadore contento di vedernelo pacifico possessore si accommiatò da lui per tornarsene in Alemagna. Giunto a Trento vi celebrò con molta allegria la festa di S. Martino, ma, come a Dio piacque, cadde infermo, e volendo affrettare il suo viaggio lasciò di vivere il dì tre di decembre secondo i più esatti scrittori in una vile casupola all' ingresso dell' alpi: chiaro esempio della volubilità delle umane cose. Italiani e Tedeschi lo esaltano concordemente: erano in lui valor militare, squisita prudenza, amore della giustizia: perdette la religione un difensore zelante, i poveri un padre misericordioso, la Germania e l' Italia un ottimo Principe.

Alcuni Principi dell' Imperio non aspettando il tempo della Pentecoste stabilito per eleggere nella dieta di Magonza il novello Re di Germania, essendosi radunati nella città di Conflaus gridarono Re *Corrado* di Svevia, quello stesso che per breve tempo fu Re d' Italia. *Arrigo* Duca di Baviera e di Sassonia, che aspirava a quel grado, rimase escluso, sì perchè molti degli elettori portavano invidia, e malavolenza alla sua grandezza, sì perchè il Legato del Papa, come raccontasi, fece loro animo ad eleggere *Corrado*, quantunque fosse stato scomunicato dallo stesso *Innocenzo*, e *Arrigo* per contrario avesse nell' anno innanzi e solo e in compagnia di *Lottario* molto operato a favore della S. Sede. Ma non di rado succede che i beneficj, massimamente se sieno grandi, si pagano d' ingratitudine e d' odio. Non dolse però tanto ad *Arrigo* il vedersi tolta quella corona dovuta a' suoi meriti, quanto che fosse data ad un emolo e nemico suo. Aveva egli in sua mano le insegne e gli ornamenti imperiali del defunto suocero, e voleva opporsi all' elezione già fatta, ma poichè vide riconosciuto *Corrado* dalla parte maggiore, e lusingato da larghe promesse, gli cedette al Re nuovo, il quale, non che attenesse la data parola, lo spogliò de' suoi Stati, e in ogni più crudel guisa lo perseguitò. Da gran tempo s' erano inimicate le due famiglie: *Corrado* fu erede degli Augusti *Arrighi* di sangue *Ghibellino*, e il prefato *Arrigo*, benchè traesse origine da' Principi Estensi d' Italia, possedeva nella Magna gli stati de' *Guelfi*: e ciò dee notarsi, perchè di qua vennero le pe- An. 1137

sti-

An. 1137 stifere parti Guelfe e Ghibelline, che di poi condussero ai più turbolenti disordini le contrade Italiane, e crudelmente lacerarono la nostra patria.

Ora mi conviene tornare indietro, e fare ricordo di alcune cose non inutili a sapersi, che qui nel passato anno accaddettero. Era nella Pieve di Sacco nel dì ventisette di maggio il Vescovo *Bellino*, e come Conte e Signore di que' popoli teneva un placito, o giudicio generale: costume essendo di quelle età, che i Conti e padroni de' Luoghi due volte l'anno tenessero tali placiti, in maggio cioè, e in settembre, talora in persona, e talora col mezzo de' loro visconti, o vicedomini. Non sarà discaro agli amatori delle nostre antichità udire i nomi di quelle persone, che intorniavano il tribunale del Vescovo. Queste erano *Giovanni* di *Tado*, *Giovanni* di *Allo*, e *Giona* giudici; *Uberto da Fontaniva* difensore e avvocato del Vescovo; *Ugo*, *Mainfredo*, *Faletro*, *Enrico*, *Bernardo*, e *Adamo* di Sacco causidici; *Arnaldo Rosso* di Valmarana, *Vitaliano*, *Ongarello*, *Lemizo* di *Aica*, *Giovanbuono* di *Amizo*, *Waldino* di *Pietro* giudice, *Nivelino*, *Alderico* di Sacco, *Pietro* di *Ota*, *Pietro* di *Oza*, *Pietro* di *Wido*, *Wecili* di *Roperto*, *Pietro Tricia*, *Mainfredo* di *Aitingo*, *Alberico* da *Corte*, *Frugerio*, *Girardino*, *Folco*, *Domenico*, e *Niccolò* di *Serra* con altri molti. Per difesa de' loro diritti venuti erano al giudicio *Viviano* Arciprete, *Torrengo* Arcidiacono, *Alessandro*, e *Lemizo* Canonici del Duomo con *Enrico* loro avvocato, e domandavano due mansi posti in Campolongo di Lietoli a *Giovanbuono* di *Andrea* di *Secondo*. *Bellino* coll'avviso de' suoi giudici accettato avendo il libello citò il suddetto *Giovanbuono*, che dentro tre giorni dovesse venire al placito, ma egli non vi andò. Per la qual cosa il Vescovo diede ai Canonici il possesso de' due mansi, e mise il bando imperiale di cento libbre d'oro sopra di essi, e le loro possessioni nella regione di Sacco: che tale era il diritto de' Vescovi Padovani per privilegio avuto da *Berengario*. Si tenne questo placito nel portico di S. Martino, e per comando del Vescovo, e avviso de' giudici scrisse la carta *Adamo* notaio *(a)*.

Non v'ha parte alcuna del nostro territorio, che più abbondi di memorie de' vecchi tempi di quella che appellavasi Saccisica, o patria di Sacco: e ciò o perchè quella sino dal decimo secolo era Contea del Vescovo, o perchè que' popoli erano molto industriosi ed attivi, o finalmente perchè i Veneti monisterj vi fecero considerabili acquisti di terre, e principalmente S. Cipriano. Ma anche S. Giorgio maggiore vi aveva delle possessioni, come tra le altre mostrerà la seguente carta. Nel dì dodici di giugno di quest'anno trentasette *Pietro* di *Roza* e *Manfredo* soprannominati si trovano nella Pieve trattando con *Sigibal-*

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

gibaldo monaco di S. Giorgio, e messo dell' Abate *Tribuno*. Essi [An. 1137]
erano *Marighi* di Sacco eletti dai Consorti, e confermati dal Vicedomino *Giovanni di Tado*, da *Walperto* fratello del Vescovo, e da *Giovanni* gastaldo. Pagava ogni anno quel Monistero agli uomini di Sacco ventotto denari Veronesi per livello d' una terra situata in Codevigo, e per liberarsi da tale annua pensione fece sborsare ad essi l' Abate suddetto cinque lire Veronesi. E questo contratto, a cui de' testimoni intervennero fu approvato da molti uomini di quelle ville nella patria di Sacco comprese. *Adamo* notaio emulando il poetico genio del nostro *Giona* appose alla carta i due seguenti versetti:

Hanc scripsi cartam firmatam testibus Adam,
Qua stat contractus, ceu vidi, sumque rogatus (a).

Non senza giusta cagione s' è detto dinanzi che il monistero di S. Cipriano più che ogni altro de' Veneziani si arricchì di terreni nelle contrade di Sacco. Oltre le cose sopra narrate potrei recare in mezzo alcuni istrumenti di quest' anno medesimo, che ciò rendono manifesto, ma servendo alla brevità di un solo farò parola, che alla famiglia *da Carrara* appartiene. Nell' anno mille cento e quattordici veduto abbiamo nel diploma imperiale dato a quella illustrissima Casa *Enrico* con *Adelasa* sua moglie, *Marsilio*, *Uberto*, e *Ugolone* fratelli con altri Carraresi privilegiati da Cesare. Ora que' due medesimi coniugati per rimedio dell' anime proprie e di *Alberico* loro figliuolo defunto essendo in Venezia donarono il dì sette di agosto a *Madelberto* Priore di S. Cipriano una masseria nella villa di Melara, la quale, com' è noto, giace nelle parti di Sacco. Testimoni della donazione sono stati *Alberico* figliuolo del Conte *Maltraverso*, *Enrico* Capo in collo, *Mainerio* da Monselice, e *Montegutro*, ed *Enrico* notaio la scrisse *(b)*.

Ebbe la nostra Cattedrale delle donazioni anch' essa dalla pietà de' fedeli, ma scarse in confronto di quelle de' monaci, che tutte a se traevano le maggiori oblazioni. Anzi non sono mancati potenti uomini, i quali tentarono di spogliarla de' propri beni, di che abbiamo in quest' anno un esempio notabile. Possedevano i Canonici un ampio tratto di terra insieme con un bosco nella villa di Camino, sopra la quale pretendevano di aver diritto gli *Ongarelli*, una delle principali famiglie. Ma in vece di procedere coi leciti mezzi forensi, essi con gente armata assalirono alla sprovveduta i Canonici, che coi loro uomini custodivano quelle terre, e gli cacciarono violentemente di là non sen-

(a) Ex tab. S. Georg. Venet.
(b) Ex tabul. Castell.

AN. 1137 senza sangue e ferite. L'eccesso era grave, ma passò senza alcuna pena, poichè i nostri buoni sacerdoti vennero ad un accordo co' loro ingiuriatori. Ogni torto ricevuto rimisero, e quanto alle altre parti della controversia nel seguente modo si convennero: *Vitaliano* per se e suoi figli, *Ongarello* nipote di lui per se e per suo fratello *Ugone* rinunciarono all' Arciprete *Viviano*, e a' Canonici suoi confratelli ogni loro ragione sopra la terra di Camino; e quanto alla *Wizza* o bosco si debba stare alla sentenza de' giudici. Fu posta pena di cento lire Veronesi a chi rompesse l'accordo, e per ambedue le parti entrarono mallevadori *Giovanni* di *Tado*, e *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*. Tra' Canonici presenti a questa convenzione fatta in Padova il dì dieci di settembre si annovera *Enrico* figliuolo di *Pietro* di *Solario*, nobile famiglia, della quale abbiamo nel tempo stesso *Aicardo* ed *Alberto* fratelli di *Enrico (a)*. Fu rogato l'istrumento da *Conone* notaio.

Era già morto l' Abate di S. Giustina *Alberto*, quello che aveva acquistato la Corte di Concadalbero, e i Monaci in luogo di lui eletto avevano *Giovanni* molto accetto per la sua pietà al S. Vescovo
AN. 1138 *Bellino*. Nel dì quattordici di marzo dell' anno trentottesimo di questo secolo lo troviamo nella Chiesa di S. Giustina, dov' era anche il Vescovo, oltre molti illustri uomini che sotto nomineremo. Or si dirà qual ne fosse il motivo. Possedevano i Monaci per dono del Vescovo *Gauslino* la Chiesa di S. Giorgio di Rovolone, ch' è ne' colli Euganei, col gius delle decime. Venne a morte in quella villa *Litolfo*, che appunto chiamavasi da Rovolone, nobile e doviziosо Signore, cui senza l' autorità di antiche carte, o probabili indizj il *Cavacio* chiamò Conte di Rovolone, e della generazione de' *Transelgardi*, peccando anche nel nome di questa famiglia, che sempre ne' vecchi documenti detta è *Tanselgarda*. Questi morendo lasciò a S. Giustina due possessioni, una in Roncone, e questa liberamente, l' altra in Rovolone col patto che i frutti di essa fossero riserbati ad *India* sua madre finchè fosse vissuta, la quale per altro documento sappiamo essere stata figliuola di *Pietro Tanselgardo*. Dispose innoltre di una terza possessione in villa di S. Niccolò, e di una parte di selva detta Roncallola a favore di un suo figliuolo, non si sa bene se *Bastardo* di nome, o di nascita, a condizione però, che s' egli venisse a morire senza discendenti legittimi, ricada anche questa terza nel monistero di S. Giustina. Esecutore dell' ultima volontà di *Litolfo* venne a Padova *Odelrico* di Levata, che viveva secondo la legge Longobarda, avendo seco due testimoni *Giovanni* Sacerdote di Rovolone, e *Litolfo* qu. *Inzelberto*; i quali avendo fatto fede dinanzi al Vescovo, che tale era stato il volere di *Litolfo*, se ne rogò da *Giona* notaio pubblico istrumen-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

mento *secus altare S. Iustinæ (a)*. Assistettero a tale atto *Giovanni* An. 1138
di *Allone*, *Giovanni* di *Tado*, e *Alberto* di *Tomba* causidici; *Gualparte* fratello del Vescovo, *Viviano* da Camisiano, *Niccolò* di *Pietro* giudice, *Adamo* di *Lazaro*, *Tanselgardo*, e *Pietro* fratelli.

Non furono i soli *Ongarelli*, che diedero molestia ai nostri Canonici, come abbiamo veduto, ma *Ugozone da Baone* ancora lungamente gli travagliò per alcuni mansi, de' quali diceva, che suo padre era stato investito dall' Arciprete coll' assenso del Vescovo, di che all' anno mille cento e sei s' è parlato. La Curia de' vassalli del Capitolo a lui diede torto, e il possesso de' mansi al Capitolo, perchè egli da quelle terre violentemente i Canonici discacciò. Gli animi erano innaspriti, e il fuoco della discordia stava per dilatarsi, quando le parti d' accordo si rimisero nel giudicio de' Consoli, i quali udite avendo le deposizioni de' testimoni sentenziarono addì tredici di maggio di quest' anno, che i predetti mansi dovessero restituirsi ai Canonici. In altro luogo ho registrato i nomi de' diciassette Consoli, che allora ci governavano; nè qui giova ripeterli. Piacemi di osservare soltanto, che i Consoli ed altri magistrati delle città decidevano allora le controversie tra Cherici e laici, e terminavano le differenze tra Chiesa e Chiesa, e il Clero compariva spontaneo innanzi alla Podestà laicale, e non v' era chi si opponesse, o si richiamasse quasi che ciò fosse fatto con pregiudicio dell' ecclesiastica libertà. Si veda il mio libro *del Corso de' Fiumi* ec.

Addì trenta di questo medesimo mese si presentarono al Vescovo *Bellino* i figliuoli di *Maltraverso*, che Conte di Vicenza, o da Montebello solevasi denominare. Questi era *Uberto* figliuolo di *Guidone*, e di lui dal mille cento e sette sino all' anno trentasei si hanno memorie, ed era consanguineo de' nostri Conti. *Guidone*, *Girardo*, e *Alberico* furono figli di lui, ed anche probabilmente *Uberto* Cherico, che divenne poi Vescovo di Vicenza. Ora i tre suddetti fratelli per se e per parte degli altri, de' quali c' è ignoto il nome, domandarono a *Bellino* la investitura del feudo paterno; ma egli non volle ad essi concederla, se prima non confessavano di non avere verun diritto sopra la terra di Sacco, che la Curia de' vassalli Vescovili con sua sentenza al loro padre avea tolta. Intorno a che si ricordi chi legge de' patti di *Bellino* coi consorti di Sacco, che nè esso, nè i suoi successori daranno mai la terra di Tombiole ai Conti di Montebello, nè ai Capitani, che si credono i Baonesi, nè ad altre persone che usarono violenze e soperchierie ai suddetti uomini per la strada di andare e tornare da Chioggia. Ciò sentito avendo i prefati fratelli risposero, che ad essi la metà solamente apparteneva di quella terra, per la quale s' era litigato, e che erano prontissimi a rinunciarla nelle mani del Ve-

(a) Ex tab. S. Iust.

AN. 1138 Vescovo per togliere del tutto ogni occasione di discordie e di liti. E issofatto avendola rifiutata secondo i riti del secolo ottennero la investitura desiderata, come attesta *Giona* notaio (*a*). Seguì ciò in Padova nella loggia del Vescovile palazzo, essendo presenti *Arnoardo* di *Celsano*, *Giovanni* di *Allo*, *Giovanni* di *Tado*, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica* con altri.

Se meritano lode i sopraddetti fratelli di avere rifiutato al Vescovo ogni loro diritto, non è meno laudabile lo zelo di lui, che procurava di ricuperare alla sua Chiesa tutto quello che per le dure circostanze passate le era stato tolto. Il Papa con sua lettera lo aveva a ciò confortato, ordinando, che ritornassero alla santa sede Padovana tutte le Chiese, che da' laici o dai monaci nel tempo di *Sinibaldo*, o anche dopo fossero state in mala guisa occupate. Non si sa come, o quando l'Abate di S. Prospero di Reggio sommesso aveva alla sua giurisdizione la Chiesa di S. Croce di Montegalda, come consta da un diploma di *Lottario* Imperadore, il quale ritornato dalla sua spedizione Romana, e trattenendosi nel distretto di Modena gli confermò infra gli altri suoi beni *in Episcopatu Patauiensi Ecclesiam S. Crucis in Montegaldi*. Ora *Atinolfo* Abate di quel monistero, mosso, come può credersi, dalle istanze di *Bellino* col mezzo di *Amizone* suo Priore inviato a Padova nel dì tredici di decembre gli restituì la prefata Chiesa, e si unirono con esso lui a restituirla per quelle ragioni che vi avevano, o si credevan di avere, *Ugo* Conte di Padova, *Ugone* da Baone, e i figliuoli di *Maltraverso*. L'atto della cessione fu scritto da *Giona* nella Casa del suddetto Conte; *Uberto* Canonico Padovano ricevette la rinuncia a nome del Vescovo, e vi assistettero come testimoni *Benedetto* Prete di S. Andrea, *Almerico* Diacono, e *Oliverio* Suddiacono, entrambi Canonici della Chiesa maggiore, *Conone* Visconte, *Giovanni* di Castello, *Rinieri* figliuolo di *Ungaro* di Argenta, e *Rinaldo* uomo del Conte *Ugone*.

AN. 1139 Entreremo ora a parlare dell'anno trentanovesimo celebre nei fasti della Chiesa pel Concilio generale Lateranese II. che tenne Papa *Innocenzo* sul principio di aprile. Sino dal gennaio dell'anno avanti l'Antipapa *Anacleto* era stato colpito dalla morte, e *Gregorio* Cardinale, che dalla fazione di lui, e dalle pratiche di *Ruggieri* fautore dello scisma era stato innalzato al pontificato col nome di *Vittore III*, aveva deposto la mitra e la porpora per le zelanti cure di *S. Bernardo* intentissimo a promuovere i vantaggi della Sede apostolica. Tutto ubbidiva a *Innocenzo*, e la Chiesa godeva una invidiabile pace, onde potè esso agevolmente radunare quell'assemblea di mille tra Arcivescovi, Vescovi, e Abati, nella quale molti salutari decreti si sono formati contra de' simoniaci, usurai, ed ecclesiastici incontinenti, e vi fu in-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

inoltre scomunicato il Re *Ruggieri*, e annullate tutte le ordinazioni fatte dall' Antipapa defunto. Intervenne a cotesta sacra assemblea anche il nostro *Bellino*. Cordiale inimicizia divideva gli animi d' *Innocenzo* e del Re suddetto per le cose della Puglia, che questi correva per sua, quando il Papa volendo a tanti mali por fine si mosse da Roma con buona scorta di gente armata per trattare di accordo con lui. Avvenne frattanto che egli per sua disavventura cadde prigioniero con tutti i suoi nelle mani del Re nemico, di che gran dire se ne fece per tutta Italia; ma questo non preveduto infortunio fu affrettatore di pace. Il Re assoluto e ribenedetto ottenne, che gli fosse confermato il titolo regio conferitogli dall' Antipapa, e ricevette da *Innocenzo* la investitura del regno di Sicilia, e del Ducato di Puglia pel suo figliuolo; dopo di che il Papa ne' primi dì di settembre tornossi a Roma, e vi fu ricevuto dal popolo con grande allegrezza. AN. 1139

Continuando ora a riferire sommariamente le azioni del S. Vescovo *Bellino*, di cui scarse notizie ci lasciarono e poco esatte i passati scrittori, dirò che egli nel giorno quindici di marzo era in Venezia, dove imitando l' esempio del suo antecessore *Sinibaldo* nel colmare di beneficj il monistero di S. Cipriano non solamente gli confermò la Chiesa di S. Leonardo di Conche col fonte battesimale, e l' altra di S. Marco di Fogolana, e le decime d' ambedue le Chiese, ma gli diede ancora la decima di dieci campi in villa di Calcinara, che Madonna *Elica da Baone* nell' anno trentesimo primo di questo secolo donati aveva a quel monistero. Nè ad indizio dell' antica servitù e dipendenza di quelle Chiese altro il buon Vescovo si riservò che una libbra d' incenso da essere consegnata ogni anno nel mese di agosto ad onore di nostra Donna. L' istrumento fu scritto in casa di *Widoto* da *Ugone* notaio e causidico (*a*); lo sottoscrisse di sua mano *Bellino*, e dopo lui *Viviano* arciprete, *Torrengo* arcidiacono, *Alessandro* ed *Uberto* preti, e *Azzo* diacono. E lasciando altre meno importanti cose del nostro Vescovo, egli nel dì sedici di decembre al monistero di S. Stefano *fabbricato fuori della Città nel luogo che dicesi rudena* (ora corrottamente *ruina*) *presso il ponte che chiamasi di S. Stefano sopra il fiumicello*, donò due misure di terra con case sopra *nel borgo del ponte detto di S. Stefano presso la Chiesa di S. Lorenzo*. Colle sopraddette parole è descritta la situazione di quel monistero, che tre anni innanzi furono adoperate da un altro notaio. Quel braccio del nostro fiume qui indicato non aveva proprio nome, ma ora *fossa*, ora *fiumicello* fu chiamato ne' vecchi tempi, di che per me s' è parlato nel *Corso de' Fiumi* ec. Non si dee lasciare senza qualche spiegazione, che ad una delle terre donate confinava la così detta *Casa Dei*. Questo titolo di *Casa di Dio* si usurpava frequen-

(*a*) Ex tab. Castell.

AN. 1139 quentemente in que' secoli a significare la chiesa principale della Città, e nello scritto presente vuole indicare, che contigua era qualche possessione di S. Maria, cioè della Cattedrale *(a)*. Anche in questa carta di *Fiorenzo* notaio si vede la mano del S. Vescovo; e vi sono intervenuti *Arnoardo* di *Celsano*, *Giovanni* di *Allo*, *Walvano* da Fiesso, *Enrico* di *Renieri* di S. Martino, *Lemizo* Cappellano, ed altri.

In questi medesimi tempi il Re *Corrado* faceva acerbissima guerra ad *Arrigo* Estense *Guelfo* Duca di Sassonia e di Baviera, il quale forzato ad abbandonare questo Ducato, mentre coll' aiuto de' Sassoni a lui fedeli a rientrarvi si apparecchiava, fu colto dalla morte, e seppellito presso l' Imperadore *Lottario* suo suocero. Lasciò dopo di se un piccolo figliuolo nominato *Arrigo Leone* emulatore della gloria paterna, che assistito da' Sassoni fece fronte al nemico *Corrado*, e ne rendette vani tutti gli sforzi. Ma in mezzo a tali disavventure, che sofferse la linea Estense Germanica, per cui non poteva accorrere alla difesa de' suoi piccoli stati in Italia, credesi comunemente, che i Marchesi nostri se ne sieno impadroniti, e l' evento delle cose diede credenza a tale opinione. *Folco*, siccome veduto abbiamo, aveva terminato il corso della sua vita; e *Folco II.* ed *Azzo* figliuoli di lui si dimostrarono eredi di quella benefica volontà, ch' egli ebbe verso la Congregazione de' Canonici di S. Maria delle Carceri, dove ancora era Priore il soprallodato *Fabiano*. Nel dì quattro di decembre erano que' due fratelli nel castellare di Montagnana, e quivi stando fecero ai suddetti Canonici libera donazione di un' acqua detta *Fossacavata*, acciocchè potessero pescarvi, e far de' vivai, o altro che fosse loro meglio piaciuto. *Fossacavata* era un Canale in Villa di villa *(b)*, che portava l' acque di quelle campagne nella villa di Scardovara situata nelle pertinenze di Carmignano. Ma perchè il Marchese *Bonifazio* fratello dei donatori pretendeva anch' esso di aver diritto sopra quell' acqua, i Canonici pochi mesi appresso impetrarono da lui dimorante in Monselice una simile donazione *(c)*.

Sebbene presso di noi i placiti generali si tenessero d' ordinario costume ne' mesi di settembre e di maggio, non era però vietato in altro tempo tenerli. In fatti il nostro Vescovo *Bellino* ne tenne uno
AN. 1140 nel dì nono di febbraio del mille cento e quaranta. Era egli in tal dì nella sua villa di Pieve, e sedeva sul tribunale presso il campanile della Chiesa di S. Martino. Dovevano i notai per antico costume o legge che fosse notare il sito, dove ergevasi il tribunale, come si vede ne' placiti de' Messi imperiali. Stava a lato del Vescovo *Ariprando* suo

(a) Ex tab. S. Steph.
(b) Alessi Stor. d' Este.
(c) Ant. Est. P. I.

suo Avvocato e difensore figliuolo di *Uberto* da *Fontaniva*, ma che qui chiamasi da *Peruga* villa di sua giurisdizione. Anche *Walvano*, che sopra veduto abbiamo chiamarsi da *Fiesso*, era della stessa famiglia da *Fontaniva*, e avvocato del monistero di S. Ilario, ma o perchè nella detta villa soggiornava frequentemente, o perchè grandi giurisdizioni vi aveva acquistate, cominciò ad avere la nuova appellazione da *Fiesso*. Oltre di *Ariprando* sedevano in quel consesso *Giovanni* di *Tado* Vicedomino di Sacco, *Giovanni Dallo*, *Giona*, ed *Ugo* giureperiti; *Mainardo*, *Faletro*, e *Salomone* avvocati delle cause. V' erano ancora intervenuti alcuni vassalli ad onorare il loro Signore, *Vitaliano*, *Ongarello*, *Lemizo* di *Aica*, *Walperto* fratello del Vescovo, *Liupo* di *Bonomo*, *Aldiverto*, *Alberico* di *Massimo*, *Giovanni* di *Boniza* ec., e tutti questi paiono Padovani; non pochi altri del territorio Saccense. Vennero alla presenza del Vescovo sedente in mezzo a tante illustri persone due sorelle della villa di Corte *Teucenda* e *Maria* domandando giustizia contra *Vitale* Abate di S. Niccolò di Lido, che non voleva ad esse restituire una masseria che il loro avolo aveva data in pegno a quel monistero. Ciò negava l' Abate affermando, che passati erano cinquant' anni, dacchè S. Niccolò possedeva quella masseria come cosa propria. Per diffinire la quistione si venne all' esame di testimoni; ma quelli introdotti dalle donne nulla provarono, e la carta del pegno non c' era; perciò le donne perdettero la causa, e si ritirarono dalla loro domanda. An. 1140

Non tutte le cose in questo placito diffinite sono a noi pervenute, nè di tutti i placiti che il nostro Vescovo tenne, ci è rimasa memoria, e solo sappiamo che egli amante dell' ordine e della giustizia frequentemente trovavasi in Pieve a rendere ragione a' suoi sudditi. Nel dì terzo di ottobre era in Padova, come si ha da una carta capitolare che merita di essere ricordata. Esso in quel giorno allivellò al nobile uomo *Compagno* figliuolo di *Guglielmo Venetico* una porzioncella di terra arabile con viti sopra, giacente in Padova non lungi dalla porta di Torreselle per l' annua pensione di dodici denari di moneta Veronese. È notabile che dall' uno de' lati le confinava il muro della Città. Pochi anni innanzi si trova nominata la porta di S. Michele, ora vediamo quella di Torreselle col muro della Città, e ciò prova che almeno da quel lato in quegli anni era chiusa e murata. Ma ciò che vuolsi attentamente considerare, si è che *Bellino* rilascia a *Compagno* quell' annua pensione a titolo di feudo, onde per esso, o per quello *de banno*, che ora gli concede, ei diventa vassallo del Vescovo. Era una sorta di feudo in que' tempi non essere obbligato a pagare il *banno*, cioè la pena ordinata dalle leggi per quei delitti, de' quali alcuno fosse convinto, ed erano quattro principalmente, il furto, lo *schaco*, il ratto, ed il falso. Lo *Schaco*, vocabolo che viene dall' idioma Tedesco, variamente scritto ed interpretato, significa propriamente secondo il *Muratori* invadere con violenza le cose altrui, e in ciò è diffe-

rent-

AN. 1140 rente dal furto, che questo è un delitto occultamente fatto, e l'altro un attentato palese. Tali erano i costumi de' vecchi secoli. Per concessione del Vescovo il suddetto feudo doveva passare ne' discendenti di *Compagno* maschi e femmine, le quali però non potevano succedere se non appresso l'estinzione de' maschi. Scrisse *Giona* l'istrumento nel Vescovile palazzo.

Intorno a questo tempo la rea discordia cominciò a volgere il pacifico stato delle città Italiane in crudeli dissensioni, ed in aperte ostilità. Anche prima succedute erano, come vedemmo, rabbiose guerre tra Milanesi, e Comaschi, e tra altri popoli di Lombardia, ma ora gli odi e le rivalità quasi universali divennero. Abbiamo notizia di questi fatti da *Ottone* Vescovo di Frisinga, il quale racconta, che per la lontananza del Re *Corrado* le nostre Città insolentirono; e i Veneti co' Ravennati, i Veronesi e i Vicentini co' Padovani e Trivigiani, i Pisani, e i Fiorentini co' Lucchesi e Sanesi con gran ferocità combattendo empierono gran parte d'Italia di rapine, d'incendi, di sangue. Qual fosse l'origine degli ostili contrasti tra i Veronesi ed i nostri non c'è storico Italiano antico che ce lo dica. Fu d'avviso il *Muratori* negli annali, che quelli volessero ricondurre l'Adige per l'antico alveo abbandonato molti secoli prima regnando *Autari* Re de' Longobardi; ciò che tornava a pregiudicio de' Padovani; e così credette ancora il recente chiarissimo Autore della Storia di Verona. Ma se quelli tentato avessero così grande e malagevole impresa, poichè l'Adige non è un ruscello, nè un piccolo fiume, qualche memoria e qualche vestigio ce ne sarebbe certamente rimaso.

Io perciò col *Panvinio (a)* e con altri mi persuado, che i Veronesi sieno entrati in questa guerra come ausiliatori de' Vicentini, tra' quali e i Padovani ardeva da qualche tempo il fuoco della discordia. Avevano i nostri da quella parte dilatato il loro territorio, molto ricuperando di quel tratto di paese, che perduto avevano ne' primi tempi della Longobardica signoria, e forse anche occupando qualche luogo de' Vicentini. Questi non pari di numero, nè di forze si collegarono co' Veronesi, e per vendicarsi de' Padovani pensarono di togliere ad essi il beneficio dell'acqua, svoltando pel canale di Longare da loro scavato il fiume Bacchiglione sì che ad Este corresse; poichè allora Padova dal Bacchiglione e dalla Tesena era solamente bagnata, e se qualche piccola porzione d'acqua, come io credo, dalla Brenta ancora vi si derivava, bastevole non era all'uopo. In fatti *Ottone* scrittore contemporaneo racconta che i Veronesi sviarono dal suo letto il fiume, che bagnava le nostre mura, ciò che dell'Adige non va inteso, ma del Bacchiglione; e se non si voglia dire che per la distanza de' luoghi lo storico sia caduto in errore nominando i Veronesi in luo-

(a) Antiq. Veron.

luogo de' Vicentini, si dovrà credere che ciò abbiano fatto come col- AN. 1140
legati ed amici loro.

Adontati i nostri delle novità fatte da' loro nemici ricorsero all' armi per togliere quegli ostaceli, che impedivano il consueto corso del fiume, e siccome i cittadini di Vicenza avevano ingrossato il loro esercito colle genti de' Veronesi, così i Padovani chiamarono a loro aiuto i Trivigiani, e i Coneglianesi, o i Feltresi in vece di questi, come altri scrive. Molte scaramuccie si fecero con varia fortuna e per qualche tempo, finchè azzuffatesi un giorno le due armate ne seguì un fiero ed ostinato combattimento, nel quale da entrambe le parti la rotta e l'uccisione fu grande, ma la vittoria, sebbene sanguinosissima, de' Veronesi. Non inviliti i nostri perciò, nè perduti d'animo si apparecchiavano a nuova guerra, la quale poteva divenire funesta e pericolosa a tutta la Lombardia, perchè i popoli quali all'una parte, e quali all'altra aderivano; quando, se si dee prestar fede a' moderni storici *(a)*, per interposizione del Papa si tenne un congresso in Fontaniva, luogo celebre del Padovano, dove un' altra fiata da' pronipoti di *Carlo M.* si decise della sorte dell' Imperio, e dove dipoi gli Ungheri ruppero l'esercito di *Berengario*, onde ne andò a Sacco tutta l'Italia. Intervennero a quel congresso un Legato del Papa, *Pellegrino* Patriarca di Aquileia, *Tebaldo* Vescovo di Verona, *Lottieri* di Vicenza, *Bellino* di Padova, e *Gregorio* di Trivigi; e vi fu rinovata la concordia e la pace tra le città guerreggianti, rilasciati i prigioni, e lasciato libero il corso, come dianzi, alle acque del Bacchiglione; nè altro sappiamo.

Torniamo a vedere il nostro Vescovo nella villa di Pieve, il dì nove di giugno del mille cento e quarantuno. Erano con lui *Ingelfredo* AN. 1141
Giudice, *Giovanni Dallo*, e *Busnardo* con altri assai, e quivi il Vescovo teneva pubblico giudicio. Venne dinanzi a lui *Giovanni da Selva* Buglione qu. *Ambrogio*, e rinunciò nelle mani di prete *Giovanni*, e di *Enrico* Longobardo due parti di terra aratoria nel territorio della villa di Pieve, le quali appartenevano alla Canonica di S. Maria della Carità di Venezia *(b)*, e comperate le aveva da *Alberto* di *Giustino*, e ricevette cinque lire per premio di tale cessione e rinuncia. Ciò ho voluto ricordare affinchè si sappia, che anche quella Chiesa della Carità aveva de' campi nel distretto di Sacco, il quale o per la sua posizione che si estendeva sino alle acque marittime, o per la ubertà del suolo e la coltura del lino era vagheggiato da' Veneti monisteri, e sopra tutti da S. Cipriano, che anche in quest' anno nuovi fondi acquistò. Il medesimo *Bellino* nel mese di agosto confermò ai preti

(a) Pagliarini, Piloni, Bonifazio.
(b) Eccl. Ven. T. V.

AN. 1141 ti della Chiesa di S. Agostino di Bovolenta tutte le decime degli *ampli* fatti e da farsi, che il Vescovo *Milone* aveva ad essi donate nel dì che quella chiesa fu da lui consecrata. Per disavventura un incendio l'aveva distrutta, e le carte del Vescovo donatore erano anch'esse perite. *Bellino* avendo interrogato uomini vecchi di quella villa, e dato loro il giuramento, trovò esser vero ciò che dicevasi della donazione di *Milone*, e perciò con suo decreto la rinovò *(a)*. Ma fece anche più che la presente carta non dice, poichè consecrò la nuova Chiesa. Ciò si ha dalle deposizioni di alcuni testimoni intorno all'anno sessagesimo nono di questo secolo, i quali concordemente asserirono di essere stati presenti allora quando *Bellino* fece la consacrazione della Chiesa suddetta, e lodò ciò che *Milone* aveva fatto a favore di essa. E ciò per occasione di una lite fu ripetuto da altri nel mille dugento e undici.

Mentre in queste parti si accrescevano le rendite delle Chiese e de' monisteri, certamente con lodevole fine, v'ebbe nell'opposta parte d'Italia chi cominciò a declamare contra le soverchie ricchezze e i beni temporali degli ecclesiastici, sostenendo che ciò era contrario al Vangelo, e che quei beni erano dei Principi, e ad essi si dovevano restituire. E per avere dei seguitatori costui diede principio alla sua falsa missione dal censurare acremente i guasti e corrotti costumi del Clero in sozze cose impaniato, ciò che in qualche parte era vero, mentre esso in dimessa veste monastica si mostrava al popolo un rigido osservatore di povertà. L'abito, un portamento modesto, una naturale facondia, una dottrina adulatrice de' Grandi fecero che volentieri fosse ascoltato, e il suo errore gettò radici anche in Roma, donde a furia dovette egli scampare per mettersi in salvo, scomunicato da Papa *Innocenzo* nel Concilio Lateranese. Costui è *Arnaldo* da Brescia discepolo del famoso *Abaelardo*, e ne ho fatto menzione, non perchè i suoi errori anche tra noi introdotti si fossero, ma perchè Papa *Innocenzo*, colpa di quelle perverse dottrine, molto ebbe a soffrire. Imperciocchè il popolo Romano per le parole di quell'eretico ciarlatore salito in superbia, e aspirante a gran cose, senza riguardo alcuno all'autorità del Papa sediziosamente raccolto rimise in piedi il Senato già abolito da molto tempo, e in certa guisa cominciò a sovraneggiare. Inutili furono e senza effetto esortazioni, promesse, e minacce adoperate dal Papa per ritrarre que' riscaldati animi dalla ribellione, di che tanto travaglio ei n'ebbe, e sì pugnente afflizione, che gravemente infermatosi passò a vita migliore nel dì ventiquattro di settembre dell'anno quarantesimo terzo di questo secolo: Pontefice d'animo, di prudenza, e di bontà incomparabile.

Sebbene, come ho detto sopra, nelle donazioni fatte dalle pie persone

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

sone alle Chiese i Monaci, il cui abito chiamavasi *angelico*, ai preti secolari d' ordinario fossero preferiti, non è però che anche questi non ricevessero in dono di quando in quando de' beni stabili: tanto era radicata in que' tempi nell' animo de' Cristiani la persuasione, che a guadagnarsi la vita eterna era un efficacissimo mezzo la munificenza verso de' luoghi sacri. Quindi la formola tanto da' notai usata frequentemente: *Quisquis in sacris et venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, iuxta Auctoris vocem in hoc saeculo centuplum accipiet; insuper et, quod melius est, vitam possidebit æternam*. Mosse da tale ferma credenza tre buone persone abitatrici del castello di S. Orso nel distretto Vicentino nel dì quattro di luglio del quarantadue donarono ai Canonici Padovani alcuni mansi in Sermazza, Tambelle, e Stalvetre, ville poco discoste dalla nostra Città, con alcune porzioni di selva. Ricevettero la donazione in S. Orso scritta da *Anoaldo* notaio l' Arcidiacono *Torrengo*, *Uberto* prete, ed *Enrico* suddiacono. Nel dì ventitre dello stesso mese *Litolfo da Carrara* cedette ad *Uberto* Arciprete del Duomo, e ad *Azzone* prete le decime di quelle terre, ch' egli possedeva in Pernumia, e nelle sue pertinenze. An. 1142

Compariscono per la seconda volta i Consoli della Città, e non due, ma otto, e insieme con essi i *Merighi*, e i *Giurati* con *Giacomo* figliuolo del Co. *Ugone* alla testa. Questi Magistrati nel dì sedici di novembre convocato avevano il popolo nella Chiesa di S. Martino, ed ivi coll' assenso di lui investirono *Uberto* Arciprete e i Canonici suoi confratelli di un pezzo di terra con bosco dell' ampiezza di venti campi per cento lire Veronesi, che ricevute aveva da loro il nostro Comune, onde pagare i soldati stranieri, i quali lo avevano servito contra i nemici. Questo pezzo di terra giaceva in Polverara, villa celebre per la razza de' suoi polli, e non molto lungi da S. Fidenzo, ed era contiguo a quindici campi, che altri Consoli dati avevano in cambio agli stessi Canonici per altrettanti campi giacenti presso il muro della Città nel sito di Torlonga, e già dati dal popolo a *Ottone* da Montegalda. Qui vediamo la nostra Città reggersi a Comune. I Consoli avevano la principale autorità, e il supremo regolamento de' pubblici affari, ma il popolo lasciava ne' Consigli il primo luogo d' onore al Conte, ed in qualche città al Vescovo, se per indulto Cesareo ne aveva nelle mani le redini del governo. Al magistrato de' Consoli, erano eletti dal popolo, come si è notato sopra, non uomini stranieri, ma cittadini, e si eleggevano da' tre ordini della Città, cioè da' capitani, da' valvasori, e dal popolo, e questi Consoli così eletti formavano un quarto ordine *(a)*. Quando poi nelle Italiane città s' è introdotto il costume, dove prima e dove poi, di chiamare al reggimento uno straniero col titolo di Podestà, continuò la denominazione de' Consoli

(a) Ottone Frising.

An. 1142 soli in altri uffiej minori. I nomi de' Consoli, che presiedettero in questo dì alla convocazione del popolo, sono i seguenti: *Marcoardo*, *Ongarello*, *Giovannino*, *Lemizo* di *Aica*, *Arderico di Vigonza*, *Ingelfredo* giudice, *Assalone*, *Rolando* di *Curano*. Quest' ultimo è stato avolo della famosa *Speronella*, di cui avremo a parlare.

Appresso i Consoli seguono tre *Merighi*, *Almerigo*, *Giovanni Folle*, e *Giordano*, de' quali non mi è noto qual fosse l' ufficio. Rimane ancora nel nostro contado il nome di *Meriga* a significare il *Degano*, ossia il capo della villa. In ultimo luogo vengono i *Giurati*; *Giovanni Dallo*, *Ugo* d' *Ipolito*, *Mainardo*, *Rideberto*, *Alberto* di *Adamo*, *Armenardo*, *Vitaliano*, *Cono* Visconte, e questi pare che fossero una sorta di consiglieri. Tali erano i nostri Magistrati in quel tempo, e tali le consuetudini; nè perciò si dee conchiudere, che la nostra Città fosse del tutto libera e indipendente; ciò solamente può dirsi che l' autorità di *Corrado* implicato in guerre oltremonti era rispetto all' Italia come se punto non fosse. Ma sopra di questa carta resta a farsi qualche altra riflessione. Si noti che il nostro Comune aveva al suo servizio de' soldati stranieri, e ciò dovette essere appunto nella guerra ch' ebbe co' Vicentini, e co' Veronesi, la quale abbiamo descritta; guerra, la quale più che a noi è stata disastrosa e funesta a' Trivigiani nostri alleati, ch' ebbero le loro ville e castella arse e saccheggiate da' Veronesi *(a)*. Innoltre si parla di un cambio di terre, che anteriormente altri Consoli fatto avevano coi Canonici; ma perchè non se n' era rogato istromento, gli stessi Consoli, Giurati, e Merighi coll' approvazione del popolo nel medesimo dì lodarono e ratificarono la predetta permutazione, e ne fecero uno scritto solenne, che dovesse aver vigore, come se allora fosse stato fatto. Testimoni furono *Arnoldo* di *Celsano*, *Giovanni Sicherio* ambidue cittadini potenti, *Arnoldo* di *Pionca*, *Gualperto* del Vescovo, *Gerardino* di *Ailo*, *Ugolino* di *Enrico* giudice, *Gerardo di Verona*, *Ugo* di *Cesania*, *Bernardo* di *Curano* con altri molti, *quorum nomina nimietate retante hic inseri non potuerunt*, come dice il notaio, che co' seguenti versetti firmò la carta:

Federa contractus scripsi legaliter usus
(a) Bernardus iudex vir legum dogmate prudens.

Non istette lungo tempo queta la nostra Città, dopochè venuta era ad un accordo co' Vicentini, e co' suoi alleati. Per un palazzo che quei da Monselice principiato avevano a fabbricare su la piazza del Duomo, nacque acerba lite tra essi e i Canonici, la quale fu seme di set-

(*a*) Ottone Frising.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

sette e di divisioni, favorendo alcuni de' Cittadini il Clero del Duomo, ed altri apertamente e con insolenza disfavorendolo. Ed erano per seguirne sedizioni e tumulti; tanto quell' affare avea riscaldati gli animi; se la pietà del Vescovo *Bellino* non si fosse interposta a fermare gli umori delle parti *(a)*. Egli potente in autorità ottenne che quella fabbrica fosse venduta, e con tale provvedimento estinse il fuoco della discordia. Ciò credesi avvenuto nel mille cento e quarantadue. AN. 1142

Ma nell' anno appresso maggior ribollimento di cose agitò la nostra Città. Avevano fatto i nostri alcuni tagli nella Brenta, i quali affogavano il territorio di S. Ilario, il di cui monistero era piantato sopra un ramo di esso fiume, e portavano dell' acque torbide nella laguna. Se ne dolsero i Veneziani, e chiedettero col mezzo di ambasciadori, che il corso dell' acqua fosse rimesso come era prima; alla quale istanza risposero i Padovani, che nel loro territorio potevano essi regolare il corso de' proprj fiumi come ad essi fosse meglio piaciuto. E ciò è vero rigorosamente parlando, nè questo è rispondere *superbamente*, come dicono gli storici Veneziani; avevano però essi il torto, perchè ciò è lecito allora quando nessun danno si rechi ai vicini, co' quali si vive in pace. Nata la discordia dalle parole si venne ai fatti; una parte e l' altra si armò. Scelsero i Padovani per condottieri delle loro genti *Guido da Montagnone*, e *Alberico Gambacorta*, o *Bracacorta* de' *Maltraversi*, perchè questo nome variamente leggesi nelle Cronache; e il Doge *Pietro Polani* spedì le sue forze contra de' nostri sotto il comando di *Guidone* da *Monte-Giove*. Seguì battaglia feroce nel luogo chiamato Tomba, dapprima dubbia, dipoi lieta pei Veneziani, che senza contare gli uccisi fecero prigionieri quattrocento incirca de' nostri, fra' quali cento e venti de' principali Cittadini. AN. 1143

Percossa la Città da tale disastro, e pentita di avere cozzato co' Veneti inviò a Venezia dodici ambasciadori, che significassero al Doge non essere stati fatti que' tagli per pubblico comando, ma per arbitrio di pochi, e per loro comodo, non con animo di recar nocumento al monistero di S. Ilario, ed essere pronto il Comune a rifare i danni che quello avesse sofferto. Accettò il Doge benignamente le scuse e le offerte de' nostri, e rimandati i prigioni si rinovarono i patti di amicizia e di scambievole commercio tra' due popoli confinanti. Quel taglio della Brenta, che fece epoca nelle nostre carte del pari che il riferito tremuoto, fu fatto nelle parti inferiori del nostro territorio poco lungi da S. Ilario, e certamente si ebbe il torto il dotto architetto *Tommaso Temanza* nel voler sostenere contra le chiare parole delle Venete Cronache, che i nostri abbiano tagliato il fiume nelle parti di Noventa, dove esso, per usare la frase di un dotto Giornalista, *senza calce e senza mattoni fabbricò un S. Ilario*. Del resto

(a) Ongarello Cron. MS.

AN. 1143 sto quella insigne Badia fondata nel nono Secolo, dove cinque almeno de' più antichi Dogi furono seppelliti, ora è un luogo diserto ed abbandonato coperto di rottami e di ortiche tra paludi di acqua dolce e di acqua marina; dove innanzi aveva d' intorno e campi fruttiferi e selve, e un ramo della Brenta che rasentava le mura del monistero, e un bel borgo vicino, e una via terrestre che a Padova conduceva, la quale da' Principi Carraresi con grande spesa fu raconciata. Tanti cangiamenti ed alterazioni ha fatto il tempo in que' luoghi.

Dopo la morte d' *Innocenzo II.* era stato innalzato alla cattedra di S. Pietro *Guido* Cardinale di S. Marco, che si volle chiamare *Celestino II.* Correva allora il costume che i nuovi Papi pigliassero il nome di que' celebri Pontefici che sono vissuti ne' primi secoli della Chiesa. Ma *Celestino* terminò il suo breve pontificato nel marzo dell' anno quarantaquattro, e il suo governo poco più di cinque mesi durò. Gli fu sostituito *Gherardo* de' *Caccianemici* Bolognese di patria, e canonico regolare di professione, creato da *Innocenzo II.* Cancelliere della Chiesa Romana, e secondo l' uso indicato assunse il nome di *Lucio II.* Anche questi, prima che passasse un anno è venuto a morte. Imperciocchè volendo esso coll' aiuto de' suoi fedeli cacciare armatamente dal Campidoglio que' nobili, che contra il volere del suo precessore *Innocenzo* rimesso avevano l' antico Senato, il popolo fiero di mano e di lingua si sollevò, e con una gragnuola di sassi rispinse il Papa, da' quali sgraziatamente percosso lungo tempo non sopravvisse.

Ora lasciando questo, e seguitando la storia nostra, mentre i Padovani erano occupati nella guerra co' Veneti, non si tralasciava dagli Agenti di S. Cipriano di fare de' novelli acquisti di terreni nel nostro distretto. Quel *Walwano di Fiesso* soprannominato e *Gisla* sua moglie viventi secondo la legge Longobarda nel dì diecinove di marzo dell' anno quarantesimo terzo vendettero ad *Ardizzone* Priore di S. Cipriano una possessione nella villa di Pilanica, ch' è la nostra Pianiga, e per prezzo di essa ne ricevettero quaranta lire Veronesi. Il contratto fu scritto in Padova da *Bernardo* giudice e notaio nella casa di *Giovanni di Allo*, ch' è lo stesso che *Giovanni Dallo*. Tra le altre carte, che avrei potuto recare in mezzo, ho scelto questa affinchè si veda, che il decreto dell' Imperadore *Lottario*, col quale vietava la professione e l' uso delle leggi straniere, non fu tra noi osservato. Mi sia permesso di aggiungere che nel dì secondo di giugno un certo uomo dabbene detto *Frugerio* della villa di Corte investì a titolo di feudo *Madelberto* Priore, e *Andrea* Monaci del suddetto monistero di tutte le decime che esso aveva nella villa di Conche. Nè perciò, come era l' uso de' feudi, di alcun servigio aggravò il monistero, appagato e contento che il Priore facesse partecipe lui *(a)* e i suoi

(a) Ex tab. Castell.

suoi parenti vivi e defunti del merito delle orazioni monastiche. Que- AN. 1143
sto tra i vari e diversi era un facile e non dispendioso mezzo di ampliare il patrimonio ecclesiastico. Si noti che testimonio di questo istrumento rogato in villa di Corte fu *Caloianni* pittore, greco di nazione, come il nome suona, il quale forse era stato chiamato a dipingere qualche tavola in quella Chiesa. Anche noi ebbimo qui intorno all'anno settantesimo di questo secolo un pittore chiamato *Isidoro*, come pare, della stessa nazione, di cui si conserva nel Duomo un Evangeliario storiato e miniato; e fanno fede dell'autore i seguenti versi:

Si vis scripturas quis fecit scire figuras
Ysidorus finxit doctor bonus aurea pinxit.

Questa osservazione potrebbe aggiungere qualche peso al parere quasi comune, che in Italia i maestri di pittura in que' tempi fossero greci.

Un altro non meno facile modo, col quale accrebbero le Chiese le loro sostanze, fu quello di ricevere in dono de' fondi dalla pietà de' fedeli con segreto patto che gli stessi fossero conceduti a livello coll'obbligo di un'annua pensione, la quale teneva viva la memoria del dominio diretto, e mancando essi, o i loro discendenti la Chiesa aggiugnesse que' beni enfiteutici agli altri suoi proprj. Eccone un esempio tratto da una cartapecora di S. Giustina. *Alessio* figliuolo di *Ema* della villa di Maserada e *Maria* sua consorte nel dì otto di giugno donarono alla Chiesa di S. Giustina un pezzo di terra aratoria posta nelle pertinenze di Montegutro per rimedio dell'anime proprie e de' loro defunti insieme colla decima della predetta terra. Ciò fatto l'Abate *Giovanni* investì i due donatori dell'usofrutto della medesima terra loro vita durante colla condizione di pagare ogni anno quella decima al monistero, e appresso la loro morte tutto sia della Chiesa. Scrisse questa carta *Ginamo* notaio nella Villa di Maserada.

A questo medesimo monistero nel dì tredici di gennaio dell'anno seguente quarantesimo quarto fece il Vescovo *Bellino* una donazione, AN. 1144
che parrà forse ad alcuno non degna di essere ricordata. Ma se il P. *Cavacio* la registrò nella sua storia, benchè fuor di luogo, perchè dovrò io passarla sotto silenzio? A Pasqua di Natale era tenuto quell'Abate di dare ogni anno un porcello al Vescovo; non ci è noto per qual motivo ciò fosse. *Bellino* liberò l'Ab. *Giovanni*, e i suoi successori da tale aggravio, ordinando che sotto pena di trenta lire Veronesi nè egli, nè alcuno de' Vescovi dopo di lui possa in alcun tempo ridimandare ciò che in questo giorno ei donava. A tale atto presenti erano alcuni Canonici, e tra' laici *Giovanni di Tado*, *Dalismano*, da cui discesero i potenti *Dalesmanini*, *Rolando* fratello del Vescovo, e *Bertaldo* suo nipote. Abbondava in que' tempi il territorio Padovano di boschi di roveri, e di altre piante ghiandifere per guisa che non v'era villa, la quale il suo bosco grande o piccolo non aves-

se,

AN. 1144 se, dove numerosi branchi di porci, e di altri animali si mantenevano; e quindi forse è venuto, che nel consueto *amissere* o rigaglia, che si pagava dai coloni ai padroni delle terre vi entrava sempre la spalla di porco, alla quale di poi succedettero i polli. Anche ne' luoghi dell' antico Dogado, e presso il margine medesimo dell' estuario v' erano ne' rimoti secoli foreste e selve dove si andava a caccia di cignali e di cervi, siccome da antiche memorie vien confermato. Così là, come presso di noi, furono poscia distrutti i boschi alimentatori di tanto bestiame, non saprei dire se con utile o danno nostro.

Assai più considerabile è la donazione del medesimo Vescovo ai Canonici regolari di S. Maria delle Carceri fatta in Padova nel dì quattordici di giugno. Quantunque fosse quel pio Luogo per beneficenza de' Principi Estensi provveduto di rendite, non erano queste bastanti a somministrare, oltre il sostentamento de' Religiosi, vitto e ricetto a tanti poveri e viandanti, che colà capitavano, e perciò que' Canonici caduti erano in povertà. Tocco da compassione *Bellino* a sollevare la loro indigenza diede al Priore *Domenico* tre porzioni delle decime di quelle terre della Scodosia, ch' erano state ridotte a coltura, e si chiamavano novali, e di quelle ancora che appresso si ridurranno; vietando che i Canonici non possano mai nè in guisa alcuna alienarle, nè concederle in feudo. Oltre il Vescovo quattordici Canonici *sottoscrissero* la carta, che intiera leggesi negli Annali Camaldolesi, e una parte presso del *Muratori (a)*. Onorevoli gentiluomini chiamati furono per testimoni, *Marcoardo* di *Tanselgardo*, *Pigolo* di Vigonza, *Ongarello*, *Bertaldo* nipote del Vescovo, *Enrico* di *Steno*, *Giordano* da Fiume ec. Qui veduto abbiamo *Bellino* donatore, ora lo vedremo giudice. Nel medesimo anno un certo *Ugone balistario* (forse fabbricatore di balestre, o di altri ordigni militari) aveva fatto un' offerta di se, di suo figliuolo, e de' beni suoi ai prefati Canonici delle Carceri: di poi o fosse incostanza di lui, o altra ragione, che lo abbia mosso, ne fece una somigliante ai Canonici di S. Tecla di Este. Le due parti litigarono insieme; indi d' accordo rimisero le loro differenze nell' arbitrio del Vescovo, di cui era nota la santità, e la giustizia. Avendo *Bellino* udite le ragioni de' litiganti, presenti essendo i suoi fratelli Canonici, e *Giovanni di Tado* celebre giureperito eletto ad ascoltare questa causa, coll' avviso di lui e di altri prudenti uomini cherici e laici, sentenziò nel dì diecinove di decembre (XIV. Kal. Ianuarii) a favore de' primi *(b)*.

Appresso la morte di *Lucio II*, il quale con suo Breve aveva confermato a *Guizzardo* Arciprete di S. Tecla di Este tutti i beni, e le giurisdizioni di quella Chiesa *(c)*, cui ricevette sotto la protezione di S.

(a) Diss. T. III.
(b) Alessi Stor. di Este.
(c) Ex tab. S. Steph.

S. Pietro, fu eletto sommo Pontefice addì ventisette di febbraio del quarantacinque *Bernardo* Abate Cistercicnse, già discepolo di *S. Bernardo*, uomo di vita incorrotta, che prese il nome di *Eugenio III.* Dovette anch' esso uscire di Roma, e ripararsi per sua sicurezza a Viterbo, dove si trattenne otto mesi. In questo mezzo di tempo *Arnaldo* di Bresoia era tornato in quella città, e vi spargeva liberamente il pestifero seme della sua perversa dottrina: doversi togliere al Papa il temporale governo; stia egli contento alle cose spirituali; troppo avere aspettato i Romani a ricovrare la libertà; si rifabbrichi il Campidoglio, com' era al tempo de' vittoriosi loro avoli; non solamente il Senato, ma anche l' ordine equestre rimettasi; si ripiglino gli ordini e il vivere de' maggiori. Cotesto sommovitore di tumulti e di ribellioni rinfiammò per sì fatta guisa la moltitudine di cambiamenti sempre desiderosa, che corse imbestialita ad atterrare i palazzi e le torri de' nobili che odiavano le ree novità, e alcuni Cardinali, che non furono presti a fuggire, ne riportarono delle ferite. Taccio altre cose orribili a dirsi che accaddero in quel travaglioso frangente. Non restò il buon Papa di usare ogni mezzo, onde que' traviati si ravvedessero, e tornassero fedeli a lui come esser solevano; e di tanto lo aiutò Iddio, che vennero a concordia. Egli permise che sussistesse il Senato, ed essi giurarono di prestare la dovuta ubbidienza al Pontefice legittimo Signor di Roma. Ciò stabilito *Eugenio* verso il Natale vi ritornò con immenso giubilo del Clero e del popolo. an. 1145

Non tralasciava frattanto il nostro *Bellino* di meritare delle Chiese, e dell' Ordine monastico principalmente, diffondendo sopra di esso larghi effetti della sua liberalità. Desiderava *Domenico* Abate di S. Michele in Adige che gli fosse conceduta la Chiesa di S. Maria di Concadalbero, e il nostro Vescovo gliela concedette nel dì sei di gennaio dell' anno quarantacinque con suo diploma scritto da *Bernardo* notaio, e issofatto gliene diede l' investitura, salvi i diritti del Vescovado, e dirò quali fossero. In vigore della concessione predetta poteva l' Abate e i suoi successori porre al governo di quella chiesa de' preti o della diocesi nostra, o di altre ancora, poteva porvi de' suoi monaci, ma gli uni e gli altri col consiglio del Vescovo. Nel tempo de' Sinodi sieno obbligati d' intervenirvi, e far ciò che le altre Cappelle fanno. Se i Rettori non saranno monaci, le colpe loro saranno corrette e giudicate dal Vescovo; se professi del monistero, sia in arbitrio dell' Abate il correggerle, ma con saputa del Vescovo, il quale, pognam caso, che l' Abate trascurasse di punire delitti manifesti e notorj, si riserba il diritto di giudicarne. Ciò serva a lume delle costumanze canoniche de' que' tempi *(a)*. Notabilissima è questa carta, perchè ci scopre il primo Veneto Cardinale, che fu *Pietro Gradenigo*, dicendo *Bel-*

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

An. 1145 *Bellino* di avere fatta tal concessione *ex caritate dñi Petri Gradinici S. R. E. Cardinalis*. Ignoravasi questo fatto da tutti gli Storici Veneziani prima che l' Ab. *Brunacci* lo mettesse alla luce.

A petizione del medesimo nostro Vescovo piacque ad *Eugenio III.* di ricevere sotto la sua protezione la Canonica di S. Maria delle Carceri, e confermare a *Domenico* Priore, e a' suoi successori tutto ciò che dalla *buona memoria di Sinibaldo* le era stato conceduto, e la sentenza inoltre del suddetto *Bellino* nella causa coi Cherici di Este per la persona e i beni di *Ugone balistario*, di che s'è parlato sopra. Comanda poi che l'Ordine Canonicale secondo la regola di S. Agostino, e de' Frati Portuensi in quella chiesa istituito vi sia inviolabilmente osservato. Il breve è del giorno sette di aprile dato in Cività Castellana, e sottoscritto dal Papa, e da venti Cardinali *(a)*.

Indefesso il nostro *Bellino* non meno nel beneficare le Chiese che nel promuovere i vantaggi del suo Vescovado nel dì ventitre dello stesso mese di aprile per cento e ottanta lire di moneta Veronese da lui contate ad *Ugolino* e *Albertino* fratelli *da Baone* ricuperò da essi tutte le terre di Tombiole colle loro decime, le quali aveva egli stesso allivellate ad *Arderico* giudice, e questi a Madonna *Elica* madre de' Baonesi. E a fine che la rinuncia de' due fratelli non fosse mai contraddetta, *Odelrico* figliuolo di *Aimone* da Conselve giurò per comando loro, che in ogni tempo sarà da essi tenuta in vigore, e osservata. Ciò seguì in Padova nel palazzo Vescovile alla presenza di *Giovanni di Tado*, di *Mainardo* e *Inselmo* causidici, di *Niccolò* di *Pietro* giudice, di *Lemizo* nipote del Vescovo, di *Gerardo* genero di *Bertaldo*, e di altri Signori *(b)*.

Prima che *Eugenio III*, composte le differenze col popolo, tornasse a Roma, soggiornava, come s'è detto, in Viterbo. Colà stando, sebbene da gravissimi pensieri occupato, non trascurò le cose di queste parti, e pastore universale accolse benignamente le istanze di questa porzione della sua greggia. Imperciocchè nel dì diecisette di maggio confermò a *Teobaldo* Vescovo di Verona i beni di quella Sede *(c)*, fra' quali le Chiese di Villa e di Cinto ne' colli Euganei colle loro decime, e similmente quella di Lusia colle sue decime, ed altri luoghi del Padovano distretto. E perchè i Canonici di quella Chiesa si erano doluti col Papa, che alcuni potenti uomini delle leggi soperchiatori le avevano usurpato de' beni, egli nel dì decimonono di luglio scrisse un Breve ad *Altemanno* Vescovo di Trento, a *Lottario* di Vicenza, e a *Bellino* di Padova, commettendo loro che unitamente ammoniscano gl' ingiusti occupatori a fare la pronta restituzione, e dove essi ripugnas-

(a) Ex tab. S. Steph. Patav.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Ex Ughellio T. V.

gnassero dispregiando l'ammonizione, colle censure ecclesiastiche ve gli costringano *(a)*. A tale ufficio non potea scerre il Papa il più disposto e apparecchiato Vescovo di *Bellino*, il quale, come vedremo fra poco, per difesa de' beni della sua Chiesa perdette la vita. Anche *Giovanni* Abate di S. Giustina, e per la sua pietà accetto ad *Eugenio* ottenne un decoroso Breve da lui, col quale esso ricevette quel Monistero sotto la protezione di S. Pietro, e gli confermò Chiese, in Città, e fuori, giurisdizioni, e beni, così quelli che possedeva attualmente, come quelli ancora che lecitamente in avvenire potesse acquistare. Il Breve originale sottoscritto dal Papa e da undici Cardinali conservasi in quell' Archivio; e in tutte e tre queste carte vedesi *Roberto* Cardinale Cancelliere della S. R. C. An. 1145

Poco tempo il buon *Eugenio* fermossi in Roma angustiato dal popolo turbolento e sedizioso di quella città, che non lo lasciava vivere quetamente. Vi era entrato nel decembre, e nell' aprile se ne partì dopo aver dimorato qualche tempo di là dal Tevere. Da' suoi Brevi si hà che andò a Sutri, a Viterbo, ed a Siena, e di poi a Pisa sua patria *(b)*, dove si trattenne. Sappiamo inoltre, che valicato l' apennino visitò Brescia e Piacenza, e di là per la via più corta in Francia quasi a sicuro porto anch' ei si ridusse, come non pochi de' suoi antecessori avean fatto. Inviò de' Legati a *Corrado* Re di Germania, e ottenne da lui la rinovazione degli antichi privilegj della Chiesa Romana; e perchè conosceva quel Monarca le ottime intenzioni di quel saggio Pontefice, non diede retta alle lettere, che i novelli Senatori di Roma, come si narra, gli avevano scritto, aggravando *Eugenio* di non commessi, nè imaginati delitti. Quello che operasse in Francia si dirà poi. An. 1146

Era arrivato il febbraio dell' anno quarantesimo sesto, e *Bellino* era in Padova nella caminata del suo palazzo, allorachè dinanzi a lui *Maria* di Sacco con suo figliuolo *Enrico*, avuto l' assenso di *Leonardo* suo marito, vendette a sollievo de' suoi pressanti bisogni a *Lemizone* di *Domenico* di *Aica* un suo livello sopra un pezzo di terra con casa sopra presso il ponte de' molini, che negli anni innanzi chiamavasi ponte Vicentino. E per tale vendita, e per un' altra di un livello presso l' Argere ricevette da *Lemizone* settantadue lire. Il fondo, dov' era la casa, apparteneva alle Monache di S. Pietro; e fu forse perciò, che si rendette necessaria l' approvazione del Vescovo, il quale colla sua autorità confermò la suddetta vendita *(c)*. I più conosciuti fra' testimoni di questa carta sono *Ongarello*, e *Giovanni* di *Tudo*. Ma più grave affare si trattò nel palagio del medesimo Vescovo il dì ventuno del

(a) Ex Ughellio T. V.
(b) Tronci Annali.
(c) Ex tab. S. Petri.

an. 1146 del marzo seguente. *Ogerio* Abate del monistero di S. Ilario trovato avendo che i suoi antecessori conceduto avevano altrui non pochi beni della sua Chiesa con molto danno e pregiudicio di essa, convocò nella sala del palazzo Vescovile i suoi clienti (Curia de' pari o de' vassalli chiamavasi) con altri dotti e sapienti uomini, acciocchè contra di questo abuso pronunciassero qualche lodo o sentenza. Ed essi considerando, che l'Abate di quel monistero prende l'amministrazione delle rendite della sua Chiesa con patto espresso che non possa dare in feudo, nè in altra guisa alienare i beni stabili di essa, e giura di non fare altrimenti senza l'assenso del Doge di Venezia, che ne ha il padronato, sentenziarono concordemente, che nessun diritto abbiano acquistato coloro, che da' precedenti Abati investiti ne furono, imperciocchè ciò che giustamente non può dare l'Abate, chi lo riceve non può ritenerlo senza ingiustizia. Si vede chiaro che in questi anni era universale la sollecitudine de' Vescovi, de' Capitoli, e de' Monisteri per ricuperare alle chiese il loro patrimonio, che per la maligna fortuna de' tempi era stato alienato e diminuito. Intervennero a questa Curia *Ugo* Conte di Padova, *Giovanni Sicherio*, *Gualguano*, e *Ogerio* di Fontaniva, *Arnoardo* di *Celsano*, *Giovanni di Allo*, e *Pietro* giudice *(a)*.

Seguendo a narrare le azioni del nostro Vescovo, egli nel dì ventotto di aprile a *Domenico* venerabile Priore delle Carceri diede in dono la Chiesa di S. Andrea di Cortarolo, avendolo di ciò supplicato *Oberto* arciprete co' suoi fratelli Canonici, acciocchè in essa fosse introdotto l'istituto e la regola de' Canonici Portuensi. Qualche diritto avevano sopra di quella Chiesa i Signori *da Caldonazzo*, casato grande ed illustre, a cui per alcuni se ne attribuisce la fondazione; e perciò nel seguente giorno *Tebaldo*, e *Domenico* di *Steno*, e *Abbone* Suddiacono per parte di *Wilielmo*, e di *Varimberto*, tutti consorti della stessa famiglia, per rimessione de' loro peccati rinunciarono nelle mani del Vescovo ad ogni ragione che vi potessero avere, essendo presenti a tale atto *Lemizo* di *Aica*, *Dalismano*, e *Orlando* fratello del Vescovo *(b)*. Questo monistero dopo varie vicende fu aggiunto colle sue rendite alla mensa del Seminario Vescovile.

La Chiesa parimente di S. Leonardo fu conceduta dal nostro *Bellino* all'Abate di Nonantola, benchè l'anno preciso non se ne sappia, nè la carta di donazione si sia sinora veduta. Abbiamo però una Bolla di *Alessandro III.* dell'anno mille cento e sessantotto, colla quale conferma all'Abate *Alberto*, oltre moltissimi beni, *in suburbio Padue Ecclesiam S. Leonardi a bone memorie Belino Paduano episcopo concessam (c)*; e ad essa è conforme un'altra di *Celestino III.* del

(a) Ex tab. S. Gregor. Venet.
(b) Ann. Camald.
(c) Tiraboschi Stor. di Nonantola.

del mille cento e novantuno. Sino da' primi anni del secolo XIII. so- AN. 1146
no nominati i Monaci di S. Leonardo, che sotto l'ubbidienza di un Priore vivevano; e nel mille dugento e sei l'Abate *Raimondo* unì a questo Priorato la Chiesa di S. Silvestro del Mestrino, che poi si cambiò in un monistero di donne, delle quali non si ha più memoria dopo la metà del secolo XIV.

Altre memorie abbiamo della divozione e pietà di *Bellino* verso de' Luoghi sacri, delle quali similmente s' ignora il tempo. *Giovanni* nostro Vescovo e successore di lui con sua carta del mille cento e cinquantadue del dì trenta decembre approva e conferma la donazione delle decime che *Sinibaldo* e *Bellino* fatta avevano ai Monaci di S. Niccolò di Lido, e la esenzione da' pubblici pesi per le terre da quelli possedute nelle ville di Codevico e di Corte situate, come si sa, nel territorio di Sacco. Innoltre *Alessandro III.* in una sua Bolla ad *Arderico* Abate di S. Giustina scritta in Sens di Francia parla de' beni che *Bellino* donati aveva a quel monistero: *firma*, dic' egli, *vobis bona permaneant ex concessione et confirmatione Bellini episcopi*. Ma nessuna Chiesa così egli beneficò come la sua Cattedrale, nè tanto amò gli Ordini regolari, e gli amò assai, che con maggiore affetto i suoi Canonici non abbracciasse. *Girardo*, *Giordano*, e *Iacopo* nostri Vescovi, *Alessandro III.* ed *Urbano III.* Sommi Pontefici esaltano la liberalità di lui verso del suo Capitolo, come da autentici documenti siam fatti certi. Basti dire, che l'ultimo atto della sua vita è stato a beneficio de' suoi Canonici.

Degna da ricordarsi è un' altra opera di *Bellino*, della quale parimente c' è ignoto l'anno. A' tempi di lui qualche volta accadeva, come ora assai frequentemente succede, che morendo un parrocchiano, non nella sua Chiesa parrocchiale, ma in un' altra voleva essere seppellito. Da ciò nascevano contrasti e scandali tra' preti dell' una e dell' altra Chiesa per le oblazioni, che a suffragio dell'anima del defunto allora erano in uso nel tempo della messa cantata, e pei ceri che ardevano intorno alla bara; contese che dovrebbero essere sconosciute a' dì nostri, ma per l'umana fralezza nol sono. Volendo pertanto il buon Vescovo a tal disordine provvedere, avuto il consenso de' suoi Canonici e di altri preti, stabilì che ove succedessero tali casi, le oblazioni e le cere si dividano per metà tra i Cherici delle due Chiese, ma comandò che da questa legge fossero eccettuate la Cattedrale, e le Chiese di S. Giustina, di Santo Stefano, e di S. Pietro, le quali tutte le cere del mortorio si debbano ritenere. Questa costituzione del S. Vescovo, come ragionevole e giusta fu confermata dal Vescovo *Girardo* nel mille cento e settantuno nel dì quattro di maggio all' occasione che nuovi scandalosi litigi per lo stesso motivo ripullulavano *(a)*.

Tra

(a) Ex tabul. S. Petri.

AN. 1146 Tra le opere di pietà e di misericordia quella non si dee annoverare solamente di soccorrere ai bisognosi, ma quella altresì di ristabilire tra' fratelli la concordia e la pace, e di spegnere gli odj e le dissensioni. Così diceva *Gerardo* riconfermando la suddetta costituzione. Ma per mio avviso non è meno meritorio, nè manco lodevole il fare ogni opera che le ultime volontà de' testatori sieno puntualmente eseguite, come giustizia richiede. Era *Bellino* nel dì ventiquattro di decembre nella Chiesa di S. Stefano, vi era co' suoi Canonici, e con altri preti per dare sepoltura al cadavere di *Ugolino* figliuolo del qu. *Enrico* giudice. Chi legge se ne farà maraviglia, ma in quelle età così fatte erano le costumanze *(a)*. *Ugolino* morendo lasciato aveva a quella Chiesa un manso posto nella villa di Pieve; *Berta* madre del defunto, e *Zilia* relitta di lui erano anch' esse presenti, non so se chiamate dal Vescovo, o perchè tale fosse il costume. Egli o come Vescovo, o come Conte di quel distretto, dov' era il manso, le ammonì di farne l' offerta, ed elleno tostamente la fecero per rimedio delle loro anime, e di quella di *Ugolino*, eccettuando di quel manso ciò che dato avevano ai loro vassalli. *Bellino* e *Cesaria* Monaca ricevettero l' oblazione a nome del monistero. *Bernardo* notaio nella medesima chiesa scrisse la carta avvalorata dal testimonio di *Giovanni* di *Tado*, *Ugo*, *Manfredo*, e *Faletro* giudici, di *Orlando* del Vescovo, di *Bertaldo*, ed altri senza numero. Questa *Berta* medesima nel febbraio dell' anno seguente permutò con *Iza* Badessa del monistero prefato un pezzo di terra, e l' atto di tale permutazione fu scritto da *Faledro* notaio *in stuva S. Stephani (b)*; e ciò merita di esser notato.

Papa *Eugenio*, come s' è accennato, era ito in Francia, e quivi con infiammate parole eccitava i Principi a prender la Croce, e passare in Oriente, dove le cose de' Cristiani a cattivo termine erano pervenute. La zelante eloquenza del S. Abate di Chiaravalle, che prometteva palme e trionfi, suscitò *Lodovico VII.* Re di Francia, e *Corrado* Re di Germania, che innebbriati dalla speranza di felice riuscimento con numerosi eserciti, e grande comitiva di Principi e di Baroni d' ogni
AN. 1147 nazione oltremare passarono nell' anno quarantasette. *Corrado* prima di lasciare le contrade Germaniche tenne una dieta in Francfort, nella quale fece dichiarare Re il suo figliuolino *Arrigo*. Qual si fosse l' esito di questa infelicissima spedizione è noto bastevolmente. Quel numero di crociati parte per la mala fede de' Greci, parte per le spade de' Saraceni tra le miserie d' ogni genere sgraziatamente perì; e que' due Monarchi perduto avendo tempo, gente, e denaro dopo due anni senza gloria, e con grande rammarico tornarono alle loro case.

Gran

(a) Ex tab. S. Steph.
(b) Ex eodem Tabul.

Gran dire se ne fece per tutta cristianità, e *S. Bernardo* fu preso [An. 1147]
principalmente di mira dalle lingue de' maldicenti, come se di vittorie promettitore si fosse ingannato nelle sue predizioni, e mandato avesse al macello tante migliaia d' innocenti Cristiani. Nè tacque egli, così volendo l' amor del vero, e fece una saggia apologia della sua condotta. Anche il Re *Corrado* in un suo diploma del mille cento e quarantanove attribuisce la mala riuscita di quella impresa ai disordini ed alle colpe dello stuolo crociato: *peccatis nostris exigentibus (a)*. Non ostante sì infelice esperimento si ripigliarono le spedizioni, e con varia fortuna fu combattuto insino a' tempi di *Saladino*, il quale col suo valore, essendo massimamente i Cristiani tra loro discordi, gli cacciò del tutto da quelle parti.

Siamo ora giunti all' ultimo anno della vita del nostro *Bellino*. Sarà forse rincresciuto ad alcuno che io abbia minutamente narrato tutto ciò che ho potuto trovare intorno la persona e le azioni di lui. Ma spero che questa mia diligenza dai più e migliori non sarà disapprovata, imperciocchè si tratta di un Vescovo, che da immemorabile tempo gode l' onor degli altari, di cui scarsamente, e non senza errori e menzogne hanno parlato gli scrittori così nostrali che forestieri, tranne il lodato Abate *Brunacci*. Siami pertanto conceduto ch' io riferisca le poche cose che ancora mi restano a dire di lui. Nel dì secondo di gennaio di quest' anno quarantasette egli allivellò ad *Olivieri*, e *Ardizone* la metà di un *braido* piantato di viti nella villa di Luvigliano ne' colli Euganei e la metà della fratta del *braido* medesimo. Questo vocabolo di fratta, che manca nel *Cangio*, ed è frequente tra noi, non significa siepe, come spiegano gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, ma terreno incolto e selvoso. In essa fratta ebbero que' livellari licenza di fabbricarsi un' abitazione con area, corte, orto, e fenile, ma il restante di quella debbano roncare, e piantarvi delle viti. Sarà obbligo loro condurre alla cantina del Vescovo in Padova la metà e la decima del vino, e pagare nella festività di S. Stefano ventiquattro denari Veneziani, oltre il consueto *amissere* di una focaccia e di una spalla di porco. Altre condizioni impose *Bellino* a quegli uomini, e sono, di dare un pasto a tre persone nel tempo della vendemmia, e albergo al Vescovo ma senza le spese, e volendo essi vendere le loro ragioni livellarie, le vendano a un loro pari, ma prima le offeriscano al Vescovo *(b)* per cinque soldi di meno. Qual divario tra que' tempi ed i nostri! Si vede che non avevano allora i Vescovi casa propria in Luvigliano, come la ebber dipoi. Il Cardinal *Pisani* nel secolo XVI. vi fabbricò un bel palazzo con molta spesa, ma

(a) Rubeis Mon. Aquil.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

An. 1147 ma non vi andò che una sola volta, e non vi stette che un giorno solo: cosa che fu notata con maraviglia da *Marco Mantoa (a)*.

V' era in Abano oltre l' antica Pieve di S. Lorenzo un' altra Chiesa dedicata a S. Martino, di cui non si sa l' origine. *Giovanni* Abate di S. Daniele in Monte pregò il nostro Vescovo che gliela volesse concedere, ed egli col consiglio dell' Arciprete *Uberto*, e di *Torrengo* Arcidiacono *in montanis* e di altri canonici la diede a lui e a' suoi successori il dì cinque di maggio salvo il diritto Vescovile *(b)*, e salve le ragioni della Pieve nelle decime e nelle primizie. Ordinò poi che la Pieve suddetta nessun aggravio a quella Chiesa non debba imporre, salvochè nelle quattro tempora sia tenuta di pagarle un canone di dodici denari di moneta Veronese. Qui abbiamo *Torrengo* Arcidiacono *in montanis*: Questo era diverso dall' altro che dicevasi *in planis*. L' autore della Serie Cronologica de' nostri Vescovi *(c)* trovando *Iacopo Corrado* Arcidiacono *in montanis* senza alcuna esitanza scrisse ch' era *Arcidiacono in Monte diogesi di Feltre*. Spropósito madornale! Non della diogesi Feltrina, ma della nostra esso era Arcidiacono. Non sapeva egli che in que' tempi vi potevano essere ne' Capitoli più Arcidiaconi. Due se ne contavano in Padova all' anno mille e settantasette, *Liutfredo*, e *Milone*, uno de' quali presiedeva alla parte montuosa della nostra Diogesi, due ne trovò in Aquileia il P. *de Rubeis;* e intorno a questo costume può leggersi una Dissertazione del P. *Prata (d)*.

Nè il monistero di S. Maria di Saccolongo fu dimenticato dal nostro Vescovo, il quale a tutti i Luoghi religiosi della sua Chiesa amò di esser benefico e liberale. Nel dì quindici di novembre, acconsentendovi i suoi Canonici, liberò l' Abate *Benedetto*, e i suoi successori da ogni aggravio, e da ogni temporale esazione pei beni che possedeva, eccettuato il caso, che egli, o i Vescovi successori chiamati fossero dal Papa al Concilio *(e)*, poichè allora dovrà pagare quel monistero cento soldi veronesi, e non più. Ambedue queste carte furono scritte in Padova nel Vescovile palazzo. Questa Abbazia di Saccolongo, già da lungo tempo data in commenda, anch' essa ebbe fine a' dì nostri, e le sue rendite sono state vendute.

Tra il mese di maggio e quel di novembre *Bellino* si trovava in Vicenza con *Pellegrino* Patriarca di Aquileia, e con altri suffraganei di quella Sede metropolitana. Niente ne dice il P. *de Rubeis*, ma di ciò ne fa fede una carta pubblicata dal Ch. Canonico *Lupi* nel vol. II. del suo Codice diplomatico. Come ciò fosse brevemente diremo.

Gre-

(a) Discorsi sopra i Dialoghi dello Speroni.
(b) Ex eodem tabul.
(c) p. 87.
(d) Racc. Ferrarese.
(e) Ex eod. Tabul.

Gregorio Vescovo di Bergamo monaco dell' ordine Cisterciense nel mille cento e trentasei eresse e dotò de' beni del suo vescovado in un luogo della sua diogesi detto Valle Alta un monistero, e v' introdusse i Monaci Cistercicnsi, i quali per la venuta di *S. Bernardo* in Italia anche di qua dall' alpi si erano propagati. L' odore di santità, che essi spargevano per la loro esemplare condotta, eccitò dieci anni dopo lo zelo di *Altemanno* Vescovo di Trento a riformare il monistero di S. Lorenzo presso il ponte dell' Adige collocandovi una colonia di que' monaci sotto l' Abate *Oprando* coll' assenso ed autorità del Patriarca suddetto, di cui era suffraganeo. L' anno appresso, che fu il quarantesimo settimo, il prefato *Pellegrino* era in Vicenza, non si sa in qual mese, ed aveva seco parecchi suoi suffraganei, di che non ci è noto il motivo, nè l' occasione, ed ivi con suo diploma confermò la riforma del monistero di S. Lorenzo fatta da *Altemanno*, e in quella carta si leggono sottoscritti i Vescovi di Feltre, di Verona, di Vicenza, e di Padova. Anche quella Badia di Valle Alta dopo la morte dell' ultimo Abate Commendatario *Giovanni Cornaro* Cardinale fu soppressa e venduta. AN. 1147

S' è detto che l' ultimo atto della vita di *Bellino* è stato a favore de' suoi diletti Canonici, e così fu veramente. Questi fosse egli presago del suo morire, mentre si preparava al viaggio di Roma, nel dì quindici di novembre giorno di domenica donò ai Canonici suoi confratelli, co' quali sempre era in pace vissuto, tutte le decime della villa di Calcinara, e delle sue pertinenze, severamente vietando, che in nessun tempo non possano essere in alcun modo alienate. Di questa donazione scritta da *Guglielmo* notaio furono testimoni *Giovanni Falier* Arcidiacono della Chiesa Castellana, *Niccolò* di *Pietro* giudice, *Alimario*, *Giovanni* di *Benizo*, *Menico* di *Caroncino*, *Epo* di *Zilio*, *Bertaldo* nipote del Vescovo, *Bertaldo*, *Orlando*, ed altri. Ora è da dirsi del modo della sua morte.

Andava *Bellino* a Roma con piccola comitiva o per visitare quelle sante Basiliche, o per implorare la protezione della Sede Apostolica contra gli usurpatori de' beni ecclesiastici, quando giunto ad una villa del Polesine detto Fratta, da *Tommaso Caponero* della medesima schiatta dei *Capodivacca* e de' *Paradisi*, che posto in agguato co' suoi satelliti lo attendeva, crudelmente fu ucciso. Così raccontano questo dolentissimo fatto il Vescovo *Bonagiunta*, che scriveva verso il fine del secolo XIII, e *Gianbuono* di *Andrea de' Favafoschi*, che nel mille trecento e trentacinque indirizzò la sua Opera delle Famiglie Padovane ad *Alberto Scaligero* Signor di Padova. Ma perchè chi viene dopo d' ordinario accresce, e vi mette di bocca, aggiungono alcuni moderni, che il S. Vescovo avvedutosi delle insidie si divertì dalla pubblica strada in un bosco vicino, dove inseguito da *Tommaso* fu lacerato e morto da' cani di lui. Ciò però non si accorda colle parole del *Bonagiunta* più vicino a que' tempi, il quale dice che *Bellino* non

AN. 1147 fuggì, nè si ritirò, ma volontario si offerse alle spade micidiali de' suoi nemici: ed io sono d'avviso che la storiella de' cani stata sia metaforica nella sua origine, perchè cani certamente e rabbiosi cani potevano dirsi quegli empi uccioditori di sì buon Vescovo. Ma qual ira tanto diabolica potè spignere il *Caponero* a sì grande enormezza?

Costui ricco ed avarissimo senza modo era stato per sentenza de' giudici condannato a restituire alcune decime al Vescovo, che ingiustamente teneva. Quindi nacque l'odio, e l'ardente cruccio contra di lui, cui non potendo rattemperare commise il grave eccesso di ucciderlo. Ma se un cotale misfatto passò senz'alcuna pena, come si legge, permise Iddio che da tante e sì smisurate ricchezze, delle quali era fornito, in povero stato cadesse, e affogato ne' debiti fosse posto in prigione, dove terminò infelicemente la sciaurata sua vita. Anche *Gregorio* zelante Vescovo di Bergamo *(a)* l'anno innanzi era stato ucciso, ma non piacque a Dio di glorificarlo con segni e miracoli, come il nostro *Bellino*, al quale operatore di maraviglie furono dal divoto popolo eretti tempj ed altari, essendo dubbiosa cosa ed incerta molto che *Eugenio III.* lo abbia collocato nel Catalogo de' Santi Martiri, come morto per difesa dell'ecclesiastica libertà. Del resto è ben certo che gode immemorabile culto nella diogesi d'Adria e di Padova, e che la sua intercessione si sperimenta efficace a guarire dai morsi de' cani rabbiosi. Le nostre Monache di S. Pietro hanno nella loro Chiesa un altare a lui dedicato, che fu eretto e dotato intorno al mille quattrocento e novanta co' denari di *Alvise Barbarigo* Patrizio Veneziano morto e sepolto in Padova, e ricorrendo il dì ventisei di novembre celebrano con qualche pompa la festa di detto Santo.

Ciò basterebbe aver detto di lui, se non dovessi avvertire che le lezioni già fatte dal Canonico *Vero* anche in ciò peccano contra la verità, che seguitando l'autorità di *Bonagiunta* lo fanno ucciso, mentre tornava da Roma. Se nel dì ventitre di novembre *Bellino* era in Padova, come abbiamo veduto, non poteva egli nel corto spazio di tre giorni andare e tornare da Roma, e trovarsi il dì ventisei nel Polesine di Rovigo, giacchè è costante tradizione della nostra Chiesa, che appunto in tal giorno sia stato morto. Non caddero in questo errore nè lo *Scardeone*, nè il P. *Cavacio*, nè il suo copiatore Mons. *Giustiniani* autore della più volte citata *Serie Cronologica*, sebbene poi questi falsamente asserisca che sia accaduta la morte di *Bellino* nell'anno quarantotto, e peggio ancora vada errato lo *Scardeone*, che la mette nell'anno quarantanove. Ad evidente confutazione di tali errori abbiamo un documento esistente nell'archivio della Cattedrale di Vicenza nel quale si legge: *In nomine domini. Millesimo centesimo quadragesimo octavo die octava exeunte iulio Padue in episcopali pala-*

(a) Lupi Cod. dipl. Vol. 2.

palatio, et in camera domini episcopi. Ibi dominus Cazus Episcopus Paduanus etc. Sino dai ventitre di luglio, che questo vuol dire *die octavo exeunte iulio*, era Vescovo di Padova *Giovanni Casio* nell' anno quarantotto; dunque la morte di *Bellino* era succeduta nel novembre dell' anno innanzi. Di qua si veda che la nostra Storia così ecclesiastica come profana è stata sinora trattata assai male da imperiti ed inesatti scrittori. AN. 1147

Innanzi che io parli del Vescovo successore di S. *Bellino* ragion vuole che non si tacciano due cose accadute quando esso era ancora vivo. Nel dì dieci di giugno del quarantasette *Niccolò* e *Vitaliano* del qu. *Giovanni* di *Tado*, il qual *Niccolò* anch' egli era uomo legale come suo padre, trovandosi nella villa di Pieve al messo di *Gotescalco* Priore di S. Cipriano fecero una generosa donazione di due mansi nelle pertinenze di Pieve e di Campolongo maggiore per l' anima del loro padre. Uno de' suddetti mansi lo diedero in piena e libera proprietà di quel monistero *(a)*, e l' altro a titolo di feudo; e per servigio loro non d' altro incaricarono i monaci che di orazioni per l' anima del morto *Giovanni*, e di tutti i fedeli defunti in perpetuo. Sono pur vani i pensieri degli uomini, i quali si credono che la loro volontà abbia ad essere ne' futuri secoli mai sempre eseguita. Niente v' ha di durevole su questa terra. Il monistero di S. Cipriano in tante guise da' nostri arricchito da molto tempo più non esiste; le sue rendite o furono in parte alienate, o ad altri assegnate, nè c' è più forse chi delle antiche obligazioni ricordisi.

Se le case de' Regolari a tante vicissitudini vanno soggette, può sperarsi che l' ordine Canonicale nelle cattedrali al paro colla Religione debba durare. A questo, e non ai monaci, *Berta* relitta di *Giovanni Sicherio*, gentiluomo fra' nostri principalissimo, fece una donazione nel dì ventisette di agosto. Giaceva insepolto il cadavere di suo marito nella Chiesa di S. Giustina, dove come abbiamo osservato, molti Signori si eleggevano la sepoltura. *Berta* era presente, e con essa stavano alcuni clienti, o vassalli del suddetto *Sicherio*, cioè *Ugone* Conte, *Arderico* ed *Uberto*, *Pigolo di Vigonza*, *Marchesino di Vigodarzere*, ed altri. Essa col loro consiglio donò alla nostra Cattedrale di S. Maria un manso nella villa di Camponogara per l' anima di suo marito, e perchè fosse decentemente sepolto. L' atto della donazione fu scritto da *Faletro* notaio nella medesima Chiesa. Strana e inconveniente cosa sarebbe riputata a' dì nostri, che la vedova intervenisse ai funerali del marito, ma i costumi variano come i tempi. *Berta* ebbe una sola figlia d' ignoto nome, che con *Rolando da Curano* fu maritata.

Non ci dimentichiamo di *Eugenio III*, che sebbene lontano da Ro- AN. 1148

(a) Ex tab. Castell.

an. 1148 Roma reggeva con sommo zelo e prudenza gli affari della Cattolica Chiesa. Nella quaresima dell' anno quarantotto ei tenne un gran Concilio in Rems, nel quale composto di Vescovi Francesi, Inglesi e Spagnuoli furono stabiliti alcuni canoni di disciplina ecclesiastica, e vi fu esaminata la dottrina di *Gilberto* Porretano Vescovo di Poitiers. Questi dotato di acuto ingegno era stato ammaestrato da' più dotti Teologi del suo secolo, ma, come a' presontuosi interviene, volle spiegare ciò ch' è inintelligibile alla nostra corta capacità, e scrutinare coll' acume della inferma ragione ciò che si dee credere e ossequiosamente adorare. Non maraviglia pertanto s' egli nelle sue Opere deviò dalla retta fede intorno i profondi misterj della religione. *S. Bernardo* in quel Concilio fu il principale accusatore di lui; *Gilberto* riconobbe i suoi errori, e sinceramente li ritrattò. Terminato quel Concilio il Papa tornò in Italia avvicinandosi a Roma, ma o non vi entrò, o poco vi si trattenne, poichè non s' era ancora posto fine alle sue differenze con quel popolo turbolento *(a)*. L' Anonimo Casinese racconta ch' ei venne a Viterbo, e ciò è verissimo, perchè abbiamo un Breve di lui dato in quella città, col quale ei conferma a *Placido* Abate di S. Pietro di Modena tutto quello che possedeva il suo monistero ne' Vescovadi di Reggio, Ferrara, Verona, e Padova *(b)*.

Nel tempo che questo Papa era in Francia, o poco appresso il ritorno di lui in Italia dovette seguire l' elezione di *Giovanni Cacio* a Vescovo di Padova fatto da' Canonici coll' intervento dell' Abate di S. Giustina. Imperciocchè *Gregorio VII.* a togliere le simonie, che nelle elezioni imperiali erano assai frequenti aveva ordinato che i Capitoli delle Cattedrali eleggessero i Vescovi, e i monaci i loro Abati. A questo tempo i nostri Canonici vivevano vita comune, e *chiostro* trovasi nominata la loro casa. Molto prima cotale pratica era stata stabilita in Francia giusta la regola che nel Concilio di Aquisgrana se n' era formata; regola che si leggeva ognidì nel coro dopo il Martirologio; e la Cattedrale di Besanzone è stata l' ultima in quel regno che tralasciò di osservarla.

Giovanni era d' illustre famiglia, era cavaliere, e molto perito nelle leggi canoniche, come attestano i versi del suo epitaffio:

. . . . . cinctura fulsit equestri,
Inque sacerdotum canone doctor erat;

non già che fosse propriamente dottore, come alcuni falsamente credettero. Il primo atto giurisdizionale, che abbiamo di lui, è quello del dì ventitre di luglio nella carta sopra accennata. Egli in quel giorno

(a) T. V. Rer. Italic.
(b) Affarosi Memor. &c.

no a *Ponzio di Braganze*, nobile famiglia, di cui si hanno notizie nella Storia degli *Eccelini (a)*, diede in feudo le decime di tutti i suoi terreni, e di quelli ancora de' suoi clienti, col solo debito di venire a Padova una volta all' anno alla Curia de' vassalli, se sarà ricercato. AN. 1148

L' anno appresso, che fu il quarantanovesimo del secolo XII. una gentildonna chiamata *Inglerada*, vedova del qu. *Mito*, o *Milone da Fontaniva (b)* nel dì dodici di marzo fece una larga donazione a *Lando*, *Rufo*, *Guitaolino* nipoti suoi, figliuoli di *Richilda* sua figlia, la quale era stata ammogliata con uno de' Tanselgardi, di che si veda ciò che s' è detto all' anno cento e ventiquattro. *Inglerada*, che col testamento di suo marito nell' anno cento e ventisette era stata istituita erede di una grossa facoltà, donò a' suoi nipoti ogni sua ragione in Vigonza, Caltana, Caselle, Fontaniva, S. Angelo, Camponagara, e Cagnano, sia di beni suoi proprj, sia di beni feudali; eccettuando però la terra, che aveva offerta per l' anima sua alla Chiesa di S. Giacomo di Caselle, e due campi che promessi aveva alla medesima Chiesa. Ma questa donazione non doveva avere l' effetto suo se non dopo la morte di lei, perchè si riserbò vivendo l' usofrutto di quelle terre. Anche *Milone* suo marito, oltre una masseria lasciata in dono al monistero di S. Lucia di Fontaniva, beneficò la Chiesa di Caselle, nella qual villa, che oggi chiamasi Caselle de' Rufi, era solito di abitare. E giacchè del monistero di Fontaniva s' è fatta menzione, non lascerò di dire che in questi tempi era governato dall' Ab. *Richili*, il quale nel dì dieci di aprile fece una permutazione di terre *(c)* con *Gotescalco* Priore di S. Cipriano, acconsentendovi *Rolando* da Curano, che ne aveva l' avvocazia. AN. 1149

Dopo la investitura fatta dal Vescovo *Giovanni* a *Ponzio* da Braganze nel dì quinto di settembre egli investì *Marsilio* Carrarese del castello di Carrara, cioè di tutto il feudo che aveva in quelle pertinenze dal Vescovado di Padova, e vi appose la condizione, che le donne non ne possano mai essere investite, se non nel caso che tutti i maschi mancassero. Alcuni gentiluomini de' primi della Città erano presenti nella domestica Cappella del Vescovo a tale investitura scritta da *Faledro* notaio *(d)*: e furono *Manfredo* d' Abano, *Ugolino* da Baone, *Ottaviano* Vicedomino, *Girardino* di *Guglielmo* di *Ailo*, *Ongarello*, *Americo* di Cesso, ed *Anselmo* causidico. Tre giorni appresso il medesimo Vescovo diede la investitura delle decime di Calcinara a Madonna *India*, e ad *Albertino* da Baone, il qual feudo, mo-

(a) Vol. 7.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Ex tab. Castell.
(d) Ex tab. Papaf. ad D. Laurentium.

AN. 1149 morendo essa, o velandosi, debba passare nel figliuolo, e ne' suoi discendenti maschi. Queste decime non erano già quelle che *S. Bellino* a' suoi Canonici avea donate. Anche in questo dì intervennero come testimoni nella camera del Vescovo *(a)*, dove il notaio *Faledro* rogò l'istrumento, *Folco* da Montagnone, *Terzo*, e *Ardizzone* fratelli, *Ongarello* ec. Finalmente nel dì nove di decembre stando nel suo palazzo confermò egli alla Chiesa tante volte ricordata di S. Cipriano tutto quello che i nostri Vescovi *Sinibaldo* e *Bellino* concederuto avevano a quel monistero. Sono sottoscritti a tale carta, che originale conservasi nell'Archivio di Castello, il Vescovo suddetto, ed *Uberto* Arciprete con alcuni de' suoi Canonici.

Altre investiture feudali abbiamo del nostro Vescovo date alle Case *d' Este*, *Vigodarzere*, *Curan*, *Zacchi*, *Dalesmanini*, *Maltraversi*, *Catani* di Vigonza, *Catani* di Limena, de' *Tanselgardi*, de' Conti *d' Abano*, e di altri magnati e giurisdicenti, i quali coll' arme in mano erano tenuti a servirlo. E appunto intorno a questo tempo per cagione di un feudo egli fu costretto di ricorrere all' armi, poichè tutti i mezzi pacifici da lui usati tornarono vani. Era morto nell' anno quarantasette, come vedemmo, *Giovanni Sicherio*, non lasciando alcun maschio di *Berta* sua moglie, il quale aveva uno de' principali feudi del Vescovado, cioè quello del gonfalone. Chi n'era investito doveva portare il vessillo del Vescovo, allorchè secondo l' abuso di que' secoli egli andava alla guerra, e per esso feudo molte corti, e ville, e decime senza fine godeva. Alcune donne parenti del morto presentarono un istromento, in vigor del quale pretendevano di succedergli; ma dalla curia de' vassalli, a cui ne apparteneva il giudicio, dopo maturo esame fu dichiarato falso, e di nessun valore. Quindi per lodo della Curia suddetta il Vescovo prese possesso del feudo, che restava, come dicevasi, aperto, dichiarando però di essere pronto ad investire quelle donne, se avessero potuto con autentiche carte avvalorare le loro ragioni.

Sicherio aveva lasciata una figlia, della quale s' ignora il nome, e fu maritata con *Rolando* da Curano gentiluomo potente di questa Città. Di tal matrimonio nacque a *Rolando* una sola figliuola chiamata, come si dice, *Mabilia*, la quale ancor giovinetta fu data in moglie a *Dalismano*, uno de' vassalli del Vescovo, da cui discesero i *Dalesmanini*. Questi per tal parentado credendo di aver giusto diritto a quel feudo violentemente se ne impadronì discacciandone il Vescovo. Nè a ciò contento cominciò a fabbricare un castello nel distretto di Sacco, cioè nel contado del medesimo Vescovo, il quale dopo molte inutili ammonizioni, perchè il reo vassallo desistesse dall' opera male intrapresa, fatta avendo massa di gente, demolì la fabbrica che s' era fatta;

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

ta; ma ciò non seguì senza grandissimo danno d'armi, d'uomini e di cavalli dall'una e dall'altra parte. Durò alcun tempo la discordia, ma finalmente si venne ad un amichevole accordo. *Giovanni* investì *Rolando* del feudo, tranne una certa curia già tenuta da *Sicherio*, la quale con tutte le sue pertinenze si doveva al Vescovo restituire; e investì parimente la figliuola di lui sposa di *Dalismano*, ma con espresso patto che questi dividesse col Vescovo alcune possessioni, e gliene desse la terza parte. Ambidue giurarono di essere fedeli vassalli, ma non furono mantenitori de' loro detti; perchè *Rolando* non lasciò d'inquietare il Vescovo per quella Curia, e il genero di lui non gli diede il terzo delle possessioni, come richiedeva la convenzione. AN. 1149

Accadde in questo mezzo che venne a morte *Mabilia* non lasciando che una fanciullina di un anno, cioè la celebre *Speronella*. Il padre e l'avo di lei tostamente tempestarono il Vescovo, acciocchè le desse la investitura del feudo, come l'aveva data alla madre, ma egli per varie ragioni ricusava di farlo: essere ancora superstite l'avolo, a cui propriamente il feudo apparteneva; solo in grazia della transazione essere stata investita la madre; non osservati da loro i patti se essere disobbligato; non aver l'avolo lasciato lui in pace, nè il padre consegnato ciò che aveva promesso; mal convenirsi ad una femmina il carico del gonfalone. L'affare fu portato al giudicio di uomini prudenti e legali, i quali deciso avendo, che se *Rolando* adempia le condizioni dell'accordo, e rifaccia i danni, che al Vescovo fatto avesse, e il genero tutta gli consegni la terza parte suddetta, sia tenuto egli ad investire la fanciulla, senza replica si acquetò al loro parere, e le diede la investitura. Questo novello accordo fu fatto nel palazzo del Vescovo addì sette di gennaio dell'anno cinquantadue, e vi erano presenti *Iacopo* Conte di Padova, *Alberto Terzo* della stessa famiglia, *Guglielmo* di Limena, *Anselmo*, *Manfredo*, e *Bernardo* causidici, *Lemizo* di *Domenico* di *Aica*, *Ottaviano* Vicedomino, *Ongarello*, ed altri ch' io lascio. Il Conte *Iacopo* entrò mallevadore sotto pena di cento marche di argento, che le due parti si rimettono a vicenda le ingiurie, e i danni ricevuti, e che fedelmente osserveranno i patti stabiliti e accordati *(a)*. AN. 1152

Mentre tali cose seguivano presso di noi, Papa *Eugenio* dopo varie vicende, per le quali non potette soggiornare in Roma queto e sicuro, finalmente avendosi conciliato l'amore di quel popolo venale con largizioni e limosine vi fu ricevuto con sommo onore, ed era ubbidito del pari da' Senatori, che dalla più bassa gente. Intorno a questo tempo medesimo *Graziano* monaco Benedettino di Chiusi in Toscana, mentre soggiornava in S. Felice di Bologna, ad imitazione di altri precedenti compilatori fece una nuova raccolta di Canoni in tre parti distribuita, che fu intitolata il *Decreto*. Si dice che *Eugenio* l'ab-

bia

(a) Brunacci de facto Marchiæ.

AN. 1152 bia approvata, ordinando che fosse pubblicamente insegnata nella Università di Bologna. Certo è che di poi altro diritto canonico non fu conosciuto nella Chiesa che quello contenuto nel libro di Graziano, e che questo fu spiegato, comentato e illustrato anche da' professori del nostro Liceo, di che a suo luogo si parlerà. Molti dotti uomini, e ciò sia detto per transito, hanno impiegato i loro studj a correggere gli errori, ne' quali o per ignoranza, o per difetto di critica è caduto quel monaco, ma non si creda perciò che l' Opera sia del tutto ancora purgata. Se il nostro Vescovo *Cacio* era tanto dotto ne' Canoni, ragion voleva che io dicessi due parole di questa Canonica facoltà.

Il Re *Corrado* era tornato in Alemagna, come dicemmo, e fu colà più felice nelle sue militari imprese che stato non era oltremare poichè ivi de' suoi emoli trionfò. Già si apparecchiava a calare in Italia per prendervi la corona imperiale, e muover guerra a *Ruggieri* Re di Sicilia giusta l' accordo fatto coll' Imperadore di Costantinopoli suo cognato, e a tal fine bandito aveva una solenne dieta in Bamberga, quando interruppe la morte ogni suo disegno. Morì egli nel dì quindici di febbraio dell' anno cinquantadue, e fama fu che il veleno gli abbia tolto la vita. Lasciava un piccolo figliuolo per nome *Federigo*, ma prevalse in lui l'amore del pubblico bene al privato interesse, poichè conoscendolo mal atto al governo di sì ampi stati consigliò i Principi dell' Imperio che eleggessero *Federigo* figliuolo di *Federigo il Guercio* suo fratello Duca di Svevia, il quale dal colore della barba acquistò il soprannome di *Barbarossa*. *Corrado* era un principe religioso, liberale, ed umano; facile ad intraprendere più che le forze; poco fortunato nelle grandi imprese, ma intrepido ne' pericoli; semplice nella sua condotta, e dolce tanto ne' modi suoi, che altri lo arebbe chiamato debole. Sepolto lui in Bamberga si tenne nel dì quarto di marzo una gran dieta in Francfort, alla quale intervennero Principi e Baroni così di Alemagna come d' Italia, e a comuni voti fu eletto Re *Federico*, e cinque dì dopo coronato in Aquisgrana solennemente, di che ne diede tosto notizia ad *Eugenio III*.

L' anno innanzi che *Corrado* lasciò di vivere, stando in Ratisbona alle riverenti suppliche di *Domenico Contarini* Abate di S. Niccolò di Lido con suo regio diploma gli confermò tutti i beni posseduti da quel monistero nel regno Italico, cioè nel nostro territorio di Sacco, in Aquileia, in Istria, nel contado di Bologna, e nel Vescovado di Trivigi, e gli donò tutte le regalie, tranne ciò ch' è di regio diritto, quando l' Imperadore viene in Italia, e vi manda i suoi messi regali. Innoltre gli concedette il privilegio di eleggersi ad Avvocato qualunque persona gli fosse meglio piaciuta. Già s' è detto che senza licenza del Sovrano, o de' suoi Ministri nè Vescovi, nè Abati potevano eleggere alcuno a cotale ufficio *(a)*. Questo diploma porta la data dell' anno cen-

(a) Ex tab. S. Nicol. de Littore.

cento e cinquantuno dopo il mille; ma il moderno Autore della *Serie Cronologica etc.* sempre costante nell' alterare tutti i fatti lo assegna all' anno cinquantatre, cioè a quel tempo, in cui già *Corrado* era morto. È da notarsi, che questo Sovrano benchè non avesse conseguito la corona imperiale, nonpertanto si chiama Augusto, come chiamossi anche *Federigo* suo nipote nel tempo che solamente era Re. Bella corona di Vescovi e di Principi aveva intorno *Corrado* nel dì che segnò il citato diploma, e fia bene annoverarli a lume della Storia. Essi furono *Pellegrino* Patriarca di Aquileia nostro Metropolitano, *Everardo* Arcivescovo di Salisburgo, *Everardo* Vescovo di Bamberga, *Enrico* Vescovo di Ratisbona, *Ottone* di Frisinga, *Erimanno* di Costanza, *O.....* di Basilea, *Girardo* di Spira, *Alberto* di Misnia, *Daniele* di Praga; poi *Enrico* Duca di Baviera, *Federigo* Duca di Svevia, *Boleslao* Duca di Boemia, *Erimanno* Conte Palatino del Reno, *Udelrico* Marchese di Toscana, *Erimanno* Marchese di Verona. Quest' ultimo è forse quell' *Ermanno* medesimo, che il Ch. Autore della recente Storia di Verona *(a)*, credette un capitano Teutonico avventuriere, il quale dopo avere acquetato un tumulto in quella città passò in Palestina colle sue genti. An. 1152.

Concessione così ampia ed illimitata, quale fu quella di *Corrado* all' Abate di S. Niccolò, feriva i diritti del Vescovo Padovano, di cui per privilegio di *Berengario* godeva come Conte di Sacco. Esso poteva esigere il fodro da quegli abitanti, e l' albergheria; esso chiamarli ai placiti, e giudicare delle loro differenze; esso punire i loro delitti. Una esenzione generale da tutti i pesi e le regalie conceduta alle possessioni e a' coloni di que' monaci nel distretto di Sacco non piaceva forse del tutto al Vescovo nostro *Giovanni;* quindi io m' avviso che in processo di tempo egli abbia procurato che l' Abate *Domenico* di quel regio editto non si giovasse. Certo è che su questo proposito abbiamo due carte del dì trenta dicembre dell' anno cinquantadue. Colla prima confermò il nostro Vescovo a quell' Abate le donazioni fatte da' suoi antecessori *Sinibaldo* e *Bellino*, nominando le terre che allora furono dichiarate immuni dal fodro, finchè da' monaci fossero possedute; poi vi aggiunse del suo quattro masserie in Codevigo, già state di *Enzona* da Carrara, cui volle che a paro colle altre da ogni aggravio fossero esenti. Coll' altra carta l' Abate *Domenico* sotto pena di dugento marche di argento promise al Vescovo che nè egli, nè altri Abati dopo di lui lo inquieteranno mai, nè i suoi successori per occasione del privilegio ottenuto da *Corrado*, al quale intendeva di rinunciare. La prima carta fu scritta nella Cappella domestica del Vesco-

(a) T. 2. p. 522.

AN. 1152 scovo dedicata a S. Marco alla presenza di *Oberto* Arciprete, di alcuni Canonici, e di altre persone riguardevoli, e il notaio *Adamo* vi appose i suoi soliti versi. Alla seconda intervennero i medesimi testimoni, ed oltre l'Abate cinque monaci la sottoscrissero *(a)*.

Pochi mesi erano corsi dall'elezione di *Federigo* a Re di Germania e d'Italia, quando piacque a Dio di chiamare a se il buon Pontefice *Eugenio III.* degno per le sue rare virtù di vivere più lunga
AN. 1153 vita. Egli morì in Tivoli nel dì sette di luglio, e due giorni dopo fu eletto in luogo di lui il Cardinale *Corrado* Vescovo di Sabina, che si volle chiamare *Anastasio IV.* Anche il S. Abate *Bernardo* tenne dietro in quest'anno cinquantatre al suo diletto discepolo, a cui poco dianzi aveva inviato l'ultimo de' quattro libri *de Consideratione*, bellissima Opera. Egli è considerato nelle Scuole come l'ultimo de' Santi Padri, e comechè vivesse in un secolo, nel quale le sottigliezze scolastiche cominciavano a prevalere, esso nelle sue opere non ne seguì il metodo, nè la noiante secchezza, fecondo nella sua imaginazione, vivo, dolce, ed energico nel suo stile.

Federigo intanto che col mezzo de' suoi ambasciatori fermato aveva un amichevole accordo con Papa *Eugenio*, prima d'intraprendere il viaggio d'Italia per ricevervi il diadema cesareo, volendo lasciare pacifica la Germania procurò di dar fine alle controversie pel Ducato di Baviera tra *Arrigo Leone Estense Guelfo* Duca di Sassonia, e *Arrigo* figliuolo di S. Leopoldo, il quale da *Corrado III.* n'era stato investito; e volle che ambedue le parti in una Dieta da tenersi in Erbipoli gli presentassero le loro ragioni. In fatti o sul fine di quest'anno, o sul principio del seguente egli decise la causa, e aggiudicò al suddetto *Arrigo* quell'insigne Ducato, che goduto avevano i maggiori di lui. Altre cose fece poi a beneficio de' Guelfi, corrispondendo in tal guisa all'aspettazione de' suoi elettori. Imperciocchè è osservazione del Vescovo di Frisinga *(b)*, che il generale consenso de' Principi nell'eleggere *Federigo* sia nato principalmente dal desiderio di pacificare ed unire insieme due potenti famiglie dell'Alemagna da gran tempo discordi, cioè la Ghibellina, e la Guelfa. Erede e capo della prima era il *Barbarossa*, dell'altra il Duca *Guelfo VI.* e *Arrigo Leone* suo nipote duca di Sassonia. Sangue d'entrambe *Federigo* aveva nelle vene, sicchè poteva giustamente sperarsi, che spenti gli odj, e le vecchie animosità regnerebbe la concordia e la pace. Per nostra disavventura il fuoco fu sopito, ma non estinto: le discordie si rinovarono, e dalla Germania passate in Italia diedero origine alle maladette fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini come parlando di *Corrado* abbiamo sopra toccato.

In

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) De Gestis Frider. L. 2.

In questo mezzo che *Federigo* si apparecchiava a calare in Italia, il nostro Vescovo andò a Roma. Noi lo troviamo in quella città nel dì tredici di maggio dell'anno cinquantaquattro presso la chiesa di S. Prassede con buona comitiva de' suoi, imperciocchè erano seco *Arderico* Abate di S. Giustina, l'Arciprete di Este, due preti *Olverado* e *Valentino*; e de' suoi vassalli *Manfredo* di Abano, *Ugolino* da Baone, *Anselmo* giudice, *Niccolò* figliuolo di *Giovanni* di *Tado*, *Lanfranchino* di Giso, e *Giovanni* di Botallana. Ivi in presenza loro, e di *Ubaldo* Cardinale di S. Prassede fece una transazione con *Ariprando* Priore di S. Cipriano di Murano *(a)* per le regalie di tre mansi nel contado di Sacco. Era in quel tempo Papa *Anastasio IV*, e non sappiamo se chiamato da lui, o per altro motivo suo peculiare il nostro Vescovo abbia intrapreso quel viaggio, poichè non si legge che sotto quel Pontefice sia stato radunato in Roma verun Concilio. Se però è lecito conghietturare, io porto ferma opinione, ch' egli sia andato a Roma per sostenere le sue ragioni sopra il monistero di Carrara, le quali gli venivano contrastate gagliardamente da *Marsilio* Carrarese discendente dai fondatori di quel Cenobio. Abbiamo infatti le deposizioni di alcuni testimoni esaminati nell' anno novantaquattro di questo secolo per ordine del Vescovo di Castello giudice delegato, dalle quali raccogliesi, che il Papa decise la causa a favore del Vescovo *(b)*, e che egli tornato a Padova andò subito a Carrara ad esercitarvi i suoi diritti, dove fu ricevuto da' Monaci in processione col suono delle campane, e banchettato nel monistero come padrone. AN. 1154

Breve è stato il soggiorno in Roma del nostro Vescovo, poichè nel dì quarto di agosto, se non forse anche prima, era in Padova nel suo palazzo. In tal giorno venne dinanzi a lui *Enrico* del qu. *Gerardo Nespolo* insieme con suo fratello *Ugolino*, esponendogli che suo padre era debitore a *Pietro Manzo* di cento lire Veronesi, e non avendo beni mobili o semoventi, co' quali saldare quel debito, eglino lo supplicavano che come Conte di Sacco permettesse loro di vendere de' beni stabili. Come ciò ebbe inteso il Vescovo, veduto l' istrumento col quale *Gerardo* per quel prezzo dato aveva in pegno le sue terre, e sentite le attestazioni di oneste persone, colla sua principesca autorità decretò che ad estinzione del debito paterno potessero alienare de' beni immobili. Per la qual cosa i suddetti fratelli vendettero per cento lire di denari Veronesi a Prete *Pancrazio* messo di *Gisentrade* Badessa di S. Zaccaria *(c)* ventisette campi e mezzo di terra situati in Campo Gisello nel distretto di Sacco. Vedasi quanto era il potere del Vescovo Padovano in quelle Contrade Saccensi. Quel *Pietro*, di cui in

(*a*) Ex tab. Castell.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*c*) Ex tab. S. Zachariæ.

AN. 1154 in questa carta si parla, è stato probabilmente uno degli ascendenti del *B. Antonio* Pellegrino, che uscì fuor di dubbio della nobile famiglia *de' Manzi*.

Composte le cose della Germania finalmente per la valle di Trento venne *Federigo* in Italia nel mese di ottobre con un fioritissimo esercito, e ci venne insieme con lui *Arrigo IV. Guelfo* soprannominato *il Leone*, il quale aveva seco così bella e numerosa cavalleria, che quella del Re non l'avanzava di niente. *Federigo* Principe ambizioso e feroce, ma insieme liberale e amante della giustizia voleva ristabilire in Italia la regia autorità già quasi annientata, e irritato contra de' Milanesi, che con tirannico giogo opprimevano i Lodigiani, e alla signoria di tutta l'Insubria aspiravano, disegnava di farli pentire del disprezzo che dimostrato avevano verso di lui. Calato nelle pianure Veronesi diede riposo alle sue genti, che si accamparono in vari luoghi di quel territorio, essendo attendate quelle di *Arrigo* nella campagna di Povegliano. Tra que' Signori, che corsero a corteggiare il Re, non furono gli ultimi i Marchesi d'Este, e in tale occasione, forse coll'autorevole mediazione di lui, ebbero fine le dissensioni tra la linea Estense Germanica, e l'Italiana. *Arrigo* soprallodato nel dì ventisette di ottobre concedette in feudo a' Marchesi *Bonifazio* e a *Folco*, e a' loro fratelli la signoria di Este, e di tutte le Terre, castella e ville, che il loro avolo, e il loro padre, ed eglino stessi avevano tenuto *(a)*, e tenevano giustamente ed ingiustamente, colla condizione che le donne non abbiano mai a succedere, se non estinguendosi tutti i maschi. Inoltre *fece loro fine di tutte le offese fatte da essi, o da' loro maggiori alla linea dei Duchi*; imperciocchè contrasti e guerre c'erano state tra le due Case, delle quali parla la Cronaca di Weingart. Giurarono i Marchesi di sborsare al Duca fra quindici giorni quattrocento marche di argento; e per tale accordo essi e i loro discendenti godettero dipoi quegli stati pacificamente.

Si mosse dipoi *Federigo* dal Veronese, e andò coll'esercito ai prati soliti di Roncaglia, dove cinque o sei dì si trattenne. Colà concorsero a tributargli omaggio, e a giurargli fedeltà i Consoli delle novelle repubbliche, e i Vescovi di molte città, ed io non dubito, che anche i nostri magistrati non ci sieno andati: troppo importava conciliarsi il favore di lui, e insieme spiare quali esser potessero i suoi disegni. In quella generale assemblea di Vescovi, Principi, Marchesi, Conti, e Consoli delle città *Federigo* ha promulgato una legge, colla quale proibì che niuno osasse di vendere o impegnare i suoi beni feudali, e dichiarò nulle, e cassò tutte le alienazioni, e le vendite fatte. Il *Sigonio* riferisce questo fatto all'anno cinquantotto; ma il Canonico *Lupi* con una pergamena tratta dagli archivj di Bergamo chiaramente dimostra,

(*a*) Antich. Est. T. I.

stra, che ciò è succeduto in quest' anno, e che quattro anni appresso, cioè la seconda volta, che *Federigo* andò a Roncaglia, rinovò, e maggiormente ampliò la suddetta legge. Ann. 1154

Del nostro Vescovo non saprei dire, se ancor egli sia corso, come altri hanno fatto, a Roncaglia, poichè il dì trenta di ottobre era in Padova. È noto che quando gl' Imperadori, od i Regi entravano in Italia, tutti, fossero Vescovi, o Abati, fossero riguardevoli secolari, tenuti erano a pagare il *fodro*, ossia alimentare i soldati, e i Sovrani medesimi, e inoltre dovevano accompagnare il Re nelle sue spedizioni, salvo se per regio privilegio non ne fossero esenti. Da cotale aggravio però si potevano liberare, dico da quello di seguire il Sovrano, pagando una data somma di soldo. Quindi è che nel dì suddetto il nostro Vescovo trattò in Padova con *Bertaldo* Messo di *Federigo* per esserne dispensato, e gli diede ottantacinque marche di argento; e quegli promise di fare in modo che il Re certamente lo avrebbe esentato, e investito delle sue regalie, e comandato avrebbe a' vassalli di lui, che lo aiutassero, ciò che dicevasi *facere adiutorium de hoste*. Imperocchè è da sapersi che il denaro sborsato da' Vescovi, o dagli Abati si scompartiva tra i vassalli del Vescovado, o della Badia, e si esigeva da loro. Seguì il lodato accordo nella camera del Vescovo *(a)* presenti *Anselmo* causidico, *Ottaviano* Vicedomino, *Lanfranchino* di *Giso*, ed altri.

Federigo sdegnato contra de' Milanesi, poichè si partì da Roncaglia, mosse le sue armi, e cominciò a devastare ostilmente le loro terre. Comparvero dinanzi a lui i deputati di quella città portandogli quattro mila marche di argento, ma egli non volle accettarle, e trattò que' Messi superbamente, rimproverando a quel popolo la sua mala fede, e tristezze vere e non vere. Egli cercava de' pretesti per giustificare la sua condotta, avvisandosi da accorto politico, che se gli venisse fatto di sottomettere quella potente repubblica, non ci sarebbe città veruna d' Italia che osasse di fargli fronte. Passò il restante di quell' anno in varj accidenti di guerra, cui la fredda stagione del verno per breve tempo sedè. Era già passato a vita migliore *Anastasio IV*, e fu fatto Papa in luogo di lui nel dì terzo di decembre *Adriano IV*. Inglese di nascita, Canonico regolare di professione, uomo di esemplarissima vita, non ambizioso, nè interessato, d' animo fermo e costante, come dimostrarono le cose poi succedute. Anche *Ruggieri* della stirpe de' Normandi, che vennero avventurieri in Italia, primo fondatore del regno di Sicilia e di Napoli, era stato rapito dalla morte, e gli succedette *Guglielmo* suo figliuolo, erede degli stati, non già delle paterne virtù. E ciò si nota da me per lume delle cose, che forse si avranno a dire.

Sta-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN. 1155 Stavano in grande sollecitudine le città di questa parte d'Italia, che di mal occhio vedevano *Federigo* di qua dall'Alpi, e gelose della loro libera condizione aspettavano donde andasse a parare lo sforzo di tanto esercito. Ma egli venuta la primavera dell'anno seguente, dopo avere espugnato Asti, e Tortona, s'incamminò verso Roma a gran passi, di che dubitoso e sospeso l'animo di *Adriano*, il quale non sapeva quali potessero essere le intenzioni di un Principe, che aveva per nulla distruggere le città, gl'inviò degli ambasciadori, co' quali alcune condizioni furono stabilite, ed una infra l'altre, che fosse dato nelle mani del Papa *Arnaldo* da Brescia. Questo malvagio uomo sostenuto e protetto da alcuni signorotti potenti trattenevasi in Roma a dispetto de' Papi, e sotto colore di riformare la Chiesa non cessava di spargere fra l'ignorante popolo le sue velenose massime, ridendosi di Papa *Adriano*, e delle sue scomuniche. Preso costui fu per ordine del Prefetto di Roma impiccato e abbruciato, e le sue ceneri furono gettate nel Tevere, affinchè la plebe ammaliata dalla dolcezza dei discorsi di lui non le venerasse come di un Santo. Ci volle poi del buono per convenire intorno le cerimonie della incoronazione, che strane e importabili parevano all'animo elato di *Federigo*; e finalmente nel dì diciotto di giugno ei ricevette dal Papa il diadema imperiale, e gli altri ornamenti nella basilica di S. Pietro.

La solenne festa di tale incoronazione fu turbata assai da uno strano e inaspettato accidente. I Romani, popolo imbrogliatore, e facile a sollevarsi, come più volte s'è detto, sdegnati che senza del loro Senato si fossero accordati insieme l'Imperadore ed il Papa, con disperato consiglio presero le armi, e usciti fuora attaccarono animosamente battaglia colle genti Tedesche, la quale durò molte ore. Ma siccome le imprese più con impeto cominciate che con prudenza, se nel principio sono di fuoco, dipoi si raffreddano, così i Romani dopo una sanguinosa e terribile mischia, lasciando sul campo più di mille uccisi, e altrettanti prigionieri nelle mani del nemico, rincularono a poco a poco rientrando nella città. Commosse altamente il pietoso animo del Pontefice la miseranda vista di tanti morti, e in guisa si adoperò colle sue preghiere, che i prigioni furono rilasciati. Poscia egli, e l'Imperadore uscirono di Roma, dove la diversità degli umori rendeva mal sicuro il soggiorno. Crescendo intanto i calori fecondi generatori di malattie nell'armata Tedesca, Cesare accomiatatosi dal Papa venne in Lombardia, non senza avere nel suo viaggio fiaccata la baldanza di alcuni popoli, che se gli opposero, e fermossi in Verona. Quivi fu dove diede libero sfogo alla sua collera contra la città di Milano. Con solenne sentenza la dichiarò rea di ribellione e di tradimento, le tolse gli antichi privilegj, la spogliò del diritto della zecca concedendolo alla città di Cremona, che allora era sua fedele *(a)*.

Si

(*a*) Murat. Ant. Ital. diss. 27.

Si vuole per alcuni, che l' augusto *Federigo* abbia scelto a tale pubblico atto la città di Verona per inspirare terrore negli animi di que' cittadini, della cui fede per indizi avuti assai dubitava. Certo è che con severo ciglio gli riguardò, e si dolse aspramente di loro, che nel passaggio dell' Adige non gli avessero apparecchiato un migliore e più comodo ponte, e che avvisati del suo prossimo arrivo racconcie non avessero convenientemente le strade. Nuova occasione di adirarsi con essi ritrovò ancora fuori della città. Su i gioghi adiacenti alla Chiusa si annidava una mano di malandrini, che in quelle strette impedivano il passo, nè senza denari o regali ad alcuno lo aprivano, sicchè fu d' uopo a *Federigo* usare la forza, e mandando per altre vie genti armate su quelle alture snidarli dalle loro caverne, e per quelle scoscese balze inseguirli, onde avendoli presi e morti potè liberamente ritornare in Germania. Si avvidero i Veronesi del mal' animo di Cesare contra di loro, e pensando ai mezzi di placare la sua collora si avvisarono di mandare alla Corte il Vescovo loro *Tebaldo*, già graziosamente accolto dal Monarca, con buona somma di oro, stato sempre efficace intercessore ad ottenere clemenza. Nè andò fallito il disegno. L' Imperadore, forse dissimulando ciò che aveva nell' animo, mostrò di gradire quell' atto di omaggio, e accettò le offerte della città, cui, secondo *Otton* di Frisinga *(a)*, *redintegrò nella grazia regia, dappoichè offerì in copia contante, e impegnò la fede del giuramento d' inviar sue milizie in guerra contra Milano*. Niente di ciò è accaduto alla nostra Città, ossia che i nostri nessuna occasione di sospetto abbiano dato a Cesare, ossia che il Vescovo esibitore di grossa somma, come s' è veduto, lo abbia amicato co' Padovani, ossia in fine che la situazione di Padova assai diversa da quella di Verona, ch' è scala alla Germania, non gli paresse acconcia a far novità. Eppure da essa venne principalmente la famosa lega Lombarda che umiliò l' alterigia di lui: tanto sono incerti e fallaci gli umani giudicj. AN. 1155

Poco innanzi che la incoronazione di *Federigo* seguisse *Adriano* papa stava in Viterbo, e da quella città nel dì quattro di giugno mandò un Breve al nostro Vescovo *Giovanni* scritto dal Cardinale *Rolando*, e sottoscritto da parecchi Cardinali. Vedemmo ch' ei geloso della sua vescovile giurisdizione se n' era andato sino a Roma per difenderla contra *Marsilio da Carrara*. Ora il Papa con questo suo Breve seguendo l' esempio d' *Innocenzo II.* gli confermò tutti i beni, e le giurisdizioni, e le Pievi, e gli Spedali, che il Vescovado Padovano possiede, e nominatamente i monisterj di S. Giustina, di Candiana, di Carrara, di S. Daniele, di Praglia, e di Saccolongo, e le Canoniche di Cervarese, e di Vigonza. Comanda di più che gli sieno restituite le Chiese, che al tempo di *Sinibaldo* di *beata ricordazione* sen-

(*a*) De Geſtis Frid. I. l. 2.

AN. 1155 senza consenso di lui da' laici, o da' monaci furono acquistate *(a)*, od al presente contra gli statuti de' Santi Padri sono ancor possedute. Questo Breve è simile all' altro che spedì *Callisto* al Vescovo *Sinibaldo*, e a quello d' *Innocenzo* che fu mandato a *S. Bellino*.

In quel tempo di poi che *Adriano* si convenne con *Federigo* un altro de' patti si fu che d' accordo avrebbero fatto guerra a *Guglielmo* Re di Sicilia per ispogliarlo di quegli stati; e già Cesare arebbe dato principio alle ostilità, se il suo esercito sminuito dalle morti, e dalle malattie non fosse stato costretto di allontanarsi da Roma. Contuttociò, partito lui, una grande rivoluzione di cose fomentata dal Papa, come si ha dalla storia, succedette nella Puglia, che quasi tutta si levò dall' ubbidienza di *Guglielmo*, e riconobbe la sovranità del Pontefice, che andò in persona a quella impresa accompagnato da molte schiere di armati. Anche *Maruello* Imperadore di Costantinopoli mandò una flotta a servigio de' sollevati, i quali per aiuto erano a lui ricorsi, e molte città marittime di quel regno ricevettero presidio greco con grande allegrezza di quella Corte imperiale, che vedeva giunta l' occasione di far rivivere le sue antiche ragioni sopra di quelle contrade. Tale era lo stato delle cose della guerra in quella parte d' Italia, e non meno in Lombardia ardeva il fuoco della discordia, mentre i Milanesi rincorati per l' assenza di *Federigo* arrabbiatamente si battevano coi Pavesi. Da noi in questo mezzo godevasi pace e tranquillità, benchè non senza qualche sospetto dei disegni di Cesare.

AN. 1156 Egli nella primavera dell' anno seguente sposò in Wirzburg *Beatrice* figliuola di *Rinaldo* Conte di Borgogna erede degli stati paterni, i quali accrebbero il patrimonio di lui. Colse la lieta occasione di quelle reali nozze *Gerardo* Vescovo di Bergamo, ed ottenne quel bellissimo diploma, che si legge nella lodata opera del Canonico *Lupi (b)*. Da esso vediamo quanti arcivescovi, vescovi, e principi intervennero a quelle feste che durarono almeno sino ai diciotto di maggio. Disegnava Cesare di scendere in Italia, e secondo la convenzione con *Adriano* portare la guerra nella Puglia, essendo corsa voce in Germania, che *Guglielmo* era morto, od uscito di senno, e che i Greci di buona parte di quel regno si erano impadroniti. Non era esso già morto, ma per malizioso artificio di un suo favorito ministro stavasi rinchiuso nel suo palazzo in Palermo più a' piaceri inteso che al governo del regno. Si scosse al fine dal suo letargo, e avendo risaputo la rovina delle cose sue nella Puglia, che gli si teneva celata, pensò tosto al riparo: e avendo ammassato un fiorito esercito procurò di guadagnarsi l' amicizia del Papa, ciò che dopo molte difficoltà, e alcune vittorie da lui riportate sopra de' Greci, e de' suoi ri-

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(*b*) Tom. II.

ribelli ha potuto finalmente ottenere. Composte le cose *Adriano* gli diede la investitura del regno di Sicilia, e del Ducato di Puglia, e il Re giurò a lui fedeltà, obbligandosi a difenderlo contra di ognuno, e a pagargli un annuo censo. Per tale accordo fatto senza saputa di Cesare pullulò un cattivissimo seme di discordie tra lui e il Papa; e invero pareva assai conveniente, che previamente ne fosse avvisato l'Imperadore, col quale *Adriano* s'era accordato di romper guerra a *Guglielmo*. Di qua venne che *Federigo* abbandonò allora il pensiero di quella impresa, e si apparecchiò a domare i Milanesi, e i Bresciani ribelli alla sua Corona. AN. 1176

Mentre queste cose fuori si amministravano, il nostro Vescovo in mezzo alla calma che godeva la Città nel secondo dì di febbraio dell' anno cinquantasei confermò al monistero di S. Giustina *(a)* tutte le donazioni de' Vescovi antecessori, e tutti i beni e le chiese da que' monaci possedute. Bello è vedere sottoscritto l'instrumento dal Vescovo, e da alcuni Canonici, de' quali uno chiamasi prete *Papa*. Furono testimoni de' principali gentiluomini, cioè *Tanselgardino*, *Alberto* terzo, e *Iacopo* de' Conti, *Ongarello*, *Guglielmo* di Compagno, *Girardino* di *Guglielmo*, e *Riprando* di Peraga avvocato del vescovado. Ma se *Giovanni* inverso alle Case religiose dimostrossi benefico, non era meno attento e sollecito a difendere le ragioni della sua Chiesa. Ebbe egli in quest' anno medesimo una controversia con *Rolando* da Curano suo vassallo per un manso, ed un feudo. In luogo della Curia solita a giudicare di tali materie fu eletto col consenso delle parti *Manfredo* giudice, il quale sentite e pesate le ragioni, e avuto ancora il parere di dotti uomini sentenziò nel dì quarto di settembre, che non aveva *Rolando* diritto alcuno nè sopra il manso, nè sopra il feudo, e che perciò apparteneva al Vescovo raccorre l'adiutorio. Già per le cose dette s'intende di che adiutorio si parla; e *Rolando* in presenza di molti illustri testimonj rinunciò tostamente nelle mani del Vescovo non meno il feudo che il manso *(b)*.

Intorno a questo tempo il suddetto nostro Vescovo diede una Regola a Frate *Uberto* Priore e amministratore dello Spedale di S. Prosdocimo di Valdobiadene. Questa piccola provincia dell' Agro Trivigiano è soggetta da immemorabile tempo alla Chiesa Padovana, e Valdobiadene patria di *Venanzio Fortunato* è il capo di quella, come dicesi, Vicaria. In questo luogo, non si sa quando, o da chi, era stato eretto uno Spedale ad onore di S. Prosdocimo, ma certo pare che breve tempo fosse passato dalla sua fondazione, quando *Giovanni* si avvisò di dare una Regola agli uomini e alle donne, che in es-

so

(*a*) Ex tab. S. Iust.
(*b*) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

An. 1156 so abitavano, non so per ricevere i pellegrini, o gl' infermi. Ricordiamoci che anche in quello di S. Giustina v' erano uomini e donne. Riguarda essa Regola l' abito da portarsi, le varie quaresime, e i digiuni da osservarsi, le preghiere notturne e diurne, le quali, conciossiachè quelle persone erano idiote e illiterate, consistevano in paternostri, e genuflessioni chiamate *venie*. Altre leggi appartengono alla interna ed esterna disciplina, e più di esse non dico avanti. Aggiungerò solamente, che nel dì venti di gennaio dell' anno mille trecento e otto *Pagano dalla Torre* nostro Vescovo approvò e confermò la suddetta Regola del suo antecessore *Giovanni (a)*.

Più volte parlato abbiamo in queste Memorie di servi donati a persone ecclesiastiche o laiche, ma non s' è detta parola della loro condizione, nè de' varj modi, co' quali essi diventavano liberi. Una nostra pergamena di questo anno mi porge ora occasione di dirne brevemente alcune cose, le quali, se gli eruditi se le sanno, a molti, che ignorano gli antichi costumi, non dispiacerà forse di leggere. L' uso de' servi è antichissimo tanto in Oriente che in Occidente, e quando i Longobardi vennero a conquistare l' Italia, lo trovarono già stabilito e regolato dalle leggi della Romana giurisprudenza. Io non dirò qual fosse la dispotica autorità de' padroni sopra de' loro servi nel tempo del gentilesimo, che avevano diritto di vita e di morte sopra di essi, come se stati fossero pecore e buoi: autorità che fu di poi rattemperata e corretta dagl' Imperadori cristiani. Anche i Longobardi ed i Franchi, sebbene barbari, promulgarono alcune leggi a favore de' servi, onde fosse meno afflittiva e pesante la lor condizione. Del resto si comperavano, si vendevano, si donavano, e si permutavano, come facevasi di un bene immobile, o semovente; nulla possedevano di proprio; nulla guadagnavano per se; tutto il loro lavoro tornava a profitto de' padroni, da cui erano alimentati e vestiti, tranne qualche piccola porzione della loro industria, che ad essi lasciavano, chiamata *peculio*. Essi, e i loro figliuoli, e i discendenti dai figli restavano sempre involti nella medesima servitù, se qualche mano benefica non rompeva i legami della loro schiavitudine.

Tale era la condizione de' servi, ma la speranza di acquistare la libertà siccome gli rendeva più solleciti e pronti al servigio de' lor padroni, così raddolciva l' amaritudine del loro stato obbrobrioso. Spesso in fatti avveniva che o per l' umanità de' padroni, o per altri motivi dalla qualità di servi passavano a quella di uomini liberi ne' tempi Romani, e ciò mediante la manomissione, e allora si dicevan liberti, di che si denno leggere gli antichi giureconsulti, e i loro comentatori. Anche ne' secoli barbari correva quest' uso, benchè i riti in parte ne fossero differenti. Presso i Longobardi era frequente la manomis-

(a) Ex schedis apud me.

missione, che dicevasi *per quarta mano;* ed era cosiffatta. Il padro- AN. 1156
ne che voleva rendere la libertà ad un servo, lo dava in mano ad un uomo libero, e questo ad un altro, e così a quattro differenti persone: l'ultima conduceva seco il servo ad un quadrivio, e alla presenza di testimonj dicevagli, ch'era libero, e perciò poteva andarsene per qualunque delle quattro strade ché gli fosse piaciuto.

Ma lasciando altri modi di manomettere, ne' secoli posteriori usavasi principalmente la manomissione fatta in Chiesa davanti il Clero ed il popolo, giacchè la maggior parte di tali manomissioni facevasi da' padroni per rimedio dell' anime loro: e di questo costume trovano gli eruditi qualche vestigio anche presso i Romani. Nè dee tacersi che talfiata l'industria de' servi aspiranti alla libertà giugneva a tale, che senza mancare al debito servizio accrescevano in guisa il capitale del privato loro peculio, che con esso potevano riscattarsi. Sebbene più usitato costume si fu che i padroni vicini a morire lasciavano col testamento ai loro servi la libertà, e questa pratica durò lungamente, e se ne trovano presso di noi degli esempj sino alla metà del secolo XV. È vero però per osservazione da me fatta, che, attesa la divisione dell' Italia in tanti piccoli Stati essendosi quasi del tutto abolita la servitù, i servi degli ultimi tempi d' ordinario erano donne di nazione Tartara o Indiana, che i Mercatanti Veneziani comperavano alla Tana, o in Egitto per rivenderle in queste parti. Gioverà recarne un esempio. *Francesco Novello da Carrara* negli ultimi periodi del suo principato volendo ricompensare il fedele servizio di Maestro *Giovanni da Genova* medico della sua famiglia nel dì ventiquattro di ottobre del mille quattrocento e cinque gli donò una sua schiava nera dell' Etiopia d' anni venti in circa, la quale prima del battesimo chiamavasi *Epi*, e dipoi *Maria*: indi nel dì venti di novembre gli fece dono di un' altra parimente nera d' anni ventiquattro in circa dopo il battesimo appellata *Barbara*, e avanti *India*. Nè paia per avventura ad alcuno che piccolo e scarso dono fosse quello del Principe, imperciocchè cotali donne costavano caro. Io trovo tra le mie carte che nell' anno mille, e quattrocento nel dì venti di ottobre il provvido uomo *Pietrobon* figliuolo di *Tommasino de' Beldomandi* vendette per cinquanta ducati d' oro a *Niccolò* banchiere qu. *Prosdocimo da Rio* della contrada di S. Niccolò una schiava Tartara d' anni ventidue in circa nel battesimo chiamata *Mattea*, sana del corpo, e senza difetti manifesti od occulti. Vede ognuno che in que' tempi cinquanta ducati d' oro non erano piccola somma.

Ora venendo alla carta, in grazia della quale le suddette cose si sono toccate, abbiamo da essa, che *Lionardo* di *Fabrico* abitante in Padova nel dì trenta di marzo di quest' anno cinquantasei diede libertà a *Maria* sua serva, dichiarando che abbia ad esser libera senza contraddizione alcuna de' suoi eredi, del pari che quei servi, i quali sono manomessi nel quadrivio per quarta mano, o nella Chiesa del Sacer-

dote

AN. 1176 dote in faccia all' altare; e perciò fatta cittadina Romana possa andare e stare dove, e con chi meglio le piacerà, e disporre del suo presente peculio a favore de' suoi figliuoli. Imperciocchè i servi godevano bensì l'usofrutto del loro peculio, non già il pieno dominio, nè senza licenza del padrone era ad essi permesso lasciarlo ad altri. E questa concessione dice *Lionardo* di averla fatta parte per rimedio dell' anima sua, e parte per sei lire di moneta Veronese, che ricevette da prete *Bonifazio* figliuolo della prefata *Maria*. E qui è d'uopo avvertire, che i figliuoli de' servi, i quali alcun poco di lettere imparato avessero, venivano spesso ascritti alla milizia ecclesiastica, ma perchè la vile servitù mal si poteva unire coll' altezza del grado sacerdotale, facea mestieri che prima i padroni li dichiarassero liberi, ed anche rinunciassero al giuspatronato, che conservava ogni manomettente sopra de' suoi liberti. Così sarà stato promosso anche *Bonifazio* agli Ordini Sacri, che per agevolare la libertà della madre diede al suo padrone *Lionardo* lire sei Veronesi. Scrisse questa carta *Alberico* notaio e causidico (a).

Dopochè dalle successive irruzioni de' barbari tanto ebbe sofferto la nostra Città non si ha veruna notizia delle nostre acque termali celebratissime ne' prischi tempi. Distrutti i begli edificj, che servivano alle bagnature, abbandonati i canali portatori del salutifero umore, imbarberita la medicina, forse de' bagni fu trascurato il rimedio, che col risorgere delle lettere fu di nuovo posto in grandissimo uso. Egli pare tuttavia, che l'efficacia di quell' acque anche ne' tempi de' quali parliamo non fosse del tutto ignota. Abbiamo una Chiesa dedicata a S. Eliseo, la quale era piantata sopra il monte detto della stufa. Ciò mi fa credere che ci fosse colà una o più stanze riscaldate dal calore delle nostre acque bollenti a guarigione di alcuni malori, cioè un sudatorio. A questa Chiesa il nostro Vescovo nel dì undici di ottobre di quest' anno medesimo donò una decima, e ne investì *Talia*, e *Gistero* suo marito, non so se custodi di essa, o stufaiuoli all' assistenza de' poveri. La suddetta Chiesa in processo di tempo si chiamò di S. Eliseo e di S. Elena; e nel mille cento e novantadue una certa *Wida* conversa di quel pio luogo, poichè quella decima le era contrastata, comparve nel dì dodici di settembre dinanzi a *Ruggieri* di Sarturano giudice di *Uberto* Visconte di Piacenza nostro Podestà, e allegando la donazione del Vescovo *Giovanni* ottenne una sentenza favorevole, che la decima le confermò. Nell' anno poi novantanove del secolo, in cui la celebre *Speronella* fece il suo Codicillo, essa incaricò il Vescovo, lasciato erede di molti beni, di spendere cento lire nella edificazione di una casa sul monte della Stufa, dove i poveri sieno ricevuti. Questi sono i primi indizj dell' uso de' nostri bagni dopo il mille.

Ora

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

Ora continuando a parlare del nostro Vescovo, egli sul fine di quest' anno ricevette un Breve da Papa *Adriano*, col quale gli venne commesso, che istantemente ammonisse alcuni Padovani a dover prontamente restituire ai Canonici di Trivigi alcune loro possessioni, che ingiustamente avevano invase e occupate, e contra ogni dovere le ritenevano; e se ricusassero di ubbidire, dovesse obbligarveli colla temuta pena della scomunica. Il Breve non nomina gli usurpatori, nè le ville dove erano situate le possessioni, non essendo ciò necessario, ma è ben da tenersi che quelli fossero persone potenti, e queste di grande importanza, poichè due di que' Canonici erano andati sino a Roma a' piedi del Papa per implorare la sua protezione *(a)*. Non sappiamo l'esito di questa faccenda, ma è credibilissimo, che l'opera del nostro Vescovo sia riuscita a buon fine. Certamente, oltre l'esperienza e il sapere, egli era di grand'animo e speditivo, come si vede dalle liti ch' ei mosse, per le quali molti beni ricuperò al suo Vescovado. AN. 1156

Io non ne parlerò, ma parmi che non sia da tacere, ch' è merito di lui; se la Chiesa Padovana esercita la sua giurisdizione sopra l'antichissima Pieve di Limena, che il Vescovo di Vicenza voleva in ogni modo compresa nella sua diogesi, e da lui dipendente. Belle memorie ci ha conservate una pergamena, in cui sono registrate le deposizioni di alcuni testimoni a favore del nostro Vescovo. Vi si parla della consecrazione della Chiesa di Limena fatta prima da *Orso* sul principio dell' undecimo secolo, poi da *Roberto* di Faenza ad istanza di *Pietro* eletto, delle sacre ordinazioni de' Cherici, che facevano *Odelrico*, e *Milone*; del crisma e dell' olio santo, che que' preti prendevano in Padova; della cresima data a' fanciulli sino dal tempo del Vescovo *Bernardo* ec. Sul fondamento di queste e di altre ragioni il Patriarca di Grado giudice delegato diede torto ad *Uberto* Vescovo di Vicenza, il quale *Uberto* figliuolo del Conte *Maltraverso* era stato Canonico Padovano. E ciò è da notarsi affinchè si sappia, che il Collegio de' nostri Canonici fino da quel secolo aveva cominciato a dare de' Vescovi alle altre città. Appellossi *Uberto* dalla sentenza del Patriarca, e fu portata la causa dinanzi al Papa, il quale nel dì sette di maggio del seguente anno cinquantasette confermò col consiglio de' suoi Cardinali al nostro Vescovo il possesso di quella Chiesa. Non lascierò di avvertire, che da questo luogo di Limena prese il nome un' antica e nobile famiglia nostra che viveva secondo la legge Salica, della quale uscì il *B. Arnaldo* Abate di S. Giustina. Si comincia ad aver notizia di essa da un *Ottone* del mille cento e cinque, che maritò *Sibilla* sua figliuola con *Manfredo d' Abano potente ed alto, e ricchissimo sopra tutti della Marca ne' monti, e nel piano*, come dice la Sto-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Tarvis.

AN. 1156 Storia di *Rolandino*. E questo matrimonio ci fa comprendere che nobile casato si fosse quello *di Limena*.

Finalmente *Federigo* si mosse dalla Germania per discendere la seconda volta in Italia a domare quelle città di Lombardia che non gli ubbidivano. Era per le cose da noi motivate nata ruggine tra lui e il Papa, nè questa colla spedizione di Legati alla Corte Imperiale si tolse, anzi per la imprudenza loro si accrebbe, nè valse poi che altri più discreti e più saggi in luogo di quelli vi fosser mandati. *Federigo* tenne forte che non voleva cedere al Papa, e mandò avanti *Rinaldo* Cancelliere dell' Impero e *Ottone* Conte palatino colla vanguardia del suo numeroso e fiorito esercito. Questi vollero tosto da' Veronesi la fortezza di Rivole piantata sopra di una balza, e di alte torri
AN. 1157 munita, che essi poco dianzi con grande stento espugnata avevano, cacciandone ed uccidendone la gente ribalda che vi si era annidata, guastatrice e rubatrice de' sottoposti villaggi; e in luogo della milizia di Verona vi posero dentro guarnigione Tedesca.

Giunto poi da varie parti il grosso dell' armata, *Federigo*, che col fiore dell' esercito calato era per gli angusti passi di Trento, andò a Brescia dirittamente, e quantunque essa provveduta fosse di gente armigera e bellicosa, dopo breve ma violento assedio la costrinse ad arrendersi. Indi stando su quel territorio citò dinanzi a se i *Milanesi*, i quali comparvero co' loro avvocati; ma per quante ragioni sapesser dire, e per quante offerte facessero a Cesare, tutto ciò a niente servì: esso promulgò la sentenza contra di loro, e al bando dell' Imperio gli mise. Aveva egli in questo mezzo intimato alle città dell' Italico regno, che dovessero inviare all' armata le loro genti per assediare Milano, e convenne a malincorpo ubbidire; sebbene non è credibile che mandassero tutti gli atti a portar arme, com' egli aveva prescritto; troppo ad esse era cara la lor libertà, la quale, se Milano cedeva, vedevano già perduta. Tra le città che spedirono i loro armati al campo cesareo, e furono fino a venti, si conta anche Padova con Trivigi, Vicenza, e Verona, e *Sire Raul* fa ascendere a quindici *mila i* cavalli, e a molto maggior numero i fanti *(a)*. Con esercito così poderoso si mosse l' Imperadore, e valicato l' Adda non senza contrasto pose l' assedio a Milano, di cui non descriverò le vicende, che per le penne di tanti Scrittori antichi e moderni sono già note. Basterà dire che quella popolosa e forte città dovette piegarsi al fine, e supplicheAN. 1158 vole implorare la misericordia del *Barbarossa*. Ciò avvenne nel settembre dell' anno cinquantotto.

Soggiogata Milano volle Cesare ostaggi da tutte le città del regno, alle quali fu giuocoforza ubbidire; tanto terrore le avea costernate. Poi per la festa di S. Martino tenne una solennissima Dieta in Roncaglia, alla

(a) In Hist. T. VI. Rer. Italic.

alla quale intervennero vescovi, principi, e consoli così d' Alemagna come d' Italia, e quantunque da *Radevico* il nostro Vescovo non sia nominato, io voglio credere che ancor ei ci sia intervenuto *(a)*. Sotto colore di procedere legalmente invitò *Federigo* a quella assemblea quattro giureconsulti dello Studio di Bologna, cioè *Bulgaro*, *Martino Gossia*, *Iacopo*, ed *Ugone* da Porta Ravegnana, già discepoli di *Guarnieri*. Questi insieme con ventotto giudici presi da molte città d' Italia dovevano chiaramente decidere quali fossero i diritti, che alla regia e imperiale autorità erano necessariamente congiunti. Interrogati dunque costoro di chi fossero le regalie, non maraviglia se concordemente risposero, tutto essere dell' Imperadore: la riverenza al Sovrano, di cui conoscevano le intenzioni, il timore di dispiacergli, la speranza del premio fece loro pronunciare quella sentenza tanto perniciosa alle Italiche consuetudini. Non ci fu maniera d' onori, che *Federigo* lasciasse indietro per compensarli, e le Scuole di Bologna molti privilegi ne ricevettero. An. 1158

Odasi ora quali fossero le regalie, cui cedendo alla potenza di Cesare le città senza far motto o zitto alcuno rinunciarono nelle mani di lui. Esse furono i ducati, le marche, i contadi, il consolato, le pubbliche vie, le acque navigabili, i porti, i pedaggi, le pescagioni, i molini, le miniere, le saline, la zecca, gli armamenti, i dazi, le confiscazioni, i beni inoccupati, il palagio nelle città, e l' annuo tributo su le terre, e su gl' individui, delle quali cose tutte dottamente ragiona il giureconsulto *Carlini* nel suo libro *de Pace Constantiæ*. È agevole l' imaginarsi quanto scottasse alle città Italiane l' essere state costrette a lasciare le antiche loro costumanze, e lo conobbe anche Cesare: perciò a coloro che con buoni documenti poterono dimostrare, che per concessione degl' Imperadori, e dei Re d' Italia godevano le feudali immunità, una parte ne rilasciò, eccettuando eziandio dalla legge quelli tra' suoi vassalli, che più divoti si dimostrarono al suo Impero, e in servigio di lui si erano segnalati; e di questo numero fu *Marsilio* vecchio *da Carrara*, come vedremo. Pubblicò di poi *Federigo* alcune leggi per la tranquillità d' Italia, com' ei diceva, ed una principalmente, colla quale proibì l' alienazione de' feudi, come quattro anni innanzi avea fatto, e vietò che alle Chiese ed ai Monisteri non fossero in avvenire lasciati, di che gli Ecclesiastici certamente non gli vollero bene. Rivolse ancora i pensieri suoi al patrimonio Matildico, del quale s' è più volte parlato sopra. Il Duca *Guelfo* suo Zio due anni innanzi, allora che venne in Italia, o per avidità di denaro, o per farsi de' partigiani, buona parte ne aveva alienato: nol comportò *Federigo*, e avendo ricuperati i beni perduti, intero glielo restituì.

Crescevano intanto le differenze tra il Papa e l' Imperadore, e sareb-

(*a*) De Gest. Frid. I. L. 2.

An. 1159 rebbesi detto che ambidue cercassero ragioni, o pretesti per venire ad una aperta rottura, quando nel dì primo di settembre dell'anno cinquantanove importuna morte troncò lo stame della vita di Papa *Adriano*, che lasciò dopo di se fama di saggio e zelante pontefice, e fermo sostenitore de' suoi diritti. Tre giorni dopo fu eletto in luogo di lui *Rolando* da Siena prete Cardinale del titolo di S. Callisto, e Cancelliere della Chiesa Romana, che si chiamò *Alessandro III*, uomo di eminente virtù, che accoppiava colla dottrina grande sperienza delle cose, amato ed avuto in pregio, mentre viveva, da S. Bernardo. Felici presagj potea fare la Chiesa di lui, ma la smisurata ambizione di *Ottaviano* Cardinale, ch' era stato Legato alla Corte Cesarea, diede principio ad un deplorabile scisma, promosso sottomano da *Federigo*, il quale amava di avere un Papa suo confidente ed amico. Costui aspirando al Papato, fu presente all' elezione di *Alessandro*, e poichè vide andare a vuoto le sue speranze, appigliossi ad un empio partito, e strappato di dosso all' eletto il manto papale se ne vestì, assumendo il nome di *Vittore III*, nè si astenne da peggiori attentati contra il legittimo Papa, tenendolo chiuso e custodito da gente armata, il quale nondimeno, aiutandolo Iddio, potè uscirgli di mano, e farsi consecrare fuori di Roma.

Federigo circa lo stesso tempo, il quale si credeva di esser divenuto assoluto arbitro dell' Italia, aveva mandato a Milano *Rinaldo* suo Cancelliere, e *Ottone* Conte Palatino di Baviera ad abolire i Consoli, e crearvi un altro magistrato col nome di Podestà; usanza che allora forzatamente, e di poi volontarie abbracciarono le città. Non mi è noto che cosa sia succeduta in Padova. La serie de' nostri Podestà, quale leggesi presso l' *Orsato (a)*, comincia all' anno mille cento e settantacinque, ma non è certamente esatta di che ho indubitate prove. Per una carta da me veduta molto prima quel magistrato fu introdotto in Vicenza. Checchè sia stato presso di noi, i Milanesi indegnati contra di *Federigo*, che i patti non teneva, e sempre più di opprimerli si studiava, cacciarono vergognosamente i Messi di lui, con grande ardire ripresero l' armi, e fecero cose degne d' istoria.

Trattenevasi frattanto in Terracina *Alessandro III.* coll' occhio attento a ciò che facevano in Roma i Messi di *Federigo*, e il suo emolò parte coll' oro, potente movitore de' cuori, parte con lusinghe e carezze procurava di accrescere il suo partito. In tale articolo di cose si avvisò *Alessandro* di spedire de' Legati all' Imperadore per farlo capace delle sue giuste ragioni, e insieme per esplorare quali fossero le vere intenzioni di lui. Essi lo trovarono che accanitamente assediava Crema; ed o fosse irritato per l' ostinata difesa di que' terrazzani, o malavolenza portasse ad *Alessandro*, che avea conosciuto in Germa-

nia

(a) Cronologia de' Reggimenti.

nia fermo sostenitore de' diritti papali, venne in tanta furia vedendoli, AN. 1159.
che s' ebbero a pentire que' Messi d' esservi andati: e se dice il vero la Storia, gli arebbe fatti appendere, se *Arrigo il Leone*, e *Guelfo*, principi per ereditaria pietà divoti alla S. Sede, con gran calore non gli si fossero opposti. Così restò chiaro, che il *Barbarossa* era tutto di *Ottaviano*, la qual cosa se punse l' animo di *Alessandro* non occorre che 'l dica. Ebbe però egli qualche conforto all' udire che *Guglielmo* Re di Sicilia lo aveva riconosciuto per legittimo Papa, e tutto s' era profferto a' servigj di lui.

Era già arrivato l' anno mille cento e sessanta, e *Federico* mostran- AN. 1160
do di voler estinguere lo scisma bandì una dieta di Vescovi nella città di Pavia, alla quale invitò anche *Alessandro*, chiamandolo col nome di *Rolando* Cancelliere della Romana Chiesa, acciocchè venisse ad udire la sentenza, che sarebbe stata profferita sopra le ragioni de' due competitori. Era ben chiara cosa a vedersi, che il legittimo Papa, quasi certo di ciò che avvenne, non sarebbe intervenuto ad un Conciliabolo convocato in città sospetta da chi non ne aveva l' autorità, e dove non poteva aspettarsi che un ingiusto giudicio, ed irregolare. Nè egli, nè i suoi Legati vi andarono; vi andò bensì l' Antipapa, e *Pellegrino* Patriarca di Aquileia co' suoi suffraganei, e con altri Vescovi al numero di cento e cinquantatre, tra' quali anche il nostro *Giovanni*. Ora non essendo comparso *Alessandro*, nè alcuno de' suoi, non è maraviglia che que' Vescovi ed Arcivescovi, alcuni per timore, altri per adulazione al Sovrano, parte per la speranza di ricompensa, parte ancora per ignoranza abbiano riconosciuto *Ottaviano* come pastore legittimo, e condannato *Alessandro* quale ingiusto usurpatore della Sede papale. Ciò seguì il dì undici di febbraio *(a)*. L' Imperadore lieto di averla spuntata rendette all' Antipapa tutti gli onori, che a' veri Pontefici si sogliono rendere, mal presago de' mali che gli soprastavano per tale sconsigliato procedere. Ma come *Alessandro* ciò seppe in Anagni, dove dimorava, considerando che tanta ingiuria non era da sofferirsi, fulminò le censure contra dell' uno e dell' altro, e contra de' loro aderenti, e inviò Legati in diversi regni di Europa per informare que' Principi di ciò che contra ogni diritto era stato fatto in Pavia, e ottenne felicemente di essere venerato da que' Sovrani, come successore legittimo di S. Pietro.

Cominciava intorno a questi tempi a maggioreggiare nella nostra Marca la famiglia *da Bassano*, che *da Onara*, e *da Romano* fu anche detta, la quale per illustri maritaggi, per feudi Vescovili e Imperiali, per beni allodiali, e servi, e masnade era venuta in gran conto, e in molta grandezza, siccome si può vedere presso il *Verci* mio gran-

(a) Durand e Martene Thes. Anecd. T. I.

AN. 1160 grande amico, mentre viveva, nella sua bella Storia degli Ecelini. Era morto *Ecelo* senza figliuoli, ed *Ecelino* nipote di lui chiamato per soprannome *il Balbo* figlio di *Alberico* aveva trascurato di prendere da *Alberto* Vescovo di Frisinga la investitura del castello di Godego situato nel Trivigiano già con altre giurisdizioni sino dal decimo secolo donato dall' Imperadore *Ottone* al Vescovo *Abramo*. Per la qual cosa i giudici, ai quali *Federigo* aveva delegato la causa, dichiararono quel feudo, come dicevasi, aperto; e la sentenza fu pronunciata in presenza di Cesare, e di molti Vescovi e Principi nel territorio di Tortona, dove l' anno passato era *Federigo*. Ciò intesosi da *Ecelino*, a cui dispiaceva di aver perduta quella nobile giurisdizione, mandò subito *Giacomo* giudice suo Messo alla corte di *Alberto* per supplicare quel Prelato, che lo volesse investire. Cento marche di argento, che gli diede il messo a nome di *Ecelino*, e di *Giovanni* suo figliuolo, quetarono la collera di lui, sicchè concedette ad essi la investitura, e a' loro discendenti maschi in perpetuo col vantaggioso patto, che non fossero obbligati gli Ecelini in vigore di quel feudo a servire oltremonti quel Vescovo *(a)*. Il diploma è dato addì sette di marzo di quest' anno sessanta. Spenta la famiglia, come diremo, fu investito di quella giurisdizione il nostro *Tisone da Camposanpiero*.

Continuò qualche tempo il conciliabolo di Pavia, che quegli sfrontati sciamatici ebbero ardire di chiamarlo Concilio generale. Abbiamo dallo Storico *Piloni (b)* che il dì sedici di aprile *Papie in generali Concilio Federigo* donò a *Pellegrino* Patriarca di Aquileia il Vescovado di Belluno, e a tale donazione servì di testimonio anche il Vescovo nostro *Giovanni*. Ma egli è stato uno di quelli che per timore sottoscrissero la condanna di *Alessandro*. Imperciocchè subito che potè ritornare alla sua Chiesa si dichiarò apertamente per lui, e non volle più riconoscere l' Antipapa. Ciò si raccoglie da una lettera di Eberardo Arcivescovo di Salisburgo indiritta a *Raimondo* Vescovo Gurcense, che fu pubblicata dal *Gretsera* nelle sue Opere contra il *Goldastro*. In fatti ai diciotto di giugno era in Padova intento agl' interessi del suo Vescovado. Imperciocchè in quel giorno permutò alcuni terreni di sua ragione con altri posseduti da *Martino* Abate di Praglia *(c)*; e a' diciotto del mese seguente compose le rinascenti discordie tra *Roza* Badessa di S. Stefano *(d)*, ed *Engelfredo* Arciprete di Este per quelle decime, sorgente perenne di contrasti e di liti. Finalmente ai ventiquattro di agosto investì di alcuni feudi *Guidone Tempasta* co' suoi nipoti. E siccome *Guidone* era nobilissimo uomo, così chiamati furono testimoni a tale investitura de' cittadini principali di Pa-

(a) Ex Hist. Frising.
(b) Storia di Belluno.
(c) Ex arch. Pratal.
(d) Ex tab. S. Stephani.

Padova, *Ugolino* da Baone, *Alberto* di *Arnoardo* (da Celsano) AN. 1160
Ongarello, *Ottaviano* vicedomino, e *Marsilio* da Carrara *(a)*. Al governo di questa Città e provincia era stato spedito da *Federigo* col titolo di Legato o Vicario un certo Conte *Pagano*. Questi è ignoto per qual motivo, aveva spogliato il monistero di S. Zaccaria di Venezia de' beni, che possedeva in Monselice. Ma essendo il suddetto Conte andato colà, forse per amministrare giustizia, gli si presentò prete *Pancrazio* procuratore delle monache, e gli mostrò le antiche carte, e i privilegi imperiali confermativi dei diritti del Veneto monistero, veduti i quali ordinò che ogni cosa fosse restituita, salve però le ragioni dell' Imperadore. Sedeva *Pagano* in quel dì dodicesimo di settembre nella casa pubblica presso S. Polo *(b)* circondato da buon numero di persone riguardevoli, e merita di esser notato che *Marsilio da Carrara* era tra quelli che lo corteggiavano. Questo gentiluomo, siccome ancora i maggiori di lui, fu del partito imperiale, e sappiamo che *Milone* suo padre era morto in servizio di *Arrigo*, non già di *Corrado*, come credette il *Vergerio*. Per tali suoi meriti, e per la costante fedeltà di lui ottenne da Cesare un diploma onorifico nel dì quindici di ottobre, mentre quel Sovrano era in Pontremoli. Con esso ricevette *Federigo* sotto la sua imperiale protezione *Marsilio* e *Matilde* sua cognata, e i loro legittimi discendenti, e tutti i beni stabili e semoventi della famiglia presenti e futuri, il castello di Carrara, e il monistero di S. Stefano, e concedette ad essi licenza di poter costruire de' mulini sopra le loro terre; cosa che, come sopra s' è detto allora che delle regalie s' è parlato, intendeva egli che fosse di regio diritto; e intimò la pena di mille libbre di oro purissimo a chiunque osasse di molestare e inquietare il prefato *Marsilio*, o gli uomini abitanti nelle sue possessioni *(c)*.

Ma se *Federigo* si mostrò benefico e liberale con *Marsilio* Carrarese, tale non fu co' Marchesi d' Este, a' quali tolse il castello di Monselice, e perciò vi abbiamo veduto il suo Vicario Conte *Pagano* con amplissima facoltà. Nè il nostro Vescovo *Giovanni* ebbe a lodarsi di lui, che lo spogliò della Contea di Sacco pacificamente goduta per molti secoli da' Vescovi Padovani, e per ispeziale favore gli lasciò alcuni villaggi con autorità limitata, e volle per se anche la bella rocca di Pendise ne' Colli Euganei. E ben fece vedere con sì violente azioni che del giusto e dell' ingiusto non tenea molto conto. Non così procedettero gli Estensi di Germania co' loro consorti d' Italia. Era *Federigo* sul principio di quest' anno, come s' è detto, all' assedio di Crema, che finalmente prese e distrusse, e venuti erano a rinforzare il

(a) Ex tab. maior. Eccl.
(b) Ex Arch. S. Zachar.
(c) Ex tab. Papaf. Orsato Stor. di Pad.

AN. 1160 il suo esercito colle loro genti *Arrigo* Duca di Sassonia e Baviera dalla Germania, e *Guelfo* suo zio dal Ducato di Spoleti, dov' era signore. *Obizzo* ed *Alberto* d' Este si portarono a quel campo ne' primi giorni di gennaio, e mediante lo sborso di una riguardevole somma

AN. 1161 ottennero dal Duca *Guelfo* l' investitura di Este, e delle sue pertinenze, come cinque anni innanzi *Bonifazio* e *Folco* loro fratelli ottenuta l' avevano dal Duca *Arrigo*; col quale atto ebber fine tutte le controversie, che tra le due linee Estensi d' Alemagna e d' Italia per lungo tempo eran corse; e *Folco* co' suoi discendenti rimase pacifico possessore degl' Italici Stati di queste parti *(a)*.

Ben meritarono questi nostri Marchesi, che i loro parenti di Germania, ultimate le antiche differenze, gli lasciassero vivere in pace. Erano essi una famiglia di Principi sempre divoti alla S. Sede, commendabili per le opere di pietà, e per l' affetto costante alla religione. S' è veduto e si vedrà ancora quanto essi furono larghi donatori de' loro beni alle chiese, ed ai monisteri. Anche in quest' anno, o al principio del seguente, come altri vuole, terminato il grande affare della investitura, quasi che grati a Dio si volessero dimostrare, *Bonifazio*, *Folco* ed *Alberto* fratelli donarono alla chiesa di S. Maria delle Carceri tante volte beneficata due poste di valli nel lago di Vighizzolo, una chiamata la *Vallesella*, e l' altra il *cul del porco (b)*, concedendo al priore *Domenico* il diritto di pescare, e di farne ciò che a lui meglio piacesse. Questo lago detto di Vighizzolo per essere vicino ad un villaggio così chiamato fu malamente confuso da alcuni col Vigisono di *Plinio (c)*: esso era in que' tempi largo ed esteso, e ci somministrava copia grande di pesci, nientemeno che l' altro di Pozzonovo; ora per l' industria degli uomini è diseccato e rasciutto, e traune alcune profonde valli convertito in ubertose campagne.

Proseguivano intanto i Vicarj di Cesare a visitare la nostra provincia, ascoltando i ricorsi, e rendendo ragione; nè a dir vero su questi principj del loro governo io leggo che fossero nè rapaci, nè ingiusti. Nel fine di marzo dell' anno sessantuno *Ermanno* Vescovo Verdense Vicario di *Federigo* era nella Pieve di Sacco, ove fece restituire ai Canonici Padovani *(d)* un terreno posto nella villa di Camino. Poi trovo che nell' ultimo giorno di maggio il Conte *Pagano* sedeva in Monselice co' suoi giudici *Giovanni*, *Giacobino*, e *Biacqua* per rendere a ciascuno il suo debito; ed ivi udite le istanze di un cotal uomo chiamato *Bo*, che domandava una vigna al Monistero di S. Zaccaria, e sentite e considerate le ragioni delle monache, col consiglio de' suoi giudici assolse il monistero dalla ingiusta petizione di colui.

Di

(a) Murat. Ant. Est. P. I.
(b) Ibidem.
(c) Alessi Ant. di Este.
(d) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

Di questa sentenza furono testimoni alcuni principali signori di quella Terra, i cui discendenti in processo di tempo accrebbero il numero delle nobili nostre famiglie. AN. 1161

Essendo stato *Alessandro III.* riconosciuto vero e legittimo Papa da *Lodovico VII.* Re di Francia, e da *Arrigo II.* Re d'Inghilterra, e ciò in un Concilio tenuto in Tolosa, ad onta di tutti gli sforzi di *Federigo*, che mandò ambasciadori a quella sacra adunanza, affinchè il suo *Vittore* riconoscessero, egli nel giugno di quest'anno sessantuno tornò a Roma ricevuto con grande onorificenza dal clero, e dal popolo, di che diede notizia ad *Enrico* Patriarca di Grado, e a' Vescovi di Padova, Vicenza, Verona, e Ferrara, e ad altri Vescovi, e Abati di questa Marca *(a)*. Ma non fu lungo il soggiorno di lui in quell'alma città. Grande vi era il numero degli scismatici, l'Antipapa vi aveva un forte partito; il popolo segretamente lo favoriva; fuori di Roma a poca distanza i Tedeschi signoreggiavano; la stanza era mal sicura, onde *Alessandro* tra timori e pericoli in dubbio di se stesso colla mente ondeggiava. Finalmente col consenso de' Cardinali si ritirò nella Campania, e vi si trattenne alcuni mesi, finchè servito dalle galee del Re *Guglielmo* passò a Genova, e di là nel seguente anno in Francia, allora consueto ricovero de' Pontefici nel tempo delle loro persecuzioni.

In questo che il Papa trattenevasi in Genova il *Barbarossa* congregò un altro Conciliabolo in Lodi nel mese di giugno, ove coll'Antipapa si trovò il Patriarca di Aquileia, *Guido* eletto di Ravenna, *Rinaldo* eletto di Colonia, gli Arcivescovi di Treviri, e di Vienna nel Delfinato con altri Vescovi e Abati. In quel consesso venne confermata l'elezione di *Vittore*, e vi fu scomunicato *Oberto* Arcivescovo di Milano, i Vescovi di Piacenza e di Brescia *(b)*, e i Consoli di alcune città, che tenevano con *Alessandro*. Fu innoltre deposto il Vescovo di Bologna, e sospeso dall'ufficio il nostro di Padova sino alle calende di agosto, e se dice il vero *Galvano Fiamma (c)*, anche scomunicato. Ma siccome i Milanesi ostinatamente si difendevano contra le armi di *Federigo*, così il Cardinale *Giovanni* d'Anagni Legato di *Alessandro* avendo potuto entrare in quella città, salito sul pulpito della cattedrale ebbe il cuore di scomunicare l'Imperadore, e tutti i Vescovi suoi aderenti. Queste scomuniche vicendevoli sempre più riscaldavano gli animi de' seguaci de' due partiti, e non passavano senza scandalo de' pusillanimi ed ignoranti, i quali non sapevano a chi si dovesse ubbidire. Forse se ne rise l'Imperadore, e tardi si avvide di quanta importanza fossero le spirituali ferite.

Pro-

(*a*) Gretsero contra Goldasto.
(*b*) Otto Morena Rer. Ital. T. VI.
(*c*) Manipul. Florum cap. 193.

AN. 1162 Proseguiva egli intanto la guerra contro de' Milanesi ardendo, rubando, e guastando tutti i luoghi di quel distretto, e quantunque essi disposti fossero a tutte piuttosto le più dure cose soffrire che cedere a *Federigo*, vennero a tale stretta di vettovaglia, che si morivan di fame. Quindi nacque tra' cittadini discordia tale, che ne succedevano giornalmente risse ed ammazzamenti. Era giunto il febbraio dell'anno sessantadue, quando finalmente prevalendo il partito di quelli che volevano arrendersi, mandarono Messi all'Imperadore per trattare di accordo, il quale non ascoltando nè condizioni nè patti volle che si rendessero a discrezione. Fu d'uopo ubbidire, e nel giorno primo di marzo gli si presentarono i Consoli giurandogli fedeltà, ciò che ne' dì appresso fece anche la milizia, che gli consegnò le bandiere e il carroccio. Se lo sdegno di Cesare non fosse proceduto più innanzi, io gli perdonerei che avesse voluto quattrocento ostaggi da quella città rubella, che così a lungo gli fece fronte; ma la sua collera non ebbe confini. Imperciocchè comandò che nello spazio di otto giorni tutti i cittadini ne dovessero uscire portando seco solamente ciò che avesser potuto: e fu miserabile cosa a vedersi quell'infelice piangente popolo, che abbandonava le proprie case, uomini e donne co' loro parvoli nelle braccia, e pochi fardelli, traendo seco a grande stento gl'infermi. Entrato poscia in Milano diede in preda quella sventurata città alla militare licenza: non sagro, non profano fu rispettato: spogliavano i feroci Tedeschi, rapivano, affardellavano, e non pure i Tedeschi, ma gl'Italiani ancora delle vicine città odiatrici della Milanese grandezza. Non sazio ancora l'efferato animo di *Federigo* ordinò che quella città fosse arsa e distrutta, le mura e le torri atterrate, le fosse spianate, sicchè in avvenire più non si potesse abitare, e il suo ordine da' popoli di Lombardia fu con tal furore eseguito, che a chi ne legge la storia non par credibile.

Grandi encomj fanno gli Scrittori delle cose Germaniche al valore del *Barbarossa* per aver domato e sottomesso quella popolosa città; ma lasciando ch'egli ebbe tanti Italiani in aiuto suo, resta sempre a cercarsi se tanta gloria venga oscurata dal crudele eccidio che ne fu fatto per suo comando. Non pare certamente che ad un Principe cristiano si convenisse distruggere una intera insigne città stata sede d'Imperadori, per quanto ella fosse rea, e seppellire sotto le rovine tanti begli edificj, decorose memorie degl'illustri maggiori. Ma lasciandone il giudicio ai discreti e spassionati lettori, dico che la caduta di Milano sparse tanto terrore e costernazione in tutta l'Italia di qua da Roma, che non v'ebbe città, o fortezza, la quale non piegasse il collo sotto il giogo del formidabile Imperadore. I Bresciani già alleati co' Milanesi si sottomisero ai voleri di lui con pesantissime condizioni; di poi i Piacentini, ed i Bolognesi, e Imola e Faenza, ed altre Terre e Città ricevettero la dura legge del vincitore.

Tornando a' casi nostri leggiamo, che i Consoli di Monselice col con-

consenso di tutto il popolo donarono il dì sesto di marzo a *Guidone* Canonico di Ferrara un pezzo di terra incolta non lungi dalla Chiesa di S. Daniele con un altro pezzetto di terra parimente incolta a sollievo de' poveri e de' pellegrini. Ma vi apposero la condizione, che questo pio Luogo non debba esser soggetto nè al Vescovo, nè ad altra persona fuorchè all' arciprete di quella Terra; ed era prete *Martino*, e a chi gli succederà *(a)*. L' istromento fu rogato da *Ubertino* notaio nella casa dominicale appresso la Chiesa di S. Polo. Non meno lodevole di questa donazione, fu l' altra che fece l' Arciprete *Uberto* alla sua Chiesa Cattedrale nel dì sesto di giugno. Quella ebbe per oggetto il bene de' poveri, questa il culto della divinità, e l' istruzione de' Chierici. Egli le offerse in dono *(b)* de' sacri arredi, una croce di argento, un calice di argento dorato, pianete, dalmatiche, e pivviali, Messali colle tavole argentee, lezionari, antifonari, e un Salterio, un libro di Canoni, le lettere di S. Paolo, l'Evangelio di S. Matteo, ambidue colle glose, e *Origene* sopra l' Epistole. Sarebbe desiderabile che queste reliquie de' vecchi tempi non fossero state consunte, perchè ci spargerebbero qualche raggio di luce sopra l' oscura storia delle arti disegnatrici. AN. 1162.

Ricordami di aver detto, che *Manfredo di Abano* potente e ricco Signore della stirpe de' nostri Conti ebbe a moglie *Sibilla* di *Ottona* da Limena. Questa egregia donna gli partorì un figliuolo maschio, che dal nome dell' avolo *Artuso* fu chiamato *Artusino*, il quale con grande cura fu educato dal padre, e in tutti gli esercizi, che allora de' generosi cavalieri eran propri, studiosamente ammaestrato. Giunto all' età di quindici anni, mentre i più illustri Signori di questa Marca desideravano di averlo genero, egli scelse per sua sposa una figliuola del Co. *Rambaldo da Collalto*. Ma volle la rea fortuna, ch' egli morisse in Venezia prima delle sue nozze, e il suo cadavere tra i gemiti e le lagrime de' suoi parenti e de' suoi vassalli fu trasportato alla Chiesa di Praglia, ed ivi seppellito con un epitafio in versi composto da prete *Lorenzo di Abano* fratello di *Costanzo* notaio, che fu padre del nostro celebre *Pietro d' Abano*. Alcune vecchie memorie, ma non anteriori al secolo XV. riferiscono varie circostanze della sua morte. Dicono che essendogli sfuggito di pugno il falcone, mentre era gito co' suoi compagni alla caccia, volle contra l' avviso de' suoi sopra un alto albero arrampicarsi, dove quell' uccello si era ricoverato, e che frattanto rabbuiatosi il cielo scoppiò un fulmine che lo percosse, sicchè mezzo arso cadde precipitosamente, e si affogò in una fossa piena di acqua; verificandosi i predicimenti di tre astrologhi, il suddetto prete *Lorenzo*, *Alferio* od *Alfeo* matematico Padovano, e *Teobaldo*

(a) Ex tab. Com. Monsil.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1162 *do* di Calavenna, cui mosso da tristi sogni *Manfredo* avea consultati su le future vicende del nato figliuolo.

Ma concedendo che allora fiorissero quegli astrologi, onde non sia maraviglia se il nostro *Pietro*, che aveva il professore in casa, tutto addetto fosse a quell' arte fallace, dico che quei racconti sono favolosi, perchè *Artusino* è morto in Venezia, come vedremo. Il suddetto *Manfredo* per l' anima di suo figliuolo donò nel dì ventisette di luglio al monistero di S. Cipriano *(a)*, dove fu sepolta *Sibilla* sua moglie, un manso posto ne' confini di Bovolenta. Poscia nel seguente settembre offerse in dono a S. Maria di Praglia un altro manso in Lovigliano per rimedio dell' anima propria, e per suffragio di quella di *Artusino* suo figliuolo *morto in Venezia, e portato alla Chiesa di Praglia (b)*. L' istrumento di questa donazione fu rogato in Padova nella casa del donatore. Si dee aggiugnere che ricorrendo il trigesimo dalla morte del giovinetto, il padre andò a Praglia co' suoi servi e vassalli per assistere all' esequie, che gli doveva celebrare l' Abate, il quale per una usanza allora comune, e da molto tempo giustamente abolita, prima di dar principio alla sacra funzione domandò a *Manfredo* che gli donasse la metà della *Comunia*, che possedeva in Cinghiare, in Farneda, e nella palude di Luvigliano. Era probabilmente la Comunia il diritto di pascolare ne' beni, che si dicevano comunali; ma comunque si voglia intendere quel vocabolo, *Manfredo*, udita la inchiesta dell' Abate, se ne andò a consigliarsi co' suoi, indi tornò alla sepoltura, dov' era il suddetto Abate co' Monaci, e gli donò quello che richiedeva, eccetto un livello di un certo *Rainieri*. In questa carta è nominato il fiumicello Pisciola nelle pertinenze di Lovigliano, il quale o più non esiste, o ha perduto l' antico nome *(c)*. E di questa donazione fu poi scritta in Padova solenne carta da *Faletro* notaio.

Manfredo, e ciò gioverà ricordare, perduta la moglie *Sibilla* si rimaritò con *Agnese* d' illustre famiglia, e n' ebbe una figliuola, cui pose nome *Cecilia*. Ma perciocchè infausti, e malaugurati sogni avuti avevano ambidue i genitori, *Manfredo*, ch' era stato educato da prete *Lorenzo* professore di astrologia, e prestava fede alle follie di quell' arte ingannevole, ebbe ricorso a' soliti suoi matematici, che gravi disgrazie gli presagirono: e il nostro *Alferio* che pizzicava di poeta infra gli altri così gli rispose:

Nascitur Euganeæ bellorum causa virago
Impia cognatas motura in prælia dextras;
Franguntur populi, et canibus lacerantur iniquis,
Ter-

(*a*) Ex tab. Castell.
(*b*) Ex tab. Pratal.
(*c*) Ibidem.

Tertia nunc Helene vastabit moenia Troiæ, AM. 1162
Unde cadunt urbes, et jaspidis arva colentes
Seque secant miseri, et sævis cruciantur in armis.

Io non entro mallevadore che i suddetti versi i quali si leggono in una Cronaca MS. sieno di que' tempi, e se fossero, potremmo vantarci di avere avuto in quel rozzo secolo un poeta non del tutto ignobile. Del resto egli è certo che *Cecilia* fu innocente cagione di gravissimi disastri alla nostra Città.

Il nostro Vescovo, che col sagrificio de' suoi giusti diritti sopra il contado di Sacco, e la rocca di Pendise si aveva guadagnato il favore del *Barbarossa*, attendeva in questo mezzo agl' interessi del suo Vescovado. Nel dì sei di ottobre alla presenza di molti de' suoi Canonici ricevette da un cotale *Inchebaldo* nelle pertinenze di Este nel luogo detto Rotta di Sandalo un pezzo di terra, sopra il quale si avesse ad erigere uno Spedale ad onore di S. Iacopo, e nel giorno medesimo ne investì *Uberto* e *Lorenzo*, i quali dovevano edificare la Chiesa. Esentò poi da qualunque aggravio le persone, che colà dimoreranno al servigio di Dio, salvo che nella sesta feria delle Tempora di Natale sieno tenute di pagare ogni anno al Vescovado una libbra di cera, ed una d' incenso, ed un' altra di cera all' arciprete di Este in segno di riverenza, giacchè quel luogo era compreso nella Pieve di lui. Si riserbò in fine la istituzione, l' ordinazione, e la correzione de' Cherici, e de' laici, che ivi soggiorneranno. Non si potrebbe bastevolmente lodare la pietà de' nostri maggiori, e chi volesse a parte a parte parlare delle chiese, monisteri e spedali, che in que' secoli chiamati barbari in Padova, e nel Padovano furono eretti, avrebbe una impresa alle mani da non recarla a fine sì agevolmente. Per le seguite vicende la più parte di questi ricoveri degl' infermi o de' pellegrini è presentemente distrutta.

Anche i nostri Canonici avendo mostrato fedeltà e ubbidienza all' Imperadore ottennero da lui un diploma, col quale ricevette sotto l' augusta sua protezione i loro beni, e le loro persone, comandando che nessuna podestà del suo Imperio, nè grande, nè piccola osi d' inquietarli, o recare ad essi veruna molestia. E perchè il porto sopra il fiume Brenta nel luogo di Noventa era di loro ragione, e colla rendita di esso si manteneva la luminaria della Cattedrale, confermò agli stessi il suddetto porto, e le due rive del fiume *(a)*. Io credo soverchio avvertire che il suddetto porto era su quel ramo di Brenta, che discende da Limena, e ora dicesi vecchia. Il diploma è dato in Torino nel mese di agosto. Trovavasi Cesare in quelle parti per passare in Bor-

go-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.

AN° 1162 gogna, perchè mostrava di volere dar fine allo scisma proponendo di convocare una dieta di Vescovi, nella quale cinque per parte di *Vittore*, e cinque per parte di *Alessandro* esaminassero le ragioni dell' uno e dell' altro. Il partito proposto da Cesare non era dispiaciuto a *Lodovico* Re di Francia principe di buona fede, che non conosceva quali fossero le occulte mire di *Federigo* dirette a burlarsi d' entrambi, e a fare un terzo Papa a sua voglia: ma *Alessandro*, alla cui dignità mal convenivasi sottomettersi a cotal giudicio, e temeva de' raggiri di *Federigo*, stette fermo, e non volle intervenire a quel consesso, da cui non poteva aspettarsi che una decisione ingiustissima, onde rotto ogni maneggio non senza vicendevole amarezza, che quasi diede origine ad un' aspra guerra tra' due Sovrani, Cesare insieme colla moglie, e co' suoi baroni, e con tutto l' esercito tornò in Alemagna *(a)*.

Dopo questa sua gita egli mandò in Italia *Rinaldo* eletto Arcivescovo di Colonia, e suo Arcicancelliere con amplissima facoltà, onde potesse le scomposte cose riordinare. Pessima fama di lui ha lasciato la storia. Egli andò visitando le città Italiche, e dove trovava Vescovi aderenti al partito di *Alessandro* gli deponeva, e sostituiva ad essi de' benaffetti a *Vittore*, e procurava con ogni sforzo di accendere ne' cuori de' popoli amore e riverenza verso di *Federigo*, ma riuscì l' opposito. I Vicarj, e i ministri, ch' egli vi lasciò ritornando in Germania, eccitarono in vece ne' loro petti odio e malavolenza contra di lui. Quelle rapaci arpie cavavano il cuore ai popoli con imposte e insopportabili aggravj; sotto pretesto di colpe spogliavano i facoltosi; non private fortune, non pubblici erari erano sicuri dai loro artigli; non si promulgavano che ingiuste sentenze; non si vedevano che pene e supplizi inumani: e ciò che più ancora agl' Italiani increscceva, coloro rapivano le donne altrui svergognatamente abusandone. Le suppliche degli oppressi ricorrenti o non arrivavano alle orecchie del Sovrano, o senza effetto tornavano indietro. I nostri avvezzi alle loro consuetudini, governati da' loro Consoli, godenti in pace delle loro regalie non potevano patire il ferreo e tirannico giogo che gli schiacciava. Ma come ogni animal terreno contra la morte s' aiuta, così disperati i popoli di così dolorosa servitù, ch' era peggio che morte cominciarono a rivolger nell' animo pensieri di libertà; con qual' esito diremo poi.

AN. 1164 In questo che in Italia così procedevan le cose Papa *Alessandro* dimorava in Francia favoreggiato da quel Monarca, e nel dì diecinove di maggio diede principio ad un Concilio, che si tenne nella città di Tours. Diciassette Cardinali, cento e ventiquattro Vescovi, e un numero molto maggiore di Abati, e di altri Cherici intervennero a quella sacra assemblea. In essa furono stabiliti alcuni canoni di disciplina ec-

(*a*) Acerbus Morena T. VI. Rer. Italic.

ecclesiastica, la quale, colpa dello scisma, era molto scaduta, e tutte AN. 1164
le ordinazioni fatte dall' Antipapa, e dagli scismatici nulle e di nessun valore furono dichiarate. Terminato il Concilio, poichè l' andare girando per la Francia era di molto aggravio alle chiese, scelse il Papa per suo soggiorno la città di Sens, ed ivi si trattenne sino alla Pasqua dell' anno sessantacinque, provvedendo, come meglio poteva, ai bisogni di tutta la Chiesa. Volle Iddio a consolazione di lui, che morto *Pellegrino* Patriarca di Aquileia ostinatissimo difensore del partito di *Ottaviano*, gli succedesse *Ulrico* in quella Sede metropolitana, il quale purgò la vasta sua diogesi dalla feccia degli scismatici, e molto fece e sostenne per la buona causa. Prelato lodevolissimo, se non gli fosse caduto in pensiero di rinovare le antiche discordie col Patriarca di Grado, già per bolle di Papi sopite, e discendere armata mano in quell' isola. Ma egli ebbe a far male le cose sue *(a)*. Imperciocchè accorsi i Veneti colle loro galee fecero lui prigioniero, e dodici de' suoi canonici, e molti nobili del Friuli, per la qual vittoria fu istituita una festa popolare in Venezia.

Era frattanto ritornato in Italia l' Imperadore *Federigo* colla Consorte, e con grande comitiva di Principi, e al fine di agosto era in Lodi, e con esso ancor l' Antipapa. Passò il resto di quest' anno ora in Pavia, ed ora in Monza, e stando in questo secondo luogo nel dì sesto di decembre prese sotto la sua protezione l' Abate e il Monistero di S. Zenone di Verona *(b)*, e veduti gli antichi suoi privilegi gli confermò tutte le sue giurisdizioni, le castella, le Corti, e tutti i beni che possedeva, infra i quali la Chiesa di S. Tommaso nel contado del nostro Sacco, della qual Chiesa s' è parlato ne' secoli precedenti. La venuta del nostro Sovrano in Italia non pose alcun freno, come speravasi, alla rapace avidità de' suoi Ministri, che straziavano gli afflitti popoli con sempre nuove avanie; talchè fu creduto che ciò non passasse senza assenso, o connivenza di lui. È certo almeno che gli abitanti di Tortona dovettero vedere smantellate le mura della loro città, e quasi tutte le case distrutte dalla vecchia nimistà de' Pavesi, che comprarono con grossa somma di denaro sì barbara licenza da *Federigo*. Restituì, è vero, i quattrocento ostaggi ai Milanesi, che parve atto di gran clemenza; ma quel popolo sventurato, che dimorava con molto disagio in alcuni borghi, presentatosi a Cesare nel dì tre di decembre, mentre da Pavia passava a Monza, chiedendo ad alta voce misericordia, e la restituzione de' suoi poderi, prostrato sul fango della pubblica strada sotto un grande rovescio di pioggia, nulla potè impetrare. Tirò innanzi *Federigo*, e solamente diede commissione all' eletto Arcivescovo di Colonia, che ascoltasse le inchieste di quella gente. Costui

(*a*) Rubeis Mon. Aquil. Dandolo in Chron.
(*b*) Biancolini Chiese di Verona.

AN. 1164 stui vera mignatta delle borse Italiane, fatti venire a se nel seguente giorno alcuni di loro, poichè intese, che domandavano la restituzione de' loro beni, non la concedette ad essi prima che nel prossimo gennaio pagato avessero all' Imperadore una buona somma di soldo. Non suppliche, non lagrime, non la vista della loro indigenza mosse punto quel cuore indurato; fu d' uopo ubbidire. Ma tali crudeli azioni divolgatesi, e forse dalla fama, come succede, accresciute rinfiammarono sempre più l' odio de' nostri contra del *Barbarossa*.

Ne' primi giorni dell' anno sessantaquattro *Federigo* era in Faenza, e di là spedì un diploma a *Vittore* Abate di S. Benedetto di Polirone *(a)*, con cui gli confermò i privilegj dei Re ed Imperadori passati, dichiarando che nessuno debba avere podestà sopra di quel monistero se non l' Imperadore Romano. Tra le cose concedute e confermate, perciò che appartiene a noi, ci sono Conche colla Chiesa di S. Leonardo, Fogolana colla Chiesa di S. Marco, S. Cipriano di Murano, il monistero di Praglia, e l' altro di Camposion. Nè si dee tacere di una Bolla di Papa *Alessandro* ad *Arderico* Abate di S. Giustina *(b)* data il dì sei di febbraio da Sens., dov' ei soggiornava, e sottoscritta da quattordici Cardinali. In essa sono annoverate tutte le possessioni, i beni, e le giurisdizioni del Monistero, ville, corti, mulini, chiese, decime, e servi, nè vi si tacciono i nomi dei Vescovi donatori, fra i quali è ricordato anche *Bellino*, ma senza veruno indizio, per cui si debba credere canonizzato da Papa *Eugenio*. Tra le chiese della Città sono registrate anche quelle di S. Matteo, e di S. Giuliana, delle quali ad onta di questa Bolla hanno perduto i monaci la proprietà nel secolo scorso. Tutte queste cose e altre che non dico conferma *Alessandro* all' Abate colla sua apostolica autorità, e ordina che sia libero a tutti di scegliersi la sepoltura in quel sacro Luogo, salvi però i diritti del Vescovo; minacciando la divina vendetta a chi osasse di contravvenire al decreto della sua Bolla. *Arderico* per salvare le ragioni del suo monistero non ebbe ricorso all' Imperadore, come l' altro Abate di Polirone; donde si trae argomento di credere, che la nostra Città seguiva il partito di lui.

V' ha tra i monti Vicentini sotto la parrocchia di Lumignano un alto colle chiamato il Sasso di S. Cassiano da una chiesa dedicata a quel Santo, e benchè situato nella diogesi di Vicenza apparteneva alla Sagrestia della Cattedrale Padovana. S' invogliò di esserne investito il Co. *Ugocione* de' Conti di Vicenza, e ne porse supplica a *Giovanni* nostro Vescovo, il quale volontieri, avuto l' assenso di *Lamizone* Sagrestano, e de' suoi Canonici, ne diede l' investitura a lui, e a' suoi discendenti, non di altro servigio aggravandolo, che di porre ogni an-

(*a*) Ball. Casin.
(*b*) Ex tab. S. Iustinæ Patav.

anno sopra l' altare di quel Santo dodici denari nel giorno della sua festa; eccettuò per altro la Chiesa, e la terra coltivata da' custodi di essa *(a)*. Da carte posteriori apparisce, che il Capitolo Padovano vi destinava un prete ad uffiziarvi, e a riscuoterne le rendite, poichè trovo che sul cadere del secolo decimoterzo l' Arciprete e i Canonici rimossero prete *Uberto* dal governo di quella chiesa, perchè i beni ne aveva dilapidato. Estinta la linea mascolina di que' Conti in *Gregorio* di *Bartolommeo*, *Margarita* sua figlia sposata ad *Alessandro Dottori* gli portò in dote denari e beni stabili, e il Sasso ancora di S. Cassiano; tutte cose che dal Signor Co. *Girolamo* di quella onorata famiglia sono possedute. AN. 1164

Trattenevasi in questo mentre *Federigo* in Lombardia intento a riedificare il castello di S. Colombano *(b)* con un grosso sobborgo, quando nel dì venti di aprile venne a morte in Lucca l' Antipapa *Vittore* senza dar segno alcuno di ravvedimento: uomo pieno di superbia e di fasto, d' animo efferato e crudele, come si ha da non favolosi scrittori. E pure da' suoi partigiani furono alla credula gente spacciati de' miracoli come alla sua tomba accaduti; condizione misera di que' tempi. Due soli Cardinali scismatici sopravvivevano, e costoro fatta adunanza di molti ecclesiastici della lor setta elessero a falso Papa il Cardinale *Guido* da Crema, il quale assunse il nome di *Pasquale III*. N' ebbe tosto *Federigo* l' avviso, e sconsigliatamente approvonne la scelta, perdendo in tal guisa la bella occasione di dar pace alla Chiesa col riconoscere *Alessandro III*. Anche questa ostinatezza di lui di perpetuare lo scisma si aggiunse agli altri motivi, per cui le città Lombarde stanche del duro servaggio, ond' erano oppresse, pensarono alla rivolta.

Le prime a cacciare i Magistrati imperiali furono Padova, Vicenza, Verona, e Trivigi con segreti messaggi collegatesi insieme, e animate a ciò fare dal denaro de' Veneziani, i quali per le offese ricevute da *Federigo* ne bramavano la depressione. Certe memorie pubblicate prima dal *Pignoria* nelle Note al *Mussato*, poscia dal *Muratori* (*c*) raccontano il fatto nella guisa seguente. Il Conte *Pagano* Vicario in Padova di *Federigo* divenuto intollerabile a' nobili ed a' plebei, acceso di amore per la vergine *Speronella* figliuola di *Dalesmano* e di *Mabilia* del potente uomo *Rolando* da Curano, se la rapì, e nella rocca di Pendice alle sue voglie la tenne. Questo fatto punse acerbamente l' animo di *Dalesmanino* suo fratello, che da quel punto cominciò a macchinare segretamente in qual modo potesse far vendetta di tanta ingiuria. Strinse però amicizia con *Alberto da Baone* nemico del Ti- AN. 1165

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Sire Raul T. 6. Rer. Italic.
(*c*) Ant. Ital. T. IV.

an. 1165 Tiranno, e con altri de' maggioringhi della nostra, e delle altre città della Marca già dell' oppressante governo assai discontente, e fu concordemente stabilito fra loro, che sarebbero cacciati in un determinato giorno i Vicarj imperiali. A' ventitre di giugno pertanto, mentre si celebrava tra noi la festa detta de' Fiori, il popolo si levò in armi sotto la condotta de' Consoli, di che avvedutosi il Co. *Pagano*, salito a cavallo fuggì alla rocca di Pendice; ma ivi assediato da' Padovani, disperando di potersi lungamente tenere, poichè riseppe che i Vicarj delle vicine città erano stati anch' essi dal loro governo cacciati, si arrese a buoni patti, e sollecito se ne andò.

Ma in questo racconto alcune circostanze ci sono, che da autentici documenti vengono contraddette, come ha dimostrato l' Ab. *Brunacci* nel suo Opuscolo *de facto Marchiæ*. Primieramente *Speronella* allora non era vergine, perchè aveva per marito *Giacobino da Carrara*; e se si vuole che *Dalesmanino* siasi corrucciato col Co. *Pagano* pel ratto della Sorella, molto più doveva irritarsi l' animo del marito e meditar la vendetta. Eppure *Giacobino* non si mostrò adirato, anzi come parziale dell' Imperadore fu perseguitato da' suoi cittadini, e dovette fuggir della Marca. Il suo castello di Carrara fu distrutto, e a gran pena si salvò dal furore del popolo sollevato il monistero di S. Stefano, per la cura che a difenderlo il Vescovo se ne prese. Altri ancora partigiani di Cesare si fuggirono, come anche in Verona. Inoltre non è egli vero, che il Co. *Pagano* abbia tenuto *Speronella* per sua concubina, quando è certo che fu sua moglie; nè dopo di lui ella prese a marito *Pietro di Zaussano* di assai nobile famiglia, come in quelle memorie si legge, ma un *Traversaro*, e appresso il suddetto *Pietro*, indi *Ecelino*, e finalmente *Olderico di Fontana* da Monselice. Imperciocchè questa celebre donna, la quale, come vedemmo, era investita del più ricco e signorile feudo del Vescovado, col favore del divorzio, che in que' tempi era in uso, ebbe sei successivi mariti, e nata l' anno cinquantesimo di questo secolo morì nel Natale del novantanove, cominciato avendo assai giovinetta a sentire le faville di amore. Finalmente la cacciata de' Ministri imperiali non avvenne nella vigilia di S. Giovambatista di giugno. *Acerbo Morena* ed altri raccontano che la cospirazione e la mossa delle nostre città cominciò ne' mesi del verno quando cioè s' era posta mano a rifabbricare il Castello di S. Colombano; e altronde sappiamo che nel mese di maggio era già scoppiata la sollevazione. Nè la rocca di Pendice fu assediata e presa in quest' anno, ma nell' anno seguente insieme coll' altra di Rivoli nel Veronese, se l' autore della vita di *Alessandro III.* presso il *Baronio* dice il vero. Comunque sia del nostro raccontatore, che a un fatto vero molti falsi ne aggiunse, egli è certissimo per la testimonianza di scrittori Italiani e Tedeschi, che l' oro de' Veneziani ebbe gran parte in questo memorabile avvenimento, il quale cangiò faccia a buona parte d' Italia.

Ap-

Appena ciò seguito cominciarono le città collegate a riparare in fretta le loro mura, a munire le torri, ad allestire armi, e levar gente per comune difesa. Nè minor prontezza si richiedeva. Imperciocchè *Federigo*, come seppe le cose accadute, raccolto un esercito di Lombardi a se fedeli, e quel maggior numero di Tedeschi che gli fu possibile, si mosse tutto infuriato verso Verona, e distrusse alcune castella di quel territorio. Quando ecco gli venne all' incontro l' armata de' Collegati più numerosa che non era la sua, fiera in vista, e disposta a mettersi ad ogni sbaraglio. La qual cosa considerando l' Imperadore, e non tenendosi ben certo della fede de' Lombardi, ne' quali gli pareva di scorgere compassione ed affetto verso de' loro Italiani, non volle accettare la battaglia, e non senza rabbia e vergogna si ritirò *(a)*. Ma da quel dì crebbe in lui l' odio e il rancore contro le città d' Italia, e poichè non volle farsi amare da esse, procurò almeno di farsi temere, e a tal fine pose in tutte le fortezze guarnigione Tedesca, e governatori della stessa nazione, benchè avesse alcuni nobili vassalli Italiani a lui fedeli, che all' ombra della sua protezione godevano de' loro feudi. An. 1165

In questo mezzo *Federigo* domandò aiuto ai Ferraresi, e per agevolmente ottenerlo confermò loro tutti i privilegj, e con somigliante decreto tenne in fede anche i Mantovani *(b)*, e ricompensò *Udalrico* e *Federigo* Conti *d' Arco*, perchè con molta fedeltà lo avevan servito *(c)*. In questi suoi diplomi insieme co' Vicentini, Padovani, e Veronesi, *che han sollevato il corno della ribellione e della superbia*, com' ei dice, *contra di me, e contra l' impero*, nomina anche i Veneziani come suoi nemici, e ciò dà peso alla comune opinione, che i principali accenditori alla guerra i Veneti sieno stati. Essi oltre aver somministrato armi e denaro alle nostre città non altro Papa riconoscevano che *Alessandro*, e mentre i narrati fatti andavano succedendo soggiornava tra loro *Ildebrando* Cardinale e Legato di lui. Io trovo che nel mese di giugno risiedeva in Rialto giudice di una quistione tra *Marco* Priore d' Ispida, e *Giseltrude* Badessa di S. Zacaria. Quegli dolevasi dinanzi a lui, che la suddetta gli ritenesse i suoi beni, e quelli di prete *Bonifazio* professo del suo monistero. Ma Prete *Pancrazio* agente delle monache insieme con *Vitale Dandolo* loro avvocato rispondeva, che il Priore e *Bonifacio* erano stati cacciati da Ispida *vi et tirannide Theotonicorum*, e che la Badessa mossa a compassione del loro stato per pura carità gli aveva raccettati, credo nelle sue case di Monselice, e mantenuti insieme con un servo loro tre anni, nel corso de' quali essi consunto avevano assai più di quello che seco

(a) Acerb. Morena. Galvan Flamma R. Ital. T. VI. & XI.
(b) Murat. Ant. Ital. Diss. 48.
(c) Ex schedis apud me.

An. 1165 seco avevan portato. Con tutto ciò il Cardinale commiserando la desolazione di quel luogo religioso pregò la Badessa che volesse restituire al Priore que' mobili, che teneva ancora presso di se, e gli desse ancora cento soldi Veronesi, e ordinò che il Priore suddetto facesse per se e per prete *Bonifazio* a donna *Giseltrude* una generale quitanza *(a)*. Si sottoscrivono a tale sentenza, oltre il Legato e il Priore, anche *Pietro* Vescovo Castellano, e *Raimondo* Vescovo di Brescia. Ispida, di cui s' è parlato, è un luogo de' nostri colli non lungi da Monselice successivamente abitato da varie generazioni di Religiosi. Gli ultimi abitatori sono stati i Padri della Congregazione di S. Girolamo di Pisa, i quali in questo secolo non ha guari di tempo senza veruna loro colpa furono per sovrano comando soppressi.

Prima che terminasse quest' anno morì il nostro Vescovo *Giovanni Cacio*, che chiara fama lasciò di se. Dotto ne' canoni e cavaliere resse la sua Chiesa con molta prudenza in tempi procellosi; ne sostenne anche coll' armi i diritti contra i suoi disubbidienti vassalli nelle parti di Sacco, clemente e generoso co' vinti; cedette alla violenza di Cesare, ma poi che vide gli oppressi e angariati popoli fatti per disperazione securi a nuove cose appigliarsi, con saggi provvedimenti condusse a fine la grande impresa. Leggevasi nel passato secolo presso la porta del Battisterio del Duomo la seguente sepolcrale Iscrizione, che ora indarno si cercherebbe *(b)*:

Qui cum prole sua cinctura fulsit equestri,
Inque Sacerdotum Canone doctor erat
Hic iacet antistes Cacii de stirpe Iohannes,
Cuius nomen humi, mens viget astra super.

Nel marzo dell' anno seguente il giorno di S. Maria fu eletto da' Canonici Vescovo in luogo di lui, per opera principalmente di *Arderico* Abate di S. Giustina, il Canonico *Girardo*, che *Girardino* si trova anche chiamato. Egli non era della famiglia *Pomedella*, come sinora falsamente fu scritto, ma della illustre casa *da Marostica*, o degli *Offreducci*. Falla l' *Ughelli*, che riporta la sua elezione all' anno sessantanove, nè meno s' inganna il P. *Cavacio (c)*, il quale vuole ch' egli insegnasse le leggi nel pubblico Studio, che certamente non era ancora stato fondato. Esso leggeva bensì, ma privatamente nella propria casa presso del Duomo, come si ha dalle deposizioni di alcuni testimoni, e aveva seco *Martino Gosia* Giureconsulto Bolognese coetaneo di *Bulgaro*, che però alla sua patria ritornò *(d)*. Nè solamen-

(a) Ex tab. S. Zach.
(b) Pignorius in Mussatum lib. 8.
(c) Hist. S. I.
(d) Savioli Annali di Bologna.

mente per la sua scienza era degno *Girardo*, benchè giovane, di sa- AM. 1165.
lire alla cattedra Vescovile, ma per la costanza eziandio, colla quale difese i diritti del suo Capitolo. Abbiamo ch' egli andava a Pernumia, ed ivi nelle pubbliche adunanze di que' popolani era solito di leggere i privilegi dati ab antico dagl' Imperadori alla Cattedrale di Padova per sostenere i suoi livellari e vassalli contra la prepotenza de' Carraresi, che avendo il mero e misto impero di quell' ampia villa volevano obbligare gli uomini de' Canonici ad intervenire ai loro placiti.

In questo che i nostri avevano eletto il novello Vescovo, finalmente *Alessandro III.* si staccò dalla Francia per consiglio di quel Re, inteso avendo che il suo Vicario in Roma aveva tolta agli scismatici la basilica Vaticana, e la Contea della Sabina, e indotto il popolo Romano parte coll' esortazioni e parte coll' oro più potente mezzo delle parole a giurargli fedeltà, e tratto aveva ancora alle sue voglie il Senato. Lunga e accompagnata da varj accidenti fu la sua navigazione e solamente verso la fine di novembre egli entrò in Roma accolto e venerato con indicibile allegrezza da tutti. Ma il *Barbarossa*, ch' era andato in Germania, come dicemmo, vi trovò accesa la guerra tra la sua famiglia, e quella de' *Guelfi*; e siccome assai gl' importava, che la spedizione intimata a' Principi per tornare in Italia con nuovo esercito non fosse ritardata da domestici ostacoli, appresso molti storpj e danni di quelle provincie venne a capo di spegnerne il fuoco. Pacificata l' Alemagna bandì una Dieta in Erbipoli, e fece giurare a più di quaranta Vescovi Tedeschi, che avrebbero ubbidito a *Guido* da Crema. Nel tempo stesso il Cancelliere *Cristiano* eletto di Magonza lasciato da Cesare a sopravvegliare in Italia era disceso per la Toscana nella Campania, e molto operò a favore del suddetto Antipapa. Esso prode della persona, ardimentoso e intrepido ne' pericoli accoppiava con dottrina e facondia incorrotta fede all' Imperadore; ma d' altra parte crudeltà, orgoglio, incontinenza, e rapacità facevano in esso l' ultime prove, sicchè si tirò addosso l' odio e l' esecrazione de' popoli.

Trattenevasi anche in quest' anno il Cardinale *Ildebrando* Legato di Papa *Alessandro* in Rialto, cioè in Venezia, ed è credibile che vi si fermasse per infiammare sempre più gli animi de' Veneziani contra le ingiuste mire di *Federigo*. Esso nel mese di marzo di quest' anno sessagesimo quinto insieme con *Enrico Dandolo* Patriarca di Grado approvò la vendita di dieci campi di terra lavorativa posti nella villa di Fossò, che per quaranta lire di moneta Veronese fece *Ugone* Abate di S. Giorgio in Pineta (antico monistero ne' Veneti lidi di Giesolo) ad *Ariprando* Priore di S. Cipriano, i quali campi erano pervenuti in dominio di S. Giorgio per testamento di *Berta da Baone*. Nel mese medesimo un' altra *Berta* vedova del qu. *Ingelfredo* giudice Padovano donò per l' anima sua e de' suoi parenti al suddetto S. Cipriano una terra situata nella villa di Braido, riserbandosene l' usofrutto finchè fosse vissuta, e frattanto concedendo a' Monaci due staia di

AN. 1165. grano tra grosso e minuto. E nello stesso giorno con altra carta diede loro la terra che possedeva in Bovolenta per feudo del sopranno-minato *Manfredo d' Abano (a)*. Così a poco a poco per le continue oblazioni de' nostri Padovani divenne trarricco quel monistero; e se in questi tempi largheggiavano essi co' luoghi religiosi si dee credere che liberati dal giogo de' Governatori Tedeschi non fossero attriti ed oppressi come gli altri infelici popoli di Lombardia, de' quali lagrimevoli e inaudite calamità ci racconta la storia. In fatti i nostri erano governati da' loro Consoli con somma equità; la diversità di umori, per la quale alcuni cittadini fuggiti erano della Marca, per la loro prudenza fu tolta; tornò alla patria *Giacomin da Carrara*, vi tornò *Pizinardo* con altri; non più discordie, non varietà di pareri; tutti cospiravano concordemente a mantenere la libertà.

In questo che i nostri erano occupati a premunirsi contra la temuta discesa dell' Imperadore, il novello Vescovo *Girardo* attendeva agli affari del suo Vescovado. Apparteneva alla sua mensa il castello di Tiene nell' agro Vicentino, ora terra popolosa e assai mercantile. Que' terrazzani con *Tisone* loro arciprete supplicarono al Vescovo che volesse ad essi allivellarlo, ed egli forse considerando, ch' era assai lontano da Padova, e volendo ancora procurarsi de' buoni vassalli, concedette loro a livello quel castello colla sua fratta, ch' era una spezie di munizione; e gli obbligò a pagare ogni anno nella festa di S. Martino uno staio di frumento, e la metà di tutte le pene, che pei delitti di ferite o di furto, o per altre reità esigessero dai colpevoli. La carta *(b)* è scritta nel dì cinque di giugno. Indi nel dì ventinove di settembre permutò *Girardo* con prete *Mainardo* maestro e amministratore dello spedale di S. Giovanni di Gerusalemme alcune terre situate in Padova. Questo spedale si trova ora nominato la prima volta, ed era stato fabbricato sopra un fondo del Vescovo dal suddetto prete *Mainardo*. Molte circostanze concorrono a farmi credere che fosse quel desso presso il ponte delle navi, il quale fu riformato a' dì nostri, priorato in prima de' Templari, poi per concessione di *Clemente V.* de' Cavalieri di Rodi *(c)*.

Nel mese di novembre venne l' Imperadore la quarta volta in Italia con un fioritissimo esercito, non già per la solita via della Chiusa dell' Adige, che forse era stata ben fortificata da' Veronesi, e da' nostri, ma pei passi della Valcamonica, e andò ad attendarsi vicino a Brescia. Alcuni vogliono che al suo arrivo nella Lombardia si mostrasse uma-
AN. 1166 no e clemente, vietasse le rapine, e le ingiuste estorsioni, e ne punisse severamente gli autori; ma scrittori *(d)* più accreditati affermano,

(a) Ex tab. Castell.
(b) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(c) Salomoni Inscr. Urbis.
(d) Sire Raul, Morena &c.

no, ch' egli non lasciò indietro maniera alcuna di ostilità. Diede il guasto a molte ville e castella del territorio Bresciano, e volle sessanta ostaggi de' più ricchi e principali della città che inviò a Pavia; nè andò esente da' suoi saccheggi la pianura di Bergamo. Tenne poscia in Lodi un congresso di Tedeschi e Italiani a lui fedeli, e colà gli si presentarono supplichevoli con mesto viso non pochi Lombardi nobili e popolani. Una dolce speranza, conforto de' misori, era entrata ne' loro animi, che in questo nuovo arrivo di lui arebbe egli recato qualche sollievo ai gravissimi loro mali. Piangendo gli protestarono non esser essi già tenuti per sudditi, ma per ischiavi; superbo oltre modo e crudele l'imperio de' Governatori, insaziabile l'avarizia; trovar quelli sempre nuove invenzioni per ingoiarsi i lor beni, nè altro restare se non che si satollino delle lor carni; sorde sempre le loro orecchie alle ragioni, chiuse alle suppliche; non potersi sofferire più oltre cotante ingiurie; dia fine una volta Cesare per sua pietà a sì lagrimevoli eccessi, onde il suo nome medesimo resta disonorato. Parve che a tali rimostranze il cuore di *Federigo* s' intenerisse, e fosse per fare qualche utile provvedimento, ma non ne seguì verun buono effetto, e alla speranza de' Lombardi sottentrò una desolante disperazione. AN. 1166

Se non che risvegliatosi in essi l' antico spirito della nazione, che di tanti popoli trionfò, e riflettendo che non corrono alla disperazione se non i vili e codardi, nel seguente anno sessantasette ne' primi giorni di aprile fu segretamente tenuto un congresso nel monistero di Pontida sul Bergamasco *(a)* dalle città di Milano, Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara, al quale intervennero anche alcuni della nostra Marca, come si ha dalla vita di S. Aldino (*b*), e vi si gettarono le prime fondamenta della famosa Lega Lombarda. *Federigo* insieme colla moglie era partito dall' Insubria sul principio del nuovo anno per gire a Roma, ed era seco il fiore della Teutonica Baronia con molti Titolati Italiani. *Rinaldo* eletto di Colonia lo aveva preceduto con buon nerbo di gente per ridurre all' ubbidienza di *Pasquale* i luoghi vicini a Roma, e dove colla forza, dove colle promesse gli venne fatto di trarre alle sue voglie alcune città e castella di quelle contrade. Anzi molti de' Romani medesimi adescati dall' oro largamente da lui profuso non si vergognarono di giurare fedeltà all' Antipapa e all' Imperadore contra di tutti. Questi intanto era entrato sul Bolognese, e volendo vendicare la morte di un suo Ministro diede un orribile guasto a quel territorio sino alle porte della città, la quale per ricomperarsi dal bando pagò al fisco sei mila lire di denari Lucchesi, e diede per istatichi cento cittadini, che furono condotti in Pavia. Proseguì poi lentamente il suo viaggio per la Romagna infesto del AN. 1167

(*a*) Morena.
(*b*) Bollando 18. Aprile.

AN. 1167 del pari alle città amiche e nemiche, finchè sul principio di luglio si presentò alle mura di Ancona suddita allora di *Manuello* Imperadore de' Greci, e si dispose ad assediarla con grande apparato di macchine ed ordigni di guerra.

Mentrechè si travagliavano questi apparecchi i Governatori posti da esso in Lombardia, forse avuto avendo qualche sentore delle segrete mosse delle città, con ogni più crudel guisa esercitavano il lor potere, e invece di spegnere il fuoco della ribellione, come si avvisavan di fare, lo attizzavano maggiormente. Nel congresso di Pontida erasi stabilito, con giuramento, che non solamente un popolo avrebbe difeso l'altro, ma che tutti insieme avrebbono rimessi gli esuli Milanesi nell' abbandonata loro città. Ora mentre quest' infelici erano nella maggiore afflizione per le voci fatte ir fuora da' Pavesi, che anche i loro borghi sarebbero stati distrutti, ecco nel dì ventisette di aprile comparvero le milizie Bergamasche sotto dieci pennoni, e di mano in mano le altre de' popoli collegati, alle quali si aggiunsero anche quelle della nostra Marca, e così con grande festa ricondussero i Milanesi nella loro città, che in breve tempo, affrettando tutti concordemente il lavoro, fu cinta di buon vallo a difesa. Se lo seppe *Federigo*, e quantunque ne sentisse gran cruccio, mostrò di non curarsene molto; ma ciò che ripose nel profondo dell' animo è stata l' offesa ricevuta da' Collegati, i quali dopo avere costretto Lodi ad unirsi con loro, obbligarono con gagliardi e spessi assalti ad arrendersi anche l' importante castello di Trezzo, dov' era riposto, come in luogo forte e sicuro, un gran tesoro di lui.

Se nella Lombardia erano condotte in cattivi termini le cose del *Barbarossa*, viceversa prevalevano le sue armi nella Campania. Oltre ciò che abbiamo detto poc' anzi, il Cancelliere *Cristiano* ruppe e disfece con grande mortalità i Romani, mentre erano accampati dinanzi a Tosoolo per espugnarlo, e con poco animo, e meno prudenza contra il volere di *Alessandro* amministravan la guerra. Alla novella di tal vittoria *Federigo* non indugiò a vender la pace agli Anconitani, e sollecitato dall' Antipapa, che dimorava in Viterbo, corse a rovina colla sua cavalleria verso di Roma dopo avere messe a sacco tutte quelle contrade della Marca sino al Tronto. Il buon Papa non aveva intralasciato mezzo alcuno di difesa, ma tutto fu inutile. Non guardando Cesare nè a ferite nè a sangue col ferro e col fuoco si aperse la via alla Basilica Vaticana verso la fine di luglio, onde giunse lo scismatico *Pasquale*, ciò che tanto aveva desiderato, a cantar Messa in quella Chiesa; e in tale occasione la Imperadrice fu incoronata, e il marito ricevette dal Papa un cerchio d' oro insegna del patriziato. *Alessandro* dalla volubil condotta degl' incostanti Romani astretto ad una subita fuga uscì travestito di Roma, e si ricoverò in Benevento, assistito e difeso da *Guglielmo II.* Re di Sicilia erede non meno degli stati paterni che della divozione verso la S. Sede.

Con-

Confermò *Federigo* il Senato Romano, e molte gratitudini fece a quel popolo, esigendo il giuramento di fedeltà, e che riconoscerebbero per legittimo Papa lo scismatico *Pasquale*. Per le sue prosperità invanito nulla meno ei pensava che di rendere schiava e soggetta tutta l'Italia fomentando per politico fine lo scisma, e già col desiderio ingoiava gli stati del Re *Guglielmo*. Ma convien ridere de' fatti de' mortali. Una subita epidemia penetrò nel suo campo, che fece infinita mortalità; nè già sopra i soli gregari soldati si stese il flagello, ma ancora sopra il fiore de' cortigiani. Tra' principali si contano *Rinaldo* eletto di Colonia, i Vescovi di Praga, di Ratisbona, d'Augusta, di Liegi, di Spira, di Verden, e di altre città, *Federigo* Duca di Svevia e cugino dell'Imperadore, e il Duca *Guelfo* giuniore, in cui si estinse la linea degli Estensi-Guelfi, onde avvenne che il Duca *Guelfo* suo padre rinunciò all'Imperadore i suoi stati d'Italia *(a)*. Pochi v'ebbero che in tale disavventura di lui il divin braccio punitore non volessero riconoscere. Levossi Cesare in fretta col resto dell'armata dai contorni di Roma, e fuggente per la Toscana a gran pena potè valicare gli apennini aiutato dal Marchese *Obizzo Malaspina*, e ritirarsi a Pavia, non senza grande perdita di soldati e bagagli. Quivi colle milizie, che gli somministrarono alcune città e terre del suo partito, rinforzò l'esercito, ma di tutte le imprese, che tentò sino al verno contra i Lombardi messi da lui al bando dell'Imperio, non ne trasse nè vantaggio, nè gloria. AN. 1167

Venne in quest'anno a Venezia vestito da pellegrino, e di là passò a Milano *Gualdino* eletto arcivescovo di quella città, e ci andò col carattere di legato apostolico. La fama della sua bontà di vita, la venerabile presenza di lui, e l'autorità, di cui papa *Alessandro* lo aveva investito, servirono mirabilmente ad accrescere e consolidare la Lega Lombarda. Non poco ancora vi contribuì *Ildebrando Crasso* Cardinal Prete del titolo di XII. Apostoli Legato anch'esso in Lombardia per la Chiesa, che prometteva ai Collegati tutto il favore del Papa. Diciassette città formavano allora la confederazione, cioè Cremona, Milano, Novara, Vercelli, Lodi, Piacenza, Parma, Tortona, Mantova, Bologna, Ferrara, Brescia, Bergamo, Padova, Verona, Vicenza, e Trivigi, alle quali altre di poi si aggiunsero, e fino il March. *Obizzo Malaspina*, quel medesimo che scortato aveva *Federigo* nel passaggio degli apennini. Nel dì primo di decembre fu convocato un parlamento delle suddette città, e vi furono promulgati alcuni statuti per la comune difesa, e per la interna tranquillità. Si obbligarono con giuramento di prender l'armi, e le une difender le altre contra chiunque osasse di assalirle, o le forzasse a maggior servigio di quello che prestato avevano al *quarto Arrigo*. I Veneti sovvennebbero alle città allea-

(*a*) Murat. Ant. Est. P. I.

AN. 1167 alleate coi loro navigli, esse a quelli colle loro forze terrestri pegli Stati che possedevano nel Continente. Altre leggi non meno considerabili riguardavano le cose interne della Lega, fra le quali che ci fossero due Rettori con suprema autorità: essi amministrassero la guerra, essi giudicassero delle discordie sopravvegnenti tra città e città, vegliassero per la comune difesa, potessero aggiungere o togliere agli statuti giurati qualunque volta il ben pubblico lo richiedesse *(a)*. È cosa maravigliosa a dirsi, che tante città varie di costumi e di lingua, le une diffidenti o nemiche dell' altre convenissero unanimi in un solo volere: tanto potè in esse l' odio della tirannide, l' orrore di una dolorosa schiavitù, e l' amore di libertà.

Federigo andava frattanto girando di città in città, ma coll' animo sospettoso ed incerto, ed ogni lucciola gli parea fuoco. Vedeva le cose sue andare al contrario, il numero de' nemici aumentarsi; temeva d' esser tradito da' suoi, non esser sicura stanza Pavia. Perciò nel me-
AN. 1168 se di marzo dell' anno sessantotto si partì d' improvviso lasciando in Biandrate trenta degli ostaggi Lombardi, e con piccola comitiva pegli stati del Conte *Uberto* di Savoia s' incamminò verso Susa, dove que' cittadini prese le armi gli tolsero quegli altri ostaggi, che volea seco condurre, a ciò fare indotti dal timore, che sopra di essi non cadesse lo sdegno de' Collegati, massimamente perchè egli aveva crudelmente condannato ad ignominioso patibolo un nobile Bresciano statico di quella città. Ciò avendo veduto, e trovandosi in partiti pericolosi si travestì da famiglio, e per vie dirupate e scoscese giunse in Borgogna, donde passò in Alemagna, e fino all' anno 1174. non ebbe più cuore di rimetter piede in Italia. Quanto lubrica e volubile è la fortuna! Quel *Federigo* che poc' anzi correva l' Italia per sua, e le città facea tremare col ciglio; quegli che per decisioni di adulanti giureconsulti era padrone del mondo tutto, si vide costretto a fuggire vergognosamente in abito di servo, tardi avvedutosi de' mali consigli suoi, poichè non l' alterigia e la crudeltà, ma la mansuetudine e la clemenza legano i cuori de' sudditi.

Per la lontananza di Cesare crebbe il cuore a' Lombardi, i quali assediarono la terra di Biandrate, e dopo vigorosi assalti la presero, ritogliendosi gli ostaggi, che *Federigo* vi avea lasciati, e facendo carne della guarnigione Tedesca. Indi furono rimessi i Tortonesi nella loro patria, donde erano stati cacciati, e rivolte le armi degli alleati contra Pavia, e il Marchese di Monferrato, che ostinatamente seguivano il partito di Cesare. E per fare onta principalmente ai Pavesi si avvisarono con grand' animo di piantare una nuova città fra Asti e Pavia in una bella pianura da tre fiumi irrigata, obbligando a popolarla gli abitatori di alcuni borghi, e in onore di papa *Alessandro* l' han-

(a) Murat. Diss. 48. Carlin de Pace Const. cap. IV. V.

l' hanno chiamata Alessandria: e perchè in quella fretta, colla quale an. 1168.
fu edificata, mancando le tegole, i tetti furono coperti di paglia, ne avvenne che per ischerno i Pavesi le diedero il soprannome di Alessandria della paglia che tuttavia si conserva.

Queste operazioni delle città collegate seguite furono da un solenne parlamento, che tennero in Lodi nel mese di maggio. Si annoverarono tra i Congregati *Obizzo* Marchese *Malaspina*, e i Consoli di Milano, Cremona, Mantova, Parma, Piacenza, Verona, Padova, Brescia, Bergamo, Lodi, Vercelli, Tortona, Novara, Como, Asti, ed Alessandria, che allora allora era nata, e maravigliosamente cresciuta. Vi fu decretato, che nessuna città patteggiasse o giurasse contra l' interesse della Lega, nè affidasse i traditori della causa pubblica, nè permettesse che nel suo territorio si esigessero pedaggi, o tolonei imposti recentemente, o ancora in addietro al di qua di trent' anni. Nessuna edificasse o munisse nel distretto di quelle che dissentissero, e non desse ricetto ai loro valvassori, tranne Alessandria. Se alcuna negasse giustizia, o contravvenisse ai patti scambievoli, le altre città si debbano adoperare in aiuto delle aggravate. Non si accordi ad alcuno il diritto di rappresaglia indiretto per qualsivoglia titolo di maleficio, o di debito. Non vagliano le appellazioni all' Imperadore, e per l' osservanza dello statuto giurino le città, e giuri il Marchese *Malaspina*; nè da' suddetti provvedimenti, o da altri che appresso si promulgassero, nasca verun pregiudicio alle convenzioni stabilite, o da stabilirsi fra le diverse città per la vicendevole sicurezza (*a*). E qui cade in acconcio osservare come le nostre città Italiane procedettero gradatamente nel grande affare, di cui parliamo.

Aspreggiate ed oppresse da' Ministri imperiali, e vedendo da essi violate le antiche loro consuetudini amarono meglio offerirsi ad ignoti rischj, e ad una morte gloriosa per conservare la civile lor libertà, che menare una dolorosa vita in perpetua schiavitù. Quindi, come abbiamo detto, si collegarono insieme a giusta difesa de' loro diritti, protestando però sempre di voler essere fedeli all' Imperio; e questo fu il primo passo. Poi cresciute essendo a dismisura le loro forze vietarono che nessuna città appellasse all' Imperadore, e che le appellazioni fatte non tenessero, come fu decretato nel parlamento di Lodi. Finalmente avendo in loro favore, oltre il Comune di Venezia, il Papa, l' Imperadore Greco, e il Re di Sicilia, giurarono di far guerra viva a *Federigo* e a' suoi alleati, e di non permettere che alcun esercito di lui grande o piccolo venisse dall' Alemagna in Italia. A nome de' Padovani intervenne al suddetto congresso di Lodi *Bonifazio* giudice. Non era presso di noi il Consolato un Magistrato di due, come fu creduto, ma di molte persone. Lo abbiamo veduto sino dall'

anno

(*a*) Murat. Diss. 48.

an. 1168 anno trentotto di questo secolo, e così praticavasi anche in questi anni; ed è notabile che si eleggevano sempre a tal dignità anche de' giudici, cioè uomini delle leggi periti, nè altrimenti poteva farsi, poichè apparteneva ai Consoli ascoltare e decidere le questioni de' cittadini, di che abbiamo non pochi esempj.

Richiedeva il buon ordine, e l'adempimento degli statuti, che la Lega avesse due capi o rettori, e a tale importante ufficio furono eletti *Anselmo* da Dovara, ed *Ecelino il Balbo* avolo del Tiranno, quegli per le città della Lombardia, questi per le città della nostra Marca. Grande onore perciò ne venne anche a Padova, perchè sebbene *Ecelino* dimorasse frequentemente in Trivigi, aveva però parte negli affari civili delle circonvicine città, ed ora in Vicenza, ora in Bassano, ed ora in Padova soggiornava. Egli era prode e valoroso della persona, stato già nelle guerre di Terrasanta, ove prosperamente fece qualche battaglia, di nobile e chiaro sangue, ricco di feudi e di beni allodiali, liberale, e religioso, e per la sua prudenza eletto a giudice in gravissime controversie.

Ma non ci dimentichiamo di Papa *Alessandro*, il quale non si partì da Benevento di là stendendo le sue apostoliche cure sopra tutte le Chiese. Abbiamo nel gennaio di quest'anno un Breve di lui spedito ai nostri Canonici, col quale conferma una sentenza del Vescovo *Giovanni Cacio*, che aveva deciso una quistione in materia di decime contra i Canonici di Monselice; e perchè questi si erano appellati al papa scismatico, ed erano passati quattro anni senza che avessero proseguita l'appellazione, decreta *Alessandro*, che nessun pregiudicio perciò ne debba risentire la sentenza del nostro Vescovo *(a)*. Ne' primi giorni di settembre era tuttavia in Benevento, e colà soggiornando ricevette con sua Bolla sotto la protezione di S. Pietro il monistero de' Santi Felice e Fortunato di Vicenza *(b)*, dove *Arnolfo* era Abate, e gli confermò tutti i beni da esso posseduti, fra i quali due Corti nel nostro distretto, una in Boccone, e l'altra in Zovone, ville de' Colli Euganei. È notabile questa carta, perchè nomina i Vescovi, che diedero decime, o altri diritti a quel monistero, e sono *Radolfo*, *Lamberto*, *Girolamo*, *Astolfo*, *Liticherio*, *Turingio*, *Ecelino*, *Enrico*, e *Lotario*. Nè meno è degno di osservazione ciò che nelle loro donazioni i Vescovi di que' tempi si riserbarono, cioè una candela, un pane, e un'ampolla di vino ne' giorni di Natale, e di Pasqua, e nelle feste de' prefati Santi Martiri Felice e Fortunato; il qual canone vuole *Alessandro* che sia puntualmente pagato. Nove Cardinali insieme col Papa sottoscrivono questa Bolla.

Non passarono molti giorni, che l'antipapa *Pasquale III.* terminò il

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Ex tab. eiusd. Cœnobii.

il corso del viver suo nel dì venti di settembre nella basilica di S. Pie- AN. 1168
tro; nè si ha da veruno storico che prima di morire abbia dato alcun segno di pentimento. Non restavano Cardinali scismatici, la fazione era screditata, *Federigo* fuori d' Italia; poteva credersi che lo scisma dovesse aver fine. Con tutto ciò v' ebbe un certo *Giovanni* Abate di Struma, apostata, turbolento, albergo di enormezze, il quale volle acquistarsi fama con cose vituperose. Costui si profferse di accettare il falso Papato, e l' ottenne da' suoi, assumendo il nome di *Callisto III*, così per poco ancora durò lo scisma.

In questo anno per noi di quiete e di pace si occupava il nostro Vescovo *Girardo* negli affari del suo Vescovado. Era morto negli anni innanzi *Manfredo d' Abano*, che godeva molti feudi della mensa Vescovile, e per essi nacque controversia tra il Vescovo, e il Conte *Giacomo*, e *Alberto III.* della schiatta de' nostri Conti. A fine di terminarlo si congregò secondo il costume la Curia de' vassalli, e v' intervenne anche *Speronella*, la principale tra essi. Furono esaminate le ragioni delle parti, e *Ubertino* avvocato del Vescovado col consiglio della Curia decise, che un certo feudo nella Corte di S. Giorgio dalle pertiche, ed un altro in Padova, e la decima de' Ronchi di Boccone fossero de' Conti; ma i feudi di Abano, di Tramonte ec. appartenevano al Vescovo, siccome quelli che erano di ragione del Vescovado *(a)*. Questa sentenza fu pronunciata ai diciotto di maggio *salvo laudamento Consulum*, cioè non doveva aver effetto, se i Consoli, magistrato supremo, non l' avessero approvata. E lasciando altre cose simili non sarà inutile raccontare come ebbe fine un altra quistione del nostro Vescovo.

Un cotal *Bellone* detto *Orbo* s' era impadronito contra giustizia della Chiesa di S. Pietro d' Astico nell' estrema parte del Vicentino. *Girardo* ebbe ricorso al Papa, il quale ne delegò il giudicio al Cardinale *Ildebrando* Legato apostolico sopra ricordato, e ad *Enrico* Patriarca di Grado. I due prelati ne' primi giorni di novembre erano nel monistero di S. Ilario, ed ivi conosciute le ragioni del Vescovo, non essendosi presentati, benchè citati due volte, *Bellone* e i suoi compagni, restituirono a *Girardo* la Chiesa suddetta colle sue possessioni. Riguardevoli testimoni furono presenti alla sentenza, cioè *Odelrico* Vescovo di Trivigi, *Martino* Abate di Praglia, *Guifredo* arciprete di Padova, Maestro *Corrado*, Maestro *Burfone*, *Manfredo*, *Ecelino*, *Alessio* giudici, Maestro *Ugolino*, Maestro *Zilio*, *Gnanfo*, e *Lamberto* di *Giso*. *Zilio* e *Gnanfo* erano fratelli della celebre famiglia, che fu detta *da Wo*, e *Lanfranco* usciva della stirpe de' Gisi, o di Gisa, di cui si ha memoria sino dal principio del secolo XI. Il prefato

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.

AN. 1168 fato *Bellone*, che si chiama converso della chiesa di S. Pietro *(a)* nel dicembre dell'anno seguente venne a Padova, e nella camera del Vescovo presenti alcuni canonici giurò a lui fedeltà e ubbidienza, confessando di tenere la suddetta Chiesa e le sue possessioni ad onore di Dio e del Vescovo. Questa Chiesa, che ora è parrocchia, in processo di tempo ebbe un monistero annesso, come si legge in una investitura del nostro Vescovo *Bernardo* del 1287, e forse da prima era uno spedale. Ebbero le Chiese, siccome le altre cose tutte, le loro vicende.

Trattenevasi *Federigo* in Germania inteso all'ingrandimento de' suoi figliuoli, e differendo ad altro tempo lo sfogo dell'ardente rabbia che covava nel cuore contra i Lombardi. Nella festa della Pentecoste dell'
AN. 1169 anno sessantanove radunò una dieta in Bamberga, e dai Principi e Vescovi dell'Imperio fece eleggere Re di Germania e d'Italia *Arrigo* suo primogenito, e investì di copiosi stati il secondo e terzogenito de' suoi figliuoli. Vi comparve anche l'antipapa *Callisto* col mezzo de' suoi Legati, nè si ha che sieno stati ricevuti con grande onore. Disegnava *Federigo* di distaccare *Alessandro* dalla Lega di Lombardia, e richiedeva la sua politica che non accarezzasse *Callisto*. In questo mezzo i Cremonesi cingevano di buone mura la loro città, e i Milanesi aiutati dall'oro di *Manuello* Imperadore de' Greci attendevano a fabbricar case, e a rimettere le fortificazioni già demolite, onde resistere validamente alle armi di Cesare, qualora, come temevasi, fosse venuto pieno di mal talento in Italia, nè le altre città della nostra Marca nell'ozio impigrivano.

I Vescovi, onde avere de' seguaci e difenditori investivano di feudi ecclesiastici nobili e potenti famiglie, costume imitato anche da' nostri monaci. Il *Cavacio (b)* riprende l'Abate di S. Giustina *Arderico*, e lo accusa di lusso e di vanità, quasichè dando in feudo i beni del monistero volesse fare a gara co' Vescovi. Dice egli che l'archivio non d'altro abbonda che di libri, ove i beni infeudati sono descritti, e reca la forma del giuramento, che i clienti erano tenuti di dare all'Abate. Ma tali investiture per mio avviso erano necessarie in que' tempi, nè si debbono attribuire a fasto e superbia, ma alla infelice condizione di quella età, nella quale la rabbia delle fazioni esigevano cosiffatti provvedimenti per la sicurezza dell'Abate e de' monaci. Anche i nostri Canonici avevano de' vassalli, che in varj uffici e ministerj nobili, od ignobili erano tenuti al loro servigio: e ci parrà certamente strano, che alcuni godessero de' feudi ereditarj coll'obbligazione di apparecchiare ai Canonici le vivande, ciò che chiamavasi il feudo della cucina. Eppure abbiamo una carta dei tre di gennaio, dove alcuni uomini

(*a*) Ex eodem tabul.
(*b*) Lib. II.

mini che negavano di possedere un feudo con tale obbligazione, chia- AN. 1169
mati in giudicio dalla Curia de' vassalli Capitolari, poichè ebbero questi lette le allegazioni delle parti, e udite le deposizioni de' testimoni, furono dichiarati servi di masnada, e costretti a ricevere la investitura dall' Arciprete *Guifredo*, e di fare i Cucinieri ai Canonici *(a)*.

Bolliva intanto qualche controversia tra *Gerardo* Vescovo da una parte, e *Martino* Abate di Praglia, e *Corrado* Arciprete di Lovigliano, e *Isidoro* Cherico di questa Chiesa dall' altra per materia di quartesi e di decime, frequente argomento di litigj tra gli ecclesiastici. Il buon *Gerardo* col mezzo di comuni amici volle terminarla, e ne venne a capo mediante un accordo fatto tra loro. Il Vescovo investì l' Abate del quartese della villa del Bosco, e di tutta la terra di Selva maggiore colta ed incolta, e l' Abate rifiutò nelle mani di *Gerardo* la decima di tre mansi in Tramonte *(b)*, uno de' quali ad elezione dell' Arciprete *Corrado*, e del suddetto *Isidoro*. Lo stesso *Gerardo*, poichè la Badessa di S. Zaccaria perduto aveva la sua investitura della decima di Monselice *(c)*, mosso dalle istanze di lei nel dì primo di giugno gliela rinovò avvalorandola col suo sigillo; e papa *Alessandro* a petizione di *Gisertrude* Badessa con suo Breve da Benevento nel dì venti di agosto la confermò. Ma non tutte le azioni di *Gerardo* a vantaggio delle Chiese si debbono da me riferire, le quali potrebbono avere conveniente luogo in un codice diplomatico.

Parve nell' anno seguente settanta che *Federigo* volesse introdurre AN. 1170
qualche trattato di riconciliazione e di pace con papa *Alessandro*, che mai non si mosse da Benevento. Egli chiamato aveva colà dalle nostre parti il Legato *Ildebrando*, onde divisare sugli affari della pubblica causa, e vi erano anche sopravvenuti i Rettori di Alessandria per fare il primo omaggio alla Chiesa. Si andava accrescendo intanto il numero delle città collegate, poichè si erano accostate alla Lega Modena, Reggio e Ravenna per tacer d' altre Terre di minor conto. *Federigo* se lo sapeva, e prevedendo perduta per sempre la signoria del regno Italico, se cedendo alle circostanze de' tempi invece della forza non adoperava l' accortezza e il maneggio, inviò al Papa *Everardo* Vescovo di Bamberga a parlare di accordo. L' ascoltò il Pontefice in Veroli, e fece parte di ogni cosa al Collegio de' Cardinali, e a' deputati de' Lombardi, coi quali aveva causa comune; ma le commissioni dell' ambasciatore erano tanto ambigue, e le proposizioni così ristrette, che niente si potè conchiudere, e tornò inutile l' abboccamento *(d)*. Si avvide *Alessandro* che *Federigo* procurava di staccarlo

(a) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(b) Ex tab. Pratal.
(c) Ex tab. S. Zacher.
(d) Card. di Arag. in Vita Alex. III.

AN. 1170 lo dalla Lega, e di accendere il fuoco della discordia tra lui ed essa, o almeno di tergiversare ne' trattati, e di guadagnar tempo sinchè il poderoso esercito, che si andava apparecchiando potesse calare in Italia, e rimetterla in que' ceppi che avevano infranti. Quindi nuovi statuti si promulgarono dai Rettori della Lega coll' assenso de' Veneti, diretti ad escludere dall' Italia gli eserciti di *Federigo*, o a combatterli arditamente, se per avventura vi penetrassero. Si avesse a cuore la salvezza de' Bolognesi, de' Modenesi, e de' Reggiani; non si ascoltassero proposizioni di pace o di tregua da *Federigo*, dalla moglie, e da' figli suoi, nè le private offerte di *Manuello* divenuto sospetto a' Lombardi; si punissero i rei di segreta intelligenza coll' inimico, gli scompigliatori dell' ordine, e i perturbatori della pubblica tranquillità *(a)*.

Intorno a questo tempo il Pontefice *Alessandro* per provvedere ai bisogni della Chiesa aveva fondato l' ordine di S. Maria de' Crociferi *(b)*, che avesse cura degli spedali tanto degl' infermi che de' pellegrini, essendo allora frequentissimo tra' fedeli il pellegrinaggio. Due pezzi di terreno in un luogo suburbano detto l' *Arzere*, ora dentro la Città, furono dati a que' Padri, ove si fabbricarono la Chiesa dedicata a S. Maria Maddalena, ed io credo che il donatore sia stato il Vescovo *Girardo*, non il Comune di Padova. Anche *Guala* benemerito Vescovo di Bergamo tornato da Benevento diede in quest' anno ai Padri Crociferi la Chiesa di S. Leonardo *(c)*. L' *Orsato* contra la verità della storia anticipa di qualche anno questa utile fondazione, la quale ebbe fine a' tempi di *Alessandro VII.* quando le pellegrinazioni erano quasi del tutto cessate.

Rivolse anche *Gerardo* le sue benefiche premure ai Cappellani della Città coadiutori del suo vescovil ministero, cioè a que' Cherici, che ora chiamiamo parrochi. Imperciocchè nel dì sesto di maggio donò loro il quartese e la decima delle terre che avevano in Scandolato *(d)*, e ne investì *Manfredo* loro primicerio. Sul qual proposito giova di ricordare che nel dì quattordici di agosto trovandosi congregati nella Chiesa di S. Martino i suddetti Cappellani elessero per cinque anni due amministratori de' quartesi, che allora possedevano, o in avvenire potessero possedere, acciocchè detratte le spese occorrenti ne dividessero il rimanente. Ora questo ufficio appartiene al Massaro della Congregazione *(e)*. La carta ci ha conservati i nomi di que' Cappellani, e primo di tutti ci si offre allo sguardo prete *Arnaldo* di S. Michele, la qual Chiesa non è ora compresa tra le congregate.

Dopo che il Cardinale *Ildebrando* fu chiamato a Benevento dal Papa,

(a) Murat. Diss. 48.
(b) Sigonius l. 14. de Regno Ital.
(c) Lupi Cod. dipl. T. II.
(d) Ex tab. Congr. Parochorum.
(e) Ex eodem tab.

pa, egli elesse a Legato apostolico in queste parti *Vodalrico* Patriarca di Aquileia prelato cattolicissimo, cui l' *Ughelli* falsamente credette in prima fautor dello scisma. Oltre ciò che dice il P. *de Rubeis* di questa sua legazione, abbiamo che esso come legato di *Alessandro* delegò il nostro Vescovo *Gerardo* a giudicare alcune cause di decime e di quartesi tra *Talia Badessa* di S. Pietro di Vicenza, e alcuni di que' cittadini, che negavano di volerle pagare. E certamente a miglior giudice di lui, ch' era maestro solenne in giure, non poteva avere ricorso. Decise *Gerardo* nel dì dodici di luglio a favore delle monache; e due anni appresso il primo giorno di giugno trovandosi il suddetto Patriarca in Vicenza nella cappella Vescovile ratificò e confermò colla sua apostolica autorità la prefata sentenza *(a)*. Niente ha di ciò il *Rubeis*. Erano presenti a questo atto i Vescovi di Treviso, e di Vicenza, Canonici, giudici, e altre persone. AN. 1170

Anche *Gerardo* rinovò e riconfermò la costituzione, che *Bellino* di santa memoria aveva fatto sul proposito de' funerali. Erano col corso del tempo tornati a risorgere quegli stessi disordini, che vi avevano dato occasione la prima volta, cioè contestazioni, proteste, litigi, e scandali tra Chiesa e Chiesa. Onde il buon Vescovo per conservare nel suo Clero la unità e la concordia frequentemente turbata dagl' ingegni fallaci degli uomini, i quali per le passioni, che gli trasportano, non vedono il vero, nel dì quattro di maggio dell' anno settantesimo primo lodò e ratificò la legge del Vescovo *Bellino*, vietando che nessuno osi di violarla sotto pretesto di monistero o di spedale fondato, o da fondarsi di poi, ed eccettuando dall' osservanza di essa la Cattedrale, e i monisteri di S. Giustina, di S. Stefano, e di S. Pietro. Ci fu presente l' Arciprete *Guifredo*, *Bonifazio* arcidiacono in *montanis*, prete *Pellegrino* di S. Matteo e primicerio con altri della sua congregazione *(b)*. AN 1171

Ma tra le altre opere di *Gerardo* ciò che fece a favore de' suoi diletti Canonici mostra assai chiaro con quanta affezione riguardasse quel Corpo, di cui sino dalla sua più verde età era stato non inutile membro. Molti Vescovi avevano conceduto beni e privilegj al Capitolo, ma siccome a' tempi di esso diboscati essendosi non pochi terreni, e ridotti a coltura, così gli diede anche le decime di quegli ampli; e a fine che nessuna controversia potesse insorgere nominò uno ad uno que' luoghi, dove il lavoro s' era principiato, e dove in processo di tempo secondo la nuova agricoltura si poteva roncare. Non tacque le decime della città, e delle ville adiacenti; non quelle di Pernumia, che giovane aveva difeso dalle violenze de' Carraresi; non quelle di Cartu-

(*a*) Ex tab. Mon. S. Petri Vic.
(*b*) Ex tab. Congr. Paroch.

AN. 1171 tura, di Arzere, di Gazo, e di Gorgo; non le altre di quella parte di Busiago, ch' era tenuta dal Comune di Padova. Finalmente annoverò le Chiese dipendenti dalla Cattedrale, capo di tutte le chiese nel distretto Padovano. E a fine che questa sua oblazione, o concessione, o conferma delle donazioni de' suoi antecessori si creda fatta da lui, e da' suoi successori sia inviolabilmente osservata, la fece scrivere da *Pietro* notaio pubblico *(a)*, e vi si vede ancora il suo sigillo di cera, sebbene rotto, nel quale si legge GERARDUS DEI GRATIA . . . . . Questo privilegio porta la data de' cinque di giugno.

In questo tempo le città della Lega non lasciavano indietro alcun modo di *premunirsi* contra la temuta discesa di *Federigo*, quando verso l' autunno penetrò improvvisamente per l' alpi *Cristiano* eletto arcivescovo di Magonza, inviato da Cesare in Italia per vegliare agl' interessi della Toscana, dove tuttavia prevaleva il partito imperiale. Egli conduceva quel prelato una scelta schiera di Cavalieri raccolti nel Brabante, ed in altre provincie, e passò ostilmente a fretta per mezzo le città nemiche di Lombardia, e valicato il Tanaro presso le mura della nuova città di Alessandria potè sottrarsi alle arme de' Lombardi, e ritirarsi a Genova, dove in grazia dell' Imperadore volontieri fu ricevuto. Ma i popoli indegnati che felicemente gli fosse sfuggito dalle mani, sfogarono la loro collera contra de' Genovesi, divietando che nessuno osasse di portar grani, o altra vettovaglia a quella città, la quale perciò n' ebbe tale strettezza, che il popolo fu per levarne fiamma di sedizione.

Nè solamente i nostri Consoli, i quali si mutavano ogni anno, ascoltavano essi le cause de' litiganti, ma bene spesso, siccome quelli che erano in più gravi affari occupati deputavano de' giudici ad ascoltarle. Così correndo lite tra *Gerardo* pel suo Vescovado, e *Guifredo* arciprete per la sua Canonica da una parte, e *Albertino da Baone*, e *Bertolina* sua moglie dall' altra, nel dì quinto di gennaio dell' anno settantadue *Bongiovanni* giudice per comando de' Consoli sedendo nel palazzo del Vescovo udite le parti terminò la quistione, e comandò, che *Gerardo* e l' Arciprete mandassero con esso lui nel giorno appresso i loro Messi alla casa di *Bertolina*, e per parte del Vescovo ci andò *Grimaldello* di Dolzana, e a nome di *Guifredo Ugone* massaro del Capitolo. Giunti colà alla presenza di testimoni i due Baonesi rinunciarono la decima nelle mani di *Grimaldello*, e di *Ugone*; e ciò fatto il suddetto giudice decretò, che per la prossima festa di S. Maria Candelaia si dovesse dar loro cinquantaquattro lire dalla parte avversaria *(b)*. Di questo matrimonio nacquero parecchie figlie, le qua-

(a) Ex tab. maior. Eccl. Pat.
(b) Ibidem.

quali non essendovi maschi, portarono le copiose loro ricchezze in altrettante famiglie. AN. 1172

Non cessava *Gerardo*, mentre rivendicava i diritti del suo Vescovado, di essere liberale e munifico coi monisteri. La pietà, e la religione, che fiorivano in quello di Praglia, e le preghiere di papa *Alessandro* lo mossero ad esaudire le istanze dell' Abate *Martino*. Desiderava egli che la Chiesa di S. Biagio della villa del Bosco potesse avere il fonte battesimale, e *Gerardo* con suo diploma de' venti di febbraio vi acconsentì, a condizione però, che ivi non fosse amministrato il battesimo se non ai soli parrocchiani di quella villa, e ai servi di Praglia. Altre solite condizioni vi aggiunse, cioè che i preti di quella Chiesa debbano ricevere dall' Abate il possesso temporale, ma la cura dell' anime, e le altre cose spirituali dal Vescovo; da lui l' olio, e il crisma, e le consacrazioni de' Cherici; da lui invitati intervengano ai sinodi, e per nome di censo in ciascun anno nelle quattro tempora del decimo mese gli paghino tre soldi di Verona, e due libbre di cera. Occorrendo poi che il Vescovo debba andare a Roma sieno tenuti di pagargli venti soldi Veronesi. Se il prete sarà monaco di Praglia, sia corretto de' suoi eccessi dal proprio Abate, se prete secolare, dal Vescovo. Ciò seguì nella Camera di *Gerardo* presenti l' Arciprete *Guifredo*, *Gianbuono* Arcidiacono di Sacco, *Giordano* Arciprete di Maserada, e *Rondano* priore di S. Croce di Celvarese. In questo anno medesimo *Alessandro III.* con suo Breve al prefato Ab. *Martino* confermò la concessione del Vescovo Padovano *(a)*, ma nè allora, nè poi, c' è ignoto il motivo, quella Chiesa divenne parrocchia.

All' anno mille cento e tredici veduto abbiamo un accordo seguito tra *Ponzio* Abate di S. Pietro di Modena, e *Pietro* Abate di S. Michele di Candiana, che da esso dipendeva, ma in quello non si fa parola alcuna del nostro Vescovo. *Gerardo* non voleva essere leso ne' suoi diritti, e mosse lite a *Geminiano* Abate di Modena. Per comporre le loro differenze si abboccarono insieme ambidue nella chiesa di S. Martino nuovo di Monselice nel dì venticinque di febbraio di quest' anno, ed ecco in qual guisa le terminarono. Salvo ciò che della elezione dell' Abate di Candiana nell' altra carta fu scritto, tocchi al Vescovo di confermarlo, e investirlo del diritto, che alla Sede Padovana appartiene. Giuri l' eletto fedeltà all' abate di Modena, salve le ragioni del Vescovo Padovano, a cui l' annuo censo dovrà pagare. E lasciando altre condizioni, che si leggono nell' altro scritto, fu stabilito, che l' Ab. di Candiana debba correggere i suoi monaci, e se l' Abate, o il Priore di Modena venendo a Candiana troverà per avventura dei disordini nel monistero, tocchi a loro di riformarli secondo la

(*a*) Ex tab. Pratal.

AN. 1172 la regola. Che se poi l' Abate di S. Michele cadesse, che il cielo non voglia, in pubblici e gravi eccessi, il Vescovo insieme coll' Abate di S. Pietro lo correggeranno. Furono a cotale accordo presenti *Martino* Arciprete di Monselice, *Pistore* Priore delle Carceri, poi Vescovo di Vicenza, *Bonifazio* Archidiacono in *montanis*, *Michele* Priore di S. Pietro di Modena con altri molti *(a)*. Ma cotesto accordo, sebbene dipendente da una sentenza pronunciata in Ferrara nel gennaio dell' anno passato da *Amato* Vescovo di quella città, e da *Gabriele* Vescovo di Adria, ben presto si ruppe *(b)*. Essendosi il nostro *Gerardo* appellato al Papa, egli ne commise il giudicio inappellabile a *Pietro* Vescovo di Pavia, a *Tedaldo* Vescovo di Piacenza, e a *Bernardo* eletto del S. Sepolcro. Questi tre giudici essendosi uniti insieme in Pavia, dopo aver vedute le allegazioni, e le testimonianze d' ambedue le parti, nel dì ventotto di aprile dell' anno seguente unanimi sentenziarono, che il monistero di Candiana appartenga a S. Pietro di Modena: che la conferma dell' Abate, la benedizione delle Chiese, la promozione de' Monaci, e la cura spirituale del popolo al Vescovo Padovano; e che il Monistero di Candiana paghi annualmente a quello di S. Pietro il censo di quaranta soldi di Lucca. Tra i testimoni parte di Pavia, parte di Piacenza ci sono de' nostri *Alberto III.* de' Conti, ed *Ecelino* giudice *(c)*.

Questo anno medesimo ci annunzia una lite tra i Canonici della Cattedrale, e i Monaci di S. Giustina, ma colla mediazione di *Gerardo* Vescovo, di *Bongiovanni* e *Manfredo* giudici fu terminata felicemente il dì nove di luglio nel palagio del Vescovo. Essi, avuta parola dalle parti, concordemente stabilirono, che nell' esequie de' morti, se il Capitolo sarà stato invitato, e il Vescovo non ci sia, o ricusi di cantar la Messa, la canti l' Arciprete; se questi non sia presente, la canterà l' Abate, e dove manchino entrambi tocchi il cantarla ad un Canonico. E questo è un articolo come ognun vede, di giurisdizione. C' era un secondo articolo di decime, e questo fu parimente deciso con vicendevole soddisfazione. Di questo instrumento di transazione è fatto ricordo in una Bolla di *Alessandro III.* all' Ab. *Domenico* di S. Giustina *(d)* sotto il dì diciotto di ottobre. Oltre il confermare al Monistero le chiese, le corti, e le decime ec., concede all' Abate l' uso della mitra nelle feste solenni, nelle esequie de' morti, nelle processioni, e ne' sinodi Vescovili ad intercessione del Vescovo *Gerardo*, e a contemplazione del divoto popolo Padovano. Vuole in fine che la sepoltura sia libera in quel cimitero ad ogni per-

so-

(a) Ex aut. tab. maior. Eccl. Patav.
(b) Muratori T. V. Diss.
(c) Ex aut. tab. maior. Eccl. Pat.
(d) Ex tabularia S. Iustinæ.

sona, che non sia nè interdetta, nè scomunicata, salve però le ragioni di quelle Chiese, dalle quali i cadaveri saranno trasportati. Questa Bolla è dei diciotto di ottobre (*a*) data in Toscolo. Avvene un' altra del medesimo Papa a *Vifredo* arciprete del Duomo, e a' suoi Canonici data parimente da Toscolo, colla quale conferma tutte le loro giurisdizioni: Trattenevasi *Alessandro* fuori di Roma, perchè il popolo di quella città, o a dir più vero il Senato gl' impediva l' esercizio di quella facoltà, che per giusti titoli gli competeva. AN. 1172

Assai notabile è l' anno seguente settantatre per la canonizzazione fatta in Segna da Papa *Alessandro* di S. Tommaso Arcivescovo di Cantorberì, a cui due anni innanzi da empi sicarj nella sua cattedrale medesima era stata tolta barbaramente la vita. I miracoli, co' quali piacque a Dio di glorificarlo, le virtù del suo pastoral ministero, e la inaudita fermezza d' animo dimostrata nel resistere ad alcune leggi, che violavano l' ecclesiastica libertà, gli procurarono l' onor degli altari; e ben presto si vide registrato il suo nome nei calendarj di tutte le chiese, nè andò guari di tempo, che anche nella nostra Città gli fu edificato un tempio, dove i PP. dell' Oratorio secondo il loro lodevole istituto si esercitano in opere di pietà. AN. 1173

Risuonava intanto la fama de' grandi preparativi di guerra, che faceva l' Imperadore in Germania per discendere novellamente in Italia, eccitato da *Guglielmo* Marchese di Monferrato, sconfitto pochi mesi prima dalle genti della Lega; nè queste intralasciavano provvedimenti ed ufficj, onde premunirsi, stringendo nuove alleanze con Rimino e Bobbio, e rinovando le antiche. A tal fine ebbe luogo in Modena un parlamento nel mese di ottobre, al quale intervennero i due Cardinali *Ildebrando*, e *Teoderico*, e *Albericone* Vescovo di Reggio, i Consoli, o i Podestà di Milano, Brescia, Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Modena, Mantova, Rimino, e Bologna. Fu ivi confermata la Società Lombarda; e si obbligò cadauna delle parti con giuramento di non far pace, nè tregua con *Federigo*, nè con *Enrico* vivente il padre, e fu decretato concordemente ad istanza de' Cremonesi, che non si sarebbe riedificata la terra di Crema senza il consentimento dei loro Consoli (*b*). Importava alla causa comune, che fosse tolta ai Cremonesi ogni materia di doglianza.

(*a*) Ex tab. maior. Eccl. Patav.
(*b*) Murat. Diss. Tirab. Storia di Modena &c.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

ANNALI

DELLA

CITTÀ DI PADOVA

OPERA POSTUMA

DELL' AB. DOTT.

GIUSEPPE GENNARI

PARTE TERZA

DALL' ANNO 1256. FINO ALL' ANNO 1318.

BASSANO

DALLA TIPOGRAFIA REMONDINI

MDCCCIV.

CON REGIA PERMISSIONE.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Molte cose avvengono nella vita de' mortali, per cui tu tralasci di fare ciò che avevi nell' animo, e per contrario fai quello, che in nessun modo volevi fare. Così è intervenuto anche a me, che per quanti stimoli mi siano stati dati ne' miei anni migliori, acciocchè prendessi a tessere la storia della nostra Città, ho sempre ricusato costantemente. Non già che l'argomento mi dispiacesse, o che sino dalla prima età non avessi amato la storia patria, ma perchè giudicava che sorpassasse di molto le mie debili forze. Come, diceva tra me, intraprendere un' opera laboriosissima, che non un uomo solo, ma molti insieme potrebbe stancare? Padova che negli alti e ne' bassi secoli ha primeggiato sopra molte città d'Italia; che

ha i suoi principj nascosti nel buio de' tempi eroici; amica prima ed alleata, poi suddita de' Romani; soggetta a svariate vicende sotto i regnanti d'Italia; oppressata e incendiata da' barbari non una volta; stata sede d'una potente repubblica, indi di Principi generosi e magnificenti; madre e nutrice di tanti uomini illustri per egregi fatti e per lettere; frequentata per le sue acque termali sino dall' età più rimote; celebre in ogni parte d'Europa per la sua antica Università; riguardevole per la Vescovile sua Chiesa piantata ne' tempi apostolici, come si tiene, e per le grandiose opere di alcuni de' suoi Pastori; ricca per l'ampiezza ed ubertà del suo territorio; operosa ed industre per le sue manifatture, poteva sgomentare ogni animoso scrittore, non che me timido di natura e pusillo.

Si aggiunga che a voler parlare esattamente di essa, conveniva correggere ad ogni passo non pochi sbagli de' precedenti scrittori, i quali per mancanza di buona critica, o per soverchio attaccamento ad incerte nazionali tradizioni non rare volte favoleggiarono, male interpretando i vecchi monumenti che hanno sopravanzato le ingiu-

rie

rie del tempo. Oltre a ciò a dire come in alcuni grandi avvenimenti sieno andate le cose s' incontravano scogli pericolosi, che per nessuna arte di bussola, o di timone si sarebbero potuti evitare senza tradire la verità. Non è però che qualche cosa io non abbia scritto di tempo in tempo ad illustrazione della nostra Città, e gli scritti da me pubblicati, e quelli che restano ancora inediti, fanno prova che se io non ebbi cuore di accingermi alla grand' opera, che mi si voleva addossare, ho procurato tuttavia d' illustrare qualche punto della nostra storia, e perciò ho trattato ogni anno in questa regia Accademia di materie Padovane, disposto a seguire sempre il medesimo stile.

Tale era il mio divisamento, quando sopraggiunti i dì tenebrosi della rivoluzione v' ebbe chi cominciò a stringermi e sollecitarmi in tutte le guise, acciocchè mettessi mano a scrivere la storia della mia patria, e così efficaci furono e persuasive le lor parole, che io, nulla valendomi le scuse della mia vecchia età, dovetti cedere, promettendo che avrei incominciato il lavoro, purchè conce-

duto

duto mi fosse di prendere il principio dalla morte di *Ezzelino*. Mi parve opportuno cominciar da quel tempo, in cui la nostra Città prese in più stabil modo forma di repubblica, perchè vedessero i miei cittadini che tal guisa di governo, attese le passioni degli uomini, non poteva lungamente durare. Un' altra ragione mi mosse a lasciare da parte le più antiche memorie, e fu quella di minorare, quanto era possibile, la fatica, conoscendo ben io che non era soma dalle mie spalle ripescare ne' tempi oscuri le prime origini, ciò che dietro il mio esempio più robusti omeri, che i miei non sono, potranno fare.

Ora in mezzo alla noia di que' giorni degni sol di obblivione avendo condotto a fine la storia che abbraccia il tempo trascorso dalla morte di *Ezzelino* alla elezione di *Giacomo il Grande da Carrara* a Signor di Padova, io ve la presento, o cortesi Lettori, come un pezzo che può stare da se. Qualunque essa sia, è scritta senz' amore e senz' odio, e se le mancano gli ornamenti dell' arte, non le manca certamente il pregio della verità. Minute e poco memorevoli vi parranno per avventura alcune co-

se

se da me raccontate, ma io, non amplificatore, ma storico le ho riportate affinchè non paresse che avessi voluto nasconderle. Sempre poi che mi venne a proposito ho addotto esempj e fatti de' tempi antecedenti, sperando che ciò potesse esser grato a chi vorrà leggere queste carte. Proseguirò, permettente Dio, il racconto sino a quel tempo, in cui Padova dopo strane vicissitudini, e aspri avvenimenti si assoggettò al dominio dello *Scaligero*.

Spenta la tirannide di *Ezzelino*, che per molti anni asprissimo governo aveva fatto di Padova, cominciò ella subito a respirare dalle passate calamità. Il popolo impazzava per allegrezza vedendosi quasi come per miracolo finalmente sottratto dall' ugne di quel fierissimo mostro, che tanti nobili e popolari avea messi a morte, tante torri e palagj, ornamento della Città, diroccati, tante chiese e monisterj spogliati di loro rendite, tanti cherici e frati o lasciati morire di puzzo e di fame in oscure prigioni, o per altre crudeli guise martoriati ed uccisi. Ma ben presto lo stesso popolo, sfogata la interna letizia, passò, non a sommossa di alcuno, ma spontaneamente e quasi ispirato dal cielo ad un eccesso di penitenza e di compunzione. Racconta il Monaco Padovano che a quel tempo cominciò in Perugia il popolo a flagellarsi pubblicamente nudo sino alla cintola, andando a processione per la Città a piedi nudi, piangendo e gridando misericordia, tutti senza distinzione di grado o di età; e le matrone stesse, e le tenere dilicate donzelle nelle loro case in somiglianti atti di penitenza virilmente si esercitavano. Il qual costume, ond' ebbero origine le Compagnie de' Battuti, si propagò indi rapidamente in molte parti d' Italia, e principalmente tra noi, e non pure nella Città, ma nelle castella e nelle ville eziandio; e da esso a detta dello Storico ne nacquero molti beni, cioè riconciliazioni di vecchie nimistà, remissioni delle offese, conversioni d' usurai e di peccatori.

Dopo la morte del buon Vescovo *Iacopo Corrado* avvenuta nel 1239. vacò lungamente la nostra Chiesa, colpa del tiranno *Ezzelino*, che ne aveva occupato i beni, e solamente nel 1256. *Gio. Forzaté* Padovano, eletto Vescovo cinque anni avanti, potè pigliarne la possessione. Fu molto opportuna la venuta di lui, uomo dotto, eloquente, e d' incorrotti costumi, per riformare il Clero ed il popolo, e riordinare le cose ecclesiastiche, le quali per la tirannia precedente erano assai male arrivate. I Cittadini poi ad imitazione del loro Vescovo pensarono concordemente al buon governo della Città, e chiamarono a Podestà *Marco Quirini* Veneziano. È noto che le Città Italiane, e le Lombarde principalmente, dopo la pace di Costanza, e alcuna di esse anche prima, non contente nè paghe de' Consoli, che si sceglievano tra' Cittadini, aveano introdotto il costume d' invitare uno stra-

An. 1256

AN. 1256 niere probo e assennato che le reggesse col titolo di Podestà. La serie stampata de' nostri comincia all'anno 1175, ma non è senza notabili errori, come ho potuto osservare.

Ora i Podestà insieme cogli Anziani della Città, magistrato principale, esaminavano le proposte di tutti i pubblici affari prima che fossero portate ai Consigli, de' quali non occorre ch'io parli, avendone pienamente trattato il *Sigonio*, e per ciò che a noi appartiene, l'*Orsato* nella sua Storia. Dirò solamente che il nostro Podestà dopo aver

AN. 1258 terminato il suo Reggimento, che un anno ne' primi tempi, e di poi sei mesi soli durava, doveva fermarsi otto giorni per attendere il Sindacato, che uomini eletti dal Consiglio facevano della sua reggenza; e se a caso fosse stato condannato, non poteva di qua partirsi innanzi che avesse pagato la multa impostagli, per la qual cosa entrando in possesso della carica dava una sicurtà di mille marche d'argento: utilissima legge per impedire ch'egli non abusasse la sua autorità, e adempiesse fedelmente gli articoli da lui giurati.

Tra le cose notabili che accaddero nella nostra Città a questo tempo, una si fu che sotto la podesteria di *Matteo da Correggia* Cittadino di Parma, (1258.) alla parte occidentale, dove prima non era che un argine con ampia fossa, contro il quale fece inutili sforzi *Ezzelino*, allorchè venne per racquistare Padova, fu edificato un grosso muro a più sicura difesa. Succeduta intanto anche la crudele e spietata morte di *Alberico* fratello del Tiranno, che nel Castello di S. Zenone nella rocca di Romano con tutta la sua famiglia s'era rinchiuso, inutilmente sperando di tenersi in quel luogo forte, o di trovare pietà e perdono ne' suoi nemici; i Bassanesi che lungamente vissuti erano sotto il duro servaggio della casa da Romano, trovandosi liberi

AN. 1259 si diedero ai Padovani; e il dì 19. di ottobre 1259. nella campagna presso Bassano fu stipulato l'instrumento di dedizione, promettendo *Gregorio* Patriarca di Aquileia, e *Guido* da Montefogliano nostro Podestà di mantenerli sotto la protezione del Comune di Padova, e nel possesso di tutti i beni, privilegj e consuetudini che godevano, e in tutte le ragioni e diritti loro.

Non andò guari di tempo che con atto di umanità singolare la Repubblica Padovana perdonò a que' Cittadini, che ostinatamente seguito avevano il partito di *Ezzelino*, e perciò vivevano sbandeggiati e proscritti, e permise loro di tornare alla patria. Un altro affare tenne allora occupati gli animi. La Casa *da Romano* possedeva molti beni allodiali ne' territorj di Padova, Vicenza, Trivigi, e Verona, che per la morte degli ultimi due fratelli non avevano padroni certi e legittimi. Collegatesi pertanto insieme le sopraddette Città decretarono con pubblico istrumento, che tutte quelle possessioni appartenessero a loro, nè si dovesse rendere ragione a chi per qualche titolo le domandasse. Dura cosa a dir vero, e non secondo i dettami dell'equità e della giustizia, ma in tempi meno barbari che quei non furono imitata e

se-

seguita, come a suo luogo vedremo: tanta è sempre stata negli uomini l'avidità della roba altrui. AN. 1259

Non è da tacersi che in questo tempo medesimo i Canonici allato della Cattedrale fabbricarono, o rinovarono come io credo la Chiesetta di S. Gio. Batista, ove riporre il fonte battesimale; la quale cento anni dopo dalla pietà di *Francesco Vecchio da Carrara*, e di *Fina Buzacarina* sua moglie fu ornata di pitture per mano di *Giusto de' Menabuoi* Fiorentino. V'ebbe chi scrisse, pochi anni sono, che sino all'anno 1260, quando il battisterio fu fabbricato, era in vigore l'antica disciplina, secondo la quale tutti i fanciulli della Città e delle ville vicine si portavano alla Cattedrale per esservi battezzati. Ma ciò non è vero. Imperciocchè sebbene fino all'undecimo secolo le sole Cattedrali fossero vere parrocchie, dove il battesimo e la penitenza si amministravano; tranne Roma e Alessandria, nelle quali due Città altra costumanza s'era introdotta; contuttociò in progresso di tempo anche le Chiese minori, che Cappelle, Oratorj, e Basiliche si chiamavano cominciarono ad avere il fonte, e perciò dette furono *subsidiariæ et succursales*. Così fu anche presso di noi, come potrei provare con alcune testimonianze del 1205. che tralascio per amore di brevità. Gioverà non pertanto ad altrui disinganno aver ciò notato. AN. 1260

Interessante cosa è stata sempre per la nostra Città l'Università degli Studj. Essa, checchè sia stato detto e stampato, ebbe il suo principio nel 1222. per opera massimamente del nostro Vescovo *Giordano*, e ben presto, provveduta di eccellenti Maestri, salì a tanta riputazione, che potè chiamare dalla Germania il celebre *Alberto Magno*, il quale, mentre qui attendeva agli studj, vestì l'abito di S. Domenico. Molto sofferse per la tirannia di *Ezzelino*, nemico d'ogni maniera di lettere, ma non fu estinta del tutto, come altri credette, trovandosi in quegli anni infelici qualche menzione di scolari e di professori. Appena però che rimase libero il nostro Comune, essa a nuova e miglior vita risorse, ed ebbe a suo primo Rettore *Ansaldo* Spagnuolo, al quale concedute furono illustri preminenze e prerogative. Anche a comodo degli Scolari fece la Città utili e salutari provvedimenti, onde volontieri qua concorressero, e agiatamente e con sicurezza vi potessero dimorare.

S'è detto poc'anzi che Bassano s'era messo sotto la protezione de' Padovani con alcune condizioni. Ma Vicenza, che aspirava da gran tempo al dominio di quel Castello, non poteva patire che ciò fosse avvenuto. E sebbene è credibile che non avesse mai avuto in quelle parti giurisdizione, e che fino ab antico la Brenta, limite naturale, dividesse i territorj, nondimeno essa metteva a campo pretesti e ragioni, disposta ancora ad usare le vie di fatto. Il S. Vescovo Fr. *Bartolomeo da Braganze* Signore nel temporale e nello spirituale di quella Città desideroso di por fine a una dissensione, che riscaldandosi avrebbe potuto suscitare un gran fuoco, e turbare la tranquillità della Mar-

AN. 1260 Marca, tanto si adoperò colla sua zelante eloquenza che indusse i Cittadini di Bassano, di Vicenza e di Padova, mediante un compromesso, a rimettere questa differenza all' arbitrio del nostro Podestà *Marco Quirini*; il quale udite le ragioni delle parti sentenziò il dì 9. settembre alla presenza de' principali Signori della nostra Città, che Bassano dovesse vivere soggetto a Vicenza, ed eleggersi a Podestà un Vicentino con quei patti che nell' istrumento si leggono. Questo concordato però, come si dirà poi, non ebbe lunga durata, e vedremo che i Vicentini perdettero per sempre la signoria di Bassano.

Cresceva intanto Padova in potenza ed autorità, sicchè può dirsi che primeggiasse sopra le altre di questa Marca. Molte cagioni possono aver contribuito a cotal sua grandezza. L' ampiezza e fertilità del suo territorio, la coltura del lino, di cui grande spaccio facevasi anche in rimote contrade, la bontà delle sue lane celebrata sino da' secoli antichi, i privilegj e l' esenzioni accordate ai manifattori, la fiorente Università che tanti stranieri facea qua concorrere, le leggi e gli statuti con singolar prudenza dettati, che il quieto e riposato vivere mantenevano de' Cittadini. Non maraviglia pertanto se *Aldigieri* Vescovo di Belluno e di Feltre, e quasi principe d' ambedue le Città, volendo assicurarle dai tentativi de' Trivigiani infesti vicini, cercò la protezione di Padova, e domandò d' essere ascritto alla nostra Cittadinanza; obbligandosi di ricevere i podestà dal nostro Comune, di accordare a' Padovani ne' suoi stati un commercio libero ed esente da ogni imposta, e di non fare veruna alleanza senza che ciò dal nostro Consiglio gli fosse permesso. Fu egli aggregato con obbligazione di edificare un palazzo nella Città, e con quelle medesime condizioni, che molti anni innanzi erano state imposte al Patriarca di Aquileia *Bertoldo* principe di ampio stato per somigliante motivo, avendosi dalla Cronaca di *Rolandino*, che oltre i palagj da lui eretti, egli si era assoggettato alle nostre colte, e ad ogni nuovo podestà mandava dodici de' principali suoi militi a giurare ubbidienza, costume che ancora si osservava a' tempi dello Scrittore.

Accadde in quest' anno medesimo che il nostro Comune cresciuto, come dicemmo, in potenza risvegliò le antiche sue pretensioni contra il Marchese *Azzo da Este*. Racconta *Rolandino* all' anno 1213. che il March. *Aldovrandino* figlio di *Azzo VI.* fu assediato in Este dall' esercito di Padova, perchè ricercato più volte non avea renduta giustizia ad alcuni de' nostri, a' quali erano state tolte da' sudditi di lui violentemente le biade, che da Montagnana trasportavano a Padova. Fu nell' occasione di quell' assedio che i popolani di S. Andrea di là portarono un Leone di pietra, e sopra una rozza colonna a perpetua memoria dinanzi la loro Chiesa lo collocarono. Il Marchese obbligato ad accordarsi dovette allora prendere la Cittadinanza di Padova, e sottostare alle fazioni della Città. Ma questa nuova lite, colla quale domandavano i Padovani al suddetto Marchese *Azzo* le castella di

Este,

Este, Cero, Calaone, ed altri luoghi non pochi come appartenenti alla loro giurisdizione, fu terminata e sopita con un amichevole accordo seguito in Padova il dì 8. di agosto, ch' è riportato dal *Muratori* nella Parte II. delle Antichità Estensi. Aveva, è vero, il Marchese in suo favore l' antico possesso e le investiture degl' Imperadori, ma stanco egli dalle guerre passate, e sprovveduto di pecunia, piuttosto che venire ad aperta rottura colla Repubblica Padovana, amò meglio di concordarsi. In vigore di detto accordo fu conceduta al Marchese una libera e indipendente signoria sopra le terre e i luoghi, de' quali era quistione con alcune condizioni, la principale delle quali si fu che il Marchese con tutte le suddette terre e castella soggiacesse al nostro Comune negli eserciti e nelle cavalcate, e pagasse a titolo di colta quella somma di denaro che sarebbe dal Podestà stabilita. Gli altri capitoli si possono leggere presso il *Muratori* nel luogo citato. Vedremo che in processo di tempo questi patti furono male osservati, e che i Padovani seppero prevalersi delle occasioni favorevoli per occupare gli Stati Estensi. AN. 1260

Niente di memorabile ci somministrano per la storia i due anni seguenti, salvo che la città di Vicenza si collegò colla nostra per mantenere la reciproca quiete, e assicurare a' viandanti e a' trafficatori le strade: e questa lega abbracciarono poi Trivigi e Verona, e ne fu rogato l' istrumento in Padova il dì 23. di aprile 1262. Si giurarono queste quattro Città una scambievole amicizia e fratellanza, obbligandosi a conservare il pacifico stato di cui allora godevano. Ma nell' anno seguente occorse in Padova la celebre traslazione di S. Antonio degna d' essere qui ricordata. Erano passati 32. anni, dacchè il glorioso Santo avea lasciato tra noi la sua spoglia mortale, quando venne a Padova Fr. *Bonaventura da Bagnorea* Ministro Generale dell' Ordine Minoritico, poi Cardinale di S. Chiesa, e da *Sisto IV.* annoverato tra' Santi. Desiderando egli di sempre più promuovere il culto del nostro Taumaturgo ordinò la traslazione del corpo di lui all' altare maggiore del nuovo Tempio, che cominciato dopo la morte del Santo già era in buona parte compito. Giunto il dì 15. di febbraio egli aperse l' arca di marmo, dove giaceva il Santo, e trovato avendo le ossa slogate e disciolte, e la carne ridotta in polvere, osservò con estrema sua maraviglia, che dentro la bocca stava intatta e rubiconda la lingua, onde avendola estratta di là, e tenendola nelle mani mosso da sacro estro di divozione proruppe in quelle belle parole *O lingua benedicta etc.* che anche oggidì si cantano ad onore del Santo, e volle che fosse riposta in un ornatissimo Reliquiario. E certamente fu cosa miracolosa che, dove le altre parti del corpo erano andate in cenere, la sola lingua, tanto più facile a guastarsi e corrompersi, fosse restata illesa dalle ingiurie del tempo. Crebbe quindi la divozione verso del Santo operatore di prodigj e dispensatore di grazie, e da ogni parte del mondo cristiano vennero, e non cessano ancor di venire dopo AN. 1262 AN. 1263

AN. 1263 po cinque secoli e più riverenti i fedeli a visitar la sua tomba.

Tranquille erano le cose in Padova, e in questo tempo di quiete fu terminato il muro della Città cominciato negli anni addietro, e molti utili provvedimenti furono fatti, e quello infra gli altri, che quattro copie de' vecchi statuti si conservassero ne' quattro monisterj di S. Benedetto, di S. Giovanni in Verdara, di S. Maria in Vanzo, e di S. Maria di Porciglia. Io sono certo che di molti lumi avremmo per la Storia, se alcuna di quelle antiche copie esistesse. Imperciocchè è credibile, che siccome in Trivigi, così anche in Padova, almeno subito dopo la pace di Costanza, se non anche prima, i nostri maggiori pel buon governo avranno emanato leggi e statuti: e forse alcuno di quelli che abbiamo sotto la indefinita data avanti l'anno 1236. può appartenere a quel secolo, ma i compilatori che venner poi non si avvisarono di notare il tempo con precisione. E quanto alle nuove leggi che si andavano promulgando, ordinò il nostro Comune che similmente di quattro esemplari di esse uno stesse nelle mani del Podestà, l'altro appresso il Procuratore, il terzo nella Chiesa del Palazzo, e il quarto tra' libri del pubblico: e di esse leggi, ove mi cada in acconcio, farò uso nel corso di queste Memorie.

Ma la pace, di cui godevasi in Padova, era turbata oltre modo in Vicenza da civili discordie, essendo quella Città lacerata dalle pazze fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, i quali erano stati cacciati dalla forza preponderante de' Guelfi. Non potendo però quel Comune da se solo far fronte alle armi de' fuorusciti, che avevano occupato i principali luoghi del territorio, e minacciavano di sorprendere la città, non trovò altro scampo alla sua salute, che ricorrere alla protezione della Rep. Padovana di genio Guelfo, la quale assai di buon grado colse la felice opportunità di por piede in Vicenza. Essa vi mandò subito una grossa banda di milizie ricevuta a braccia aperte da' Vicentini, e fu ad

AN. 1264 esse affidata la difesa e la custodia delle fortezze. Fu congedato *Giacobino Trotti* Podestà stretto congiunto del nostro Cardinal *Paltenieri*, sebbene ardentissimo Guelfo, e in luogo di lui fu surrogato da' Padovani *Rolando di Englesco*, il quale per confessione de' medesimi Vicentini fece un ottimo reggimento. Ciò avvenne nel fine di gennaio del 1264.

Bollivano in questo mezzo de' gravi contrasti tra Vicenza e Bassano. Si volevano costringere i principali de' Bassanesi a fabbricare delle case in quella città dopo che a spese del Comune vi avevano eretto un palagio. Ciò per verità era contrario ai patti; ma per quante scuse e ragioni sapessero addurre i cittadini di Bassano, i Vicentini non si acquetavano, ostinatamente insistendo nel loro proposito non senza minaccianti parole. In tale frangente si avvisarono i Bassanesi di fare ricorso al Comune di Padova, il quale avendo fatto esaminare da uomini periti nelle leggi lo stato della quistione, dopo aver conosciuto che Vicenza si aveva il torto, con replicate ambascerie, e colla inter-

po-

posizione di alcuni capi delle Religioni ottenne finalmente, che i Bassanesi non fossero più molestati. L'autorevole mediazione de' Padovani fu allora la salute di quel municipio. An. 1265

Se l'*Englesco* governò Vicenza con somma saviezza e moderazione, tale non è stato *Gabriele* di *Guidone de' Negri*, che gli succedette nella podesteria. Rigido egli e severo imprigionò molti de' più potenti cittadini, e gli avrebbe tratti di vita, se *Guidone* Co. di Vicenza non si fosse validamente opposto al suo crudele disegno. Ad ottenere la liberazione di que' nobili carcerati fu spedito a Padova il Co. *Egano d'Arzignano*, che presentatosi al Consiglio animosamente parlò, rinfacciando a' nostri che non tenevano i patti, e che gli bastava il cuore co' suoi uomini di Arzignano di torre la sua patria dalla protezione de' Padovani. Questo racconto degli storici Vicentini sempre male animati contro de' nostri non si dee ricevere senza qualche eccezione. Sarà stato vero che *Gabriele* in vece di usare le vie di dolcezza per impedire i tumulti in quella partita città, abbia proceduto con più di rigore che forse non conveniva; ma è da credersi ancora che non mosso da vani sospetti, ma per qualche reale macchinazione abbia incarcerati que' Vicentini. E che in effetto ci fossero degli occulti trattati non ce ne lascia dubitare una legge emanata in quel torno, che decreta la pena di morte a chi tentasse di levare Vicenza dall'ubbidienza della Rep. Padovana. Del resto *Gabriele de' Negri* uscito di un'antica famiglia, che diede alla patria parecchi giudici, era giudice anch'esso, cioè uomo perito nelle leggi, e trovo di lui, che negli anni appresso è stato eletto più d'una volta in compagnia di altri giureconsulti a formare degli statuti; perchè non è verisimile che nel suo reggimento siasi allontanato dalle regole della giustizia.

Il Conte *Egano* però, del quale abbiamo parlato, temendo lo sdegno de' Padovani, nè punto fidandosi de' suoi medesimi Cittadini, che in gran parte seguivano il partito Guelfo, segretamente uscì della Città, e sorpreso avendo il suo castello di Arzignano, che allora era guardato a nome del Comune, colà entro coll'aiuto de' Ghibellini molto ben si fortificò. Non furono lenti ad accorrervi i Vicentini insieme co' Padovani, fermi di non partirne finchè non fosse espugnato il castello, troppo ad essi importando che tornasse all'ubbidienza della Città; ma tale è stato il valore de' difensori, che tutti gli assalti dati tornarono inutili. Sopravvenne intanto un fastidioso accidente, che obbligò i soldati Padovani a dare addietro, e tornare alle case loro. *Bartolommeo* de' *Macarufi* uccise in quest'anno *Guglielmo* di *Saza* degli *Ongarelli*, famiglie ambedue nobilissime, e piene di aderenti ed amici. Era per iscoppiare una sollevazione nel popolo, che sarebbe stata funesta sorgente di gravi mali, se *Lorenzo Tiepolo* Podestà non l'avesse colla sua prudenza felicemente sopita. Suonata la campana della pubblica torre a martello gli omicidi furono presi, e condannati al supplicio, con che la tranquillità fu rassicurata.

Ac-

AN. 1265 Acchetato il tumulto e vivendosi in pace, molte buone provvisioni furono fatte a vantaggio della Città, e gioverà ricordarne alcune. E primieramente fu statuito che il Podestà un mese dopo la sua venuta insieme con tre Cittadini scelti da ciascun quartiero della Città debba fare opera che si mantenga e fiorisca in Padova il Lanificio, già antico fra noi, dal quale grande utilità se ne ritraeva. Si pensò ancora a riformare gli spedali, che molti erano dentro e fuori della Città secondo la pia consuetudine di que' tempi, chiedendosi al Vescovo sopra di ciò aiuto e consiglio. Ma notabile assai mi pare la legge fatta sopra de' giudici. Si stabilisce con essa che nessuno sia ricevuto nel Collegio de' giudici, nè ammesso ad esercitare verun officio, se prima non abbia provato dinanzi al Podestà, e ai Gastaldi del Collegio di avere i necessarj libri legali, e di avere studiato per sei anni le leggi, e di averne almeno venti d'età; ed innoltre sia costumato e dabbene: incaricandosi gli elettori con loro giuramento di non approvare alcuno che non fosse idoneo, e di rimandarlo alle scuole, se fosse tale, affinchè con nuovo studio abile diventasse. Convien credere che su questo proposito si fosse introdotto qualche grave disordine, quando è stato mestieri emanare la suddetta legge.

Il *Tiepolo* podestà molto attivo ebbe a cuore anche il palazzo della Ragione, e vedendo che dalle brutture degli uomini non meno dentro che sopra le scale veniva sozzamente imbrattato, comandò insieme cogli anziani, che vi fosse deputato un custode, il quale vegliasse per impedire cosiffatte schifosità, e additasse a tutti un luogo appartato, ove ciascuno potesse fare i suoi agi. Ma lasciando altri statuti in diverse materie, che danno a vedere la saggezza de' nostri antichi Legislatori, mi piace di ricordarne uno, che fa molto onore alla pietà de' nostri maggiori; statuto che dovrebbe chiudere la bocca a qualche scrittore de' nostri giorni. Io lo riporto qui fedelmente volgarizzato. „ Podestà *Lorenzo Tiepolo* l'anno 1265. Ad onore dell' onnipotente „ Dio, della beata Maria vergine, e del beato Antonio Confessore „ per il buono stato del Comune di Padova si stabilisce, che il Co„ mune di Padova ogni anno debba dare e spendere quattro mille li„ re nella Chiesa e lavoro della Chiesa del beato P. S. Antonio, fin„ chè sia riedificata e compita; e a ciò fare si eleggano due buoni e „ leali massari soprantendenti al lavoro insieme con un frate, ed essi „ debbano avere un libro, e il frate un altro, ne' quali libri si scri„ vano d'accordo tutte le spese. E di queste sieno tenuti ogni anno „ di render conto al Podestà e agli Anziani, presente col suo libro il „ predetto frate. E di esse quattro mila lire una metà si paghi nelle „ calende di marzo, e l'altra metà dentro il mese di luglio". In grazia di tanto generosa annuale contribuzione io sono d' avviso che il nostro Comune abbia acquistato il diritto di padronanza sopra quella Basilica, che per alcuni secoli esercitò, come autentici monumenti ne fanno fede. Sarei troppo lungo se tutti annoverare volessi i saggi ordi-

dinamenti, che uscirono da' nostri Legislatori nel Reggimento del *Tiepolo*. Ma non posso passare sotto silenzio, che fu decretato sotto di lui doversi lastricare le strade della Città, e de' sobborghi, ed aprirsene al di fuori una nuova da S. Prosdocimo a Montegalda, ch' è il confine del Vicentino, con un ponte sopra la Tesena, la quale strada non era tagliata allora dalla Brentella, come fu poi. Nè si trascurò la materia de' ponti e degli argini, e de' ripari da farsi in occasione di squarciamenti, nè la scavazione degli alvei interrati per agevolare la navigazione e il commercio, di che ho sufficientemente parlato nel mio libro del *Corso* de' *Fiumi* ec. AN. 1265

Dopo la estinzione della Casa *da Romano* molto era scaduto di forza e di autorità il Ghibellinismo in queste parti d' Italia, ma in quest' anno di cui si parla, e più nel seguente ricevette un grandissimo crollo. *Manfredi* Re di Sicilia sosteneva ancora il vacillante partito, siccome discendente dalla casa di Svevia, ond' esso ebbe origine, ed aveva fautori e seguaci in alcune città della Lombardia, ed era perciò cordialmente odiato dai Papi. A distruzione di lui *Urbano IV*, e poi *Clemente IV.* suo successore chiamarono in Italia *Carlo* d' Angiò Conte di Provenza, e fratello di S. Lodovico Re di Francia, esibendogli il regno di Sicilia e di Puglia, che per diritto apparteneva all' infelice *Corradino* figlio del fu Re *Corrado*. Calò dall' alpi nella state di quest' anno avviandosi a Roma, dove *Carlo* era giunto per mare, il fiorito e numeroso esercito di lui, giacchè per ingrossarlo i Papi avevano bandita la croce contra lo sventurato *Manfredi*, e molte delle nostre Città furono pronte ad unirsi con esso per l' acquisto di quel Reame. Non è di quest' opera il raccontare i successi di quella guerra ch' ebbe fine colla morte di *Manfredi*; e perciò solamente mi piacque toccarla, perchè Padova dichiarossi anch' essa a favore di *Carlo*, benchè non si sappia se abbia mandato truppe a soccorso di lui. Ciò ch' è certo si è che nel 1266. a' 13. di marzo fu tenuto un congresso in Milano, al quale intervennero i Signori *dalla Torre* padroni allora di quella Città, *Lodovico* Conte di S. Bonifacio Signor di Verona, e gli Ambasciadori del Marchese *Obizzo* d' Este, del March. di Monferrato, e del partito Guelfo delle Città di Mantova, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Brescia, Padova, e Trevigi, e si obbligarono con giuramento a difendere e sostenere la parte Guelfa. AN. 1266

Non si ha che all' accennata adunanza sieno intervenuti anche i Veronesi; nè è da farsene maraviglia, perchè *Mastino dalla Scala* Capitano generale del popolo di Verona era fautore de' Ghibellini, e proteggeva con danaro e con arme i fuorusciti di Vicenza, i quali a dispetto de' Guelfi avevano occupato alcune castella del territorio. Quindi si accese il fuoco d' un' asprissima guerra, che il Card. *Simeone de' Paltanieri* Legato apostolico nelle parti di Lombardia procurò di estinguere, e gli venne fatto di condurre le parti guerreggianti a trattati di

AN. 1266 pace. Fu scelto a luogo del congresso il castello di Montebelluna, e a mediatrice la Comunità di Trivigi. Si unirono colà i deputati di Verona, di Padova, e di Vicenza, e trattarono delle loro controversie; ma niente potendosi conchiudere per la durezza delle parti, che stavano ferme nelle loro pretensioni, il congresso fu sciolto, e la guerra si rinovò. Erano dispari le forze, e mal potevano i Vicentini resistere agli estrinseci Ghibellini, che avevano seco il fiore delle milizie Veronesi: anzi accadde che mentre essi erano andati all' assedio di un castello presso di Schio, i fuorusciti colle truppe dello *Scaligero* si presentarono alla Città, e poco mancò che non se ne impadronissero. Tale però fu la confusione e lo spavento del popolo, che senza mettere tempo in mezzo ricorsero di nuovo al Comune di Padova, e congregato il Consiglio nel dì 20. di settembre diedero se e le cose loro in piena balía de' Padovani, contuttochè il Podestà *Marco Quirini* non approvasse così precipitoso partito, rimostrando a que' Cittadini che le cose non erano ancora giunte all' estremo, potendosi ancora validamente difendere la Città.

Ognuno può imaginarsi da se quanto grande sarà stata l' allegrezza del popolo Padovano per avere ampliato il suo dominio coll' acquisto di sì bella Città. Il nostro Podestà *Iacopino de' Rossi* andò subito con grosso esercito a soccorso de' Vicentini, e vi andò col carroccio, se prestiamo fede alle cronichette, che si leggono dietro la storia di *Rolandino*. Era il Carroccio un gran carro tutto dipinto, e tirato da alcune paia di buoi coperti di porpora. Nel mezzo di esso sopra un' antenna sventolava lo stendardo coll' arme del Comune, e sopra di esso e d' intorno, quando si andava in oste, stavano i più forti e prodi guerrieri, che alla vista di quella insegna acquistavano maggiore ardimento e coraggio. Si riputava ignominia e disonore grandissimo il perderlo in un fatto d' arme, e per contrario immensa gloria prendere quello degli avversarj. L' uso, che poi si propagò fuor d' Italia, ne cominciò dopo il mille; ma nel secolo XIV. essendosi introdotta nuova foggia di guerreggiare, l' usanza ne fu dismessa. Il nostro, di cui può vedersi un' imagine nell' *Orsato*, e nel *Portenari*, chiamavasi *Berta*, siccome anche quello de' Cremonesi, ma non per la ragione addotta da *Rolandino*, il quale scrive con molta bonarietà, che abbia ricevuto tal nome da *Berta* moglie del Re *Corrado*, perchè questa regina aveva impetrato a' Padovani da suo marito che vivessero liberi, e potessero rifare il loro carroccio già distrutto da *Attila*. Tutte favole: il vero si è che liberata Padova dalla tirannia di *Ezzelino* fu trovato il carroccio guasto e marcito, come attesta *Rolandino*, testimonio di veduta, e che in quest' anno fu di nuovo rifabbricato.

Andò il nostro esercito, come s' è detto, a Vicenza, e rinforzato dalle milizie di quella Città pose l' assedio al castello di Lonigo, che sebbene guardato dalle genti valorose dello *Scaligero*, tanto aspramente fu combattuto, che alla fine dovette arrendersi; dopo il qual fatto

le

le due armate insieme unite, essendo la stagione avanzata, tornarono indietro. Credettero i Vicentini, che quel castello sarebbe consegnato al loro Comune, ma i Padovani imperiosamente se lo ritennero, e convenne recarselo in pace, poichè tutte le fortezze erano nelle loro mani, e innoltre per meglio rassodarsi nel novello dominio due ne fabbricarono nella città mettendovi buon presidio. *Enrighetto Capodivacca* vi fu mandato per Podestà, e prese le redini del governo il giorno di S. Martino, essendo stato accommiatato il *Querini*. Degno mi pare di essere ricordato il modo che tenevano i nostri nell' eleggere il Podestà di Vicenza. Raunato il maggior Consiglio si mettevano in un' urna quaranta *brevi*, cioè dieci per quartiero, e quegli a cui fosse toccato il breve, diventava elettore, od un altro nominato da lui. Cotesti quaranta elettori si chiudevano nella Chiesa del Palazzo, situata nel bel mezzo della Sala della Ragione, la quale in que' dì era divisa in tre sale minori; e si accendevano una dopo l' altra due candele da due dinari, e mentre ardevano, tre cittadini buoni ed idonei con voti segreti eleggevansi, ma nessuno che fosse di quel numero: e pognam caso che non avessero eletto prima che si spegnessero le candele, erano condannati a pagare cento soldi per uno, e privati della facoltà di eleggere quella volta, succedendo in vece di essi altri quaranta elettori. I tre eletti poi erano estratti a sorte, e se il primo avesse rinunciato il carico, entrava il secondo in luogo di lui, e così il terzo in luogo del secondo. Tutta la Corte dell' eletto doveva essere formata di Cittadini Padovani, e se egli non fosse stato cavaliere addobbato, avanti di prestare il giuramento, era tenuto a ricevere il grado di cavaliere. Aveva tre mila lire di salario (il nostro ne avea quattro mille), e dava una malleveria di mille marche di argento al Comune di Padova. Tornando al *Capodivacca* egli si adoperò in guisa che Vicenza rimase contenta di lui, e spento o rintuzzato il fuoco delle fazioni godette dentro e fuori di uno stato tranquillo. AN. 1266

Nell' anno seguente 1267. addì 31. di gennaio avvenne la preziosa morte del B. *Antonio Pellegrino*, del quale toccherò qualche cosa, pregando i benigni lettori che mi sia conceduto di poter frammischiare a queste Memorie di Storia civile qualche fatto di Storia Ecclesiastica. Nacque egli della nobile famiglia *de' Manzi*, che aveva le sue case nella contrada di S. Pietro, e ispirato dal Signore abbandonò giovanetto gli agi della casa paterna, e in abito di pellegrino visitò limosinando i principali Santuarj d' Europa, sempre macerandosi con penitenze e digiuni: indi tornato a Padova visse alcun tempo in qualità di oblato o converso nel monistero di S. Maria di Porciglia posto fuori della Città, monistero doppio d' uomini e di donne della Congregazione degli *Albi*, ed ivi in fresca età si morì; e piacque a *Dio* di mostrare per lui stupende grazie e miracoli, che in autentica forma furono registrati. Ad onore di esso pochi anni appresso la sua morte decretò il nostro Comune, che il dì 31. di gennaio fosse festivo, e che AN. 1267

il

AN. 1267 il Podestà cogli Anziani e i gonfaloni dell' Arti dovessero andare ogni anno processionalmente a visitare le sue reliquie. Demolito poi quel Monistero nella generale spianata del 1509. le Monache già molto prima separate da' Monaci andarono vagando parecchi anni per varj luoghi della Città, finchè aiutate dalla pietà de' fedeli poterono fabbricarsi nella contrada dell' Arzere un Convento colla sua Chiesa, nella quale collocarono le ossa di quel Beato, e quelle ancora del B. *Compagno* morto in odore di santità, che fu il primo priore del Monistero suddetto.

Oltre a ciò che abbiamo detto niente ci offre quest' anno da dirsi, se non che le Città di Padova, di Vicenza, e Trivigi si collegarono insieme, promettendosi a vicenda assistenza ed aiuto per conservazione della quiete e della concordia, e da questa lega fu esclusa Verona, siccome quella che persisteva nel voler essere Ghibellina. Lo strumento fu stipulato in Padova il dì 12. di settembre alla presenza de' tre Podestà, e de' Sindici a ciò deputati; e per questa colleganza grandi allegrezze furono fatte. Si vede che i Padovani amavano di vivere in pace co' loro vicini, perchè l' anno innanzi d' accordo co' Trivigiani stabilîti avevano alcuni patti ed ordinamenti per impedire le rappresaglie, costume barbaro di que' tempi, e per dare un corso più pronto e più speditivo agli atti di giustizia nelle querele, che da' due respettivi popoli fosser date. E questi patti si leggono nel L. IV. dell' antico Statuto, che si conserva nell' archivio della nostra Città.

Era in questo tempo il partito Guelfo dominante in Italia, dappoichè il Re *Carlo* avea vinto e superato l' esercito di *Corradino*, il quale dalla Germania era calato in Italia a sommossa de' Ghibellini per ricuperare il regno di Sicilia e di Puglia a se giustamente dovuto come ad unico rampollo della Casa di Svevia, che con tanto sangue l' avea conquistato sopra de' Saraceni e de' Greci. Cadde l' infelice giovane per sua gran disavventura nelle mani del Re nemico, il quale con inaudita crudeltà, che gli stessi Storici Francesi disapprovarono, lo fece dicollare in Napoli sopra di un palco, perchè grande *infamia* ne venne al suo nome, e non lieve scapito a' suoi interessi. La morte di questo Principe abbassò tanto il partito de' Ghibellini, che allora perdettero ogni speranza di maggioreggiare in Italia. Lieto e superbo il Re *Carlo* della sua vittoria ne diede avviso circolarmente alle Città Italiane del suo partito, e il *Muratori* nelle sue Dissertazioni pubblicò la lettera di lui indiritta al Podestà e Comune di Padova.

Frattanto in Vicenza si erano cambiate le cose, e il fuoco delle civili discordie sopito, ma non estinto, cominciò a divampare. I Ghibellini si perseguitavano apertamente, ed *Egano d' Arzignano*, uno de' loro capi, di cui s' è parlato sopra, rimase ucciso, nè la sua morte fu vendicata, nè gli uccisori puniti. Perciò la signoria de' Padovani cominciò a parere grave ed insopportabile a' Vicentini, ormai pentiti di aver perduta la libertà, della qual cosa a non dubbj segni avvedutosi

il

il nostro Comune non tralasciò verun mezzo per guarentirsi contra ogni sorpresa e rivoluzione. Ad accrescere il dispiacere de' Vicentini si aggiunse la perdita che fecero di Bassano, la quale come accadesse dirò brevemente. Già s' è narrato che per sentenza del Podestà *Marco Quirini* quel riguardevole Castello, che aveva ottenuto la protezione del Comune di Padova, fu dato poi a' Vicentini sotto alcune condizioni, per le quali il suddetto nostro Comune era entrato mallevadore. Ma quei Cittadini non osservarono i patti, abusando la loro autorità, e volendo costringere i Bassanesi a ciò fare che pei loro privilegj non eran tenuti. Quindi essi dopo molte inutili rimostranze e proteste ricorsero da ultimo ai Padovani, i quali udite le ragioni, avendo procurato in vano di aggiustare amichevolmente le differenze, nel dì 11. di Giugno radunarono il maggior consiglio, in cui vinse il partito di staccare per sempre Bassano dalla Signoria di Vicenza, e di assoggettarlo alla loro Repubblica colle medesime condizioni, com' era desiderio de' Bassanesi che a tal fine spedito avevano a Padova ambasciadori. Nè a dir vero mancava al nostro Comune qualche colore per appropriarselo. Aveva esso in servigio de' Vicentini speso undici mila lire, e per questo suo credito dichiarò di ritenersi Bassano con Fontaniva, pronto a farne restituzione, quando essi avessero pagato il debito, e promesso sotto pena di due mille marche d' argento di non più molestare i Bassanesi in conto veruno. Ma nè i Vicentini saldarono mai la partita, nè i Padovani, che aspiravano a dilatare lo stato, contenti di tale acquisto avrebbero mai riconsegnato Bassano; e quella dichiarazione per essi fatta a mio credere non aveva altro oggetto che di gettare della polvere negli occhi al popolo, e di addolcire un poco gli animi irritati di quella Città. AN. 1267 AN. 1268

Spuntò l'anno 1269. anno di somma tranquillità, nel quale fu eretta la Loggia del Comune, che secondo l'architettura di quel secolo dee essere stata bella e magnifica, quando le nostre Croniche ne hanno fatto ricordo. I nostri maggiori sino da' tempi più rimoti amarono la grandiosità ne' loro pubblici edificj, come da pochi rimasugli apparisce, e da quelle massiccie fondamenta, che di quando in quando furono disotterrate; prova certissima che Padova negli alti secoli fu molto ricca e potente, nè i loro successori in ciò punto degenerarono, di che certe opere dispendiosissime de' nostri arcavoli, e alcune moderne fabbriche fanno testimonianza. Mentre il nostro Comune in questa ed in altre opere si occupava, avvenne che il Re *Carlo* o per sua naturale ambizione, o come altri scrivono, a sospinta del Papa aspirò a farsi signore di tutte le Città Guelfe d' Italia. È molto verisimile che il Papa abbia avuto le mani in questo trattato, perchè se riusciva a buon fine, egli non aveva più a temere de' Ghibellini. Furono perciò inviati ambasciadori alle Città Italiche, e non è da porsi in dubbio, che non ne abbia mandato anche a Padova potente sostenitrice del partito Guelfo. Ottennero quegl' inviati, che si tenesse un congresso in AN. 1269

Cre-

AN. 1269 Cremona, al quale intervennero i Legati delle Lombarde e Venete Comunità: in esso fu proposto il desiderio del Re, che domandava il dominio delle Città aderenti al partito della Chiesa promettendo ad esse una compita felicità. Ma oltrechè per la morte data a *Corradino* molto era scemata la riputazione di lui, e per le crudeltà ed estorsioni usate dalle sue genti assai raffreddato l'affetto de' popoli, le città Italiche non si fidarono delle sue promesse: e sebbene alcune adescate dalle belle paroline degli ambasciadori accettarono le offerte loro, la maggior parte nondimeno saggiamente le ricusò, dicendo di amare bensì la protezione e l'amicizia di *Carlo*, ma non già il dominio e la signoria. Per questa discordia di opinioni fu sciolto il parlamento senza alcun frutto del Re.

AN. 1270 Continuavano tra di noi le cose tranquille, mentre in altre parti bollivano civili discordie, solite a suscitarsi in quelle Repubbliche, dove comanda il popolo volubile di sua natura, e non mai fermo e costante nelle sue deliberazioni. Anche Vicenza nostra vicina vivevasi in pace, ma questa fu amareggiata dalla morte del benemerito Vescovo *Bartolommeo* prelato di santa vita, che testè fu promosso all'onor degli altari. Alla integrità de' costumi egli accoppiava molta scienza delle divine ed umane cose, e rara prudenza ne' maneggi, de' quali fu incaricato da' Papi, e ardente zelo per la pace comune esiliata allora dalle pazze fazioni, a ricondurre la quale si avvisò di fondare un Ordine di Cavalieri sotto il titolo e la protezione di nostra Donna, poi confermato da *Urbano IV.* nel 1261, e meglio conosciuto sotto il nome di Frati Gaudenti. La nostra Città fu delle prime a ricevere nel suo seno quest' Ordine Cavalleresco. Essa che vedeva stabiliti dentro le sue mura i Teutonici, i Templari, i Gerosolimitani avanti la tirannia di *Ezzelino*, che alcuni ne mise a morte, o ne incarcerò, accolse ancora i Militi di S. Maria. E siccome l'eruditissimo P. M. Fr. *Domenico Maria Federici* dell'Ordine de' Predicatori nella sua storia de' Frati Gaudenti distingue due epoche di quest' Ordine, una dell'anno 1233. e l'altra del 1261. così prova che in tutte due abbiamo avuto que' Cavalieri, e che negli anni 1267. 1269. vi fu celebrato un Capitolo generale, in cui molte costituzioni furono fatte. Cercando egli poi qual fosse il luogo delle loro pie radunanze trovò che dopo essere stati molti anni senza Chiesa propria per le ragioni da lui addotte, finalmente S. Maria dell'Arena nel 1303. fabbricata da *Enrico Scrovegno* Cavalier Gaudente, e dipinta dal celebre *Giotto*, divenne la loro Chiesa, e il luogo dove si congregavano.

Fino ad ora non ho trovato che il nostro Comune abbia fatto leggi sopra degli Ecclesiastici, salvo alcuna sopra le imposte da pagarsi alla cassa pubblica; ma in quest'anno trovo uno statuto sopra i delitti de' preti e de' frati. E siccome le leggi non si promulgano se non per togliere o prevenir qualche abuso, così v'è ragion sufficiente di credere, che il Clero di quel tempo fosse alquanto scorretto e indisci-

pli-

plinato. E che tale fosse in effetto raccogliesi da altri ordinamenti che AN. 1270
il nostro Comune fu costretto di fare per umiliare la sua baldanza, i quali, come vedremo, gli tirarono addosso i fulmini del Vaticano. Intanto odasi ciò che dice il prefato statuto. „ Se alcun cherico o mo-
„ naco, o altra regolare persona avrà fatto qualche ingiuria od offesa
„ in parole od in fatti a qualche cittadino Padovano, o ad altra per-
„ sona nel distretto di Padova, sia tenuto il Podestà denunciare la co-
„ sa al Vescovo, e ricercarlo che debba punire l' eccesso, e prendere
„ il reo. Che se il Vescovo non lo castigherà secondo il merito, il
„ Podestà, gli Anziani, o altri ufficiali di Padova non debbano fare,
„ nè rendere ragione nè in civile, nè in criminale ad alcun Cherico
„ o Monaco, Collegio ed Università Ecclesiastica, nè a verun perso-
„ na regolare. E sia ricercato il Vescovo che abbia con tre ammoni-
„ zioni a fare avvisati i preti, monaci e conversi, e altri regolari a di-
„ portarsi onestamente secondo che prescrivono le loro regole. E se
„ alcuno fra essi avrà commesso un delitto, che meritasse pena di mor-
„ te, sia intimato al Vescovo che lo degradi, e così degradato conse-
„ gnilo al Podestà ". Da questa legge foriera di altre più gravi chia-
ro comprendesi che se i Cherici insolentivano e facevano de' soprusi, per la loro pretesa immunità non erano gastigati.

La morte del S. Vescovo *Bartolommeo* diede occasione ad uno sci- AN. 1271
sma, che poteva essere la sorgente di gravi disordini, perchè divisi i voti de' Canonici, la maggior parte elesse a quella Sede vacante *Bernardo Nicelli* archidiacono di Vicenza, e due elessero *Gomberto Pedelegno* nobile Padovano Abbate di S. Felice, e fratello di *Iacopo* Abbate di S. Giustina. Le due Città di Vicenza e di Padova erano anch' esse divise, sostenendo una l' Arcidiacono, e l' altra l' Abbate. Portata la quistione al tribunale del Metropolitano Patriarca d' Aquileia, a difendere le ragioni dell' Archidiacono fu spedito da' Vicentini *Bugamante* de' *Loschi*, e a trattare la causa dell' Abbate andò *Iacopo* suo fratello. Giunti i Nunzj in Aquileia trovarono che il Patriarca era morto, e fu mestieri presentarsi al Capitolo, il quale udite le ragioni delle parti approvò e confermò l' elezione di *Bernardo*. Non si creda perciò ch' egli sia divenuto subito in vigore della sentenza pacifico possessore del Vescovado. Il Sig. *Verci* sostiene che lo scisma abbia durato sino all' anno 1280, e accusa di errore il P. *Barbarano* che ne assegna il fine all' anno seguente. Eppure il P. *Barbarano* ha ragione, e s' ingannano gli Storici dal *Verci* lodati. Checchè sia dell' Ab. *Gomberto*, egli è certissimo che nel mese di settembre del 1281. *Antonio* de' *Guarnerini* Canonico di Padova, e nipote di *Tommaso* Arciprete si chiama *per la grazia di Dio eletto di Vicenza*, e nel suddetto mese forse spalleggiato da Padovani soggiornava colà nel Vescovile palazzo, mentre *Bernardo* altrove s' era ricoverato. Ciò si raccoglie da alcune carte di questo archivio capitolare. Dee credersi che l' Ab. *Gomberto* abbia rinunciata la sua elezione, e che i Canonici contrarj

AN. 1271 trarj a *Bernardo* abbiano in luogo di lui eletto il *Guarnerini*, il quale si rimosse anch' esso poi dalle sue pretensioni. Ciò non ho voluto tacere perchè ogni benchè piccola notizia può spargere qualche luce sopra la storia. Tornando ora a quel *Bugamante*, che fu inviato in Aquileia, si racconta che i parenti dell' Ab. *Gomberto* irritati per la ripulsa avuta lo ferirono mortalmente, mentre tornava a Vicenza: ma egli guarito delle sue ferite, colta l' occasione, che l' Ab. era andato a vedere le sue possessioni nel Vicentino, barbaramente lo uccise. Grande fu lo sdegno de' Padovani contro l' uccisore protetto da' Vicentini, e temevasi che le cose andassero a parar male, perchè spesso poca favilla è secondata da grande incendio, quando per la interposizione di comuni amici la contesa fu accomodata.

A quest' anno o ad alcuno de' precedenti appartiene l' instituzione della zecca in Padova. Imperciocchè sebbene paia che *Arrigo II.* fra gl' Imperadori abbia dato al nostro Vescovo *Bernardo* la facoltà di batter monete con quel suo onorevole diploma tante volte pubblicato, e validamente difeso dall' Ab. *Brunacci* contra i dubbj del *Muratori*, che nol tenea per genuino e sincero; nondimeno non si sa che il suddetto Vescovo abbia fatto uso del suo privilegio, nè alcuna moneta di que' tempi ancor s' è veduta. Si aggiunga che sino al secolo XIII. non si trova fatta menzione nelle antiche carte della nostra moneta, avendo qui corso ne' secoli precedenti la Veronese, la Veneta, la Lucchese ec. e solo comparisce in quest' anno 1271. Nè già intendo di dire che in esso precisamente siasi aperta la Zecca, che anzi è probabile ciò essere addivenuto qualche anno innanzi, dopo cioè che Padova ripreso avendo la forma di Repubblica indirizzò tutti i suoi studj all' ingrandimento di se medesima. Prima furono battuti i denari piccoli, di poi i grossi; ed io ho trovato all' anno 1276. un cotal *Gnanfasio* da Cremona lavoratore di monete in Padova. Ma di ciò avremo occasione di parlare di nuovo.

AN. 1273 Ora ne chiama a se la città di Vicenza, la quale nel 1273. ebbe a suo Podestà *Senesio* de' *Bernardi* nemico acerrimo de' Ghibellini. Costui sino dall' anno 1258. era stato Podestà di Montona nell' Istria, e per più anni Ricario del Podestà d' Aquileia, magistrato prima d' ora non conosciuto, e scoperto dal Co. *Carli*. Raccontano gli Storici Vicentini ch' egli o per odio, o per interesse aspramente perseguitò i Ghibellini, e imprigionato avendone dodici de' principali, altri fece morire tra' tormenti, altri mandò a' confini, ond' egli per tale sua crudeltà si tirò addosso anche la malevolenza de' Guelfi. Ci fu *Rodolfo da Vivaro* gentiluomo tra' principali di quella città, il quale temendo della sua vita fuggì di notte con molti de' suoi aderenti, e occupò il castello di Angarano, dove si fece forte. Ma senza mettere tempo in mezzo i Padovani col loro Podestà, e insieme co' Vicentini andarono a porvi l' assedio, e ben presto venne fatto di costringere *Rodolfo* a fuggirsi di nuovo. Sebbene la nostra Cronichetta in ciò discorda dal

no-

notaio *Smereglo*, che questi dice esser fuggito *Rodolfo* con tutti i suoi, e quella racconta che ventiquattro de' suoi seguaci furono presi e appiccati. Colla presa del castello fu ristabilita la quiete, ma l'animo de' Vicentini si esacerbò sempre più contra de' nostri, talchè al fine del suo reggimento posto a sindacato il *Bernardi* fu condannato, come reo di estorsioni, e di grandi ingiustizie, a pagare per ammenda una grossa somma. Ma egli essendosi appellato al Consiglio di Padova seppe così bene trattare la propria causa che fu assoluto, e tornò ai primi onori della Repubblica, poichè quattro anni appresso lo veggo eletto tra gli statutarj della Città, da che prendo argomento di credere che il racconto de' Vicentini sia esagerato. AN. 1273

Grande accrescimento di popolazione s'è fatto alla nostra Città nell' anno seguente, poichè molti Bolognesi fuorusciti vennero a piantarvi il loro domicilio cacciati dalla vittoriosa fazione de' Geremii. E in vero nelle carte di que' tempi trovo nominati *Angislelli*, *Cazzetti*, *Orsi*, *Milanci*, *Bagarotti*, *Picegotti*, e altre famiglie stanziate in Padova. Nuove emigrazioni di que' cittadini per le interne discordie succedettero negli anni seguenti, e buon numero di essi colle loro famiglie qua, come in sicuro porto, si ricoverarono, onde sempre più fiorente divenne la nostra Repubblica. AN. 1274

Essa a molte cose provvide in quest' anno, e primieramente per dare buono avviamento al commercio regolò l' interessante affare delle monete, essendo podestà *Giacomino de' Rossi*. Ordina lo statuto che non si possano spendere nella città e nel distretto altre monete, fuorchè i grossi Veronesi, Padovani e Trentini, e i denari piccoli di Venezia, di Padova, e di Verona, e che i grossi Viniziani non debbano aver corso se non per ventotto denari piccoli; obbligando i mercatanti e i cambisti al giuramento che non avrebbero ricevuto altre monete se non per argento. I grossi Veneti, che con questo decreto si vuole che vagliano ventotto piccoli, negli anni dopo corsero per trentadue, di che abbiamo infiniti esempj. Essendosi poi coll' esperienza osservato, che il rivo d' acqua già conceduto dal nostro Comune nel 1223. a D. *Compagno* Priore di S. Maria di Porciglia per fabbricarvi de' molini a beneficio del monistero, apportava de' gravi danni ai vicini, lo stesso Podestà *Rossi* nel pieno maggior Consiglio dei Seicento venne ad accordo il dì 3. di gennaio con D. *Castellano* Priore, che si dovesse chiudere la bocca del rio, il quale usciva dal navilio, che va a Venezia, ed entrava nell' altro fiume che corre a Bovolenta; e che in quella vece si desse al Monistero una posta nel fiume disotto al Ponte Pidocchioso rimpetto ai Frati Alemanni per costruirvi molini e gualchiere, come nel mio libro del *Corso de' fiumi* p. 71.

Memorabile fu quest' anno pel Concilio generale che tenne in Lione il S. Pontefice *Gregorio X* al quale intervenne grandissimo numero di Vescovi, Abbati, e Teologi di tutti gli ordini, e vi si fece la riu-

AN. 1274 riunione della Chiesa Greca colla Latina. Era allora in Padova Canonico della Cattedrale il venerabile uomo *Giovanni* di *Camezano*, prevosto eziandio della chiesa di Genova secondo l'abuso di que' tempi, che tollerava la pluralità de' beneficj. Il Papa desiderando di avere presso di se in tale occasione il prefato Canonico per alcuni affari da trattarsi nel suddetto Concilio fece che i due Cardinali *Ottobono Ubaldini* e il nostro *Simon Paltanieri* scrivessero al Capitolo di Padova affinchè gli desse licenza di partire immediatamente assolvendolo dal giuramento e dall' obbligo della residenza, come in venerazione della S. Sede, e per ossequio verso i due Cardinali ha fatto senza dilazione. Questa cosa onorificà al nostro Capitolo non doveva tacersi.

Un affare di altra natura mi resta a dire che riguarda i primi mesi di quest' anno. Sino dal 1263. una congregazione di onesti Cittadini chiamata della Casa di Dio il dì 5. di marzo si presentò al Vescovo *Giovanni* col mezzo di *Padovano dal Riccio* notaio loro procuratore per ottenere la licenza di fabbricare una Chiesa ad onore di Nostra Donna sopra un terreno di due campi in circa nella contrada di S. Biagio, dove si dovesse erigere uno spedale a ricevimento de' poveri e degl' infermi. Non era questo il solo spedale per ricovero degli ammalati, perchè oltre quelli posti fuori della Città ad uso de' lebbrosi, chiamati allora *malsani*, ce n' era un altro detto di S. Massimo, del quale si trova memoria negli anni addietro, e dove stava un medico salariato dal Comune; ma questo forse non era sufficiente al bisogno. Continuandosi adunque la fabbrica della così detta Casa di Dio, e scavandosi alcune fondamenta Frate *Rolando* ministro e rettore del pio Luogo trovò tanta quantità di monete d' oro, che valevano più di diciassette mila lire di piccoli, e secondo altri 30. mila. La Cronica le chiama medaglie, e forse erano monete Romane d' oro, poichè in quelle contrade, parte dell' antica Città, molte anticaglie, e grandi vestigj d' antiche fabbriche furono discoperti. Co' denari ritrovati si comperarono delle possessioni, e abbiamo uno statuto del dì 10. di maggio di quest' anno 1274. il quale ordina che le possessioni acquistate, o che si acquistassero, non possano nè in tutto nè in parte essere vendute, donate, o in altra guisa alienate, ma restino sempre sotto la protezione del Comune di Padova, e che i frutti e le rendite di esse debbano essere in perpetuo ad uso de' poveri, degl' infermi, e degli orfani, e per esercitare l' ospitalità: prescrive anche il metodo, col quale si elegga il ministro o rettore della pia Casa, ch' io tralascio per brevità. Questa carica è cessata da molto tempo, nè più nello spedale si ricevono infermi, nè pellegrini, forse perchè altri spedali furono fondati per questi oggetti, ed è ora destinato unicamente ad accogliere i fanciulli esposti. E ciò, perchè a' tempi del Canonico *Scardeone* così usavasi, gli fece credere che il pio Luogo originariamente fosse stato eretto per essi soli, nel che s' ingannò. Del resto esso è governato egregiamente da una Congregazione di nobili Cittadini, e negli

anni

anni addietro è stato trasportato alla soppressa Canonica de' Lateranesi di S. Gio. in Verdara. Venduta la vecchia fabbrica fu convertita in varie case da appigionarsi, e ciò va bene; ma non si può perdonare a chi distrusse barbaramente due antiche arche di marmo locate nella facciata della Chiesa; una del dotto Giureconsulto e Oratore *Gianlodovico* de' *Lambertazzi* del secolo XIV. l'altra di *Leonardo Boccaleca* nostro architetto del secolo XIII. Rettore di questo Luogo, e dell'ordine degli Anziani. Sorga una volta chi con severissima legge divieti la distruzione degli antichi monumenti proibita sino dagl'Imperadori pagani! Prima di uscire di qua debbo aggiungere che secondo le nostre Croniche in questo sito medesimo fu disotterrata un'arca di marmo con un cadavere umano che a non so quali prove fu creduto di *Antenore*; la qual'arca ad istanza del nostro *Lovato* poeta e giureconsulto, di cui parla con lode il *Petrarca*, fu trasportata a S. Lorenzo, dov'egli aveva il suo palagio, e i versi in essa scolpiti sono di lui. Poscia, essendo Podestà *Fautone de' Rossi* Fiorentino, fu appoggiata al muro della Chiesa, ed ornata, come ora si vede. AN. 1274

Non si aspetti chi leggerà queste Memorie che io di grandi fatti ragioni. Siamo ancora, può dirsi, nella infanzia della rigenerata Repubblica, siamo in tempi pacifici, ne' quali il popolo Padovano non ebbe occasione di spiegare quell'energia propria del suo carattere, per la quale fu poi rispettato e temuto da' suoi vicini. Sebbene egli ha fatto assai sanando le piaghe impresse nel suo corpo dalla lunga tirannia di *Ezzelino*, e apparecchiando i mezzi della futura grandezza. Bisogna ora contentarsi di sentire alcuni saggi provvedimenti ed utili decreti da esso fatti. E cominciando da quelli che riguardano la religione, base e sostegno d'ogni ben regolato governo, fu stabilito, essendo Podestà *Roberto de' Roberti*, che a' venti di giugno, giorno in cui furono presi i sobborghi della Città, il Podestà colla sua Corte, e le Fraglie del popolo vadano a visitare la Chiesa di S. Antonio, all'intercessione del quale fu attribuito il buon esito di quella impresa; e il giorno appresso, in cui da' Crociati fu presa la Città, il Vescovo colla Chieresia, e il Podestà colla sua famiglia, portando tutti de' ceri accesi sieno tenuti di gire ad ascoltare la Messa nella prefata Chiesa, e si mandino per lo Comune dodici braccia di panno scarlato, uno sparviere, e un paio di guanti da donarsi a que' tre cavalli, che nel corso del palio fossero i primi arrivati alla meta, nè si permetta che corra verun destriere che non fosse stimato lire cinquanta. Il corso de' cavalli era uno spettacolo molto gradito in que' tempi: si usava nelle pubbliche feste, e nelle occasioni di grandi allegrezze, e talvolta ancora in tempo di guerra viva, quando per fare onta e dispetto a qualche nemica città si correva il palio sino alle sue porte. AN. 1275

Ad assicurare la quiete domestica, che sul fine dell'anno precedente era stata turbata per un tumulto del popolo, il quale o proteggendo o contradiando due della casa da Carrara cacciati dalla Città corse ar-

AN. 1275 armato la terra non senza grande pericolo; tumulto acquetato dalla prudenza del Podestà, e dalla mediazione de' Trivigiani; rivolse i suoi pensieri il nostro Comune alla materia de' banditi, e conchiuse un trattato colle Comunità di Vicenza, Ferrara, Lendinara e Rovigo, che a quel tempo non dipendeva ancora da noi, in vigor del quale gli espulsi da Padova per qualche delitto non potessero dimorare in que' luoghi, e nè meno nei loro distretti, anzi fossero presi e consegnati alla nostra Città, obbligandosi esso nostro Comune di fare altrettanto rispetto ai loro sbanditi. L' anno innanzi era stato ordinato, che i nomi de' sbandeggiati si dessero in iscritto ai Comuni delle ville insieme coi motivi del loro bando, e che gli uomini delle ville suddette fossero obbligati a pigliarli; e alquanto prima, cioè nell' anno 1266. nella podesteria di *Gerardino Longo*, fu data ampia facoltà al Podestà, e agli anziani di mandare al confine, dove loro fosse piaciuto quelle persone che suscitassero discordie, e intorbidassero il sereno della pubblica tranquillità. Ecco come stava a cuore a' nostri Maggiori di toglier via lo spirito delle fazioni, e di rassodare la pace interna, senza la quale ogni Principato vien meno.

Non basta però a promuovere la felicità d' uno Stato, che i reggitori de' popoli contra i nemici interni lo guarentiscano, ma si richiede inoltre, che da ogni urto improvviso di esterna forza lo debbano premunire. Ciò bene considerando i nostri Repubblicani stabilirono con loro decreto nel mese di decembre, che le fortezze del Padovano, del Vicentino, e del Bassanese abbiano ad essere sempre guardate da' Capitani a ciò deputati con maggiore o minor numero di soldati e di balestrieri: e questi luoghi da custodirsi erano Cittadella, Monselice, Montagnana, Lonigo, Vicenza, Marostica, Angarano, Bassano, e la Rocca di Cismone, oltre ad altri meno importanti, quali furono le piccole castella di Anguillara, di Cinto, di Lozzo, e di Montagnone. Castelbaldo non era ancora stato edificato da' Padovani, e perciò qui non è nominato. Anche la Rocchetta di S. Vittore posta sul cocuzzolo di una montagna alla Chiusa doveva essere presidiata da' nostri soldati, i quali però si pagavano dal Vescovo, e dal Comune di Feltre. Notabili sono in questo lungo statuto gli ordinamenti circa il modo di eleggere i Capitani, e i custodi, che tutti dovevano essere Padovani, circa la loro età, le armi, e i salarj, e le malleverie che tenuti erano di dare al nostro Comune: cose tutte che io tralascio per servire alla brevità, ma che mostrano l' antiveggente saggezza di *Iacopo Gatari*, forse uno degli antenati de' nostri storici, di *Giovanni Capodivacca*, ambidue del numero de' giudici, di *Iacopino* di *Gaffarello*, e di *Alberto Bibi* autori dello statuto.

Rassodata così la interna sicurezza e l' esterna potè il nostro Comune esercitarsi liberamente nelle opere di pietà, alle quali fu sempre molto inclinato, come dimostrano le copiose largizioni da esso fatte ai monisterj, agli spedali, alle Chiese. Le Suore di S. Prosdocimo grandi

di diroccamenti sofferti avevano nelle loro case per servigio della città, allorchè *Ezzelino* si accampò coll' esercito a quella parte affine di racquistarla; e perciò il Comune a sue proprie spese riedificò il dormitorio. Nell' anno medesimo concedette lire dugento di denari Veneziani alla Badessa di S. Mattia, affinchè per uso del suo Convento fabbricasse una infermeria; e ordinò che il lavoro già cominciato d' ordine del Consiglio nel Monistero della Cella, dove morì S. Antonio, fosse co' pubblici denari a compimento ridotto. Partecipi furono eziandio della Padovana munificenza anche i Frati Romitani di S. Agostino, e i PP. Predicatori. Quanto a questi decretò il Consiglio, che la loro Chiesa si dovesse ampliare e allungare quaranta piedi, nel qual lavorio per giudicio fatto da uomini intelligenti si doveva spendere dal Comune mille e cinquecento lire: e quanto ai primi abbiamo uno statuto, il quale ordina che, non essendo sufficiente al concorso del popolo la Chiesa de' suddetti Frati, ne sia fabbricata un' altra lunga cento e ottanta piedi, larga ed alta cinquanta. Altri Monisterj di donne io trovo liberalmente sovvenuti dalla pietà de' nostri Antenati. Così per esempio S. Iacopo di Ponte corbo (ora di S. Giorgio) ebbe tanto denaro, che potè fabbricarsi un Refettorio, ed una Infermeria, dove è da notarsi che ivi stanziavano cinquanta Suore; *Giacobina* Badessa di S. Maria di Savonara ebbe lire dugento; altrettante n' ebbero le Monache di S. Bernardo, e quelle di S. Leonardo di Boccon, monistero fondato e dotato da' Monaci Albi di Venda, e quelle altresì di S. Maria Maddalena. Alle donne poi di S. Cecilia furono date trecento lire: e tutti questi denari s' impiegarono a riparazione o rifacimento de' suddetti conventi. Alcuni di questi statuti veramente appartengono all' anno seguente, ma io per la medesimezza della materia ho voluto farne parola sotto di questo. Noi siamo veramente ingiusti a chiamare barbari que' secoli, quando tale denominazione meglio si converrebbe al presente, che da qualche disappassionato filosofo potrebbe chiamarsi il secolo della distruzione. AN. 1275

Tante spese fatte non trattennero i Padovani dall' impiegare nuove somme di denari nell' abbellimento e comodo della Città. Fecero cioè ammattonare quelle strade così della Città, come de' sobborghi, che furono credute più necessarie: opera invero utilissima, imperciocchè qual vantaggio ne recherebbe la fecondità de' nostri grassi terreni, se il vino e il grano che vi si coglie, ove e quando fa di bisogno non si potesse condurre? Qual poi fosse in que' tempi l' estensione de' nostri sobborghi s' è detto altrove da me.

Memorabile fu l' anno seguente pei gravi disastri, che afflissero la Marca Trivigiana, e quasi tutta la Lombardia. Pioggie dirottissime, che durarono quattro, e secondo altri più mesi, diedero origine ad una generale inondazione, a cui non s' era veduta l' uguale. Traboccati i fiumi con impeto dai loro letti affatto devastarono le campagne, distrussero i ponti, inondarono per guisa le strade, che dove prima an- AN. 1276

da-

an. 1296 davasi co' cavalli, potevasi navigar colle barche; e sarebbesi detto, che tornati erano i tempi di Deucalione. Quindi grande fame e mortalità ne seguì non pur d'animali d'ogni spezie, ma d'uomini ancora, come raccapricciati raccontano gli storici contemporanei. Il nostro distretto ch'è bagnato dall'acque dell'Adige, della Brenta, e del Bacchiglione e di altri fiumicelli minori tanto più avrà sofferto di rovine e disertamenti, quanto è più vicino alle lagune, dove que' fiumi sboccavano. Quanto abbia potuto recarci di danno la sola Brenta lo abbiamo da un documento del decimo secondo secolo, che pubblicai nel mio *Corso de' fiumi* p. 61.

Trovo nondimeno che in quest'anno calamitoso non si tralasciò dal nostro Comune di fare de' provvedimenti per le pubbliche cose. Esso decretò di eleggere dei Podestà anche per alcune ville delle principali, i quali durassero sei mesi soli, e fossero salariati dalle ville medesime. Tra queste vedo annoverato Legnaro, alla qual villa sino dal principio di quel secolo, e forse anche prima, il Vescovo confermava il Podestà presentato dal popolo, salvo però l'onore del Comune di Padova. E non solamente Legnaro, ma S. Giorgio delle pertiche eziandio, che aveva il suo proprio castello, riceveva dal Vescovo la conferma del suo Podestà, siccome i Consoli di Pieve di Sacco la loro. Grande, non può negarsi, era un tempo la giurisdizione del nostro Vescovo, avendo egli il diritto di riscuotere la *muta*, dazio imposto sopra le cose, ch'entravano e uscivano della Città; e anche il *ripatico* di S. Croce, gabella che pagavasi da' padroni delle barche, i quali a quelle rive fermavansi. Ma siccome la Rep. Padovana, emulando l'esempio dell'altre città d'Italia, a poco a poco diminuì la giurisdizione de' Conti, grandissima nella sua origine, così ridusse quasi a nulla anche quella del Vescovo, così che a questo tempo, di cui scriviamo la storia, di simili regalie ottenute dalla pietà degl' Imperadori appena si trova qualche vestigio.

Un altro decreto si formò in quest'anno a favore de' laici essendo Podestà *Roberto de' Roberti*. Dice il decreto: Se alcun laico sia chiamato in giudicio da un Cherico per qualche causa criminale, o civile, ed esso giuri di non poter soddisfare, non sia perciò molestato, ma si rimandi finchè faccia fortuna, e migliori la sua condizione. Da questo decreto si vede, ch'era cominciata la ruggine de' nostri contra del Clero, la quale di poi proruppe in acerbo odio, di che avremo a parlare lungamente negli anni seguenti.

Qualche discordia pare che ci sia stata in quest'anno tra' Viniziani, ed i nostri, come spesso succede tra' popoli confinanti; e di ciò ne dà indicio una carta, che insieme con altre molte ebbe da me il Sig. *Verci* di chiara memoria. In essa si parla di rappresaglie concedute dal nostro Comune contra quelli di Chioggia; di terreni e possessioni vendute; di restituzioni fatte, o da farsi; di soccorso dato al Marchese d'Este, e alla Comunità di Ferrara; di un accordo seguito tra ambe-

bedue le Parti col mezzo di arbitri; del quale accordo fa un cenno anche il *Dandolo* nella sua Cronica senza dirci di più. An. 1276

Venne in questo mezzo a Padova un nipote del Re *Carlo* di Sicilia e di Puglia, e vi fu ricevuto con molta onorificenza, siccome i nostri hanno sempre costumato di fare con que' Sovrani, che onorarono la Città colla loro presenza. Veggasi nella Cronaca di *Rolandino (a)*, come fu accolto in Padova l'Imp. *Federigo II*. Grato il nipote di *Carlo* per la nobile accoglienza a lui fatta diede nella Cattedrale la cintura cavalleresca ad alcuni Cittadini, e poi si partì. La Cronichetta, dove questo fatto si registra, non ci ha conservato il suo nome.

Per non lasciar nulla indietro, aggiungo dietro l'autorità degli Annalisti Camaldolesi, che avendo la Badia delle Carceri del loro Ordine de' beni molestati ed anche occupati dalla prepotenza di malvagj uomini, *Giovanni XXI.* scrisse un Breve nel settembre di quest'anno all'Arciprete di Padova, perchè togliesse le suddette possessioni dalle mani de' sacrileghi usurpatori, e al Monistero le facesse restituire. L'Arciprete era *Tommaso de' Guarnerini* succeduto nel mese di Marzo a *Pietro Scrovegno*, il quale si trova tra' Canonici sino dal 1239. nelle note questioni per l'elezione del nuovo Vescovo.

Vivendo Padova sicura e tranquilla continuò le opare pubbliche cominciate nell'anno innanzi, cioè dopo avere accomodata, e coperta di buona ghiaia la strada Vicentina prese eziandio a rifare quella che porta a Limena, cominciando dal capo del seliciato. Era questo, siccome credo, il residuo d'un' antica strada Romana, che anche oggi corre interrottamente sino al ponte di Vigodarzere, luogo, come il nome stesso dinotalo, de' tempi Romani. Altre operazioni si sono fatte al di fuori, massimamente nelle parti di Montagnana, dove, oltre ad arginare il fiume nuovo, fu ordinata l'escavazione di un fosso largo 40. piedi, il quale dovea metter capo nell'argine del Frassine, facendovi una buona rosta di muro coperta di lastre di piombo, cosicchè l'acqua non potesse scorrere pel detto fiume se non quando per le pioggie fosse molto cresciuta, avuto però sempre riguardo, che nel fiume vecchio, per cui si va a Montagnana, ci sia acqua sufficiente per macinare, e per altre necessità. Il suddetto fosso cominciava al Monistero di S. Maria delle Carceri, e tirava dritto sino a villa Zotta, e da questa sino al fiume che viene ad Este. Potrebbe forse parere ad alcuno, che fosse inutile trattenere il lettore con somiglianti racconti, ma io sono d'avviso che ciò giovi a far conoscere la potenza della Rep. Padovana, che in tante e sì svariate opere (poichè di tutte non parlo, avendone parlato altrove) grandi somme impiegava, e insieme la celerità, con cui le recava a fine. Ne' nostri tempi per una An. 1277

si-

(*b*) Lib. IV. c. 9.

AN. 1277 simile operazione quante scritture non si dovevano prima leggere di matematici e d' ingegneri! quanti scandagli e calcolazioni da premettersi! quante contraddizioni non avevano a superarsi! quanti ostacoli a togliersi frapposti da prepotenti e litigiosi privati! Giova innoltre a porre in vista la vigilanza, colla quale il nostro Comune cercava di promuovere dentro e fuori della Città il pubblico bene.

A questo oggetto miravano i due seguenti decreti. Col primo si divietano severamente alcuni giuochi, i quali sebbene per la distanza de' tempi, e la diversità de' costumi non bene s' intende che cosa fossero, egli pare nondimeno che fossero giuochi d' azzardo; e si permettono solamente gli scacchi e le tavole. Il giuoco delle carte a quel tempo non era ancor conosciuto. L' altro decreto riguarda l' accompagnamento delle Spose novelle. Antichissima è la consuetudine che i parenti e gli amici accompagnino la sposa alla casa del marito, e non senza molta festa di suoni e di canti, come ho provato in una Memoria sopra i Riti nuziali de' nostri Antenati letta a quest' Accademia. Ma perchè forse per la soverchia moltitudine degli accompagnatori era nato qualche disordine, il nostro Comune, ad ovviare confusione e pericolo di pubblico turbamento, con sua legge di quest' anno ordinò che in somigliante occasione non potessero adunarsi insieme che venti persone per parte. Saggio ordinamento, perchè le adunanze troppo numerose potevano essere sospette di macchinazione contro lo Stato.

Fino a questo tempo il maggior Consiglio della Città era stato di seicento persone, ma nella podesteria di *Marco Quirini*, essendosi senza contraddizione di alcuno annullato lo statuto che prescriveva quel numero di consiglieri, fu decretato concordemente che sia accresciuto sino a mille e non più. La qual novità, perchè favorevole alla moltitudine, non fu seguita da que' turbamenti e rumori che Vinegia sofferse, dopochè il Doge *Piero Gradenigo* invece di ampliare il maggior Consiglio lo coartò. Da' nostri si tenne il seguente modo. Tutti quelli ch'erano del Consiglio l' anno innanzi, o sia nella podesteria di *Guidone de' Roberti*, s' intenda che restino Consiglieri, tranne i morti, i banditi per qualche misfatto, e coloro che avessero rinunciato. Tocchi poi agli Anziani eleggere altri buoni Cittadini, che possedano beni stabili finchè sia compito il numero di mille, con avvertenza però che non sia nominato alcuno, il quale abbia nel Consiglio qualche persona della sua famiglia. Intorno a che io rifletto che molto doveva essere cresciuta la popolazione della nostra Città, quando non ostante tante persone escluse dalla legge o per povertà o per parentela tanto si aveva ad accrescere il numero de' consiglieri. Rifletto in secondo luogo che assai è da lodarsi la presa deliberazione di escludere dal Consiglio la gente povera, perchè, sebbene secondo il filosofo ad assettare un governo libero sia d' uopo metterlo in mano del popolo, nondimeno non si dee intendere ogni vile ed abbietta persona, che nulla possedendo non può avere per la libertà della patria quell' amore

che

che si conviene, nè per ignoranza discernere ciò ch' è più o meno spediente al pubblico bene, ed è oltracciò volubile come foglia, quando nell' autunno è più priva di umore. [AN. 1277.]

Fosse pel decreto surriferito, fosse per altre lodevoli opere ch' io veggo accennate, il Podestà *Quirini* ricevette dal nostro Comune un onorifico testimonio del pubblico gradimento. E giacchè de' Podestà è caduto il discorso, non è da omettersi grandissima essere stata la gelosia de' nostri per conservarsi liberi e indipendenti. E perchè non era difficile ad avvenire, stante che grande è la smoderanza de' nostri appetiti, che confermandosi uno o più anni qualche Podestà nel governo, questi potesse a poco a poco farsi buon numero di aderenti e seguaci, e forse aspirare al dominio della Città, o in altra guisa nuocere al pubblico bene, perciò con severissima legge fu proibito in quest' anno, che niuno sotto pena che gli sia mozzo il capo ardisca di proporre e di consigliarne la conferma: e se qualche Podestà permettesse che alcuno del Consiglio di ciò parlasse, sia egli condannato a pagar mille lire, sia cacciato subito dal reggimento, e dichiarato incapace di essere in alcun tempo di nuovo eletto.

A quest' anno probabilmente si dee riferire il primo saggio che abbiamo della nostra poesia Padovana. L' Ab. *Brunacci* dietro un rotolo del 1277. ebbe la fortuna di trovare nell' Archivio di Praglia una Canzone di cento e otto versi di nove sillabe rimati a due a due, e dettati nella nostra rozza lingua di quel secolo, nel quale sono assai rare tali scritture in tutta l' Italia, scrivendo allora quasi tutti in latino. L' argomento della composizione è il lamento di una donna che piange suo marito lontano per occasione delle Crociate. Già è noto che lasciando le prime spedizioni, nelle quali alcuni de' nostri si segnalarono, dopo la metà di questo secolo c' è stato in queste parti un gran movimento per le cose di Terrasanta. Papa *Urbano IV.* non finiva di tempestare co' suoi Brevi il Provinciale de' Frati Minori, perchè facesse predicare la Croce; si dispensavano a larga mano indulgenze, si raccoglieva denaro, si eccitavano in tutte guise i fedeli al generale passaggio oltremare. E queste commissioni di *Urbano IV*, e de' suoi successori continuarono per tutto quel secolo. Ora è probabile, come s' è detto, che nell' anno presente sieno stati scritti que' versi, giacchè il carattere è di que' tempi, e il rotolo appunto lo segna. E intorno a questa composizione, lasciando altre osservazioni che potrebbero farsi, solo noterò esser molto verisimile che, siccome la lingua latina si andò formando da' varj dialetti, che si parlavano in Italia, Marsi, Osci, Peligni, Etruschi ec., così la volgare non derivò propriamente parlando dalla corruzione della latina, la quale non si corruppe giammai, perchè in ogni tempo con più o meno d' eleganza fu scritta, ma sì bene dalla corruzione dei dialetti d' Italia, e dalla diversa maniera con cui i diversi popoli d' Italia pronunciavano le parole latine; non escludendo però i molti vocaboli, che per cagion di com-

AN. 1277 mercio, o per altri motivi tratti abbiamo dal Tedesco, dal Provenzale, e fino dall' Arabo. Il nostro dialetto Padovano pertanto, che molto dovea ritenere dell' antico linguaggio Euganeo affine all' Etrusco, nel pronunciare il latino forse sincopizzava, come dalle vecchie carte apparisce, e perciò ha conservato que' mozzamenti di parole eziandio nel volgare, ciò che tanto spiaceva a *Dante*, che ce lo rinfaccia: e qualche sincope si vede usata anche ne' versi del nostro poeta. Ma questo dialetto Padovano a misura che i costumi s' ingentilirono, anch' esso andò dirozzandosi, e molto possono avervi contribuito coll' esempio e colle parole il nostro *Bandino*, e i due occhi della lingua nostra *Dante*, e *Petrarca* che abitarono qui. Del resto io ho veduto scritture del secolo XIV. e XV. che assai tenevano ancora dell' antica rusticità, e credo che debba darsi al nostro *Speroni* tutto il merito di averla intieramente cacciata dagli scritti de' dotti, e rilegata ad abitar nel contado.

Prima di passar oltre conviene che mi arresti un poco per dir qualche cosa del Cardinale *Simon Paltanieri*. Questo grand' uomo, sommo ornamento del Capitolo Padovano, ben merita ch' io lo faccia meglio conoscere che non è stato conosciuto sinora. Dice il Monaco Padovano ch' ei fu di specchiata nobiltà, e dice il vero. Imperciocchè egli nacque in Monselice di *Pesce de' Paltanieri*, di *Gerardo*, di *Fruzerino*, e la sua famiglia d' origine Longobarda fu imparentata coi Caminesi, e con altre riguardevoli schiatte. Sotto il Vescovo *Giordano* fu eletto Canonico di Padova, e sotto *Iacopo di Corrada* intorno al 1231. succedette a *Guidotto* Arciprete di Monselice, e ritenne questa dignità almeno sino al 1258. poichè ne' primi giorni dell' anno seguente trovasi Arciprete il Canonico Patavino. Dall' *Ughelli* si ha che *Innocenzo IV.* lo creò amministratore della Chiesa di Aversa nel reame di Napoli, ma io non ho prove autentiche di questo fatto. È però certo che nel 1261. *Urbano IV.* e non *Lucio III*, come altri ha sognato lo dichiarò Prete Cardinale del titolo de' Santi Silvestro e Martino, e ciò fa credere che il suo merito fosse molto ben conosciuto nella Corte Romana. Creato Cardinale fu adoperato in gravissimi affari, Legato della Sede Apostolica nell' Etruria, nella Lombardia, e nella Venezia, Rettore del Ducato di Spoleti, e della Marca di Ancona sotto *Clemente IV.* e guidatore di eserciti contra *Manfredi* Re di Sicilia e di Puglia. Intervenne al Conclave di cinque Papi, e al Concilio di Lione insieme con *Gregorio X.* a cui fu molto caro ed accetto. Nel 1275. fondò la Chiesa Collegiata di Vanzo ad onore di S. Matteo Apostolo, avutane licenza dal Vescovo, e dal Capitolo Padovano, e la dotò generosamente a perpetuo testimonio della sua pietà. Trovavasi egli allora nelle nostre contrade, e nel dì primo di ottobre per facoltà concedutagli da *Gregorio X.* fece il suo testamento nel monistero di S. Giustina. Ma succeduta la morte del Papa andò al Conclave per l' elezione del novello Pontefice, nel quale essendo morti

si in breve spazio di tempo i due eletti *Innocenzo V.* e *Adriano V.* An. 1277
fu assunto al Pontificato nel 1276. il Card. *Pietro Ispano* che si chiamò *Giovanni XXI.* Soggiornava questo Papa in Viterbo, e il nostro Cardinale con lui, quando questi infermatosi nel febbraio del 1277. quivi morì dopo avere novellamente testato. Nel testamento istituisce suo erede *Pesce* figlio di *Giacobino de' Trotti* di Ferrara, e di *Alilice* sua sorella co' legittimi discendenti; e mancando la loro linea vuole che la metà della sua roba si distribuisca a' poveri dal Vescovo di Padova, e l'altra metà sia divisa tra le sue chiese di Padova, di Monselice e di Vanzo. Aversa, di cui si dice essere stato amministratore, non è nominata. E tacendo d'altri lasciti fatti ai Monaci di S. Stefano di Carrara, ad altri Ordini Regolari, e alle prefate Chiese, ricordo solamente, che fa un legato de' suoi libri alla suddetta Chiesa di Vanzo, onde si sappia che fu uomo di molta scienza, come attesta il Monaco sopraccitato, e perciò il *Papadopoli* appoggiato ad antiche testimonianze lo annovera tra i chiari alunni della nostra Università. Con queste poche notizie si potranno correggere i molti sbagli de' nostri, che parlano a sproposito di questo gran Cardinale, il primo che portasse l'onor della porpora al Capitolo Padovano.

Prima che questo anno spirasse *Mastino dalla Scala* Capitano generale del popolo Veronese per una segreta congiura fu a tradimento ammazzato, e gli succedette nell'onorevole incarico con applauso universale *Alberto* di lui fratello, uomo non meno saggio che valoroso. Erano passati pochi mesi dacchè egli pacificamente signoreggiava Verona, quando Fr. *Enrico* Vescovo di Trento sottopose se col suo popolo al dominio della Rep. Padovana, la quale vi mandò subito per An. 1278
Podestà *Marsilio Partenopeo* con buon presidio di cavalli e di fanti. Ciò dovea molto scottare ad *Alberto* che avea sopra di Trento, o aver si credea dei diritti, perchè in altro tempo quella città era stata soggetta a Verona. Si aggiunga che un cotale accrescimento di potenza in una Rep. di contraria fazione dovette risvegliare ne' Veronesi gelosia, invidia, e timore; e perciò ben presto si venne all'armi. Dichiarata la guerra andarono i Padovani col loro Podestà *Marino Vadaresso* ad assediare Cologna: seco avevano le milizie Vicentine, le Bassanesi, le Trivigiane, il Marchese *Obizzo d'Este* co' suoi Ferraresi, e *Gerardo* da Camino co' suoi Bellunesi e Feltrini. Quarantadue giorni durò l'assedio, e finalmente l'ebbero a' patti, restituendola, come crede il *Muratori*, al suddetto Marchese, a cui maggiori n'erano stati padroni. Ma innanzi che Cologna capitolasse fu conchiusa negli accampamenti una confederazione tra Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena, e Ferrara, tutte città di partito Guelfo, a distruzione de' Veronesi.

Intermettendo per poco il racconto di questa guerra, che durò due anni e più, dirò che in sì grande articolo di cose il nostro Comune fece un decreto, che *Roberto de' Roberti* da Reggio, o altri della sua

Ca-

AN. 1278 Casa, *Goffreddo dalla Torre* Milanese, *Bartolommeo Soppo* da Bergamo, o altri delle loro famiglie non possa essere chiamato alla nostra Podesteria, e che nessuno de' loro parenti dell'uno e dell'altro sesso sino al quarto grado non possa avere ufficio alcuno nella Corte dei Podestà. Le ragioni di tale vituperosa esclusione non sono note, ma se non vogliamo accusare d' enorme ingiustizia il nostro Comune, è da credersi che non sieno state nè lievi, nè poche. Il decreto fu esattamente osservato, nè più si trova nella serie dei nostri Podestà alcuno di quelle famiglie proscritte.

In quest' anno *Ugolino* dall' Arsico fu investito dal Vescovo *Giovanni* del feudo dell' Avvocazia, e degli altri feudi, che i suoi Antenati da gran tempo godevano. Dopo ciò che scrisse il *Muratori* nella Dissertazione LXIII. dell' antica origine degli Avvocati delle Chiese, e de' loro ufficj, parrebbe inutile il volerne in questo luogo parlare: ma un' antica carta da me veduta, nella quale è chiaramente descritta la dignità dell' Avvocazia co' suoi pesi, mi porge occasione di dire quello che fosse, e ciò che importasse a lume di chi nol sa. Quando si elegge il nuovo Vescovo (così la carta) il Capitolo e il Clero insieme coll' Avvocato conducono l' eletto al palazzo, ed ivi l' Avvocato lo colloca nella Cattedra Vescovile. Di poi intima la Curia, e chiama i vassalli affinchè vengano a ricevere le investiture, e in primo luogo viene investito l' Avvocato del suo feudo dell' Avvocazia, e successivamente tutti gli altri vassalli. Fatto ciò va l' Avvocato insieme col Vescovo a visitare le Corti del Vescovado chiamando i vassalli a rinovare le investiture, e sceglie alcuni probi e fedeli uomini di cadauna corte, che con loro giuramento manifestino i beni del Vescovado. Imperciocchè il Vescovo, (sono parole della Carta da me volgarizzate) è Re, Duca, e Conte di tutto il Vescovado per concessione imperiale, e sente le cause o da se, o col mezzo di persone delegate; e generalmente l' Avvocato fa le veci di lui nelle cose temporali, girando due o tre volte l' anno per tutte le Corti, giustiziando i ladri, impiccandogli, o mozzando loro le mani o i piedi, ed accettando od offerendo il duello (secondo l' iniquo e pazzo uso di que' tempi); e di tutti i bandi, ossia pene pecuniarie due parti erano del Vescovo, la terza dell' Avvocato. Qualunque volta il Vescovo va a qualche Corte a tenervi il placito generale, dee aver seco l' Avvocato, e l' assemblea dura tre giorni e mezzo. Se in quella Corte vien data contro alcuno qualche querela, il reo è citato dalla voce del banditore, e lui non comparendo in giudicio, il querelante è messo in possesso dall' Avvocato di quello che domandava. Se poi la lite si tratta davanti l' Avvocato, e i giudici della curia, viene terminata da essi, e l' utile dividesi come sopra, rimunerandosi anche i giudici ad arbitrio del Vescovo. Ufficio è ancora dell' Avvocato difendere i diritti del Vescovo contra gli usurpatori, e pognam caso che gli fosse promossa guerra, dee anche sostenere la guerra alle spese della Chiesa. Tutte poi le ca-

cazioni, i livelli, le permute ec., se sieno con vantaggio della Chiesa, debbono essere confermate dall'Avvocato, e il profitto, che si ritrae da tali conferme, è tutto di lui. Quando muore il Vescovo, od anche prima spiri, o quando rinuncia la dignità (come fece il nostro buon Vescovo *Girardo* l'anno 1213.) l'Avvocato custodisce il palazzo sino alla elezione del nuovo, fa l'inventario di tutte le cose del Vescovado, come tutore e difensor della Chiesa, e al nuovo eletto di poi le consegna. Ciò che dicesi del palazzo dee intendersi ancora delle castella, de' poderi, e delle rendite tutte del Vescovado. Eccо ciò che abbiamo intorno l'Avvocazia nella carta predetta. Vedo bene che per meglio intendere i costumi di que' secoli sarebbe mestieri di farvi qualche annotazione, ma la via lunga, che debbo correre, mi sospinge a lasciarle. AN. 1278

E non solamente i Vescovadi, ma i Monisterj altresì così d'uomini come di donne avevano i loro Avvocati. E per illustrare la storia con qualche esempio nostrale, osservo che fino dal secolo XI. *Uberto da Fontaniva* era Avvocato della celebre Badia di S. Ilario, i Marchesi *d'Este* del Monistero della Vangadizza, e ne' secoli dopo i *Carraresi* di quello di S. Stefano di Carrara, i *Maltraversi* e i *Conti di Lozzo* di quello di Praglia, e i Signori *di Montagnon* dell'altro di S. Daniele in Monte. E siccome questa dignità passava dal padre ne' figli, così molte famiglie in Italia, perduto il loro vero cognome, ritennero quello di Avvogari o Avvocati. Anche i nostri sono meglio conosciuti nella storia sotto il nome di Avvocati che sotto quello di Arsico. Essendo l'Avvocazia, come detto è, un grado del pari utile che onorifico non sarà cosa nuova ad udirsi se anche da' Sovrani fu ambito. E non volendo uscire dalle cose nostre io leggo che *Francesco Vecchio da Carrara* Principe di molte Città fu eletto Avvocato della Chiesa d'Aquileia dal Patriarca Cardinal *d'Alanzon*. Questo nobile ufficio è cessato da molto tempo, ma rispetto alla Chiesa di Padova ne trovo fatta menzione sul principio del secolo XV. Le due famiglie Forzatè e Zabarella avevano impetrato da *Giovanni XXIII.* una Bolla, che li creava Avvocati della Chiesa di Padova. Ma essendosi ciò risaputo da' Viniziani, i quali nel principio del loro governo si facean paura coll'ombra, ordinarono al Podestà nel 1415. che chiamati a se i Forzatè e i Zabarella, dopo averli con agre parole ripresi, intimi loro di presentarsi al Vescovo *Pietro Marcello*, e di rinunciare in atti di pubblico notaio alla Bolla ottenuta.

Dopo questa breve digressione, ch'io non trovo inopportuna, rientrando in cammino dico che *Alberto Scaligero* vedendo venirgli addosso tanta mole di guerra non si perdette d'animo, nè si avvilì; ma raccolte tutte le sue forze piombò rapidamente sopra alcune castella del Ferrarese, e gli venne fatto d'impadronirsene colla prigionia delle guarnigioni, sperando in tal modo di staccare il Marchese *d'Este* dall'alleanza co' Padovani. Questi felici successi repressero un poco la baldan- AN. 1279

an. 1279 dataa di sì potenti e insuperbiti nemici. Già siccome uomo che astutissimo era, aveva ottenuto di essere assolto dalle censure nelle quali era incorso, e che fosse levato l' interdetto a Verona. Indi si diede ad ordire una tela, la quale se del tutto avesse potuto tessere, la nostra Repubblica ne avrebbe risentito gran danno. Sapeva egli che così in Trento, come in Vicenza v' erano de' malcontenti in buon numero, che pur assai volentieri si sarebbero sottratti dal dominio de' Padovani, quando altri avesse dato lor mano a farlo. Perciò nell' una e nell' altra città tenne segrete corrispondenze co' Ghibellini promettendo aiuto e poderosa assistenza a chi levato avesse tumulto. I nostri s' erano avveduti del malo umor de' Trentini, i quali per la instabilità naturale del popolo, e per le continue istigazioni di *Alberto* mal soffe-rivano di vivere soggetti a Padova, e pensavano a cose nuove; e perciò ad impedire ogni rivoluzione che potesse succedere, v' ingrossarono la guarnigione. Ma della ribellione che segretamente si tramava in Vicenza, non ebbero alcun sospetto, nè verun provvedimento fu fatto per isventarla. Capi di essa furono secondo la nostra Cronica *Bartolommeo* ed *Ansedisio* q. *Michele* degli *Schinelli*, Ghibellini di fazione, e della Consorteria de' Conti di Padova: e dove il notaio *Smereglo* nomina *Bartolammeo* da *Bovolono* dee leggersi da *Rovolono*, perchè la linea degli Schinelli chiamavasi ancora da Rovolone, dove aveva i principali suoi fondi, i quali per la *Caterina* ultima donna di quel casato passarono ad accrescere il patrimonio dei *Papafava*. La mina dovea scoppiare nel mese di Luglio, e già i Veronesi per dare appoggio al trattato erano venuti sino a Pontalto luogo vicino a Vicenza. Come i Padovani risapessero l' occulta trama, la storia nol dice; forse la vigilanza del Podestà *Guertio* da Vigodarzere se ne avvide; ed è poi certo che le cospirazioni, quando molti vi sono implicati, raro è che a buon fine riescano. I Veronesi avvertiti che la congiura era scoperta, tornarono prestamente alle loro case, e con essi molti de' congiurati fuggirono. Al primo avviso del soprastante pericolo il nostro Podestà corse co' soldati a Vicenza, e molti di quei Cittadini incolpati di tradimento condusse alle prigioni di Padova, i quali secondo la barbara usanza di quell' età messi alla tortura, nè confessando il delitto loro apposto, ebbero la nostra Città per confine, e i due *Schinelli* un bando perpetuo.

I Veronesi molto sdegnati che fosse andato a vuoto il disegno loro sopra Vicenza, si sparsero pel territorio recando in ogni parte rovina ed incendio: e i Padovani per ricattarsi dell' ingiurie ricevute renderono la pariglia ai nemici scorrendo per le ville del Veronese, e mettendo a sacco e fuoco ogni cosa arrabbiatamente. Dura condizione di que' tempi, e non ignota anche ai nostri, ne' quali non si sapea fare la guerra senza che i distretti smunti, arsi e saccheggiati pagassero la pena degli odj delle nimiche irritate città. In questo mezzo *Alberto* seppe così bene condurre la cosa, che Trento si levò dall' ubbidienza di

Pa-

Padova; e siccome in cotesta rivoluzione ebbe gran parte il Vescovo della Città, così essa scoppiò senza rubamenti, e senza spargimento di sangue, ch' è l' unico bene che possa aversi quando si rimuta lo stato; e perciò *Marsilio* Podestà con civili modi fu accomiatato. Questa ribellione però invece d' insinuare ai Padovani pensieri di pace, tanto più gli accese a proseguire la guerra, e a mettere in piedi il maggiore esercito che avesser mai fatto. I loro alleati, e in ispezie i Trivigiani s' erano uniti con essi, non già il Marchese *d' Este*, il quale a que' dì avea briga, non si sa come o per qual motivo, colla Rep. di Venezia. Ma il nostro Comune, che proteggeva il Marchese come suo cittadino, e desiderava ch' ei libero da ogni impaccio potesse accorrere colle sue genti in aiuto suo, spedì ambasciadori a Venezia a pregare il Doge, che non gli desse inquietudine; e di tanta efficacia furono le loro istanze, come osserva il *Muratori*, che cessato ogni atto di ostilità più non fu molestato nè il Marchese, nè i Ferraresi. An. 1279

Tante mosse e tanti apparati di guerra non furono seguitati da verun fatto considerabile; imperciocchè una inaspettata emergenza obbligò i Padovani a ritornarsene coll' esercito. S' era suscitato un grande tumulto nella Città, com' è facile che addivenga nelle repubbliche popolari, e si volea rimosso il Podestà *Iacopo Gonzolini* da Osimo. Questi era incolpato di avere trascurata la bella occasione di ricevere Trivigi sotto la protezione di Padova, la quale insieme con dugento cavalli a nome di quel Comune avea domandata *Adelgerio* Vescovo di Feltre per acquetare le turbolenze intestine che tribolavano quella città. Dicesi che non solamente, qual che si fosse la cagione, non mandò a Trivigi i dugento uomini ricercati, ma nè meno comunicò l' affare agli Anziani della Repubblica. I Guelfi poi sospettavano ch' ei fosse Ghibellino, e prendevano argomento di così credere dalla troppa indulgenza, che a giudicio loro aveva usata co' Vicentini accusati di tradimento. La venuta dell' esercito represse per poco la sedizione, ma bollendo e ribollendo la Città in uno stato dubbioso e sospetto, e temendosi di cose peggiori, nel mese di novembre si venne allo spediente di creare un Capitano del popolo, grado corrispondente al dittatore degli antichi Romani, e cadde l' elezione di comun volere in *Matteo da Correggio*, uomo chiaro e conosciuto in tutta la Lombardia. Era da sperarsi ch' egli accetto ai Cittadini, cui in altro tempo plausibilmente avea governati, avrebbe colla sua prudenza potuto ricondurre la bramata tranquillità; ma il popolo che si lascia guidare più dall' affetto che dalla ragione, stava fermo e ostinato nel suo proposito, e volea in ogni modo che il Podestà fosse licenziato. E fu d' uopo in fine ch' ei se ne andasse, perchè una nuova e più tumultuosa sollevazione lo costrinse a rinunciare l' ufficio, onde in luogo di lui fu eletto il suddetto *Matteo*. E qui comincia un nuovo ordine di cose, perchè dove i Podestà a S. Pietro di giugno entravano al Reggimento, vi entrarono di poi il primo giorno dell' anno.

Le

AN. 1279 Le discordie de' Padovani interruppero il corso della guerra contra i Veronesi; e intanto dietro l'esempio di Trento anche le due città di Brescia e di Mantova, ch' erano collegate con Padova, lasciata questa alleanza, conchiusero con Verona confederazione ed accordo; e in Montechiaro, dov' erano intervenuti gli ambasciadori delle tre Comunità, l'istrumento di amicizia fu stipulato. Anche questo nuovo trattato è stato maneggiato e conchiuso dalla maravigliosa accortezza di *Alberto*, sempre intento a indebolire le forze de' Padovani, e ad accrescere il suo partito. Fa maraviglia il vedere quanto in que' tempi fossero facili ad accendersi gli odii, e insieme ad estinguersi, e come le città libere mutavano presto opinione, ora alleate tra loro, ed ora nemiche. La qual cosa quando considero, parmi di riconoscere, che ciò procedesse dalla volubilità delle teste plebee, che amministravano i pubblici affari, le quali per difetto di educazione non erano provvedute delle necessarie cognizioni politiche a ben regolare lo stato, e perciò operavano più per impeto di furore, che per dettame di riflessiva saggezza, e non di rado, perduto di vista il ben della patria, si lasciavano adescare dall' oro. Non si saprebbe abbastanza raccomandare nelle Repubbliche democratiche l' istruzione del popolo.

AN. 1280 I Padovani però, fosse odio, fosse rivalità, o desio di vendetta, fermi nel voler abbattere i Veronesi, poichè coll'espulsione del *Gonzolini* era tornata la quiete nella Città sul principio dell' anno 1280. spedirono le loro genti in campagna con un corpo di cavalleria capitanato da *Pietro de' Dauli*. Erano giunte le nostre truppe presso Cologna, quando per loro disavventura caddero in una improvvisa imboscata de' Veronesi, e furon messe in grande sconfitta, restandovi morto il capitano, e molti de' principali cittadini *fatti* prigioni. Allora i nemici prevalendosi della vittoria si rivolsero verso Trento, e inaspettatamente arrivati colà, sorpresero la rocca, che ancora era guardata da' nostri. Non si creda però che per questa perdita restassero i Padovani disanimati; non erano essi gente timida e pusillanima: anzi maggiormente irritati, dopo aver raccolto un grosso esercito composto di Estensi, di Caminesi e di Friulani oltre i proprj soldati, lo spinsero a danni del Veronese a Villanova sopra l' Alpone conducendo seco il carroccio. Grande e numerosa oltre modo si dee credere che stata sia quell' armata, quando *Alberto* non osò di affrontarla, ma chiuso si stette alla difesa delle mura, guardando dalla cima delle torri non senza lagrime i saccomanni e gl' incendj, che per quattordici giorni devastarono intieramente molti villaggi sin presso i borghi della città. Seminati, vigne, alberi d' ogni sorte, palagj, case, abituri, tutto fu distrutto senza niuna misericordia. Lo *Scaligero* era ridotto a mal termine, non potendo impedire tanta calamità al di fuori, e temendo di qualche interno tumulto, quando in mezzo a tale disperatezza di cose balenò un raggio di pace. *Mancio* di *Gelasio* de' *Carbonesi* Bolognese Podestà di Verona fu il mezzano della concordia; ed essendo entrati interpositori i Ve-

i Veneziani, i Trivigiani, e Frate *Lorenzo* Rettore della Casa di Dio di Venezia, ai quali si aggiunse l' Abate di S. Zeno, si venne a capo di stabilire una tregua sino al mese di agosto, che poi fu seguita dal trattato di pace pubblicato solennemente in Verona il dì 2. di settembre con universale allegrezza. Tra' capitoli dell' accordo uno era che la Terra di Cologna col suo castello dovesse essere smantellata da' fondamenti, e che per alcuno più non si potesse rifabbricare, ma questo articolo non fu osservato, essendo sempre quella Terra restata in piedi. An. 1280

Ricondotta la pace ebbe Padova di che rallegrarsi per un nuovo accrescimento di gloria che a lei ne venne. Lieta di avere umiliato lo *Scaligero* ricevette poco appresso tra' suoi Cittadini *Gerardo III.* da Camino, Signor di Belluno e di Feltre, Capitano generale del popolo Trivigiano, e principe assai potente per molte terre e castella da lui godute, parte in feudo e parte in allodio. Era egli uscito di un' antica famiglia, che dal nostro *Rolandino* si annovera tra le quattro principali della Marca di Trivigi; ma il suo valor militare e la sua prudenza, e la protezione da lui data agli uomini di lettere, e massimamente ai poeti Provenzali lo rendettero noto e famoso in tutta la Lombardia. *Dante* ne parla con molta lode nel suo Convivio, e in più luoghi della sua Commedia, dove lo propone per modello della onestà, e della cortesia Italiana. Ora questo grand' uomo, imitando l' esempio dei Marchesi d' Este, del Patriarca d' Aquileia, e del Vescovo *Aldigerio*, di che sopra abbiamo parlato, domandò di essere asscritto alla nostra cittadinanza, e avendola ottenuta con pieno consentimento de' Padovani, si mostrò di poi sempre amico e benevolo verso di questa Repubblica. Non è questo piccolo argomento della grandezza di Padova, che principi ragguardevoli ambissero di diventare suoi cittadini.

Niun fatto memorabile si accenna dagli Scrittori che appartenga all' anno 1281., fuorchè la venuta a Padova della regina *Clemenza* figlia dell' Imperadore *Rodolfo*, la quale, mentre andava a marito sposa del Principe *Carlo Martello* nipote di *Carlo I.* Re di Puglia, fu splendidamente ricevuta da' nostri, e trattata con grandi onori, e con liete feste. Ci venne anche nella primavera di quest' anno con fiorito esercito il Patriarca di Aquileia *Raimondo*, che marciava in Lombardia per aiuto de' suoi Torriani cacciati da Milano dall' Arcivescovo *Ottone Visconti*; ma perduto avendo la battaglia il dì 25. di maggio dovette inglorio tornare indietro. Agli 11. di giugno però trovavasi ancora in Cremona, dalla qual città scrisse a *Filippo* Prevosto di S. Stefano d' Aquileia suo Vicario generale, che mettesse in possesso della Pieve di Versia *Altemanno* Cherico figlio di *Federigo dalla Torre*; ciò che non trovo notato dal dottissimo P. *de Rubeis* ne' suoi Monumenti Aquileiesi, dove registra parecchi Turriani investiti dal Patriarca di beneficj ecclesiastici. Continuavasi intanto il lavoro della Chiesa degli Eremitani, e di qualche strada fuori della Città, e si decretarono alcune An. 1281

An. 1281 cose favorevoli ai Vicentini, ai Bassanesi, e a quei di Lonigo per essere questa Terra unita al Territorio di Padova.

Abbiamo toccato sopra l'uccisione di *Mastino dalla Scala* accaduta in Verona. Ora si dee sapere che alcuni de' principali congiurati e uccisori di lui s'erano riparati a Padova sperando di viver sicuri all'ombra di una Repubblica libera; ma *Alberto* suo fratello non era uomo da recarsela in pace senza farne vendetta. Egli tenne sempre gli occhi addosso a costoro; e prevalendosi di certi gentiluomini Padovani, de' quali era amico segretamente, ottenne che due fratelli *Pigozzi* col mezzo di alcuni sicarj venissero sorpresi e ammazzati. Come ciò seppe il popolo, vedendo violate le sue ragioni, ed essendo per paura fuggiti i rei furono inseguiti, presi e condotti a Padova, e condannati a crudel morte dopo avere confessato il loro delitto. Ci fu qualche rumore nella Città quando si venne a scoprire che alcuni nobili ci avevano avuta mano, ma le cose non andaron più oltre, e l'assassinio di quegli sciaugurati fu posto in silenzio. Chi ammazza un Principe non si lusinghi di vivere lungamente. *Lorenzino de' Medici*, che novello Bruto per desiderio di ritornare la patria sua in libertà uccise il Duca *Alessandro*, fu ucciso anch'egli in Venegia città liberissima, dove dopo molte peregrinazioni con molta cautela e circospezione si dimorava. Egli era uno stecco nell'occhio del Duca *Cosimo* successor di *Alessandro*; non maraviglia se volle trarselo.

An. 1282 Più fecondo di avvenimenti è stato l'anno seguente 1282. In questo si celebrarono con grande splendidezza in Ferrara le nozze di *Azzo VII.* primogenito di *Obizzo* Marchese d'*Este* con *Giovanna* figlia di *Gentile Orsino*, e nipote del defunto Papa *Niccolò III*, il quale cercò di sublimare la sua famiglia con parentadi principeschi. Vi si tenne magnifica corte bandita secondo il costume di que' secoli, e v'intervennero gli ambasciadori di molte città d'Italia, ma non si ha dalla storia che Padova vi abbia mandato i suoi, Padova che riputava sue proprie le cose prospere o avverse di quella famiglia. Il *Muratori* accenna ch'erano insorte delle discordie tra gli Estensi, ed i nostri, per le quali era vicina a scoppiare la guerra, benchè nè meno egli tanto istrutto di tutto ciò che a quel nobilissimo casato appartiene abbia saputo additarne i motivi. Abbiamo solamente che *Obizzo* donò *inter vivos* a *Francesco* figlio suo emancipato la Terra di Este, le castella di Calaone, e di Cero, e le ville da lui possedute nei distretti di Padova e di Vicenza, dopo la qual donazione cessato essendo ogni apparato di guerra sono portato a credere, che quelle giurisdizioni del Marchese avessero dato origine alla discordia. Imperciocchè sebbene *Federigo II.* Imperadore con suo decreto avesse ordinato al nostro Comune di punto non ingerirsi nelle suddette giurisdizioni, e *Rodolfo* Re de' Romani con suo diploma dell'anno 1281. le avesse confermate al Marchese *Obizzo*, contuttociò dal nostro antico statuto raccogliesi che il nostro Comune sino dal 1276. esercitava libero dominio sopra di esse, mandando

do podestà a Este, a Montagnana, ad Urbana, a Solesino ec., e co- An. 1282
mandandovi a bacchetta nè più nè meno che se fossero Luoghi suoi. Forse il Marchese *Obizzo* volea far valere i suoi antichi diritti, e forse il popolo che aveva nelle mani il governo delle cose pubbliche, vi si oppose con tutta forza. Esso non pensava che ad abbassare la potenza de' magnati, de' quali viveva in sospetto, e perciò in quest' anno cresciute essendo le querele di lui contro de' grandi, gli Anziani, affinchè maggiori scompigli non ne nascessero, costretti si videro di mandare alcuni de' primarj cittadini a confine.

A chi poi si diletta della Storia Ecclesiastica non dispiacerà di sentire che *Gerardo* Prior generale de' Camaldolesi scrisse in quest' anno al Podestà, agli Anziani, e al Consiglio di Padova, pregandoli di voler conservare e mantenere i Monisterj ed i beni di S. Maria della Vangadizza, e di S. Benedetto di Padova. Questo Cenobio d'uomini insieme e di donne secondo la disciplina allora vigente è stato fondato dal B. Giordano Forzatè nel 1195, ed era quasi come capo della Congregazione degli Albi. Nel 1259. per giusti motivi *Giovanni* nostro Vescovo insieme co' due Vescovi *Bartolommeo* di Vicenza e *Florio* di Adria separò i Monaci dalle Monache, e divise i beni comuni. Liti e lunghe contese ne derivarono, non volendo le Suore permettere, che i Monaci si fabbricassero la loro Chiesa, e solamente dopo quattro anni fu decisa la lite a favore di essi. Poco tempo appresso il Vescovo ed i Canonici v' introdussero l' instituto Camaldolese, e il Priore *Gerardo* commise a *Bernardo* Abbate della Vangadizza di pigliarne il possesso. Il Vescovo *Giovanni* non so se ricreduto o pentito, o per altra ragione che la storia non dice, non vi acconsente. Allora *Bernardo* dalla opposizione fatta dal Vescovo si appella all' Abbate di S. Felice di Bologna Conservatore de' privilegj e diritti dell' Ordine, il quale senza verun riguardo intima all' Arciprete del Duomo *Tommaso Guarnerini* che dichiari il Vescovo scomunicato. Ma l' Arciprete ricusando di farlo s' interpone co' suoi Canonici; l' affare si accomoda, il mandato di scomunica vien rivocato.

Gerardo l' anno seguente visita il Monistero, e avendo convocato il Capitolo delle Monache, esse gli promettono ubbidienza e osservanza degli Statuti Camaldolesi, dalla Badessa in fuori chiamata *Anna*, la quale ostinatamente non volendo vi fu costretta colle censure. Ecco in poche parole ciò che hanno scritto i dotti Annalisti Camaldolesi. Due sole osservazioni mi piace aggiungere. Noi ci lamentiamo, e non senza ragione, della lunghezza delle liti che non finiscono mai; ma dal racconto fatto si vede chiaro che questo male non è solamente proprio de' nostri tempi. Osservo innoltre che le Monache di S. Benedetto contra la verità della storia fecero dipingere in una tavola della loro Chiesa il B. Giordano coll' abito Benedettino di color nero, quando egli è stato istitutore di una Congregazione di Monaci bianchi, ed ele-

leno

AN. 1282 leno stesse portarono l'abito bianco sin dopo la metà del secolo XIV. nel qual tempo per concessione di Papa *Urbano* mutarono la foggia e il color del vestito.

Non so qual frutto abbia colto dalle sue raccomandazioni il Priore di Camaldoli, perchè i tempi a dir vero erano poco favorevoli al Clero. S'era cominciato negli anni addietro in alcune Città d'Italia a fare degli statuti che alla libertà e immunità Ecclesiastica furon creduti contrarj; e se i Papi per mezzo de' loro Legati intimarono la scomunica e l'interdetto, perchè fossero ritrattati, le Comunità ubbidirono apparentemente per non incorrere nelle censure, e per esserne assolte, e non si curarono molto di mantenere ciò che avevan promesso. A dir la cosa com'ella fu, oltre altre ragioni che non dico, i popoli erano irritati per la durezza de' Cherici nell'esiger le decime, e per la costante loro renitenza di non voler soggiacere ad alcun peso dello Stato, come se essi non fossero Cittadini del pari che i laici, e membri della stessa Repubblica. Anche Padova fece alcune leggi, per le quali parve che restasse lesa l'ecclesiastica immunità; imperciocchè nel 1265. obbligò il Vescovo col suo Clero a pagare annualmente 300. lire sino a tanto che fossero rifatte le strade e i ponti così della Città come del territorio. Ma il Clero credendosi di dovere andar esente da' pubblici aggravj o non pagò, o ben tosto lasciò di pagare; quindi il nostro Comune, essendo Podestà *Getifreddo dalla Torre*, decretò nel 1274. che fossero inseriti nel volume degli statuti, e puntualmente osservati alcuni Capitoli assai disfavorevoli al Clero, de' quali ho parlato nel mio Libro del *Corso* de' *Fiumi*. Ciò però non giovando a vincere l'ostinatezza de' Cherici, anzi crescendo in essi l'arroganza e il puntiglio, il nostro Comune irritato passò oltre, nè osservò più misure, e in quest'anno 1282. fece uno statuto assai strano ed ingiusto, che chi avesse ammazzato un Cherico pagasse per ammenda un grosso, e ne fosse assoluto.

Ben più accorti de' nostri mi pare che sieno stati i Reggiani, i quali per somiglianti statuti scomunicati dal Vescovo nel 1280. senza ricorrere a disperati rimedj provvidero a questo affare con tale efficacia, che ogni controversia in breve tempo fu tolta. „ Perciocchè (sono „ parole del Ch. Ab. *Tiraboschi*) con pubblico editto vietarono che „ niun laico non dovesse a' cherici pagar decime di sorte alcuna; ma „ che innoltre non potesse lor dare nè consiglio, nè aiuto, nè mangiare, nè contrattare, nè parlare con essi, nè entrare nelle loro case, nè macinare per essi il frumento, nè fare il pane, nè rader loro la barba, nè prestar loro in somma qualunque ancor lieve servigio . . . . Questa scomunica (segue a dire lo storico) fulminata „ da' Laici contra de' Cherici ebbe più forza che quella del Vescovo „ contro de' Laici. Nel decembre dell'anno stesso si venne ad amichevole composizione ". Così o in somigliante modo dovevano i Padovani costringere il Clero ad un ragionevole concordato, e non au-

to-

torizzare il popolo con una legge piuttosto a dare sfogo alle sue pri- AN. 1282
vate passioni che a difendere la causa comune. Imperciocchè, se crediamo all' *Ongarello*, molti preti al favor di essa legge furono uccisi, e ciò pare che si confermi da alcune parole della Bolla di *Niccolò IV.* di cui si parlerà poi. In essa dice il Papa che sotto colore di certi statuti *clerus civitatis et diœcesis Paduanæ multimodis impetebatur offensis, lacessebatur iniuriis, afficiebatur contumeliis, et exponebatur periculis diræ mortis.* Il libro di cotali statuti, che non mi venne mai fatto di ritrovare, si chiamò *Donatello*, perchè uguale nel volume a un Donato. L' eruditissimo P. M. *Federici*, che dopo di me trattò ampiamente questo argomento è di parere che cogli accennati statuti fossero presi di mira principalmente i Cavalieri Godenti, contra de' quali in parecchie città d' Italia s' era suscitata una terribil procella, e crede che sieno stati promotori ed autori delle suddette leggi i Podestà Fiorentini di genio Ghibellino, che in quei tempi ci governarono. Ma con buona pace di lui, lasciando che tal procedere era comune con altre Comunità, dico che molto prima dei Podestà Fiorentini s' era cominciato dal nostro Comune sebbene di partito Guelfo a promulgare decreti a disfavore de' Cherici, e potrei citarne alcuno del 1228. e del 1236. oltre quelli del 1274. quando era nostro Podestà un Milanese. Al più gli si potrebbe concedere che quello del corrente anno 1282. fosse stato fatto per consiglio ed insinuazione del Podestà *Frescobaldi* Cittadin Fiorentino. Imperciocchè si ha dalle storie di quella città, che quel Comune malgrado de' divieti Romani non si astenne mai d' imporre agli Ecclesiastici taglie e gravezze pei pubblici bisogni; onde non è inverisimile che i nostri Podestà tolti da Firenze sostenessero ciò che s' era decretato prima di loro su tal proposito, e vi dessero esecuzione, forse perchè credevano che la dottrina dell' esenzione de' beni temporali degli Ecclesiastici indipendentemente dalla potestà secolare era stata introdotta come cosa nuova nel secolo XIII. e non prima, e contra le antiche massime della Chiesa.

Ma checchè sia di ciò la dissensione invece di comporsi, come fu inutilmente tentato s' innasprì maggiormente. Nel 1287. fu ventilato se si dovesse ritenere o cancellare il riferito Statuto, e due celebri Professori della nostra Università *Guido di Suzara*, e *Iacopo dall' Arena*, come riferisce il *Diplovatacio* presso il P. *Sarti* fecero replicate disputazioni a favore di esso. Ne' secoli seguenti si hanno altri esempj de' nostri Lettori, che scrissero contra la Corte di Roma a difesa dei diritti del Principato, de' quali verrà occasion di parlare. Ma lasciando altre circostanze di questo celebre fatto, e rimettendo i lettori al mio citato libro, e meglio a quello del P. M. *Federici*, dirò che *Onorio IV.* e poi *Niccolò* similmente *IV.* diedero opera perchè quegli Statuti fossero rivocati. Espone *Niccolò* nella citata sua Bolla, che essendo ancora in privata condizione (era egli stato Frate Minore) e salito poscia

An. 1288 seia alla Cattedra di S. Pietro (a) avea avuto notizia di alcuni statuti *iniqui, nefandi*, ed *orrendi* fatti contra il Clero di Padova, i quali non potendo tollerare come spiacenti a Dio, contrarj all' Ecclesiastica libertà e alle leggi Canoniche, nocivi all' anime e a' corpi, producitori di scandali ec. gli annullava e cassava; intimando al Podestà, Anziani e Comune di Padova, che col mezzo del loro Sindico comparissero davanti a Fr. *Bonaventura* de' Frati Minori Arcivescovo di Ragusi a giurare, che dentro lo spazio di quindici giorni gli avrebbero rasi e cancellati dai loro libri; al quale comando se non avessero prontamente ubbidito, dovessero dal medesimo Prelato dichiararsi scomunicati. E in effetto quell' Arcivescovo per non aver trovato disposti gli animi come intendeva, ed essendo tornate vane le preghiere, l'esortazioni, e le minaccie di lui, stando in Monselice pubblicò il processo di scomunica, e diede sentenza contra il Podestà e il Comune di Padova, privando la Città de' suoi privilegj, levando lo Studio, e invalidando le dette leggi e statuti. A tal nuova altissimo dispiacere ne sentirono i Padovani, i quali cercarono tosto di venire a concordia col Clero, interponendo la mediazione del prefato Arcivescovo, e ricorrendo al Card. *Pietro Colonna*, che per essere stato in Padova allo studio delle leggi, come io ho scoperto *(b)*, era stato testimonio *delle malvagie opere de' Cherici*. Abbiamo una lettera di *Otolino Mandello* Podestà indiritta a nome del Comune al suddetto Cardinale, e da essa si vede che egli non ancora pregato avea fatto de' buoni ufficj a favore de' Padovani, e che avea scritto loro, di che il Podestà gli rende molte grazie, e a lui raccomandasi scusandosi delle cose occorse *pro eo quod a perversis clericis, et eorum iniquis operibus, quae non sunt vobis incognita propter conversationem vestram nobiscum assiduam, per opportuna remedia defendere nitebamur*. E certamente conviene credere che il nostro Comune sia stato quasi tirato pei capelli dalle insolenze degli Ecclesiastici, quando il Cardinale spontaneamente lo favoreggiò, ed esso Prelato è chiamato in testimonio del candore della fede de' Padovani, e delle male opere de' Cherici, che se tali non fossero state, non v'è fronte tanto invetriata che avesse osato di così scrivere a un Cardinale. Ciò dico nè per accusare il Clero di que' tempi; nè per difendere il nostro Comune, che con quel suo editto fuor di dubbio è trascorso, ma per servire alla verità della storia. Per accomodare questa differenza si tenne in Monselice un Sinodo nel 1289. e vi si stabilirono alcuni Capitoli per la concordia, l'esame de' quali fu commesso dal Papa al sunnominato Cardinale sua creatura, che dopo averli maturamente considerati, alcuni del tutto ne rigettò, altri giudicò di dover ammettere pel ben della pace; e rivocando le pene

(a) Ciò avvenne addì 22. febb. 1288.
(b) V. mie lettere nel tomo 36. della N. R. Calogieriana.

pene fulminate diede felice termine ad una controversia, che teneva turbati e divisi gli animi de' cittadini. Il Papa approvò di poi la sentenza del Cardinale con sua Bolla data in Orvieto addì 2. di agosto 1290. La Città cassò le sue leggi, ma chi considera la condizione de' tempi confesserà che molto le fu conceduto sul punto principale della quistione, come si può vedere nella mia citata operetta. Il concordato Ragusino servì poi di norma, e quasi come di codice ai provvedimenti e alle riformagioni successivamente fatte dalla Rep. Padovana in questa materia. Io ho voluto riferire le cose in diversi anni accadute, perchè il lettore avesse la storia intera di questo celebre affare. An. 1282

Le discordie delle quali abbiamo parlato sinora, e le turbolenze che si eccitarono nel 1282. non impedirono la Repubblica nostra dal proseguire il lavoro delle strade e de' ponti. Anzi abbiamo dalla Cronichetta de' Reggimenti, che in quest'anno medesimo quattro ponti di pietra furono fatti, cioè quelli del Bassanello, de' Gradici, di S. Maria di Porciglia, e quello di Guidon da Lozzo, ora detto del *Portelletto*. Quel del Faleroto, adesso delle Beccherie pel pubblico macello colà trasportato, era stato fatto nell'anno innanzi, e l'altro di S. Leonardo fu edificato nell'anno 1283. del quale ora dobbiam ragionare.

D'imprese militari in quest'anno abbiamo solamente l'aiuto dato da' nostri a *Raimondo* Patriarca d'Aquileia, il quale entrato in guerra colla Rep. Veneziana, e non potendo esso solo sostenerne il peso chiamò a suo soccorso *Alberto* Co. di Gorizia, i Triestini, e le due Comunità di Trevigi e di Padova sue alleate ed amiche. Diedero occasione al contrasto le giurisdizioni dell'Istria; e la guerra che durò parecchi anni con isvariati casi, ebbe fine con un accordo assai svantaggioso al Prelato, il quale dovette cedere alla ragion del più forte. Tra noi per altro la tranquillità si mantenne, e nessuna sanguinosa ostilità ebbe luogo tra' Veneziani ed i nostri; nè altro si sa se non che in quella guisa che il Patriarca chiuse alla nazione nemica i suoi porti, così anche i Trivigiani ed i Padovani chiusero l'ingresso de' loro fiumi. An. 1283

Ma se qui si godeva un pacifico stato, tranne le quistioni incominciate col Clero, Trivigi città nostra amica era fra torbidi e fra tumulti. Mi si conceda toccar di leggieri la cosa, essendo la storia di quel Comune molto legata colla storia del nostro. Due contrarie e potenti fazioni dividevano allora Trivigi, come quasi tutte le altre città d'Italia, cioè de' Guelfi e de' Ghibellini: de' primi era capo *Gerardo* da Camino, de' secondi *Gerardo* da Castello, ambidue d'antica ed illustre famiglia. L'uno e l'altro partito avea molti aderenti e seguaci, e cercavano a vicenda di soperchiarsi, perchè la Città ne andava spesso a rumore. Il Caminese aspirava segretamente al supremo dominio, sdegnando di aver compagni nel governo che a lui fosser pari di autorità: era amico de' grandi, fautore del basso popolo, e a tempo largheg-

AN. 1285 gheggiatore, valoroso, e di accorto ingegno; tutte qualità che molto favore gli procacciavano. S' avvide delle ambiziose sue mire l'emolo *Gerardo*, e ristrettosi co' suoi fratelli e dipendenti deliberò di uccidere il suo rivale, e di farsi in tal guisa padrone della città. Apparecchiate le cose i Castelli co' loro partigiani si presentarono armati alla piazza maggiore il dì 15. di novembre sperando di sollevare il popolo: ma *Gerardo* non dormiva, e avvertito opportunamente corse anch' egli alla piazza colle sue genti, dove si appiccò una terribile zuffa, la quale, rinforzandosi ognora più il partito del Caminese colla sopravvegnenza di nuovi aiuti, terminò colla vittoria di lui. *Tiso* da Camposampiero nostro cittadino anch'esso col Conte *Rambaldo* di Collalto, ed altri magnati contribuì a rispingere i Castelli, e cacciarli dalla città. Questi di poi furono con rigoroso bando proscritti, e insieme i principali di quella fazione. Il Caminese frattanto seppe così destramente condurre la cosa, che con tutti i voti dell' adunata moltitudine (cosa nuova ad udirsi) fu eletto Capitano generale del popolo, cioè supremo Signore di quella Comunità. Allora Trevigi cessò d'esser libera, ma se il prezioso dono della libertà, colpa delle fazioni di que' tempi, era innocente cagione di frequenti tumulti e discordie, non pare che Trivigi avesse a dolersi molto d' esser caduta nelle mani di un solo, che certo è miglioré stato che non è quello di pochi potenti, governo peggiore di tutti.

Padova in questo mezzo che da civili discordie non era infestata, pensò ad estendere il suo dominio, giacchè le si presentò l'occasion favorevole. La nobil Terra di Lendinara confinante alla nostra provincia era stata per lungo tempo signoreggiata da una famiglia di Verona, che poi de' *Catani* di Lendinara fu detta, la qual voce Catani, come sanno gli eruditi, è un accorciamento del vocabolo Capitani, e la dignità di questi equivaleva in que' tempi a quella di Conti rurali o di castellani. Si smembrò poi la suddetta giurisdizione, e oltrechè fu divisa e quasi trinciata negli eredi e proeredi della famiglia, passò anche per via di donne ne' Conti di S. Bonifazio, negli Estensi, e ne' Badoeri. *Amabilia Catania* moglie di *Badoero de' Badoeri* nobile Viniziano, a cui era toccata parte di quella giurisdizione, e *Antonio* e *Rizzardo Catanei* vendettero al nostro Comune i loro diritti sopra di quella Terra, che cominciò da quest' anno a dipendere in buona parte da noi. Si voleva che anche *Obizzo* d' Este vendesse la sua porzione, perchè non ci fossero altri padroni, e a maneggiarne la vendita furono inviati a lui degli ambasciadori; ma non fu possibile di piegare l' animo del Marchese, a cui sapeva reo volontariamente dispogliarsi degli antichi suoi possedimenti.

Luttuosa perdita ha fatto in quest' anno la nostra Città per la morte del Vescovo *Giovanni*, e per le dannose conseguenze che ne derivarono. Questo buon Prelato era figlio di *Forzatè* di *Tanselgardino* Vicedomino di Sacco, investito di tal dignità sino dal 1185. dal

Ve-

Vescovo *Girardo*. Canonico della Cattedrale passò ad esser Vescovo di questa Chiesa, che governò saggiamente per lungo tempo. Trovato avendo nella Città e nella diogesi molti abusi introdotti, gli ricorresse, procurando di rimettere la disciplina già sbandita per la tirannide di *Ezzelino*, che tenne parecchi anni questa greggia senza pastore, ed esposta ai rabbiosi morsi de' lupi. Nel principio del suo governo non si mostrò molto favorevole a' Frati Minori, ma ripreso e ammonito con una efficacissima Bolla da Papa *Alessandro IV.* permise di poi che liberamente confessassero e predicassero, ciò che pare avesse loro interdetto, forse troppo rigido ritenitore dell' antica disciplina. Ossia che non approvasse egli i Monasterj doppi, ossia che fosse mosso da' disordini nati, separò, come detto abbiamo, presenti altri Vescovi, ed *Enrico* Legato Apostolico, le Monache di S. Benedetto da' Monaci, quelle di S. Maria di Fistomba da' Monaci d' Ognissanti, riformò il Monistero di S. Agnese di Polverara, e l' altro di S. Bartolommeo di Braganze, fondò lo spedale di S. Prosdocimo di Valdobiadene, donò decime a *Giovanni* Priore di S. Margarita di Vigonza, beneficò il Monistero di S. Niccolò di Lido, e altre chiese; confermò i diritti del suo Capitolo, impetrò privilegj allo Studio da Papa *Urbano*, e fece altre opere degne di memoria, e meritevoli della nostra riconoscenza. Vivente lui, oltre il B. *Antonio Pellegrino*, di cui s' è parlato, volò agli eterni riposi il B. *Compagno Ongarello* primo Priore di S. Maria di Porciglia, che per la sua pietà meritò l' onor degli altari; e furono per miracoloso modo scoperte in S. Giustina innumerabili ossa di S. Martiri in un antico cimiterio riposte. Morì nel giorno di S. Giovanbatista di giugno, nel quale era nato, e ordinò col suo testamento fatto nel 1280. d' essere seppellito nel Duomo presso l' altare di S. Niccolò. Nella Iscrizione sepolcrale in versi latini che gli fu posta, vien paragonato ne' costumi a S. Gregorio, nella scienza a Salomone, nella vita a S. Prosdocimo. Queste poche cose da me sommatamente toccate potranno servire di supplemento e di correzione a ciò che asciuttamente dicono di lui l' *Ughelli*, e l' autore della meschina Opera, che ha per titolo *Serie Cronologica dei Vescovi di Padova*.

An. 1285

Dopo la morte di *Giovanni* si congregarono i Canonici per eleggere il successore, e cadde la nomina in *Proesavio Novello* Vescovo di Trivigi, che non volle accettare. Il dì primo di agosto raunato il Capitolo per una nuova elezione si trovarono divisi i voti: cinque elessero *Giovanni degli Abbati*, e cinque *Principalle* di *Bonifazio* de' *Conti*, ch' io trovai tra' Canonici nel 1258: Questi nominò D. *Bonaccorso* Priore di S. Maria in Vanzo; e l' Arciprete *Bovetino*, *Giovanni degli Abbati*, e *Andrea Causono* non vollero nominare alcuno. Addì 6. del detto mese di agosto *Olderico* Abbate di S. Giustina, *Borlengo* Abbate di Carrara, prete *Forzatè* parroco di S. Giacomo di pontemolino e primicerio de' Cappellani, e prete *Giovanni* il più vecchio Mansionario del Duomo, dopo aver protestato all' Arci-

An. 1283 prete *Bovetino*, che per antica consuetudine avevano diritto nella elezione de' Vescovi, approvarono la scelta fatta del Canonico *degli Abbati*, „ come di uomo di molta letteratura, di onesta vita, di lode„ vole conversazione, di esimia prudenza nelle cose temporali e spiri„ tuali, e iniziato negli Ordini sacri "; e ne diedero parte all' eletto. L'uno e l'altro dei nominati accettò, ed ambidue i partiti deputarono procuratori per sostenere e difendere le loro ragioni dinanzi al Patriarca *Raimondo* nostro Metropolitano. Il P. M. *Federici* soprallegato attribuisce questo scisma ai Ghibellini che volevano Vescovo il Canonico *degli Abbati*, uomo, secondo lui, della loro fazione, mentre il suo competitore era Guelfo: ma per vero dire nelle eccezioni a lui date in certe allegazioni da me vedute trovo bensì, che gli si rinfaccia la condizione servile per esser ligio di *Bernardo* de' *Maltraversi* da Calaone, e che la sua elezione fu simoniaca; e trovo che i Canonici suoi elettori sono accusati di vergognosi delitti; ma non trovo che nè esso, nè eglino sieno tacciati di Ghibellinismo, accusa che gli avversarj non avrebbero risparmiata.

L' *Ughelli*, il P. *Cavacio*, e gli Annalisti Camaldolesi raccontano che la Sede Padovana per questo contrasto vacò quattro anni, e che solo nel 1287. fu dichiarata canonica e legittima l' elezione di *Principalle*. Ma ciò non è vero. Imperciocchè sino dal giugno del 1286. *Principalle* era Vescovo, e teneva a suo Vicario il dotto Giurista *Rizzardo* de' *Malombri*, e tale era parimente a' 10. di marzo dell' anno seguente. Falla innoltre l' Autor della *Serie*, che dice aver lui rinunciato nell' anno 1285, nel quale era stato eletto, e mostrando di non conoscere *Giovanni degli Abbati*, che pur gli doveva esser notissimo, dà per competitore al *Conti* un certo *Giovanni Placoni*: e falla ancora l' *Ughelli*, il quale asserisce che tale rinuncia abbia egli fatto nelle mani di Papa *Martino* colla riserva d' una pensione sopra i beni del Vescovado, quando è certo che ciò avvenne a' tempi di *Onorio IV*. E fu questo Papa, e non già *Martino*, che promosse alla Cattedra Padovana *Bernardo Provenzale* Uditor generale della Camera Apostolica, come si ha da un Breve di lui del mese di febbraio 1287. col quale concede a *Bernardo eletto* di prendere a censo due mila fiorini d' oro pei bisogni della sua Chiesa; e nol promosse già per la morte di *Principalle*, siccome narra il *Cavacio*, ma per la rinuncia di lui, e non nel 1289. giusta l' *Ughelli*, ma nell' anno da me citato. Qual gruppo d' errori in un fatto solo! Del resto *Principalle* dopo la sua rinuncia fu trasportato all' Arcivescovado di Cagliari nella Sardigna, e pochi anni appresso morì, e *Gio. degli Abbati* fu dipoi creato Arciprete del suo Capitolo.

Non si ha dalla storia che altro scisma abbia diviso la Chiesa di Padova fuorchè quello accaduto sul principio del secolo dodicesimo, quando cioè il Vescovo *Pietro* malamente da' nostri chiamato *Tergola*, e tenuto quasi per santo, fu deposto come intruso e scismatico insieme

con

con *Alberto* Arciprete l'anno 1106. nel Concilio di Guastalla tenuto da *Pasquale II.* e gli fu surrogato *Sinibaldo*. Imperciocchè *Pietro* si tenne forte alcuni anni nella Sede vescovile spalleggiato e protetto da *Enrico V.* Re di Germania e d'Italia, persecutor del Pontefice, e costrinse il legittimo Vescovo *Sinibaldo* a ripararsi a S. Tecla di Este in un coll'Arciprete *Bellino*, che poi gli fu successore nel Vescovado. Questo scisma e per la sua durata, e pel sangue che vi fu sparso, è memorabile ne' nostri annali. AN. 1283

Poco innanzi s' è detto che i Padovani acquistarono alcune parti di Lendinara con animo di assoggettarla tutta al loro dominio, e che a tal fine trattarono col Marchese *Obizzo* d'Este, che possedeva alcuni carati di quella giurisdizione. Anch'egli nudriva nell'animo il medesimo desiderio, e perciò non si arrendette nè alle istanze, nè alle preghiere de' nostri; anzi avvenne tutto l'opposito. Imperocchè, sebbene non sappiamo nè le condizioni, nè i patti, la Repubblica Padovana vendette al Marchese in quest'anno 1284. tutte le sue ragioni sopra di Lendinara; ma è credibile, che non tanto per gratificare a quel Principe, quanto perchè bene le sarà tornato, sia condiscesa ad accordare tal vendita. Raro è che un Sovrano si spodesti di alcun dominio senza che o la forza ne lo costringa, o l'interesse ne lo consigli. Il Marchese frattanto dopo la cessione fatta da' Padovani obbligò gli altri compadroni, e infra gli altri *Vinciguerra* Conte di Verona, ad alienargli in processo di tempo i loro diritti, e così tutta quella nobil Terra venne alle mani di lui. AN. 1284

Era nostro Podestà *Fantone de' Rossi* di Firenze, che tre volte esercitò questo ufficio, cioè negli anni 1284. 1285. e 1295. prova non dubbiosa della prudenza e rettitudine sua, che gli conciliò la stima, e la confidenza di questo popolo. Egli nel suo primo reggimento fece fabbricare presso la torre del Comune chiamata Rossa la Sala, dove il Consiglio generale si radunava, e ne fu architetto quel maestro *Bernardo Boccaleca*, del quale s'è detto sopra; e nell'angolo esterno della Cancelleria si legge ancora il suo nome. Di quest'uomo, la di cui arca è stata villanamente distrutta, tornerà occasion di parlare, perchè egli in varie opere fu adoperato dalla Rep. Padovana; e forse è cosa di lui quella volta che copre il sepolcro di *Antenore* appunto in quest'anno perfezionata, come insegna l'Iscrizione che nella parte occidentale fu incisa.

E giacchè di pubbliche fabbriche si ragiona non sarà fuor di proposito aggiungere che nell'anno seguente 1285. fu edificato di pietra il bel ponte di S. Giovanni così chiamato da una vicina Chiesetta de' Cavalieri Gerosolimitani, di cui le prime memorie sono dell'anno 1166. Fu detto anche S. Giovanni delle Navi, perchè le barche allora con vocabolo latino nominate navi colà presso approdavano. Nè i nostri architetti a fare un bel ponte dovevano cercare modelli fuori di Padova: essi avevano sotto gli occhi quattro ponti di struttura fuor di dub- AN. 1285

bio

AN. 1285 bio Romana, che restano ancora dopo tanti disertamenti di questa Città. Quando il ponte di S. Giovanni ebbe compimento; non più il *Rossi* era Podestà, ma *Guglielmo Malaspina degli Obizzi*. Oltre il predetto ponte si fabbricò anche la casa grande, dove gli Anziani del Comune si radunavano, da' quali era formato il Consiglio, che dicevasi di *credenza*. Ne' primi anni di questo secolo s'era dato principio da' nostri alla gran Sala della Ragione, che sarà un eterno monumento della grandezza del loro animo, e oggetto di ammirazione alle nazioni straniere. Si edificò ancora il palagio del Podestà, che per qualche tempo dopo la sua istituzione non ebbe casa propria, ma ora qua ed ora là soggiornava. Trovo che negli anni 1185. 87. 88. abitava la casa di *Pietro de' Bonici* riguardevole gentiluomo, che fondò il Monistero di S. Maria di Porciglia; nel 1192. la casa che fu di *Manfredo* giudice, e nel 1207. quella di *Dalesmanino* cittadino potentissimo. Non soffersero i nostri che più a lungo andasse vagando il principale Rappresentante della Repubblica, ma gli apparecchiarono un albergo degno di lui, e corrispondente alla grandiosità Padovana. Ciò sia detto più per incidenza, che perchè l'ordine de' tempi ce lo richieda.

Quantunque la Chiesa Padovana fosse priva del suo Pastore, e bollissero le discordie, che sopra abbiamo raccontate, non lasciò il Capitolo de' Canonici di esercitare quella giurisdizione che in sede vacante secondo la consuetudine di que' tempi gli competeva. Era Arciprete della Cattedrale *Boattino* o *Bovettino* da Mantova, che tenne qui pubblica scuola di ecclesiastica giurisprudenza. Si duole parlando di quest'uomo il Ch. *Tiraboschi (a)*, che la sì antica e sì illustre Università di Padova non abbia ancora avuto un diligente indagator de' suoi pregj, e uno storico esatto de' celebri professori che in essa fiorirono: quanto giusti sieno i lamenti di lui parmi di averlo fatto chiaramente vedere in due Memorie lette a questa Accademia, conciossiachè la storia dell'Ab. *Facciolati*, l'ultimo degli Storici dello Studio, sia difettosa e mancante e per quello che dice e avrebbe dovuto tacere, e per quello che non dice e non volle o non seppe dire. E venendo al particolare del *Bovettino* egli appena lo nomina; fallano poi parlando di lui il *Tomasini*, il *Papadopoli*, il P. *Salomoni*, e l'*Ughelli*; e a me dispiace di dover correggere così spesso gli errori de' nostri inesatti storici. Dirò adunque appoggiato all'autorità delle antiche carte che *Bovettino* non succedette nella dignità di Arciprete ad *Uberto Businello*, nè a *Giovanni dall'Abbate*, ma a *Tommaso* de' *Guarnerini* zio di quell'*Antonio* che fu eletto Vescovo di Vicenza; e non nel 1300, ma nel 1283, e non per morte del suddetto *Tommaso*, ma per rinuncia; imperciocchè egli era vivo nel settembre di det-

(a) Stor. della Lett. Ital. T. IV. c. 313.

detto anno, e insieme con *Ugolino* avvocato amministrava i beni del Vescovado. Stette nel grado di Arciprete almeno sino al giugno del 1294. trovandosi poscia in luogo di lui quel *Giovanni degli Abbati*, ch' era stato nominato Vescovo di Padova; e allora il *Bovettino* non ha altro titolo nelle carte che di dottor di decreti, di attuale Reggente nello Studio, e di Canonico Padovano. Vanno errati eziandio intorno al tempo della sua morte i citati Scrittori, e sono discordi tra loro. Il *Tomasini* lo dice morto nel 1307. Il *Salomoni* nel 1310, e il *Pancirolì* nel 1300: ma sebbene si trova esser vivo nel 1301. io tengo però che sia morto nell' agosto di quest' anno, e tale mia opinione è conforme a ciò che leggesi nella Iscrizione in versi che gli fu posta: *Obit augusto mille trecentis elapsis*. Egli insegnò pel corso di 43. anni la giurisprudenza canonica, ma forse non sempre come pubblico professore; ed io inclino a credere che sia stato chiamato a Padova dal Vescovo *Giovanni*, dotto anch' esso nelle leggi ecclesiastiche, e, come per alcuni si crede, anche laureato, certamente gran favoritore della nostra Università. AN. 1285.

Ora che si sono recate in mezzo alcune certe notizie di questo letterato, non sarà alieno dall' argomento aggiungere qualche fatto occorso nel tempo ch' egli era Arciprete. S' erano introdotti alcuni disordini nella Fraglia de' Cappellani, ora con più onorevole titolo chiamata Congregazione de' Parrochi, intorno i diritti proprj di cadauna Chiesa, sopra l' amministrazione de' sacramenti, i funerali e l' esequie ec., ai quali volendo riparare l' Arciprete *Bovettino* co' suoi Canonici ordinò, che la Congregazione eleggesse alcuni de' suoi per fare de' nuovi statuti affine di ristabilire la miglior disciplina, e sradicare gli abusi. Era Primicerio de' Parrochi *Lambertino* Priore della Santissima Trinità, ch' io nomino volentieri, perchè mi porge occasione di ricordare in queste carte colla debita lode l' Ab. *Giuseppe Toaldo* P. P. di Meteore e di Astronomia, nome cognitissimo non pure in Italia, ma oltremonti ed oltremare eziandio, e attuale Prevosto di quella distrutta Chiesa. Il suddetto *Lambertino* insieme con altri fu scelto a formare le nuove leggi, che furono presentate al Capitolo: e il dì 6. di luglio di quest' anno 1285. radunatasi la Congregazione nel Duomo dinanzi all' altare di S. Daniele, dopo essere stati letti ad uno ad uno i capitoli, ottenne dall' Arciprete e da' Canonici la conferma e l' approvazione.

Nel febbraio dell' anno precedente il medesimo *Bovettino* col consenso de' suoi Canonici approvò l' elezione di Fr. *Sansone* a Priore del Monistero di S. Maria di Porciglia, ma non prima di aver fatta diligente inquisizione sopra la vita, i costumi, e la scienza di lui, e su la forma dell' elezione; e il Priore suddetto diede il giuramento d' esser fedele e ubbidiente all' Arciprete, e al Capitolo della S. Padovana Chiesa, vacando la Sede Vescovile, e al Vescovo che sarà pro tempore. In quel secolo alcuni Monisterj di Monaci dipendevano ancora da'

an. 1285 da' Vescovi, nè godevano di quelle illimitate esenzioni, che o la pietà di alcuni Imperadori, o la indulgenza de' Papi largamente ha loro poi concedute, sottraendoli principalmente dall' ubbidienza degli Ordinarj, ai quali secondo i canoni vivevano sottoposti, e alla sola Sede Apostolica assoggettandoli.

Non mi par da tacere, lasciando altri atti di *Bovettino*, che a' 22. di decembre del 1283. da *Filippo dalla Torre* nipote del Patriarca *Raimondo*, come procuratore di *Manfredo* similmente nipote di lui, ed eletto Canonico di Padova, ricevette il giuramento di osservare gli statuti, le costituzioni, e le consuetudini della Chiesa Padovana. Ecco un altro Turriano, che dopo la cacciata della sua numerosa famiglia da Milano si fece uomo di Chiesa. Ma il medesimo *Filippo* divenne anch' esso Canonico della nostra Cattedrale, giacchè pare esser lui quello stesso che chiamato *Filippono* trovossi presente in Udine nel 1296. al giuramento di fedeltà, che prestò al Patriarca col mezzo del suo procuratore il Vescovo nostro *Giovanni*. Non sia chi mi accusi d' inserire in queste Memorie notizie troppo minute, quando il Ch. P. *de Rubeis*, tessendo la storia del Patriarcato di Aquileia, argomento pieno di fatti luminosi e importanti, non isdegnò a tempo e luogo registrarne anch' esso di somiglianti.

Dalle cose ecclesiastiche tornando alle politiche abbiamo da alcune carte che il nostro Comune nel Reggimento di *Guglielmo Malaspina degli Obizzi* pose una gravezza straordinaria di quattro grossi per campo sopra le terre, che le Chiese, i Monisterj della Diogesi Castellana possedevano nel Padovano. E perchè qualche Convento ricusò di pagare, si procedette al sequestro de' frutti: di che si duole Papa *Onorio* in un Breve diretto al Podestà e popolo Padovano, col quale comanda, che si lascino liberamente andare al Monistero di S. Maria della Carità le rendite sequestrate. Questo Breve mi torna a mente ciò che accadde sul principio di questo secolo. Volendo la nostra Repubblica piantare il castello di Cittadella per fronteggiare i Trivigiani co' quali era in guerra, tassò le Chiese, i Monisterj, le Canoniche, e gli Spedali della somma, che a proporzione delle loro entrate aveano a pagare. E già l' esazione s' era principiata, quando il Clero, a cui secondo le massime allora dominanti dispiaceva la imposta, avuto ricorso ad *Ugone* Vescovo d' Ostia e di Veletri, e Legato Apostolico in queste parti, poi Papa col nome di *Gregorio IX.* ottenne ch' egli venisse a Padova, e che in lui una parte e l' altra compromettesse la differenza. Venuto egli ad intesa la cosa intimò a *Bonifazio* di *Guidone* di *Guizzardo* Podestà in pena di mille marche di argento che nel termine di quindici giorni dovesse restituire le cose tolte, e rilasciare le staggite, annullando le vendite, le alienazioni, e i contratti fatti sopra i beni e i frutti del Clero. Ciò fu nel 1221. Ma i tempi s' erano cangiati, e la dottrina della ecclesiastica libertà avea perduto del suo vigore. E si ricordi chi legge che siamo in quegli anni, ne' quali soffiava

fiava un vento contrario alle pretensioni del Clero. Perciò non mara- an. 1285
viglia della imposizione sopra le Chiese Venete che almeno in qualche parte è stata riscossa, avendo io trovato che il Monistero di S. Salvatore pagò settantatre lire e dodici soldi. Piuttosto sarebbe da cercarsi ciò che mosse i Padovani a mettere quel grosso accatto, giacchè non avevano alcuna guerra da sostenere. Pertanto io mi vo imaginando che così ricercassero le grandi spese da essi fatte nelle pubbliche fabbriche, le quali sebbene cominciate negli anni addietro, anche in questo continuavano, ond' è venuto, che i nostri Cronisti a diversi anni le assegnano.

Su lo spirar di quest' anno, come si ha dagli Storici Mantovani la nostra Città mandò un ambasciadore al Comune di Mantova per concluder lega e amicizia con esso. Poche cose potevano accader tanto care e gradite a que' Cittadini, quanto fu questa di collegarsi colla potente Rep. Padovana. Fu accettata prontamente l' offerta, e l' istrumento di amicizia si stipulò nel giorno vigesimo terzo di gennaio del nuovo anno 1286. È probabile che si sieno fatte delle allegrezze per an. 1286
questa alleanza secondo il costume di quella età propagato anche a' secoli posteriori. Ci raccontano i nostri Cronisti, che in quest' anno il Comune rilasciò dalle carceri *pro amore Dei* tutti coloro che vi erano rinchiusi; e siccome somiglianti atti di generosa clemenza allora solamente dai Governi si soglion fare, che qualche prosperevole cosa interviene, e conciossiachè nessuna straordinaria felicità in quel tempo ci sia accaduta, così giova credere, che la liberazione suddetta si debba attribuire all' allegrezza de' nostri per la effettuata unione col Comune di Mantova, che riguardavano come utile al commercio, e giovevole alle loro viste politiche.

Succedette a *Guglielmo Malaspina degli Obizzi* nel governo di Padova *Barone* de' *Mangiatori* di S. Miniato, e trovando la Città libera da ogni impaccio di guerra, siccome i suoi precessori avean fatto, ancor egli volse il pensiero a novelle fabbriche. Fece che il Comune comperasse la casa di *Guecili Dalesmanino* q. *Manfredo*, ed ivi fabbricasse un pezzo di muro colla sua porta. La suddetta casa era piantata presso al ponte Altinà, il quale fu così detto, perchè là cominciava la strada di Altino, siccome per una somigliante ragione il ponte de' molini, prima che fusser fatti, chiamavasi Vicentino. E si dee sapere che l' antica cerchia delle mura della Città fu edificata a poco a poco ed in varj anni, e non è di quella rimota antichità, che alcuni al vedere la grossezza e solidità di que' muri falsamente si credono. Si diede principio alla grandiosa opera nel 1195. nella Podesteria di *Pagano dalla Torre*, e allora si alzò il muro della contrada di S. Leonardo sino a quella di S. Pietro. La sola torre nominata *Torlonga* nelle più vecchie carte, dove ora è il pubblico Osservatorio, appartiene a secoli più alti, ed è forse parte della prisca munizione della Città.

Le

AN. 1286 Le nostre Cronichette hanno lasciato memoria di una porta della Camera del Consiglio vecchio, che in quest' anno fu fatta, la quale, benchè non sarà stata nè Sansovinesca, nè Palladiana, contuttociò agli occhi dello Scrittore è paruta degna di ricordanza. Nel tempo di questo medesimo Podestà furono cancellate e sdipinte le pitture de' notai. Quali esse fossero nol dice la Cronaca, ma un antico statuto ci porge qualche lume, onde poterle conoscere. *Tommasino Giustiniano* Podestà ordinò nel 1271. che fossero imbiancati i muri della Sala della Ragione, e che al disopra de' banchi, ove siedono i notai a scrivere i loro atti, si dipingessero delle figure. Così fu fatto, e mi ricorda di aver trovato, che dove il Podestà sedeva a tener ragione vi era *pictura militis super equum*. E queste a mio credere sono le pitture, le quali non so perchè si comandò che fossero spinte.

È da dolersi che in un colle loro opere sieno periti i nomi di quegli artefici, che a que' tempi qui lavorarono, poichè la storia delle belle arti non è meno interessante dell' altre, e hanno molto diritto alle nostre lodi quegli scrittori, che colle loro scoperte sul buio di que' secoli spargono qualche lume. S' ingannerebbe d' assai chi credesse che, attesa la barbarie da cui fu soprappresa l' Italia, l' arte della pittura si fosse del tutto spenta; perchè sebbene non è di quelle che sono necessarie alla vita, è però strettamente legata colla religione, e gli uomini, che volentieri si lasciano attrarre dagli oggetti sensibili, avranno voluto vedere nelle Chiese le immagini de' loro Santi. Le voci barbare *Icona*, *Iconia*, *Ancona* significanti figura e immagine sacra, le quali si trovano negli Scrittori di quell' età, rendono testimonianza al mio dire. Oltre a ciò non mancarono mai persone ricche e facoltose, le quali avranno tenuto de' quadri ad ornamento delle loro case, rozzi bensì, mal disegnati, e peggio ancor coloriti, ma certamente opere pitturate. Tra noi in vero si hanno indizj che anche ne' secoli barbari ci sieno stati dei dipintori. Imperciocchè lasciando di dire che nel secolo sestò si vedevano nella Chiesa di S. Giustina dipinte le azioni di S. Martino, come afferma *Venanzio Fortunato*, è notabile ciò che il nostro *Rolandino* racconta. Dice egli che nell' altar maggiore della Cattedrale erano con molto artificio dipinti il Vescovo *Milone*, il Re *Corrado*, e la Regina *Berta* sua moglie, le quali pitture, se non vogliam dire che fatte fossero al tempo di que' Sovrani, almeno erano assai antiche. Nomi di pittori s' incontrano poi in tutto il secolo decimoterzo, benchè de' loro lavori niente si sappia, e sono Italiani e non Greci, come da' nomi stessi apparisce. In quest' anno medesimo di cui scriviamo *Vicenzo* q. *Bartoloto* dalla villa di Cambroso fa in Padova il suo testamento il dì 8. di settembre, e infra le altre cose ordina che sieno pagati i pittori che nelle Chiese di Rosara e di Cambroso dipinsero le imagini di S. Daniele e di S. Benedetto, ma i nomi degli artefici in questa carta sono taciuti. Non ho potuto fare che partendomi alquanto dal filo della storia non dicessi qualche cosa

su

su questa materia, onde altri leggendo queste mie carte s' invogli di trattarla ampiamente. AN. 1286.

Oltre le fabbriche, delle quali abbiamo parlato, c' è chi dice essersi dato principio in quest' anno al ponte de' Tadi, benchè altri ne parli sotto l' anno seguente. Esso ha preso il nome da una nobile famiglia, che colà presso aveva le sue abitazioni; famiglia che cominciata nell' undecimo secolo da un *Giovanni* causidico, cioè perito nelle leggi, diede per dugento e più anni molti uomini illustri alla patria. Ciò che narra l' *Orsato* di *Simone* de' *Tadi*, che vinto in singolare combattimento da un *Tanselgardo* diede origine al cognome dei *Forzatè*, è favola da Romanzi. Altro non ci resta a dire di quest' anno se non che per due miglia fuori della Città intorno intorno furono posti de' termini, de' quali alcuno ho veduto in piedi nella mia gioventù.

Il Vescovo *Bernardo*, del quale s' è detto, che nel febbraio del 1287. aveva avuto facoltà dal Papa di prendere a censo due mila fiorini d' oro, a' 12. di novembre di quest' anno medesimo stando nel suo palazzo restituisce al procuratore di alcuni prestatori Fiorentini 1560. fiorini d' oro. Grande era in quel tempo la ricchezza de' Fiorentini, e di altri popoli della Toscana, i quali abbandonando le loro patrie si sparsero come uno sciame d' api qua e colà per tutta l' Italia, e fuori eziandio di essa, succhiando a guisa di mignatte con enormi estorsioni il sangue de' Principi e de' sudditi bisognosi. Fa orrore il leggere nelle storie, o nelle antiche carte l' eccessive usure che si esigevano da costoro. Non contenti del venti e del trenta arrivarono a tale d' ingorda rapacità in qualche parte d' Italia, che si fecero lecito ritrarre d' interesse (ciò che parrà incredibile) sino il sessantacinque per centinaio. AN. 1287.

Imponevano agli accattanti strane e durissime condizioni, come sarebbe dire, che se eglino dentro il termine accordato non avessero soddisfatto, quel frutto non corrisposto andasse in accrescimento del capitale; ciò che presso i Romani chiamavasi anatocismo, ed era dalle leggi vietato: che dovessero portarsi in un dato luogo, ed ivi trattenersi sino a tanto che per loro si fosse pagato il debito; ovvero andare raminghi fuor della patria, nè prima farvi ritorno, che avessero le ragioni saldate. Nulla dirò delle persone che prendevano per istatichi, ed erano da essi gelosamente guardate, fra le quali de' figliuoli de' Principi ne ricorda la storia. Ma non è da tacersi, che essendo essi i principali cambiatori d' Europa, e creando compagnie e ragioni, e servendo la Corte di Roma per ritirare le sue rendite da varie parti d' Europa, e il soldo delle decime imposte, quasi tutto l' oro e l' argento coniato passava per le loro mani.

Non maraviglia pertanto, se così adoperando ammassarono immense ricchezze, le quali poi versandosi la maggior parte in seno a Firenze non solamente abbellirono quella città colla erezione di magnifiche fabbriche, ma la portarono, come osservò il *Muratori*, a tal grado di po-

AN. 1287 potenza e di forza, che potè dare la legge alle sue vicine. *Dante* però nel XVI. dell' Inferno si duole che tanti e sì subiti guadagni avevano generato in Firenze *dismisura* ed *orgoglio*. Un bell' esempio della ricchezza acquistata col cambio abbiamo in *Borromeo* de' *Borromei*, il quale nel 1399. potè prestare a *Giangaleazzo Visconti*, quel gran Signor di Milano, ottanta mila fiorini d' oro. Questo gentiluomo originario di S. Miniato in Toscana, dove i suoi avoli primeggiarono, è uno degli ascendenti de' Borromei di Padova e di Milano.

Anche noi abbiamo avuto nella Città e nel territorio di queste rapaci arpie. Racconta *Rolandino (a)*, che allora quando i Crocesegnati liberarono Padova dal pesante giogo del tiranno *Ezzelino*, un certo Toscano chiamato *Giovanni di Scanta*, volendo difendere la sua pecunia che prestava ad usura, fu morto da loro. Molti prestatori Toscani ne' secoli XIII. e XIV. abitanti in Padova ed in Bassano, soggetto a questo Comune, nelle antiche carte ho ritrovato, e molti in Este e in Monselice, dove c'era un borgo dal nome loro chiamato. Anzi siccome i Toscani, e i Fiorentini principalmente, erano usurieri per eccellenza, e avevano più degli altri acutezza d' ingegno e sagacità per far bene i fatti loro, così tanto era dire in que' tempi Toscano che prestatore, cambiatore, banchiere: e questo nome si dava del pari a' Padovani che a' forestieri usurai, giacchè non i soli Toscani propriamente detti, ma de' nostri Cittadini ancora esercitavano tal professione; e tal famiglia vive oggi splendidamente, che i maggiori di essa davano il denaro ad usura. Belle leggi abbiamo su tal proposito nel nostro antico Statuto, ma non è di questo luogo parlarne, e basteranno le cose dette per illustrare la carta del Vescovo nostro *Bernardo*.

Non si parlava nella Marca Trivigiana di guerra civile o domestica, mentre alcune città della Toscana e della Lombardia per le contrarie fazioni erano piene d' odj, d' incendj, e di ammazzamenti. In questo tempo di perfetta tranquillità, giacchè per nulla contavasi la discordia col Clero, succedette un matrimonio assai riguardevole e degno di essere ricordato. *Gerardo* da Camino Signor di Trivigi, del quale all' anno 1283. s' è parlato, aveva una figlia per nome *Agnese* nata a lui da *Ailice* da Vivaro sua prima moglie, e questa maritò a *Niccolò* Conte di Lozzo figlio di *Guidone* e di *Costanza da Este*, uno de' maggiorenti della nostra Città. Perchè chiaro s' intenda quanto questo maritaggio fosse onorifico, mi convien premettere alcune cose. So che scrivo in un tempo, nel quale per un male inteso principio di uguaglianza si vuole annullare la nobiltà, e abolire tutti i titoli,

(a) Lib. 9. 1.

tolì, e le insegne di onore, che il valor militare, o la civile prudenza ha procacciato ad alcune famiglie. Ma ciò non farà ch' io taccia quello che mi ho proposto di dire. Gli uomini spassionati mi faran ragione. È vero ciò che dice il *Boccaccio*, che la virtù noi, che tutti nascemmo e nasciamo eguali, primieramente distinse; ed è vero ancora che la nobiltà fu da' Principi istituita per premio delle azioni virtuose. E comechè paia che tale lustro di rede in rede passar non dovesse, ma in quelle persone medesime aver fine, che con onorate fatiche acquistato l' avessero, nondimeno diritto e lodevole consiglio fu quello de' Principi, i quali vollero che altrimenti avvenisse, sperando di eccitare colla ereditaria nobiltà buon numero delle persone a loro soggette a virtuosamente vivere ed operare. E se alcuni mal corrispondono al grado loro oscura e neghittosa vita menando, e ne' piaceri immergendosi, non è difetto della nobiltà ereditaria, la quale in se stessa è un possente stimolo alle opere virtuose, ma è colpa della prava educazione. Del resto per mio avviso la vera uguaglianza consiste in ciò che tutti indistintamente ricchi e poveri, nobili e plebei vivano soggetti alla legge. An. 1287

Ma lasciando quest' odioso argomento a più dotta penna che la mia non è, seguiterò a dire del matrimonio accennato. *Gerardo*, oltre *Agnese*, ebbe due altre figlie di *Chiara dalla Torre* da lui sposata dopo la morte di *Ailice*; e furono *Aica*, o *Gaia*, la celebre donna che fu moglie di *Tolberto IV.* della linea de' Caminesi di sotto, e *Beatrice* che nel 1297. si congiunse in matrimonio con *Enrico* Conte di Gorizia e del Tirolo. Ecco le belle affinità che contrasse *Niccolò* imparentandosi con sangue principesco. Ma egli non era forse da meno di lei. Imperocchè lasciando da parte le sue ricchezze, l' ampiezza de' poderi, le masnade, ed i servi, la sua famiglia, un ramo de' Conti di Vicenza e di Padova, discendeva, come fu egregiamente provato, dagli antichi Candiani Dogi di Venezia; *Guidone* suo padre era marito di *Costanza* figlia del Marchese *Obizzo d' Este*; e i suoi avoli furono tra' principali della nostra Città, prima che *Ezzelino* ne occupasse la Signoria. E per credere che le ragioni fossero pari, basterà sapere che fu conciliatore di queste nozze il Patriarca *Raimondo*. Esse furono celebrate in Trivigi, e v' intervennero il suddetto Patriarca, il Marchese *Obizzo*, e una moltitudine di gentiluomini Friulani, Padovani, Ferraresi, e di altre città. Otto giorni durarono le feste, a capo de' quali il Marchese levò la sposa, con grandissima comitiva avviandosi verso Padova. *Artico Tempesta* Signor di Noale magnificamente accolse gli Sposi nel suo castello col loro seguito, dove impediti dalla dirotta pioggia dovettero pernottare. Egli allora non potea prevedere che la *Caterina* figlia di *Guido* figlio di *Niccolò* sarebbe stata moglie di *Guecello* suo discendente. A Padova le allegrezze si rinovarono, e nel Palagio del Comune si tenne più giorni corte bandita, alla quale io mi credo che da ogni parte saranno concorsi se-

con-

AN. 1287 condo i riti di quelle età a rallegrare la brigata buffoni, giuocolieri, e poeti popolari, che traevano all'odore delle mense nuziali, e ne partivano regalati signorilmente.

Poco si trova di memorabile in questi anni, e perciò conviene che mi appigli a quelle cose grandi o piccole che mi si paran dinanzi. Un altro matrimonio, se non tanto solenne e magnifico quanto il primo, meritevole però anch'esso che in queste carte sia registrato, suc-

AN. 1288 cedette nell'anno 1288. Era Podestà di Belluno *Pietro da Carrara*, che anche *Perenzano* chiamavasi, gentiluomo di specchiata nobiltà, e molto potente. Egli aveva più figlie, che maritò nelle primarie case di Lombardia, e l'una di esse, che nelle carte è chiamata *Rigoltrua*, diede ad *Antonio* Conte di Lozzo figlio di *Niccolò*. E poichè ambedue queste famiglie godevano il favore de' Bellunesi sempre amici de' Padovani, e che perciò quasi tutti i loro Podestà da questo Comune toglievano, quindi molte feste, allegrezze e bagordi in quella città, al riferire dello Storico *Piloni*, in tale occasione si sono fatti.

Di tale illustre donna abbiamo che rimasa vedova e senza figli, volendo secondare le pie intenzioni del suo Consorte morto in Venezia, fondò nel 1346. in villa di Galzignano una Chiesa ed un convento per dodici Frati Minori, e dotollo co' beni di suo marito, e in parte co' suoi, avutane prima licenza da *Ildebrandino* nostro Vescovo, che dimorava in Avignone alla Corte del Papa, e da *Iacopo da Carrara* Signor di Padova e suo parente. Si noti che a ciò fare anche allora richiedevasi la permissione del Principe: legge se in ogni tempo salutifera per impedire che di troppo non si aumenti la massa de' beni degli Ecclesiastici, in quelli principalmente necessaria, ne' quali per la remission de' peccati, per rimedio e redenzione dell'anima facevano i fedeli grandiose donazioni alle Chiese ed ai Monisterj.

I nostri maggiori non furono degli ultimi a togliere o prevenire il disordine, che ne nasceva. Con uno Statuto del 1339. ordinarono che beni stabili di qualunque ragione posti in Padova, o nel suo distretto non possano essere venduti, nè dotati a persone o Collegj, che realmente e di fatto non sieno soggetti ai pesi e alle fazioni della Città. E ogni volta che il Principe colla pienezza del suo potere voleva ciò permettere, protestavasi che per grazia speziale derogava allo Statuto. Una simile legge fecero i Fiorentini *(a)*, ma molto notabili sono due mezzi adoperati da loro a fin di vietare che i beni de' laici, passando nelle mani degli Ecclesiastici, esenti non fossero dalle imposte. Fu il primo di proibire che si facessero le volture in conto loro di que' beni che in essi fossero pervenuti a' libri delle Decime e delle Prestanze (noi diremmo ai libri degli Estimi) dove erano già descritti in conto de' sopportanti, talmente che questi, non ostante l'alienazione fatta-

(a) Stat. l. 4. rubr. 4.

tane, fossero sempre tenuti al pagamento delle gravezze. L'altro di AN. 1288
render per sempre tributarj e ipotecati a favor del Comune per le gravezze imposte i medesimi beni, onde passassero col peso della gravezza che sopportavano, in qualunque persona che gli acquistasse. Questa cautela era stata suggerita al Comune di Perugia da *Bartolo* Giureconsulto *(a)*. Ciò mi piacque di notare perchè si sappia, che le Repubbliche Italiane avevano aperti gli occhi, e molto innanzi che Fra *Paolo* illuminasse i Sovrani, le massime di quel Teologo erano conosciute, e si mettevano in pratica, ond' io quasi mi maraviglio che la Corte di Roma sul principio del Secolo XVII. per cose simili abbia fatto tanto scalpore contra la Rep. Veneziana.

D'altro genere è la notizia, che ora soggiungeremo: essa appartiene alla nostra Università. L'Abate *Engelberto* tornando nel 1275. dal Concilio generale di Lione venne a Padova, ove dice di aver trovato uno Studio generale tanto grande e fiorito, che Papa *Gregorio* mandò con sua Bolla gli statuti di quel Concilio, non già ai Bolognesi, ma ai professori e scolari di Padova. La memoria di ciò si ha nel T. 1. degli Aneddoti del P. Pez. Tratto, com' è credibile, dalla fama di questa Università ci venne allo studio delle leggi nel 1282. *Pietro Colonna* Romano figlio di *Giovanni* canonico di una Chiesa di Francia, e dopo sei anni di dimora in questa Città, ne' primi giorni di aprile di quest' anno vi prese la laurea *(b)*. Appena addottorato partì alla volta di Roma in compagnia del nostro Vescovo *Bernardo*, e di *Lodovico Capodivacca* Canonico. Ma il Vescovo prima della sua partita avea confermato i privilegj, l'esenzioni, e le consuetudini del Capitolo, come i suoi antecessori avean fatto. Non sappiamo quali sieno stati i maestri del *Colonna*, ma è molto verisimile che nella legge Canonica l'abbia ammaestrato il *Bovetino*, *Taddeo Pocaterra* D.r dei decreti, che nelle carte è nominato semplicemente *Taddeo da Cesena*, uomo che in que' tempi godeva di molta riputazione, e sino dal 1275. viveva in Padova nella casa dell' Arciprete. Checchè sia di ciò torna a grande onore del nostro Studio l'avere avuto un cotale alunno, che nell'anno medesimo del suo dottorato da *Martino IV.* fu creato Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio. È lodevole il *Papadopoli* per averci dato un Catalogo de' chiari alunni della nostra Università, ma sarebbe più lodevole ancora, se frettolosamente scrivendo non fosse caduto in mille palpabili errori, e non avesse lasciati addietro tanti letterati di sommo grido.

La tranquillità mantenevasi in Padova, ma per private cagioni fu sul punto di perdersi. Era morto *Ensedisio* de' *Guidotti* nipote dell'altro *Ensedisio* Podestà di Padova per *Ezzelino* ed esecutore de' tirannici suoi

(a) Della Decima.
(b) Vedi le citate mie lettere.

AN. 1288 suoi comandi, e non avendo lasciato discendenza maschile, il Comune di Trivigi, il Co. *Rambaldo di Collalto*, e *Gerardo da Camino* usurparono la sua ricchissima eredità, contuttochè *Tommaso Caponero* Padovano della schiatta dei *Capodivacca* vi avesse un giusto diritto come erede testamentario del morto. Egli fece tutto ciò ch' era possibile a farsi da un uom privato, perchè gl' ingiusti usurpatori gli restituissero i beni occupati; ma nè mediazione di autorevoli amici, nè lettere replicatamente scritte, colle quali domandava che i suoi diritti fossero esaminati, produssero veran effetto. Ha dura impresa alle mani chi litiga co' potenti. Vedendo egli pertanto che ogni suo passo era inutile, ebbe ricorso agli Anziani della Repubblica, i quali presero la protezione e la difesa del loro cittadino, conoscendo esser giuste le sue ragioni: e prima con lettere, poi con una solenne ambasciata di quattro onorevoli personaggi decretata dal maggior Consiglio instarono che al *Caponero* fosse fatta ragione. Parve che i Trivigiani a ciò fossero disposti, e spedirono a Padova ambasciadori, ma ben presto s' avvidero i nostri, che null' altro essi cercavano, che dando buone parole tirare in lungo l' affare senza venire alla conchiusione. Allora stanco il Consiglio di tante dilazioni concedette al *Caponero* le rappresaglie contra il Comune di Trivigi, per ventimila lire, se dentro il termine di due mesi non gli venisse fatta giustizia. Questo passo de' Padovani poteva intorbidare la pace, ma volle la buona ventura che non avesse conseguenze funeste. Il loro decreto su gli animi de' Trivigiani ebbe più di forza che le parole degli Ambasciadori, e si venne ad una amichevole composizione. Essendo spirati i due mesi *Tommaso* avea cominciato le ostilità, e perciò s' affrettarono quei di Trivigi, il Caminese, e il *Collalto* a nominare tra giudici che decidessero la quistione, e furono il sullodato *Taddeo da Cesena*, *Bartolommeo di Benvenuto*, e *Buonincontro da Arpo*, accettati anche dal *Caponero*. Esi unitisi in S. Giorgio Maggiore di Venezia, ed esaminate con tutto agio le ragioni d' entrambe le parti, nella primavera dell' anno seguente pronunciarono la loro sentenza, in vigor della quale ebbe il Caponero la maggior parte de' beni contrastati, e così questa fastidiosa lite ebbe fine.

Anche in quest' anno, nel quale era Podestà *Otolino da Mandello* Milanese succeduto al Fiorentino *Corso Donati*, si diede mano ad alcune fabbriche, poichè si continuò il lavoro del ponte de' Tadi, e si murò quello di S. Michele, che ora più non esiste, ma se ne vedono ancora in parte le coscie. Nè altro di quest' anno ci resta a dire.

AN. 1289 Spuntò felice l' anno 1289. per la Casa d' Este che fece un grande accrescimento di dominio e di gloria. Era molto tempo che Modena, colpa delle ostinate fazioni, viveva fra' torbidi e fra' tumulti: a vicenda i Guelfi ed i Ghibellini la signoreggiavano, ed ora gli uni, ed ora gli altri n' eran cacciati. Stragi, guastamenti, ed incendj disertavano la Città non meno che il territorio. Se per opera di qualche amica

Co-

Comunità, o per la mediazione de' Religiosi degli Ordini de' Predica- an. 1289
tori e de' Frati Minori, che volontieri a que' tempi s' inframmettevano de' pubblici affari, tregua, o pace si stabiliva, questa era di poca durata, e ben presto le armi si ripigliavano. Tale era lo stato di quella partita Città, quando i Guelfi, che nel 1288. tenevano le redini del governo, conoscendo di essere esposti agl' insulti de' lor nemici, cercarono un tale appoggio che rendesse il loro partito assai superiore al partito contrario. Gettarono gli occhi sopra di *Obizzo* Marchese *d' Este* e Signor di Ferrara, uno de' più forti sostenitori della parte Guelfa, e nel dicembre dell' anno passato inviarono il Vescovo con altri nobili cittadini a Ferrara ad offerirgli il dominio che fu accettato graziosamente. Nel gennaio poi di quest' anno andò il Principe a Modena con grande comitiva di gentiluomini, e vi fu accolto da quel popolo con trasporti di gioia, ed acclamato egli co' suoi successori Signore della Città. E questo esempio non molto dopo fu imitato da' cittadini di Reggio, che nelle infelici medesime circostanze si ritrovavano. Le Repubbliche Italiane de' secoli XIII. e XIV. non seppero vivar libere: i loro errori facciano caute e prudenti le novelle Repubbliche del secolo XVIII. Non pare che dovesse tacersi questo fausto avvenimento, che riguarda un Principe, non pur amico, ma cittadino della nostra Repubblica, che ne avrà sentito grande allegrezza.

A questi motivi di rallegrarsi se ne aggiunse anche un altro. Il Marchese *Obizzo* avendo perduto due anni innanzi *Caterina dal Fiesco* sua moglie, si rimaritò in quest' anno con *Costanza* figliuola di *Alberto Scaligero* per dar successione alla sua famiglia. Quanto magnifico e splendido Principe fosse *Alberto* lo dice la storia, e lo testimoniano le opere da lui fatte in Verona; ma di animo non meno grande e generoso era il Marchese *Obizzo*. Ognuno pertanto può immaginarsi da se quanto ricche e sontuose sieno state le feste fatte nella occasione di queste nozze prima in Verona, indi in Ferrara ed in Modena. Corti bandite, danze, giuochi, conviti, armeggiamenti, bagordi, spettacoli d' ogni maniera, preziosi doni di vesti, creazione di cavalieri, tutto concorse a rendere singolare oltre modo la pompa e la celebrità di que' giorni. Non ci mancarono gli ambasciadori delle città amiche, e sono certo che i nostri tanto affezionati al Marchese non sarahno stati degli ultimi.

Ma se quest' anno è stato fecondo di prosperi eventi all' Estense, tale non è stato per noi. Imperciocchè un furioso incendio suscitatosi nel dì primo di luglio presso la piazza del Comune, ed estendendosi sino a S. Agnese ridusse in cenere la quarta parte della Città senza che si potesse porvi riparo. N' ebbe il popolo gran terrore, e si pose in arme; e poichè la Città di fresco era stata scomunicata e interdetta per le ragioni soprannotate, attribuiva quell' incendio a gastigo del cielo. Passato lo spavento, e rassicurati gli animi si pensò alla riedi-

fica-

an. 1289 ficazione delle case abbruciate; furono imposte nuove gabelle, e col dinaro ritratto tutto in miglior forma fu risarcito.

D'un altro fuoco molto maggiore che non fu questo parlano le nostre carte, e n'è registrata la memoria in un rozzo sasso, che fu collocato sopra la porta della casa parrocchiale di S. Canziano, dove si legge MCLXXIV. *Arsit Padua*. Due mille seicento e quattordici case rimasero incenerite, come si ha da alcuni versi latini, che paion fatti in quel tempo, e cominciano *Marchia ploravit Paduam quod flamma voravit* . . . . . Nè alcuno sia che si maravigli di tanto numero di case incendiate, poichè allora la più parte di esse erano costrutte di legname, e coperte di assicelle o di paglia, nè si conoscevano ancora quelle utili macchine, che l'umana industria inventò per estinguer gl'incendj. Certo è che per la rovina cagionata dal fuoco si disordinarono i confini delle parrocchie, e il buon Vescovo *Girardo* dovette mandare in giro uomini della sua Curia, che pienamente informati segnarono i termini delle sacerdotali giurisdizioni.

Ma donde mai ebbe origine cotesto incendio? Se ascoltiamo i nostri Scrittori, nacque per la collisione di due contrarj partiti. Capo dell'uno era *Losco Tanselgardino*, uomo feroce, inquieto, di natura temeraria e precipitosa, protettore di briganti e di sgherri, dell'altro *Giordano Forzatè*, giovane studioso e pacifico, di soavi costumi, e inclinato alla Religione, e che quanto era in lui sempre si opponeva pel bene della patria ai sediziosi tentativi dell'emolo. Per la qual cosa costui irritato o comandò, o permise che i suoi satelliti segretamente accendessero il fuoco nella casa di *Giordano*, che poi, come dicemmo, sgraziatamente si propagò. Aggiungono i suddetti scrittori che atterrito *Giordano* a tale spettacolo, e gagliardamente tocco da Dio nel cuore, abbandonò il mondo, e vestì l'abito religioso nel Monistero di S. Benedetto, di cui era Priore commendatario. Così lo *Scardeone*, il *Tomasini*, e il P. *Costantini* nella vita del S. Abbate. Ora chi lo crederebbe? tutti questi racconti non sono appoggiati ad alcun solido fondamento.

Sentiamo ora di che guisa narra la cosa un autore antico e più vicino a quei tempi. Egli dice che *Losco* de' *Tanselgardi*, e *Giordani* degli *Steni*, ossia degli *Stefani*, della qual famiglia ho dei documenti sino dall'anno 1126. mentre garzoncelli andavano insieme alle scuole di notte con fiaccole accese in mano secondo l'usanza del secolo, mossi da giovanile arroganza, e da malvagio costume diedero fuoco ad alcune basse casette, ridendo e sghignazzando, e godendosi di vederle avvampare. Mentre si trattenevano nella scuola, ecco circa le tre o quattro ore della notte levarsi immense grida popolaresche, perchè il fuoco s'era dilatato in molte contrade, e gli uomini e le donne, invece di accorrere ad ammorzare l'incendio, erano affaccendati a mettere in salvo le loro suppellettili, perchè avvenne che tre parti e le migliori della Città rimasero in preda alle fiamme. Tale è la

nar-

narrazione dell'anonimo Autore, la quale io credo conforme al vero. AN. 1289
Ma i nostri romanzatori hanno confuso un *Giordano* con un altro, e non contenti di questo sbaglio di due amici giovanotti scolari formarono due capipopoli rivali e nemici, e ciò che fu effetto d'una dannabile sconsideranza, attribuirono alla vendetta e all'odio delle parti. Veda di grazia il cortese lettore come è stata trattata sinora la nostra storia. Ben più cautamente scrisse l'autore delle lezioni, che ora si leggono dalla Chiesa Padovana nella Festa del B. Giordano: egli tace in tutto de' due partiti, e dice solamente che temendo egli l'ira divina manifestatasi col flagello del fuoco corse a vestire la cocolla monastica, ciò che puote esser vero.

In quest'anno che fu per Padova malagurato, era nostro Podestà *Principalle da Mandello* succeduto ad *Ottolin* suo fratello nel Reggimento. Ma egli non ne seguì il lodevole esempio, nè si guardò di aspreggiare il popolo con gravi esazioni e con aperte ingiustizie; perchè avendo risaputo che si formava processo contra di lui, e temendo lo sdegno della plebe irritata, certo innoltre di dover essere da' sindici condannato, nascostamente fuggì. Fu perciò bandito a vita insieme co' suoi ufficiali, e si decretò che nè egli, nè veruno della sua famiglia potesse avere in Padova ufficio di sorte alcuna. *Tommaso Querini* Veneziano gli fu dato per successore.

Dovendo ora parlare dell'anno 1290. mi conviene richiamare i let- AN. 1290
tori a ciò che s'è detto all'anno 1277. Ivi si è notato che in queste parti ci fu gran movimento per le cose di Terrasanta, avendo Papa *Urbano IV.* fatta predicare la croce, perdonando colpa e pena a chi la prendesse. Ma era quasi spento quel religioso entusiasmo, dal quale infiammata l'Europa un secolo prima si travasò per così dire nell'Asia, e vi piantò non durabili signorie e novelli reami nelle terre da' Califi già possedute. A riaccenderlo nel cuor de' fedeli *Martino IV.* inviò nella Marca Trivigiana *Bernardo* Vescovo di Tripoli suo Legato, e commise al Ministro della Religion Francescana che predicasse la crociata nelle città della Marca, essendo il bisogno di Terrasanta urgentissimo. Imperciocchè il Soldano di Babilonia con una potentissima armata aveva invaso nel 1289. i territorj Cristiani, e occupata la città di Tripoli, minacciando di volersi impadronire a viva forza di tutte quelle contrade, che restavano ancora nelle mani degli Europei.

Qui due eloquentissimi Frati del Convento del Santo, frate *Antolino* da Castiglione, e Frate *Paolino* da Milano per comando del suddetto Vescovo procurarono, e non senza frutto, d'infiammare i cittadini alla santa impresa. E perchè i Viniziani implicati nella guerra col Patriarca d'Aquileia potessero contribuire colle loro forze marittime al buon esito della spedizione si offerse mediatore a rappacificarli; e andato a Trivigi come a città neutrale ascoltò le ragioni delle parti, ma per l'esorbitanza delle rispettive pretensioni non potè condurre a buon fine il desiderato accomodamento. Essi a dir vero i Veneziani videro mal volentieri sino dal principio quegl'inconsiderati e tumultuarj moti dell'Occidente, sì perchè le Crociate erano odiose ai Greci Augusti,

An. 1290 co' quali avevano comuni interessi, sì perchè interrompevano il loro commercio coll'Egitto e colla Soria, e finalmente perchè temevano che le altre nazioni si venissero con tale occasione addimesticando alle cose della navigazione e del traffico. Con tutto ciò pieni di civile prudenza si accomodarono alle circostanze de' tempi, e messi insieme dugento legni passarono anch' essi in Oriente, e vi fecero prove di maraviglioso valore così nella prima, come nelle seguenti Crociate.

Anche in questa occasione secondando le pie intenzioni del Papa allestirono venti galee, e ne diedero il comando al prefato Vescovo, e a *Iacopo Tiepolo*. Su questi ed altri legni s' imbarcarono molti crociati raccolti dalle città della Marca, e della Lombardia, ed altri molti in vece della persona offersero largamente oro ed argento. Passò un anno prima che questo apparecchio fosse compito, e in questo mezzo s' ebbe notizia, che il Soldano, oltre Tiro e Baruti, aveva preso Accon, o sia S. Giovanni di Acri con grande mortalità de' Cristiani, sicchè niente ad essi restava più in quelle parti di tutto ciò che con tanta profusione di oro, e tanto spargimento di sangue aveano acquistato. A tal nuova fu sospesa la spedizione, imperciocchè si conobbe che quegli aiuti sarebbero stati forse bastevoli a difendere quelle città dalle armi de' Saraceni, ma non a ricuperarle perdute. Con tutto ciò non si perdette d' animo il buon Pontefice, e con patetiche lettere rinovò ai Principi Cristiani le sue premurose istanze; ma questi ammaestrati dai passati successi, e non sapendo sperare un più felice avvenire con belle parole si sottrassero da ogni impegno. Si dee credere non pertanto che nella opinione del popolo non fosse disperato l'affare, poichè tra le nostre carte abbiamo dei testamenti, co' quali si lasciavano de' legati in *auxilium et subsidium passagii de ultra mare si fiet*. Ma appunto più non si fece per la morte succeduta del Papa, e perchè la S. Sede vacò di poi lungamente. Si pensò, è vero, negli anni dopo a novelle crociate: e *Marin Sanudo* detto *Torsello*, gentiluomo Veneziano, che avea fatto molti viaggi in Oriente, ed assai bene conosceva le forze de' Saracini, sollecitava i Principi a soggiogare l'Egitto, mostrandone la facilità dell' impresa. Tutto però fu inutile, nè altre spedizioni si sono fatte.

Dalle cose di oltremare che ci hanno di qua dilungato, venendo a quelle che ci appartengono più da presso, una lagrimevole scena ci apre in quest' anno Vicenza, di cui per alcuni anni taciuto abbiamo. Tra' molti gentiluomini, che fiorivano in quella Città, si distingueva per l' egregie sue doti, e per la sua età veneranda *Beroaldo* di *Guidone de' Conti*, amato dal popolo, e assai riputato da' suoi nobili concittadini non meno che da' nostri medesimi Padovani. Ma siccome niuna virtù è senza invidia, e quanto quella è più rara, tanto più questa si accende ne' petti de' malvagi uomini, così egli fu accusato al Podestà *Bartolommeo Zacco* di avere ordito un trattato per toglier Vicenza dalla Signoria di Padova, e darla ad *Alberto Scaligero*. Ciò che

si

si teme, agevolmente si crede; e perciò il buon vecchio ottuagenario fu posto in prigione, indi alla tortura, affinchè confessasse il delitto appostogli, e manifestasse i complici della congiura. O sia ch' egli fosse innocente, come gli storici Vicentini asseriscono o sia che conservasse in quella cadente età un vigore maraviglioso di spirito, egli non diede indizio veruno di reità. Ma instando gl' invidi accusatori fu di nuovo messo ai tormenti, nel mezzo de' quali, vedendo tornare inutile ogni sua discolpa, entrò in un amaro pensiero, e ad estrema disperazione condotto, presa la lingua co' denti, parte di essa sputò in faccia a' suoi giudici. A tale atto eglino s' impietosirono, e mentre dubitosi e sospesi deliberavano sopra ciò che dovesse farsi, egli o per dolore della ferita, o per lo spasimo sofferto, o per rabbia e dispetto se ne morì, nè giunse a tempo di salvargli la vita un decreto del Consiglio di Padova. Incredibile è stato il dolore col quale la sua morte fu intesa, e ad onorare la sua sepoltura con nobilissime esequie concorsero tutti i magistrati, le milizie e ogni ordine di persone. An. 1290

Io non cercherò qui di difendere i Padovani dalle acerbe invettive, colle quali lo Storico *Ferretto* principalmente presa occasione da questo fatto si scaglia contra di essi chiamando il loro governo disumano e tirannico. Mi sia permesso però di riflettere, che tali accuse in bocca de' Vicentini non si acquistano molta fede presso gli uomini spassionati e imparziali, i quali ben sanno che una malevolenza invecchiata reggeva la penna loro, a cui dispiaceva altamente che Vicenza, dove poteva esser libera e governarsi da se, dovesse vivere soggetta a Padova. Pognamo che il Conte *Beroaldo* fosse innocente, benchè ciò negano i nostri Storici, io domando, chi furono gli accusatori di lui? Sono stati forse de' nostri? Anzi furono tre gentiluomini Vicentini, *Morando Paninsacco*, *Angelo Verlato*, e *Gabriele Bissaro*. Si aggiunga che l' autorità grande che il Conte godeva nella città, e la moltitudine di clienti, che di continuo a lui ricorrea, poteva rendere in qualche parte la sua fede sospetta. Non è dunque da lagnarsi, se il Podestà, il quale dovea vegliare alla sicurezza comune, per istigazione di cotali accusatori lo sostenne. Nè mi si dica ch' ei procedette barbaramente mettendolo alla tortura. Imperciocchè tutti sanno, che questa era una legge del Codice Criminale, la quale a gran pena dopo tanti secoli per le grida de' filosofi è stata a' nostri giorni abolita. Finalmente il nostro Comune informato della cosa non ordinò forse che il Conte fosse immediate lasciato libero? A che dunque accusare di crudeltà e di tirannide il dominio de' Padovani? Se non che in tal modo si dovea scrivere, se si voleva giustificare la ribellione, che appresso pochi anni accadde, come a suo luogo racconteremo.

Se le cose accadute in Vicenza possono essere dispiaciute al nostro Comune per le conseguenze, che forse ne potevano derivare, molto si sarà rallegrato nel vedere la Bolla di *Martino IV.* pubblicata nell' agosto di quest' anno in Orvieto, colla quale approvò e ratificò ciò

ch'

AN. 1290 ch' era stato sentenziato dal Card. *Colonna* nelle note differenze col Clero, e pose fine alla celebre controversia. Abbiamo dei monumenti dai quali apparisce che i nostri proseguirono a punire i Cherici rei di qualche delitto, quando per nome di Cherici non si volessero intendere que' laici, i quali per essere esenti da' pubblici pesi, e godere il beneficio del foro, o si tonsuravano, o vestivano qualche abito religioso senza far professione di alcuna regola. E forse avranno gastigato de' veri preti su l' esempio de' Veneziani nostri vicini. Dopo che *Piero Gradenigo* chiuse il Maggior Consiglio, v' ebbe degli Ecclesiastici, che di ciò malcontenti tumultuarono, e furono puniti. E mi ricorda di aver veduto alcun Breve di *Bonifazio VIII.* diretto all' Arciprete di Padova, e da essere intimato al Doge, perchè desistesse dal violare l' ecclesiastica immunità. Ma è stato come un predicar nel deserto, e i Veneziani non si astennero mai dall' esercizio della giustizia contro degli Ecclesiastici, quando lo avessero meritato.

Se in onta de' pontificj divieti essi difesero la loro giurisdizione, nè pare che sieno per ciò da riprendersi, non so poi quanto giusta sia stata la guerra, che in quest' anno mossero al nostro Comune. Il *Dandolo* accenna la cosa con brevi parole, dicendo che il Doge *Gradenigo* fiaccò coll' armi la superbia de' Padovani, i quali avevano fabbricato un forte presso il luogo chiamato *Peta di bo* a intendimento di fare il sale. E infatti sotto l' imagine di quel Doge si legge, *A faciendo salem Paduanos marte coegi*. Quel luogo così detto era ne' nostri confini verso Chioggia, ed è spesso nominato insieme con Fogolana e Conche nelle antiche carte dell' estinto monistero della Santissima Trinità di Brondolo. Più d' una volta per quei confini ci fu discordia tra' Veneziani ed i nostri, e si venne anche all' armi, ma di poi con trattati le differenze si accomodarono. Più d' uno di questi trattati ho veduto, ne' quali però non è fatta menzione alcuna del sale. Se nel nostro territorio, che ab antico si estendeva sino al mare, in prova di che abbiamo carte e diplomi, ci erano, come ci sono anche oggi, delle valli d' acque salse, non vedo con quanta ragione i Veneti volessero impedire ai nostri di fabbricarsi del sale. Quando su tal proposito non ci fosse stata qualche convenzione tra' due popoli, che nol so, il vietare a' Padovani in casa propria l' uso delle saline era una manifesta soperchieria. Vedremo che anche ne' tempi posteriori qualunque volta cadde in pensiero ai nostri di costruire delle saline, sempre i Veneziani gagliardamente si sono opposti coll' armi alla mano. Volevano essere privativamente fabbricatori del sale, e farne commercio colle mediterranee città; ed ora che hanno perdute le saline dell' Istria faranno rivivere quelle di Chioggia, ch' erano quasi morte ed abbandonate.

Seguirono in questo mezzo delle rappresaglie da ambe le parti, ma non si ha che sia succeduto alcun fatto con morte o prigionia de' Padovani, e se ci fosse stato, il *Dandolo* non l' avrebbe taciuto, solito

ad

ad ingrandire le vittorie de' suoi. Si trattò intanto l'accordo, che fu conchiuso nell'anno seguente 1291. Durante la pratica il Consiglio maggiore di Chioggia, essendo Podestà *Andrea Vallaresso*, decretò, che chi avesse beni nel territorio Padovano dovesse partire dalla sala, dove si parlasse dell'affare di Padova: il qual decreto fu di poi modificato così: che il Consigliere suddetto potesse starvi, ed eziandio aringare a sua voglia, ma tosto andarsene che fosse messo qualche partito. La qual legge dimostra che nella nota differenza quei di Chioggia avevano grande interesse. Ai 13. di maggio nel Consiglio di Pregadi fu stabilito che la base del nuovo accordo dovesse essere il trattato già fatto nel 1268. tra il Doge *Lorenzo Tiepolo*, e *Rolandino da Canossa* nostro Podestà. Che ci abbia ad essere buona amicizia e fratellanza tra' Veneziani ed i nostri: che non si dovessero concedere rappresaglie: che le querele o quistioni tra' rispettivi popoli dentro un mese abbiano ad essere definite, in Vinegia da' giudici de' forestieri, in Padova da' giudici a ciò deputati: che il Doge e il Comune di Venezia sieno tenuti a difendere e aiutare i Padovani con la persona e con l'armi così nel Padovano, come nel Vicentino contra qualunque potestà ecclesiastica o secolare che gl'insultasse: e che similmente i Padovani sieno obbligati ad aiutare e difendere i Veneti per terra e per acqua nelle loro guerre da Zara sino a Venezia, come ampiamente sta scritto in un secondo decreto de' 3. di giugno. E in conseguenza della concordia stabilita due ambasciadori del nostro Comune andarono a Chioggia nel marzo dell'anno seguente, e recatisi su la faccia de' luoghi in quistione piantarono di nuovo i confini con soddisfazione di entrambe le parti. AN. 1291.

Mentre i nostri accudivano a ristabilir la concordia co' Veneziani per poco non perdettero la città di Vicenza. *Giordano di Seratico*, ossia *Sarego*, cognato del defunto Conte *Beroaldo*, per vendicare la morte di lui tramò una congiura diretta a cacciare i Padovani da quella Città. Egli aveva gran seguito di cittadini malcontenti, che segretamente rodevano il freno, ed era prode e valentissimo delle mani. Il nostro Comune ammaestrato dalle cose seguite, e sospettando di ciò che potesse avvenire, avea mandato colà un buon rinforzo di milizie sotto la condotta di *Paolo Dotto*, uomo che alla nobiltà de' natali univa gran valor militare, e non minor zelo del pubblico bene. Ma niente per ciò atterrito l'ardimentoso *Sarego* con animo più ostinato che savio, d'improvviso si presentò armato alla piazza co' suoi seguaci, e gli venne fatto su la prima mossa di porre in fuga i soldati che vi erano di guarnigione. *Paolo Dotto* però montato a cavallo insieme col Podestà, e *Iacopo de' Guarnieri* capitano della fortezza, qual altro *Orazio Coclite*, si oppose validamente ai nemici, e fece tale resistenza, sebbene in più luoghi della persona ferito, che diede tempo alle milizie Padovane di accorrere, le quali, rinfrescata la battaglia, fecero un fiacco de' sollevati, e gli costrinsero ad arrendersi prigionieri,

AN. 1292 ri, fra' quali lo stesso sconsigliato *Sarego*, che fu insieme con altri meritamente decapitato.

Grande è stato il dolore e il pianto de' Vicentini per così fatta esecuzione, quantunque ella fosse giusta, e maggiore fu la paura allora che videro arrivare a Vicenza il Podestà di Padova *Lambertuccio de' Frescobaldi* Fiorentino, il quale al primo annunzio del tumulto seguito con molti cittadini e soldati s'era partito. Giunto colà volle essere d'ogni cosa informato, e ristrettosi con alcuni ambasciadori di Padova venuti seco, e con que' Vicentini, ch'erano favorevoli alla nostra Repubblica, consultò sopra i modi da tenersi per la migliore e più sicura custodia della Città. Nella disparità de' pareri finalmente fu preso di mandare a confine alcuni cittadini sospetti de' più potenti; risoluzione che accrebbe il comune disgusto; e si credette con tale spediente di aver messa in salvo la pubblica tranquillità, ed assicurato il dominio. Tale era lo stile di que' tempi, e perciò le città Italiane tutte avevano de' fuorusciti e banditi. Ma le vie del terrore non sono d'ordinario tanto utili quanto quelle della moderazione e della dolcezza; e chi governa un popolo procuri di renderselo amico ed affezionato, e si guardi dall'irritarlo con soverchio rigore. Sono piene le storie de' mali effetti che ne seguirono. A tante disgrazie de' Vicentini si aggiunse anche quella di un incendio che cominciato presso le pubbliche prigioni divorò insieme con esse il palazzo maggiore della Città.

I Padovani non si potevano persuadere che i movimenti rivoluzionarj de' Vicentini fossero senza la segreta intelligenza dello *Scaligero* che avesse promesso loro assistenza. Quindi per fargli un dispetto, ed anche per opporre un forte baluardo alle scorrerie de' Veronesi in tempo di guerra, si avvisarono di piantare un castello su l'Adige, che denominarono Castelbaldo dal cognome, come credesi, del Podestà. Lo cinsero di mura e di torri, e lo munirono con altre fortificazioni secondo l'architettura militare di que' tempi. E ciò hanno fatto in così breve spazio di tempo, che non sarebbe creduto possibile, se memorie autentiche nol confermassero. Reclamarono a tal novità i Marchesi d'Este e i Signori della Scala; ma le loro rimostranze a null'altro servirono che a fare affrettare il lavoro. Io m'imagino che avranno risposto, come risposero intorno al 1143. agli ambasciadori di Venezia, che venuti erano a richiamarsi di alcuni tagli fatti nella Brenta, pei quali le aprivano un nuovo corso, poter essi cioè nel proprio territorio, come meglio volessero, avviare i suoi fiumi. Terminato il castello fabbricarono una Chiesa, e la dotarono di terreni e di decime, riserbandosi giusta i canoni l'elezione dell'arciprete. Stette in piedi questa fortezza sino a tanto che i Veneziani la demolirono per valersi di quelle pietre nelle fortificazioni di Legnago.

Appena fu stabilita in quest'anno la pace tra' Veneziani ed i nostri che se ne videro i buoni effetti. Ardeva, come abbiamo detto, la guerra tra il Patriarca d'Aquileia, e la Repubblica di Venezia con vi-

cen-

cendevoli danni, e finora erano stati inutili tutti i mezzi adoperati per AN. 1291
ridurli a concordia. Quantunque il Patriarca fosse amico del nostro Comune, e sul principio della discordia avesse ricevuto da noi qualche aiuto, perchè esso Comune s' era di fresco obbligato con un trattato per nove anni di soccorrere i Veneziani, lealmente procedendo mandò loro un ragguardevole corpo di soldatesche. Con questo rinforzo, e con altri ch' ebbero da' Caminesi portarono i Veneti la guerra nel cuore degli Stati del Patriarca, e del Conte di Gorizia suo alleato. Se non che mossi i Padovani dall' antica amicizia e tocchi dal lagrimevole aspetto di tante terre arse e saccheggiate, entrarono mediatori tra le potenze belligeranti, onde por fine ad una guerra desolatrice, che avea durato sì lungo tempo. Per ottenere l' intento andarono i nostri Ambasciadori in Friuli insieme col Vescovo *Bernardo*, ed o sia che le parti fossero stanche e spossate, o che all' autorevole mediazione della nostra Repubblica la loro ostinazione siasi finalmente piegata, venne lor fatto agli 11. di novembre in Cividal di Friuli di stabilire l' accordo, tranne poche differenze, che rimesse al Pontefice furono da lui poscia ultimate.

Bernardo nostro Vescovo, ch' ebbe tanta parte in questa pacificazione, era Collettor generale della decima posta dal Papa in Lombardia ed altrove *pro negotio regni Siciliæ*. Intorno a che si dee sapere che s' era introdotto lo strano abuso di aggravare di decime i beni Ecclesiastici e di predicare la Crociata, non più per ricuperare la Terra santa dalle mani degl' infedeli, che sarebbe stato un motivo lodevole, ma per guerre non so come chiamate sante, quali erano quelle de' Francesi sovrani di Napoli contra gli Aragonesi padroni della Sicilia. In quegl' infelici tempi si faceva servire la religione all' umana politica, e si lanciavano le scomuniche contra chi avesse ricusato di dar soccorso al Re *Carlo* di Napoli, a cui era venduta la Corte Romana, contra *Pietro* di Aragona. Nota il *Muratori* all' anno 1284. de' suoi Annali, che i Veneziani per questa sola ragione erano stati scomunicati da *Bernardo* Cardinale Legato in Bologna; ed io ho trovato che le Monache di S. Pietro di Vicenza circa il 1288. non per altro delitto erano incorse nelle censure. Prima che *Bernardo* andasse in Friuli cogli Oratori Padovani a' 15. di ottobre era in Genova, dove si sa per la storia che si ritrovava eziandio *Carlo II.* detto il *Zoppo* con due Cardinali a cercarvi aiuti. Quivi pagò egli grosse somme di denari raccolte dagli Ecclesiastici per la guerra della Sicilia ai procuratori de' mercatanti Sanesi, Fiorentini, Lucchesi, e Pistoiesi, che li ricevevano a nome del Papa. Da un rendimento di conti fatto in Padova al suddetto Vescovo da *Francesco de' Cavallati* Canonico Padovano, e Fr. *Gerardino* Priore di S. Sofia il dì 23. di Gennaio 1293. succollettori di detta decima si viene a sapere, che in due anni avevano riscosso dalle persone ecclesiastiche esenti e non esenti della Città e diogesi Padovana diecimila e cinquanta sei lire di piccoli, quattro

sol-

AN. 1291 soldi e undici danari, oltre fiorini d'oro 21, somma riguardevole per que' tempi. Molte memorie sono restate nell' Archivio Capitolare di pagamenti successivamente fatti dal suddetto *Bernardo*, giacchè *Bonifacio VIII.* che anch' egli s'era intestato di voler togliere la Sicilia alla casa di Aragona, aveva rinovato la imposizion della Decima. Ciò basti avere accennato affinchè si veda, che mentre volevano i Papi esentato ed immune il Clero da qualunque gravezza che pei pubblici bisogni il Principato potesse imporre, i Ministri della Sede Apostolica con varie maniere di colte e di sovvenzioni lo dipelavano.

La fama sparsa dell' accomodamento seguito per opera de' Padovani tra 'l Patriarca d' Aquileia ed i Veneti accrebbe loro molto di riputazione e di credito. *Bardellone* de' *Bonacolsi* succeduto nella Signoria di Mantova a *Pinamonte* suo padre insieme col fratello da altri chiamato *Traino* e *Carpio* da altri, conoscendo che gli poteva esser utile l' amicizia de' Padovani avea fatto lega con essi. Abbiamo dal *Maffei* negli Annali di Mantova, che nell' istrumento di alleanza erano compresi i Vicentini per parte di Padova, e *Filippo* Vescovo di Trento per parte di Mantova. Non durò lungo tempo la concordia de' due fratelli, poichè *Bardellone* non potendo soffrire di avere un compagno nel governo, imprigionò il fratello, e solo prese a reggere la Città. Ma siccome a *Traino* di tanto fu la fortuna propizia, che potè fuggire dalla prigione, e ricoverarsi presso il Marchese *d' Este* in Ferrara, così *Bardellone* temendo di qualche sinistro avvenimento procurò di farsi amiche le vicine potenze, onde meglio rassodarsi nel dominio dopo la fuga del fratello. Perciò, oltre una confederazione conchiusa co' Veneziani, e co' Bolognesi rinovò in quest' anno la lega coi nostri; ma essendo egli privo d' ogni virtù, e immerso ne' più abbominevoli vizj, punto non valsero per sostenerlo le contratte alleanze.

Sperava la Rep. Padovana che l' esempio di rigore dato da lei nella morte di *Giordano Seratico*, e de' suoi complici dovesse conservare in Vicenza la pubblica quiete, e togliere a que' cittadini ogni pensiero di rubellarsi dalla divozione del nostro Comune; ma la sua speranza fu vana. Non è il terrore, ripetiamolo pure, ma l'amore del popolo, che rende sicuri i governi; e il fare de' malcontenti senza alcuna pubblica necessità, è il pessimo de' partiti. Gli animi de' Vicentini per le cose succedute erano troppo innaspriti ed esacerbati, e quanto più il loro giogo diventava pesante, tanto più essi pensavano ai modi onde liberarsene. Tra le famiglie sbandeggiate si contavano i Trissini, i quali si erano riparati nell' amena e fertile valle del Vicentino, che prese il nome da essi, o lo diede loro. Divisi in più rami erano anche divisi di sentimenti per modo che due contrarie fazioni se ne formarono sotto la condotta di *Morando Panensacco*, e di *Enrico di Miglioranza*. Fra questi due partiti, che di cuore si odiavano, ogni dì nascevano risse e contrasti, e finalmente venuti essendo alle mani toccò ad Enrico di restare perdente, e fu cacciato dalla valle co' suoi

segua-

seguaci. Ma egli non si avvilì, e avuto ricorso a' Veronesi e da essi aiutato presentossi alla sprovvista al castello di Valdagno, e l'occupò: di che sorpresi i Padovani, e temendo che da questa favilla un grande incendio suscitar si potesse, senza indugio andarono col Podestà di Vicenza *Manfredo Scrovegno* a porvi l'assedio. *Enrico* non aveva avuto nè agio nè tempo di fortificarsi com' era d' uopo per sostenere l'impeto de' Padovani, e perciò dopo pochi giorni di difesa dovette arrendersi con tutti i suoi, a' quali come rei di stato fu mozzo il capo in Vicenza. Anche questa fiata la fortuna è stata favorevole ai nostri, ma lo spettacolo miserabile di tanti decapitati avrà ne' cuori de' Vicentini accresciuto l' odio contra di loro. AN. 1292.

Seguì nel medesimo tempo che il Patriarca *Raimondo* principe di gran cuore, il quale per la mediazione de' nostri s' era rappacificato co' Veneziani volle ripetere dalla città di Trivigi le Terre da essa possedute, che un tempo appartenevano alla mensa del Patriarcato. Già sino da' primi mesi che fu eletto a quella Sede Metropolitana, avea pensato a racquistare que' beni, e per tale oggetto avea convocato un sinodo de' Vescovi provinciali: ma sopraggiunta la lunga ed atroce guerra co' Veneziani non gli permise di colorire il disegno suo. Erano quelle Terre state possedute dagli Ecelini, e i Trivigiani all' estinzione di quella famiglia se n' erano impadroniti, come aveano fatto le vicine città Padova, Vicenza, e Verona di tutti gli allodiali di quei *da Romano*. Ma è da notarsi che gli Ecelini avevano avuto quelle Terre in feudo da' Patriarchi, e che perciò di ragione spettavano a quella Chiesa, onde i Trivigiani non ne erano legittimi possessori, benchè allegassero una Bolla di *Alessandro IV.* a loro favore.

Il Patriarca fermo nella sua risoluzione inviò un suo Canonico al Comune di Trivigi a ridomandare le sue giurisdizioni, e somigliante domanda fu fatta a *Gerardo da Camino* Capitano generale di quella Città; e perchè gli era nota la loro renitenza previde che a vincerne l' ostinazione sarebbe d' uopo usare la forza, opportunamente si preparò. Diede in prima di piglio all' armi spirituali, e fece pubblicare dal Vescovo di Trivigi la sentenza di scomunica contra *Gerardo*, e contra il Podestà e gli Anziani, e sottopose all' interdetto la città insieme col territorio; dalla qual sentenza come precipitosa ed ingiusta il Clero e Cittadini si appellarono tostamente al Collegio de' Cardinali, e al futuro Pontefice, poichè la Santa Sede vacava. Scrisse anche al nostro Vescovo *Bernardo*, e a quello di Ceneda, e forse agli altri suoi Suffraganei, che notificassero alle loro Diogesi, che i Trivigiani niente mossi dalle armi ecclesiastiche, e ostinati nelle loro usurpazioni erano meritamente incorsi in tutte le pene canoniche. Dopo ciò raccolse genti, chiamò i suoi feudatarii, e si dispose alla guerra: lo stesso fece *Gerardo*, e si rivolse ai Veronesi, e al Comune di Padova per aver dei soccorsi. Quelli avrebbono potuto aiutarlo, perchè godevano di una pace perfetta, ma *Alberto* già fatto vecchio, e datosi al-

AN. 1292 le opere di pietà non volle prender parte in quella contesa: i nostri poi erano implicati nell' affare fastidioso della città di Vicenza, che sopra abbiamo narrato, e perciò il Caminese nessuna assistenza potè avere da loro. Quello ch' egli operasse per sua difesa, e le vicende di quella guerra, e la pace di poi seguita non appartengono a noi.

Oltre i disturbi ch' ebbe il nostro Comune per le cose Vicentine un altro affare lo tenne molto occupato. L' Abbate di S. Maria della Vangadizza, celebre Monistero dell' Instituto Camaldolese, godeva molte giurisdizioni nelle Diogesi di Adria, di Verona, e di Padova, con facoltà di eleggere il Podestà della Badia, e delle ville soggette, e di fare e mutare a sua voglia gli statuti di quella Terra come padrone indipendente da ogni Principe temporale. Vedevano i vicini con occhio bieco sì belle giurisdizioni nelle mani de' Monaci, ai quali la pietà de' religiosi Principi le avea donate, e per cagione di esse gli molestavano, sì che fu mestieri che ricorressero a Papa *Niccolò IV.* da cui a freno de' molestatori ottennero lettere ad *Alberto Scaligero*, affinchè pigliasse quella Badia sotto la sua protezione. Ciò però non trattenne i nostri dal sopraffare in molte guise l' Abbate. V' era una catena che attraversava l' Adige affinchè non passassero barche o merci senza essere prima riconosciute, e pagar la gabella; e i nostri la ruppero ricusando ogni pagamento, nè di ciò contenti fecero delle rappresaglie sul territorio della Badia. L' Abbate *Bernardo* o per liberarsi da tali vessazioni, o per fare un dispetto ai Marchesi d' Este, o per danari avuti, come la fama ottenne nel volgo, sottomise il suo Monistero alla protezione della Rep. Padovana, che nel linguaggio di que' tempi tanto significa quanto sottoporsi al dominio.

Questo bastò perchè i nostri mandassero subito un Podestà al Castello e alle ville soggette, indi obbligassero i Monaci alle fazioni della Città; di che essi forte sdegnati, e per altre soperchierie loro usate si rivolsero al Presidente Generale dell' Ordine, il quale avuta diligente informazione scomunicò l' Abbate *Bernardo*, e lo spogliò della sua dignità come spergiuro, guastatore e dissipatore de' beni del Monistero. Ma non cessando perciò i Padovani dalle loro usate violenze, i suddetti Monaci ebbero ricorso ai Conservatori dell' Ordine assegnati da *Alessandro IV.* ed erano l' Abbate di S. Felice di Bologna, e l' Abbate di S. Pietro di Perugia. Quello di Bologna coll' assenso del suo compagno addì 6. di maggio scrisse una efficace lettera al Podestà e agli Anziani, fra' quali era quel *Leonardo Boccaleca*, che abbiamo sopra nominato, intimando loro sotto le pene canoniche di lasciare i Monaci in pace, e di rimettere le cose nello stato di prima. E poichè punto non si mossero i nostri a tale intimazione come se si fosse parlato al muro, il dì 1. di decembre i Conservatori inviarono una seconda lettera ancora più calda, essendo uno degli Anziani *Guidone* di *Gabriel Negro*, quell' uomo intrepido e di gran cuore, di cui s' è parlato quando fu Podestà di Vicenza; ma nè meno questa produsse

l' ef-

l'effetto desiderato. Per la qual cosa i prefati Conservatori nel dì 5. di maggio dell'anno seguente 1293. pubblicarono la scomunica contra il nostro Comune. Quello che abbiano fatto i nostri in tali circostanze non lo sappiamo, ma si può credere che avranno seguito l'esempio de' Trivigiani. Già le scomuniche per l'indebito abuso, che se n'era fatto dai Papi, e per la facilità colla quale si toglievano, non eccitavano più ne' popoli quell'angustiante timore, che un tempo erano solite di risvegliare. Vedremo all'anno 1298. la fine di questo affare. AN. 1293

Tra queste vicende non rallentarono i Padovani il proseguimento della fabbrica di Castelbaldo, anzi temendo di qualche opposizione per parte del Marchese *d'Este*, o di *Alberto dalla Scala*, raddoppiarono i lavori, obbligandovi a concorrere non solo i loro distrittuali, ma i Vicentini ancora ed i Bassanesi; e tale fu l'ardore con cui l'opera fu proseguita, che nella state di quest'anno 93. la tirarono a compimento. Lo *Scaligero* amante della pace, comechè gli dispiacesse non poco di vedere al suo confine piantato un castello contra le convenzioni ed i patti, non volendo romperla co' Padovani, prima che il lavoro fosse terminato, mandò ad essi una onorevole ambasceria a richiamarsi del torto che gli facevano. Il nostro Comune ricevette gli ambasciadori di quel Principe colle maggiori dimostrazioni di onorificenza e di stima, nè più lieta e cerimoniosa accoglienza si sarebbe ad essi potuta fare, se fossero stati inviati dell'Imperadore o del Papa. Ma tutto andò a terminare in belle parole, in proteste di amicizia, e in promesse che andarono vuote d'effetto; solito linguaggio de' politici d'ogni età. *Alberto* non ne mostrò alcun risentimento, o prudentemente riserbò ad altro tempo il farne vendetta, poichè le sue armi erano occupate a rimettere in Parma la fazione de' *Rossi* cacciata dai *Pelavicini*. Condottiere della spedizione è stato *Canfrancesco* suo figlio, meglio conosciuto sotto il nome di *Cangrande*, giovane valorosissimo di cui molto avremo a parlare, e che giusta la impromessa de' *Rossi*, tostochè furono restituiti alla patria, fu gridato Signore di quella città per *Alberto* suo padre. AN. 1293

Forse ci sarà alcuno tra gli amatori delle belle arti che bramerà di sapere quai sieno stati gli architetti e gl'ingegneri soprantendenti alla fabbrica di Castelbaldo. Sebbene la storia non ci ha conservato i loro nomi, io mosso da ragionevoli conghietture inclino a credere che sieno stati *Leonardo Boccaleca*, e Fra *Giovanni* degli Eremitani, poichè ambidue furono soprastanti all'opera del Pizzone, come racconteremo fra poco. Del primo s'è veduto che fu buono architettore, e di lui si hanno alcune fabbriche in Padova, e godette l'onore dell'Anzianato: l'altro era assai poco noto prima che io pubblicassi alcune memorie di lui nel mio Libro del *Corso de' fiumi* (a), poi nell'Anto-

(a) Pag. 82.

AN. 1293 tologia Romana dell'anno 1777. n. 52. Io le registrerò in questo luogo, perchè tornano ad onore della nostra Città, e non tutti possono avere quelle operette alle mani. Così potessimo conoscere que' valenti idrostatici, che in quei secoli tenebrosi, ne' quali niuno o scarso lume v'era di Matematiche, fecero ne' fiumi del nostro territorio tali operazioni, che si attraggono la maraviglia degli Scrittori dell'acque!

Ma venendo a Fr. *Giovanni*, la prima notizia che ho trovato di lui è del 1289. nel qual anno addì 20. di giugno è presente alle divisioni fatte in Padova tra *Pietro* Conte, *Albertino*, *Marsilio* e *Bonifazio* fratelli e figli del q. *Iacopino* detto *Papafava da Carrara*: *præsente fratre Iohanne enzegnerio de ordine fratrum Heremitarum*. Nel 1295. soprantendeva all'opera del Pizzone. Non lo trovo più nominato nelle nostre carte per qualche tempo: ciò che rende verisimile il suo viaggio in paesi lontani. Imperciocchè raccontano i nostri Scrittori, che tornato dall'Indie nel 1306. diede agli Anziani il modello del coperto della sala della Ragione tanto ammirato da' forestieri. Nel 1307. è soprastante al lavoro, che si faceva nella strada Vicentina, in compagnia di altri Frati, uno de' quali si fu Fr. *Benvenuto* dell'Ordine de' Minori. Nel 1310. essendo Podestà il nobile uomo *Gentile de' Filippesi* da Orvieto volendosi alzare in Padova il prato della valle per uso della Fiera, e pel corso del palio, e per altri oggetti, ne venne affidata la soprantendenza a F. *Giovanni* suddetto: ed avendosi a dilatare la porta del Prato (che allora era fuori della Città) fu stabilito, che *amplietur in determinatione prædicti Fratris Iohannis*: e poco appresso, *quod unus murus parvus et bassus de consilio dicti Fr. Iohannis fiat circa pratum vallis prædictum*. Tutto ciò si ha da una carta dell'Archivio di Bassano pubblicata e illustrata dal nostro Cittadino *Pietro Vanzi*. Veggasi il detto num. 52. dell'*Antologia*.

Nel 1314. mentre bolliva la guerra tra' Padovani e *Cane Scaligero*, *Ponzino* de' *Ponzoni* Cremonese nostro Podestà fece condurre alla Città una porzione della Brenta, mediante un canale fatto a mano, il quale cominciando a Limena s'unisce a Brusegana col Bacchiglione, e questo canale fu chiamato *Brentella*, quasi piccola Brenta. Ciò fu fatto perchè i Vicentini con una rosta a Longare divertivano l'acqua del Bacchiglione sicchè a Padova non discendesse. Ora io giurerei che in quest'opera abbia avuto mano il nostro ingegnere. Nè solamente in Padova egli fu adoperato, ma eziandio fu chiamato a suo grande onore dal Comune di Trivigi. Imperciocchè l'anno 1316. avendosi a fare un ponte sopra la Piave erano discordi i pareri de' cittadini all'opera deputati, volendo alcuni che le teste del ponte fossero costrutte di legname, ed altri di pietra. Per consiglio di lui, e di altri ancora, fra' quali è probabile che sia stato Maestro *Sarasino* della città di Belluno, uno de' chiamati a dar giudicio, fu stabilito, che *capita pontis Plavis debeant fieri de lignamine, et non de muro*. Altri lavori furono fatti su la Piave l'anno 1314, e tutti col consiglio

siglio e colla direzione di lui; per la qual cosa terminato il lavorio del ponte accennato egli fu rimunerato dal Comune di Trevigi, e molto onoratamente mandato a Padova. Finalmente nel 1318. soprantendeva alla fabbrica d' un Chiostro delle Monache di S. Pietro. In una nota di spese fatte nel detto anno da Madonna *Agnese* Badessa sta registrato: *Item expendit libras tres parvorum donatas fratri Iohanni de Heremitanis enzignerio*. Dopo quel tempo non mi cadde sotto gli occhi altra memoria di lui, ed è verisimile, che in quel torno d' anni sia morto. Dalle cose dette si vede qual fosse il credito e la celebrità di quel Religioso, dacchè pare che nessuna opera pubblica in queste parti s' intraprendesse senza il parere e l' assistenza di lui. S' ei fosse vissuto a' nostri dì, ne' quali i Regolari, benchè dotati di talento e d' ingegno, secondo la regnante filosofia, si reputano persone oziose e inutili allo stato, sarebbe morto dimenticato ed oscuro. AN. 1293

Ma ritornando colà donde mi sono partito, de' due Principi, che potevano opporsi all' erezione di Castelbaldo, uno per le ragioni allegate si stette cheto, e l' altro, cioè il Marchese *Obizzo d' Este*, dalla morte fu prevenuto. Morì egli in Ferrara nel febbraio di quest' anno dopo avere con prospera fortuna ampliato il suo dominio, e lasciò tre figli, *Azzo*, *Aldobrandino*, e *Francesco*, i quali tutti e tre secondo il testamento veduto dal *Muratori* avea dichiarati eredi de' suoi dominii. *Azzo* però primogenito col consenso o volontario o forzato de' due fratelli minori fu eletto Signore di Ferrara, Modena, e Reggio, ed egli solo aveva il reggimento politico dello Stato, restando l' utile dominio in parti eguali diviso. Durò poco la fraterna concordia, raro essendo che alle cessioni e rinuncie di signoria non si veda succedere il pentimento. *Aldobrandino* marito di *Alda Rangoni*, non si sa se a sommossa di *Lanfranco Rangone* suo Zio, che aveva facilitato ad *Obizzo* l' acquisto di Modena, o per paura che avesse concepita di *Azzo* suo fratello, poichè diversamente dagli scrittori il fatto raccontasi, segretamente se ne fuggì da Ferrara colla moglie e coi figli, e a Bologna si riparò, nel qual tempo il suddetto *Lanfranco* tentò inutilmente di levare a rumore contra di *Azzo* il popolo Modenese per torre al figlio ciò che al padre avea procacciato. Sperava il Principe che i Bolognesi in suo favore si sarebbero dichiarati, ma niente avendo ottenuto fuorchè onori e buone accoglienze, passò a Padova, dove trovò gli animi disposti a proteggerlo contro il fratello. E per impegnare vie maggiormente a sua difesa il nostro Comune si offerse di cedergli i suoi diritti in Lendinara, Badia, e altri luoghi del Polesine, la quale offerta fu prontamente accettata, e addì 8. di giugno se ne rogò l' instrumento in Padova nella Chiesa di S. Benedetto Novello *(a)*.

Fo-

(a) Ant. Est. Vol. 2.

AN. 1293 Foriere e precursore della rottura è stato il fatto seguente. Aveva il Marchese *Obizzo* indebitamente usurpato alcune possessioni del valore di sei mila lire alle Monache di S. Maria di Fistomba, e per alcuni anni ne aveva goduto i frutti. Fistomba era uno spazio di terreno ch' ora in buona parte è fuori del Portello, e se ne ha memoria sino dal 950. Quivi era un monistero doppio d' uomini e di donne, che fu diviso *propter honestatem religionis* dal Vescovo *Giovanni*. I Monaci formarono un monistero da se, che fu detto degli Ognissanti, ritenendo il gius parrocchiale; e le donne si rinchiusero in quello di S. Maria: donde poi essendo state trasferite intorno al 1450, e incorporate col Convento di S. Stefano, fu convertito quel Luogo in un Lazzeretto, che stette in piedi sino al tempo della spianata. Finchè visse *Obizzo* le Monache o tacquero per timore, essendo quelle possessioni poste nella villa di Baone compresa nella giurisdizione degli Estensi, o le loro rimostranze furono vane. Ma dopo la morte di lui esse si presentarono al Podestà di Padova *Gerardo da Iosano* Cremonese domandando giustizia, il quale udite le loro ragioni, e trovato avendo ch' erano giuste, condannò i Marchesi alla restituzione di quelle terre, e de' frutti che furono computati ascendere a quattro mille lire.

Dietro questo passo i nostri si apparecchiarono alla guerra, benchè fosse la stagione autunnale, e prevennero il Marchese *Azzo*, che similmente s' era accinto a difendersi. Allestito l' esercito andarono ad assediare le due fortezze di Calaone e di Cero piantate su la sommità di que' colli, antico patrimonio della Casa *d' Este*, e dopo averle battute e prese le distrussero da' fondamenti, poichè di mal' occhio le aveano sempre vedute. Per le dirotte pioggie che sopravvennero non potendo proseguire la guerra lieti a Padova ritornarono.

In mezzo ai militari apparati non trascurò il nostro Comune di provvedere alle cose interne. Sta registrato nelle nostre Cronichette, che in quest' anno ogni collegio di artisti, da noi detto *fraglia* dal latin barbaro *fratalea*, fece il suo gonfalone colle insegne della fraglia medesima e le arme del Comune. Ogni gonfalone aveva i suoi trombettieri salariati, che nelle processioni o nelle comparse pubbliche le precedevano. Il vessillo poi della comunanza fu dato al giudice degli Anziani, de' quali in questo luogo per soddisfare agli amanti della storia antica brevemente dirò. Essi erano eletti ogni anno in numero per ordinario di sedici dalle fraglie medesime, ossia da' loro gastaldi, e nel giorno in cui si eleggevano, tutte le botteghe stavano chiuse da quelle in fuori che vendono vittuarie, e fino a' mugnai era vietato in quel tempo di macinare; tanto era solenne quel dì. La cosa importava molto, e il popolo sempre geloso della potenza de' magnati procurava che, esclusi quelli dal governo, cadesse l' elezione ne' popolari, e descritti nelle matricole delle arti, ciò che per aspirare agli onori non ricusavano di fare alcune volte anche i nobili, appunto come si

pra-

praticava in Firenze. Grande era l'autorità degli Anziani, poichè tutti gli affari, prima di farne proposta ai Consigli, erano ventilati nelle loro consulte; essi ricevevano le lettere inviate al Comune così da' Magistrati che risiedevano fuori, come da' Principi; essi rispondevano agli ambasciadori; essi insieme col Podestà rappresentavano la Repubblica. Una qualche imagine di essi furono i Deputati ora aboliti. Chi non era Padovano, e non pagava al Comune una tassata somma di lire per la dadia (gravezza così chiamata) tra gli Anziani non poteva aver luogo: legge per mio avviso prudentissima, e degna di essere rinovata; perchè qual premura può avere del pubblico bene di una città chi le è straniero per nascita e per origine? o come governarla con rettitudine e disinteresse chi poco o nulla possede, e non ha che perdere? La povertà è stata sempre una mala consigliatrice. AM. 1293

Un'altra novità s'è fatta, e vi diede occasione la guerra di cui ora si parla. Furono eletti dodici Savj detti di credenza, i quali avevano suprema balia, e non potevano stare nell'ufficio più di quindici giorni, passati i quali o erano confermati dal Maggior Consiglio, od altri in vece loro venivano eletti. Si fece ancora un cambiamento nei Podestà, ma non se ne sa dalla Storia il motivo. Questi prima duravano un anno nel Reggimento; e fu stabilito che quindi innanzi vi stessero sei mesi soli, e avessero nondimeno quattro mille lire di salario, e quello di Vicenza due mille. V'erano dunque in un anno due Podestà, uno de' quali cominciava a S. Pietro di giugno, e l'altro al dì primo di gennaio.

Durante l'inverno stettero chete le armi de' Padovani, poichè non s'era ancora introdotto l'uso, che s'è veduto a' nostri giorni, di campeggiare anche ne' freddi mesi vernali. In questo mezzo il Marchese *Azzo* non istette colle mani a cintola, e pose in piedi un buon esercito raccolto da' suoi stati, ma invece di un solo nemico contra ogni sua aspettazione ebbe a combatterne due. *Alberto Scaligero* era per più ragioni disgustato di lui; imperciocchè *Azzo* dopo la morte del padre avea trattato così male *Costanza* sua matrigna, che le fu mestieri partirsi di Ferrara, e ricoverarsi a Verona nella casa paterna; ed oltre i mali trattamenti ricusava di restituirle la dote. Si aggiunga ch' egli avea posti nuovi pedaggi e gabelle insolite sopra le persone e le merci che passavano pe' suoi stati con danno notabile di Verona e di Padova. Per tali giusti motivi *Alberto* dimenticandosi il dispiacere avuto da' nostri per Castelbaldo, e desideroso di umiliare l'Estense fece alleanza offensiva e difensiva col nostro Comune, e l'istrumento ne fu pubblicato addì 5. di aprile di quest'anno 1294. AM. 1294

I nostri spuntata la primavera avevano già ricominciate le ostilità, e si erano presentati coll'armata dinanzi alla nobile Terra d'Este, Terra munita da una forte rocca piantata sul dorso del colle, quando *Alberto* venne in persona col suo esercito in rinforzo de' Padovani. La Terra allora fu combattuta con ogni maniera di macchine, che l'arte mi-

AN. 1294 militare adoperava a quel tempo; incessanti e così violenti furono gli assalti, che disperando i difensori di potersi tenere, nè vedendo comparire verun soccorso dovettero arrendersi, e furono ricevuti a buoni patti di guerra. La rocca fu dirupata e spianata per ordine della Repubblica Padovana, acciocchè dovendosi restituire la Terra, non potessero gli Estensi avervi sicuro ricovero, nè difesa. Il Marchese *Azzo* già s'era mosso colla sua armata per dare animo alla guarnigione di Este, ed era giunto all'Adige, quando seppe che la piazza aveva capitolato. Nel tempo stesso vi arrivarono i due eserciti collegati dopo avere saccheggiate e incendiate tutte le ville all'intorno, e si posero all'assedio del castello di Venezze, che si crede fabbricato anticamente dagli abitatori dell'isole dell'Estuario. Il Marchese aveva perduto Barbuglio, Anguillara e la Badia cadute nelle mani de' nemici, e trovavasi a stretto partito, avendo a fronte forze molto maggiori delle sue, onde non era sano consiglio appiccar la battaglia, e molto pericoloso il ritirarsi in faccia ad un nemico vittorioso ed ardito.

A trarlo d'impaccio vennero in buon punto due Frati Minori mandati dal Patriarca d'Aquileia, religiosi di nota bontà, e di molta esperienza nel maneggio de' gravi affari. Quel buon Prelato desideroso di por fine ad una guerra rovinosa spedì quegli ambasciadori, i quali senza indugio passando da un campo all'altro intavolarono trattati di pace, e destramente appianando le difficoltà, e togliendo gli ostacoli seppero condurre le parti guerreggianti ad un accordo, del quale ecco le condizioni. Il Marchese *Azzo* con suo fratello *Francesco* fu ricevuto in grazia del nostro Comune, e promise solennemente di non più rialzare le demolite fortezze. La Badia, la terza parte di Lendinara, Lusia, Castel di Venezze, e Barbuglio restarono ai Padovani, Este ed altri luoghi occupati furono restituiti: i pedaggi e le nuove gabelle si levarono, a *Azzo* si obbligò di restituire la intera dote a *Costanza*. Conviene confessare che la pace fu molto svantaggiosa ai Marchesi, ma fu d'uopo sottomettersi alle leggi dell'imperiosa necessità, perchè se non avessero accettate le condizioni correvano pericolo di perder tutto. Grande allegrezza s'è fatta in Padova ed in Verona per questa pace, e solamente il Marchese *Aldobrandino* rimase oltre modo scontento, che si tenne deluso e beffato da' nostri, come dimostra una inutile protesta fatta da lui, la quale si legge presso il *Muratori* nelle Antichità Estensi. Ma bene gli stette, se volendo spogliare il fratello de' suoi stati rovinò se stesso e la sua famiglia.

L'allegrezza sentita da' nostri fu seguita da un'altra comune ad essi con tutto il mondo cristiano. Erano più di due anni che per la ostinata discordia de' Cardinali vacava la Santa Sede, di che i buoni fedeli, che allora assai più che ora non fanno, veneravano i Papi, ne restavano grandemente scandalezzati, quando all'improvviso e contra ogni aspettazione fu eletto e proclamato Papa *Pietro da Morone*, povero ma santo romito, che menava austerissima vita tra le montagne

del

del territorio di Sulmona nella Terra di Lavoro. Egli prese il nome di *Celestino V*, e alla sua consecrazione fatta nella città di Aquila intervennero secondo gli Storici più di dugento mila persone: Tanta era stata a tal novità la maraviglia e lo stordimento. L'opinione di santità che giustamente si aveva di lui, fece sperare il ritorno de' primi innocenti secoli della Chiesa. Se non che conoscendosi egli incapace per la sua decrepita età di reggere a tanta mole di affari, e temendo di non recar forse danno alla Chiesa per la sua inesperienza, volentieri diede orecchio a chi lo consigliò di rinunciare il papato, giacchè per l'altezza del grado non s'era scemata in lui la sua profonda umiltà. Quindi pochi mesi dopo la sua elezione, essendo stata accettata da' Cardinali la sua rinuncia, in presenza loro si trasse la corona e il manto papale, e si ritirò dalla Corte desiderosissimo di ritornare all'amata sua solitudine. E se *Dante* nel III. dell'Inferno intese parlare di lui certamente ebbe il torto di attribuire a viltate un rifiuto, che fu effetto d'una virtù inimitabile. Sul terminar di quest'anno gli succedette nel Pontificato il Cardinale *Benedetto Gaetano* d'Anagni personaggio di somma sagacità, di grande elevatezza d'animo, e assai perito nelle leggi civili e canoniche, e si chiamò *Bonifazio VIII.* AN. 1294

Benchè Papa non ci fusse continuava il nostro Vescovo *Bernardo* ad essere collettore della decima papale per le cose della Sicilia, e abbiamo alcune carte delle consegne da lui fatte di grosse somme di moneta ai mercatanti Toscani. Nel mese di giugno di quest'anno *Enrico Scrovegno* nostro ricchissimo gentiluomo, che aveva le sue case ove ora sono i Monti Vecchi prima che comprasse dal *Dalesmanini* l'Arena, si presentò al suddetto Vescovo per ottenere la licenza di fondare un Monistero d'uomini dell'Ordine Cisterciense fuori di Padova nella contrada di S. Gregorio, obbligandosi di spendere due mille lire nella fabbrica della Chiesa e del Convento, e altrettante per la dote di esso: ciò che da *Bernardo* gli fu accordato sotto alcune condizioni, e col debito al Priore del Luogo di pagare ogni anno al Vescovado una libbra di cera nuova. La Chiesa doveva avere il titolo di S. Orsola, la quale passò di poi non so come ne' Frati Minori, e il Convento a' nostri dì fu distrutto. Questo gentiluomo figlio di *Rinaldo* era uno de' primarj Cavalieri Godenti, e tornerà l'occasione di doverne parlare. I Fondatori de' Luoghi pii hanno diritto di essere ricordati nella storia, come benemeriti dello stato del pari che della Chiesa.

Quest'anno sarebbe stato per noi compitamente felice, se nell'autunno le smisurate pioggie, e i venti australi, che squagliarono le nevi sull'alpi, non avessero gonfiato per guisa il Po, che squarciati gli argini, e traboccato furiosamente recò immenso danno al nostro distretto. E non solamente soggiacque esso a tale infortunio, ma e molto più ancora i territorj di Piacenza, di Cremona e di Brescia; e fu allora giudicato che l'allagamento avesse superato tutti quelli, de' quali restava memoria.

AN. 1294 Quasi mi era scordato di aggiungere che ci fu qualche controversia tra i Trivigiani ed i nostri intorno ai confini, la quale è stata amichevolmente sopita. Il Patriarca d' Aquileia, che sul principio di quest' anno aveva indarno domandato al nostro Comune aiuto e consiglio contra *Gerardo da Camino*, col quale guerreggiava, avrebbe voluto che i due popoli fossero venuti all' armi. Imperciocchè se i Padovani avessero assalito i Trivigiani alle spalle, portava speranza che *Gerardo* attaccato da due parti non avrebbe potuto resistere; ma gli andò fallito il disegno.

Contuttochè il suddetto *Gerardo* fosse attualmente in guerra, e non ancora assolto dalla scomunica, fu chiamato con suo grande onore a Ferrara dal Marchese *Azzo*, il quale trovandosi possessore pacifico de' suoi stati desiderò di esser creato Cavaliere per mano di lui. Si portò colà il Caminese con grandissima comitiva, e il dì d' Ognissanti nella Cattedrale di quella città colle consuete cirimonie ornò *Azzo* del cingolo militare. Si tenne in tale occasione una sfarzosa corte bandita, e la magnificenza di quella festa è lodata a cielo dagli scrittori. Il Marchese dipoi creò cavalieri cinquantadue gentiluomini di Ferrara, Modena, Reggio e Padova tra' molti ch' erano concorsi ad onorare il suo novello Cavalierato, ed è per ciò che ne ho fatto un cenno. In que' tempi d' ignoranza quel grado, che nel nostro secolo illuminato più non si cura, era delle persone nobili molto ambito, come un distintivo che le fregiava.

Tra le molte e varie occupazioni che tennero infaccendato il nostro Comune, sì che pare non potesse attendere ad altro, non si scordò esso di racconciare le strade per comodo del commercio e de' viaggiatori. Se ne continuò il lavoro anche in quest' anno 1295; e oltre le strade fu terminata la torre presso il palagio degli Anziani, e in cima una campana vi fu sospesa, la quale si trovò nella rocca d' Este allor che fu presa da' nostri. Ma essendo Podestà per la terza volta *Fantone de' Rossi*, si diede principio ad un' opera molto più riguardevole. Sino dall' anno 1292. *Bernardo* Abbate della Vangadizza avea dato in feudo al nostro Comune cinque mansi di terra sterile e infruttuosa oltre l' Adige rimpetto a Castelbaldo colla obbligazione di pagare ogni anno alla Badia una libbra di cera; e colpa principalmente di questa infeudazione l' Abbate fu tenuto distruggitore de' beni del Monistero. Per assicurarsi il dominio della Badia, e avere a loro voglia sempre libero e aperto il passo all' altra parte gettarono un ponte nell' Adige, e ne fortificarono le due teste con fosse, argini, bastioni e torri.

AN. 1295

Soprantesero a tutta l' opera i due nostri architetti soprannominati Fra *Gieranni*, e *Leonardo Boccalecca*. Queste fortezze non essendo più di alcun uso nè per la guardia de' confini, nè per la forma loro d' ordine del Senato Viniziano furono disfatte insieme con Castelbaldo.

Nuovo mi riuscì del tutto in quest' anno un Magistrato in Padova

su-

super factis Romanæ Curiæ. Una carta dell' Archivio de' PP. Conventuali me ne diede la notizia. La carta dice così: addì 24. di maggio nella Chiesa del palazzo del Comune di Padova *Vitaliano* notaio q. *Galvano de' Basilii* avendo giurato di stare ai comandi del Podestà, e de' Savj deputati dal Comune di Padova *sopra i fatti della Curia Romana* disse e confessò con suo giuramento che la compera di certi beni s' era fatta da lui co' denari di Frate *Zuliano* dell' Ordine de' Minori Inquisitore, e colla pecunia dell' Officio della medesima Inquisizione. Questo Frate era Padovano. Non so indovinare qual sia stato il motivo che indusse la nostra Città tanto divota alla Santa Sede ad eleggere un cotal Magistrato, ch' io credo temporaneo, e creato solamente per qualche fatto particolare, poichè in tante carte da me vedute non se ne trova dopo quest' anno menzione alcuna. Forse vi diedero occasione i riprensibili portamenti di alcuni Frati Inquisitori, la di cui elezione apparteneva alla Corte di Roma, i quali dimentichi del loro grado si abbandonarono a tali eccessi, che i nostri maggiori, dopo aver tollerato pazientemente qualche anno, furono costretti di portare i loro lamenti a *Bonifazio VIII.* di che parleremo. Forse c' intervenne qualche altra ragione ch' io non ho tempo di rintracciare. AN. 1295

Vacò in quest' anno la Sede Padovana per la morte del Vescovo *Bernardo* addì 21. di maggio secondo gli Annali Camaldolesi. Si crede che sia stato ucciso da un calzolaio, mentre discendeva dal suo palazzo, essendo divenuto odioso alla plebe come incettatore di grani in un anno di carestia. Anch' io lo credetti un tempo appoggiato alla testimonianza del P. *Cavacio*, e scrissi fidatamente che tre de' nostri Vescovi furono morti a ghiado, *Olderico* nell' XI. Secolo, *Bellino* nel XII. *Bernardo* nel XIII. Ma a dir vero la cosa mi pare molto dubbiosa, se non anche del tutto falsa. Fu sepellito nel mezzo della Cattedrale, e la iscrizione che gli fu posta, per lo scalpiccio de' piedi quasi consunta, è stata in errore maiuscolo attribuita all' altro *Bernardo* falsamente da' nostri inesatti scrittori chiamato *Maltraverso*.

Ad una notizia Ecclesiastica ne aggiungo un' altra. Fino dall' anno 1076, in cui sotto il Vescovo *Ulderico* fu miracolosamente scoperto il corpo del S. Martire Daniele, esso è stato trasportato alla Cattedrale, e riposto, come da qualche memoria raccogliesi, sopra l' altar maggiore. Quivi stette sinchè *Giovanni degli Abbati* Arciprete Padovano gli eresse in quest' anno una nuova Cappella, e a' 15. di maggio giorno di domenica si fece la traslazione delle sante Reliquie, della qual traslazione si festeggiava l' annua memoria nella domenica terza di maggio, come dimostrano gli antichi Calendarj. Nè contento l' Arciprete *Abbati* di ciò che avea fatto ad onore del S. Martire fondò ancora, e dotò di buone rendite uno spedale chiamato appunto dal nome del Santo nel borgo di S. Giovanni; e morendo volle essere se-

AN. 1295 sepolto nel Duomo a piè dell'altare da lui eretto, dove sino a' tempi del Canonico *Scardeone* si leggeva il suo epitaffio, già cacciato nelle fondamenta della nuova Chiesa, o in altra guisa distrutto con tante altre antiche memorie dalla ignoranza de' nostri preti. Questi è quel Canonico *Abbati*, che restò escluso dal Vescovado di Padova, al quale, se si dovesse credere al P. M. *Federici*, il partito de' Ghibellini lo avea innalzato. Per uno statuto del nostro Comune ogni anno il Podestà cogli Anziani e colle Fraglie doveva visitare l'arca di S. Daniele con ceri e doppieri nel dì della sua traslazione; e per un somigliante decreto, oltre ciò che sopra s'è detto del B. Antonio Pellegrino, altrettanto facevasi nel dì di S. Antonio Abbate alla sua Chiesa nel borgo di Savonarola, pie costumanze, ora abolite, che mostrano la pietà e la religione de' nostri Antenati.

Ciò che avviene ne' grandi dominii succedeva anche a' tempi, de' quali parliamo, nelle piccole Italiane Repubbliche gelose oltre misura della loro libertà e de' proprj diritti, vaghe di contendere e puntigliose. Come nato da lievi principii veduto abbiamo ardere il fuoco della guerra, e dilatarsi rapidamente, e tal fiata prima che levasse fiamma appena suscitato restare ammorzato ed estinto; così anche allora le contese di private persone tal volta divennero pubbliche, e diedero occasione a sanguinosi contrasti, e tal altra si sono felicemente sopite sen-

AN. 1296 za che le Comunità vi prendessero parte. Una controversia di pascoli tra' nostri pastori ed i Trivigiani nella villa di S. Martino di Lupari fu vicina ad accender la guerra tra' due amici Comuni di Trivigi e di Padova. Nacquero delle risse e degli omicidj, e vicendevoli ruberie. Il nostro Podestà conosciuto avendo gli autori dei delitti gli bandì da tutto il dominio Padovano. Ciò dispiacque assai al Comune di Trivigi, e volea mostrarne il suo risentimento con altro che con parole; ma prevalse il saggio partito di usare le vie della dolcezza e della moderazione, giacchè era ancora incerto qual esito potessero avere le conferenze de' giudici deputati dal Papa *Bonifazio* ad ascoltare le ragioni e a decidere le differenze tra *Gerardo* Signor di Trivigi, e il Patriarca *Raimondo*. Vennero ambasciadori a Padova per questo affare, e trovarono gli animi de' nostri inclinati alla pace. Furono scelti alcuni cittadini a trattare co' Trivigiani, e in primo luogo fu stabilito di ribandire gli sbandeggiati; poi udite le ragioni d'ambe le parti, e andati più volte all'accesso de' luoghi controversi decretarono di piantare grosse pietre per termini e confini de' due territorj da non esser mosse sì agevolmente, sì che nessuno sbaglio potesse nascere in avvenire, e si togliesse ogni occasione di querele e di liti.

D'altra maniera che co' Trivigiani procedettero i nostri coll'Abbate della Vangadizza *Guidone* succeduto al deposto *Bernardo*; ma egli non aveva a sua difesa che le armi spirituali già per lungo uso spuntate. Abbiamo sopra raccontato le violenze fatte dal nostro Comune a quel Monistero, alle quali indarno procurò l'Abbate di opporsi. In

quest'

quest' anno poi, nè si sa intenderne la ragione, per giunta degli altri mali i Padovani distrussero il castello della Badia; e la cosa è tanto strana che potrebbe credersi favolosa, se le nostre antiche Cronichette non lo attestassero. Mosso, siccome è credibile, da tal novità l'Abbate scrisse nel settembre una patetica lettera a *Betto*, o *Brunetto Brunelleschi* Podestà, e agli Anziani, acciocchè desistessero dal molestare il Monistero, e invaderne i suoi diritti. Dice in essa che la Città di Padova avea fiorito sino allora fra le nobili cittadi Italiche per l'osservanza della giustizia, e che sperava doversi conservare in florido stato, finchè non avesse stese le mani alle opere d'iniquità . . . . . Che perciò gli avea pregati amichevolmente di voler restituire i beni da loro occupati, amando esso il Comune di Padova come se stesso . . . . Che non solamente non erasi fatta la bramata restituzione, ma che nemmeno alla sua lettera avevano dato risposta . . . . E che non volendo, come giustamente poteva, provocare lo sdegno del Pontefice contro di essi, il quale da altri era stato pienamente informato, si contentò di supplicarlo che volesse a lor provvedere. E benchè alcuni attribuissero a viltà d'animo e dappocaggine iterare lettere e preghiere, egli nondimeno li pregava novellamente, che deposta ogni inconveniente ambizione per l'amore di Dio, e per la riverenza dovuta alla Santa Sede volessero restituire alla badia tutti i suoi diritti ec. Non è venuto a nostra notizia che cosa abbiano risposto i nostri a questa seconda lettera dell'Abbate; ma i dotti Annalisti Camaldolesi sono di parere che essa abbia disposto gli animi loro a quell'accordo che due anni appresso seguì. AN. 1296

Era vacante, come s'è detto, per la morte di *Bernardo* la nostra Chiesa, e solamente in quest'anno da *Bonifazio VIII.* fu eletto Vescovo Fr. *Giovanni Sabelli* dell'Ordine de' Predicatori per dottrina e per bontà di vita chiarissimo. Ma perchè parlando della sua elezione s'ingannano l'*Ughelli*, il *Cavacio*, e il moderno Autore della *Serie de' nostri Vescovi*, recherò i fondamenti sopra i quali asserisco, che quegli Scrittori si sono ingannati, affinchè dalla loro autorità almeno per avventura non sia tratto in errore. La morte di *Bernardo* avvenne addì 21. di maggio 1295. come sopra abbiamo notato. Nel medesimo anno nel dì 17. dicembre si trova in una carta dell'Archivio Capitolare *Iohannes Bonus Vicarius Capituli Ecclesie Paduane vacantis*. Non basta: ai 29. di aprile del seguente anno 1296. Frate *Enrico* dell'Ordine de' Minori Vescovo di Chioggia concede indulgenza *de consensu et voluntate archipresbiteri et Capituli Paduani* a chi visiterà la Chiesa di S. Antonio. Ma nel prossimo seguente mese di maggio *Agostino* Vescovo di Città nova sotto il giorno 17. accorda una simile indulgenza, e dice di farlo *consensu dñi Nicolai Vicarii domini Episcopi Paduani*. Dunque è manifesto che il principio del Vescovado di *Giovanni* non dee stabilirsi nel 1295. ma a' primi di maggio del 1296. Colla medesima chiarezza si dimostrerà che come

AN. 1296 me quegli autori fallano nell'assegnare il principio, così sono errati nello stabilirne la fine. Ma di ciò poco appresso.

Fioriva in questo tempo con fama di molta dottrina *Altegrado de' Catanei* di Lendinara figlio di *Crosna*, la di cui nobile famiglia al tempo delle fazioni tra' Montecchi e Sambonifazj cacciata da Verona si trapiantò in Lendinara ed in Padova. Egli era dottor dei decreti, e alcuni anni insegnò pubblicamente le leggi canoniche prima in Bologna, dipoi in Padova, benchè il *Papadopoli* non l'abbia conosciuto, e l'Abbate *Facciolati* appena appena lo nomini. Abbiamo dall'Abbate *Tiraboschi* che nel 1289. fu eletto in Bologna a lettore di diritto canonico con salario di 150. lire annue, mentre *Dino da Mugello* con onorario minore vi spiegava le leggi civili; e furono essi i due primi che certo e determinato stipendio dal pubblico ricevessero, conciossiachè innanzi gli scolari pagavano i professori, come anche oggi in qualche città di studio accostumasi, e patteggiavano con essi della mercede. Ma si dee credere che *Altegrado* poco siasi fermato in Bologna, forse chiamato a leggere nella nostra Università, poichè da una lettera del Podestà *Carlo Canti* Pistoiese a Papa *Bonifazio* ne' primi mesi del 1299. si ha che correvano nove anni dacchè egli leggeva in Padova. E in fatti nel 1294. io lo trovo presente alla licenza data dal Vescovo *Bernardo* per fondare il monistero di S. Orsola, di che sopra abbiamo detto, e nella carta è chiamato dottor dei decreti e Canonico Ravennate. Nel 1297. a' 31. di maggio interviene nel Monistero di S. Pietro come testimonio alla elezione fatta da *Agnese* Badessa di Prete *Zanbonetto* alla Parrocchia vacante di S. Niccolò: e nel medesimo anno come giudice delegato del Vescovo nostro *Giovanni* decide una causa nella Chiesa Cattedrale il dì 7. di agosto, sentenziando che il Parroco di S. Pietro di Padova non sia tenuto a pagare decime, siccome quello che non avendo beni propri della parrocchia viveva alla mensa del Monistero. Nel 1299. volendo andare a Roma venne raccomandato al Papa colla lettera che abbiamo accennato. Eletto Arciprete della Cattedrale non andò guari che dal Santo Pontefice *Benedetto XI.* nel 1304. fu trasportato alla Sede Vescovile di Vicenza per degno premio della sua dottrina, e delle sue virtù. E ciò basti per ora aver detto di lui, onde supplire al silenzio de' nostri Storici.

AN. 1297 Circa questo tempo medesimo era Abbate di S. Giustina *Gualpertino Mussato* fratello del celebre *Albertino*, ma di un genio molto dissomigliante. Si racconta di lui che essendo di cuore franco ed armigero, e non potendo reggere alla disciplina del Chiostro si procurò la rettoria della Chiesa di Urbana, dove c'era un piccolo convento di Monaci, ed ivi contratta avendo cordial nimicizia con *Niccolò Capodivacca* rilevò tali ferite, che n'ebbe a morire; per la qual cosa abbandonata quella Chiesa, ottenne l'altra di S. Paolo nella Città, dopo avere, come fu detto, tolto di vita col veleno il proposto *Tobia*. Ebbe

be ancora due figliuoli d' una sua concubina, di che niuno si maravigli, vivendo lui in tanta corruttela di secolo. Ma per amore della verità si dee dire che fatto Abbate di S. Giustina, quanto era stato prima scorretto, discolo e scandaloso, altrettanto diventò saggio, costumato, e osservante della vita monastica. Si vuole che *Albertino* trovandosi Ambasciadore a Roma per la Rep. Padovana da *Bonifazio VIII.* a cui era molto accetto, gli abbia ottenuta quella Badia, quantunque egli fosse dell' Ordine Cisterciense. Altri raccontano in altra guisa la cosa, ma il loro racconto non è verisimile. anno 1297

Gualpertino divenuto altro uomo da quel ch' era stato cominciò il suo governo dal prendere diligente informazione de' beni del Monistero, e avendone visitate le possessioni conobbe che gli sarebbe stato di grandissima utilità il potere acquistare la penisola di Calcinara posta ai confini dell' Estuario tra il fiumicello Sciocco ed il Bacchiglione; poichè sperava, che comodamente vi si potessero fare delle saline, onde avere il sale necessario per tutto lo stato Padovano senza ricorrere ai Veneziani. Perciò trattò coll' Abbate dell' antico monistero di S. Cipriano di Murano, che n' era il possessore, e l' ebbe a livello da lui. Tosto con grande spesa vi fece fare di molti lavori, co' quali rendette que' terreni tanto fruttiferi, che il profitto che ne ritraeva, l' annuo censo superava di grandissima lunga. Lo seppero i nostri, e invogliati di possedere quella penisola per la desiderata fabbrica del sale, la ottennero in quest' anno 1297. da *Gualpertino*, avendovi acconsentito l' Abbate di S. Cipriano; e per compensazione gli diedero alcuni fondi, e certe decime nelle ville di Cona, i quali per essere vicini alle ville di Bosco e di Concadalbero, dove S. Giustina aveva molti ed estesi poderi, diventavano opportunissimi agl' interessi de' Monaci. Ciò che ne seguì lo diremo poi.

Non dobbiamo intanto dimenticarsi del Marchese *Azzo*. Egli dopo la pace conchiusa co' Padovani volendo risarcirsi degli discapiti per essa sofferti aspirò al dominio di Parma, dove aveva un numeroso partito; ma gli andò fallito il colpo, e conobbe che troppo tardi avea pensato ad insignorirsene; poichè scoperta la mina dalla fazione contraria avean fatto venire nuove truppe da Piacenza, da Milano e da Bologna, ed erano apparecchiati a sostenere qualunque assalto. Conviene afferrare l' occasione quando si presenta, altrimenti non torna più. Fra' principali alleati de' Parmigiani erano i Bolognesi, i quali eccitati, com' è probabile, dal Marchese *Aldobrandino*, e da altri nemici del Marchese *Azzo* colsero questa occasione di muovergli guerra, sperando di poter dilatare il loro dominio. Di ciò forte sdegnato *Azzo*, e collegatosi co' principali del partito de' Lambertacci cacciati di Bologna, e con alcune città della Romagna guerreggiò con varia fortuna contra di essi, ora vittorioso ed or vinto. Mentre però i Bolognesi lo travagliavano sul territorio di Modena, era molestato da' Parmigiani nel distretto di Reggio, e n' ebbe tali rovesci,

An. 1297. sci, che lo indussero a pacificarsi con essi. Liberato da un nemico rivolse le sue armi contro de' Bolognesi, co' quali era oltre modo irritato, avendo prima raccolto molta gente da' suoi stati, e avuto qualche rinforzo di truppe in quest' anno da Padova. Ma presto s' avvide che non avea forze bastevoli per sostenere la guerra, e ritiratosi a Modena intavolò trattato di pace anche col Comune di Bologna, che fu conchiuso nell' anno seguente, essendo stati eletti arbitri delle differenze il sommo Pontefice *Bonifacio*, e il Comune di Firenze. Le cose degli Estensi ci appartengono in qualche modo, nè io senza farne un cenno doveva passare innanzi.

Poco mi resta a dire di quest' anno, ed anche la cosa non è di grande importanza; ma quando non ci sono fatti illustri, anche delle piccole notizie si dee tener conto. Se gli Storici dell' antichità Greci e Romani di certe minute cose ci avessero tramandata la memoria, che occupati in più grandi oggetti trascurarono di raccontare, non ci sarebbe tanta discordia tra gl' interpreti e i comentatori sopra il vero senso di alcuni passi che rimangono oscuri. Sebbene non si può nemmeno chiamare piccola cosa la fabbrica di una cancelleria fatta in quest' anno, la quale dovea racoorre tutti gli atti de' notai, ed essere il deposito delle pubbliche e private ragioni. Così non fosse due volte stata incendiata, che avremmo la serie delle riformazioni, e buona copia di scritture per tessere la storia Padovana, le quali sono sgraziatamente perite. Arse la prima fiata nel 1325. quando *Polione* de' *Beccadelli* Podestà restò ucciso in un popolare tumulto; poi nel 1420. quando s' apprese il fuoco alla gran Sala della Ragione.

An. 1298. Entrato Podestà nel nuovo anno 1298. *Ongaro degli Oddi* da Perugia trovo che il nostro Comune fece il seguente statuto: se alcuno, o gli autori di lui avessero posseduto pacificamente una decima pel corso di 30. anni, il Vescovo, se sia ricercato, debba dentro lo spazio di quindici giorni investirlo di quel feudo; e posto ch' egli ricusasse di farlo, sia tenuto il Comune a mantenerlo nel suo possesso. Non sappiamo qual caso accaduto abbia dato occasione alla nuova legge, mentre il Vescovo *Giovanni* era un prelato di santi costumi, e d' incorrotta giustizia. Egli fu che per facoltà ricevuta dal Papa lodò e ratificò l' accordo seguito tra l' Abbate della Vangadizza e il nostro Comune.

Già più d' una volta s' è parlato in queste Memorie delle differenze che correvano tra le due parti, le quali in quest' anno si sono finalmente sopite. Vide l' Abbate *Guidone*, che nulla poteva ottenere colle sue lettere, e considerando che sarebbe stato meglio per lui vivere in pace con un potente vicino, anzi che averlo nemico, tenne pratica che il nostro Comune ricevesse il monistero sotto la sua protezione, come altre Badie aveano fatto colle vicine città. Accettato assai volentieri il partito, e fermate le condizioni *Alberto* Monaco a nome dell' Abbate mise *Beldomando* Sindico de' Padovani in possesso di Badia,

e del-

e delle ville da essa dipendenti, e di tutto quel tratto di paese di ragione del Monistero che si estendeva verso Verona, onde molto si venne a dilatare oltre l'Adige il loro dominio. Cedette innoltre il diritto di mandare i podestà, di giudicare le cause civili e le criminali, di esigere le pene delle condanne, e di riscuotere i dazj ec. Si riserbò l'Abbate tutte le rendite, affitti, decime, quartesi, livelli, e altre obbligazioni de' fittaiuoli, e vassalli; che dovessero esempigrazia prestare la debita riverenza a lui, e a' suoi Monaci, accompagnarli, ove fossero richiesti, senz'armi, o con armi, fuorchè contro il Comune di Padova; somministrare a lui secondo la consuetudine animali, polli, pesci, e legna quando il Legato apostolico, o il Prior Generale, o altri soggetti riguardevoli venissero ad albergare nel monistero; servire all'uopo con aratri, carri e barche; mantenere gli argini de' fiumi ec. Fu anche statuito che l'Abbate potesse giudicare di qualunque delitto, che fosse commesso dentro il recinto del Monistero; che gli abitatori delle ville senza espressa licenza di lui non possano farsi cittadini di Padova, o di altra città, nè alienare i beni soggetti al Monistero se non ad altri abitanti delle medesime ville ec. Questa convenzione fu approvata, come dicemmo, dal Vescovo *Giovanni*, il quale fatto avendo un diligente esame trovò che migliorava la condizione del Monistero. Innoltre furono date sufficienti cauzioni per l'osservanza de' patti, ma io non giurerei che i nostri gli abbiano sempre fedelmente osservati. Ai grandi e potenti non mancano mai pretesti per non attenere quello che hanno promesso. an. 1298

Questa carta che porta la data dei 30. di ottobre, convince di errore l'*Ughelli*, il quale asserisce, che essendo stato trasportato alla Sede di Bologna il Vescovo *Giovanni* ne' primi giorni di quest'anno, subito nel febbraio seguente ebbe per successore *Ottobono*. È verissima la traslazione di *Giovanni* alla Chiesa Bolognese, ma è vero ancora ch'egli seguitò ad essere nostro Vescovo non pur nell'ottobre di quest'anno, come si ha dal monumento Camaldolese, ma ancora ne' primi mesi del 1299. Lasciando altre prove, in una carta dell'Archivio Capitolare *anno millesimo ducentesimo nonagesimo nono indictione XII. die quinto mense februarii* è nominato *Ven. pater dñs Fr. Iohannes dei et apostolice sedis gratia Paduanus episcopus*. Ecco pertanto che egli, quantunque eletto dal Papa alla Sede Vescovile di Bologna, sedeva tuttavia su la Cattedra Padovana. Ma come ciò? Dispiaceva assai al Comune di Padova perdere un sì buon Vescovo, ed è credibile che, udita la nuova del suo trasferimento a Bologna, abbia fatto gagliarde istanze così al Vescovo, come al Papa, perchè ciò non seguisse. Dà peso alla conghiettura una lettera sopravanzata alle ingiurie de' tempi, colla quale il Podestà e il Comune si duole con *Bonifazio VIII.* che voglia levare *Giovanni* di qua, e trasferirlo a Bologna, e lo supplica umilmente di non far mutazione. Ma, qualunque sia stato il motivo, *Giovanni* nel febbraio del 1299. riteneva il titolo

AN. 1298 di Vescovo Padovano. Nel marzo seguente però concedendo egli una indulgenza alla Chiesa del Santo usurpa il titolo di Vescovo Bolognese, come si ha in una carta di quell'Archivio: *Fr. Iohannes permissione divina Bononiensis episcopus -- Anno millesimo ducentesimo nonag.° nono, indictione XII. Dat. Padue in aula dñi episcopi die cinerum de voluntate et consensu dñi Othoboni Episcopi Paduani.* E da questo tempo conviene prendere il principio del Vescovado di *Ottobono*, checchè dicano in contrario alcuni Scrittori. E poichè siamo entrati in queste materie ecclesiastiche, le quali saranno lette volontieri da alcuni, non tacerò che in quest'anno è morto nella Corte Romana Maestro *Enrico* da Padova Scrittore pontificio, che alla nostra Repubblica non pochi beneficj avea fatti. Io non ho altra notizia di lui, salvochè lasciò in Padova un suo nipote chiamato *Turisendo*, giovane di ottima indole, il quale dopo la morte del Zio andò a Roma caldamente raccomandato al Papa dal Podestà e dagli Anziani. Forse uscirà alla luce qualche documento, che ne farà conoscere questo benemerito Cittadino.

Accresciuti i Padovani di potenza per le acquistate giurisdizioni della Vangadizza, e godendo pace e tranquillità racconciarono le strade, e quella principalmente che da Padova conduce a Vicenza, onde agevole e comodo fosse il commercio tra le due città: e se quale fu da essi accomodata con sassi e ghiaia, tale, mediante qualche annuo lavoro, l'avessero i posteri conservata, non sarebbe stato d'uopo a dì nostri di spendere e scialacquare tanto denaro con aggravio de' sudditi, e arricchimento de' soprastanti ingegneri. Una colta che fu messa in quest'anno, giacchè il nostro Comune non avea guerra di sorte alcuna forse dovea servire per le spese necessarie di tali lavori.

Abbiamo un'altra prova che la nostra Città a que' giorni lietamente e pacificamente viveva, ed è lo spettacolo che si diede nel carnovale di quest'anno in sul Prato della Valle, al quale intervenne dalle vicine città grandissimo numero di persone. Esso è stato un solenne torniamento di cavalieri con altre magnifiche feste e piacevoli giuochi; alle quali cose non si può certamente pensare nel mezzo de' torbidi e de' trambusti, o nel tempo travaglioso d'esterne guerre. Il Prato della Valle, dove lo spettacolo fu eseguito, era posto fuori della Città, e apparteneva al Monistero di S. Giustina, e se ne ha memoria sino dal secolo X. Cotesto luogo per la sua ampiezza è stato scelto da' nostri ad uso de' pubblici spettacoli; e ne' secoli pagani aveva un Teatro chiamato Zairo, di cui nelle antiche carte si dice che *fuit antiquitus edificium magnum*. Quivi il celebre Fr. *Giovanni da Schio* nel 1233. parlamentò con tutti i proceri della Marca e della Romagna; e sei anni appresso *Pier dalle Vigne* Segretario di *Federigo II.* Imperadore concionò al popolo Padovano, mentre egli stava assiso in eminente luogo sopra il suo trono reale. Ricordano le nostre Croniche un grande giuoco quivi fatto nel 1208, e raccontano che nel Pra-

to

to suddetto si radunava il popolo in certi giorni solenni, uomini e donne, nobili e plebei vestiti di panni nuovi menando gran festa. Si sa che nel 1243. vi fu fatta nel dì di Pasqua la spirituale Rappresentazione dei misterj della passione e morte del Salvatore, la quale è stata forse la prima che siasi veduta in Italia, certamente anteriore a quelle di Toscana e di Francia, che ingiustamente si arrogano il merito dell' invenzione. Quivi poi fu introdotto il corso de' cavalli, e a questo fine sotto la direzione di Fr. *Giovanni*, come s'è toccato sopra, s' è alzato e coperto di ghiaia; e l' uso di farvi il palio de' barbari dalla porta di S. Croce sino all' Università è lungamente durato. Qual sia poi divenuto, mediante il magnanimo genio di *Andrea Memmo* nostro Provveditore, non è mestieri che da me si dica; ne parlino i forestieri. AN. 1298

A chi scrive le Memorie di una Città, per quanto essa sia riguardevole, i tempi pacifici non somministrano grande materia di scrivere, non mosse di eserciti, non incontri di battaglie, non assedj ed espugnazioni di castella, che la maggior parte de' leggitori amano di sentire. Un fiume che scorra placido e cheto tra l' erbose sue rive, sebbene utile alla navigazione e al commercio, appena è degnato d' un guardo; ma se alzato a dismisura per le pioggie cadute minacci romoreggiante e spumoso di soverchiare gli argini, allora attira a se gli occhi di tutti. Così si dee dire delle Storie. Gli amici però dell' umanità, e i filosofi che rimirano le cose con altro occhio che non fa il volgo degli uomini, leggono con piacere alcuni fatti niente in vero romorosi, ma vantaggiosi alla Società. Tali sono le leggi emanate, e i saggi decreti presi pel buon governo delle città, e per la felicità de' popoli, la quale dee essere l' unico oggetto de' legislatori. Ed è perciò ch' io fo volentieri ricordo di qualche statuto pubblicato in quest' anno 1299. di somma tranquillità pel nostro Comune. AN. 1299

Si risovvegna il lettore di ciò che s' è detto intorno la controversia della nostra Città col Clero, e il concordato Ragusino che servì poi di norma ai provvedimenti, e alle riformagioni successivamente fatte. Non ostante quell' accordo c' erano alcuni frodatori della legge, i quali per sottrarsi ai pesi e alle fazioni della Città e delle ville vestivano l' abito religioso de' Frati Godenti, de' Pinzocheri, di quelli da Scopeto, dal T. o simili: perciò nella podesteria di *Neri Bardi* da Firenze fu stabilito, che costoro debbano essere soggetti a tutte le contribuzioni, come se fossero laici, quando al Podestà, o ad alcuno de' suoi giudici sia fatta fede, che quelli dimoranti nelle ville lavorano le loro terre, e vanno là dove non conviene che vadano i religiosi: innoltre che le loro mogli e i figliuoli debbano similmente portare i comuni pesi, nè questi possano difendere i padri, nè quelle i mariti: finalmente se ricusassero di ubbidire, e comparissero altrove che innanzi al Podestà, ovvero a' suoi giudici, non godano del beneficio degli Statuti Municipali. Il predetto statuto è de' 6. di agosto, ma un altro

ne

AN. 1299 ne abbiamo niente meno importante de' 5. di maggio, mentre era Podestà *Carlo de' Canti*. Ecco il tenore di esso. Affinchè si mantenga la libertà del popolo Padovano contra le persone non soggette alla giurisdizione del Comune, e l'ufficio degl' Inquisitori, si decreta, che se qualche maleficio o violenza fosse fatta ad alcuna persona soggetta alla giurisdizione del Comune da altra non soggetta, o qualche questione venisse mossa dinanzi al Vescovo, o al suo Vicario, o al Capitolo de' Canonici, o altro giudice delegato; o ne fosse il Podestà legalmente informato; debba egli in pena di mille lire mandare il suo Vicario accompagnato da' cittadini della Comunanza, e gastaldi delle fraglie al Vescovo, o al suo Vicario. . . . . e pregarli che per amore del Podestà e degli Anziani facciano opera, che la quistione mossa al tale cittadino si rimanga, e l'autore della violenza, o della ferita sia gastigato. . . Innoltre sia tenuto nel primo Consiglio che si radunerà, far leggere la risposta del Vescovo, e proporre lo spediente da prendersi, e procedere secondo il volere del Consiglio medesimo, purchè niente si statuisca contra la libertà della Chiesa, e l'ufficio degl' Inquisitori. E durante qualche controversia dinanzi qualunque giudice, se alcuno soggetto alla giurisdizione del Comune fosse spossessato violentemente da persona non soggetta alla suddetta giurisdizione, sia obbligato il medesimo Podestà, tre giorni dopo che ne sarà stato ricercato, rimetterlo, e mantenerlo nel suo possesso. Finalmente si decreta che sia pregato il Vescovo a tenere nella sua Curia notai Padovani, e non d'altra nazione.

In questo statuto è notabile che non vi sono mai nominati gli Ecclesiastici, sebbene, com'è manifesto, sia stato fatto contra di loro, a favore de' laici. E poichè le nuove leggi si fanno per togliere i nuovi abusi, così è probabile, che in onta dell'accordo fatto pochi anni innanzi i Cherici abbiano data occasione a questa novella riformagione. È degna ancora d'esser notata la premura del nostro Comune per la conservazione dell'Ufficio degl' Inquisitori, la quale mostra quanto i nostri Maggiori fossero zelanti della purità della Religione: ma sentiremo fra poco i loro lamenti, non già contra l'ufficio suddetto, ma contro a que' Frati prevaricatori che indegnamente lo esercitavano. In un altro statuto acefalo, ma certamente di quest'anno, si comanda al Podestà, che ogni due mesi faccia leggere nel Consiglio i nomi degl' Inquisitori, e di tutti i loro uffiziali, e debba provvedere che l'Ufficio della Inquisizione, e le leggi imperiali contra gli Eretici sieno conservate in pieno vigore, e non sia turbata la giurisdizione del Comune dalle persone ecclesiastiche, come nello statuto de' cinque di maggio. Si vieta innoltre, tacendo di altre proibizioni, che non si possa violare lo statuto *de sale faciendo*: dalle quali parole raccogliesi, che avendo il Comune acquistato la penisola di Calcinara, come dicemmo, abbia decretato di farvi il sale, e forse sino da quest'anno a tale opera, che poi gli fruttò una guerra co' Veneziani, abbia dato principio.

Se-

Seguì in quest'anno una grande mutazione in Mantova. *Bardellone* capitano generale di quella città, di cui s'è parlato all'anno 1291. era diventato per le sue crudeltà e dissolutezze tanto odioso a' suoi sudditi, che lo riputavano un brutto e abbominevole mostro, e ardentemente desideravano di scuotersi da dosso il pesante giogo, che gli opprimeva. Perciò ci furono alcuni de' malcontenti tra' loro che invitarono *Traino*, il quale privatamente viveva in Ferrara alla Corte del Marchese *Azzo*, acciocchè venisse a cacciare il fratello dalla signoria. Ma nel tempo stesso aspirava a quel dominio *Guido* soprannominato *Botticella* figliuolo di *Giovanni di Pinamonte*, il qual *Pinamonte* cacciati avendo col favore del popolo i Casalodi se ne fece tiranno. Per recare il suo disegno ad effetto *Guido* andò nascosamente a Verona, e tenuta segretissima pratica con *Alberto Scaligero*, gran politico del suo secolo, ottenne da lui protezione, assistenza e favore; nè ci vollero molte preghiere per indurlo a ciò fare, bastandogli di aver saputo che il Marchese *Azzo*, di cui non era amico, aveva mano in quella rivoluzione. An. 1292

Già *Traino* era entrato in Mantova, e secondato da' potenti nobili della sua fazione aveva mosso a rumore il popolo contra il fratello sperando di cacciarnelo; e il suo sperare veniva intero, se *Botticella* non avesse nel tempo stesso dischiuse le porte alle genti Veronesi guidate e capitanate dal medesimo *Bartolommeo dalla Scala* figliuolo d'*Alberto*. Un avvenimento tanto improvviso ed inaspettato sorprese i due fratelli per modo, che sebbene deposti gli odii avessero in quel dubbioso frangente unite insieme le forze loro, non ebbero coraggio di opporsi al nipote, che baldanzoso scorreva per la città gridando: Muoiano i traditori, e fuggirono con precipizio a Ferrara, dove *Azzo* onorevolmente gli accolse. *Bardellone* venne dipoi a Padova dove caduto in povertà visse tre anni trascurato e negletto, e quivi miseramente morì, seppellito senz'alcuna memoria; degno fine della scorretta sua vita. Per contrario *Botticella*, che aveva molte virtù, e lodevoli qualità, fu amato ed onorato non pur da' suoi, ma dagli stranieri ancora; e grato ai beneficj ricevuti da *Alberto* fece alleanza con lui, e sposò *Costanza* sua figliuola vedova del Marchese *Obizzo d'Este*.

Non lasciamo così tosto *Alberto*, di cui qualche cosa ci resta a dire. Reggeva come Podestà la città di Vicenza *Niccolò da Lozzo*, marito della Caminese, uomo inquieto, desideroso di cose grandi, e Ghibellino di genio. Era amico di *Alberto* fautore della medesima parte, e perciò entrato Podestà di una città confinante col Veronese, si strinse maggiormente con lui. Nel Carnovale di quest'anno fece egli una grandiosa festa in Vicenza, e *Alberto* vi mandò ad onorarla molti destrieri bellissimi, e de' cavalieri nobilmente addobbati colle insegne della Scala. Ciò dispiacque a' Guelfi, i quali temettero che così stretta amicizia non desse per avventura origine a qualche disordine; e

i lo-

AN. 1299 i loro timori non erano mal fondati, poichè negli anni avvenire vedrassi quanto giustamente dovevano diffidare di *Niccolò*. Con tutto ciò niente nacque nella festa, che potesse turbare la pubblica quiete; ma i Guelfi Padovani non lo videro più di buon occhio, e lo tennero per uomo sospetto.

Ora dobbiamo parlare di due fatti, che furono molto onorifici al nostro Comune. Fra le due emule Repubbliche di Venezia e di Genova ardeva la guerra da qualche anno con varia fortuna, la quale interrotta per la tregua fatta di cinque anni ad istanza di *Lodovico* Re di Francia, con più furore e più rabbiosamente che prima si rinnovò. Seguirono de' combattimenti navali, ed uno infra gli altri l'anno passato nell' acque di Curzola, nel quale messa in rotta l'armata Veneta ottennero i Genovesi una compiuta segnalata vittoria. In mezzo a sì grave disgrazia non perdettero i Veneziani la loro costanza, e ordinarono tosto che si fabbricassero cento nuove galee; il qual decreto dimostra quali fossero le loro forze marittime. Si volevà continuare la guerra, ma interpostisi il Papa, e *Carlo II.* Re di Sicilia, e *Matteo Visconte* Sig. di Milano, questi maneggiò destramente gli animi delle due nazioni, e le ridusse in quest' anno a concordia. Nell' istrumento della pace stipulato a' 24. di maggio le due parti diedero mallevadori per l'osservanza de' capitoli, e per la Repubblica di Venezia fecero sicurtà i Padovani ed i Veronesi *(a)*; e tale scelta non fu senza onore della nostra Comunità.

L'altro fatto, che nessuno negherà essere stato decoroso alla Rep. Padovana, è dipendente dalla morte del Patriarca *Raimondo*. Questo degno prelato morì dopo un lungo e travaglioso governo ai 23. di febbraio, e nello stesso mese, probabilmente stando in letto malato, ricevette un' ambasciata de' nostri, l'oggetto della quale m'è ignoto. Dopo la morte di lui dalla maggior parte de' feudatarj fu eletto capitano della provincia *Enrico* Conte di Gorizia, ma ricusando le principali Comunità di riconoscerlo, e volendo egli mantenersi nel grado colla forza dell' armi, si suscitò un grande incendio di guerra. In questo mezzo *Bonifazio* avendo annullata qualunque altra elezione trasportò alla Sede Patriarcale *Pietro Gerra* da Ferentino, che dopo aver governato alcune Chiese era attuale arcivescovo di Capoa, soggetto benemerito per le varie legazioni da lui sostenute a nome del Papa. Il nuovo Patriarca informato de' disordini che scompigliavano la patria del Friuli vi mandò subito *Giovanni* di *Filippo* suo vicario, il quale colla sua prudenza mediante uno sborso di danari fatto al Conte seppè acchetare i tumulti della provincia, e ricondurvi la pace. Intorno alla festa di S. Michele Arcangelo andò il Patriarca alla sua Chiesa, ma prima, cioè nel mese di luglio, con sua lettera data in Anagni il Papa

(a) Lor. de' Monaci lib. XI.

pa lo avea raccomandato al Comune di Padova; cosa che torna in onore di esso. Ecco il fine della suddetta lettera: *Rogamus itaque universitatem vestram, et hortamur attente quatenus eundem Patriarcham, et predictam Ecclesiam Aquilegensem sibi commissam sic habeatis pro nostra et apostolice sedis reverentia in suis opportunitatibus propensius commendatos, quod idem Patriarca vestro fulcitus auxilio et favore in commissa sibi cura pastoralis officii possit Deo propicio prosperari, ac vobis exinde a Deo vite perempnis premium et a nobis condigne proveniat graciarum actio.* E con questa notizia ha fine il secolo XIII. AN. 1299

Entriamo ora in un nuovo secolo fecondo di grandissimi avvenimenti. Vedremo che le Repubbliche Italiane, le quali tanto fecero e tanto sostennero per conservarsi indipendenti, o spontaneamente per liberarsi dalle divisioni intestine che le laceravano, o costrette da forza superiore rimutarono governo, e caddero nelle mani di qualche potente lor cittadino che le signoreggiò. Ma non perciò trovarono quella pace alla quale aspiravano, anzi furono per istrana guisa agitate e sconvolte. Que' Principi che ne avevano in mano le redini del governo, armati gli uni contra gli altri, erano implicati in continue guerre o per difendere il proprio stato, o per occupare l'altrui. Con tutto ciò si dee confessare che in mezzo alle calamità indispensabili della guerra i ferrei costumi del secolo precedente non poco si raddolcirono, e le lettere, che aveano già cominciato a levare il capo, fiorirono abbondevolmente, trovando protezione e grazioso accoglimento nelle Corti di que' Signori per modo che e nelle Università abbiamo avuto uomini dottissimi in tutte le facoltà, e fuori di esse letterati di sommo grido, che col loro esempio destarono gli addormentati ingegni degl' Italiani, sicchè poterono in processo di tempo portare la luce delle scienze alle altre nazioni d' Europa. Non è di queste Memorie registrare i nomi e le opere di que' dotti Professori che illustrarono il nostro studio: altri già l'hanno fatto, e c'è ora chi ne ritesse la storia fin dall' origine, la quale sono certo che sarà esente da quegli errori, da cui sono imbrattate le carte degli Storici precedenti. E se io parlerò di qualcuno, ciò sarà solamente per correggere qualche loro solenne sbaglio. AN. 1300

Cominciò quest' anno 1300. da cose liete. Il Marchese *Azzo* avea conchiusa la pace co' Bolognesi come s'è detto. *Beatrice* sua sorella era rimasta vedova di *Ugolino* o *Nino Visconti* Giudice di Gallura, e Signor della terza parte del regno di Sardegna: e in quest' anno fu dal fratello rimaritata con *Galeazzo Visconti* primogenito di *Matteo* Signor di Milano. Si celebrarono in Modena queste nozze con pompa straordinaria: e fuori d' una porta della città si piantarono molti ricchi padiglioni, ed una gran ringhiera di legno coperta di porpora, acciocchè il popolo potesse vedere la magnifica corte che vi si tenne *(a)*.

Da

(a) Rer. Ital. T. XI. e XV.

AN. 1300 Da tutte le città della Lombardia e della Venezia grande numero vi è concorso di gentiluomini, e in ispezieltà da Padova, dove il Marchese aveva molti stretti parenti ed amici. I Modenesi assai discontenti, perchè nella pace stabilita venivano a perdere due de' principali castelli che avessero nel territorio, alla veduta di tali solenni feste avranno forse deposto lo sdegno, che aveano conceputo. Il popolo ama perdutamente gli spettacoli: e *Augusto* eccellente politico non trovò mezzo più acconcio per fare che i Romani della perduta libertà si dimenticassero, che mantenere l'abbondanza in Roma, ed intrattenere i cittadini con frequenti giuochi ed allegre feste.

Anche in Padova, benchè non ci fosse occasione alcuna o di vittorie ottenute, o di nozze, nel febbraio di quest' anno furono fatte grandi allegrezze e piacevoli intertenimenti. I nostri Cronisti altra ragione non ne rendono se non che si fecero *in publicam lætitiam propter Paduæ maximam libertatem*. Balli, giostre, armeggiamenti, e giuochi sollazzevoli d'ogni maniera eseguiti non già sul Prato della Valle, ma nella pubblica piazza, rendettero quel giorno degno d' essere ricordato. Le gentildonne attillate ed in tutta gala vi assistettero da' ballatoi del palazzo nuovamente fatti, e colla loro presenza accrebbero gaiezza e splendore alla festa, la quale terminò con un lauto banchetto di quattrocento persone tra nobili e popolari. Era allora Podestà *Niccolò de' Bonsignori* da Siena. Quella nazione non dirò già che fosse vana, come la taccia *Dante (a)*, ma certamente fu dedita molto ai sollazzi ed ai passatempi, come i libri di Autori Sanesi ne fanno testimonianza. Essa fu la prima, o almeno delle prime, poichè i Fiorentini le contrastano il merito dell' invenzione, che introducesse i fuochi artifiziati nelle feste pubbliche, e da essa abbiamo i primi precetti della pirotecnia. È pertanto verisimile che godendo la nostra Città un tranquillo e pacifico stato, il Podestà secondando il genio suo nazionale abbia dato eccitamento a' nostri cittadini affinchè dessero quello spettacolo.

Ad un Sanese nel secondo semestre succedette Podestà un Fiorentino, cioè *Niccolò* della illustre famiglia *de' Cerchi*, che l'anno appresso fu cacciata di Firenze. Questi nel suo reggimento rivolse l'animo ad opere più utili e più durevoli; imperciocchè fece fabbricare il ponte d'Ognissanti, e chiudere di muro la Città dal suddetto ponte alla *rosta*. Era questa una traversa, detta anche *Seralia* in uno statuto del 1236. la quale impediva che l'acqua introdotta nel canale fatto a mano da Padova sino a Stra nel 1209. non corresse giù pel fiume vecchio che si scarica nella Conca di Brondolo. Oltre a ciò fece acconciare molte strade e argini di fiumi, e diede ordine, che giusta i decreti degli Anziani anche in Vicenza, dov' era Podestà *Bartolom-*

meo

(a) Inferno c. 25.

meo de' *Verari*, ossia de' *Brazzoli*, si facessero de' lavori, tra' quali AN. 1300
viene ricordata la porta di Campomarzo. Pare che un Podestà cosiffatto avrebbe dovuto riscuotere la stima e l'approvazione della Repubblica; ma la cosa andò altrimenti. Nel fine della sua reggenza tenuto a sindacato giusta il costume fu condannato a pagare quattro mila lire che esborsò puntualmente. Non si sa per quali suoi mancamenti ciò gli sia succeduto, poichè niente dicono le nostre Cronache delle sue colpe. Forse ha commesso delle baratterie e delle ingiustizie nel suo governo; forse, presa occasione dalle fabbriche, si appropriò qualche somma del pubblico erario. Ciò è molto probabile, se que' tempi erano simili ai nostri, ne' quali si sono veduti de' governatori di provincie procurare ingegnosamente che fossero loro commessi de' lavori pubblici, onde avere occasione con alterar le partite di avvantaggiarsi. Sotto questo medesimo Podestà fu fatta qualche mutazione nel numero degli Anziani, che furono ridotti a dodici.

Abbiamo in Padova le reliquie di un antico anfiteatro chiamato *Arena* sino da' più lontani tempi, e per tale riconosciuto da' più periti antiquarj, checchè abbia scritto diversamente il Marchese *Maffei*, che procurò di togliere questo ornamento alla nostra Città. Questa fabbrica era posseduta dalla potente famiglia *Dalesmanina*, che ne' tempi ad *Ezzelino* anteriori spiccava tra le principali di Padova, e perciò fu da esso in parte distrutta. In quest'anno *Manfredo* qu. *Guecili*, a cui era toccata nelle divisioni, la vendette per quattro mille lire ad *Enrico Scrovegno* figliuolo di quel *Rinaldo*, che arricchitosi colle usure fu posto da *Dante* nell' Inferno tra gli usurai. Quivi era una piccola cappella dedicata all' Annunciazione di Nostra Donna, e fino dal 1278. essendo Podestà *Matteo Quirini* nella ricorrente festa di lei si faceva la rappresentazione di quel misterio con dialoghi, suoni, e canti; la quale ravvivata e riconfermata con uno statuto 1331. continuò sino all' anno 1600, nel quale per alcuni disordini nati è stata abolita. A tale spirituale spettacolo intervenivano il Vescovo col Clero secolare e regolare, e il Podestà cogli Anziani, e col popolo distribuito sotto i gonfaloni delle sue arti.

Enrico divenuto possessore dell' Arena in luogo della suddetta Cappella fece edificare nel 1303. la bella chiesa che presentemente si vede, e la dedicò a S. Maria Mater Domini. L' eruditissimo P. M. *Federici* (a) trovò ch' essa serviva all' uso de' Cavalieri Godenti, al qual Ordine *Enrico* era ascritto, e crede ancora di aver trovato il loro refettorio in un luogo sotterraneo dipinto. Se poi l' abbia egli fabbricata co' suoi denari per qualche soddisfacimento per le tante usure fatte dal padre, avutone il comando da Papa *Benedetto XI.* che avea ri-

ce-

(a) Storia de' Gaud. Vol. I.

AN. 1300 cevuto ospite e splendidamente trattato in sua casa, mentre era Cardinale; ovvero sia concorso alla spesa anche l'Ordine, che sino a quel tempo non avea potuto avere in Padova Chiesa propria per le note dissensioni, delle quali s'è parlato, non è cosa che meriti il nostro esame. Osserverò piuttosto che là dove *Dante* introduce *Rinaldo Scrovegno* a predire che *Vitaliano* suo *vicino* sederebbe al suo sinistro fianco, mi pare che il vocabolo *vicino* sia da prendersi nel senso ovvio e naturale, e non in significato di *parente*, come ha creduto il suddetto P. M. nel luogo citato. Il poeta avendo soggiornato in Padova ben sapeva che nel 1300, nel qual anno finge di aver fatto il suo misterioso viaggio, gli Scrovegni abitavano nella contrada di Stramaggiore, e *Vitaliano Dente*, o de' *Lemizzoni* nella vicina di S. Polo; onde *Rinaldo* potea chiamare *Vitaliano* suo *vicino*. Ma lasciando ciò, la Chiesa dell'Arena conserva una delle migliori opere che abbia dipinto *Giotto*, quell'esimio ristoratore della pittura. Vi si veggono figure e storie dell'antico e nuovo testamento, e le bizzarre idee dell'Inferno di *Dante*, il quale era in Padova, mentre l'amico suo conduceva quell'opera, che sarà in breve illustrata da un eruditissimo oltramontano.

Sarei giustamente tacciato di negligenza e smemorataggine se non ricordassi che quest'anno fu memorabile per l'indulgenza pubblicata da *Bonifazio VIII.* col nome di giubbileo a chi visitasse le Chiese di Roma. A quel tempo le indulgenze plenarie erano molto rare, e per acquistarle era d'uopo prendere la croce, intraprendere lunghi e disastrosi viaggi, e porre a ripentaglio la vita. Ognuno può imaginare da se il concorso grandissimo de' fedeli a quella città, che senza risico alcuno e con poca spesa potevano guadagnare sì gran tesoro. Riferiscono autori contemporanei, che un formicaio di persone copriva tutte le vie maestre d'Italia, e che si contavano in Roma ogni giorno dugento mila pellegrini, che colle loro limosine arricchirono la Chiesa di S. Pietro, e le borse de' Romani col consumo de' viveri. È cosa credibilissima che molti Padovani, se in altri tempi andarono oltremare per lucrar l'indulgenza, sarannosi trasferiti a Roma in questa occasione.

Se volessimo parlare in queste Memorie solamente di cose grandi e importanti, ci sarebbe qualche anno, nel quale niente potremmo dire. Ma scrivendo io per istruzione de' miei cittadini posso registrare alcune notizie, le quali se a' forestieri, che per avventura leggessero queste carte, parranno troppo minute ed inutili, tali non saranno forse giudicate da chi vuol essere informato de' fatti anche piccoli della nostra Città. Quel *Vitaliano*, di cui qualche cosa s'è detta nell'anno

AN. 1301 innanzi, in questo 1301. vendette per ventidue mila lire di piccoli, somma assai considerabile, molte case e possessioni al nostro Comune nelle ville di Agna, Candiana, Cona, Desmano, Fossalta, e altrove. Egli era uscito dell'antica progenie de' *Lemizzoni*, che fioriva nel mil-

le

le e cento, e *Albertino Mussato* lo chiama uomo grande *(a)*. Fu AN. 1302
Podestà di Vicenza nel 1304. e maritò due sorelle assai nobilmente: *Oremplase* a *Giacobino* di *Marsilio Pappafava* da Carrara, e *Agnese* a *Bartolommeo dalla Scala* primogenito di *Alberto* Signor di Verona, e fratel maggiore di *Alboino* e di *Cane*. Ebbe un figlio di *Beatrice Scrovegna*, che portò il nome dell' avolo suo *Guglielmo*, e nel 1311. era pupillo sotto la tutela di *Albertino Mussato*, e due figlie *Agnese* e *Lucia*, quella moglie di *Iacopo Azzoni*, uno de' principali gentiluomini di Trivigi, questa di *Tolberto* Conte *di Collalto*.

Ritorniamo per un istante alla controversia da noi sopraesposta tra *Princivalle* de' *Conti*, e *Giovanni degli Abbati* eletti ambidue al Vescovado di Padova, perchè una carta di quest' anno ci ha conservato alcune circostanze di quell' affare. *Odorico* Abbate di S. Giustina fautore ed amico del Canonico *degli Abbati* aveva speso quattordici mille lire, parte delle rendite del Monistero, parte di denari presi a censo, nella lite agitata prima nella Curia del Patriarca di Aquileia, di poi nella Corte Romana per sostenere l' elezione di lui. Morì l' Arciprete *Abbati* senz' aver saldato questo debito, e lasciò esecutori della sua ultima volontà il Priore de' Frati Predicatori, quello de' Frati Eremitani, e il Guardiano de' Frati Minori. *Gualpertino Mussato*, come abbiamo detto, era divenuto Abbate di S. Giustina, e trovato avendo questo credito del suo Monistero litigava contro ai Commissarj dinanzi a *Pietro* di Chioggia Vicario del Vescovo *Ottobono*, domandando la detta somma. Dopo alcuni atti finalmente vennero le due parti a un accordo alla presenza del Vescovo, nel quale convennesi che i commissarj pagassero de' beni del morto lire mille e dugento all' Abbate, colla qual transazione ebbe fine la lite. Ciò avvenne nell' ultimo giorno di ottobre.

Ma nel settembre precedente morì *Alberto dalla Scala* Principe di gloriosa memoria. Egli si può dire che sia stato il fondatore della grandezza della sua casa. Valoroso nell' armi, prudente e accorto politico, liberale e generoso seppe guadagnarsi l' amore de' sudditi, e la stima de' suoi vicini. Le fabbriche da lui innalzate per difesa, o per ornamento della città sono una prova non fallibile dell' altezza dell' animo suo. Egli s' era distinto ancora per opere di pietà, e di religione, le quali virtù sono le sole basi, sopra le quali s' è piantato il Governo, può sperare diuturnità. Chi pensa altrimenti è ingannato. Vedendo *Alberto* avvicinarsi il suo fine per la grave malattia dalla quale era oppresso, vi si dispose con eroica fortezza. E siccome avvicinandosi la morte si veggono le cose con altro occhio da quello, con cui tra la nebbia delle umane passioni si sogliono vedere, così ordinò la restituzione di alcuni fondi alla Badia di S. Zeno, e nel suo testamento

(*a*) De Gest. Ital. l. IV.

AN. 1301 to lasciò copiosi legati ai monisterj e alle Chiese. Morì compianto da tutti, e per la sua morte quasi tutta Verona vestissi a lutto. Fu seppellito in S. Maria Antica in un' Area di pietra senza alcuna iscrizione, benchè veramente fosse degno di quegli elogj, che la vile adulazione tributa non di raro ai malvagj Principi ed ai tiranni. Dopo la morte di lui fu gridato Signore di Verona *Bartolommeo* suo figliuolo, principe di natura benigna e pacifica, e degno di vivere lungamente.

Abbiamo accennato sopra, che i nostri anche dopo il concordato fatto col Clero forse punivano i Cherici de' loro delitti. Quest' anno ce ne somministra un esempio. Nella podesteria di *Bartolommeo Maggi* Bresciano un Cherico reo d' omicidio fu condannato a starsi in una gabbia di ferro appesa alla sommità della torre rossa del Comune. Questa pena, che sembra strana, non fu rara in quel secolo. Nel medesimo reggimento fu instituito il fondaco detto delle biade, perchè ci fosse nella Città un deposito di frumento ad uso del popolo: la qual salutare provvisione opportuna a togliere gl' incettatori, che affamano i poveri cittadini, ebbe luogo anche ne' secoli posteriori, nè so intendere perchè sia andata in disuso.

Terminò quest' anno con un tremuoto che fece una vecchia paura a Padova, e a tutte le città della Marca, recando in molti luoghi non piccoli danni. Dicono gli storici che non s' era sentito il simile da lungo tempo, e in vero fu molto notabile la sua durata, perchè cominciò il dì ultimo di novembre, e quasi ogni giorno si scosse la terra sino a' dieci di decembre. E sebbene queste nostre contrade non vanno soggette a tale flagello, come altre dell' Italia meridionale, nondimeno anche qui il terremoto più d' una fiata s' è fatto sentire. Resta memoria di uno assai terribile e spaventoso, per cui l'anno 1117. nell' Ottava di S. Giovanni Evangelista cadde l' antica Chiesa di S. Giustina, e il campanile del Duomo; terremoto che formò epoca nelle nostre carte, trovandosi in esse notato spesso *a tempore terræmotus*. Abbiamo dall' Annalista Sassone, e da altri antichi scrittori, che allora si rovesciarono massi enormi di montagne, e occuparono il letto dell' Adige, sicchè non poteva più scorrere, come accadde ne' tempi nostri al Cordevole, uno de' maggiori influenti che abbia la Piave. Di tale scoscendimento della montagna di qua da Trento parla anche *Dante* nel c. XII. dell' Inferno.

AN. 1302 Al tremuoto succedette nel seguente inverno un freddo grandissimo, per cui si gelò il Po, e le lagune di Venezia per guisa si agghiacciarono, che vi si poteva camminare sopra con carri pieni senza pericolo. Perirono alberi ed animali, e non andarono esenti gli uomini da gravissime malattie. Abbiamo veduto anche noi un somigliante ghiaccio in questi ultimi tempi, e lo videro più d' una volta l' età passate qui e in altre parti d' Italia, come si ha dagli Storici. Racconta per esempio Fra *Salimbene* nella sua Cronica citato dal P. *Affò* nella

sto-

storia di Parma, che nell'anno 1216. si congelò sì fattamente il Po, AN. 1302
che le donne danzavano sopra il diaccio, e i Cavalieri vi giostravano, e il gelo durò due mesi. Ciò mi torna a mente che nel nostro Bacchiglione indurato dal freddo ballarono uomini e donne nella villa di Pontelongo pochi anni sono, e per la novità della cosa trasse a vedere que' balli una moltitudine di persone dalle ville vicine. Rari sono appresso di noi i verni tiepidi e dolci, ne' quali gli alberi mettano i loro germogli, e le rose e le viole fioriscano. Con tutto ciò di qualcuno è rimasa memoria, e *Pierio Valeriano* nel libro I. dell'Elegie ci lasciò descritto quello dell'anno 1505. Di altri simili parlano le Croniche.

Per le cose dette di sopra è chiaro che i nostri Maggiori, siccome attaccatissimi alla Religione Cattolica, avevano in somma venerazione l'Ufficio della Inquisizione sino a credere che senza di esso non potesse sussistere in florido stato la Repubblica, e perciò ne' loro decreti ne fecero più d'una volta onorevole ricordanza. Ma se in quest'anno fecero ricorso a *Bonifazio VIII.* contra gl'Inquisitori, non è colpa dell'Ufficio, ma di chi dimentico de' proprj doveri, e tralignando dal costume lodevole de' suoi antecessori indegnamente lo esercitava. Frate *Boninsegna* da Trento, e Fra *Pietro* de' *Brosemini* da Padova Inquisitori in Padova ed in Vicenza avevano commesse enormi ribalderie, convertendo a proprio profitto somme riguardevoli di denari tratte da poderi e case vendute di cittadini per eresia condannati.

Si aggiunga che nel verno di quest'anno Fra *Paolino* da Milano Guardiano de' Minori coll'assenso di Frate *Antonio* Inquisitore, e di Frate *Bartolommeo Mascara* Custode della provincia vendette alcune case poste nella contrada di S. Canziano per due mille e seicento lire, che almeno ne valevano quattro mille: e ciò contra l'espressa volontà di *Aicardino* di *Litolfo* Cavalier Godente, il quale nel suo testamento aveva ordinato che non fossero mai vendute, ma la rendita di esse fosse a' poveri ogni anno distribuita. Innoltre da una carta che si conserva nell'Archivio del Santo, si ha che *Aicardino* aveva lasciato due commissarj e tutori di tre sue nipoti pupille sotto la direzione del P. Guardiano de' Minori, e di altri Frati, e che della sua eredità valutata comunemente dodici mille lire, que' buoni Religiosi se ne avevano appropriato due terze parti. Ho accennate alcune male azioni de' suddetti Religiosi, affinchè non si creda per avventura, che il ricorso fatto da' nostri procedesse da irreligione, o da ingiusta malevolenza. I fatti erano notorj e pubblici, nè si potevano tollerare in pace dal nostro Comune, il quale ben sapeva che punto di pregiudicio non recano alla santità di un Ordine le trasgressioni di alcuni particolari, e che a paragone de' beni, che alla Chiesa ridondarono dalle Religioni non meno che allo stato, i mali svaniscono; ciò che alcuni indiscreti non vogliono confessare.

An-

AN. 1302 Andarono dunque per ordine del nostro Comune alcuni Cittadini a Roma insieme col Vescovo *Ottobono*, e presentarono al Papa le loro querele; il quale volendo cautamente procedere in affare sì delicato diede commissione a *Guidone* di *Nuovavilla* Vescovo di Santes, ch' è il *Mediolanum Santonum*, di venire in queste parti, e di fare un rigoroso processo agl' Inquisitori accusati. Ubbidì egli, e venuto spedì lettere circolari alle Cattedrali di queste contrade, perchè fossero lette solennemente, e a tutti fosse noto l' oggetto della sua missione, onde chi avesse qualche notizia a favore o contra i due processati, potesse deporla. Risultò dal processo che i Frati erano veramente colpevoli; per la qual cosa il Papa con due Bolle levò la Inquisizione a' Frati Minori, e la diede a' PP. Predicatori, il primo de' quali è stato Fr. *Polidamente*. *Sisto IV.* poi nel 1479. la restituì a' suoi Francescani nella persona di Fr. *Marco* da Lendinara, sempre esercitata con somma moderazione a difesa della purità della fede, finchè in quest' anno 1797. quell' Ufficio è stato soppresso dopo 526. anni dalla sua istituzione.

Il ricorso contra gl' Inquisitori non è stata la sola ragione, per cui il nostro Vescovo *Ottobono* se ne andò a Roma. Vacava la Sede Patriarcale di Aquileia per la morte di *Pietro Gera*, e due erano stati eletti da quel Capitolo, *Paganino o Pagano dalla Torre* Decano di quella Chiesa, e nipote del Patriarca *Raimondo*, e *Ottone* di *Ortemburg*. A togliere ogni discordia Papa *Bonifazio* avendo annullate e cassate quell' elezioni trasferì a quella Chiesa nel dì 30. di marzo il Vescovo *Ottobono*, e creò nostro Vescovo il suddetto *Pagano*, che trovavasi in Roma per sostenere le sue ragioni sopra del Patriarcato. Chi racconta questi fatti altrimenti non dice il vero. *Ottobono* nel breve tempo che resse la nostra Chiesa introdusse in Padova intorno al 1300. i Padri Carmelitani, di che gli dobbiamo esser tenuti.

Era passato molto tempo che non si parlava in Padova di rappresaglie, quando in quest' anno furono concedute alla famiglia da Carrara contra de' Milanesi. Pretendevano i Carraresi una dote da' Signori *della Torre*, i quali per trattato di *Alberto Scotto* Signor di Piacenza, cacciati i Visconti, erano rientrati in Milano. Questa dote apparteneva ad *Elena della Torre* figliuola di *Salvino* ed erede di lui, e moglie di *Niccolò I. da Carrara*, come si ha dalla erudita Dissertazione sopra questa famiglia.

Su la materia delle Rappresaglie abbiamo molte leggi nel nostro antico statuto. Se ne comincia a parlare all' anno 1258. e si concede ai danneggiati la facoltà di potersi risarcire de' danni sofferti sopra i beni di coloro che gli avevano inferiti, e di tutti i cittadini di quella Comunità. Nel 1269. si eccettuarono dalla legge gli Ambasciadori, e altri cittadini che venissero con essi a Padova per affari del loro comune, e parimente furono affidati i pellegrini e i romei. Ma per procedere con più giustizia fu stabilito nell' anno 1271. essendo Podestà

Tom-

Tommasino Giustiniani, che presentandosi alcun cittadino per otte- AN. 1302
nere le rappresaglie contra quel Comune o persona particolare, il Podestà debba avvisarlo che dal tale cittadino vengono domandate le rappresaglie, affinchè, se vuole, possa mandare nunzj e procuratori a dire le sue ragioni, e difendersi perchè non sieno concedute; le quali udite il Podestà o 'l suo Vicario si ristringa co' Savj deputati ad esaminare la quistione. E se il Consiglio de' Savj chiamati deciderà che le Rappresaglie s' abbiano a concedere, allora il Podestà raunato il Consiglio maggiore, nel quale vi sieno almeno dugento consiglieri, farà leggere la petizione del Cittadino, e il consulto de' Savj, e procederà secondo il volere di due parti del predetto Consiglio. Molti altri provvedimenti contiene il presente statuto diretti a togliere gli abusi, e ad impedire che i richieditori delle rappresaglie non commettano ingiustizie, nè esorbitanze.

Abbiamo un bel consulto scritto nel 1266. da *Bartolommeo* di *Vanni* di *Zacco*, e *Tommaso d' Arena* giudici, cioè uomini legali, e da *Padoano Sanguinazzo* laico a favore di Maestro *Giovanni Manzio* Padovano, Medico condotto a Ravenna, il quale tornando, come pare, a Padova era stato rubato e spogliato d' ogni sua cosa due miglia lontano da quella città, e domandava le rappresaglie contra il Comune e gli uomini di Ravenna per la somma di mille e dugento lire. C' è l' inventario dei denari, e delle robe che gli furono tolte, e fra queste de' libri ancora, che erano un Avicenna, un Serapione, un Almansore, e qualche altra opera di medicina, o di Astrologia: documento dal quale impariamo, quanto scarsa suppellettile di libri bastava allora a saper medicare. Si vede inoltre nella medesima carta che il nostro Podestà non solamente avea scritto quattro lettere al Comune di Ravenna, che rimasero senza risposta, ma aveva anche spedito colà degli ambasciadori, che infruttuosamente si ritornarono. È da notarsi che lo stesso Podestà di Bologna scrisse a quello di Ravenna per l' oggetto medesimo: ma essendo tornate vane tutte le istanze finalmente il Podestà *Giacobino de' Rossi* concedette al medico le rappresaglie.

In questo stesso anno 1302. *Niccolò* di *Guidone da Lozzo* ebbe licenza di usare le rappresaglie, non si sa per quale occasione o motivo, contra gli uomini di Belluno e di Feltre. Questa spezie di guerra, che tanto era comune in que' tempi ha diviso le opinioni de' politici e giureconsulti, poichè alcuni la dichiararono lecita e da permettersi colle dovute cautele, altri per contrario come ingiusta e perniciosa la condannarono. In processo di tempo ne fu abolita del tutto la costumanza, per la quale si apriva la porta alle rapine ed a' ladronecci, e tante fiate avveniva che colpa di un solo una intera innocente popolazione era danneggiata. Ma se le rappresaglie più non ci sono, hanno trovato gli uomini altri modi di spogliare e assassinare i suoi simili, non pur nel bollor d' una guerra, che ciò forse saria comportabi-

AN. 1303 tabile, ma in seno ancor della pace. Io non parlo tanto chiuso che chi legge non possa intendermi.

Era qualche tempo che vicendevoli dispiaceri avevano amareggiati gli animi di *Bonifazio VIII.* e di *Filippo il Bello* Re di Francia. In quest' anno 1303. crebbero le amarezze e i disgusti, e in una aperta nimicizia degenerarono, e il rancore e l'odio del Re passò tutti i confini; poichè pubblicò 29. capi di accusa contra di *Bonifazio*, la maggior parte false e calunniose, riserbandosi a provarne la verità in un Concilio generale, a cui egli appellava. Chi sa dalle storie di qual animo elato e superbo fosse quel Papa, e quanto intollerante d' ogni minima ingiuria che venisse fatta alla sua dignità, punto non si maraviglierà, che commosso da sì malvagio procedere abbia scagliato tutti i fulmini delle scomuniche contra *Filippo*. Ma egli invece di umiliarsi divenuto più fiero ed altero meditò una solenne vendetta; e spedì in Italia *Guglielmo di Nogareto*, uomo di accortissimo ingegno, con buona provvisione di soldo, il quale avendo levato gente, e sedotti coll' oro molti nobili della Campania Romana, e i medesimi cittadini d' Anagni, dove il Papa ignaro del tradimento viveva senz' alcun sospetto colla sua Corte, il dì 7. di settembre all' improvviso entrò nella Città, secondato da alcuni della Casa *Colonna*, s' impadronì della persona di *Bonifazio* dopo una inutile resistenza de' suoi domestici, lo caricò d' obbrobri e di villanie disapprovate sino da' Ghibellini, e lo tenne tre giorni sotto buona scorta, finchè tocco da compassione il popolo d' Anagni a sì miserando spettacolo si levò a romore, e cacciò que' masnadieri che lasciarono il Papa libero.

Si affrettò allora *Bonifazio* di tornarsene a Roma, dove fu ricevuto con indicibile gioia. Ma gl' insulti da lui sofferti in quel funestissimo triduo gli avevano così travolta la mente, che pareva quasi uscito di senno, avendo sempre dinanzi gli occhi quella malnata canaglia, che tanto villanamente l' avea conculcato. Disegnava egli di convocare un Concilio generale, perchè tutta la Chiesa unita pigliasse una sonora vendetta delle gravissime ingiurie fatte al suo capo, e l' avrebbe effettuato se la morte nol preveniva. Parte per l' interno dolore che lo cruciava incessantemente, parte per lo veleno che gli rodeva l' anima, cadde malato, e in pochi giorni morì: pontefice adorno di esimie doti non senza la mescolanza di mondani difetti, ond' è venuto che le lodi del pari che biasimi dalla imparziale posterità ricevette.

In luogo di lui nel dì 22. d' ottobre fu eletto dal Sacro Collegio *Niccolò Bocassio* dell' Ordine de' Predicatori Cardinale e Vescovo d' Ostia, nato in Trivigi, uomo di santa vita, umile e pacifico, e veramente degno di sedere nella Cattedra di S. Pietro, e prese il nome di *Benedetto XI.* Gran festa fecero i Trivigiani per l' esaltazione del loro Cittadino, e spedirono ambasciadori a Roma a congratularsi con lui, i quali furono accolti con tenere dimostrazioni di paterna affezione e accomiatati con ricchi doni. Molta allegrezza hanno sentito anche

che i nostri, che se per la morte di *Bonifazio* perduto avevano un amorevole protettore, dovevano sperare, che *Benedetto* gli avrebbe riguardati con particolare bontà. Egli era stato Reggente in Padova degli studj del suo Monistero, e da questo posto innalzato a maggior dignità: conosceva i Cittadini, ed era conosciuto. In quest' anno medesimo tornando dall' Ungheria, ove *Bonifazio* l' avea spedito con carattere di Legato a pacificare quel regno, fermossi in Padova, e vi consacrò insieme con nove Vescovi nel mese di aprile la Chiesa di S. Agostino, assegnandone l' anniversaria memoria alla domenica avanti l' Ascensione. Ecco perchè a' Padovani sarà giunto assai grato l' annunzio dell' elezione di *Benedetto*. AN. 1303

Quantunque la Lombardia fosse involta in un' aspra guerra, per cui *Alberto Scotto* uomo di doppia fede collegatosi con parecchie città inutilmente tentò di cacciare da Milano quegli stessi Torriani, che l' anno innanzi a dispetto de' Visconti vi avea ricondotto, i Padovani benchè sollecitati non vollero prendervi parte alcuna, in grazia forse del Vescovo nostro *Pagano*, ch' era della famiglia Torriana, come dicemmo. Oltre a ciò tutti i loro pensieri erano rivolti alle saline di Calcinara. La prosperità colla quale andavano gli affari de' nostri, gli aveva fatti imbaldanzire per guisa, che posposto ogni dovuto riguardo non temettero d' irritare la potenza de' Veneziani. La somma delle cose era allora nelle mani de' popolari ad esclusione de' nobili Cittadini, i quali siccome provveduti di miglior senno si sarebbero forse guardati dal voler cozzare con una forza superiore alla nostra. Non v' ha dubbio che già s' era cominciato a fabbricare in Calcinara del sale; e perchè forse avveniva che uomini di Chioggia pratichissimi delle saline venivano al servigio de' Padovani, il Podestà di quella città *Giovannino*, o *Giovanni Zeno* per impedire che ciò non facessero, nel dì 6. di luglio di quest' anno fece uno statuto, che nessun Cittadino di Chioggia ardisca di lavorare nelle saline in alcuna parte sotto la pena di perdere una mano.

In questo mezzo i Padovani per proteggere le nuove loro saline rizzarono un battifolle nella villa di Conche inverso di Brondolo non lungi dal luogo che dicevasi *Cesso di Canne*. Questo sito è noto prima del secolo XI, poichè in una carta del 1064. si leggono alcune deposizioni di testimonj, i quali asseriscono, che quei luoghi appartenevano a *Maurizio Memmo*, e quando questi si rendè Monaco Cisterciense nel Monistero della Santissima Trinità, e di S. Michele Arcangelo di Brondolo, ne investì l' Abbate *Domenico* da *Cesso di Canne* sino alle case di Conche. In progresso di tempo ne fu investita dagli Abbati la casa *Morosini* della contrada di S. Giuliano.

Credevano forse i nostri di aver diritto sopra que' luoghi, ed è certo che ne' secoli più antichi lo avevano, perchè erano compresi nel Regno Italico; e perciò vedendo che nessuna opposizione facevasi ai loro lavori per parte de' Cittadini di Chioggia, andarono innanzi, e fecero

AN. 1303 non so che opera nel luogo chiamato *Tenzone*, ch' è sotto l' argine detto Gastaldo, che era della giurisdizione di quella Città. È assai difficile additare con precisione que' siti, i quali parte per le successive mutazioni fatte dalla natura, parte per le operazioni degli uomini talmente cambiarono aspetto, che mal si possono riconoscere. A tale novità i Chioggiotti si scossero, e inviarono ambasciadori a Padova a dolersi, e a richiedere, che si astenessero dall' occupare l' altrui territorio. I nostri che si credevano forti abbastanza per disprezzare le rimostranze di quella piccola città, non diedero risposta alcuna soddisfacente agli ambasciadori: anzi come se venuti non fossero, proseguirono i loro lavori, e si accinsero a piantare un forte nel luogo detto *Pets di Bo*, che all' anno 1291. abbiamo nominato. I Veneti, che non potevano mirare con occhio indifferente queste mosse de' Padovani, spedirono ancor essi de' Ministri a Padova più d' una fiata, e prima di usare le vie di fatto vollero sperimentare, se potevano all' amichevole distorre i nostri dal loro mal conceputo disegno. Parlarono inutilmente, e dalle risposte che n' ebbero non fu difficile ad essi il conchiudere, che i nostri non erano disposti ad un ragionevole accordo.

Terminò coll' anno il suo Reggimento *Andrea Vallaresso*, il quale fu condannato a pagare dieci mila lire, quantunque, come raccon-
AN. 1304 tano le Cronichette, gli fosse usata misericordia. È da credersi che assai male abbia amministrato il suo governo, quando da' Sindici ebbe così grossa condannagione. Ne' primi sei mesi di quest' anno era stato Podestà *Marino Badoer*, ma per l' anno 1304. vedendo i nostri prossima una rottura colla Rep. di Venezia chiamarono al Reggimento *Rosso da Castello*, e pel corso di molti anni più non vollero Podestà Veneziani.

Sopravvenne l' inverno, e ambedue le parti si disposero a tentare la sorte dell' armi, giacchè non poterono convenire; parendo assai dura cosa ai nostri dovere abbandonare quelle saline dopo tanti lavori e dispendj fatti, come volea la Rep. Veneziana. In faccia di esse i Veneti alzarono un argine, e lo fortificarono con buon presidio: i nostri vollero opporsi, e in alcune scaramuccie ebbero qualche vantaggio. S' ingrossarono dipoi i due eserciti, ed oltre i Vicentini, ed i Bassanesi venne in soccorso de' nostri *Rizzardo da Camino* con mille soldati. Il comando della nostra gente fu dato a *Rossino* figliuolo del Podestà, e a *Simone da Vigodarzere*, e dell' armata Veneziana a *Pietro Gradenigo*. Seguivano tutti i giorni zuffe ed ammazzamenti dall' una parte e dall' altra, e se vogliamo prestar fede alle nostre Cronichette, v' ebbe qualche fatto favorevole a' Padovani, che riportarono de' vantaggi, ed occuparono alcuni posti fortificati da' Veneti. Ma essi dopo averli ben presto ricuperati appiccarono un dì animosamente una mischia, la quale a poco a poco divenne generale, sicchè tutte le genti vi si trovarono impegnate. Dubbioso e incerto fu l' esito della battaglia per qualche tempo, combattendo i nostri con sommo valore, ma final-

finalmente, come volle la sorte, l'esercito de' Padovani rimase rotto e AN. 1304
sconfitto. I Veneti ottenuta la vittoria, senza mettere tempo in mezzo demolirono i battifredi, e le altre fortificazioni fatte da' nostri, e con certi loro ingegni divertirono l'acque dolci de' fiumi, che colà presso sboccavano nella laguna, sicchè corressero sopra le saline, onde ne restassero per sempre distrutte.

Il popolo, che in mezzo alle cose prospere diviene baldo e presontuoso, non sostiene con forte ànimo le avversità, ma d'ordinario si avvilisce e scoraggia. Così avvenne a' nostri, i quali dopo la rotta ricevuta si umiliarono a domandare la pace. E accadde in buon punto per essi, che il Santo Papa *Benedetto*, il quale ben conosceva l'una e l'altra Repubblica, si offerse mediatore a riconciliare, come padre comune, gli animi irritati de' due confinanti popoli. Siccome egli meditava d'intimare una crociata per la ricuperazione de' Luoghi Santi di Palestina; così molto gli stava a cuore, che i Veneziani, nell'aiuto de' quali per la immaginata impresa assai confidava non fossero da altra guerra distratti. Perciò spedì a Padova ed a Venezia *Alberico II. Visconte* Vescovo di Fermo, munito delle opportune istruzioni per trattare l'aggiustamento. La lettera del Papa è del dì 27. maggio *(a)*.

Scelse il Vescovo per suo soggiorno Trivigi come luogo amico e vicino alle due città guerreggianti, ed ivi cominciò ad eseguire la sua commissione. Era egli uomo pratico de' maneggi, e godeva molta riputazione presso Papa *Benedetto*, che nel breve corso del suo pontificato s'era in altri affari servito utilmente di lui. La sua prudenza congiunta a maniere grate e piacenti venne a capo di appianare ogni difficoltà, e di conchiudere un accordo tra le due parti con un istrumento stipulato addì 5. di ottobre. Restavano a stabilirsi i confini de' due territorj, intorno ai quali fu accordato, che sei autorevoli personaggj insieme con due Frati Minori, e due de' Predicatori facessero l'accesso de' luoghi, e dovessero avere pieno arbitrio di comporre ogni differenza. Le carte ci conservarono i nomi delle persone suddette. Per parte de' Veneziani furono eletti *Giovanni Contarini*, *Tommaso Viaro*, e *Pietro Zeno*, e per parte de' nostri *Giovanni Capodivacca*, *Ailino da Terradura*, e *Guidone* di *Gabriele de' Negri* più d'una volta nominato in queste Memorie. Tutti e tre erano stati Podestà di Vicenza.

Quest'uso di eleggere arbitri a terminare le discordie tra' Veneziani ed i nostri non era nuovo. Più d'una fiata, come tra' popoli confinanti suole naturalmente succedere, nate erano differenze e quistioni tra le due parti, e col mezzo di arbitri furon tolte. E per recarne un esempio nel 1232. il nostro Comune, essendo Podestà *Bernardo de' Rivoli*, a terminare una guerra, che fu anzi di ruberie che di con-

(a) Catalani de Ep. Firm. p. 197.

ANN. 1304 conquiste, elesse *Gerardo* di *Ugolino Gnanfo* della nobile famiglia *da Vo*, e il Comune di Venezia elesse *Tommaso Centranico*, ai quali fu data balía pienissima. E in quella guisa che nell'anno presente insieme cogli arbitri intervennero de' Regolari, così anche allora in tutti gli atti, che precedettero o accompagnarono il compromesso, ebbero luogo in Padova ed in Vinegia, oltre il nostro Priore *Giordano* de' *Forzatè*, ch' era l'anima de' pubblici consigli, alcuni Frati d' entrambi gli Ordini nominati. Tanto in que' tempi si deferiva alla Religione.

Mentre si trattava la pace presente Iddio chiamò a se nel mese di luglio in Perugia il piissimo Papa *Benedetto XI.* a ricevere il premio delle sue cristiane virtù, nè ebbe la consolazione di vedere la tranquillità tra' due popoli ristabilita. Con gran dolore fu sentita da' nostri la morte di lui, e più ancora da' Trivigiani, che perdettero un gloriosissimo loro concittadino. Questo esimio Pontefice, che fu promosso all' onor degli altari, senza contare quello che operò Cardinale a pro della Chiesa, fece più di bene nel breve tempo del suo papato, che altri non fecero in molti anni. E lasciando ciò che non appartiene a noi, gioverà toccare alcune azioni di lui che riguardano la nostra patria. E primieramente egli fu, che conosciuto il merito di *Altegrado* da Lendinara, e la sua perizia nelle leggi Canoniche lo dichiarò Vescovo di Vicenza. Non vanno d'accordo gli scrittori intorno il vero tempo della sua elezione: il *Verci* tanto benemerito della storia, e il P. *Barbarano* la fissano al mese di decembre del 1303. e l' *Ughelli* al mese di Marzo dell' anno presente, e la sua opinione mi par più probabile. Imperciocchè in una carta de' 14. di giugno 1304. *Altegrado* si chiama *eletto* di Vicenza, e non è credibile, che se fosse stato creato Vescovo nel dicembre, non avesse ancora nel giugno seguente preso il possesso della sua Chiesa.

Era morto *Giovanni* Abbate del celebre monistero di S. Benedetto di Polirone, e *Bonifazio VIII.* ne avea data la cura e l'amministrazione al Vescovo di Trento da ritenerla a beneplacito della S. Sede. Passato il suddetto Vescovo all' altra vita que' Monaci credendo di avere ricuperata la loro libertà elessero ad Abbate *Nascinbene* de' *Bonaccolsi* della famiglia principesca di Mantova. Ma *Benedetto* annullando e cassando l' elezione di lui per difetto d' età e per altri motivi trasferì a quella Badia nel dì 27. di maggio *Mauro* Abbate del Monistero di Praglia. Trovavasi alla Corte del Papa il nostro Vescovo *Pagano*, e colta l' occasione favorevole ottenne da lui l' amministrazione delle rendite del suddetto Monistero. A ciò si oppose gagliardamente *Benvenuto* Abbate successore di *Mauro*, e *Niccolò da Lozzo*, la di cui famiglia da immemorabile tempo era investita dell' Avvocazia *(a)*. Si li-

(a) Ad alcuni di questi Atti si trovarono presenti *Abiatico* di Milano, e *Guidone* de' *Ferri* di Mantova, ambidue dottori de' decreti, e pubblici professori, non conosciuti dal *Facciolati*.

litigò, e solamente nel 1307. terminò la quistione, nel qual anno si obbligarono i Monaci di Praglia di pagare in due anni al Vescovo *Pagano* due mila e cinquecento lire di piccoli. Questo era minor male che dare in commenda i Monisterj alle persone secolari, e fino alle donne, che divoravano con gran lusso vivendo le sostanze lasciate da' fedeli pel culto divino, e pel sostentamento de' servi suoi, di che abbiamo non pochi esempj nella storia de' secoli barbari. AN. 1304

S'è detto che il Vescovo *Pagano* era alla Corte del Papa; non sarà fuor di proposito il raccontare quale incombenza ebbe da lui. Aveva *Bonifazio VIII.* con suo editto vietato quasi del tutto ai Frati Domenicani e Francescani il predicare, e l'ascoltare la confessione de' fedeli, e il dare ad essi sepoltura nelle loro Chiese, per la qual cosa non senza scandalo de' buoni nate erano in moltissimi luoghi acerbe liti e quistioni tra il Clero secolare, ed i Frati. Un simile divieto avea fatto nella nostra Diocesi il Vescovo *Giovanni*, come sopra s'è detto, perchè ne fu agramente ripreso da Papa *Alessandro IV*. Ripullulò in Padova la controversia, imperciocchè sino dal 1291. il Vescovo *Bernardo* gran canonista de' suoi giorni proibì a *Sansone* Priore di S. Maria di Porciglia che non amministrasse i sacramenti a certe persone dimoranti in un campo presso il Monistero, le quali egli diceva essere quasi come conversi ed oblati suoi, nè le seppellisse nelle sue Chiese, e ciò perchè le parrocchie ne risentivano pregiudicio, e quella in ispezieltà di S. Tommaso Apostolo. *Pagano* il dì 27. di gennaio di quest'anno rinnovò il divieto, ma il Priore avuto ricorso al Papa ottenne un rescritto favorevole il dì 7. di marzo. Dopo il giorno 31. di gennaio, nel quale *Pagano* approvò e confermò alcuni statuti della Congregazione de' Parrochi, i quali allora dicevansi Cappellani, egli si partì andando alla Corte Papale, non so se chiamato, o per sua particolare venerazione alla persona del Santo Padre. In questo mezzo il suddetto Pontefice che amava i Regolari, nel cui seno era stato educato, volendo togliere ogni occasione di nuove discordie circa le confessioni e le sepolture, mitigò la costituzione di *Bonifazio VIII.* con una Bolla ch'è inserita tra le Stravaganti, e scelse a conservatori ed esecutori della sua legge l'Arcivescovo di Ravenna, e i Vescovi di Bologna, di Fermo, e di Padova. Questa delegazione di un santo e prudente Papa, qual era *Benedetto*, fa molto onore al nostro *Pagano*.

Abbiamo lasciato *Azzo* Marchese d'Este, che avea maritata la sorella *Beatrice* con *Galeazzo Visconte*. In quest'anno 1305. dopo la morte di *Giovanna Orsini* sua moglie, egli passò alle seconde nozze con *Beatrice* figliuola di *Carlo II.* Re di Sicilia: nozze malaugurate e infelici, perchè secondo la testimonianza degli Storici il padre la trasse a forza dal monistero per darla in consorte al Marchese. Nell'aprile di quest'anno fu condotta la sposa a Ferrara, e per tal matrimonio furono fatte solennissime feste, quali si convenivano ad una AN. 1305

don-

An. 1391 donna di prosapia reale. *Giberto* da Correggio Signor di Parma, che dopo la pace fatta dal Marchese co' Parmigiani era diventato amico di lui, e insieme con esso il Comune di quella città, inviarono a Modena due ambasciadori a rallegrarsi col Marchese, e a presentargli magnifici doni. E cosa credibilissima, benchè ne taccia la storia, che anche la nostra Città, la quale per tante ragioni legata era con quella principesca famiglia, avrà mandato de' suoi ad onorare quelle nozze. Ma l'allegrezza di *Azzo* restò amareggiata non poco dalla subita partita del Marchese *Francesco*, il quale vedendo suo fratello privo di successione sperava che la signoria de' suoi stati dovesse ricadere a lui, ovvero a' suoi figli; e temendo ora che per le nuove nozze il suo sperare tornasse vano, ne prese tanto sdegno, che in fretta si allontanò da Ferrara e occupò la grossa terra di Lendinara, e colà si fortificò, essendosi uniti con lui molti de' Ghibellini di Padova. *Azzo* tentò subito di ricuperare quella Terra, ma *Francesco*, difendendosi validamente, rendette vani tutti gli sforzi di lui.

Avrebbe egli con più grosso esercito ritentata l'impresa, se una pericolosa procella, che da qualche tempo si andava addensando sopra il capo di lui, non fosse improvvisamente scoppiata. Il suo novello matrimonio mise in grande gelosia i suoi vicini, i quali temettero che la sua alleanza con un principe così potente non tendesse per avventura a mettere loro il giogo. I suoi nemici per accrescere i sospetti, e renderlo odioso, avevano fatto spargere ad arte la voce, ch' egli insieme col Re di Napoli suo suocero avesse disegno di dividere l'Italia, e formarne due regni, cioè quello della Toscana per *Carlo*, e per se l'altro di Lombardia. Si aggiunse ch'egli voleva assegnare alla regal sua consorte le due città di Reggio e di Modena come in compenso della ricchissima dote che gli avea recato. Queste voci disseminate, che da molti agevolmente furono credute vere, accrebbero il numero de' malcontenti, e suscitarono de' nuovi nemici al Marchese.

Fabbricatore principale di tali novelle si vuole che sia stato quello stesso *Giberto* che poco dianzi abbiamo nominato. In una seconda congiura formata contra di lui per levargli il dominio di Parma, egli ebbe degl' indizj, che fosse stata ordita coll' assenso di *Azzo*, il quale segretamente aspirava alla sovranità di quella città. Non ci volle di più perchè *Giberto* meditasse di cacciarlo da Reggio e da Modena. Egli spedì de' segreti messi ai Bolognesi, ai Mantovani, ai Bresciani, ed ai Veronesi, e strinse un' alleanza di questi popoli co' suoi Parmigiani a' danni di *Azzo* senza ch' egli ne avesse sentore alcuno. Questo avvicendare or di favore, or di nimicizia era molto frequente in que' tempi, e fa vedere che gli articoli della pace erano osservati, finchè si credeva di non poterli impunemente violare. Ma questo male è stato forse di tutti i secoli. Venuto l'ottobre, senza premettere alcun avviso o disfida, come le leggi della guerra richiedevano, *Giberto* co' suoi Parmigiani da una parte, e i Bolognesi dall' altra spinsero

le

le loro armi contra Reggio e contra Modena, mentre intanto i Ve- Ann. 1305
ronesi coi Mantovani stettero in posta, perchè i Cremonesi non dessero aiuto al Marchese. Per buona ventura di lui la scalata che volle dare *Giberto* di notte tempo a Reggio non ebbe effetto, perchè le truppe Estensi si difesero con valore; ed essendo tornato di poi entrò ne' sobborghi fermo di non partire finchè la città non fosse presa; ma le pioggie autunnali sopravvenute l' obbligarono a dare addietro e tornare a Parma. Nè più felice fu l' impresa de' Bolognesi. Scorsero essi quasi sino alle porte di Modena guastando e saccheggiando ogni cosa, avendo seco molti esuli di quella città; e presero anche qualche castello, ma la guarnigione del Marchese uscì loro incontro per combatterli; e malgrado del tradimento di alcuni intrinseci, che segretamente favorivano i ribelli, tanto si sostenne, che *Azzo* avvisato del pericolo corse pieno di magnanimo ardire con pochi soldati raccolti in fretta, e giunse a tempo di salvare la Città. Ebbe anche in quest' anno Lendinara vilmente ceduttagli per dinari da *Alberuccio Zacco*, che la custodiva pel Marchese *Francesco*. Ma, come vedremo, gli affari suoi andarono poscia di male in peggio, sicchè non senza ragione s' è detto, che le seconde nozze di lui furono malaugurate.

Innanzi che queste cose seguissero dopo undici mesi, ne' quali i Cardinali non si poterono mai accordare nell' elezione del novello Pontefice, finalmente fu eletto *Bertrando dal Gotto* Arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di *Clemente V.* Come ciò avvenisse non sarà inutile brevemente raccontarlo. In due contrarj partiti era diviso il sacro Collegio, volendo alcuni un Papa Italiano, che fosse amico della memoria di *Bonifazio VIII.* ed altri un Papa Francese e parziale del Re *Filippo*. È noto per la storia lo spediente proposto dall' astutissimo Cardinal *da Prato* per accordare insieme i discordanti Cardinali. Propose egli che la fazione degli *Orsini* addetta a *Bonifazio VIII.* nominasse tre soggetti oltramontani abili al Papato, e l' altra de' Colonnesi amici della Francia eleggesse quello dei tre che più le piacesse. Piacque il partito, e gl' Italiani nominarono tre Arcivescovi Francesi creature di Papa *Bonifazio*, e primo di tutti quello di Bordeaux, di cui sapevasi che per gravi disgusti era nemico del Re *Filippo*, sperando che qualunque venisse eletto, avrebbe rispettato la memoria di *Bonifazio*. Ma lo scaltro e sagace Cardinal *da Prato* per segreti messi mandati in diligenza al Re gli fece sapere, che stava in sua mano l' eleggere il Papa, e che procurasse sollecitamente di guadagnarsi l' amicizia dell' Arcivescovo *Bertrando*. A tale inaspettato avviso senza perdita di tempo andò il Re in persona a Bordeaux, e avendo detto all' Arcivescovo, che lo avrebbe fatto Papa, purchè gli concedesse sei grazie, quegli per desiderio di vedersi sul capo la tiara pontificia si dimenticò in uno istante di tutte le ingiurie ricevute, promise ogni cosa, e avvalorò con giuramento solenne le sue promesse.

Ciò

an. 1305 Ciò fatto rescrisse il Re al Cardinal *da Prato* che egli e gli altri della sua fazione eleggessero *Bertrando*, siccome avvenne.

Non mi venga imputato se avendo proposto di scrivere le cose di Padova, mi sono allargato nelle cose di Roma. Oltrechè l'elezione del Papa dee interessare tutto il mondo cristiano, questa di *Clemente V.* è singolarmente notabile. Imperciocchè avendo egli trasportata in Avignone la sede pontificia, nacquero in Italia infiniti disordini d'ogni sorte per la lontananza del supremo capo della Religione, e de' suoi Cardinali, come avremo occasion di vedere, cioè discordie tra la Chiesa e l'Impero, nelle quali ebbe gran parte uno de' nostri letterati, sedizioni di popoli, continue ostinate guerre, scostumatezza nel Clero, e in fine un deplorabile scisma, che lacerò per molti anni la Chiesa. Ecco le funeste conseguenze che derivarono da una elezione fatta, non già secondo lo spirito del Signore, ma secondo le viste dell'umano interesse, e della mondana politica.

In mezzo alla guerra che desolava gli stati del Marchese *Azzo* e in cui parecchie città prendevano parte, la nostra godeva il sereno d'una
an. 1306 invidiabile pace. Fu in quest'anno 1306. che secondo il modello presentato dall'Ingegnere Fr. *Giovanni* degli Eremitani fu fatta la volta della Sala della Ragione, e invece di tegole coperta di lastre di piombo, come s'è accennato all'anno 1293. A questo superbo Salone ammirato da' forestieri, di cui forse maggiore non conosce l'Europa, fu dato principio dalla Rep. Padovana l'anno 1172, e si vuole che ne sia stato architetto *Pietro di Cozzo*. Nel 1219. la grandiosa mole era terminata, e abbiamo certezza che dentro quel secolo su le interne pareti qualche pittura ci fosse fatta: ma in questi anni *Giotto* Fiorentino che lavorava nella Chiesa dell'Arena, ridipinse tutta la sala secondo le curiose invenzioni di *Pietro d'Abano*.

È cosa certamente gloriosa per Padova che nel tempo stesso vi soggiornassero i due lumi di Firenze, *Giotto* Principe della pittura, e *Dante* principe della poesia Italiana, e che a cotanto senno si unisse il nostro *Pietro d'Abano*. Questo grand'uomo nato di *Costanzo* notaio nel 1250, quindici anni prima di *Dante*, dopo i primi suoi studj viaggiò nell'Oriente, e fermatosi in Costantinopoli vi apprese la lingua Greca, cosa allora assai rara tra gl'Italiani, e conversando co' filosofi e medici di quella metropoli giunse a tal fama di sapere che vi ottenne una cattedra. Il nostro Comune desiderando di avere presso di se un così dotto cittadino lo richiamò con onorevoli lettere, le quali *Michel Savonarola* afferma di aver vedute, e credesi che venuto insegnasse in patria la medicina: ma vago di vedere l'Università di Parigi, che in que' tempi era l'Atene d'Europa, colà si trasferì, dove intorno a quelli anni spiegava le sacre lettere il nostro Frate *Alberto* Eremitano cattedrante riputatissimo. Ivi il nostro *Pietro* compilò la sua maggior Opera, per la quale si acquistò il nome di *Conciliatore*: opera che sebbene ora giaccia polverosa nelle biblioteche, nondimeno

fa

fa vedere quanto studio aveva egli posto ne' medici e ne' filosofi che lo avean preceduto. AN. 1306

In Parigi prese la laurea di filosofia e medicina, e vi compose altre opere, alcuna delle quali terminò in Padova. Oltre questi studj fu superstizioso coltivatore dell'Astrologia, senza la quale raro era che si trovasse a' suoi giorni un medico di rinomanza, o che nessuna impresa grande da' Principi si cominciasse, perchè anche i più dotti fra loro, qual fu per esempio il Re *Roberto* di Napoli, salariavano qualche astrologo. Tanta scienza di lui, e tanta sua inclinatissima propensione alla fallace astrologia lo fecero riputare uno stregone ed un mago, da che nacquero que' tanti favolosi racconti, che vanno ancora per la bocca del credulo ignorante volgo, e quelle tante accuse di resia, e d'ateismo, che a lui furono date anche in Francia, dalle quali fu assoluto da un Papa. Padova che in questi anni era nel fiore della sua grandezza mal sofferiva di restar priva d'un suo cittadino, che tanto onore le procacciava, e in modo si adoperò, che dopo il 1303. egli fece ritorno alla patria, e quivi scrisse l'altra sua opera sopra i veleni, che dedicò ad un pontefice.

Ma anche in patria ebbe i suoi malevoli accusatori, fra' quali un certo *Pietro da Reggio* medico, che vedendosi superato da lui nella fama e nel sapere, per invidia, vizio non molto raro tra' professori dell'arte salutare, lo dinunziò agl'Inquisitori Domenicani, e ci volle tutta la potenza del nostro Comune per salvarlo dalle loro branche. La Rep. Padovana con un solenne decreto lo prese sotto la sua protezione in quest'anno 1306. essendo Podestà *Ponzino* de' *Pizzinardi* da Cremona. Nel maggior Consiglio fu vinto che *Pietro* potesse eleggere tre de' principali Cittadini per quartiere, e che questo Magistrato di dodici Savj avesse il suo desco nella Sala della Ragione, e stesse pronto sempre a difendere Maestro *Pietro* con facoltà di spendere dei denari del pubblico. Lo *Scardeone (a)* nomina tra' difensori di lui il nostro Poeta *Lupato*, *Iacopo Alvarotto*, e *Pietro Alticlino*. Il tempo avaro ci ha invidiato questo decreto; ma ne abbiamo un altro del dì 22. di maggio 1307. col quale il nostro Comune riceve sotto la sua protezione la celebre Badia di Praglia, e i suoi Avvocati *Niccolò da Lozzo*, e *Niccolò da Castelnovo*. Si noti che il decreto fatto per *Pietro* servì di modello all'altro fatto per Praglia, con un solo divario che per la Badia non si poteva spendere, e per *Pietro* sì, da che si vuole inferire, che i Padovani facevano maggior conto della persona del filosofo, che di quel nobile e antico monistero. Ciò era da notarsi, perchè nè il *Mazzuchelli*, nè il *Tiraboschi*, da' quali si possono avere copiose notizie intorno a *Pietro*, nulla seppero di tal decre- AN. 1307

(a) L. II.

AN. 1307 creto, che onora insieme il nostro Medico e la nostra Città. Del resto la professione di fede fatta da *Pietro* innanzi la morte, e la ingenua sua confessione circa la fallacia dell' Astrologia, lo purgano pienamente da ogni taccia di miscredenza, che in Francia e in Italia i suoi nemici gli diedero.

Ritornando alla guerra cominciata contra il Marchese *Azzo*, abbiamo che *Giberto* da Parma, e il Comun di Bologna niente inviliti per la mala riuscita de' loro tentativi contro alle due città di Reggio e di Modena rinnovarono l' alleanza co' Signori di Verona e di Mantova, a' quali di poi si aggiunse il Marchese *Francesco* con animo di spogliare il fratello di tutti i suoi Stati. Avevano essi delle segrete intelligenze co' principali Modenesi e Reggiani, sopra le quali fondata era la loro speranza di rubellare quelle città al Marchese. Nè in fatti s' ingannarono; poichè il dì 26. di gennaio dell' anno presente Modena sollevatasi costrinse la guarnigione Estense a partirsi, e si rimise in libertà: *Pantaleone de' Buzzacarini* Podestà mal veduto dal popolo fu arrestato, e a grande stento campò la vita. Indarno *Fresco* figlio naturale di *Azzo*, ch' era poco lontano, udito il rumore della sollevazione corse a difesa della città con mille fanti e settecento cavalli; imperciocchè dopo un furioso conflitto col popolo armato, che animosamente combatteva per la sua libertà, restò prigioniero con molti de' suoi, essendosi gli altri rifuggiti nel Castello, dove per mancanza di acqua, poichè erano stati tagliati i condotti, dovettero arrendersi, e andarne a Ferrara. Il suddetto Castello piantato dal Marchese *Obizzo*, e ingrandito dal figlio, fu diroccato sì che nessuna parte ne restò in piedi.

La medesima scena fu rinnovata in Reggio, dove appena si seppe l' accaduto in Modena, che levatosi a rumore tutto il popolo e prese le armi corse furiosamente per la città, aperse le porte ai fuorusciti, e obbligò il Podestà gravemente ferito a ritirarsi co' suoi soldati nel castello dopo una vana resistenza. Anche in Reggio il castello fu demolito, essendosi permesso l' uscirne a quelli, che vi si erano dentro rinchiusi. È chiaro che questa catastrofe era preparata da lungo tempo, benchè arrivasse inaspettata al Marchese *Azzo*, il quale dal colmo della sua gloria cadde in umile e basso stato, e a gran pena potè tenersi in Ferrara. Grande esempio della incostanza delle umane cose! Chi avrebbe predetto mai, che quelle due città, le quali nel 1288. avevano ricevuto *Obizzo* a loro Signore con tanto giubilo ed esultanza come l' Angelo della pace, dovessero appresso il giro di pochi anni vergognosamente cacciarne il figlio come un tiranno? E invero come tale lo diffamarono in tutte le loro carte, benchè falsamente ed a torto; ma così conveniva che facessero a giustificare la lor ribellione. Vedremo che queste città medesime ricredute e pentite trent' anni dopo si gettarono di nuovo tra le braccia d' un nipote di quell' *Azzo* tanto da loro odiato, e sotto gli auspizj dell' Aquila Estense vissero alcuni secoli felicemente, e ci vivrebbero ancora, se un turbine di

guer-

guerra funesto a quasi tutta l'Europa non le avesse involte nella co- AN. 1307
mune rovina.

A tanti impensati disastri ognun crederebbe che il Marchese *Azzo* si fosse sbattuto d'animo, ma egli dopo avere dato sfogo al suo sdegno facendo arrestare tuttociò che di ragione de' Reggiani e de' Modenesi potè trovare in Ferrara, coraggiosamente si apparecchiò alla difesa. I suoi nemici non erano contenti, se non arrivavano a spogliarlo ancora di quella città; e già avevano occupate alcune castella del territorio, e gettato un ponte sul Po s'inoltravano verso Ferrara coll' esercito capitanato dal valoroso giovane *Can dalla Scala*, di cui tanto avremo a parlare. Non sappiamo se il nostro Comune abbia anch' esso dato soccorso ai due fratelli contra di *Azzo;* ciò si sa unicamente dalle nostre Cronichette, che essi gli diedero in proprietà Lendinara con la sua Curia, e con altri luoghi da essa dipendenti. È molto però probabile, che col Marchese *Francesco* tutti i Ghibellini di Padova si sieno uniti, come fecero allora ch' egli di quella Terra s' impadronì.

Pareva che poca speranza dovesse restare ad *Azzo* di potere far fronte a tante forze insieme raccolte; e se prestiamo fede ai *Cortusi* già meditava di abbandonare Ferrara, e fuggirsene, ma da' suoi più fedeli ne fu distolto. Egli mancava di denaro ch' è il nervo della guerra, come chiaramente risulta da due carte, una de' 28. di aprile, e l'altra de' 22. di maggio. Colla prima stando egli in Ferrara costituisce suo procuratore *Zilio* de' Mercadanti a ricevere in prestito da qualunque persona cinque lire Veneziane di grossi per occasione di alcune spese da farsi in Padova, nè sono specificate, in vigore del testamento di *Obizzo* suo padre. Colla seconda prega alcuni suoi cari amici, che vogliano entrare mallevadori, e obbligarsi per quattro o cinque lire di grossi, che *Zilio* suo fattore in Este ha commissione da lui di trovare.

Tale era il pericoloso e incerto stato di *Azzo*, quando una improvvisa rivoluzione di Bologna lo tolse avventurosamente dall' impaccio in cui si trovava. *Clemente V.* avea spedito suo Legato in Italia il Cardinale *Napoleone degli Orsini* con ampia facoltà per pacificare le città divise tra contrarj partiti. Egli come ministro del Papa doveva essere favorevole al partito Guelfo, e per conseguenza al Marchese *Azzo*, ma era nel suo cuor Ghibellino; e tale si fece conoscere in Bologna, dove cominciò occultamente ad ordire una tela per abbassare la parte Guelfa; di che a tempo avvedutisi i Bolognesi, levato un gran rumore, lo costrinsero a fuggire dalla città. Allora i *Lambertazzi* furono cacciati, e il Legato ritiratosi ad Imola pubblicò l' interdetto contra Bologna, la privò dello Studio, e dichiarò scomunicati quegli scolari, che ivi volessero addottrinarsi. Cotesto sconsigliato procedere del Cardinale diede occasione alla nostra Università di vie più popolarsi, e salire in riputazione, essendosi riparati a Padova alcuni professori co' loro

AN. 1307 loro discepoli. Bologna intanto passata a parte Guelfa, quella medesima che tante allegrezze avea fatto per le disgrazie di *Azzo*, si distaccò dalla lega, e insieme co' Lucchesi, e co' Fiorentini si collegò a difesa di lui, ond' egli ha potuto poi, non dico racquistare le perdute città, ma sostenersi in Ferrara a dispetto de' suoi nemici.

In quest' anno il dì 13. di giugno *Michel Morosini* Procurator di S. Marco vendette al Doge *Pietro Gradenigo* acquistante a nome del Comune di Vinegia pel prezzo di cinque mille lire tutte le terre, le acque, le paludi, e le valli, che possedeva in Cesso di Canne, in Fogolana, ed in Conche, le quali *Albertino* padre di lui aveva acquistato dal Monistero di Brondolo. Questi sono que' siti medesimi, pei quali più d' una volta vennero i nostri a contrasto co' Veneziani.

Succedette in quest' anno una strana novità, la quale sebbene accaduta sia in paese da noi molto lontano, merita che se ne faccia ricordo. Fra le condizioni accordate da *Clemente V.* a *Filippo il Bello* Re di Francia, una si fu di processare i Cavalieri del Tempio, che possedevano grandi beni e ricchezze per tutta la Cristianità, a intendimento che fossero soppressi. Quest' Ordine era antico, e stabilito tra noi almeno dentro il Secolo XII, trovandosi nel testamento di *Speronella* fatto nel 1192. un lascito di cento soldi allo spedale de' Templari. Esso aveva case e possessioni nel nostro territorio, siccome ne avevano gli altri Ordini Militari, perchè, secondo che abbiamo notato ancora, i nostri Maggiori furono molto liberali colle Religioni. Per dare qualche colore alla soppressione di quest' Ordine, era d' uopo accusarlo di gravi delitti veri, o supposti. Non mancarono accusatori, che di enormi iniquità, e sino di apostasia gli diedero carico, nè potevano mancare dove c' era di mezzo un Re: ma resta dubbioso ancora dopo quasi cinque secoli, se le colpe, che a que' Cavalieri furono apposte sieno state immaginarie, o reali; tanto sono svariate e discordi le opinioni degli Storici. Certo è che il gran Maestro, e molti de' suoi Cavalieri, i quali furono crudelmente abbruciati vivi, o in altra guisa morti in Parigi, protestarono sempre di morire innocenti; e molti credettero, che tutto fosse una invenzione di quel Re, il quale non aveva troppo scrupolosa coscienza, per satollare la sua cupidigia co' beni loro. Comunque sia l' Ordine fu abolito nel Concilio di Vienna, e furono confiscate le loro rendite a profitto del Papa e del Re. Essi le vendettero ai Cavalieri dello Spedale, oggi detti di Malta, e a voler fare sì grossi acquisti dovettero caricarsi di gravissimi debiti per denari presi ad usura. Dei delegati apostolici in Italia presero possesso delle Chiese de' Religiosi soppressi, e così fecero in Padova nel gennaio del 1310. *(a)*.

Vi-

(a) V. Bibl. MS. S. Mich. di Murano c. 996.

Vivevano i Padovani nel loro stato pacifico lontani da ogni rumore di armi, mentre i Veronesi, i Ferraresi, ed i Trivigiani erano involti nel turbine della guerra. Perciò la nostra Repubblica intenta a render felici i suoi popoli meditò ed eseguì alcune cose utili e decorose. Fece primieramente rifare la strada che da Padova porta a Vicenza secondo il piano presentato dagl' Ingegneri, uno de' quali era certamente Frate *Giovanni* degli Eremitani, e l'altro Fra *Benvenuto* dell' Ordine de' Minori. Ecco come i Regolari in quel tempo erano utilmente impiegati nelle cose pubbliche. Si proseguirono i lavori della Sala della Ragione, ed anche a quest' opera furono soprastanti i Frati ingegneri. Per ordine ancora del nostro Comune furono erette in Vicenza le magnifiche scale del palazzo pretorio, essendovi podestà *Dente* de' *Lemici* di stirpe nobilissima, come si legge nella Iscrizione, che resistette ai denti del tempo divoratore. AN. 1307

Oltre a ciò nella Podesteria di *Ongaro degli Oddi* volendo la nostra Città, che la Basilica di S. Antonio avesse il suo compimento, decretò nel mese di decembre, che si prendessero in prestito quattro mille lire da darsi a quel Frate Minore, che sarà deputato dal suo Provinciale alla fabbrica di quella Chiesa, e da spendersi unicamente per essa. Per supplire ai bisogni dello stato era stato posto su la macina un tanto di dazio per ogni staio; quindi fu stabilito, che coi denari, i quali da tale dazio si ritraessero, prima si continuasse il lavoro del palazzo secondo la terminazione de' frati soprantendenti; di poi si pagassero i creditori del Comune per occasione dell' incendio accaduto nella casa e contrada di *Antonio da Lozzo*. Che se nulla sopravanzasse, il Podestà sia tenuto di proporre la cosa al Maggior Consiglio, e cercare i modi, onde il suddetto sborso delle quattro mila lire sia fatto. Veggasi ciò che abbiamo notato all' anno 1265.

Ottobono già nostro Vescovo, e da alcuni anni Patriarca d' Aquileia ebbe un governo turbulentissimo, e sempre agitato da discordie e da guerre, ora coi Conti di Gorizia, ed ora coi Caminesi. *Rizzardo da Camino* succeduto nella signoria di Trivigi a *Gerardo* suo padre morto l' anno innanzi con fama di ottimo Principe, volendo rassodarsi nel novello dominio, e far gustare i soavi frutti della pace a' suoi sudditi, dopo aver maneggiata una tregua col Patriarca, in quest' anno aggiustò le sue differenze con lui, e fu negli ultimi giorni di luglio stipulato e giurato l' accordo.

Nel mese innanzi *Ottobono* ebbe l' amarezza di sentirsi citato dal Cardinal *Napoleone* Legato di *Clemente V.* a comparire come reo dinanzi a lui in Cortona. E poichè il Ch. Padre *de Rubeis* ne' suoi Monumenti della Chiesa Aquileiese niente parla di questo fatto, che per le sue circostanze dovette essere strepitoso, non sarà alieno dalla nostra storia il farne menzione. Il Cardinale adunque stando in Cortona a' 7. di Giugno scrive al nostro Vescovo *Pagano* della seguente maniera. Avendo noi creduta molto opportuna la presenza del Venerabi-

AN. 1307 rabile Patriarca d' Aquileia per lo stato della sua Chiesa, colpa e difetto di lui, siccome da fededegni abbiamo inteso, da flutti d' inquietudini perturbata, ed anche per affari della nostra legazione, abbiamo commesso con nostre lettere all' Archidiacono d' Aquileia, che citasse il suddetto Patriarca a dover comparire dinanzi a noi dentro certo tempo ec.: il quale Archidiacono volendo eseguire le nostre commissioni mandò a Cividale di Friuli, dove il Patriarca soggiornava, le lettere di citazione per un suo proprio giurato messo, perchè fossero a lui presentate. Ma il Patriarca consapevole della cosa, fece chiudere le porte della sua casa, e avendo il messo veduto, che dopo avere più volte ad alta voce gridato, non poteva avere l' ingresso, andò alla Chiesa principale, e in presenza di molti, appresso di aver protestato che gli era tolto di vedere il Patriarca, depositò le suddette lettere sopra l' altar maggiore. Di poi, come l' esito lo fece conoscere, essendo venute a notizia del Prelato le prefate lettere egli comandò che fosse cercato il messo per tutta la città, e conciossiachè non si fosse trovato, mandò i suoi familiari armati ad Aquileia, e ad altri luoghi, dove credevasi che l' Archidiacono potesse passare, per prenderlo, i quali non avendolo ritrovato ruppero colle scuri le porte della sua abitazione, e ne portarono seco le biade, il vino, i cavalli, e molte suppellettili; ed ai predetti eccessi aggiungendo il dispregio e la contumacia non si curò di presentarsi a noi dentro il termine stabilito, sebbene Maestro *Milanzio* da Bologna suo procuratore dopo il predetto termine sia comparso nella nostra Corte proponendo alcune allegazioni, colle quali s' ingegnava di scusarlo dalla comparsa personale e dalla contumacia, che noi come frivole e insussistenti abbiamo rigettate. E sebbene attesi gli eccessi di lui, e la sua ostinazione noi potremmo procedere contra di esso, nondimeno per convincere la sua malizia, non potendo a lui essere presentate le nostre lettere, presente una moltitudine di fedeli lo citiamo, che dentro lo spazio di due mesi, che gli assegniamo per termine perentorio, comparisca presso di noi per purgarsi delle cose premesse, se potrà, e ubbidire ai nostri comandi: e affinchè il processo di questa citazione arrivi alla notizia di lui, e di tutti i fedeli lo abbiamo fatto affigere alle porte di S. Andrea di Cortona, e perchè egli non possa mai allegare nescienza, lo faremmo pubblicare, dove meglio ci parrà, nelle feste solenni del Patriarcato. Dat. in Cortona addì 6. di giugno. Per la qual cosa in vigore dell' autorità che godiamo vi si comanda, che subito dopo la ricevuta delle presenti facciate pubblicare il suddetto processo di citazione così nelle Chiese, come nelle Scuole, e in altri luoghi della città di Padova, dove meglio vi parrà, e della seguita pubblicazione ci farete fede con vostra lettera. Dat. in Cortona addì 7. di giugno l' anno 3. di *Clemente V.*

Io non trovo che il Patriarca si sia punto mosso dal Friuli, dove nuovi moti di guerra lo tennero fermo sino al maggio del 1309. nel

qual

qual anno andò a Piacenza incontro al Legato Pontificio, che veniva in Italia per le cose di Ferrara, ed era secondo la Cronaca Estense *Arnusio*, o *Arnaldo*, e con lui si trattenne in Bologna ed altrove, e sul fine di quell'anno ritornò ad Udine. Del resto è da sapersi che le guerre fatte da lui, delle quali il Legato *Napoleone* sembra che lo accagioni, non furono intraprese per capriccio, ma per ricuperare o difendere dalle mani d'ingiusti usurpatori i beni temporali della sua Chiesa. AN. 1307

Abbiamo lasciato l'esercito de' Collegati, che avvicinandosi il verno abbandonò la impresa di Ferrara, e si ridusse alle proprie stanze. In questo mezzo si rinnovò l'alleanza tra Parma, Brescia, Verona, e Mantova, e *Francesco d'Este*, come apparisce dall'istrumento stipulato in Mantova addì 14. di Marzo. Nuovi alleati ingrossarono la lega, cospirando tutti alla rovina del Marchese, e furono i fuorusciti Bolognesi, i Signori da Polenta, le città di Ravenna, e di Cervia. Pareva che più di tutte avessero dovuto le città di Reggio e di Modena collegarsi ancor esse, potendo temere dello sdegno di *Azzo*; ma comechè avessero ricovrata la libertà, non erano però cessati gl'interni tumulti, e cominciavano a portare la pena della lor ribellione.

Arrivò frattanto in soccorso del Marchese un buon corpo di Catalani, che gli mandò il Re *Carlo* suo suocero, ond'egli ricevuto questo rinforzo co' suoi Ferraresi e co' Bolognesi entrò ostilmente nel Veronese, e sugli occhi de' Veronesi accampati a Torre della Scala prese Ostiglia, e di poi Serravalle de' Mantovani, dove era stato posto come in luogo di sicurezza tutto il bottino fatto da' nemici sopra de' Cremonesi. *Passerino* de' *Bonaccossi* fratello del Signor di Mantova stava alla difesa di quel castello, ma tanto furioso è stato l'assalto delle milizie Marchesane, che la guarnigione impaurita prese vilmente la fuga. Tutto il tesoro colà depositato venne alle mani del Marchese, il quale seguitando il corso della vittoria s'impadronì di tutto il navilio armato de' Mantovani, e de' Veronesi, e in guisa di trionfante lo condusse a Ferrara. Questa strepitosa azione di lui sorprese i nostri Padovani, i quali ammirando il valore e il coraggio di esso si dichiararono di voler entrare in lega con lui, e verso la fine di quest'anno l'istrumento di alleanza ne fu rogato.

Rizzardo da Camino desiderava ardentemente di riconciliare gli animi de' fratelli Estensi, e a tal fine mandò a Padova a nome della Repub. Trivigiana due prestanti cittadini *Valperto Calza*, e *Pietro* di *Buonaparte*. Ad accalorire il trattato d'accordo si sono uniti alcuni de' nostri maggioringhi, amici, o parenti di *Azzo*, *Tisone da Camposanpiero*, *Iacopo da Carrara*, e *Niccolò da Lozzo*. E sebbene il Marchese dopo la sua felice spedizione contro de' Mantovani, e de' Veronesi, e la sua lega novellamente fatta co' Padovani poteva avvivare le sue speranze, e aspirare a più ridente fortuna, non si mostrò ritroso dal venire ad un onesto accomodamento; se non che la morte, AN. 1308

AN. 1308 te, la quale ogni cosa mortale interrompe, guastò in erba i disegni suoi. Cadde egli malato in Ferrara o pei sofferti disagi della campagna, o perchè era cagionevole alquanto, e debile di complessione. Per consiglio de' Medici, benchè la stagione non fosse favorevole essendo il mese di gennaio, s' incamminò per andare ai bagni d' Abano, ma giunto ad Este ivi terminò la sua vita l' ultimo giorno del mese stesso.

Gioverà sentire alcune circostanze di questo fatto dalla Cronaca Italiana di Bologna *(a)*: „ *Azzo Marchese* d' Este essendo ammalato di „ grandissima malattia, si faceva portare ai bagni di Padova, e avevà „ con lui Madonna *Beatrice* sua sorella con molti Cavalieri. Poscia „ che fu giunto ad Este nel contado di Padova, scese in casa di Mes„ ser *Niccolò* di *Lucio*. Allora il Marchese *Francesco*, e il Mar„ chese *Aldrovandino* suoi fratelli, i quali lungo tempo erano stati „ nemici, vennero a lui con due suoi figliuoli, cioè *Rinaldo* e *Obiz„ zo*, e visitarono il detto Marchese *Azzo*. Quivi furono molti prie„ ghi a lui fatti dal Marchese *Francesco*, dal Marchese *Aldrovandi„ no*, da *Rinaldo*, e da *Obizzo* fratelli *d' Este*, da Madonna *Bea„ trice* sua sorella, da Messer *Tiso da Campo San Pietro*, da Mes„ ser *Niccolò* da *Lucio*, da Messer *Iacopo da Carrara*, e da molti „ altri amici di Padova, i quali fecero tanto che il detto Marchese „ *Azzo* si riconciliò, e fece pace coi fratelli, e coi nipoti. Allora „ esso Marchese con buona pace e volontà mutò il testamento, che „ avea fatto a Ferrara, e in questo ultimo testamento lasciò la Signo„ ria di Ferrara ai detti suoi fratelli, i quali eziandio lasciò suoi uni„ versali eredi. Prima avea lasciata la detta Signoria a Messer *Fran„ cesco* suo figliuolo bastardo. Poscia addì ultimo di Gennaio morì „ nel castello di Este esso *Azzo*, il cui corpo fu portato a Ferrara, „ e fu sepolto nel luogo dei Frati Predicatori". Fin qui la Cronaca.

Da questo racconto si vuole inferire essere stata bugiarda la fama, che allora corse, che *Azzo* fosse stato strangolato da suo fratello *Aldrovandino*, come senza alcun fondamento fu attribuito al medesimo *Azzo* di avere nella stessa guisa strozzato suo padre *Obizzo*. Egli non era uomo da commettere così grande iniquità: fu Principe valoroso e magnifico; nudriva vasti disegni, che non potè poi colorire, poichè ne fu attraversato dagli amici, e da' congiunti più stretti, a' quali seppe perdonare cristianamente. Il *Muratori* dubita che non sia vero il secondo testamento a favore de' fratelli che la Cronaca accenna, e pare che alcuni fatti seguiti dopo la morte di lui vagliano a giustificare il suo dubbio. Checchè sia di ciò, il Marchese *Azzo*, prima che il suo cadavere fosse trasportato a Ferrara, fu sepolto in Este nella Chiesa di S. Tecla; e sa di favola il curioso aneddoto, che negli antichi Annali

(a) Script. Rer. Ital. T. XVIII.

li di Cesena si legge, cioè che la spoglia mortale del March. *Azzo* AN. 1308
fu chiusa in una botte piena di miglio, e da alcuni Frati Domenicani trasferita a Ferrara, e seppellita nella loro Chiesa senza veruna pompa.

Sarebbe utile per la storia letteraria sapere il nome di que' Medici, che consigliarono il March. *Azzo* a ricorrere nella sua malattia all' uso delle nostre acque termali di Abano. Uno potrebbe essere stato Maestro *Dino del Garbo* Fiorentino, che in questo tempo godeva altissima riputazione, e mentre leggeva Medicina in Bologna fu chiamato a leggere nella nostra Università. Forse sarà stato consultato *Pietro d' Abano*, l' oracolo de' suoi tempi. Ma non giova perdere tempo in tale ricerca. Ciò che mi pare certo si è, che il March. *Azzo* ne somministra una delle più antiche memorie dell' uso de' nostri Bagni dopo il risorgimento delle lettere. La celebrità di que' salutiferi fonti, che ne' tempi del paganesimo furono creduti fatidici, è stata grandissima negli alti secoli. Gli scrittori antichi, le iscrizioni, e i superbi marmorei bagni colà disotterrati ci fanno testimonianza del grande concorso delle persone, che per motivo di salute o di religione colà traevano, e delle fabbriche sontuose, le quali servivano ai bisogni, ed anche agli agi e alle delizie di chi si bagnava. Per la venuta de' barbari rimasero distrutti que' luoghi, e sotto le loro rovine sepolti. Appena alla metà del secolo XII. si comincia a trovare qualche memoria del Monte della Stufa, ossia Monte di S. Elena, ciò che però fa credere, che le persone ivi si bagnassero per rimedio de' loro mali. Ma nel Secolo, di cui scriviamo, le nostre Terme cominciarono a racquistare l' antica fama, che le penne de' nostri Medici lor procacciarono, e illustri soggetti vennero poscia a sperimentare la loro efficacia. Nel 1436. doveva venirci il Sommo Pontefice *Eugenio IV*, ed io ho trovato ne' pubblici registri, che il nostro Comune aveva eletto 8. de' principali Cittadini per trovar denari da spendersi nel più magnifico accoglimento che potesse farsi al Santissimo Padre tanto benemerito della nostra Chiesa, e della nostra Università.

Se la condotta del March. *Azzo*, mentrechè visse, è stata esiziale alla sua famiglia, che perdette la signoria di Modena e di Reggio, egli morendo le è stato molto più pregiudicioso, poichè col suo testamento diede origine ad una funesta guerra, per la quale la Casa *d' Este* fu anche spogliata del dominio di Ferrara. *Fresco* figliuolo bastardo di *Azzo*, come padre e tutore di *Folco* suo legittimo figlio, ch' era in minore età, e istituito erede dall' avolo, prese il possesso di Ferrara in nome di esso, e protetto dalle armi de' Bolognesi pigliò le redini del governo. Ma il Marchese *Francesco* co' suoi nipoti vedendosi escluso dalla signoria occupò Este, Rovigo, ed altri luoghi, e nella villa della Fratta diede una rotta alle genti di *Fresco*, che erano colà venute per discacciarnelo. Poi mal consigliato ricorse per aiuto a Papa *Clemente V*, il quale pur assai volontieri abbracciò l' occasione di

AN. 1308 por piede in Ferrara, non già per farne la restituzione ai fratelli Estensi legittimi padroni, ma per ritenersela, come il fatto diede a vedere.

Frattanto *Fresco* avendo di molto ingrossato il suo esercito mandollo in Arquata, obbligando con tale mossa i Principi suoi avversari ad abbandonare quelle contrade e a ritirarsi ad Este sotto l'ombra de' Padovani. E siccome egli prevedeva che *Clemente V.* avrebbe assoldato in Italia delle truppe contra di lui, così per non avere a combattere con tanti nemici, procurò che i Veronesi ed i Mantovani, i quali si erano collegati contra di *Azzo*, cessassero di far la guerra essendo lui morto. In effetto vennero le parti ad un accordo che fu stipulato in Padova, e pare a chiari indizj, che sia stata mediatrice la nostra repubblica. È osservabile che di molti trattati di alleanze e di paci, che abbiamo riferiti in queste Memorie, una buona parte è stata conchiusa in Padova; e ciò vuol dire che grandissima era in quel tempo l'autorità di essa ne' più gravi affari di questa Marca.

Ciò di che *Fresco* temeva, succedette ben presto. Era giunto sollecitamente a Ravenna il Cardinale *Arnaldo* di *Pelagrua* parente del Papa col carattere di Legato apostolico, e insieme con *Lamberto da Polenta* Signor di quella città apparecchiava i mezzi per sottomettere Ferrara. C'erano quivi non pochi cittadini discontenti di *Fresco*, i quali sollevatisi contra di lui tentarono di discacciarlo; ma egli seppe difendersi, e acquetare il tumulto. Ciò avendo inteso il March. *Francesco* prese cuore ed ardire, e segretamente avvicinatosi a Rovigo in una barca coperta entrò in quella città, e col favore del popolo affezionato a' suoi naturali Principi ne discacciò la guarnigione di *Fresco*, e se ne rendette padrone. Appena ciò gli venne fatto che vendette al Comune di Padova per dieci mila lire Rovigo col suo territorio, e Lendinara con altri luoghi all'intorno che gli appartenevano. Ragion vuole che si creda, che il Marchese *Francesco* abbia avuto da' nostri de' validi aiuti per la impresa di Rovigo, e che il patto della vendita già prima fosse stato concertato per aver benevola aiutatrice la nostra Comunità. Essa immantinente per assicurarsi de' nuovi acquisti ordinò che principalmente in Rovigo fossero fatte le necessarie fortificazioni.

Parlano di questa vendita della Contea di Rovigo le nostre Cronichette ripubblicate dal *Muratori*, alle quali non si dee negar fede, e de' lavori ivi ordinati dalla Rep. Padovana parla il documento 503. dato fuori dal *Verci*. La Mantissa stampata dietro la Cronaca del Monaco Padovano dal dotto uomo *Felice Osio*, il quale la ricopiò da un antichissimo Codice, dice apertamente che Rovigo fu venduto a' nostri per dieci mille lire. Ebbe dunque ragione il *Cortuso* storico contemporaneo di scrivere all'anno 1310. *Sub dominio Paduæ erant Vicentia cum toto suo districtu, Rodigium cum comitatu, Lendinaria, et Abbatia*. Come si potrà mettere in dubbio l'attestazione di lui? Per la qual cosa grandemente mi maraviglio, che l'Autore anonimo d'un'

ope-

opera pubblicata nell' anno 1792. in Venezia col titolo, *Ragioni del Polesine ec.* abbia scritto alla pag. 80. *Io invito l' Ab. Gennari a dar le prove che nel* 1310. *fosse Rovigo sotto il dominio di Padova*. Se egli invece di seguire ciecamente il suo *Nicolio*, avesse consultato le citate opere coll' animo scevero da prevenzioni, avrebbe veduto, che io in quella mia *Informazione Istorica ec.* non dissi cosa che vera non fosse. Si aggiunge che in quest' anno 1308. fu vinto nel Consiglio di Padova che si mandassero Ambasciadori a *Francesco* e *Rinaldo* Marchesi *d' Este*, i quali erano a Rovigo, acciocchè venissero a Padova, e che fosse intimato al Capitanio delle genti di *Fresco*, che tostamente dovesse ritirarsi da Arquata, e si guardasse dall' inferire alcun danno al territorio di Rovigo, perchè quelle terre erano allora soggette alla Repubblica Padovana. Che più? abbiamo dei Podestà mandati colà dal nostro Comune a rendere ragione a quel popolo. Nè si dica, come altri ha detto, che ivi amministravano giustizia a nome dei Marchesi. Vaglia uno per tutti, e fu *Alberto da Ponte* nostro gentiluomo, il quale in una carta del 1313. che si conserva nell' Archivio di S. Agostino T. LXXIII. si chiama *potestas Rodigii pro Communi Paduæ*. Credo che basteranno queste ragioni a far sì, che il lodato Autore, il quale da me le ricercava, resti pienamente appagato. Non è del mio assunto seguirlo in altri punti della sua opera, ne' quali per mio avviso il soverchio amor della patria gli ha fatto velo al giudicio. C' è chi ha maggior diritto, che non ho io, di confutare le sue nuove asserzioni. An. 1308

Mentrechè i Padovani ampliavano il loro stato, il Legato del Papa colle genti della Chiesa, e co' soldati di Ravenna, e de' fuorusciti Marchesi si apparecchiava a spogliare *Fresco* del suo. Già si andava avvicinando a Ferrara, e *Fresco*, il quale prevedeva che non arebbe potuto far fronte ad un' oste così poderosa, massimamente perchè i suoi Ferraresi erano molto inclinati al partito de' loro legittimi Sovrani, ebbe ricorso alla Signoria di Venezia, e trattò di darle la città sotto alcune condizioni. Le proposizioni furono prontamente accettate, e da' Veneziani fu mandato a Ferrara un grosso corpo di truppe, le quali occuparono Castel Tedaldo, per la qual cosa maggiormente arrabbiarono i Ferraresi, a' quali pesava molto dover passare sotto un dominio straniero.

All' avvicinarsi del Legato coll' esercito *Fresco* per timore di qualche sollevazione nel popolo si riparò nel Castel Tedaldo, e si gettò intieramente nelle braccia de' Veneziani. Insieme col Legato i Padovani s' erano approssimati a Ferrara a intendimento di difendere e sostenere i diritti del March. *Francesco*: ma prevedendo che correvano pericolo d' inimicarsi la Rep. Veneziana, colla quale ammaestrati dalle cose accadute negli anni addietro volevano vivere in pace, tornarono alle case loro. E fu opportuno il loro ritorno, poichè giunsero a Padova tre Ambasciadori di *Arrigo* Re de' Romani con una graziosa let-

AN. 1308 lettera di quel Sovrano, che partecipava alla nostra Repubblica la sua elezione, e la ricercava della sua amicizia. Non si dee tacere, com' egli pervenisse a tal dignità, perchè di lui si avrà molto a parlare in queste Memorie.

Dopo la morte succeduta in quest' anno il dì 1. di maggio di *Alberto* d' Austria Imperadore, che non mai vide l' Italia, di che *Dante* ne lo rimprovera, essendo discordi i voti degli Elettori, venne il desiderio a *Filippo il Bello* di far cadere quella corona sul capo di *Carlo* di Valois suo fratello, e per dar calore alla sua domanda presso i Principi dell' Imperio disegnò di spignere una potente armata nella Germania, e di procurarsi ancora l' efficaci raccomandazioni del Papa. Ma questi subodorato avendo il disegno del Re, e niente piacendogli l' elezione di *Carlo*, seguendo il parere dell' accortissimo Cardinal *da Prato*, scrisse immediatamente agli Elettori che eleggessero a Re de' Romani *Arrigo* Conte di Lucemburgo Principe dotato di gran virtù, e veramente degno della corona imperiale. E così appunto avvenne, come *Clemente V.* desiderava, di che n' ebbe il mondo gran maraviglia, poichè *Arrigo* era bensì di nobile e antica prosapia, ma povero e di pochi Stati Signore.

Nè solamente i Padovani tornarono indietro, come accennammo, ma i Veronesi ancora, i Bolognesi, ed i Mantovani, che si erano avvicinati a Ferrara, non già per soccorso del March. *Francesco*, ma per impadronirsene, come credesi, se in mezzo a quelle turbolenze si fosse presentata loro favorevole l' occasione. Ciò però che a que' popoli non venne fatto, ottenne *Bernardino* de' Signori *da Polenta*, il quale colle sue genti di Ravenna e di Cervia entrò una notte a tradimento nella città, e vi si fece gridar Signore per cinque anni avvenire. Ma la sua Signoria non durò che soli otto giorni, ne' quali delle loro facoltà rimasero tonduti ed ignudi que' poveri cittadini. Vi entrò di poi senza verun ostacolo il Legato Pontificio, e vi fu ricevuto dal popolo con alte voci di giubilo, gridando tutti concordemente, *Viva il March. Francesco*. Crebbe allora a tale lo spavento di *Fresco*, che cedette Castel Tedaldo, e le sue ragioni sopra Ferrara al Doge di Venezia, il quale con decreto del Maggior Consiglio donò a lui, e a' suoi discendenti la nobiltà Veneziana, e gli assegnò per compenso cento lire de' grossi da pagarsi annualmente.

Dopo questo accordo tra *Fresco*, e la Rep. Veneta, essa tenendo Ferrara come cosa di sua ragione, spedì a Castel Tedaldo così poderosi rinforzi, che bastanti erano a difenderlo da chiunque voluto avesse assalirlo. Non avendo il Legato sufficienti forze per tentarne l' acquisto, fece uso delle armi spirituali, e mandò de' monitorj a Venezia, intimando sotto gravi pene a quella Rep. che ritirasse le sue genti, e abbandonasse l' impresa: anzi vi si recò di poi egli stesso in persona, sperando di poter muovere colla maestà del suo carattere, e coll' efficacia delle sue parole quegli ostinati Repubblicani. Ma s' ebbe a pen-

pentire della sua sconsigliata risoluzione, poichè trovò gli animi così fermi, e il popolo tanto innasprito, che se non fuggiva presto di là, correva pericolo di restar morto sotto un nembo di sassi. Tornato in fretta a Ferrara non potè più contenere il suo sdegno; scagliò contra i Veneziani il fulmine della scomunica, e sottopose la città all' interdetto, non eccettuando quelle persone, che gli aiutassero o favorissero in quella ingiustissima guerra. AN. 1308

Era facile a prevedersi, che i Veneti, i quali a maniera d' aspide aveano turate le orecchie alle parole del Legato apostolico, non si sarebbero rimossi dal loro proposito per la scomunica. In fatti non lasciarono essi di far la guerra, e di recare a' Ferraresi tutti i maggiori possibili danni. Restarono abbruciati alcuni borghi della città, non poche ville incendiate, molte persone uccise o spogliate, perchè il Legato insieme co' Ferraresi disperando di poterne uscir con onore deliberò il dì 27. di novembre di domandare la pace, o almeno una tregua. Piacque a' Veneziani di conchiudere la pace, e restarono le parti d'accordo, che Ferrara fosse del Papa, il Castello, e il borgo di sopra della Repubblica, e che il Podestà fosse Veneziano. Lasciamo per poco Ferrara, e torniamo a parlare de' nostri, i quali, come detto è, non vollero avere alcuna parte in quella guerra.

Essi pensavano intanto a pubblici lavori di strade e di fiumi per agevolare il commercio, uno de' fonti principali della ricchezza delle Città. L' Adige colla esorbitante piena delle sue acque aveva rotti gli argini, distrutta in parte l' opera del Pizzone fabbricata negli anni addietro, guaste le strade, e allagati i mansi, che dal Comune erano stati allivellati. Con uno statuto fu decretato, che fosse eletto un soprantendente per rimediare a tanti disordini, e che tutte le ville del Padovano dovessero contribuire l' opera loro, con alcune discipline utilissime per l' avvenire, che nel suddetto statuto sono contenute. Fecero innoltre scavare l' alveo del fiume, che da' molini di S. Giacomo passando dinanzi al Monistero di S. Bernardo posto fuori della porta di Codalunga, ossia della Santissima Trinità arrivava alle scale dell'Arcella. Questo fiumicello si dicea la *Bovetta*, che ab antico aveva altro corso. Imperciocchè giunto al sito, dove ora si scarica, o colà presso, piegava il suo corso a sinistra, e congiungendosi con un ramo d' acqua, che dalla porta Saracinesca correva a quella di Codalunga, dopo aver bagnato a settentrione un ampio tratto di terreno, che appellavasi il Serraglio di Porciglia, andava a gettarsi nel fiume presso la porta d' Ognissanti. È degno di essere esattamente osservato dai professori della scienza dell' acque il corso de' nostri fiumi, e le varie loro diramazioni ad usi utili ed economici provvidamente fatte dalla Rep. Padovana; di che ho parlato ampiamente nel citato mio libro.

Viveva in questo tempo con fama di ottimo cittadino, e molto istrutto nel maneggio de' pubblici affari *Giordano da Vigonza* di una antica nobile famiglia, della quale si hanno notizie sino dal secolo XI.

Egli

AN. 1308 Egli da qualche anno stava a' servigj di *Guidone* Duca di Atene, ed era molto accarezzato ed onorato da lui. Ma abbisognando la nostra Città dell' opera sua per alcuni ardui e spinosi negozj, gli scrisse che quanto più presto fosse possibile, ritornasse alla patria per eseguire colla sua solita diligenza quelle commissioni, delle quali avea decretato d' incaricarlo. Siccome voleva però il nostro Comune, che ciò fosse fatto con licenza del Duca medesimo, da cui *Giordano* non si sarebbe mai partito senza la concessione di lui, così *Francesco* di *Betonio* Podestà a nome suo e degli Anziani gl' indirizzò una rispettosa efficace lettera per impetrare al suo cittadino il ritorno desiderato. Non so se abbia ottenuto l' intento, poichè nella storia di questi tempi non ho trovato *Giordano*; trovo bensì *Giovanni da Vigonza* giudice Podestà di Vicenza, e adoperato dalla sua Repubblica in affari assai rilevanti, ed è forse quel medesimo, che nell' antica copia di quella lettera da me veduta è chiamato *Giordano*.

In questo stesso anno venne a Padova *Guglielmo di Balaeto* Canonico di S. Asterio del Perigord mandato dal Papa in Italia per affari della S. Sede. Questi addì 13. di luglio diposità nelle mani de' nostri Canonici a nome del suddetto Papa alcune casse, le quali contenevano degli arredi sacri d' ogni maniera, calici, pastorali, turiboli, mitre, pianette, paliotti d' altare, libri sacri e profani, che il suddetto *Guglielmo* insieme con Maestro *Giovanni* da Bologna cameriere del Papa aveva ricuperati da' Frati Predicatori di Venezia, a' quali erano stati consegnati dalla buona memoria di *Pietro* Patriarca d' Aquileia. C' erano innoltre non pochi libri ricevuti da' Padri Inquisitori di Lombardia, e della Marca Trivigiana. I Canonici intervenuti a tale consegna non furono più che otto, e tutti forestieri, *Riccardo Pisciavacca*, *Matteo Colonna*, *Giovannino d' Insola*, *Giovanaccio* di Roma, *Gerardo* di Trivigi, *Stefano* di Roma, *Landolfo* di Napoli, e *Bertolino* di Bergamo.

Nè alcuno si maravigli che nel nostro Capitolo tanti stranieri ci fossero a un tempo stesso. Così non era ne' secoli precedenti: ma dappoi che i Papi cominciarono a intaccare la giurisdizione de' Capitoli, a' quali per antico diritto apparteneva l' elezione de' Canonici, prima pregando, e raccomandando, poscia sotto gravi pene comandando, introdussero de' forestieri ne' Corpi canonicali, assegnando loro anche in aspettativa quelle prebende che fossero per vacare, non che le attualmente vacanti.

Oltre i suddetti Canonici fu presente anche il nostro Vescovo *Pagano*, e il suo Vicario generale Don *Giovanni* di *Osenago* Monaco di S. Dionigi della diocesi di Milano. È molto lontano da' nostri costumi, che un Monaco esercitasse l' uffizio del Vicariato. Le prime notizie che abbiamo di questa nobile dignità tra noi, sono sotto il Vescovo *Giacomo* di *Corrado*. Questi era stato Arciprete della Cattedrale, ed elesse a suo Vicario *Deolocorra*, che gli era succeduto nell'

Ar-

Arcipretato. Nella serie de' Vicarj Vescovili da me compilata trovo un solo Monaco Vicario del Vescovo *Giovanni* nel 1256. Ma nel secolo susseguente si cominciò a chiamare frequentemente de' Monaci a tale uffizio, quando uno, e quando due, e durò il costume sino al 1412. nel qual anno *Lodovico* Priore di S. Benedetto Novello era Vicario di *Pietro Marcello*. Dopo quel tempo si lasciarono i Monaci ne' loro Chiostri, nè più si legge che fossero invitati da' nostri Vescovi a portare in parte i pesi del Vescovado. AN. 1308

Non mi par che dovessi lasciar di raccontare le dette cose, le quali possono piacere a que' curiosi leggitori, che amano di essere informati delle antiche costumanze. Ora proseguiremo la storia della guerra Ferrarese, alla quale finalmente sono concorsi anche i nostri. La pace che tra' Veneziani, e il Legato s'era stabilita, non fu per parte di lui sincera, ma finta; figlia del timore e della necessità aspettava più felici circostanze per levarsi la maschera. Egli non sospese le ostilità, nè rivocò la scomunica, ed è credibilissimo che fosse pienamente istruito delle sinistre intenzioni del Papa. Questo Pontefice stando in Avignone pubblicò nel dì 27. di marzo contra de' Veneziani la più terribile AN. 1309
Bolla, che si fosse sentita mai. Imperciocchè non solamente rinnovò contra di essi la scomunica e l'interdetto, ma li dichiarò tutti infami, e i loro figliuoli sino alla quarta generazione incapaci di qualunque dignità: ordinò che i loro beni in ogni paese del mondo fossero confiscati, e le persone, dovunque si trovassero, senza separare gl'innocenti da' rei, fatte schiave. E quasi gloriandosi di così ingiusta persecuzione, ne diede avviso a tutta la Lombardia, e alle città della nostra Marca con sue apostoliche lettere.

Poteva egli il padre comune de' fedeli per un affare semplicemente temporale far peggio contra una Repubblica benemerita della Santa Sede, e costante difenditrice della Cattolica Religione? E pure il suo sdegno andò ancora più oltre. Commise al Cardinal Legato, che predicasse la croce contro de' Veneziani, come se fossero Saracini, marrani, o giudei; e sia per la cieca venerazione, che allora si prestava da' popoli al supremo capo della Chiesa, sia per l'avidità della preda, sia finalmente per l'odio e per l'invidia che da alcuni portavasi alla grandezza Viniziana, gli ordini del Papa, ciò che non si sarebbe dovuto fare, furono messi ad esecuzione. Indicibili sono stati i danni che ne sofferse il Veneto commercio tanto in que' giorni fiorente, restando sequestrate le navi ne' porti della Francia, e nel reame di Napoli principalmente, confiscate le mercanzie, e vendute all'incanto, e le persone medesime esposte a' trattamenti più barbari ed inumani.

I Padovani, che fino a questo punto avevano rispettato i trattati di scambievole amicizia co' Veneziani, essendo Guelfi, cioè partigiani della Chiesa, si lasciarono svolgere dall'autorità della Bolla, e occuparono i beni loro, situati nel nostro distretto, e con agro e nimichevole animo procedendo inferirono ad essi di molti danni. Anche i Trivigia-

an. 1309 giani, oltre i loro privati disgusti, per riverenza del Papa non si astennero dal commettere grandi oltraggi ed ostilità: e questi ingiustissimi atti, come lodevoli e meritorj, furono benedetti e lodati da *Clemente V.* e dal suo Legato. Nè qui ebbero fine i movimenti de' popoli contro de' Veneziani. Imperciocchè *Pagano* nostro Vescovo andò ad ingrossare l'esercito Pontificio con mille e cinquecento soldati, e altrettanti ve ne condusse *Altegrado* Vescovo Vicentino. Il loro esempio fu imitato da *Tebaldo* Vescovo di Verona, che con una schiera di valorosi gentiluomini cavalcò anch' esso verso Ferrara; e secondo lo storico *Ferreti* non ci fu Prelato delle città poco lontane da Venezia, che non si movesse a soccorso del Papa, come se non fosse egli l'assalitore, ma l'assalito. Si vide in tale occasione rinnovarsi l'abuso de' tempi antichi, il quale durava ancora a' giorni di *Carlo M.* quando i Vescovi consacrati in ispezial modo al Dio della pace, commutando colla spada il pastorale, e il rocchetto episcopale colla corazza s' imbrigavano de' sanguinosi affari della milizia.

Abbiamo detto, che fu bandita la croce addosso a' Veneziani, e la cosa è certissima, quantunque qualche Romano la nieghi; ed è parimente certo, che per guadagnare la promessa remissione de' peccati molte genti della Lombardia, della Marca di Trivigi, di Romagna, e di Toscana sono concorse a crociarsi. Attesta il citato *Ferreti*, che de' soli Bolognesi circà otto mille combattenti andarono al campo, premendo a quel Comune di ricuperare la perduta grazia del Papa, cui grandemente aveva oltraggiato nella persona del Cardinal *Napoleone*, di che s' è detto all' anno 1306.

Assistito il Legato da tante forze, che successivamente andavano arrivando, nel mese di aprile ruppe l'accordo fatto, e cominciò di nuovo la guerra; ciò che prova che avea fermato la pace, ma non con animo di osservarla. A tali notizie il Doge di Venezia non si smarrì, ma considerando che per resistere ad un così potente nemico facea mestieri di mandare a Castel Tedaldo de' grossi rinforzi, vi spedì assai gente armata, e provvigioni, e macchine da guerra con navi e galee. Ma perchè questi aiuti non vi arrivassero, il Legato passò coll' esercito a Francolino, e quivi si accampò, fabbricando sopra barche legate insieme con catene di ferro un ponte sul Po secondo il disegno del valoroso March. *Francesco*, non ostante che i Veneziani gagliardamente vi si opponessero. Poichè il ponte fu terminato e posto in difesa, essi tentarono più fiate di vincere gli ostacoli, e di aprirsi il passaggio, ma fu fatica perduta. Nacquero de' sanguinosi conflitti con varia sorte, in uno de' quali i Bolognesi rilevarono una grave percossa. In questo mezzo i nostri, oltre i soldati spediti al campo, impedirono, quanto fu ad essi possibile, che nessuna sorte di vettovaglie dal territorio Padovano o per acqua, o per terra fosse portata all' oste nemica, della qual cosa Papa *Clemente* li ringraziò con suo Breve dei 24. di agosto.

Ven-

Venne finalmente il giorno, e fu quello di S. Agostino il dì 28. anno 1309
di agosto, nel quale una battaglia generale decise del destino di questa guerra. Il Cardinal *Pelagrua* ordinò, che fosse attaccata la flotta Veneziana esistente sul Po, ed ebbe la sorte tanto propizia che, quantunque i Veneziani con grande ardire ostinatamente si difendessero, essa restò del tutto disfatta, e venne in potere de' Ferraresi con tutte le macchine, e l'armamento. Seimila Veneziani in circa si contarono tra uccisi e sommersi nel fiume. Questa segnalata vittoria accompagnata da immenso bottino accrebbe a dismisura il coraggio de' Ferraresi, e de' loro ausiliarii, sicchè avendo assalito Castel Tedaldo, dopo una sanguinosissima zuffa, vi entrarono dentro per forza ammazzando senza pietà quanti nemici vennero alle loro mani. Parte della flotta Veneta, che non avea potuto per l'ostacolo del ponte aver parte nell' azione, udita la novella della grande sconfitta, si fuggì piena di spavento a Venezia a recarne l'infausto annunzio. Intanto il pio Legato per ringraziamento a Dio della vittoria ottenuta fece appiccare tutti que' Ferraresi, che trovò essere stati complici de' Veneziani.

Tal calamitoso fine ebbe la guerra, che intraprese *Clemente V.* contro la Rep. Veneziana sotto colore di proteggere i Principi Estensi, ma in vero per disporre di Ferrara come di cosa sua. Tutti avrebbono creduto, che egli presa la città ne avesse dato il Vicariato al March. *Francesco*, che tanto operato aveva colla mano e col senno per racquistarla. Ma il Legato per ordine della Corte, senz' avere considerazione alcuna degli Estensi, nè ascoltare le giuste loro istanze, ne investì *Roberto* Re di Napoli, il quale vi mandò per governatore *Dalmasio* con uno stuolo d' indisciplinati Catalani, che ben presto fecero provare ai cittadini di Ferrara il duro giogo d' un governo tirannico, e sospirare la signoria de' loro legittimi Principi. Le truppe accorse da varie città d' Italia in aiuto della Chiesa tornarono indietro; e di questo novero sono stati anche i nostri.

Accadde nel corso di questa guerra che *Fantino* Abbate del Monistero di S. Leonardo situato sul lido di Malamocco, e distrutto da' Genovesi nella guerra di Chioggia, per essersi dimostrato fautore del Papa, fu dal Doge *Pietro Gradenigo* scacciato dal suo Cenobio, sicchè fu d' uopo che si riparasse a Padova. Quivi trovò due de' principali cittadini amici suoi *Tisone da Camposanpiero*, e *Alticlino* degli *Alticlini* giudice, che mossi a compassione di lui lo protessero validamente. Scrisse il primo una calda lettera al Cardinale *Arnaldo* Legato, affinchè desse le opportune commissioni, onde il suddetto Abbate *Fantino* dimorando in Padova potesse godere delle rendite spettanti al suo monistero, delle quali era stato spogliato, e che ad eseguire i suoi ordini destinasse Frate *Alticlino* Priore di Celvarese, o altro Cittadino di Padova. Il secondo al nobile e sapiente uomo dottor di leggi *Pietro di Doza* suo singolare amico, perchè efficacemente raccomandasse il prefato Ab. *Fantino* al medesimo Cardinale. Da

an. 1309 questa lettera apparisce che *Pietro* fosse persona intrinseca del Legato. Si aggiunga il nome di *Fantino* agli altri Abbati di S. Leonardo, de' quali parla il benemerito Canonico *Vianelli* nel Vol. I. della Serie de' Vescovi di Malamocco e di Chioggia.

La guerra, come dicemmo, era terminata, ma le calamità de' Veneziani duravano tuttavia. Non essendo ancora ritrattata la Bolla Pontificia, nè riconciliato il Papa con loro, essi erano esposti all' odio delle nazioni, perseguitati e spogliati in ogni parte del mondo. Tante e sì gravi traversie suscitarono cosiffatte turbolenze in Venezia, che pubblicamente i cittadini fremevano, e accusavano senza riguardo gli autori di quella infelicissima guerra. Vedremo che nell' anno seguente gli animi de' malcontenti si esacerbarono a tale, che la Repubblica ne fu per perire. Iddio allora la volle salva dall' imminente pericolo: ma quest' anno in cui scrivo, permise egli per gl' imperscrutabili suoi giudicj, che quella medesima nazione, della quale era Papa *Clemente*, dopo quasi dodici secoli di libero governo, in pochi giorni senza cavar la spada dal foderò la distruggesse; ciò che indarno il Re *Pipino* ha tentato coll'armi sul principio del IX. secolo, quando essa ancora non era adulta. Il quale inaspettato e sorprendente avvenimento, per le strane circostanze che lo precedettero ed accompagnarono, farà la maraviglia di tutti i tempi avvenire.

Il nostro Vescovo *Pagano* ch' ebbe parte nella guerra descritta, nel mese di ottobre dovette andare a Milano per rimediare ad una scandalosa discordia tra' suoi consorti. *Guido dalla Torre* Signor di Milano, del quale abbiamo parlato sopra, avendo preso sospetto, che *Gastone* ossia *Cassone dalla Torre* suo parente, arcivescovo di quella città avesse congiurato contra di lui per torgli il dominio e insieme la vita, lo fece imprigionare, e poi condurre nella Rocca d' Anghiera con tre suoi fratelli. Soggiornava allora in Bologna il Cardinal *Pelagrua*, che al primo avviso della violenta carcerazione dell' Arcivescovo scomunicò *Guido*, e sottopose la città all' interdetto. *Pagano*, come dicemmo, volò tosto a Milano per riconciliarlo co' suoi parenti, e ottenne che fosse tenuto un parlamento nel Duomo, al quale intervennero, oltre gli ambasciadori di Como, e di Bergamo, i Signori di Pavia, di Lodi, di Novara e di Crema. Ivi fu conchiuso che fosse rimesso in libertà l' Arcivescovo, e gli altri Torriani, a condizione che questi andassero a confine; ciò che fecero ricoverandosi a Padova all' ombra del Vescovo loro consanguineo. Ma questo ingiusto procedere di *Guido* fu cagione che poco appresso perdette la signoria.

Mentre *Pagano* promoveva il bene della sua famiglia, non trascurava i suoi proprj interessi. Aveva egli fatte notabili spese nella guerra di Ferrara mantenendo molti soldati a servigio della Chiesa, ed era stato oltraciò zelante esecutore del Papa nel mandare de' monitorj alla Rep. di Venezia. Sul fondamento di questi suoi meriti ottenne da *Clemente V.* per un compenso una imposta sopra il clero di Venezia,

zia, e sopra quello della Diogesi Castellana. Io avea trovato tra le carte delle Monache di S. Pietro che nell'anno 1311. pagarono al Vescovo *Pagano* una *dadia* di L. 15 : 10; così chiamano la imposizione, ma non sapeva intendere per qual motivo. Ma da un'altra carta del 1312. 14. di gennaio ho potuto scoprirlo. AN. 1309

In questo si legge che *Episcopus et eius familiares et nuncii steterunt cum multis armatis in obsidione Ferrariæ pro Ecclesia Romana, et ibi fecit dictus dominus Episcopus multas expensas, propter quod datus et deputatus fuit clerus Venetiarum et Castellanæ civitatis et diocesis ad contribuendum ipsi dño episcopo propter prædictas expensas*. Il Clero della Diogesi Castellana s'era opposto, e il nostro Vescovo litigava per questo affare dinanzi a Frate *Morando* Abbate di S. Cipriano e giudice delegato. Ho parlato di questa cosa sotto quest'anno, benchè probabilmente il Breve del Papa, con cui volle risarcire *Pagano*, sia dell'anno seguente. Del resto mal si può intendere, come egli abbia voluto obbligare il Clero Castellano al risarcimento di un Vescovo che si era mostrato tanto avverso al Veneto nome.

La nostra Città nel corso di mezzo secolo, dacchè morto *Ezzelino* tornò libera, crebbe tanto in potenza ed autorità, che non è punto esagerato l'elogio che all'anno 1310, del quale ora dobbiam parlare; si legge presso i *Cortusi (a)*. All'anno 1310. (sono loro parole da me volgarizzate) „ era Padova piena d'arme e di cavalli, e d'altre „ infinite ricchezze; era munita di torri, e di begli edificj adorna. „ Sotto il dominio di lei stava Vicenza col suo distretto, Rovigo col „ suo territorio, Lendinara, e Badia. La Toscana, e la Lombardia le „ domandavano i Podestà, Principi e Re a tutti preferivano i Padovani. Di personaggi sapienti, di dottori in qualunque facoltà, di re„ ligiosi uomini risplendeva ". Lunga cosa sarebbe, se per dimostrar verissimo il racconto de' *Cortusi*, volessi ora tessere il catalogo degli uomini letterati che in questo tempo fiorivano presso di noi con fama di molto sapere, o di coloro, che a grande onore di Padova chiamati furono a reggere le città della Lombardia, o della Toscana. De' primi, se non tutti, ho già nominato i principali, che allora e di poi illustrarono la nostra Città in un'altra mia operetta, e di tutti insieme ha fatto ricordo il Ch. Ab. *Cesarotti*, vindicando l'onor della patria dalla calunniosa penna di un Ab. Piemontese Professore di Berlino. Quanto ai secondi io potrei seguendo l'esempio del Doge *Foscarini (b)* rammentare non pochi de' nostri, che ammaestrati nella giurisprudenza da' professori della nostra Università esercitarono con lode nelle città Italiche il magistrato principale, cioè l'ufficio di Podestà. AN. 1310.

Ma,

(a) Lib. I.
(b) L. I. Lett. Vin.

AN. 1310 Ma, come dissi, non è affare da compiersi con poche parole, e sono costretto d'andare innanzi per le molte cose che debbo dire.

E poichè mi venne nominata l'Università, non lascierò di riferire una prova della grande premura che avevano i nostri, perchè provveduta fosse di eccellenti maestri. Godeva in questo tempo fama di egregio Giureconsulto *Iacopino* de' *Ruffini* da Parma, delle cui lodi risuonava tutta l'Italia, e desiderando il nostro Comune di averlo professore nel nostro Studio, il Podestà *Tolomeo* de' *Cortesi* da Cremona a nome suo, degli Anziani, e del Consiglio, e a petizione ancora dei Rettori della Università, e degli altri Dottori lo invitò ad una Cattedra straordinaria di diritto civile, mandandogli una onorevole lettera per un Sindaco espressamente inviato. Dice il *Facciolati* di non sapere, se *Iacopino* abbia tenuto l'invito: io credo di no, perchè nessuna menzione ho trovato di lui nelle carte antiche. Per una opposta ragione io dico che ne' primordj del nostro Liceo *Pietro* Spagnuolo professore delle Decretali in Bologna chiamato a Padova con una lettera divolgata dal P. *Sarti* certamente ci venne, e già nel 1229. lo troviamo tra noi. Il Ch. *Tiraboschi* ne dubita assai perchè non ha potuto vedere le carte de' nostri archivj.

In mezzo a questi pensieri suggeriti dall'amor della patria troviamo degli altri decreti non meno utili. Il prato della Valle, dove nel tempo delle Fiere erano obbligate le Fraglie di recarsi colle loro manifatture, o con vittuarie d'ogni ragione, e dove i mercatanti forestieri esponevano in vendita le loro merci, era un terreno basso ed uliginoso, sicchè quando pioveva assai, per l'acqua e per la fanghiglia non vi si poteva stare comodamente. Innoltre la porta che dalla città conduceva al Prato, era stretta ed angusta. Perciò fu decretato, essendo Podestà *Gentile* de' *Filippesi* da Orvieto, che secondo il parere del nostro Frate *Giovanni* fosse alzato con terra e ghiaia, e scaglie de' nostri monti insieme colla strada dove correvasi il palio, e che l'apertura della porta suddetta fosse ampliata. Nè sia chi si maravigli al sentire, che ivi fosse una porta. Sino dall'undecimo secolo un argine o vallo chiudeva in quella parte i borghi della città, ed una porta ci doveva essere, che ne' secoli posteriori fu chiamata di S. Daniele dalla Chiesa vicina. Siccome poi la primaria gioventù Padovana per suo diporto su quel Prato si esercitava a cavalcare, ed ivi provava la bontà de' destrieri, e talora avveniva che cavalli focosi e sboccati trascorressero malgrado a' giovani cavalcatori sotto i portici delle case, che anche allora circondavano il suddetto Prato, con grave pericolo delle persone, così fu ordinato, che conforme al disegno del più volte lodato ingegnere fosse alzato intorno intorno un muricciuolo che impedisse cotal disordine.

Non furono questi i soli lavori fatti in quest'anno, poichè i provvedimenti del nostro Comune si estesero anche ai ponti e alle strade del territorio. Si comandò che quelli fossero accomodati secondo il bi-

bisogno, e queste racconciate a dovere, e spezialmente quella che da Cittadella sino a Padova si distende. Aveva *Arrigo VII.* fatto sapere alle città Italiane, che dentro quest' anno sarebbe calato dalla Germania, e che a tale uopo dovessero riparare i ponti e le strade, ed assicurarle da' malfattori e facinorosi. Forse i Padovani credettero ch' ei potesse discendere per la Chiusa, ch' è sopra Bassano, come vi era disceso *Arrigo il Santo*, quando nel 1004. venne a spogliare *Arduino* del Regno d' Italia. E quindi avvenne che ordinossi di rifare la strada di Cittadella, la quale quanto è soda, ghiaiosa ed asciutta sino a Bassano, altrettanto soleva essere umida e limacciosa verso Padova. E forse miravano allo stesso fine gli accennati lavori del Prato, essendo probabile assai, che, se quel Sovrano fosse venuto a Padova, la magnificenza Padovana non arebbe lasciato di dimostrarsi con qualche solenne spettacolo in quel luogo medesimo. AN. 1310

Finalmente *Arrigo VII.* avendo stabilito il tempo della sua partita, e concertato l' affare della sua incoronazione col Papa, inviò ambasciadori alle città Italiane, avvisandole del suo disegno, perchè fossero pronte a riceverlo colle onorevolezze al suo sublime grado dovute. Vennero a Padova nel mese di luglio a nome di lui *Gerardo* Vescovo di Costanza, *Sifredo* Vescovo di Coira, *Ugone* di Vico milite, e Maestro *Enrico* di Asti, interpreti delle intenzioni di esso; e furono accolti con quelle dimostrazioni di rispetto, che si convenivano ai Ministri di sì gran Principe. All' ambasciata da loro esposta nel generale Consiglio della Città rispose il dì 23. di luglio il nostro Podestà a nome degli Anziani, essendo presenti il Vescovo *Pagano*, e *Niccolò da Lozzo* Podestà di Vicenza: che i due Comuni molto si rallegravano, e rendevano grazie a Dio dell' esaltazione di un così virtuoso Re, a cui desideravano lunga, e gioconda vita: che essi furono sempre cattolici e divoti della Santa Madre Chiesa, e tali vogliono essere perpetuamente; che dopo la loro liberazione dalla tirannia del perfido *Ezzelino*, nella quale tanta parte ebbe la Romana Chiesa, eglino sono vissuti in piena libertà ed in pace, la quale ad onore della Santa suddetta Chiesa, e del Sacro Imperio intendono di conservare per sempre: ed essere loro risoluta volontà per onore di Dio, e della S. Chiesa, e per la conservazione dello stato pacifico delle due città di fare tutto ciò che crederanno essere conveniente a farsi ad esaltazione e riverenza della S. Chiesa, e ad onore del Re, e a difesa della libertà, e della pace che godono.

Tale è stata la risposta fatta agli Ambasciadori di *Arrigo*, la quale, se è vero, come dice una delle nostre Cronichette, che intenzione fosse dell' Imperadore di dar legge e padroneggiare, non è favorevole certamente. Intorno a che è da sapersi, che varie e diverse erano le inclinazioni delle città rispetto alla venuta dell' Imperadore, come varie e diverse eran le voci che correvano di lui, e contrarie ed opposte fra loro le fazioni de' popoli Italici. Dicevasi ch' egli era un Prin-

AN. 1310 Principe di poveri stati, ma di antica nobiltà, ma grato al Pontefice, e dotato di singolari virtù, che avrebbe ricomposto le travolte cose d' Italia lasciate in abbandono da' suoi antecessori; ed estinte le pestifere sette, che ne laceravano il seno. Ma d' altra parte spargevasi la fama, ch' egli voleva far rivivere i diritti dell' Imperio, e frenare l' ingrandimento di *Roberto* Re di Napoli, capo e sostegno della fazione Guelfa, il quale tenendo quasi dipendente da se la Corte Romana in Avignone era giunto a farsi riconoscere Signore di molte città imperiali nel Monferrato, nella Romagna, e nella Toscana.

Anche in Padova erano le opinioni divise. La somma del potere stava presso gli Anziani quasi tutti plebei, e divotissimi al Papa, e giurati Guelfi, e perciò in questo articolo di cose concorsero volonterosi ad accettare l' alleanza proposta loro dalla Rep. Fiorentina parimente Guelfa. Era ad essi odioso il nome degl' Imperadori, e sospetta la loro potenza. Si ricordavano quanto sangue i loro maggiori avevano dovuto spargere per sostenere la libertà contro gli sforzi del primo *Federigo*, e fresche ancora si può dire che fosser le piaghe ricevute da *Ezzelino* protetto da *Federigo II*. Per contrario i nobili desideravano la venuta di *Arrigo*, sperando di aprirsi la strada agli onori, e di avere la precipua parte nel governo. Essi non andavano ai pubblici Consigli che di rado, disperando di poter togliere l' Anzianato ai plebei, dal quale eglino, come persone sospette, restavano sempre esclusi. L' unico mezzo per ottenerlo sarebbe stato quello di accarezzare la plebe, e farsi de' clienti e de' partigiani, ciò che per la loro alterezza la maggior parte de' patrizj ricusavano di fare. Non era di questo numero *Giacomo da Carrara*, il quale co' suoi modi urbani e cittadineschi cercò di guadagnarsi l' affetto del popolo: costume che durò ne' Pappafavi suoi discendenti, gentiluomini popolari, e sempre amati ed avuti in pregio dal popolo Padovano.

Si vede pertanto che i nostri, i quali teneano le redini del governo, affezionati alla S. Sede, pigliavano ombra della venuta di *Arrigo*, e avrebbero voluto ch' ei non calasse in Italia. E forse segretamente s' intendevano con *Arnaldo* Legato pontificio, ch' era in Bologna, poichè ho trovato, che essi gli spedirono *Enselmino* de' *Ruffi*, *Palamede* de' *Vitaliani*, *Giovanni* di *Vigonza*, e *Avveduto* degli *Engelardi* con secrete commissioni. E sebbene non si sappia di quali affari doveano trattare i suddetti ambasciadori, è però facile indovinarli; ed io sono d' avviso che appunto la loro ambasciata avesse per oggetto di esplorare la mente del Cardinale intorno all' arrivo dell' Imperadore, ed avere da lui istruzioni come dovessero regolarsi. Dovevano essi sapere che il Papa, quantunque mostrasse di favorirlo, e avesse già destinati dei Cardinali, che gli dessero in Roma la corona imperiale, e scritte lettere ai Vescovi, e a' Principi d' Italia a favore di lui, con tutto ciò era risolutissimo di non voler disgustare il Re *Roberto* sostenitore della fazione Guelfa, e perciò da buon politico, come dicesi, barcheggiava.

Non

Non so se il timore della prossima venuta di *Arrigo*, o altra cagione sedò in quest'anno le discordie, che la città di Genova dividevano. *Obizzino Spinola* Signor di Monaco era fuoruscito co' suoi consorti, ed aveva occupate alcune Terre della Repubblica rovinandole da' fondamenti. Egli secondo l'accordo fatto restituì tutti i luoghi presi, e quaranta mille lire furono pagate agli Spinoli. I partigiani di *Obizzino* uscirono di bando, e poterono rientrare in città, e solamente a lui per due anni ancora fu prolungato il confine. Di questa seguita pace il Comune di Genova ne diede con sue lettere avviso al nostro, ciò che prova in quale considerazione fosse tenuta da' Genovesi la nostra Città. Rispose il Podestà *Tolommeo* de' *Cortesi* a nome degli Anziani e del Consiglio con affettuosa lettera rallegrandosi con quella Repubblica della concordia tra' cittadini ristabilita, e rendendole grazie di averne per un messo a posta mandato la grata notizia, e offerendosi pronto ai servigj e comodi di quel Comune. AN. 1310

Ma se l'aspettata venuta di *Arrigo* è stata in Genova conciliatrice della concordia, per contrario in Ferrara suscitò de' tumulti. I Ghibellini, che vi erano ritornati appresso la partità de' Principi Estensi, sentendo vicino l'arrivo dell'Imperadore, fatti orgogliosi e sollevati a nuove speranze si armarono tutti per levare quella città dall'ubbidienza della Chiesa. Dicesi che fossero sostenuti da qualche numero di milizie Mantovane, e forse ancora delle Veronesi. Pronta così ed universale è stata la sollevazione, che i tumultuanti Ghibellini corsero la città commettendo ammazzamenti principalmente degli odiati Catalani, e ruberie senza fine, incendiando sino i palagj delli stessi Marchesi. Corse al primo avviso il Cardinale *Pelagrua* soggiornante in Bologna conducendo seco molte milizie di quella città, ed entrò in Castello Tedaldo, ricovero di que' pochi soldati, che si ottrassero colla fuga dalle spade degli ammutinati. Il Marchese *Francesco*, che co' suoi nipoti *Rinaldo* ed *Obizzo* dimorava in Rovigo, udito l'innaspettato caso, accorse anch'egli in aiuto del Legato con le genti Padovane, che ivi stanziavano, e con molti suoi amici di questa Città, che vollero accompagnare. Allora i sollevati vedendosi condotti in cattivi termini, perchè, come avviene nelle città sediziose, ognun comandava, e niuno ubbidiva, non trovarono altro scampo alla loro salvezza, che domandare umilmente perdono, e ricorrere alla clemenza del Legato. Ma questi volle prima aver nelle mani un buon numero de' principali della Città; poi senza niuna misericordia usar loro permise, che le sue truppe unite co' Guelfi e coi Catalani commettessero mille cose nefande, e dessero il sacco, non che alle case, anche alle Chiese ed ai Monisterj, di che gli storici gli danno gran carico.

Vicenza, la quale nell'anno vegnente ci darà ampia materia di parlare, vedeva sussistere da lungo tempo una contesa tra il Clero e la Città per occasione di un bosco, che l'una parte e l'altra sosteneva essere di sua ragione. La differenza fu rimessa in quest'anno all'arbi-

AN. 1310 bitrio del nostro Comune, avutane licenza dal Cardinale *Arnaldo* Legato del Papa, senza il cui assenso, dove trattavasi di beni di Chiesa, allora nessuna quistione da' laici si poteva decidere: tanto a dir vero erano divenute eccessive le pretensioni dell' autorità pontificia. Sentenziò il nostro Comune, che quel bosco di pieno diritto apparteneva alla Città, e per quelle ragioni, che il Vescovo *Altegrado* diceva di avere, ordinò che fossero comperate alcune possessioni, e a lui donate in perpetuo; e così fu eseguito.

Nelle Iscrizioni che conservarono la memoria di questo fatto si dà molta lode a *Manfredo* de' *Dalesmanini* Podestà di Vicenza, e a *Marsilio Piedilegno* suo Vicario, colla mediazione de' quali la controversia ebbe fine. Era *Manfredo* uscito d' una delle più nobili e più antiche famiglie di Padova, la quale si spense avanti il 1440. Suo Padre fu *Guecili*, suo avolo *Manfredo* soprannomato *Ricco*, marito di una Caminese, che portò il nome di *Guecili* nella famiglia: il bisavolo fu *Artusino*, tutti de' maggioringhi della Città. Contava tra' suoi maggiori la celebre *Speronella*, che non impropriamente fu detta l' *Elena* di queste contrade. Esso giovane d' anni, ma di prudenza matura morì nel settembre del 1311. lasciando eredi due uniche figlie *Tommasina* e *Dalesmanina*, le quali dopo acerbissime liti portarono buona parte del patrimonio paterno nella casa *da Peraga*, e ne' Conti *di Collalto*.

Arrigo frattanto si andava avvicinando all' Italia accompagnato dalla Regina *Margarita* sua moglie, e da molti Principi e Baroni dopo di avere mediante un matrimonio procacciato il regno di Boemia a *Giovanni* suo figlio. Sul fine di ottobre giunse a Susa con due mille soldati in circa, di poi a Torino, dove, come attesta il nostro *Mussato*, pose un Vicario Imperiale, e a' 10. di novembre pervenne ad Asti. Quivi fu visitato da *Matteo Visconti*, o *Maffeo*, come altri lo chiamano, che travestito per non battute vie colà si portò. Non dispiacerà d' intendere come ciò avvenisse. Egli era sbandito da Milano, e in una villa privatamente viveva aspettando miglior destino. Avendo inteso che *Arrigo* dovea calare in Italia, mosso dalla fama che della sua clemenza suonava intorno, cercava persona che andasse in Alemagna, e lo raccomandasse alla protezione di quel Sovrano. Trovavasi allora in Padova alle pubbliche scuole *Francesco da Carbognate* giovane Milanese scacciato dalla patria, e vi conduceva poverissima vita. Egli era accorto, manieroso, disinvolto, e di molto spirito, e propriamente il caso per aiutare *Matteo*. Vendette i suoi libri, ed itone in Germania seppe destramente introdursi nella Corte di *Arrigo*, e potè non una volta parlare con quell' umanissimo Principe, lodando a cielo il *Visconti*, come il più savio, attivo, ed onorato uomo che fosse in tutta la Lombardia, che avrebbe potuto utilmente adoperarsi in servigio di lui.

Quando *Arrigo* fu in Asti gli venne desiderio grande di conoscerlo,

lo; e il *Carbognate*, che teneva segreta corrispondenza con esso, pron- AN. 1310
tamente ne lo avvisò. Fu ricevuto dall' Imperadore con molta affabilità, e confermandosi ogni dì più quel Sovrano nella buona opinione che aveva di lui conceputa, gli fece dimenticare in breve le gravi ingiurie della nemica fortuna. Mi ricorda a questo proposito di aver letto nelle storie di Francia un caso, che ha qualche somiglianza con questo. Quando il celebre cortigiano *Monluc* persuase colla sua destrezza alla Regina *Caterina* di Francia di tentare che fosse eletto a Re di Polonia il Duca d' Angiò suo figlio, di poi *Enrico III.* stava tutta la difficoltà nel trovare persona, che sapesse cautamente disporre gli animi de' Magnati Polacchi a tale elezione. Certamente non potevano mancare in Parigi uomini pieni di avvedutezza e di senno, atti a ben condurre l' affare. Con tutto ciò *Monluc* fissò lo sguardo sopra di *Balagny* giovane Francese, che dimorava in Padova per ammaestrarsi nelle scienze, poichè molti di quella nazione frequentavano allora le nostre scuole. Dalle panche della Università passò egli in Polonia, e le pratiche da esso colà tenute ebbero un felicissimo effetto, come quelle del *Carbognate*. Così due scolari del nostro Studio ad uno ottennero un reame, all' altro un nobile principato. Ma torniamo ad *Arrigo*, e seguitiamolo ne' suoi passi.

In Asti ricevette Principi, Vescovi, ed altri Signori che andarono ad ossequiarlo, offerendosi prontissimi a' suoi comandi, e gli ambasciadori di molte Città Italiane, e nominatamente quelli di *Alboino* e *Cane dalla Scala* Signori di Verona, da' quali, come scrive il nostro *Mussato*, era stato eccitato a venire in Italia. Tra' molti Italiani che facevano corteggio ad *Arrigo*, i Guelfi guardavano di mal occhio il *Visconte*, e parlavano ancora villanamente di lui, e sotto varj pretesti trattenevano quel Sovrano dall' innoltrarsi. E *Arrigo* medesimo stava dubitoso ed incerto di ciò che dovesse fare, essendo informato dell' animo avverso ed ostile di *Guido Torriano*, che avea proposto una lega contra di lui, e diffidandosi di tutti gl' Italiani, che avvezzi da lungo tempo a vivere in pienissima libertà, ed indipendenza, non avrebbero voluto vedere un Imperadore in Italia, che loro venisse a dar legge. Ma il *Visconte* che ben sapeva quanto potea ripromettersi de' Milanesi, tolse ogni dubbiezza dall' animo di lui, e lo consigliò a non differire più oltre la sua entrata in Milano. Era giunto opportunamente in Asti anche l' Arcivescovo *Gaston dalla Torre* già esiliato, il quale stabilita avendo pace ed amicizia anche a nome de' suoi fratelli col suddetto *Visconte*, fece sperare ad *Arrigo* un lieto successo. Si mosse egli dunque da Asti, e per Casale, Vercelli, e Novara s' avviò a Milano, accolto in ogni luogo dai popoli con dimostrazioni della più viva allegrezza. Fuori della Città fu incontrato da varie schiere di nobili cittadini, che lieti e festeggianti gli baciarono i piedi; e allora s' avvide che ottimo consiglio gli avea dato il *Visconte*. Entrato in Milano il dì 23. di quel mese con tutti i fuorusciti volle il dominio

AN. 1310 della città, e il *Torriano*, il quale procedendo in altra guisa che non fece, avrebbe potuto preservarsene la signoria, o per superbia o per ignavia la perdette per sempre. Attese poscia il Regnante a disporre le cose per la sua incoronazione avendo destinato a tale solennità il dì dell' Epifania dell' anno seguente.

Dice un antico proverbio, i sogni non sono veri, e i disegni non riescono. Ciò si verificò anche in *Arrigo*. Egli era venuto in Italia con animo di abolire le fazioni, di rimettere i fuorusciti nelle loro città, di stabilirvi la concordia e la quiete; ma ciò non gli venne fatto, come vedremo, e morendo lasciò l' Italia in preda ai tiranni, e più scompigliata che mai. Esso scrisse a tutte le città, che inviassero Ambasciadori a Milano per assistere alla sua incoronazione; e la sua
AN. 1311 lettera giunse a Padova il dì 1. dell' anno 1311. Per tale ambasciata furono eletti dal nostro Comune *Enrico Scrovegno*, *Rolando de' Guarnerini*, *Giovanni da Vigonza*, *Pietro de' Murfi*, *Gio. Enrico Capodivacca*, *Barico di Linguadivacca*, e *Albertino Mussato*, chiamato per soprannome il Poeta, alcuni de' quali erano cavalieri, ed altri dottori. Anche le altre città della Marca di Verona, e della Lombardia mandarono i loro ambasciadori, e i due fratelli *Scaligeri* vi andarono personalmente con molta pompa, e furono accolti da Cesare con reale magnificenza. Ma nè i Lucchesi, nè i Fiorentini, nè alcune città del Piemonte ne vollero imitare l' esempio; queste soggette a *Roberto* Re di Napoli, quelli perchè Guelfi di professione, e amici ed alleati di lui. I Bolognesi eziandio temendo di accrescere la potenza di *Arrigo* ad essi molto sospetta, se fossero andati ad ossequiarlo, e ad offerirsi a' servigj di lui, si diedero invece ad ammassare gente, e a fortificare la loro città, provvedendola di tutto il bisognevole, e queste rivoluzioni si debbono attribuire ai segreti maneggi del medesimo Re.

Seguì la suddetta funzione, come era stato stabilito, il dì dell' Epifania nella Chiesa di S. Ambrogio di Milano, e *Arrigo* con *Margarita* sua moglie furono incoronati da *Gastone dalla Torre* Arcivescovo. Il popolo di Monza co' suoi Canonici fecero ogni opera, perchè andassero colà a prendere la corona del ferro, antico ornamento dei Re d' Italia, che nella loro Basilica di S. Giovanni Batista per antico privilegio conservano; ma i Milanesi prevalsero, e la cosa non era senza esempio. Ad accrescere la solennità di quel giorno, e la gioia comune *Arrigo* diede la cintura cavalleresca a dugento nobili in circa di varie città d' Italia, fregio che in que' tempi era molto ambito e desiderato. Fatto ciò tenne un generale parlamento, nel quale dichiarò essere suo volere che ogni città ricevesse un Vicario Imperiale eletto da lui, come gli avea già messi in Torino, in Asti, in Milano, ed altrove; la qual sua disposizione cominciò ad alienare da lui gli animi degl' Italiani, che per le cose sofferte sotto i due Federighi odiavano cotal nome, e si credevano per quel decreto lesi nelle loro consuetudini e privilegj.

Le

Le città Lombarde, e quelle della nostra Marca adombrate, e temenți per la loro libertà cominciarono a mulinare per trovar modo di preservarla. Sotto il primo *Federigo* avevano posto in piedi la famosa lega, che fu detta Lombarda, la quale potè umiliare la superbia di quel potente Sovrano, e condurlo a condizioni di pace molto vantaggiose per esse. Così pareva che dovessero fare anche in questa occasione, e collegarsi tra loro, massimamente avendo per capo del loro partito un cotal Re, qual' era *Roberto*. E così parmi che meditassero di fare; se non che i Milanesi senza aspettare le risoluzioni delle altre Comunità improvvidamente attaccarono i Tedeschi presso il palazzo di *Guido Torriano*, ove dopo un sanguinoso combattimento i partigiani di lui furono rotti e dispersi, ed egli co' suoi consorti fu costretto a fuggire, e andare in esilio senza poter più rivedere la patria. Gl' infuriati Tedeschi diedero il sacco a' palagj di lui; le ricche suppellettili, ornamento e decoro della famiglia, andarono a ruba, e le vicine innocenti case soffersero anch' esse lo spoglio. Questo fatto, ch' è certo ne' suoi effetti, viene raccontato diversamente quanto alla sua origine; e non mancano storici, i quali scrivono, che la trama sia stata ordita dall' accorto *Matteo Visconte* col fingersi amico di *Guido*, e disposto a secondarlo nella sua impresa per poi abbandonarlo nel maggior uopo, sicchè restasse esposto al giusto risentimento di *Arrigo*. E ciò non è inverisimile, conciossiachè *Guido* stando in Milano era uno stecco e una spina grandissima all' occhio di *Matteo*, onde dovea cercare che fosse allontanato, come intervenne. Passati pochi giorni lo stesso *Visconte* per invidia di alcuni Magnati Milanesi, vizio comune delle Corti, quantunque si fosse mostrato fedele all' Imperadore, fu accusato d' infedeltà, e mandato a confine ad Asti, e *Galeazzo* suo figlio a Trivigi. Ma il suo fido amico *Francesco da Carbagnate* seppe destramente dileguare dall' animo di *Arrigo* i mal conceputi sospetti, sicchè non andò guari di tempo, che fu richiamato e rimesso in grazia. AN. 1311

Pareva che l' Italia pacificata dovesse essere il più bel trionfo di Cesare, avendo egli ordinato, che tutti i fuorusciti potessero ritornare alle loro patrie; ma questa sua gloria non fu durevole. La caduta de' Torriani capi del partito Guelfo in Milano seguita a' 12. di febbraio mise tanto spavento in molte città, che temendo di essere soggiogate ed oppresse da lui quasi generalmente si sollevarono. Affrettò questa loro rivolta la prepotenza e l' ingordigia di alcuni Vicarj, e la prima città, o tra le prime è stata Reggio che alzò lo stendardo di ribellione. Così nel 1164. Padova, Trivigi, Vicenza, e Verona aspreggiate dagli ufficiali Cesarei al tempo di *Federigo Barbarossa* deliberarono di unirsi insieme, e cacciarono i Governatori Imperiali. E come allora i Veneziani ingelositi della potenza di quel Monarca aiutarono sottomano le città collegate, così ora i Fiorentini ed i Bolognesi, che bramavano aver de' compagni, parte co' denari, e parte co' maneggi procuravano de' nuovi nemici all' Imperadore.

Al-

AN. 1311 Altre città però, le quali erano pronte ed apparecchiate ad entrar nella lega, cioè Trevigi, Feltre, e Belluno, poichè intesero con quanta crudeltà *Arrigo* dimentico della sua naturale clemenza trattati aveva i Cremonesi a lui ribellatisi, pensarono di sottomettersi volontarie, anzi che aspettare di farlo forzatamente. E giacchè ei voleva che ricevessero un Vicario da lui, credettero, che, se la scelta fosse caduta sopra il loro capitano generale *Rizzardo da Camino*, poco o nessun pregiudicio risentito avrebbe la loro libertà. A tal fine spedirono ambasciadori a Cesare, e avendogli offerto sedici mila fiorini, mediante questa valida raccomandazione, ottennero il desiderato diploma. Già s'è detto che *Arrigo* era povero; non maraviglia pertanto se si lasciava abbagliare dallo splendore dell' oro. Collo stesso efficacissimo mezzo della pecunia anche i due fratelli *Alboino* e *Cane* furono eletti Vicarj Imperiali in Verona; e così avvenne in altre città, nelle quali in processo di tempo i Vicarj signoreggiarono come principi.

Ma i nostri Padovani sviscerati della libertà non sapevano come accomodarsi alle voglie dell' Imperadore. La lunga pace da essi goduta avea fatto crescere la Città di ricchezze e di popolo, e per essere signori di Vicenza e di altri Stati erano venuti in tanta superbia ed orgoglio, che si credevano sconsigliati di poter cozzare con Cesare. Dopo avere ondeggiato tra la varietà de' partiti scelsero quello di mandare a lui de' Religiosi de' Minori e de' Predicatori per impetrare da esso la conservazione della intera loro libertà; ma questi non bene accordandosi nell' eseguire le avute commissioni delusero le speranze de' Magistrati che gli aveano spediti. Allora si avvisarono d' inviare alla Corte due uomini di fede sperimentata *Antonio Vigodarzere*, e *Albertino Mussato*, ambidue dell' ordine de' plebei. Di questo secondo, uno de' primi ristoratori delle latine lettere in Italia, avremo frequente occasione di favellare. Andarono i due Ambasciadori, e trovarono che l' Imperadore era forte sdegnato co' nostri, perchè mostravano di non volersi prontamente conformare a' comandi di lui. Ebbero molte conferenze co' principali cortigiani, ed *Albertino*, ch' era eloquente oratore, trattò con molto zelo la causa della sua patria, ma l' esito non corrispose a' suoi desiderj. *Arrigo* dichiarò, che voleva salva la maestà regia, nè avrebbe accordata a' Padovani la imperiale sua grazia se non sotto le condizioni seguenti, dure a dir vero e fuor di modo onerose ad una città innamorata del viver libero.

Egli voleva in primo luogo che la Rep. Padovana a quel tempo in cui suole eleggere i Podestà, nominasse quattro persone fedeli all' Imperio, una delle quali sarebbe poscia scelta da lui a suo Vicario; di poi che per avere la città di Vicenza in feudo perpetuo, com' era disposto a concederla, dovesse pagare ogni anno quindici mille fiorini d' oro, e che di presente gli facesse un dono gratuito di sessanta mila, onde supplire alle grandi spese della sua incoronazione in Roma; final-

finalmente che a pagare i soldati al Preside della provincia contribuisse ogni mese mille fiorini. AN. 1311

Udite dagli Ambasciadori le suddette proposizioni, e congedatisi dalla Corte le riportarono ai Magistrati di Padova, indi al maggior Consiglio; era questo una raunanza del popolo convocato al suono di una campana grossissima. Ma queste non prima furono sentite da esso, che fu interrotto il parlare degli Ambasciadori da un rumore e schiamazzo grandissimo, prorompendo quasi tutti in urli d'indignazione, in grida e fischiate contumeliose. Quetato il tumulto presero a dire alcuni, essere quelle condizioni inique, ingiuste e tiranniche, non potersi ammettere senza grave iattura della libertà: tornar meglio far causa comune co' Vicentini, ammassar truppe, presidiare le fortezze, e scavare ai confini profonde fosse, munirle di genti, e accingersi alla difesa; aver i loro maggiori, quando non erano signori di così esteso dominio, fatto fronte a più potente Sovrano; ciò solamente potersi concedere ad *Arrigo*, che il Podestà prendesse il nome di Vicario. Altri però di più mansueta natura e più saggia rispondevano, che non si doveva correre a furia in un affare così rilevante; doversi soprassedere, e aspettare dal tempo qualche felice opportunità; intanto non trascurare i maneggi, e attendere le risposte degli ambasciadori spediti al Papa; essere incerti e dubbiosi i casi della guerra, e maggiori che non si crede le forze dell'Imperadore; ed argomento di troppa arroganza non ammettere nè pur una delle condizioni da lui proposte.

Piacque ai più questo secondo partito, ed era in effetto il più saggio. Imperciocchè era facile a prevedersi, che *Arrigo* non avrebbe potuto fermarsi lungamente in Italia, e allontanandosi lui, le città, alle quali fosse stata diminuita da Cesare la giurisdizione, agevolmente e senza pericolo avrebbono potuto ricuperarla. Innoltre senza contare il Re *Roberto*, e alcune città della Toscana, *Arrigo* aveva non pochi nemici, che contra gli avevano suscitato il Turriano, ed altri capi de' Guelfi; e già Lodi, Cremona, e Brescia alzato avevano lo stendardo di ribellione. Quindi ottimo consiglio era aspettar l'esito di tali turbolenze, e destreggiando con *Arrigo* scansare i pericoli, anzi che dichiararsi apertamente nemici, e ricorrere all'armi.

Non era ignota a Cesare la renitenza de' nostri, ed era disposto a gastigarneli severamente, ma voleva prima pigliar vendetta di Cremona e di Brescia, quando se gli offerse una bella occasione di toccarli nel vivo. Stava Vicenza da tanti anni sotto la signoria de' nostri, ma era governata in modo, che dal Podestà in fuori che da noi riceveva, e da alcune gabelle ch'era tenuta a pagare, potea quasi dirsi, che si reggesse da se. Ma per la incostanza degli umani appetiti talvolta viene a noia anche il bene, che bene grandissimo era certamente la pace da lei goduta. Nè per qualche invendicato sopruso fatto ad alcun Vicentino da' nostri era da muovere sedizioni e garbugli per rimutare lo sta-

AN. 1311 stato, non essendovi Governo, in cui simili inconvenienti non avvengano qualchevolta.

Le principali mosse però vennero da alcuni Cittadini la maggior parte di fazione Ghibellina, i quali o per delitti commessi, o come persone sospette erano banditi dalla città, e aspiravano a ritornarvi, e al primo arrivo di Cesare in Italia avevano già cominciato a macchinare come potessero levarsi dall' ubbidienza de' Padovani. Accadde frattanto che *Sigelfredo* di *Novello* Conte di Ganzera, che da vent' anni era fuoruscito, uomo cui lunga esperienza di aver maneggiato affari di stato avea fatto prudente, venne in queste parti ambasciadore del Re di Cipro al Papa, e passò in abito mentito a Vicenza, così confortato da *Bugamante de' Proti* suo genero, il quale lo assicurò, che nessuno de' Padovani, de' quali a ragione ei temeva, l' avrebbe certamente riconosciuto. Nè in Padova, nè in Vicenza non si fermò, ma inteso avendo dal genero lo stato delle cose, il numero, e le forze de' congiurati, prese il carico sopra di se di parlare con Cesare. Lasciato avendo da parte per poco le incombenze addossategli dal suo Re, si avviò in Lombardia, e trovò che l' Imperadore dopo aver soggiogata Lodi era incamminato verso Cremona.

Poche cose potevano arrivare tanto gradite agli orecchi di *Arrigo*, come fu il trattato di rubellare ai Padovani la città di Vicenza. Egli accettò prontamente l' invito fattogli da *Sigelfredo*, e fu maneggiato l' affare con tanto di segretezza, che non n' ebbe verun sentore il nostro Comune, essendosi ad arte fatta correr la voce, che le armi imperiali erano altrove dirette. Ad *Aimone* Vescovo di Ginevra fu affidata l' impresa, che la condusse a fine felicemente. Andò egli a Verona con alcune squadre preceduto da *Sigelfredo*, e communicò ai fratelli Scaligeri il suo segreto disegno. *Cane*, giovane feroce e violento, nemico de' Padovani, e molto caro a Cesare pel suo valor militare sentì la cosa con inesplicabile gioia, e offerse la sua persona, e le sue genti a' servigj del Vescovo.

Dopo tre giorni di riposo egli rinforzato dalle milizie di *Vanni Zeno* da Pisa si mosse insieme con *Cane*, e la mattina del dì 14. di aprile giunse improvviso alla porta di Vicenza, che gli fu aperta da' congiurati. Allora senza frapporre indugio corsero tutti alle piazze, gridando *Viva Cesare*, e tanta fu la sorpresa e l' avvilimento del Podestà *Giovanni da Vigonza*, che non seppe nè far difesa, nè prendere alcun partito animoso. Molti de' nostri soldati si rifuggirono in un luogo forte sull' Isola, dove avrebbono potuto fare una valida resistenza; ma *Cane* non diede lor tempo di riconfortare lo smarrito e confuso animo, e combattendo ferocemente gli costrinse ad arrendersi, e non attenendo dipoi i patti ne mandò alcuni prigionieri a Verona per averne la taglia. Altri si nascosero, ed altri vilmente fuggendo trovarono la morte ne' gorghi del Bacchiglione gonfio per le pioggie cadute. Dice qualche Scrittore che anche il Vescovo *Allegra-*

grado impaurito fuggì, ma vecchia Cronaca da me veduta lo niega. An. 1311
Così il giorno de' 15. vide Vicenza su le sue torri inalberate le insegne reali, dopo che i nostri per molto tempo n' ebbero la signoria.

Chi ha veduto de' fanciulli, che rimasi senza guida e senza maestro vanno per le strade impazzando, avrà una debile immagine di ciò che fece allora il popolo Vicentino. Galloriava per allegrezza, per tutte le vie si facevano cerchi, le botteghe erano piene di gente che favellavano di cose di stato, e chi voleva una cosa, e chi l' altra, e in ogni canto si vomitavano contumelie ed ingiurie contro de' Padovani, e guai a chi gli avesse nominati senza una buona dosa di beffe e di vilipendj. Ma i più saggi e i più moderati, e i più attaccati al partito Guelfo avevano dentro un intenso dolore, cui per timor della plebe s' ingegnavano di ricoprire. Prevedevano essi gravi disastri, ai quali andava incontro la loro patria, e i disordini, che ne dovevano fuor di dubbio seguire. Perciò alcuni de' principali si ritirarono a Padova, ove furono amorosamente accolti, e vi piantarono le loro famiglie, delle quali ora che scrivo non credo che più alcuna sussista. E ciò apertamente dimostra, che nè tutti i Vicentini erano discontenti del governo de' Padovani, nè tutte sono vere le accuse, delle quali gli storici di quella nazione hanno empiute le loro carte.

Giunta a Padova la infausta novella della ribellione di Vicenza chi può dire quali diversi effetti agitarono l' animo de' Cittadini! Da prima non la credettero vera, e armati andarono in fretta sino a Barbano, villa posta poco oltre il nostro confine verso Vicenza. Ivi risepero che non era da dubitare della perdita di quella città, e animosamente sarebbero andati innanzi, se le acque, le quali più che ora non fanno allagavano quelle strade, non avessero ad essi impedito il cammino. Tornarono indietro pieni di dispetto e di rabbia con animo di vendicarsi della perfidia de' Vicentini. Convocarono tosto il Consiglio per proporre ciò che in tali dolorose circostanze dovesse farsi, e prontamente deliberare. *Alberto da Castello* nostro Podestà raccomandò a' Consiglieri, che ponessero da parte le rabbie e gli odj particolari, avendo solamente dinanzi agli occhi la salute della Repubblica; e con due decreti del Consiglio ordinò che si mettessero in istato di buona difesa tutte le fortezze del territorio, e fosse ben munita e custodita la Città; e poichè aveva a reggersi ad una spesa grandissima, prevedendosi imminente una guerra pericolosa, che si facessero denari per ogni via. Perciò si raddoppiarono le gabelle, si vendettero i beni del Comune all' incanto, e si aggravarono di colte e d' imposizioni le case de' Religiosi. Furono assoldati fanti e cavalli, ed estratto il carroccio fu condotto alla piazza, dove ad alta voce per bocca del banditore fu invitato ognuno che volesse salva la libertà della patria a seguirlo verso Vicenza.

A tale invito ragunossi quantità grande di nobili, di artisti, e di contadini delle ville vicine, e frettolosi si avviarono a quella parte.

Ca-

AN. 1311 *Cane Scaligero* però, e il popolo Vicentino punto non atterriti a tal nuova, come seppero dalle spie il poco ordine, col quale marciavano i Padovani, e la sicurtà tenuta da loro senza veruna prudenza, uscirono tutti sino alle donne fuori della città per dare ad essi battaglia quasi certi della vittoria. Il fatto d'arme è stato asprò e furioso, combattendo gli uni rabbiosamente per ricuperare il perduto dominio, e gli altri con pari ostinazione per conservare la libertà. Ma la fortuna, che sempre è l'arbitra dell'esito delle battaglie, è stata favorevole a' Vicentini, e i nostri rotti e sconfitti si diedero a vergognosa fuga; non già perchè non avessero combattuto con molto ardire, ma perchè tanta moltitudine d'uomini poco ordinata e peggio capitanata doveva cedere al valore di genti disciplinate, quali erano quelle condotte da *Cane*.

I Vicentini superbi per l'ottenuta vittoria quasi sotto le mura della loro Città diedero la caccia a' Padovani, e ne uccisero, o imprigionarono quanti sgraziatamente caddero nelle loro mani; e a perpetuare la memoria di sì prospero avvenimento ordinarono che si celebrasse ogni anno con una corsa di barbari, il qual costume durò lungamente; e fecero scolpire nella torre del palazzo pretorio alcuni versi a lode di *Cane dalla Scala*, e di *Sigelfredo*, da' quali riconoscevano la libertà della patria. Nè contenti a questo per fare maggior danno ed onta ai nostri andati a Longare divertirono con argini le acque del Bacchiglione sì che più non corressero a Padova; e tanto era l'odio loro contra de' Padovani, che gastigarono con pena di morte que' loro concittadini, che portate avevano l'armi a favore de' nostri, ed erano stati presi nella battaglia; e ciò con troppo più di crudeltà che a siffatti tempi non conveniva, imperocchè nella mutazione degli stati quasi sempre avviene, che molti favoriscono i primi Signori, nè pare giusto che perciò si debban mettere a morte. Con tutto ciò quell'esempio di estrema severità fu rinovato a' dì nostri, ne' quali l'amore dell'umanità esercita le penne de' filosofi, quando, permettendolo Iddio per le colpe degli uomini, una universale vertigine travolse le menti d'innumerabili cittadini.

Per la perduta giornata non si smarrirono i Padovani, ma divenuti più furibondi sfogarono il loro sdegno contra il territorio di Vicenza, saccheggiando e ardendo le ville, e depredando gli armenti, e in simil guisa adoperarono quei di Vicenza, dando il guasto al nostro distretto. Per questi danni sofferti, e pei saccheggi delle case della Città, che lo *Scaligero* contra ogni diritto a' suoi soldati permise di commettere, i Vicentini cominciarono ad avvedersi, che la loro condizione non era divenuta migliore, come aveano sperato, e già il fuoco dell'entusiasmo, che aveva accesi i loro animi, a poco a poco andavasi raffreddando. Perciò da un antico Scrittore non impropriamente furono assomigliati alle colombe della favola, che per difendersi da' loro nemici ricercarono l'aiuto dello sparviere.

In

In questo mezzo trovavasi *Arrigo* in Cremona già soggiogata da lui, e per la sua ribellione acerbamente punita, nella quale occasione si dimenticò egli di quella clemenza, ch' era il fior delle sue virtù, e moveva l' esercito per sottomettere anche Brescia; onde molto opportunamente gli arrivò il dono di cinquanta mila ducati, che i Vicentini gli fecero per consiglio di *Vanni Zeno* da Pisa loro Podestà, perchè, come altrove dicemmo, quel Sovrano era sempre necessitoso. Per la impresa che meditava domandò egli soccorso di gente a tutti i suoi Vicarj, e *Cane* infra gli altri, lasciata Vicenza, raggiunse e ingrossò l' armata imperiale colle sue truppe. Lungo, disastroso, e per varj casi accaduti notabile è stato l' assedio di Brescia, nel quale rimase ucciso *Valerano* fratello di *Arrigo*, giovane valoroso, con grandissima doglia di lui, e di tutta l' armata, e con solenni esequie fu seppellito in Verona nella Chiesa di S. Anastasia. An. 1311

Non appartiene a me descrivere le vicende di quell' assedio, che da molti Storici sono raccontate. Basterà notare che i Padovani giustamente temendo che, dove Brescia fosse presa da Cesare, tutta la mole della guerra sarebbe piombata sopra di loro, e oltre a ciò considerando che le loro divisioni intestine snervavano e indebolivano le forze della Repubblica, cominciarono a pensare se si potesse venire con esso a qualche convenzione che non fosse del tutto inonesta. Mentre così pensavano accadde in buon punto, che il Vescovo di Ginevra ritornato a Vicenza si profferse a' nostri d' interporsi a loro favore presso di *Arrigo*, e di ottenere ad essi il perdono delle cose passate. Accettata pur assai volontieri l' esibizione, seguì nella villa di Barbano un abboccamento tra il Vescovo suddetto, e i primarj cittadini di Padova, nel quale fu conchiuso che si mandassero ambasciadori a Cesare per chiedergli venia dell' errore commesso, e per implorare comportabili condizioni di pace.

Gli Anziani e il maggior Consiglio raunato al numero di mille approvarono ciò che nel suddetto congresso era stato stabilito, e ne fu persuasore *Albertino Mussato*. Sei ambasciadori furono eletti, e fra questi *Antonio* da *Vigodarzere*, e il predetto *Albertino*, che altre volte veduto avevano quella Corte, e conoscevano que' principali personaggi che intorniavano il trono. Essi due ricordevoli di essere stati accusati d' ignavia dal popolo allorchè ritornarono a Padova colle condizioni proposte da Cesare, non volevano accettare il carico per verun patto; ma le preghiere degli Anziani, e principalmente la carità della patria gli svolse dal loro proposito. Essendo due degli eletti, l' uno per malattia, l' altro per giuste cagioni, restati indietro, si avviarono tutti e quattro verso Bologna, ma quando furono presso alla città quel Comune fece ad essi intimare che tostamente si tornassero indietro, poichè aveva dichiarata nimicizia con quel Re, al quale eglino andavano ambasciadori. Con tutto ciò poco appresso avendo avuto libero il passo, forse pentiti essendosi i Bolognesi dell' atto ostile usa-

An. 1312 to con una amica città, si presentarono all' Imperadore nel campo sotto Brescia.

Parlò *Albertino*, a nome di tutti, e procurò favellando di scusare, quanto era possibile, la condotta de' Padovani, e di placare con lusinghevoli artificiosi modi l' animo adirato di Cesare. L' orazione detta da lui si legge nella sua Storia, la quale anche per ciò è molto pregievole, che a luogo e tempo presenta dei monumenti originali. Tacque *Arrigo* tre giorni, pigliando tempo a rispondere; e in questo mezzo *Margarita* sua moglie, i due fratelli di lui, *Amedeo* Conte di Savoia, il Vescovo di Ginevra, ed altri ragguardevoli Signori della Corte s' intromisero pregando a favore de' nostri. Non ottenne poco il *Mussato* avendo impetrato da Cesare la remissione delle ingiurie passate; perchè sebbene egli fosse di buon naturale, e alla clemenza sommamente inclinato, a ragione temevasi, che come avea fatto coi Cremonesi, così potesse dimenticarsela co' Padovani, e trattarli colla più rigida severità. Diede dunque loro il sospirato perdono, ma insieme rendette più pesanti e più dure le condizioni, che aveva prima accordate.

Imperciocchè stando fermo ch' essi nominassero quattro soggetti, uno de' quali sarebbe eletto da lui Vicario, volle che pagassero ogni anno alla regia Camera venti mila fiorini d' oro, e dentro il termine di alcuni giorni ne sborsassero cento mila in riconoscimento della grazia impetrata, per un dono da farsi all' Augusta sua consorte, e per le grandiose spese che gli costava la impresa di Brescia. Inserì il *Mussato* nella sua storia il diploma imperiale dato dal campo sotto di Brescia il dì 9. di giugno. Sapendo egli inoltre le gravi discordie suscitate tra le due città di Vicenza e di Padova, e le vicendevoli rappresaglie, ordinò, che a' nostri fossero restituite le possessioni state lor confiscate, quando cacciati furono da quella città, salvo che quel Comune, o le persone di esso a giusto prezzo, se avessino voluto, potessero comperarle; e quanto ai mobili stati tolti, fosse ad essi renduta ragione dal Vicario Imperiale. Volle che somigliantemente facessero i Padovani rispetto ai beni stabili e mobili posseduti da quei di Vicenza nel nostro distretto. Comandò in fine che i prigionieri fatti da essi fossero rilasciati, e i debiti d' una parte e dell' altra, come ragion vuole, pagati. Anche questa sua volontà sta espressa in un diploma di lui riportato dal *Mussato*.

Lieti della grazia ottenuta ritornarono a Padova gli ambasciadori, e il maggior Consiglio con pienezza di voti approvò le condizioni proposte esaltando il merito di *Albertino*, che in tanto turbamento di cose avesse saputo i suoi fini condurre a porto, cioè conservare in qualche modo la libertà e la forma della repubblica. Poco dipoi venne a Padova il Vescovo di Ginevra, e il dì 21. di giugno ricevette a nome dell' Imperadore il giuramento di fedeltà, e di sommessione. È osservazione del *Mussato*, che nel giorno medesimo, nel quale i nostri cinquanta sei anni avanti liberandosi dalla tirannide di *Ezzelino*

si

si erano partiti dall' ubbidienza dell' Imperio, novellamente ad esso si sottomisero. Aggiungo io che nello stesso mese di giugno l' anno 1164. il nostro popolo cacciò gli ufficiali Cesarei, de' quali era per istrane guise aspreggiato, e diede forma di repubblica al suo governo: da che forse è venuto in processo di tempo, che l' elezione dei Podestà succedati ai Consoli appunto in questo mese facevasi. An. 1211

Si riputarono i Padovani felici di aver comperato, sebbene a caro prezzo, la loro quiete: beatissimi in vero se avessero saputo conservarla per lungo tempo! Ad accrescere la loro gioia giunsero in questo mezzo *Berico Linguadivacca* dottor, e *Anselmino* degli *Anselmini* milite spediti in Avignone al Papa, i quali riferirono essere intenzione di lui, che le città ubbidissero ai comandi dell' Imperadore figlio della santa Romana Chiesa; la quale risposta racconsolò i nostri, che dalla Santa Sede bramavano di dipendere. Questi ambasciadori erano stati fermati e trattenuti nel campo di Cesare, accusati di avere villanamente parlato della sua augusta persona dinanzi a *Clemente V*, nè prima ebbero licenza di restituirsi alla patria, che le note differenze fossero state composte. Ciò che dissero i due sopraddetti, confermarono ancora *Giovanni di Vigonza* giudice, e *Rolando de' Guarnerini* milite ritornati dalla corte papale, dove dal nostro Comune erano stati inviati. Questa spedizione di ambasciadori mi torna alla memoria che nel 1276. fu fatto uno statuto dal nostro Comune, col quale si stabilisce lo stipendio da darsi a que' cittadini, che andassero inviati alla Corte del Papa, dell' Imperadore, o di altro Re. In esso decretasi che tale ambasciadore abbia dalla pubblica cassa sessanta soldi ogni giorno, e debba condurre seco almeno cinque cavalli. Nè paia per avventura ad alcuno che tale assegnamento fosse scarso e meschino. Conviene risalire col pensiero a que' tempi, e vedere quali erano i prezzi delle derrate per intendere che quella provvisione era convenientissima. Imperciocchè per recarne qualche esempio, una libbra di cera in quegli anni costava otto soldi, una d' incenso dieci, un moggio di calcina tre soldi e mezzo, finalmente la limosina d' una messa non oltrepassava due soldi. Siccome però dall' anno 1276. al 1311. del quale scriviamo il prezzo delle cose gradatamente è cresciuto, come mi sarebbe facile di provare, così è credibile che a' nostri cittadini, i quali andarono in Francia, sia stato accresciuto il soldo.

Mentre le cose così procedevano, *Cane Scaligero* dopo aver sottratto Vicenza al dominio de' Padovani pensò ai modi di umiliare la baldanza di que' gentiluomini, i quali possedendo rocche e castella fortificate nel territorio Vicentino, non contenti di viver liberi all' ombra delle leggi, volevano maggioreggiare, e arditi per le loro giurisdizioni erano pronti alle sedizioni, e alle guerre civili. Egli accortissimo quanto altri mai fosse a' suoi tempi persuase al Consiglio della Città di fare una legge, in vigor della quale sotto la pena di due mille marche di argento tutti i cittadini dovessero nel termine di due mesi demolire e distruggere tut-

te

AN. 1311 te le torri, e i palagj incastellati, che avessero nel distretto. Così egli toglieva ai nobili que' luoghi di rifugio, dove nel bollore delle fazioni erano soliti di ripararsi. Convien però credere che tale statuto ad alcuni de' primarj cittadini abbia scottato assai, restando per esso privi di quel lustro che fu lasciato loro dagli avoli; poichè non andò molto tempo che congiurarono contra di *Cane* per rimettere la città sotto l'ubbidienza de' Padovani. La trama fu a tempo scoperta, come avviene d'ordinario, quando i complici sono numerosi, e ad altri de' congiurati costò la vita, ad altri l'esilio, e la confiscazione de' beni.

Poco appresso arrivò a Vicenza il Vescovo di Ginevra, che tornava dalla sua legazione di Venezia, ove era stato inviato da *Arrigo* per oggetti politici, e per corrispondere alla gentilezza di quella Repubblica, la quale nel primo giugniere di lui in Italia gli aveva spediti Ambasciadori con grandiosi regali. Allora ch'ei venne a Padova per ricevere il giuramento, fu pregato dagli Anziani, che volesse interporsi presso i Vicentini, affinchè lasciassero scorrere il Bacchiglione per l'usato suo letto, dal quale con una rosta a Longara l'avevano distornato. Parve a lui giustissima la domanda de' Padovani, e prese volentieri il carico di maneggiar la bisogna; onde tornato ora a Vicenza, chiamati i cittadini al Consiglio propose loro il desiderio de' nostri, e procurò con buone ragioni e con ornate parole, che acconsentissero alla ragionevole inchiesta. Ma tanto acerbo era l'odio de' Vicentini contra di noi, che superbamente risposero di non voler compiacer al Prelato. Allora egli commosso da giusto sdegno si protestò pubblicamente, che quando non volevano determinarsi a fare il suo volere, egli arebbe operato in modo, che alla barba loro lo avrebbon fatto. Le quali parole come per le bocche de' cittadini furono intese dal popolo, mosse tumulto, e corse armato al palazzo dove il Vescovo soggiornava, e senza alcun riguardo avere o al sacro di lui carattere, o alla sua stretta parentela con Cesare, o a' beneficj che avea ricevuto, furiosamente lo investì. Accorsero al primo avviso i principali cittadini, e più favoriti dal popolo, e poichè la plebe incitata difficilmente si può contenere, a gran pena poterono acquetare il tumulto, e assicurare la persona del Vescovo, che co' suoi domestici e partigiani a gran fatica da una torre si difendeva. Ei partì tostamente, parendogli un'ora mille che fosse fuori di quella ingrata e sconoscente città.

Una ingiuria così grande doveva giustamente inasprire non solo l'animo del Vescovo, ma quello ancora di Cesare, che vedeva lesa e oltraggiata in questo suo ministro e parente la sua stessa real maestà. Non furono tardi i nostri a cercare di trar qualche profitto alle cose loro da tale avvenimento. Imperciocchè inviarono sei ambasciadori ad *Arrigo*, e tra questi c'era il *Mussato*, con otto bellissimi destrieri da presentarsi quattro all'Imperadore, due ad *Amedeo* Conte di Savoia, e due a *Guidone* Conte di Fiandra, che furono molto graditi. Sino

da'

da' più antichi tempi questa parte d'Italia, che allora Venezia chiamavasi, nudriva razze di generosi cavalli, e dopo tanti secoli non n'è ancora del tutto spento il costume; e perciò potevano i nostri agevolmente trovare dei destrieri degni di quel Sovrano. AN. 1311

Ma non è stato meno sollecito il Comune di Vicenza a mandare quattro primarj Cittadini per iscusare dinanzi a Cesare l'eccesso del popolo. Egli trovavasi intralciato nell'assedio di Brescia, la quale difendendosi ostinatamente rendeva vani gli sforzi di lui, nè giovava a' suoi disegni usando rigore alienare da se gli animi de' Vicentini. Oltracciò, come dianzi s'è detto, egli era a somiglianza di *Giulio Cesare* inclinatissimo alla clemenza, e amava meglio di perdonare che di punire. Si aggiunga che, quantunque la storia nol dica, è assai verisimile che i Vicentini sapendo che ad *Arrigo* mancavano i denari, qualche rieco dono gli avranno fatto. Non è perciò maraviglia che il delitto del popolo Vicentino non abbia avuto il meritato gastigo, e che anzi Cesare siasi interposto per riconciliare con quella città il Vescovo offeso ed inimicato.

Aveva in questo mentre l'Imperadore eletto suo Vicario in Padova *Gerardo* da Enzola, uno dei quattro nominati dalla Rep. Padovana giusta le convenzioni, essendo già stato congedato *Rodolfo* da S. Miniato Podestà. *Gerardo* chiamavasi da Enzola, ch'è una terra del distretto di Parma, presso la quale nel 1308. *Giberto* da Corregio ruppe e disfece l'esercito de' Parmigiani. Venuto al governo procurò tosto di sopire le discordie, sbarbare gli odj, e ricondurre la tranquillità. Tentò ancora con amichevoli modi di raddolcire gli animi de' Vicentini, e piegarli alla restituzione de' beni de' Padovani da loro occupati, e far che lasciassero libero il corso alle acque del Bacchiglione; ma benchè egli a questo fine fosse autorizzato dall'Imperadore, tornò inutile ogni suo maneggio. Era Vicario in Vicenza *Aldrighetto* di Castelbarco, il quale o che non avesse buon animo verso di noi, o che fosse istigato da que' cittadini, non solamente non diede mano alla pratica dell'accordo, ma anzi accrebbe l'odio e la malavolenza de' nostri promulgando una sentenza colla quale condannò il nostro Comune a pagare una grossa somma di soldo, del quale secondo lui era creditrice Vicenza per alcune spese fatte, quando i Padovani signoreggiavano quella città, e recò al fisco molti loro beni in Montegalda e Montegaldella o per dote avuti, o per compera, o per eredità, o in altra guisa, acquistati.

Seguiva in questo tempo medesimo l'assedio di Brescia, e il valore di que' cittadini, che avevano ributtato più assalti dati da Cesare, rendeva sempre più difficile la buona riuscita di quella impresa. Ma egli che s'era fitto in capo di voler umiliare la superbia Bresciana intimò a tutte le città della Marca di Trivigi, e della Lombardia, che dovessero mandare nuove genti a rinforzare il suo esercito. Gli occhi pertanto degl'Italiani erano tutti rivolti a Brescia, dove come quasi ad

uno

AN. 1311 uno scoglio parea che dovesse rompere la fortuna di *Arrigo*. Oltre i molti soldati, ch'egli avea perduti in varj infruttuosi attacchi, s'era introdotta ne' suoi accampamenti una febbre pestilenziale, che mieteva ogni dì numerose vite. Afferma uno storico, che nello spazio di un mese vi morirono sette mille persone. E ciò che sopra tutto si dee contare, egli non aveva più soldi da pagare le truppe per continuare la guerra. In così dubbie cose, dove e il ritirarsi era inglorio, e lo fermarsi non era senza pericolo per altri nemici che occultamente macchinavano contra di lui, la fortuna propizia condusse al suo campo tre Cardinali, cioè i Vescovi d'Ostia e d'Albano, e *Luigi dal Fiesco*, mandati dal Papa per dargli in Roma la corona imperiale. Questi unitamente al Patriarca d'Aquileia, ch'era colà capitato, come dirassi, si proffersero a Cesare d'indurre i Bresciani ad arrendersi, e chieder perdono; e sebbene trovarono in quel popolo bellicoso grande durezza ed ostinazione, pur alla fine i loro maneggi ebbero l'effetto desiderato. Fu stabilito l'accordo, che fossero salve le vite e gli averi de' cittadini, che pagassero settanta mila fiorini, e che in pena della ribellione fossero smantellate le mura della città. Anche il primo *Federigo* diede un esempio simile. Volendo egli sfogare il suo rabbioso odio contra de' Milanesi comandò che fossero riempiute le fosse, gettate a terra le torri, demolite le mura.

Entrò *Arrigo* in Brescia nel dì 22. di settembre conducendo seco molti fuorusciti, e poichè fu entrato aggravò di nuovi pesi que' cittadini contro ciò che aveva espressamente promesso al Cardinale *dal Fiesco*. Tanto è vero il detto di quell'antico: Che le leggi, e i patti che hanno vigore di leggi sono simili alle tele de' ragni, alle quali restano presi ed avviluppati i piccioli insetti volanti, ma non i grandi. Pochi giorni fermossi in quella città, indi passò a Cremona, e Piacenza, e di là trasferissi a Pavia, sede degli antichi Re d'Italia, e vi aperse un generale parlamento. Erano con lui molti Principi e Baroni, e gli ambasciadori delle città Italiane, e a nome della nostra Repubblica v'intervennero *Rolando* da Piazzola dotto giureconsulto, *Iacopo* degli *Alvarotti*, *Gio. Enrico Capodivacca* anch'essi dottori, e *Albertino Mussato*, il quale per esperienza e destrezza di maneggiare le faccende non cedeva ad alcuno. Con tuttociò avendo egli parlato a Cesare delle discordie ancora vigenti tra la nostra Città e Vicenza, non potette allora ottenere, che fosse posto fine alle controversie. Altri affari si trattarono in quell'assemblea, ed io sono di questa opinione, che egli vi abbia molte cose proposte intorno al suo viaggio di Roma, il quale voleva che fosse magnifico oltre modo e pomposo. Imperciocchè sappiamo che invitò ad accompagnarlo con soldati e con armi molti Principi di Lombardia per sua maggior sicurezza; ed è noto del pari che fece intendere agli ambasciadori delle Italiche Comunità che ancor essi dovessero assistere alla sua incoronazione in Roma.

Pochi de' Signori Lombardi tennero l'invito di Cesare, dubbiosi gli altri

altri ed incerti dell' avvenire, ma tra' più fedeli di lui dimostrossi *Cangrande*, che trasse seco una nobile comitiva, disposto a seguirlo sino alle rive del Tevere. *Arrigo* da Pavia era passato a Genova, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di onore, ed anche ivi procurò di ridurre a concordia le due nemiche fazioni degli Spinola e dei Doria, e mettendovi un Vicario imperiale obbligò quel Comune a pagargli sessanta mila fiorini. Mentre lo *Scaligero* si tratteneva colà spiando accortamente gli opportuni mezzi per colorire i suoi disegni, i quali erano di aggiugnere al suo dominio Vicenza, dovette improvvisamente partire con la permissione di Cesare, avendo ricevuto l' infausto annunzio, che *Alboino* suo fratello e collega per male contratto nel campo di Brescia era giudicato da' medici. Corse a Verona, e trovò che ad *Alboino* restavano poche ore di vita, sicchè appena potè raccorre dalla bocca di lui l' ultime sue volontà. An. 1311

Morì ai 18. di novembre, e secondo altri nel dì ultimo di quel mese, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria antica entro l' arca del padre con poca pompa, avendo egli così ordinato. Lasciò di *Beatrice* da Correggio sua moglie due figliuoli *Alberto* e *Mastino*, e due femmine *Alboina* e *Verde;* ed altri n' ebbe delle sue concubine, vizio assai comune a quel tempo. Convengono tutti gli storici ch' ei sia stato un Principe buono, religioso, e sincero, e dotato di molta affabilità, ma poco atto alle cose del governo, siccome quello che ne' suoi migliori anni era stato uomo di Chiesa. *Cane*, siccome avea promesso al fratello, dichiarò suo Collega nel comando il primogenito nipote *Alberto*, la qual cosa recò a' Veronesi un' allegrezza grandissima, amando essi la memoria del padre, che colle sue maniere popolari si conciliava il comune affetto.

Sbrigatosi *Cangrande* di questi affari, come seppe che i Guelfi si andavano radunando per ribellare Brescia, e toglierla di nuovo all' Imperadore, subito colle sue genti cavalcò a quella parte, e giunse a tempo per dissipare e disperdere que' sediziosi, e avendo mantenuto quello stato nell' ubbidienza di Cesare, si rendette sempre più degno della riconoscenza di lui. Mentre succedevano queste cose i nostri ambasciadori con grave dispendio della Repubblica, e loro incomodo seguivano la Corte di *Arrigo*, ed erano già passati più di tre mesi senza che avessero potuto ottenere udienza da lui, non che vedere il fine desiderato delle differenze co' Vicentini. Conoscendo essi di gettare inutilmente il tempo domandarono di poter tornare alla patria, ma ciò non fu loro permesso.

Ora è da render ragione, come abbiamo promesso, perchè il Patriarca *Ottobono* fosse andato anch' esso agli accampamenti di Brescia. Si fece in quest' anno il Concilio generale di Vienna, al quale sono intervenuti circa 300. Vescovi.

Papa *Clemente* lo aveva intimato per l' ottobre dell' anno antecedente, ma per gravi cose sopravvenute ne differì l' apertura all' ottobre di quest'

AN. 1311 quest' anno. Non mi discosto dalla storia nostra parlandone brevemente. Invitato con lettere circolari del Papa il Patriarca d' Aquileia *Ottobono* convocò secondo il costume un Concilio provinciale, avendo prima intimato a' suoi suffraganei, che in un Sinodo diocesano stabilissero tutto ciò che al maggior bene delle Chiese credessero conveniente da essere poi esaminato e confermato coi voti di tutti i padri. Inoltre gli esortò con sue lettere a contribuire un aiuto di denaro, onde egli che da' suoi nemici era stato violentemente spogliato così delle sue rendite, come ancor de' suoi mobili potesse supplire alle grandi spese del viaggio oltremonti. È da notarsi la quantità del sussidio da lui ricercato, ch' era a norma della procurazione che si pagava ai Legati apostolici. Sotto questo nome erano intese a principio le spese che si facevano da' Cherici inferiori al Vescovo, allorchè visitava la diogesi. A poco a poco s' introdusse il costume che si dessero anche ai Legati del Papa, che fossero mandati in qualche provincia. Indi invece di pranzi e di cene vollero esigere i Legati una certa somma di soldo a titolo di procurazione; e la stessa anche il Patriarca esigeva. Il nostro Vescovo *Pagano* fu tassato a pagare per la sua Chiesa cinquantaquattro fiorini d' oro, ed egli a raccorre tal somma tassò le Chiese della sua diocesi. Non è nuovo che i Vescovi per pagare le pubbliche imposte aggravassero i sudditi. Se occorreva che il nostro Vescovo fosse invitato ad accompagnare l' Imperadore, mentre andava a Roma a pigliare la corona, o voleva da tal viaggio essere dispensato mediante una somma da pagarsi al Sovrano, l' avvocato del Vescovado convocava la curia così detta de' vassalli, i quali erano tassati a proporzione de' loro feudi; e ciò secondo l' uso di que' tempi dicevasi *facere adiutorium Episcopo*. Ciò sia detto per chi ama di conoscere gli antichi costumi.

Ottobono andando al Concilio passò per Padova, e rivide i primieri suoi diocesani, indi presentossi ad *Arrigo* implicato nell' assedio di Brescia, e ottenne da lui che i privilegj della sua Chiesa fossero confermati. Molto si doveva trattare nel suddetto Concilio degli abusi che regnavano nel Clero, e nella stessa Corte papale, ma non se ne ritrasse quel bene, che dagli zelanti aspettavasi, essendo anzi cresciuti enormemente i disordini. È degno però di memoria, che a Papa *Clemente*, e alla sagacità de' suoi Cardinali venne fatto, che *Filippo il Bello* si rimovesse dalle calunniose accuse contra la memoria di *Bonifazio VIII.* di che s' è parlato all' anno 1303.

Tornando ad *Arrigo*, la di cui storia mal si può separar dalla nostra, mentre che si stava in Genova, morì *Margarita* la real sua consorte, e fu seppellita nella Chiesa de' Frati Minori. Fu attribuito da' medici la cagion del suo male all' aria pestilente di Brescia, che tante illustri persone avea tolto di vita. Accadde la morte di lei il dì 13. di decembre dopo sei giorni di malattia. Sofferse egli con grande fortezza d' animo questa percossa della fortuna, e quantunque amasse te-

ne-

neramente la moglie, non fu veduto in pubblico sfogare la sua doglia con una stilla di pianto. In questo mezzo non trascurò i suoi affari, essendo venuti a trattar con lui gli ambasciadori de' Pisani, del Re *Roberto* di Puglia, e di *Federigo* Re di Sicilia; i nostri poi rinovarono le loro istanze per fare ritorno alla patria. *Albertino*, che godeva la grazia di *Arrigo*, colto un favorevole momento, tanto disse, che finalmente, avuta una tacita permissione, potè partirsi co' suoi compagni, portando seco un favorevole diploma dato il dì 27. di gennaio, col quale il Monarca ordina risolutamente che sieno eseguiti i suoi comandi tanto per ciò che riguarda il corso del Bacchiglione, quanto rispetto ai beni de' nostri ingiustamente da' Vicentini occupati. AN. 1311 AN. 1312

Appena giunti gli ambasciadori, *Albertino* espose al Senato l'esito della loro legazione, e lo stato presente di *Arrigo*, e delle cose d'Italia. V'ebbe, come suole avvenire nelle numerose popolari adunanze, diversità di opinioni, e varietà di consigli: altri, ed erano i più temperati e prudenti, proponevano, che si conservasse la pace e l'amicizia con Cesare; altri, ed erano gl'inquieti e torbidi amatori di politiche novità non temettero d'insinuare, ch'era giunto il tempo di sciorre le catene, e rimettersi in libertà. Senza nulla decidere si sciolse quell'assemblea. Ma ecco nel giorno appresso giungono lettere di *Cangrande* dirette al nostro Comune, colle quali lo avvisa di essere stato creato Vicario di Vicenza, rimosso *Aldrighetto* di Castelbarco, che contra il voler di *Arrigo* manteneva viva la discordia tra le due città. Nel tempo stesso bugiarda fama ottenne nel volgo, non si sa donde uscita, che lo *Scaligero* non solamente fosse stato dichiarato Vicario Imperiale di Vicenza, ma di Padova ancora, di Trevigi, e di Feltre. Ciò solo bastò senza fare altri esami ed indagini, perchè il popolo Padovano da non pensato terrore preso, come se avesse i nemici alle porte, radunasse il Senato per proporre i partiti da prendersi in tali frangenti.

Due erano a quel tempo gli uomini in fede del popolo, e molto da lui favoriti, *Rolando Piazzola*, e *Albertino Mussato*. *Rolando* leggeva intorno al 1300. le leggi civili competitore di *Iacopo* d'Arena in questa Università, e ricevuto nel Collegio de' Giudici l'anno 1285. Scrisse sopra de' Feudi, e quest'opera è citata dal nostro *Iacopo* degli *Alvarotti* nel suo Trattato sopra la stessa materia. Compilò ancora un Opuscolo *de Regibus*, e lo indirizzò ad *Arrigo VII*. Passò dalla Cattedra alle pubbliche legazioni a nome della patria, e fu inviato al suddetto Imperadore, e a *Clemente V*, e si narra di lui, che avendogli il Papa conferita una ricca badia per un suo fratello ecclesiastico, ei non la volle accettare, e si tenne contento di un piccolo beneficio, dicendo che suo fratello non meritava di più: raro esempio d'un più raro disinteresse. Questi pertanto, poichè fu radunato il Consiglio maggiore, salito in bigoncia parlò in questo modo.

„ Tornato col divino aiuto dalla Corte, ove un perpetuo terrore

AN. 1312 „ mi tenne sempre chiusa la bocca, ora rinfrancato al vedere i vostri
„ graditi aspetti, o prestantissimi cittadini, alla libera parlerò. Ho
„ veduto sì questo Re, ho veduto i suoi costumi, e mi duole di aver
„ veduto questo flagello mandato da Dio per distruzione del mondo.
„ Nè maraviglia che m' incresca di averlo veduto, quando gli stessi
„ elementi lo hanno in odio ed in abbominio; poichè nè la terra die-
„ de i consueti suoi frutti, e l'aria infetta ha soffocato le vite d'infi-
„ niti viventi, e il fuoco ha consunte innumerabili case. Ho veduto
„ città, già prima fiorittissime, ora cacciatine i cittadini povere e rovi-
„ nate, e fertili campagne d'ortiche, e di spine coperte, e i volti de'
„ nobili per lunga inedia smunti e inselvatichiti, e la plebe morta di
„ fame. Ahi vergogna! La Lombardia, quella feracissima terra, ora
„ in preda a' tiranni, che sotto lo specioso nome di Vicarj Imperiali
„ si coprono, rassomiglia a un selvoso diserto. Nè qui si fermò la
„ calamità, ma a guisa di fuoco distruggitore penetrò sino a Genova.
„ Sì Genova, o Cittadini, città d'uomini egregj piena, di ricchezze
„ fornita, e d'ogni ben provveduta, io la vidi bella e formosa, e ap-
„ presso tre giorni deforme e brutta; bella per l'allegrezza spirante dal
„ volto de' cittadini allorchè ricevettero questa falsa imagine di felicità;
„ deforme per esser mutata la faccia del popolo che viveva a comune,
„ cangiati i costumi, e le consuetudini antiche. Come se accomiatato
„ questo nostro Presidente, fosse un uomo ignoto a lui sostituito, e
„ i vostri decreti e le vostre leggi abrogate fossero, e questo *Senato*
„ disciolto, e questi Anziani vergognosamente deposti; così fate conto
„ che a Genova è intervenuto, dove il Podestà fu cacciato, l'Abbate
„ conservatore della città rimosso, dispersi gli ordini de' popolari, le
„ antichissime costumanze abolite. Ma che? tardi si avvidero di tai
„ cambiamenti que' cittadini, piangendo i presenti danni, e accusando
„ la loro inerzia, che dove avevano allontanato da' propri confini l'Im-
„ peradore *Federigo* armato e possente, costui debile e disarmato in-
„ trodussero nella Città. Ma coteste sono vane querele. Imperciocchè
„ infievoliti e spossati sottomisero il collo al giogo, e pagarono al re-
„ gio fisco sessanta mila fiorini. Ma lasciamo ire costoro, e si parli
„ del Re. Qual ragione v'è mai perchè abbiate a temer di lui? Non
„ è forse vero che per divino flagello di tutte le sue genti fu dispo-
„ gliato? Risovvengavi del guasto che fece del suo esercito la pesti-
„ lenza sotto le mura di Brescia. Con dugento soldati, che gli riman-
„ gono, dico dugento, minaccia a tutto il mondo rovina: e questa
„ gente da sei mesi non pagata la vidi io stesso schiamazzare alle por-
„ te del regio palazzo, e domandare i suoi salarj arrogantemente. E
„ perciocchè egli era povero in canna, ordinò che tutte le cariche, e
„ tutti gli ufficj venduti fossero per trarne denari. Che credete? fu
„ per soldo avuto, che non si vergognò di costituire, contra ogni spe-
„ ranza a noi data, Vicario di Vicenza quel ribaldo di *Cane*. E lo
„ fece ancora, perchè costui v'abbia a trarre sotto un governo tiran-

„ ni-

„ nico, e suscitare una guerra intestina nel seno medesimo della vo- AN. 1312
„ stra patria. Tornivi a mente il miserando eccidio de' vostri Maggio-
„ ri allorachè quell' esecrando *Ezzelino* da *Federigo* precessore di que-
„ sto *Arrigo* fu posto qui ministro delle sue crudeltà. Ahi dolorosa
„ memoria! Questi principj troverete a quei somiglianti, se vi piaccia
„ considerare la vita e i costumi di questo *Cane*, ch' è di *Ezzelin* più
„ feroce. Taccio com' egli abbia bruttate le sue mani col sangue de'
„ suoi: pensate ora se esso vorrà perdonare al vostro, avendovi sem-
„ pre odiato, sempre abborrito, nato ed allevato in una città, dove
„ undici mille de' vostri padri furono in un sol giorno martoriati ed
„ uccisi. Dunque che si dee fare? Io per l' amore che ho inverso la
„ patria, dirò quanto reputo che sia a giovamento di lei. Dico esse-
„ re mio consiglio che debbiate negare ubbidienza ad *Arrigo*, cancel-
„ lare le Aquile in tutti i pubblici e privati luoghi, fortificare a vo-
„ stra difesa la Città, e le castella del territorio, ed offrire ad ogni
„ risico le vostre vite per sostenere la libertà ".

Come egli ebbe finito di parlare si levò un fremito nel Senato, il quale era chiaro segno, che la maggior parte de' consiglieri aderiva all' opinion di *Rolando*. Allora *Albertino Mussato* rizzatosi in piedi così prese a dire.

„ Non si attribuisca, o cittadini prestantissimi, ad insano ed arro-
„ gante ardimento, se ora oso dal vostro petto voler disvellere que'
„ sentimenti, che le parole di *Rolando* vi hanno impressi profonda-
„ mente, o cerco almeno di persuadervi ad intraprendere con più di
„ cautela e moderazione una cosa ardua molto e difficile; nè v' incre-
„ sca di chetamente ascoltare chi di non avere ascoltato altre fiate vi
„ ripentiste, e l' efficacia della ragione raffreni l' ardenza de' vostri af-
„ fetti. Non negherò essere stato mal suggerito al Re, che dichiarasse
„ *Cane* Vicario di Vicenza, ma egli non sapea certamente quanto di
„ male e di disunione questa scelta potesse seco portare. Ma che al-
„ tro intorno a ciò si può dire se non che egli di una cosa sua fece
„ ciò che gli parve meglio? Ciò che importa si è decidere che cosa
„ noi dobbiam fare: questo è l' articolo da esaminarsi. *Rolando* mos-
„ so, come non dubito, dalla carità della patria vi esortò alla ribel-
„ lione: vi dipinse questo Re povero, abbandonato, e odiato de' po-
„ poli. Confesserò che ciò in parte sia vero; ma esso ancora mi dee
„ concedere ch' egli non è oppresso per guisa, nè gli affari suoi tanto
„ male avviati, che non possa in assetto rimettersi, e rialzare il capo.
„ Ma ditemi, o Cittadini. Forsechè la Romana Chiesa non lo favo-
„ reggia? non lo aiuta? non lo sostiene? Lo attesti *Rolando*, che
„ vide cogli occhi propri quattro Cardinali inviati dal Papa sedere os-
„ sequiosi a' lati di lui: lo dicano i nostri ambasciadori che tornarono
„ da Avignone. E se i Re di Francia e di Puglia non accettarono i
„ trattati intavolati di matrimonio, come abbiamo inteso, nemmeno del
„ tutto li rigettarono. Se egli vorrà loro concedere alcuni doni rega-

li,

An. 1312 „ li, cioè al Re di Francia il Regno di Arles, e quel tratto di pae-
„ se, che si stende dal Rodano sino ai confini dell' Alemagna, e se a
„ *Roberto* Re di Puglia vorrà concedere ch' ei sia Presidente di To-
„ scana e di Lombardia, ciò che a sua voglia può fare, ecco due Re
„ potenti a difesa di lui, ecco libera e aperta la strada di Roma, do-
„ ve la corona imperiale lo attende. Non può, credetemi, provare *Ro-*
„ *lando*, che questo Re sia così dicaduto, e a vil fortuna ridotto,
„ quando tutta la parte Ghibellina d' Italia a lui tiene volti gli occhi
„ come a sua stella, e nelle stesse Guelfe città piene di parti e di pas-
„ sioni da non pochi è desiderato. Abbiate per certo che si avrà sem-
„ pre a temer di lui finchè viva, e finchè sappiano le nazioni esser
„ lui il Re e l' Imperador de' Romani. Volete un giusto ed efficace
„ rimedio alle cose vostre, e conforme alla diritta ragione? *Rolando*
„ vuole persuadervi a ribellarvi dal Re: non piaccia a Dio che ciò av-
„ venga con vostro grave danno e vergogna. Lodate piuttosto gl' im-
„ periali rescritti, co' quali esso Re comanda, che il Bacchiglione deb-
„ ba scorrere per l' alveo antico, e i nostri beni, e le nostre castella,
„ che sono in Vicenza, ci sieno restituite. Chi è quegli che benefi-
„ cato, come siam noi, non risponda almeno con qualche cenno al
„ suo benefattore? E noi vorremo invece ribellarci da lui, e con enor-
„ me ingratitudine unirci con que' nemici che gli fan guerra? Se i Vi-
„ centini, com' è credibile, vi restituiranno le cose tolte, allora posse-
„ dendo voi rocche e castella nel loro contado chi di essi potrà far
„ fronte alla vostra potenza? Ma pognam caso, che indurati nella
„ loro protervia ricusino di ubbidire: allora portate al trono di Cesa-
„ re le vostre giuste querele, allora coteste vostre forze, nelle quali
„ tanto confidate, usatele in nome del Sacro Imperio per riavere i vo-
„ stri fondi, e per rimettere l' antico corso del Bacchiglione. Operate
„ sotto lo scudo della giustizia ciò che *Rolando* vi esorta a fare con
„ disprezzo della Real Maestà. A che sdipingere le Aquile, com'
„ ei vi consiglia? Che importa ciò? Opere virtuose ci vogliono, non
„ vane ostentazioni boriose. Seguite e favoreggiate sempre la giustizia
„ anche sotto d' un Re non giusto, perchè essa è costante e immor-
„ tale, e il Re di sua natura caduco e mutabile, come i fiori di pri-
„ mavera, vien meno e sparisce. Vi ricordo, o Cittadini, che non i
„ consigli, i quali impetuosamente nascono, ma quelli giovano che
„ con prudenza si fanno. Conchiudo pertanto che si debba ubbidire
„ al Re, ed insistere colle parole, e coll' opere affinchè gl' Imperiali
„ Rescritti abbiano adempimento. Ciò facendo non solamente terrete
„ lontano cotesto *Cane* vostro odiato nemico, ma lo stesso real giudi-
„ cio, se mai fosse alieno dalla retta ragione, comparirà in faccia al
„ mondo iniquo ed ingiusto. E ciò è quanto oggi mi occorre di dir-
„ vi in consigliare la salute pubblica ".

Restarono commossi dalle parole del *Mussato* alcuni de' più tempe-
rati e prudenti uomini, i quali andavano dicendo non doversi precipi-

tata-

tatamente alcun partito abbracciare, d' uopo essere che insegnati dalle passate cose aspettassero i cittadini qualche giorno a deliberare finchè i successi delle cose aprissero la via a salutari provvedimenti. E questo era il miglior consiglio: ma vinse il parer di *Rolando*, e fu approvato da' più per l' umor del popolo inclinato alla ribellione, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli. La bassa plebe, prima ancora che l' assemblea si sciogliesse, avendo inteso l' esito delle pubbliche deliberazioni, si affrettò a cancellare le Aquile da tutti i luoghi con tal furore, che parrebbe incredibile, se a' dì nostri qualche cosa di somigliante non si fosse veduta. Ciò fu a' 15. di febbraio. an. 1312

Io non posso giustificare il passo ardito, anzi temerario de' nostri, che dimentichi del loro giuramento si trassero addosso lo sdegno e la nimicizia di un potente Sovrano assistito da' suoi Vicarj validamente, e in particolar modo da *Cane Scaligero*. Non si vuol però tacere a lume della storia, che oltre le forze loro, le quali erano considerabili, speravano i Padovani de' grandi aiuti dalle Repubbliche di Firenze e di Bologna, e, come da' fatti si vide poi, anche Trivigi, Feltre, e Belluno, e lo stesso Patriarca di Aquileia avevano promesso di far causa comune con essi. Ma l' impulso maggiore venne da' Fiorentini. Que' feroci repubblicani collegati col Re *Roberto* sollecitavano tutte le Città Guelfe con occulti messi a non ubbidire a Cesare. Spargevano tra i popoli esser venuto il tempo di risvegliare l' antica gloria, e l' avito valor militare, mentre andavano alla peggio le cose di *Arrigo* per la pestilenzia, che gli rapì tanta gente, e mentre agli stessi amici era in odio, non tonduti, ma scorticati da lui: la virtù e la bellica disciplina, colla quale i Romani avevano soggiogato il mondo, essere patrimonio delle genti Italiane. Non pel valore de' barbari, ma per le nostre discordie essere addivenuto che l' onor dell' Imperio sia passato a man forestiere, e che armate transalpine frequentemente ci opprimano. Averle gl' Italiani stessi chiamate, aver essi spontaneamente sommesso il collo al giogo straniero; che se concordemente e con pari coraggio si fossero opposti, non arebbe osato *Arrigo* di calare dall' alpi. Non poter esso più a lungo sostenere la guerra sprovveduto com' è di denari, e i Principi suoi parenti, e i soldati accattati d' altronde doverlo in breve lasciare. Stare contra di lui il Re *Roberto* d' arme, di soldati, di ricchezze, e di senno largamente provvisto, a cui alleati non mancano, da tutti gl' Italiani, tranne pochi Lombardi, favoreggiato. I Fiorentini primi di tutti esser pronti a sacrificare le sostanze e la vita per la libertà dell' Italia. Queste voci disseminate tra' popolari contribuirono anch' esse non poco a dar vinto il partito a *Rolando;* e perciò convenne prepararsi alla guerra. Fu ordinato a *Demetrio Conti* che con una schiera di soldati afforzasse la Motta di Montegalda, e similmente a *Martino Cane* altro gentiluomo, che mettesse in Camisano una valida guarnigione, poichè prevedevasi che a quella parte sarebbero cominciate le ostilità, essendo lo *Scaligero* cor-

so

AN. 1312 so a Vicenza tantosto che seppe la ribellione de' Padovani. In fatti volendo egli prevenire le mosse de' nostri con un corpo di Vicentini e di Veronesi attaccò Montegalda con tanto impeto, che se ne rendette padrone colla prigionia dei difensori: ma Camisano tenne forte, e rispinse con bravura i replicati assalti dell' inimico. *Cane*, abbandonata l' impresa, fortificò Montegalda, e di là spinse grosse partite a saccheggiare il nostro contado.

Pronti i Padovani a rivendicarsi devastarono il territorio di Vicenza, e mandato un esercito sul Veronese, ch' era capitanato da *Vinciguerra* Conte *di S. Bonifazio*, diedero il guasto a quante ville si trovano tra l' Alpone e Legnago. Poi ripiegando segretamente verso Vicenza, giunsero al ponte di Quartesolo, ch' è a tre miglia dalla città; nè questa loro mossa fu senza ragione. Sapevan essi che c' era gran miseria in Vicenza, che vi regnava lo spavento e la confusione, che i Guelfi erano discontenti del nuovo governo; e perciò era entrata nell' animo loro qualche fiducia, che avvicinandosi essi alle mura, quei di dentro avrebbero tumultuato, e poichè la fortuna nella guerra può sempre molto, a un bel bisogno avrebbero potuto racquistare quella città.

Spedirono pertanto innanzi una parte dell' esercito per ispiare se al loro avvicinamento alcun movimento nascesse tra' Vicentini, ed erano un miglio lontani dalla città, quando videro venir loro incontro baldanzosa a bandiere spiegate la miliçia Vicentina. I nostri, benchè fossero in picciol numero, presa co' nemici battaglia con grande animosità li ributtarono, ed essi credendo che ivi ci fosse tutto il grosso dell' esercito Padovano, soprappresi da vil timore a vergognosa fuga si diedero. La maggior parte della prima loro schiera fu tra presa ed uccisa, e tra' prigionieri di conto si annoverarono il *Conte di Bagnacavallo*, e *Masio* degli *Scannabecchi* ambidue bandierai, quegli dell' Aquila Imperiale, questi della Scala, e molti de' principali gentiluomini Vicentini. Tutti i prigionieri insieme colle spoglie del campo furono condotti a Padova, di che assai il popolo si rallegrò. *Cane* non poteva darsi pace della percossa ricevuta, e si andava immaginando che ciò fosse accaduto più per tradimento de' Guelfi Vicentini ch' erano nella sua armata che per valore de' nostri. E fisso in questo pensiero ne fece imprigionare non pochi, e metterli alla tortura; e quindi nacque che alcuni ebbero mozzo il capo, altri ad una pena pecuniaria furon condannati, ed altri che fuggendosi eran salvati, furono capitalmente banditi.

Ottenuta da' nostri a Quartesolo con poco sangue una felice vittoria pareva che dovessero appressarsi alle mura di Vicenza per tentarne l' acquisto, ch' era l' oggetto primario delle loro mosse. Ma ciò non fecero, ossia che sapessero esservi dentro lo *Scaligero* apparecchiato alla difesa con tutte le sue genti, ossia che scoperti i trattati, e puniti i rei non si tenessero forti abbastanza per prenderla a forza d' armi.

mi. Invece passato l' Astico guidarono l'esercito sotto Marostica, ter- AM. 1312
ra grossa e importante, e ne presero il borgo, e vi diedero fuoco, ma non poterono aver la rocca; indi occuparono il castello di Angarano, benchè fosse piantato in cima del monte, e lo demolirono; poi dispersi per le ville del Pedemonte Vicentino mandarono a sacco e a ruba ogni cosa con grandissimo danno de' coltivati.

Cangrande volle rendere la pariglia ai nostri, e vedendo già posta in sicuro Vicenza si mosse di là colle sue schiere di Vicentini e di Veronesi, e per la diritta via se ne venne inverso Padova, incendiando Arlesica, Mestrino e Rubano. Sommo fu lo spavento de' Padovani, i quali temettero ch' ei non venisse a sorprendere la Città, che per essere lontano l' esercito si trovò in molta confusione ed in gran pericolo. Ma egli che non avea forze sufficienti per tale impresa, retrocedendo s' avviò a Montagnana, sperando che, se fosse giunto colà improvviso, avrebbe potuto impadronirsene agevolmente. La bisogna andò altrimenti ch' ei non pensava; imperciocchè i Padovani l' avevano fortificata, e di buon presidio munita, e v' era alla difesa *Rizzardo* del Conte *Vinciguerra Sanbonifazio*, giovane valorosissimo, che rendette inutili gli spessi e gagliardi assalti di *Cane*, sicchè egli, dopo avere incendiati i borghi di quella terra, colla sua gente da quei contorni si allontanò.

Mentre tai fatti succedevano, accadde in Trivigi la tragica morte di *Rizzardo da Camino* Vicario Imperiale di quella città, di Belluno, e di Feltre. Stava egli giuocando agli scacchi nella loggia del suo palazzo, quando un villanzone non osservato vi entrò, e postosi dietro alle spalle di lui gli diede sì forte d' un tagliente roncone sul capo, che cadde tramortito a terra, e per la grave ferita sei giorni appresso morì: Il ministro di tanta scelleratezza secondo alcuni Storici fu fatto in pezzi da' circostanti, e secondo altri tra la sorpresa loro e la confusione potè fuggire. *Rizzardo* era un Principe generoso, zelatore della giustizia, nemico delle violenze, partigiano della Chiesa, e benchè alle guerre sanguinose preferisse la pace, e il quieto vivere de' suoi sudditi, quando l' uopo lo richiedeva, si diede a conoscere valoroso soldato. Ma coteste sue virtù erano in parte oscurate da certa intemperanza de' piaceri di Venere, dietro i quali con somma imprudenza perdutamente correva; e di qua venne principalmente la sua disgrazia. Imperciocchè avendo disonorato la moglie di *Altiniero* degli *Azzoni*, mentre era Podestà di Belluno, e una figlia del Co. *Rambaldo di Collalto*, e altre donne delle più nobili famiglie che avesse Trivigi; si formò una segreta congiura contra la vita di lui. Non avendo egli lasciato alcun discendente di *Giovanna* sua moglie, ch' era figlia di *Nino* Giudice di Gallura, e di *Beatrice* sorella del Marchese *Azzo d' Este*, gli succedette nel dominio delle tre città, e ne' copiosi allodiali *Guecello* suo fratello. Questi chiamato alla successione dal consenso del popolo rinovò l' amicizia e l' alleanza co' Padovani, e in

iscrit-

AN. 1312 iscritto si obbligò di aiutarli, e venne egli stesso in persona a difesa loro nella guerra con *Cane*, alla quale ritorno.

Avendo inteso il nostro Comune che la impresa dello *Scaligero* contra di Montagnana era mal riuscita, ordinò che le milizie, le quali avea prontamente spedite al soccorso di quella Terra, tornassero indietro, e si fermassero in Este a presidio di quel castello, acciocchè, se il nemico avesse voluto assalirlo, vi trovasse una vigorosa resistenza. Intanto fu inviato *Niccolò da Lozzo* a Noventa grossa villa del Vicentino, che immediatamente fu presa e data alle fiamme. Non era a dir vero paragonabile l'armata di *Cane* a quella de' Padovani, che oltre le proprie schiere avevano ricevuto de' rinforzi dal Sig. di Ferrara, da' Trevigiani, e da' Bolognesi; e perciò volendo egli continuare la guerra, richiese, ed ottenne dall'Augusto *Arrigo*, che da Genova era passato a Roma, alcune squadre ausiliarie sotto il comando di un generale Tedesco detto *Guarnieri di Oemburg*. Con queste e colle sue genti entrò ne' fini del Padovano, e abbruciò alcune ville poste ne' nostri colli, e diroccò Montegalda. Barbaro costume di quell'età, in cui nessuna guerra facevasi senza incursioni, senza incendj e diroccamenti di case e di ville.

Mentre queste cose passavano si suscitarono da' Guelfi de' nuovi tumulti nelle città di Lombardia, e formossi una lega contra di *Arrigo*, promossa da quel *Giberto* da Correggio medesimo, ch'era stato posto da lui suo Vicario in Reggio, e che avea comperato da Cesare il governo di Parma; perchè fu mestieri, che il Generale Teutonico abbandonasse queste contrade per accorrere alla difesa del partito imperiale pericolante. I nostri intimoriti alquanto per la venuta di quelle genti avevano chiamato a se da Ferrara il March. *Francesco d'Este* loro cittadino, ed oltre *Guecellone da Camino* di cui s'è detto, anche altre città Guelfe avevano inviate truppe a loro soccorso. Vedendo essi ingrossato il loro campo, e le schiere di *Guarnieri* partite, si mossero verso Vicenza, e giunti al ponte di Quartesolo fecero alto a intendimento di riposarsi per dar poi l'assalto a quella città. Ma *Cane* che avea preveduto il loro disegno, vi si era rinchiuso dentro con un numeroso presidio di cavalli e di fanti, risoluto di difendersi sino all'estremo. E in vero tali apparecchiamenti avea fatti, che i principali capitani dell'esercito andati a fare la scoperta riferirono al Podestà *Gerardo da Enzola* lo stato delle cose, consigliando che fosse da rimoversi dall'impresa, la quale certamente non si sarebbe potuto mandare a buon fine.

Riconosciuto prudente il consiglio, e levato il campo si partirono i nostri di là, spinti anche a ciò fare da una epidemica malattia, che introdottasi nell'esercito gran numero di soldati se ne portava. A questa disavventura un'altra se ne aggiunse, colpa della fortuna, da cui il più delle volte gli avvenimenti delle guerre si reggono. Una nostra schiera era ita a Longare, e quivi fu sorpresa da *Cane*, che vegliava atten-

attentissimo sopra tutti i movimenti dell' oste nemica, e coll' industria AN. 1312
suppliva alla scarsezza delle sue forze. Entrato lo spavento nelle nostre genti, furono poco meno che tutte sbaragliate od uccise, e la strage sarebbe stata maggiore, se non fosse arrivata un' altra schiera in aiuto, che rincorò i fuggitivi, e li ricondusse alla pugna, onde tutti insieme riordinati poterono rispingere l' inimico, ricuperare il terreno perduto, e innoltre fortificarsi al ponte di quella villa. Era loro pensiero passare al di là, ma alla veduta delle bandiere Scaligere sventolanti oltre il fiume, dopo qualche inutile tentativo, da fare altre prove si ritennero, e contenti di aver dato il sacco ad alcuni villaggi ritornarono a Montegalda.

Andava la fortuna della guerra alternando, ora lieta, ed ora trista mostrandosi. Una banda di milizia Padovana, che da Bassano usciva frequentemente a depredare le vicine ville del Vicentino, ed ivi come in luogo sicuro il suo bottino depositava, poco lungi da Camisano fu rotta e fugata colla morte del Capitano dal medesimo *Cane*, che alcune nostre bandiere portò seco a Vicenza a rallegrare quel popolo. Ma quasi in quel tempo stesso le nostre schiere guidate da *Niccolò da Lozzo*, da *Biaquino da Camino*, e dal Conte *Vinciguerra* essendosi approssimate a Cologna, con uno stratagemma trassero a poco a poco nell' insidie tese il presidio Veronese di quella nobile terra, che circondato ed oppresso dal maggior numero fu immolato all' odio rabbioso ed ostinato de' vincitori. Quattro insegne della Scala furono acquistate, colle quali il nostro esercito forte di ventimila uomini in circa senza contare le guarnigioni di tanti luoghi, dopo avere ben presidiato Montegalda, si ridusse a Padova vittorioso sul fine di giugno.

Era Montegalda per la sua situazione quasi come un baluardo del Padovano contra le incursioni de' Vicentini a quella parte, e un luogo di sicuro ritiro alle nostre genti dopo aver saccomannato il paese nemico. Similmente Bassano poteva dirsi la chiave del nostro territorio e del canale di Brenta, per cui tanto legname necessario a' pubblici e privati usi della Città ci venia portato. Perciò i nostri Repubblicani, nulla trascurando di ciò che servir potesse alla loro difesa, prudentemente ordinarono, che questi Luoghi, ed altri ancora del nostro distretto con nuovi lavori fossero fortificati, e ben custoditi, e vettovagliati, sicchè punto non avessero a temere di ostili assalimenti.

Era già del mese di luglio quando infermatosi *Tisone da Camposanpiero* figlio di *Tisone il Grande*, onoratissimo gentiluomo di questa Città, con universale cordoglio in pochi giorni morì. Fu riputata una vera disgrazia, ch' ei morisse nelle presenti circostanze di guerra viva, poichè non meno per la civile prudenza, che pel valor militare ereditato dagli avi era avuto in gran maraviglia. Racconsolò alquanto il comun dolore la viva speranza, che il giovinetto *Guglielmo* nipote di lui camminando per l' orme de' suoi maggiori arebbe sostenuto l' onore della famiglia.

AN. 1312 Dopo aver dato qualche riposo alle truppe i Padovani ripresero le armi. *Cane della Scala* era andato in aiuto di *Passerino* e di *Butirone* de' *Bonaccolsi* Vicarj Imperiali in Mantova, e chiamati al governo di Modena, i quali facevano guerra ai Guelfi di quella Città assistiti dal Comune di Bologna. A difesa de' suddetti Guelfi ripigliarono i nostri il consueto loro costume di scorrere ostilmente il territorio Veronese, entrandovi per la parte di Montagnana, e mettendo a ferro e fuoco tutte le ville che sono attorno a Cologna, e raccogliendo gran preda, onde lo *Scaligero* fosse obbligato di tornarsene indietro. Più oltre sarebbero andati i Padovani, se non si fossero scoperti nell' esercito alcuni traditori, che occultamente favorivano le parti di *Cane*. Per tale scoperta pensarono i condottieri dell' armata di dare addietro, e giunti a Padova fecero in guisa, che que' cittadini sospetti chi qua chi là furono confinati.

Non molto dopo uscì di nuovo l' esercito, e si spinse a gran passi verso Longare, troppo importando ai comodi della Città che il Bacchiglione tornasse a bagnarla colle sue acque, poichè quelle della Tesena non erano sufficienti al bisogno. Fu dato l' assalto al castello con tanto impeto, che la guarnigione atterrita attese a salvarsi, e l' abbandonò. Era intanto succeduto nella podesteria a *Gerardo da Enzola Iacopo de' Rossi*, il quale per ordine del Senato pubblicò un solenne editto, con cui invitava i Vicentini a ritornare alla divozione della Rep. Padovana, usando cortesi espressioni di amicizia e di alleanza, e promettendo una intera dimenticanza delle ingiurie passate, con che però scacciassero il Signor di Verona. Ma la maggior parte di que' cittadini ricevettero quell' editto con risa e disprezzo, o perchè l' odio e la malevolenza contro de' Padovani avesse gettate ne' loro cuori troppo profonde radici, o perchè diffidavano di sì larghe promesse. Irritati i nostri per lo scortese rifiuto si vendicarono con orribile disertamento di ventisette villaggi dalla valle di Tressino sino a Schio, e di colà sino a Bassano; nè andò esente dal sacco la caverna celebre di Costoza ne' monti Vicentini, dove i contadini di quelle contrade colle mogli loro, e co' figliuoli, e co' vecchi, e colle migliori sostanze s' erano per salvezza ricoverati. Indi ruppero gli argini, che impedivano il vecchio corso del Bacchiglione, senza che *Cane*, il quale mirava dall' alto del monte le molte e spesse rovine, osasse di opporsi.

Egli non credette a proposito di prendere battaglia co' nostri, quantunque fosse da essi in più guise provocato, e lasciava che sfogassero la loro rabbia col territorio, tenendosi in questo mezzo ben fortificato in Vicenza, poichè sapeva esservi in quella città non pochi discontenti del suo governo, e tanto inclinati alle proposte de' Padovani, che cospirarono in favore del loro partito, onde fu mestieri, ch' egli punisse con severissime pene i rei convinti di quella trama. Lungo sarebbe voler descrivere a parte a parte tutti gli attacchi fatti da' nostri, e i guastamenti e gl' incendj, che desolarono i due contadi di Vicenza,

e di

e di Verona, de' quali il *Mussato* e il *Ferreto* storici contemporanei ci hanno lasciato memoria. Dirò solamente che incendiarono i villaggi intorno a Lonigo, ma non poterono aver la rocca di quella Terra validamente difesa da un presidio Veronese; e che Poggiana, villa munita d'un buon castello, cedette dopo due giorni al valore de' nostri animati dall'esempio del suddetto *Mussato*, il quale portava la insegna del Quartiero di Ponte molino, avendo egli in tale occasione fatto conoscere, che sapeva adoperare la spada del pari che la penna. An. 1318

Si scosse finalmente il Signor *della Scala*, e tentò un colpo maestro, che se riusciva a bene, la nostra Repubblica era perduta. Mentre le nostre milizie erano intorno a Poggiana, si mosse improvviso da Vicenza con cinquecento cavalli, e mille fanti, e venne sino a Curtarolo sette miglia in circa da Padova portandovi la rovina, ed il saccheggio. Egli avea forse in pensiero di sorprendere la Città sprovveduta allora di conveniente presidio, ma essendosi trattenuto a predare il paese, perdette il momento favorevole, e diede tempo ai Padovani di armarsi. Imperciocchè al primo avviso *Guecellone da Camino*, *Pagana dalla Torre* nostro Vescovo, e *Gualpertino* Abate di S. Giustina per ovviare il soprastante pericolo raccolsero in fretta quel maggior numero di domestici, di clienti e di amici che fu possibile, e montati a cavallo si avviarono animosamente al soccorso di Curtarolo, onde *Cane* conoscendosi inferiore di forze, abbandonato il bottino, a guisa di fuggitivo ritornossi a Vicenza, e i nostri Prelati a Padova a foggia di trionfanti.

Questo prospero avvenimento rinfiammò gli animi de' Padovani, sicchè uscirono novellamente in campagna nel mese di agosto, ed era con essi *Guecello da Camino*, a cui per gratitudine dell'aiuto prestatogli avea dato il nostro Comune l'arbitrio di eleggere il nuovo Podestà in luogo di *Iacopino de' Rossi*, e fu *Bornio de' Samaritani* gentiluomo principalissimo di Bologna. Questa volta il nostro esercito indirizzò i suoi passi verso Bassano, ed entrato per quella parte nel Contado Vicentino arse e con ogni guasto e distruggimento bruttò non poche ville, empiendole tutte di terrore e di fuga. Lo *Scaligero* anche ad onta di tale disertamento si stette cheto in Vicenza, e si tenne pago di aver difeso i sobborghi, che erano stati assaliti dai nostri.

Nè già è da credersi, che vil paura lo ritenesse da venire a giornata col nostro esercito; ma sapendo egli, che le armate più spesso dall'impeto della fortuna che dalle spade degli uomini sono sconfitte, prudentemente non volle arrischiarsi ad un fatto d'armi. Si aggiunga che egli così operando intendeva di stancare i nemici, i quali lungamente non avrebbero potuto campeggiare, e insieme d'impedire ogni occulta mossa de' Vicentini, che non sapevano compor l'animo a sopportare la servitù, come non seppero godere della libertà. Sciolti dal pesante giogo di *Ezzelino*, e divenuti liberi, per le interne loro discordie volontariamente si sottomisero ai Padovani. In processo di tem-

po

An. 1312 po parve loro insopportabile il nostro dominio, e congiurarono non una volta contra di noi, ma ciò non servì ad altro che ad accrescere i loro mali. Finalmente venne lor fatto di sciorre le catene, e di mettersi all' ombra dell'Aquila imperiale, sperando di diventare compitamente felici; ma le loro speranze andarono fallite, imperciocchè il Signor *della Scala* li teneva oppressi per guisa, che, non che altro, appena potevano respirare. Oltre le continue incursioni de' Padovani al di fuori, erano nell' interno infestati dalle truppe forestiere assoldate da *Cane*, le quali non risparmiavano nè l' onore, nè le sostanze de' cittadini, ed era costretto egli dalle dure circostanze de' tempi a tollerare tanta sfrenatezza di voglie. E quindi venne che molti Guelfi non potendo tante ingiurie sofferire più oltre si fuggirono al campo de' Padovani, di che sdegnatosi lo *Scaligero*, dopo un rigoroso processo fatto, li dichiarò traditori della patria, e ribelli del sacro Romano Imperio.

Giovanni di Val di Taro non ignobil poeta, che fioriva sul principio del Secolo XIII, in alcuni suoi versi fatti scolpire sopra la porta di Torreselle, raccomandava a' Padovani di vivere tra loro in pace, se volevano esser sicuri da ogni esterno nemico. E se avessero seguito il saggio consiglio di lui, non sarebbe accaduto ciò che meno estimavano poter avvenire.. Ma lo spirito delle fazioni, che avea diviso gli animi de' cittadini, era una perenne sorgente di odj e di rancori tra le famiglie, le quali cercavano la depressione l' una dell' altra, e di acquistar maggioranza. Invano i reggitori della Città, creando de' Magistrati a tal uopo, si affaticavano per togliere le civili discordie, che le parti Guelfe e Ghibelline, come i capi dell' idra recisi da *Ercole*, ripullulavano, e il disordine era giunto a tale che inordinabile poteva dirsi. Accadde in questo mezzo che fu ucciso *Guglielmo Novello* de' *Paltanieri* di nobilissima schiatta, ch' era tenuto il principale tra' Ghibellini. Questo miserevole fatto, e la dissensione, ch' era nata tra' capi del nostro esercito, fu d' impedimento, perchè esso, sebbene numeroso, nulla tentasse degno di memoria contra lo Scaligero.

Ma ciò che principalmente rattenne i Padovani da nuove belliche spedizioni, è stata la congiura di *Niccolò da Lozzo* felicemente scoperta. Costui vero cancchero e pestilenza della Repubblica, come fu *Catilina* della Romana, ebbe molta somiglianza con lui e per la specchiata nobiltà, e pe' suoi malvagi costumi. *Guido* Conte *di Maltraverso* fu padre di *Niccolò*, sua madre *Costanza* de' Marchesi *d' Este*, sua moglie *Agnese* di *Gerardo da Camino*. La natura lo avea dotato di grande ingegno, e di maravigliosa eloquenza, la quale abusava nel Maggior Consiglio sostenendo le cause peggiori, e comperando i suffragj per avere il partito vinto; ora difensore de' nobili contra la plebe, ed ora favoreggiatore di questa contra le prepotenze de' Grandi, da' varj successi delle cose come da onde portato. Un modo di vivere sciolto, la piacevolezza e la grazia lo faceva amare dalla gioventù, e la smoderata largità accarezzare dal popolo. Ambizione ed invidia gli divoravano il

cuo-

cuore, sicchè non potea patire nè uguali, nè superiori. Niuno miglior di lui, se non la virtù, ma il caso lo avesse indirizzato al bene, niuno più feroce se ad alcuno voleva nuocere. Aggiratore e imbrogliatore solenne mostrava in pubblico un grande amore per la libertà, un sommo odio per Cesare, e tale avversione dallo *Scaligero*, che perorando ottenne dal Senato di Padova la pubblicazione di un editto, col quale si promettevano dieci mila fiorini d'oro con certi privilegj a chi lo avesse ammazzato. E pure nel suo segreto era sviscerato partigiano di *Cane*, e teneva con esso occulta corrispondenza col mezzo di *Bailardino Nogarola* suocero di suo figlio. AN. 1312

Si cominciò a sospettare di lui sino da quel tempo che fu Podestà in Vicenza; crebbero i sospetti allorchè si perdette quella città, credendosi dal popolo, ch'egli vi avesse avuto non poca parte, e se non erano alcuni autorevoli Guelfi, i quali quetarono il popolo, che domandava la sua morte, forse era spedito. Cominciò egli allora a sparlare di *Cane* con modi indecenti, e ad avvilirne la nobiltà della stirpe sino a chiamarlo diseeso da un venditore di olio; ma non perciò abbandonava le sue pratiche. Il primo passo ch'ei fece fu di staccare *Guecello* suo cognato dall'amicizia de' Padovani, e di conciliarlo con *Cane*. Al qual effetto fornire lo persuase a chiedere ai Padovani non solamente palagi altissimi nella Città, ed ampie possessioni de' cittadini rubelli, le quali cose con grato animo il nostro Comune gli concedette, ma d'essere ancora eletto Capitano generale di quella guerra con pieno e indipendente potere, che per gelosia della libertà non gli volle concedere. Di qui è proceduto però ch'egli inimicato co' nostri perdette la signoria di Trivigi, avendo quella città ripudiato il dominio Camminese, e ripigliato il governo repubblicano.

Per tal contrattempo non preveduto volendo proseguire *Niccolò* l'ordita macchinazione si rivolse col mezzo de' suoi confidenti a *Dalmasio* governator di Ferrara per la Santa Sede, Catalano di nazione, e barbaro di costumi, a cui fu imputato la crudel morte del Marchese *Francesco d' Este* ucciso con inesplicabile dolore di tutti i buoni, mentre tornava dalla caccia dello sparviere. Procurò, benchè senza effetto, ch'ei rompesse guerra ai nostri, significandogli che avea diritto di farla, perchè possedevano alcune Terre, che al territorio di Ferrara appartenevano. Trattò ancora segretamente co' nostri Ghibellini confinati a Venezia, e gli esortò di andare a trovar lo *Scaligero* e acconciarsi a' servigj di lui. Cooperatore dell'orribile tradimento era *Antonio* da Curtarolo di una famiglia spenta non sono ancora due secoli; giovane di corrotti costumi, e amato intemperatamente da *Niccolò*, simulatore come lui, come lui bello parlatore, e comechè fosse Ghibellino nel cuore, portato da' Guelfi, che lo credettero lor partigiano, al grado di Governatore di Este.

In questo mezzo *Guecello* s'era abboccato col Conte di Gorizia, e con altri macchinatori, e tutte le loro consulte erano indirizzate contra la

AN. 1318 la Rep. Padovana. Il Sig. di Verona per segreti messi informato di ogni cosa mostrò di gradire la proferta di *Niccolò*, il quale niente meno gli avea promesso, che di aprirgli la strada al dominio di Padova, a cui la sua grande ambizione aspirava. Fu stabilito concordemente, che nel tempo stesso le genti di *Cane* entrassero in Este e in Monselice, e che egli le avrebbe ricevute nel suo castello di Lozzo, onde i Padovani privi di tali fortezze e sprovvedutamente assaliti non si potessero difendere. Era il castello di Lozzo piantato sopra un alto monte de' nostri Euganei, le cui radici bagnate sono da quel ramo del Bacchiglione che corre ad Este. Non avea che una sola strada da ascendervi dalla parte del Vicentino, dirupato e scosceso negli altri lati. Oltre le antiche fortificazioni *Niccolò* vi aveva aggiunte nuove difese di fosse, di steccati, e di battifolli, e l'avea munito d'un buon presidio di soldati a piedi e a cavallo. E ciò fece co' denari de' medesimi Padovani, a quali avea dato a credere che lo *Scaligero* volesse occupare quella fortezza.

Ma la perfidia e malvagità di *Niccolò* non potette stare lungamente celata. Già il popolo ne bociava su pe' canti, maravigliandosi che tanta fede si avesse ad un uomo sospetto e pericoloso. Consultandosi il caso dai Governatori della Città, i più furono di parere, che non si dovesse irritare un cittadino potente e fazioso, ma dissimulando ogni cosa si pregasse di venire a Padova sotto colore, che la patria aveva grande bisogno de' suoi consigli. D'altro avviso fu *Albertino Mussato*, il quale a non oscuri indizj quasi certo del macchinato tradimento accordava bensì che con pubbliche lettere si richiamasse, ma instava che isofatto si mandassero de' soldati a Lozzo prima che fosse dato in mano degl'inimici, e si lasciasse all'arbitrio di lui il venire o il fermarsi. Vinse la peggior sentenza, e furono inviati a lui due ragguardevoli cittadini *Marsilio Polafrisana* Cavaliere, *Rolando Piazzola*, a' quali egli rispose con piacevoli e accorte parole, che dentro tre giorni sarebbe venuto a Padova, e la medesima risposta ebbe *Zanbonatto Capodivacca*, che la Repubblica avea mandato alla custodia di quel castello.

Egli allora vedendosi scoperto, dopo avere ondeggiato tra varj pensieri, affrettò l'eseguimento del suo trattato, e diede pronto avviso a *Cane* del periglioso stato in cui ritrovavasi. Questi avea chiamato il Conte *Guarnieri* colle coorti lasciate a guardia di alcune città Imperiali, dandogli speranza che avrebbe fatto vendetta della ribellione de' Padovani già meditata da Cesare colla occupazione di Monselice e d'Este, e forse ancora della Città. E sebbene per la vigilanza de' nostri quelle due castella fossero state fornite di numeroso presidio, nè si potesse sperarne l'acquisto, non credette egli di dover differire più oltre, e mosso l'esercito da Vicenza, venne a Lozzo, luogo opportunissimo a' suoi disegni, ove fu ricevuto da *Niccolò*. Ciò fu il dì 22. di decembre.

Grande costernazione fu in Padova quando vi giunse l'infausto annun-

nunzio. Si chiamarono subito i cittadini a Consiglio; e il Conte *Niccolò*, e *Antonio* da Curtarolo con tutti i loro aderenti, e seguaci furono dichiarati rubelli, banditi in perpetuo, distrutte le loro case, e posti al fisco i poderi. Il palazzo di *Niccolò* era situato dov' è la piazza delle legne; e il ponte vicino, ora detto del *Portelletto*, chiamavasi col nome di questa famiglia. Indi fu eletto un magistrato di otto Savj, come in somiglianti circostanze si praticava, a' quali appartenesse di vegliare sopra la sicurezza della Repubblica, ed avessero piena balia, quanta già n' ebbero i dodici Savj, che si appellavano di credenza. an. 1312

Mentre queste cose si consultavano, il popolo impaziente prese le armi, imperciocchè ogni cittadino era soldato, e militava sotto il gonfalone del suo quartiere, e s' incamminò frettoloso ad Este per espugnare il castello di Lozzo. Avviandosi colà vide da lungi il fumo de' villaggi incendiati da *Antonio* da Curtarolo, e udì le strida de' contadini di quelle contrade, che spaventati fuggendo cercavano di salvarsi co' loro migliori effetti. Ma ben presto l' impeto de' nemici fu rintuzzato; imperciocchè il condottiere *Antonio* cadde colle sue genti in una imboscata fatta da' nostri, sicchè appena per disusate vie potè a Lozzo tornare, dond' era uscito, con pochi de' suoi, essendo gli altri in numero di seicento poco meno che tutti uccisi, o condotti via prigionieri. Tal vittoria accrebbe l' ardimento de' nostri, e già coll' apparato militare di macchine d' ogni maniera s' inoltrarono per assalire il castello; e lo avrebbero senza dubbio espugnato, se una veemente procella di alcuni dì non avesse impedite le operazioni, e costretto i nostri ad abbandonare l'assedio. E con questa spedizione finì l' anno 1312.

Ma per tornare un poco più sopra, v' ebbe in quest' anno nel mese di aprile una convenzione tra i Veneziani ed i nostri, la quale tralasciai di riportare per non interrompere il filo della narrazione. Era nata qualche differenza tra' due popoli pel corso della Brenta. Questo fiume, che o per opera della natura, o per le mani degli uomini sofferse tali e tante variazioni quante nessun altro in Europa, fu sorgente di contrasti e di guerre tra i Veneti, e i Padovani. La storia ce ne ricorda principalmente due, una del 1110. e l' altra del 1143. sotto il Doge *Polani*, quando i nostri diedero un nuovo corso a quel fiume, tagliandolo di sotto a Noventa, onde per un nuovo alveo sboccasse nelle lagune. Volevano essi, che scorrendo per ubertose campagne fosse regolato in guisa, che nessun nocumento ne risentissero, e credevano che nel loro proprio territorio fosse ad essi lecito indirizzarlo come meglio ad essi tornava. Ma i Veneziani la intendevano altramente, e padroni delle foci del fiume non potevano patire, che recasse alcun danno colle sue torbide alle loro lagune, e si opposero armatamente ad ogni novità, e costrinsero i nostri con forze superiori a fare la voglia loro. Intorno a che è da sapersi che la Brenta discendendo da Bassano, e giunta a Fiesso si divideva ab antico in due rami: col tronco maggiore attraversava per ostro scirocco la fertile provincia di Sacco, det-

AN. 1312 detta Saccisica ne' tempi di mezzo, e radendo il celebre Monistero di S. Ilario distrutto da alcuni secoli sboccava nella laguna di Brondolo, il di cui castello dal nome di essa fu detto *Brintalis* almeno sin dall' ottavo secolo. Imperciocchè sebbene a' tempi Romani il suddetto fiume si chiamasse Medoaco maggiore, cambiò di poi il nome in quello di Brinta o Brenta, di che non si saprebbe rendere ragione, e il primo che tra gli antichi l' abbia così nominato, è *Venanzio Fortunato* Scrittore del VI. secolo.

Coll' altro ramo minore scorrea la Brenta per Grecolevante, e si scaricava nell' Estuario presso Fusina, e questo ramo nelle antiche carte è chiamato Una. Tra un ramo e l' altro molti rami più piccioli, e canali, e fosse tagliavano il paese, Fossa ruga, Seuco, Laroncello, Fossa Gambaria, Visignone, Cona, Avisa, Malanotte, Clarino, Lupa, Vigo, Cornio ec., e sopra queste diverse acque qua e colà piantati erano de' mulini. Oltracciò si trovano ne' vecchi documenti i nomi di Brenta secca, di Brenton vecchio, di Brenton nuovo ec. e ciò fa vedere le grandi alterazioni, alle quali sino da rimoti tempi andò soggetta la Brenta, per guisa che chi volesse tra le tenebre di que' secoli indicarne con qualche precisione l' antico corso, entrerebbe in un labirinto da non poterne uscire sì agevolmente; tanto è mutata la faccia de' luoghi. Certo è che il ramo, il quale passava per S. Ilario, rimase asciutto; e credesi che i Padovani co' loro tagli abbiano introdotta nell' altro alveo che discende a Lizza Fusina la maggior parte dell' acqua, che mettea foce nella conca di Brondolo, e quindi a poco a poco quel canale, per cui si faceva la maggior navigazione da Chioggia a Padova, restò derelitto e interrato. Imperciocchè si legge bensì, che colla mediazione dell' Imperadore *Arrigo* seguì la pace tra il Doge *Polani*, ed i nostri, ma non si legge che le cose sieno state rimesse nello stato di prima; e le operazioni fatte da' Veneziani sul margine della Laguna per escludere le nostre acque pare che lo confermino.

Premesse queste brevi notizie non sarà difficile l' imaginarsi onde possa esser nata la quistione tra Veneziani e Padovani, a sopir la quale si venne in quest' anno ad un amichevole accordo. L' eruditissimo Sig. Co. *Filiasi* nelle sue eccellenti Memorie de' Veneti *(a)* racconta che nel 1312. volevano i Padovani fare de' tagli su la Brenta, ma i Veneziani gli costrinsero a rimettere il fiume come prima. Cotesto racconto di lui non è secondo la verità, ed è smentito dall' antico documento che abbiamo. Questa fiata non usarono i Veneziani la forza secondo il loro costume, ma le vie del maneggio, e con un trattato terminarono le differenze. Con esso fu stabilito che fossero eletti due Sapienti per parte, i quali dopo aver fatto più volte l' accesso del luogo decretassero con-

(a) T. VI. P. II.

concordemente dentro lo spazio di un mese, dove e come si potesse dare un nuovo letto alla Brenta col minor danno ed aggravio de' Padovani, e col maggior comodo de' Veneti: che l'opera dovesse esser fatta a spese comuni senza verun pregiudicio degli antichi confini, e che vi si desse principio avanti le calende di agosto. Non sappiamo dalla storia che alcun nuovo alveo sia stato scavato, ed io porto parere, che attese l'emergenze succedute in Padova il decreto in questa parte non si sia mandato ad effetto. AN. 1342

Dico in questa parte, perchè altri articoli quel trattato contiene, de' quali, benchè allora non sieno stati eseguiti, qualche cosa dee dirsi sotto quest'anno. Si risovvenga il lettore, che quando i Viniziani furono scomunicati da *Clemente V.* per le cose di Ferrara, i nostri animati dal Papa inferirono ad essi de' gravi pregiudicj, spogliandoli de' beni mobili e stabili che possedevano nel nostro distretto, e in altre guise ostili dannificandoli. Perciò con questo accordo fu stabilito che le possessioni occupate sieno restituite, e i danni risarciti giusta l'esatta stima da farsi; e ad agevolare cotesta ammenda furono assegnati alcuni dazj esigibili da' Veneziani sopra tutte le mercanzie, che entrassero nel nostro territorio. Innoltre che la navigazione dell'Adige dovesse esser libera a' Veneti da ogni vessazione e molestia, pagando essi le solite imposte; e che il Comune di Padova facesse tali provvedimenti, che il legname di Bassano potesse essere condotto per la Brenta sino a Chioggia; da che s'inferisce che sino a quel tempo il ramo suddetto del nostro fiume o era ancora navigabile, o almeno volevasi che tale fosse renduto da' nostri. In fine fu accordato, che i Padovani potessero avere da Chioggia tanto sale quanto ad essi occorreva, e con quelle medesime condizioni che erano prima in vigore. E questi patti furono riconosciuti dagli ambasciadori delle due città essere quegli stessi ch'erano stati fermati nella riformagione fatta nel Maggior Consiglio di Padova il dì 7. di marzo. È da notarsi ultimamente, che i suddetti articoli non potevano obbligare i nostri prima che i Veneziani fossero stati assoluti dalle terribili censure di *Clemente V*, ciò che da lui non ottennero se non il dì 14. di gennaio dell'anno seguente collo sborso di cento mila fiorini d'oro.

Quasi tre anni erano passati dacchè i Veneti tanti danni sofferti avevano per colpa de' nostri, e l'avere procrastinato sino a quest'anno a domandarne il debito risarcimento non è stato effetto d'una inerte indolenza, ma delle dure circostanze de' tempi. Già s'è detto da noi, che terminata infelicemente la guerra di Ferrara, gli autori di essa erano venuti in tanto odio e malevolenza del popolo, che ne fremeva pubblicamente, e gli accusava come traditori. Da ciò prese occasione *Baiamonte Tiepolo* di antica casa patrizia, uomo inquieto e di grandezza desideroso, di unirsi con altri nobili delle famiglie Badoera e Quirina, e macchinare una mutazione nello Stato, mosso a ciò fare non già dall'amore della patria, che non puote approvare le sedizioni

AN. 1312 e i garbugli, ma dall'odio ch'ei portava alla casa Dandolo, e al Doge *Pietro Gradenigo*, da cui era favoreggiata. *Pietro* era stato l'autore di chiudere il Maggior Consiglio, per la qual cosa molti erano i malcontenti in Vinegia, rimasi esclusi da quella adunanza, onde fu agevole al *Tiepolo* ritrovar de' seguaci. I congiurati il dì 15. di giugno si mossero armati per dare esecuzione al loro disegno: volevano essi impadronirsi del palagio ducale, uccidere il Doge, e i suoi aderenti, occupare la zecca, e in una parola rimutare lo Stato. Nè il cielo burrascoso, che con fragore di spaventevoli tuoni, e con lo spesso lampeggiare di baleni e di fulmini parea che inorridisse all' empio loro attentato, nè il sapere che la cospirazione era già scoperta, rattenne i temerarj lor passi. Se ne sparse subitamente la fama per la città, e gridatosi all' armi, tutti coloro che volevano salva la Repubblica, si unirono insieme pronti a difenderla. L' una parte e l' altra venne alle mani su la piazza di S. Marco, e combattendosi con animo ostinato e rabbioso fu dubbia per buona pezza la battaglia; finalmente i congiurati furono vinti, e volti in fuga, e l' autore della perfida trama a grande stento scampò dalla morte. Molti pagarono il fio del loro delitto per mano dal carnefice, molti salvatisi colla fuga nobili e popolari furono sbanditi capitalmente, ed ebbero i beni confiscati; e tale è stato il numero di costoro, che poche città d' Italia di cotesti sciaurati ospiti non hanno avuto.

Divolgatasi dalla fama velocemente, e ingrandita, siccome *in tai casi* avviene, la sedizione di Venezia, le tenne dietro la ribellione di Zara, che per la settima volta, cacciato il presidio Veneto, si diede agli Ungheri. Furono obbligati i Veneti a far massa di genti terrestri e marittime per assediare quella città, la quale appresso qualche tempo costretta ad arrendersi dovette ricevere le pesanti leggi dei vincitori. Ma in questo mezzo que' Repubblicani già venuti in disgrazia del Papa, sempre in sospetto per le interne non appieno estinte fazioni, e implicati nella guerra al di fuori, e non sapendo qual fine potessero aver le cose, dovevano mirarsi intorno, e temere, nè potettero allora pensare alle loro querele co' Padovani.

AN. 1313 Coll' entrare del nuovo anno 1313. a *Iacopino de' Rossi* Podestà era succeduto *Bornio de' Samaritani* Bolognese, eletto, come fu detto sopra, da *Guecello da Camino*, quando era in soccorso de' Padovani. Egli trovò la Città intrigata in una rabbiosa guerra, e non senza qualche sollecitudine per la venuta del Conte *Guarnieri* a Verona co' suoi Lombardi. Si depose perciò allora il pensiero dell' acquisto di Lozzo, e attese il nostro esercito a fortificare le due castella d' Este e Monselice, dalle quali potea dipendere la salute della Repubblica, e il Podestà medesimo, sapendo quanto puote l' esempio, lavorò colla zappa alla mano intorno le fosse e le mura delle due fortezze. *Cane* di ciò avvertito non mosse già le sue genti contra quelle ben presidiate castella, ma uscito di Vicenza tacitamente piombò sopra Camisano, e

lo

lo prese d'assalto, e lo diede alle fiamme insieme col palagio di *Martino Cane*, essendosi poco prima riparati a Bassano alcuni gentiluomini Vicentini banditi, cui lo *Scaligero* sperato avea di sorprendere. Fallitogli il colpo si volse egli verso di Lozzo, e tutte le ville di Pedevenda a ruba e a sacco ne andarono; nè il castello di Boccone, sebbene valorosamente difeso da *Albertino* di *Niccolò* da Castelnovo della nobile stirpe de' *Maltraversi*, potè risistere al fiero urto delle milizie Veronesi, onde quel Signore colla sua famiglia fu condotto prigioniero a Lozzo. AN. 1313

La prosperità colla quale *Cane* principiato avea la campagna, e il vedersi fiancheggiato dal Co. *Guarnieri*, lo fece montare in tanta superbia, che forse credendosi d'intimorire i nostri, ch'erano tornati a Padova, mandò lettere al nostro Comune sfidandolo a voler decidere con un fatto d'armi le antiche contese. Non erano i Padovani generazion di conigli: bolliva ad essi nel petto quel magnanimo ardire, col quale i loro antenati dato avevano luminose prove di esimio valore sino da' primi secoli della Romana Repubblica. Maravigliossi il despota Veronese all'intendere, che posta a partito nel Maggior Consiglio la sua disfida, fu accettata con pienezza di voti. Fu dunque stabilito il luogo ed il giorno per la battaglia, ma poichè i nostri non avevano potuto nel breve spazio di un dì raccorre tutte le loro truppe, domandarono la dilazione di due giorni. *Cane* però forse pentito di essere corso troppo innanzi, o che avesse voluto fare una bravata a credenza, negò di accordare così breve indugio, e tenendosi disobbligato di stare alla sua parola tornò a Vicenza, e accommiatò le genti del Conte.

Avvenne in questo articolo di cose, che *Dalmaso* Governator di Ferrara a nome di *Clemente V.* alla fine fu licenziato da lui. Tante querele di quel popolo aspramente tiranneggiato erano giunte agli orecchi del Santo Padre, che s'egli voleva esser giusto, non doveva più oltre sofferire quell'empio ed abbominevole mostro. Cacciato costui dal governo, il Papa non diede già agli Estensi, come parea che la ragione volesse, la Città di Ferrara in feudo, ma la diede a *Roberto* Re di Napoli col pagamento di un annuo censo, di che è in qualche parte degno di scusa. Imperciocchè dimorava egli su le terre de' Reali di Francia, e non poteva disdire, senza esporsi a gravissimi dispiaceri, le loro inchieste. Lo Storico *Mussato* ci ha conservato la lettera, colla quale il suddetto Re partecipò alla Rep. Padovana il suo novello acquisto, che fu inteso con grande allegrezza da' nostri, come dalla loro risposta raccogliesi che si legge appresso lo stesso *Mussato*.

Come seppero i Padovani, che il Conte *Guarnieri* era tornato in Lombardia, venne ad essi il desiderio di ritentare la impresa di Lozzo, ch'era quasi come una spina negli occhi loro. Ma informati da fidati esploratori, che lo *Scaligero* avea guarnito il castello di tutte le cose opportune e di un valoroso presidio, e che *Niccolò* ed *Antonio* da Curtarolo avevano occupato con buon nerbo di genti gli accessi più di-

AN. 1313 disastrosi e difficili, onde impedire ai nostri l'avvicinarsi, mutato pensiero si avviarono a Legnago per la strada di Castelbaldo, ove giunti improvvisamente, e disperando di poter prendere la fortezza ch'era ben guardata, si dispersero a saccheggiare i villaggi dell'inimico, nè prima posero fine al predare, che gli avessero spogliati, e raccolto un immenso bottino, che fu portato all'Abbazia della Vangadizza, indi a Padova con grande allegrezza del popolo.

Rimisero i Padovani ad altro tempo la impresa di Lozzo poichè nuova occasione che sopravvenne, li rimosse da quel pensiere. All'oriente della Città *Solimano de' Rossi* di antica e nobile prosapia avea fabbricato nella villa di Brazzolo una torre, e a poco a poco l'avea circondata di profonde fosse, e con altre guise di difese fortificata. Uomo ardito d'animo, imprudente, ricco assai, Ghibellino benchè nato di padre Guelfo, non era contento del grado cittadinesco, desiderava grandezze, pronto non solo a difendersi da' suoi nemici, ma a cozzare ancora colla Città, quando ella fosse in altre guerre implicata. Egli non pagare le colte, non andare ad oste come gli altri, non ubbidire ai decreti del Comune sino a lasciarsi atterrare per ostinazione il suo palagio nella Città. Si tacque per alcun tempo, ma finalmente il popolo s'infocò a vendetta, e domandò che tanta baldanza fosse repressa. Gli Otto sopra la guerra lo chiamarono a Padova: ei venne, e presentossi a *Gualpertino* Abate di S. Giustina, uno de' più autorevoli Guelfi, dicendo se non aver macchinato niente contro la patria; esser pronto a dare in ostaggio il figliuolo che aveva seco; lo flagellassero pure e l'uccidessero ancora, s'egli mai si rubellasse al Comune: pregar solamente l'Abate che volesse proteggerlo e difenderlo da' suoi nemici; nè permettesse che per odio di alcuni malevoli fosse demolito il suo palazzo in Brazzolo.

Lieto l'Abate condusse il padre col figlio agli Anziani, ove rinovate le proteste, data e ricevuta la parola, parve che l'affare fosse finito. *Solimano* dopo essersi trattenuto due giorni tra' cittadini, lasciato il figlio all'Abate, ritornossi a Brazzolo: al Podestà però, che coll'esercito avea fatto ritorno a Padova, sembrò dura ed indegna cosa, che un cittadino, dati ostaggi, si lasciasse vivere a voglia sua contra i costumi e gli ordinamenti della Città. Fu perciò tostamente citato, e non comparve sotto colore di malattia. Allora il Podestà temendo che egli ad esempio di *Niccolò* da Lozzo forse non si apparecchiasse meglio alla ribellione, col consiglio degli Otto spedì nel cuor della notte a Brazzolo la milizia del Quartiero di Torresele insieme col figlio, ch'era dato per istatico, e con due tenerelle fanciulle, da essere appese alle forche, ed esposte ai colpi delle saette paterne, se egli prontamente non si arrendesse.

Alla improvvisa comparsa de' nostri soldati *Solimano* punto non si atterrì, avendo prima rafforzato il castello con uomini di quella villa, con fuorusciti Padovani, e parenti suoi, anzi gli obbligò ad allontanarsi

con

con molto saettamento. Gran rumore si fece in Padova di questo fatto, e nelle vicine città, e *Cane* ne sentì contento grandissimo, sperando di poter opprimere più agevolmente i Padovani tra se divisi. Ma il Podestà senza mettere tempo in mezzo fatte apparecchiare manganelle e trabocchi, ed altre macchine militari si avvicinò al castello per combatterlo, quando *Solimano* con sottile astuzia escogitò un modo di difesa inaspettatissimo. Finse egli di voler parlare di dedizione coll' Abate di S. Giustina che chiamava suo padre, e con *Zanbonetto Capodivacca* suo stretto parente, a' quali fattosi incontro con lieto viso sul limitare della porta, tosto ch' ebbero passato il ponte, egli fece levarlo, e quelli prigioni se gli menò. Fremettero i nostri, ed arsero di grande sdegno. Gridava intanto *Solimano* da' merli delle mura, che arebbe vendicata la morte de' figli coll' uccisione de' due ritenuti. Dispiaceva altamente ai nostri vedere in sì grave pericolo due riguardevoli cittadini; ma dovendosi ad ogni altra cosa antiporre il ben della patria cominciarono lavorare alle trincee per approssimarsi alle mura, e disposero balestrieri e frombolatori per togliere le difese al nemico. Ciò vedendo il *Rossi* domandò di venire a patti; se i nostri ricusassero, avrebbe esposto il *Capodivacca*, e l' Abate *Gualpertino* alle saette nemiche. AN. 1313

In tale non preveduta circostanza tra *Bornio* Podestà, e i principali Padovani ci fu gran variare di consigli. Dicevano alcuni, essere indegnità e vergogna della Repubblica, e segno di poca fermezza lasciare impuniti gli scellerati attentati di un perfido cittadino; darsi così ardire e baldanza ai malvagj d' imitarne l' esempio; doversi l' autore di così grave delitto, checchè ne segua, a terrore de' tristi dannarsi al sommo supplizio. Altri per contrario consideravano esser mestieri che molti muoiano per superare le fortificazioni di quel castello per natura e per arte munito; tornare a grave danno della Repubblica che perissero l' Abate *Gualpertino*, da cui la Città più fiate era stata difesa, e il *Capodivacca* cittadino innocente; non meritarsi *Albertino Mussato* per la sua carità verso la patria, che suo fratello resti sacrificato; finalmente non disdire un onesto patteggiamento. Ito questo secondo partito rimase vinto, e fu accordato che *Solimano* se ne andasse salvo co' suoi. Rassegnato il castello, messi in libertà i due prigionieri, e ottenuto dal Podestà un libero passaporto, mentre esso saliva a cavallo, fu con molte ferite morto dagli amici di *Zanbonetto*, lui permettente, in quel sito medesimo dove aveva ingannati que' due; e il suo cadavere essendo stato gettato nelle fosse della fortezza, si avverò ciò che di se avea predetto più volte, che non sarebbe perito altrove che nelle fosse di Brazzolo. Entrò in grande collera il Podestà per l' omicidio seguito contro la fede de' patti, e avrebbe gastigato il *Capodivacca* severamente, se non si fosse nascosto. Intanto il popolo, a cui non dispiaceva che la frode con altra frode fosse stata punita, obbligò il Podestà a lacerare il processo. Il castello fu spianato da' fondamenti, e i figli

di

AN. 1313 di *Solimano* banditi, e spogliati de' loro averi dal fisco portarono la pena della paterna malvagità.

Alla demolizione di questo castello succedette l'altra di quello di Lozzo. Lo *Scaligero* uscito in campagna, dopo aver dato il guasto ad alcune ville, lo fece atterrare, ossia che troppo gli costasse il difenderlo, e la spesa vincesse l'entrata, ossia perchè aveva inteso, che i Padovani con grande apparato di macchine sarebbero andati per espugnarlo. Lo storico *Ferreto* racconta, che fu il medesimo traditor *Niccolò*, il quale disperando di poterlo conservare, lo diede alle fiamme, e consumò in brevi ore l'opera di molti lustri; e ciò forse puote esser vero. Già costui si vedea dispregiato da *Cane* e da' Veronesi per quell'antica ragione che il tradimento piace, e il traditore si odia. Nè alcuno appoggio poteva avere nè da *Dalmaso* suo amico cacciato da Ferrara, nè da suo cognato *Guecello*, il quale perduta la signoria di Trivigi, e ridottosi a Serravalle abbisognava egli stesso dell'assistenza ed aiuto altrui. Si aggiunge che per maggiore onta di *Niccolò* in tale occasione furono disotterrate e sparse al vento le ossa di *Guidone* suo padre, le quali riposavano nella Chiesa di Lozzo. Ciò fecero per vendetta alcuni Veronesi, persuasi, ch'ei fosse stato uno de' maggiori nemici di *Alberto* e *Mastino della Scala*, e che nella morte di questo avesse avuto le mani; certo essendo che avea protetto gli uccisori di lui ricoveratisi a Padova, come dianzi s'è detto. Non si può negar fede al *Mussato* che ciò racconta; con tutto ciò è da credersi, che quelle ossa sieno state raccolte e a Padova trasportate, vedendosi nel Chiostro della Chiesa del Santo una bell'arca di marmo con iscrizione in versi, la quale attesta esser ivi seppellito *Guidone*.

Non mancò di qualche carico lo *Scaligero* per avere acconsentito, che violato fosse il sepolcro di *Guido*, cosa santa e religiosa anche appresso i pagani. Imperciocchè pochi giorni appresso, mentre egli con due soli compagni, forse per ispiare le cose nostre, scorreva malardito la nostra campagna, ed era arrivato a due miglia dalla Città, tre villani assalendolo gli uccisero il cavallo sotto, ond'egli caduto a terra sarebbe restato morto, se i due compagni non lo avessero prontamente soccorso. Divolgatasi la fama di questo fatto si mossero i nostri, e disposero in varj luoghi delle insidie colla folle speranza di poterlo sorprendere, spingendo alcuni sin sotto le mura di Vicenza che lo provocassero a battaglia con ordine di dare addietro, affinchè cadesse negli agguati a lui preparati; ma tutto è stato vano ed inutile, perchè dal passato pericolo egli aveva appreso ad esser cauto e guardingo.

Abbiamo lasciato in Genova l'Imperadore *Arrigo*, di cui è tempo che si ripigli la storia. Si trattenne egli più di due mesi colà succiandosi quello Stato con enormi contribuzioni. Cercava egli bensì di ricondurre la quiete nelle città Italiane partite dalle fazioni, ma insieme di riacquistare gl'imperiali diritti. Di là su le galee de' Pisani e de' Genovesi approdò a Pisa, essendogli interchiusa dalla lega de' Toscani la

via

via di terra. Dopo varie vicende arrivato a Roma colle sue genti, e assistito dai Colonnesi Ghibellini trovò che *Giovanni* fratello del Re *Roberto* aveva occupato con molta milizia i principali luoghi di quella città non sua, secondato ne' suoi disegni dalla famiglia Orsina, e da altri Guelfi, onde ci furono varie battaglie con uccisione di una parte, e dell' altra. Non potendo il suddetto *Arrigo* cacciare i suoi nemici dal Vaticano si fece col consenso del popolo incoronare Imperadore nella Basilica Lateranese, e ciò avvenne il dì 29. di giugno dell' anno passato. Ma essendosi diminuito il suo esercito per le molte fazioni, e ingrossato quello de' suoi nemici, deliberò di partirsi da Roma, e passare in Toscana; dove appresso un assedio di tre mesi, avendo fatto a' Fiorentini collegati col Re *Roberto* il peggio che seppe fare, senza frutto a Pisa si ritornò. Quivi stando colla penna de' suoi giureconsulti pubblicò un processo gravissimo contra il suddetto Re, dichiarandolo traditore, nemico del Sacro Romano Imperio, e usurpatore delle terre imperiali; inoltre privandolo de' suoi stati, e profferendo contro di lui sentenza di morte. Altre terribili condanne promulgò contra quelle città, che ad esso si erano ribellate, e tra queste fu Padova, cui mise al bando dell' Imperio, spogliandola di tutte le prerogative, immunità, diritti, feudi ed onori, che dagli augusti suoi precessori avea ricevuti. E sebbene de' bandi imperiali si ridevano comunemente i nemici di *Arrigo*, a' quali era noto, ch' ei non aveva forze bastanti a rendere efficaci le sue minaccie, con tutto ciò all' infausto annunzio si commossero i Padovani, e maggiormente si esacerbarono contra di *Cane* creduto da essi il promovitore di quella sentenza. AN. 1314

Un' altra disgustosa notizia si aggiunse ad accrescere il turbamento de' Padovani. Riseppero essi che l' Imperadore, il Re di Boemia, *Enrico* Conte di Gorizia, *Cane dalla Scala*, il Vescovo di Trento, e i Signori di Castelbarco si erano collegati insieme contra i nemici dell' Imperio; onde cominciarono a temere che tante forze unite non gli potessero opprimere. Oltre a ciò non erano tranquilli per conto de' Trivigiani loro amici, a' quali il Conte di Gorizia domandava il passo per venire a favore di *Cane* contro di noi. Niente dovea temere quel Comune per parte del Caminese, che dopo Trivigi perduto avendo anche Feltre e Belluno, città tornate a governo repubblicano, s' era accomodato alle circostanze de' tempi, e avea fatto una pace onorevole co' Trivigiani; ma la nostra e la loro angustia proveniva dalle ostinate istanze del Goriziano di voler passare coll' esercito a nostri danni. Anche in que' tempi la politica suppliva dove mancava la forza. I Trivigiani per trarsi d' impaccio mandarono ambasciadori al nostro Comune, affinchè esso ancora chiedesse licenza di attraversare il loro territorio per andare col suo esercito contra il Conte; sperando che dove avessero negato il passo ad entrambi, e si fossero dimostrati neutrali, cessato avrebbero ogni pericolo. Vedremo poi se questo consiglio abbia ad essi giovato.

Pri-

an. 1325 Prima che l'Imperadore a Pisa si ritornasse, trovandosi intricato e male condotto nella difficile guerra contra la lega Toscana, domandò pronti aiuti a' suoi amici e dipendenti di Lombardia, e avvegnachè alcune città si scusassero per varie ragioni, lo *Scaligero*, e *Passerino* Vicario Imperiale di Mantova gl' inviarono in soccorso alcune squadre di cavalli. Ma queste genti a caso scontratesi per istrada nella cavalleria de' Lucchesi molto più numerosa furono accerchiate, vinte e fugate con morte e prigionia di molti soldati, e perdita di alcune bandiere, sicchè pochi poterono arrivare al campo di *Arrigo*. Ben ebbero miglior successo le nostre milizie spedite in aiuto de' Fiorentini nostri alleati, poichè senza verun intoppo vi giunsero felicemente, di che il medesimo Imperadore nella sua prefata sentenza ci diede gran carico.

Intantochè si andava destreggiando da' Trivigiani per non concedere il passo al Conte di Gorizia, i Padovani punti sul vivo pel bando di *Arrigo*, e animatissimi a far vendetta di *Cane* si determinarono di portargli la guerra in casa sua propria. L' esercito andò a Montagnana, e lasciata indietro Cologna, e passato l' Alpone s' indirizzò per diritta via a Verona. *Vinciguerra Sanbonifazio* impetuoso ed ardente con una schiera di stipendiarj da lui comandata s' inoltrò sino alle porte della città, e si dispose all' assalto. Egli era desiderosissimo di rientrare in Verona, donde la nobilissima sua famiglia, che con tanto lustro vi avea primeggiato, era stata scacciata; ond' è agevole l' imaginarsi con qual coraggio avrà combattuto. *Cangrande* era lontano, e ciò accresceva la speranza di *Vinciguerra;* ma vegliava a difesa della città *Federico dalla Scala* uomo valoroso, e confermato nella pretura. Durò il combattimento sino al cader del sole, e se l' assalto è stato furioso, non è stato meno valida la resistenza, e niente a *Vinciguerra* giovò l' aver fatto alto suonare il suo nome per muovere gli antichi aderenti della sua famiglia, poichè nessuno de' Veronesi tumultuò. Abbiamo dal *Ferreto* che all' annunzio della inopinata aggressione *Cane* impallidì per paura, dubitando che il favor del popolo, com' è voltabile di leggieri, potesse dichiararsi pel Conte. Terminata la battaglia *Bornio* nostro Podestà fece suonare a raccolta, e ritirò le sue truppe; e poichè i Padovani, che nell' ardire e nella celerità la loro fiducia avean posto, privi erano delle macchine necessarie ad un regolare assedio, di quella speranza caduti, che gli avea colà tratti, non replicarono nuovi attacchi ne' dì seguenti, ma si dispersero pel Veronese ardendo e saccheggiando villaggi e castella, e sfogarono principalmente la loro rabbia sopra i palagj e le possessioni della famiglia Scaligera in Montorio, Caldiero, e Soave, ed in altri luoghi.

Avrebbero continuato i nostri a riempire di orrori e di stragi il territorio Veronese, se le mosse del Conte di Gorizia non gli avessero richiamati alle case loro. Egli non pago delle risposte de' Trivigiani era giunto a Sacile col suo esercito, instando che gli fosse conceduto il passaggio, e poichè gli venne novellamente negato, si preparò ad ot-

te-

tenerlo per forza. I Trivigiani risoluti di opporsi chiedettero aiuto ai nostri, i quali per la vicinità del pericolo spedirono prontamente de' soccorsi ai loro alleati, avendo inviato nel tempo stesso fanti e cavalli a Bassano e Cittadella, onde guardare le rive della Brenta, e rispingere *Cangrande*, se avesse tentato di passarla. Le truppe delle due Repubbliche si accamparono alle rive del Montegano, picciolo fiume oltre la Piave, e a' 14. di luglio comparvero anche le schiere del Conte. Vennero alle mani le due armate, e la fazione fu grossissima; entrando i Tedeschi nell' acqua per guadare il fiume, e rispingendoli i nostri animosamente, e obbligandoli a dare addietro. Dubbioso era l' esito della battaglia, quando entrato lo spavento nelle genti alleate, perchè i nemici in altra parte passato avevano il fiume, disordinatamente fuggendo attesero solo a salvarsi. De' nostri vi rimasero morti infra gli altri due prodi giovani *Zambonetto Capodivacca* testè nominato, e *Ugone* de' *Macarufi*. AN. 1318

La vittoria ottenuta dal Conte gli apriva la strada per andare alla volta di *Cane*, ma egli invece di seguirne il felice corso diede in preda a' soldati quel tratto di ubertoso paese, ch' è posto tra il Montegano e la Piave, e poi valicato questo fiume lasciò scorrere le saccheggiatrici sue truppe sino quasi alle porte della città di Trivigi. Fu creduto ch' egli si rimanesse dal progredire, perchè un grosso esercito di Padovani accampato tra Cittadella e Bassano lo aspettava a piè fermo per contrastargli il passaggio; nè era prudente consiglio arrischiarsi ad un fatto d' armi in un paese nemico, e tanto lontano dalle sue Terre. I Trivigiani intanto intimoriti per la percossa ricevuta e incerti dell' avvenire mandarono due ambasciadori a Padova per aver soccorso e consiglio, nè furono lenti i nostri ad accorrere alla loro difesa.

Ma in mezzo a questi guerreschi apparecchi di quel Comune, siccome si trovavano in Trivigi i legati di Cesare, che non cessavano di esortarlo con larghe promesse a ritornare all' ubbidienza di lui, così per tema di peggiori avvenimenti il dì 20. di luglio gli prestarono il giuramento di fedeltà non senza grande maraviglia de' Padovani, a' quali tal deliberazione giunse inaspettatissima. A tale novella il Goriziano tornò a Sacile sospendendo il corso alle ostilità, e cominciò a girare una pratica d'accordo con lui, nella quale il Caminese suo cognato ebbe mano, e di poi fu rotta. Imperciocchè i Trivigiani più saggi credettero meglio convenire all' interesse del loro Comune novellamente stringere un' alleanza di difesa e di offesa co' Padovani, la cui leale amicizia avevano utilmente sperimentata, che abbracciare la lega proposta dal Goriziano poco dianzi dichiarato nemico. Si vinse pertanto nel loro Maggior Consiglio questa provvisione, e alla metà di agosto fu stipulato l' instrumento di alleanza, nel quale i Trivigiani eccettuarono l' Imperadore, al quale giurato avevano fedeltà.

Stava in fra due quella Repubblica per sospetto del Conte di Gorizia, del quale ricusato avea l' alleanza, e per timore della indignazione

ne Cesarea, che conosceva di meritarsi. Imperciocchè, quantunque si trattasse l' accordo, non erano ancora stabiliti i patti e le condizioni, che i Messi Imperiali soggiornanti in Venezia, dopo avere appianate le difficoltà, finalmente fermarono. Segnata la convenzione gli ambasciadori destinati a Cesare partirono, e già erano arrivati a Bologna; quando ecco recata da più corrieri giunse l' inaspettata novella, che l' Imperadore *Arrigo* improvvisamente era morto il dì 24. di agosto a Buonconvento nel distretto di Siena. Corse non certa fama, la quale, perchè gli uomini sono inclinati a credere anzi il male che il bene, fu tenuta per vera, ch' egli fosse stato avvelenato nell' ostia da un Frate di S. Domenico suo Confessore. Ma lasciando che questo fatto con diverse circostanze vien raccontato, il nostro *Albertino Mussato*, ed altri storici contemporanei affermano ch' ei morì di morte naturale, cioè di febbre e di peste: e di ciò fece poi un autentico attestato *Giovanni* Re di Boemia e figliuolo del medesimo *Arrigo* con sua lettera pubblicata dal *Baluzio* a sgravio dell' Ordine Domenicano da quella calunniosa accusa infamato.

Aveva l' Imperadore raunato un copioso esercito di genti Italiane e Tedesche, e assistito da' Pisani e da' Genovesi, e da *Federigo* Re di Sicilia con grande stuolo di galee, voleva portar la guerra nel Regno di Napoli, e far pentire il Re *Roberto* di avere, non provocato, proceduto tanto ostilmente contra di lui. E certamente era spacciato quel Re, se la morte non interrompeva il corso di quella guerra. Grandissimo fu il dolore de' Ghibellini, che si videro allora perduti, ma le città Guelfe esultarono per allegrezza. Grandi feste, illuminazioni, e falò si fecero anche in Trivigi, ed in Padova, e pubbliche processioni in rendimento di grazie a Dio, e il popolo, come se avesse riportato una insigne vittoria, tripudiava per le vie di nuovi panni vestito. Tanto potè l' odio delle fazioni. Eppure *Arrigo* a confessione de' medesimi Guelfi era un ottimo Principe, e il solo che avrebbe potuto rimediare ai mali inacerbiti d' Italia, se stati fossero rimediabili. Egli aveva delle eminenti virtù; giusto, religioso, valoroso, clemente, intrepido ne' pericoli, costante nelle avversità; e se fu smugnitore de' popoli, non per avarizia ciò fece, ma costretto da urgenti bisogni.

Ma lasciate ire le azioni di lui, e a' casi nostri tornando si trovava a Montebello la nostra armata sempre aspirando a ricuperare Vicenza, ed era comandata da *Niccolò* da *Calbolo* Forlivese, succeduto a *Bornio* nella pretura. Quivi intese la nuova della morte di *Arrigo*, onde con tanto maggior coraggio avvicinatosi a quella città pose l' assedio al castello di Barbarano, ma non gli venne fatto di conquistarlo pel valore dei difensori, e parimente assalì senza frutto quello di Longare, alla cui difesa lo *Scaligero* aveva spedito buon numero di soldati. Invelenito per la mala riuscita de' suoi tentativi sfogò la sua rabbia contra alcune ville, e poi malcontento tornossi a Padova. *Cane*, che non po-

ann. 1313

poteva osteggiare contro de' Padovani a lui molto superiori di forze, si an. 1313
tenne pago, senza prendere battaglia con essi di fare delle incursioni sul nostro territorio, e in qualche modo ricattarsi de' danni ricevuti da' nostri. Ci furono per verità alcune zuffe minute e leggieri con varia fortuna, ma tralascio di riferirle per non dare noia a' lettori. Basti sapere che la morte dell' Imperadore, non che scemasse in lui l' ardimento, accrebbe anzi la ferocia dell' animo suo; ed ei si credette, come Vicario Imperiale, autorizzato a proseguire la guerra contra de' nostri.

Accadde in mezzo a queste cose che il Conte di Gorizia ruppe col Patriarca di Aquileia *Ottobono*, il quale impensatamente assalito, e sprovveduto di genti ebbe ricorso ai due Commi di Trivigi e di Padova, co' quali erasi collegato. Gli furono spedite alcune truppe, ma il Conte per addormentare i Padovani sicchè si rimovessero dal soccorrere il Patriarca, propose ad essi col mezzo d' un Inviato un trattato di pace, nel quale anche i Trivigiani erano compresi. Seguì una tregua di quindici giorni, terminata la quale furono ripigliate le ostilità, e la pace col Patriarca non fu conchiusa se non alla fine dell' anno, quando dopo varie disastrose vicende quel Prelato, non ostante l' aiuto che ricevette da Trivigi e da Padova, si vide condotto a sì estremo punto, che non poteva più oltre resistere.

Prima che succedesse cotesta pace avvenne in Padova un cambiamento notabile nel governo. Dopo che coll' aiuto della Chiesa Romana ebbero i nostri Maggiori ricuperata la libertà perduta per la tirannia di *Ezzelino*, si formò una Repubblica, nella quale tutti i cittadini indistintamente godevano de' primi onori, e la fazione de' Ghibellini rimase del tutto spenta. Erano allora saggi e regolati i costumi, moderate le voglie, concordi i consigli; la temperanza e la parsimonia fiorivano nelle famiglie. Ma una pace di mezzo secolo e più, non turbata che da piccole guerre, avendo accresciute a dismisura le nazionali ricchezze, e guasti gli antichi usi, a poco a poco il partito de' Ghibellini per connivenza dell' altra parte nascosamente ripullulò. Alcuni uomini plebei arricchiti col traffico e colle usure, venuti grandi presso il popolo si arrogarono tutta l' autorità ad esclusione de' Grandi, cui rendevano odiosi e sospetti; e i Tribuni, ossia i Gastaldi dell' Arti le faccende pubbliche governavano a loro arbitrio, a' quali alcuni Nobili faceano spalla. Quindi nacquero contenzioni, risse, sette, invidie, omicidj. Già s' è detto che per opera de' Guelfi era stato ucciso *Guglielmo* de' *Paltanieri*, ed altri cittadini incolpati di Ghibellinismo furono mandati a confine. Ora sul terminare di ottobre fu abolito il Magistrato Tribunizio, e il potere ne' principali Guelfi fu trasferito. Di questi formossi quasi tutto il Senato; di questi si creò un nuovo Magistrato con ampia facoltà di soprantendere alle cose della guerra, e di eleggere i quattro Anziani conservatori della libertà, e gli Otto Sapienti, a' quali fosse raccomandato il governo politico; in fine di poter anche annullare i decreti del Senato, se il pubblico bene lo richiedesse. S' impo-

se-

AN. 1313 sero pene gravissime a chi pronunciasse il nome Ghibellino, e fu fatta la legge, che parte Guelfa e Comun di Padova fosse una medesima cosa. Credettero i nostri Repubblicani di aver provveduto in tal guisa alla interna quiete, ma il male era troppo invecchiato, e perciò gli odj e le discordie rigermogliarono.

Essendo le cose interne così ordinate arrivarono a Padova due Messi di *Cangrande* per intavolare qualche trattato di accordo. Erano le due parti stanche e spossate dai dispendj di sì lunga guerra; e ciò facea sperare che agevolmente sarebbero venute a concordia. Fatta pertanto una tregua, e dati i necessarj passaporti si abboccarono insieme nella campagna, che soggiace al monte Varda, *Marsilio Polafrisana* Cavalier, e *Albertino Mussato* per parte de' Padovani, *Bailardino Nogarola*, e *Parente* degli *Scornazani* da Pisa per parte dello *Scaligero*. Si trattò in questo congresso degli articoli della pace; ma quando si venne al punto principale della città di Vicenza, instando i nostri con improntitudine che fosse restituita, e negando gli altri ad ogni costo di cederla, si sciolse il colloquio senza niente conchiudere, e con grave danno di queste provincie, e massimamente de' Vicentini la guerra continuò anche nell' anno seguente, come diremo.

AN. 1314 Vacava il Romano Imperio per la morte di *Arrigo*, e Papa *Clemente* credendo di aver diritto sopra il Regno d' Italia allorchè moriva l' Imperadore, elesse Vicario dell' Imperio in tutte le parti d' Italia al medesimo Imperio soggette il Re *Roberto* di Napoli, di cui giustamente poteva dirsi che fosse ligio. Questa fu l' ultima azione di quel Pontefice, che poco appresso morì, cioè nel dì 20. di aprile dell' anno 1314. lasciando di se poco grata memoria, agl' Italiani principalmente, a' quali doleva che egli, abbandonata Roma, avesse trasportata in Francia la sede pontificia, e riempiuto il sacro Collegio di Cardinali oltramontani con pericolo che si perpetuasse la residenza de' Papi di là da' monti, e con grave danno dell' ecclesiastica disciplina. Passò molto tempo prima che gli fosse dato un successore, come a suo luogo diremo. Per l' elezione del Re *Roberto* a Vicario pareva che il partito Ghibellino in Italia fosse spacciato. Imperciocchè signoreggiava quel Principe non solamente in Napoli ed in Provenza, ma in alcune città ancora del Piemonte e della Toscana; aveva suoi alleati i Bolognesi ed i Padovani, e dalla cupidigia del regnare occupato aspirava ad accrescere i suoi dominj. Innoltre nulla aveva a temere per parte dell' Imperio, dove due Imperadori eletti ad un tempo, disputandosi quella corona, suscitate avevano in Alemagna rovinose discordie. In somma sarebbesi detto esser venuto il momento favorevole, in cui i nostri di parte Guelfa avrebbero ricuperato Vicenza, e condotto in cattivi termini lo *Scaligero*: ma spesso errano gli umani giudicj, e non avvenne ciò che si stimava dovesse avvenire.

Aveva cominciato il nuovo anno con pioggie continue dirotte, alle quali succedettero freddi e diacci grandissimi, che ogni operazione mi-

li-

litare impedirono. Poscia nella primavera apparirono de' gran prodigj e portenti in cielo, che il nostro *Mussato* descrive nella sua Storia, creduti dall' ignorante volgo annunciatori di gravi calamità. Nell' ozio del verno i Padovani, che chiamato avevano *Dino* da Rimino al reggimento della Città, pensarono a meglio rassodare la loro amicizia col Comune di Trivigi, sempre in sospetto de' segreti maneggi di *Cane*, che in quella città niente meno che in Brescia aveva aderenti ed amici, co' quali teneva occultissime pratiche. Nel tempo stesso attese lo *Scaligero* a ristorare la sua provincia afflitta da una fierissima carestia, alla quale tenne dietro una grande mortalità, che quasi la quarta parte degli abitanti se ne portò, se non è esagerato il racconto degli Storici Veronesi. Quantunque egli mostrasse di desiderare la pace, non però si rimase di procurare le cose che alla guerra appartengono. AN. 1314

Si sperava che la pace si potesse conchiudere, poichè il Duca di Carintia s' era offerto di essere mediatore, e aveva spedito un Messo al Senato di Padova per esplorare la di lui volontà, e nel tempo medesimo era venuto con esso anche un Ambasciadore del Conte di Gorizia non solamente per trattare la pace co' nostri, ma per proporre eziandio una lega offensiva e difensiva. In un affare tanto rilevante niente vollero stabilire i nostri senza prima interrogare col mezzo di Ambasciadori i Trivigiani loro amici ed alleati di quale avviso essi fossero; i quali, dopo quattro giorni di controversia e dibattimento per la varietà de' consigli, al fine risposero, che la pace si poteva abbracciare, ma non l' alleanza, che tra' popoli di contrario partito non poteva aver luogo. Intanto quegl' Inviati o infastiditi dall' indugio, o indegnati per la ripulsa della lega, o perchè fossero poco sincere le loro commissioni partirono a negozio rotto da Padova. I nostri incolparono *Cane* del cattivo esito della pratica, ed egli ne diede carico a' Trivigiani, che per privati loro interessi sturbato l' avessero. Anzi volendone fare risentimento, benchè la stagione fosse ancora fiera e intrattabile, ordinò a' suoi soldati stanziati in Vicenza, che passata la Brenta entrassero ne' fini del Trivigiano, e vi dessero il sacco. Ciò fecero immantinente, e diedero il guasto ad alcune ville nel distretto di Castelfranco con sorpresa e paura insieme de' Trivigiani, che tale visita non si aspettavano, onde senza mettere tempo in mezzo rafforzarono quel castello. Contuttociò i trattati si ripigliarono di consentimento de' nostri, e appresso varie conferenze ch' io lascio di riportare, in un congresso tenuto in Ceneda si tolsero tutte le difficoltà, e la pace col Conte di Gorizia fu stabilita.

Usciti a bene i Trivigiani di quell' imbarazzo ebbero qualche controversia colla Repubblica di Venezia, e colla città di Brescia, che furono di poi composte, nè a me, come di cose straniere al mio argomento, tocca di farne parole. Ma non mi pare ragionevole trapassare con silenzio, che i Padovani domandarono a loro, che restituissero a *Giacomo da Carrara* alcune possessioni situate nel Pedemonte Trivigia-

An. 1314 giano. La domanda era avvalorata dall' autorità del Senato, che riguardava le cose del Carrarese come sue proprie. Sopravvennero intanto ai nostri quegli accidenti e pericoli che racconteremo, e perciò allora da fare nuove istanze sopra ciò si ritennero. Quindi potette il Comune di Trivigi quetamente pensare a porre qualche argine alle frequenti inondazioni della Piave, che colle sue stromate piene portava lo sterminio e la distruzione sopra i villaggi di quei distretti. Il nostro Fra *Giovanni* l' ingegnere del secolo, di cui abbiamo parlato all' anno 1293. fu chiamato insieme con altri a consultare sopra i ripari da farsi, e a lui principalmente ne fu raccomandata l' esecuzione. Di tanta solidità contra l' impeto del fiume sono stati que' ripari, che dopo alcune centinaia d' anni ancora in buona parte sussistono, e volgarmente vengono creduti de' Carraresi.

Niente meno di Fra *Giovanni* ebbe parte in quell' opera Frate *Benvenuto* dalla Cella de' Frati Minori di Padova, uno degl' ingegneri, che in diversi lavori fu adoperato dal nostro Comune. Nè va taciuto il nome di Maestro *Giovanni d' Abano* legnaiuolo, valente proto, che fu proposto al rifacimento d' un ponte sopra la Piave, intorno al quale c' era gran varietà d' opinioni. Egli è gran peccato, come altrove notai *(a)* che i nostri Maggiori non abbiamo lasciata alcuna memoria di quegli architetti idrostatici, che nelle regolazioni de' fiumi lodevolmente si affaticarono, e nel nostro territorio ed in altri luoghi condussero ad effetto opere, le quali da più spassionati ed intelligenti Matematici sono risguardate con istupore. Non si sa agevolmente comprendere, come in questi secoli comunemente chiamati barbarici si sia potuto arrivare tant' oltre. Conviene credere che la costante osservazione su la natura e la pendenza dell' acque, e le replicate esperienze fatte su la faccia de' luoghi, e il frequente esercizio in somiglievoli operose costruzioni valessero assai meglio presso gli antichi Maestri, che non vagliono ora presso i moderni professori della scienza dell' acque tanto sottili e ingegnose specolazioni, alle quali, benchè in astratto sieno verissime, e dimostrative, più d' una fiata, colpa della materia ch' è sorda, non rispose l' effetto. Forse altre cagioni sono concorse a rendere talvolta frustranea l' applicazione de' dotti.

Ad un' altra opera di maggiore importanza si accinsero i Trivigiani in quest' anno. Era quella indiritta a preservare ai cittadini le loro rendite dalla rapina d' un impetuoso torrente; questa a cacciare dagli animi loro le tenebre dell' ignoranza, e ad instruirli delle utili discipline, per le quali si ottiene, e mantiensi la pubblica felicità. Vollero ad esempio di Padova aprire uno Studio generale, e decretarono che con onesto stipendio fossero condotti a leggere nove de' più famosi dottori che

(a) Corso de' fiumi c. 92.

che allora vivessero, dando di ciò circolare avviso a tutte le città, e Comuni d'Italia, e invitandone gli scolari. Pochi anni appresso *Federigo* Re de' Romani confermò e privilegiò quello Studio; ma non si ha che per la vicinanza di esso alcun danno soffrissero le nostre Scuole, le quali anzi acquistarono sempre maggiore celebrità, laddove le Trivigiane appena sono ricordate. Quando poi i Veneziani ottennero il dominio di Padova, volendo che quivi esclusivamente fiorissero tutti gli Studj, abolirono l'Università di Trivigi, della quale ho fatto ricordo, perchè due de' nostri cittadini furono de' primi chiamati a leggere, cioè *Belcaro* professore di diritto civile, e *Pietro d'Abano* di medicina. An. 1314

Cessati i rigori del verno i Padovani si mossero, e radunato l'esercito sotto il comando di *Pantaleone* de' *Buzzacarini* prode uomo, lo spinsero sul Veronese oltre l'Adige. Le truppe si sparsero furiosamente per que' villaggi, e avendovi menato rovine e stragi grandissime con ricchissima preda a Padova ritornarono. *Cane* in questo mezzo s'era apparecchiato a fiaccare l'orgoglio de' nostri. Oltre le genti Tedesche assoldate nella Carintia, e i soldati levati nelle colonie del Veronese, aveva ricevuto de' grossi aiuti di cavalli e di fanti da' suoi amici di Lombardia, tra' quali ci fu anche *Niccolò da Lozzo* Vicario di Bergamo; e con questo numeroso e fiorito esercito uscì di Vicenza, ed entrò ne' fini del Padovano venendo a metter campo presso di Abano il primo giorno di aprile. Questa villa celebre per le sue acque termali sino dalla più rimota antichità era stata fortificata con terrapieni e con fosse, ma niente valse a trattenere l'impeto de' nemici. Il villaggio fu dato alle fiamme, e tutto, fino agli arredi sacri, andò a sacco. *Benvenuto* Abate di Praglia vedendosi esposto per la prossimità ai pericoli della guerra si riparò insieme co' suoi Monaci nel piccolo Monistero di S. Urbano in Città, come si ha da una carta di quell'archivio nel dì 9. di questo mese.

I Padovani non avevano allora forze sufficienti da contrapporre all'esercito dello *Scaligero*, e spedirono messi al Comune di Trivigi per ottenere de' rinforzi: e intanto dopo aver messo un buon presidio in Monselice disposero le loro genti a difendere il passo della riviera, onde *Cane* non potesse passar di qua. Questo consiglio fu opportunissimo, perchè egli con trecento cavalli si presentò per passarla. *Vanni* degli *Scornazzani* da Pisa capitano de' nostri soldati si oppose animosamente al passaggio, e tenne con lui, ch'era su la riva opposta, un faceto dialogo, che il *Mussato* ci conservò. *Cane* conoscendo la difficoltà della impresa diede fuoco ai vicini e indifesi villaggi, e colla sua armata si ritirò al Colle di Montegalda, dove i nostri avevano fabbricato un forte, che servisse loro di ricovero allora che osteggiavano il Vicentino. *Antonio Malizia* con cinquanta stipendiarj stava alla difesa di quel posto, ma tradito da' suoi, i quali disperavano di potersi tenere contra gli assalti nemici, fu consegnato a *Cane*, che lo condusse prigioniero a Vicenza dopo avere distrutta da' fondamenti quella fortez-

za.

AN. 1314 za. Così il *Ferreto* Vicentino, ma il *Mussato* attribuisce la perdita di quel luogo alla viltà del *Malizia*.

Alla guerra esterna, che con tanto dispendio sostenevano i Padovani, si aggiunse in questo mese di aprile un terribile tumulto, che fu vicino a perdere la repubblica. Per intendere donde avesse origine conviene ricordarsi, che s' era abolita nel governo la potestà tribunizia, e che esclusi da esso i Ghibellini la somma delle cose stava nelle mani de' Guelfi. Ma siccome dove la prosperità entra, la superbia vi sopraggiunge, coloro che reggevano la Città, boriosi di comandare, cercarono per ogni via buona o cattiva di mantenersi ne' magistrati, e quindi nacque che il potere in pochi si concentrò, e il governo divenne oligarchico. I nobili, tranne qualcuno, erano tenuti lontani dalle pubbliche amministrazioni, e ad arbitrio de' popolari e de' meno sperimentati le maggiori faccende si governavano.

Due infra gli altri erano venuti in gran conto presso la plebe, e godevano de' primi onori, *Pietro* degli *Altiolini* giureconsulto, e *Ronco Agolante*. Quegli colle usure, e coll' esercizio guadagnoso dell' Avvocato aveva ammassato grandi ricchezze, e s' era imparentato colla maggior nobiltà di Padova, avendo maritate le figlie con grossa dote a' giovani principali della Città. Esso aveva tre maschi, uno Priore di Cervarese, *Frassa*, e *Pace*, schiuma de' ribaldi, de' quali non potea dirsi qual fosse più. Stupri, adulterj, sedizioni, omicidj, rapine, ed ogni maniera di lordura commettevano impunemente all' ombra della paterna dispotica autorità. *Ronco* di vile nazione, figlio d' un usuraio, uomo feroce e facinoroso non era dissomigliante da *Pietro* ne' suoi malvagj costumi; e i figli di lui *Guercio* e *Viviano* de' maggiori eccessi commettitori ogni libito si facevano lecito.

Costoro e i loro aderenti locati ne' principali Magistrati aggiravano il popolo, lo facevano a lor modo ondeggiare, e lo aizzavano contro de' Grandi seminando ombre e sospetti. E accecati da troppa fortuna avevano preso di mira principalmente i Carraresi di casa orrevole e antica, per numero, e per ricchezze assai riguardevoli, e favoriti dal popolo come sostenitori della parte Guelfa, ma per vani timori di rado ammessi ai maggiori ufficj. Due sopra gli altri primeggiavano in quell' illustre casato per lode di giudicio e di prudenza civile, *Iacopo* ch' ebbe di poi il soprannome di *Grande*, e *Ubertino*. Essi ben conoscevano i disordini del governo, ma non potendo rimediarvi senza porre a pericolo la salvezza della Repubblica prudentemente temporeggiavano, aspettando tempi migliori. Figli di *Ubertino* erano *Obizzo* e *Niccolò*, giovani d' animo risentito, di acute voglie, intolleranti delle ingiurie, a' quali brutta parea la pazienza. Avevano essi partigiani e seguaci il fiore de' nobili, che non potevano soffrire l' arroganza di que' superbi *capopopoli*, e aspiravano a farne vendetta.

Nè l' occasione fu tarda a venire. Gli odj privati sotto colore di zelo del pubblico bene avevano fatto nascere un decreto nel Consiglio de-

degli Otto Sapienti radunato alla presenza del Podestà *Dino* de' *Rossi* insieme con venti cittadini scelti da' quattro quartieri della Città, che dodici Ghibellini amici o dependenti de' Carraresi si dovessero mandare al confine, perchè senza di ciò la Città non sarebbe stata nè secura, nè quieta. Questa assemblea era composta tutta di persone aderenti de' due plebei soprannominati, e *Pietro* era l'anima di quel Consiglio. *Iacopo* ed *Ubertino* saggi e temperati uomini dubitando che potesse avvenire quello che avvenne, presentatisi insieme con *Albertino Mussato*, pregarono e ripregarono il Podestà, e que' cittadini che non dessero esecuzione al decreto; ma le loro preghiere furono inutili. Allora *Niccolò* ed *Obizzo* non potettero stare alle mosse, risoluti di arrischiare la persona e la vita anzi che vilmente cedere alla malvagità de' loro nemici. Perciò la notte avendo fatti entrare celatamente dalle loro ville nella Città molti contadini armati, gli collocarono in diversi luoghi opportuni al loro disegno. An. 1314

Spuntata la mattina del dì seguente postisi alla testa di quella moltitudine vanno al palazzo pretorio, e trovato avendo su la vicina piazza *Pietro* co' figli lo feriscono nel capo, ma il correre del suo cavallo gli valse a salvarsi e nasconderesi: disgraziato, che il suo destino lo riserbava a più cruda morte. Uditosi lo strepito della sollevazione corse il popolo in armi, e i Carraresi con voce che andava alle stelle facean gridare *Viva il popolo, muoiano i traditori*. Il Podestà, e il buon Vescovo *Pagano* saliti a cavallo accorsero per acquetare i tumultuanti, ma non venne lor fatto. La plebe, com' è di leggieri voltabile, corre furiosa alla casa di quegli *Altichini*, cui poco dianzi adulava, e dandovi il sacco ne asporta tutte le ricche suppellettili, e i preziosi addobbi con isfrenata licenza: indi cercando i più occulti nascondigli trova (cosa orribile a dirsi) cave sotterranee con molti fetidi cadaveri dell' uno e dell' altro sesso; altri già scussi di carne, ed altri di persone state uccise di fresco; alla qual miseranda vista si accrebbe in mille doppi l'odio e l'indignazione contra quella sciaurata famiglia più di *Busiri* crudele.

Se il giorno è stato procelloso, la notte non fu tranquilla, accrescendo le tenebre negli animi de' mortali orrore, trepidazione e spavento. Cominciò l'alba ad apparire, ed ecco i Carraresi co' loro satelliti in traccia di *Ronco*. Fu trovato nascosto in casa di un amico, e tratto violentemente di là, e ucciso con mille punte, e strascinato per le strade della Città tutto fu uno. La casa ne andò a ruba, ed altre ancora de' creduti partigiani di lui; a gran pena fu salvata quella di *Albertino Mussato* che tale certamente non era. Ma, perchè non bastando le ordinarie imposte per reggere alle spese di tanta guerra, egli era stato persuasore al Senato di porre una gabella sopra tutti i contratti, la plebe indisciplinata attorniò la sua casa posta in mezzo cono per darvi fuoco. Egli non tenendosi sicuro nel palagio di *Alberto Dente* suo parente, e vicino, dove s'era riparato al primo annunzio

AN. 1314 del nato sollevamento, nè volendosi nascondere in una cava sotterra, come quegli lo consigliava, montato a cavallo uscì per la vicina porta, e andò a Vigodarzere. Intanto la vicina milizia di Pontemolino s'era mossa alla difesa di lui, e parimente *Dino* Podestà cogli stipendiati, ma più di dieci mila erano i tumultuanti, i quali avrebbero finalmente sforzato il palagio, che dal tetto e dalle finestre con dardi e con sassi a gran fatica venia difeso, se in buon punto giunti non fossero i Carraresi, i quali, rotta la calca, preghiere, promesse, e minaccie usando sedarono la furia del popolo sedizioso. Ma non andò esente dalle rapine il Monistero di S. Giustina, dov'era Abbate *Gualpertino* fratello del nostro *Mussato*. Calici, Croci, lampane, ed altri preziosi arredi, antichi monumenti della religione de' Monaci, e della pietà de' fedeli, dalla indiscreta popolaglia furono dirubati. Ad altri spogli andò soggetto quel nobile Monistero e ne' vecchi tempi e ne' nostri con danno delle belle arti.

È quasi impossibile por termine a quella vendetta che si fa dalla moltitudine concitata da sdegno. Pareva che il popolo de' primi supplizj dovesse esser sazio, ma esso era troppo invelenito contra la barbarie degli *Altiolini*. Essi scampati dal primo pericolo stavano nascosti nel palazzo del Vescovo, che gli aveva accolti e affidati. Lo riseppe la plebe, e recatasi là in furia domandò ad alte grida, che que' rei le fossero consegnati. Il buon *Pagano* ricalcitrava avendo dato la sua parola, ma le voci popolari crescevano, minacciando di usare la forza. Allora il Vescovo impaurito chiamò a se *Obizzo da Carrara*, e gli diede nelle mani que' vituperosi, avutane solenne promessa che gli avrebbe campati. E in vero non mancò di fede, poichè imbrunita la notte egli stesso co' suoi seguaci gli scortò vestiti d'una livrea Vescovile sino alla porta detta di Torreselle, onde potesser fuggire. Volle il reo loro destino che la trovassino chiusa, e che mentre si avviavano ad altra porta, si scontrassero in *Niccolò*. Questi gli riconobbe, e gli tolse a forza al fratello, e legati alla piazza gli ricondusse, dove appresso mille scherni sofferti la notte furono nella mattina seguente trucidati dal popolo, il quale ne fece così crudo scempio, che a leggerlo raccapriccia, e desta pietà, benchè quegli scellerati nè pietà meritassero, nè compassione.

Con tali ammazzamenti e saccheggi era calata la furia alla plebe, onde si potè radunare il Consiglio di tutti i cittadini così nobili che popolari per dar sesto alle cose disordinate e confuse. In esso fu stabilito dopo varie disputazioni, che si dovesse rimettere la podestà tribunizia, e che il governo della Repubblica stesse, come prima, presso i diciotto Anziani. Con pubblico decreto onorifico fu richiamato *Albertino Mussato* per opera principalmente di *Iacopo da Carrara*, com' egli medesimo nella sua storia racconta. I buoni Trivigiani tosto che seppero le gravi discordie della nostra Città, spedirono sei ambascia-

sciadori, affinchè dessero mano a ricondurre la quiete, ed ebbero il piacere di vederla ristabilita. *Dino de' Rossi* Podestà, a cui fu imputato d'essere fautore degli *Alticlini*, ebbe il suo congedo, e tornato a Rimini la testa mozza. Gli fu surrogato *Ponzino* de' *Ponzoni* gentiluomo di Cremona. AN. 1314

Tra queste cose il Conte di Gorizia informato de' travagli e trambusti di Padova, parendo a lui che le circostanze fossero favorevoli a' suoi disegni, inviò de' Messi al Comune di Trivigi, affinchè s'inframmettesse a riconciliare i Padovani col Signor di Verona, il quale non era alieno da pacificarsi con loro. E in vero è credibile ch' ei desiderasse la pace, quando avesse potuto farla con onor suo: imperciocchè si lasciò sfuggire l'opportunità delle nostre intestine discordie senza tentare qualche felice colpo contra di noi: quando dir non si voglia che troppo tardi, colpa de' suoi esploratori, nè abbia avuto notizia; ciò che non par verisimile. Checchè sia di ciò, i Trivigiani inutilmente si adoperarono per la concordia, fermi i nostri a non volere rilasciare Vicenza, perchè le ostilità si ricominciarono.

S'era acconcio a' servigi del Signor *della Scala Beltrando* de' *Guglielmi*, disertore delle nostre bandiere, che ad una statura gigantesca univa forze maravigliose, perchè era universalmente temuto, e tutti fuggivano dinanzi a lui, quando uscito di Vicenza colle sue genti, come sovente facea, portava lo spavento e la strage nelle nostre contrade. Il primo pensiero del Podestà *Ponzino*, poichè furono rassettate le cose, è stato quello di sorprender costui, se fosse possibile, nel mezzo de' suoi saccheggi, e di farne vendetta. Gli arrise la sorte; imperciocchè sortito tacitamente di Padova ne' primi giorni di Giugno con grosso stuolo di armati si pose in agguato nelle pertinenze di Cittadella, e lo colse opportunamente, mentre con ricco bottino si avvicinava alle rive della Brenta per ripassarla. *Beltrando* avea seco trecento soldati, ma d'assai maggiore era il numero de' Padovani; sicchè all'improvviso assalto non potendo reggere quella truppa fuggì senz'ordine e senza guida. Il Capitano abbandonato da' suoi rifugiossi in un bosco presso Fontaniva, dove casualmente trovato da *Paolo* di *Vitaliano Dente*, giovane valoroso dell'antica schiatta de' *Lemizzoni*, con una lanciata fu mortalmente ferito, e condotto a Padova appresso ottogiorni morì; di che la Città sentì grande allegrezza.

Il Podestà dopo questa felice azione tornato indietro andò alla villa di Abano, e vi rifabbricò il castello distrutto da *Cane;* e avendovi messo alla difesa un conveniente presidio marciò di nottetempo a Vicenza, dove trovato avendo ben custoditi i sobborghi, nè alcuna impresa tentar potendo, fatta preda di armenti, a Padova ricondusse l'esercito. Molto era misera, conviene pur dirlo, la condizion di que' tempi, e molto infelice lo stato di queste provincie per l'ostinata guerra, di cui scriviamo, che non fu già guerra di conquiste, ma di ladronecci e di ruberie. Si andava predando e incendiando ogni cosa dove

AN. 1314 ve giugnevano le truppe nemiche; i contadini o erano uccisi, o condotti via prigioni, o impauriti per le frequenti incursioni tralasciavano di lavorare i loro poderi; la terra abbandonata insalvatichiva, e invece di grano metteva spine ed ortiche; folte macchie e pruneti ingombravano i campi, fatti nido di volpi e di lupi. E ciò ch' è peggio per sostenere la guerra le città erano assassinate con modi di gravezze straordinarie ed inestimabili. Oltre le frequenti confiscazioni, disertamento delle famiglie, oltre i dazj, e le gabelle, e la crudeltà degli esattori, le nostre ville del Padovano furono costrette ad un prestito di alcuni fiorini d' oro, più o meno secondo il maggiore o minor numero degli inquilini, e non andarono esenti dalle forzate contribuzioni nè Chiese, nè Monisterj; pessima usanza che forse si crederebbe introdotta a' dì nostri, quantunque sia molto antica.

Ma lasciando così amare ricordanze parleremo di un' opera che fa grande onore alla nostra Repubblica. Già per le cose sopra narrate si sarà inteso, che lo *Scaligero* avea chiuso il Bacchiglione a Longare, onde a Padova non corresse, e che più d' una fiata i nostri coll' armi alla mano dovettero rimuovere gli ostacoli, che ne divertivano il corso. Finalmente stanchi di simil giuoco concepirono e recarono ad esecuzione il grande progetto di condurre alla Città una porzione dell' acque della Brenta, onde supplire ai bisogni degli edificj, e della navigazione. Era il mese di luglio quando il Podestà *Ponzino*, raccolto avendo un gran numero di contadini con zappe e badili andò ad appostarsi a Limena su la Brenta. Quivi fu disegnato un diritto canale sino a Brusegana, dove il Bacchiglione era solito di passare, e in breve tempo fu scavato e condotto a fine colla direzione, siccome io credo fermamente, del nostro Ingegnere Fra *Giovanni*, che in tutte le pubbliche opere, sinchè visse fu adoperato. A Limena, dove avea principio il canale, fu fabbricato un Castello a difesa del luogo, il quale alcuni secoli stette in piedi. Questo fiumicello fu chiamato *Brentella*, quasi piccola Brenta, e il tronco maggiore del fiume, che da Limena corre a Stra, acquistò il nome di Brenta vecchia. Allora i Padovani potettero far senza del Bacchiglione. Se il mio lavoro potrà arrivare ai tempi di *Francesco* vecchio da Carrara, si parlerà dei ripari ordinati da lui alla bocca di Limena, e dei così detti *Colmelloni* divenuti celebri nella Storia dell' Acque per avere stancato la penna e l' industria di tanti Matematici ed Ingegneri.

Innanzi di proseguire la narrazione non posso fare che su questo argomento fermandomi alquanto non dica essere mia opinione che molto prima la Brenta, o qualche parte di essa corresse a Padova. E certamente egli pare che così fosse ne' tempi antichi. Imperciocchè non c' era uopo che all' età de' Romani si fabbricassero que' magnifici ponti che abbiamo, se alle sole acque del Bacchiglione avessero dovuto servire, ponti con tre superbi archi, che dinotano l' ampiezza del letto, e il volume dell' acque che scorreva per esso. Largo fiume senza dubbio

bio doveva esser quello che per mezzo della Città discorrea, quando in esso annualmente facevasi il certame di barche ricordato da *Livio*. Le alterazioni, che sono nate nel corso di questo fiume, che tiene assai del torrente, stanno nascoste nel buio de' secoli; con tutto ciò io credo di poter dimostrare, che almeno in parte discendesse sino alla nostra Città. Abbiamo in una carta delle Monache di S. Pietro, che *Maria* Badessa di quel Monistero nell'anno 1221. addì 16. di Marzo allivellò ad alcuni uomini della villa della Volta di Brusegana un terreno sodo, o, come allora dicevasi *garbo* da farne bosco di salci, e di altri alberi dolci. E notandosi i confini di quella terra si dice che *est deforis ab argere . . . . usque ad Brentam*. Ecco la Brenta nella villa della Volta presso di Padova, dove corre anche presentemente. Si aggiunga che in due carte dell'Archivio de' PP. Conventuali del Santo rogate l'anno 1295. è nominata la contrada della Brentella nel confine di Sermeola, onde può ragionevolmente dedursi, che qualche porzione della Brenta avesse dato il nome a quella contrada. Chi conosce la situazione di que' luoghi, come noi Padovani la conosciamo, vede tostamente che l'acqua di quel fiume teneva quel medesimo corso, che tiene anche oggi. Quando pertanto si legge nelle nostre Croniche che nell'anno 1314. fu fatta la Brentella, ciò con qualche restrizione si dee intendere. O i Padovani ampliarono e dilatarono l'antico alveo, il quale forse non era che un fosso, com'è un fossato la Brentella che nel territorio Trivigiano è tratta dalla Piave a beneficio di molte ville, o diedero a quell'acqua un letto rettilineo, e lo prolungarono; o la tolsero da Limena, che forse innanzi da altro punto era tolta. Quando io scrissi la mia Operetta sul *Corso de' Fiumi* ec. non aveva osservati que' documenti. AN. 1314

Ma si ritorni alla storia della guerra. Il nostro Podestà *Ponzino*, che si aveva tra se prefisso il racquisto di Vicenza, finchè segretamente si andavano apparecchiando i mezzi necessarj all'impresa, per non lasciare in ozio la milizia andò con essa ad Abano, dove rifece in miglior forma le fosse e gli argini, e del campanile della Chiesa formò quasi un torrione. Indi passato a Bassano entrò ostilmente ne' fini del Vicentino, e tutte le fertili ville di quel pedemonte, facendo prede, trascorse, e carico di bottino colà si ritornò donde era partito. *Cane* fremeva di sdegno, e sebbene non aveva milizie da competere co' Padovani uscì di Vicenza, e pieno di ardire progredì sino a Montecchio, dove allora erano i nostri, per attaccarli. E l'arebbe fatto non ostante la disuguaglianza delle forze, se i vecchi ufficiali del suo seguito non lo avessero rattenuto. Ricevette in questo mezzo de' rinforzi da Mantova e da altre parti, co' quali accresciuto l'esercito camminando a gran passo presentossi improvvisamente alle mura di Padova.

La inaspettata comparsa dell'armi nemiche non atterrì la Città, benchè il meglio delle nostre genti fosse in Bassano. Il Vescovo, e l'Abbate di S. Giustina in guerreschi arnesi col clero, e col popolo armato

AN. 1314 to corsero alla difesa. La plebe indisciplinata contra l'avviso de' due Prelati volle a forza saltar fuori delle porte per assalire il nemico; e succedette quello che di necessità doveva avvenire, cioè che il popolo, il quale guidato dal furore combatteva senza alcun ordine, fosse rotto e fugato. Molti rimasero prigionieri; molti incalzati dal nemico correndo precipitosamente alle fosse furono ricevuti dentro alla Città; altri come pecore macellati, e portarono la pena del temerario lor braveggiare. Lo *Scaligero* considerando che Padova non si sarebbe potuta prendere, sfogò la sua rabbia contra le ville ogni cosa a ferro e a fuoco mettendo: nè così presto lasciato arebbe di saccheggiare, se non fosse stato avvertito dalle sue spie, che il nostro esercito studiando il passo si avvicinava; ond' egli raccolte le sue genti sotto le insegne ricco di preda tornò a Vicenza.

Abbiamo ricordato all' anno 1312. un accordo seguito tra' Veneti e Padovani, il quale allora per le difficili circostanze de' tempi non ebbe effetto. Nel mese di settembre in quest' anno i trattati si rinovarono, e le differenze tra' due popoli amichevolmente furono terminate. A tal fine il Doge *Giovanni Soranzo* inviò al nostro Podestà *Ponzino* due ambasciadori *Giovanni Giorgi*, e *Niccolò Faliero*, ed egli disposto a dar fine alle querele de' Veneziani coll' assenso del Consiglio diede piena autorità di conchiudere l' aggiustamento a *Pagano* nostro Vescovo, e a' venerabili uomini Don *Fridiano* Abbate di S. Ilario, e Don *Morandino* Abbate di S. Cipriano di Murano. Questi arbitri avendo esaminate le ragioni de' Veneti, i quali al tempo della guerra di Ferrara erano stati danneggiati nello avere da' nostri, sentenziarono che il Comune di Padova dovesse pagare in otto anni quaranta mille lire di piccoli per soddisfare ai dannificati, avendosi a cominciare il pagamento subito che cessata fosse la guerra. Quanto poi spetta ai beni immobili occupati da una parte e dall' altra, e alle regalie, che gli uomini di Pieve di Sacco e di Corte sono tenuti per antico uso di pagare al Doge, e alle imposte messe dal nostro Comune sopra i fondi de' Monisteri Veneziani, fu decretato che ambedue le parti eleggano un giureperito; e questi trattenendosi un mese e mezzo in Chioggia, e altrettanto in Pieve di Sacco debbano ricevere le istanze, ponderare le ragioni de' ricorrenti, e sommariamente darne sentenza.

Molto opportuna al grande disegno del Podestà fu la rinovata concordia de' nostri co' Veneziani. Egli agognava il acquisto di Vicenza, e per non essere impedito da altri pensieri volle prima ultimare quella quistione, che da qualche tempo tenea divisi gli animi de' due popoli. Adunato il maggior esercito che fu possibile, e preparati mille e cinquecento carriaggi con armi e con vettovaglie, egli partì di Padova il dì 16. di settembre senza far nota ad alcuno la sua vera intenzione, e nemmeno a' fuorusciti Vicentini, a sommossa principalmente de' quali si vuole che abbia preso di fare quel tentativo. Egli uscì chetamente; non strepito di tamburi, non suono di trombe, non le solite acclamazio-

zio-

zioni. Appena però s' avvide l' esercito di esser mosso verso Vicenza, diede altissime voci di giubilo, e cominciò a marciare con tal fiducia ed esultanza, come se avesse in pugno il buon esito della impresa. Le circostanze in vero non potevano essere più favorabili. Lo *Scaligero* obbligato da gravi affari a trattenersi in Verona; *Bbilardino Nogarola* governatore di Vicenza andato in Germania per commissione di lui; affidata la custodia della città ad *Antonio* suo fratello; soldati mandati innanzi perchè nulla si sapesse colà delle mosse de' Padovani; assalto inaspettato e non preveduto; molti fuorusciti Vicentini nel campo praticbissimi d' ogni sito; tutto facea sperare un felice esito. Ma la fortuna è lubrica e incerta, e il più degli umani avvenimenti da essa si reggono. Anno 1514

Giunse la nostra armata a Vicenza in sul far dell' alba, e si presentò al borgo di S. Pietro. Quivi trovò addormentate le sentinelle, e avendole uccise, calò il ponte, ed entrata dentro diede un assalto alle mura, ma le guardie accorse al rumore respinsero gli assalitori. La città era piena di grida e di tumulto. *Antonio* da *Nogarola* non trascurò mezzo alcuno di difesa, e spacciò subito velocissimi messi ad avvertire il Signore del soprastante pericolo. I nostri si erano impadroniti di tutto il borgo, e *Antonio* per discostarneli mise fuoco alle case vicine alle mura, e le incenerì. Allora per avviso di *Vanni* condottiero degli stipendiati il borgo fu abbandonato, ma non prima che contro l' espresso voler di *Ponzino* le scorrette milizie vi avessero dato il sacco. Come in simili casi si crede nulla non lecito, non si rispettarono profane cose, nè sacre. Le violenze, le ruberie, gli adulterj, gli svergimamenti commessi da' nostri senza orrore non si potrebbero raccontare.

Ne arrivò l' avviso a *Cangrande*, mentr' ei sedeva a nuziale convito, ove si festeggiavano le nozze tra *Franceschino* figlio non legittimo di *Bartolommeo* suo fratello, e una figliuola di *Luchino Visconti*. A tale annunzio senza frapporre indugio salì a cavallo accompagnato da tre soli palafrenieri, e in poche ore sul tramontar del sole giunse a Vicenza. La sua venuta gli animi de' Vicentini smarriti e perduti racconfermò. *Vanni*, al quale era stata affidata la cura di tutta la guerra, come se nulla avesse a temer de' nemici, invece di tener le sue genti unite, avea permesso che si sbandassero. I nostri soldati, altri stanchi dall' avere abbottinato, altri avvinazzati, e morti di sonno sdraiati su l' erba poltrivano; solamente alcuni pochi prendevano guardia che nulla di sinistro accadesse.

Lo *Scaligero* informato della negligenza de' nostri con sessanta cavalieri, che lo seguirono, uscì della città pieno di generoso ardimento, e prese co' nemici battaglia, ma fu costretto dal maggior numero a rinculare. Allora tutta la guarnigione, e tutto il popolo Vicentino fedele al suo Principe fecero una sortita, e piombarono addosso i nostri o disarmati, o correnti per l' armi. *Cangrande* vedendosi secondato da' suoi diede prove di gran valore. I Padovani come seppero,

ch'

An. 1314 ch' egli era alla testa delle sue milizie, quando lo credevano malato in Verona, furon presi da subito sbigottimento; e poichè la paura non riceve consiglio, invece di restringersi insieme, e far fronte al nemico, disordinatamente fuggirono.

Ben ci furono alcuni, che opposero allo *Scaligero* una ostinata resistenza, ma soverchiati dal numero dovettero cedere, o furon morti, fra' quali *Barnaba Macaruffo* con tutti i suoi. Il *Mussato* carico di ferite restò prigioniero di *Giacomo da Poiana*; *Vanni* e *Giacomo da Carrara* con *Marsilio* suo nipote ed altri de' principali cittadini caddero nelle mani del vincitore. Il Podestà, poichè vide rotto e disperso l'esercito, poste le insegne della sua dignità anch'esso fuggì, e quantunque fosse riconosciuto, e fatto prigione, seppe far sì che i nemici medesimi lo scortarono sino a Padova. Tanto potette in ogni tempo la forza dell'oro. Per tre giorni fu data ai fuggitivi la caccia, i quali a Bassano, a Cittadella, ad Este, ed in altri luoghi si ridussero a salvamento; ma più di settecento almeno furono presi, e condotti nelle prigioni a Verona. Immenso è stato il bottino, poichè oltre le copiose provvigioni, i nostri disordinavano in magnificenza, e seco recato avevano preziose suppellettili d'ogni maniera, come se ad una festa dovessero andare. *Cangrande*, essendogli andata la cosa meglio che non poteva desiderare, tra le dimostrazioni di gioia che fecero i Vicentini, diede avviso di sì compiuta vittoria a' suoi amici Ghibellini, i quali ne menarono gran festa, parendo ad essi che un grande appoggio fosse mancato alla parte Guelfa. E ricercati di spedire subito genti ausiliarie, conciossiachè quello fosse il felice punto d'insignorirsi di Padova, ci venne tosto *Passerino* Signor di Mantova con buon numero di cavalli e di fanti, e i Signori di Castelbarco, e *Giberto* da Correggio con molte milizie, e *Niccolò da Lozzo* da Bergamo, ov' era Rettore, il quale sebbene traditore della sua patria non è credibile che abbia potuto vedere senza commozione tanti suoi concittadini prigioni. *Cangrande* mise eziandio a ordine tutti i Veronesi abili a portar l'armi, volendo con sì grossa armata far l'impresa di Padova.

Terrore e batticuore grandissimo sopravvenne alla nostra Città, quando si seppe l'infelice esito della spedizione Vicentina. Di tanta gente pochi erano ritornati, e questi co' loro racconti aggrandivano la paura. Nulla sapevasi del Podestà, e trovandosi la Città senza capo, il Vescovo *Pagano*, e l'Abbate *Gualpertino*, come altre fiate aveano fatto, ne pigliarono la difesa: essi rincuorare i Cittadini, armare la Chieresia, essi in ronda tutta la notte su per le mura colle lanterne alla mano. Arrivarono in questo mezzo molti de' soldati sbandati, e vi giunse anche *Ponzino*, la cui venuta fu salutare. Egli col parere del Maggior Consiglio inviò subito de' messaggi a Trivigi, Ferrara, Bologna e Firenze, cittadi amiche, a chieder pronti soccorsi. Si aggiunsero nuovi fortificamenti agli antichi di steccati e di fosse; si provvide che *Cane* superbo per la fresca vittoria non potesse passare la riviera del-

della Battaglia; e si spedirono de' rinforzi e macchine da guerra alle castella del territorio; e a Monselice forte chiave del nostro contado fu inviato il Conte *Vinciguerra* con buon nerbo di soldatesca in luogo di *Iacopo da Carrara* che ne aveva il governo. I Trivigiani per l'antica amicizia spedirono sei ambasciadori al nostro Comune a condolersi con esso della succeduta disgrazia, e dietro a quelli vennero quattrocento fanti, e cinquanta cavalli. Altri riguardevoli aiuti si ricevettero da' Ferraresi, e da' Fiorentini, che accrebbero animo a' nostri. An. 1314

Trovavasi non pertanto angustiata la nostra Città, che ogni momento aspettava di vedere i nemici alle porte, quando parve che il cielo mosso a compassione di lei volesse aiutarla. Per dieci giorni continui non piovve, ma diluviò, onde i fiumi strabocchevolmente cresciuti allagarono Vicenza, e parte ancora del nostro contado sommersero, sicchè lo *Scaligero* colla sua poderosa oste non potette uscire contra di noi. Aveva egli in questo mezzo gl'innacerbiti spiriti rammorbidito, e dato luogo ai generosi sentimenti dell'animo suo principesco, ordinando che i Carraresi suoi prigionieri, ed altre qualificate persone alloggiate nel suo palagio fossero onorevolmente trattate. Visitò anche più d'una volta il *Mussato* già da lui conosciuto alla Corte di *Arrigo*, confortandolo nella sua disgrazia, e con esso trattenendosi ora in seri ed ora in piacevoli ragionamenti, perchè sebbene non fosse uomo di lettere, le pregiava molto in altrui. Mentre le cose così passavano, accadde un giorno che giuocando insieme (forse agli scacchi, come tra' Signori era in uso) *Passerino* Signor di Mantova, *Guglielmo* di Castelbarco, e *Iacopo da Carrara*, questi gettò un motto di pace, che fu approvato da *Vanni* degli *Scornazzani*, e dagli altri due, i quali promisero di farne un cenno a *Cangrande*. Questi ossia che sperasse facile l'acquisto di Padova, ossia che ad arte lo facesse, rifiutò da prima quasi sdegnato la loro proposta. Ma que' due fidi suoi consiglieri ed amici insistettero rappresentandogli, esserci ancora in Padova forze rispettabili; vana la speranza di averla per sorpresa; popolata e danarosa la provincia; non abbattuto il coraggio de' cittadini; odiar essi più che morte la servitù, da tutte le Città Guelfe d'Italia inviarsi grossi aiuti e soccorsi; non agevole a dirsi quanto possa nelle guerre la fortuna; prendersi spesso dalla disperazione ardimento, e i vinti diventar vittoriosi. Se i Padovani domandano la pace doversi loro accordare. Da queste e somiglianti riflessioni mosso il Signor *della Scala* permise a' due sopraddetti, che ne trattassero con *Giacomo da Carrara*.

Si ripigliarono le pratiche dell'accordo, e con messaggieri inviati fu avvertito il Senato Padovano della propensione di *Cangrande* alla pace. Congregato il Maggior Consiglio si propose l'affare, e *Macaruffo* fratello di *Barnaba* ucciso sotto le mura di Vicenza consigliò i cittadini a proseguire la guerra, e *Ubertino da Carrara* cugino di *Giacomo* perorò per la pace. Nato era *Macaruffo* di *Ziliolo* de' *Macaruffi*, e di *Furlana da Vo*, sangui nobilissimi: imparentato co' *Cam-*

a. 1314 *posaupieri*, e cogli *Estensi*, avendo maritata *Furlana* figlia di *Bonastrà* suo fratello con *Rinaldo* Marchese d'*Este*. In tutti i più gravi affari acquistò riputazione; chiaro anche fuori per governi a lui confessiti; partigiani ed amici ne aveva assai, ricchezze non poche, quattro figli maschi, giovani atti a condurre i disegni del padre; ma disdegnoso ed altero portava invidia alla grandezza de' Carraresi. S'è tocco sopra che *Ubertino* e *Iacopo* erano i principali di questa famiglia; entrambi d'animo grande e generoso, e di non manco giudicio; entrambi per la loro fede favoritissimi nella Repubblica. Erano in essi destrezza d'ingegno, cortesi maniere, e arte di condurre gli uomini nelle loro voglie. Non di minacce paurosi, non da lusinghe corrotti vegliavano costanti e solleciti al bene della patria. Comechè però fossero somigliantissimi, a *Iacopo* universalmente si dava la maggioranza.

Seppe questi da lettere di *Ubertino*, che quel giorno in grandi battaste fu consumato, e che nulla si stabilì. Perciò desideroso di por fine ad una ostinata guerra, ottenne da *Cane* di poter venire a Padova, lasciando in ostaggio suo nipote *Marsilio*. Venne, e vi fu accolto con liete acclamazioni dal popolo, ed essendosi dal Podestà radunato tosto il Consiglio per deliberare, e fatto cenno da lui che tutti stessero cheti, *Macaruffo* salito in su la Ringhiera così parlò.

„ Grande e importante è la materia, della quale oggi, o Cittadini, „ si tratta: si ha a deliberare, se debbiamo far la pace con *Cane*, o „ proseguire la guerra. Quanto io e i miei antenati abbiamo amato „ questa patria, credo che a tutti debba esser noto; e perciò vi prego „ che vogliate attentamente ascoltare quello che sono per dirvi con libertà di cuore, e senza rispetto nè di persone grandi, nè di pericoli. Poichè vuole Iddio, e il nostro destino, o a dir più vero la „ nostra ignavia, che vinti domandiamo la pace, anch'io, o Cittadini, „ alla pace vi persuado, alla quale già veggo gli animi vostri inclinati. „ Me, Dio buono, qual pace? Tolga il cielo ciò che l'animo da noiosi pensieri angosciato mi presagisce. Cotesta pace a me la morte, „ a questa Repubblica ruina estrema minaccia. I passati esempj mi empiono di terrore, e mi fanno temere che non si possa aver pace con „ *Cane* nè stabile, nè sincera. Egli del signoreggiare avidissimo aspira, come nemico implacabile, al possedimento di Padova, nè resterà „ di usare ogni astuzia per impadronirsene. E questo amaro pensiero „ mi trucida per modo ch'io mi desidero anzi di perire, come mio „ fratello, da nemica forza oppressato, che da una infinta pace rassicurato nel mezzo del sonno insidiosamente esser morto. Ma vegliere- „ mo, voi dite, sopra la vita de' cittadini, e sopra i passi tutti di „ *Cane*. Sì certo veglieremo noi, che l'altrieri da sonno presi in casa de' nemici, e addormentati vigliaccamente nel mezzo della vitto- „ ria un giorno solo non abbiamo potuto vegliare. Nè mi mettete in- „ nanzi la infelice condizione di tanti prigionieri. Sasselo Iddio che „ tutto vede, se mi scoppia il cuore per *Giacomo da Carrara*, e

„ pe-

„ pegli altri prigioni. Ma la cura di questa Repubblica, e la vostra universale salvezza, o Cittadini, mi fa quasi dimenticare di loro. „ Si procuri in ogni guisa di riavere *Giacomo* dalle mani di *Cane*, „ *Giacomo* sostegno della nostra patria, guida de' nostri passi. Io ho „ quattro figli, e tutti e quattro, s'è d'uopo, ve gli offero per riscatto di lui. Se non che parmi che dica alcuno di voi: a che, o *Macaruffo*, con vani parlari tu c'intrattieni? parla chiaro, di ciò che „ per tuo avviso si dee fare. Noi vogliamo la pace. Oppressi dalla „ mole di tanti mali, stanchi dalla lunga guerra cediamo alla nemica „ fortuna. Ma di grazia, dico io, non vogliate coll'animo così sbattuto sottomettere il collo al nemico giogo. Perchè tanta viltà negli „ animi vostri si alletta? Negli avversi casi e pericolosi la virtù vera si „ esperimenta. A noi conviene indugiare. Più spesso col savio indugio che colla fretta imprudente si giova alla patria. Peggio non ci „ può avvenire che in questo modo gittarci via. Nuove forze ancora „ ci sono: donari non mancheranno sol che vogliate imitare il mio „ esempio. I Fiorentini, i Bolognesi, ed altri popoli di parte Guelfa „ già vengono a nostro soccorso. Si può risuscitar la fortuna, e con „ migliore stella guidar la guerra correggendo i passati errori: può „ questa Repubblica mantenere la sua dignità. Ma se contra il mio „ avviso ricevete la legge da *Cane*, aspettatevi oh Dio! di vederla avvilita ed oppressa. Aspettatevi che tanti fuorusciti partigiani di lui a- „ vidi di vendetta rientrino nella Città. Gare, sedizioni, garbugli, manifeste discordie, il che cessi Iddio, la metteranno a romore: incendj, „ e diroccamenti ne difformeranno la faccia: sacre e profane cose saran- „ no contaminate: ferite ed ammazzamenti la bruttteranno di sangue". AN. 1314

Così con occhi di fuoco e con voce terribile *Macaruffo* terminò il suo discorso. Allora *Benastruto* più maturo d'età, e meno ardente di lui prese a parlare, esortando prima il fratello, indi i Cittadini a nudrire pensieri pacifici. Indi *Iacopo da Carrara*, la cui autorità presso il popolo era grandissima, come dicemmo, parlò in questo tenore.

„ Fummo, e convien confessarlo a nostra vergogna, fummo, o prestantissimi Cittadini, per nostra imprudenza vinti e superati da *Cane*. „ Si tratta ora se si abbia a ricevere da lui quella pace, che avanti „ l'accaduto disastro, se fossimo stati saggi, non doveva essere rifiutata da noi. E volesse pur Dio, che ostinati e prosuntuosi, quando „ cen' era venuto il destro, non l'avessimo ricusata. Ma quando fu „ mai che l'esperienza delle cose passate ci abbia fatto più cauti? quando che abbiate posto mente ai vizj abbarbicati e cresciuti nella nostra Città? Riconosceteli almeno ora. Io veggo costumi corrotti, cupidigie, insolenze, lusso smodato, spendere disonesto, molta arroganza, fierezza nell'ozio, e nella pace, viltà e codardia nelle battaglie, non ardore di gloria, non riverenza alle leggi, non amor della patria. E in tal termine le cose essendo si vorrà continuare la

„ guer-

AN. 1314 „ guerra? ma dov' è per fede vostra il denaro, col quale la guerra si
„ sostiene e si regge? Sieno pur grazie all' ottimo cittadino, che offre
„ cento lire al pubblico erario: ma questa è quasi come una stilla d' ac-
„ qua per estinguere un grande incendio. Ben sapete che la guerra è
„ una sfondolata voragine. Parvi egli poco l' avere sinora con ogni
„ maniera di gravezze e di accatti sperperati i Cittadini, che si vor-
„ rebbe ancora smugnerli e scorticarli? Non piaccia a Dio che per so-
„ stenere un puntiglio si vogliano ridurre tante famiglie allo stato di
„ povertà e di mendicaggine. Ma di *Macaruffo* è pur forza che io
„ mi maravigli, il quale diffida di poter guardare la Città, e poi vi
„ esorta di portar la guerra fuor de' vostri confini; e mentre teme di
„ essere scannato dormendo nel proprio letto, vuole uscire in campa-
„ gna ed assalire lo stato nemico. È una follia il credere che noi,
„ che interi non siamo stati eguali a *Cane*, ora rotti e debilitati pos-
„ siamo essere a lui superiori: a lui che d' ogni parte della Lombardia
„ ha ricevuto grandi rinforzi, che ha un esercito infervorato per l' ot-
„ tenuta vittoria, egregi capitani, soldati nè sfrenati, nè nuovi, ma
„ ubbidienti, ma avvezzi agli ufficj della milizia, e alle battaglie adde-
„ strati. Credetemi, o Cittadini, la nostra presente forza è nulla ri-
„ spetto a sì potente avversario. Nè molto debbiam fidarci negli aiuti
„ stranieri e lontani. Lubrica e sdrucciolosa (conviene pur dirlo) è
„ in questi tempi la fede degli uomini. Gli amici o sovente frappon-
„ gono indugj, o non vanno spesso d' accordo; e sempre poi pensano
„ meglio a' proprj loro interessi che a quelli dell' alleato. Diverse vo-
„ glie, diverse leggi, varietà di costumi di questo disordine sono ca-
„ gionatrici. Di me che vi dirò mai, Cittadini? Lodate, che ben lo
„ merita, il magnanimo cuore di *Macaruffo*, che i suoi quattro ca-
„ rissimi figli esibisce alla patria per la mia liberazione. Chi non gli
„ sarebbe grato di cotesta sua generosa offerta? Ma se la continuazio-
„ ne della guerra è salutifero e buon consiglio alla patria mia, se può-
„ te essa quindi sperare vittorie e trionfi, di me non vi caglia: io tor-
„ nerò, come porta il mio dovere, a Vicenza, per terminarvi, se fia
„ d' uopo, la vita in dura e misera prigionia. Ciò da me richiede il
„ mio onore, la carità della patria, e l' esempio de' miei maggiori.
„ Ma se non di me, vi caglia almeno di tanti cittadini, che per que-
„ sta Repubblica sparsero il loro sangue, ed ora o smozzicati dalle fe-
„ rite trangosciano negli spedali, o gemono inconsolabili tra gli orrori
„ di carceri tenebrose: vi caglia de' vecchi padri, delle tenere mogli,
„ degl' innocenti fanciulli, che piangono amaramente, e sospirano il
„ loro ritorno, stendendo a voi supplichevolmente le mani. Non si
„ ammollisca però il vostro virile animo sopra la loro disavventura, se
„ la salute della Repubblica altramente richieda. Soffrano essi la pri-
„ gionia, le torture, le mannaie, i patiboli; orbe e dolenti piangano
„ le loro famiglie; che il ben privato non si dee mettere innanzi al
„ pubblico. Se però una onesta pace può mettere fine a tanti mali;

„ se

„ se può ricondurre la calma e la sicurezza a questa agitata patria; se AN. 1314
„ l'agricoltura, e le industriose arti quasi abbandonate, se il commer-
„ cio annichilato potranno rifiorire per essa, io non veggo, o Cittadi-
„ ni, per qual ragione non debba abbracciarsi. Nè vi spaventi il ri-
„ torno de' fuorusciti minacciatovi da *Macaruffo*. Essi certamente non
„ torneranno, nè fia per essi turbata la nostra quiete. Torneranno bensì
„ tante centinaia di cittadini a racconsolare le loro famiglie, e in luo-
„ go del grandissimo caro, che abbiamo, tornerà l'abbondanza. E se
„ avvenga, che nelle condizioni della pace dal medesimo *Cane* deside-
„ rata sorga qualche notabile differenza, ci rimetteremo, quando così vi
„ piaccia, al giudicio di onesti arbitri e mediatori, i quali, oltre a stir-
„ pare ogni radice di dissensioni, entreranno mallevadori per la pronta
„ esecuzione e sincera osservanza delle condizioni suddette ".

Con grande approvazione fu inteso il parlare di *Giacomo*, come apparve dai voti de' Cittadini, che quasi tutti favoreggiarono l'opinione di lui. Fatto il decreto di maneggiare la pace, a condizione che ne restassero esclusi i Padovani sbanditi, da *Vanni* fu portato allo *Scaligero*, il quale come vide la suddetta esclusione, montato in ira voleva rompere la pratica dell'accordo; ma raddolcito dalle parole de' suoi consiglieri elesse a trattarlo *Niccolò* da *Legge*, e *Boninesio* de' *Paganoti*, altre volte in simili affari impiegato. In Padova fu tenuto il congresso, essendovi intervenuto per parte de' Veneti, ne' quali s'era fatto compromesso, *Donato Lombardo* soprannomato *Calderario*. In breve tempo furono proposte, ventilate, e accettate le condizioni della pace, e il dì 4. di ottobre ne fu rogato in Padova l'instrumento. Furono le condizioni, che ambedue le parti ritenessero que' luoghi, che attualmente possedevano; fossero rimesse le ingiurie, liberati i prigioni, e restituite a' Padovani le possessioni e gli averi posseduti nel Vicentino avanti la guerra, e parimente a' Vicentini i beni che avevano sul Padovano; aperte le strade a beneficio comune; e nascendo ambiguità o contesa, i Veneti conoscessero della ragione di ciascuna parte. La pena imposta a chi violasse l'accordo fu di venti mille marche di argento. Compresi furono nella pace suddetta per parte dello *Scaligero* il Re di Boemia, i Conti di Gorizia, il Vescovo di Trento, *Rinaldo* de' *Bonacossi*, e i Signori di Castelbarco; per parte de' nostri i Comuni di Trivigi, Feltre, e Belluno, e le città di Ferrara, Bologna, e Firenze.

Tornarono colla pace a queste desolate provincie il buon ordine, la quiete, e la pubblica sicurezza, e più di tutti i Vicentini ne gustarono i salutevoli effetti, stati per tre anni lo scopo perpetuo dell'odio e della vendetta de' Padovani. Non toccò al Vescovo *Altegrado* di ritornare alla sua Sede, poichè il primo di questo mese fu colto dalla morte in Padova, ed ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa de' PP. Predicatori. Fu Prelato di grand'animo, e di molta dottrina, ornamento del Capitolo, e della Università. Libero il nostro Comune da'

pen-

AN. 1314 pensieri delle cose di fuori diede con grato animo ricompense ed esenzioni a que' Luoghi, che più di valore dimostrato avevano nella guerra, o più di danno sofferto avevano da' nemici: saggio provvedimento per accrescere il coraggio ne' sudditi, e rassodarne l'affezione e la fede.

A tanti e sì continui amari della nostra Città succedette un poco di dolce. Volle essa premiare il merito di *Albertino Mussato*, e risarcirlo in solenne forma della ingiuria ricevuta dal popolo. Era Rettore della nostra Università *Alberto* de' Duchi di Sassonia, il quale unitamente col Vescovo *Pagano* decretò al *Mussato* l'onore della laurea poetica. Antichissimo presso i Greci è stato l'uso d'incoronare i poeti, imitato da' Romani sino da' tempi di *Nerone*, ma col cader delle lettere cessò sì lodevole costumanza. Rinata la letteratura in Italia troviamo che S. Francesco ridusse al suo Ordine un celebre compositore di profane canzoni, che avea meritato dall' Imperadore la corona poetica, e perciò era chiamato il *Re de' Versi;* ma non sappiamo nè chi fosse, nè da chi, nè dove, nè come tale onore avesse ricevuto. *Dante* sperava di essere coronato nella Chiesa di S. Giovambatista, dove avea ricevuto il battesimo, ma la sua speranza fu vana, e ramingo dopo il suo esilio per varie città d'Italia non più rivide Firenze. Anche il nostro *Albertino* morì in esilio, come diremo; ma in ciò fu dissomigliante dal poeta Fiorentino, ch' egli in quest' anno nel dì natalizio di nostro Signore fu incoronato con solennissima pompa tra il lieto suono di tamburi e di trombe alla presenza di tutta l'Università e d' innumerabile popolo. Il Senato volendo anch' esso onorare il suo cittadino decretò che ogni anno nel dì di Natale dovesse la predetta Università recarsi alla casa di lui con un nobile presente di torchi e di ceri, e che le opere da esso composte si leggessero pubblicamente.

Io non ripeterò di questo grand' uomo ciò che più esattamente di tutti ha scritto il Cavalier *Tiraboschi*, il quale dalle opere del *Mussato* medesimo ha tratto le più importanti notizie della sua vita, correggendo non pochi falli degli anteriori biografi. Certo è ch' egli negli atti notariali si chiama figlio di *Giovanni Cavalerio* banditore del nostro Comune, nato povero e di famiglia plebea, assai diversa dalla nobilissima schiatta de' *Mussati*, o de' *Mussi*. E perchè ci fu nel secolo XVI. il Co. *Giulio Zabarella* padre del Co. *Iacopo* celebre Professore di Loica, che nella sala del suo palazzo facendo dipingere gli uomini illustri Padovani ordinò che ci fosse anche *Albertino* con una casa in mano, quasi, che egli fosse l'autore della famiglia, *Gianfrancesco Mussato* dottissimo uomo scrisse una dissertazione latina da me posseduta, colla quale prova ad evidenza la nobiltà de' suoi antenati, e che *Albertino*, se è stato figlio di *Viviano dal Musso*, come leggesi in qualche cronica, non è stato figlio legittimo, ma spurio, nato dalla moglie del *Cavalerio*.

Ma lasciando ciò, e tacendo insieme degli onorevoli impieghi avuti da

da lui in Padova e fuori, de' quali gran parte si ha nel corso di questa Storia, aggiungerò solamente qualche cosa del merito letterario di lui, che la laurea gli procacciò. E affinchè non si creda per avventura, che per amor della patria io lo voglia aggrandir con parole, riporterò fedelmente ciò che il March. *Maffei*, dotto giudice ed imparziale, lasciò scritto su tal proposito *(a)*. An. 1314

„ Ad *Albertin Mussato*, forse per essere così tardi venute in luce, „ e da pochi osservate l'opere sue, poca giustizia il mondo letterario „ finora ha reso; essendochè accordasi in una voce l'Europa tutta, che „ si debba al *Petrarca* la gloria dell'aver risuscitata l'eleganza delle „ latine lettere, e singolarmente nella poesia: ma senza intendere di „ derogar punto alla fama di quel divino ingegno, siami lecito dire, „ che tal gloria può grandemente essergli dal *Mussato* contesa. Morì „ questi molto vecchio, dopo aver sostenuto gravi impieghi nella sua „ patria, l'anno 1329, vale a dire trentacinque avanti il *Petrarca* „ (l. 45.): compose, oltre a' molti libri di storia de' tempi suoi, in „ verso eroico l'assedio di Padova fatto da' Veronesi sotto *Cangrande*, „ Egloghe, Elegie, Epistole in versi, ed un Centone Ovidiano: ma „ per far giudicio in questa causa, leggansi le due tragedie, *Ezzelino* „ ed *Achille*, ch'egli con modo e stile di *Seneca* ci lasciò; si pa- „ ragonino con qualsivoglia componimento di que' tempi, o degli an- „ teriori dopo gli antichi; indi chi fosse il primo a scuoter la rozza „ barbarie nello scriver latino per gl'intendenti decidasi ".

Fin qui il *Maffei*. Che se alcuno mi chieda chi fu colui, che in quei rozzi tempi avviò *Albertino* negli studj poetici, dirò che fu il nostro *Lovato*, del quale afferma il *Petrarca*, che se non avesse cambiate le nove Muse colle XII. Tavole, e antiposto la giurisprudenza alle umane lettere, tenuto arebbe il primato tra tutti i poeti che fiorirono in quel secolo, o nell'età precedente.

Col finire dell'anno terminò il suo reggimento *Ponzino*, uomo di grand'animo, che lasciò di se onorata memoria ne' nostri fasti. Ebbe per successore *Francesco* da *Calboli* da Forlì, della qual famiglia due anni innanzi *Niccoluccio* era stato qui Podestà. Se valer dovesse la testimonianza di *Dante*, noi non faremmo buon giudicio di questi due Forlivesi, che vennero a governarci; poichè nel C. 15. del Purgatorio, dove introduce *Guido* del Duca a far l'elogio di *Ranieri* da *Calboli*, chiama i suoi discendenti tralignanti ed incattiviti. Ma forse questo rimprovero si dee attribuire all'umor Ghibellino di lui, perchè abbiamo dalle nostre croniche che furono giusti e benigni. Dal qual suo genio è proceduto ancora per mio avviso, che quel divino poeta non si mostrò favorevole ai nostri. Poteva egli nominare con lode nel suo poe-

(*a*) Pref. al Teat. Ital.

AN. 1314 poema qualche virtuoso uomo della nostra Città, e non vi nominò che alcuni viziosi, cui locò nell' Inferno. Ma noi eravamo Guelfi appassionatissimi; eravamo nemici di quell' *Arrigo* Imperadore, sopra il quale fondate aveva le sue speranze di ritornare in Firenze, eravamo in continua guerra con *Cangrande*, presso cui nel suo disastroso esilio, come in porto di sicurezza, s' era egli ritratto, e dove si vuole che abbia composto buona parte della sua immortale Commedia.

AN. 1315 Quando *Francesco* entrò al governo della nostra Città, era lo stato di essa quasi come il mareggiare del nostro golfo dopo una gran burrasca sofferta. La pace era fatta, ma pullulava un cattivissimo seme di discordie civili, e non vi era nè riposo, nè contentezza negli animi de' cittadini. Si vendevano i beni de' ribelli, e sopra le vendite era stato istituito un Magistrato, capo del quale era *Bernardino de' Medici* Parmigiano, e questi rendeva ragione a chi avesse avuto de' giusti titoli sopra que' beni. Ma cotali vendite non passavano senza dispiacere di molti, che non avrebbero voluto tanto rigore. Si aggiunga la peste de' rapportatori, che spiavano i segreti altrui, e per ogni cosuzza o paroluzza detta or questo, or quello accusavano di fellonia, quasi che avessero occulte intelligenze con *Cane*; e siccome chi governa è sovente d' ogni cosa ombrosissimo, così agevolmente credevasi, che fosser vere le accuse, perchè altri erano sostenuti, alcuni carcerati, altri messi alla tortura, ed uccisi, onde con sospetto vivevasi e con paura. Cotesto male dopo alcuni secoli l' abbiamo provato anche noi, e il ricordarmene mi raccapriccia.

Se la paura de' privati cittadini era forse eccedente, non si potevano condannare i timori de' Magistrati della Repubblica. *Cangrande* divenuto era formidabile, e come lo chiama *Giovanni Villani (a)*, il più possente e ricco tiranno di queste contrade; capo della fazione Ghibellina, alleato di molti Signori di Lombardia, dismisurato d' animo, cupidissimo di ampliare Signoria ed imperio. Egli dopo aver costretto i nostri alla pace, meditava di rompere co' Trivigiani, perchè gli sapeva reo che fossero Guelfi, e ci avessero somministrato frequenti aiuti nella guerra sostenuta contra di lui. Valoroso guerriero ed insieme accorto politico seeglieva i mezzi opportuni per condurre i suoi disegni a buon fine. Era da qualche tempo che *Guecellone da Camino* aspirava all' onore d' imparentarsi con lui, e *Cane* considerando, che ciò gli poteva esser utile nella meditata impresa contra Trivigi, finalmente acconsentì di dare *Verde* figliuola di *Alboino dalla Scala* in moglie a *Rizzardo* primogenito del Caminese. I Trivigiani fecero mostra di rallegrarsene, e gli spedirono una solenne ambasciata, e non potendo in palese, segretamente si rattristarono, temendo che così stretta parentela

(a) Stor. Fior. L. 10.

tela non fosse per partorire de' sinistri effetti contra di loro. Perciò più strettamente si collegarono co' Padovani, e mandati ambasciadori al nostro Comune fermarono un accordo insieme nel mese di aprile per comune difesa, deliberato avendo di armarsi per ogni caso che potesse avvenire. Gran parte ebbero in questo trattato *Iacopo da Carrara*, *Macaruffo* de' *Macaruffi*, *Antonio* giudice *da Lio*, e *Albertino Mussato*. An. 1315

Non cessavano intanto gli apparati militari in Verona, e ciò recava grande gelosia non meno ai Trivigiani che ai nostri. Accresceva la diffidenza di quel Comune la condotta equivoca di *Guecellone*, che metteva a campo, forse a sommossa dello *Scaligero*, certe sue pretensioni, onde pigliar motivo di far la guerra. Per la qual cosa deliberarono quei di Trivigi d' inviare ambasciadori a *Cangrande* per intendere dove tendessero i disegni, e apparecchiamenti di lui. Erano troppo semplici in vero se credettero ch' egli arebbe loro manifestate le sue vere intenzioni, usando i regnanti di ricoprirle con marawigliosa accortezza sotto impenetrabile velo. Furono non pertanto ben ricevuti ed accarezzati quegl' Inviati, e con lusinghiere risposte rimandati alle case loro. Ma è da sapersi che nuovi avvenimenti avevano fatto allo *Scaligero* mutar consiglio, e differire ad altro tempo la sua spedizione contra Trivigi. I suoi diletti Ghibellini richiamavano altrove tutte le cure e le forze sue. Egli a *Matteo Visconte* Signor di Milano mandò soccorso di soldati Veronesi, e insieme con *Passerino de' Bonacolsi* andò in persona contra *Giberto* da Correggio per sua volubilità di Ghibellino tornato Guelfo, e lo costrinse, quantunque fosse rinforzato da un stuolo di nostre genti, a far la pace co' suoi nemici; ed inviò ad *Ugoccione della Faggiuola*, feroce capo de' Ghibellini in Toscana, sì grossi aiuti, che potè riportare una gloriosa vittoria contra i collegati Guelfi, e sostenersi nel dominio di Pisa e di Lucca, che poco appresso in un sol punto per sua negligenza perdette. Il Caminese vedendo *Cangrande* occupato nelle cose di Lombardia propose di accordarsi co' Trivigiani, come dopo varj maneggi felicemente seguì. Così il procelloso nembo, che minacciava Trivigi, si dileguò.

Memorabile fu quest' anno per la morte di due personaggi, uno trapassato in Padova, e l' altro in Trivigi; uno per l' umile e oscura sua vita non creduto così santo, quale in morte si dimostrò; l' altro tenuto mago, stregone, ed eretico, quando era cattolichissimo. Io non parlo tanto chiuso che subito non s' intenda che questi fu *Pietro d'Abano*, del quale ho recate alcune notizie all' anno 1306. La sua solenne professione di fede ivi accennata, i sentimenti di pietà esposti nel suo testamento, i legati a beneficio de' poveri e delle Chiese da ogni taccia di eresia lo purgano bastevolmente. Del resto non fu solo tra gli uomini grandi di quel secolo che fosse accusato di magia; basti dire che questa disgrazia ebbe ancora il *Petrarca*. L' altro morto in Trivigi è stato *Enrico* di Bolzano, uomo semplice e penitente, che

AN. 1315 quanto vivendo seppe occultare le sue virtù, e nascondere la santa sua vita, altrettanto volle Iddio con prodigj, e miracolose guarigioni manifestarla quando morì. Di lui, e di ciò ad onor suo fece in quest' anno e dipoi la Repubblica di Trivigi abbiamo la storia diligentemente compilata dal Conte *Rambaldo degli Azzoni Avvogaro* dotto e piissimo Canonico della Chiesa Trivigiana, ornamento della sua patria, il quale, mentrechè visse, per una cotale somiglianza di studj, mi tenne nel numero de' suoi amici, perchè la sua perdita mi è stata amarissima.

Alla morte de' due sopraddetti si dee aggiungere l'altra del Patriarca d'Aquileia *Ottobono*, il quale morì in castello Arquato del contado di Piacenza nel gennaio di quest'anno, essendo stato chiamato *in* Francia dal Cardinale *del Fiesco*, onde corse fama, che se non fosse uscito di vita, sarebbe stato eletto a Sommo Pontefice. Morto lui si suscitò nel Friuli un grande incendio di guerra, non volendo que' castellani riconoscere per Capitan generale il Conte di Gorizia eletto a tale ufficio nel Parlamento radunato in Cividale. I nostri non vi presero parte, e nemmeno i Trivigiani più vicini a quel fuoco: anzi vietarono con rigorose pene che nessuno de' loro sudditi vi si meschiasse. Ad onta però del divieto molti cittadini corsero in aiuto di quelle fazioni; ed essendo stata intercetta una lettera del Co. di Gorizia a *Cangrande*, colla quale lo eccitava ad entrare ne' fini de' Trivigiani, quella Repubblica si trovò quasi impacciata contra sua voglia in nuovi *imbrogli* di guerra. Corse un somigliante pericolo anche la nostra Città. *Cane* inquieto e desideroso, come sono gli uomini naturalmente inclinati di accrescere la loro signoria, teneva segrete pratiche con alcuni malcontenti, perchè gli fosse aperta una porta di Padova. Quindi le due Repubbliche, le quali per l'amichevole corrispondenza, che correva fra esse, può dirsi che formassero un governo solo, oltre al provvedersi delle cose alla guerra opportune, per non essere colte alla sprovveduta, procurarono di estinguere il fuoco che ardea nel Friuli; e ciò venne lor fatto. Imperciocchè nacque accordo tra il Conte di Gorizia, e que' castellani, che da molti mesi aspramente si guerreggiavano; e poco appresso tra il suddetto Conte, e la Repubblica di Trivigi. E perchè le occulte macchinazioni dello *Scaligero* tutta a se richiamavano l'attenzione de' nostri, ad istanza loro, che a tale uopo inviarono ambasciadori a Trivigi, seguì un abboccamento de' due Podestà, nel quale fu rinovato il trattato d'alleanza tra le due Repubbliche, e con più sodi vincoli raffermato. Ciò succedette nel mese di ottobre, ed era allora nostro Podestà *Ugolino de' Lazari* di Bologna. Non tacerò che fu consigliere in simil partito, ed uno degli ambasciadori spediti a Trivigi *Albertino Mussato*, il quale nelle lettere credenziali è decorato coll'illustre titolo di *difensore del popolo Padovano*: a tanta autorità salito era, ma la potenza di rado sino all'ultimo nelle Repubbliche si mantiene.

La

La pace che allora godevasi in Padova, era amareggiata da continui sospetti, e sollecitudini. La potenza del Signor *della Scala*, la sua stretta lega co' principali Ghibellini, il suo animo non mai sazio di macchinare nuovi pensieri per tribolare i Guelfi, facean giustamente temere che l'accordo da lui segnato coi nostri fosse più per mostra che di durata. Perciò i Padovani, che più di tutti si vedevano esposti alle insidie di lui, conoscendo doversi scacciare il comun pericolo con la concordia, conchiusero un'alleanza colle potenti città di Bologna e di Ferrara, nella quale è verisimile a credere, che sieno stati compresi anche i Trivigiani, che si trovavano in pari caso ed in pari fortuna, ed oltre a ciò dalle deliberazioni de' nostri erano soliti di prender norma. Di ciò non ci lasciano dubitare gli ordini da essi dati pei lavori da farsi nelle castella del loro distretto, e i decreti per accrescere le guardie delle fortezze, onde allontanare ogni timor di sorpresa; della qual saggia cautela i nostri avevano dato loro l'esempio. AN. 1315

Coll'entrare del nuovo anno 1316. cominciò il suo reggimento *Merlo* de' *Padovini* d'Assisi. Due o tre anni di pace era il maggior bene che a quegli sciaurati tempi si potesse sperare. Tanto spesso sdrucciolavano gli uomini al mutar fede. Egli in fatti il novello Podestà trovò la Città in pacifico stato, non però del tutto tranquillo. Ma per assecurare, quanto era possibile, la suddetta tranquillità era stato intimato in Ferrara, o in Bologna un congresso di tutte le città Guelfe di questa parte d'Italia. Volevasi con esso far contrappeso alla unione de' Comuni di Verona, di Vicenza, di Mantova, di Modena, di Pisa, e di Lucca, unione formata a sostegno della fazione Ghibellina. I Trivigiani invitati da' nostri a spedire i suoi Nunzj al suddetto congresso con varie scuse di farlo ricusarono, ossia che da incerte turbolenze agitati fossero, di che nella storia se ne ha qualche indizio, ossia che raffreddata alquanto si fosse la loro amicizia per le rappresaglie concedute dal nostro Comune a *Cunizza da Carrara*, e ad altri Padovani offesi ne' loro diritti. Se non che conobbero i Trivigiani, ed i nostri insieme che le circostanze de' tempi esigevano, che si togliesse ogni seme di discordie tra le due Repubbliche. Perciò le rappresaglie furono sospese e rimesso tutto l'affare all'arbitrio di amici comuni. AN. 1316

Nuova scena apparecchiavasi frattanto, che per poco accese gran fuoco di guerra nella nostra Marca. *Guecello*, dacchè perdette la signoria di Belluno e di Feltre, di e notte meditava in qual guisa avrebbe potuto acquistarla di nuovo; e fia bene narrare come abbia mandato a fine l'impresa. Egli, sebbene potente per le proprie forze, e meglio per la stretta parentela col Conte di Gorizia, e per l'alleanza col Signor *della Scala*, conosceva che tentar di farne l'acquisto con aperta guerra sarebbe stata una prova non riuscibile; quindi maneggiò l'affare segretissimamente con alcuni suoi aderenti ed amici. Quando vide ben disposte le cose, con poca ma scelta gente si avviò notte tempo a Feltre, e giunsevi allo spuntar dell'aurora, dove giusta il concertato gli

fu

AN. 1316 fu aperta una porta. Entrato dentro si fece creare Capitano e protettore della Città. Rimase stordito a tale improvviso avvenimento il Vescovo *Alessandro*, che all' ecclesiastica giurisdizione univa la podestà secolare, e si fortificò nel Vescovile palagio, chiedendo pronti aiuti alla Repubblica di Trevigi, della quale era cittadino e alleato. Nè fu lento quel Comune a dare gli ordini opportuni, perchè si radunasse un grosso corpo di truppe per accorrere alla difesa del Vescovo. Era del suo interesse il sostenere un Principe alleato nel dominio delle due città, e non permettere, che *Guecello* crescesse di troppo in potenza, che potesse far ombra alla libertà Trivigiana. Ma la massa delle genti tanto presto non potea farsi, quanto richiedeva il bisogno, e perciò il Vescovo o forzato dalle dure circostanze, o mosso dalle suadevoli parole degli amici venne ad accordo col Caminese, che in vigor del trattato rimase pacifico possessore di Feltre. Belluno imitò l' esempio avendo quelle due città sempre camminato concordemente. Giunsero frattanto a Feltre gli ambasciadori de' Trivigiani indiritti al Vescovo, e trovarono ultimato l' affare. *Guecello* gli ricevette co' maggiori segni di amicizia e di riverenza, i quali però tanto è lungi che addolcissero gli animi indegnati de' Trivigiani, che ne spedirono altri due al Caminese suddetto, rimproverandolo della ingiusta usurpazione, e minacciandogli di voler prendere la difesa della libertà de' Feltrini, e de' Bellunesi. E già procedevano a più calde risoluzioni, quando interpostisi il Conte di Gorizia, il medesimo Vescovo co' due Comuni, e *la* stessa Repubblica Padovana ebbero la buona ventura di estinguere il nascente fuoco.

Mentre in queste parti d' Italia *Guecello* ampliava il suo dominio, *Ugoccione della Faggiuola* caporione de' Ghibellini in Toscana, e gran maestro di guerra perdette in un' ora, come abbiam detto, la signoria di Lucca e di Pisa. Egli non governando con giustizia, ma tiranneggiando per forza era diventato odioso a' suoi sudditi. Accadde che mentre uscito di Pisa se ne andava a Lucca per acquetarne i tumulti, il Popolo Pisano levossi a rumore, uccise la famiglia di lui, diede il sacco al palazzo, e creò suo Signore il Co. *Gaddo* de' *Gherardeschi*. Appena entrato in Lucca, e forse anche prima, lo seppe *Ugoccione*, e trovato avendo la plebe tumultuante deliberò di uscire, e mettersi in salvo col figliuolo e colle sue genti, ben sapendo ch' è molto difficile a raffrenare un popolo sciolto e ingiuriato. Andò esule e ramingo, e finalmente si riparò alla corte di *Cangrande* d' illustri proscritti ricevitrice. Essendo egli gran maestro di guerra, e appassionatissimo Ghibellino fu lietamente accolto ed accarezzato dallo *Scaligero*, che lo creò suo capitan generale. Gli fu imputato che siccome era ghiottissimo e pappatore solenne, così per non levarsi spacciatamente di tavola trasandato avesse il buon punto della difesa; e perciò favellandosi un giorno delle prove da lui date di ghiottornia, v' ebbe un buffone che lo trafisse acerbamente alla mensa di *Cane*, motteggiandolo che Pisa e

Luc-

Lucca si avesse trangugiato in un pasto. Memorabile esempio fu que- AN. 1316
sto di quanto ne' fatti de' mortali può la fortuna. *Ugoccione* scaduto dal principato di due città nobilissime è costretto quasi mendicando procacciarsi un nicovero, e provare come il pane altrui sa di sale; e *Castruccio Castracani* rinchiuso per comando di lui nelle prigioni di Lucca co' ceppi a piedi, e in soprastante pericolo che gli fosse mozza la testa, contra ogni aspettativa diventa Principe di quella città, e principe tale da far tremare i Fiorentini, e tutta la parte Guelfa.

Era vacante da molto tempo la sede apostolica, e la discordia de' Cardinali scandalezzava il mondo cristiano. Finalmente si accordarono di trattar l' elezione del nuovo Pontefice nella città di Lione, e il dì 7. di luglio promossero al sommo pontificato *Iacopo d' Ossa Caorsino*, già Vescovo di Freins, poi di Avignone, e in fine Cardinale Vescovo di Porto, che prese il nome di *Giovanni XXII*. Egli era di bassa nazione, piccolo della persona, sparuto, e d' una inamabile fisonomia, ma uomo di grand' animo, scaltro ed accorto quant' altro mai, ammassatore di smisurate ricchezze, dotto nelle leggi e ne' sacri canoni, e autore di alcune non ispregevoli opere di medicina. Andò esso a risiedere in Avignone, come avea fatto il suo precessore; se con sommo dispiacimento degl' Italiani, ognuno di leggieri può imaginarselo.

A quest' anno si dee riferire ciò che dell' Abate *Gualpertino* raccontasi. Egli, come dicemmo, dietro alle mondane cose sviato nella gioventù, fatto Abbate di S. Giustina migliorò, e diede prove di molta pietà. Era quel tempio per la sua vetustà mal condotto, e quasi aperto nel tetto, ed ei lo ricoperse con grossi tavoloni di larice; assegnò alcune decime alla sagrestia, ed eresse due cappelle ad onore de' Santi Lucca e Mattia. In belle urne di marmo collocò le loro reliquie, che da immemorabile tempo in quella Chiesa si veneravano; e molto pregievole è quella del Santo Evangelista, di cui l' Abbate era divotissimo. Essa è ornata di otto tavole di alabastro cinte intorno di serpentino, pietra durissima a lavorarsi. Intervenne al solenne trasporto *Pagano* nostro Vescovo con altri quattro Prelati, e moltitudine grande di popolo; nè più pomposa, nè più magnifica poteva essere la sacra funzione. *Albertino* fratello dell' Abbate ne lasciò memoria con alcuni versi latini che si leggono tra le sue Opere. Rifabbricata quella Basilica nell' ampia e maestosa forma che ora si vede, una delle due cappelle fu demolita, e l' altra destinata alle sepolture de' Monaci. All' arca di questo Santo Evangelista nel giorno della sua Festa, andava in ordinata processione il Collegio de' Medici a venerare il suo protettore: ivi assisteva alla S. Messa, e ascoltava una orazione latina a lode di lui: ma questa pia costumanza introdotta ab antico, come a tante altre lodevoli pratiche è intervenuto, nell' anno vigesimo quinto di questo secolo per un vano puntiglio è stata intermessa, e poscia del tutto abolita.

Scelse *Gualpertino* il tempo propriamente acconcio alla riferita sacra fun-

An. 1326 funzione, perchè la nostra Città, sebbene viveva non senza qualche sospetto, era nondimeno libera da ogni inspiccio di guerra. Il Signor *della Scala*, di cui solo potea temere, era allora distratto dalle cose di Lombardia, e de' suoi Ghibellini, co' quali era strettamente legato. *Giberto* da Correggio Signor di Parma, gran fautore de' Guelfi, di cui più volte abbiamo parlato cogliendo l'occasione delle civili discordie, che agitavano Cremona, se n'era insignorito felicemente: ed ecco lo *Scaligero* co' suoi alleati portare la fiaccola della guerra sul Cremonese. Fu posto l'assedio alla città, ma inutilmente, perchè i difensori ributtarono coraggiosamente ogni assalto; nè vi seguì altro caso notabile che rovinamenti e predamenti del territorio. Se non che *Giberto*, conoscendo che le voglie del popolo sono spesso mutabili, non si tenne sicuro in quella città, e furtivamente l'abbandonò ritirandosi a Parma, onde que' cittadini derelitti da lui domandarono di fare accordo. Ma la fortuna voleva farsi giuoco di lui. Egli dovette lasciare anche Parma, sforzato dalla sollevazione che gli mossero contra i *Rossi*, cittadini potenti, ad istigazione dello *Scaligero*; e si riparò a Castelnuovo. Quivi stando ebbe ricorso per aiuto al Re *Roberto*, e alle Repubbliche di Firenze, di Padova. Non sappiamo se le istanze di *Giberto* sieno state esaudite da' nostri, ma è certo che ottenne dal Re *Roberto* ottocento Cavalieri, co' quali potè fare a Parma una lunga guerra, che a noi non appartiene di raccontare.

Parimente anderò trapassando, essendone piene le storie, ciò che accadde nell'Alemagna, dove dopo la morte di *Arrigo VII.* furono eletti in discordia due Re de' Romani *Lodovico il Bavaro*, e *Federigo d'Austria* figliuolo dell'Imperadore *Alberto*. Tutti sanno che volendo ambidue sostenere la loro elezione si venne all'armi, e se per molto tempo n'ebbe a piangere la Germania, non ne rise l'Italia. Questo solamente dirò che una sorella di *Federigo* per nome *Caterina* destinata Sposa di *Carlo* primogenito del Re *Roberto*, dovendo discendere in Italia, scelse la via di Trivigi, di Vinegia, e di Padova, avendole accordato il passo le suddette repubbliche ad istanza del regnante fratello. Giunse ella a Trivigi con nobile comitiva il dì 15. di settembre, e vi fu in nome pubblico ricevuta da alcuni ambasciadori a ciò deputati, e dagli Anziani presentata di dodici coppe d'argento dorate. Venne poscia a Padova, e quantunque non ci dica la storia com' ella fosse accolta da' nostri, si dee ferma credenza avere che sarà stata pomposamente incontrata, e magnificamente servita nel tempo che qui dimorò. In somiglianti occasioni spendevano i Padovani sfoggiatamente, di che abbiamo antichi e moderni esempj. Era allora nostro Podestà *Uberto* de' *Cancellieri* di Pistoia, uomo d'incorrotta giustizia, che fece troncare il capo al *Orso* giudice e Vicario di Mede suo antecessore. Costui fu convinto di aver macchinato traditorescamente di dare la Città nelle mani di *Cane*, il quale dimentico della pace fatta non lasciò mai di tenere appiccato il filo delle pratiche co' suoi segreti ami-

ci

ci ora in Padova ed in Trivigi, ed ora in Brescia, e fomentarvi le civili discordie. Tanto si vede potere nelle menti degli uomini l'ambizion di signoreggiare. An. 1316

Volendo egli segretamente trattare de' suoi disegni co' suoi principali amici senza che le due Comunità di Trivigi e di Padova ne prendessero gelosia, fece bandire un torneo nella città di Vicenza. Infra gli altri nobili del Friuli e della Marca v'intervennero i due celebri capiparte il Caminese, e il Conte di Gorizia con onorevole comitiva, al quale la città di Trivigi concedette libero il passo; ma nè Padovani, nè Trivigiani vollero intervenirvi. Ciò che in tale abboccamento siasi trattato non è pervenuto a nostra notizia, e solamente si pubblicò il matrimonio tra *Ricciardo* da *Camino*, e *Verde dalla Scala*, già prima stabilito, come s'è detto. Ma le due amiche Repubbliche sempre in sospetto de' maneggi dello *Scaligero*, il quale faceva in Verona grandi apparecchi d'armi, non istettero colle mani a cintola, e non lasciarono di provvedere in ogni guisa alla loro sicurezza. Anzi avendo il Caminese dato parte a' Trivigiani del parentado conchiuso, e delle nozze da celebrarsi in Feltre, invitandoli a tale solennità, essi temendo di qualche inganno divietarono a' loro sudditi di non andarvi. Forse nulla era da temersi; ma per l'ordinario avviene che come qualche gran paura ha sommosse le menti degli uomini, essi si turbano ancora di quelle cose che da temere non sono.

Più che del Caminese timore avevano i Trivigiani del Goriziano, Principe più potente, e stato loro avversario; e perciò procedevano con esso lui ne' più affettuosi e amichevoli modi, dissimulando ogni loro sospetto, condiscendendo a' desiderj di lui, dove senza offesa della loro libertà potessero farlo, e procurando di non dargli dal proprio canto occasione alcuna di romper la guerra. Ma nel tempo medesimo perciocchè una più stretta unione co' Padovani era ad essi necessaria per le difficili circostanze de' tempi, raffermarono i patti co' nostri, e fecero una nuova lega. L'affare delle rappresaglie, di cui sopra abbiam detto, sebbene per sentenza de' giudici arbitri fosse stato ultimato, non ne avevano però i Trivigiani ancora adempiuto le condizioni, nè dato ai pretendenti lo stabilito risarcimento; e questo ritardo teneva in qualche modo divisi gli animi de' due Comuni. Ora trovandosi essi in partiti pericolosi si affrettarono di spedire ambasciadori alla nostra Repubblica per trattare della difesa comune, e per iscusarsi della dilazione dei debiti pagamenti. Si convenne di deputare sei cittadini per parte, i quali insieme co' Podestà si abboccassero insieme, e vi stabilissero la rinnovazione dell'alleanza con que' capitoli che più convenienti creduti avessero alla pubblica sicurezza; tenendo le due città quello dover essere ottimamente fatto, che essi unitamente avessero deliberato. E in vero per parte de' Padovani erano stati scelti sei uomini sperimentati nel maneggio delle pubbliche cose, e furono *Giacomo da Carrara*, *Macaruffo* de' *Macaruffi*, *Vanni* degli *Scornazzani*, *Albertino Mussato*,

AN. 1316 *sato*, *Manfredo* de' *Manfredi*, e *Sauro* de' *Belenzani*. Anche i deputati di Trivigi erano di pari merito, e basterà nominare i due principali il Co. *Rambaldo* di *Collalto*, e *Guecellone Tempesta Avogaro*. Nella Terra di Mestre seguì l' abboccamento, nel quale, salvi gli antichi trattati, con nuovi articoli si provvide alla difesa delle due città, tassandosi il numero delle milizie a piedi e a cavallo, che avessero a mantenere; si regolò la materia delle rappresaglie per guisa, che non si dovessero ad alcuno concedere in avvenire; e rispetto ai banditi per assassinio o per tradimento si decretò, che qualora da una delle Repubbliche fossero domandati, l' altra fosse obbligata a consegnarli senza frapporre indugio. Di tale trattato si stipulò l' instrumento il dì 1. di
AN. 1317 gennaio dell' anno seguente 1317. quando in luogo di *Uberto* de' *Cancellieri* avea cominciato la podesteria *Berardo dal Cornio* gentiluomo Perugino.

Un trattato desiderato da' Trivigiani e conchiuso con tanta solennità non doveva trovare ostacolo alcuno presso quella Comunità per la sua conferma. Ma, oltrechè le voglie degli uomini sono spesso mutabili, nelle numerose adunanze c' è sempre varietà di pareri, e in quelle principalmente che di parti e di passioni son piene; perciò non maraviglia, se il Maggior Consiglio di quella Città non approvò tutti i capitoli in quel trattato contenuti facendovi de' notabili cangiamenti; di che offesa la Rep. Padovana scrisse a' Trivigiani, che per ora si poteva far senza del suddetto trattato, poichè dopo tante consulte, e appresso l'assenso de' loro Deputati al congresso, eglino mostravano di non esser contenti. Benchè non si sappia se il tenore di questa lettera risentita abbia vinta l'opposizione de' Trivigiani, trovandosi nella storia de' piccoli fatti contraddittorj, io credo nondimeno che, così ricercando i loro interessi, avranno dato esecuzione al trattato. Gli apparecchi militari, che si facevano nella Lombardia, de' quali la fama risuonava per tutto, dovevano tenere strettamente congiunte le due Repubbliche, onde potere far fronte a chi tentato avesse di opprimerne la libertà.

La fama annunciatrice di soprastante guerra giunta agli orecchi di Papa *Giovanni* lo mosse a spedire in Italia due zelanti Religiosi, affinchè sbarbassero gli odj e le nimicizie, e procurassero di sedare le discordie distruggitrici di queste belle provincie. Nè di ciò contento diede loro una lettera circolare ai Principi e alle Città della Lombardia, e della Marca Trivigiana, colla quale come padre comune esortava tutti che si riconciliassero insieme. E in ciò fu lodevole certamente, benchè poco frutto ne sia seguito. Ma pochi per avventura lo loderanno di aver comandato con una Bolla, che essendo vacante il Romano Imperio niuno ardisse di prendere il nome di Vicario nelle Italiane città senza il consenso di lui, come se gl' Imperadori fossero vassalli della Santa Sede, e appartenesse al Papa l' assoluto comando nel regno Italico, quando vacava l' Imperio. Qual enorme divario su tal proposito tra il Secolo XIV, e lo spirante diciottesimo nel quale viviamo! Ma

il

il Papa, come raccontano gli Storici di que' tempi, ligio al Re *Roberto* tutto ciò faceva che a lui fosse piaciuto: ed egli tacitamente aspirando al dominio di tutta Italia perseguitava i Ghibellini fautori dell' Imperio, proteggeva i soli Guelfi, e in ogni guisa procurava che il Bavaro non fosse riconosciuto Re de' Romani, onde con tal carattere non discendesse dalla Germania, e potesse opporsi a' vasti di lui disegni. La suddetta Bolla però, feconda madre di mali effetti, come vedrassi, tornò in poco utile del Re *Roberto*, perchè pochi ci furono che ubbidissero agli ordini pontificj, che nuovi e strani anche allora si tennero. *Cangrande* infra gli altri non al Papa domandò la investitura de' suoi dominj, ma a *Federico d' Austria*, il quale con suo diploma lo dichiarò Vicario imperiale di Verona e Vicenza. AN. 1317

Nè miglior frutto produssero le saggie esortazioni del Papa alla pace, conciossiachè i Guelfi medesimi seguitatori del partito della Chiesa suscitarono un nuovo incendio di guerra. *Giberto* da Correggio, di cui s' è parlato ancora, era quasi come il capo de' Guelfi nelle parti di Lombardia: uomo di gran mente, ma d' animo inquieto, valoroso ne' fatti d' arme, attissimo a condurre ogni impresa. Egli esule dalla patria andava macchinando come potesse abbassare la potenza dello *Scaligero* da lui cordialmente odiato, perchè precipuo sostenitore del partito contrario. *Cane* col maggior numero delle sue genti avea portato la guerra sul territorio Bresciano, ed avea preso alcune castella, menando rovine e stragi grandissime. Parve all' accorto *Giberto* che questo sarebbe stato il tempo opportuno di dare esecuzione a' suoi meditati disegni. Per sommossa di lui i Guelfi di Cremona si sollevarono cacciando i loro nemici dalla città; e i Ferraresi coi Bolognesi dovevano nel tempo stesso entrare ostilmente ne' fini di Modena governata allora da' Ghibellini Vicarj di Mantova. Ma il principale tentativo fu quello de' Padovani contra Vicenza, al quale io giurerei che *Giberto* con occulti messi gli abbia animati.

Avevano i nostri segnata appena la pace col Signor *della Scala* sotto la mediazione della Rep. Viniziana, quando sconsigliatamente rinovarono la guerra contra di lui. O credessero essi veramente che *Cane* avesse deliberato, terminata l' impresa di Brescia, di muoversi a' danni loro, e volessero prevenirlo, o fossero i fuorusciti Vicentini, che con istigazioni continue gli stimolassero, o il Correggiesco desse loro la pinta, poichè in varj modi è raccontata la cosa dagli Scrittori, certo è che obbliando i patti dell' accordo, e le angustie poco dianzi sofferte, in un intrigatissimo affare si avvilupparono. Erano dirette le loro mire contra Vicenza, di cui non potevano patire la perdita, e il disegno ne secondavano molti de' principali cittadini di quella Città, o perchè vaghi di cose nuove, e di leggieri voltabili, o perchè tribolati d' infinite gravezze bramavano mutazione di stato, e il tanto odiato governo de' Padovani, che al paragon del presente pareva ad essi di zucchero.

AN. 1317 Scelsero i Padovani a condottiero della loro armata il Co. *Vinciguerra* di *S. Bonifazio*, campione nelle guerre sperimentato, al quale si unirono tutti i fuorusciti non pur di Vicenza, ma di Mantova ancora, di Ferrara, di Cremona, e di altre città. Sapeva il Conte che lo *Scaligero* campeggiava sul Bresciano col grosso delle sue genti, e poco presidio lasciato aveva in Vicenza, e per parte di que' cittadini era stato avvertito che gli sarebbe consegnata una porta; perchè entrato in grande speranza di felice riuscimento si partì da Padova fatta correr voce per ingannare i nemici che se ne andava a Ferrara. Ma *Cane* ebbe pronta notizia delle vere mosse del nostro esercito ossia da' Vicentini medesimi, come scrivono alcuni, ossia, come altri raccontano, dagli stessi Carraresi, affinchè *Macaruffo* principale sommovitore a quella guerra da essi disapprovata ne ricevesse smacco e vergogna. Così le private passioni degli uomini danno spesso de' calci al pubblico bene.

Cane avuto l'avviso lasciò tosto la guerra di Brescia, e segretamente insieme con *Ugoccione* suo generale si ritirò a Verona seguito dalle sue genti, e di là senza perdita di tempo corse a Vicenza, ben sapendo che dall'ardire e dalla celerità dipende d'ordinario il buon esito delle cose. Intanto i nostri si erano avvicinati a Vicenza, e appoggiate le scale alle mura ascendevano, e per altre poste da' complici della congiura cominciavano a discendere. Fama è che il medesimo *Cane* non conosciuto gli affrettasse a calar dalle mura facendo lor credere eh' erano padroni della città. Già dugento soldati in circa erano discesi, e baldanzosi si avviavano alla piazza, quando lo *Scaligero* co' suoi stipendiarj fattosi lor conoscere gli riempì di subitano spavento. In questo mezzo *Ugoccione* era giunto con tutto l'esercito, e uscito dalla città andò ad assalire il Conte *Vinciguerra*, il quale stava aspettando di fuori che secondo l'accordo gli fosse aperta una porta. Non potè reggere che per poco il coraggio de' nostri all'urto impetuoso ed inaspettato di *Ugoccione* e di *Cane* gran maestri di battagliare, sicchè voltarono prestamente le spalle, inseguiti con grandissima loro strage, e può dirsi che non ne campò testa che non fosse morto o prigione. Lo stesso Conte *Vinciguerra* gravemente ferito fu condotto prigioniere a Verona, ove tornata inutile la cura de' cerusici, che per comando del Principe, sebbene ei fosse nemico e proscritto, con grande studio lo medicarono, fra pochi dì terminò la sua vita, non avendo riveduto l'antica sua patria che per lasciarvi la spoglia nella tomba de' suoi maggiori. Succedette questa nostra sconfitta nel dì 22. di maggio, domenica della Pentecoste.

Cane nell'inseguire i fuggitivi giunto a' nostri confini non gli oltrepassò, volendo accusare il popolo Padovano come rompitore di fede e violator della pace, onde esigere la pena a tenor del trattato. A tal fine spedì Oratori al Doge di Venezia per lagnarsi con lui dell'ingiusto procedere de' nostri, e a ripetere la somma delle venti mila marche

di

di argento, per la quale esso era entrato mallevadore. Nel medesimo tempo egli diede il governo di Vicenza ad *Ugoccione dalla Faggiuola*, acciocchè punisse que' Cittadini, che erano stati complici della congiura. Non poteva affidarsi l' odioso ufficio ad un giudice più rigido e severo di lui. Cinquantadue de' più colpevoli ne fece impiccare alle forche, o in altra più orribile guisa morire, senza contare quelli men rei che furono chiusi in oscure prigioni. Ne pianse segretamente Vicenza, non potendo in palese. AN. 1317

Mentrechè in Venezia si maneggiava l' affare della pena che domandava lo *Scaligero* col mezzo de' suoi ambasciadori, egli corse all' assedio di Cremona, volendo rimettervi *Ponzino*, che n' era stato cacciato da' Guelfi. Erano con lui *Passerino* Signor di Mantova e *Luchino Visconti*, e tutti i Ghibellini della parte settentrionale d' Italia, de' quali *Cangrande* era tenuto il capo. Ma a soccorso de' Cremonesi volarono i Bresciani, i Bolognesi, i Fiorentini, ed i Padovani, i quali per divertire la nemica armata dal Cremonese piombarono sul territorio di Modena, la qual città a *Passerino* ubbidiva, con ogni guasto e distruggimento quella provincia bruttando. Ventotto giorni durò l' assedio di Cremona, a capo de' quali dovette il Veronese levar le tende e partirsi, o perchè la ostinata difesa degli assediati rendette inutili gli assalti di lui, o perchè i tempi burrascosi ne lo costrinsero; ma prima di partire sdegnato di non aver potuto condurre a fine l' impresa, lasciò nel distretto segni tali della sua ferità, che appena un secolo potè cancellarli. Riseppe intanto da' Veneti Ambasciadori che i Padovani risolutamente negato avevano al Doge di sottomettersi al pagamento della pena intimata ai trasgressori nell' instrumento di pace, anzi si erano amaramente doluti, dando carico a *Cane* di aver saccheggiate le campagne del loro contado. Baldanzosi ed arditi per le molte ricchezze, e vanamente confidandosi nelle proprie forze, e de' partigiani Guelfi chiusero ostinati le orecchie ad ogni benchè giusta rimostranza de' Veneti Oratori a bella posta inviati, e furono contenti che si annullasse l' istrumento di pace, e rinunciarono volonterosi alla malleveria che il Doge avea fatto per essi. Tanto potette per fatale destino della Repubblica la burbanza di pochi.

Niente accader poteva che meglio piacesse a *Cangrande*, quanto la rinuncia de' Padovani alla sicurtà fatta dal Doge, perchè disobbligato dai patti potè liberamente rivolgere le sue armi contra di loro, e sfogare la sua collera vendicatrice. È vero che i nostri in qualche loro carta raccontano in altra guisa la cosa, e rovesciano tutta la colpa dell' accaduto sopra del Principe Veronese, il quale è certo che tutte le occasioni cercava di tribolarli; e forse ancor egli contribuì dal suo canto a fare che andasse voto il maneggio; e realmente l' evento delle cose dà credenza a tale opinione. Checchè però sia di ciò, perchè io non intendo di travolgere la verità, lo *Scaligero* da quel momento ad altro non pensò, che a raccorre genti da ogni parte, chiamando a se tut-

AN. 1317 tutti i Ghibellini di Lombardia, e apparecchiando macchine, ed altri arnesi da guerra. Ad ingrossare l'armata di lui venne il Conte *Enrico* di Gorizia, quel medesimo ch'era intervenuto all'abboccamento di Vicenza, come dicemmo; principe d'incerta fede, incostante e volubile così nell'amore come nell'odio. Entrò esso nel territorio Trivigiano senza recare alcun danno alle terre di quella Repubblica, che n'ebbe non poco sospetto; e per la via di Feltre attraversando le montagne Trentine andò ad unirsi colle milizie di *Cane* in Vicenza.

Dopo avere raunate tutte le sue forze *Cane* fece correr voce, che andava contra di Brescia, e i Padovani se lo credettero con molta bonarietà, perchè era quella città da turbolentissime fazioni divisa. Ma egli aveva una segreta intelligenza con un tavernaio di Monselice chiamato *Maometto*, o *Macomo*, il quale s'era profferto di aprirgli una porta di quella importante fortezza; e tennesi che toccasse da lui non pochi denari. I Greci maestri d'ogni sapienza colla favola di *Danae* ci adombrarono sino da' vecchi tempi la potenza dell'oro. Ordinate tutte le cose egli uscì di Vicenza al cader del sole, e attraversando rapidamente i colli Vicentini ed i Padovani senza che i nostri ne avessero alcun sentore, giunse in sul far dell'alba a Monselice, benchè la stagione fosse freddissima, (imperciocchè era il dì solstiziale d'inverno) e il cammino aggelato. Entrarono gli Scaleschi per una porta che fu loro aperta da' congiurati; e *Bresciano* de' *Buzzacarini*, uomo di poco cuore, di costumi guasti, ed avaro oltramodo, succeduto a *Rolando Piazzola* nella podesteria di quella Terra, senza far difesa si rifuggì nella rocca, che appresso cinque giorni vilmente cedette.

Ciò che suole succedere nelle Repubbliche corrottissime, avveniva anche nella nostra a que' tempi, che a' posti principali dello stato non si eleggevano i più meritevoli, ma quelli che per amistà e parentela più degli altri potevano. E certo parve che l'ira del cielo accecasse l'animo de' reggitori della nostra Città, che dove alla custodia dell'altre fortezze provvidero, quella di Monselice di tanta importanza abbandonarono alla guardia d'un uomo ignavissimo. Se non è da dirsi piuttosto che così volle la fortuna dello *Scaligero* in tutte le sue imprese beneavventurato. Non fu così fortunato *Ugoccione* nel suo tentativo di rientrare in Lucca, e la mala riuscita di esso fa chiaramente conoscere che la sorte più che tutte le altre cagioni ha parte nelle opere de' mortali. Anche *Ugoccione* aveva de' trattati in quella città, che al suo avvicinamento si sarebbe levata a rumore, aveva i Ghibellini suoi favoreggiatori, e la protezione dello *Scaligero*, onde quasi sicuro del buon esito venne nel passato agosto con alcune milizie di lui nella Lunigiana al Marchese *Spinetta Malaspina*, dal quale doveva essere secondato. Ma queste pratiche furono a tempo scoperte, e *Ugoccione*, fallitogli il colpo, colle trombe nel sacco tornò a Verona. S'è veduto, che vane d'ordinario riescono le speranze a chi non sapendo reggersi in casa pensa, poichè n'è fuori, con poca fatica tornarvi.

Pre-

Preso Monselice, e giuntane a Padova la spiacevole notizia, entrò AN. 1317
grandissimo spavento negli animi de' cittadini, e ogni cosa, come si fa delle male nuove, si credeva maggiore. Avreste veduto delicate donne co' loro fanciulli, e molti uomini più d' esse molli ed effeminati correre a furia colle loro migliori sostanze a Venezia, luogo di sicurezza, siccome quelli che aspettavano sentire che la patria loro fosse messa a fuoco ed a sacco. Lo stesso Podestà *Rainieri Canossa* da Reggio appresso due mesi di reggimento in così travaglioso frangente piantò l' ufficio, e fu chiamato in sua vece *Pietro della Parte* cittadin Trivigiano. Ma gli amici della salute pubblica in tanta confusione di cose non caddero d' animo, e quanto più era pericoloso l' affare, tanto più s' incorarono ad apparecchiare le opportune difese. Speravano essi che resistendo le altre fortezze del Padovano, non arebbe potuto lo *Scaligero* lungamente mantenersi in Monselice, circondato da' nemici, e da' suoi stati lontano; e perciò dettero efficaci ordini, che quelle fossero ben custodite. Si rivolsero nel tempo stesso ai Trivigiani loro alleati; essere questa l' occasione di mostrare la loro amicizia; il bisogno urgentissimo; comune il pericolo; *Cane* d'animo insaziabile; se Padova cede pari sorte doversi aspettare Trivigi; congiunti e d' accordo poter essi resistere; spartiti non già. Indi spedirono ambasciadori per la via di Chioggia *Tisolino* de' *Torcoli*, e *Albertino Mussato* a Bologna, a Siena, e a Firenze per ottenere de' pronti soccorsi da quelle Repubbliche amiche; e inviarono bande di cavalli e compagnie di fanti per difendere il Pievato di Sacco, parte fertilissima del nostro distretto.

Tutte queste disposizioni de' nostri rendette inutili la somma celerità, colla quale *Cangrande* proseguì le operazioni della guerra. Appena per tradimento ebbe Monselice che col fiore delle sue genti, e con grande apparato di macchine militari si presentò alle mura di Este, intimando ai difensori di arrendersi. Vegliava alla difesa di quel castello *Antonio Contarini* Padovano di famiglia plebea del pari fedele alla patria che valoroso, il quale alla intimazione rispose con un nembo di saette e di sassi, sicchè ne rimasero feriti *Cane* in un piede, e il suo nipote *Checchino*. Allora si venne agli assalti, e le truppe Veronesi animate dalla presenza del loro Principe combatterono ferocemente tutto quel giorno; ma nè vile nè codarda la guarnigione rispinse gli assalitori. Non era avvezzo lo *Scaligero* a trovare tanta resistenza da' nostri, e perciò il giorno appresso eccitando il coraggio de' suoi soldati rinovò con tanta furia l' assalto, che superati gli ostacoli, cacciando con pietre e con dardi dalle mura i difenditori già stanchi, ne guadagnò la sommità, e prese a viva forza la Rocca. Ben meritava quella Terra miglior trattamento che non ebbe dal vincitore; ma o fosse egli crucciato per la ferita ricevuta, o fosse un delitto nel concetto di lui l' aver voluto resistere alle sue armi, la diede spietatamente alle fiamme, raccogliendo gran preda, e ne atterrò le muraglie da' fondamenti. Poscia lieto tornò a Monselice per curarsi della ferita.

La

AN. 1317 La fama divolgatrice della sciagura di Este eccitò tanto terrore in *Antonio Filarolo* Podestà di Montagnana codardo e vigliacco, che abbandonata quella fortezza, la quale poteva lungamente difendersi, fuggì alla Badia. Anche Rovigo, essendosi allontanato per paura *Gusberto Capodivacca*, che n'era Governatore per la Repubblica Padovana, fu occupato da *Rinaldo* ed *Obizzo* Marchesi *d'Este* figliuoli di *Aldobrandino*, i quali dichiararono che volevano difendere quella nobil Terra a nome de' Padovani. Intorno a che è necessario sapere, che que' Signori nell'agosto precedente avevano ricuperata la signoria di Ferrara chiamati da quei cittadini, i quali oppressati dal pesante giogo de' Catalani, e per disperazione fatti animosi mossero a rumore la Terra, e coll'armi gli costrinsero a ritirarsi in Castel Tedaldo. Ivi strettamente assediati, prima che *Passerino* co' suoi Mantovani arrivasse a loro soccorso, dovettero arrendersi, e tutti furono morti. Seppe agro al Re *Roberto* aver perduta quella città; ma non doveva egli tenervi una guarnigione di scelleratissimi uomini, succiatori del sangue de' popoli, crudeli ed ingiusti. Or si fa chiaro come gli Estensi ritornati a Ferrara poterono entrare in Rovigo.

Alle suddette perdite altre ancora ne succedettero, così che può dirsi che nel giro di pochi giorni quasi tutte le fortezze del nostro territorio caddero nelle mani di *Cane*, essendosi arrese salve le persone e gli averi. La faccia della guerra ogni dì diveniva più paventosa, e la Repubblica non poteva essere in maggior pericolo. I Trivigiani niente meno spaventati de' nostri, dopo avere con saggi ordinamenti provveduto alla sicurezza della loro città, spedirono a soccorso di Padova duecento cavalli e ottocento pedoni, i quali con grande numero di Cavalieri, che volontarj accorsero a questa guerra, entrarono il dì di Natale. Così richiedeva la comune salute, e il dovere dell'alleanza. Alla vista di quella gente ben armata i nostri riebbero il fiato, e qualche raggio di speranza entrò nel lorp animo a rasserenarli. *Cane* in questo mezzo venne coll'esercito verso Padova per oppugnarla, e si fermò a cinque miglia dalla Città, quando ecco se gli presentano quattro ambasciadori di Venezia, che a nome de' Padovani gli domandano una tregua per poi venire a un accordo. Quella saggia Repubblica, non tanto perchè affezione verso de' nostri ne la movesse, quanto perchè la vicinità dello *Scaligero* le era sospetta, aderì prontamente alle istanze de' Padovani; e *Cane* a tanta interceditrice non potè negare la tregua. Ottenuta la sospension d'armi andarono a Terradura, dov'era il campo nemico, ambasciadori del nostro Comune *Iacopo da Carrara*, *Macaruffo* de' *Macaruffi*, e *Pantaleone* de' *Buzzacarini*, a' quali si aggiunse per quarto *Rambaldo* Conte *di Collalto*, forse per la città di Trivigi. Questo celebratissimo personaggio tanto benemerito della sua patria, nella quale prima della famosa Lega di Lombardia esercitarono i suoi maggiori il signorile grado di Conti, dal S. Pontefice *Benedetto XI.* fu investito del governo della Marca d'Ancona,

go-

goduto già dagli Estensi, e da' nipoti de' Papi; quest'uomo assai lodato dal nostro *Mussato* per la integrità de' suoi costumi, e per antica virtù era il caso a questo Congresso, siccome quegli che dal suddetto Pontefice era stato adoperato in gravissimi affari, aveva ingegno destro, esercitata eloquenza. Si trattò dunque della pace, ma ruppe il filo d'ogni accordo l'ostinazione di *Macaruffo*, il quale volendo continuare la guerra si oppose pertinacemente a tutti i partiti proposti. Sciolto il congresso ritornarono a Padova gli ambasciadori nel dì 2. di gennaio del 1318. An. 1317.

Questo è stato l'ultimo anno della libertà Padovana. La nostra Città non la rivide più mai, se tale per alcuni non si volesse chiamare quella falsa imagine di libertà, che in questi ultimi tempi ha veduto, peggiore della più ostica ed importabile servitù, quando si viveva in grande affanno e sospetto della vita, e aspramente si gastigava, senza guardare alla professione ed all'abito, chi avesse detto pure una parola a disfavor di quel vivere. Ma lasciando la trista memoria de' tempi recenti, e tornando agli antichi la Rep. Padovana per le interne divisioni si avvicinava al suo fine. L'esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere che colla concordia i bassi ed umili stati si rilevano, e senza di questa anche gli alti regni vanno in rovina. Finchè gli odj, le nimicizie, e le rabbie non avvelenarono gli animi de' Cittadini, la nostra Repubblica prosperò felicemente, come per le cose dette s'è potuto vedere; e se le maladette fazioni non gli avessero disuniti, e se in luogo delle antiche virtù novelli vizj non fossero sottentrati, le cose non sarebbero ite, come andarono sgraziatamente. An. 1318

Rotta ogni pratica d'accordo per la partita degli Ambasciadori lo *Scaligero* fece molti apparecchi per avvicinarsi ai borghi della Città, ma ne' pochi giorni della tregua i nostri gli avevano con varie opere rafforzati. Sopraggiunte poi copiose nevi e pioggie dirottissime l'obbligarono a tornarsi a Monselice, dove accrebbe le fortificazioni di quel castello, spingendo di quando in quando partite di soldati per le indifese ville del nostro agro a far grandissimo danno di arsioni e di rubamenti. Fu notato che le ampie possessioni de' Carraresi andarono immuni dal sacco, e si credette perciò che il Signor *della Scala* avesse segrete corrispondenze con essi; quando è verisimile che abbia risparmiato i loro poderi, o perchè gli conosceva inclinatissimi alla pace, o perchè in tal guisa teneva vive le gelosie e i sospetti tra' cittadini, e conseguentemente le divisioni.

Non si tralasciava frattanto di maneggiare la pace, essendo tornati i nostri Ambasciadori insieme co' Veneziani a trattare con *Cane*; ma il tentativo fu vano, nè si poterono accordare le differenze; tanta era la durezza d'ambe le parti. Avvenne in questo mezzo che *Tartaro* da Lendinara, giovane di natura rotto, e grandemente iracondo, rissando nel pubblico palagio con *Chiarello* de' *Bugli* mosse rumore la Città; onde i cittadini raunati per eleggere un Capitano del popolo, o della guer-

AN. 1318. guerra (poichè nell' uno e nell' altro modo è nominato) scelsero immediatamente a tale onorevole ufficio *Oderico* da *Cuccagna* Castellano del Friuli, il quale con cento cavalieri Tedeschi ad elmo era venuto al servigio de' nostri. Avevano in costume le città libere d' Italia, quando si trovavano in difficultosi emergenti, di chiamare uno straniere a carico di Capitano del popolo con ampia autorità, o per difendere la plebe dalla prepotenza de' nobili, o per estinguere il fuoco della discordia, o per amministrare la guerra; e quindi secondo l' osservazione del *Muratori* è venuto, che in alcune città due erano i palazzi pubblici, uno detto il palazzo del Comune, dove risiedeva il Podestà, l' altro del popolo, ove soggiornava il Capitano. I Romani in tali frangenti eleggevano un dittatore a salvezza della Repubblica; ma la nostra nessun frutto ne trasse, rifiorendo le sedizioni e i contrasti.

Furono presenti alla solenne funzione del novello Capitano gli Ambasciadori Trivigiani, tornati da una visita fatta a *Cangrande;* ma anzi che dimostrarsi lieti, avevano i visi acconcj a mestizia, perchè quel superbo Signore gli avea ricevuti con faccia brusca. Sdegnato che avessero spedito de' grossi aiuti a Padova, fece loro sapere col mezzo di un Frate Francescano rivestito del carattere di suo ambasciadore, che gli arebbe trattati come nemici, se soccorso avessero i Padovani; di che rattristatisi ed intimoriti que' cittadini inviarono tostamente autorevoli personaggi a fare le loro scuse con lui, estimando che non dovesse essere nè sì ostinato, nè tanto implacabile, che non avesse a *porgere* orecchi alle giuste loro ragioni. Ma egli *irritato non volle* ascoltare scolpamenti o giustificazioni, e gli accomiatò, e quasi sfidandoli intimò loro, che si apparecchiassero alla difesa; tanto ei presumeva delle sue forze. Grandissimo era l' imbarazzo de' Trivigiani. Essi non volevano mancar di fede alla nostra Repubblica, colla quale avevano una strettissima lega più volte riconfermata; e dall' altra parte avendo a fare con un potente e superbo nemico temevano di tirarsi addosso tutto il peso delle sue armi. Vinse però il partito di non abbandonare gli alleati, e di fortificare le principali castella. A ciò fare diedero loro animo *Giovanni da Vigonza*, e *Manfredo de' Manfredi* spediti da' nostri ambasciadori a Trivigi. Non rifinavano essi di dire a que' maggiorinchi: a che titubare, e starsi fra due? Ogni indugio è pericoloso. Esser chiare le mire dello *Scaligero:* voler lui dopo Padova ingoiare anche Trivigi; procurare perciò con minacce e spauracchi di tener divise le due Repubbliche. Non si facesser paura; aver Padova ancora armi ed uomini, ricchezze private e pubbliche, che molto possono nella guerra. Essere in cammino possenti aiuti di Ferrara, di Bologna, di Firenze, e di Siena; tutta la parte Guelfa d' Italia odiare a morte quel feroce mastino, avido di garbugli, non osservante di sue promesse, che in ogni suo affare adopera l' inganno quanto la forza: sollevarsi in Lombardia uno scuro nembo contra di lui; doversi intanto prendere ardire, e apparecchiarsi a resistere.

Tali,

Tali, o somiglianti furono i discorsi de' nostri ambasciadori per tener AN. 1318
fermo il Comune di Trivigi nelle sue promesse. *Cane* però non meno accorto politico che buon guerriero dissimulò per qualche tempo la sua collera contra de' Trivigiani; e ad ingannare i nostri fece spargere voce, la quale per fatalità fu creduta, d' essere costretto da gravi affari di tornarsi a Verona. Ma nel giorno 25. di gennaio con tutte le sue genti si mosse da Monselice, e insieme con *Ugocione* marciò alla sprovveduta verso Pieve di Sacco. Trovò qualche resistenza nel passaggio del fiume, dove *Antonio* de' *Zacchi* virilmente combattendo rimase morto, e superato ogni intoppo corse vittorioso sino alle porte della Città, e mancò poco che non vi entrasse. Tutta la bella provincia di Sacco che confina col mare ricca di greggi e di armenti e opulentissima per l' antico suo commercio di lini, si assoggettò alle leggi del vincitore, e quelle ville, che tardarono ad ubbidire, furono arse e distrutte senza pietà. Piantò egli il suo campo a due miglia da Padova in un luogo detto Ponte di S. Niccolò; e di là inviava truppe ogni giorno a far prede alla disperata, o ad infestare i borghi stessi della Città, e seguì che nel dì 28. di questo mese prese quello di S. Giovanni, e appiccatovi il fuoco abbruciò alcune centinaia di case, e pochi giorni appresso l' altro di S. Giacomo, e quello di Pontecorbo.

In tale stato erano le cose della nostra Città, la quale indarno si confidava negli aiuti stranieri, poichè a soccorso di essa non si vedeva comparire verun soldato; e i Bolognesi, che con cinquecento cavalli erano venuti sino alla Badia, trovando occupati i passi, non s' innoltrarono. Per lo contrario nuove genti arrivavano ad ingrossare l' esercito dello *Scaligero* spedite da' Visconti di Milano, dal Duca di Carintia, e da altri, sicchè esso poteva contare sotto di se tre mille cavalli, e quindici mille fanti. Non v' era più luogo a temporeggiare: i borghi presi, il nemico alle porte: dentro odj, discordie, timori, e varietà di consigli; fuori sacco e sangue per tutto. Fu mestieri pensare alla pace: il partito ostinato di *Macaruffo* si oppose con tutta la forza, ma dopo varie batoste prevalse quello de' Carraresi, che con efficaci ragioni persuadettero il Senato di fare accordo. Scelti furono a maneggiarlo *Enrico Scrovegno*, *Giacomo da Carrara*, *Rolando da Piazzola*, e *Giovanni da Vigonza*; e insieme con essi andarono al campo il giorno decimo di febbraio gli ambasciadori di Venezia chieditori di pace al superbo nemico.

Lunga e rumorosa è stata la trattazione, volendo imporre il vincitore gravissime condizioni, e ricusando i nostri di ammetterle come troppo onerose, ma in fine è stato giuocoforza accomodarsi alla meglio, e fare di necessità virtù. Al ritorno degli ambasciadori furono letti i capitoli della pace nel Maggior Consiglio, dov' era il popolo radunato, perchè fossero ratificati. *Macaruffo* violentissimo oppositore procurò, quanto potè, di stornare l' accordo, ed ogni civil termine trapassando suscitò tal commozione nel volgo, che corse tumultuoso alle case de'

AN. 1318 trattatori, e infra le altre incendiò e saccheggiò quelle di *Enrico Scrovegno*, e di *Belcaro* giureconsulto; e i Carraresi medesimi erano quel dì spacciati, se non accorrevano amici, clienti, e numerosi soldati alla loro difesa. Informato lo *Scaligero* di tanto trambusto si avvicinò alle mura della Città in ordine di battaglia, minacciando di darvi l' assalto, se i cittadini non accettavano prontamente i patti proposti. Valsero queste minaccie a far sì che la proposizione della pace mandata a partito nel Maggior Consiglio avesse favorevoli quasi tutti i suffragj.

Allora, benchè fosse notte, *Giacomo* co' suoi compagni si portò al campo, e ottenne dal Signor *della Scala* la ratificazione della non durevole pace, alla quale non poco contribuirono colla loro mediazione i Veneziani Oratori. Con essa restò ceduta a *Cangrande*, sua vita durante, la custodia di Monselice, della Torre presso Este, di Castelbaldo, e di Montagnana, riserrata a' nostri la giurisdizione de' suddetti luoghi, e de' loro distretti. Fu accordato che Bassano dovesse rimanere in pieno potere de' Padovani, e che i fuorusciti tornassero alla loro patria, riavessero i loro beni, e fossero capaci, siccome dianzi, di tutti gli onori. Lungo sarebbe tutti annoverarli, ma i principali furono *Niccolò* Conte *di Lozzo*, *Marzio Forzatè*, *Rinaldo* e *Guboardo* degli *Scrovegni*, *Traverso* de' *Dalesmanini*, *Gregorio* e *Odorico* da Poima della schiatta medesima de' *Paltanieri*, e questi due non poca parte avuto avevano nel tradimento, per cui si perdette Monselice. Fu dichiarato ancora nell' istrumento, che i Trivigiani non avrebbero mai dato ricovero a' fuorusciti di Verona, e a *quelle famiglie* principalmente, ch' erano state proscritte per l' uccisione di *Mastino*; al quale articolo non senza molta ripugnanza que' Repubblicani si sottoscrissero, credendo che per esso il diritto delle genti fosse violato. E in vero quanto osservanti fossero di diritto lo abbiamo dalla storia. Dopo la male ordita congiura *Baiamonte Tiepolo* con alcuni de' suoi complici s' era ricoverato a Trivigi, e dispiacendo a' Veneziani di aver vicini coloro, che tentato avevano di sovvertire lo stato della Repubblica, inviarono ambasciadori a quel Comune, affinchè di là gli scacciasse; ma esso non esaudì le loro istanze, conciossiachè que' banditi erano stati assicurati, nè poteva la pubblica fede mancare. Se alle preghiere d'una Repubblica amica, vicina e potente i Trivigiani allora non diedero orecchio, è da credere che il solo spavento abbia loro strappato l' assenso alla condizione ostinatamente voluta dallo *Scaligero*, che con rabbioso animo perseguitava, dovunque fossero, quelle disgraziate famiglie.

Conchiusa da *Cane* la pace con animo di violarla quando il destro gliene venisse, egli rivolse le armi in aiuto de' suoi amici di Lombardia, e rimise nella signoria di Cremona *Ponzino* de' *Ponzoni*, e tentò di cacciar da Modena *Francesco Pico* della Mirandola, che col favore de' Guelfi era stato proclamato Signore di quella città tolta a *Passerino* de' *Bonacossi*, e perseguitava le famiglie del partito Ghibellino.

Indi

Indi con più utile avviso pose mano alle leggi, riordinando gli antichi statuti, e compilando un codice di civili e criminali costituzioni diretto alla maggiore felicità del suo popolo, come può vedersi presso l'elegante diligentissimo Storico di Verona il Signor Conte *Alessandro Carli*. Ma frattanto in Padova regnava torbida confusione; e *Odorico* Capitano del popolo nascosamente s'era fuggito, temendo di non potere stare a sindacato. Fu eletto in luogo di esso *Obizzo* degli *Obizzi* da Pisa, che non si tenne sicuro tra' continui tumulti, e per viltate rinunciò all'ufficio. I fuorusciti secondo gli articoli della pace erano ritornati in Città nel giorno di Pasqua: uomini inaspriti per lungo esilio, avidi di vendetta non è da maravigliarsi che scandali commettessero e ammazzamenti. Levato rumore spogliarono alcune case de' loro nemici, e chi volle resistere fu messo a morte. L'accorto *Macaruffo* previde il colpo, e uscito di Padova prima che tanti Ghibellini tornassero andò a Ferrara, dove *Furlana* figlia di *Benastrutto* suo fratello era moglie di *Rinaldo* Marchese *d'Este*, piissima Principessa che edificò un gran Chiostro nel Convento di S. Francesco in quella città, e morì nel 1362. Gli altri *Macaruffi* e i loro aderenti presi da timore ancor essi fuggirono; e sono ricordati dalla storia i *Polafrisana*, i *Terradura*, i *Malizia*, *Giovanni da Camposanpiero*, *Corrado di Vigonza*, *Albertino Mussato*, l'Abbate di S. Giustina suo fratello, ed altri che taccio per brevità. An. 1318

Ciascuno di per se può di leggieri imaginarsi qual fosse lo stato della nostra Città spoglia di tanti principali suoi cittadini, quali per paura, e quali per cautela fuggiti altrove. Si vedeva rivoltata ogni cosa. Vita in tutto contraria all'antica, costumi corrottissimi, i bei modi del cittadinesco vivere convertiti in ingiurie, in rapine, in vituperevoli abbominazioni; sedizioni quotidiane e discordie, non più rispetto alle leggi, non amor dell'onesto, non il pubblico bene, ma l'interesse privato solo movitore delle umane azioni, tutto facea presagire vicino il fine della Repubblica. Se ne avvidero i Trivigiani, e col mezzo di reiterate ambasciate procurarono di stirpare gli odj, e di ricondurre gli animi de' nostri alla necessaria concordia. Ma il male era tanto invecchiato, che non ammetteva rimedj. Proseguirono le confusioni e i tumulti finchè fu chiamato a Podestà *Giovanni Molino*, il quale cominciò il suo reggimento nel mese di giugno, poichè, come detto abbiamo, *Obizzo* Capitano del popolo ne era andato.

Io trovo in questo mese una sola cosa promossa da lui, che mi par degna di ricordanza. Il Monistero delle Monache di S. Pietro era benemerito della patria, poichè durante la guerra avea mantenuto alcuni cavalli a sue spese. O sia che il Podestà abbia voluto in qualche guisa rimeritarle, o che esse abbiano di ciò supplicato il Governo, con un decreto del dì 30. di giugno fu stabilito, che quel Monistero fosse ricevuto sotto la protezione e salvaguardia del nostro Comune, come s'è veduto essere stato accordato al Monistero di Praglia. E in vero

se

An. 1318 se alcun Monistero si meritava quest' onore, quello di S. Pietro n' era degnissimo. Esso è forse il più antico Monistero di donne che abbia la nostra Città. Esisteva questa Badia sino dal nono secolo almeno, ed era abitata da' Monaci, siccome io credo, ed apparteneva al regio fisco di Cesare. Da *Lodovico* pronipote di *Carlo M.* l' ebbe in dono il nostro Vescovo *Turigario;* imperciocchè in que' tempi s' era introdotto l' abuso di donare, vendere, o permutare le case religiose, come si fa delle pecore. Ci mancano i documenti per sapere che ne seguisse di poi. Egli è certo però che il nostro Vescovo *Orso* trovando il luogo abbandonato per le incursioni barbariche vi piantò nell' anno 1026. un Collegio di Monache, e di beni stabili lo dotò. I Vescovi successori *Milone* e *Bellino* accrebbero le sue rendite; Papi e Imperadori lo privilegiarono, e lo stesso Dominio Veneto, quando si credeva utile allo Stato la conservazione de' Luoghi pñ, lo dichiarò esente da molti aggravj. La nostra Città poi esecutrice fedele dell' antico decreto in tutte le liti, che il suddetto Monistero ebbe a sostenere (e non furono poche) per difendere le sue turbate giurisdizioni, si dimostrò sollecita a proteggerlo, inviando appostatamente Oratori al Trono del Principe. Godono queste Religiose da immemorabile tempo il titolo di Canonichesse, quantunque professino la Regola Benedettina. Fiorì sempre tra esse la regolare osservanza, nè la nobiltà del sangue guastò in alcun tempo la monastica disciplina.

Era già il mese di luglio, e nessun riparo poteva trovarsi ai gravi mali, che affliggevano la nostra Città; quando alcuni zelatori del ben pubblico si avvisarono che altro rimedio alla discordante patria non ci sarebbe che ridurre in uno tutta la podestà. Dicevano essi, doversi agli estremi mali estremi rimedj; essersi abbastanza provato inutile l' ufficio di Capitano del popolo; non potersi stirpare gli odj, e le cittadinesche discordie senza un' autorità superiore che le diradichi; essere la presente libertà in tanta malignità d' umori peggiore d' ogni servitù; non sicure le sostanze, non le vite de' cittadini; non secondo le leggi, ma secondo l' arbitrio de' più potenti governarsi ogni cosa; la Città nostra, dacchè si cominciò a reggere da se, per le divisioni delle parti non avere mai conseguito di vivere lungamente tranquilla; se si eleggesse un Capo della Repubblica, sarebbe agevole a condurre il bene del popolo senza scandoli e senza tumulti. In tal guisa discorrendo alcuni per le piazze e ne' cerchi, il volgo vago naturalmente di novità, stanco di soffrire, e sollevato in grandi speranze si mostrò pronto a seguire il consiglio; e la maggior parte in cotal confusione riguardava tacitamente in *Iacopo da Carrara* come in quell' uomo che a tale uopo era il caso. Egli di nobiltà e di ricchezze era il primo, persona sincera e amatore del ben pubblico, splendido e liberale; aveva cortesi maniere e destrezza d' ingegno, credito co' grandi, nome colla plebe, ogni cosa da maggiore che da privato. Lui favorivano i Guelfi, come cittadino di quel partito, lui i Ghibellini stati per sua opra ribenedetti; lui se-

gre-

gretamente spalleggiavano i Veneziani aggregato al loro Consiglio, e marito di *Anna* figlia del Doge *Piero Gradenigo*; nè lo *Scaligero*, secondo alcuni, vi dissentiva. L' opposizione potea venire dai *Macaruffi* emuli del *Carrarese*, ma questi co' loro seguaci s' erano allontanati dalla Città. AN. 1318

Così disposte le cose il dì 25. di luglio, dì dedicato a S. Iacopo Apostolo, fu convocato il Maggior Consiglio, e l' eloquente *Rolando Piazzola* giudice degli Anziani agevolmente persuadette i Cittadini che proclamassero ad una voce *Iacopo da Carrara* Capitano generale di Padova, e del suo distretto. Quanto mutabili sono gl' ingegni e le voglie degli uomini! *Rolando* fu quel medesimo che pochi anni innanzi appassionato difensore della libertà avea sostenuto contra il *Mussato*, che si dovesse antiporre la morte alla servitù, e levar la Città dall' ubbidienza di *Arrigo VII*. Ma forse ora dopo tante rovine seguite, cambiate essendo le circostanze, credette utile e prudente avviso accomodarsi alla fortuna de' tempi. Con decreto onorevolissimo fu conceduta a *Iacopo* piena giurisdizione, e trasferita in lui tutta l' autorità del Comune con facoltà di fare nuovi statuti, e di abolire, o riformare, o interpretare i già fatti. Fu insieme stabilito, che il Podestà, gli Anziani, i Gastaldi delle arti, e tutti gli uffiziali così civili che militari debbano dipendere da lui, e a lui giurare ubbidienza. Che gli Anziani eleggano tostamente otto Sapienti, ai quali si aspetti ordinare tuttociò che riguarda l' ufficio di lui, il suo salario, e la famiglia, avvertendo però sempre di accrescere il potere e la giurisdizione di lui, non già di scemarla in veruna parte. Letto il decreto, e accettata da *Iacopo* la dignità tra gli applausi di tutto il popolo, che istantemente lo avea pregato, ei giurò sopra il Vangelio di esercitare il suo ufficio secondo la forma del suddetto statuto, e secondo le provvisioni da farsi per otto sapienti, e di governare, proteggere, difendere e conservare la Città col suo distretto in uno stato quieto e pacifico. Appresso il giuramento *Rolando* a nome del popolo gli diede nelle mani il vessillo del Comune, e lo investì del Capitanato.

Non dispiaccia ora a chi legge ch' io registri i nomi degli otto Savj, e gli ordinamenti che fecero concordemente. Eletti furono dagli Anziani *Belcaro*, e *Manfredo* de' *Manfredi* ambidue dottori di leggi, *Paolo* da Teolo, *Iacopo* degli *Alvaroti*, *Antonio Lio*, *Pietro Campagnola*, *Schinella Dotto*, e *Domenico* degli *Agrapati* tutti e sei del Collegio de' Giudici. Decretarono essi che il novello Capitano generale debba proteggere ed onorare i cittadini pacifici, e ubbidienti alle leggi, punire i sediziosi e malvagj, mantenere l' abbondanza de' viveri; proteggere e favoreggiare il pubblico Studio, e accarezzare come suoi figli gli scolari ed i professori; che a lui appartenga la scelta del Podestà, chiamando a tale importante ufficio uomini probi e sperimentati; a lui l' elezione degli Anziani, dei Gastaldi dell' arti, e di ogni maniera di ufficiali tanto nella Città quanto nelle Terre ad essa soggette. Che tutti

An. 1328 li gli esattori e ricevitori de' denari del Comune, che per qualunque modo entrassero nella pubblica Cassa, sieno tenuti di renderne conto a lui. Che non si possa senza sua licenza radunare il Consiglio; ch' egli abbia ad abitare nel palazzo del Comune, o in qualche onorevole casa non guari discosto; abbia giudici, servitori, berrovieri e soldati per custodia della sua persona, e onore della sua famiglia, da esser pagati dal Comune; dodici mille lire annualmente di suo appannaggio; buon numero di soldati a piedi e a cavallo per difesa dello Stato; e sollecita cura che le fortezze sieno ben provvedute; finalmente che invigili attentamente, e punisca i trasgressori di questi provvedimenti, e i macchinatori di ree novità. E tutte queste cose *Iacopo* giurò di osservare.

Grandi feste ed allegrezze furono fatte per tale elezione; e fu stabilito che ogni anno nel dì 24. di luglio in memoria di sì fausto avvenimento si corresse un palio di velluto di grana per la solita strada di Pontecorbo, la quale solamente in questo secolo si disusò, trasportate essendosi al Prato della Valle le corse de' barberi. *Iacopo* dopo la sua esaltazione andò ad abitare nelle case de' suoi nipoti figliuoli di *Iacopino Pappafava da Carrara*, che sono nella contrada del Bo, possedute anche oggi dalla suddetta famiglia, e cominciò ad eseguire quanto avea giurato di fare. Ma di ciò che principiando egli fece parlerò poi, se vorrà Iddio concedermi vita. Intanto avrò compilata la storia della nostra Città da quel primo tempo che divenuta libera per la morte di *Ezzelino* ricadde volontaria nella servitù; e si assoggettò, come tante altre città d' Italia, alla dominazione di un solo. Corre non pertanto un divario grande tra Padova, ed altre Comunità Italiane, che dove in alcune di esse qualche potente cittadino giunse a signoreggiare per forza d' armi, nella nostra il Carrarese ascese al principato chiamatovi dal consenso del popolo, onde fu legittimo il suo dominio; e dove persone oscure e di bassa nazione di qualche città ebbero la signoria, *Iacopo* era uscito di nobile antichissima stirpe, come per compimento di questa parte di storia brevemente dirò.

L' origine di questa già regnante famiglia è nascosta nel buio de' secoli. Verso il fine del principato Carrarese due letterati uomini si accinsero a rintracciarla, *Pietropaolo Vergerio*, e *Giovanni da Ravenna* primo Cancelliere di *Francesco Novello*: ma questi senza provarle dice cose che mi sanno di favola, com' è favolosa la vantata origine di altre nostre famiglie; quegli dopo avere riferite le varie opinioni, che a' suoi giorni correvano, lascia libero ai leggitori di credere ciò che meglio lor pare. Questa varietà di pareri sino da que' tempi, e questa incertezza non è leggieri indizio della rimota antichità di cotale schiatta. L' eruditissimo e nobilissimo Autore della Dissertazione sopra la Casa da Carrara comincia da *Litolfo* figliuolo di *Gomberto*, che nell' anno 1027. fondò e dotò il Monistero di S. Stefano nella villa di Carrara, provveduto di nuove rendite da' suoi successori, che perciò ne ebbero il giuspatronato, confermato ad essi con diplomi imperiali.

Se

Se le prime non dubbiose notizie di questo illustre casato cominciassero dal 1027. noi avremmo un' antichità, di cui poche famiglie ci ha che gloriare si possano. Ma io ho pubblicato una carta, la quale ci scoprì un altro ascendente di *Litolfo*, cioè *Gomberto* avolo suo. an. 1328.

Nell' anno 970. *Ignelinda* nobile donzella abitante nel castello di Agna, e professatrice della legge de' Longobardi dona per rimedio dell' anima sua e del quondam *Liutefredo* suo padre alcune case e terre di sua ragione poste nella villa di Tribano alla Scuola de' Sacerdoti di Padova, de' quali era arciprete *Martino*, che così allora chiamavasi il Capitolo de' Canonici. Interviene all' atto della donazione *Erizo* di lei tutore, che giusta la legge Longobarda doveva essere uno de' più stretti parenti: e si sottoscrivono come testimonj *Gumberto* quondam *Gumberto*, e *Milone* chiamato *Valla* ambidue viventi secondo la suddetta legge. Ora *Litolfo* fondatore del Monistero di Carrara si chiama figlio di *Gomberto*, e in quel medesimo secolo si trovano nominati *Erizo da Carrara*, e *Milone da Carrara*. È poi certissimo che i Carraresi professavano la legge Longobarda, come potrei dimostrare con vecchie carte; ciò non prova però che traessero l' origine da quella nazione; imperciocchè anche i Conti di Padova, e di Vicenza discendenti dai Dogi *Candiani* di Venezia ne' loro contratti seguivano la stessa legge. E fu di questo avviso il *Vergerio* medesimo, che de' Carraresi lasciò scritto: *nam quod se legibus professi sunt vivere Longobardorum, fortasse non stirpis originem declarat, sed favorem susceptarum partium, et contrahendi morem*.

Si aggiunga che il castello di Agna, dove la donazione fu stipulata, apparteneva alla famiglia da Carrara, ed è celebre nelle nostre storie il seguente fatto. Nell' anno 1240. essendo *Ezzelino* in Verona *Tibaldo Francesco* Pugliese Podestà di Padova uscì segretamente colla milizia verso sera della Città, e camminando tutta la notte giunse la mattina per tempo ad Agna, ch' era stata fortificata da alcuni esuli Padovani. *Iacopo da Carrara* padrone del Luogo si difese valorosamente co' suoi, ma oppresso dalla moltitudine restò prigioniero. Le donne Carraresi, per fuggire il pericolo, entrate in una barchetta colle cose loro più preziose si sommersero sgraziatamente in un lago posto dietro il castello, che fu chiamato per lungo tempo il *Lago delle donne*. Nè ci sia chi nieghi fede a tal fatto, non vedendosi oggi vestigio alcuno di lago. Imperciocchè que' terreni, che ora sono campagne fruttifere, e in gran parte dei *Pappafava*, erano in quel tempo coperti d' acqua nè più nè meno che si fossero nel distretto di Monselice quelle valli, che sino all' età de' nostri avoli somministravano ottimo pesce alla nostra Città, e si chiamavano il Lago di Pozzonovo. Tanto ora per l' industria degli uomini è cambiata la superficie de' luoghi. Tutte queste circostanze pertanto ci conducono a credere che *Gomberto* padre di *Litolfo*, il quale fu tenuto sinora il primo stipite di questa Casa, fosse

figlio

AN. 1318 figlio di un altro *Gomberto*, e che si debba ripetere da più alti principj, che non s'è fatto, l'origine de' Carraresi. Coll' antichità della stirpe in questa principesca famiglia va del pari la nobiltà, ed io inviando i miei lettori alla citata Dissertazione nella quale ne troveranno luminosissime prove, noterò solamente, che per *Taddea* figliuola di *Iacopo* il *Grande*, moglie di *Mastino della Scala*, e madre di *Beatrice* detta *Regina* maritata con *Bernabò Visconti*, da cui nacque *Verde* consorte di *Leopoldo* d'Austria, il sangue Carrarese s'è diramato ne' principali Sovrani d'Europa.

F I N E.